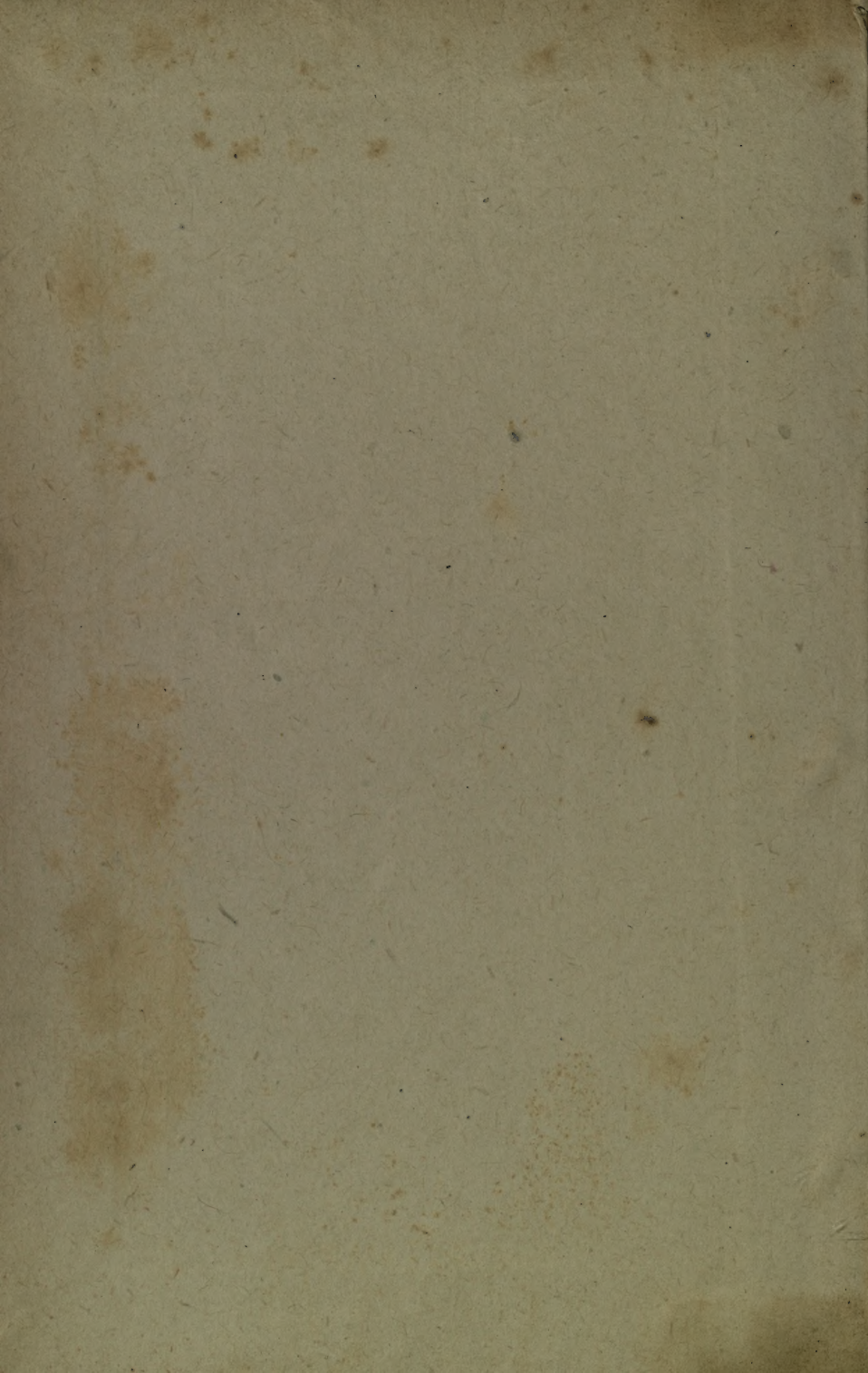


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



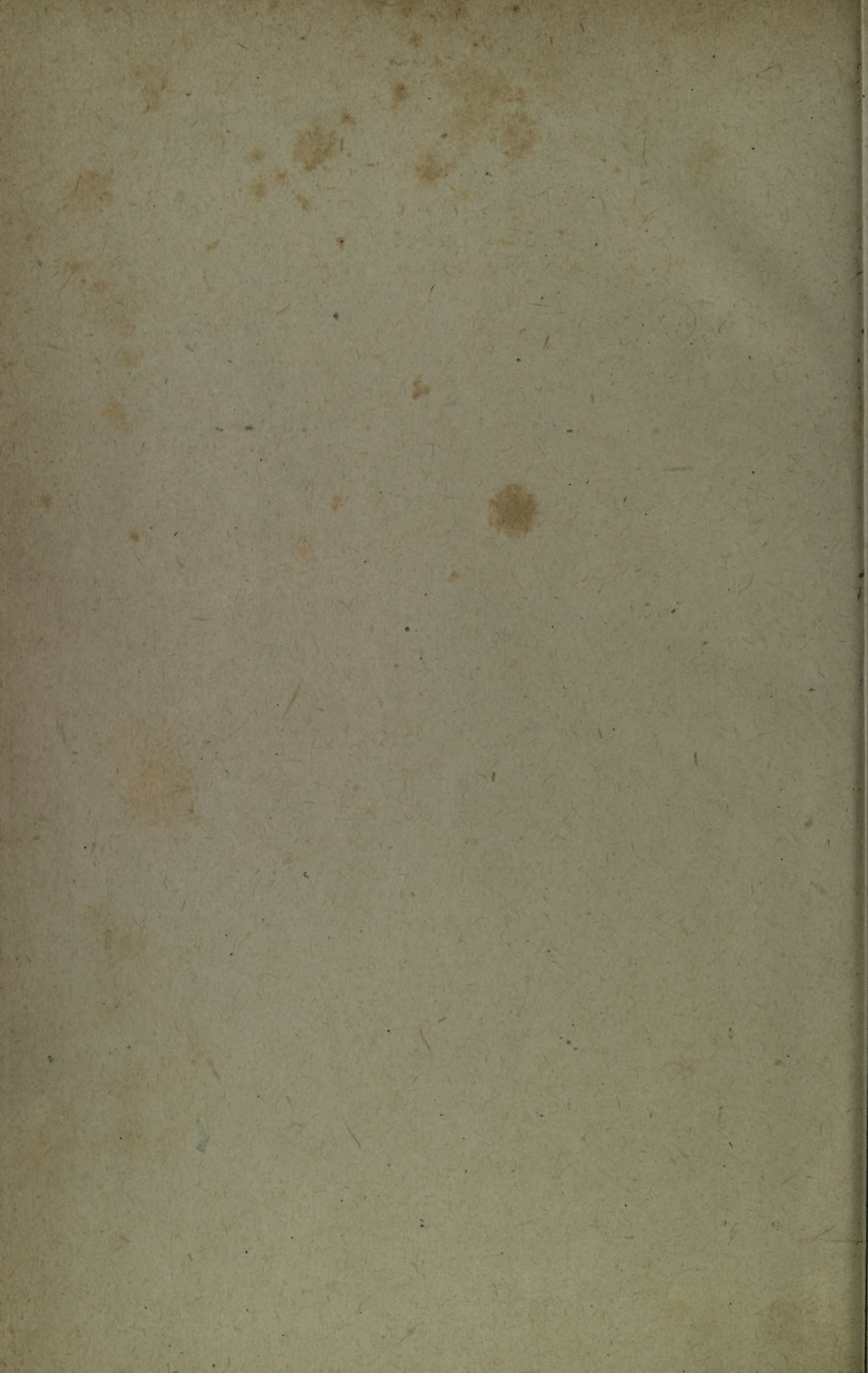
3 1761 07097350 8





**TRANSFERRED**







LA

# CIVILTÀ CATTOLICA

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*

Ps. 143, 15.

ANNO 55° - 1904

VOL. II.

---

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

*Via di Ripetta 246*

1904

FEB 21 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA



SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE X

LITTERAE ENCYCLICAE

AD PATRIARCHAS PRIMATES ARCHIEPISCOPOS EPISCOPOS

ALIOSQUE LOCORVM ORDINARIOS

PACEM ET COMMVNIONEM CVM APOSTOLICA SEDE HABENTES

---

VENERABILES FRATRES

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Incunda sane accidit recordatio, Venerabiles Fratres, magni et *incomparabilis viri* <sup>1</sup> Gregorii Pontificis huius nominis primi, cuius, vertente anno millesimo tercentesimo ab eius obitu saecularia sollemnia celebraturi sumus. Nec absque singulari Dei providentia, qui *mortificat et vivificat...*, *humiliat et sublevat* <sup>2</sup>, factum esse arbitramur, ut, inter apostolici ministerii Nostri paene innumerabiles curas, inter tot animi anxietates ob plurima eaque gravissima, quae universae Ecclesiae per Nos regendae debemus, inter sollicitudines quois premimur, ut et vobis, Venerabiles Fratres, in

---

Gioconda invero torna la rimembranza, o Venerabili Fratelli, di quel grande *incomparabile uomo*, il Pontefice Gregorio, primo di questo nome, la cui solennità centenaria, al volgere del secolo XIII dalla sua morte, stiamo per celebrare. Da quel Dio, che *mortifica e vivifica...* che *umilia e solleva*, tra le cure quasi innumerabili del ministero Nostro Apostolico, tra le tante angosce dell'animo per i molti e gravi doveri che il governo della Chiesa universale C'impone, tra le insistenti sollecitudini di pur soddisfare nel miglior modo che per Noi si possa a Voi, Venerabili Fratelli, chiamati a parte del Nostro Apostolato, ai fedeli tutti

<sup>1</sup> *Martyrol. Rom.* 3 sept. — <sup>2</sup> *1 Regum* II, 6, 7.

apostolatus Nostri partem vocatis, et fidelibus omnibus curae Nostrae commissis quam optime satisfiat, vel a Nostri summi Pontificatus exordiis, in sanctissimum hunc et illustrem Decessorem, Ecclesiae decus atque ornamentum, oculorum aciem converteremus. Erigitur quippe animus ad magnam fiduciam in eius patrocinio penes Deum validissimo, et eorum, sive quae sublimi magisterio praecepit, sive quae sancte gessit, memoriâ recreatur. Quod si ipse et praeceptorum vi et fecunditate virtutum in Ecclesia Dei tam ampla, tam alta, tam firma vestigia signavit, ut iure ab aequalibus et a posteris *Magni* nomen sit consequutus, apteturque illi vel hodie, tot saeculorum intervallo, ipsius inscripta sepulcro laudatio: *innumeris semper vivit ubique bonis* <sup>1</sup>, fieri profecto non potest, ut admiranda illius exempla sectantibus, divina opitulante gratia, non liceat, quantum humana sinit infirmitas, sua officia tueri.

Ea persequi vix opus est quae ex historiae monumentis nota sunt omnibus. Summa erat publicarum rerum perturbatio quo tempore supremum inivit pontificatum Gregorius; extincta prope vetus humanitas, romani ruentis imperii dominatus omnes bar-

---

alle Nostre cure commessi, non senza una particolare provvidenza fu disposto, così pensiamo, che il Nostro sguardo negli inizi del Nostro sommo Pontificato si rivolga subito su questo santissimo ed illustre Antecessore Nostro, onore della Chiesa e decoro. L'animo infatti si apre a grande fiducia nella sua validissima intercessione presso Dio, e si riconforta nel ricordare, così le massime sublimi che inculcò con l'alto suo magistero, come le virtù santamente da lui praticate. E se per la forza delle une e per la fecondità delle altre egli impresse nella Chiesa di Dio un'orma sì vasta, sì profonda, sì duratura, che giustamente i contemporanei e i posteri gli diedero il nome di Grande, ed oggi ancora dopo tanti secoli si verifica l'elogio della sua iscrizione sepolcrale: *egli vive eterno in ogni luogo per le innumerabili sue buone opere*, non può fare che ai seguaci tutti de' suoi mirabili esempi, col conforto della grazia divina, non sia dato di soddisfare ai propri officii, per quanto l'umana debolezza il consenta.

Appena v'ha bisogno di ricordare quel che dai pubblici documenti è a tutti noto. Sommo era lo scompaginamento della cosa pubblica, allorchè Gregorio ascese al sommo Pontificato; l'antica civiltà era pressochè tramontata, e dilagava la barbarie in tutti i domini del cadente

<sup>1</sup> Apud IOANN. DIAC., *Vita Greg.* IV, 68.



baries invaserat. Italia vero, a Byzantinis imperatoribus derelicta, facta fere Langobardorum praeda fuerat, qui, suis nondum compositis rebus, huc illuc excurrebant, omnia ferro flammâque vastantes, luctu omnia caedibusque complentes. Haec ipsa Urbs, minis hostium exterius perculsa, interius afflicta pestilentia, eluvionibus, fame, eo miseriae devenerat, ut iam procurandae incolumitatis, non modo civium sed confertae multitudinis se intus proripientis, ratio nulla suppeteret. Cernere namque erat sexus omnis et conditionis homines, episcopos, sacerdotes sacra vasa rapinis erepta portantes, religiosos viros, intemeratas Christi sponsas, fuga se, vel ab inimicorum gladiis, vel a perditorum hominum turpi violentia subducere. Romae autem Ecclesiam ipse Gregorius appellat: *vetustam navim vehementerque confractam... undique enim fluctus intrant, et quotidiana ac valida tempestate quassatae putridae naufragium tabulae sonant*<sup>1</sup>. At quem Deus suscitaverat nauta manu pollebat, et clavo tractando praepositus, non modo inter aestuantes procellas ad portum appellere, sed navim a futuris tempestatibus praestare tutam valuit.

Ac mirum quidem quantum ipse perfecit spatio regiminis annorum vix supra tredecim. Exstitit enim christianae vitae in-

---

Impero romano. L'Italia poi, abbandonata dagli imperatori di Bisanzio, divenuta quasi preda dei Longobardi, che, non ancora assestati, discorrevano per ogni dove, ogni cosa devastando col ferro e col fuoco, recando per tutto desolazione e morte. Questa stessa Città, minacciata all'esterno dai nemici, all'interno provata dai flagelli della pestilenza, delle inondazioni, della fame, venne ridotta a sì miserevole stato, che non sapevasi come più oltre mantenere in vita, non pure i cittadini, ma le dense moltitudini che vi si rifuggivano. Vedevasi uomini e donne d'ogni condizione, vescovi e sacerdoti recanti vasi sacri salvati dalle rapine, monaci ed innocenti spose di Cristo, che con la fuga sottraevansi od alle spade nemiche od agli insulti brutali di uomini perduti. Gregorio stesso chiama la Chiesa di Roma: *Vecchia nave gravemente sfasciata; perocchè vi penetrano d'ogni parte le onde, e le commessure, sbattute da giornaliera vigorosa procella, imputridiscono e preannunziano il naufragio*. Ma il nocchiero suscitato da Dio aveva mano potente; e posto al timone, non solo tra l'imperversare dei marosi seppe toccare il porto, ma fran-care la nave dalle tempeste avvenire.

Ed è cosa veramente ammirabile quant'egli ottenne nel poco più dei tredici anni del suo governo. Fu ristoratore dell'intera vita cristiana,

<sup>1</sup> *Registrum* I, 4 ad Ioann. episcop. Constantinop.

staurator universae, excitans pietatem fidelium, observantiam monachorum, cleri disciplinam, sacrorum antistitum pastorem sollicitudinem. *Prudentissimus paterfamilias Christi* <sup>1</sup>, Ecclesiae patrimonium custodivit, adauxit, egenti populo, christianae societati et singulis ecclesiis, pro sua cuique necessitate, large copioseque suppeditans. Vere *Dei consul factus* <sup>2</sup>, actuosae voluntatis fecunditatem ultra Urbis moenia porrexit, totamque in bonum consortii civilis impendit. Byzantinorum imperatorum iniustus postulationibus restitit fortiter; exarcharum et imperialium administrorum fregit audaciam, sordidamque avaritiam coercuit, publicis iustitiae socialis adsertor. Langobardorum ferociam mitigavit, minime veritus ad portas Urbis obviam ire Agilulfo, ut ipsum ab ea obsidione dimoveret, quod idem cum Attila Leo Magnus pontifex egerat; nec a precibus blandisque suasionibus, aut ab agendo sagaciter ante destitit, quam formidatam eam gentem tandem aliquando pacatam vidit, aequiore reipublicae forma constituta, eandemque catholicae fidei additam, operâ in primis pia reginae Theodolindae, in Christofiliae suae. Quare Gregorius iure sibi vindicat nomen servatoris et liberatoris Italiae, huius nempe *terrae*, quam ipse suaviter vocat *suam* <sup>3</sup>. Pastoralibus eius, nunquam intermissis curis, in Italia, in

---

eccitando la pietà dei fedeli, l'osservanza dei monaci, la disciplina del clero, la cura pastorale dei vescovi. Quale *padre prudentissimo della famiglia di Cristo*, mantenne ed accrebbe i patrimoni della Chiesa e largamente sovvenne, secondo la necessità propria di ciascuno, al popolo immiserito, alla società cristiana, alle singole chiese. *Divenuto veramente console di Dio*, spinse la sua azione feconda ben oltre le mura di Roma e tutta in bene della società civile. Si oppose energicamente alle ingiuste pretese degli imperatori bizantini; rintuzzò le audacie e repressé le vergognose ingordigie degli esarchi e degli ufficiali imperiali, sorgendo a pubblico difensore della giustizia sociale. Ammansò la ferocia dei Longobardi, non dubitando di andare egli stesso in persona incontro ad Agilulfo alle porte di Roma, a fine di smuoverlo dall'assedio della città, come già aveva fatto con Attila il Pontefice Leone Magno; nè quindi mai si ristette dalle preghiere, dalle soavi persuasioni, dagli accorti negoziati, finchè non vide quietare quel popolo temuto ed ordinarsi a più regolare governo, finchè non lo seppe guadagnato alla fede cattolica, per opera specialmente della pia regina Teodolinda sua figliuola in Cristo. Onde Gregorio può a buon diritto chiamarsi salvatore e liberatore dell'Italia, della *terra sua*, com'egli soavemente la chiama. Per le inces-

<sup>1</sup> IOANN. DIAC., *Vita Greg.*, II, 51. — <sup>2</sup> *Inscr. sepulcr.* — <sup>3</sup> *Registr.* V, 36 (40) ad Mauricium Aug.



Africa errorum reliquiae exstinguuntur, Ecclesiae res ordinantur in Galliis, Visigoti in Hispaniis inchoatae conversionis incrementa suscipiunt, Britannorum inclyta gens, quae, *dum in mundi angulo posita in cultu lignorum ac lapidum perfida nunc usque remaneret*<sup>1</sup>, et ipsa ad veracem Christi fidem accedit. Cuius tam pretiosae acquisitionis accepto nuntio Gregorius eo gaudio perfunditur, quo carissimi filii complexu pater, Iesu Servatori accepta referens omnia, *cuius amore*, inquit ipse, *in Britannia fratres quaerimus, quos ignorabamus; cuius munere, quos nescientes quaerebamus, invenimus*<sup>2</sup>. Ea vero gens adeo se memorem Pontifici sancto probavit, ut ipsum usque appellarit: *magistrum nostrum, Apostolicum nostrum, Papam nostrum, Gregorium nostrum*, seque tamquam sigillum apostolatus eius existimarit. Denique tanta in ipso fuit operae vis, tanta salubritas, ut rerum ab eo gestarum memoria alte insederit in animis posterorum, media aetate potissimum, quae spiritum quodammodo ab eodem infusum ducebat, eius verbo quasi alimentum trahebat, eius ad exempla vitam moresque conformabat, succedente feliciter in orbe terrarum christianae societatis humanitate adversus romanam, quae saeculorum emensa cursum, esse omnino desierat.

santi sue cure pastorali si vanno spegnendo le reliquie dell'eresia in Italia ed in Africa, si riordinano le cose ecclesiastiche nelle Gallie, si rassodano nella conversione già cominciata i Visigoti delle Spagne, e l'inclita nazione inglese, la quale *posta in un angolo del mondo, mentre finora rimaneva ostinata nel culto dei legni e delle pietre*, accoglie anch'essa la verace fede di Cristo. Il cuore di Gregorio sovrabbonda di gioia alla notizia di sì preziosa conquista, come quello di un padre che riceve tra le braccia il figliuol suo diletteissimo e ne riferisce ogni merito a Gesù Redentore, *per cui amore*, come scrive egli stesso, *rintracciamo nella Brettagna sconosciuti fratelli, per la cui grazia troviamo que' che ignari andavamo cercando*. E la nazione inglese fu sì grata al santo Pontefice, che lo chiamò sempre: *Maestro nostro, dottore nostro, Apostolico nostro, Papa nostro, Gregorio nostro*, e se medesima considerò come il sigillo del suo apostolato. Per ultimo la sua azione fu così salutarmente efficace, che la memoria delle cose da lui operate s'imprese profondamente negli animi dei posteri, particolarmente durante il medio evo, che respirava, per così dire, dell'aura da lui infusa, si nutriva della sua parola, la vita ed i costumi conformava a seconda de' suoi esempi, introducendosi felicemente nel mondo la civiltà sociale cristiana in opposizione alla romana dei secoli precedenti per sempre tramontata.

<sup>1</sup> Ibid. VIII, 29 (30) ad Eulog. episcop. Alexandr. — <sup>2</sup> Ibid. XI, 36, (28) ad Augustin. Anglorum episcop.

*Haec mutatio dexteræ excelsi! Ac vere quidem affirmare licet, sic persuasum fuisse Gregorio, non aliam nisi Dei manum talia patrasse. His enim verbis de Britanniae conversione sanctissimum monachum Augustinum affatur, quæ sane de ceteris omnibus in ministerio apostolico ab ipso gestis intelligi possunt. Cuius opus hoc est, inquit, nisi eius qui ait: Pater meus usque nunc operatur et ego operor<sup>1</sup>? Qui ut mundum ostenderet, non sapientia hominum, sed sua se virtute convertere, prædicatores suos, quos in mundum misit sine litteris elegit; hoc etiam modo faciens, quia in Anglorum gente fortia dignatus est per infirmos operari<sup>2</sup>. Equidem Nos minime latent, quæ sancti Pontificis oculis, de se abiecte sentientis, omnino fugiebant, et rerum gerendarum peritia, et in coeptis ad exitum perducendis ingenium sagax, et in rebus disponendis mira prudentia, et sedula vigilantia et non intermissa sollicitudo. At compertum pariter est, ipsum, non qua huius mundi principes, vi et potentia fuisse progressum, qui in altissimo illo pontificiæ dignitatis fastigio primus voluerit appellari: *Servus servorum Dei*, non profana tantum scientia aut *persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis*<sup>3</sup> viam sibi munivisse, non prudentiæ tantum civilis consiliis, non instaurandæ societatis rationibus diuturno*

---

*Quest'è mutazione della mano dell'Altissimo! E ben si può dire che nella mente di Gregorio non altro che la mano di Dio fu operatrice di sì grandi imprese. Di fatto, così scriveva egli al santissimo monaco Agostino a proposito della ricordata conversione degli Inglesi e può applicarsi a tutto il resto nella sua azione apostolica: Di chi è mai quest'opera, se non di colui, il quale disse: Il Padre mio opera fino al presente ed io pure opero? Per mostrare al mondo che voleva convertirlo, non con la sapienza degli uomini, ma con la sua virtù, elesse a predicatori del mondo uomini senza lettere; e questo medesimo fece pur ora, essendosi degnato di operare fra la gente degli Angli cose forti, per mezzo di uomini deboli. Noi riconosciamo senza dubbio quel che la profonda umiltà del santo Pontefice nascondeva al suo sguardo: e la perizia negli affari, e l'ingegno accorto nel condurre a termine le imprese, e la prudenza mirabile in ogni disposizione, e la vigilanza assidua, e la sollecitudine perseverante. Ma è certo insieme, che egli non si fe' innanzi con la potenza e con la forza dei grandi della terra, laddove invece nell'altissimo grado della dignità pontificia volle chiamarsi pel primo *Servo dei servi di Dio*; non si aprì la strada soltanto con la scienza profana ovvero con le *persuasive parole dell'umana sapienza*; non con le accortezze della civile politica; neppure coi sistemi di rinnovamento so-*

<sup>1</sup> IOANN. V, 17. — <sup>2</sup> Registr. XI, 36 (28). — <sup>3</sup> 1 Cor. n. 4.



studio praeparatis ac deinde in rem deductis, non denique, quod admirationem habet, mente concepto sibi propositum vasto aliquo tramite, in apostolico ministerio sensim percurrendo; quum contra, ut notum est, in ea esset cogitatione defixus, qua putaret imminere mundi finem, adeoque modicum tempus reliquum esse ad grandia facinora. Gracili admodum et infirmo corpore, diuturnis afflictatus morbis, ad extremum saepe vitae discrimen, incredibili tamen pollebat animi vi, cui nova semper alimenta suppeditabat vivida fides in Christi verbo certissimo in eiusque divinis promissis. Maximam quoque fiduciam collocabat in collata divinitus Ecclesiae vi, qua ipse rite posset suo in terris fungi ministerio.

Quare hoc illi propositum in omni vita fuit, quale singula dicta eius factaque comprobant, ut eandem fidem ac fiduciam et in se ipse foveret et in aliis vehementer excitaret, dumque supremus sibi dies adveniret, quantum hic et nunc liceret, optima quaeque sectaretur,

Inde sancti viri firma voluntas in communem salutem derivandi uberrimam illam caelestium donorum copiam, qua Deus Ecclesiam ditavit, cuiusmodi sunt et revelatae doctrinae certissima veritas, et eiusdem, qua patet orbis, efficax praedicatio, et sacramenta, quae vim habent sive infundendi sive augendi animae vi-

---

ciale, abilmente studiati e preparati e quindi posti in esecuzione; neppure infine, ciò che è meraviglia, col proporsi un vasto programma di azione apostolica da ridurre in atto di mano in mano; mentre per lo contrario, come è noto, il suo pensiero era pieno dell'idea di una prossima fine del mondo e però del pochissimo tempo che rimaneva per le grandi azioni. Debolissimo e gracile di corpo, continuamente afflitto da infermità che più volte lo ridussero agli estremi, egli possedeva una incredibile energia di spirito, la quale riceveva sempre nuovo alimento dalla fede viva nella parola infallibile di Cristo e nelle sue divine promesse. Inoltre con fiducia illimitata contava sulla forza soprannaturale da Dio data alla Chiesa per bene compiere la sua divina missione nel mondo. E però il proposito costante della sua vita, quale è comprovato da tutte le sue parole e da tutte le sue opere, fu questo: di mantenere in sè e suscitare negli altri questa medesima viva fede e confidenza, operando tutto il bene che tornasse pel momento possibile in aspettazione del divino giudizio.

Ne seguiva in lui la volontà risoluta di adoperare per la comune salvezza l'esuberante ricchezza dei mezzi soprannaturali dati da Dio alla sua Chiesa, quali sono e la dottrina infallibile delle verità rivelate, e la predicazione efficace di tal dottrina nel mondo universo, ed i sacramenti che hanno virtù d'infondere o di accrescere la vita dell'anima,

tam, ac denique, superni praesidii auspex, gratia precum in Christi nomine.

Harum rerum recordatio, Venerabiles Fratres, mire Nos recreat. Qui si ex hoc Vaticanorum vertice moenium circumspiciamus, eodem quo Gregorius, ac maggiore fortasse metu vacare non possumus; tot undique coactae tempestates incumbunt, tot premunt hostium instructae phalanges; adeoque sumus humano quovis praesidio destituti, ut nec illas propulsandi nec horum impetum sustinendi ratio suppetat. Verum reputantes Nostri ubi sistant pedes, quo loco sit pontificia haec Sedes constituta, in arce Ecclesiae sanctae tutos Nos esse sentimus. *Quis enim nesciat, ita Gregorius ad Eulogium patriarcham Alexandrinum, sanctam Ecclesiam in Apostolorum principis soliditate firmatam, qui firmitatem mentis traxit in nomine, ut Petrus a petra vocaretur*<sup>1</sup>? Divina Ecclesiae vis nullo temporis decursu excidit, neque Christi promissa expectationem fefellerunt; ea sic perseverant, quemadmodum Gregorii animum erexere; quin etiam ex tot saeculorum comprobatione, ex tanta rerum vicissitudine multo Nobis validius roborantur.

---

e la grazia della preghiera nel nome di Cristo che assicura la protezione celeste.

Questi ricordi, o Venerabili Fratelli, ci tornano di indicibile conforto. Se dall'alto di queste mura vaticane volgiamo attorno lo sguardo, a simiglianza di Gregorio e forse più ancora di lui dobbiamo temere; tante sono le tempeste addensate da ogni lato, tante le ordinate schiere de' nemici che premono, e tanto insieme è l'abbandono in cui siamo di ogni umano sussidio per ribattere le une e sostenere l'impeto delle altre. Ma se riflettiamo dove poggiano i Nostri piedi, dove questa Sede pontificia è collocata, Ci sentiamo al tutto sicuri sulla rocca della Santa Chiesa. *Invero chi non sa*, scriveva S. Gregorio al patriarca Eulogio di Alessandria, *che la Santa Chiesa poggia sulla solidità del Principe degli Apostoli, il quale la sua fermezza trasse dal nome, essendo stato chiamato Pietro dalla Pietra?* La forza soprannaturale della Chiesa per volgere di secoli non è venuta mai meno, nè fallirono le promesse di Cristo; e come già consolavano il cuore di Gregorio, tali si mantengono, anzi per Noi acquistano maggiore forza nella riprova di tanti secoli, nel vario corso di tanti avvenimenti.

<sup>1</sup> *Rigistr.* VII, 37 (40).



Regna imperia dilapsa; sui famâ nominis et humanitatis laude florentissimae gentes occiderunt; saepe quasi senio confectae, ipsae se nationes diremerunt. At Ecclesia, suapte natura non deficiens, nexu nunquam dissolvendo cum caelesti Sponso coniuncta, heic non caduco flore viget iuventutis, eodem instructa robore quo prodiit e transfosso Christi corde in cruce iam mortui. Potentes in terris adversus eam sese extulerunt. Evanuere hi, sed illa superfuit. Philosophandi vias pene infinita varietate excogitarunt magistri de se gloriose praedicantes, quasi Ecclesiae doctrinam tandem aliquando expugnassent, fidei capita refellissent, eius magisterium omne absurdum demonstrassent. Eas tamen historia, singulas oblitteratas recenset funditusque deletas; quum interea lux veritatis ex arce Petri eodem fulgore coruscet, quem Iesus ortu suo excitavit aluitque divina sententia: *caelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt*<sup>1</sup>.

Hac nos fide alti, hac petra solidati, dum sacri principatus munia omnia gravissima, simulque manantem divinitus vigorem animo sensuque percipimus, tranquilli expectamus quoad voces conticescant tot obstrepentium, actum esse de catholica Ecclesia,

---

Passarono regni ed imperi; tramontarono popoli fiorenti per nome e per civiltà; più volte le nazioni come accasciate dal peso degli anni si disfecero in se medesime; mentre la Chiesa, indefettibile nella sua essenza, unita con vincolo indissolubile al suo Sposo celeste, è qui fulgente di eterna giovinezza, forte del medesimo primitivo vigore, quale uscì dal Cuore di Cristo spirato in croce. Uomini potenti del secolo si sollevarono contro di lei. Essi sparvero ed ella rimase. Sorsero sistemi filosofici innumerabili, d'ogni forma, d'ogni genere, superbamente vantandosene i maestri, quasi avessero finalmente conquisa la dottrina della Chiesa, rifiutati i dogmi della fede, dimostrato l'assurdo dei suoi insegnamenti. Ma quei sistemi l'un dopo l'altro si annoverano nelle storie, dimenticati, falliti; mentre dalla rocca di Pietro rifulge così sfolgorante la luce della verità, come quel giorno che Gesù l'accese al suo apparire nel mondo e le diede l'alimento della sua divina parola: *Passerà il cielo e la terra, ma le mie parole non passeranno*.

Noi nutriti di questa fede, solidati su questa pietra, sentendo nel fondo dell'animo tutti i doveri gravissimi che il Primato C'impone, ma insieme tutto il vigore che per volontà divina in Noi deriva, attendiamo tranquilli che si sperdano al vento le tante voci che ci gridano

<sup>1</sup> MATTH. XXIV, 35.

eius doctrinas aeternum cecidisse; brevi eo deventuram, ut cogatur aut scientiae atque humanitatis Deum reiicientis placita excipere, aut ab hominum consortio demigrare. Inter haec tamen facere non possumus quin cum ipso Gregorio in mentem omnium, sive procerum sive inferiorum, revocemus, quanta cogat necessitas ad Ecclesiam confugere, per quam detur et sempiternae salutis, et paci atque ipsi terrestribus huius vitae prosperitati consulere.

Quamobrem, ut sancti Pontificis utamur verbis, *mentis gressus in eius petrae soliditate, sicut coepistis, dirigite, in qua Redemptorem nostrum per totum mundum fundasse nostis Ecclesiam, quatenus recta sinceri cordis vestigia in devio itinere non offendant*<sup>1</sup>. Sola Ecclesiae caritas et cum ipsa coniunctio *divisa unit, confusa ordinat, inaequalia sociat, imperfecta consummat*<sup>2</sup>. Retinendum firmiter, *neminem recte posse terrena regere, nisi noverit divina tractare, pacemque republicae ex universalis Ecclesiae pace pendere*<sup>3</sup>. Hinc summa necessitas perfectae concordiae inter ecclesiasticam et civilem potestatem, quam utramque Dei providentia voluit mutuâ sese ope iuvare. *Ad hoc enim potestas... super omnes*

interno, che la Chiesa cattolica ha finito il suo tempo, che le sue dottrine sono per sempre tramontate, che da qui a poco essa si vedrà condannata o ad accettare i placiti della scienza e della civiltà senza Dio od a sparire dall'umano consorzio. Insieme però non possiamo fare a meno di ricordare a tutti, grandi e piccoli, come già fece il Pontefice S. Gregorio, la necessità assoluta di ricorrere a questa Chiesa per avere la salute eterna, per battere la diritta via della ragione, per nutrirsi della verità, per conseguire la pace e la stessa felicità di questa vita terrena.

Laonde, per usare le parole del santo Pontefice, *volgete i vostri passi a questa pietra inconcussa, sopra la quale il Redentore nostro volle fondata la Chiesa universale, perchè il cammino di chi è sincero di cuore non dia in ostacoli e si smarrisca*. Soltanto la carità della Chiesa e l'unione con essa unisce la divisione, riordina ciò che è confuso, tempera le ineguaglianze, compie le imperfezioni. Ferma è da ritenere, che nessuno può con rettitudine governare le cose terrene, se non sa trattare le celesti, e che la pace degli Stati dipende dalla pace universale della Chiesa. Nasce quindi l'assoluta necessità di una perfetta armonia tra i due poteri, ecclesiastico e civile, essendo ambedue per volere di Dio chiamati a sostenersi l'un l'altro. Di fatto, la podestà sugli uomini tutti fu data dal cielo affinché siano aiutati quei che aspirano

<sup>1</sup> Registr. VIII, 24 ad Sabinian. episcop. — <sup>2</sup> Ibid. V, 58 (53) ad Virgil. episcop. — <sup>3</sup> Ibid. V, 37 (20) ad Mauric. Aug.



*homines caelitus data est, ut qui bona appetunt adiuventur, ut caelorum via largius pateat, ut terrestre regnum caelesti regno famuletur*<sup>1</sup>.

Ex hisce principiis invicta illa Gregorii fortitudo manabat, quam, opitulante Deo, imitari curabimus, Nobis proponentes modis omnibus, sarta tectaque iura et privilegia tueri, quorum Pontificatus romanus custos ac vindex est, coram Deo et coram hominibus. Quare idem Gregorius ad patriarchas Alexandriae atque Antiochiae, quum de iuribus agatur Ecclesiae universae, *etiam moriendo*, scribit, *debemus ostendere, quia in damno generalitatis nostrum specialiter aliquid non amamus*<sup>2</sup>. Ad Mauricium autem Augustum: *Qui contra omnipotentem Dominum per inanis gloriae tumorem atque contra statuta Patrum suam cervicem erigit in omnipotenti Domino confido, quia meam sibi nec cum gladiis flectit*<sup>3</sup>. Atque ad Sabinianum diaconum: *Ante paratior sum mori, quam beati Petri apostolis Ecclesiam meis diebus degenerare, Mores autem meos bene cognitus habes, quia diu porto; sed si semel deliberavero non portare, contra omnia pericula laetus vado*<sup>4</sup>.

Eiusmodi edebat Gregorius pontifex potissima monita, erantque dicto audientes ii quibus ea nuntiabantur. Ita, dociles aures prae-

---

*al bene, perchè la via del cielo si apra più largamente, perchè il regno terrestre serva al celeste.*

Da questi principi proveniva l'invitta fermezza d'animo di Gregorio, che Noi, con l'aiuto di Dio, Ci studieremo d'imitare, proponendoci di volere ad ogni costo difendere i diritti e le prerogative, onde il Pontificato romano è custode e vindice innanzi a Dio ed innanzi agli uomini. E però il medesimo Gregorio scriveva ai patriarchi di Alessandria e di Antiochia: Quando si tratti dei diritti della Chiesa universale, *dobbiamo dimostrare eziandio con la morte, che per amore di qualche nostro particolare interesse, nulla vogliamo che torni a danno del bene comune*. E all'imperatore Maurizio: *Chi per vana ostentazione di gloria levi la sua cervice contro Dio onnipotente e contro gli statuti dei Padri, non piegherà a sè la mia cervice, neppure col taglio delle spade, com' io confido nello stesso Dio onnipotente*. Ed al diacono Sabiniano: *Sono pronto a morire anzichè permettere che a' miei giorni la Chiesa degeneri. E tu ben conosci le mie abitudini, ch'io sopporto a lungo; ma se io poi mi decido di non sopportare più oltre, vo incontro ai pericoli con animo lieto*.

Tali erano le massime fondamentali che andava annunziando il Pontefice Gregorio, ed era ascoltato. Così nella docilità dei principi e

<sup>1</sup> Ibid. III, 61 (65) ad Mauric. Aug. — <sup>2</sup> Registr. V, 41 (43). —

<sup>3</sup> Ibid. V, 37 (20). — <sup>4</sup> Ibid. V, 6 (IV, 47).

bentibus quum principibus tum populis, mundus verae salutis re-  
petebat iter, et ad humanitatem grassabatur eo nobiliorem ac  
fecundiorum quo firmioribus innixam fundamentis ad rectum usum  
rationis et ad morum disciplinam, vim hauriens omnem a divi-  
nitas revelata doctrina et ab evangelii praeceptis.

Sed eo tempore populi etsi rudes, inculti atque omnis huma-  
nitatis expertes, erant vitae appetentes; hac autem donari a ne-  
mine poterant nisi a Christo per Ecclesiam: *Ego veni ut vitam  
habeant et abundantius habeant*<sup>1</sup>. Habuerunt quidem vitam, eamque  
affluentem. Nam, quum ab Ecclesiae non alia possit nisi super-  
naturalis vita procedere, haec vitales etiam naturalis ordinis vires  
in se includit ipsa fovetque. *Si radix sancta, et rami*, sic Paulus  
ethnicae genti;... *tu autem cum oleaster esses, insertus es in illis  
et socius radicis et pinguedinis olivae factus es*<sup>2</sup>.

At nostra aetas, etsi tanta christianae humanitatis luce fruatur,  
ut nulla ratione possit cum aevo Gregoriano comparari, videtur  
tamen eam vitam fastidire, a qua praecipue, saepe unice, quasi  
a fonte, tot nedum praeterita, sed etiam praesentia bona sunt re-  
petenda. Nec modo, ut quondam subortis erroribus ac dissidiis, se

---

dei popoli alla sua parola il mondo riconquistava la salute vera e si  
rimetteva nella via della civiltà, tanto più nobile e feconda di beni,  
quanto meglio era fondata sui dettami inconcussi della ragione e della  
disciplina morale e traeva ogni forza dalla verità divinamente rivelata  
e dalle massime del Vangelo.

Ma allora i popoli, sebbene rozzi, ignoranti, privi ancora d'ogni  
civiltà, erano però avidi di vita. Nessuno poteva loro darla, se non  
Cristo pel tramite della Chiesa: *Io venni perchè abbiano la vita e l'ab-  
biano più abbondantemente*. Ed ebbero veramente la vita ed abbondante,  
appunto perchè dalla Chiesa non potendo venire altra vita se non la  
soprannaturale delle anime, questa tutte le altre energie della vita, an-  
che solo di ordine naturale, in sè racchiude e rafforza. *Se la radice è  
santa, santi saranno pure i rami*, diceva S. Paolo al popolo gentile...,  
*e tu pure essendo oleastro sei stato innestato in quelli e sei divenuto par-  
tecipe della radice e della fecondità dell'olivo*.

Oggi per lo contrario, sebbene il mondo goda una luce sì piena di  
civiltà cristiana e sotto questo rispetto non possa neppur da lontano  
paragonarsi a quello dei tempi di Gregorio, sembra però stanco di  
quella vita, che pure è stata ed è tuttavia fonte precipua e spesso  
unica di tanti beni, non pure passati, ma presenti eziandio. Nè solo,

<sup>1</sup> IOANN. X, 10. — <sup>2</sup> Ad Rom. XI, 16, 17.



ipsa detruncat quasi ramum inutilem, sed vel imam arboris radicem petit, id est Ecclesiam, conaturque vitalem exsiccare succum, quo certius illa corruat nullam in posterum emissura germen.

Hodiernus hic error idemque maximus, unde ceteri fluunt, causa est cur tantam aeternae hominum salutis iacturam ac tam multa religionis detrimenta doleamus, plura etiam, nisi medica adhibeatur manus, impendentia extimescentes. Negant enim quidquam esse supra naturam: esse Deum rerum conditorem, cuius providentia cuncta regantur; fieri posse miracula; quibus de medio sublatis necesse est christianae religionis fundamenta convelli. Impetuntur ipsa argumenta, quibus Deum esse demonstratur, atque incredibili temeritate, contra prima rationis iudicia, repudiatur invicta illa argumentandi vis qua ex effectibus causa colligitur, id est Deus eiusque attributa, nullis circumscripta limitibus. *Invisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque eius virtus, et divinitas*<sup>1</sup>. Facilis inde aditus patet ad alia errorum portenta, rectae rationi repugnantia aequae ac bonis moribus perniciosa.

---

come avvenne in altri tempi al sorgere delle eresie e degli scismi, taglia se stesso fuori del tronco quasi ramo inutile, ma pone la scure alla radice prima dell'albero che è la Chiesa, e si sforza di inaridirla il succo vitale, perchè la rovina di lei sia più sicura ed essa più non rigermini.

In quest'errore, che è il massimo del nostro tempo e la fonte onde dimanano gli altri tutti, sta l'origine di tanta perdita della eterna salute degli uomini e di tante rovine in fatto di religione che andiamo lamentando, e delle molte altre che temiamo ancora, se al male non si ponga rimedio. Si nega cioè ogni ordine soprannaturale, e però l'intervento divino nell'ordine della creazione e nel governo del mondo e la possibilità del miracolo; tolte le quali cose è necessario scuotere i fondamenti della religione cristiana. S'impugnano perfino gli argomenti, onde si dimostra l'esistenza di Dio, rifiutando con inaudita temerità e contro i primi principi della ragione la forza invincibile della prova che dagli effetti ascende alla causa, che è Dio, e alla nozione dei suoi attributi infiniti. *Imperocchè le invisibili cose di lui, dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendendosi si veggono: anche l'eterna potenza e il divino essere di lui.* Resta quindi aperto l'adito ad altri errori gravissimi, egualmente ripugnanti alla retta ragione e perniciosi ai buoni costumi.

<sup>1</sup> *Ad Rom.* I, 20.

Enimvero gratuita supernaturalis principii negatio, quae propria est *falsi nominis scientiae*<sup>1</sup>, fit postulatum critices historicae pariter falsae. Quae ordinem rerum supra naturam ratione quavis attingunt, sive quod illum constituent, sive quod cum illo coniuncta, sive quod ipsum praesumant, sive denique quod nisi per ipsum explicari multa non queant, ea omnia, nulla investigatione instituta historiae paginis eraduntur. Eiusmodi sunt Iesu Christi divinitas, mortalis ab eodem assumpta caro Sancti Spiritus operâ, sua Ipse virtute a mortuis excitatus, omnia denique fidei nostrae cetera capita. Qua falsa semel inita via, nulla iam lege critica scientia cohibetur, suoque marte quidquid non arridet aut rei suae demonstrandae adversari putatur, id omne sacris libris adimitur. Sublato enim supernaturali ordine, longe alio fundamento extrui necesse est historiam de Ecclesiae originibus, ideoque suo lubitu novarum rerum molitores monumenta versant, ea non ad sensum auctorum, sed ad suam ipsorum voluntatem trahentes.

Magno istorum doctrinae apparatu et argumentorum speciosa vi multi sic decipiuntur, ut, vel a fide desciscant, vel in ea valde infirmantur. Sunt etiam qui, sua in fide constantes, critices disciplinae, quasi demolienti, succensent, quae quidem ipsa per se culpa vacat, legitimeque adhibita conducit ad investigandum feli-

---

Di fatto la gratuita negazione del principio soprannaturale, propria della scienza di falso nome, diviene il postulato di una critica storica egualmente falsa. Tutto ciò che si riferisce in qualsiasi modo all'ordine soprannaturale, perchè o gli appartiene, o lo costituisce, o lo presuppone, o perchè solo in esso trova la sua spiegazione, è cancellato senz'altro esame dalle pagine della storia. Tale è la divinità di Gesù Cristo, la sua incarnazione per opera dello Spirito Santo, la sua resurrezione per virtù propria ed in generale tutti i dogmi della nostra fede. Posta così la scienza sopra una falsa via, non v'ha più legge critica che la ritenga, ed essa cancella a capriccio dai libri santi tutto ciò che non le garba o crede contrario alla tesi prestabilita che vuol dimostrare. Tolto infatti l'ordine soprannaturale, la storia delle origini della Chiesa deve fabbricarsi su tutt'altro fondamento, e però i novatori rimaneggiano a proprio talento i monumenti della storia, traendoli a dire quel che essi vogliono, non quel che intesero gli autori.

Molti restano presi per modo dall'apparato straordinario di erudizione che si ostenta e dalla forza apparentemente convincente delle prove addotte, che o perdono la fede o se ne sentono gravemente scossi.

<sup>1</sup> 1 Tim. VI, 20.



cissime. Neutri tamen animum advertunt ad ea quae perperam ponunt ac praesumunt, hoc est ad falsi nominis scientiam, a qua profecti, necessario ad falsa concludenda ducuntur. Falso nempe philosophiae principio corrumpi omnia necesse est. Hi autem errores satis refelli poterunt numquam, nisi acie mutata, hoc est, deductis errantibus a suae critices praesidiis, ubi se munitos existimant, ad legitimum philosophiae campum, quo relicto, errores hauserunt.

Taedet interim ad subtili mente viros eosdemque solertes Pauli verba convertere, increpantis illos, qui a terrenis hisce ad ea quae oculorum aciem fugiunt non assurgerent: *Evanuerunt in cogitationibus suis et obscuratum est insipiens cor eorum; dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt*<sup>1</sup>. Stultus enim omnino dicendus quicumque vires mentis insumit ut fabricet in arena.

Nec minus dolendae ruinae quae moribus hominum vitaeque societatis civilis ex ea negatione proveniunt. Etenim, opinione sublata, praeter adspectabilem hanc rerum naturam esse divinum aliquid, nihil plane superest, quo excitatae cupiditates vel turpis-

---

V'ha pure di quelli, che fermi nella loro fede, accusano la scienza critica come demolitrice, mentr'essa è per sè innocente ed elemento sicuro di ricerca, quando sia rettamente applicata. Nè gfi uni nè gli altri si avvedono del falso presupposto, onde pigliano le mosse, vogliam dire la scienza di falso nome, la quale logicamente li spinge a conclusioni egualmente false. Posto cioè un falso principio filosofico, torna viziata ogni cosa. Però la confutazione di questi errori non sarà mai efficace, se non si cangi la posizione; cioè se gli erranti non si traggano dal campo critico, dove credonsi trincerati, in quello legittimo della filosofia, abbandonato il quale, attinsero l'errore.

Intanto però è doloroso dover applicare ad uomini, ai quali non mancano l'acutezza della mente e la costanza dell'applicazione, il rimprovero che S. Paolo faceva a coloro, che dalle cose terrene a quelle non ascendono che sfuggono lo sguardo: *Svanirono nei loro pensieri e si ottenebrò lo stolto lor cuore: imperocchè dicendo di essere saggi, diventarono stolti*. Ed invero non altro che stolto deve dirsi colui, che tutte le sue forze intellettuali consuma a fabbricar sull'arena.

Nè meno lagrimevoli sono i guasti, che da quella negazione provengono alla vita morale degli individui e della società civile. Tolto il principio, che nulla di divino esista oltre questo mondo visibile, assolutamente non v'ha più ritegno alcuno alle sbrigiate passioni, anche più

<sup>1</sup> *Ad Rom.* I, 21, 22.

simae coerceantur, quibus mancipati animi ad pessima quaeque rapiuntur. Itaque *tradidit illos Deus in desideria cordis, in immunditiam; ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis*<sup>1</sup>. Ac vos quidem, Venerabiles Fratres, minime latet, quam undique perditarum morum exundet lues, cui continendae impar erit civilis potestas, nisi ad altioris, quem diximus, ordinis praesidia confugiat. Sed neque ad sanandos ceteros morbos humana quidquam valebit auctoritas, si memoria excidat aut negetur omnem potestatem a Deo esse. Tunc enim, unico freno, vi cuncta gerentur, quae vis neque adhibetur constanter nec in manu semper est; quo fit ut populus occulto quasi morbo laboret, omnia fastidiat, ius praedicet arbitrio suo agendi, seditiones conflēt, reipublicae conversiones interdum turbulentissimas paret, divina omnia et humana iura pernisceat. Amoto Deo, nulla civitatis legibus, nulla vel necessariis institutis constat reverentia, iustitia contemnitur, ipsa opprimitur quae iuris est naturalis libertas; eo usque devenitur, ut domesticae societatis compages, civilis coniunctionis primum fundamentum atque firmissimum, dissolvatur. Quo fit ut, infensis hisce Christo temporibus, difficilius, aptentur efficacia re-

---

basse ed indegne, donde asserviti gli animi si gittano a disordini d'ogni specie. *Abbandonolli Iddio ai desideri del loro cuore, alla immondezza; così che disonorino in se stessi i corpi loro.* Voi ben vedete, o Venerabili Fratelli, come veramente trionfi per tutto la peste dei depravati costumi, e come l'autorità civile, là dove non ricorra agli aiuti dell'anzidetto ordine soprannaturale, non sia punto capace di frenarla. Anzi l'autorità non sarà punto capace di sanare gli altri mali, se si dimentica o si nega che ogni potere viene da Dio. Il freno unico d'ogni governo è allora la forza; la quale però, nè costantemente si adopera, nè sempre può aversi alla mano; però il popolo si va logorando come per un occulto malessere, d'ogni cosa è scontento, proclama il diritto di agire a suo arbitrio, attizza le ribellioni, suscita le rivoluzioni degli Stati, talvolta turbulentissime, mette sossopra ogni diritto umano e divino. Tolto di mezzo Iddio, ogni rispetto alle leggi civili, ogni riguardo alle istituzioni anche più necessarie vien meno; si pone in non cale la giustizia; si calpesta la stessa libertà proveniente dal naturale diritto; si giunge perfino a distruggere la compagine stessa della famiglia, che è il fondamento primo ed inconcusso della compagine sociale. Ne segue, che a' tempi nostri ostili a Cristo, si rende più difficile l'applicare i ri-

<sup>1</sup> Ibid. I, 24.



media, quae ad populos in officio continendos Ecclesiae suae ipse comparavit.

Non aliunde tamen quam in Christo salus: *Nec enim aliud nomen est sub caelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* <sup>1</sup>. Ad Ipsum ergo redire necesse est, eius advolvi pedibus, ex ore illo divino verba vitae aeternae haurire; solus quippe potest instaurandae salutis indicare viam, solus vera docere, solus ad vitam revocare, qui de se dixit: *Ego sum via et veritas et vita* <sup>2</sup>. Tentata denuo est mortalium gestio rerum seorsim a Christo; aedificari coepit reprobato angulari lapide, quod Petrus iis exprobrabat, qui Iesum cruci affixerant. Ecce autem rursus exstructa moles ruit aedificantium cervices infringens. Iesus interim superest, humanae societatis angularis lapis, iterum comprobata sententia, non esse nisi in ipso salutem: *Hic est lapis qui reprobatus est a vobis aedificantibus, qui factus est in caput anguli, et non est in alio aliquo salus* <sup>3</sup>.

Ex his facile intelligetis, Venerabiles Fratres, quanta unumquemque nostrum urgeat necessitas, animi vi qua possumus ma-

medi potenti, dal Redentore messi in mano alla Chiesa, a fine di contenere i popoli nel loro dovere.

E nondimeno non vi ha salvezza al mondo se non in Cristo: *Imperocchè non havvi sotto al cielo altro nome dato agli uomini, mercè del quale abbiamo noi ad essere salvati*. A questo Cristo convien dunque tornare. Ai suoi piedi convien di nuovo prostrarsi per ascoltare dalla sua bocca divina le parole di vita eterna; poichè egli solo può additarci la via della rigenerazione, egli solo insegnarci la verità, egli solo restituirci la vita. Egli appunto ha detto: *Io sono la via e la verità e la vita*. Si è tentato novellamente di operare quaggiù senza di lui; si è cominciato a metter su l'edificio, rigettando la pietra angolare, come l'Apostolo Pietro rampognava ai crocifissori di Gesù. Ed ecco di nuovo la costrutta mole si sfascia e ricade in capo agli edificatori e li stritola. Ma Gesù rimane pur sempre la pietra angolare della società umana, e di nuovo si verifica che fuori di lui non vi ha salvezza: *Questa è la pietra rigettata da voi, che fabbricate, la quale è divenuta testata dell'angolo, nè in alcun altro è salute*.

Di qui di leggeri riconoscerete, o Venerabili Fratelli, l'assoluta necessità che ci stringe tutti di risuscitare con la massima energia del-

<sup>1</sup> Act. IV, 12. — <sup>2</sup> IOANN. XIV, 6. — <sup>3</sup> Act. IV, 11, 12.

xima quibusque pollemus opibus, huiusmodi supernaturalem vitam in omni ordine humanae societatis excitandi, ab infimae sortis opifice, cui panis apponitur diuturno sudore comparatus, ad arbitros terrarum potentes. In primisque privata prece ac publica exoranda Dei misericordia, ut potenti auxilio suo adsit, qua voce olim tempestate iactati clamabant Apostoli: *Domine, salva nos, perimus* <sup>1</sup>.

Quamquam nec ista satis. Gregorius enim vitio tribuit episcopo, quod, sacri amore successus et orandi studio, in aciem non prodeat, pro Domini causa strenue dimicaturus inquires: *Vacuum episcopi nomen tenet* <sup>2</sup>. Ac iure quidem; lux enim est afferenda mentibus iugi praedicatione veritatis et valida refutatione pravarum opinionum per veram solidamque philosophiae ac theologiae scientiam et per auxilia omnia, quae ex genuino historicae investigationis incremento provenerunt. Oportet insuper omnibus apte inculcentur tradita a Christo morum documenta, ut discant sui imperium exercere, motus animi appetentes regere, tumentem superbiam deprimere, parere auctoritati, iustitiam colere, omnes caritate complecti, disparis in civili convictu fortunae acerbiter christiana dilectione temperare, a terrenis bonis advocare mentem,

l'animo e con tutti i mezzi onde possiamo disporre, codesta vita soprannaturale in ogni ordine della società: nel povero operaio che suda da mane a sera per guadagnarsi un tozzo di pane e nei grandi della terra che reggono i destini delle nazioni. È da ricorrere anzitutto alla preghiera privata e pubblica, per implorare le misericordie del Signore e l'aiuto suo potente. *Signore, salvaci; ci perdiamo*, dobbiamo ripetergli come già gli Apostoli sbattuti dalla tempesta.

Ma ciò non basta. Gregorio se la prende col vescovo, che per amore della stessa solitudine spirituale e della preghiera, non scende in campo a combattere strenuamente per la causa del Signore: *Egli porta privo di senso il nome di vescovo*. E con ogni diritto; perocchè conviene illuminare gli intelletti con la predicazione continua della verità, ribattendo efficacemente gli errori coi principii della vera e solida filosofia e teologia e coi mezzi tutti che provengono dal genuino progresso dell'investigazione storica. Più ancora è necessario inculcare convenientemente nella mente di tutti le massime morali insegnate da Gesù Cristo, perchè ognuno impari a vincere se stesso, a frenare le passioni dell'animo, a fiaccare l'orgoglio, a vivere soggetto alla autorità, ad amare la giustizia, ad esercitare la carità verso tutti, ad attenuare con l'amore cristiano le acerbe disuguaglianze sociali, a staccare il cuore dai beni

<sup>1</sup> MATTH. VIII, 25. — <sup>2</sup> Registr. VI, 63 (30). Cf. Regul. past. 1. 5.



quam Providentia dederit sortem eâ esse contentos, suisque tuendis officiis benigniorem efficere, ad futuram vitam contendere spe sempiternae mercedis. Illud autem praecipue curandum, ut haec se insinuent animisque penitus insideant, quo vera et solida pietas altiores radices agat, sua quisque et hominis et christiani officia, non ore tenus, sed re, profiteatur et fiduciâ filii ad Ecclesiam confugiat ad eiusque ministros, quarum ministerio impetrent admissorum veniam, sacramentorum gratiâ roborentur, vitam ad christianae legis praecepta componant.

Sacri muneris praecipuas has partes comitetur oportet Christi caritas, cuius instinctu nemo sit quem iacentem non erigamus, quem lugentem non consolemur, necessitas nulla cui non occurramus. Huiusmodi nos caritati totos devoveamus, huic res nostrae cedant omnes, huic proprie utilitates posthabeantur et commoda, ut *omnibus omnia facti*<sup>1</sup>, salutem omnium quaeramus vel ipso vitae pretio, ad Christi exemplum ab Ecclesiae pastoribus id postulantis: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*<sup>2</sup>. Insignibus his documentis referta sunt quae Gregorius scripta reliquit, multiplex exemplo vitae admirandae multo expressa potentius.

della terra, a vivere contento dello stato in cui la Provvidenza ha posto ciascuno, cercando in esso di migliorare con l'adempimento dei proprii doveri, ad anclare alla vita futura nella speranza del premio eterno. Ma soprattutto è necessario che questi principii s'insinuino e penetrino fin dentro al cuore, affinché la vera e soda pietà vi metta profonde radici, ed ognuno, e come uomo e come cristiano, riconosca, non a parole soltanto, ma ai fatti, i propri doveri e ricorra con fiducia filiale alla Chiesa ed ai suoi ministri, per ottenere da loro il perdono delle colpe, ricevere la grazia fortificante dei sacramenti e riordinare la propria vita a norma delle leggi cristiane.

A questi precipui doveri del ministero spirituale è necessario congiungere la carità di Cristo, mossi dalla quale non vi sia afflitto che per noi non si consoli, non lagrime che dalle nostre mani non siano rasciugate, non bisogno che da noi non sia sollevato. All'esercizio di tal carità consecriamoci per intero; cedano a lei le cose nostre tutte, a lei si pospongano gl'interessi nostri personali e le proprie comodità, facendoci *tutto a tutti* per guadagnare tutti al Signore, dando la stessa nostra vita, ad esempio di Cristo, che ne impone il dovere ai pastori della Chiesa: *Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle*.

Questi preziosi ammonimenti abbondano nelle pagine che il Pontefice S. Gregorio ha lasciato scritte, e sono espressi con forza di gran lunga maggiore nei molteplici esempi della sua vita ammirabile.

<sup>1</sup> 1 Cor. IX, 22. — <sup>2</sup> IOANN. X, 11.

Quia vero ista quum e principiorum christianae revelationis natura, tum ex intimis nostri apostolatus proprietatibus necessario flunnt, iam videtis, Venerabiles Fratres, quanto in errore versentur qui existimant bene se de Ecclesia mereri ac frugiferam operam in aeternam hominum salutem conferre, si profana quadam prudentia, falsi nominis scientiae multae largiantur, vana spe ducti, posse ita facilius errantium sibi gratiam conciliare, re autem vera ipsi se perditionis periculo committentes. Sed veritas una est nec dividi potest; eadem aeterna perdurat, nullis obnoxia temporibus: *Iesus Christus heri, et hodie: ipse et in saecula* <sup>1</sup>.

Illi etiam valde falluntur qui in collocandis publice beneficiis, praesertim popularium causam agentes, quae ad corporis victum cultumque pertinent ea maxime curant, animorum salutem et christianae professionis officia gravissima silentio praeterunt. Nec eos pudet interdum summa quaedam evangelii praecepta quasi velis obtegere, veriti ne forte minus audiantur aut prorsus deserantur. Alienum quidem a prudentia non erit, etiam in proponenda veritate, sensim procedere, ubi res agatur cum iis, qui a nostris institutis abhorrent a Deoque sunt omnino seiuncti. *Resecanda vulnera*, ita Gregorius, *leni prius manu palpanda sunt* <sup>2</sup>. Verum

---

Or siccome codeste cose tutte sgorgano necessariamente e dalla natura dei principii della rivelazione cristiana e dalle proprietà intrinseche che deve avere il nostro apostolato, voi ben vedete, Venerabili Fratelli, quanto vadano errati coloro, che stimano di rendere servizio alla Chiesa e di fruttificare alla salute delle anime, allorchè per una cotale prudenza della carne sono larghi di concessioni alla scienza di falso nome, nella funesta illusione di poter così guadagnare più facilmente gli erranti, ma in verità nel continuo pericolo di andar perduti essi stessi. La verità è una sola e non può essere dimezzata; essa perdura eterna e non va soggetta alle vicende dei tempi: *Gesù Cristo ieri ed oggi, egli (è) anche ne' secoli*.

E così pure sbagliano gravemente coloro, che nell'occuparsi del pubblico bene, soprattutto sostenendo la causa delle classi inferiori, promuovono sopra ogni cosa il benessere materiale del corpo e della vita, tacendo affatto del bene loro spirituale e dei doveri gravissimi che ingiunge la professione cristiana. Non si vergognano di coprire talvolta, quasi con un velo, certe massime fondamentali del Vangelo, per timore che altrimenti la gente rifugga dall'ascoltarli e seguirli. Non sarà certo alieno dalla prudenza il procedere a poco a poco nella stessa proposizione della verità, quando si ha che fare con uomini del tutto alieni da noi e del tutto lontani da Dio. *Prima di adoperare il ferro, si palpino*

<sup>1</sup> Ad Hebr. XIII, 8. — <sup>2</sup> Registr. V, 44 (18) ad Ioannem episcop.



haec ipsa industria speciem prudentiae carnis assumet, si ad agendi normam assurgat constantem atque communem; eoque magis quod per eam divina gratia parvi haberi videatur, quae non sacerdotio tantum conceditur eiusque ministris, sed Christi fidelibus omnibus, ut ipsorum animos dicta nostra et facta percellant. Fuit autem eiusmodi prudentia ignota Gregorio quum in praedicatione evangelii, tum in ceteris ab eo mire gestis ad proximos relevandos miseris. Is Apostolorum vestigia constanter est persequutus, quorum, cum primum peragrandum terrarum orbem susceperunt nuntiaturi Christum, fuit ista vox: *Praedicamus Christum crucifixum, Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam*<sup>1</sup>. Atqui si tempus ullam extitit, quo humanae praesidia prudentiae maxime opportuna viderentur, illud profecto fuit, quum ad excipiendam tam novam doctrinam, communibus cupiditatibus tam repugnantem, tam oppositam graecorum et romanorum florentissimae humanitati, nulla esset animorum praeparatio. Nihilominus id genus prudentiam Apostoli a se alienam duxerunt quibus divina erant comperta decreta: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes*<sup>2</sup>. Ea stultitia quemadmodum semper, sic adhuc iis.... *qui salvi fiunt, id est nobis, Dei virtus est*<sup>3</sup>. In scandalo

con lieve mano le piaghe, diceva Gregorio. Ma anche questa industria si ridurrebbe a prudenza della carne, se si proponesse a norma di azione costante e comune. Molto più che per tal modo sembra non tenersi nel debito conto la grazia divina, che sostiene il ministero sacerdotale e che è data, non solo a quelli che lo esercitano, ma anche ai fedeli tutti di Cristo, perchè le nostre parole e la nostra azione facciano breccia nei loro cuori. Gregorio non conobbe affatto questa prudenza, sia nella predicazione del Vangelo, sia nelle tante e sì mirabili opere da lui intraprese in sollevamento delle miserie altrui. Egli continuò costantemente quel medesimo che avevano fatto gli Apostoli, i quali, allorchè si lanciarono la prima volta nel mondo a portarvi il nome di Cristo, ripetevano il detto: *Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo pe' Giudei, stoltezza pe' Gentili*. Se v'era tempo in cui la prudenza umana pareva unico spediente ad ottener qualche cosa in un mondo del tutto impreparato a ricevere dottrine, sì nuove, sì ripugnanti alle umane passioni, sì opposte alla civiltà, allora ancor floridissima, dei Greci e dei Romani, certo era quello della prima predicazione della fede. Ma gli Apostoli quella prudenza disdegnarono, perchè ben conoscevano il precetto di Dio: *Piacque a Dio di salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione*. E come fu sempre, così oggi ancora questa stoltezza per quelli che sono salvati, cioè per noi, è la virtù di Dio. Lo scandalo del

<sup>1</sup> 1 Cor. I, 23. — <sup>2</sup> Ibid. I, 21. — <sup>3</sup> Ibid. I, 18.

crucis, uti antea, sic in posterum arma suppetent omnium potentissima; ut olim, sic deinceps nobis erit in eo signo victoria.

Haec tamen arma, Venerabiles Fratres, vim exuent omnem nec erunt profutura quidquam, si tractentur ab iis, qui interiorem vitam cum Christo non agant, qui non sint vera firmâque pietate instituti, qui Dei gloriae eiusque regni amplificandi studio non flagrent. Quae omnia Gregorius adeo esse necessaria putabat, ut maximam curam impenderet in episcopos et sacerdotes creandos, qui divini honoris hominumque verae salutis magno desiderio tenerentur. Idque sibi proposuit in libro, qui *Regula pastoralis* inscribitur, ubi, ad cleri salubrem institutionem et ad sacrorum antistitum regimen normae traduntur, non iis modo temporibus sed etiam nostris aptissimae. Idem, prout eius enarrator vitae describit, *velut Argus quidam luminosissimus per totius mundi latitudinem suae pastoralis sollicitudinis oculos* <sup>1</sup> circumferebat, ut si quid in clero vitii aut negligentiae deprehenderet, in id statim animadverteret. Quin etiam vel ipsa periculi cogitatio, ne forte illuvies et corruptelae in mores clericorum irreperent, trepido metu eum afficiebat. Si quid vero contra Ecclesiae disciplinam actum comperisset, ea re vehementer angebatur, nec ullo

---

Crocifisso, come per lo innanzi, così sempre in seguito ci fornirà l'arma più potente di tutte; come altra volta, così di poi, in quel segno otterremo vittoria.

Tuttavia, o Venerabili Fratelli, quest'arma perderà della sua efficacia o sarà del tutto inutile, se si trovi in mano d'uomini, che non siano assuefatti alla vita interiore con Cristo, non educati nella scuola della vera e soda pietà, non appieno infiammati di zelo per la gloria di Dio e per la propagazione del suo regno. Gregorio sentiva siffattamente questa necessità, che la più grande sollecitudine adoperava nel creare e vescovi e sacerdoti, animati da gran desiderio dell'onore divino e del vero bene delle anime. E tale intento si propose nel libro della *Regola pastorale*, dove sono raccolte le norme per la salutare formazione del clero e pel governo de' vescovi, acconcissime non pure ai tempi suoi, ma ai nostri eziandio. Egli, come nota il suo biografo, *a guisa d'Argo luminosissimo girava intorno gli occhi della sua pastorale sollecitudine per tutta l'ampiezza del mondo*, per iscoprire e correggere le mancanze e le negligenze del clero. Che anzi tremava al solo pensiero, che la barbarie e l'immoralità potessero far presa nella vita dei chierici, ed an-

<sup>1</sup> IOAN. DIAC. lib. II, c. 55.



poterat pacto quiescere. Tunc cerneret admonere, corrigere, canonicas poenas minitari violatoribus, has interdum ipsemet irrogare, indignos, nulla interiecta mora, nulla rerum hominumve habita ratione, ab officio identidem prohibere.

Multa praeterea monebat, quae his verbis in scriptis eius frequenter expressa leguntur: *Qua mente apud Deum intercessionis locum pro populo arripit, qui familiarem se eius gratiae esse per vitae meritum nescit* <sup>1</sup>? — *Si ergo in eius opere passiones vivunt, qua praesumptione percussum mederi properat, qui in facie vulnus portat* <sup>2</sup>? — *Quinam poterunt in Christi fidelibus exspectari fructus, si veritatis praecones quod verbis praedicant, moribus impugnant* <sup>3</sup>? — *profecto diluere aliena delicta non valet is, quem propria devastant* <sup>4</sup>.

Veri sacerdotis exemplar huiusmodi censet atque ita describit: *Qui cunctis carnis passionibus moriens iam spiritualiter vivit; qui prospera mundi postposuit; qui nulla adversa pertimescit, qui sola interna desiderat;... qui ad aliena cupiendi non ducitur, sed propria largitur; qui per pietatis viscera citius ad ignoscendum flectitur, sed nunquam plus quam deceat ignoscens, ab arce rectitudinis inclinatur; qui nulla illicita perpetrat, sed perpetrata ab aliis ut propria deplorat; qui ex effectum cordis alienae infirmitati*

dava profondamente scosso e non si dava più pace, allorchè avvertiva qualche infrazione alle leggi disciplinari della Chiesa, e subito ammoniva, correggeva, minacciando pene canoniche ai trasgressori, talvolta subito applicandole egli stesso, tal altra senza dilazione alcuna e senza alcun umano riguardo rimuovendo gl'indegni dal loro officio.

Inoltre molte massime inculcava, che in simile forma di frequente leggiamo nei suoi scritti: *Con quale animo prende l'ufficio di mediatore del popolo presso Dio, chi non è conscio di essere familiare della sua grazia pel merito della vita?* — *Se nel suo operare vivono le passioni, con qual presunzione s'affretta a medicare il ferito, chi porta la piaga in volto?* — *Qual frutto si potrà sperar nelle anime, se gli apostoli della verità combattono coi costumi, quel che predicano con le parole?* — *Davvero non può togliere i delitti altrui, chi ne va guastato.*

Imagine del vero sacerdote, com'egli lo intende e descrive, è colui, che morendo a tutte le passioni della carne già vive spiritualmente; che le prosperità del mondo ha posposto; che punto non teme le avversità; che brama soltanto le cose interne; che non s'induce a desiderare l'altrui, ma è largo del proprio; che tutto viscere di pietà inclina al perdono, ma nel perdono non mai devia più di quel che convenga dall'apice della ret-

<sup>1</sup> Reg. Past. I, 10. — <sup>2</sup> Reg. Past. I, 9. — <sup>3</sup> Ibid. I, 2. — <sup>4</sup> Ibid. I, 11.

*compatitur; sicque in bonis proximi sicut in suis provectoribus laetatur; qui ita se imitabilem caeteris in cunctis quae agit insinuat, ut inter eos non habeat quod saltem de transactis erubescat; qui sic studet vivere ut proximorum quoque corda arentia doctrinae valeat fluentis irrigare; qui orationis usu et experimento iam didicit, quod obtinere a Domino quae poposcerit possit*<sup>1</sup>.

Quam serio igitur, Venerabiles Fratres, episcopo secum et coram Deo est reputandum, antequam novis levitis manus imponat! *Neque gratia alicuius, inquit Gregorius, neque supplicatione, aliquos ad sacros ordines audeat promovere nisi eum, quem vitae et actionis qualitas ad hoc dignum esse monstraverit*<sup>2</sup>. Quanta eidem opus est maturitate consilii, antequam recens inunctis sacerdotibus apostolatus munia committat! Qui, nisi iusto fuerint experimento probati sub vigili custodia prudentiorum sacerdotum, nisi habeant unde plane constet de honeste acta vita, de prono in pietatem ingenio, de animo ad obediendum parato iis omnibus quae vel Ecclesiae consuetudo induxerit, vel diuturna experientia comprobarit, vel quos *Spiritus Sanctus posuit episcopos regere ecclesiam Dei*<sup>3</sup> ipsi praeceperint, sacerdotio fungentur, non in plebis

---

*titudine; che non mai commette cose illecite, ma le cose illecite altrui deplorea come sue proprie; che con ogni affetto del cuore compatisce l'altrui debolezza, e della prosperità del prossimo si allietta, come del suo proprio profitto; che in ogni cosa sua così si rende modello agli altri, da non avere onde arrossire, nemmeno circa le azioni passate; che si studia di vivere per modo, che possa eziandio irrigare gli aridi cuori del prossimo con le acque della dottrina; che per l'uso dell'orazione e per la propria esperienza conosce già di poter ottenere dal Signore quel che domanda.*

Quanto dunque, o Venerabili Fratelli, ha da pensare il vescovo seriamente seco stesso e innanzi a Dio, prima di imporre le mani ai novelli leviti! *Nè per grazia di alcuno, nè per suppliche che si facciano, ardisca mai di promuovere alcuno ai sacri ordini, se il tenore della vita e delle azioni sue non ne lo dimostri degno.* Quanto maturamente deve riflettere prima di affidare le opere dell'apostolato ai sacerdoti novelli! Se non siano debitamente provati sotto vigile custodia di sacerdoti più prudenti, se non consti nel modo più aperto della loro onestà di vita, del loro affetto per gli esercizi spirituali, della pronta loro volontà di seguire obbedienti le norme tutte di azione, o suggerite dalla consuetudine ecclesiastica, o comprovate dalla diuturna esperienza, od imposte da coloro che lo *Spirito Santo pose vescovi a reggere la Chiesa di Dio*, eserciteranno il ministero sacerdotale, non già in salute, ma in rovina

<sup>1</sup> Ibid. I, 10. — <sup>2</sup> Registr. V, 63 (58) ad universos episcopos per Hellad. — <sup>3</sup> Act. XX, 28.

christianae salutem, sed in perniciem. Nam et iurgia serent, et plus minus latentes ciebunt rebelliones, triste sane spectaculum populo exhibentes quasi discrepantium in coetu nostro voluntatum, quum deploranda haec paucorum superbiae et contumaciae sint adscribenda. Procul, oh procul ab omni officio sunt excitatores discordiarum; nec enim his apostolis eget Ecclesiae, neque hi pro Christo cruci adfixo apostolatam gerunt, sed ipsi sibi apostoli sunt.

Adhuc ante oculos versari nostros imago Gregorii videtur, in Lateranensi pontificio Consilio coactorum undique antistitum corona septi, adstante clero Urbis universo. Quam fecunda ex eius ore fluit adhortatio de officiis clericorum! Quanto ardoris aestu consumitur! Illius oratio, instar fulminis, pravos homines percellit; sunt eius verba quasi totidem flagella, quibus excutiuntur inertes; divini amoris flammae sunt, quibus vel ferventissimi animi suaviter corripuntur. Perlegite, Venerabiles Fratres, et clero vestro legendam, considerandam, in sacro potissimum annuo recessu, proponite admirabilem istam sancti pontificis homiliam <sup>1</sup>.

Idem, non sine animi magna tristitia, haec inter cetera queritur: *Ecce, mundus sacerdotibus plenus est, sed tamen in messe Dei rarus*

---

del popolo cristiano. Perocchè susciteranno discordie, provocheranno più o meno tacite ribellioni, offrendo al mondo il triste spettacolo di una quasi divisione d'animi tra noi, mentre in verità questi fatti deplorabili non sono altro che orgoglio ed indisciplinatezza di alcuni pochi. Oh, siano del tutto rimossi da ogni officio gli eccitatori della discordia. Di tali apostoli la Chiesa non ha bisogno; non sono apostoli di Gesù Cristo Crocifisso, ma di se stessi.

Ci par di vedere tuttavia presente al Nostro sguardo il santo Pontefice Gregorio nel Concistoro del Laterano, circondato da gran numero di vescovi d'ogni parte e da tutto il clero di Roma. Oh come sgorga dal suo labbro feconda l'esortazione sui doveri del clero! Come si consuma di zelo il suo cuore! Le sue parole sono fulmini che schiantano il perverso; sono flagelli che scuotono l'indolente, sono fiamme di amore divino che soavemente investono il più fervente. Leggete, Venerabili Fratelli, e fate leggere e meditare al vostro clero, specialmente nell'annuo ritiro degli Esercizi spirituali, quella stupenda omelia di Gregorio.

Con indicibile amarezza egli esclama tra l'altro: *Ecco il mondo è pieno di sacerdoti, ma ben raro si trova nelle mani di Dio l'operaio;*

<sup>1</sup> Hom. in Evang. I, 17.



*valde invenitur operator; quia officium quidem sacerdotale suscepimus, sed opus officii non implemus*<sup>1</sup>. Ac vere quidem, quantum hodie virium Ecclesia colligeret, si operatores tot numeraret, quot sacerdotes? Quam uberes fructus ex divina Ecclesiae vita hominibus provenirent, si eidem explicandae vacarent singuli? Huiusmodi in agendo alacritatem naviter excitavit Gregorius, dum vixit, suoque impulsu effecit ut posterioribus temporibus eadem vigeret. Quare, quae media intercessit, aetas, Gregoriana quasi nota distinguitur, quod ei pontifici accepta omnia fere essent referenda, sive regulae cleri regendi, sive caritatis et beneficentiae publice exercendae multiplex ratio, sive perfectioris sanctimoniae magisterium et vitae religiosae instituta, sive denique caeremoniarum et sacri ordinatio concentus.

Verum longe alia temporum ratio successit. Quod saepe diximus, in vita Ecclesiae immutatum est nihil. Ipsa enim haereditate acceptam a divino Institutore eiusmodi vim possidet, qua aetatibus omnibus, quamvis inter se dissimillimis, valeat, non animis tantum, quod sui muneris est, providere, sed plurimum etiam

---

*perocchè assumiamo bensì l'ufficio sacerdotale, ma l'obbligo dell'ufficio non adempiamo.* Ed invero, quale forza non avrebbe oggi la Chiesa, se in ogni sacerdote potesse contare l'operaio? Quale larghissimo frutto non produrrebbe nelle anime la vita soprannaturale della Chiesa, se fosse da tutti efficacemente promossa? Gregorio ha saputo strenuamente suscitare ai tempi suoi questo spirito di energica azione, e per la spinta da lui data, ottenne che il medesimo spirito si mantenesse nelle età seguenti. Lo intero medio evo reca l'impronta, per dir così, gregoriana: da quel Pontefice infatti riconosceva pressochè ogni cosa: e le regole del governo ecclesiastico, e quelle molteplici della carità e della beneficenza nelle istituzioni sociali, ed i principii dell'ascetica cristiana più perfetta e della vita monastica, e l'ordinamento della liturgia e l'arte del canto sacro.

I tempi sono di gran lunga cangiati. Ma, come più volte abbiamo ripetuto, nulla è cangiato nella vita della Chiesa. Essa ha ereditato dal suo divin Fondatore la virtù di offerire a tutti i tempi, sebbene diversi fra loro, quanto è richiesto, non solo al bene spirituale delle anime, ciò che è proprio della sua missione, ma eziandio quanto giova al pro-

<sup>1</sup> Ibid, n. 3.

ad verae humanitatis incrementa conferre, quod quidem ex ipsa ministerii sui natura consequitur.

Nec sane fieri potest ut quae revelata divinitus Ecclesiae custodienda, commissa sunt, eadem quidquid verum, bonum, pulchrum in terrestri rerum natura conspicitur, non maxime provehant, eo-que efficacius, quo magis haec ad summum totius veritatis, bonitatis, pulchritudinis principium, Deum, referantur.

Magnus ex divina doctrina humanae scientiae proventus, sive quod per illam latior patefiat campus novis rebus etiam naturalis ordinis expedite cognoscendis, sive quod per eandem rectum investigationi sternatur iter, erroresque circa disciplinae rationem viamque eam adipiscendi amoveantur. Sic in portu emicans ignis e turri, dum nocturno itinere navigantibus multa pandit, quae tenebris involuta laterent, simul de vitandis scopulis admonet, ad quos allisa navis naufragium pateretur.

Quae autem de moribus disciplinae sunt, quandoquidem Servator Dominus supremum nobis perfectionis exemplar divinam ipsam bonitatem proponat, Patrem suum<sup>3</sup>, eccui non patet, quanta inde incitamenta illis addantur, ut insculpta in omnium animis naturae lex altius et perfectius retineatur, adeoque tum singuli,

gresso della vera civiltà, ciò che da quella missione discende come naturale conseguenza.

Non è infatti possibile che le verità dell'ordine soprannaturale, onde la Chiesa è depositaria, non promuovano altresì tutto ciò che è vero, buono e bello nell'ordine naturale, e questo con tanto maggiore efficacia, quanto più tali verità si riferiscono al principio supremo di ogni verità, bontà e bellezza, che è Dio.

La scienza umana guadagna di gran lunga dalla rivelazione, sia perchè questa apre novelli orizzonti e fa conoscere speditamente altre verità di semplice ordine naturale, sia perchè apre la retta via all'investigazione e la tiene lontana dagli errori di applicazione e di metodo. Così un faro luminoso ai naviganti che soleano l'oceano nelle tenebre della notte addita molte cose che altrimenti non si vedrebbero, ed insieme addita gli scogli, dove battendo la nave patirebbe naufragio.

E nelle discipline morali, poichè il divin Redentore ci propone quale modello supremo di perfezione il suo Padre celeste cioè la bontà stessa divina, chi non vede quanto impulso ne venga all'osservanza sempre più perfetta della legge naturale iscritta nei cuori, e però al sempre maggiore benessere dell'individuo, della famiglia, della società uni-

<sup>3</sup> MATTH. V. 48.

tum domestica societas, tum denique hominum universa communitas prosperiore vita fruuntur? Fuit ista profecto vis quae barbaros homines ex ferocitate ad humanitatem transtulit, mulieris proiectam dignitatem vindicavit, servitutis iugum excussit, ordinem, remissis cum aequitate vinculis quibus variae civium conditiones invicem continentur, instauravit, iura restituit, veram animi libertatem promulgavit, domesticae ac publicae tranquillitati tuto prospexit.

Denique artes ad aeternum exemplar omnis pulchritudinis, Deum, assurgentes, unde species et formae singulae, quae sunt in rerum natura, dimanant, facilius a vulgari sensu recedunt, conceptamque animo rem, in quo artis vita consistit, exprimunt multo potentius. Ac vix quidem dici potest quantum attulerit boni ratio adhibendarum artium in famulatum religionis, quo Numini offertur quidquid ipso dignius ubertate et copia, venustate atque elegantia formae praeseferant. Hinc artis origo sacrae, quo fundamento nixa est profana quaevis ars, et vititur adhuc. Rem nuperrime attigimus peculiari *Motu proprio*, de romano cantu ad maiorum instituta revocando, ac de sacris concentibus. Atqui ceterae artes, pro sua quaeque materia, iisdem legibus continentur ita ut, quae dicuntur de cantu, eadem et pingendi et sculpendi et exstruendi artibus conveniant, quas humani ingenii nobilissimas faces Ecclesia semper excitavit et aluit. Hac specie sublimi

---

versa? La ferocia dei barbari fu così ridotta a gentili costumi, la donna fu liberata dall'abbiezione, repressa la schiavitù, restituito l'ordine nella conveniente dipendenza reciproca delle varie classi sociali, riconosciuta la giustizia, proclamata la libertà vera delle anime, assicurata la pace domestica e sociale.

Le arti finalmente, richiamato l'esemplare supremo d'ogni bellezza che è Dio, onde la bellezza tutta della natura deriva, più sicuramente si ritraggono dai volgari concetti e più efficacemente s'innalzano ad esprimere l'idea, che d'ogni arte e vita. Il solo principio di adoperarle a servizio del culto, e quindi di offerire al Signore quanto nella ricchezza, nella bontà ed eleganza delle forme si stima più degno di lui, oh come è stato fecondo di bene! Esso ha creato l'arte sacra, che divenne ed è tuttavia il fondamento di ogni arte profana. Abbiamo recentemente di ciò toccato in un particolare Nostro *Motu proprio*, parlando del ristabilimento del canto romano secondo l'avita tradizione e della musica sacra. Ma quelle norme medesime si applicano eziandio, giusta la varia materia, alle arti, così che conviene alla pittura, alla scultura, all'architettura quel che si dice del canto; chè di tutte queste nobilissime creazioni del genio la Chiesa è stata in ogni tempo ispi-



universum hominum genus enutritum templorum erigit moles, ubi, in Domo Dei, tamquam in propria sede, inter artium omnium splendidissimam copiam, inter augustas ceremonias, inter suavissimos concentus, mentes ad caelestia revocantur.

Haec, uti diximus, beneficia potuit aetati suae ac posterioribus afferre Gregorius. Eadem, his quoque temporibus, qua fundamenti soliditate consistimus et quibus mediis instructi sumus, consequi licebit, si, quae adhuc bona, Dei gratia supersunt, omni studio retineantur, quae vero instituta recto tramite deflexerint *instaurantur in Christo*<sup>1</sup>.

Placet Nostris hisce Litteris finem imponere iisdem verbis, quibus ipsa Gregorius memorabilem illam in Lateranensi pontificio Consilio habitam orationem absolvit: *Haec, Fratres, vobiscum sollicitè cogitate, haec et proximis vestris impendite; omnipotenti Deo fructum vos reddere de negotio quod accepistis parate. Sed ista quae dicimus melius apud vos orando quam loquendo obtinebimus. Oremus: Deus, qui nos pastores in populo vocare vo-*

ratrice e mecenate. L'umanità intera, nutrita di questo sublime ideale, innalza templi grandiosi, e quivi nella Casa di Dio, come in casa sua propria, solleva la mente alle cose celesti, in mezzo alle splendide ricchezze di ogni arte bella, tra la maestà delle ceremonie liturgiche, tra le dolcezze del canto.

Tutti questi beneficii, ripetiamo, l'azione del Pontefice S. Gregorio seppe ottenere ai tempi suoi e nei secoli a lui seguenti; e tanto per l'intrinseca efficacia dei principii ai quali dobbiamo ricorrere e dei mezzi che abbiamo alla mano, sarà possibile ottenere ancor oggi, mantenendo con ogni studio il buono che per grazia di Dio ancora si conserva e *ristorando in Cristo* quanto per disgrazia dalla retta norma fosse deviato.

Ci piace metter fine a queste Nostre Lettere con le parole medesime, onde S. Gregorio conchiudeva la sua memoranda esortazione nel Concistoro del Laterano. *Queste cose, o Fratelli, dovete meditare con ogni sollecitudine ed insieme proporre ai prossimi vostri: preparatevi a restituire a Dio il frutto del ministero che riceveste. Ma quanto andiamo indicando, otterremo da voi assai meglio con la preghiera che non col discorso. Preghiamo: O Dio, per cui volere siamo chiamati pastori fra*

<sup>1</sup> *Ad Ephes. I, 10.*

*luisti, praesta quaesumus, ut hoc quod humano ore dicimur, in tuis oculis esse valeamus*<sup>1</sup>.

Dum vero confidimus, deprecatore pontifice sancto Gregorio, Deum supplicibus his votis benignas aures admoturum, caelestium donorum auspicem ac paternae Nostrae benevolentiae testem, Apostolicam Benedictionem vobis omnibus, Venerabiles Fratres, clero ac populo vestro peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum IV Idus Martias an. MDCCCCIV, die festo S. Gregorii I Papae et Ecclesiae Doctoris, pontificatus Nostri anno primo.

PIVS PP. X.

---

*il popolo, concedi, te ne preghiamo, di poter essere innanzi al tuo sguardo, quel che il labbro umano va dicendo di noi.*

E mentre per l'intercessione del santo Pontefice Gregorio confidiamo di ottenere da Dio il benigno esaudimento della nostra preghiera, auspice dei celesti favori e testimonio della Nostra benevolenza paterna, a Voi tutti, Venerabili Fratelli, al clero ed al popolo vostro, impartiamo con ogni affetto del cuore l'Apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro il 12 marzo dell'anno 1904, nella festa di S. Gregorio I, Papa e Dottore della Chiesa, l'anno primo del Nostro Pontificato.

PIVS PAPA X.

<sup>1</sup> Hom. cit. n. 18.

---

# IL CRISTIANESIMO VERO DEL VANGELO<sup>1</sup>

E QUELLO DI ALFREDO LOISY

## 1.º Le fonti del Vangelo di Gesù Cristo.

### I.

Abbiamo veduto finora, in una sintesi abbastanza chiara ed ordinata, qual sia il Vangelo dell'abate Loisy e quali le conseguenze della sua fondamentale revisione del Cristianesimo; e già, solamente in contemplare la faccia di questo nuovo Cristianesimo, ci accorgemmo della sua falsità. Ma questa falsità sarà più evidente, se di fronte al Cristianesimo del Loisy si faccia la ricostruzione del Cristianesimo vero del Vangelo di Gesù Cristo e si paragoni con esso il castello immaginario, costruito a base di soggettivismo dall'abate francese.

Si dirà: — Ognuno spaccia per buona la sua merce. — Ebbene, noi non siamo nè pessimisti, nè scettici e crediamo ancora al senno del genere umano; quindi, esposto che avremo con lealtà il Cristianesimo vero del Vangelo di Gesù Cristo, invitiamo ogni pensatore a giudicare. E, siccome noi riducemmo ad alcuni capi precipui il Vangelo dell'esegeta francese, opporremo ad essi i punti principali del Vangelo vero di Cristo, i quali sono come i muri maestri della grande fabbrica della fede. Incominciamo dalle fonti del Vangelo; poichè, nell'ordine della cognizione, questa è cosa principale, dipendendo dalle fonti l'avere un Vangelo od un altro, un Cristianesimo od un altro. — Si dirà ancora: Son cose vecchie. — Ma, se i nemici ringiovaniscono errori vecchi, non sarà forse anche bene dar nuova vita a verità antiche? Del resto, alla novità nell'accusa l'apologetica moderna risponde con proporzionata novità nella difesa, come si vedrà.

<sup>1</sup> *Continuazione.* V. quad. 1289, del 5 marzo 1904.



La questione delle *fonti* del Vangelo vero di Gesù Cristo è questione fondamentale. Essa, accennata appena polemicamente nell'esposizione del sistema neorazionalistico del Loisy, è ora da riprendersi con più ampiezza; perchè da qui dipende se il Loisy ha torto o ragione.

## II.

Gesù Cristo, il fondatore del Cristianesimo, non iscrisse nulla, e molto meno consegnò ad un fonografo le sue parole; ma predicò solo a voce ai suoi discepoli. Ora, una delle due: o si deve disperare di sapere qual fu il suo Vangelo, o dobbiamo prenderlo dai suoi discepoli. Non c'è via di mezzo. Ma nessuno, neppure il Loisy, ammette il primo membro del dilemma. Dunque resta il secondo. Ora, i discepoli di Gesù in tre modi trasmisero a noi il Vangelo di lui: 1) colla predicazione orale (tradizione), anzi questo fu l'unico mezzo nel primo decennio ed oltre, dalla morte di Gesù; 2) con gli scritti del N. Testamento, ove gli autori non si prefissero affatto di scrivere tutto il Vangelo di Gesù; 3) con la istituzione pratica di comunità cristiane con determinati usi e costumi. Quindi si ha, come dicemmo: *a) il Vangelo predicato; b) il Vangelo scritto; c) il Vangelo vivente.* — Che questi sieno i tre canali veri e storici della trasmissione del Vangelo di Gesù, nessuno può dubitare. Può, bensì, venire il sospetto che in tale trasmissione si sia mescolato qualche errore, e sarà allora compito d'una sana critica il giudicarne; ma eliminare di primo acchito e senza prove una o l'altra fonte o tutte e tre dal novero delle fonti evangeliche è arbitrio intollerabile. Ora, questo è appunto, sotto l'aspetto logico, il più grave errore contenuto nella revisione del Cristianesimo intrapresa dal Loisy. Egli esclude dalla dignità di fonti evangeliche direttamente *il Vangelo vivente* ed *il Vangelo predicato* e quindi indirettamente anche *il Vangelo scritto*.

Quanto al Vangelo *predicato* (tradizione) esso è per lui non già *fonte storica*, ma solamente fede; e per fede sappiamo

ormai che cosa intenda l'autore; nient'altro se non « la coscienza cristiana », ossia un'opinione sopraggiunta al Vangelo di Cristo, opinione che si contrappone alla *storia*, secondo lui. « L'argomento di tradizione è in fondo un'asserzione di fede »; sono sue parole <sup>1</sup>. Il Vangelo predicato quindi non è per il Loisy fonte storica per il Vangelo di Cristo. E di ciò egli non si degna arrecare prova alcuna. Talchè, quando egli legge in S. Giovanni, o in S. Paolo e in altri antichi scrittori (il quarto Vangelo, gli Atti e le Lettere apostoliche non sono per lui Vangelo di Cristo, ma opinioni su di esso), quando legge, diciamo, o la divinità di Cristo o la redenzione od altre verità, sentenza subito che quella non è dottrina storica evangelica, ma *fede*, ossia opinione sorta a proposito del Vangelo storico di Cristo. E ciò lo afferma con più forte ragione di tutta la predicazione posteriore a quella delle prime generazioni cristiane. Ecco quindi un primo arbitrio.

Quanto al Vangelo *vissuto o vivente*, che è il Vangelo in pratica, compreso quello delle prime generazioni cristiane che uscirono calde calde dal petto degli Apostoli, le quali, naturalmente, rifletterono, meglio d'un libro, il pensiero del fondatore del Cristianesimo, anche quel Vangelo è irremissibilmente escluso dal rappresentare il Vangelo di Gesù. — Ma è possibile che egli insegni tale assurdo? — L'insegna ad ogni pagina de' due suoi famigerati libri; e lo vedemmo al paragrafo XVIII. Non nuocerà il ripeterlo. Ogni qualvolta il Loisy, secondo il vizzo razionalistico, vede nel *Vangelo scritto* qualche passo che ha il suo riscontro nel *Vangelo vivente*, ossia in qualche istituzione cristiana, anche del primo secolo, subito dice: — Quel passo è un ritocco posteriore al Vangelo predicato da Gesù; ovvero, riflette le condizioni della Chiesa già stabilita; ovvero, è un anticipamento fatto dallo scrittore; ovvero, è un sentimento della « coscienza cristiana », eccetera; — e con ciò vuol dire che ivi il pensiero dell'evangelista è contrario al pensiero di Gesù. Così dice de' testi che riguardano il primato; così di

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre*, p. 176.

quelli che riguardano la confessione; così di quelli sulla missione apostolica; così di quelli sulla eucaristia (paragr. XVIII). Dunque suppone che il Vangelo vivente nelle prime istituzioni cristiane sia già una deviazione dal Vangelo di Cristo. Poichè in questa sola ipotesi le parole messe in bocca a Cristo possono dal Loisy dirsi aggiunte dall'evangelista. Dunque per il Loisy il Vangelo vivente non è fonte genuina. Or perchè questo? Mistero!... Si asserisce e basta.

### III.

Con che il Loisy si chiude addirittura tutte le fonti possibili per conoscere il Vangelo vero di Gesù; e quindi equivalentemente si preclude ogni mezzo ed ogni via a ricostruirlo. Poichè, escluso il Vangelo *predicato* ed il Vangelo *vivente*, che gli resta? Il Vangelo *scritto*. Ma questo stesso che cosa è mai, se non una vetusta predicazione messa in carta? E allora con qual diritto crederà egli al Vangelo scritto, se non contraddicendosi?

Ed ecco già una aperta contraddizione. E poi alla contraddizione segue un arbitrio; poichè insegna che quello stesso Vangelo scritto è avariato e mescolato con molte falsità, ed egli non dà, nè può dare alcuna norma per giudicare qual parte sia vera e quale falsa, all'infuori dell'arbitrio. Dunque per il Loisy il Vangelo vero di Gesù è impossibile a conoscersi; ed un Vangelo ricostruito su queste norme non può essere altro che un Vangelo *arbitrario*. E costoro poi credono di metter d'accordo la fede con la scienza! <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il Panzacchi ed altri nel *Giornale d'Italia* gridano alla tirannia di Roma e compatiscono alla « triste condizione in cui si dibattono ora preti e cattolici francesi studiosi dei testi e della storia ecclesiastica, ai quali la Curia di Roma fa oggi sentire delle aspre parole d'ammonimento e di condanna » Cosa meravigliosa! Chi non sa una scienza, non ne parla; solo nella scienza religiosa, anche chi neppure conosce il catechismo, vuol sentenziare!! Ma saprebbe dirci il Panzacchi quali nuovi testi sieno stati scoperti dal Loisy? Fuori dell'audacia di negare quelli



Confessiamo ed ammettiamo, come lo confessano e l'ammettono tutti, che due o tre passi de' Sinottici (p. es., quello sul fatto del sudore di sangue, quello della missione degli apostoli in S. Marco, XVI, 9-20) siano stati oggetto di dispute, per ragioni di *critica esterna*, mancando que' passi in alcuni manoscritti <sup>1</sup>. Osserviamo però due cose: *primo*, che l'autenticità di essi è molto bene provata, non ostante qualche difficoltà; *secondo*, che, se anche mancassero, la sostanza della dottrina evangelica resta immutata; e, apologeticamente parlando, il difetto di que' testi non inferma punto i fondamenti del Cristianesimo. Ma ben altro è l'atteggiamento del Loisy. Questi, senza nessun motivo di critica esterna, anzi posta anche la concordia di tutti i manoscritti e di tutte le versioni, gitta dubbii e sospetti ora su di un testo, ora su di un altro, come gli talenta, senza un motivo al mondo, eccetto l'arbitrio. Un esempio palpabile di tal sistema subbiettivo e arbitrario è in questo fatto, osservato anche dal Batiffol. Prendiamo il testo: « Nessuno conosce il Figlio, eccetto il Padre; come nessuno conosce il Padre, eccetto il Figlio e coloro a cui il Figlio vuol rivelarlo » (Matt. XI, 27). Or l'Harnack dubitava così poco dell'autenticità di questo testo, che ne ha fatta la base di tutto il Cristianesimo, anzi, dice, che ivi ne è contenuta l'essenza, cioè Gesù Cristo rivelante la paternità di Dio. E il Loisy, viceversa (che alla ricostruzione del Cristianesimo partì con un altro pregiudizio differente dall'Harnack) battezza quel testo per « un prodotto della tradizione cristiana e primitiva » <sup>2</sup>; nega, cioè che Gesù Cristo avesse proferite quelle parole. Un altro esempio. Vedemmo come il Loisy insegna che S. Paolo è l'inventore del dogma della redenzione per la morte di Cristo. Eppure l'Harnack, giudice non sospetto, l'Harnack stesso afferma il contrario, dicendo: « È un fatto storico assolutamente certo

che vi sono, il Loisy non ha altro merito storico. (V. *Giornale d'Italia* del 5 marzo 1904).

<sup>1</sup> V. JAUGEY, *Dictionnaire apologetique*, Paris, p. 1155.

<sup>2</sup> *L'Évangile et l'Église*, p. 46.

che non è l'Apostolo Paolo il primo il quale abbia dato il posto d'onore alla morte ed alla risurrezione di Cristo; ma che tali idee appartenevano già alla Chiesa cristiana <sup>1</sup>. »

Il pregiudizio del Loisy l'ha ben designato il Batiffol: — Gesù Cristo, per il Loisy, è un *Rabbi* qualsiasi, un piccolo profeta di villaggio, che guariva malati e faceva del bene. Messo a morte per invidia, i suoi discepoli credettero che fosse risuscitato e per la risurrezione divenuto Cristo e Signore <sup>2</sup>. — Fuori di questo tipo arbitrario di Cristo loisyano, tutto il resto è per lui una giunta de' discepoli.

#### IV.

Che il Loisy, e dicasi di qualsiasi impugnatore del Vangelo di Gesù Cristo, si contraddica e proceda arbitrariamente è già qualche cosa per il trionfo della verità; ma non è tutto il trionfo. Questo si ha, dimostrando che i fondamenti posti dal Loisy son falsi e quelli dell'insegnamento tradizionale son veri.

La *prima falsità* nel sistema del Loisy è, come vedemmo, nel restringere tutte le fonti del Vangelo ai soli tre primi evangelisti. O perchè mai? Se possono esser fonti del pensiero di Gesù gli scrittori de' tre primi evangeli, perchè non potranno essere anche gli altri Apostoli di Gesù ed i costoro discepoli? Non intendiamo ora internarci sull'autorità storica di quelle parti del Nuovo Testamento escluse per il Loisy dalla dignità di fonti, facendosi ciò altrove. Scegliamo solo i due scritti estremi del Nuovo Testamento: quelli di S. Paolo (almeno le prime quattro lettere) che, a giudizio comune, aprono la serie degli scritti cristiani verso il 50, e gli scritti giovannei che chiudono la nota collezione canonica al finir del primo secolo.

Checchè pensino i razionalisti dell'autore di questi ultimi scritti, è certo che essi rappresentano il modo di sen-

<sup>1</sup> HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*, Bocca, Torino, 1903, p. 153.

<sup>2</sup> *Jésus Christ et l'histoire*, p. 31, Paris, Lecoffre, 1904.

tire di tutta la generazione cristiana in sul finire del secolo I. Erano quegli scritti di dominio pubblico, e senza difficoltà alcuna furono ben presto nel principiar del secolo II annoverati insieme co' tre Sinottici. Quindi, quale che sia l'autore di essi scritti e quale che sia il genere letterario a cui appartengono, quegli scritti rappresentano certamente un corpo di dottrina ammessa da tutti i cristiani in sul finire del I secolo, e sono l'eco d'un pensare comune e d'una pratica pur comune. Quindi sono senza dubbio buone fonti della sostanza del Vangelo nelle sue linee maestre. Veda il Loisy e la sua scuola con che larghezza di criterii noi procediamo — Ora passiamo a S. Paolo. Delle lettere di S. Paolo, almeno delle prime quattro, non v'è il minimo dubbio, quanto ad autenticità, e in ciò tutti i razionalisti convengono. In Paolo si ha dunque la prima persona autorevole, il primo testimonio della fede cristiana, la più gran mente cui noi possiamo interrogare con sicurezza. Molto più che la dottrina che egli consegnò alle carte era già stata da lui predicata ed esposta in varie parti dell'Asia fin dal momento della sua conversione, cioè fin dal 35 (Atti XIII, XIV)<sup>1</sup>. Ora, la testimonianza di Paolo presenta agli occhi dello storico un doppio motivo di credibilità. Il *primo* è l'avere lui attinte le notizie sul Vangelo di Gesù dalla primissima generazione cristiana, formata degli stessi Apostoli e uditori di Gesù Cristo. In fatti egli, non una, ma più volte parla di cose apprese da altri: p. es. « Io vi ho insegnato, dice egli ai Corinti, in primo luogo quello che io pure imparai: che Cristo morì pe' nostri peccati, secondo le Scritture, e che fu sepolto e che risuscitò » eccetera (I. Cor. XV, 3-4). Il *secondo* motivo è l'essere stato scelto e istruito da Dio miracolosamente a predicatore del Vangelo<sup>2</sup>; il che aggiunge alla guarentigia storica, comune, una guarentigia superiore e maggiore. Il restringere dunque le fonti evangeliche ai soli tre primi evangelisti, è una vera falsità.

<sup>1</sup> V. *Revue biblique: Etudes sur la theologie de S. Paul*, del P. ROSE, t. XII, pag. 337. — <sup>2</sup> V. I Cor. XI, 23 — Galat. I, 12.

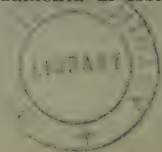


La *seconda falsità* è l'esclusione del Vangelo *predicato* e del Vangelo *vivente*.

In fatti, è impossibile che il nudo scheletro d'uno scritto e d'uno scritto del tutto incompiuto sulla predicazione di Gesù, qual è quello de' tre Sinottici, ci possa rendere esattamente e pienamente tutto il Vangelo di Gesù. Per conoscere appieno il pensiero di Gesù è da vedere l'idea che di lui si formarono le prime generazioni cristiane e le istituzioni che si fondarono, viventi gli stessi Apostoli. L'argomento cresce poi immensamente, se si considera che quello stesso Vangelo scritto non è se non l'eco tenuissima del Vangelo predicato e del Vangelo vivente. Cioè, quelli che scrissero, eccetto qualche ricordo personale in due soli di loro, Matteo e Giovanni, e solo in parte, tutti gli altri attinsero a quelle medesime due fonti. Talchè il Vangelo scritto non è poi alla fin fine se non una particella della vetusta tradizione dei primi decenni dopo la morte di Gesù <sup>1</sup>.

Ma v'è una *terza falsità* più flagrante. Questa stessa fonte del Vangelo *scritto*, pur già tanto asscttagliata, neppur questa, secondo il nostro esegeta, è fonte vera del Vangelo di Gesù, se prima non si eliminino alcune parti. Egli, cioè, (senza provarlo, s'intende, o per semplici sospetti) dichiara aliene alla mente di Gesù tutte quelle parti del Vangelo scritto, nelle quali si vede esservi correlazione tra esse e il Vangelo vivente. In esse egli vi scorge senz'altro l'evangelista, che attribuisce a Gesù quello che era semplicemente una pratica viva della Chiesa; vi scorge la mira secreta d'ogni scrittore che nel narrare obbedisce involontariamente ad una legge psicologica, cioè di mettere in evidenza le

<sup>1</sup> Rammentisi il lettore che qui non possiamo ancora supporre l'ispirazione del Vangelo scritto, dovendo ora noi considerarlo solamente come fonte storica, veridica, e null' altro. Per la semplice ragione che nella nostra ipotesi ancora non s'è provata la istituzione della Chiesa; e che sarebbe assurdo andare ad abitare il secondo piano di casa, quando si stanno erigendo ancora le fondamenta di essa. Cosa, a cui non badarono certi apologisti.



sue idee e quelle del suo partito. Gli esempi di tali parti aliene dalla mente di Gesù, secondo il Loisy, furono da noi riferite al paragrafo XVIII, e non occorre ripeterli.

## V.

Questa ultima asserzione ci punge, a dir vero, più di tutte. Poichè, benchè ridotte arbitrariamente e senza nessun senso critico le fonti del Vangelo ai soli Sinottici, pure ne' Sinottici v'è tanto, da poter con essi soli ricostruire la sostanza del Cristianesimo tradizionale, cioè: a) la legazione di Cristo da Dio, b) la sua divina figliuolanza, c) e la Chiesa, che sono i muri maestri della gran fabbrica. Ma quando ci vengono ad insegnare che ne' Sinottici stessi, ora vi è un detto di Gesù inventato dallo scrittore, ora un discorso inserito posteriormente, ora un altro messo lì per far trionfare un'idea del secondo secolo, l'arbitrio tocca davvero i limiti dell'audacia. E adducessero pur qualche prova! Nulla di nulla, fuori del sospetto, che è poi figlio d'un pregiudizio.

A questa obiezione razionalistica, che è l'ultima e più recente macchina di guerra della nuova critica, gli apolo-gisti moderni rispondono con una larghezza e sincerità di criterii, che tagliano netto la difficoltà; criterii, ben lontani da certe sottigliezze e sotterfugi d'un'apologetica gretta<sup>1</sup>. Diciamo, cioè, che l'errore de' razionalisti è quello d'*isolare la testimonianza degli evangelisti dalla loro persuasione e dalla persuasione teoretica e pratica di coloro a cui essi parlavano*<sup>2</sup>. Costoro, dice il p. Lagrange, non vorrebbero trovare altro ne' vangelisti se non puri storici, anzi puri critici, i quali non s'occupino di altro se non di testimoniare freddamente i fatti. Ma vedendo che non è così, e che i van-

<sup>1</sup> Chiamiamo la detta obiezione *l'ultima macchina di guerra*. Per questa in fatti essi credono di rispondere al noto dilemma: O Gesù Cristo è Dio o un pazzo. Rispondono, cioè, in sentenza, così: Nè l'uno nè l'altro; poichè egli non si è detto Dio, ma solo gli Evangelisti gli misero in bocca quelle parole (LABANCA, *Gesù C. nella letter. contemp.* Torino, 1903, p. 158).

<sup>2</sup> LAGRANGE *Bulletin. de lett. eccl.*, Paris, genn. 1904, p. 25.

gelisti, all'incontro, esprimono anche la fede a Gesù Cristo e alle sue idee, eccoli gridare che i vangelisti non son buoni testimoni de' fatti, perchè li narrano nel loro aspetto soprannaturale e dietro gli occhiali della loro fede <sup>1</sup>. Or questa è una pretensione molto strana: pretendere, cioè, di trovare negli evangelisti altrettanti freddi critici della scuola moderna, sotto pena di non creder loro! Innanzi tutto, gli evangelisti furono d'una sincerità a tutta prova; e i fatti che narrano, sia pure che li narrano come base della loro fede, li narrano però con la ferma persuasione di raccontar fatti reali ed accaduti, fatti di notorietà pubblica nella Chiesa. Quest'onore rendono ormai, almeno ai Sinottici, tutti i critici; e tutti son d'accordo in asserire che gli evangelisti attingono a tradizioni più antiche, cioè a quelle della prima generazione cristiana, quando non sieno testimoni oculari. Anche il razionalismo moderno ha fatto questo passo indietro, rendendo quest'omaggio alla verità, checchè sia della data precisa della composizione de' singoli Vangeli <sup>2</sup>.

Ciò posto, si domanda: Perchè mai quando i vangelisti narrano fatti e detti di Gesù, che essi danno come base della loro fede o de' quali si vede la verifica nella vita della Chiesa, non devono più dirsi veritieri? Perchè mai, allora, que' detti e que' fatti devono dirsi *alieni dalla mente di Gesù*? Anzi, questo è un argomento maggiore per la verità di essi, appunto perchè hanno una riprova nel fatto cristiano. Il Loisy, p. es., vedendo che solo S. Luca (XXII, 19) e S. Paolo (I Cor. XI, 24) mettono in bocca a Gesù nell'ultima cena « *Fate questo in memoria di me* », afferma che le parole di Luca sono un'addizione paolina fatta da Luca stesso. Or come si può dire dal nostro Critico essere quelle parole aliene dalla mente di Gesù, mentre la Chiesa, anche ai tempi di Paolo, praticamente ripeteva la cena? Il testo evangelico e il fatto cristiano s'integrano pienamente; poichè, quel fatto, donde

<sup>1</sup> HARNACK, *L'Essenza del Cristianesimo*, Torino, Bocca, 1903, p. 20.

<sup>2</sup> V. *Civiltà Cattolica*, 1898, v. I, p. 23, *Il Cammino a ritroso del razionalismo tedesco*.



ebbe origine, se non da Gesù? Così, come vedemmo, il Loisy dubita che le parole onde Gesù comanda agli Apostoli di spargersi in tutto il mondo, sieno inventate dall'evangelista, ed asserisce che con esse egli volle affermare il fatto cristiano della predicazione apostolica (Marc. XVI, 15-18). Ma questo spargersi degli Apostoli a predicare, da chi potè avere avuto origine, se non da Gesù? Quindi, anche dato che Gesù non avesse pronunziate quelle precise parole, il vangelista che è certamente sincero, sa di esprimere il pensiero di Gesù, del qual pensiero vede la proiezione nel fatto della predicazione evangelica. Quindi le parole del vangelista tornano ugualmente vere, per un altro lato; e i critici, negando a que' detti il ondamento della tradizione, si trovano nuovamente dinanzi ad un'altra tradizione. Così parimente il Loisy dubita che le parole sul valore della morte redentrice di Cristo in Marco sieno un ritocco proveniente dalla dottrina di S. Paolo (Marc. VIII, 31). Ma come spiega che S. Paolo, il quale non ha mai conosciuto Gesù vivente, abbia potuto ottenere che la sua dottrina fosse trasportata nel Vangelo di S. Marco? Evidentemente (nell'ipotesi del Loisy) ciò potè accadere solo perchè S. Paolo esprimeva la tradizione ricevuta dai primi. Quindi, anche data l'ipotesi razionalistica, resta provato che le parole di Marco esprimono la dottrina di Gesù.

Dunque ogni volta che il Loisy ripete: — Ah! i vangelisti non riferiscono esattamente il pensiero di Gesù, ma esprimono la fede della Chiesa — si deve rispondere: Ma questa fede della Chiesa donde è nata, se non dal pensiero di Gesù espresso con parole e con fatti? E gli evangelisti, ci dica il Loisy, come potevano testimoniare il detto pensiero in altro modo se non o ricorrendo ai loro ricordi personali (come potè essere in parte in Matteo e in Giovanni) od alla tradizione, sia scritta, sia vocale, sia pratica de'primi discepoli? Dunque, se quel che scrivono è conforme a tal tradizione, è una ragione di più per dire che esprimono il pensiero di Cristo. Quella tradizione vivente non è essa ancora l'eco di una tradizione più antica? A vedere tal pregiudizio

de' critici, si può metter pegno che, se il culto di Maria Vergine, come ora è, fosse cominciato al principio del secondo secolo, i critici, leggendo le parole di Maria « *Beatam me dicent omnes generationes* », avrebbero detto che esse furono dall'evangelista messe in bocca a Maria per magnificare il fatto cristiano.

## VI.

Il criterio apologetico ora accennato, cioè di considerare il Vangelo *scritto* non isolatamente, ma nella luce del Vangelo *predicato* e del Vangelo *pratico* e vivente, a chi ben lo considera porge un solidissimo argomento storico della Religione cristiana. Esso poi diventa veramente adamantino, se a tuttociò si aggiungono le relazioni in cui esso è col tempo *passato*, cioè ad esso antecedente, e col *futuro* o conseguente; relazioni di una così perfetta coincidenza, che ogni pensatore deve dire: — Questo non è un caso, e solo la verità può spiegare il fatto. — Che cosa intendiamo dire? Eccolo in breve; non sono cose nuove, ma forse nuovamente dette.

Quel Vangelo scritto risponde esattamente al tempo *sussequente* ad esso. Ivi, in fatti, si narra che Cristo mandò discepoli a predicare in tutto il mondo, fondando così una società, di cui dovevano far parte tutti gli uomini (Marc. XVI, 15); ed ecco nella storia del mondo, susseguente al Vangelo scritto, si vede campeggiare da per tutto questa società detta *Chiesa*. E ciò un caso? Inoltre, ivi si narra che Cristo costituì uno de' discepoli a capo del « piccolo gregge », qual era al principio, e come a monarca gli diede le chiavi del suo Regno (Matt. XVI, 18 19); ed ecco che in Roma fin dal I secolo si vede un vecchio venerando che si dice successore di quel primo a cui Cristo, secondo quel libro, consegnò le chiavi; ed ecco che quel primo, la cui tomba gloriosa è pure in Roma, conta successori sino a noi. Che coincidenza! Sarebbe anche questo un caso? In quel medesimo libro si narra avere Cristo detto ai suoi seguaci che *in prova della verità della loro missione* farebbero anch'essi, come lui, miracoli (Marc. XVI, 15 —

Gio. XIV, 12); ed ecco che nel corso di tutta la storia, da quel tempo fino a noi, si narrano miracoli operati da Dio in mezzo al ceto de' cristiani. In quello stesso libro si dice che la madre di Cristo esclamasse che « tutte le genti la chiamerebbero beata » (Luc. I, 48); si afferma che i seguaci di Cristo sarebbero perseguitati (Gio. XVI, 33); che la Chiesa durerrebbe sempre (Matt. XXVIII, 20); che Maria Maddalena sarebbe lodata e predicata in tutto il mondo (Matth. XXVI, 13); che Gesù sarebbe segno di amore e di odio (Luc. II, 34); che alcuni pescatori diventerebbero pescatori di uomini (Matt. IV, 19); che alcuni seguirebbero i consigli evangelici (Matt. XIX, 11); che il centro religioso ebraico sarebbe spostato (Matt. XXI, 43); che il tempio sarebbe distrutto (Marc. XIII, 2). Or bene, tutti questi ed altri simili detti, consegnati in quel libro, hanno avuto la rispondenza reale nella storia seguente. Dunque, o bisogna dire che gli uomini si sieno presi arbitrariamente il gusto di verificare que' detti, o che sono veri. La prima parte non si può ammettere, perchè la cosa è psicologicamente inesplicabile; molto più che molte di quelle verificazioni sono state indipendenti dalla volontà umana. Dunque deve ammettersi la seconda parte, cioè che sono veri. Or essi non possono esser veri se non nell'ipotesi del Cristianesimo tradizionale, cioè che chi li scrisse, esprime il pensiero di Gesù Cristo, cioè di uno che parlava in nome di Dio.

L'istesso argomento si potrebbe ripetere osservando la coincidenza che l'istesso Evangelo scritto ha col tempo *precedente* ad esso, in quanto il Vangelo scritto narra detti e fatti che verificano antecedenti promesse fatte da Dio. Ma basta così; l'accenniamo solamente, per non essere lunghi.

Dal che ognuno può intendere quanta luce si spande sulla verità del Vangelo scritto e sui fondamenti della nostra fede. Poichè questo è proprio della verità, il collimare con tutti i fatti che in qualsiasi modo abbiano relazione con essa; laddove il carattere della falsità e della bugia è l'essere isolata e il non avere con essi nessun coordinamento. Dal detto si conchiude che, quando si tratta della sostanza del Vangelo



(ossia delle sue linee principali, p. es., se Gesù Cristo sia o no Legato di Dio; se egli sia o no Figlio di Dio; se l'abbia o no provato con miracoli; se abbia o no fondata una Chiesa eccetera) il Vangelo scritto, anche considerato qual documento storico, ci può essere fonte sicurissima per decidere quelle questioni. Poichè, non trattasi qui di sottigliezze e di minuzie (che si risolveranno in un momento logico posteriore, quando sarà provata l'ispirazione) ma d'idee sostanziali che circolano in tutte le pagine evangeliche.

## VII.

Il Vangelo *scritto*, oltre le prove di veridicità sopra enumerate, prove tutte scientifiche che niuna critica onesta può ricusare, ne ha un'altra che quasi vorremmo chiamare *super-scientifica*; ed è una, se non immediata, certamente una mediata approvazione di Dio. Ed ecco quale.

È indubitato che la Fede professata dal ceto cristiano a cominciar da Gesù Cristo sino a noi, in diciannove e più secoli di storia, ha avuto una pienissima conferma da Dio. I miracoli e una svariatissima specie di carismi soprannaturali che si raggruppano sotto quel nome, attraversano, come un filo d'oro, tutta la storia dell'agiografia cristiana dagli Apostoli fino a noi. È forse necessario provarlo? Per quei filosofi da manicomio i quali sognano che il mondo fuori di noi è creazione della nostra mente, sarebbe del tutto inutile; per la gente per bene la quale sa che i fatti s'impongono dal di fuori al nostro intelletto, basta accennare agli atti de' martiri, alle vite autentiche de' nostri Santi, all'opera monumentale de' Bollandisti, ai processi delle canonizzazioni e giù giù, discendendo sino a noi, alla storia del Boissarie sul santuario di Lourdes, e si vedrà una serie ininterrotta di opere miracolose operate da Dio nella *persona* de' nostri Santi e per loro *intercessione*, come di persone a Dio care ed accette. Un compendio di tutta questa gloriosa storia si può leggere ne' tre volumi del Ribet, *La mystique divine distinguée des contrefaçons diaboliques et des analogies*

*humaines* <sup>1</sup>. Essa è come la storia delle operazioni straordinarie di Dio nel mondo, da Adamo sino a noi, storia scritta con una critica a tutta prova.

Or bene, il miracolo, ossia questo intervenire straordinario di Dio nel mondo, sia pure che spesso (benchè non sempre) abbia per fine *particolare* l'aiuto della povera umanità sofferente, esso ha nulladimeno, atteso tutte le circostanze storiche, anche un fine *generale*; quello, cioè, di esser segno in mano di Dio, segno di approvazione per parte sua e di guarentigia per parte nostra. E che cosa volle Dio approvare con quella serie di miracoli? Volle approvare non solo la dottrina del suo *Legato*, ma altresì quella de' suoi *veri seguaci*. In fatti, egli predisse che i suoi seguaci opererebbero anch'essi miracoli all'istesso fine (Marc. XVI, 17), anzi, che ne farebbero de' maggiori (Gio. XIV, 11-12). Nè fu parola vana; poichè al detto corrispose il fatto. Appena cominciarono a predicare, Dio confermò la loro dottrina con miracoli (Marc. XVI, 20 - Atti II, 4 - X, 46 - XVI, 8 - XVIII, 5); e la loro catena è continuata fino a noi, come dicemmo. Questi dunque comprovano la fede di coloro per cui mezzo Dio operò tali prodigi. Ma parte principale di questa fede, anzi parte fundamentalissima su cui poggia tutto l'edifizio cristiano, è la *credenza al Vangelo scritto, come a libro veridico e codice sacro*, contenente la somma della Religione cristiana. Dunque tal credenza è, almeno implicitamente, approvata da Dio. — La stessa cosa si può enunciare in quest'altro modo. La Fede cristiana è certamente approvata da Dio con una continuata serie di prodigi e di carismi soprannaturali, come si vede ne' Santi. Ma questa Fede è, nella sua sostanza, identica a quella contenuta nel Vangelo scritto; anzi, la Fede de' cristiani sta alla Fede contenuta nel Vangelo scritto come *copia* al suo *prototipo*. Dunque la Fede cristiana contenuta nel Vangelo scritto è approvata da Dio; e quindi il detto Vangelo è veridico, anzi è fonte tipica di verità cristiana.

<sup>1</sup> M. J. RIBET, *La mystique divine* etc. Paris, Poussielgue, 1879. L'autore attinge ogni cosa a fonti autentiche.

Il qual argomento acquista maggior forza, se si considera come molti di que' miracoli furono operati *esplicitamente a solo fine di comprovare la fede cristiana*; e sono, per citarne alcuni, il miracolo di S. Antonio di Padova, che mangiò cibi avvelenati senza nocimento, in prova della verità di quelle parole evangeliche: « E se berranno qualche cosa avvelenata, loro non nuocerà (Marc. XVI, 18) » <sup>1</sup>; quello di S. Bonifacio, che in testimonianza della vera fede, passò illeso tra le fiamme <sup>2</sup>; quello di S. Giuseppe da Copertino, il quale ritirò il duca di Brunnschwic dall'eresia luterana, mentre egli assisteva in Assisi alla messa del Santo e co' suoi occhi vide alcuni manifesti prodigi <sup>3</sup>; quello finalmente di S. Rosa da Viterbo che nel 1251, per provare la verità della stessa fede contro un' eretica maliarda stette per tre ore nel fuoco, senza abbruciarsi <sup>4</sup>.

Chiamammo quest' ultima prova *superscientifica*, perchè superiore alla critica umana. Vi sarà forse chi la sdegherà? Padrone; ma giacchè Dio ha voluto concedercela, perchè sdegharla? Un fatto d'indole morale, qual' è quello della veridicità del Vangelo scritto, può avere innumerevoli contatti, e il combaciamento e l'accordo di tutti essi, quali che sieno, deve considerarsi dal vero scienziato come un gran segno di verità. Perchè questo è proprio d'ogni verità, esser concatenata con tutte le altre; laddove, il carattere dell'errore e della bugia è restare isolati.

Sia dunque dalle contraddizioni e dalle falsità degli avversarii, sia dalle prove positive addotte, possiamo asserire con buon diritto che le vere fonti del Vangelo, sono quelle dell'insegnamento storico tradizionale, cioè, il Vangelo *scritto* studiato alla luce del Vangelo *predicato* e del Vangelo *vivo*, e che le fonti assegnate dalla nuova scuola del Loisy sono, oltrechè contraddittorie, false, arbitrarie e distruggitrici d'ogni Cristianesimo. *(Continua)*

<sup>1</sup> BOLLANDISTI (13 giugno) tomo XXIII, pag. 217, n.º 6. — <sup>2</sup> *Ivi*, (19 giugno) t. XXIV, p. 760, n.º 6. — <sup>3</sup> *Ivi* (18 sett.) t. XLV, p. 1024, n.º 43-45. — <sup>4</sup> *Ivi* (4 sett.) t. XLII, p. 437, n.º 20.



# IL GENERALE LAHOZ

## IL PRIMO PROPUGNATORE DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

(anno 1799)

---

Da ufficiale austriaco  
a generale dei giacobini di Bonaparte.

Verso la primavera dell'anno 1799, la Francia repubblicana giacobina diguazzavasi padrona di tutta l'Italia dalle Alpi allo stretto di Messina. Il sogno *massonico* de' giacobini era diventato una realtà: il Papa (e il sogno intendeva anche il papato) era prigioniero nelle loro mani; il re di Piemonte confinato di fresco nell'isola di Sardegna; il re di Napoli, o meglio la regina Carolina esulava fremebonda in Palermo; Francesco d'Este aveva lasciato Modena da un pezzo; Ferdinando d'Austria ancora stavasi in Toscana con un solo piede, tenendo l'altro già alzato e pronto ai passi di fuga: l'Italia tutta beavasi assaporando la felicità novissima, riversata nel seno dal berrettino rosso, il quale, contrariamente al corno di Amaltea che era figura dell'abbondanza, simboleggiava tutte le miserie con tutti i peccati capitali!

Ma sembra scritto ne' destini de' popoli, che la qualità principale, distinguente le imprese di quella nazione oltrealpina, sia l'efimero. Ciò almeno si verificò sempre in Italia, dove quella nazione spargendo sangue e denari in gran copia, non vi eresse mai nè dominio nè dimora stabile: irruppe, combattè, rubò e distrusse, e se ne fuggì con le spade che le frugavano i reni!

E quest'ultima ventura le toccò in maniera speciale nel decorso di tutto l'anno 1799, nel quale scoppiò la seconda coalizione europea, le cui armi la cacciarono da tutta l'Italia con una prestezza di assai superiore a quella, onde ne aveã

fatto la strepitosa conquista. Infatti a' 30 di marzo il generalissimo giacobino Scherer era battuto dall'austriaco Kray sulle rive dell'Adige, ed a' 5 di aprile toccava una seconda sconfitta a Magnano, nelle vicinanze di Mantova; a' 27 dello stesso mese, le schiere giacobine comandate da Moreau sono profigate a Cassano d'Adda dall'invitto Suwaroff, duce de' Russi; nelle giornate de' 17, 18, 19 giugno l'esercito giacobino, già conquistatore facilissimo di Napoli, ed ora ricondotto dal Macdonald, fu sgominato dal medesimo Suwaroff sulle rive della Trebbia vicino a Piacenza. I fuggitivi galli si rifuggono in Genova: tutta l'altra Italia è perduta. Invano tentano una riscossa: nella battaglia di Novi (15 agosto) dove giocarono le ultime fortune, furono sgominati con immense perdite e con la morte del Joubert, nuovo generalissimo, il quale scontò nel sangue l'infame espulsione dal Piemonte del re Carlo Emmanuele, eseguita per suo maneggio un nove mesi prima.

La coalizione era dunque trionfatrice in tutta Italia, mercè il valore e la strategia del russo Suwaroff. Ma i trionfi militari vennero subito contrariati dalla politica. Inghilterra ed Austria s'ingelosirono della preponderanza russa ne' mari mediterranei; la prima temeva per Malta e per Corfù, la seconda voleva per sé il dominio dell'Italia, contrariamente alle disposizioni dello czar Paolo I, il quale con decreto 1 febbraio 1799 aveva dichiarato, la nuova guerra non aver altro motivo se non quello di restaurare l'ordine antico, e di restituire ai legittimi padroni le province conquistate. Tanto disinteresse seppe male all'Inghilterra ed all'Austria! E per siffatta maniera il frutto di stupende vittorie andò perduto, fintantochè indi ad un anno l'Austria ne cogliesse il frutto nella stupenda sconfitta toccata ne' campi di Marengo.

\* \* \*

Intanto però che le orde giacobine disperse in tutta l'Italia si andavano mano mano raccogliendo a fine di far fronte alla

nuova oste assalitrice, i popoli si sollevavano frementi, e con ogni maniera di armi facevansi a scuotere l'infame giogo giacobino, a trarre vendetta di tutti i sostenitori di que' predatori della patria, ed a seppellire nel sangue le istituzioni e le insegne di quella repubblica distruggitrice dell'ordine e della religione.

La prima grande mossa all'insurrezione nazionale contro i barbari, fu data dal cardinale Fabrizio Ruffo, quando quell'ardito porporato alzato il vessillo della riscossa, in nome dell'offesa patria e dell'offesa religione bandì la guerra santa. Fu la scintilla che in breve ora sollevò l'incendio: da' 28 febbraio a' 20 di giugno di quest'anno 1799, una vera fiamma di guerra arse da Reggio di Calabria sino a Terracina. Alla voce di un cardinale, *Vicario del re*, popolo e clero si mossero, e presero le armi sotto la guida di capitani improvvisati, i nomi de' quali rimasero celebri: Pronio, Rodio, Gualtieri *Panedigrano*, Salomone, De Donatis, Statuti, Falbo, Rocca-romana, Michele Pezza detto *Fra Diavolo*.

Nel Lazio si è in armi contro i giacobini fino dal febbraio del 1798. E di que' conduttori delle *masse* popolari contro gli odiati predoni delle chiese e de' tesori di Roma, sono in nome tuttavia: Don Fedele De Angelis in Ferentino, Vincenzo Spaziani a Frosinone, Nicola Pellegrini a Veroli, Lattanzi e Cattaldi ad Alatri, ed altri bene assai.

Nell'Umbria il più celebre oppositore ai nemici della patria fu Andrea Tiburzi, arciprete di Cottanello in quel di Rieti: il quale nel febbraio-marzo 1798 giunse a comandare fino a 5000 uomini, e diede a' giacobini galli, polacchi, romani, ardua matassa da dipanare.

Intanto il famoso Sciabolone di Teramo animava i popoli del Piceno contro l'invasore sacrilego, eccitando le popolazioni delle Marche confinanti con gli Abruzzi ad impugnare le armi ed a combattere senza tregua i giacobini di quale si fossero risma.

Per siffatta maniera la guerra non cessò mai di ardere nel decorso del 1799 da Civitavecchia al Tronto sino alla estrema Calabria!



Quando poi fu dichiarata la seconda coalizione contro la sanguinaria repubblica della Senna, e quando un principe della Chiesa chiamò alla riscossa i popoli, agli antichi capitani si aggiunsero de' nuovi, l'insurrezione si distese in tutte le terre italiane, e Toscana e Liguria e Lombardia e Piemonte bandirono la guerra nazionale contro gli odiati dissanguatori di terre, che avevano occupato contro ogni ragione, anzi calpestando ogni diritto ed ogni legge, non aventi per sè che la legge di Brenno!

Fu sparso allora il sangue a torrenti: per le vie d'onde i gallo-itali giacobini fuggivano; per le gole de' monti, ove tragittavano; per le strade, per le campagne, per le città, e per i borghi, per tutte le vie e per tutte le soglie delle case, venivano accolti a fucilate: tanto erano abborriti dai popoli italiani <sup>1</sup>!

<sup>1</sup> « Per la tanta allegria di vederci liberi dai francesi eravamo tutti ubbriachi... », così il conte Monaldo Leopardi nella sua *Autobiografia*, pubblicata dall'AVOLI (Roma 1883) p. 143. Quell'odio ai giacobini fu comune a tutto il popolo italiano, clero, aristocrazia, e massa del popolo: i loro sostenitori, detti *patriotti*, pochi per verità ma interessati e schiamazzatori, vari legulei, scritturelli, qualche nobile scapestrato o vile, pochi preti e vari frati libertini, diedero materia a quell'odio popolare, e divennero oggetto di fierissime rappresaglie. Le quali sono certamente biasimevoli; ma oltrechè nelle mosse popolari sono inevitabili, nelle circostanze di quella insurrezione si presentano alla storia come scusabilissime. I patriotti avevano *congiurato* con i giacobini francesi, avevano loro servito di manutengoli nella spogliazione delle chiese, dei musei, delle biblioteche, e nell'esazione di quanto di oro e di argento si trovava nelle famiglie italiane; e con que'le spoglie, e con impieghi avuti dagli usurpatori tiranni si erano arricchiti, mentre il popolo gemeva e fremeva, dissanguato ed impotente. Infiammato da tali cause, non è egli scusabile l'odio feroce, non sono scusabili le vendette menate a furia dalle masse che non ragionano?

Eppure presso gli scrittori *patriottici* di storia, il popolo tutto d'Italia che pugnava per la libertà, per la religione, spargeva sangue e vita, fremente contro lo straniero... è bistrattato; laddove i *patriotti*, manutengoli di esso straniero e *veri traditori della patria*, sono celebrati a cielo: quanta aberrazione ne' giudizi di cotesti istoriografi *ad usum*! I concetti e le nozioni più elementari, come sono quelli di patria e di diritto naturale, vengono da cotestoro o tramutati o pesati con bilancia iniqua.

Gli antichi condottieri delle masse, dette degli *insurgenti*, ridiscesero allora nel campo, e strinsero per ogni dove con guerra sterminatrice i galli giacobini fuggiaschi, o padroni tuttavia di qualche città. E gli Aretini nella Toscana, i vari duci napoletani negli Abruzzi, nel Lazio, e nelle Marche convennero alla testa d'innumerabili armati, ardenti tutti del desiderio di sterminare dalle terre italiane il mal seme giacobino; ciò accadeva massimamente dal maggio all'ottobre del 1799.

Ora tra tutti i conduttori di quei popoli combattenti, se ne trovò uno che capitanò le sue genti con vera arte di guerra, da lui imparata nella stessa scuola dei francesi, sotto le cui insegne repubblicane egli aveva militato per quasi tre anni. E si era accattata tanta stima per la sua valentia e per la sua capacità tecnica, che il generale Laharpe, il Joubert, e lo stesso Bonaparte ne facevano gran conto. Infatti a soli venticinque anni, egli era già generale di brigata nello stesso esercito gallo-cisalpino.

Era questi il generale Giuseppe Lahoz Ortiz, il quale abbandonò le schiere e il servizio dei giacobini, si mise alla testa degli insurgenti delle Marche, e debellò i giacobini difendendo gli interessi della coalizione, e della Santa Sede, e morì tragicamente nell'assedio di Ancona, nell'ottobre del 1799, quando con vera arte di guerra aveva ridotto in quella città e stava stringendo con formale assedio i giacobini, che erano comandati dal generale Monnier.

D'altra parte, laddove i nomi di Fra Diavolo, dello Scia-bolone, del Tiburzi, del Rodio... sono conosciuti ed illustrati abbastanza, la vita del Lahoz ci riesce quasi incognita, non trovandosi menzione di lui se non quà e là alla spicciolata nelle narrazioni grandiloquenti del Botta, nella storia assai più stimabile del Cusani, e negli annali del Coppi. Perciò sono venuto nel consiglio di presentare in maniera continuata le parti principali della vita di quel guerriero, il quale fu il primo a concepire e ad eseguire con le armi ed in giustissima guerra il disegno di una *Italia libera, unita ed indipendente*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nella pubblicazione di un estratto del *Diario di Domenico Bona-*

L'argomento è difficilissimo per la mancanza de' documenti, e per la incertezza di quelle nozioni che ci tramandarono quegli storici, che di lui han fatto qualche menzione<sup>1</sup>. In questa monografia porrò in prospettiva le cose dagli altri

*mini* degli anni 1796-1799, Tommaso Casini così osserva in una nota a p. 95 del suo opuscolo: « Sono notevoli le pagine che il Bonamini scrive nel suo diario sulle *ultime* vicende ed imprese del generale cisalpino Giuseppe Lahoz; sulle quali ritornerò in un altro lavoro, tessendone la storia e cercando di chiarire il misterioso tentativo *indipendentista* di quel capitano, che alcuni glorificarono come un martire, altri dipinsero come un traditore ». — Certamente notabili, ma poche soprattutto e confuse trovo essere le notizie sul Lahoz dateci dal Bonamini. Del lavoro poi promosso dallo stesso Casini nel 1892 non ho potuto trovare alcuna traccia.

<sup>1</sup> Oltre gli autori citati, alcuni altri scrittori parlano del Lahoz. Il primo e principale è il commissario o console giacobino MANGOURIT, nella sua opera: *Défense d'Ancone et des départements romains... par le général Monnier*. Paris, an. X, 1802, in due volumi. È un autore dagli spiriti bizzarri, dai giudizi pieni di giacobinismo, empio, superficiale, e che non vede e non riconosce al mondo se non i meriti de' suoi con nazionali, cui egli presenta come apportatori in Italia dell'età di Saturno! Quando in Italia i suoi eroi erano stimati veri ladroni armati del diritto del ferro. A ogni modo le sue notizie intorno l'assedio di Ancona (1799) sono preziose, e per quello che asserisce come testimone presente, e per quello che riferisce da *rapporti militari*.

Si possono aggiungere: A. CRIVELLUCCI *Una comune delle Marche nel 1798-99 e il brigante Sciabolone* (Pisa, Spoerri, 1893); è un lavoro documentato, ma scritto con una critica, tutta propria di cotesto autore. Il quale, come tutti o quasi tutti gli scrittori della nuova Italia, non crede di riuscire gradito, se non gitta un qualche moccolo contro il governo de' preti: ora che si guazza beatamente nel governo laico, coteste tirate hanno dell'ingenuo! Il Crivellucci però non conosce l'autore sopra citato: è una vera lacuna nel suo libro. — A. DUFOURCQ, *Le régime jacobin en Italie*, Paris, Perrin et C.<sup>o</sup>, 1900. È un' opera assai complessa, comprendente un' immensa farragine di documenti di archivii, ma tumultuariamente eseguita, e con criterii poco ponderati. — TOMMASO CASINI, *Pesaro nella repubblica cisalpina*. Estratti dal diario di Domenico Bonamini (1796-1799), Pesaro 1902 (pp. 97). Sono poche pagine, ma preziose; ed il Casini ha avuto miglior criterio del Crivellucci: invece di un racconto tessuto da lui, ci ha dato il testo del Bonamini, autore letterato e magistrato, spettatore delle cose che descrive. Ha il difetto però della non esattezza delle date: così a p. 57, nel margine « 4 maggio 1799 » ci parla di cose avvenute agli 11 e 13 di detto mese! A ogni modo se il Crivellucci avesse, come ha fatto il Casini, pubblicato il testo mano-



toccate qua e colà alla rinfusa, vaglierò le varie opinioni, ed aggiungerò eziandio alcun che sebbene poco d'inedito. L'importanza del personaggio e la rarità delle sue notizie accatteranno per una parte l'indulgenza del lettore, e per l'altra rinfrancheranno lo scrittore, il quale piglia a trattare un argomento, in cui se non altro dà a vedere l'espressione di un nobile desiderio.

\*  
\* \* \*

Come ce ne avverte lo stesso nome, Giuseppe Lahoz <sup>1</sup> nacque nella Lombardia <sup>2</sup> da famiglia spagnuola ivi stabilita forse fino dal tempo della dominazione di quella potenza nelle terre lombarde: l'anno della sua nascita, essendo egli morto nel 1799 in età di 26 anni, sarebbe il 1773. Studiò all'università di Pavia, dove ebbe a compagno il Pancaldi ed altri molti che s'illustrarono ne' tempi della repubblica cisalpina.

scritto del diario del Pastori, avrebbe mostrato miglior giudizio storico, che non ha fatto citandone alcuni brani a spilluzzico. — BRUTO AMANTE, *Fra Diavolo e il suo tempo*, Firenze, 1904. È un lavoro errato: di Fra Diavolo dice poco, e de' tempi di Fra Diavolo rifrigge le cose conosciute. I documenti nuovi, cavati dall'archivio di Stato di Napoli, hanno poco interesse; le citazioni di scritti contemporanei, come del *Monitore di Roma*, sono arretrate senza criterio, sapendo tutti che quel *Monitore* è una fonte di bugie. Ci dà il Colletta come autore sempre più esatto, quando il Sacchinelli ed altri scrittori più recenti ne hanno già dimostrato gli errori a palate. Grande merito di Bruto Amante è l'animosità contro i Borboni, che esprime sovente nelle sue pagine a torto e a diritto, in maniera però che oramai è cosa stucchevole, quanto inutile. — L' *Autobiografia* del conte MONALDO LEOPARDI, è una fonte preziosa per ciò che riguarda le ultime imprese e la morte del Lahoz, essendosi il Leopardi trovato presente all'assedio di Ancona. — Le altre fonti verranno citate a mano a mano.

<sup>1</sup> Il suo vero nome era De La Hoz; così almeno si sottoscriveva egli stesso in alcune lettere scritte al generale Cellini, che citerò più innanzi; e così ne' suoi vari proclami, come per esempio in quello de' 6 luglio 1799 da Macerata.

<sup>2</sup> Il CUSANI lo dice nativo di Mantova, *Storia di Milano*, IV, 394, ed altrove passim. Il MANGOURIT lo fa nato in Milano, I, 51. Il COPPI sta col primo (II, 83), laonde deve il Lahoz avere sortito in Mantova la luce natale.

L'origine spagnuola ci è attestata dal Mangourit, il quale c'informa che quando il Lahoz passò al servizio de' giacobini, il padre di lui Lahoz Ortiz era comandante maggiore in un reggimento austriaco (I, 115)

Dall'università passò al servizio militare dell'Austria, signora della Lombardia, in un reggimento detto di Belgioioso, nel quale aveva il grado di ufficiale nel 1796. Quando in quell'anno il Bonaparte ebbe invaso la Lombardia e sgominato le truppe austriache, il Lahoz trovavasi con un forte nerbo di austriaci rinchiuso nel castello di Milano, dove, già occupata la città, l'austriaco L'Ami si manteneva tuttavia. Arresosi il castello a' 29 di giugno insieme con tutte le genti e con tutte le armi, il Lahoz con altri ufficiali e gregari, forse a cagione della pochezza della difesa fatta dal L'Ami e de' patti vergognosi onde uomini ed armi furono consegnati a' francesi vincitori, disertarono le file austriache e passarono a militare nelle schiere della repubblica giacobina.

La sua perdita dispiacque assai agli austriaci, i quali lo accusarono di malversazione e del furto della cassa del reggimento, e sembra che mettessero a prezzo la sua testa <sup>1</sup>. Lo accolsero con festa i francesi, che videro in lui « un guerriero nato »; il generale Laharpe lo fece subito suo ufficiale aiutante, e il Bonaparte lo adoperò nella formazione della legione lombarda, della quale diede il comandamento al generale Cervoni <sup>2</sup>.

Era il Lahoz, a giudicare da quanto di lui fu asserito da chi lo conobbe, un uomo per nulla ordinario. Il Leopardi, che lo vide alla testa delle nuove milizie a passar per Recanati, lo descrisse come un fulmine di guerra <sup>3</sup>. Il Bonamini ce lo descrive così: « Era Lahoz uomo tale, che quando una persona per una sola volta aveva parlato con lui, conveniva ne

<sup>1</sup> Ciò è riferito dal Mangourit, il quale però dichiara falsa l'incriminazione, asserendo non avere il Lahoz portato neppure i propri danari. Secondo lui, il Lahoz passò ai giacobini, siccome « épris de la liberté »! (I, 51).

<sup>2</sup> Scriveva al Berthier (29 settembre 1796): « Vous autoriserez l'aide de camp Lahoz: 1° à prendre, pour la légion, quelques officiers français qui sont surnuméraires, et qui, de bonne volonté, voudront entrer dans la légion... — Vous donnerez l'ordre au général Cervoni de se rendre à Milan pour y surveiller la formation de la légion lombarde, dont i prendra le commandement. » *Correspondance...*, II, n. 1043, 1044.

<sup>3</sup> *Autobiografia*, 133.

rimanesse del tutto innamorata » <sup>1</sup>. Ed il famoso Comelli, ufficiale avventuriere di gran nome, lo dichiarò all'imperatore Francesco I siccome il più capace di tutti i generali austriaci e francesi <sup>2</sup>.

Di questo suo valore egli diede varie prove, ma devesi per verità confessare che quelle prove non onoravano l'uomo italiano: io non potrò mai approvare, nonchè lodare l'opera di un soldato, il quale impugna le armi e le dirige contro i suoi concittadini, contro i figliuoli della medesima patria, a fine di sostenere la dominazione di un ingiusto conquistatore. Ora il Lahoz e il Pino, ed altri moltissimi si trovarono in questo caso. Se non che il primo, accortosi di quello che veramente erano e di quello che cercavano i francesi in Italia, si scosse a tempo, vergognò di se stesso e dell'opera sua, e rivolse l'ingegno e le forze a sterminarli dall'Italia: la qual gloria non ebbe il general Pino, come vedremo.

Ma diamo un qualche cenno di quelle sue prime poco gloriose, od almeno poco lodevoli imprese.

Come tutti sanno, la repubblica di Venezia erasi dichiarata neutrale nel gran duello tra l'Austria e la repubblica giacobina, che nel 1796-1797 si combatteva nelle campagne mantovane e trentine: la quale neutralità fu errore enorme dei principi italiani, i quali offrirono al giacobino Bonaparte la delicata attenzione di farsi mangiare uno appresso l'altro, invece di unirsi insieme in lega comune contro quel guerriero ladrone. Ma ciò che non fecero i principi, vedremo che fu fatto dai popoli.

<sup>1</sup> Oper. cit., p. 58.

<sup>2</sup> In un suo documento all'imperatore, il Comelli dicevagli: « Que V. M. me permette de lui dire... que Lahoz valait mieux que tous les généraux autrichiens et français. » Questo documento, con altri molti del Comelli, trovasi nella « *Histoire des conspirations formées contre Napoléon Buonaparte depuis 1798 jusqu'au 1814, ou chronique secrète de France et d'Italie.* » È un'opera in tre volumi stampati alla macchia in Londra nell'anno 1815, che non furono mai pubblicati; si possono quindi considerare come manoscritti. Sul Comelli ha dato notizie l'HELFERT nel « *La caduta della dominazione francese dell'Alta Italia* » trad. dal tedesco di Cusani Confalonieri. Ne discorriamo a lungo nel « La S. Sede e il congresso di Vienna », di prossima pubblicazione.



Tuttavia nell'aprile del 1797, dopo avere finalmente capito il gioco de' giacobini, Venezia mandò come una fiammata dell'antico valore, e fece qualche sforzo per iscuotersi dalle spalle il nuovo sciame delle locuste oltrealpine. Dietro le soperchierie de' giacobini che settariamente s'erano insignoriti di Bergamo e di Brescia, la repubblica veneta, la quale doveva pagare all'esercito invasore un milione di lire al mese, alzò finalmente la voce e le armi; e subito i montanari bergamaschi discesero armati dalle valli di Trompia, di Sabbia, e di Canonica, ed attorniarono le città di Bergamo e di Brescia; furono imprima battuti dal francese Landrieux accorso da Milano. Ma quelli che si erano diretti alla città di Brescia, capitanati dal conte Fioravante, trionfarono, presero la città e i giacobini, e fecero prigioniero lo stesso patriotta bresciano Lecchi, il quale si era fatto generale de' favoreggiatori dello straniero. Accorso allora il Lahoz con la legione de' cisalpini segnò la sua seconda prodezza col debellare que' difensori della loro patria a Chiari e a Desanzano, 12 aprile 1797.

A' 17 di aprile scoppiò in Verona una terribile ribellione contro i nuovi grassatori, che apportavano ai popoli la parola di *libertà*, ed ai popoli rubavano le sostanze. Anche qui la riscossa originò dal popolo, che esercitò a suo modo irreflesse ma terribili rappresaglie. A ogni modo se Venezia non fosse stata allora l'ombra sua di una volta, il Bonaparte con tutto il suo orgoglio avrebbe incontrato Fornovo in Verona. A domare quel pugno di popolani, ed a farne aspra vendetta, concorse co' cisalpini da Milano nuovamente il comandante Lahoz, il quale in poco d'ora n'ebbe ragione.

Denominai più sopra *seconda prodezza*, quella onde il Lahoz sconfisse i montanari bergamaschi. La prima opera dell'armi egli infatti aveva esercitato nelle Legazioni, combattendo e fugando a' 2 di febbraio insieme con le schiere giacobine del giacobino Victor il piccolo e mal destro esercito pontificio sulle rive del Senio, vicino a Faenza.

Tali si furono le sue imprese nel decorso dell'anno 1797.

L'anno 1798 fu per l'esercito giacobino come a dire l'anno dei riposi di Capua: padroni dell'Italia attesero a predarla

con istupenda disinvoltura in nome della libertà; rubarono immense dovizie di ori e di capi d'arte, e pascolarono i gonzi patriotti ed i popoli frementi con feste e gozzoviglie innominabili e con inalzamento di alberi di libertà, d'onde pioveva nella misera nazione insieme con la fame il ludibrio<sup>1</sup>!

Spettatori dello sperpero miserando in cui subissavano travolte le sostanze e le popolazioni d'Italia, è certo che alcuni uomini di cuore e di grande intelletto, richiamando nelle loro anime il sentimento di vero patriottismo, pensarono a porgere alla rovinata nazione un qualche riparo. Furono quelli i generali Lahoz, Pino, e Theulié, ai quali si aggiunsero i cittadini Birago e Paribelli, il primo di Cremona, e l'altro milanese.

Sembra che il Lahoz nell'accomodarsi al servizio militare tra le file dei giacobini, credesse ingenuamente alle dichiarazioni dai giacobini espresse, che venivano cioè in Italia per darle veramente la libertà, per mandarne via i dominatori tedeschi, abbatterne i piccoli sovrani, e riunire tutte le membra del bel paese in una nazione sola da essere governata popolarmente.

La creazione della repubblica cisalpina, che comprendeva tutta la Lombardia, l'Emilia, tutto il bergamasco e quel di Brescia, le Romagne e le Legazioni di Ravenna e di Ferrara con la Marca di Ancona e di Fermo, ducato di Urbino, e provincia di Macerata, confermò in parte quella credenza. Ma i prossimi avvenimenti che si svolsero in Lombardia tolsero in breve ora ogni illusione intorno ai disegni della repubblica francese sopra l'Italia.

Partito il Bonaparte per la leggendaria famosa spedizione di Egitto, l'anarchia non tardò lungo tempo a scompigliare le

<sup>1</sup> Ha dell'incredibile l'accecamento, anzi il delirio, col quale i galli giacobini credevano veramente di avere arrecato all'Italia la felicità. Odasi il Mangourit con che pazzesco entusiasmo parli di Roma, che i giacobini avevano ridotta allo stato di un'erma spelunca: « Rome avait recouvré sa jeunesse, ses aigles, ses citoyens, ses héros... » (I, 95-95). Non par vero che la razza de' Quichote sia cosa d'invenzione! Vedi il nostro romanzo storico « *Il Caporale trasteverino, peripezie di Roma negli anni 1796-1799* », dove è dimostrato a fatti, che Roma non ricuperò dai giacobini galloromani se non miseria orrida ed orrida fame!

sorti della Cisalpina. Il direttorio della Senna mostrò in apparenza di riconoscere l'autonomia di quell'amalgamata repubblica, ma col fatto diede a vedere di non avere altro intendimento all'infuori di quello di sfruttarne le sostanze e di padroneggiarla sovranamente.

Quindi dal marzo al settembre di quell'anno 1798 attese a cambiare la costituzione cisalpina stabilita dal Bonaparte due anni prima; ad imporre alla repubblica dell'Olonia una contribuzione di un tredici milioni all'anno, in compenso della libertà conferitale; e per ultimo a governarla addirittura con un commissario francese nella capitale, il quale era una specie di vicerè repubblicano, insignito di una vera onnipotenza.

La confusione in Milano per l'arrivo e per l'opera e per la rapida successione di cotesti commissari, fu grande oltremodo: Brune, Trouvé, Fouché, Rivaud si succedettero in quella bisogna nello spazio di pochi mesi, dal marzo al settembre. Si convocarono i comizii, si mutarono i direttori, si scatenò la discordia... Invano i generali Lahoz e Theulié fecero ogni sforzo a fine d'impedire l'attentato che macchinavasi contro la costituzione cisalpina; invano nel luglio-agosto di quell'anno si recarono a Parigi per protestare dinanzi al direttorio contro quel provvedimento, che toglieva alla Cisalpina una tal quale indipendenza costituzionale: non furono ascoltati altrimenti, e si ebbero in Parigi un decreto che li obbligava a ritornare in patria <sup>1</sup> nello spazio di 24 ore <sup>2</sup>!

Allora massimamente fu decisa la risoluzione di una riscossa nazionale: il generale Lahoz ne fu il promotore ed il capo. Se diamo ascolto a Carlo Botta, che era sì può dire presente agli avvenimenti, si fondò allora da que' cisalpini una società, detta de' *raggi*, che ebbe in mira una sollevazione generale contro francesi e tedeschi, in ordine all'assetto nazionale di tutta l'Italia in nazione unita ed indipendente. Ecco le poche parole dello storico piemontese:

<sup>1</sup> CUSANI (V, 229) li dice espulsi dal Talleyrand, allora ministro degli esteri.

<sup>2</sup> MANGOURIT, I, 52, 53.



« Sorse in quel punto <sup>1</sup> principalmente una *setta*, la quale contraria del pari ai francesi che ai tedeschi, dagli uni e dagli altri voleva liberare l'Italia, col fine di darle un essere proprio e indipendente... Deliberarono, che le voci d'indipendenza si spargessero fra i popoli, che si tirassero nell'unione quanti corpi di genti assoldate si potessero; che a questo medesimo fine si facesse una intelligenza coi Romani e coi Napoletani, e che ad ogni caso si facesse un'accolta di gente in Romagna, perchè quindi o nei circonvicini e piani paesi si spargesse, o sul dorso degli Appennini si ritirasse, secondochè gli accidenti richiederebbero. Per nutrire il disegno ordinarono adunanze segrete, che fra di loro corrispondevano, e la cui sede principale era in Bologna; e siccome da Bologna come da centro queste adunanze si spandevano a guisa di raggi tutto all'intorno negli altri paesi d'Italia, così chiamarono questa loro intelligenza *società dei raggi* <sup>2</sup>. »

Degli storici che ci diano ragguagli cosiffatti intorno a questo punto interessantissimo, io non ho trovato altri all'infuori del Botta; il Coppi (II, p. 235) non fa se non compendiare il primo.

Il nome però di *setta*, adoperato dal Botta, va inteso come sinonimo di *congiura* segreta, la quale in quel tempo fu veramente ordita dal generale Lahoz. Ma fu ordita senza giuramenti, senza iniziazioni, senza simboli, senza quelle grottesche cerimonie che costituivano i misteri della setta massonica, o carbonaresca: la quale osservazione è di molta importanza. Perchè il primo moto, come i primi concetti per l'unione e per l'indipendenza dell'Italia, non ebbero origine nelle logge o nelle *vendite di carbone*, come si crede comunemente. Il primo che concepì quel disegno, nella cui esecuzione, intempestiva quanto si vuole e più o meno interessata, ossia il generale Lahoz, non fu nè massone nè carbonaro. Nè il suo pensiero accennò mai ad una Italia unita sotto una monarchia o assoluta o costituzionale, ma fu quello di una repubblica italiana, naturalmente federativa.

Il disegno della congiura contro i giacobini, come la sua

<sup>1</sup> Pecca ordinaria del Botta è il non mettere le date precise: quel punto comprende lo spazio marzo-ottobre 1798!

<sup>2</sup> *Storia d'Italia*..., I. XIV, sul fine.

propagazione quasi per tutta l'Italia, ci è pure attestato dal Comelli.

Cotesto celebre avventuriere era un prode ufficiale, che servì per dieci anni nell'esercito austriaco, ossia a cominciare dal 1795; prese parte alle campagne del Wurmser e dell'Alvinzi nel 1796-97, e rese grandi servizii relativamente alla liberazione di Mantova, dove il primo era chiuso, e dove fu costretto a capitolare a' 2 febbraio del 1797. Dopo la pace di Campoformio conclusa nell'ottobre di quest'anno (1797), egli trovavasi di guarnigione in Verona, nel tempo appunto che nella Cisalpina congiuravasi per l'unione italiana, e facevasene grande propaganda in tutta la penisola.

Racconta il Comelli, in una sua relazione all'imperatore, la quale conservasi nell'archivio di Vienna, qualmente appunto in quel tempo venisse egli richiesto al gabinetto di Vienna da due deputati italiani a fine di comandare la riscossa nazionale che tramavasi in Italia <sup>1</sup>. Egli si offrì inoltre ad occupare la città e la fortezza di Mantova con un colpo ardito, mettendosi alla testa di vari congiurati d'intesa con un drappello di soldati. L'imperatore comunicò il disegno al giovine principe di Orange, il quale era destinato al comando supremo dell'esercito austriaco per la campagna d'Italia che già preparavasi di concerto con Russia, Inghilterra e Turchia. Ma il principe essendo morto in Venezia per una indigestione di ostriche, i generali austriaci vollero conoscere i registri de' congiurati. Al che essendosi ricusato il Comelli, venne carcerato in Verona, e quindi spedito all'esercito del Reno, comandato dall'arciduca Carlo. Essendosi già dichiarata guerra tra Francia repubblica e la seconda coalizione, egli combattè ne' Grigioni nel marzo del 1799, e fu fatto prigionero

<sup>1</sup> « Le comte C(omelli) de (Stuckenfeld) est demandé en 1798 à la cour de Vienne par deux députés italiens P(arabelli) et B(irago), pour commander la contrerévolution qui se tramait alors en Italie. » *Histoire des conspirations*. cit., III, 98; e II, 26. Il Comelli si dichiara di famiglia romana al servizio dell'Austria da molto tempo; ed afferma che un suo antenato, per geste compite all'assedio di Vienna dai turchi, aveva ottenuto quel titolo.

da' francesi per vigliaccheria di un capitano austriaco, chiamato Maytani <sup>1</sup>, alla battaglia di Tauffers il dì 25 di marzo.

Nell'essere condotto alla volta di Francia, il Comelli passò per Milano, dove ebbe vari convegni col generale Lahoz, dalla cui bocca udì il disegno della congiura nazionale, ed i mezzi di eseguirla. Ripete sottosopra quanto già conosciamo: lo scopo dell'unità nazionale, e l'immensa propaganda dalle Alpi al Faro. Aggiunge però, che la speranza del Lahoz era che i francesi nella nuova campagna pigliassero la via del Tirolo, ed invadessero l'Austria: in quel momento egli avrebbe sollevato il popolo in Italia, e sarebbesi destreggiato per guisa che nè tedeschi nè francesi avessero più nè modo nè possibilità di rivalicare le rive dell'Adige.

La cosa andò invece al rovescio: gli Austriaci invasero l'Italia, e la battaglia di Verona, vinta da essi contro i francesi, rovinò il disegno e le speranze del Lahoz <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> « Je n'entrerai dans aucun détail, Sire, sur la scandaleuse affaire de Tauffers, où avec quelques centaines d'hommes je repris toute la position, avec canons et chariots, que la division Laudon ne sut pas défendre, et où je mis en déroute toute la division Dessoles, dans un moment où elle était victorieuse. J'ai écrit dans le temps à l'archiduc Charles, que Maytani qui commandait la réserve, au lieu de me suivre et de prendre position, prit la fuite, et se rendit avec 3000 hommes à 50 français fugitifs qui avaient été dispersés par mon attaque: ce qui fit qu'à la longue je fus moi-même victime. ayant été corné et pris avec 600 hommes, qui résistaient encore auprès de moi. Dessoles voulut me voir, me fit mille compliments, et apprenant que j'étais italien de naissance, m'offrit le grade de général de brigade dans la république cisalpine. Je préférerais être conduit captif en France » (II, 36, 37). Dopo poi si vendicò del Maytani col ferirlo gravemente in duello: così narra egli.

<sup>2</sup> « V. M., così il Comelli, trouvera dans mes anciennes notes le plan que me fit connaître le général Lahotz, en passant par Milan. Il avait organisé un parti qui s'étendait jusque dans le fond de la Calabre. Le projet était d'opérer une défection générale sur les français, aussitôt que leur armée eût de nouveau pénétré en Allemagne. Toute l'Italie devait se réunir en un seul corps, et se déclarer indépendante. Le seul *Polesine* offrait 90.000 (?) hommes. Je devais aider Lahotz dans cette opération: mais après plusieurs entretiens secrets que j'eus avec ce général cisalpin, les français m'arrêtèrent et m'escortèrent en France. Pour le malheur de Lahotz, l'armée républicaine, au lieu de s'éloigner de l'Italie, revint en Lombardie. » Op. cit., II, 37. Nel vol. III, p. 100, dice essere stato intendimento del Lahoz di « unir toute l'Italie en un seul Etat, et s'ériger en dictateur. »



# ATTRAVERSO IL MONDO

---

CLARA HOOD. *Storia di un'anima*

---

## V.

La signorina Danford smise un istante dal leggere il suo giornale e drizzò gli occhi verso il fratello che sdraiato sopra una sedia tentennante era del pari attento alla lettura.

— Roberto, ella disse, domattina mi recherò a Milwaukee.

— Padrona e buon viaggio!

— Voglio sentire ancora una volta lo Swami indiano, il monaco orientale, Vivekananda.

Il giovane senza punto guardare la sorella continuò a leggere il suo giornale.

— Bene! benone!... Per bacco! Il ribasso dei fondi giapponesi ha influito sulla rendita consolidata inglese. Questa cala, cala senza pietà! Ah! miei cari giapponesi, andate adagio! Non vogliate volare prima di metter l'ali!... Ma, curioso!...

Dagli occhi della signorina Danford sfavillò un lampo di vivissima indignazione contro il fratello e il giornale « *La guida del capitalista* » ch'egli leggeva.

— Roberto, essa sciamò, il monaco orientale ha ragione! Noi americani siamo un popolo materiale, incapace di levarsi due palmi da terra. Dollari! dollari! e sempre dollari! Smetti una buona volta quel maledetto giornale. Hai i forzieri pieni di quattrini e non ne sei ancor sazio?

A questa tirata Roberto depose il giornale e fissò la sorella. Sotto i baffi folti e nerissimi di lui errava un sardonico risolino.

— Ofelia, egli disse, quanto sei bella allorchè ti lasci sopraffare dalla collera!

— Collera, no! indegnazione!

— È tutt'uno. Ti sfavillano gli occhi, ti ardon le guance e il tuo nasino prende un'aria fiera, virile, risoluta che è un vero piacere a mirarlo.

La giovane non sorrise allo scherzo del fratello, ma piantando in atto cruccioso gli occhi a terra si chiuse in un gelido silenzio.

Roberto la contemplò un istante senza nulla dire, quindi compose subitamente il volto a serietà.

— Hai ragione, Ofelia, egli disse. Noi americani abbiamo troppa fame e sete dell'oro. Ma consolate! Guariremo anche da questa malattia. Siamo una nazione giovane, ed è proprio dei giovani avere un buon appetito. Poi noi, cittadini della nobile città di New Buffalo, abbiamo fama specialissima di saper fare quattrini. Ma basta di ciò. Dunque vuoi tu andare a Milwaukee?

— Sì.

— Ad ascoltare il monaco indiano Vivekananda?

— Per l'appunto.

— Che cosa ne dice la *Tribune*?

— Te lo debbo leggere?

— Sì.

La signorina Danford lesse colla sua voce chiara ed argentina il seguente brano del giornale di Milwaukee.

« LO SWAMI VIVEKANANDA, IL FIGLIO DELL'ORIENTE, IL CELEBRE MONACO INDÙ, A MILWAUKEE IERI ».

CONFERENZA AL TEATRO SULLA RELIGIONE DEL SUO PAESE.

OPINIONE DI LUI SULL'AMERICA.

« Milwaukee ricevette ieri un preclaro visitatore nella persona dello Swami Vivekananda, celebre monaco indù. Egli arrivò a mezzogiorno da Detroit dove fu ospite del senatore Palmer e si recò immediatamente alla casa del signor Fraser. Vivekananda ha un'aria che colpisce. È alto di presso a un metro e ottanta; deve pesare almeno 100 chili,

e in tutta la persona mostra muscoli splendidi e una squisita proporzione nelle parti. Il colore della sua pelle è olivastro chiaro, i suoi capelli sono d'un bel nero lucido e va interamente raso. La sua voce è dolce, ben modulata e parla assai bene inglese, meglio assai che non la maggioranza degli americani. È cortese poi in una maniera sorprendente.

« Vivekananda parlò a lungo del suo paese. Passò quindi a descrivere le impressioni ricevute nel nostro. Egli venne dall'India per la via del Pacifico e farà ritorno per l'Atlantico.

« Questo è un gran paese, egli disse, ma io non vorrei vivere qui. Gli americani fanno troppo caso del denaro, e lo mettono sopra ogni altra cosa... »

— Questa botta, suppongo, disse Roberto interrompendo la lettura, è per me.

— Per te! per te! E ti faccia buon pro. Vergogna che un monaco pagano debba insegnare a noi cristiani a stimare più il cielo che la terra!

— Ora continua, bella mia! Le prediche a poi.

— Non c'è altro. Il giornale dà il sunto della conferenza di ieri sera e propone il tema per quella di martedì sera.

— E sarebbe?

— Le origini buddistiche della religione cristiana.

— Ah! e quel signore avrebbe il fegato di sostenere questa corbelleria?

— Perchè la chiami corbelleria? E se fosse vero? Tanti scienziati l'hanno asserito.

— Senti, bella mia. Se tu te n'intendi poco di religione, io non me ne intendo niente affatto. Ma di questo tuttavia sono convinto che il cristianesimo nulla deve al buddismo. Io non so quali siano le ragioni che recano i tuoi dotti. A me basta il fatto che i buddisti odierni nella Mongolia, nella Cina, nel Tibet, nel Giappone sono un branco di ci-trulli, ignoranti, superstiziosi, mezzo barbari; laddove le nazioni cristiane sono alla testa della civiltà e fiorisce fra loro ogni virtù sociale, religiosa e privata. Di qui non si scappa. Io giudico l'albero da' suoi frutti...



Un cameriere a questo punto entrò ad annunciare il professor Koppens dell'Università di Detroit.

— Ben venuto, professore, gridò il signor Danford andandogli incontro. Non potevate venire più a proposito. Mia sorella ed io parlavamo del monaco indù Vivekananda e del buddismo.

Il professore inchinò amabilmente la signorina e le diede una forte stretta di mano.

— Non mi meraviglio, disse egli, che parliate del buddismo. Quest'argomento, ora, fa le spese di quasi tutti i salotti eleganti degli Stati Uniti. L'anno 1893 rimarrà celebre negli annali del nostro paese, non tanto per la mostra di Chicago quanto pel parlamento delle religioni, e il presente anno prova gli effetti finanziari e morali del passato.

— Martedì sera, disse la signorina, il monaco indù terrà una conferenza a Milwaukee.

— L'ho veduta annunciata nel mio giornale, annui il professore.

— E che ne dite del soggetto? domandò il signor Danford. Non vi pare una grande assurdità il voler sostenere da senno che il cristianesimo derivò quanto ha di buono e di vero dal buddismo? Da bravo, professore, convincete un po' mia sorella che va matta dietro al buddismo e propone sul serio di radersi i capelli e di vestire la gialla gonnella dell'Illuminato. Io sempre l'esorto, essendo essa libera di sé, a fare un viaggio nella Mongolia, nella Cina o nel Tibet e vedere in quei paesi, co' proprii occhi, che cosa sia il tanto decantato buddismo.

— Sì, finirò col seguire il tuo consiglio, rispose la sorella. Ma non andrò già in Mongolia, nella Cina o nel Tibet, bensì nell'isola di Ceylan. Colà il buddismo si è mantenuto puro e nel suo primitivo fervore.

— È ella certa, signorina, di quanto asserisce? domandò il professore, fissandola attentamente.

— Certissima. L'ho letto nel Bunsen, nel Seyder, nel

Lilie, i quali anche sostengono che i nostri dogmi cristiani e le nostre pratiche religiose sono derivate dal buddismo.

— Signorina Ofelia, disse il Koppens, non presti fede troppo ciecamente a quei dotti. Dotti essi sono in verità, ma assai più infetti di razionalismo e imbevuti di stolti pregiudizii contro il cristianesimo. Vi sono altri dotti assai migliori di loro che negano risolutamente qualsiasi parentela o filiazione del cristianesimo col buddismo. Cito fra i molti Bigandet, Zeller, Lightfoot, Schürer, Ginsberg, Edersheim, Conyberre ed altri. Anzi, dirò di più. Il Weber, dotto indianista, sostiene che non solo il cristianesimo non ha mai mendicato nulla dal buddismo, ma che anzi questo ha preso da quello una quantità di pratiche nella parte liturgica, e di teorie nella parte teologica.

— E come si spiega allora la grande somiglianza che passa fra la leggenda di Budda e la storia di Gesù Cristo, fra i riti cristiani e il culto buddista? domandò la signora.

— Una spiegazione l'ho già accennata. I buddisti del secolo settimo ed ottavo dopo Gesù Cristo inserirono nella leggenda di Budda non poche cose che tolsero di peso dai Vangeli, e i nostri dotti infedeli proclamano la dipendenza di questi da quella. Ah! essi dimenticano come gli orientali fanno la storia! In oriente la onestà storica si è veduta di rado, specie nei tempi antichi. Per noi la storia è una fotografia; per gli orientali è una pittura, un'opera d'arte. Non si fanno scrupolo di togliere, di aggiungere, di alterare, di interpolare a loro capriccio. Quindi in verità una vera storia di Budda non esiste, e però alcuni, non senza qualche fondamento, poterono persino dubitare della stessa sua esistenza.

— Ma, e che cosa, insomma, si deve tenere? domandò il signor Danford.

— La verità è o sembra essere, rispose il professore, che Budda esistette veramente e da lui ripete l'origine e il nome quella religione che un giorno contò numerosissimi seguaci per tutto l'oriente. Quali poi fossero la vita, le dottrine e le pratiche religiose di quell'uomo straordinario si può sapere

solo a un dipresso, perchè i documenti buddisti, esistenti ora in Cina, nel Giappone, nel Tibet e nell'India, meritano pochissima credenza. Sono stati trascritti centinaia di volte, e centinaia di volte corrotti, e interpolati.

— Quindi bisogna fare la tara a quanto essi dicono, osservò il Danford.

— Una grossa tara, ma molto grossa.

— Sessanta per cento. Andiamo là. Basta?

— Mettete ottantacinque per cento.

— Allora le azioni del buddismo sono in gran ribasso. Gettatele sul mercato! Carta da bruciare!

— E pure il buddismo è una religione ideale! ripeté la signorina Ofelia, che non si voleva dar vinta. Le altre religioni predicano l'intolleranza, qualche volta anche l'odio contro coloro che le rigettano; il buddismo per converso inculca l'amore verso tutti, persino verso gli animali. Voi, professore, avrete certamente sentiti i discorsi che i missionarii buddisti fecero a Chicago nel parlamento delle religioni. Quella grande folla di ascoltatori pendeva immota dalle loro labbra e alla fine della conferenza le acclamazioni più entusiastiche eruppero spontanee da due mila e più bocche.

— Però deve anche aggiungere che la maggior parte di quelli che acclamavano freneticamente, erano giovanotti imberbi, ragazze e signore.

— Sarebbe a dire? domandò la giovane, guardando il professore con due pupille donde cominciava a fiammeggiare lo sdegno.

— Per carità! professore, sclamò il signor Danford, non vi lasciate sfuggire di bocca nessuna parola che possa far supporre una certa inferiorità della donna rispetto all'uomo! Mia sorella vi salterebbe agli occhi come una vipera. Ella sostiene l'assoluta eguaglianza della donna coll'uomo.

— Sostengo soprattutto, disse con enfasi Ofelia, che la donna è meglio in caso di giudicare la religione che non l'uomo; perchè la religione è cosa più di sentimento che di



ragione; e voi, professore, non potrete negarmi che noi donne vi superiamo di gran lunga nell'affetto e nella sensibilità.

— Concediamo a pieni voti! disse il Danford.

— Io però nego risolutamente, ripigliò il professore, che la religione sia una cosa di solo sentimento. Essa poggia prima i piedi sul saldo granito della ragione e della fede, e poi leva il capo in alto, fra gli splendori della immaginazione e fra le vampe dell'amore. Una religione senza dogmi e tutta amore, non si diede mai: e qualora esista per alcune anime, il che non nego, è in esse un impeto cieco di sensibilità psicologica, per lo più non duraturo, o sterile almeno di opere buone e grandi.

La signorina Danford stava per replicare e sostenere, come soleva, con fuoco la sua tesi, quando il cameriere annunciò un gruppo d'invitati al tè.

— Andiamo! andiamo! disse Roberto, prendendopel braccio la sorella e avviandosi verso il salotto. La religione dell'amore è una gran bella cosa, per le donne specialmente!

— Più bella al certo della religione che adora per suo unico Dio *the almighty dollar*, il dollaro onnipotente! gli rispose di ripicco la sorella.

## VI.

Alla vista degli amici che, puntuali all'ora fissata, entravano o stavano già conversando nel salotto, la signorina Danford rallentò i lineamenti duri e sdegnosi del volto, ed apparve, come per incanto, tutta affabilità e gentilezza.

— Come stai, Mabel? disse ella ad una giovane alta, bionda e pallida che le venne incontro col sorriso sulle labbra.

— Bene. E tu cara?

— Benone. Non ho mai passato un autunno in così buona salute. Sai? Lunedì mi recherò a Milwaukee per sentire ancora una volta il monaco Vivekananda. Vuoi venire con me?

— Oh! assai volentieri. Tutto sta che mamma me lo permetta. Sai bene i suoi gusti. È così poco americana!

— Ebbene! Glielo domanderò io!

— No! no! Lascia che le parli io! So io il perchè.

La giovane si staccò dalla signorina Danford e andò difilato verso una signora di età matura che seduta sopra un canapè, tutta da sè sfogliava un libro, uscito allora allora per le stampe.

La signora Smith, udita la domanda della figliuola, alzò la testa, e gli occhi di lei s'incontrarono con quelli di Ofe-  
lia che era rimasta in piedi ad aspettare l'esito del colloquio. Sorrise, chinò il capo in segno di consenso e tornò a leggere i poemetti di Archibald Bennett.

Gli invitati al solito tè del martedì erano ormai tutti presenti. Il chiacchierio poteva dirsi universale. La signorina Danford passava da un gruppo all'altro degli amici, offrendo le chicchere colme di tè, i biscottini, le paste o facendo altrimenti gli onori di casa, aiutata in ciò da due o tre figliuollette delle sue ospiti. La bevanda aromatica, cresciuta sulle verdi colline dell'isola di Ceylan, cominciò a fumare in tutte le tazze, e a poco a poco accrebbe buon umore ai cuori, loquacità alle lingue, e acutezza alle intelligenze anche più ottuse. Si raccontavano storielle amene, si scambiavano motti arguti, si partecipavano notizie sui vicini e i lontani, e come suole accadere in simili riunioni oziose e mondane, si faceva anche un po' ridere alle spalle altrui.

D'un tratto, in un crocchio, si udì uscire da più bocche una esclamazione di dolorosa sorpresa.

Un signore di età matura leggeva a un gruppo di donne e signorine un giornale di Chicago, giunto allora allora a New Buffalo, patria dei signori Danford. Tacquero come per incanto le lingue dei più, e gli occhi si rivolsero verso il lettore.

— Signor Deverell, leggete alto! gridò Miss Danford dal fondo del salotto. Vogliamo sentire anche noi.

Il Deverell lesse ad alta voce dal *The World* di Chicago. « Suicidio di un grande industriale. Il signor Gustavo Plunkett, questa mattina all'alba, si è fatto saltare le cervella sotto la camera della signora Clara Hood, già sua moglie. »

A queste parole, che facevano da titolo al tragico racconto della morte del Plunkett, successe prima un silenzio come di stupore, poi uno scoppio di voci di sorpresa, quindi qua e là colloqui animatissimi nei quali ognuno sfogava la piena dei propri affetti sull'evento impreveduto e doloroso.

Il signor Deverell continuò la sua lettura. « Un tragico avvenimento ha gettato lo scompiglio e la desolazione nel mondo commerciale della nostra città. Il signor Gustavo Plunkett, proprietario della ferriera Plunkett and Co; ha commesso suicidio in circostanze commoventi. Già da tempo si sapeva che i suoi affari non andavano bene. Ieri verso il tramonto ricevette un telegramma da Londra che finì di dare il tracollo alla bilancia. Il Plunkett si dichiarò fallito. Si dice che il suo passivo superi di ben otto volte l'attivo. Turbe di creditori assediaron per tutta la giornata di ieri i suoi uffici. Egli si mostrava quieto e rassegnato, fiducioso anzi di cavarsi d'impaccio. Ma il telegramma londinese di ieri sera lo sconcertò pienamente. Sembra che in quel dispaccio gli si facesse conoscere che il suo fallimento era stato procurato ad arte dal signor Hood. Altri invece vuole che una potente ditta inglese sottrasse da lui all'ultimo momento, il proprio appoggio finanziario. Comunque sia, il Plunkett a notte fatta uscì di casa. Passò all'ufficio dell'avvocato Stead dove si fermò qualche tempo e lasciò un grosso plico. Diede una capatina al *club* della *diciottesima via* ad occidente della città; prese in fretta e furia un *punch* e poi noleggiò una vettura. Dove egli si sia fatto condurre pel resto della notte, è un mistero. La signora Plunkett, già signorina Muirhead, interrogata dal nostro *reporter* l'informò che suo marito era rimasto fuori di casa tutta la notte, nè poteva immaginare dove l'avesse passata.

« Questa mattina verso le quattro, come vogliono alcuni, o alle quattro e mezza secondo altri, i servi del signor Hood sentirono un tale che camminava nel giardino intorno al palazzo. Si armarono ben bene e si misero alla ricerca del notturno visitatore. Non ebbero molto da cercare. Sotto la



finestra della signora Hood scopersero il cadavere caldo caldo del Plunkett. Teneva ancora stretta in pugno la rivoltella colla quale si era tolta la vita. Una prima palla gli aveva trapassata la mascella: una seconda gli era entrata nel mezzo della fronte ed aveva girato per tutta la collottola. La morte deve essere stata istantanea. Sembra che si sia tirato il colpo in bocca, ma la palla deviò in parte e ferì solamente la mascella. Allora se ne tirò una seconda che l'uccise.

« Quando i servi scoprirono il cadavere, la finestra della signora Hood era aperta ed ella stessa assistette alla terribile scena. Si buccina di assassinio, compito per opera o a suggestione del banchiere Hood. Ma questa diceria non ha fondamento di alcuna sorte. Nel resto, il magistrato, fatta la necessaria inchiesta, dirà l'ultima parola su questo brutto fatto. La cagione del suicidio sembra chiara. Il Plunkett non ha voluto sopravvivere alla vergogna del fallimento, e si è ucciso davanti al villino del signor Hood per fargli comprendere che a lui deve tutte le sue disgrazie. I servi del banchiere hanno riferito al nostro *reporter* che lo stato della signora Hood è compassionevole. È assistita dal dottor Ashley il quale teme della vita di lei. La signora Muirhead invece porta la sua disgrazia molto bene, nè ha perduto la testa per l'atroce caso. Dice a tutti però che la morte di suo marito è la conseguenza di una vendetta e che i suoi autori ne pagheranno il fio. Alcune persone savie osservano giustamente che il fallimento del Plunkett e il suo suicidio ripetono la loro origine dal suo divorzio da Clara Hood, e protestano che è tempo oramai di emendare i nostri costumi, e il nostro codice e di frenare la smania insana del divorzio, se non si vuole condurre l'intera nazione ad una pronta degenerazione fisica, morale e sociale. »

Così finiva il giornale di Chicago.

La tragica fine del Plunkett impressionò tremendamente gli ospiti di casa Danford, dove quegli era assai conosciuto.

Per tutto il resto della conversazione non si fece che di-

scorrere del triste avvenimento, e quando quei signori si dispersero avevano ancora sulle labbra i nomi di Gustavo Plunkett, di Clara Hood, e di Alice Muirhead.

## VII.

— Roberto, disse Miss Danford al fratello quando rimasero soli; se partissimo questa sera stessa per Chicago?

Il giovane rimase un poco sopra pensiero.

— A dirti il vero, ho avuto io stesso la medesima idea. Il tuo posto è al letto della povera Clara; il mio a fianco del banchiere.

— Clara è mia amica, osservò con voce quasi rotta dal pianto Miss Danford. Essa è mia amica, la mia più cara amica, un'altra sorella. Siamo state compagne di collegio: abbiamo gli stessi gusti, le stesse idee, le stesse alte idealità, ed ho sempre deplorato di non abitare Chicago per poterla vedere più di frequente.

— Al banchiere poi, aggiunse Roberto, dobbiamo assai. Non dimenticarti che egli ci è stato tutore per parecchi anni ed ha amministrata la nostra sostanza con una onestà, cura e disinteresse veramente ammirevoli.

— Dunque?

— Dunque, andiamo! Avvisa i servi che dispongano il necessario. Prenderemo il treno delle otto.

— Ora mi ricordo che ho promesso alla signorina Smith di condurla a Milwaukee. Come si fa?

— Poco male. Scrivile che ti venga a prendere domani a Chicago in casa Hood. Se pure non preferisci la cura della tua amica Clara alle fanfaronate di quell'indiano Vivekananda.

— Ah! vuoi cominciare di bel nuovo?

E la giovane lanciò un'occhiata seria allo stesso tempo e sorridente al fratello.

I due Danford alle otto in punto partivano da New Buffalo e volavano sulla strada ferrata alla volta di Chicago.

Roberto ed Ofelia Danford erano i soli superstiti della propria famiglia. Avevano perduta la madre prima ancora di raggiungere il decimo anno della loro età, e il padre quando Roberto, il maggiore dei due, non aveva peranco tocchi i diciassette anni.

Il signor Danford, ricco e onestissimo banchiere di New Buffalo aveva raccomandato, prima di morire, i suoi due figliuoli al signor Hood col quale aveva lunga e provata amicizia, e questi gli giurò di far loro da padre.

La promessa del signor Hood fu mantenuta di là di ogni aspettazione. Mise la giovinetta Ofelia nello stesso collegio dove veniva educata la sua figliuola Clara, s'incaricò paternamente di perfezionare la educazione di Roberto, pose ordine al loro patrimonio, fece fruttare i capitali lasciati dal padre, e quando Roberto uscì di minorenni, gli consegnò la sua ricca sostanza, non solo non diminuita, dalla morte del padre in poi, ma notevolmente accresciuta. I due giovani non avevano bisogno, per vivere, di lavorare. Bastava che amministrassero con cura i grossi fondi che il padre aveva loro lasciati e la sagacia del signor Hood aveva moltiplicati.

Non è meraviglia quindi che i due giovani considerassero il banchiere di Chicago come un secondo padre, e l'Ofelia guardasse Clara come un'altra sorella.

Vi erano fra le due giovani, come confessava l'Ofelia, assai punti di somiglianza, sia nel fisico come nel morale. Ambedue di carattere ardente ed appassionato: ambedue dotate d'intelligenza non comune e di una cultura più che superficiale, religiose poi alla loro maniera e dedite ad ogni opera di carità. Clara, andata, giovinetta ancora, a marito e presto divenuta madre, non aveva avuto agio di consacrarsi al bene dei poverelli e degli ammalati; laddove Ofelia, libera di sè e assai attiva, spendeva lunghe ore del giorno in visitare i poveri a casa loro, in frequentare sodalizzi di beneficenza od organizzare feste in loro favore.

Ofelia Danford per nascita era protestante episcopaliana; ma era suo detto che la carità non ha colore e però aveva



dato il nome, senza scrupolo alcuno, a parecchie pie unioni cattoliche di beneficenza, frequentava la società cattolica, fiorentissima a Chicago, era legata in amicizia con parecchi personaggi del clero, e in molte circostanze si diportava nè più nè meno da ferventissima cattolica. Ma di voler entrare nel seno della Chiesa era nulla.

Lo studio delle religioni comparate, il frequente udire conferenze religiose di ogni sorta, le letture di certi libri imbevuti di teorie e massime liberali e universalistiche, l'avevano indotta nella erronea credenza che poco monta appartenere a questa piuttosto che a quella chiesa: la religione vera consistere nell'amore di Dio e del prossimo: a tutti essere aperto il cammino dei cieli: ognuno tuttavia andarvi per una via sua propria, tanto propria che a lui solo era riserbata: doversi dunque lasciare ad ognuno intera libertà nella scelta, nè indurre mai alcuno ad abbandonare la religione nella quale la Provvidenza l'aveva fatto nascere.

Mossa da questa falsa opinione, odiava ogni sorta di proselitismo, e si guardava bene dal dare un solo dollaro alle missioni protestanti americane istituite fra gli asiatici od africani. Era per converso generosissima del suo per ogni opera che tendesse ad alleviare le sofferenze umane. Per questa ragione ella aveva sempre inclinato verso il buddismo, rappresentandoselo essa come una religione assolutamente tollerante, perseguitata sì nel corso dei secoli, ma giammai persecutrice, fondata nell'amore e nella uguaglianza degli uomini, e tale che sdegna di far proseliti.

Venne intanto l'anno 1893, colla grande mostra di Chicago e il Congresso delle religioni. La signorina Ofelia si gettò a corpo morto nel lavoro per l'ordinamento del Congresso e per quasi quattro mesi fu il braccio principale del Dr. Enrico Barrows, pastore della Chiesa presbiteriana di Chicago e uno de' più caldi ispiratori e promotori di quel singolare convegno.

Quando l'undici settembre 1893, nella grande sala di Colombo, si aperse ufficialmente il Congresso delle Religioni, Miss Danford toccò il cielo col dito. Le parve che da quel

convegno dipendesse la pace e la felicità del mondo intero. S'imaginò che gli oratori di tutte le religioni dell'universo, colà convenuti, ritornando ai loro paesi, avrebbero predicato la mutua tolleranza, l'amore vicendevole, cooperando così allo stabilimento di quella religione universale che ella aspettava con ansia, e la quale abbraccerebbe quanto vi ha di meglio in ogni religione particolare.

E fu uno spettacolo veramente interessante quel Congresso delle religioni. Quattro mila persone riempivano la sala colombiana: quattro altre mila si accalcavano nella sala vicina dedicata a Washington. A due a due i delegati delle principali religioni del mondo, cattolici, protestanti, giudei, mussulmani, zoroastriani, buddisti e indù, vestiti dei loro sacri paludamenti o costumi nazionali, salirono in bella processione sul palco per loro preparato, e fra le acclamazioni entusiastiche della grande udienza diedero principio al Congresso che durò ben diciassette giorni.

I protestanti, e in generale i non cattolici, alzarono alle stelle il Congresso, il suo spirito ed i suoi risultati. Dei cattolici americani molti lo avversarono apertamente, altri invece ne parlarono con simpatia, non pochi anzi con entusiasmo. In Europa, fra i cattolici, varii furono i pareri; ma dopo il fatto prevalse la nota di biasimo, parendo a molti cosa non buona che la Chiesa cattolica, quasi ufficialmente, si fosse accumulata e pareggiata col protestantesimo, anzi colle religioni false del paganesimo.

Comunque si debba giudicare il Congresso delle religioni di Chicago del 1893, Miss Danford ne restò impressionatissima, e da quel giorno cominciò per lei una nuova vita.

Le persone, il costume e la parola ardente, fantastica, orientale dei delegati del buddismo e dell'induismo fecero su di lei una tremenda impressione. Specie il congressista indù Swami Vivekananda, l'ammaliò stranamente. Ella non era mai sazia di udirlo. Dalle sale del Congresso correva ai ritrovi particolari, dove il monaco, invitato, accettava di parlare. E i suoi discorsi si aggiravano più o meno sopra

una dozzina di soggetti, fra i quali spiccavano l'amore di Dio verso gli uomini, la fratellanza umana, le religioni strane e misteriose dell'India, la solidarietà vicendevole di tutte le creature dell'universo, il mondo spirituale, il distacco dalle cose terrene e il disprezzo della vita, l'evoluzione lenta e graduale del divino nell'uomo verso la Divinità, le sue impressioni degli Stati Uniti e di Europa e simili.

Lo Swami Vivekananda era eloquente per natura, colto e buon parlatore. Durante la sua dimora negli Stati Uniti, le donne soprattutto, andavano pazze per lui. Egli predicava alla fin fine una specie di panteismo dove Dio si confondeva colla natura bella, e coll'uomo giusto: ma a questi suoi errori sapeva dare un'aria così cristiana, così divota, così ascetica, che non solo protestanti ferventi, ma anche cattolici pii, più d'una volta ci si gabbarono stranamente, e protestavano di uscire dalle sue prediche più amanti di Dio e degli uomini.

Miss Danford subì cotale influsso. Il Congresso delle religioni tenuto a Chicago la confermò sempre più nel proposito fatto di non prender marito, ma consacrarsi in quella vece all'aiuto dei poveri e degli ammalati e allo studio di quella religione che più corrispondeva ai caratteri che ne aveva dati lo Swami indiano.

Per allora, la sua religione ideale non era la cristiana, protestante o cattolica, bensì la buddista. Si propose dunque di conoscerla a fondo, e quando la trovasse vera l'avrebbe senza più abbracciata. E non deve l'uomo professare quella religione ch'egli, dopo serio esame, tiene per vera?

La gialla tonaca dei monaci seguaci di Budda, i loro ampi ventagli, i bastoncini di profumo ardenti nella penombra delle pagode, le strane salmodie echeggianti sotto i verdi palmizii di Kandy, di Anuradhapura e di Nuwara Eliya, avevano sedotto la fantasia di Miss Danford. Il fatto è ch'ella sotto i simboli del buddismo adorava la divina verità del cristianesimo e si sentiva attirata verso Dio dalle misteriose e soavi attrattive della sua grazia.

(Continua)

---



# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## AVVISO

---

Ricorderanno i lettori l'articolo da noi pubblicato (ser. XVIII, vol. X, p. 27 segg.) sotto il titolo « Di un nuovo modo di scrivere le vite dei Santi »; e rammenteranno altresì che in esso parlammo principalmente della nuova collezione di *Vite di Santi* che si sta pubblicando a Parigi coi tipi Lecoffre: alla quale, pur non risparmiando le dovute lodi, ci credemmo in dovere di fare alcuni appunti, singolarmente riguardo alla vita di S. Gaetano, scritta da R. De Maulde La Clarière. Ora dunque apprenderanno con piacere quello che ci scrive il signor Lecoffre, cioè che quel libro è stato già da più mesi ritirato dal commercio. La nobile azione meritava di venire segnalata.

N. d. D.

## PER LA STORIA DELL'ABISSINIA NEI SECOLI XVI, XVII E XVIII.

Se il p. Beccari, solerte editore della *Notizia e dei Saggi di opere e documenti inediti sopra l'Abissinia*<sup>1</sup>, avesse voluto fregiarne il frontespizio con qualche motto ben appropriato, non ne avrebbe forse rinvenuto altro meglio a proposito dell'antico e notissimo « *Ab ungue leonem.* » E ciò senz'ombra di millanteria. Chè i ragguagli da lui fornitici sopra le fonti per quasi due secoli e mezzo di storia etiopica, insieme con quel tanto che ci porge a gustarne in esteso e in larghi sunti, danno sufficientemente ad intendere la grande e varia ricchezza nascosa in un campo presso che inesplorato e muovono in pari tempo a desiderare di vedere tratto alla luce ciò che egli venne o solo indicando o in parte ancor prelibando.

Per coloro che con questo genere di studi storici non sono gran fatto domestici è mestieri ricordare in quale stato si ritrovassero innanzi la presente pubblicazione.

<sup>1</sup> CAMILLO BECCARI S. I. *Notizia e Saggi di documenti inediti riguardanti la Storia di Etiopia durante i secoli XVI, XVII e XVIII con otto facsimili e due carte geografiche.* Roma, Casa editrice italiana, 1903. In-4° di pp. X-520.

Questa nostra età destinata a rimanere celebre nella storia della cultura mondiale per il grande incremento che in essa ebbero le ricerche e le edizioni delle fonti più disparate, non lasciò in dimenticanza un paese così glorioso, eppure avvolto in tanta caligine, quale fu l'Etiopia. I dotti orientalisti dell'ultimo trentennio si rivolsero con mirabile ardore di paziente studio ai codici etiopici custoditi nella Biblioteca Nazionale di Parigi, in quella di Francoforte sul Meno e nel British Museum di Londra. Le cronache, i sinassarii, le vite dei santi, gli inni sacri, i commentarii liturgici, e quanti altri mai monumenti passarono lungo i secoli ad arricchire le predette biblioteche, furono da essi talvolta pubblicati interi od in parte, tal'altra illustrati od anche tradotti. Ci basti ricordare, come gloria tutta italiana, il nome di Ignazio Guidi, professore di lingua e letteratura amarica alla regia Università di Roma. Da questi lavori, è facile intenderlo, si derivò una più chiara luce sopra molti e molti punti della storia religiosa e civile dell'Abissinia, trasmessaci fino allora assai imperfettamente da libri a stampa di europei vissuti nel seicento e nel settecento.

Se non che tutto un grande periodo di storia etiopica, qual è quello che va dalla prima metà del secolo XVI alla seconda del seguente, periodo improntato di un carattere proprio e senza riscontro con alcun altro degli anteriori, rimase ciò nonostante non pure ben poco noto, ma deturpato da molteplici inesattezze e leggende. Fu quel tratto non breve di tempo nel quale l'Abissinia sentì più viva la benefica influenza dei Portoghesi e vide fiorire la missione cattolica affidata alla Compagnia di Gesù sin dai giorni del santo suo fondatore Ignazio di Loiola. Egli è chiaro che gli avvenimenti di questo periodo non possono venire attinti altro che in parte, e non senza oculata critica, dalle fonti etiopiche o già pubblicate o prossime ad uscire in luce. Parallelamente ad esse, è necessario di fare ricorso a quelle dell'occidente, cioè alle relazioni che delle cose abissine scrissero alcuni dei contemporanei europei. Essi per lunga dimora nell'Etiopia furono in grado di essere testimoni dei fatti o di prenderne sul luogo sicuri ragguagli, ed ebbero ordinariamente probità e cultura da riuscire veraci e sinceri; doti per lo meno, non così facili a riscontrarsi sempre nelle fonti abissine.

Queste, quanto piane altrettanto legittime, considerazioni intorno ai genuini monumenti della storia d'Etiopia nei secoli XVI e XVII dettero appunto origine al volume che stiamo annunziando. Dal suo ufficio di Postulatore generale delle Cause di beatificazione per i servi di Dio appartenuti alla Compagnia di Gesù, fu il p. Beccari

naturalmente condotto ad intraprendere accurate ricerche in vari archivi e biblioteche d'Europa sopra la vita e il martirio di otto gesuiti uccisi per la fede in Abissinia verso il 1633 <sup>1</sup>. Con questa occasione, conforme non di rado succede a' pazienti ricercatori di antiche carte, venne a rintracciare anche più di quello che egli dapprima si era proposto ad obbietto principale delle sue indagini.

Furono, com'egli a ragione li chiama, importantissimi manoscritti riguardanti la storia di Etiopia, nei secoli XVI, XVII, XVIII; tutta messe o ignota o solo parzialmente esplorata od anche ritenuta irremissibilmente smarrita, quando invece conservavasi gelosamente nelle biblioteche e negli archivii di Lisbona, in quelli della Propaganda Fide o presso la Compagnia di Gesù. Or mentre il fortunato ricercatore si apparecchia a pubblicare per intero il frutto delle sue ricerche, desideratissimo da tutti gli studiosi di cose etiopiche, ha voluto con la presente *Notizia* mandare innanzi un ragguaglio del numero e qualità dei documenti finora da lui ritrovati. Il suo libro, ch'egli chiama modestamente piccolo lavoro, ha non pure mole di un ben giusto volume in quarto di cinquecento diciannove pagine, ma tutte in sè raccoglie le doti di un'opera di non piccola lena. Diviso in tre parti, ci dà nella prima un ordinato elenco dei documenti distinti con ottimo criterio logico in altrettante classi che intitola *Storie o Trattati storici*, *Relaxioni e Lettere* di Gesuiti, *Relaxioni e Lettere* di altri personaggi (pp. 3-74). La seconda contiene una breve analisi dei principali documenti (75-226); la terza infine, che è la più copiosa di tutte (227-499), è riservata ai *Saggi*. Questi ultimi vengono presentati al lettore con una succosa avvertenza per informarlo del contenuto non meno che delle vicende del manoscritto e di altre questioni critiche che lo riguardano. I documenti dettati in portoghese, in castigliano e in etiopico hanno a fianco o a pie' di pagina la versione in italiano; otto facsimili di manoscritti, parecchi de' quali sono autografi, e della *Descrizione dell' Impero d' Etiopia*, disegnata dal p. Emanuele d'Almeida tra il 1640 e il 1645, non che due carte geografiche aggiungono pregio al volume riuscito assai pregevole anche per accuratezza e splendore di arte tipografica.

L'esame da noi preso a fare di questi *Saggi* ci mostrò lontano da ogni ombra di esagerazione il chiaro Editore che non dubitò di

<sup>1</sup> Furono i padri Apollinare d'Almeida vescovo di Nicea, Giacinto Franceschi, Francesco Rodriguez, Abramo de Giorgi, Gaspare Paez, Giovanni Pereira, Ludovico Cardeira e Bruno Bruni; cinque portoghesi, due italiani e un maronita, che fu il de Giorgi, nato in Aleppo.



qualificare *importantissimi* i manoscritti da lui illustrati. Valgano a provarlo le brevi osservazioni che qui facciamo seguire sopra alcuni pochi di essi.

I due primi *Saggi* (pp. 231-235; 237-234) contengono due preziosi documenti ignaziani che rischiarano non sai qual più, se i principii della Missione cattolica in Etiopia nel secolo XVI<sup>1</sup> o l'ammirabile prudenza del Loiola nell'avviare a felice riuscita un negozio pieno di tante difficoltà. Tali sono la *Minuta* dell'informazione inviata da s. Ignazio al re don Giovanni III di Portogallo intorno alle persone che a suo giudizio sembravano adatte per l'apostolica spedizione nei regni del Prete Gianni, e l'istruzioni dal medesimo date poco di poi ai padri eletti a quell'impresa, sotto il titolo: *Ricordi che potranno giovare per ricondurre i regni del Prete Gianni all'unione della Chiesa e religione cattolica*. Quanto al tempo di questi due documenti opina l'Autore che debbano essere stati scritti entrambi tra il 1551 e il 1553; « giacchè, sono sue parole, il p. Andrea Oviedo, uno dei proposti come vescovo e che vien detto rettore allora del collegio di Napoli, non prima del 1551 sostenne questa carica, ed i padri non partirono per l'Etiopia che sui principii del 1554, come è a tutti noto » (p. 230). Tuttavia, benchè questo raziocinio presenti solo poco a ridire<sup>2</sup>, è pur vero che il periodo assegnato alla com-

<sup>1</sup> Avverte il p. Beccari che il primo dei *Saggi* « è il più antico documento che riguardi la missione etiopica dei Gesuiti » (p. 229). L'espressione è giusta se venga soltanto intesa dei documenti pubblicati dal chiaro Autore nei *Saggi*. Infatti, per citarne solo i principali, ben tre lettere ignaziane dell'ottobre 1546 (cf. *Cartas de San Ignacio*, Madrid, 1874, I, 275-278) non che il testimonio del Polanco, (*Chronicon*, I, 170-171 nei *Monum. hist. Soc. Jesu*) provano ad evidenza che già fino dal 1546 il re don Giovanni III aveva fatto richiesta di padri per inviarli nel regno del Prete Gianni. Da esse ancora impariamo che il Loiola prendeva tanto a petto il negozio fino a dichiarare al piissimo Monarca di sentirsi pronto a recarsi egli medesimo in Abissinia quando nessuno dei compagni si fosse sentito disposto di andarvi nè a lui venisse contrastato il viaggio. Tutto ciò è anche confermato dalla lettera del re Giovanni al Loiola nella quale, verso la metà di agosto 1546, accredita Baldassare di Faria suo ambasciadore presso Paolo III per trattare con lui l'assunto della missione. *Monum. Ignatiana*, Madrid, 1903, Ser. I, I, 422. Alla fine del 1547 o all'entrare del 1548 il Polanco scriveva al Domenech: « Asimesmo de día en día esperamos de ynbiar á Ethiopia algunos, porque de parte de Presteján se pide uno de la Compañía por patriarcha de aquellos reynos, que dizen quieren tomar la obediencia de la sede apostólica. » Ivi, vol. cit. p. 668.

<sup>2</sup> L'Oviedo non fu affatto rettore di Napoli *prima* del 1551, ma soltanto *dopo*, cioè nel 1552, nel quale anno, ai 16 di gennaio, partì di Roma

pilazione del primo documento può essere maggiormente circoscritto. Ricorrendo al carteggio del Loiola si giunge fino ad indicare il giorno in che S. Ignazio lo spedì da Roma in Portogallo, e fu appunto il 26 dicembre 1553 <sup>1</sup>. I ricordi poi o le istruzioni per i missionarii d' Etiopia non è da presumere fossero dettati avanti il 1554; stantechè innanzi al 24 giugno di quest'anno niuno de' padri della casa di Roma eletti all'impresa si era messo in cammino alla volta di Lisbona ch'era il termine donde, di conserva con gli altri, avevano da inoltrarsi nell'Abissinia <sup>2</sup>.

D'altro genere, ma sotto altri rispetti ancor più importante, è il *Saggio IV* (pp. 273-291) che riporta il capo 26 del lib. I della *Historia de Ethiopia* del p. Pietro Paez. Trattasi in esso delle sorgenti del Nilo che il Paez, primo tra gli europei, osservò e diligentemente studiò. Dell'autore (1564-1622) ragiona succintamente, con molta dottrina, il p. Beccari, facendo rilevare i pregi di questa storia scritta in Abissinia e, poco dopo la morte del p. Pietro, inviata nel suo autografo in Roma al Vitelleschi, allora Generale della Compagnia di Gesù. Illustre confratello e contemporaneo del Paez fu un altro portoghese, il p. Emanuele Barradas. Dotto missionario, versatissimo nelle cose etiopiche per il lungo soggiorno fatto in Abissinia, e illustre confessore della fede, il Barradas durante la prigionia sostenuta in Aden nel 1634, dettò, fra gli altri, tre opuscoli nella nativa sua lingua intitolati, il primo, *De estado da santa fé romana em Ethiopia, quando se lançou o pregão contra ella*; il secondo, *Do reino de Tigrê e seus mandos em Ethiopia*; il terzo *Da cidade de Adem*. Di questi trattati il più importante, a giudizio del p. Beccari, è quello sul Tigrê; tanto egli è ricco di osservazioni sopra la natura del suolo e i costumi di quella vasta re-

con gli altri undici destinati ad aprire colà il collegio che da lui doveva essere governato. Cf. SCHINOSI, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al regno di Napoli*, 1, 38. Lo Schinosi attinse in questo punto fedelissimamente alla *Cronica* dell'Araldo che fu compagno all'Oviedo nel viaggio e in tutta quella fondazione.

<sup>1</sup> *Cartas de San Ignacio*, 3, 379-381. La lettera è diretta al Re di Portogallo e quasi tutta si volge intorno alle cose di Etiopia alle quali il Santo prendeva mirabile interesse. Ecco il passo allusivo all'informazione ritrovata e data in luce dal p. Beccari: « Yo he nombrado doce personas que es el número que me manda nombrar V. A. y en una información que aquí va, escribo lo que me manda V. A., representar lo que nos da á sentir Dios Nuestro Señor de esta obra. » Ivi p. 380.

<sup>2</sup> Polanco, *Chronicon*, 4, 8: 41-15.

gione che gli avvenimenti degli ultimi anni resero in qualche guisa popolare fra noi. Il capitolo che viene pubblicato (pp. 295-302) descrive i porti di mare del Tigrè, e specialmente Massaua; e l'editore volle arrearlo in saggio perchè gli sembrò che, dopo essere venuta quest'ultima città in potere dell'Italia, le pagine del Barradas non potevano mancare di « una certa attrattiva di attualità » (p. 293).

Coi precedenti si riconnette per l'argomento congenere il non lungo Saggio VII (pp. 311-317) sopra le sorgenti del Nilo, tolto dalla riputatissima storia d'Etiopia del p. Emanuele d'Almeida posseduta dal British Museum in una copia che ha tutto il valore di vero e proprio autografo. Confrontando questa descrizione dell'Almeida con l'altra, poco innanzi ricordata del Paez, si tocca con mano che l'Almeida scrisse del Nilo secondo le osservazioni fatte da sè stesso direttamente e non già usando e quasi ricopiando, come asserì il Desborough-Cooley, l'opera del suo confratello (p. 309).

I *Saggi* X-XXXII sono quasi tutti scelti tra le innumerevoli lettere di Gesuiti e di altri personaggi, possedute nei loro originali o dalla Propaganda Fide o dalla Compagnia di Gesù. Questa parte, che è la più copiosa, (pp. 345-499) riguarda in modo particolare le vicende or liete or tristi della missione cattolica nell'Abissinia nel secolo XVII ed anche alcun poco nel secolo XVIII. La lettura di questi non più che frammenti di una vastissima corrispondenza invoglia soprammodo lo studioso delle cose etiopiche a vederla data compiutamente alla luce. Egli è chiaro che le storie e i trattati di quei valentissimi conoscitori dell'Abissinia che furono i pp. Paez, Barradas, d'Almeida e Mendez non sono in ogni loro parte fonti di prima mano. Non poche delle notizie che ci trasmettono, attinsero appunto alle lettere dei loro confratelli nell'apostolato, ondechè l'avere alla mano questi carteggi, mentre da un lato tornerà bella riprova della loro esattezza e veracità nel narrare, ci fornirà dall'altro nuova messe di particolari o non raccolti da essi nei loro scritti o soltanto indicati fuggevolmente.

Voglia dunque il dotto Editore proseguire l'impresa non certo agevole di darci una edizione critica di fonti tanto pregevoli; la *Notitia* e il *Saggio* crescano, e possibilmente presto, in una vera e propria serie di *Monumenta aethiopica*; ne avrà il merito di avere fornito un mezzo assolutamente indispensabile a chi vorrà scrivere, come è a desiderarsi, una compiuta storia della Chiesa cattolica in Abissinia nei secoli XVI e XVII.

---



# BIBLIOGRAFIA <sup>1</sup>

BOCCANERA D. CESARE (oggi vescovo di Narni). — D. Felice Randanini, Direttore spirituale del Pontificio Seminario Romano. Discorso. *Narni*, tip. Petrignani, 1904, (Lire 0,50, presso la Curia Vescovile, a beneficio delle Opere diocesane).

Oh! l'immagine d'un degno sacerdote è sempre gradita, sempre veneranda, sempre feconda di bene. Oggi poi più che mai, stante il bisogno che sente il clero di temprarsi, sull'esempio de' più ferventi ministri del Signore, a quelle nobili e vigorose virtù, che formano del Prete il sale della terra e la luce del mondo. Il Clero dunque romano e principalmente il pontificio suo Seminario

saranno grati al Revmo Vescovo di Narni d'avere rimessa loro dinanzi la veneranda figura di chi ne fu già Direttore spirituale, pubblicando il Discorso ch'egli ne lesse nelle solenni esequie celebrate il marzo del 1876. Così i giovani leviti, appuntando gli occhi in questo esemplarissimo sacerdote, potranno ritrarne, con vantaggio proprio ed altrui, i santi lineamenti.

BONANNI ROCCO, mons. — Aquino patria di San Tommaso. *Roma*, Veratti, 1903, 8°, 42 p.

Se tanto si è disputato intorno la patria d'Omero, e in tempi a noi più vicini su quelle dell'Ariosto e del Tasso, non è da far meraviglia che ai giorni nostri vi sia chi contendenda ad Aquino la gloria d'averci dato l'Angelo delle scuole. Ma di questa gloria giustamente geloso, ecco sorgere Mons. Bonanni Pro-Vicario Generale di quella Diocesi con questo opuscolo, nel quale intende

« presentare ai lettori tante prove così chiare e lampanti da essere sufficienti a definire una volta per sempre che S. Tommaso nacque dal Conte Landolfo, non a Belcastro, o sul castello di Roccasecca, ma proprio nella città di Aquino ». Speriamo che i Belcastresi e i Roccaseccani abbiano a chiamarsi convinti, sebbene è cosa più facile nel desiderio che nel fatto.

BONAVENIA P. GIUSEPPE, d. C. d. G. — La silloge di Verdun e il Papiro di Monza. *Roma*, Cuggiani, 1903, in 8° pp. 82.

Parlammo già di quest'opera, menzionandola in un nostro articolo intorno alle catacombe ed al

cimitero Ostiano (ved. quad. 1281, pag. 332 sgg.). Nella controversia testè sorta, tra chiari archeo-

<sup>1</sup> Nota. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (e nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

logi, sulle cause che attribuiscono al cimitero Ostriano la prerogativa singolare di avere accolto pel primo le più antiche memorie di S. Pietro, questo lavoro del P. Bonavenia arreca un tributo di nozioni e di

studii, da tenerne conto per chi voglia conoscere a fondo la questione. Intendiamo di accennare allo stato della questione, senza portar giudizi di soluzione intorno ad essa.

CALLEGARI GIUSEPPE, card. — Omilia dell'Eminentissimo Cardinale Giuseppe Callegari Vescovo di Padova, detta il giorno 8 dicembre 1903. Padova, tip. del Seminario Vesc., 1904, in 8.º

Con sommo piacere segnaliamo questa pubblicazione di Sua Eminenza Revma il sig. Cardinale Vescovo di Padova. Essa costituisce un atto autorevole di governo episcopale importantissimo, per la *Notificazione* che coll'Omilia suenunciata si congiunge nel medesimo quaderno. In tale *Notificazione* l'insigne Porporato, stato sempre e da minor sacerdote e da Vescovo cooperatore zelantissimo e benemeritissimo di tutto il movimento cattolico italiano, trasmettendo ufficialmente ai suoi diocesani il *Motu Proprio* del Santo Padre Pio X sull'azione popolare cristiana ed il discorso dallo stesso Santo Padre tenuto alla Presidenza della Gioventù Cattolica italiana, dice che « i due gravissimi documenti completandosi a vicenda segnano la via sicura che devono battere le Associazioni cattoliche di ogni specie: e per chi è in buona fede, tolgono l'occasione di ogni disparere che potesse turbare quell'unità di spirito, di parola, di azione, senza la quale vano è sperare alcun buon effetto. » Quindi, a meglio consolidare nella illustre Diocesi di Padova questa tanto necessaria e dal Supremo Gerarca tanto desiderata concordia, *avoca a Sè la sorveglianza sopra le Associazioni tutte esistenti nei limiti della sua giurisdizione*, dichiarando di volerla esercitare o direttamente, o per mezzo dei Parrochi e sacerdoti a ciò dele-

gati. E poi prosegue testualmente così: « Decretiamo quindi, per la podestà Nostra Ordinaria, che d'ora in poi queste Associazioni, continuando pure nella loro solita azione, non abbiano ad accettare, diramare, eseguire disposizioni e proposte date da Comitati, Circoli, Presidenze, Unioni federali ecc. esistenti fuori della Nostra Diocesi o a Noi non soggette, senza prima averne avuto il permesso da Noi, o direttamente, o per mezzo del loro Assistente Ecclesiastico, dichiarando che non riconosceremo come Cattolica quell'Associazione, qualunque essa sia, che venisse meno all'obbedienza dovuta a questo Decreto, e che ingiungeremo ai Nostri sudditi di non farne parte in modo alcuno. »

Degnissima della mente e del cuore di un tanto Porporato, così particolarmente caro al regnante Pontefice, è anche l'Omilia, nella quale, con impavido vigore apostolico, ricorda gli assalti sacrileghi contro la Religione ed il Papato perpetrati in questo mezzo secolo, corso dalla definizione del dogma dell'Immacolata, ed eccita vivamente a sperare che Maria, nel suo giubileo, sch'accerrà trionfalmente un'altra volta il capo al dragone infernale. Il bellissimo opuscolo si chiude col *Motu Proprio* dell'augusto Pontefice sulla musica sacra ed il Decreto di condanna delle note opere del Loisy.

COSTAGLI ACHILLE, sac. — L'orfana di Quercianella o le lotte di Federico II con Gregorio IX ed Innocenzo IV. *Siena*, S. Bernardino, 1903, 16°, VIII 530. L., 4.

Il venerando pievano di Rivalto, antico castello delle colline pisane, durante il suo lungo ministero spirituale, si è adoperato a vantaggio delle anime non solo colle opere e collo zelo, ma altresì con la penna; ed anche alla bella età di 80 anni è riuscito a pubblicare un racconto storico assai istruttivo. Alle svariate vicende di un'orfana di Quercianella, borgo sulla spiaggia di Livorno, ha saputo intrecciare la storia delle lotte tra Federico II e i Pontefici Gregorio IX e Innocenzo IV. L'autore mette in chiara luce le benemerenzze del Papato rispetto alla civiltà e alla nostra patria; e mostra con quanta verità debba dirsi: *Salus Italiae Pontifex*. Inoltre di tratto in tratto, a ma-

niera di digressioni, dà utili avvertimenti ai giovani e alle famiglie cristiane su certe questioni dei nostri giorni e sul modo di bene educare i figliuoli. A commendazione del libro riferiamo alcune parole, tolte dalla lettera che, in data del 9 ottobre 1903, Mons. Della Chiesa, Sostituto della Segreteria di Stato, indirizzava all'Autore: « Sua Santità accolse la sua opera con espressione di gradimento, e ben si compiacque dello zelo che Ella spiega per fare argine colle opere dell'ingegno al dilagare continuo d'una stampa che, dilungandosi dalle pure sorgenti della pietà cristiana, perverte le menti e corrompe i cuori. »

EDITIO SOLESMENSIS. — Officium et Missa Sancti Gregorii I Papae Confessoris et Ecclesiae Doctoris iuxta antiquorum codicum fidem restituta. *Romae*, Desclée, Lefebvre et Soc., 1904, 8° gr., 33 p. L. 0,50.

Il presente elegantissimo opuscolo contiene le melodie gregoriane che saranno eseguite durante la solenne Messa papale in S. Pietro l'11 aprile nell'occasione delle feste centenarie di S. Gregorio Magno. V'è il canto di Terza per disteso, poi il *Proprium* della Messa con l'*Ordinarium* intercalato a suo luogo. Il *Kyrie*, *Gloria* e *Credo* sono presi dalla Messa cosiddetta degli Angeli, il *Sanctus* e l'*Agnus* da quella *de Beata*. Nel *Proprium* vi sono le parti designate per tutti i tempi dell'anno; quindi il *Graduale* ed il *Tratto* ed i due occorrenti *Alleluia*. Nell'Appendice all'opuscolo sono aggiunti il *Responsorio* di S. Gregorio e la Sequenza antica in onore del medesimo pubblicata recentemente per la

prima volta nella *Rassegna Gregoriana* dal ch. H. M. Bannister; inoltre il *Kyrie Fons bonitatis* ed il *Gloria Deus sempiternae*, e ciò per comodo di coloro che adoperassero questo medesimo opuscolo nelle commemorazioni gregoriane, che certamente in varii luoghi si andranno celebrando durante quest'anno. La notazione in grandi caratteri gregoriani è veramente splendida e ridà anche i segni ritmici del recente *Liber Usualis*. Oltre l'edizione comune vi ha un'altra di lusso, inquadrate in rosso, la quale allestita dopo il 24 febbraio, reca l'approvazione della S. Congregazione dei Riti, data in quel giorno. Eccone i termini: *Praesens editio quoad textum typicae plane conformis re-*



*perla est, et quoad cantum respondet Motui proprio Summi Pontificis Pii Papae X diei 22 Novembris 1903, atque Decreto Sacrorum Rituum Congregationis diei 8 Januarii 1904.*

GORLA PIETRO, sac. — *La Samaritana del Vangelo. Milano, Scuola tipografica salesiana, 1904, 16°, di 382 p. L. 3.*

Bello è l'argomento, svolto con ampiezza e trattato con maestria. È una viva e sapiente notomia di quel lavoro intimo e misterioso che passa tra la Samaritana e Gesù Cristo, tra l'anima colpevole e pentita e il Verbo pietoso e santificatore. Bellissimi poi i capitoli in cui si descrive l'Amore, l'Amicizia, la Santità. Lo stile dell'Autore è ricco, come di larga fonte, ma la ricchezza viene da due sorgenti, dalla mente e dal cuore: dalla mente, che è nutrita di buoni studii, indagatrice, serena; e dal cuore, che rende queste pagine calde e piene di sentimento e di vita. Al servizio poi dell'una e dell'altro è una leggiadra immaginazione, che ti mette sott'occhio in questo libro una fioritura d'im-

magini forse talvolta un po' lussureggiante, ma sempre piacevole, della quale avrebbe detto Quintiliano che *dulci laborat vitio*. Vi è molto per tutti, pei colpevoli, pei giusti, pei tribolati, pei sacerdoti, per chi teme, e per chi ama: specialmente chi teme e chi ama impareranno a conoscere meglio chi sia Gesù Cristo. E non mancano note storiche che fanno intendere bene il tempo, il luogo, l'ambiente in cui si svolge la bella scena avvenuta al pozzo di Sichem. In conclusione, è un libro bello ed utile, e scritto in maniera da piacere anche ad anime use ad altri pascoli, le quali in questo possono trovare un farmaco salutare insieme e gradevole.

LEHMKUHL AGOSTINO, S. I. — *Casus conscientiae. Friburgi, i. Br., Herder, 1903, 8°, X 568; 592 p. Fr. 16.*

Tornano in luce ben presto i *Casi di coscienza* del ch. P. Lehmkühl, che furono, come la sua *Teologia Morale*, accolti universalmente con

tanto favore, che gli hanno acquistato, non solamente in Germania, ma anche nelle altre nazioni, la fama di teologo insigne.

KELLER EMILIO. — *L'operaio libero. Prima versione del Sac. ANTONIO INVERNIZZI. Bergamo, Legrenzi, 1903, 16°, 180 p. Cent. 80.*

Il chmo autore, che in tutta la sua vita si è occupato a studiare il modo onde migliorare la sorte degli operai, procedendo sempre con una trattazione semplice, chiara e alla portata di tutti, esamina l'ardua e complessa questione sociale. Dopo avere accennato le sofferenze fisiche e morali dell'operaio dei nostri giorni, fa una breve storia del lavoro e mostra come l'operaio stesso dallo stato di schiavitù risorto a libertà per opera del Vangelo, si elevò nel Medio

Evo ad un grado sufficiente di agiatezza e di prosperità, fu consolato dalle gioie della famiglia, restaurata anch'essa dal Vangelo e partecipò dei vantaggi di una vera fratellanza, entrando nelle fiorentissime e provvidenziali corporazioni di arti e mestieri. Sopravvennero gl'infausti giorni della riforma protestante, che condusse al macello dei contadini e al ribasso dei salari e infine, per logica conseguenza, si giunse alla rivoluzione francese, che con un tratto di

penna sopresse le antiche corporazioni e ne confiscò tutti i beni. Allora l'operaio, non più protetto dalle leggi, abbandonato a se stesso, fu vittima del più forte, donde l'origine del proletariato, che condusse ai mali che ora tutti deplorano e vorrebbero riparare, ma con principii diversi.

L'autore espone e confuta la soluzione socialista, condannata dalla ragione non meno che dall'esperienza e propone la soluzione cristiana in un complesso di provvedimenti, che dovrebbero adottarsi dallo Stato, dai padroni e dagli operai stessi. Ma poichè la questione sociale è innanzi tutto morale, gli sforzi diretti a scioglierla a nulla gioveranno, se non

siano vivificati da un soffio di spirito cristiano. Ora questo spirito cristiano manca assolutamente in molti governi presenti, i quali opprimono la Chiesa, disperdono le congregazioni religiose, destinate, insieme col clero secolare, a vantaggio dei poveri e dei deboli; perciò giustamente conclude l'autore col grido di un ritorno alla verità cattolica.

Ci auguriamo che egli sia ascoltato e che questo libro, presentato dal traduttore in bella veste italiana e corredato altresì di qualche opportuna nota, sia letto con frutto da chiunque ami sinceramente l'operaio e desideri adoperarsi a migliorarne la condizione.

LUGANO PLACIDO M. — Origine e primordi dell'Ordine di Montoliveto. Commentario storico. Apud editores in Abbatia Septimianensis, prope Florentiam, 1903, 8°, 196 p. L. 5.

Magnifica edizione! così sciammo al primo giungerci in mano questo libro. E il libro ben n'era degno, come quello che ci dà un'accuratissima storia dell'origine d'uno dei rami più nobili del maestoso e benefico albero benedettino, qual è l'Ordine di Montoliveto. Avevamo bensì, oltre a scritti più antichi, quel che ne scrisse nel 1746 il monaco olivetano D. Alessandro Bossi nella sua vita del B. Bernardo Tolomei, fondatore dell'Ordine olivetano, ma questo non è lavoro di grande esattezza. Difatti l'abate Lami ne pubblicò nelle *Novelle letterarie* non poche nè leggere censure: alle quali è vero che replicò con uno scritto l'ab. Besozzi, ma quello scritto per più ragioni non fu dato alle stampe. Il ch. ab. Lugano però ha creduto bene di ripigliar da capo ogni cosa e, pur tenendo presente lo scritto del Besozzi che è lavoro serio e critico, rifar da sè la

storia delle origini e dei primordi montolivetani, vale a dire dal cadere del secolo XIII ad oltre la metà del XIV. Questo studio è condotto con tutti i presidii e gli accorgimenti moderni, è frutto di copiosa erudizione e sagacia aiutate da laboriose ma non inutili ricerche d'archivi, e sarà senza dubbio consultato con premura da quanti s'interessano alla storia di Siena e a quella del monachismo occidentale. Imperocchè, come osserva giustamente il ch. Autore, « la storia completa di quella società de' tempi di mezzo, che diè origine e vita ai comuni, e che si esplicò in mille svariatissimi corpi di associazione, non si potrà mai avere fin che non siano seriamente studiati i singoli istituti d'associazione, che la ravvivarono, e furono il riverbero di quella vita fortemente feconda ed operosa che l'informava (p. 17). »

MAFFI PIETRO, mons. arciv. di Pisa. — Scritti varii. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1904, 8°, 550 p. L. 5.

Veramente «gentili pensieri» furono quelli che consigliarono l'editore Mons. Bufalini a pubblicare questo volume; e molto opportuni, soggiungiamo senza esitazione. Poichè quei fiori modesti di scritti varii, sparsi per molti periodici dall'instancabile operosità, dalla profonda e multiforme dottrina del novello arcivescovo di Pisa, correivano rischio di restare forse per sempre perduti nella vastità dei piani lombardi, ove erano cresciuti; mentre pel vigore del pensiero e pella vivezza della forma faranno degno ornamento dei giardini toscani.

L'Autore, sollecito com'è d'ogni verace progresso, avrebbe voluto ritoccarli per metterli in paro cogli avanzamenti delle scienze fisiche di questi ultimi anni. Le nuove cure gliel'impedirono. Ma non crediamo che ne risulti alcun danno: prima perchè l'età sua non è tanta che pure i suoi scritti possano dirsi invecchiati; e poi perchè accompagnando passo passo lo svolgimento degli studii contemporanei, questi scritti dalle occasioni e dal tempo in cui nacquero ricevono un'impronta storica, che merita d'essere conservata.

Così mantiene tutto il suo valore l'erudito studio sulla cosmografia nelle opere di Torquato Tasso, che è un bel quadro storico della cultura

astronomica nel mondo letterato del secolo XVI. Non invecchia la poesia calda, che ravviva il bel discorso inaugurale dell'osservatorio meteorologico di Pavia; nè l'esattezza ond'è descritto il processo per la nuova carta fotografica del cielo; nè l'interessante e dotta dissertazione sulla stella dei Magi, colle discrete e giudiziose conclusioni intorno ad una questione tanto discussa e non mai risolta. La *gita in Vallimagna* non riesce meno piacevole pel diporto, che per l'istruzione sul profitto delle correnti alpine come forza motrice. Del globo meteoroscopico, ideato dall'Autore stesso per disegnarvi sopra le traiettorie delle meteore luminose, bolidi e stelle cadenti, tutti gradi ranno sentire dalla sua bocca direttamente l'uso e la descrizione.

Infine tra gli altri scritti, «*Dio nella scienza*» rivela profondi pensieri esposti nelle recenti commemorazioni del P. Secchi; e gli elogi del P. Denza, del Piazzì, del prof. A. Bartoli, del vivente ed illustre astronomo Schiaparelli, disceso pur ora dalla torre di Brera, dimostrano come ad una mente coltissima e sagace nel toccare il punto giusto delle scoperte scientifiche, possa andare congiunto un gran cuore, generoso estimatore del merito, aperto ad ogni nobile affetto.

MARCACCI PIETRO, can. — Cenni biografici del seminarista Biagio Carli. *Pisa*, Orsolini-Prosperi, 1904, 16°, 68 p.

Il 5 marzo 1902 nelle ore pomeridiane quasi tutto il popolo di Riparbella, grosso paese della provincia di Pisa, accompagnava alla chiesa, poi all'ultima dimora, le spoglie di un giovine seminarista. E il sindaco, a nome di tutto il popolo, con nobili parole e commoventi, sulla tomba aperta

dinanzi al cadavere, diede l'ultimo addio al caro estinto. Chi era questi, e perchè tanto e sì universale rimpianto per la sua perdita? Leggi questo libretto e lo saprai, nè ti parrà male d'aver così impiegato quel po' di tempo.



MASSAROLI IGNAZIO. — I Conti Marescotti di Bologna. Memoria genealogica. *Bari*, Giornale araldico, 1903, 8°, 18 p.

È un lavoro piccolo di mole, che però disvela un gran lavoro di studi particolari e di speciali consultazioni: cose che costano tempo e fatiche incredibili ai loro autori. Con questo suo studio il ch. Massaroli è giunto a correggere le mende numerose, inevitabili del resto in un'opera così vasta, della genealogia dal Litta descrittaci intorno l'an-

tica e nobile famiglia dei Marescotti, che ha dato all'Italia uomini illustri ed una illustre santa.

I risultati ottenuti, dopo diligenti ricerche, di molti anni, sono evidenti, e fanno onore all'Autore che vi si è accinto ed ha condotto l'opera sua su documenti irrefragabili

MENGHINI IO. BAPT. MARIA ex Apost. Caerem. Praepositis. — De oratione quadraginta horarum in Instructionem Clementinam commentaria. Editio altera. *Romae*, Desclée, 1904, 16° di pp. 160.

Quella che dicesi *Istruzione Clementina* per l'Orazione delle Quarantore, sebbene obblighi soltanto le chiese di Roma e suo distretto, pure si osserva più o meno in quasi tutto il mondo, ed è raccomandata dalla S. Congregazione dei Riti. D'essa pertanto bramavasi una versione latina fedele ed accurata proveniente da Roma, e più ancora un commentario che riferisse tutti i decreti della S. Congregazione emessi dopo il Gardellini (+ 1838) intorno alla Esposizione del SS. Sacramento. All'uno e all'altro ha provveduto, con quella competenza che ognuno in lui riconosce, il ch. Monsignor Menghini, Ceremoniere pontificio e professore di sacra liturgia; il quale ha dato in luce la suddetta *Istruzione*

si nel testo originale italiano e si in una sua versione latina, e l'ha illustrata con un nuovo commentario. Ora poi questo suo lavoro diligentemente riveduto e aumentato torna in luce, a grande vantaggio dei Rettori delle chiese dell'uno e l'altro clero e dei Capi delle confraternite, i quali vi troveranno la norma retta e sicura circa l'Esposizione del Venerabile; e tutto ciò che contiensi nel Gardellini ed altre cose ancor più recenti, qui tutto troveranno raccolto, ed esposto in uno stile chiaro, facile e castigato. Cresce pregio al libro un Indice alfabetico, nel quale il lettore ha sott'occhio come in uno specchio tutte le più notabili cose contenute nel libro.

NERVEGNA JOS. R. P. D. — De Institutis votorum simplicium religiosorum et monialium. *Romae*, e Cooperativa polygr. editrice, 1904, 8° di pp. 86, L. 2,50. Vendibile in Roma presso il palazzo della Cancelleria Ap., e presso l'Autore. Via della Cuccagna, 3.

Il ch. Mons. Nervegna, che tre anni or sono diede in luce la sua Opera « De iure practico Regularium », la quale fu molto apprezzata e lodata dai competenti, in quella occasione fu anche stimolato a scrivere qualche cosa sugli Istituti di

voti semplici. Ed ecco ch'egli fa paghi i comuni voti con questo libro, del quale si hanno a ripetere le lodi che già dicemmo del precedente, perchè scritto con la stessa dottrina e chiarezza, e con quella competenza che può e deve supporci in un con-

sumato giurista, che da quasi trentacinque anni si sta occupando nella S. Congregazione di tutto ciò che riguarda la disciplina dei Regolari. Egli

si è dunque acquistato un nuovo merito presso i Superiori degli Istituti religiosi.

*OFFICIO dell'Inno Acatisto in onore della Santissima Madre di Dio e sempre Vergine Maria. Roma, tip. di Propaganda, 1903, 16°, 79 p. In rosso e nero, testo greco e traduzione italiana. L. 1,50.*

L'inno acatisto è uno splendido poema liturgico della Chiesa greca, scritto, a quanto pare, nel 626 in ringraziamento alla Vergine per la liberazione di Costantinopoli. In breve tempo esso si diffuse in tutto l'Oriente cristiano e divenne pascolo gratissimo della pietà dei fedeli, che da secoli lo recitano per implorare il soccorso della Vergine nelle pubbliche e private affezioni. All'inno acatisto fu in seguito aggiunto il Canone di S. Giuseppe, l'innografo, cioè una serie di odi, le quali anch'esse a loro volta furono ampliate con un lungo tropario acrostico, tolto dall'ufficio dell'Annunziazione. Con l'aggiunta in fine di alcuni salmi e con una bene intesa disposizione di tutte le parti si venne formando un'intera officiatura in onore della Vergine con Vespero e Mattutino sotto il nome di Ἀκολουθία τοῦ Ἀκαθίστου Ὑμνου. E questa bellissima officiatura ci è data qui dal R. P. D. Placido de Meester, benedettino, professore nel Collegio greco di Roma. Il testo greco è stampato a sinistra; a destra la traduzione ita-

liana, la quale è veramente assai bene riuscita, nonostante le difficoltà che non di rado incontra il dover rendere in nostra lingua tante espressioni poetiche della lingua greca, sì feconda di sfumature e di termini composti e quindi altamente concettosi.

L'ufficio dell'inno acatisto fu arricchito d'indulgenze dalla S. Sede per tutti coloro che lo recitano devotamente in qualsivoglia idioma; e però il p. de Meester ha fatto bene a divulgarlo fra noi, non solo come documento assai prezioso della liturgia greca, ma anche come esercizio di pietà in onore della Vergine, opportunissimo in modo particolare durante quest'anno, che celebriamo il solenne giubileo dell'Immacolata.

L'opera si vende alla Libreria di Propaganda Fide, ovvero presso il ch. Autore, D. Placido de Meester (Collegio greco, via del Babuino 149, Roma) a beneficio del clero greco-unito, sprovvisto dei mezzi necessari all'adempimento della propria missione.

PIGHI JO. BAPTISTA can. — *Expositio casuum reservatorum in Dioecesi veronensi.* Ed. III. *Veronae*, Cinquetti, 1904, 16°, 40 p. L. 0,70.

L'esser già questa la terza edizione di un libro d'interesse quasi ristretto ai sacerdoti d'una sola diocesi, ne fa subito congetturare il pregio e

la stima universale che ivi gode. Che poi questa stima non sia irragionevole, comprenderà ciascuno da sè non appena si faccia a svolgerlo.

POLETTI GIACOMO, mons. — *L'Enciclica E supremi* di S. S. Papa Pio X e lo studio di Dante Alighieri. *Napoli*, Stabilimento tipogr. Michele di Auria, 1904, in 8.°

È questo l'argomento che il ch. Mons. Poletto ha preso a trattare quest'anno scolastico 1903-1904 nella sua prolusione alla cattedra dantesca nell'istituto leoniano di alta letteratura in Roma. Egli ha tolto a dimostrare che lo studio di Dante nella sua dottrinale sostanza, è un magistero effi-

PRINCI D. mons. — Il Mese di 1904, 16°, 428 p. L. 2,50.

Un nuovo Mese di maggio! E sia il benvenuto ancor egli. Sui temi del Muzzarelli. Una ragione di più per accoglierlo a festa. Imperocchè, senza pretendere noi che sia quella l'unica maniera d'onorare la Vergine nel suo bel mese, l'esperienza però e la ragione ci persuadono che è la

RATISBONNE MARIE THÉODORE fondateur de la Société des Prêtres et de la Congrégation des Religieuses de Notre-Dame de Sion d'après sa correspondance et les documents contemporains. *Paris*, Poussielgue, 1904, 8°, di pp. XVI-624, 744.

I due poderosi volumi, che abbiamo sotto gli occhi, parlano della vita e delle opere gloriose di due grandi Israeliti moderni, convertiti al Cristianesimo ed al sacerdozio cattolico: il P. Teodoro Ratisbonne e il suo fratello germano, Alfonso M. Ratisbonne. I ritratti de' due venerandi sacerdoti ornano le prime pagine de' due volumi. Questi due fratelli sembrano esser stati destinati dalla Provvidenza a raccogliere in questi ultimi tempi le pecorelle smarrite della casa d'Israele.

Il 14 aprile del 1827 in una privata casa di campagna a Molsheim (Strasburgo) l'acqua battesimale cadeva sul capo del maggiore dei due fratelli, Teodoro Ratisbonne, a 23 anni di età. Poco dopo egli s'ordinò sacerdote, incominciando quella vita d'apostolo che continuò sino alla morte, avvenuta il 10 gennaio del 1884 a Parigi. Egli moriva come un pa-

cace e potente ad educare le anime dei giovani alla cristiana sapienza di quel motto che tutta comprende la vita domestica e sociale, quella degli individui e delle nazioni: *instaurare omnia in Christo*. A noi sembra questo uno dei meglio riusciti lavori dell'illustre dantista.

maggio. Discorsi. *Napoli*, Festa,

più fruttuosa pei fedeli, donde può congetturarsi che sia eziandio la più gradita, o una almeno delle più gradite, a Maria. Saviamente però l'esperto predicatore ha saputo applicare a quando a quando le verità sempre antiche e sempre nuove alla vita e agli errori moderni.

triarca dell'antico e come un sacerdote del nuovo Testamento: da un lato era circondato dai Padri di Sion rappresentanti della Congregazione di preti da lui fondata, e di fronte aveva la Superiora generale ed altre Suore della Congregazione di Sion anche da lui fondata: due Congregazioni che egli lasciava eredi del suo spirito per la conversione degli Israeliti, mediante la preghiera, il sacrificio e l'opera. Il P. Teodoro, oltre il merito d'un fecondo apostolato, oltre quello di varie opere teologiche ed ascetiche da lui pubblicate, ha quello più sublime d'una santità non comune e che forse un g'orno la Chiesa dichiarerà eroica. Un agiografo bollandista, avvezzo alla lettura delle vite de' Santi, dice a proposito: «Io leggo volentieri gli estratti della corrispondenza epistolare del P. Teodoro, poichè essi mi fanno ammirare ed amare un'anima delle più



sopranaturali che io abbia trovate nella professione di agiografo. Io desidero che dopo questa pubblicazione della vita del P. Teodoro si pensi a istruire i processi per la sua beatificazione. »

Il fratello del P. Teodoro, a cui son pure dedicate molte pagine de' due volumi, è il notissimo *Tobia Ratisbonne*, convertito per miracolo al cattolicesimo per la famosa apparizione di Maria SS. avvenuta a S. Andrea delle Fratte in Roma, il 30 gennaio 1842, nominato poi al battesimo *Alfonso Maria*. Se Teodoro pervenne al Cristianesimo con una lunga e penosa ricerca della verità, Alfonso fu, come Saulo di Tarso, conquistato al cristianesimo con un colpo repentino

ROBECCHI-BRICCHETTI L. ing. — Dal Benadir. Lettere illustrate alla Società antischiavista d'Italia. Milano, Società poligrafica, 1904, 16°, 288 p. L. 2.20.

L'opera della Società antischiavista d'Italia, presieduta dal Comendator Filippo Tolti, procede a gonfie vele. In questi ultimi giorni la S. Congregazione di Propaganda Fide emetteva il decreto, con cui il benemerito Ordine dei Trinitari veniva destinato alla Missione del Benadir; e così adempievasi il voto del Congresso Antischiavista, tenuto in Roma nell'aprile dell'anno scorso, voto che additava appunto il Benadir ai valorosi figli di S. Giovanni di Matha e di S. Felice Valois. Anche l'inchiesta ordinata al Benadir dal Consiglio Direttivo di quella bene-

della grazia. Questi, entrato dapprima nella Compagnia di Gesù, ne uscì provvidenzialmente per cooperare col fratello maggiore all'opera della conversione degli Israeliti, specialmente a Gerusalemme, ove fissò la sua residenza per comando del suo fratello e suo Superiore.

L'opera de' due fratelli Ratisbonne è una bella e grande opera della Chiesa; essa si riunisce a quella di Gesù Cristo stesso, il quale non dedicò l'opera sua personale, se non ai giudei suoi confratelli nella carne. Possano le due Congregazioni, eredi dello spirito dei fratelli Ratisbonne, affrettare il tempo in cui si faccia de' gentili e degli Ebrei *unum ovile et unus pastor!*

— Dal Benadir. Lettere illustrate alla Società antischiavista d'Italia. Milano, Società poligrafica, 1904, 16°, 288 p. L. 2.20.

merita Società sui fatti di schiavitù denunciati dalla stampa italiana, procede ottimamente, perchè non poteva essere meglio affidata che alle mani dell'Ingegnere Roberto Bricchetti, come ne fa fede questo suo libro. Il quale è una raccolta di lettere illustrate al Presidente della Società antischiavista, piena di notizie geografiche, etnografiche, storiche, quali potevano aspettarsi da un uomo pratico già da più anni di que' paesi e frugato dalla nobile ambizione di toglierne quell'obbrobrio dell'umana famiglia che è la schiavitù.

SVAMPA DOMENICO, card. arcivesc. di Bologna. — Vita di San Serafino da Montegranaro, laico cappuccino. Riccamente illustrata. Bologna, tip. arcivescovile, 1904, 8°, 264 p.

È oggi in voga, più che in addietro, d'illustrar la memoria di quei che per uno od altro pregio onorarono il luogo natale. E siccome il primo posto tra questi, a giudizio

dei ben pensanti, tengono gli uomini che si segnarono per santità, niuno vorrà fare le meraviglie che l'Efmo Cardinale Arcivescovo di Bologna siasi applicato a farei me-

glio conoscere quell'umile religioso, che è il primo ornamento di Montegranaro, in quel di Fermo, patria d'entrambi.

Egli dunque, fin da quando dimorava nel natio borgo, fece molte ricerche per conoscere esattamente le notizie di questo non meno glorioso che umile fraticello; ed ora che ricorre il quarto centenario della sua morte gode di farle di pubblica ragione, affinché si accresca la devozione de' Montegranaresi verso il loro grande concittadino, e tutti quelli che apprezzano la gloriosa progenie del poverello d'Assisi conoscano, imitino ed invocino questo santo Cappuccino, del quale così parla il Boverio: « Il glorioso Serafino da Montegranaro, fra le stelle del serafico cielo rifulge quasi astro

di prima grandezza. Egli attirò gli sguardi e l'ammirazione del mondo, vuoi per la perfezione della vita, vuoi per la copia e lo splendore dei miracoli ». Di questa figura dunque una immagine veramente fedele ed attraente troverà il lettore dipinta su queste pagine dalla mano dell'Eminentissimo Autore, il quale dice nel congedarsi: « Ho scritto senz'arte (*e noi intendiamo senza quell'artificio, il quale è escluso dall'arte ben intesa*) Più che altro seguii la vena dell'affetto, e mi studiai d'esser semplice, parendomi che la vita ingenua di S. Serafino dovesse esser trattata con molta schiettezza di linguaggio e di stile » (p. 252). Così è, e così facessero tutti! La bella edizione è ornata di molte illustrazioni.

VACCARO GIUSEPPE. — Pagine sparse. *Sciacca*, tip. Guadagna, 1903, 16° 172 p. L. 1.

Sono assai utili queste *pagine sparse* ed anche scritte bene. Quantunque dettate per giovinetti, ne ab-

biamo lette parecchie volentieri anche noi, a' quali l'oro dei capelli si è già mutato in argento.

VIVES IOSEPHUS CALASANCTIUS, card. — *Homiliarius Breviarii Romani dominicales ac feriales homilias in Breviario Romano abbreviatas ex integro continens aliasque pro singulis anni feriis propria homilia carentibus cum quotidianis variisque documentis in usum concionatorum et scholarum sacrae eloquentiae. Romae, typis artificum a S. Iosepho, 1903, 8°, VIII 848 p.*

È mirabilissima l'operosità di questo insigne Porporato, decoro e lustro dell'Ordine dei Cappuccini; ed anche più dell'operosità fa stupire la pazienza sua inesauribile nel condurre a termine raccolte del genere di questa e dell'altra già da noi segnalata sul *Pater Noster*, le quali esigono erudizione immensa di Padri e Dottori. Molto vantaggio ne trarranno però gli ecclesiastici, che in questo emporio di preziosi cimelli dogmatici, morali, ascetici hanno pronto alla

mano il modo di soddisfare la brama, onde spesso la loro anima è vivamente eccitata, di conoscere per intero le magnifiche trattazioni, delle quali nel Breviario occorrono soltanto brani monchi e staccati, e per ciò appunto talvolta anche oscuri. Se ne vantaglierà certamente assai anche la devozione e soprattutto la predicazione, che abbisogna a' tempi nostri d'essere meglio nudrita di patristica, di scienza sacra solida e sicura e di unzione spirituale.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 11-24 marzo 1904.

## I.

### COSE ROMANE

1. La festa di S. Gregorio al Celio. Il comitato delle feste gregoriane presso il Santo Padre. — 2. Altre udienze pontificie. — 3. Il giorno onomastico di Sua Santità. Grave discorso al Sacro Collegio, intorno alle cose di Francia. — 4. Inaugurazione del primo monumento operaio a S. Giovanni in Laterano. — 5. Il *Te Deum* a S. Pietro. — 6. Nomina del Patriarca di Venezia.

1. Il 12 marzo, sacro a S. Gregorio Magno, il glorioso Pontefice ebbe le sue prime feste nel vetusto titolo del monte Celio; le quali, benchè di minori proporzioni che le grandiose e solennissime preparategli nella basilica Vaticana per il prossimo aprile, pur nondimeno riuscirono convenientissime ad onorarne la memoria per lo straordinario concorso di fedeli specialmente forestieri attirati anche dalla novità e dignità del canto religioso di cui le funzioni del triduo precedente alla festa e della festa medesima furono un opportuno modello. Secondo l'invito di S. E. il cardinale Vicario, in ciascuna sera del triduo alla benedizione del Venerabile, fu premessa la Compieta, cantata nella prima sera dai monaci dell'attiguo monastero, nella seconda dai seminarii Vaticano e Pio, nella terza dai religiosi benedettini del Collegio di S. Anselmo. Nella mattina della festa pontificò la messa solenne il card. Satolli circondato da undici Abati, cioè: quelli dei Trappisti, degli Olivetani, dei Cisterciensi, dei Silvestrini, dei Camaldolesi, dei Vallombrosani, quell' di S. Paolo *extra muros*, quello di Silos nella Spagna, quello di S. Vandrille nella Francia e due della Congregazione benedettina inglese; assistevano alla funzione i monaci di S. Anselmo, di S. Paolo, di S. Ambrogio. Tutte le parti della messa erano tratte dalle più pure melodie gregoriane, eseguite con quella perfezione di metodo, con quell'accento di soave pietà che è pregio della tradizione benedettina. — Nel pomeriggio, dopo il canto della Compieta, un commovente discorso del p. Janssens, rettore di S. Anselmo, vantò le lodi del santo Pontefice *monachorum speculum, pater urbis, orbis deliciae*, come lo chiama



l'antifonario monastico: quindi cantatosi dall'orchestra l'*Iste Confessor* del Casali ed il mottetto *Jesu dulcis memoria* del Vittoria, composizione a quattro voci di fattura mirabile, venne intonato il *Te Deum* alternato con falsi bordini seguito dal *Tantum ergo* e dalla benedizione col SS. Sacramento impartita dal card. Cassetta. — La impressione generale alla quale nessuno potè sottrarsi anche de' meno intendenti o de' meno favorevoli, fu quella di profonda pietà e di grave raccoglimento che elevava l'anima e la portava alla preghiera; ciò che forma appunto lo scopo del canto liturgico e del rito sacro.

Di sì felice inizio dato alle feste centenarie il Santo Padre mostrò la sua piena soddisfazione nel ricevimento che diede il giorno appresso al Comitato romano composto del principe D. Mario Chigi, presidente, dei vice presidenti Duca Francesco Caffarelli, conte Mario Di Carpegna, barone Rodolfo Kanzler e degli altri consiglieri. Rispondendo al discorso del presidente e ringraziando dell'omaggio presentatogli, lodò l'opera veramente civile insieme e religiosa compiuta dal Comitato: in tale occasione spiegò l'importanza della presente commemorazione e l'opportunità di richiamare alla memoria dei romani e di tutto il mondo la grande figura di S. Gregorio, di cui ricordava le splendide geste a beneficio della Chiesa e di Roma. A proposito delle feste celebrate sul Celio si congratulò della divozione con cui sapeva che erano state seguite dai fedeli, e del modo col quale si erano svolte le sacre funzioni in conformità dei suoi desiderii e delle istruzioni da Lui emanate intorno alla musica sacra, gloria, tra le altre, del pontificato del Sommo Gregorio. E dopo avere insistito sull'ufficio che deve avere il canto nelle sacre funzioni, intrattenendosi benevolmente coi presenti, nell'accomiatarli li benedisse, augurando che le future commemorazioni riescano degne del Grande Pontefice e di decoro alla città di Roma. — Nella stessa udienza Sua Santità annuì benignamente alla preghiera rivoltagli dal p. Oslaender abate di S. Paolo fuori le mura perchè fosse concesso all'illmo e revmo p. Ildebrando d'Hemptinne, abate primate dei PP. Benedettini, di poter celebrare la messa pontificale all'altare papale della basilica ostiense il giorno della domenica in *Albis*.

2. Nel pomeriggio del 12, la *Piccola Missione dei Sordomuti abbandonati* ebbe anch'essa la sorte desiderata di una speciale udienza del Santo Padre, introdottavi da S. E. il cardinale Svampa che presentò a Sua Santità il fondatore stesso della Congregazione, Mgr. Giuseppe Gualandi, insieme col Superiore generale sac. Ferd. Buoni, colla Superiore generale delle pie Sorelle della stessa Congregazione per la parte femminile, coi direttori e direttrici degli istituti di Roma, di Bologna, di Firenze e di Giulianova in cui l'Opera si è già felicemente propagata. Erano pure presenti il fratello del fondatore p. Gua-

landi S. I. e la principessa Antonietta Strozzi insigne benefattrice dell'istituto di Firenze. Il Santo Padre ebbe parole di encomio per tutti, rallegrandosi specialmente col venerando fondatore del molto bene fatto dall'Opera agli infelici, ed incoraggiando i giovani chierici della *Piccola Missione* a rendersi strumenti capaci della loro speciale vocazione. Alcune sordomute dell'istituto di Roma che assistevano all'udienza ringraziarono con viva voce il Papa, il quale regalò a tutti una medaglia ricordo del Giubileo dell'Immacolata Concezione, ed impartì l'apostolica benedizione, promettendo la sua paterna protezione per un'Opera così salutare.

Alla stessa ora del giorno appresso, la Santità Sua ricevette in udienza particolare il card. Vincenzo Vannutelli, protettore delle Conferenze romane di S. Vincenzo de' Paoli, accompagnato dal principe D. Luigi Boncompagni Ludovisi presidente generale della detta Opera, dal Consiglio Superiore e dalle Presidenze. Quindi il Papa, seguito dalla sua nobile Corte, scese nella Galleria delle lapidi, ove eransi radunati in gran numero gli ascritti alle ventidue Conferenze dei rioni della Città; e traversando la doppia fila dei convenuti si venne trattenendo colla sua solita bontà, dando tempo a tutti di baciargli la mano e benedicendoli paternamente.

Negli stessi giorni furono pure ricevuti dal Santo Padre S. A. il principe Ferdinando d'Orleans duca d'Alençon col cognato principe di Broglie, che assisterono alla Messa del Pontefice il giorno dopo; il principe D. Camillo Massimo; il Comitato tedesco per gli affari romani composto del conte di Königsegg Aulendorf colla consorte e figlia, del conte e contessa Fugger con due sorelle, dei sigg. Sieberts, Gutgens e di Mgr de Vaal; il sig. David Jayne Kill inviato straordinario e ministro plenipotenziario degli Stati Uniti; la principessa Enrichetta di Liechtenstein; il principe Odoardo Aursperg; il principe di Windischgraetz; il conte Czernim colla famiglia ecc.

3. Il 19 marzo, giorno onomastico del Santo Padre, fu giorno di particolare festa per Roma cattolica che la celebrò con solenne concorso alle pubbliche preghiere, specialmente nelle chiese dove si chiudevano le sacre missioni del giubileo: con pubblici atti di cristiana carità, offrendosi fraterni banchetti ai poveri da parecchie società cattoliche e comitati parrocchiali; con adunanze letterarie ed artistiche in onore di Sua Santità a cui da ogni parte si plaudiva coi voti più sinceri e coi sensi della più filiale devozione.

Voti ed omaggi presentarono al Santo Padre, nella mattina del faust giorno, la nobile sua Anticamera ed i Comandanti ed ufficiali delle Guardie nobili e degli altri Corpi militari. Anche la presidenza del Circolo di S. Pietro, con a capo il cav. Camillo Serafini, veniva ammessa alla presenza del Santo Padre per offerirgli un magnifico

cesto di fiori e frutti a forma di gondola veneziana, dono che Egli degnò gradire colla sua consueta affabilità.

Ma su di un altro ricevimento vogliamo fermare l'attenzione dei nostri lettori: ed è quello dato a tutti gli eminentissimi Cardinali presenti in Roma (eccetto il card. Cretoni, infermo) radunati nella sala del Trono, la mattina della vigilia, per le felicitazioni suggerite dalla lieta circostanza; ai quali il Pontefice, dopo di aver manifestato il suo gradimento per gli augurii offertigli, cogliendo l'occasione in cui vedeva dintorno a se i membri del Sacro Collegio, rivolse loro gravissime parole intorno allo stato della Chiesa, che qui riferiamo testualmente:

« Accogliamo con viva soddisfazione i felici augurii che il Sacro Collegio Ci porge, per la prima volta, nella fausta ricorrenza della festa di S. Giuseppe, il cui nome venerato Ci fu dato in sorte di ricevere nel santo battesimo. Questi augurii sono una testimonianza a Noi graditissima dei filiali e devoti sentimenti del Sacro Collegio e Ci raddoppiano la letizia di una festività già cara al mondo per tanti titoli. Mentre pertanto rendiamo al Sacro Collegio sentiti ringraziamenti, eleviamo la Nostra mente ed il Nostro cuore al dolcissimo Patrono della Chiesa universale, affinchè a compimento dei voti offertici, ottenga a Noi dal Sovrano Datore di ogni bene lumi ed aiuti nell'esercizio dell'arduo Nostro ministero ed alla Chiesa quella efficace e benigna protezione, di cui ha tanto bisogno nelle dure e perigliose lotte del tempo. E queste lotte certamente non mancano anche ai giorni nostri. Ed in vero se volgiamo lo sguardo alle condizioni della grande famiglia cattolica, Noi troviamo, senza dubbio, argomenti ben solidi di consolazione, scorgendo la bella e stretta unione dell'Episcopato con questa Sede Apostolica, il movimento affettuoso dei popoli verso il centro dell'unità ed il fecondo e sempre crescente sviluppo che vanno prendendo le opere cattoliche presso tutte le nazioni. D'altro lato però abbiamo larga materia di preoccupazione e di amarezza nel vedere con quanto ardore sono oppugnati i principii cattolici, con quanta pertinacia sono sparsi in mezzo alle moltitudini errori funesti non meno alla Chiesa che al civile consorzio e con quanta aberrazione sono distrutte in alcuni luoghi istituzioni ed opere saluberrime, fondate dalla Chiesa con tanta sollecitudine e con tanti sacrificii pel bene morale e materiale del popolo.

« Ed in ordine a quest'ultimo punto, a Voi son noti, signori Cardinali, i dolorosi avvenimenti che da qualche anno si vanno svolgendo in Francia. Da che fummo assunti, per inscrutabile consiglio della divina Provvidenza, alla cattedra del Principe degli Apostoli, Noi non mancammo, come già il Nostro glorioso Predecessore, di dar



prove di sincero affetto all' illustre nazione francese e di speciale deferenza al suo Governo. Se nonchè Ci è duopo confessarlo, mentre Ci allietano grandemente le continue dimostrazioni di pietà e di attaccamento che Ci vengono da quel popolo cattolico, Ci addolorano profondamente le misure già adottate ed altre che stanno adottandosi nella sfera legislativa contro le Congregazioni religiose, che formarono in quel paese, colle loro opere esimie di carità e di educazione cristiana, la gloria non meno della Chiesa cattolica che della patria. Come se non fosse stato immensamente grave e deplorabile quanto erasi fin qui compiuto a detrimento di esse, si è creduto di andar più oltre, malgrado i Nostri ripetuti sforzi per impedirlo, col presentare e propugnare un progetto, che ha per scopo non solo d'interdire, con ingiusta ed odiosa eccezione, qualsiasi insegnamento ai membri degli Istituti religiosi anche autorizzati, e ciò unicamente perchè religiosi, ma eziandio di sopprimere gl' Istituti medesimi approvati a scopo preciso d' insegnamento e di liquidare i loro beni. Siffatta misura avrà, come ognuno comprende, la triste conseguenza di distruggere in grandissima parte l' insegnamento cristiano, fondamento precipuo di ogni civile società, preparato ed alimentato dai cattolici, sotto l' egida della legge ed a prezzo dei più generosi sacrificii. In tal guisa si avranno innumerevoli fanciulli allevati, contrariamente alla volontà dei loro genitori, senza fede e senza morale cristiana con danno incalcolabile delle anime; come pure si avrà di nuovo il pietoso e sconsolante spettacolo di migliaia di religiose e di religiosi, costretti, senza aver demeritato in nulla, ad andar ramminghi e privi di risorse su tutti i punti del territorio francese, ovvero profughi in terre straniere. Noi deploriamo e riproviamo altamente siffatti rigori essenzialmente contrarii al concetto di libertà benintesa, alle leggi fondamentali del paese, ai diritti inerenti alla Chiesa cattolica ed alle norme della stessa civiltà, che vieta di colpire cittadini pacifici, i quali pur dedicandosi, sotto la garanzia della legge, ad opere di cristiana educazione, non vennero mai meno ad alcuno dei doveri e degli oneri imposti agli altri cittadini. Nè a questo proposito possiamo dispensarci dall' esprimere il Nostro dolore per la presa disposizione di deferire al Consiglio di Stato come abusive, lettere rispettose, rivolte al Supremo Magistrato della Repubblica da alcuni benemeriti Pastori, tre dei quali membri del Sacro Collegio, Senato augusto della Sede Apostolica, quasi potesse costituire una colpa l' indirizzarsi al capo dello Stato per richiamare l' attenzione di lui sopra argomenti strettamente connessi coi più imperiosi doveri della coscienza e col bene pubblico.

« Ma benchè questa situazione amareggi profondamente il Nostro cuore, non diminuisce però il Nostro coraggio; nutriamo invece

ferma speranza che il Signore, accogliendo benignamente le Nostre suppliche e quelle di tante anime pie, affretterà l'ora delle sue misericordie ed aprirà anche il cuore di quegli che oggi son sordi alla voce della Chiesa. A questi sentimenti di fiducia e di conforto si ispireranno soprattutto, ne siamo certi, le religiose ed i religiosi di Francia, figli eletti della Chiesa cattolica, che Noi seguiamo nel loro dolore col più profondo affetto del Nostro animo paterno e colle Nostre più ferventi preghiere. Che la dura prova del momento non scuota la loro fermezza, e si diano, anzi, con raddoppiato fervore ad una vita di fede e di opere sante, perdonando a quanti avversano comechessia i loro Istituti e tenendo sempre alti i loro pensieri ed i loro sguardi. La tribolazione è il retaggio della Chiesa, ma attraverso le ombre e le vicende di quaggiù, la fede ci addita i puri orizzonti di un'altra patria ove, in premio delle nostre virtù e delle angustie pazientemente sofferte, Ci sarà dato godere, nella visione di Dio, pace e dolcezza senza fine.

« Vediamo bene, Signori Cardinali, che le Nostre parole sono trascorse dalla letizia della festa in argomento del tutto differente; ma Ci è sembrato opportuno, che Voi, come Nostri figli carissimi, foste a parte delle Nostre gioie e delle Nostre pene. Ed ora nell'augurarvi dal Cielo, in ricambio de' vostri voti, i più eletti favori, V'impartiamo di tutto cuore l'Apostolica Benedizione. »

Queste solenni dichiarazioni, che fecero alta impressione in tutti i presenti, non mancheranno certo di avere un eco profondo nel mondo cattolico e specialmente in Francia a conforto dei buoni; possano esse far riflettere anche gli avversarii se nel loro cinismo non hanno perduto ogni sentimento d'onore. Ne riparleremo a suo tempo.

4. Molto opportunamente scelta fu invero la data del 19 marzo per l'inaugurazione del monumento operaio, nella quale data oltre la ricorrenza del giorno onomastico del Santo Padre, si univa la solennità del patriarca S. Giuseppe, caro modello e protettore dell'operaio cristiano. La statua simbolica dell'operaio che guarda la croce sorge sul suo piedistallo di granito elevato sopra quattro gradini di marmo bianco nel piazzale della canonica di S. Giovanni Laterano secondo il disegno da noi accennato già nella Cronaca dello scorso giugno, quando ne venne posta la prima pietra. Nel lato di fronte del piedistallo sta la iscrizione dedicatoria dettata già dal compianto Mgr. Volpini: *Leoni XIII. P. M. — annum sacri principatus XXV — in summa senectute feliciter supergresso — opifices catholici — parenti et vindici — suo — A. MCMIII.* E più sotto: *Fili X — Pontificatus maximi anno I — XIV kal. apr. MCMIV — dedicatum.* Nello stesso lato sono i nomi dei membri del Comitato promotore. Negli altri tre lati sono fisse le grandi tavole di bronzo in cui sono incise

le encicliche sociali *Quod Apostolici muneris*, *Rerum novarum*, *Graves de communi*. Sul fregio degli angoli smussati si leggono a grandi caratteri le parole FEDE, GIUSTIZIA, CARITÀ, PACE: e nelle fasce di sotto sono enumerate per Nazioni le Società che aderirono all'erezione del monumento, tra le quali primeggiarono quelle della Spagna per il valore delle contribuzioni, e quelle di Germania per il numero degli aderenti che superarono i centoventimila.

L'inaugurazione, rallegrata da uno splendido sole di primavera romana, fu onorata dalla presenza dei cardinali Ferrata ed Aiuti accolti al suono dell'inno pontificio e circondati dai membri del Comitato d'onore presieduto dal principe Marcantonio Colonna, da quelli del Comitato esecutivo con a capo Mgr. Sebastiani, dai rappresentanti del capitolo lateranense, da molte signore ed invitati e specialmente dalle delegazioni delle Società cattoliche operaie romane ed estere, i cui labari e vessilli facevano corona al monumento. Notiamo fra i rappresentanti delle Società quelli di Austria e Baviera con a capo Mgr. Widmann; quelli di Salisburgo e delle Società cattoliche operaie tedesche; quelli di Friburgo, di Boemia ecc: vi erano pure i delegati delle Società di Inghilterra, di Francia, di Portogallo, del Belgio, del Brasile, della Colombia, dell'Argentina, di Olanda, di Spagna. Fra quelle italiane la regione veneta era specialmente rappresentata dalla Società operaia di Bassano, da quelle di Schio, da quella di mutuo soccorso S. Giuseppe in Venezia, dal circolo Leone XIII di Cividale, dal comitato diocesano di Padova, dalle casse rurali di Rovere, di Gazzano, di Castione ecc.

A uno squillo di tromba, caddero i veli che coprivano il monumento, fra gli applausi dei circostanti. Fatto silenzio, il card. Ferrata pronunciò un vivo ed applaudito discorso, rievocando la gloriosa memoria di Leone XIII e l'opera sua a favore dell'operaio eternata nella statua simbolica e nel bronzo delle encicliche sociali, e rivolgendo da ultimo, come compimento auspicato della cerimonia, un rispettoso ed affettuoso saluto a Pio X, « a Lui che allaccia i cuori coi tesori della sua bontà e continua sì degnamente la missione civilizzatrice e feconda di Leone XIII, il quale se disparve dai nostri sguardi per andare a ricevere il premio eterno delle sue virtù e delle sue fatiche lassù nel cielo, vivrà però anche qui in terra immobilmente glorioso nella storia, vivrà nei nostri cuori, vivrà in questo momento che gli eresse come pegno duraturo di riconoscente affetto il mondo operaio ». Prese poscia la parola il principe Colonna per dare al Rmo Capitolo lateranense consegna del monumento, rispondendo Mgr. Stonor a nome del Capitolo stesso. Dopo una felice improvvisazione del comm. Persichetti per un augurio a Pio X pel suo giorno onomastico, venne firmato l'atto della consegna rogato dal notaio Monti e si sciolse l'adunanza.



Nel giorno seguente, 20 marzo, il Santo Padre ricevette nel Museo lapidario le rappresentanze delle Società operaie aderenti all'opera del monumento internazionale inaugurato. Sua Santità era accompagnato dal card. Aiuti protettore della Società operaia di S. Gioacchino, che fu la prima, come dicemmo, ad iniziare quell'opera: dal principe Colonna, da Mgr. Stonor, dal conte Grosoli ed altri personaggi. Al passare del Pontefice dinanzi ai delegati delle società di Germania, circa centoventi persone, essi offersero un'artistica pergamena a ricordo della loro venuta a Roma e cantarono nella loro lingua vari canti sacri. Vivissime acclamazioni salutarono il Santo Padre al suo entrare ed all'uscire dalla Galleria.

5. Veramente straordinario fu il concorso del popolo alla basilica vaticana per il *Te Deum* cantato per l'onomastico del Santo Padre. Si computa a cinquantamila le persone che fin dalle ore sedici vennero affollandosi nel gran tempio dove erano stati portati fiori dinanzi alla cattedra di S. Pietro, e si era sparso di mirto il pavimento dinanzi alla cappella di S. Giuseppe. Terminata Compieta, dopo le 17, preceduto dai sampietrini si avviò il corteccio processionale, cui presero parte con torcie accese oltre duecento membri delle Società cattoliche romane federate, il Seminario vaticano, il Capitolo e clero e da ultimo l'Arciprete card. Rampolla del Tindaro in abiti Pontificali, cogli assistenti ed il nobile seguito. Esposto il Venerabile Sacramento mentre dalla Cappella Giulia si cantava l'*Oremus pro Pontifice*, venne intonato il *Te Deum* proseguito dai cantori e dal popolo alternamente, con un effetto in mezzo a quella moltitudine sterminata che è difficile immaginare, come è impossibile descrivere il sempre nuovo spettacolo che, data la benedizione, presentava la piazza di S. Pietro al riversarsi delle onde di popolo festante. La sera qua e là alcuni ritratti di Pio X circondati di palloncini, parecchie case illuminate. Una riuscitissima luminaria fu disposta dalla Gendarmeria pontificia nel cortile del Belvedere, con fuochi d'artificio e concerto del Ricreatorio di S. Carlo a' Catinari. Molti invitati erano accorsi alla graziosissima festa: ed il Santo Padre stesso, affacciatosi ad una finestra del secondo piano del palazzo, vi si trattenne alquanto, agitando il cappello, mentre si sonava l'inno pontificio e dal Belvedere si innalzavano plausi e voci di giubilo filiale.

6. Il num.º 61 dell'*Osservatore Romano*, in data 16 marzo, nella sua parte ufficiale pubblicava quanto segue: « Con biglietto della Segreteria di Stato in data del 13 marzo la Santità di Nostro Signore si è degnata di nominare Monsignor Aristide Cavallari, ora vescovo titolare di Filadelfia, alla sede patriarcale di Venezia. » — Pare che queste poche righe così chiare ed esatte non avessero il bene di essere capite da chi aveva interesse ad annebbiare le cose per far valere

invece un decreto pubblicato colla stessa data del 13 in un supplemento al bollettino del Ministero di Grazia e Giustizia, col quale il re d'Italia, « in virtù del regio patronato e in seguito a domanda », nominava la stessa persona alla stessa dignità. — A metter le cose a posto l'*Osservatore* nel num.º 65 stampava questa nota: « La nomina di Mgr. Cavallari al patriarcato di Venezia ha provocato nella stampa liberale commenti fantastici e privi di ogni ombra di fondamento. Si è preteso di dare a credere che con questa nomina e per il modo con cui essa è avvenuta sia stata risolta la nota questione circa il diritto di regio patronato che lo Stato italiano vanta sulla sede patriarcale di Venezia e risolta nel senso del pieno riconoscimento di questo diritto. A troncane ogni commento arbitrario ed ogni erronea interpretazione a questo riguardo e per mettere al posto la verità delle cose, crediamo opportuno far rilevare che, per la nomina testè avvenuta e per il modo onde ad essa si è proceduto, la questione di diritto rimane ora, come primà, assolutamente impregiudicata. »

## II.

## COSE ITALIANE

1. La legge sul riposo festivo discussa alla Camera. — 2. Le rivelazioni sulla colonia del Benadir. — 3. Un istituto religioso di Verona. — 4. L'indennità Salvago-Raggi.

1. La prima quindicina di marzo ha scritto una brutta pagina nella storia del parlamentarismo italiano. Un'importantissima legge sul riposo festivo, preparata già e quasi affrettata dai voti dei comizi, dei municipi, dei giornali di partito diverso e richiesta ardentemente dagli operai per ragioni fisiche, morali e religiose, cominciò a discutersi il 3 marzo. Era proposta dall'on. Cabrini, deputato d'Estrema sinistra, e nelle sue molteplici disposizioni non era scevra di pericoli e di difetti, specialmente per una certa autorità che riconosceva in alcuni casi nelle Camere di lavoro, le quali per la loro indole sovversiva hanno talvolta nociuto agli operai stessi. Pertanto spettava al governo impadronirsi della legge, semplificarla, renderla indipendente da qualunque partito sovversivo e condurla al porto, come avea fatto con altre leggi più contrastate e di minore importanza. Ma le cose procedettero ben diversamente. Non mancò fin dal principio qualche assennato discorso per dimostrare la necessità del riposo festivo per l'igiene dell'operaio, e il danno che per la trascuranza di esso è provenuto all'Italia; e si recarono anche ottime ragioni, applaudite dalla tribuna della stampa, per comprendere in questa legge anche i giornalisti. Il governo, per mezzo del Ministro d'Industria, Agricoltura

e Commercio, dichiarò di essere favorevole alla legge e di compiacersi nel vedere che il problema del riposo festivo da religioso erasi tramutato in economico e sociale, quasichè in tale legge non potessero conciliarsi tutte e tre le qualità. Si oppose peraltro al riposo festivo dei giornalisti e al riposo settimanale a turno dei ferrovieri, proponendo che si rimandasse la soluzione di questi due problemi a nuove e future disposizioni di legge.

Animata fu la discussione dei singoli articoli, e numerosi gli emendamenti proposti fin dal principio, non tutti però diretti a migliorare la legge. Da taluni si voleano estese le eccezioni al riposo, da altri si propose la « sospensiva » per rimandare la legge alle calende greche. Ma questo tentativo raccolse un numero esiguo di voti. Più vivamente si discusse sull'obbligo che in alcuni casi s'imponeva ai municipi d'interrogare le Camere del lavoro intorno all'opportunità di concedere il riposo festivo; perchè giustamente da taluni si reputava pericolosa l'ingerenza di questi enti non riconosciuti dalla legge, la cui indole sovversiva si era manifestata in più circostanze. Il governo, anche espressamente provocato ad esporre il suo parere sulle Camere del lavoro e dichiarare se siano o no socialiste, tacque ostinatamente. Allora più che mai si vide chiaro e si disse anche apertamente che il governo in questa discussione cominciava « a fare la parte di Pilato ». Quindi fu facile a tutti gli avversari del riposo festivo intendersi e unirsi tra loro per mandare a picco la legge. Entrarono in questa specie di lega alcuni industriali e proprietari, i direttori e redattori dei giornali timorosi di vedere diminuito, non lavorando la festa, il guadagno o il salario, e principalmente, per confessione non sospetta di deputati, tutto l'elemento massonico che temeva di fare un gran passo indietro, ammettendo quel riposo che la religione cattolica consacra e che il liberalismo avea proscritto. Sicchè fu giurata la morte di questa legge, da eseguirsi però nel segreto dell'urna. Infatti chi avrebbe osato davanti ai propri elettori, specialmente operai, apparire oppositore d'una legge da essi tanto desiderata? La discussione sul riposo dei giornalisti si protrasse per due giorni sopra un emendamento dell'on. Rubini che concedeva 30 ore consecutive di riposo, lasciando in facoltà del proprietario del giornale di farle incominciare o nelle ore pomeridiane del Sabato o in quelle antimeridiane della Domenica. Con tale disposizione, se non si rispettava del tutto il principio cristiano del riposo festivo, si contentavano coloro che non possono vivere per una giornata se non leggano qualche giornale. Non senza meraviglia anche questa proposta fu approvata, quasi ad unanimità, tra gli applausi fragorosi della tribuna della stampa.

Ma si giunse al 12 Marzo, in cui si doveva votare la legge a scru-



tinio segreto, e con nuova maraviglia di tutti fu respinta con 152 voti contro 87. Quando si fece noto l'esito della votazione, vi fu chi gridò contro i vili, contro il gesuitismo (anche le parole gridano vendetta contro coloro che ne hanno pervertito il significato) ma era uno sfogo inutile.

I giornali socialisti e cattolici e qualche giornale liberale usarono severe parole contro un tal modo di procedere, ma gli altri, se non si mostrarono soddisfatti, scrissero frasi di poco valore. È chiaro però che il naufragio della legge, mentre non fa onore ad un Governo che avea promesso riforme sociali, sarà abilmente sfruttato dal partito socialista. — Per mostrare poi quanto a tale naufragio abbia contribuito la massoneria, riportiamo ciò che scrisse l'on. Cabrini nell'*Avanti*: « L'adesione della democrazia cristiana alla nostra agitazione irritò l'anticlericalismo vecchio stile dei nostri « liberali »; di guisa che l'elemento massonico, folleggiante sui banchi della Sinistra e della Estrema sinistra — salvo il Socci e qualche altro idealista — votò contro unanime, dopo avere per giorni e giorni, nei corridoi, per bocca di qualche « serpente » non so di quale colore, dileggiata e diffamata la riforma, presentandola come il frutto di un compromesso coi clericali. »

2. Delle tristi condizioni della colonia italiana del Benadir e del modo, col quale vi si esercitava la schiavitù, ha parlato a suo tempo il nostro periodico. Ma una nuova conferma si è avuta nelle gravi rivelazioni uditesi nella Camera dei deputati il 14 Marzo.

L'on. Chiesi, che a spese della società concessionaria aveva visitato la colonia, con una interpellanza al Ministro degli affari esteri domandò ragione del criterio « col quale si eleggono gli ufficiali delle colonie e si affidano ad essi incarichi di grande fiducia. » L'interpellante riferiva che nel recarsi al Benadir, passando per Aden e Zanzibar, avea visto coi suoi occhi il modo col quale agiva il nostro ufficio coloniale, ben diverso da quello di qualche altra nazione, e si era persuaso che tali uffici si sogliono per lo più affidare a persone che non hanno altro merito che di aver dimorato per un anno nella colonia Eritrea, senza curarsi se conoscano o no i paesi, a cui debbono essere inviati. Inoltre ad Aden, che è stazione di massima importanza economica e politica, era stato nominato console generale un ufficiale di marina, che sotto gravissime accuse avea esercitato l'ufficio di Governatore del Benadir. Si trattava del cav. Badolo, il quale secondo una relazione che presto l'on. Chiesi avrebbe data alle stampe, era accusato di aver chiuso gli occhi sulla schiavitù, che vigeva nella colonia, di aver lasciato legare i Somali ad un fusto di cannone e fatto infliggere ad essi vergate fino a procurarne la morte, di aver fatto uccidere o morire di fame più di trenta prigionieri, senza alcun processo legale, e di avere nella sua residenza compiuto orgie turpi.

Il cav. Badolo, non ostante queste accuse note al precedente ministero, sarebbe forse tornato di nuovo a direttore della colonia del Benadir, se non fossero sorte opposizioni fuori del governo; però fu nominato console ad Aden. — A tali accuse rispose l'on. Tittoni, Ministro degli esteri, che avendo incaricato il Comm. Mercatelli, governatore del Benadir, di fare una rigorosa inchiesta, da pochi giorni gli era giunta la relazione, la quale confermava pienamente i fatti esposti dall'on. Chiesi, che perciò era stato accordato un congedo al cav. Badolo, ed ora all'autorità giudiziaria spettava d'agire. Ognuno può immaginare l'impressione prodotta da siffatte rivelazioni dell'on. Ministro, a cui venne rimproverata un'eccessiva pietà. Infatti, osservava argutamente l'*Osservatore Cattolico*, il congedo è un desiderio naturale per un ufficiale costretto a vivere lontano dalla patria. Prova ne sia l'on. Martini, governatore dell'Eritrea, « che questa punizione infligge a se stesso ogni anno per parecchi mesi ».

Notiamo intanto che il giorno 9 di questo mese sul vapore Kaiser si è imbarcato da Napoli per il Benadir il P. Leandro dell'Addolorata, che con altri due religiosi farà risplendere in quel paese la croce trinitaria, che è il segno più sicuro della redenzione degli schiavi. È il caso di dire: *O Cruax, ave spes unica!*

3. Ma se il Governo a taluni è apparso troppo indulgente verso il cav. Badolo, ha saputo mostrare tutto il suo rigore contro l'Istituto Seghetti di Verona. Questo istituto di educazione femminile, così chiamato dal nome di un santo sacerdote che lo fondò, esiste da circa sessant'anni ed è stato sempre fiorentissimo per le numerose alunne di ragguardevoli famiglie veronesi, affidate alle buone religiose, che lo dirigono. Durante il carnevale le educande, secondo il solito, fanno alcune rappresentazioni drammatiche; quest'anno hanno avuto l'idea di scegliere ad argomento di una di queste l'uccisione d'una fanciulla cristiana per opera di ebrei per preparare col sangue gli azimi pasquali. Ammettiamo e ripetiamo che fra tante rappresentazioni da scegliersi forse non era questa la più opportuna; ma mentre sarebbe bastata al più una semplice ammonizione, si vollero prendere da ciò motivi di severi provvedimenti contro quell'Istituto. Come se si trattasse d'un racconto non mai udito per l'innanzi, si cominciò a gridare allo scandalo e all'odio delle classi, e il Provveditore degli studi d'accordo col Prefetto ordinò che si chiudessero immediatamente le scuole. Il Consiglio provinciale scolastico approvò questa determinazione, quantunque circa 200 padri di famiglia avessero presentato un'istanza per la riapertura dell'Istituto.

Anche nella Camera l'on. Socci interrogò il Ministro dell'Istruzione pubblica per sapere quali provvedimenti erano stati presi « contro un Istituto d'educazione a Verona, dove con false accus

si era eccitato l'animo delle giovinette all'odio verso una classe di cittadini». Rispose il sotto-segretario on. Pinchia « che era stata tolta la facoltà d'insegnamento, ordinata una rigorosa inchiesta, e che se vi fossero colpevoli, occorrendo, sarebbero stati deferiti all'autorità giudiziaria. » — Concludiamo colle osservazioni della *Lega Lombarda* di Milano: « Forsechè eguale procedimento si sarebbe preso, se, ad esempio, fosse stato oggetto della rappresentazione qualche fatto attribuito all'inquisizione? Io conservo molto dubbio in proposito: perchè non mi nascondo che il fattore principale di questa lotta sia da attribuirsi a quell'anticlericalismo che pur troppo anche da noi procede a passi di gigante: e che in tanti, che in coscienza gli sarebbero forse contrari, trova in quella vece un ben facile terreno per amore del quieto vivere o per non passare per clericali. »

4. Dopo la legge del riposo festivo ne fu discussa e approvata un'altra che concedeva circa 600,000 lire d'indennità alle famiglie dei militari morti o feriti durante la spedizione internazionale nella Cina. La spesa si deve ricavare dal compenso assegnato all'Italia nel protocollo firmato il 7 Novembre 1901 dai rappresentanti del Governo cinese e dalle altre Potenze interessate, compenso che la Cina si è obbligata a pagare interamente entro 40 anni. Alla commissione incaricata di studiare la legge, parve troppo esigua la somma stabilita, e, aumentandola quasi del doppio, volle portarla a un milione e 104 mila e più lire. Parecchi deputati si levarono a difendere la nuova proposta, ma essendosi opposto il Governo, che voleva tutelare le condizioni dell'erario, rinunziarono all'aumento.

Però, l'on. Mirabelli, deputato repubblicano, durante la discussione volle domandare per qual motivo « mentre alle famiglie dei militari si assegnavano per compenso somme irrisorie, al marchese Salvago-Raggi, allora ministro italiano nella Cina, erano state assegnate nientemeno che 700,000 lire di compenso ».

L'on. Prinetti, che a quel tempo era ministro degli affari esteri, rispose facendo grandi lodi dell'opera intelligente prestata dal nostro rappresentante, ma non per questo l'interrogante si dichiarò soddisfatto. Qualche giorno dopo comparve sul *Giornale d'Italia* un'importante lettera del Sig. Saverio Vaselli, il quale come corrispondente aveva preso parte alla campagna internazionale della Cina. In questa lettera si spiegava il motivo delle 700 mila lire. Secondo il Vaselli, prima che fossero state stabilite le somme d'indennità col Governo cinese, i Governi degli altri Stati anticiparono immediatamente ai privati il risarcimento dei danni; solo il Governo italiano non pagò nulla; e a chi domandava soddisfazione rispondeva che, dovendo la Cina pagare entro 40 anni, entro 40 anni sarebbero stati ricompensati anch'essi.



Al marchese Salvago-Raggi furono assegnate per compenso lire 300,000; ma egli ne avea grande bisogno per riparare i danni ricevuti durante l'assedio di Pechino; perciò chiese e ottenne facoltà dal Governo di trovarsi un banchiere, che gli avesse anticipato la somma. Si trovò un banchiere genovese, e questi anticipò al marchese 300 mila lire, a patto che il Governo italiano entro 40 anni ne pagasse a lui 700 mila. Non si può dire che il banchiere non abbia fatto un buon affare.

### III.

#### COSE STRANIERE

(Notizie Generali) 1. SPAGNA. L'imperatore di Germania a Vigo. Tumulti anarchici. — 2. FRANCIA. Continua la persecuzione. — 3. INGHILTERRA. Morte del duca di Cambridge. Il bilancio della marina. Il voto alle donne. — 4. GERMANIA. Morte del maresciallo Waldersee. I gesuiti. — 5. ESTREMO ORIENTE. La Dieta giapponese. Nuovo bombardamento di Porto Arthur.

1. (SPAGNA). Il re Alfonso si recò a Vigo per salutare l'imperatore di Germania, che nel suo viaggio a bordo del *Koenig Albert* si fermò in quel porto dal 15 al 16 marzo senza scendere a terra. Nella sera del 15 i due sovrani pranzarono a bordo del vascello reale e nella serata tutte le navi spagnuole e le case della città illuminate presentavano uno spettacolo fantastico. Al pranzo non fu fatto alcun brindisi, ma l'intervista fu assai cordiale e l'imperatore esprime la sua simpatia pel giovane re che creò ammiraglio tedesco. La regina mandò un telegramma dando il benvenuto all'ospite imperiale. Alla Camera il Ministero affermò la visita non avere scopo politico ma essere lo scambio di semplice cortesia.

Nuovi tumulti scoppiarono a Barcellona, per una crisi operaia: parecchi anarchici furono incarcerati: a Valladolid una moltitudine di donne si ammutinò gridando pane e lavoro: la polizia non potè dominare la manifestazione violenta che usando le armi. Vi furono vittime. — Il re farà un giro nelle provincie catalane, visitando le principali città accompagnato da alcuni ministri.

2. (FRANCIA). Il cardinale Coullié arcivescovo di Lione venne denunziato dal presidente del Gabinetto al Consiglio di Stato per la splendida lettera intorno all'insegnamento religioso da lui indirizzata insieme coi cardinali di Parigi e di Reims al presidente della repubblica. Si dice che i cardinali non si presenteranno.

La legge che vieta ogni insegnamento alle congregazioni religiose, a malgrado del Combes ebbe due modificazioni alla Camera: la prima proposta dal sig. Caillaux prolungò da cinque a dieci anni il limite di chiusura delle scuole congreganiste dove non si trovi la possibilità di sostituire le scuole laiche: l'altra del sig. Leygues, antico

ministro dell'istruzione, rivendicò il diritto di tenere noviziati in Francia a quelle congregazioni che provvedono gli insegnanti alle scuole religiose che ancora durano nelle colonie.

3. (INGHILTERRA). Il duca di Cambridge, zio di Edoardo VII, feld maresciallo e generale in capo dell'esercito, è morto a Londra il 17 marzo, all'età di 84 anni. Era l'ultimo superstite della famiglia di Giorgio III i cui sette figli non lasciarono eredi se non la regina Vittoria, figlia del quartogenito ed il presente duca figlio dell'ultimogenito. Il suo matrimonio morganatico gli alienò l'animo della sua reale cugina: e i suoi figli non portano alcun titolo nobiliare, ebbe sepoltura nel cimitero comune accanto alla consorte.

Il parlamento approvò il bilancio della marina che sale a più di 922,237,000 di lire, accresciuto di sessanta milioni, sopra quello dell'anno precedente, e il più dispendioso che sia stato votato fin qui. Aggiungendovi le spese per l'esercito che quest'anno ammontano a 800,000,000 di lire, si ha la somma di un miliardo e settecento ventidue milioni consumati per mantenere la preponderanza navale e militare della Gran Bretagna.

Un altro voto della Camera dei Comuni con 182 voti contro 60 ha approvato una risoluzione favorevole all'estensione del diritto di suffragio alle donne.

4. (GERMANIA). Il 5 corr. morì nella città di Annover il maresciallo Alfredo conte di Waldersee, il cui nome ebbe corta fama nella recente spedizione europea contro i *boxers*, della quale aveva avuto il comando. Era nato a Potsdam l'8 aprile 1822. Aveva preso parte alle campagne del 1866 contro l'Austria e del 1870 contro la Francia, ed era stato nominato feld maresciallo e capo dello Stato maggiore generale nel 1889. Nel 1874 aveva sposato la vedova del principe Federico di Schleswig-Holstein e quindi parente della presente imperatrice di Germania: lo stesso imperatore Guglielmo II ed il padre di lui Federico III lo avevano avuto in grande stima e favore.

L'imperatore Guglielmo salpò il 12 marzo dal porto di Bremerhaven per fare un viaggio nel Mediterraneo, a cagione della sua salute. Nel viaggio toccò Gibilterra dove fu festeggiato a nome del re inglese; si fermerà nel porto di Napoli dove riceverà la visita del re d'Italia, come ebbe quella del re di Spagna a Vigo, secondo che accenniamo più sopra.

Il Consiglio federale approvò finalmente la soppressione proposta dal conte Bülów del secondo articolo della legge 1872 contro i gesuiti, col quale i membri di quella Società, o delle Società affiliate, se stranieri, potevano essere espulsi, se regnicoli, si poteva interdire o restringere il diritto di soggiorno.

5. (ESTREMO ORIENTE). Il giorno 18 si aperse la dieta giapponese. Il Mikado accompagnato dal principe ereditario vi presiedette in grande apparato e vi lesse un discorso di cui tali erano i passi più importanti: « Animato da un grande desiderio di mantenere una pace permanente nell'Estremo Oriente, il nostro governo per ordine nostro è entrato in negoziati colla Russia: ma noi rimpiangiamo che per mancanza di sincerità da parte di quel governo nelle sue dichiarazioni pacifiche, siamo stati costretti a fare appello alle armi e dopo aver preso questa risoluzione non possiamo esitare finchè lo scopo della guerra sia stato raggiunto... Noi speriamo che tutti i nostri sudditi coopereranno unanimemente ad accrescere la gloria dell'impero. Contiamo che secondo il nostro più grande desiderio voi adempirete il dovere che vi incombe ed approverete i crediti e i disegni di legge che la situazione rende urgenti e che abbiamo ordinato al nostro ministro di Stato di sottoporvi ». Questo era il punto principale, al quale del resto sia la Camera dei Pari sia quella dei rappresentanti si affrettarono di sottoscrivere. Si tratta di introdurre una nuova imposta come il monopolio del sale e del tabacco o un aumento dell'imposta fondiaria o altra che possa servire a bilanciare le spese enormi necessarie per la guerra. Il Giappone non è paese ricco: e dal principiare delle ostilità si sono già sborsati cinquanta milioni di yens, cioè dire cencinquanta milioni di lire, e si prevede che per continuare la guerra fino alla fine di questo anno si richiedono circa cinquecento altri milioni di yens, o quasi un miliardo di lire: nè basteranno certamente, poichè, a dispetto delle borie nazionali, si comincia a capire fin dal principio che la lotta sarà lunga e difficile.

Gli sforzi fatti colla speranza di impadronirsi con rapido colpo di mano di Port-Arthur e forse di là trovare la via aperta e indifesa verso l'interno della Manciuria, andarono falliti. La mobilitazione, il trasporto e la distribuzione degli eserciti giapponesi, avvengono più lentamente di quello che si aspettava da un assalitore preparato di lunga mano. I movimenti delle truppe del resto sono avvolti nel più impenetrabile segreto ed in ciò i giapponesi hanno mostrato accortezza e istinto di guerra, tenendo lontano dal campo di operazione una turba di corrispondenti e d'importuni, ridotti così a inventare notizie da pascere la curiosità europea. Pare certo però che da Pieng-Yang dove, come dicemmo, si andavano concentrando, le truppe giapponesi abbiano occupato Angiù avanzandosi verso il Yalu dove si vanno ritirando gli avamposti russi.

La flotta, dopo parecchi giorni di quiete, impiegati a rifornirsi e a riparare i danni sofferti, nella notte del 22 si ripresentò dinanzi a Port-Arthur, prima le torpediniere, poi il grosso delle corazzate, che cannoneggiarono la fortezza per quattro ore. I giornali, sulla fede del



*Daily Telegraph* avevano dato la notizia d'uno sbarco contemporaneo dei giapponesi nella penisola del Liao-tang e della presa di Port-Arthur, notizia poco creduta e subito smentita; come furono altresì date e smentite parecchie altre notizie di danni o di perdite da una parte e dall'altra.

*FRANCIA (Nostra Corrispondenza).* 1. Elezioni del sig. Brisson a presidente della Camera. -- 2. L'abate Delsor alsaziano messo al confine. Incidente nato perciò alla Camera. -- 3. Principii di scacchi patiti dal governo. Continuazione della persecuzione contro i religiosi. Proteste dei cardinali francesi e dell'Episcopato. Indegne rappresaglie del ministero. -- 4. Scioperi agricoli. Sciopero e incidente dei seminaristi di Digione. -- 5. Atteggiamento dei francesi nella guerra russo-giapponese.

1. Nel mese di gennaio, mentre il ministero davasi senza freno alle espulsioni ed agli sbandimenti, i gruppi della sua maggioranza si concordavano insieme per innalzare alla presidenza della Camera uno dei loro colleghi, giacchè il signor Leone Bourgeois aveva chiaramente fatto conoscere che, per ragioni sue particolari, non accettava di riproporsi a candidato. Per un istante, gravissimo fu il turbamento fra i giacobini. Un cotal numero di costoro, i più temperati, dissero apertamente che erano ristucchi di veder sempre le dignità e le laute prebende fatte privilegio di uomini scelti nella fazione più spinta, e rivendicarono per uno dei loro la presidenza della Camera. D'altro canto il signor Enrico Brisson, quel lugubre e feroce settario, che, appena fu ritirata la candidatura del signor Bourgeois, non aveva indugiato un sol momento a porre innanzi la propria, la manteneva con energia non ostante i consigli de' suoi amici, che temevano una sconfitta. Infatti: è da dire che il signor Brisson, frammassone prepotente e rozzo, di un'indole ringhiosa e stramba, è oggetto del comun biasimo alla Camera. Esecrato da' suoi emuli, a mala pena è sopportato dagli amici, per non cagionare uno scoppio, che sgraziatamente per essi trarrebbe dietro lo spostamento del *blocco*. Tutti gli sforzi messi in opera per far desistere il signor Brisson dal suo proposito, riuscirono vani; e così, come accade sempre, i più violenti della maggioranza sopraffecero i conati di resistenza degli altri, ed il signor Brisson rimase il candidato della maggioranza ministeriale, cioè dei quattro gruppi di sinistra. -- Intanto gli oppositori del ministero non istavano colle mani alla cintola e le varie frazioni della minoranza proposero il nome del signor Ribot, che aveva probabilità di collegare insieme un cotal numero d'indecisi dei gruppi ministeriali. Ma il sig. Ribot ricusò di accettare, per sue ragioni rimaste ignote; e così alla riapertura del Parlamento, fu forza ricorrere all'abnegazione del sig. Bertrand,

deputato progressista, che aveva la pecca di non essere abbastanza conosciuto. Il 12 gennaio l'esito della votazione diè la prova che, per disfarsi del Brisson, un candidato più cognito, ad esempio il sig. Ribot, avrebbe dato scacco al settario frammassone. Il sig. Brisson fu eletto presidente con soli due voti di maggioranza, ed il signor Dubief fu eletto vice presidente, infliggendo una dolorosa sconfitta al condottiero della più spinta frazione della maggioranza, il retore Jaurès.

In questo mezzo tempo il Senato deliberava, non ostante l'opposizione abbastanza energica di alquanti de' suoi membri, la legge militare sul servizio di due anni. La commissione della Camera dei deputati, incaricata di studiare il progetto deliberato già dal Senato, è propensa ad accettarlo con lievi mutazioni, ed è probabile che, prima della fine della presente legislatura, sarà approvata questa legge, che a torto od a ragione è benevisa alla maggior parte del paese.

Un cotal numero di ministeriali adoperavansi da parecchio tempo a procacciare un disegno di legge, che, a loro avviso, era un avviamento verso il collettivismo di Stato; vo' dire il riscatto delle ferrovie per conto dello Stato. Promotore di questo disegno era il signor Bourrat, e se non lo ha propugnato con abilità, lo ha sostenuto almeno con tenacia. Il governo fece dichiarazioni ambigue, e dopo una discussione che durò alquante tornate, il progetto fu respinto da una assai notevole maggioranza di voti. D'altro canto, è una questione di cifre, che appassiona pochissimo le masse elettorali.

2. Un incidente di eccezionale gravità e che ha destato in tutto il paese grande commovimento, che perdura anche adesso, venne poco dopo ad occupare l'attenzione pubblica. L'abate Delsor, deputato alsaziano erasi condotto a Luneville per tenervi una conferenza non politica, invitato da alcuni alsaziani dimoranti in quella città. Egli fu discacciato villanamente, come suddito tedesco, per decreto prefettizio, dopo fattane relazione al ministro dell'interno. Questa espulsione inconcepibile, poichè fino ad ora si faceva ragione che gli alsaziani e lorenese fossero riputati come sulla patria loro in Francia, suscitò nella stampa le più ardenti discussioni, e fece capo ad una interpellanza alla Camera da parte del sig. Corrad des Essards, deputato di Luneville ed amico dell'abate Delsor. Nel corso della discussione che fu vivacissima, il sig. Combes ed il sig. Ribot combatterono un duello oratorio, da cui il presidente del Consiglio non uscì vincitore. Ma la sua maggioranza, che ha bisogno di lui per continuare la guerra alla religione, lo salvò anche una volta col proporre l'ordine del giorno puro e semplice, che fu deliberato con 295 sì contro 243 no e 27 astensioni. — Alquanti giorni dopo, i Vosgi, paese di confine, vendicarono l'oltraggio fatto al patriottismo, col mandare alla Camera, con una maggioranza di voti strabocchevole, un depu-

tato antiministeriale e cattolico, il sig. Flayelle, oppugnato da tutte le forze governative e perfino dal sig. Mêline, capo dei progressisti.

3. Se l'opposizione è costretta a soffrire dolorose sconfitte nella sua lotta per la libertà contro il giacobinismo, essa però ottiene talvolta dei buoni successi abbastanza eloquenti. Così, per esempio, il governo voleva imporre a Parigi uno speciale regolamento per le elezioni municipali, sperando per tal modo di ottenere, nelle elezioni del maggio prossimo, una maggioranza settaria nel Consiglio municipale: ma il suo progetto è stato respinto dalla Camera, che ha rifiutato perfino di discuterne gli articoli. Ma tali sconfitte, anzichè ispirare alcun poco di senno e di temperatezza nei giacobini, pare invece che ne acuiscono di più la rabbia.

Dopo la distruzione delle Congregazioni non autorizzate, il Senato ha deliberato la legge che nega ad ognuno che appartenga attualmente o sia appartenuto a qualche congregazione in passato, il diritto d'insegnare negl'istituti secondarii e superiori; e la Camera ha iniziata la discussione della legge, che esclude ogni congregazionista dall'insegnamento primario. Niun dubbio che questa legge tirannica sarà deliberata.

Prima che fosse perpetrato questo delitto contro la libertà delle coscienze e contro il diritto naturale dei padri di famiglia, i due decani dei cardinali francesi si tennero in debito di mandare le loro proteste al capo dello Stato; e scrissero al sig. Loubet una lettera eloquente, dignitosissima per intonazione, e temperatissima nelle frasi, per domandargli che opponesse il suo *veto* alle esorbitanze giacobine contro le idee religiose e le libertà cittadine dei cattolici. Il sig. Loubet non ha risposto, ed il governo ha presentato alla Camera un disegno di legge per punire con durissime pene qualsiasi manifestazione pubblica dei vescovi contro un atto della potestà civile. Non ostante questa minaccia, tutti i vescovi francesi, tranne quattro eccezioni, aderirono pubblicamente alla protesta dei cardinali. Di altissimo conforto al cuore dei cattolici è questo unanime atto dell'episcopato francese.

Il sig. Combes, che come si vede ha per iscopo l'abolizione del concordato, mena vanto di aver fatto capitolare Roma sulla celebre questione del « nobis nominavit »; ma quegli, che sono ben raggugliati delle cose, sanno benissimo che Roma non ha capitolato punto, ma accettata una formula che rispetta i suoi diritti. In conseguenza di questo accordo, due vescovi nominati hanno già ricevuto le rispettive bolle; essi sono i monsignori Campistron e Beauséjour, che saranno quanto prima consacrati. Le nomine ad altri vescovati vacanti rimangono in controversia, perchè, se è stata risolta la questione del « nobis nominavit », è lungi ancora dalla soluzione quella della presentazione dei titolari senza intesa precedente.



4. La guerra religiosa va talvolta d'un passo con la guerra civile in Francia. Ond'è, che per parecchi mesi la regione meridionale è stata conturbata da scioperi agricoli, che talora hanno preso l'andamento rivoluzionario. Alcuni operai vignaiuoli, lamentandosi di non essere abbastanza remunerati, hanno messo in istato d'assedio alcuni villaggi; nessuno poteva andare attorno senza licenza scritta dei caporioni dello sciopero; parecchie grandi possessioni furono messe a ruba e depredate, e malmenati gravemente i loro padroni. Interrogato all'uopo il sig. Combes, egli ha reputato che tutto andava benissimo! Questo non è fatto certamente per togliere baldanza ai caporioni, ed è certo che, per continuazione e conseguenza della guerra all'idea religiosa, avremo ben presto, anzi abbiamo di già, la guerra alla proprietà.

Giacchè parliamo di scioperi, bisogna pur dire due parole sull'incidente, che certe gazzette hanno qualificato, sebbene fuor di ragione, col nome di sciopero di seminaristi. — Ecco i fatti. I seminaristi di Digione, in seguito a dubbii di coscienza nati dal contegno del loro vescovo monsignor Le Nordez, il quale contegno adesso è portato innanzi al giudizio di Roma, domandarono che fosse differita la loro ordinazione. Il vescovo non riputò di dovere accondiscendere al loro desiderio, e ne punì parecchi. Tutti gli altri seminaristi allora, nessuno eccettuato, se ne andarono alle rispettive famiglie. Alquanto giorni dopo, ed in seguito ad una savia intromissione, essi fecero ritorno al grande Seminario, e così l'ordinazione fu differita come desideravano. Siccome dunque il caso sta innanzi al giudizio di Roma, debbo limitarmi senza alcun commento, a questa breve sposizione dei fatti.

5. La guerra russo-giapponese è sopraggiunta al cumulo delle cose che adesso in Francia esaltano e scindono le menti. I socialisti ministeriali senza por tempo in mezzo hanno parlato di disdire l'alleanza franco-russa; ma, giova dirlo, sono stati subito biasimati da tutte le fazioni. La generalità degli uomini politici e la pubblica opinione in Francia sono d'avviso che il paese debba tener fede alla sottoscrizione posta nella cambiale. Se nessuno vuole la guerra, chi per il proprio interesse, chi per principio, molti poi perchè sanno fin a qual segno sieno state disorganizzate dai giacobini le nostre forze militari; tutti avrebbero in conto di vitupero nazionale il disdire l'alleanza nel momento che la Russia è alle prese col Giappone. Quindi è che la colletta aperta in tutta la stampa a pro dei feriti ottiene uno splendido successo. Checchè ne sia, le menti pensatrici sono in angustie, e si domandano come finirà quest'anno che s'inizia col clangore delle battaglie. Tutti paventano gravi avvenimenti, e non è alcuno in Francia che sentasi tranquillo a vedere le sorti del paese alla mercè di gente così inetta a governare. Gli uomini che adesso imperano, intendono

ad un fine unico, che assorbe tutte le loro sollecitudini, ed a cui sacrificano ogni cosa, gl'interessi e l'onore della Francia; vo' dire la guerra religiosa, la distruzione di qualunque idea religiosa. Il signor Combes lo palesava senza vergognarsi in parlamento; dicendo: « Non ho la potestà se non per questo ». Tolga Dio che dovesse succedere la temuta conflagrazione europea! la Francia sarebbe alla mercè degli eventi. Potrebbe essere allora severamente punita di avere tollerato che impunemente un manipolo di settarii la distogliesse dal suo grande e nobile compito di nazione cattolica.

*STATI UNITI (Nostra Corrispondenza).* 1. Le Isole Filippine. — 2. Statistiche sugli Stati Uniti. — 3. La moralità del paese. — 4. Condizioni spirituali dei non cattolici. — 5. Una messa alle ore due e mezza del mattino. — 6. Le Filippine all'esposizione di St. Louis. — 7. Discorsi del sig. F. Bryan, già candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti.

1. Il signor Taft che sino a poco tempo fa era il nostro Governatore civile nelle isole Filippine ha fatto ritorno negli Stati Uniti per prendere possesso della sua nuova carica di ministro della guerra. In questo modo egli potrà continuare ad influire sul benessere dei nostri nuovi possedimenti. Per ciò era vivo desiderio del Dr. Hendrick, nuovo vescovo di Cebu, di avere un colloquio coll'ex governatore prima di partire per la sua città episcopale. Quei due signori s'incontrarono a Omaha (Nebr.). Da quel colloquio, come pure dal cordiale ricevimento fattogli ultimamente dal Presidente Roosevelt, il Vescovo porta seco nel suo nuovo campo di lavoro, la fiducia e la convinzione che sarà generosamente aiutato nei suoi sforzi per beneficiare i suoi 1,500,000 sudditi diocesani, dalle autorità civili e militari degli Stati Uniti. Il Governo, qui, apprezza pienamente ogni disegno tendente a pacificare per sempre le Filippine, come pure la sincera e zelante cooperazione del Clero cattolico che lavora nelle isole. Disgraziatamente i suoi pregiudizii contro i frati lo impediscono di dare a questi ultimi un aiuto leale ed efficace.

L'ex governatore Taft dichiara che di frati non sono più ora nelle Filippine che 246, mentre nel 1898 ve n'erano 1,013. Non è possibile per i nuovi vescovi, fare senza di loro, poichè non vi sono che pochi sacerdoti per lavorare a beneficio delle anime nella immensa vigna del Signore. Nella relazione fatta dal signor Taft, e che il Presidente comunicò la settimana scorsa al Congresso egli dichiara che uno dei più grandi ostacoli col quale il nostro Governo delle Filippine ha da combattere è la presenza di tanti americani dissoluti, ubbriachi e

senza legge, che sono un vero scandalo pel popolo Filippino, e che si dovettero fare leggi speciali per tenerli in freno.

La nomina del nuovo governatore nella persona del sig. Wright dimostra che il nostro Governo fa realmente sforzi per conciliare e beneficiare i nostri nuovi sudditi; poichè pare che sua moglie ed i suoi figliuoli siano buoni cattolici; la signora Wright è figlia del cattolico comandante Semmes, che ebbe tanto successo e si rese ben noto nella guerra di Secessione.

Solo ultimamente la relazione della nostra prima commissione inviata nelle Filippine è stata fatta di pubblica ragione, benchè porti la data del 1° gennaio 1900. Un lungo brano di essa è stato stampato nel periodico « *Catholic World* » nel suo numero del gennaio 1904 e riferisce principalmente ciò che riguarda lo spirito religioso del paese. La relazione è favorevolissima ai Filippini ed è veramente un gran peccato e direi anche una ingiuria ch'essa sia rimasta sconosciuta per così lungo tempo. Probabilmente nessun documento fu mai pubblicato in Europa od in America, che sia nel medesimo tempo tanto autorevole e torni a tanto onore della chiesa cattolica nelle Filippine. Sarebbe proprio da desiderare che venisse tradotto nelle principali lingue per poi spargerlo in tutta Europa. Le parole seguenti sono citate nella relazione come dette da un vescovo protestante: « Io non sapeva che esistesse nel mondo un popolo tanto puro, morale e devoto, quanto il popolo Filippino. »

2. Tutti i lettori intelligenti s'interessano naturalmente alle statistiche, poichè queste, come si dice, sono gli occhi degli eventi storici. Rispetto alla popolazione del mondo, la Sezione del Lavoro e Commercio degli Stati Uniti ha pubblicato una statistica dimostrante che la popolazione dell'universo intero è circa di 1,600,000,000, e che il suo commercio è di circa 22,000,000,000 di dollari. Il debito totale dei vari paesi è di circa 35,000,000,000 di dollari.

I debiti dei paesi per ordine di grandezza sono i seguenti: la Francia ha un debito di 5,856,312.892 di dollari, il Regno Unito di 3,885,166.333; la Russia 3,333.938,388; l'Italia 2,560,605,000; la Spagna 2,061,389,972; l'Austria Ungheria 1,112,790.247; le Indie Inglesi 1,102,905,139; la Federazione Australiana 1,047,819,629; gli Stati Uniti 925,011,637 dollari. Il debito dell'impero germanico pare ammonti a 698,849,400 dollari e quello degli Stati germanici a 2,687,621,000 dollari.

Le importazioni più grandiose di tutti gli altri paesi sono quelle del Regno Unito che ammontano a 2.571.416.000 dollari, della Germania che sono di 1.340.178.000 dollari, degli Stati Uniti che sono di 1.025.719.000, dei Paesi Bassi di 867.308.000 ed in ultimo della Francia che sono di 848.046.000 dollari.



Il periodico « *New York Sun* » nel suo numero del 21 novembre 1903 dice della città di Nuova York quanto segue: « Rispetto alle divisioni religiose della popolazione, il Dr. Walter Laidlaw, segretario della Federazione delle Chiese ed in modo particolare competente statista sociale, faceva salire nel 1902, il numero dei cattolici romani a circa 1.260.000, quello dei Protestanti a 1.750.000, e quello degli ebrei a 600.000. »

Questa statistica naturalmente si deve prendere in generale e presso a poco; poichè nelle varie religioni furono compresi un gran numero di miscredenti, ed anche di uomini che non praticano gli obblighi religiosi della religione alla quale pure credono. Gli ebrei sono non soltanto in numero sorprendente nelle più grandi città d'America, ma approfittano grandemente dei provvedimenti scolastici per l'educazione, decretati a Nuova York. « *The Review* » periodico settimanale pubblicato a St. Louis dal dotto e ben informato Sig. Arturo Preuss dichiara, in uno dei suoi articoli del 22 ottobre dello scorso anno, che nel Collegio maschile della città di Nuova York vi sono fra i 2100 studenti per l'anno corrente, 1900 giudei, e 75 per cento delle alunne della scuola normale per ragazze sono di stirpe giudaica. Naturalmente i Cattolici, avendo le loro proprie scuole e collegi che mantengono con grandi spese, non frequentano, almeno, nella maggior parte, le scuole laiche e irreligiose. Ma i Protestanti non hanno generalmente la stessa difficoltà a frequentarle.

Sotto il titolo di statistiche possiamo anche fare un cenno al carattere cosmopolita della popolazione cattolica degli Stati Uniti. Ce ne possiamo fare un'idea precisa dalla dichiarazione pubblicata ultimamente dal reverendo cancelliere Barry rispetto alle chiese delle varie nazionalità che trovansi nella città di Chicago. Esse sono 70 di lingua inglese; 34 tedesche, 16 polacche, 10 boeme, 8 italiane, 4 francesi, 4 slave, 4 croate, 4 della lithuania, 1 siriana, 1 olandese.

3. Il progresso e la degradazione morale del nostro paese possono fornire altri soggetti e pensieri sulla vita americana. Eccone qui alcuni esempi. Il rapido cammino ed i progressi fatti dalla chiesa in California e nell'arcidiocesi di St. Francisco è ben dimostrato dal « *Monitor's review* ». Ma forse la prova più sorprendente si trova nelle colonne delle statistiche le quali mostrano la forza relativa del cattolicesimo in California qual era cinquant'anni fa e ciò che è al presente. Nel 1853, quell'arcidiocesi che comprendeva Utah. Nevada ed il nord della California aveva 40.000 cattolici, 31 chiese e 38 sacerdoti. Nel 1893 vi erano nella sola arcidiocesi di San Francisco 250.000 cattolici, 148 chiese e 271 sacerdoti con 21.000 alunni che frequentavano gl'istituti cattolici.

La Lega nazionale per la protezione della famiglia si è procurata

alcuni dati per mettere in chiaro la proporzione dei matrimoni e dei divorzii nei diversi Stati. Nel 1902 si accordarono 4.351 divorzii nei sei Stati della nuova Inghilterra e sembra che vi sia un aumento continuo in tutti gli altri Stati, salvo nel Connecticut. Secondo le ultime statistiche, vi fu in Maine un divorzio per circa sei matrimoni, a New Hampshire un divorzio per 8.3 matrimoni, a Vermont uno per dieci, nel Massachusetts uno per 16, nel Rhode Island uno per 8.4, nell'Indiana uno per 7.6, e nel Michigan uno per 11.

È interessante ed istruttivo l'osservare il contrasto di questi numeri con quelli trovati nella parte più conservativa e più cattolica del Canada. Nell'intero Canada vi furono soltanto 281 divorzii in 32 anni. Negli Stati Uniti vi fu il numero enorme di 327.000 divorzii in venti anni. Nella nostra Contea di Hamilton, nel solo anno 1903, vi furono 605 divorzii. Non è da meravigliarsi dunque, di fronte a questi fatti, che il delitto prevalga sempre più nella parte meridionale del nostro confine che nella parte settentrionale. La famiglia è l'unità vera ed il germe della società civile, ed a lei si deve la prosperità e la stessa esistenza di quella. La scarsità dei divorzii nel Canada è notevole. Ad Ontario, Quebec, Manitoba e nei *territorii* i divorzi possono ottenersi soltanto con un atto del parlamento, e dal 1868 al 1900 soli 69 furono concessi. Nelle altre province possono ottenersi per mezzo dei tribunali, e durante il medesimo periodo, la Nova Scotia ne ha concessi 92, il New Brunswick 73, la Columbia Britannica 47, e l'isola del Principe Eduardo nessuno.

4. Nelle sette religiose acattoliche l'attività e l'ardore continuano ad essere alle volte veramente straordinarii, specialmente fra gli episcopaliani. E pure entro i cuori e nelle menti di molti ministri protestanti si nasconde uno spirito di dubbio ed una vera mancanza di fede negli insegnamenti delle loro sette. L'articolo seguente pubblicato il 3 dicembre scorso nel « *New York Sun* », ci serva di esempio: Un ministro metodista, professore di detta religione all'università di Boston è stato processato e accusato di eresia per le seguenti ragioni:

« Le idee del Prof. Bowne rispetto alla divinità, all'autorità ed all'ispirazione delle Sante Scritture, ed alla redenzione, sono contrarie agli insegnamenti delle Scritture; i suoi insegnamenti di escatologia e le sue idee sull'esperienza cristiana sono anche contrarie alle Scritture ed alle dottrine stabilite dalla chiesa metodista episcopaliana. »

Probabilmente queste accuse sono vere; ma quanti non ve ne sono, fra i ministri intelligenti delle chiese metodiste e protestanti e nei seminarii teologici contro i quali queste stesse accuse potrebbero essere dirette con ugual ragione?

In tutto questo paese non vi è, a nostra conoscenza, mezza dozzina di seminarii teologici, anche fra le principali chiese ortodosse

protestanti, dove venga insegnata l'antica teologia. Questa è stata sostituita da una « nuova teologia » le cui dottrine, condannate nell'insegnamento del professore metodista, formano una parte caratteristica della medesima. L'autorità della Santa Scrittura va in dileguo a forza di spiegazioni. Il dogma della redenzione è ridotto ad una astrazione insignificante. Non insegnano più la punizione eterna nella vita avvenire. Si insinuano persino dubbii sulla personalità di Dio.

5. L'attività dei nostri vescovi e sacerdoti va di pari passo coll'aumento della nostra popolazione ed i mali crescenti del tempo. Per esempio, i Padri Francescani della città di Nuova York si preparano, se tuttavia il permesso sarà loro accordato da Roma, a celebrare la santa messa ogni domenica alle ore 2,30 a. m. Questo perché negli ufficii di giornali, di alberghi, di appartamenti, di teatri, telegrafi, telefoni, ufficii postali ed altre agenzie simili vi sono molti cattolici che hanno da lavorare fino a quell'ora tardissima.

Molti di questi cattolici desiderano avere una Messa alle due e mezza la domenica mattina prima di ritirarsi a riposare, e la chiedono come un beneficio speciale. A questo fine si formò un comitato il quale la settimana scorsa, si recò al monastero dei Padri francescani, 135 West, 31 street presso alla chiesa di San Francesco d'Assisi. I rappresentanti di questi cattolici chiesero all'Arcivescovo Farley il suo consenso per questo disegno, ed egli lo diede immediatamente. Spiegò loro tuttavia, ch'egli non poteva permettere di dire Messa a quell'ora così matutina sino a che non ricevesse un permesso speciale da Roma. Esprime il vivissimo desiderio di fare tutto ciò che la sua autorità gli permettesse, e disse sperare che entro un mese potrebbe annunziare al Padre Francesco il desiderato permesso. Allora il detto padre comincerebbe a disporre ogni cosa per ordinare a quell'ora una funzione religiosa permanente.

Questo disegno è stato accettato tanto favorevolmente da quelli a beneficio dei quali si promuove, che già è stato stabilito di accompagnare la prima Messa con speciali cerimonie. Diversi musicisti hanno promesso il loro concorso, ed un coro di volontari si organizzerà per cantare gl'inni ed i responsorii.

6. Una delle sezioni più interessanti e cospicue all'Esposizione di St.-Louis per commemorare il centenario dell'acquisto della Louisiana, sarà quella delle Scienze di Manilla.

Il Rev. Jose Algue S. J. direttore dell'Osservatorio di Manilla e addetto all'Ufficio meteorologico degli Stati Uniti risiede ora all'Università dei Gesuiti a St.-Louis Mo; e sta preparando la parte scientifica dell'esposizione Filippina che sarà rappresentata all'Esposizione in commemorazione dell'acquisto della Louisiana. Egli è accompagnato da Roman Trinidad, un aiutante Filippino e da Augusto Fuster un



artista. Trinidad è un meccanico di valore che è stato impegnato nella costruzione degli istrumenti in uso all'Osservatorio, e Fuster porta seco 120 conchiglie perlifere sulle quali sono dipinte diversi soggetti Filippini, la maggior parte dei quali sono in relazione colle varie tribù che figureranno all'Esposizione.

Il Padre Algue ha portato con sè molte casse di istrumenti ed altri oggetti che faranno bella mostra di sè nella sezione Filippina, ed egli stesso dirigerà il loro collocamento. Egli farà una vasta esposizione delle condizioni geografiche delle isole, e delle ricerche scientifiche che vi si fanno; a questo fine gli istrumenti dell'Ufficio meteorologico di Manila saranno raddoppiati. Il Padre Algue è particolarmente famoso nel mondo scientifico per le sue accurate e straordinarie ricerche sui tifoni e si è fatto una fama invidiabile in un vasto campo di osservazioni scientifiche.

Secondo l'opinione del Padre Algue, l'oggetto più importante nella sezione Filippina sarà la costruzione di una carta geografica in rilievo di tutte le isole delle nostre possessioni Filippine, e che avrà circa 112 piedi di lunghezza e 66 di larghezza. Questa carta sarà costruita sotto la direzione del Padre Algue e verrà piegata conforme alla curvatura naturale della superficie della terra. Oltre poi a mostrare il carattere generale geografico delle nostre possessioni Filippine, essa indicherà accuratamente la posizione ed i contorni geografici di circa 2000 isole che trovansi entro l'ambito del mare Filippino.

7. Il signor H. J. Bryan democratico e candidato per la presidenza degli Stati Uniti alle ultime elezioni, e che fu ricevuto non molto tempo fa in udienza privata dal Santo Padre Pio X, ha fatto ritorno al suo paese. Ora egli organizza riunioni e parla a vaste udienze di partigiani entusiasti nelle varie città dell'est e dell'ovest. Egli descrive con immensa delizia la favorevole impressione fatta su di lui dal Sommo Pontefice. La chiave e l'argomento solito di tutti i suoi discorsi è l'alto sentimento di giustizia e di rispetto ch'egli ha per i diritti di tutti.

Per esempio, il 26 gennaio, parlando a Nuova York, egli disse fra le altre cose: « Trattandosi del problema del lavoro i principii morali, soli, sono da applicarsi. Capitale e lavoro non saranno mai riconciliati con grandi ed alte parole e sentenze intorno alla legge, l'ordine ed a diritti preesistenti. La violenza dev'essere punita senza prendere in considerazione da chi è stata commessa, e la proprietà dev'essere protetta; ma quelli che vorrebbero mettere in carcere un operaio, per una piccola offesa, e permettere ai ricchi, violatori della legge, di andarsene impuniti, dovrebbero considerare e riflettere sulla incoerenza della loro condotta. »

« Come possiamo ristabilire il rispetto per la dottrina del Governo

rappresentativo? Come possiamo ottenere un sistema finanziario giusto? Come possiamo proteggere i diritti del lavoro od assicurare le elezioni dei senatori coi voti del popolo? Il primo passo da farsi da qualunque parte è di professare un'onesta riforma. Il guaio del nostro Governo di oggi è di essere troppo soggetto nelle sue operazioni ad uomini, la lealtà dei quali è la lealtà del denaro! « Quanto ci frutterà questo? » Ecco le parole che hanno sostituito queste altre: « È giusto questo? » ed in conseguenza, le nostre riunioni legislative delle città, dello Stato e le nazionali, diventano luoghi destinati all'asta pubblica, e dove i privilegi governativi sono dati al maggior offerente!! »

*AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza).* 1. Il nuovo Governatore dell'Australia — 2. Le elezioni federali — 3. La questione fiscale in Australia e l'immigrazione — 4. Il prossimo Congresso cattolico di Melbourne — 5. Necrologia.

1. Lord Tennyson, secondo Governatore generale dell'Australia, lasciò Melbourne, circa un mese fa, per ritornare in Inghilterra. Prima della sua partenza arrivò Lord Northcote, suo successore. Durante il tempo che Lord Tennyson passò in Australia, egli non ebbe da lottare con gravi difficoltà; adempì i suoi doveri con abilità e accorgimento, in modo da guadagnarsi il rispetto sincero di tutte le classi che lo consideravano come il ben degno rappresentante del Re, come un Governatore costituzionale che aveva a cuore i diversi interessi della grande colonia dell'Impero affidata alle sue cure. Il suo successore fu fatto segno ad un cordiale e sincero sentimento di benvenuto, ed è già fuori di dubbio che Lord Northcote sarà uno dei nostri Governatori più popolari.

2. Dopo la mia ultima corrispondenza alla *Civiltà*, abbiamo avuto le elezioni federali per il Senato e per la Camera dei Deputati. Debbo osservare che neanche la metà degli elettori diedero i loro voti. In Tasmania soltanto 44 per cento elettori votarono, nel sud dell'Australia soltanto 22 per cento e nell'Australia occidentale soltanto 26 per cento. Per l'intera Federazione si ebbe un per cento di 42.

Si deve prendere in considerazione anche un fatto notevole: cioè esser questa la prima volta che venne accordato alle donne il diritto elettorale, e benchè un gran numero si siano astenute dal dare il loro voto, molte altre però si recarono alle urne senza perdere il loro decoro, come era stato predetto dal fortissimo partito contrario al suffragio femminile. Il solo partito politico che abbia aumentato i suoi seguaci è quello del Lavoro. Questo partito è bene organizzato e soggetto ad una severa disciplina, mentre gli altri partiti non sembrano conoscere quel che si vogliano. Ne è risultato che il partito del Lavoro, nel nuovo Parlamento, tiene in mano la bilancia del potere. Vi è

un grandissimo desiderio che, qualunque siano le discussioni politiche avvenire, la pace fiscale venga mantenuta come base stabile di prosperità commerciale.

Il partito del Lavoro non è concorde sulla questione fiscale; ma tutti i suoi membri sono uniti nel desiderio di vedere migliorata la condizione degli operai, tanto rispetto al loro salario, quanto rispetto alla loro maniera di vita e di lavoro.

3. L'Australia ha preso poco interesse nel movimento inaugurato in Inghilterra dal sig. Chamberlain. Il commercio a tariffe preferenziali non ha esercitato nessun influsso sulle ultime elezioni, perchè in verità il popolo vi è indifferente, e tutti i partiti sentono che è necessità vitale per la Federazione di sviluppare le sue risorse ed aumentare il suo commercio, senza nessun intervento speciale nelle dispute cagionate dalle diverse opinioni in Inghilterra sulle questioni fiscali. È vero che il sig. Deakin, primo Ministro della Federazione ha invitato il sig. Chamberlain a visitare l'Australia ed a spiegare le sue idee, ma questo invito non deve produrre nessuna sinistra impressione; qui non abbiamo entusiasmo per gli ideali commerciali del sig. Chamberlain, e non è affatto probabile che l'Australia faccia nessun sacrificio considerevole per recare ad effetto quegli ideali stessi. Il sig. Deakin adopera meglio le sue energie, a mostrare al pubblico cioè quanto sarebbe da desiderarsi una sana immigrazione nel nostro paese. L'Australia ha gran bisogno di popolazione, e se il sig. Deakin può promuovere effettivamente un movimento di emigranti in Australia per occupare gli immensi terreni abbandonati, certamente egli conferirà un inestimabile beneficio all'intero paese. L'anno scorso 62,900 persone emigrarono dalla Grande Bretagna ed Irlanda nel Canada, mentre la marea dell'emigrazione negli Stati Uniti diventa ogni giorno più alta. Praticamente qui non vi è immigrazione, e le statistiche delle nascite vanno sempre diminuendo. In Australia vi è posto per 4 milioni di persone che vengano da terre straniere, il clima è uno dei più salubri e dei più ricostituenti del mondo, il suolo è molto fertile, e se l'Australia avesse una popolazione sufficiente, diventerebbe il più grande granaio del mondo. Rispetto alle sue ricchezze minerali, a Bendigo, piccolissima parte del suo immenso territorio, è stato scavato dell'oro per un valore di 71,000,000 di lire sterline, e vi sono altri 50 terreni auriferi come Bendigo. Inoltre vi sono immensi altri tesori ancora intatti, ma che si sa esistere nel seno di questa terra fertile. Le sue pianure verdeggianti ed i suoi bei pascoli nutrono gregge di pecore e branchi di bestiame.

4. Un congresso cattolico assai prospero fu tenuto a Sydney nel settembre del 1900. Il secondo congresso australiano si riunirà quest'anno a Melbourne; Sua Eccellenza Mons. Carr, Arcivescovo di Melbourne, ha pubblicato una circolare che assegna le ragioni per le



quali si terrà il congresso. Do qui alcuni brani del documento pubblicato :

« Il Sommo Pontefice Pio X ha ordinato che cerimonie imponenti si celebrino a Roma ed in tutto il mondo cattolico, verso la fine dell'anno 1904 per festeggiare il giubileo d'oro della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. D'accordo coi desiderii del Santo Padre, è nostra intenzione di trattare i privilegi speciali della Santissima Vergine e di farne il carattere principale del nostro congresso cattolico.

« I congressi cattolici tenuti sin'ora in Europa hanno trattato di questioni che si riferivano principalmente all'attitudine della Chiesa rispetto ai problemi capitali del giorno. Ora si è proposto che il secondo congresso australiano segua questa medesima via. Dissertazioni dotte e ben fatte sui soggetti indicati nel sillabo qui aggiunto aiuteranno a combattere l'ignoranza ed il pregiudizio che ora prevale, e a far manifesta la bellezza e grandezza della Chiesa nel suo sublime insegnamento.

« Mentre uomini eminenti della Chiesa e dello Stato sono invitati in modo speciale a contribuire dissertazioni per questo scopo, resta inteso che un invito generale è fatto a tutti quelli che s'interessano ai soggetti indicati nel sillabo, e sono pregati a scrivere qualche cosa sullo stesso argomento. Tutte le dissertazioni, senza eccezione, dovranno essere nelle mani degli onorevoli segretari generali, in manoscritto soltanto e non più tardi del giovedì 1° settembre 1904. È stato decretato per buonissime ragioni che il segretario non leggerà che dissertazioni stampate a macchina e a spese dello scrittore, poichè questi è in caso di far stampare la propria dissertazione a minor prezzo che non il segretario. Speriamo ardentemente che tutti quelli che hanno a cuore l'interesse della fede cattolica in Australia, metteranno i loro servizii a disposizione del Comitato, e faranno tutto ciò che è in loro potere per assicurare il felice successo del Congresso. »

Il sillabo dei soggetti da discutersi al Congresso cattolico del corrente anno è il seguente :

### *Fides et Scientia.*

I. Il dogma centrale della religione cristiana. Il sacerdozio di Gesù Cristo nell'incarnazione, sul Calvario e sull'altare.

II. Insegnamento della Chiesa Cattolica rispetto alla Madre di Gesù Cristo, vale a dire:

- 1.° La sua concezione immacolata.
- 2.° La sua verginità perpetua.
- 3.° Le sue relazioni col suo Figlio diviuo : (a) nella sua vita privata, (b) nel suo ministero pubblico, (c) ai piedi della Croce.

4.° Le sue relazioni colla Chiesa dopo la morte del suo Figlio Divino.

5.° La sua Assunzione.

6.° Sviluppo della devozione alla Vergine Santa. (a) Durante il periodo anteniceno. (b) durante il periodo post-niceno. (c) Istituzioni di ordini religiosi, sodalizi, devozioni ecc. in suo onore.

III. Il vero insegnamento della Chiesa sui principali dogmi della fede come furono definiti nei Concilii, ed insegnati dai Padri e dai dottori della Chiesa.

IV. Le relazioni della Chiesa e dello Stato nel mondo di lingua inglese.

V. Le speranze della Chiesa nei paesi missionarii nel secolo ventesimo.

VI. La presente condizione dell'educazione in Irlanda. Scuole primarie e secondarie. Collegi ecclesiastici. Università cattoliche. Influenza dell'Irlanda sulla civiltà cristiana del mondo nei tempi antichi e moderni.

VII. Domande dei cattolici rispetto all'educazione primaria in Australia ed in America.

VIII. La Bibbia, salvaguardia della Chiesa. Principali versioni cattoliche e protestanti.

IX. Scoperte scientifiche moderne e progresso non opposto alla Fede.

X. Questioni del giorno. — Leone XIII ed i vari mali dei tempi moderni. Rimedii proposti per questo scopo, rispetto alla vita di famiglia, ai governanti ed ai loro sudditi, al capitale e al lavoro. Socialismo e democrazia cristiana.

XI. La chiesa in relazione colle questioni mediche e legali. La legge e la carità cattolica, la criminalità e il giuoco. Insegnamento cattolico e pratica medica. Igiene in casa, nelle scuole e nelle chiese.

XII. Interesse della Chiesa per la gioventù. Organizzazione di società per giovani, di *clubs* per ragazzi e per fanciulle.

XIII. Associazioni caritatevoli e di temperanza. Società di S. Vincenzo de' Paoli. Scuole industriali. Associazioni di temperanza rispetto all'individuo, la famiglia, la chiesa e la società.

XIV. Valore della cooperazione laica nella vita della chiesa.

XV. Aumento delle chiese cattoliche in Australia.

XVI. Come si può promuovere il progresso della chiesa in Australia. Diffusione della letteratura cattolica. Organizzazione di una società che si proponga di difendere le verità cattoliche. Mantenimento di giornali e riviste cattoliche. Missioni parrocchiali. Figlie di Maria ed altri sodalizi religiosi.

XVII. Propagazione della fede fra le stirpi aborigeni dell'Australia e delle isole del Pacifico.

XVIII. Musica sacra.

XIX. Architettura sacra.

6. Mi dispiace di dovere ricordare la morte del molto Reverendo Mgr. Elzear Torregiani vescovo di Armidale, nella Nuova Galles del Sud. Egli apparteneva all'Ordine dei Cappuccini e lavorò con grandissimo zelo e successo come sacerdote nel paese di Galles in Inghilterra prima di essere consacrato vescovo.

Governò la sua diocesi con saviezza per 25 anni ed era amato con devozione dal suo gregge. Poco tempo fa (maggio 1903) ottenne l'aiuto di Mgr. O' Connor che è suo successore in quella Sede.

Il defunto vescovo era nato a Recanati in Italia. Entrò nell'Ordine dei Cappuccini a 17 anni. e fu ordinato prete nel 1853. Ricevette l'ordinazione episcopale il 25 marzo 1879 e nel novembre dello stesso anno arrivò in Armidale. R. I. P.

### OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

Bernard H. *La ligne de l'enseignement*. Histoire d'une conspiration maçonnique à Montréal. Nouvelle édition, revue, augmentée et précédée d'une lettre de M. le comte ALBERT DE MUN. Notre-Dame-des-neiges, Ouest, P. Q. 1904, 16°, XVI-152 p.

Berthier J. M. S. *L'art d'être heureux*. Paris, « Bonne Presse », 16°, 4 466 p.

Brunetière F. *I motivi di sperare*. Discorso pronunciato a Lione il 24 settembre 1901. (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1904, 16°, 62 p. L. 0,60.

Commer E. *Die Kirche in ihrem Wesen u. Leben dargestellt*. I. *Vom Wesen der Kirche* Wien, Mayer, 1904, 16°, 250 p.

Della Torre R. *Le obiezioni al « poeta-veltro »*. Parte 1.<sup>a</sup> Firenze, Seeber, 1904, 16°, 112 p. L. 1,50.

Fremont G. *Lettres à l'abbé Loisy sur quelques points de l'Écriture-Sainte*. Paris, Bloud, 1904, 16°, 168 p.

Gorla P. *La Samaritana del Vangelo*. Milano, Salesiana, 1904, 16°, 382 p. L. 3.

Grisar H. S. I. *San Gregorio Magno*. Trad. dal tedesco di A. DE SANTI S. I. (*I Santi*). Roma, Desclée, 1904, 16°, XII-404 p. L. 4,60.

Lavallée A. *La question qui nous divise le plus*. Paris, Lecoffre, 1904, 16°, 120 p. Fr. 1.

Le Camus E. mons. vescovo di La Rochelle. *I fanciulli di Nazareth* Versione italiana. Brescia, tip. queriniana, 16°, VIII 132 p. L. 3. Cfr. *Civ. Catt.* 17, 11 (1900) 595.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annuncio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.



Matulewicz G. B. *Doctrina Russorum de statu justitiae originalis*. Cracoviae, Anczyz, 1903, 16°, 238 p.

Molitor R. O. S. B. *Der gregorianische Choral als Liturgie und Kunst* (Frankfurter Zeitgemässe Broschüren XXXIII. 6). Hamm i. W. Breer et Thiemman, 1904, 8°, p. 165-188.

*Officium defunctorum cum litanis et exsequis et Missae de Requiem*. Veronae, Cinquetti, 1904, 8°, 64 p. L. 0,50.

Palmieri D. *Esame d'un opuscolo, il quale gira intorno ad un piccolo libro*. Roma; Artigianelli, 1904, 8°, 164 p. L. 1,50.

Poestion I. C. *Zur Geschichte des isländischen Dramas und Theaterwesens* (Vorträge u. Abhandl. herausg. v. d. Leo-Gesellschaft. 20). Wien, Mayer, 1903, 8°, 76 p.

Portigliotti G. *Un grande monomane. Fra Girolamo Savonarola*. Torino, Bocca, 1902, 8°, 100 p. L. 2.

Rauschen G. *Manuale di Patrologia e delle sue relazioni con la storia dei dogmi*. Versione italiana di GAETANO BRUSCOLI. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1904, 16°, XIV-394 p. L. 2,50.

Schlögl P. N. O. C. *Die Bücher Samuels*. Erstes und zweites Buch der Könige. I. 3. 1. (SCHAEFER: *Kurzgefasster wissenschaftl. Commentar des Alten Testaments*). Wien, Mayer, 1904, 8°, XXII-160 p.

Schnitzer J. *Savonarola und die Feuerprobe*. Eine quellenkritische Untersuchung. (Quellen und Forsch. zur Geschichte Savonarolas II. Veröffentlich. aus d. Kirchenhist. Seminar München II. 3). München, Lentner, 1904, 8°, M. 3.60.

Thurston H. S. I. *Lent and holy Week*. Chapters on Catholic Observance and Ritual. London, Longmans, 1904, 16°, XVI-488 p.

**Altre pubblicazioni pervenute: Varietà.** — BONETTI G. S. I. *Morale nuova e morale vecchia*, ossia appunti critici sul libro del prof. Saverio De Dominicis «Principi di morale sociale» per le scuole normali e pei maestri. (Estr. *Scuola Cattolica*) Monza, Artigianelli, 1903, 8°, 52 p. — BOSCHI G. *Il Dogma della Immacolata Concezione di Maria nella storia*. Roma, Desclée, 1904, 16°, 20 p. L. 0,30. — BRANDI S. M. S. I. *Un dilemma politico a proposito del divorzio*. Fatti e note. III ed. (Estr. *Civ. Catt.* quad. 17 gen. 1903). Roma, Befani, 1904, 8°, 16 p. L. 0,20. — CIPOLLA C. *L'originale di un diploma di Sinibaldo vescovo di Padova*. (Estr. *Atti R. Accad. delle Scienze di Torino*. XXXIX) Torino, Bona, 8°, 6 p. — IL LIBERALISMO moderno di fronte alla Chiesa e alla civile società, per un Romagnolo. 2ª ed. accresciuta e corretta. Bologna, Società tip., 8°, 74 p. L. 0,50. — MANTUANI I. P. *Hartmanns Oratorium «St. Petrus»*. (Separatabdruck aus der «Kultur» V. 2) Wien, Mayer, 1904, 8°, 16 p. — MEDICHINI S. *Sulla temperatura dell'acqua del bulicame e di alcune altre vicine sulfuree*. (Estr. *Mem. Pontificia Accad. Nuovi Lincei* XII). Roma, Cuggiani, 1904, 8°, 56 p. — MEZZETTI P. S. I. *Questioni recenti intorno al calendario gregoriano*. (Estr. *Rivista di Fisica Matem. e Scienze Naturali* V. 49). Pavia, Fusi, 1904, 8°, 32 p. — SCHIAVI L. prof. *Le politiche autorità*. Studio filosofico-storico. Trieste, Amati, 1904, 8°, 32 p. — SOLDATI F. *Il disegno morale della Divina Commedia*. Treviso, Zoppelli, 1904, 16°, 64 p. L. 1. — TRICCA G. *Silvio Pellico*. Conferenza. Sansepolcro, Boncompagni, 1904, 16°, 26 p. L. 0,30.

**Atti della S. Sede e dell'Episcopato.** — PIE X. *Motu proprio sur l'action populaire chrétienne*. (Traduction du texte italien.) Paris, «Bonne Presse», 24°, 16 p. — FERRARI A. card. arciv. di Milano. *Esercizi spirituali, avvertenze e raccomandazioni*. Lettera Pastorale. Milano, tip. Arcivescovile, 1904, 8°, 24 p. — IANNACCHINO M. vescovo di Teles e Cerreto. *L'Immacolata e il Giubileo*.

Lettera Pastorale. Benevento, D'Alessandro, 1904, 8°, 16 p. — STATTI G. vescovo di Andria. *Notificazione ed istruzione per la Musica sacra secondo le prescrizioni ecclesiastiche ed a norma del Motu proprio di Pio X.* Andria, Terlizzi, 1904, 8°, 26 p.

**Eloquenza sacra.** — BEVILACQUA A. can. *Opere predicabili. Esercizi al Clero. Novene e tridui.* Napoli, Festa, 1903, 8°, 464 p. L. 3. — Detto. *Novenario per le anime del Purgatorio.* Napoli, Festa, 1904, 8°, 104 p. L. 1. — GIOR-DANO F. mons. *Appunti per la spiegazione del Vangelo nelle Domeniche.* Napoli, Festa, 1904, 16°, 340 p. L. 2,50. — MALERBI GIUSEPPE, can. *Predicazione contemporanea.* Faenza, Castellani, 8°, 450 p. L. 5.

**Lecture religiose.** — DE MANDATO P. *Risposta ad alcuni conferenzieri evangelici a proposito dell'opuscolo « L'intolleranza protestante ».* Roma, Tata Giovanni, 1904, 24°, 16 p. L. 0,05.

**Agiografia e Biografia.** — BOCCANERA C. vescovo di Narni. *D. Felice Randanini direttore spirituale del Pontificio Seminario Romano.* Discorso. Narni, Petrignani, 1904, 8°, 18 p. — DE RAMBUTEAU. *Vita di S. Francesca Romana.* Tradotta da MARIA P. KUEFSTEIN. Roma, Salesiana, 1904, 16°, XII-328 p. Cfr. *Civ. Catt.* 17, 10 (1900) 334. — IL B. JACOPO DI PADOVA dell'Ordine dei Frati Minori Miss. Apost. nell'Indo-Cina, protomartire della Provincia di S. Antonio di Venezia. 1275-1921. Venezia, Emiliana, 1904, 16°, 68 p. — MARCACCI P. can. *Cenni biografici del seminarista Biagio Carli.* Pisa, Orsolini-Prosperi, 1904, 8°, 66 p. — ROBERTI G. M. d. M. *Il Beato Gaspare De Bono sacerdote professo dell'Ordine dei Minimi.* Roma, Poliglotta, 1904, 8°, 120 p. — SVAMPA D. card. arciv. di Bologna. *Vita di San Serafino di Montegranaro, laico cappuccino.* Riccamente illustrato. Bologna, tip. arcivescovile, 1904, 8°, 264 p. — *VIES des Saints illustrées.* Paris, « Bonne Presse » in 4°.

**Asctica.** — BOUTAULD M. S. I. *Del conversare con Dio.* Traduzione di MATILDE FIORILLI. Roma, Desclée, 1904, 24°, 64 p. Cent. 20. — DA BERGAMO G. M. *Pensieri ed affetti sopra la Passione di Gesù Cristo per ogni giorno dell'anno.* Napoli, Festa, 1904, 16°, 672 p. L. 1,20. — C. FRANCESCO (S.) DI SALES. *La Filotea, ossia introduzione alla vita divota.* Nuova traduzione italiana del sac. prof. EUGENIO CERIA. San Pier d'Arena, libr. Salesiana, 1904, 16°, 472 p. L. 0,80. — MARREL M. *Profumo dell'esilio o il S. Cuore di Gesù che si manifesta nei misteri della sua vita mortale.* Napoli, Festa, 1903, 24°, 240 p. L. 0,80. — PIGHI G. B. can. *Dell'atto eroico di carità per le anime del Purgatorio.* Verona, Cinquetti, 1904, 16°, 32 p. L. 0,20. — PRINCI D. mons. *Il mese di maggio.* Discorsi. Napoli, Festa, 1904, 16°, 428 p. L. 2,50. — TAVERNA F. G. *Viaggio doloroso del Calvario.* Napoli, Festa, 1904, 24°, 320 p. L. 0,60.

**Memorie.** — LA REALTÀ. Numero ricordo della prima commemorazione centenaria di mons. Adeodato Turchi vescovo di Parma. Parma, Fresching, 1904, 4°, 12 p. L. 0,20.

**Lecture ricreative.** — LIONNET M. *La figlia del filosofo.* Traduzione di GIUSEPPE SERAFINI. (*Bibl. romantica diretta da E. Battaglia* 105. 106) Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903-04, 16°, 152; 154 p. L. 0,70 il volume. — SCHIAVI L. *Bastianino ciabattino.* Farsa in due atti. Udine, Patronato, 1904, 16°, 24 p.

**Poesie.** — BIANCHI CAGLIESI F. *Rime.* Roma, cooperativa poligr., 1904, 16°, 114 p. — ROMEO I. *Ad Pium X Pontificem Maximum ob solemniam nominis.* Elegia. Messanae, Alicò, 1904, in 16°.

**Musica sacra.** — BAS G. *Repertorio di melodie gregoriane* 3. 4. 5. *Domenica in Albis.* Missa. — *Missa de Angelis* (con le particelle per canto). Roma, Desclée, 4°. Associazione ad una serie di 12 fasc. L. 5 per l'estero L. 6. Un numero separato L. 0,50. — *OFFICIUM ET MISSA Sancti Gregorii I. Papae* conf. et Ecclesiae doct. juxta antiquorum codicum fidem restituta. Romae, Desclée, 1904, 8°, 34 p. L. 0,50.

# LA SACRA VISITA APOSTOLICA

## IN ROMA

---

È veramente mirabile l'ardore col quale il nostro venerato Pontefice Pio X attende all'esecuzione dell'eccelso programma, che si propose fin dal primo salire al soglio pontificale: *Instaurare omnia in Christo*.

A procurare questa universale ristorazione egli prese le mosse dal tempio santo di Dio con quel celebre *Motuproprio*, col quale ne sbandì severamente ogni canto o suono profano e però indegno della casa del Signore, e v' introdusse o richiamò una musica grave, seria, solenne, del tutto acconcia non a molcere vanamente gli orecchi, ma a raccogliere gli animi ed elevarli a Dio. Ora egli passa a ristorare i templi viventi del Dio vivente, cioè i cristiani, e specialmente gli affidati in peculiar guisa alle sue cure, quali sono quelli di Roma, ordinando una *Sacra Visita* che con diligenza ne esplori il clero ed il popolo nelle differenti classi in cui si divide, a fine d'ottenere una generale rinnovazione di spirito. E, se non è vano il rumore che se ne sparge, è sua intenzione d'intimare altresì una simile visita per tutte attorno le diocesi d'Italia.

Ma fermandoci ora a questa di Roma, giova il ricordare che, come ogni Vescovo, a norma dei decreti del Concilio di Trento, è tenuto alla Visita Pastorale della sua diocesi, altrettanto suol fare il Papa sul principio del suo pontificato quale *Vescovo di Roma*, se da circostanze particolari non ne venga impedito, come avvenne purtroppo, per cagione dei torbidi tempi, nella maggior parte del secolo testè passato. L'ultima Visita fu aperta da Papa Leone XII nell'arcibasilica lateranense nel giorno stesso del suo possesso che fu il



13 giugno 1824, continuò sotto Pio VIII, e si chiuse da Gregorio XVI nel 1831. Dopo quel tempo non si fece più la Visita Pastorale propriamente detta, e si supplì, nelle cose principali, per mezzo della Congregazione della Sacra Visita, istituita nel 1592 da Clemente VIII.

Ci gode l'animo di vedere ora dal coraggioso Pio X ripigliarsi la vera Visita Pastorale, ed ecco il decreto con il quale l' ha indetta.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE X

INDICTIO VISITATIONIS APOSTOLICAE

OMNIVM ECCLESIARVM ET LOCORVM PIORVM

ALMAE VRBIS

---

PIVS EPISCOPVS

SERVVS SERVORVM DEI

VNIVERSO CLERO

ET POPVLO ROMANO

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Quum, arcano Dei consilio, ad supremi apostolatus apicem, nihil tale cogitantes, evecti fuimus, illud ex ore Domini audire visi Nobis sumus: *Pasce agnos meos, pasce oves meas*; quo scilicet intelligeremus, universae Ecclesiae Nobis procuratione commissa, debere Nos *impendere* Nos

---

Allorchè, per arcano consiglio di Dio, fuor d'ogni nostra aspettazione, fummo innalzati al vertice del supremo apostolato, Ci parve che di sua bocca Ci dicesse il Signore: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*, affinchè intendessimo che, essendoci commessa la cura di tutta la Chiesa, noi dovevamo, con eguale ardore, *spendere e sovraspendere*

ipsos ac *superimpendere* pro salute omnium, aequo studio, provehenda. At vero illud primum perspeximus romano populo episcopos Nos esse datos: non enim aliter quam ob romanum Episcopatum, et Beati Petri conscendimus Cathedram, et catholici nominis supremum gerimus pontificatum. Quamobrem huc etiam, ante omnia, curas Nobis advertendas esse sensimus, ut Ecclesiae huius utilitatibus, ecclesiarum ceterarum nobilissimae, praecipua studiorum Nostrorum laborumque impenderemus. Idque eo vel amplius imponitur Nobis, quod, cum Roma, divinis praeordinationibus, catholicae unitatis centrum sit constituta, unde lux veritatis, quae in omnium gentium revelatur salutem, tamquam a capite per totum mundi corpus effundatur; necesse omnino est ut inde etiam Christi bonus odor ad fideles omnes permanet, atque ex ea pariter credendi lex ac vivendi exemplum petatur. Quam igitur Nobis instaurationem omnium in Christo proposuimus, a Clero populoque romano exordia capiat oportet; ita ut, renovato spiritu, quotquot e sacro vel laicorum ordine in hac Urbe versantur, sanctitatis et iustitiae semitas, tempestate licet virtuti infensissima, alacrius instituant percurrendas.

---

Noi stessi per la salute di tutti. Ma però comprendemmo che principalmente eravamo dati per Vescovi al popolo romano; imperocchè non altrimenti che per il romano episcopato, e salimmo la cattedra del B. Pietro, e sosteniamo il supremo pontificato del popolo cristiano. Per la qual cosa ben sentimmo che qua pure, innanzi tutto, si dovevan rivolgere le Nostre cure, e che la miglior parte dei pensieri e delle fatiche Nostre doveva spendersi a pro di questa Chiesa, la più nobile fra tutte le Chiese. E tanto più questo da Noi si richiede, in quanto che essendo Roma, per divina disposizione, stata stabilita come centro dell'unità cattolica, donde la luce della verità che si rivela a salute di tutte le genti, quasi da capo diffondasi per tutto il corpo del mondo; è altresì necessario che di qua pure il buon odore di Cristo si sparga su tutti i fedeli, e di qua similmente derivisi e la norma del credere e l'esempio del vivere.

Bisogna dunque che quella ristorazione di tutte le cose in Cristo, che ci siamo proposta fin da principio, prenda le mosse dal Clero e dal popolo romano; còsicchè quanti vivono in questa città, chierici o secolari, rinnovati nello spirito, benché corrano tempi alla virtù contrarissimi, si diano daddovero a batter le vie della santità e della giustizia.

Hanc ob rem, pastoralement Visitationem, pro episcopali munere, suscipiendam decrevimus; eamque, ad Omnipotentis Dei laudem et honorem ac Sanctae Romanae Ecclesiae exaltationem, per praesentes litteras indicimus; quae a Sacrosancta Lateranensi Basilica inchoabitur Dominica in Albis, in ceteris postea tam patriarchalibus, quam collegiatis et parochialibus ecclesiis earumque capitulis et personis, item Monasteriis, Conventibus et Ecclesiis quorumvis Ordinum tam virorum quam mulierum, Collegiis, Confraternitatibus laicorum, aliisque locis ecclesiasticae potestati subiectis peragenda.

Hanc quidem Visitationem Nos per Nos ipsi instituere magnopere cuperemus. At quoniam per adversa temporum prohibemur; Decessorum etiam Nostrorum exemplis usi, Viris dignitate, doctrina ac rerum experientia praestantibus tanti momenti negotium dare statuimus, quibus et necessarias facultates et instructiones opportunas ad commissum officium rite exequendum trademus. — Quare dilectum Filium Nostrum Petrum Tituli Sanctorum Quatuor Coronatorum S. R. E. Presbyterum Cardinalem Respighi, Nostrum in Urbe in Spiritualibus Vicarium Generalem, eligimus et

Per questo motivo, in esecuzione dell'episcopale ufficio, abbiamo divisato d'intraprendere la Visita pastorale, e colla presente lettera l'intimiamo, a lode ed onore di Dio onnipotente e ad esaltazione della Santa Romana Chiesa. Prenderà essa le mosse dalla Sacrosanta Basilica Lateranense la Domenica in Albis, e poi si continuerà nelle altre chiese patriarchali o collegiate o parrocchiali e nei loro capitoli e nelle singole persone: così pure nei Monasteri, Conventi e Chiese di qualsivoglia Ordine sia d'uomini, sia di donne, nei Collegi e nelle Confraternite di laici, e negli altri luoghi soggetti all'autorità ecclesiastica.

Questa Visita Noi brameremmo ardentemente di farla Noi stessi in persona. Ma perchè questo dalla tristizia dei tempi ci vien conteso, seguendo anche l'esempio de' Nostri predecessori, abbiamo deliberato di affidar questo negozio sì rilevante a persone cospicue per dignità, dottrina ed esperienza, alle quali daremo e le facoltà necessarie e le opportune istruzioni per bene adempire l'ufficio loro commesso. Laonde eleggiamo il Diletto Figlio Nostro Pietro del Titolo dei Santi Quattro Coronati Cardinale Respighi, Nostro Vicario in Roma nelle cose spirituali, e lo



deputamus ut dictam Visitationem Nostro Nomine Nostraque Auctoritate peragat eique praesit; eidemque adiungimus nonnullos Antistites et Romanae Curiae Praelatos, nimirum Venerabiles Fratres Iosephum Ceppetelli Patriarcham Constantinopolitanum, Henricum Grazioli Archiepiscopum Nicopolitanum, Nicolaum Iosephum Camilli Archiepiscopum Tomitanum, Maurum Nardi Episcopum Thebanum, qui Secretarii munere fungetur, Raphaelem Virili Episcopum Troadensem et dilectos Filios Basilium Pompili, cui Adessoris officium committimus, Guglielmum Sebastianelli, quem iudicem causarum et executorem decretorum Visitationis constituimus, Benedictum Melata, Petrum Piacenza, Fridericum Polidori, Ioannem Baptistam Nasalli Rocca, Ludovicum Schüller, Ioannem M. Zonghi, Alexandrum Avòli, Evaristum Lucidi et Augustum Sili. Insuper nominamus dilectos Filios Bonifacium Oslaender Monachum Ordinis Sancti Benedicti Congregationis Cassinensis, Abbatem Monasterii S. Pauli extra Urbem, Paulum a Plebe Contronis Concionatorem Apostolicum Def. Gen. Ordinis Capulatorum, Hyacinthum M.<sup>a</sup> Cormier Proc. Gen. Ordinis Praedicatorum et Aloisium Palliola Congregationis SS<sup>mi</sup> Redemptoris, ut operam suam in iis praesertim navent, quae ad religiosas utriusque sexus

---

deputiamo a fare la detta Visita e a presedervi a Nome Nostro e per Nostra Autorità; e a lui aggiungiamo alcuni Dignitarii e Prelati della Curia Romana: cioè i Venerabili Fratelli Giuseppe Ceppetelli Patriarca di Costantinopoli, Enrico Grazioli Arcivescovo di Nicopoli, Nicola Giuseppe Camilli Arcivescovo di Tomi, Mauro Nardi Arcivescovo di Tebe che avrà l'ufficio di Segretario, Raffaele Virili Vescovo di Troade, e i Diletti Figli Basilio Pompili, al quale assegnamo l'ufficio di Assessore, Guglielmo Sebastianelli, che facciamo giudice delle cause ed esecutore dei decreti della Visita; Benedetto Melata, Pietro Piacenza, Federico Polidori, Giovanni Battista Nasalli Rocca, Lodovico Schüller, Giovanni M. Zonghi, Alessandro Avòli, Evaristo Lucidi e Augusto Sili. Inoltre nominiamo i diletti Figli Bonifacio Oslaender Monaco dell'Ordine di S. Benedetto della Congregazione Cassinese, Abate del Monastero di S. Paolo fuor delle mura, Paolo dalla Pieve di Controne Predicatore Apostolico, Definitore Generale dell'Ordine dei Cappuccini, Giacinto M. Cormier Proc. Gen. dell'Ordine dei Predicatori, e Luigi Palliola della Congregazione del SS. Redentore, affinchè prestino l'opera loro principalmente nelle cose

familias pertinent. Quod si porro opus esse videbitur, alios praeterea idoneos e clero viros ad eundem effectum designabimus.

Quum vero, in tanto opere peragendo, maioris momenti res occurrere procul dubio necesse erit; volumus hasce deferri ad Sacram Congregationem Venerabilium Fratrum et Dilectorum Filiorum Nostrorum S. R. E. Cardinalium negotiis Visitationis Apostolicae ecclesiarum Urbis praepositorum, qui, maturo examine adhibito, sententiam deinde Nobis aperiant.

Ne autem, in id operis, auxilium ab Eo petere praetermittamus, a quo est omne datum optimum et omne donum perfectum, publicas haberi supplicationes ac praesertim Sacramentum augustum, in patriarchalibus Basilicis aliisque templis, publice ac solemni ritu proponi mandamus, additis etiam sacrarum indulgentiarum muneribus, prout per eundem Cardinalem Vicarium fusius edicendum curabimus.

Hortamur igitur romanum clerum et populum ne in vacuum gratiam Dei recipiant; sed, optatis Nostris studiosissime obsecundantes, ad felicem exitum sacrae Visitationis,

che spettano alle famiglie religiose d'entrambi i sessi. Che se poi ve ne sarà bisogno, designeremo al medesimo effetto anche altri idonei Ecclesiastici.

Siccome poi, nel corso di negozii sì gravi, occorreranno certamente anche cose di maggior momento, queste vogliamo che siano deferite alla S. Congregazione dei Ven. Fratelli e Diletti Figli Nostri Cardinali di Santa Chiesa preposti ai negozii della Visita Apostolica delle chiese di Roma, i quali, esaminata maturamente la cosa, Ci faranno conoscere il loro parere.

Ed affinchè non trascuriamo di chiedere in tanta impresa l'aiuto di Colui, dal quale procede ogni ottima cosa ed ogni dono perfetto, ordiniamo che si facciano pubbliche preci, e specialmente che nelle Basiliche patriarcali e in altre chiese l'augustissimo Sacramento sia esposto solennemente, e vi aggiungiamo altresì il beneficio delle sante indulgenze, come faremo spiegare più precisamente dal medesimo Cardinale Vicario.

Esortiamo dunque il clero ed il popolo romano che non lasci cadere a vuoto questa grazia di Dio, ma secondando con diligenza i voti Nostri, tutti si adoprino al felice riuscimento di questa Visita. Faccia il Signore

pro sua quisque conditione adlaboret. Utinam, emendatis moribus, aucta sacrarum aedium reverentia, festis diebus sancte servatis, omnique virtutum genere exulto, Urbs, quae Petri Sede illustratur, sit universo terrarum orbi dux et magistra sanctitatis!

Speramus equidem atque adeo confidimus Deum clementissimum benigne industriis Nostris adfuturum. Ope namque utimur et imploratione potentissima Immaculae Genitricis Christi, cui, hoc anno, a romano populo, aequae ac a fidelibus ceteris, peculiares adhibentur honores; nec non precibus Apostolorum Petri et Pauli aliorumque Caelitum, qui Urbem Nostram vel irrigarunt sanguine vel virtutibus consecrarunt.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicae millesimo nongentesimo tertio, tertio Idus Februarii, Pontificatus Nostri anno primo.

A. CARD. DI PIETRO PRO-DAT.

A. CARD. MACCHI.

VISA

DE CVRIA I. DE AQVILA ET VICECOMITIBVS

*Loco ✠ Plumbi*

*Reg. in Secret. Brevium*

V. CVGNONIVS.

che, emendati i costumi, accresciuta la riverenza alle chiese, osservate esattamente le feste, praticate a dovere tutte le virtù, la Città che si gloria della Sede di Pietro, sia a tutto il mondo guida e maestra di santità!

Speriamo, anzi confidiamo che Iddio clementissimo benignamente favorirà le Nostre industrie. Imperocchè Ci appoggiamo all'aiuto e alla intercessione potentissima della Immacolata Madre di Cristo, alla quale in quest'anno dal popolo romano, come da tutti gli altri fedeli, si tributano particolari onoranze; e insieme alle preghiere degli Apostoli Pietro e Paolo, e degli altri Beati, che la nostra Città o irrigarono col sangue o consacrarono con le virtù.

Dato a Roma, presso S. Pietro, nell'anno dell' Incarnazione del Signore 1903, 11 Febbraio, del nostro Pontificato anno primo.



# IL CRISTIANESIMO VERO DEL VANGELO

E QUELLO DI ALFREDO LOISY<sup>1</sup>

---

## 2.<sup>o</sup> Il Regno di Dio o Regno messianico.

### VIII.

Determinate le fonti genuine del Vangelo di Gesù Cristo e rivendicatele dagli arbitrii dei neorazionalisti, siamo in grado di ricostruire il pensiero di Gesù Cristo e il suo Cristianesimo.

L'idea dominante nella predicazione di Gesù, fin dal suo uscire all'aperto, fu quella del *Regno di Dio* o *Regno dei cieli*. In ciò il Loisy ha ragione: togliere dalla predicazione di Gesù il Regno di Dio è togliere la parte sostanziale. Gesù uscì in campo coll'annunziare la imminente venuta del Regno di Dio; questa fu la parola d'ordine data ai suoi messi, e la sua dottrina fu detta da lui « Vangelo del Regno de' cieli » (Marc. I, 14). Or, siccome sopra un concetto inesatto di tal Regno, il Loisy costruì il suo falso Cristianesimo, così dalla vera idea di quello cominceremo noi a ricostruire il Cristianesimo vero.

Il metodo seguito da Gesù nello stabilire la nuova alleanza tra Dio e gli uomini e nel formare il nuovo regno, fu d'una delicatezza squisita; consistente in questo, di non romperla bruscamente col Mosaismo e di non piantare il nuovo dalle radici, sì bene d'innestarlo sull'albero antico. Quindi, per esempio, dichiarava che non era venuto ad abolire la Legge e i Profeti ma a compirli, benchè talora con sovrana autorità dicesse: Nell'antica Legge vi fu insegnato questo

<sup>1</sup> *Continuazione*. V. quad. 1291 del 2 apr. 1904.

e questo, ma io vi dico...; e modificava quindi il codice della Legge con precetti migliori (Matt. V, 21, 22). Rispettava il tempio e il sabato e pagava il tributo; ma faceva capire all'istesso tempo che non sarebbe obbligato a farlo e che egli era maggiore del tempio e signore del sabato (Matt. XVII, 25). Egli era Messia (tra poco lo vedremo); eppure, invece della parola *Messia*, usò quasi sempre il titolo di *Figlio dell'uomo*, titolo equivalente a *Messia*, ma che pur significando il vero, non urtava tanto chi si sarebbe subito scandalizzato di lui<sup>1</sup>. Egli era Figlio di Dio; eppure non volle, dopo la confessione di S. Pietro e dopo la trasfigurazione del Tabor, che gli Apostoli lo manifestassero alle turbe, non credendole ancora disposte a ricevere tal verità. Questo fu il metodo costante di Gesù: egli partiva da un' idea tradizionale e popolare, in parte vera, e su quella, purificandola da quel che vi potesse esser di falso, innestava con garbo inesplicabile a poco a poco la nuova. Egli non voleva spegnere il lucignolo fumigante, nè calpestare la canna fessa, come dissero i profeti e notò il Vangelista (Matt. XII, 20)<sup>2</sup>.

Or bene, così fu del modo onde annunciò il Regno di Dio. *Regno di Dio* o *Regno de' cieli* era nel concetto ebraico un impero diretto di Dio sul mondo, impero con cui era unita l'idea d'un tremendo giudizio sui perversi che disconoscevano Dio. Era il regno messianico, annunciato dai profeti e aspettato con ansietà, regno in cui tutte le genti sarebbero

<sup>1</sup> Gesù Cristo presentatosi al popolo ebreo, sempre per non pregiudicare alla sua causa, atteso i pregiudizii popolari, invece del titolo di *Messia* che era sfruttato dai Farisei in senso politico, prese per lo più quello di *Figliuolo dell'Uomo*, che era equivalente; equivalente: *primo*, perchè così era chiamato il Messia da Daniele e da altri profeti; *secondo*, perchè Gesù dava al Figliuolo dell'uomo le attribuzioni del Messia, come perdonare i peccati, giudicare, eccetera. Il popolo non era affatto scandalizzato da questo titolo, perchè alla sua intelligenza era nuovo e alquanto misterioso; anzi talora sembra che non l'intendesse per nulla; in fatti, una volta Gesù fu interrogato: *Quis est iste Filius hominis?* (Jo. XIII, 34). Vedi in *Revue biblique* uno studio accurato del P. Rose su questo titolo *Figlio dell'uomo* (vol. IX, 1900, p. 172 seg.)

<sup>2</sup> Vedi BATIFFOL, *Jesus et l'Eglise* nel *Bulletin de litt. eccl.*, genn. 1904.

aggregate al regno d'Israele. Il popolo però e molti dottori attendevano questo regno come un risorgimento temporale d'Israele, la sua venuta doveva essere come un turbine violento, e il giudizio di Dio sulle potestà nemiche come una catastrofe quasi teatrale. E, a dir vero, gli stessi profeti davano occasione a tali concetti; perchè, quanto essi erano chiari nell'annunziar la venuta del regno, altrettanto erano oscuri nel descriverne le particolarità. E l'ultimo che fu il Battista, alle genti affollate, che accorrevano ad ascoltare da lui l'annunzio del prossimo arrivo del Messia e del regno, parlava in modo che la venuta del Messia e del giudizio finale sembravano unirsi in una sola prospettiva. « Già la scure, egli gridava dalle rive del Giordano, è alla radice degli alberi » (Matt. III, 20); e descrive il Messia « con in mano il ventilabro purificatore della sua aia, per ammassare il frumento nel granaio e gittare la paglia al fuoco eterno » (Matt. III, 12). In somma, i profeti talora non distinguevano le varie fasi del regno di Dio e dell'opera del Messia; quindi alla verità biblica e profetica s'erano aggiunti concetti extrabiblici e fantastici. Questo è certo, che il popolo era in grande ed ansiosa aspettazione: e dalla dimanda de' Magi, dalle interrogazioni fatte ufficialmente al Battista, per sapere se fosse egli il Messia, si deduce che l'aspettazione del regno di Dio era nell'anima guidaica un avvenimento, più o meno prossimo, come si voglia, ma indubitato.

Ora Gesù, preso questo concetto che era nella mente di tutti, adagio adagio lo venne purificando dalla scoria fantastica e superstiziosa, innestando il nuovo all'antico, senza fare una rivoluzione brusca: « Fate penitenza, diceva egli, poichè il Regno de' cieli è vicino » (Matt. IV, 17).

## IX.

Ora, per farci un concetto vero di tal *Regno de' cieli*, non secondo le umane utopie, ma secondo il pensiero di Gesù, sottoponiamolo ad un'accurata analisi, esaminando: 1°) *quando*



e come incomincia il detto Regno; 2°) quale ne sia l'indole specifica e quale il codice; 3°) il luogo ove si esplica; 4°) il modo di espandersi; 5°) l'ampiezza; 6°) la durata; 7°) l'organamento esteriore e visibile; 8°) il suo secondo stadio nella vita futura. Se possiamo afferrare il pensiero di Gesù sopra questi otto punti, come ne siamo certi, il vero concetto del Regno di Dio è assicurato contro tutti i falsificatori.

1.° Quando comincia il Regno de' cieli? Verrà esso con fracasso e teatralità scenica, come pensavano le teste bollenti de' Giudei? Verrà alla fine del mondo, quale « corona della storia », siccome dice il nuovo Vangelo del Loisy? — No, dice Gesù: « Il regno di Dio non viene con apparato esterno, come una meteora, nè si dirà: *Eccolo qui o eccolo là*; poichè il regno di Dio è tra voi (o dentro di voi) » (Luc. XVII, 20 22). Esso è già venuto: « Se io scaccio i demoni per lo spirito di Dio, dunque il regno di Dio è giunto a voi » (Matt. XII, 28). « La Legge e i profeti sono durati sino a Giovanni Battista, da lui in poi il regno di Dio è annunziato a tutti, e tutti si sforzano di entrarvi » (Luc. XVI, 16). Tentato Gesù da Satana nella solitudine del deserto coll'offerta di tutti i regni del mondo, Gesù lo respinse lungi da sè; e prima di morire disse: « Ora il principe di questo mondo, il demonio tentatore, sarà cacciato fuori » (Gio. XII, 31). Ecco la risposta di Gesù a tutti i falsi profeti e a tutti i falsi esegeti, dai primi fino ai nostri contemporanei: il Regno de' cieli venne con Gesù e cominciò con Gesù.

Non vi potrebbe essere opposizione maggiore tra il Vangelo del Loisy e quello di Gesù Cristo. Questi affermò che il *Regno de' cieli* cominciò subito dopo Giovanni Battista; affermò che esso cominciò ad esistere già tra il piccolo drappello de' discepoli, e prova n'era che già i nemici di quel regno, le potestà infernali, subivano delle sconfitte. Ed il Loisy, pel contrario, dopo tante chiare affermazioni, s'ostina ad insegnare che tal regno non cominciò con Gesù Cristo, ma che comincerà solo dopo il dì del giudizio. Dunque il Loisy con-

traddice apertamente a Gesù Cristo, ed egli si mostra così non già un esegeta del Vangelo di Lui, ma un falsatore erudito di esso; falsatore che non ha neppure il merito della novità, poichè rimette a nuovo le vecchie concezioni escatologiche e fantastiche del popolo giudaico. Il che si farà ancora più manifesto, continuando noi ad esaminare le qualità di questo regno messianico.

## X.

2.<sup>o</sup> *Qual è l'indole specifica del nuovo regno e quale il codice?* — Il novello impero di Dio sugli uomini è di carattere *etico* e *spirituale*, e non è affatto, come pensavano i politici sinedristi, un regno temporale: « Il mio regno, diceva Gesù, non è come i regni di questo mondo » (Gio. XVIII, 36); esso è quell'impero speciale di Dio con cui egli regna nelle anime per l'osservanza della sua nuova legge; esso è la virtù, la santità, la giustizia, il distacco dai beni terreni. « Chi si farà umile, come questo piccolo fanciullo, sarà il più grande nel regno de' cieli » (Matt. XVIII, 1-4). « Cercate prima il regno de' cieli e la sua giustizia » (Matt. VI, 33). Il regno de' cieli è la vigilanza nelle buone opere, come è detto nella parabola delle vergini sagge; il regno de' cieli è la carità, come si vede nel buon Samaritano; il regno de' cieli è l'umiltà, come appare nella parabola del fariseo e del pubblicano; « il regno di Dio è la giustizia, la pace e il gaudio nello Spirito Santo », come scrive S. Paolo (Rom. XIV, 17); il regno di Dio è la fede, è l'amor di Dio e del prossimo, è la preghiera, è la sequela di Gesù Cristo; è, in una parola, tutta la dottrina del Vangelo, la quale messa in pratica dall'uomo, questi diventa soggetto a Dio nell'intimo dell'anima. Allora Dio regna in noi. Questo è quel regno per cui si disse dall'Angelo che Gesù « regnerà in eterno nella casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine » (Luc. I, 33).

Il codice legislativo del nuovo Regno è la dottrina stessa di Gesù Cristo, che da lui è detta « Evangelo del regno dei

cieli » (Marc. I, 14). Egli stesso girava di villaggio in villaggio « annunziando l' Evangelo di Dio, dicendo che ormai i tempi erano maturi e che il Regno di Dio s'era avvicinato » (Marc. I, 15). Partito un giorno da Cafarnao e raggiunto dalla folla che voleva ritenerlo, si schermì dicendo: « Mi conviene annunziare anche ad altre città il Regno di Dio; perchè per questo appunto sono stato mandato » (Marc. I, 38). E qual era, alla fin fine, l'annunzio o, come direbbesi oggi, il programma di questo Regno? Non altro che il detto: l'unione con Dio nella preghiera, la fede a lui, l'obbedienza alla sua legge, il distacco dai beni del mondo, la sua sequela nel portar la croce, la carità verso il prossimo, l'umiltà, la purità di mente e di corpo, la penitenza de' peccati e simili. Questo è contenuto nel codice del Regno, che è il Vangelo, dalla prima pagina all'ultima. I nemici del regno sono i demoni (Matt. XIII, 39); sono le cure affannose e smoderate della vita (Marc. IV, 18); sono la ricerca esagerata delle ricchezze (Luc. XII, 19); sono la spensieratezza (Luc. XII, 40); sono la voglia di dominare e di soprastare, eccetera.

Quindi con tutto diritto conchiudiamo che, secondo Gesù Cristo, il Regno di Dio è d'indole *etica e spirituale*. Quando dunque vengono fuori i nostri professori a turbare le menti, e a dirci, come lo Stapfer, che « nulla prova che Gesù abbia inteso per Regno de' cieli altro da ciò che intendevano i suoi contemporanei » <sup>1</sup>, o, come il Loisy, che il Regno de' cieli predicato da Gesù era quello che verrà dopo il giudizio universale, quando, diciamo, costoro vengono a contarci tali falsità, ripeteremo al lettore quel di Orazio: « *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi* ». Costoro ci narrano fiabe tanto aperte, e si dicono critici! Non meritano di essere ascoltati!

## XI.

3.° *In qual luogo si esplica questo Regno?* — Esso, risponde Gesù, si esplica in questa nostra terra, qui *tra gli*

<sup>1</sup> V. *Revue biblique*, t. VIII, p. 348.



*uomini*. Poichè, dice egli, è misto di buoni e di cattivi, essendo esso simile ad un campo di frumento, ove col buon grano vi è la zizzania; anzi tanto l'uno quanto l'altro dovranno crescere sino al giudizio finale (Matt. XIII, 30), ed allora gli angeli di Dio scenderanno, e separando i buoni dai cattivi, «toglieranno dal suo regno ogni scandalo» (Matt. XIII, 41). Inoltre tal regno è qui in terra anche per l'altro detto del Signore, che il regno de' cieli sarà tolto ai Giudei e dato ad altri (Matt. XXI, 43). Dunque è un regno che si verifica ed ha vita qui tra gli uomini.

4.<sup>o</sup> *E qual è il modo di espandersi di questo Regno?* — Lentamente e a poco a poco, alla maniera di tutte le cose che hanno il loro svolgimento tra gli uomini e con le difficoltà ad esse inerenti; poichè Dio, nel piantare il nuovo suo impero nel mondo, nel propagarlo e nel mantenerlo, non ha voluto far uso della sola sua potenza. Il Regno de' cieli, disse Gesù, è simile al *lievito*; siccome questo, per piccola cosa che sia, pure ha virtù di fermentare tutta la massa della farina, così la mia parola; predicata qui in quest'angolo del mondo, desterà una nuova vita nel genere umano tutto intero (Matt. XIII, 33). Il Regno de' cieli, egli continuò a dire, è simile ad un *granello di senapa*, che cresce a poco a poco, e poi diventa un grande arbusto e tale che gli stessi uccelli vengano a posarsi sui suoi rami (Matt. XIII, 31); esso è anche simile alla *semenza* che, gittata in terra, cresce silenziosamente per intrinseca forza, anche quando il seminatore se ne sta riposando. Quest'ultima parabola, osserva il p. Rose, pronunziata da Gesù dall'alto della barca del lago, è di una squisita bellezza per la verità, per la profondità e per il simbolismo<sup>1</sup>: essa poi rivela la dolce tranquillità dell'anima di Gesù, che quasi per trastullo svelava le più grandi verità future, senz'afatto partecipare alle ansie paurose della folla, nè ai preconcetti escatologici de' dottori contemporanei. « Egli è del

<sup>1</sup> P. ROSE, *Études évangéliques*, in *Revue biblique*, t. VIII, p. 361.

Regno di Dio, parlava Gesù, come d'un uomo che abbia gittata in terra la semenza. Sia che esso vegli, sia che dorma, tanto di giorno quanto di notte, il seme germoglia e spunta fuori, senza che neppur egli sappia il come. La terra da sè stessa manda fuori dapprima l'erba, poi la spiga, e alla fine il grano bell' e formato dentro la spiga; quando poi il frutto sarà maturo, allora si mette mano alla falce, chè la messe è pronta » (Marc. IV, 26-29).

Dal rapido cenno qui fatto si scorge come Gesù Cristo con gran garbo sì, ma con gran precisione, tagliò netto a tutti i concetti chimerici, giudaici e rabbinici di regno politico, di risorgimento temporale d'Israele, di arrivo teatrale del regno e di altre ubbie, comprese le moderne del Loisy, che il regno de' cieli sia solamente il finale, quello che « corona la storia ». Infatti, all'apparato scenico teatrale della venuta del regno, egli oppone la spiritualità invisibile; allo scoppio improvviso, oppone il lavoro lento e la collaborazione delle anime; all'aspettazione paurosa del giudizio oppone una lontananza indefinita; all'aspettativa angosciata dell'arrivo l'affermazione che è già venuto.

## XII.

Siamo ora in grado di sciogliere una difficoltà, che può sorgere e forse è sorta al lettore e, se non ad esso, è sorta al Loisy e ad altri. Non dobbiamo dissimularla. Essa è contro il detto da noi nel paragr. X, ed è di questo tenore: — La pratica della dottrina evangelica, dicono, è una *condizione* per essere ammessi al Regno celeste futuro, non già che essa *costituisca* veramente il Regno di Dio qui in terra. —

Non neghiamo che la pratica della dottrina evangelica qui in terra sia anche una condizione per essere ammessi al Regno futuro celeste; non però in senso *esclusivo*, cioè che perciò quella pratica non *costituisca* un vero impero di Dio sulle anime qui in terra e che esso non formi il *Regno di*

*Dio* in terra predicato da Gesù Cristo. Ciò si ricava dall'esame accurato di tutti i passi evangelici, ove si parla del detto Regno di Dio, come vedemmo e come in breve ripetiamo in un piccolo quadro sinottico. In fatti; *primo*, si tratta d'un Regno che, a detta di Gesù, *cominciò con lui*. Dunque sta qui in terra. *Secondo*, si tratta d'un Regno che costantemente è rassomigliato a cose che si sviluppano e crescono, come la semenza, il lievito, eccetera; d'un Regno che è rassomigliato a persone che operano, s'affaticano, trattano affari, come l'agricoltore, l'incettatore di pietre preziose, eccetera. E benchè si potrebbe sospettare che Gesù per metafora chiamasse *Regno* quel che in fondo sarebbe *condizione al Regno*, non è lecito affermarlo, posta la costante denominazione di *Regno* in quelle similitudini. *Terzo*, si tratta d'un Regno, ove ai buoni sono frammisti i cattivi e ciò fino alla venuta del giudice. *Quarto*, si tratta d'un Regno, il cui codice è tutta la dottrina evangelica da lui predicata; e gli articoli di tal codice sono una serie di virtù: di fede, di purità, di amor di Dio e del prossimo, di distacco dai beni mondani eccetera. Or bene, chi dirà mai che questo codice si adatti al Regno escatologico futuro? *Quinto*, S. Paolo, che ne doveva saper più di noi, afferma apertamente che il Regno di Dio è la giustizia, la pace e il gaudio dello Spirito Santo.

Essendo dunque evidente dalle parole di Gesù che si tratta d'un vero Regno di Dio qui tra gli uomini, ed essendo pure evidente esso non essere come i regni di questo mondo, si deduce con tutto diritto che il detto *Regno di Dio*, predicato da Gesù e cominciato con lui, è un Regno di indole *etica e spirituale*, come dicemmo.

Anche nel periodico, *Studi religiosi*, di Firenze, s'insegna che il *Regno di Dio*, annunziato da Gesù Cristo, non è un regno d'indole etica e spirituale qui nel mondo, sì bene solo quello escatologico e finale che comincerà dopo il giudizio<sup>1</sup>. Sono idee loisyane infiltratesi già presso scrittori cattolici. Lo scrittore crede di provarlo da ciò che Gesù Cri-

<sup>1</sup> *Studi religiosi*, Firenze, luglio-ott. 1903, p. 334.



sto e gli Apostoli dicevano: « Il Regno de' cieli è vicino », non già: « Il Regno de' cieli è venuto ». Parimente, ragiona quello scrittore, nell'orazione domenicale si dice: « Venga il Regno tuo », non già: « Cresca il Regno tuo ». Dunque, egli conclude, Gesù non intendeva parlare d'un Regno spirituale qui in terra, ma del Regno escatologico alla fine de' secoli. — Or tale interpretazione non è vera. Poichè, avendo Gesù anche chiaramente detto che il Regno di Dio era già presente e che era cominciato dopo il Battista e che era cosa tutta spirituale ed invisibile e che doveva crescere a poco a poco, è necessario, per legge di ermeneutica, spiegare le parole « Venga il Regno tuo » e le altre degli Apostoli, « Il Regno di Dio è vicino », nel senso che la predicazione del Vangelo formi la *vicinanza* del regno e l'accettazione di esso con la sottomissione dell'anima all'impero di Dio costituisca il *regno* propriamente detto. E poi, ci dica lo scrittore: Il regno futuro, di cui si parla, non è venuto ancora, e sono corsi ormai diciannove secoli da Gesù Cristo. Dunque, o questi s'ingannò predicandone la vicinanza, o intendeva parlare del regno etico e spirituale. Or si può egli ammettere che un Legato di Dio, approvato da lui con miracoli, s'ingannasse in cosa così grave? Dunque il dire che « Gesù Cristo ha inteso il Regno de' cieli solo in senso escatologico » <sup>1</sup>, è falso.

### XIII.

5.º *Ampiezza del Regno di Dio.* — Continuando il nostro studio, dimandiamo: Questo nuovo impero di Dio, incominciato dal suo Legato Gesù Cristo, doveva forse esser ristretto ai soli Giudei o esteso a tutto il genere umano? « L'Evangelo del regno » doveva esser per essi soli o per tutti?

Per tutti. Nessuno si deve immaginare che il privilegio particolare fatto da Dio agli Ebrei col patto di Abramo e

<sup>1</sup> Ivi, p. 343.

la peculiar cura avuta di quella discendenza abrogasse in nulla l'universale economia e la paternità di Dio su gli uomini. Oibò. Tal paternità rimase inalterata. Quindi tutti potevano salvarsi senza appartenere al popolo ebraico; e l'apparizione dell'ultimo Legato di Dio non fu già per continuare il patto di lui col popolo che sorse da Abramo in quello che quel patto conteneva di *particolare*. Anzi, Dio in quella missione ebbe precisamente lo scopo contrario, cioè d'abolire quel che era *particolare* pel popolo giudaico, e continuando la sua cura universale di tutti gli uomini, fare con tutti loro, e non già con un solo popolo, un patto nuovo, dando una nuova legge e cominciando un nuovo impero e regno, il messianico. Questo regno, doveva, sì, cominciare con i Giudei, anzi Gesù Cristo, quanto alla sua missione personale, non uscì generalmente fuori d'Israele; ma, secondo la sua mente e i suoi precetti, il regno di Dio doveva estendersi a tutte le genti. In fatti, Gesù Cristo chiamava la sua dottrina « *Evangelo del regno* » (Marc. I, 14). Or questo Evangelo doveva esser predicato da per tutto; dunque da per tutto doveva stendersi il regno messianico. « E s'annunzierà questo Vangelo del regno, disse Gesù, in tutta la terra, per testimonianza a tutte le nazioni, e allora verrà la fine » (Matt. XXIV, 14). « Bisogna che sia predicato il Vangelo in tutte le nazioni » (Marc. XIII, 10). « Voi, disse Gesù ai suoi messi, mi sarete testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea e Samaria e sino agli estremi del mondo » (Atti, I, 8). E ai discepoli di Emmaus disse: « Così sta scritto, dovere Cristo patire e il terzo giorno risorgere dai morti, e annunziarsi nel nome di lui la penitenza per la remissione dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme » (Luc. XXIX, 47).

Qui il Loisy ed altri affermano che vi fu un'evoluzione nella mente di Gesù; cioè, veduta l'impossibilità d'una riuscita tra i Giudei e veduto che il regno finale non veniva, com'egli immaginava, allora, e solo allora, mutò pensiero e parlò dell'universalità del regno; mutò, dicono, tanto per prender consiglio dal tempo. — Ma tuttociò è arbitrio e fan-

tasia, destituta di ogni fondamento. Dapprima, il regno messianico predetto dai profeti era universale; e poi Gesù Cristo fu sempre in ciò eguale a se stesso, nè il principio della sua predicazione differisce punto dalla fine. Infatti, esaminiamo alcune parole, dette da lui ai primordi della sua predicazione, e si vedrà che corrispondono in tutto a quelle dette più tardi, cioè in quel tempo in cui, come immagina il Loisy, sarebbe avvenuta l'evoluzione nella mente di Gesù. Or bene, in que' primordi, non disse egli già ai suoi Apostoli essere essi « il sale della terra » (Matt. V, 13)? Non disse forse essere essi « la luce del mondo » (Matt. V, 14)? Non disse forse essere essi come una città posta sul monte, un candelabro che illuminar doveva tutte le cose? E, meravigliato un giorno della fede del centurione gentile, non disse forse che « molti verranno dall'oriente e dall'occidente... e sederanno nel regno de' cieli » (Matt. VIII, 11)? Dunque, dopo tali affermazioni costanti sull'universalità del regno messianico, è un vero arbitrio parlare d'un mutamento del pensiero di Gesù. Esso fu eguale dal principio alla fine, esso combacia perfettamente colla profezia e colla posteriore predicazione apostolica di S. Paolo e di tutti gli Apostoli e de' loro seguaci. Non diciamo già che gli Apostoli intendessero subito il pensiero di Gesù; in fatti, dopo risorto gli dimandarono se « in quel tempo ristaurerebbe il regno d' Israele » (Atti, I, 6); ma Gesù tarpò subito le ali alla falsa imaginazione, dicendo che non s'occupassero di ciò, ma che andassero ad annunziare il Vangelo « sino agli estremi del mondo » (Atti, I, 8).

(Continua)

---



# RAZIONALISMO E RAGIONE

---

## I.

Nel corso di tre lustri che vissi con la mente e gli studii nell'Oriente biblico e classico, tutto inteso a questioni etnografiche, d'arte e di religione di popoli antichissimi e delle costoro migrazioni nelle isole dell'Egeo, nella Grecia continentale e in Italia, svolgendo libri di storia e di critica, riviste di viaggi e di scavi nell'Egitto, nella Babilonide, in Assiria, in Cappadocia, nella Siria, nell'Asia Minore e nelle isole, particolarmente di Cipro e di Creta, potei con vero piacere osservare l'unanime desiderio e il costante studio de' dotti archeologi e degli storici nell'esplorazione seria e scientifica de' paesi orientali, de' loro monumenti, de' loro idiomi e delle loro scritture antiche. Di che ogni nuova scoperta era salutata dall'universale come un lieto giorno di festa e accendeva negli animi nuove e belle speranze d'altre fortunate scoperte. Non gelosie, non invidie turbavano la concordia e la contentezza delle diverse missioni archeologiche francesi, americane, inglesi, tedesche ed italiane, mentre regnava in tutte la gara certamente lodevole, di accrescere sempre più i tesori delle varie scienze storiche, filologiche, archeologiche ed artistiche dell'Oriente.

Che cosa intanto si travagliava in Europa e come si logoravano gli ingegni e le forze di una schiera di eruditi? Nel dar degli assalti al più meraviglioso e divino libro che vanta l'Oriente, all'Antico Testamento ed al Nuovo, da quello inseparabile. Quale proposito, o qual grande e degno bene da conseguire, spronava cotesti assalitori? Properzio cantava:

*Frangit et attollit vires in milite causa,*

*Quae nisi iusta subest, excutit arma pudor.* (IV. 6, 52).

Ma è forse una bella impresa questa de' protestanti razionalisti che dichiararono la guerra all'autorità de' Libri Santi, e alla divinità di Gesù Cristo? Oh non credettero a quella

ed a questa e credono tuttora tanti milioni di cristiani cattolici, come già credettero fino al secolo XVI i padri de' presenti razionalisti? Dal principio del Cristianesimo fino a noi vi credettero i più forti ingegni e gli uomini più dotti d'ogni nazione e d'ogni età; la loro fede suggellarono col sangue sommi pontefici, sacerdoti, vergini donzelle, apologeti e guerrieri, genti d'ogni stato e d'ogni condizione, dal console romano allo schiavo. Chi sono pertanto costoro e quale autorità è la loro che la parola del Vangelo negano, e la loro pretendono che si debba giudicare infallibile? Costoro sono, la massima parte, filologi e professori di Università, ricercatori di codici antichi, privi di buoni studii di filosofia, ovvero seguaci di teorie filosofiche condannate dalla scienza e dal buon senso. Persuasi così che il mondo aspetti la luce delle loro dottrine traggono avanti e con grande disinvoltura ci cantano i loro oracoli: che l'Antico Testamento è un libro come un altro, libro dove non è ispirazione divina, libro umano pieno di errori, di favole e di miti, nel quale non si contiene nè rivelazione nè profezia nè veri miracoli. Per il testo poi la filologia, di suo pieno diritto, corregge, elimina, interpreta e condanna d'interpolazione, significati e sentenze contrarie alle loro opinioni. Ma se nell'Antico Testamento v'è tutto il sapere de' tempi più vetusti, vi sono raccolte tutte le tradizioni intorno la creazione della terra, del cielo e le sorti passate e future dell'uomo, che valore vi può avere la sola filologia? E quando pure ne avesse qualcuno, sono essi i soli filologi del mondo e non ve ne sono stati mai nè vi sono anch'oggi fra noi, filologi del primo cerchio? Fanno in verità compassione cotesti eruditi, i quali con lance di canna sperano di battere morta in terra la religione rivelata e distruggere co' sofismi la verità del cristianesimo, sostituendovi contro tutti gl' insegnamenti della storia, la pura ragione. Simili imprese dimostrano in chi le tenta, una imbecillità od un orgoglio incomparabili. Se intanto la fortezza loro è la sola Ragione, metterà bene considerar le sue forze e far chiara la presunzione de' razionalisti che in essa malamente si ri-

fidano. La ragione pertanto non li difende, perchè non può difendere chi fa senza lei e contro di lei.

Galileo Galilei, uomo di scienza, aveva già scritto: « E per questo, oltre agli articoli concernenti alla Fede (contro la fermezza de' quali non è pericolo alcuno che possa insorgere mai dottrina valida ed efficace) »<sup>1</sup>; parole precedute da queste altre: « Stimerei che l'autorità delle Sacre Lettere avesse avuto la mira a persuadere principalmente agli uomini quegli articoli e proposizioni, che, superando ogni uman discorso, non potevano per altra scienza nè per altro mezzo farcisi credibili, che per la bocca dell'istesso Spirito Santo<sup>2</sup>. » Ma veniamo all'argomento diretto.

Le umane facoltà come hanno ciascuna oggetto ed atto proprio, così hanno forze e potere circoscritto da limiti segnati loro da natura, e che nè si possono senza pena, restringere nè distendere arbitrariamente. Di queste facoltà la più nobile è certamente la Ragione per cui l'uomo è uomo, traendo con la virtù di lei luce da luce, cioè da ciò ch'è noto l'ignoto e il vero dal vero. Errarono perciò tanto coloro, i quali ridussero la certezza delle umane cognizioni alla sola Fede e alle verità da Dio rivelate, dinegando alla ragione ciò ch'essa ha e può per se stessa; quanto gli altri che l'impero della ragione soverchiamente allargarono e la costituirono sola arbitra d'ogni cosa divina ed umana, della verità dell'ordine naturale e del soprannaturale, negando questo non già perchè superiore, sì bene perchè contrario, secondo loro, alla stessa ragione. Di qui il Tradizionalismo e di qui similmente il Razionalismo. Quello non attecchì e passò dimenticato, questo regna ormai dal principio del cristianesimo fino a' dì nostri; perocchè da Celso all'Harnack si continuò a combattere la fede e la religione rivelata ricorrendo alla negazione del soprannaturale, cioè della rivelazione, della profezia e del

<sup>1</sup> G. GALILEI, *Intorno al sistema Copernicano*, Lettere a Madama Cristina, Granduchessa madre, Opere di Galileo Galilei, T. II. prima edizione completa, Firenze 1843. p. 38.

<sup>2</sup> *Ibid.* p. 34.



miracolo perchè condannati dalla ragione. Il Razionalismo dunque è una vecchia setta perpetuamente rimbambita, la quale invoca in sua difesa la ragione, mentre è la ragione appunto quella che la condanna, come si farà manifesto dalle considerazioni che qui svolgeremo in brevi articoli e con piena libertà.

## II.

E primamente, si consideri la fecondità meravigliosa della ragione nelle sue conquiste dell'ordine naturale, nelle scienze fisiche, astronomiche, chimiche, antropologiche, geografiche, della medicina e della chirurgia, de' commerci e delle industrie, onde le più lontane nazioni partecipano gli stessi beni come se tutte fossero una sola famiglia, senza l'impedimento delle distanze, e col piacere ineffabile di potersi comunicare i pensieri e le volontà in brevissimo spazio di ore da un capo all'altro del mondo, facendo servire a questo naturale miracolo l'onde d'un fluido tuttora misterioso, sia l'elettrico sia l'etere. Al vivo lume della ragione nulla fu lasciato inesplorato dall'uomo in questo pianeta datogli da Dio ad abitare. Ed egli misurò l'ampiezza della terra, l'immensità degli oceani, l'ardue cime delle montagne; esplorò le origini occulte de' fiumi, le flore e le faune d'ogni regione e d'ogni temperatura torrida e gelata. Ma Dio: *os homini sublimè dedit coelumque tueri*, e l'uomo volse gli occhi e la mente alle profondità de' cieli, scoprì le leggi onde armonicamente compiono i loro giri le stelle e scrutò prepotente la luce e le perturbazioni dell'astro maggiore della natura.

Un così vasto e non contrastabile impero conquistava la ragione col solo suo lume senza violarne i confini invadendo l'ordine non suo e a lei superiore, del soprannaturale. E comechè, peraltro, non manchino anzi si appalesino di tratto in tratto nuovi arcani nel mondo degli elementi semplici e delle loro trasformazioni, qual oggi è l'inesplicabile *radium*, l'uomo tuttavia non dispera nè lascia d'indagarne con la fiaccola della sua ragione, la natura intima e il modo di svolgersi e di mostrarcisi un piccolo sole.

Senonchè all'incredibile fecondità della ragione e delle

sue forze nell'ordine intellettuale e fisico, fa spiccato contrasto l'opera della stessa ragione abusata da' razionalisti, perciocchè la fecero servire a tentativi insani e irragionevoli, dove essa non poteva spiegar le sue forze perchè non pari all'impresa, forze a lei non concesse da Dio autore dell'ordine naturale. Ondechè dal falso concetto della ragione non doveva seguirne altro se non una non interrotta catena di errori, di delirii, di contraddizioni, una catena la quale cominciò ad inanellarsi dopo il primo albeggiare del cristianesimo, e ancor oggi le si aggiungono nuovi anelli onde si perpetua lo spettacolo desolante e vergognoso di traditori ed oltraggiatori di quella ragione da cui, certo per antifrasi, tolgono il loro nome di Razionalisti: nome falso perchè costoro di fatto non seguono la ragione ma la scavezzano. La storia pertanto degli sforzi quanto pertinaci altrettanto vani, co' quali per diciannove secoli fu adoperata la ragione contro il Vecchio e il Nuovo Testamento e, di conseguenza, contro il cristianesimo, chiaramente dimostra l'orgoglio e le scorrette passioni dell'uomo, quali prime cagioni della guerra finora combattuta fra la ragione e la fede, fra la rivelazione e la natura a Dio ribelle e alla retta ragione.

### III.

Vi ha, così stando le cose, necessità ovvero obbligo di rispondere a' razionalisti quando scrivono contro le verità rivelate del Vecchio e Nuovo Testamento? Per i cattolici, i quali hanno già prescritto da diciannove secoli ed hanno sempre confutate le obbiezioni de' nemici del cristianesimo, non v'è necessità nè obbligo di rispondere. Possedendo la verità non debbono correr dietro a' dubbii e alle negazioni di coloro che nè hanno la verità nè la cercano, ma la combattono o se la foggiano a lor talento, perciocchè privi di una guida e d'una autorità certa e infallibile nelle cose di religione, laonde Dante Alighieri sapientemente scriveva:

Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento,  
E il Pastor della Chiesa che vi guida,  
Questo vi basti a vostro salvamento. (PAR. V).

Dotti apologeti e polemisti non mancarono mai nel cristianesimo fin da' primordii e nella serie de' secoli appresso. Non mancano e valorosi anche nel tempo nostro, ma l'opera loro, per vero dire, necessaria non è per i cattolici che hanno chiara conoscenza e ragionata della loro credenza. Alle nostre plebi cristiane basta la voce de' parroci e la spiegazione del catechismo per conservarle fedeli, e difenderle dagli errori che vanno spargendo insidiosamente i protestanti razionalisti nelle loro cosiddette chiese e chiesuole e in libercoli ed almanacchi pieni di falsi dommi e di leggende false. Per la qual cosa giustamente il Pontefice Pio X dichiarava nella sua Enciclica del 1903: « ... riputiamo degni di encomio quei giovani sacerdoti che si danno allo studio di utili dottrine, in ogni genere di scienze, per poter quindi esser meglio apparecchiati a difendere la verità e ribattere le calunnie dei nemici della fede. Pur nondimeno non possiamo nascondere, ma dichiariamo anzi apertissimamente, che le preferenze Nostre sono e saranno sempre per quelli, i quali, pur coltivando l'ecclesiastica e letteraria erudizione, si dedicano più da vicino al bene delle anime coll'esercizio di quei ministeri, che sono proprii d'un sacerdote zelante dell'onore divino ». E nell'Enciclica: *Iucunda sane* ecc. Marzo 1904, con più copiose e forti sentenze condanna gli errori del presente razionalismo, e particolarmente la sua guerra accanita contro tutto l'ordine soprannaturale.

I razionalisti che si piacciono nel libero esame dell'Antico e Nuovo Testamento dove nulla per loro v'è di divino e di soprannaturale, che altro fanno se non sovvertire con deliberato consiglio, qualunque religione rivelata, sostituendo alla parola di Dio, quella della ragione, la quale dev'essere l'unica ed assoluta regola d'ogni credenza. Senonchè ragione non è religione come scienza non è fede, e per conseguente, la sola vera religione è quella che ha per autore l'Uomo-Dio e n'è sola depositaria la Chiesa fondata da lui. Per i razionalisti qualora seguissero il dettame della loro ragione, non resterebbe che la religione naturale; ma nell'ordine stabilito da Dio per la salute eterna dell'uomo, la religione naturale



non basta. In Gesù Cristo solo e nella sua religione è la salute come dichiarava S. Pietro alla Sinagoga: *non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* (Act. Apost. c. 4). Di che segue quanto sia deplorabile la cecità de' razionalisti che ne' loro libri insegnano dottrine a questa contrarie, inducendo gl' incauti e gl' ignoranti a discredere gl' insegnamenti della verità e della storia del cristianesimo. Ed in vero, le questioni intorno alla vera religione non sono meramente speculative, non sono discussioni accademiche nelle quali la diversità di sentenze, non porta nocumento alle future sorti dell'anima, ma per converso, trattandosi di un ordine soprannaturale, l'errore in esse è fatale, stantechè colui che non crede, *qui vero non crediderit*, è condannato da Dio a un eterno dolore e al colmo d'ogni infelicità.

Dopo ciò si faccia ragione degli artifizii e degli sforzi de' razionalisti nel combattere il cristianesimo, negando nelle divine Scritture testi, sospettando interpolazioni, volgendo in miti i fatti storici, raccogliendo varianti, supponendo intenzioni e somiglianti sotterfugi, tutto proprii delle cause indifendibili e perdute. E v'è di peggio: perciocchè in questo anfanare non sono fra loro d'accordo, altri ammettendo ciò che altri rifiutano, e quel che da questi è ritenuto per effetto storico, è da quelli denunziato per favoloso. Nè si pensi siffatte contraddizioni essere di soli individui particolari, sono di vere scuole cioè di torme di razionalisti gridatisi maestri, quali Baur, Strauss e tanti altri oggi dimenticati e censurati di poco critici da nuovi razionalisti della scuola di Berlino. Al cattivo uso della ragione aggiungi nel razionalista la smodata tendenza di accogliere leggermente i pregiudizii o preconcetti e di farsi da loro tiranneggiare, e si avrà così nelle questioni di religione il peggior giudice che si possa divisare. Imperocchè cotesti pregiudizii sono tanti e di sì rea natura che se ne potrebbe tessere una piacevole storia, poco, peraltro, a' razionalisti onorifica. Ricorderemo l'esempio del famigerato prof. di teologia protestante dell'Università di Berlino, dell'Harnack, il quale come in altri, così massimamente nel la-

voro sull'*Essenza del Cristianesimo*, dà manifesto segno della sua profonda avversione per la Chiesa romana, il cui primato sopra tutte le chiese tenta negare con interpretazioni inaccettabili delle testimonianze più antiche di S. Clemente e di S. Ignazio, spiegandole a suo modo; ma fu confutato dall'Ehrhard e dal Chapman <sup>1</sup>.

## IV.

Fin dove possa giungere il mal governo della ragione e del preconcelto, si può vedere nel libro testè citato dell'Harnack, il quale dopo mille e novecento anni di esistenza del cristianesimo perpetuatosi nella vita rigogliosa della Chiesa cattolica sia per la dottrina e sia per le istituzioni, i sacramenti e i riti, ci viene fuori con grande sicumera e con certe proposizioni, le quali sono una curiosa mistura di dabbenaggine puerile e di malizia, e dichiara al mondo la vera *Essenza del Cristianesimo* scoperta da lui, ignorata finora da tutti i cristiani cattolici di tutti i secoli, cioè: che il Cristianesimo si rivolge su questo punto: un sentimento vago e religioso che ci porta ed unisce a un Dio buono, il quale è ottimo padre nostro: non v'è Credo, non dommi, non sacramenti, non Chiesa. Gesù Cristo, fondatore del Cristianesimo, non è Dio: gli Evangelisti che ci trasmisero la narrazione della nascita, della vita e della risurrezione di lui, furono mossi da un « *entusiasmo pneumatico* », il quale fece loro apparir miracoloso ciò ch'era un semplice fatto naturale. Se questo pertanto è il cristianesimo dell'Harnack e de' suoi seguaci, noi non ci abbiamo nulla che vedere, non volendolo qui prendere ad esame. Ma bene abbiamo il diritto di giudicare qual parte abbia la ragione nella creazione d'un fatto dove non si tiene verun conto della storia ed è anzi il contrario del cristianesimo storico. Un razionalista sincero deve qui riconoscere che il negar la storia non è certamente un

<sup>1</sup> Cfr. EHRHARD, *Die altchristliche Litteratur und ihre Forschung*. p. 233 235. — J. CHAPMAN, *St. Ignace d'Antioche et l'Eglise romaine*, (nella *Rev. bénédict.*, XIII, p. 385-400. — *Le témoignage de St. Irénée en faveur de la primauté romaine*, l. c. XII, p. 99.

operare secondo ragione, ed è altresì negar la ragione stessa quando si afferma che l'essenza o la natura di una cosa o d'un fatto sia tale, mentre che tale non è. Laonde nel cristianesimo foggiato dall'Harnack la ragione è stranamente abusata, perciocchè le si imputano atti contrarii alla sua natura che è quella di trarre una verità da un'altra, e qui dai fatti storici del cristianesimo sarebbe stata condannata a dedurre non il vero ma il cristianesimo dell'Harnack, cristianesimo falso e ignoto alla storia.

Un'altra infermità o debolezza della ragione nel razionalista, merita d'essere brevemente indicata dacchè sembra comune in razionalismo e per di più, non passeggera ma cronica. Essa consiste nella tendenza all'invenzione di ciò che non è ma che sarebbe comodo che fosse: quindi procedono le asserzioni più inaspettate e più categoriche quando non v'è nulla che le rende probabili perchè mancanti di prove, e appunto per questa mancanza di prove si ricorre a siffatte asserzioni per una certa confidenza che l'ardire e la franchezza onde si afferma il falso e l'assurdo, debba dare sgomento e far desistere da ogni velleità di contraddire. Gli ignoranti, i semplici e quelli tinti di poca o mezzana cultura, allibiscono. I dotti e quanti sono intesi di simili artifizii, riconoscono d'un tratto la magagna e si ridono di queste improntitudini, indegne degli amici della verità.

In questa categoria si vogliono annoverare certe altre indisposizioni della ragione, alle quali vanno soggetti di frequente i razionalisti, meglio serviti dalla facoltà imaginativa che dalla ragione. Costoro sentendosi a mal partito e nella impossibilità di rifiutare i fatti storici, non si perdono d'animo, ma procurano di spiegarli ricorrendo alle intenzioni ovvero allo stato psicologico de' testimoni de' fatti. Questo modo di interpretare si riduce a quella fallacia, la quale nella logica è detta: *non causa pro causa*. L'Harnack si vale di questo sofisma nella leggenda del suo cristianesimo. Ammette egli i fatti della nascita del Signore e della sua resurrezione, ma a fin d'escluderne il soprannaturale, cioè la divinità di Gesù e il miracolo della resurrezione, asserisce che l'entusiasmo



de' discepoli fu la vera e indisputabile causa di siffatte credenze, dovechè la nascita fu un fatto semplice e naturale, come la creduta resurrezione non ebbe di reale se non l'immaginazione degli stessi discepoli. Senonchè la ragione non è paga nè soddisfatta di questa spiegazione perocchè non può scorgere la proporzione tra l'effetto e la causa: fra la grande opera del cristianesimo e l'entusiasmo de' discepoli. Tolta di mezzo la divinità di Gesù e il miracolo della risurrezione, il cristianesimo storico non sarebbe stato possibile nè sarebbe tuttora immortale.

## V.

Prima intanto di provare con la storia l'abuso e il mal governo fatto da' razionalisti di tutti i tempi, dell'umana ragione, non sarà senza pro ricercare se eglino poi concepiscano rettamente l'idea di Dio e de' suoi attributi essenziali. Negando essi pertanto la redenzione del genere umano, fatta da Gesù Cristo, figliuolo di Dio, perchè con ciò si dovrebbe ammettere il soprannaturale, sono costretti a negare tanto la bontà, la sapienza e l'onnipotenza di Dio, quanto nel tempo stesso, la caduta del primo uomo, cioè il peccato originale con le sue conseguenze, per la ragione che questo fatto è oggetto di fede e però soprannaturale. La ragione invece, che riconosce Dio essere creatore dell'uomo e suo padre, e la dipendenza piena e assoluta dell'uomo da Dio, non trova per nulla strano o impossibile che Dio per la sua bontà e sapienza infinita, abbia voluto beneficar l'uomo caduto, redimendolo dalla colpa e per i meriti del suo figlio, Uomo-Dio, elevandolo all'onore dell'adozione divina. Colui che creò l'uomo a sua immagine, e conobbe altresì la colpa dalla quale non poteva più liberarsi da sè, divisò con la sua sapienza il rimedio e con la sua onnipotenza lo mise in effetto. La storia infatti ci narra la natività di Gesù, la sua vita, i suoi miracoli, la sua morte e la sua resurrezione, e ci attesta co' fatti ch'egli fu Dio, che redense gli uomini dal peccato. Così si dà gloria a Dio ne' suoi attributi di bontà, di sapienza e di onnipotenza, nella grande opera della reden-

zione. Se poi il razionalista non vuole aver parte alla redenzione perchè la sua ragione gli vieta di credervi, converrà concludere che la ragione de' razionalisti sia diversa da quella di milioni di uomini, la quale riconosce l'obbligo di ammetterla perchè fondata nella storia. Che se la ragione degli uomini non può dirsi essenzialmente diversa, uopo è concedere che essa ne' razionalisti sia una ragione annebbiata per falsi principii ed errori filosofici. Il che massimamente interviene ne' razionalisti della Riforma protestante, come vedremo.

Dopo le quali cose, non ben s'intende come il razionalismo sia riuscito a turbare ne' paesi cattolici il pacifico possesso della Fede e l'adesione costante alla verità de' Libri Santi. Noi di fatto assistiamo da un tempo in qua a' giusti timori dell'Episcopato e alla sua vigilanza onde sono sorvegliati gli studii biblici del giovane clero, posciachè negli scritti pubblicati da qualche prete di Francia e d'Italia, si leggevano giudizi e tendenze verso la scuola razionalista. Crediamo nondimeno che simili debolezze e pericoli si potrebbero radicalmente cansare qualora si curasse un più profondo studio della filosofia cristiana e l'esercizio più frequente della dialettica. Chi intanto consideri non essere oggidì più contesa o disputa fra cattolici e protestanti razionalisti se non di sole dottrine filosofiche, e del dominio della sola ragione, stantechè il soprannaturale per quelli non esiste, l'apologetica o la polemica si è ristretta per i cattolici al buon uso dell'armi che porge loro la conoscenza de' sistemi filosofici e la fierezza del raziocinio. I razionalisti, specialmente tedeschi, stanno a disagio in casa loro per riguardo de' sistemi filosofici, e mal si possono difendere con essi da una dialettica forte ed inesorabile contro di loro. Saranno così di fronte nel duello la ragione de' razionalisti e la nostra: questa sana e illuminata dalla Fede; quella inferma e otte-nebrata perchè senza il chiaro lume naturale, e volontariamente priva di quel della Fede. Da qual parte si può ragionevolmente preveder la vittoria?

---

# ATTRAVERSO IL MONDO

---

CLARA HOOD. *Storia di un'anima*

---

## VIII.

Quando i due Danford arrivarono a casa Hood, la trovarono silenziosa come la morte e solitaria al pari di un deserto. Solo un paio di servi la custodivano. Clara, suo padre e la piccola Maria si erano ricoverati, provvisoriamente, in uno dei grandi alberghi di Chicago, quasi nel centro della città.

Clara era poco meno che annientata. La vista della terribile tragedia le aveva talmente sconvolti i nervi che nelle prime ore che seguirono il triste fatto, rimase quasi fuori di sè, incapace di pensare e di operare. All'orgasmo nervoso del primo momento, successe quindi po' di quiete, quando la giovane, buttandosi al collo del padre, lo pregò, lo scongiurò a lasciare insieme la casa, per non vedersi dinanzi agli occhi la sabbia rosseggiante del sangue di Gustavo. Anche i medici consigliarono di toglierla dal luogo della tragedia, onde il signor Enrico trasportò altrove in poche ore tutta la famiglia. E ciò con grande facilità, perchè negli Stati Uniti, metter su casa in un pubblico albergo è la cosa più naturale del mondo.

Anche il banchiere restò assai impressionato dalla morte tragica del Plunkett e sentì un vero rimorso per le arti non del tutto giuste ond'egli aveva cooperato alla rovina finanziaria del suo nemico. In verità, egli non avrebbe voluto arrivare tant'oltre. Punirlo, sì, per l'offesa mortale fatta a Clara, ma non spingerlo al suicidio. Quantunque, e poteva



egli forse negare di non aver mai preveduto il triste epilogo di quel fallimento? Nel nuovo, come nel vecchio mondo, fra gente senza religione, è così comune quella stolta maniera di sottrarsi con una morte volontaria alla rovina e al disonore!

Tuttavia, dinanzi al dolore della figlia, soffocò i proprii rimorsi, e sol cercò di alleviare i dolori e i rimorsi di Clara. Si mise dunque intorno alla figliuola, e procurò di farle coraggio, di consolarla; le ricordò i due figliuoletti, i quali, ora, morto il Plunkett, sarebbero del tutto suoi, e scongiurò di non lasciarsi abbattere dalla tremenda sventura, ma di serbarsi all'amore suo, e a quello di tanti amici ed amiche che l'adoravano.

I Danford trovarono Clara e il banchiere seduti l'uno appresso l'altro, in un funereo silenzio, parlandosi a monosillabi, più cogli occhi che colle parole, e qualche volta coi repressi singhiozzi.

Clara abbracciò teneramente la giovane Ofelia; il banchiere, mosso da un empito strano di affetto, per lui insolito, si strinse similmente al seno Roberto, e lo ringraziò di essersi ricordato di lui nell'afflizione della sua famiglia.

Clara accennò a un grosso plico che giaceva aperto sulla tavola.

— Leggi, Ofelia, ella disse. È giunto due ore fa dall'avvocato Stead.

La giovane aperse l'involto e vi trovò un atto notarile, col quale il Plunkett lasciava una discreta somma di denaro ai due figliuoli avuti da Clara Hood. Questo denaro era stato depositato da lui un anno prima in una banca, nè i suoi creditori, per certe ragioni legali che qui non occorre spiegare, potevano in niun modo appropriarselo.

Fin qui nulla di straordinario. Ma ai documenti della banca andava unita una lettera del Plunkett a Clara, lettera miseranda, scritta da lui poco prima di morire e recante ne' suoi malfermi caratteri le tristi impressioni di un'anima in battaglia. La lettera era del seguente tenore:

Clara !

Ti scrivo questa lettera dall'ufficio dell'avvocato Stead, l'ultima lettera che io scrivo a persona vivente. Sono le dieci ore di notte, notte per me oscura, notte maledetta, senza stelle, senza speranza di mattutini albori. Quando il sole batterà domattina alle finestre della tua camera, il mio corpo giacerà, non so neppure io dove, freddo cadavere, e la mia anima vagherà, ombra disperata, nel mondo misterioso degli spiriti. Sono un uomo rovinato, fallito, disonorato. Per me non vi è più speranza alcuna, e però ho risoluto di uccidermi. Ho in tasca il *revolver* carico e sento già la palla trapassarmi il cervello e togliermi una vita che mi è intollerabile. Ma prima di lasciare questo mondo e di presentarmi a Dio, al quale credo, ti domando mille volte perdono. Tuo padre ha preso una terribile vendetta di me, e bene sta. Io me la sono meritata. Prima però di condannarmi, ascolta una mia parola, la parola di un moribondo, la parola di un condannato a morte.

Io sono più infelice che colpevole. Sedotto da una donna fatale, mi sono lasciato trascinare al delitto, e da quel giorno non ho avuto più pace. La passione che mi aveva ispirata la Muirhead passò, l'incanto si ruppe, ed io mi avvidi in quale baratro fossi mai caduto. Avrei voluto tornare indietro, ma nol potei. Il vincolo che mi legava alla mia seduttrice era stato sanzionato dalla legge; io non era più libero di me; io era schiavo di una donna che ormai non amavo più. E poi, se fossi tornato a penitenza, mi avresti tu ricevuto e dato il bacio di pace? Ah! che terribili dolori ho sofferto! E mentre il pungiglione del rimorso non mi lasciava quiete, nè giorno nè notte, il signor Hood m'incalzava colla spada alle reni, e mi spingeva verso il baratro del fallimento. Ma, ripeto, tutti questi dolori io me li sono meritati, e li accetto in isconto del mio delitto.

Clara, quando avrai la notizia della mia morte, rivolgì un pensiero di compassione alla mia memoria. Ricorda il nostro amore, gli anni dolci e soavi che abbiamo passato assieme. Per le innocenti teste dei nostri bambini non maledire il mio nome, e il mio ricordo non ti sia, come per lo innanzi, un ricordo di maledizione. Ah! se non fosse esistito il divorzio nel nostro paese, io sarei tornato a te, sarei tornato al mio primo amore!

Ma inutile pensare al passato! L'avvenire m'incalza!... il *revolver* freme nella mia saccoccia. La palla che mi colpirà sarà una palla di pentimento, una palla di espiatione!... Anzi!... Oh! idea orribile!... Verrò a morire dinanzi a tuoi occhi!... E perchè non dovrei espiare la mia colpa dinanzi alla persona offesa? Non è la sola lingua che può profferire parole di pentimento! Anche il sangue ha la sua voce, an-

ch'esso può parlare una lingua, più eloquente di mille discorsi!... Mi par di vederti!... T'ho dinanzi agli occhi! Ah non voler continuare spietata, inesorabile! Uno sguardo di pietà! Una parola di perdono! Un sorriso di pace! Io prenderò di me una terribile vendetta! Sarò il carnefice di me stesso, espiro la mia colpa a te davanti, spargerò il mio sangue sotto alle tue finestre: farò rosseggiare quella ghiaia, fina, che tante volte abbiamo calpestata insieme!! Quando domattina aprirai la finestra, troverai il mio cadavere nell'atto di domandarti perdono. È la mia espiazione! Accetto il fallimento in isconto del mio peccato. Mi do la morte perchè la mia penitenza sia più perfetta... morirò a te davanti perchè il mio sangue ti domandi perdono e protesti ancora una volta, che ti amo!

Ma basta così! Non posso più scrivere, non reggo più alla smania che mi divora. Ho in cuore una furia d'inferno che m'incalza verso il mio destino. Clara ti raccomando i miei bambini! Guardati da Alice Muirhead! Addio!

GUSTAVO PLUNKETT.

Ofelia Danford e Clara Hood rimasero insieme quasi tutta la notte a piangere e a pregare, e il giorno dopo la povera giovane si trovò più stanca nel corpo, ma più sollevata nello spirito.

Clara, non solo poté perdonare al defunto marito, ma gli ridonò l'antico amore. Il Plunkett col suo suicidio, in sé stolto, irragionevole e peccaminoso, aveva, nella mente di Clara, scontato ad usura il suo peccato. D'allora in poi essa sarebbe vissuta nell'amore e nella memoria di lui, nè avrebbe mai dato ad altri il proprio affetto.

## IX.

Alcuni giorni dopo la morte del Plunkett, Ofelia Danford e Clara Hood si recarono all'*Hunter College*, dove il piccolo Guglielmo Plunkett riceveva la sua educazione. Era intenzione di Clara di toglierlo di lì, ricondurlo a casa ed educarlo per qualche anno ancora insieme colla sorellina Maria. Tale era anche la volontà del banchiere suo padre, il quale voleva con ciò ristabilire la propria famiglia, quasi tutta distrutta



dalla morte e dalle sventure. In meno di tre anni egli aveva perduto la moglie e i due figliuoli maschi, e aveva assistito al ripudio della figlia Clara da parte del Plunkett. Tutte queste disgrazie, piombategli addosso l'una dopo l'altra, gl'inasprirono il carattere e lo predisposero a pigliare del genero infedele quella vendetta che per noi si è raccontata.

Dopo il tragico fatto, egli si pentì amaramente della sua vendetta, e quantunque i suoi maneggi finanziari contro il Plunkett non cadessero per modo alcuno sotto i rigori del codice penale, pure fece capire per mezzo di terze persone ai vecchi genitori del suicida che era pronto ad aiutarli a riaversi dal terribile colpo patito. Questi ultimi rifiutarono sdegnosamente l'offerta. Allora il banchiere risolvette di condursi in casa il nipotino, affidarlo a buoni maestri e menare insieme alla figliuola Clara vita ritirata e tranquilla, finchè il suo amico e quasi socio nella banca, Arturo Barrows, riuscisse, com'egli desiderava, a conquistare il cuore dell'amata figliuola.

L'*Hunter College*, dove il figliuoleto di Clara Hood veniva educato, era uno dei migliori di Chicago, sia per la positura, come anche per la magnificenza della fabbrica. Il fondatore del Collegio, signor C. W. Hunter, non aveva badato a spese per farlo bello, sano e in tutto acconcio al fine pel quale era stato inteso; e che fosse riuscito nel suo intento lo dimostrava il fatto che nel Collegio non vi erano mai posti liberi, e i genitori per assicurarne l'entrata ai loro figliuoletti dovevano farne domanda due o tre anni anticipatamente.

Clara Hood, dunque, risoluta a condursi a casa il piccolo Guglielmo, si recò coll'Ofelia dal direttore del Collegio, ed espostogli il suo desiderio, ebbe da lui ampia facoltà di ritirare fin da quel momento il piccino. Ciò fatto, le due signore entrarono nella sala di ricevimento per quivi aspettare il bambino.

Non essendo giorno di visite, non vi era persona nella sala, e le due donne passarono il tempo ammirando i vasti specchi, i ricchi tappeti e i quadri ond'essa andava adorna.

Dallo sfarzo e dal lusso di quella sala si poteva arguire la sontuosità del resto dell'edificio, destinato ad allevare nelle lettere e nelle scienze i figli dei godenti del secolo.

Dopo una buona mezz'ora di aspetto, la porta della sala si aperse, uno dei prefetti della divisione dei piccoli v'introdusse il piccino e se ne andò.

Quando il fanciulletto vide la madre, cambiò subitamente di aspetto, e si arrestò a due passi dalla soglia. Un'ombra di tristezza cupa cupa si stese all'improvviso sopra il suo visino infantile, aggrottò le ciglia, portò le manine agli occhi e diede in diretto scoppio di pianto.

La signora Hood, tutta intenerita, volò incontro al figliuolo e se lo strinse amorosamente al seno. Ma il piccolo Guglielmo non corrispose, no, alle carezze materne; chè anzi cercò di disvincolarsi dall'abbraccio della sua mamma, rifiutò sdegnosamente i caldi suoi baci, e non potendo altro si diede a tirar calci furiosamente.

La signora, a tal vista, si arrestò sopraffatta e come colpita a morte per la dolorosa sorpresa.

— Ma, Guglielmino mio, gridò ella finalmente, non mi riconosci più? Non sai che io sono tua madre?

— No! rispose il bambino fra le lagrime, tu non sei mia madre. La mia mamma è la signora Alice. Tu hai ucciso il mio papà.

Un velo bianco, funereo, si stese sul volto della signora Hood. Lasciò andare il bambino, si gettò sopra un canapè e parve perdere i sensi. La signorina Ofelia, stupita da quella scena, rimase immota a contemplarla. Quando un momento dopo, la povera Clara fu di bel nuovo padrona di sè, vide il figliuolello che, ormai libero da' suoi abbracci, fuggiva da lei.

Allora ella pure si levò in piedi. Fece chiamare il direttore del Collegio e lo pregò a tenere ancora per qualche settimana il suo figliuolello. Gli darebbe più tardi le istruzioni opportune.

La signora Hood e Ofelia Danford fecero ritorno a casa

serbando il più assoluto silenzio. Ma quando Clara ebbe posto piede nella propria camera, diede sfogo alla tremenda ambascia che gli gonfiava il cuore e pianse amaramente. Il divorzio le aveva rubata la felicità, le aveva ucciso il marito ed ora le toglieva il figlio. Il suo Guglielmino l'accusava di essere stata cagione della morte del padre, non la voleva più riconoscere per madre e si buttava in braccio alla sua rivale!

## X.

Passarono i freddi mesi invernali. Venne la primavera. Il lago Michigan rideva sotto l'azzurro del cielo; nel bosco profondo gli uccelli cantavano la primavera e l'amore. Le farfalle iridescenti volavano felici e s'inseguivano nell'aria tiepida, profumata di strani odori d'erba, di foglie e di fiori. Il boschetto intorno al villino Hood si andava vestendo a festa, e i due figliuoletti di Clara saltellavano fra le piante o sui pratelli verdi, germinanti novellamente dal cespito materno.

Clara, tuttavia, non si riaveva ancora dalla profonda malinconia nella quale l'avevano gettata i funesti eventi dell'autunno precedente. Il piccolo Guglielmo aveva dimenticato Alice Muirhead, e baciava focosamente la mamma sua, la vera sua mamma. La Mariuccia cresceva su buona, dolce, un vero fiore di bellezza; il signor Enrico si sforzava di far dimenticare a Clara il Plunkett e la Muirhead; le amiche, specie l'Ofelia, erano tutte intente a favorire gli sforzi del banchiere, ma ogni tentativo riusciva vano. Clara era tranquilla, rassegnata, ma profondamente mesta. Il volto insanguinato del Plunkett le stava fisso dinanzi alla mente, nè poteva separarsene. Era tornato in lei l'amore antico, l'amore potente, irrefrenabile. Ella ne amava ora la dolce memoria, e si pasceva del mesto ricordo di lui.

Finalmente sulla metà di aprile del 1895 Clara si piegò ai consigli dei medici e ai voleri del padre e intraprese un



lungo viaggio nell'estremo oriente, in compagnia di Ofelia Danford e di Arturo Barrows. Quella si recava in Giappone e nell'isola di Ceylan per studiare il buddismo, questi doveva servire di protezione e di scorta alle due signore e tener luogo di padre a Clara. Negl'intenti però del banchiere, il viaggio doveva far dimenticare a Clara il defunto Plunkett e indurla a far paghi i suoi desiderii, volendola egli moglie del Barrows. La signora ben sel sapeva, ma nello stato di abbattimento morale in cui si trovava non seppe resistere come pure avrebbe voluto. Accettò dunque passivamente la guida che il padre le dava, e si dispose alla partenza.

## XI.

La locomotiva di un treno dell'ovest portava lungi da Chicago verso la California Clara Hood e i suoi due compagni di viaggio. Le vaste pianure dell'Illinois, uguali come la superficie di un oceano in calma perfetta, fuggivano davanti ai loro occhi. Da ogni parte, dove errava la pupilla dei viaggiatori, era uno sterminato tappeto di verzura, dolce speranza di primavera, da convertirsi nelle ricche messi dell'estate e dell'autunno. L'aria viva e soave del mattino destava la terra ringiovanita, e il sole novello inghirlandava di luce i pochi alberi che inebriati di vita e di forza alzavano gli eretti fusti sulle glebe feconde. Di tanto in tanto le bianche case coloniche spiccavano sul fondo verde del frumento, dell'orzo e dell'avena ancora in erba, e un velo di tenui vapori indicava i meandri dei molti corsi d'acqua che irrigavano in tutti i sensi quella fertilissima regione.

I treni che corrono sulle strade ferrate degli Stati Uniti, superano, in generale, sia nella bellezza come negli agi che procurano ai passeggeri, i treni di Europa. Nella grande repubblica dell'occidente, le vetture in uso fra noi, strette ed anguste dove per ore ed ore seggono stivate insieme dieci o dodici persone, sono quasi ignote. Nei treni di lusso o di

lungo corso degli Stati Uniti il viaggiatore può discorrere cogli amici nel salotto, sedersi a un lauto desinare nella sala da pranzo, irsene, dopo desinato, a fumare un sigaro nel *fumoir* e poi spendere qualche ora in solitaria lettura nella biblioteca. In estate i treni sono ventilati con aria compressa, riscaldati a vapore in inverno ed illuminati, tutto l'anno, a luce elettrica. Tavole da giuoco, scelti giornali quotidiani e una quantità di romanzi o altra letteratura amena che le Compagnie ferroviarie offrono spontaneamente, servono a rendere al viaggiatore meno monotono e più gradito il viaggio. Chi lo desidera, può persino, cammin facendo, prendere il bagno, farsi radere la barba, dettare a uno stenografo o a uno scrittore a macchina, ovvero passare il tempo in altra utile occupazione. Il grande peso dei treni diminuisce di tal maniera le oscillazioni che il viaggiatore può, durante la corsa, attendere a geniali lavoretti, che, presso di noi in Europa, sarebbero assai difficili, anzi nei più dei casi affatto impossibili.

Il treno della California sul quale viaggiava Clara e i suoi amici era affollato di viaggiatori. Impiegati del Governo, commercianti, industriali, militari di terra o di mare, commessi di case commerciali, ammalati o convalescenti in cerca delle miti e salubri arie del Pacifico, sposi novelli, signori e signore viaggianti per bisogno o per piacere, ingombravano le vaste vetture del treno che echeggiavano delle loro conversazioni animate, dei loro motti spiritosi, e delle loro allegre risate. Non mancavano forse, anche su quel treno che fuggiva rapidamente attraverso le belle pianure dell' Illinois, i cuori addolorati, le lagrime silenziose, i crucci nascosti; ma la nota allegra predominava, e com'è solito nei treni degli Stati Uniti, universale era il cicaleccio.

Clara coll' Ofelia e il signor Barrows sedevano quietamente in tre poltrone in un angolo del *parlour car* o salotto.

Vicino a loro erano quattro signori in stretta ed animata conversazione. Un vecchio magistrato in pensione, che

all'aspetto mostrava di aver passata la settantina; un giovanotto sui trent'anni, e due altri di mezza età. Parlavano di politica, e il magistrato sembrava guidar gli altri nel geniale arringo.

— Credete a me, diceva il giudice, Grover Cleveland finirà il suo periodo di ufficio; ma alla prossima elezione non verrà rieletto. Harrison o Mc Kinley sarà il nostro futuro presidente. Bryan, Morrison, Campbell e Gorman non hanno probabilità di riuscir presidenti. La nazione non li vuole. Abbiamo bisogno di tariffe protezioniste e di una salda base aurea pel nostro sistema monetario. No, no; sedici once di argento per una d'oro! Non va! Non va! Si chiudano le miniere del Colorado! Questa è la nostra politica! Il Governo cadrà in mano dei repubblicani, e vi resterà per del tempo assai.

— Sarà come voi dite, osservò il signor Stevenson. Quanto a me credo che la vittoria dei repubblicani alle prossime elezioni sarebbe la vittoria della immoralità. Ricordate gli scandali amministrativi del generale Raum, l'ufficio delle pensioni militari, l'onnipotenza dei capitalisti, la povertà delle classi operaie e i disegni liberticidi di Giacomo Blaine. Se vincono i repubblicani, tutti gli Stati Uniti diventeranno un'amministrazione Raum.

Il vecchio magistrato sorrise gravemente.

— Se vincono i democratici, disse egli, gli Stati Uniti diventeranno una *Tammany Hall*. Vi piace la replica? Ma basti così. Mio caro Stevenson, quando parlate di politica, non portate mai fuori l'argomento morale. In fatto di moralità tutti i partiti si rassomigliano. Voi ci snocciate i peccati mortali dei repubblicani; amereste sentire la litania di quelli dei democratici? Diciamolo qui tra noi, e che nessuno ci senta. La nostra repubblica, ad esser giusti, non è più onesta e morale delle vecchie monarchie di Europa; anzi in certi punti è al disotto di quelle.

— Per esempio? domandò il giovane Owens.

— Nei divorzii, rispose il magistrato. Evvi mai un paese



in Europa che sia divorato, come il nostro, da un cancro peggiore? Non la Francia, non la Svizzera, non la Germania, e pure anche quegli Stati sono ben serviti, sotto questo rispetto! Ve l'assicuro io!

— Perchè tenete il divorzio per un così gran male? domandò il signor Barrell.

— Perchè il divorzio contraddice alla legge di natura, la quale pei fini domestici e sociali esige che la società coniugale sia perpetua ed indissolubile. Esso ripugna inoltre alla morale pubblica, perchè, causa ed effetto ad un tempo di morale depravazione, è nella civile società un potente incentivo di dissolutezza e uno strumento formidabile di dissoluzione. Ah! miei cari, credete a me che ho un po' di esperienza in questa turpe materia! Per trent'anni seguiti queste mie orecchie hanno ascoltato i sozzi misteri del divorzio, e la mia anima ne ha concepita una nausea intollerabile. Voi non potete immaginare di che cosa non sia capace la bestia umana quando vuole sciogliere quel contratto che Dio e la natura hanno stabilito durasse in eterno. Malignità, frodi, adulterii, ingiurie, crudeltà, calunnie, ecco gl'istrumenti coi quali i coniugi *fabbricano le cause del divorzio*. Insomma ebbe ragione chi disse che il divorzio riduce il matrimonio ad una prostituzione regolata dalla legge. Guai a quella nazione che vi si abbandona senza ritegno!

Clara Hood stava leggendo un libro a poca distanza da quei signori; ma solo gli occhi aveva sul libro. Colle orecchie e colla mente prendeva parte attivissima a quella conversazione e con tutta l'enfasi della propria anima approvava quanto il savio giudice diceva. E non erano le parole di lui la triste esperienza della sua vita?

— Ne avrete sentite delle carine nella vostra lunga vita di magistrato, ripigliò lo Stevenson. Contateci alcuni casi.

— Sì, proprio carini! Ah! giusto cielo! Noi altri americani ritroviamo l'umorismo da per tutto; persino nelle fosse dove imputridiscono i cadaveri. Sì, proprio carini i casi di divorzio da me giudicati! Eccoli. Mogli abbandonate lega-

mente dai loro mariti, le quali mi gridavano: signor giudice, se i nostri mariti ci lasciano, dovremo finire in un bordello! Figliuoli indarno piangenti davanti al tribunale per riconciliare insieme il papà e la mamma, bambini lattanti rifiutati talvolta da ambo i genitori snaturati; poi le azioni più sporche e invereconde esposte cinicamente da mariti e mogli peggiori dei ciacchi, più degradati delle stesse bestie. Ecco le nostre cause carine! Vi dico il vero: non una, ma mille e mille volte ho maledetto in cuor mio il turpe permesso del divorzio, e mi sono augurato di vedere il giorno quando il nostro Governo farà sua la legge di Gesù Cristo e della Chiesa cattolica: ciò che Dio congiunse l'uomo non separi mai!

— A proposito, disse il Barrell, avete letto nei giornali di Chicago l'annuncio del prossimo matrimonio della signora Alice Muirhead?

— Chi è questa Muirhead? domandò lo Stevenson.

— È una scellerata! gridò il giudice. Voi, quando accadde il fatto, stavate nell'Ovest, e forse non ne avete udito parlare. La Muirhead è una donna infame che sedusse un buon uomo, lo spinse al divorzio, e poi al suicidio. Ecco chi è Alice Muirhead! E costei passa ad altre nozze? Matto colui che le dà la mano. Se ne accorgerà a suo tempo!

— Io lo conosco, riprese il Barrell. È un ricco mercante di cavalli, ma terribilmente brutale. Ve l'assicuro io, ch'egli non farà divorzio, no. Quando sarà stanco della donna o questa non cammina diritto, egli è capace di ucciderla a colpi di frusta. Si contano di quell'uomo dei fatti terribili.

E la Muirhead si è innamorata di quella bestia? domandò il signor Greves.

— Già, disse il giudice, voi altri giovanotti vi gettate a capo fitto nel matrimonio, senza la minima ponderazione. Ed anche di ciò ha colpa il divorzio. Quando il matrimonio è perpetuo, ci si pensa prima d'imbarcarvisi: ma ora ogni sventato colla più assoluta leggerezza salta a piè pari nella rete coniugale, sicuro che, se l'affare non corre, potrà con tre o

quattro formalità legali sciogliere gl'invisi lacci e mandare a monte ogni cosa. Ah! legge birbona e bestiale!

La povera Clara non seppe reggere più oltre a questi discorsi. Si levò dalla poltrona e presa sotto il braccio l'Ofelia si allontanò dal gruppo di quei signori. Ogni loro parola rinnovava l'intenso dolore della sua anima e le faceva sanguinare la piaga del cuore.

Il treno divorava la via. Per ore ed ore, anzi per giorni interi, i viaggiatori miravano i verdi piani, gli alberi in fiore, le bianche case, le brune capanne, i campanili, le città e le borgate indorate dal sole o velate dall'ombra del crepuscolo vespertino, fuggire dinanzi ai loro occhi. L'America orientale spariva dal loro sguardo e le montagne rocciose si levavano sublimi ed impavide a contendere loro il passo. Ma il treno non temeva la nera ombra di quei colossi. La locomotiva affaticata e sbuffante saliva quelle erte vette, guadagnava quei monti, prima aprichi e verdi, quindi scoscesi, dirupati e brulli, per poi calare in valli profonde, in fertili pianure, ricche di messi, di villaggi e di città.

Dall'alto di *Inspiration Point* sopra *Oakland* comparivano i lampioni elettrici di S. Francisco, e sulla nobile baia i fanali dei vapori riflettevano nelle chiare acque. Al di là della baia l'oceano Pacifico stendeva le onde quasi infinite, abbraccianti l'occidente e l'oriente.

Il treno che portava Clara Hood e i suoi due compagni di viaggio entrava fra i cipressi e gli eucalipti della città regina del Pacifico.

(*Continua*)

---



# GLI EMIGRANTI ITALIANI A NUOVA YORK <sup>1</sup>

---

Il numero stragrande d'italiani, che in questi ultimi dieci anni approdarono agli Stati Uniti, ha fatto nascere un problema religioso pieno d'interesse ed irto di difficoltà: e sì l'uno come le altre si fanno sentire particolarmente dentro i limiti municipali di Nuova York, la quale, ora, colla sua popolazione di oltre tre milioni e mezzo di persone, è la seconda città del mondo. L'ultimo censimento degli Stati Uniti ci mostra che al principio del 1901 vi erano nella sola Nuova York non meno di 370.848 italiani, distribuiti nel modo seguente: italiani puro sangue 145.433; figliuoli d'italiani 214.799; figliuoli nati da madre straniera e padre italiano, o viceversa, 10.616. Da quel tempo in poi, altrettanti più hanno approdato al porto di Nuova York e si sono stabiliti quivi o nelle vicinanze.

In quella parte della città di *Greater New York* <sup>2</sup>, compresa entro l'arcidiocesi di Nuova York, si è fatto il tentativo di accertare il numero degl'italiani o figli d'italiani quivi residenti. Le molte ricerche hanno dato per risultato che durante l'anno 1902 sono stati battezzati non meno di 10.000 fanciulli italiani nelle 61 chiese della diocesi, dal che si dedusse che il numero totale degl'italiani nella diocesi di Mons. Farley deve salire ad almeno 250.000. Si tenga inoltre presente che in questi ultimi anni, fra gli emigranti italiani cresce la voglia di stabilirsi permanentemente negli Stati Uniti e di diventare cittadini americani, non appena le leggi americane loro il consentono.

<sup>1</sup> I ragguagli che qui pubblichiamo ci sono stati gentilmente forniti da persona a noi ben nota per la sua autorità e competenza in questo argomento. N. d. D.

<sup>2</sup> Gli americani distinguono *New York* da *Greater New York*. Quella è la città isola; questa comprende anche la città di Brooklyn unita per mezzo di un ponte a Nuova York, e governata ora dalla stessa municipalità dell'isola.

\* \* \*

La presente condizione della Chiesa negli Stati Uniti, specialmente nella diocesi di Nuova York, è assai fiorente e piena di speranze per l'avvenire. Ma dall'altra parte, in tempi ora antichi, la Chiesa per mancanza di sacerdoti e di aiuti pecuniarii ha dovuto lamentare la perdita di gran quantità di fedeli che abbandonarono l'ovile. Essa comprende perfettamente i pericoli ai quali gli emigranti italiani che arrivano a Nuova York vanno esposti. I più di loro vengono dalle province meridionali d'Italia, e approdano ad una terra straniera, senza capire una parola della sua lingua. Essi non conducono seco nessun sacerdote; per la loro povertà non possono fabbricare chiese proprie, e si trovano tutto d'un tratto trasportati dall'atmosfera cattolica d'Italia nel vortice di una città americana, dove centinaia di migliaia di persone intorno a loro non professano nessuna religione, e dove innumerevoli e strane tentazioni li adescano e fanno loro abbandonare le pratiche religiose. Di più, sono, molto spesso, istruiti imperfettamente nelle verità e nei doveri della loro religione; spessissimo sono costretti ad abitare e a lavorare a grande distanza dalla chiesa cattolica; si trovano finalmente confusi e sconcertati da molte abitudini e regole risguardanti i membri della Chiesa negli Stati Uniti. Non capiscono, per es., perchè si chiegga loro di mantenere a proprie spese il prete, la chiesa e la scuola cattolica, poichè nel loro paese i sacerdoti non domandarono mai tali cose. Quando si pensa che queste differenti cause operano tutte ad una volta sopra un quarto di milione di poveri italiani, s'intende di leggieri quanto sia grave il problema di conservarli tutti alla Chiesa cattolica.

Se non che le già enumerate non sono le sole cause della perdita di quelle anime. Vi sono molte società di proselitismo sempre in moto ed occupate a strappare ai poveri immigranti italiani la loro fede. Queste società hanno fabbricato circoli esclusivamente riservati per uso degl'italiani, ed esse cercano di renderli più attraenti che sia possibile per mezzo di esposizioni stereottiche, di concerti e di trattenimenti sociali. Hanno anche scuole gratuite ed asili

infantili per bambini italiani, scuole di cucito per donne e ragazze; mandano agenti pagati fra gl'italiani poveri per adescarli a frequentare le funzioni protestanti, ovvero i trattenimenti loro; danno carbone, abiti e nutrimento agli italiani necessitosi e che mostrano buona voglia di riunirsi a loro. A questo proposito, ecco ciò che un nostro corrispondente ci scriveva e noi pubblicammo nel quaderno del 21 marzo 1903, a pag. 751: « I denari vengono spesi con scialacquo per condurre a fine la perversione degli italiani. Il miliardario Rockefeller spende, egli solo, ogni anno, somme enormi per questo stesso scopo. Durante gli ultimi cinquant'anni la *Società di soccorso per i fanciulli*, opera di beneficenza protestante, contribuì la somma enorme di dieci milioni di dollari ed oggi questa stessa società pretende avere nei suoi registri nello Stato di Nuova York non meno di 5.670 bambini italiani. » Può darsi che queste cifre siano un po' esagerate; è però certo ch'esse contengono un fondo di verità.

\*  
\* \* \*

Tale era il grave problema che si presentò a Mons. Farley quando assunse il governo della sua grande arcidiocesi, meno di 2 anni fa. Il suo venerabile antecessore Mons. Corrigan fece sforzi meravigliosi per combattere questo male. Alla sua morte, vi erano non meno di 60 sacerdoti che evangelizzavano gl'italiani e già si andavano facendo non pochi sforzi sotto la sua guida, col suo aiuto ed incoraggiamento, per far fronte alla marea del proselitismo protestante. Ma molto ancora rimaneva da fare al nuovo Arcivescovo. Entrando egli a governare quella Sede, prese consiglio accurato dello stato delle cose, indi pubblicò il manifesto seguente, col quale bandiva una riunione generale: « Per volontà di Sua Eccellenza si terrà il 17 dicembre 1903 una riunione di tutti i rettori che hanno italiani nella propria parrocchia o chiesa. Scopo di questa riunione è di ricercare le cause per cui tanti fanciulli italiani adescati dalle agenzie protestanti escono dal seno della chiesa, e di provvedere i mezzi necessari per impedire un tanto male. Vi saremmo grati se recaste con voi una lista delle società di proselitismo protestante situate nelle vostre parrocchie. »



Questa riunione fu presieduta da Mons. Farley in persona. In primo luogo, essa servì a dimostrare il molto lavoro fatto dai missionarii, ed in secondo luogo diede campo all'Arcivescovo di nominare un comitato di sei zelanti sacerdoti, i quali rappresentassero i principali quartieri della città, abitati in parte da italiani. L'Arcivescovo propose poi il seguente disegno di azione:

I. che ogni parroco impiegasse una persona laica, prudente e dotata d'esperienza, che avesse l'incarico di visitare le famiglie italiane e le stimolasse a menar vita buona e religiosa. Lo stipendio di questo visitatore fosse a carico della parrocchia.

II. fare un corso di missioni speciali per i genitori italiani a fine di istruirli nei loro doveri religiosi.

III. stabilire le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli nelle parrocchie italiane.

IV. chiedere ai sacerdoti italiani di dedicarsi costantemente ai loro compatrioti ed esortare gli altri parroci di mostrare sempre maggiore interesse per gl'italiani residenti nei loro distretti rispettivi.

L'arcivescovo mise subito all'opera il comitato organizzato al fine speciale di investigare che cosa era stato fatto fino a quel momento per gl'interessi spirituali degl'italiani, per indi trovare altri mezzi e modi di promuovere il loro bene. I membri della Commissione furono specialmente incaricati di scoprire le ragioni dell'abbandono della fede per opera:

1° di agenzie non settarie;

2° di agenzie propriamente protestanti, e

3° per la negligenza ed indifferenza degli italiani stessi.

Finalmente il comitato risolvette di chiedere ed ottenere da ogni parroco della città le statistiche del numero degl'italiani battezzati nell'anno 1902.

\* \* \*

Un mese dopo questa prima riunione, il 22 gennaio del 1903, Mons. Farley fu mosso dal suo zelo a radunare insieme tutti i parroci italiani della Diocesi, e tutti gli altri parroci che reggono congregazioni in parte italiane. Circa 40 parroci risposero all'appello e l'Arcivescovo presiedette l'adunanza. Furono presentate e discusse

diverse relazioni; vennero stabilite le statistiche dell'intera popolazione della Municipalità di Nuova York (la quale, dobbiamo ricordare, racchiude anche la diocesi di Brooklyn sotto la giurisdizione del vescovo McDonnell); come pure si ottenne una lista contenente i nomi di 30 società di proselitismo protestante. Le statistiche mostrarono che quasi 10.000 bambini italiani furono battezzati in 61 chiese dell'Arcidiocesi, e che 8.300 di questi battesimi furono celebrati in otto chiese italiane. Un provvedimento molto importante fu preso nella riunione seguente. Si verificò che un gran numero di bambini cattolici e specialmente italiani, frequentano la scuola industriale della così detta *Società di soccorso per i fanciulli*, la quale ha la pretesa di essere non settaria, ma che tuttavia è indubitabilmente in colpa della perdita della fede di molti bambini cattolici.

Si risolvette perciò d'adoperarsi a fine di procurare un accomodamento col presidente e segretario di quella Società, perchè, ove si potesse, venisse impartita qualche istruzione religiosa ai fanciulli cattolici che la frequentano. Il comitato scelto per tale scopo ebbe la consolazione di far sapere all'Arcivescovo che le sue proposte erano state accolte con favore, e che erano stati adottati provvedimenti per dare settimanalmente corsi di catechismo, come pure fare classi domenicali per i fanciulli del detto istituto. Nel medesimo tempo, si mise tutto in opera per sventare l'attività del proselitismo protestante, organizzando, nelle diverse parrocchie italiane, congregazioni di operatori e operatrici secolari che lavorassero assiduamente a ricondurre gli adulti italiani ai loro doveri religiosi ed i fanciulli alle scuole domenicali. In solo due parrocchie, non meno di 50 di questi devoti operatori si misero subito al lavoro per la santa causa, mentre, nella parrocchia della Trasfigurazione, diversi membri delle scuole normali di ammaestramento per i catechisti andarono cercando i fanciulli abbandonati e trascurati, li fecero entrare nei *clubs*, insegnarono loro il catechismo e si studiarono di renderli insieme buoni cattolici e buoni cittadini.

Fin qui, l'impresa per la salvezza spirituale degli italiani nell'Arcidiocesi di Nuova York ebbe un carattere generale, come quella che abbracciava l'intero territorio governato da Mons. Farley. Ma ora

L'Arcivescovo ha risoluto di adottare provvedimenti speciali per quei distretti ove gl'italiani si sono stabiliti in maggior numero. Nel maggio dello scorso anno, egli riunì nella sua propria residenza i rettori di sei delle parrocchie più popolate della parte bassa della città. Uno di quei sacerdoti zelanti, il Reverendo Kearney, rettore della vecchia parrocchia di S. Patrizio, la quale, essendo un tempo esclusivamente irlandese è diventata ora quasi del tutto italiana, parlò con grande entusiasmo dell'utilità e della necessità, da parte dei sacerdoti delle parrocchie, di visitare costantemente i proprii parrocchiani. L'Arcivescovo pose quella parte del Comitato, in una maniera generale, sotto la sorveglianza e le cure del Reverendo Kearney e raccomandò ai sacerdoti di adottare con amore e buona volontà la pratica delle visite ai loro parrocchiani. E qui sarà bene ricordare i molti sacerdoti americani di Nuova York che si sono adoperati strenuamente in pro degli italiani e che hanno energicamente inaugurata e continuata l'opera apostolica di visitare i proprii parrocchiani, uno per uno nelle loro case. Il Rmo Mons. Edwards ed i R.di Cronin, Lennon, Burke, Flood, McSweeny, e molti altri devono essere segnalati e lodati in modo particolare. E fra i sacerdoti italiani, che si sono dedicati alle cure spirituali dei loro compatrioti sono degnissimi di lode i padri Francescani, i padri della Compagnia di Gesù, la congregazione di don Bosco, quella del venerabile Pallotti, l'altra del vescovo Scalabrini, che si sono illustrati per le loro fatiche apostoliche. Nel medesimo tempo, un gran numero di suore italiane operano con vero amore fra i loro compatrioti. Lo zelo di queste pie missionarie è universalmente ammirato da tutti i fedeli.

\*  
\* \* \*

La nuova e vigorosa organizzazione, inaugurata dall'Arcivescovo, produsse immediatamente risultati consolantissimi. A cagione d'esempio: una parte del territorio che trovasi nel distretto del R.do Kearney possiede 4 chiese italiane ed ha una popolazione di circa 40.000 italiani. Il numero dei fanciulli è di 7.700. Di questi, 2.900 frequentano le scuole parrocchiali cattoliche; 2.500 sono nelle scuole governative del distretto; 1.300 frequentano le



scuole della *Società di soccorso per i fanciulli* e una scuola settaria conosciuta sotto il nome di « *Five Points* », mentre circa 1000 fanciulli italiani, potendo per l'età andare a scuola, non ne frequentano alcuna. Le statistiche compilate dal R.do Kearney dimostrano che circa 85 per cento di questi fanciulli italiani sono stati educati sotto l'influsso dell'istruzione religiosa regolare, grazie all'opera dei sacerdoti, delle suore, dei cooperatori e delle cooperatrici secolari del distretto. Quando quest'opera sarà ampiamente sviluppata, è quasi certo che il 15 per cento dei perduti agnelli saranno ritrovati e ricondotti all'ovile.

Il riscatto dei bambini era certamente la cosa più utile ed urgente dell'opera cattolica fra g'italiani della diocesi di Nuova York, poichè i fanciulli italiani d'oggi saranno gli americani di domani, e se sono persi alla fede mentre sono giovani, lo saranno per sempre senza rimedio. Inoltre, tutti gli sforzi dei protestanti sono specialmente diretti a pervertire i fanciulli, perchè hanno probabilmente capito, che, se di un adulto italiano possono fare un cattivo cattolico, non ne faranno mai, se non raramente, un buon protestante. Ma anche la popolazione adulta ha di buon' ora attirata la sollecitudine pastorale di Mons. Farley. Grazie ai suoi sforzi vigorosi, i sacerdoti ed i cooperatori secolari guadagnano nuovamente alla Chiesa gran numero d'italiani che prima vivevano senza religione o almeno indifferenti ad essa. Sua Eccellenza ha messo inoltre a disposizione degl'italiani cattolici parecchie chiese erette dalla generosità e per l'uso degli irlandesi cattolici. Senza di esse sarebbe stato impossibile organizzare le 25 parrocchie italiane che esistono oggi nell'Arcidiocesi.

Una parte non piccola della difficoltà del problema consisteva anche nel trovare il modo di provvedere un numero adeguato di sacerdoti che intendessero e parlassero la lingua italiana e fossero abituati a lavorare fra gli emigranti a fine di conservarli nella fede avita. Fortunatamente si stanno ora prendendo savii provvedimenti per ovviare alle necessità del tempo avvenire. Mons. Farley ha ceduto ai padri di don Bosco l'istituto conosciuto sotto il nome di Seminario di Troy, il quale può contenere 130 studenti, che sarà d'ora in avanti dedicato all'ammaestramento dei giovani italiani, de-

stinati al sacerdozio. Un certo numero di giovani italiani già studia nel piccolo e nel grande seminario della Diocesi; possiamo anche aggiungere che si segnalano grandemente nei loro studii. Finalmente Mons. Farley ha messo come regola che ogni sacerdote che viene ordinato nel suo seminario diocesano di Dunwoodie debba sapere l'italiano. Fin d'ora vi è almeno un sacerdote che capisce l'italiano in ogni parrocchia dell'arcidiocesi. Si aggiunga anche che i sacerdoti, che lasciano ogni anno il collegio nord americano in Roma, sono di aiuto speciale nel lavoro fra gl'italiani, poichè essi imparano regolarmente la lingua italiana.

Finalmente vi è un tratto nell'opera di Mons. Farley, rispetto ai nostri compatrioti, che commuoverà certamente il cuore degli italiani non solo di America ma anche d'Italia. Quando il Delegato apostolico visitò ultimamente Nuova York, fu profondamente commosso degli augurii di benvenuto direttigli in inglese da piccole bambine italiane, educate nel convento delle suore missionarie italiane: « Che ogni nostro sforzo tenda, disse il Delegato, a fare di loro delle buone americane senza però lasciar svanire nei loro cuori l'amore per l'Italia! » Questo è lo spirito, col quale vien fatta la propaganda cattolica italiana nell'Arcidiocesi di Nuova York.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

### DELLE VIRTÙ INFUSE TEOLOGALI E MORALI.

Uno de' grandi abusi, e de' maggiori pericoli che ne risultano per la formazione del giovane clero de' nostri giorni, è la conoscenza superficiale del dogma e lo studio leggero di tutto quel corredo scientifico che illustra le grandi verità cristiane, dette soprannaturali; che ne distingue l'esistenza, l'origine, il lavoro; che ne dimostra l'arcano congiungimento con le facoltà umane naturali, e disvela quindi l'*azione salutare* che dall'anima cosiffattamente disposta risulta in ordine al conseguimento dell'ultimo fine. Lo studio elementare che se ne fa ne' corsi ordinarii di preparazione non è se non un germe che va poi fomentato, svolto, e cresciuto col tempo e collo studio posteriore. Il qual germe corre invece, a' nostri giorni, il vero pericolo di venir soffocato a poco a poco, e, se non distrutto, certamente modificato o infiacchito, che forse è peggio. La cagione ne è la lettura de' trattati più o meno *teologici*, onde rigurgitano le riviste periodiche, o quotidiane, forestiere massimamente. Dalle quali, per mezzo di alcune cerbottane tanto vacue quanto sonore si trasfonde la *scienza nuova* ne' nostri fogli e nelle nostre riviste, e da quelli e da queste viene sorbita nelle intelligenze quasi novelle de' nostri giovani cultori del gregge di Cristo.

Il nuovo, il nuovo soprattutto affascina questi inesperti! E non vogliono o non ponno intendere, che il nuovo in *re dogmatica* è tanto cosa novissima, che tocca l'eresia. Il separare nelle verità dogmatiche l'elemento storico dal teologico, è l'opera dell'anatomico che per cercare col bisturi l'anima intellettuale in un corpo vivente, ne dissecca il tessuto e ne distrugge il composto: cotali esperimenti vanno fatti nel cadavere o in *corpore vili*, non però mai con l'intendimento di studiarvi o di rinvenirvi l'anima spirituale, che non c'è. La Chiesa cattolica è un corpo vivo, di cui il *soprannaturale* è l'anima informatrice, che fu ed è sempre invariata, che animò le prime membra de' tempi apostolici, si allargò in tutto il mondo romano e barbaro, e si distende oramai sopra tutte le rive dell'universo: la quale però col moltiplicarsi delle *parti soggettive* è sempre



quella dessa, identica ed immutata, di prima di ora e di poi. Per tanto l'influenza di qualsiasi *mexxo* in lei, come la denominata *virtù* dell'adattamento, sono parole senza senso: ella sì veramente si adatta ad ogni creatura, ma dà e non riceve virtù, e sopra qualsiasi *mexxo* di tempo e di persone versa ella l'influenza sua trasformatrice: non però mai da tempo e da persone è influenzata. Più e meglio poi che una parola senza senso, la *selezione*, ossia il frutto di una *evoluzione* progressiva interna che trasforma sviluppando e perfezionando, applicata a l'essere delle verità soprannaturali o rivelate, è tale uno sproposito, che basterebbe esso solo a distruggere *funditus* lo stesso concetto di *verità dogmatica*, immutata ed immutabile di natura sua.

Eppure con coteste novità scherzano e si trastullano certi spiriti leggeri de' nostri tempi. Un tal giuoco però non riesce loro senza pericolo, perchè essi sì davvero risentono l'influenza del *mexxo* in cui vivono, che è saturo di razionalismo e di *libertinismo* più che di libertà; essi si *adattano* inconsideratamente alle condizioni de' tempi e degli uomini nuovi; essi ne accolgono lo spirito e ne sorbiscono gli elementi; e così si opera nelle anime loro il lavoro di una vera *selezione* in senso inverso! Invece d'influire, trasfondendo la virtù soprannaturale nel mondo delle intelligenze moderne che sono ripiene di naturalismo, essi all'attrattiva del naturalismo vengono presi, e rimangono guadagnati: invece di vincere, sono vinti!

Accanto però a coteste intelligenze leggere, che nel cercare la novità non dicono nè pure nulla di nuovo, scorgiamo con piacere uomini che il grande ingegno ed il lungo studio ci disvelano in ponderosi volumi, ordinati appunto non già alla ricerca del nuovo, ma allo splendore del vero. Si rechi uno in mano l'opera testè uscita alla luce, del P. Santo Schiffrini, che ci presenta un trattato composto intorno le *Virtù infuse* teologali e morali <sup>1</sup>. L'argomento è dei più difficili della teologia cattolica, e d'altra parte è vecchio, quanto è vecchia la rivelazione divina e il divino rivestimento di tutto il corredo soprannaturale, onde l'anima del primo uomo uscì dalla mano creatrice già *pura e disposta a salire a le stelle*.

Eppure il ch. Autore tratta e svolge il ponderoso tema con tanta profondità d'intuizione, con tale larghezza di vedute, e con tanto senno di dottrina, che nel seguirlo in alcune delle trattazioni

<sup>1</sup> *Tractatus de virtutibus infusis, autore P. Sancto Schiffrini S. I.*; di pp. XII-695 in 8° gr. Friburgi Brisgoviae, sumptibus Herder, 1904. È seguito da un indice alfabetico delle materie, assai accurato, che agevola di molto lo studio e la consultazione dell'opera.

più difficili si sente subito l'uomo maestro. Nè ciò veramente deve arrecar meraviglia, chi conosca come da oltre a trenta anni l'egregio Professore non ha cessato mai di applicare a quelle alte discipline l'attenzione di uno studio indefesso e l'*acribia* di un forte ingegno. Che differenza si sente subito nel primo confronto delle opere di questa fatta con quelle elucubrazioni tumultuarie di alcuni neoterici, i quali allo studio profondo ed alla meditazione assidua suppliscono col carpire qua e là da riviste straniere alcun fiorellino che mandi olezzo di novità!

In questo volume l'Autore svolge e compie quanto già aveva iniziato nel trattato *De Gratia*, uscito alla luce un due anni fa: tanto il *De Gratia* come questo *De Virtutibus infusis* possono a buon diritto considerarsi come due opere che svolgono un medesimo concetto, vale a dire *la vita divina nell'uomo*<sup>1</sup>.

Ma diamo un saggio ai nostri lettori del contenuto del nuovo volume.

\* \* \*

Tutta la materia è svolta in sette disputazioni, le quali si suddividono in sezioni, corrispondenti in numero ed in estensione alla gravità della cosa trattata. La prima (pp. 1-55) ci presenta come a dire la *metafisica* delle virtù infuse, l'indole, il numero, delle virtù teologali; la distinzione, la spiegazione del famoso adagio « *virtus occupat medium* » delle virtù morali, l'accrescimento delle stesse e la loro durata nel soggetto. Tre disputazioni versano intorno alla Fede: al suo oggetto, al suo atto, alla necessità di quella virtù, che è la prima radice della salvezza eterna (pp. 71-338). Le due altre sono consacrate alle virtù teologali, speranza e carità (pp. 349-522). L'ultima abbraccia in otto sezioni quanto si riferisce alle quattro virtù cardinali, che hanno sortito nn tal nome dall'essere elleno come i cardini delle azioni morali dell'uomo cristiano (535-657).

Il P. Schiffini è, a nostro parere, uno di quei pochi che nel professarsi seguaci della dottrina di S. Tommaso mantengono col fatto la significazione di quella nobile seguela. La conoscenza di un dottore come l'Aquinate non è cosa da spiriti piccoli od appassionati, esige lo studio delle varie opere di quel grande, studio però

<sup>1</sup> Vedi la recensione, che del trattato *De Gratia* facemmo nel quad. 1220 pag. 187 e sgg.

non superficiale ma quello assiduo e vasto, che conduce alla possessione sincera e sicura della mente dell'angelico Dottore.

Nè d'altra parte egli presenta quella tal quale presunzione, che induceva alcuni a tenere in poco conto uomini di primo cartello come un Suarez, un Lugo, ed altri celebri teologi che hanno lasciato gran nome nella scuola.

Questi pregi noi scorgiamo schiettamente in tutto questo trattato delle virtù infuse; ma essendo impossibile di poter neppure tentare l'analisi di tutte le materie in una semplice recensione, ci contenteremo di darne a vedere una qualche prova almeno in quella parte, dove l'Autore espone uno dei punti più scabrosi che presenti la *psicologia* umana. È la sezione III della Disp. IV, in cui si fa a dimostrare « in che modo l'atto di fede si appoggi sull'autorità di Dio rivelante » (p. 195-213). Dopo aver dimostrato essere l'autorità di Dio rivelante, l'oggetto movente il nostro intelletto ad assentire alla verità rivelatagli, ed il magistero indefettibile della Chiesa costituire la regola viva di quell'assenso, il presente quesito è rivolto allo studio dello stesso atto del credere.

È certo, che nell'analisi psicologica di questo atto si scorge il concorso di molte di quelle operazioni intellettuali, che si chiamano giudizi. Infatti all'atto della mente che ad una verità proposta aderisce a cagione dell'autorità di Dio rivelante, devono concorrere 1<sup>o</sup>) la veracità infallibile della divina testimonianza, 2<sup>o</sup>) la esistenza di essa testimonianza. Ora questi giudizi concorrono tutti insieme nell'atto di credere, per *modum unius*? o invece, presupposte la rivelazione divina e la sua irrefragabile verità, siccome ragione del credere, l'atto di fede è un giudizio semplice che coglie immediatamente il suo oggetto, ossia il mistero proposto a credere?

L'Autore rigetta ogni *complexibilità* di giudizi, che o per discorso *formale* o per discorso *virtuale* cagionino l'atto del credere. Non concede al De Lugo, che esso atto sia una conclusione necessariamente derivata in forza di due altri giudizi, co' quali l'intelletto ha percepito simultaneamente avere Iddio parlato ed essere il divino eloquio infallibile. Nè ammette col Suarez, che l'atto di fede sia un giudizio composto, col quale in forza dello stesso motivo, vale a dire *propter auctoritatem Dei revelantis*, si creda non solo la *veritas revelata*, ma altresì ed insieme il motivo stesso con che quella verità si afferma.

Eliminata quella doppia maniera di spiegare l'atto della fede, che pure piacque a quei due alti intelletti del De Lugo e del Suarez, lo Schiffini, fondandosi sulla dottrina di S. Tommaso, che riferisce



a p. 199 (dalle Quaest. disp. *de Verit.*, q. 14, a. 1), così stabilisce la propria sentenza nella tesi seguente, che è la XVII: — *In actu christianae fidei nullus exigitur discursus sive formalis sive virtualis, sed bene esse potest iudicium plane simplex, quod sub imperio voluntatis indivisim feratur in mysterium revelatum ut in obiectum creditum, et in auctoritatem Dei revelantis ut in rationem credendi* (p. 200) <sup>1</sup>.

Coll'introdurre la volontà siccome impellente l'intelletto ad assentire al mistero rivelato, certamente il ch. Professore esprime una dottrina cavata dalla comune esperienza degli atti umani. Quando infatti ci si presenta a credere una cosa da noi non vista o non intesa immediatamente, ma a cui tuttavia diamo il nostro assenso a cagione dell'altrui testimonianza, che sappiamo altronde essere inconcussa, in questi casi l'impero della volontà sull'intelletto è cosa indubitata, e l'atto del credere riesce perfettamente libero. D'altra parte, questa è indubitatamente la dottrina di S. Tommaso, di cui sono arredate le testimonianze calzanti (p. 202); ed inoltre è dottrina meno ricercata, che non sia quella esposta nelle altre opinioni, delle quali evita le difficoltà non piccole: sono altrettanti segni della verità, che in essa si contiene.

Quindi l'autore prova la sua tesi dalla natura stessa dell'atto di credere, in quanto si distingue sia dalla semplice opinione, sia dalla conclusione scientifica. Nel che adduce testimonianze chiarissime di S. Tommaso, e dello stesso Suarez nel suo trattato *De Incarnatione*, dove l'esimio Dottore spiega questa cosa in tutt'altra maniera da quella che fece ne' trattati *De gratia* e *De fide*. Il modo poi con cui l'intelletto con un atto semplice colga insieme e la verità rivelata, e, pel bagliore concomitante di luce intellettuale, comprenda nell'*esercizio* del suo atto eziandio l'autorità di Dio rivelante, ossia *actu exercito* come dicono gli scolastici, è spiegato di-

<sup>1</sup> La sentenza dell'Autore, già seguita da antichi teologi di buona lega, è adottata pure da illustri teologi recenti, v. g. dall' EMO MAZZELLA (*De Virtut. infus.*, disp. III, prop. 31), e dal P. CH. PESCH (*Praelect. dogmat.*, tom. 8, de fide theolog., sect. 4). Pure così egli asserisce di sè con sapientissima modestia: « Ad me quod attinet, hanc sententiam in eo, quod affirmat, semper censui verissimam, nec dubito quin pro ea militet suffragium Doctoris Angelici. Consulto dixi *in eo quod affirmat* ». Neque enim aequè certum apud me est, hoc uno tantum modo auctoritatem Dei revelantis, prout est proprium motivum fidei theologiae, attingi ab intellectu credentis. Ceterum etiam de hac re dicam quid sentiam, postquam vindicavero id quod praecipuum est, partem sc. affirmantem huius sententiae (p. 200). »

stesamente nella soluzione delle difficoltà, nella quale la mente dell'Autore si apre più largamente, e si genera nel lettore a mano a mano un pieno convincimento.

\*  
\* \* \*

La stessa profondità e sicurezza di dottrina, esposta sempre con sobrietà e misura, si scorge nelle susseguenti disquisizioni intorno le altre virtù della speranza e della carità. Quindi in una ultima disputazione (p. 535-657) svolge il suo trattato delle virtù cardinali, e presenta una dottrina tutta pratica, tutta frutto d'illuminata esperienza, onde rimangono pienamente illustrate le dette virtù, insieme con quelle altre che in esse s'incentrano.

Torneranno a nostro credere utilissime le sapienti osservazioni, che l'Autore moltiplica intorno alla virtù della religione, all'orazione vocale e mentale, alla meditazione e contemplazione, come pure quella intorno alla natura dell'ubbidienza, al privilegio della virginità, ecc. ecc. Sono tutte nozioni di molta importanza e preziose per chi non voglia ingannare se stesso o altrui nella vita spirituale, e per chi ha il dovere di portare al sacro tribunale della penitenza la debita cognizione del cuore umano e de' vari obblighi speciali derivanti da ciascuna virtù, come quella pure dei vizi opposti, i quali come trista gramigna potrebbero pur troppo ingombrare ed anche soffocare i semi fecondi di santità, che la grazia di Dio sparge con divina larghezza nelle anime cristiane.

Noi auguriamo ai maestri di coloro che imparano le sacre discipline di far tesoro di libri di questa fatta, per educare a scienza seria e formare con metodo sicuro le menti dei futuri leviti, che crescono esercitandosi nella palestra degli studii a speranza della Chiesa e della società cristiana. Dalla sicurezza delle dottrine e dal modo di trasfonderle nell'anima, dipende la purità di quell'insegnamento che illumina i popoli, li coltiva, e li conserva nella via del bene. Le dottrine pericolose, le novità nella teologia e nella morale, sono il frutto di studii nel principio diretti male e mali governati: i quali poi non arrecano nel clero se non divisione e scissure, e nel popolo generano scandalo e malo esempio.

## II.

## UN SANTO NEL CLERO PIEMONTESE.

Ci duole che la grande copia dei libri che piovono (bontà dei nostri corrispondenti) alle nostre riviste ci abbia tolto di parlare più presto di questa *Vita* del Dottor teologo Leonardo Murialdo<sup>1</sup>. Diciamo subito molto in poco: non ci ricorda di avere letto mai le memorie di altro servo di Dio, le quali ci abbiano lasciato più viva e piena impressione di un vero santo come quelli che veneriamo sugli altari. Certo non presumiamo di prevenire la sentenza, unica autorevole in tale giudizio, della S. Madre Chiesa, ma confessiamo il sentimento personale che ci sorgeva nel volgere e rivolgere i fogli della vita predetta e più e meglio si radicava in noi nell'avanzarci verso la fine. Chi scrive queste linee conobbe di persona il Murialdo e il suo biografo, e considera quale fenomeno singolarmente notabile che questi, stato lungamente ammiratore familiare del primo, non si lascia mai vincere dalla nobile affezione verso il suo eroe, a dar pure una pennellata che senta di panegirico. Egli scrive esattamente i fatti, e lì. Noi cercheremo di seguirne l'esempio in questa rassegna.

D. Leonardo Murialdo, nato di signorile famiglia in Torino nel 1828, finì i suoi giorni quivi stesso nel 1900. L'educazione sua clericale, dopo passati parecchi anni di studii letterarii nel Collegio dei Padri Scolopii a Savona, venne mirabilmente guidata nel Seminario di Torino da illustri e virtuosi sacerdoti, che lasciarono un nome onorato nella storia ecclesiastica del Piemonte. Il dottorato in sacra Teologia ebbe, come allora si usava, all'Università, presente il Ministro della pubblica Istruzione, che nel maggio del 1850 era Goffredo Mameli. Salì finalmente all'altare il 21 settembre dell'anno seguente, nella festa di S. Matteo Apostolo.

Da quel giorno fino al giorno del suo felice passaggio al cielo, egli non ebbe più altro in mira che il sacro ministero sacerdotale, con non altra intenzione che quella di giovare al prossimo con perfetto disinteresse di ogni intento volgare e umano. Comprese subito che in quei tempi, agitatissimi dalle novità politiche, egli doveva

<sup>1</sup> *Vita del T. Leonardo Murialdo, Rettore degli Artigianelli di Torino, e Fondatore della pia Società di S. Giuseppe*, per D. EUGENIO REFFO, sacerdote della stessa pia Società, Torino, tip. degli Artigianelli, 1903, in 16° di pp IV-344.



insistere più che mai nella pietà ecclesiastica e nel perfezionare la sua scienza: pregare e studiare furono i suoi precipui affari, fuori del tempo che consacrava alle altrui necessità spirituali. Le sue amicizie cogli eccellenti sacerdoti di che era dovizioso il clero piemontese, le sue conversazioni, i suoi disegni a questo solo miravano.

Tra queste sante disposizioni egli fu scelto per direttore d'un'Opera di pietà insigne, dove fece ottima prova, e donde venne a levarlo e quasi a promuoverlo a più importante ufficio il venerando Fondatore dei Salesiani D. Giovanni Bosco. Ed ecco come passò la cosa tra i due santi uomini. D. Bosco il quale cercava il Murialdo, s'imbuttò con lui una mattina in via Dora Grossa. Lo fermò e gli domandò: — Signor Teologo, mi pagherebbe lei un po' di collezione? — Detto fatto. Si entrò in un caffè, e D. Bosco persuase l'umile e riluttante giovane sacerdote ad accollarsi la direzione dell'Oratorio di S. Luigi.

Ne seguì nei giovani che lo frequentavano un vivo fiorimento consimile alle scuole popolari di D. Bosco, finchè l'Oratorio venne mutato in due scuole elementari. Della riavuta libertà il Murialdo si valse per passare qualche tempo nel celebre Seminario di S. Sulpizio, a Parigi, e sebbene già sacerdote da quattordici anni, volle starvi come semplice chierico, imparando molte cose utili pel governo della gioventù, e lasciando grandi esempi di umiltà e di pietà ecclesiastica ed anche di squisita gentilezza. Tornò in patria più che mai rafferma e acceso nella sua vocazione di spendersi tutto al popolo e per la gioventù derelitta. Nè tardò Iddio a fornirgli ampio e degno teatro ove santificare se stesso santificando gli altri. La Commissione presidente del grande Istituto di Carità detto degli Artigianelli si risolvette di supplicarlo a prenderne la direzione. Vorremmo qui riportare la pia, umile, affettuosa lettera con cui il Murialdo accettò il ponderoso e doloroso onore.

Entrò in ufficio, la festa dell'Immacolata Concezione del 1866, e cominciò la sua grande carriera di apostolo della gioventù, di saggio educatore, di sacerdote tutto di Dio e del popolo. Nè bastando al suo zelo le immense cure della comunità che reggeva di circa dugento giovinetti educati al lavoro, si porgeva alle opere pie e popolari dov'era richiesto. Volendo il sant'uomo dare stabilità alle tante sue opere, sentì la necessità di riunire in un fascio di regolare Istituto i suoi cooperatori. Bisogna leggere la storia della Congregazione di S. Giuseppe, del Murialdo, iniziata nella festa di S. Giuseppe del 1873, e finalmente approvata solennemente dal Santo Padre Leone XIII, il 17 giugno 1897. Vi trionfa

in modo mirabile il soprannaturale, non solo nel Fondatore, ma nei singoli aiutatori e consiglieri, tra i quali il venerabile uomo D. Bosco, amico intimo del Murialdo.

La prima istituzione della Pia Società fa epoca nella vita del Fondatore. Nuova copia non più di semplici amici e cooperatori, ma di fratelli collegati col Superiore si affaticano sotto la sua direzione alle opere di zelo, quindi la fiorente colonia agricola, a Rivoli nelle vicinanze di Torino, e quivi pure l'Oratorio del S. Cuore, e la Casa Famiglia in Torino stesso, la casa di Noviziato alla Volvera. Delle quali fondazioni è meravigliosa la storia e olezzante di celestiale profumo. Nè tardò molto l'Istituto a propagarsi fuori del Piemonte, e ad estendersi in nuove fondazioni a Genova, a Venezia e in varii luoghi del Veneto, in Tirolo, nell'Emilia, nella Dalmazia. Sempre con preziosi vantaggi dei poveri e della gioinezza abbandonata.

Chi accompagna i passi del Murialdi in ciascuna di queste grandi opere si trova inaspettatamente a fare conoscenza coi più insigni sacerdoti e prelati del clero in quelle contrade, ed ancora coi più cospicui personaggi del laicato cattolico del nostro tempo. È una galleria di quadri incantevole, massime a chi considera che tutti costoro trattano con incomparabile venerazione l'umilissimo Fondatore della Pia Società di S. Giuseppe e dalla prudenza di lui si lasciano dolcemente governare. Sono pagine, come già in generale tutto il libro, piene di fatti importanti. È uno dei singolari pregi del chiaro biografo D. Eugenio Reffo, il non indugiarsi in ornamenti: è tutto azione viva di storia contemporanea.

Alla parte strettamente storica egli fa seguire alquanti capitoli in cui più di proposito mette in mostra il carattere personale del Teologo Murialdo; e le sue virtù. *Il Superiore della Congregazione, La sua fede e devozione, l'Umiltà e la mortificazione*: e via via cerca d'ultimare il perfetto ritratto dell'anima grande ch'egli propone alla comune imitazione. È delizioso il racconto delle sue infermità, curate, a quanto sembra, dalla B. Vergine, una volta poi dalla visita personale di D. Giovanni Bosco, suo intimo, una ultima volta curato alla tomba di D. Bosco già passato agli eterni riposi. Noi benediciamo di cuore la mano che vergò queste pagine, vera fotografia d'un sacerdote santo. Il clero e il popolo vi trova un alimento acconcio ad approfittarne pel suo avanzamento spirituale, tanto più che gli esempj del Murialdo sono di quel genere moderato, che facilmente sembrano arrivabili, e pure tutti insieme costituiscono quella sublime perfezione, che la S. Chiesa

esalta in S. Giovanni Berchmans, il quale calcando in apparenza vie ordinarie seppe arrivare ad una santità straordinaria.

Il biografo non l'accenna, ma l'osserviamo noi, come il clero e quella parte di laici generosi che militano nelle opere di religione, nelle società della gioventù, nei circoli parrocchiali, tra gli operai, col popolo in generale, vi scorgeranno ad occhio veggente, che se essi vogliono ottenere frutti degni delle loro nobili intenzioni, non debbono già ricorrere a mezzi e motivi nuovi, sì bene valersi con novella virtù di quelli che fino a ieri vediamo riuscire efficacissimi a bene del popolo nelle mani del Teologo Murialdo, che non è antico, ma modernissimo, di ieri, e niente alieno dall'adattarsi a' nuovi tempi.

Il clero poi dedicato alle società benefiche, di educazione, di soccorso, di conservazione, della pietà ne' giovani e nei poveri, scorgerà, meglio ancora che i laici, nella vita ecclesiastica e popolare del Murialdo un faro luminoso per sua guida. Toccherà con mano come non nella tattica mutata e ringiovinita gioverà praticamente al popolo dei nostri giorni, sì colla vita esemplare, collo studio, colla sottomissione al proprio prelato e al Sommo Pontefice. Così arrivarono a splendere come lucidissime stelle tra i benefattori del popolo i compaesani suoi piemontesi, santificatisi in Torino, Brunone Lanteri, il Teologo Gualè, i celebri predicatori, canonico Nasi e D. Giordano, il venerato monsignor Gazzelli, e innanzi tutto quei grandi le cui cause di beatificazione si trattano ora in Roma, il Cottolengo, il Bosco, il Cafasso, sulle cui orme camminò fedelmente il dottor teologo D. Leonardo Murialdo.

---



# BIBLIOGRAFIA <sup>1</sup>

ALFANI AUGUSTO. — Riecreazioni. Racconti scelti e liberamente tradotti dal francese, con illustrazioni dei pittori E. Amadei e G. Corsi. Libro di lettura e di premio. *Firenze*, Alfani e Venturi Editori, Via Faenza, 12, 1903, un vol. in 16° di pp. 304. L. 1,50.

Questo elegante libro è un forziere di dieci gioielli, che il chiarissimo professore Alfani offre a ricreazione di ogni lettore e specialmente della gioventù. Il traduttore, il quale è noto all'Italia per molte egregie opere dell'ingegno suo, qui si contenta di avere scelto tra i lavori altrui con grande discernimento dei brevi raccontini, e li pubblica in veste interamente e squisitamente italiana, e con alquante illustrazioni di pittori italiani. È opera di lunga fatica, intrapresa per sincero amore patrio, e di non piccola importanza nel campo dell'educazione bene intesa.

Il primo suo merito è nella varietà di cognizioni utili nella vita familiare, e poi nella vita sociale in varie condizioni, nel commercio, nelle belle arti e soprattutto nelle contrarietà della vita che così frequenti tramutano, per isventure o per colpe, lo stato dei beni di fortuna, dalla agiatezza spensierata e gaudente alla miseria vicina alla di-

sperazione. Il ch. Alfani nei racconti scelti non entra in considerazioni nè in suggerimenti di alta ascetica, che non tornerebbero praticamente vantaggiosi al più dei lettori; ma viene efficacemente dimostrando coi fatti che narra come all'avversa fortuna si possa e si debba resistere efficacemente colle grandi virtù cristiane, colla probità a tutta prova, coll'amore ai parenti specialmente infermi e deboli, con abbracciare generosamente i mezzi offerti dallo studio, dal lavoro, dallo spirito di cristiana abnegazione.

Ecco ciò che noi chiamiamo un libro di vera e sana educazione popolare, e che sarebbe da accogliere tra i più necessari volumi delle biblioteche civili, senza contare che il bene che se ne ricaverà per lo spirito riuscirà al tempo stesso sommaramente dilettevole, e con vivo guadagno della bella letteratura. È un libro da prescegliere come premio in qualsiasi istituto scolastico o religioso.

<sup>1</sup> **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

*ANNUAIRE* de l'Université catholique de Louvain. 1904, 68<sup>ème</sup> année.

Louvain, Van Linthout, 16°, XXXII-500 p.

Il presente Annuario può dirsi *il libro d'oro* o *il libro d'onore* dell'Università di Lovanio. Esso solo è un onorifico documento di quella celebre Università, trovandosi descritti tutti i titoli che possono onorare uno Studio generale: le persone insegnanti; i vari collegi accademici con gli edifici a loro proprii, come biblioteche, laboratori ed altro; i programmi.

BIANCHI CAGLIESI FLORIANO. — Rime. Roma, coop. poligrafica, 1904, 16°, 114 p.

Chiunque ha conosciuto il Comendatore Floriano Bianchi Cagliesi, morto nell'aprile del 1899, non può non serbarne cara ricordanza, come d'uomo di bello ingegno, di fermo carattere, di fede indomita, d'indole generosa. E però farà plauso al degno suo figlio sacerdote Vincenzo d'averne voluto tramandare ai posteri la memoria collo stenderne una bella biografia, e col pubblicarne le rime in cui egli soleva cercare un nobile sollievo da cure maggiori. Eleganti sono gl'idilli in cui cantò la beltà e la virtù della nobil donzella che nel 1856 ottenne in isposa, e spiranti una mite fragranza di fiori e di campi; ma più gravi e migliori le poesie che in età più matura venne dettando con aperti intendimenti morali e religiosi, e che soleva recitare or nell'una or nell'altra delle tante accademie delle quali era socio. Tra esse

mi di tutte le varie facoltà e di tutti i corsi; la lista degli ammessi ai gradi accademici e quella degli scolari. Nell'anno scolastico 1902-1903 si numerarono ben 2070 scolari. Le facoltà sono le seguenti: Teologia, Diritto, Medicina, Filosofia e Letteratura, Scienze, Agronomia, Scuole speciali di arti, manifatture, genio civile, eccetera.

son degne di special menzione quelle intitolate: *La Madre di Dio, Roma e Francesco Petrarca, A. Sirio*. Formato sui classici, ei ne ritenne sempre lo stile e la frase, fors'anche più di quel che vorrebbero certi moderni, ma non fu servile nè freddo mai. Ci piace chiudere questo cenno con alcuni versi del ch. mons. Bartolini, il quale in una gentile poesia dedicata alla famiglia Bianchi-Cagliesi, il giorno 2 ottobre 1898, così ritraeva il carattere morale e il valore letterario del capo:

Per fede antica intrepido

Il genitor l'eletta prole ammira;

Campion de' vati, classiche

Note armonizza sulla toska lira:

Contro l'infesto turbine

Di nova età, qual torre salda ai venti,

Non mai del vero timido

Amico, avverso ai menzogneri ac-

[centi]

BONOMELLI GEREMIA, Vescovo di Cremona. — Questioni religiose, morali e sociali del giorno. Roma, Desclée, 1903, 8°, VIII 360; 486 p. L. 6.

Si hanno qui diciotto lettere pastorali che l'illustre Vescovo diede in luce ogni anno dal 1880 al 1896. A mano a mano che comparivano, furono accolte con molto favore, tanto che se ne fecero parecchie edizioni,

ora di ciascuna separatamente, ora di più insieme. E non è maraviglia, perchè trattano tutte d'argomenti del giorno, e ne trattano con chiarezza e calore, ed anche con sufficiente pienezza, sicchè ci sembra giusto il

giudizio che l'illustre Prelato dà egli stesso di questi suoi lavori: « Ogni lettera pastorale, se l'amor proprio non m'inganna, è una vera monografia; e l'argomento che vi si svolge, vi è proposto e dimostrato in guisa, che per la comune dei lettori è bastevole. Chi leggerà con qualche attenzione ciascuna monografia, ne

DEBROAS L. — *Le Drame de Pekin en 1900. Ouvrages illustré de nombreuses gravures. Paris-Lille, Desclée, 8° gr., 300 p. Fr. 5.*

I fatti di guerra che si succedono ora nell'Estremo Oriente accrescono l'opportunità di questo libro già di per sé tanto interessante. La presente narrazione ci mette sotto l'occhio le fasi della spedizione recente che liberò Pekino; ma soprattutto espone con grande chiarezza il colpo di Stato che precedette la sollevazione, gl'intrighi di palazzo che la prepararono, e certe complicità e responsabilità, sulle quali l'Europa ha creduto di dover chiudere gli oc-

DE KERVAL LÉON. — *Sancti Antonii de Padua vitae duae quarum altera hucusque inedita. (Collection d'études et de documents. V).*

*Paris, Fischbacher, 1904, 8°, XIV-304 p. L. 10.*

Non può negarsi che una gran parte degli scrittori della vita di S. Antonio di Padova si siano mostrati più solleciti del lato miracoloso che del lato semplicemente storico, perchè più di quello che di questo era avido il medio evo. Ma ora, da una dozzina d'anni, si attende di proposito a liberare l'agiografia antoniana da quelle giunte di cui l'aveva ingombrata una pietà malintesa. In questo senso fu scritta la sostanziosa e seria monografia del Lepitre e il lavoro del Palatini: *Dalla leggenda alla storia*; e, sotto il rispetto iconografico e artistico non può trascurarsi il bel libro del de Mandach: *S. Antonio di Padova e l'arte italiana*.

ho tutta la fiducia, avrà sufficiente conoscimento del soggetto di cui si tratta: non sarà largo e profondo, lo confesso, ma bastevole all'uopo. » (p. V). Fu dunque ottimo consiglio quello della celebre libreria editrice Desclée di darci ora riunite insieme tutte queste preziose monografie.

chi, benchè siano tali da poter rinnovare gli stessi disordini e attentati anche peggiori. L'Autore si estende specialmente sulla difesa delle Legazioni, mette in rilievo il valore dei marinai di Pé-tang, e segue i terribili Boxers nelle loro devastazioni a traverso le provincie, raccogliendo, sulle orme loro sanguinose, bellissimi esempi d'energia da parte dei missionarii, e di fedeltà da parte delle popolazioni.

Con questo medesimo intendimento il ch. de Kerval pubblica ora questo volume contenente due vite antiche di S. Antonio. La prima, che è la più antica, fu scritta prima del 1249, da un Frate Minore che probabilmente risiedeva a Padova. Questi dichiara d'aver conosciuto i primi anni del Santo da Soevio II, che fu Vescovo di Liabona dal 1210 al 1231; le sue prediche dai religiosi della Romagna e dagli abitanti della Lombardia; la morte e i funerali dai Frati Minori probabilmente di Padova. Questa *Legenda prima* è assai sobria di miracoli. Essa, attese le fonti a cui risale, è di una preziosità manifesta. — Non meno preziosa è la seconda, chiamata *Le-*



genda « *Benignitas* », che il Kerval pubblica ora per la prima volta, traendola dal manoscritto Rosenthal, divenuto proprietà della facoltà di teologia protestante dell'Università di Parigi. Intorno all'una e all'altra leggenda egli ha speso diligentissime cure, illustrandole con note e con un commentario degni di quell'erudito

che è, tutto inteso a ridarci la genuina figura di S. Antonio libera dalle frange e dagli altri ingombri de' quali i secoli l'hanno sopraccaricata.

Bell'ufficio quello di ristaurare e d'espurgare la storia: purchè il ristauratore non cambi in distruttore.

FERRETTON F. — Vita del B. Benedetto XI trivigiano. *Treviso*, Martinelli, 1904, 16°, 116 p.

— Compendio della vita del B. Benedetto XI. *Ibidem*.

In quest'anno 1904 ricorre il secolo centenario della morte del B. Benedetto XI, morto a Perugia ai 7 luglio nel 1304. A Treviso, sua patria, ne sono già state inaugurate le feste fin dallo scorso novembre, con un pellegrinaggio diocesano, prima a Perugia alla sua tomba in S. Domenico, indi a Roma al trono di Pio X pur trevigiano, come il B. Benedetto, ed esaltato alla suprema cattedra precisamente nel VI centenario dalla esaltazione del primo. Per tali festeggiamenti fu fatta e pubblicata dal prof. Ferretton una monografia

compilata sui documenti antichi e coevi al Beato, e anche sugli ultimi studi fatti dal Grandjean francese e dal Punka tedesco, e pel popolo fu similmente fatto e pubblicato un breve compendio: monografia e compendio che furono già presentati al S. Padre, e che ora qui noi presentiamo ai nostri lettori, specialmente delle provincie venete, invitandoli a farne lor pro. Il libro è stampato in bella edizioncina, con carattere nitido, buona carta e alcune eleganti illustrazioni.

FONSEGRIVE GEORGE. — Mariage et union libre. *Paris*, Plon, 1904, 16°, 396 p. Fr. 3,50.

L'illustre direttore della *Quinzaine*, si è proposto di sciogliere la questione del divorzio secondo i dati della storia e della filosofia. Prima consulta la storia, per sapere ciò che sono state nel fatto le Istituzioni matrimoniali, e trova che in tutte le legislazioni, tranne il cattolicesimo, il matrimonio è stato considerato come dissolubile. Dovunque poi è stato ammesso il divorzio, fu ammesso perchè si riguardava il matrimonio come un contratto stretto nell'interesse dei parenti o delle tradizioni della loro

stirpe: solo il cattolicesimo ha nettamente professato che il matrimonio aveva per iscopo principale la prole in luogo dei parenti, l'avvenire in luogo del passato. Allora poi venendo ad esaminare da filosofo la *Costituzione coniugale*, il Fonsegrive stabilisce che, in virtù delle leggi naturali, se il matrimonio non avesse per iscopo la prole, avrebbe perduto la sua vera ragion d'essere. Donde viene giustificata la legge che condanna il divorzio.

GRISAR H. d. C. d. G. — San Gregorio Magno (590-604). Traduzione dal Tedesco di A. DE SANTI d. C. d. G. *Roma*, Desclée, Lefebvre e Com. Editori, 1904, 8°, 404 p. L. 4.

Fu ottimo pensiero della Casa editrice Desclée di rimettere in luce in volume separato la bellissimastoria del Pontificato di S. Gregorio Magno, che apparve dapprima nei quaderni della *Civiltà Cattolica* in occasione del primo centenario gregoriano e che poi con qualche leggero raccorciamento fu inserita dal ch. Autore nella terza parte del primo volume della sua *Storia di Roma e dei Papi*. La stupenda figura del grande pon-

tefice vi è delineata con mano veramente maestra, e mentre pure risponde allo stato dell'investigazione storica più recente, nulla ha perduto del suo tradizionale carattere, anzi questo vi si mostra impresso con nota tanto più ferma, quanto meglio risponde alla verità della storia. L'esposizione attraentissima dell'originale tedesco è conservata nella traduzione italiana, dovuta alla facile penna di un nostro egregio collega.

GUERRIERI LEOPOLDO, prof. — Bozzetti Orientali, Siria e Palestina, con illustrazioni. *Siena*, tip. ed. S. Bernardino, 1904, 16°, 238 p. L. 2.

« In queste pagine non sono nè lunghe descrizioni... nè minute narrazioni... Vi sono piccoli quadri dei paesi e delle popolazioni e l'impressione avutane; quindi la forma del Bozzetto, che coglie a volo la nota caratteristica dei fatti... » (prefaz.). Quindi, soggiungiamo noi, la nota personale, che sempre torna viva e gradita, perchè scevra del convenzionale, anche se deve toccare di paesi e di memorie cento volte descritte e raccontate. Per la classica terra d'Atene, per la Siria, per Damasco e pel Carmelo, in Galilea ed in Giudea, la comitiva dei 219 pellegrini italiani, a capo di tutti l'Emo Card. Ferrari arcivescovo di Milano, visitano santuarii della religione e dell'arte, i monti e la terra calcata dall'Uomo Dio, riportandone

novello vigore di fede, di carità, di devozione.

Nel pubblicare i suoi appunti di viaggio, rinforniti solo coll'eleganza toscana, il Guerrieri giustamente ha voluto lasciare loro il carattere di note fuggitive. Le quali sono più spontanee, dispensano l'A. dall'intrigarsi nelle spinose disquisizioni critiche, dal decidere dubbi archeologici o delicate leggende locali; nè la pretendono a giudizi adeguati intorno alle condizioni morali o politiche dei paesi percorsi, mentre pure ne rappresentano l'effetto primo e più palese anche ad un viaggiatore affrettato. E con tutto ciò sotto forma di piacevole lettura porgono un vero pascolo d'istruzione varia e di pietà cristiana.

LANZONI FRANCESCO, can. — Sopra un Manoscritto antico intorno alla vita del b. Nevolone faentino, nota critica. *Faenza*, Novelli e Castellati, 1903, 8°, 20 p.

Il Cantinelli, cronista faentino, morto nel 1306, racconta sommariamente le geste e la santa morte di

un pio religioso terziario di S. Francesco, detto Novellone, e volgarmente Nevolone, riferendosi ad una vita an-

tica del medesimo. Questa vita si credette da alcuni di riscontrarla in uno scritto biografico, che il ch. Lanzoni qui esamina, indicandolo col nome di *Anonymus antiquissimus*. Egli prova che costui scrisse tra il 1415 ed il 1474, e quindi l'opera sua, la quale ha piuttosto sembante di panegirico che di storia, ed in molti punti contraddice al Cantinelli, non può essere la vita antica anteriore al cronista e citata da lui. Qualche notizia che vi si trova ha bensì l'apparenza di es-

sere vera, come per es. che il B. Nevolone facesse il calzolaio fino all'età di 24 anni, e poi si rendesse religioso, allorchè già era rimasto vedovo. Tuttavia la fonte più sicura per la vita del beato resta sempre il Cantinelli.

Per occasione delle sue ricerche, il chmo scrittore ha esumate varie notizie, non prive d'interesse, sulle confraternite dei disciplinanti, o come dicevasi, dei battuti in Faenza.

LE BACHELET P. XAVIER MARIE S. J. — L'Immaculée Conception. (*Science et Religion*). Paris, Bloud, 1903, 16°, 66; 64 p.

Questi due volumetti del P. Le Bachelet contengono con ordine e chiarezza tutto quel che si può dire sul dogma della Concezione immacolata di Maria Vergine. È una raccolta piena e compiuta di prove e

di argomenti riguardanti questo tema. Nel primo volume egli passa in rivista le voci che vengono dall'Oriente, nel secondo quelle dell'Occidente, a mano a mano, fino alla definizione dogmatica di Pio IX.

MARREL M. — Profumo dell'esilio o il S. Cuore di Gesù che si manifesta nei misteri della sua vita mortale. Napoli, Festa, 1903, 24°, 240 p. L. 0,80.

Questa operetta contiene trentatré brevi meditazioni sul S. Cuore di Gesù, perchè servano ad onorare i trentatré anni della vita mortale

del Redentore, ed è scritta con tale unzione da corrispondere al titolo che porta in fronte.

MARUCCHI FAUSTO. — Liriche Romane. Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1903, 8° di pp. 176.

Nella sincera prefazione l'A. confessa d'aver avuto, in generale, un po' troppo fretta di pubblicare i suoi lavori, e chiama la fretta la sua *aspra tormentatrice*. Ebbene, anche in questo volume si sente la fretta, che ha impedito al poeta, pur felice di estro e facile di vena, quel salutare lavoro della lima, onde i suoi versi sarebbero usciti tanto più nitidi, forbiti e compiuti in ogni loro parte.

Il che diciamo subito, perchè si abbia la giusta misura degli appunti che a questo bel volume del ch. signor Fausto Marucchi si possono

fare, senza cadere in quelle esagerazioni, di cui a buon diritto lagnasi l'A. per riguardo a certi critici di altre poesie da lui date, anni addietro, alle stampe. La critica può essere severa; e in ordine alla poesia, la quale di sua natura, come ben sentenziò il Venosino, abborre la mediocrità, può essere ancor severissima, senzachè chi ne è l'oggetto abbia diritto di rammaricarsene. Ciò noi ammettiamo volentieri. Ma essa comincia a diventare ingiusta, quando o nella lode o nel biasimo tien conto solo della forma, non punto badando alla



sostanza. Così, a nostro avviso, errano grandemente que' moderni scrittori di articoli da giornale o da periodico, i quali hanno in costume di prescindere intieramente, nel giudicare un'opera d'arte, dal contenuto di essa, levandola alle stelle per quel tanto di eleganza, onde esteriormente si riveste, sia pure quanto vuolsi empia o lasciva, ovvero sia una vanità pura e pretta, priva di ogni consistenza.

Nei versi del signor Fausto Marucchi, per converso, l'idea è sempre bella, alta e viva di vita nobilissima, perchè informata all'eccellenza del pensiero e sentimento cristiano: per questo lato egli è dunque meritevole di encomio, massime in tempi, nei quali il poetare cristianamente sembra a molti negazione di poesia o almeno condizione d'inferiorità. Nè manca, in generale, quella più peregrina espressione, quella scelta più squisita di bellezze e di grazie, quella più eletta maniera di concepire e di descrivere, insomma quell'organismo che è tutto speciale alla poesia; benchè il verso cada talvolta, talvolta sia alquanto contorto ed oscuro e, per dir tutto in breve, si scorga che ancora il poeta travagliasi per arrivare alla cima.

Noi gli auguriamo di raggiungerla presto; poichè della sua poetica tempra d'ingegno e di cultura ci stanno garanti parecchi carmi contenuti in questo stesso volume, oltre ad altri da lui regalatici, che formano già una non certo spregievole raccolta. Notevoli qui in modo speciale la ode saffica *presso la Chiesa di S. Gioacchino ai Prati*, e la Canzone allo *Scapolare della Madonna*, e i quattro sonetti sotto il titolo: *Christus imperat*, e, tra le più lievi, le strofe alla *Donna*, dove si sente l'imitazione del Prati. Non consentiamo certo col Marucchi quando troppo modestamente de' suoi versi afferma che

negletti vanno e rozzamente spersi;  
e scontento, perchè non gli escono  
splendidi, vividi e tersi e sonori come  
in cor li ode,

con aperta ingiustizia li garrisce dicendo:

invece siete i riccioli e le scheggie,  
che guizzan quando il boscaiolo fende  
con la seure d'acciaio il ceppo informe.

Ma ci uniamo al voto suo, che gli tornino, come il suo estro li vorrebbe, *trilli di usignuoli a torme*.

MONTANARI ANTONIO, mons. canon. in Cervia (Ravenna). — *Annuario dantesco*. Maggio. Dante e la Vergine nella Divina Commedia. *Ravenna*, Artigianelli, 1904, 16°, 203 p. L. 2.

Eccoci al secondo mese di questo *Annuario dantesco*, che abbiamo già col debito onore annunziato nella ser. XVIII, vol. 11, p. 468. E all'argomento che qui si tratta, *Dante e la Vergine*, cresce opportunità e interesse la circostanza dell'anno cinquantesimo che si sta celebrando dalla definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria. Tra i lavori letterarii che si vengono preparando

per la faustissima occasione, questo che ora annunziamo non occuperà certamente uno degli ultimi luoghi, tanto è l'intelletto d'amore col quale fu concepito e condotto. Prosegua dunque il ch. Autore con piede franco e sicuro nel suo cammino, nè si lasci smovere dal severo rimprovero del *Giornale Dantesco* ai dantofili dei nostri giorni, perchè non lo *tange*. E qui ben volentieri facciamo nostre

le sue stesse parole: « Si disapprovi e condanni la dantomania falsa e bugiarda, che giudica erroneamente Dante e la sua opera, e gli fa dire ciò che non ha mai inteso dire: ma sì lodi, incoraggi ed appoggi la retta

e la vera, che tende a far sempre meglio conoscerne e rendere più popolare la Bibbia degli italiani, come il Mariotti ebbe a chiamare saggiamente la *Divina Commedia* » (p. 195).

*MONUMENTA IGNATIANA* ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta, Series prima. Sancti Ignatii de Loyola Societatis Jesu Fundatoris Epistolae et Instructiones. Tomus primus, *Martini*, Lopez del Horno, 1903, 8°, pp. 809.

Gli eruditi Editori dei *Monumenta Historica Societatis Jesu* col fascicolo dello scorso dicembre hanno ultimato il primo volume della prima serie dei *Monumenta Ignatiana*. Tra le varie opere della pregevole collezione, entrata testè nel suo undecimo anno di vita, questa di tutti gli scritti Ignaziani, eccettuandone l'*Esame* e le *Costituzioni*, a giudicarne dal primo tomo già venuto alla luce e dai ragguagli che leggiamo nella *Prefazione generale* riuscirà senza contrasto la più importante e di uso più universale non solo a meglio conoscere l'indole e lo spirito proprio del Santo, ma a rischiare altresì tanti altri punti della storia religiosa d'Europa nella seconda metà del secolo XVI. Non sarà dunque fuor di proposito tenerne qui breve parola.

Parecchi e in vari tempi, cominciando dal P. Rocco Menchaca, (1743-1810) ebbero concepito il pensiero, e l'attuaronò ancora in parte di raccogliere e divulgare con le stampe le lettere del Loiola. Gli ultimi che a nostri giorni si rifecero alla non facile impresa, e l'eseguirono meglio di qualunque altro degli antecessori, furono i pp. Antonio Cabré, Michele Mir e Gian Giuseppe de la Torre.

In sei grossi tomi splendidamente stampati in Madrid tra il 1874 e il 1889 ci diedero raccolte insieme le *Cartas de san Ignacio de Loyola*,

traducendo in ispagnuolo le non poche dettate dal Santo in italiano e latino ed aggiungendo in una prima appendice il testo originale ed in una seconda parecchi documenti che ad esse più o meno si riferiscono. L'edizione, benchè pregevole sopra ogni altra delle precedenti, epperò meritamente accolta con plauso da quanti si occupavano di studii circa l'origini della Compagnia di Gesù, non riuscì tuttavia, come suol dirsi, definitiva; sia perchè non conteneva tutte le lettere ignaziane che si sarebbero potute rintracciare e dare in luce, sia perchè i criteri d'indole interna ed esterna in essa seguiti non corrisposero guari ai desiderii di chi avesse dovuto usare di quel carteggio con altro fine che quello non fosse di pura edificazione. Fu dunque saggio consiglio quello degli Editori dei *Monumenta Historica* di iniziare la pubblicazione degli scritti del santo loro Fondatore rifacendosi a raccogliere nella prima serie le lettere ignaziane, così quelle scritte da lui medesimo, come le altre spedite in suo nome dal Polanco e da altri segretarii insieme con le istruzioni inviate ai nascenti collegii. Mettendo a riscontro questo primo volume della nuova serie con la precedente edizione madrilenà, non si dura fatica a scorgere di quanto l'avantaggi sotto il duplice rispetto

della maggior copia dei documenti e del migliore metodo tenuto nella pubblicazione dei testi. Per un periodo di ventiquattro anni di vita del Santo (1524-1548) gli Editori dei *Monumenta historica* ci danno ora duecentocinquantaquattro tra lettere ed istruzioni, senza contare gli altri documenti editi sotto numeri duplicati e le giunte delle due appendici in calce al volume; nell'edizione invece del 1874-1889 le lettere ignaziane dello stesso periodo non sono più di centundici. Il metodo della pubblicazione corrisponde appieno ai desiderii di chi voglia ricorrere a questi scritti del Loiola siccome a fonti storiche.

PAGLIARO BORDONE SALVATORE. — *Mistretta antica e moderna* coi suoi undici comuni. *Mistretta*, tip. del Progresso, 16°, 164 pagine. L. 1.

Questo lavoro è diviso in due parti. La prima tratta delle notizie storiche, la seconda delle geografiche, mostrando quanto questo antichissimo popolo ha saputo fare nel campo industriale, agrario, commerciale, artistico, letterario e politico.

RICORDO del Giubileo abbaziale del Rev.<sup>mo</sup> Padre D. Vittorio M.<sup>a</sup> Corvaja B. C. Abbate ordinario di Montevergine. *Avellino*, Maggi, 1904, 8°, 76 p.

È veramente bello questo ricordo di una cara festa, nella quale i figli inneggiano in tutti i metri e celebrano in varie lingue le lodi del Padre che ha speso venticinque anni di vita nell'amarli, nel procurare il loro bene, il bene di quell'abazia per cui gloria non ha risparmiato le cure più sollecite e più perseveranti. Al Rmo Padre D. Vittore M. Corvaja, nato in Palermo il 19 giugno 1834, entrato a Subiaco nel 1851 e nominato fin dal 1 febbraio 1879 all'importante carica che occupa felicemente, si deve realmente la ristorazione della celeberrima badia di Montevergine,

I testi vengono dati in luce con somma fedeltà, intieri e non mutili, con un brevissimo sunto in fronte, accompagnati da succose note, critiche ed esegetiche con sobrie dichiarazioni e rinvii bibliografici circa le persone ed i fatti cui il contesto si riferisce. Anche la parte che potremmo dire esterna del manoscritto così autografo come apografo, cioè le notizie delle sue vicende attraverso di più che tre secoli e mezzo fu diligentemente trattata, grazie alle vaste ricerche che i solerti Editori, senza risparmio di tempo e di spese, vollero intraprendere in ogni parte d'Europa.

Oltre a ciò vi si rannodano i fatti generali con quelli di Mistretta, mediante induzioni e riflessioni storiche e critiche. Il lavoro è di molto interesse per i Siciliani, e specialmente per quei di Mistretta.

ringiovanita con un alunnato monastico delle più liete speranze ed abbellita col decoro dell'arte di cui egli è mecenate intelligentissimo. Un nuovo organo colle sue note liturgiche suscitò le antiche risonanze di quel canto così religiosamente conservate nelle tradizioni benedettine. Nè la vita economica e giuridica dell'abazia deve meno alla saggia fermezza e prudenza dell'Abate contro le usurpazioni straniere. Tante benemerenze, accumulate in questi lustri colle virtù più esemplari e più venerande della vita religiosa, meritavano davvero uno splendido omag-



gio, una magnificenza di festa della quale qui non resta che l'eco fedele per ripetere l'augurio che la Ver-

gine benedetta, da cui la badia prende nome, conservi ai figli il Padre per un giubileo raddoppiato.

RODRIGUEZ ALFONSO S. J. — Esercizio di perfezione riveduto e compendiato da F. T. *Roma*, Salesiana, 1904, 8°, VIII-820 p. L. 3.

L'opera del Rodriguez non è nuova, ma è ben lungi dall'essere invecchiata, tanto apparisce anche oggi piena di vita e di freschezza, e si vede correre per le mani di quasi tutte le persone religiose. È lunga però e abbraccia tre bei volumi, e per conseguenza è costosa, più di quel che amerebbero le borse di non poche fra le persone devote. Questa è la principale ragione, per la quale un altro religioso, confratello del Rodriguez, l'ha compendiata in un solo volume; e in questo fare ne ha tolto quello che riguardava quasi esclusivamente i Figli d'Ignazio, e certi piccoli difetti ne ha pure eliminati. Siccome poi anche l'edizione è riuscita assai commendevole, nulla manca a poterne presagire con ragione un largo spaccio, specialmente nei seminari e negli altri istituti d'educazione.

tello del Rodriguez, l'ha compendiata in un solo volume; e in questo fare ne ha tolto quello che riguardava quasi esclusivamente i Figli d'Ignazio, e certi piccoli difetti ne ha pure eliminati. Siccome poi anche l'edizione è riuscita assai commendevole, nulla manca a poterne presagire con ragione un largo spaccio, specialmente nei seminari e negli altri istituti d'educazione.

RONZONI DOMENICO. — La scena dell'azione fittizia della Divina Commedia secondo Francesco Flamini. *Napoli*, D'Auria, 1903, 8°, 42 p. L. 1,50. Rivolgersi all'editore Albrighi Segati, Via tre alberghi, *Milano*.

Questo titolo sta in fronte al secondo capitolo dell'opera: *I significati reconditi della Divina Commedia e il suo fine supremo*, scritta recentemente dall'illustre dantista, professor Flamini, il quale ivi trattò le vecchie e dibattute questioni della topografia fisica e principalmente della morale. E siccome dello stesso argomento aveva poco prima parlato un altro poderoso dantista, il Ronzoni, nella sua *Minerva oscurata*, da noi già annunziata con le debite lodi, e nelle conclusioni non si erano trovati conformi; così questi prende ora a fare un sottile esame all'opera del

Flamini, e non gli risparmia nè le lodi nè i biasimi, secondo ch'egli reputa meritate. Questa critica è condotta, con competenza, con dottrina, con acutezza, e soprattutto con una serenità costante « Siccome fra cortesi alme si suole ». Ma chi dei due ha ragione? Il Flamini ha in suo favore una tradizione non ingloriosa, il Ronzoni si trincerava dietro ragioni non ispregevoli, e noi, almeno per ora, non ci sentiamo l'ardire d'entrare arbitri della nobile contesa, ma godiamo d'assistere a queste giostre, dalle quali gli studi danteschi non possono non vantaggiarsi.

SABATINI FRANCESCO, prof. — Alla sacra memoria del glorioso Pontefice Leone XIII. Note biografiche. *Roma*, Ciotola, 1903, 16°, 32 p.

Poche pagine, ma molto fitte di caratteri e molto dense di cose. Contengono una biografia, che abbraccia

tutti i fatti principali della sua vita, dalla nascita (2 Marzo 1810) alla morte (20 Luglio 1903).

SAINT CLAIR A. — Siate cristiani! con prefazione di G. Toniolo.

Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, XII-240 p. L. 2.

Bisogna esser uomini che sentano le esigenze e quasi il grido della natura umana in seno agli odierni problemi: — figli dell'età presente, che ne condividano le vocazioni storiche — e infine cittadini della società moderna, compartecipi della sua vita vissuta e delle sue aspirazioni avvenire. Così si va da molti ricantando ogni giorno. E sta bene, entra qui il Prof. Toniolo nella bella prefazione che ha messa in fronte a questo utilissimo libro, ma ad un patto: cioè che tutta la estimazione pratica di questi accorgimenti e mezzi *umani, storici, moderni*, ossia *naturali*, non detragga nulla nel nostro giudizio al valore perenne e sovranamente superiore, che hanno i veri e i presidii *sopranaturali*, non solo per la salute sulle anime, ma ancora per le nazioni e

per la civiltà. Dunque *siate cristiani*, per esser uomini adatti al compito immenso di questo tempo di lotta e rinnovamento sociale. Questa è in compendio la prefazione che il chiarissimo uomo premette al libro che egli presenta: libro semplice e denso, dic'egli, che racchiude in forma vibrata, scultoria, fulgidissima alcune verità principali del cristianesimo, troppo spesso obliate: libro destinato a formare nei giovani una tempra d'uomini, che *vogliono essere alcuni che e fare qualche cosa*, non soltanto nelle intime profondità dello spirito, ma in tutte le appartenenze esteriori della vita individuale e sociale. — Noi non crediamo che l'autore e il traduttore potessero incontrare migliore raccomandazione del loro lavoro.

SARGENTON-GALICHON ADELAIDE. Sinai Ma' an Pétra. Sur les traces d'Israel et chez les Nabatéens. Avec une lettre-préface du Marquis DE VOGUÉ. Paris, Lecoffre, 16°, XVI-306 p.

È un libro di viaggi, ma tale che si leva molto sopra i suoi simili. Descrizioni de' viaggi in Terra Santa ne abbiamo a dovizia; ma che parlino proprio del Sinai e di Petra sono ben poche. Si aggiunge che qui la scrittrice è una vera letterata, e ciò che ha essa veduto lo sa mettere sotto gli occhi de' suoi lettori con un'arte meravigliosa, benchè dissimulata sotto il velo d'una grande semplicità. Inoltre essa è un'erudita, e mostra

di conoscere assai bene i libri dei quali sono stati oggetti la geografia, la storia, l'archeologia, l'epigrafi dei paesi da lei percorsi; tanto maestrevolmente sa ella darcene il risultato in compendii sobrii, giusti e senza pedanteria. Questa almeno è la lode che le tributa, fra molte altre, l'illustre Vogué nella bellissima prefazione che ha messo innanzi a questo lavoro. Nobile è l'edizione e ornata di molte e belle fotografie.

TAVERNA G. F. — Viaggio doloroso del Calvario. Napoli, Festa, 1904, 24°, 320 p. L. 0,60.

Libro assai divoto, quale poteva aspettarsi dal santo Cappuccino che n'è l'autore.

TEGNÉR ESAIAS. — La saga di Trithiof. Versione in prosa dall'originale svedese di AMILCARE MARTINES con prefazione di ANDREA LO FORTE RANDI. *Palermo*, Reber, 1904, 16°, XXII-228 p. L. 4.

Annunziamo questo libro, se non altro, come una curiosità letteraria. È un romanzo o un poema? È lirico od epico? Con le nostre norme comuni, coi letterarii precetti che abbiamo appresi nelle nostre scuole classiche non è facile il definirlo. Ma dobbiamo rammentarci che l'Autore non è dei nostri paesi latini, bensì degli scandinavi, dove corrono altre idee dalle nostre, ed altro modo di sentire o per lo meno d'esprimere i proprii sentimenti. Noi qui non abbiamo agio di discutere tale letteratura: questo solo diremo, che a qualunque pagina si apra il libro annunziato, benchè scritto (nella traduzione) in prosa, si sente subito la poesia, e una poesia maschia, profonda, che fa pensare. Quando comparve in Isvezia, si ebbe subito ac-

ZANEI GIOVANNI, prof. d.r — Il Canopo nella Villa « Clelia Hadriana Tiburtina » in relazione al culto delle divinità alessandrine nel mondo greco-romano, *Rovereto*, Grandi e C.° 1903, 8°, 55 p.

Il ch. autore di questa erudita monografia non tratta della Villa Adriana se non per rapporto al culto delle divinità alessandrine diffuso nel mondo greco-romano. Il Canopo di Alessandria riprodotto dall'imperatore Adriano nella sua villa, dà l'occasione a questo lavoro ben pensato e condotto a termine con sana critica e sagace. L'autore non ignora nulla di quanto fu scritto prima di lui intorno al culto delle divinità d'Alessandria, specialmente dal Lafaye, aggiungendovi del suo l'erudizione classica greca e romana e la saviezza delle considerazioni filosofiche e morali.

Nella parte che riguarda la reli-

coglienze entusiastiche; e nei paesi del Nord diventò presto assai popolare fra tutti i popoli d'origine germanica, a cagione dell'affinità della loro rispettiva lingua con la lingua svedese. Ebbe poi in Francia quasi contemporaneamente due diverse traduzioni. In Italia comparisce ora per la prima volta, ma degnamente. Infatti la principale difficoltà che s'incontra in questo genere di traduzioni è quello di conservare all'opera il colore ed il sapore nativo, dandole però una veste che non sia barbara, ma prettamente nostrana. Or questa difficoltà non leggera è stata dal bravo traduttore felicemente superata: perchè nella sua versione ogni intelligente sentirà di leggeri stile scandinavo e lingua italiana. Molto bella l'edizione.

gione egizia in generale, l'autore non egittologo, si affida naturalmente a un sommo egittologo, al Maspero, ed anche nella lettura de' nomi divini segue l'ortografia di lui. Senonchè le opinioni degli egittologi sono su questo soggetto della religione primitiva egizia varie e diverse, e nella trascrizione de' nomi divini gli Italiani non hanno bisogno di rappresentare con *ou* l'*u* egizio che è semplice vocale come l'*u* italiano; quindi noi scriviamo Thum, Shu, non *Thoum*, *Shou*.

La lettura dell'opuscolo per la chiarezza, l'ordine e la varietà de' fatti e delle sentenze, è particolarmente utile insieme e dilettevole.



# ARCHEOLOGIA

## I MONUMENTI DEL *PARADISO* NELL' ANTICA BASILICA VATICANA.

*Continuazione.*

### 171. *La tomba del prefetto nel paradiso di S. Pietro.*

Quella tomba del paradiso dell'antica chiesa di S. Pietro che nelle predette notizie storiche medievali viene designata coll'espressione « tomba del prefetto » era il sepolcro del prefetto di città Cinthius o Cencius; e come già sappiamo è l'unica tomba, oltre quella di Ottone II, che nello stesso paradiso, ossia nel piano fra i quattro portici dell'atrio, vien ricordata col proprio nome.

Cencio fu ucciso nel 1077 in un tumulto popolare durante il pontificato di Gregorio VII. Del suo seppellimento c'informa Bertoldo negli Annali (Mon. Germ. hist., *Scriptt.* t. 5 p. 305): « Hic... magno planctu... in medio ipsius paradysi... devotissime est tumbae marmoreae impositus et ita decentissime sibi tumulatione Deo et sancto Petro est ab omnibus intentissime commendatus ».

Abbiamo già appreso dai *Mirabilia Urbis Romae* (ed. Iordan) ed anche dal Mallio e dalla Graphia che la caratteristica della tomba del prefetto consisteva in un *coopertorium* di porfido tolto da uno dei sarcofaghi del mausoleo d'Adriano, da quello cioè che più tardi sarebbe servito per la tomba d'Innocenzo II (n. 170). Contro l'asserzione, che un grande coperchio di porfido sovrastasse alla tomba dell'ucciso, è tanto più difficile trovare obiezioni in quanto che la scelta di questa copertura fu determinata probabilmente da un riguardo d'analogia coll'altra tomba del paradiso, quella cioè dell'imperatore Ottone. Era anche del tutto conforme al gusto del tempo impiegare questi poderosi e solenni avanzi dell'antichità nella costruzione dei monumenti cristiani che si voleva segnalare dagli altri.

L'autore del nuovo lavoro sopra « La tomba imperiale nelle Grotte Vaticane » (sopra al n. 166) vuole trarre dalla circostanza che la predetta vita non parla che d'una tomba marmorea del prefetto, la conseguenza che questi non sia stato sepolto sotto un coperchio di porfido, perchè diversamente questa circostanza sarebbe stata menzionata. Ma

<sup>1</sup> Si veda n. 165-171 nel quaderno del 20 febbraio 1904.

l'espressione « marmorea » nel linguaggio d'allora, che non bisogna poi prendere tanto alla lettera, comprende molto facilmente una copertura di porfido. L'essenziale è che tale copertura è provata altronde; l'autore ha interpretato la parola « marmorea » in senso restrittivo per avere erroneamente creduto che nei luoghi sopracitati debba leggersi *sepulcrum praefecti* invece di *sepulcrum Ottonis*.

L'autore dà pure soverchia importanza all'espressione di Bertoldo che il prefetto fu deposto *in medio paradisi*. Egli crede « che la sua tomba debba dunque cercarsi sulla linea fra il portone centrale della Basilica la pigna e il portone centrale dell'atrio o paradiso ».

Il punto preciso ove la tomba giaceva, a dire il vero, non c'è stato tramandato. L'Alfarano non lo indica più nella sua pianta di S. Pietro; probabilmente non ne trovò più alcuna traccia; e convien credere che ben per tempo fosse la tomba rimossa o andasse distrutta, perchè anche prima in nessuna importante fonte topografica, dopo i luoghi sopra citati del tempo medievale, se ne trova menzione. Forse financo l'autore della Graphia non la vide più, ma ripeté soltanto sistematicamente le parole trovate nei suoi modelli. Se così è, può anche qui pensarsi alla rovina che i giorni del Barbarossa portarono nell'atrio e specialmente nella parte anteriore di esso.

Ora innanzi tutto in questa parte del paradiso io metterei la tomba del prefetto e propriamente per simmetria colla tomba d'Ottone, ch'era a sinistra, la porrei a destra di chi entra. A ciò m'induce in certo modo l'analogia che credo osservata anche rispetto alla copertura di porfido fra queste due tombe collocate nello stesso paradiso con tanta predilezione. Le parole « *in medio paradisi* » debbono poi significare semplicemente « *in medio inter porticus* » ovvero « *in plano paradisi* ». Anche la chiesa di S. Maria in turri è designata col nome di ecclesia mediana ossia in atrio (*Liber pontificalis, vita Leonis III*), quantunque non sorgesse propriamente nel mezzo; dicendola mediana si volle significare ch'essa trovavasi rinchiusa nell'ambito dell'atrio; ciò che infatti concorda colla sua giacitura, essendo la chiesa situata nel portico anteriore <sup>1</sup>.

172. *Gli oratorii del paradiso, in ispecie S. Maria in turri.*

Esistevano ancora al tempo del Panvinio quattro oratorii o chiesette edificate nei quattro portici che circondavano il paradiso, ed erano *S. Maria in turri*, a sinistra appena si entrava; poi a destra

<sup>1</sup> *Lib. pont.* ed. Duchesne t. 2 p. 15; p. 30: *oratorium sanctae Mariae in mediana*. Non è però escluso che ivi sia inteso un altro oratorio, cioè quello di Gregorio III, situato nella nave mediana della basilica. V. DUCHESNE p. 42 n. 70.

nell'angolo *S. Apollinaris*; più oltre di fronte a queste due nel portico immediatamente avanti la Basilica *S. Vincentius* che giaceva proprio a destra nell'angolo; e *S. Maria de febre* situata a sinistra, dove era l'antico *secretarium*, detto anche un tempo *oratorium S. Gregorii* per la vicinanza di questa tomba. (Conf. Panvinus nello *Spicilegium* del Mai, IX p. 248 l. 3 c. 7).

Altri nomi della chiesa di *S. Maria in turri* erano *S. Maria ad grada* (*gradus basilicae*), *ante Salvatorem* (perchè presso l'immagine del Salvatore, di cui più sotto), *in atrio* (s. Petri), *in medium* (?), vedi sopra, n. 171. Nell'antica descrizione della basilica Vaticana (De Rossi, *Inscript. christ. urbis Romae* t. 2 p. 228 n. 24) si chiama *S. Maria*, quae nova « dicitur », ed allora, alla metà del secolo ottavo, si poteva a ragione dire *nova*.

La chiesa di *S. Maria in turri* o *turribus* viene spesso nominata in occasione delle processioni delle palme nella domenica avanti la Pasqua, di quella dei lumi nella festa della Purificazione di Maria ed in altre simili; specialmente però ebbe importanza nelle incoronazioni degl'imperatori romano-tedeschi, perchè in quest'occasione l'incoronando, salutato il papa sulla spianata sovrastante alla scalea, andava in questa chiesa per prestarvi sul libro degli evangelii il giuramento personale di fedeltà e di sicurezza; dopo di che nello stesso luogo i canonici di *S. Pietro* « lo ricevevano come fratello » ossia lo incorporavano al loro capitolo e gli mettevano i vestimenti imperiali. Ciò fatto movevano con lui al canto del *Fete amas me* verso la porta d'argento della basilica. (Conf. il relativo Ordo di Jacobus Cajetanus in *Migne Patr. lat.* t. 78 p. 1239).

La pianta di *S. Pietro dell'Alfarano* (sopra, n. 165) ci mostra la famosa chiesa (al num. 149), ma già ridotta o rovinata. Già molto tempo prima del Grimaldi, come questi dice, aveva essa cessato d'essere chiesa, translata ad « transitum et aditum ducentem in atrium » (Kaufmann p. 28).

La chiesa di *S. Maria in turri* nella sua primitiva forma quadrata sorgeva al di sotto della torre posta all'ingresso dell'atrio. La torre fu edificata, secondo il *Liber pontificalis* (ed. Duchesne t. 1 p. 454) dal papa Stefano II (752-757), rivestita in parte d'ornamenti d'oro e d'argento (ciò che forse vuol dire coperta di mosaico dai colori corrispondenti) e provveduta di tre campane. Essa era principalmente destinata a difesa. Ce lo dicono i primi versi d'una poesia epigrafica, che il De Rossi riferisce con grande verosimiglianza alla torre, e che certo appartiene piuttosto a questa chiesa che a quella di *S. Stephanus minor* in *S. Pietro*, a cui vorrebbe riferirla il Duchesne. I versi suonano: « *Stephanus referat quas venerare fores — Haec tuta est turris trepidis obiecta superbis — Elata excludens, mitia corda te-*



gens » (Conf. DE ROSSI, *Inscr. christ. urbis Romae* t. 2 p. 275 n. 19. DUCHESNE, *Lib. pont.* 1, 460 n. 52. GRISAR, *Analecta Romana* t. 1 p. 94).

La chiesa sembra che sia stata edificata insieme colla torre dallo stesso pontefice Stefano. La fronte coincideva colla prima facciata esterna della basilica, cioè del suo atrio (DE ROSSI, *Mosaici*, alla tav. 22: Mosaico delle Grotte di San Pietro).

Il papa Paolo I ne adornò la facciata con un lavoro a mosaico di cui il Grimaldi vide ancora una parte, ossia la porzione di destra. Egli parla della chiesa nel codice Barberini XXXIV, 50 fol. 153v. e 154, 154v. sotto il titolo « De ecclesia S. Mariae in turri supra gradus anteriores scalarum veteris basilicae Vaticanae, cuius frons musivo opere ornata fuit a Sancto Paulo papa primo, qui sedit anno 757 ».



FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MARIA IN TURRI  
SECONDO IL GRIMALDI E IL KAUFMANN.

Così il Kaufmann nel suo scritto sulla tomba imperiale p. 28. Un'altra nota del Grimaldi sulla chiesa viene citata dal De Rossi nelle *Inscriptiones christ. urbis Romae* t. 2 p. 276, e si trova nel Cod. Vatic. n. 6438 f. 30v. e 31. Ivi si parla degli avanzi dell'iscrizione in mosaico, nei quali Pompeo Ugonio ha letto il nome di Paolo papa. Cf. DUCHESNE *Lib. Pont.* 1 p. 467 n. 13.

Il Kaufmann ci dà ancora f. 29 sulle tracce della figura della facciata riprodotta in colore dal Grimaldi (Cod. Barber. cit. fol. 157 v.) un disegno espressivo che qui riproduciamo.

L'iscrizione qui ricomposta sotto il mosaico asserisce che l'opera è dovuta al pontefice Paolo. Essa dice: « Christe tibi sit honor Paulus quod decorat opus ». La scena pare che rappresenti l'ascensione di Cristo nella maniera usata in quei tempi, secondo la quale il Salvatore in mezzo ad una gran nube era dagli angeli portato in alto. In basso dovevano essere i dodici apostoli come nel gruppo dell'ascensione di Cristo che trovasi nella chiesa inferiore di S. Clemente fatto eseguire anch'esso da Paolo I (v. GRISAR, *Analecta Rom.* tav. VI); però non se ne vedono più che quattro soltanto. Del resto il disegno del Grimaldi che qui è migliorato, ci presenta la facciata della chiesa nella forma ch'essa ebbe dopo il restauro fatto fare da Nicolò V, il cui nome si vede sulle entrate colla data 1450.

Dopo Paolo I la chiesa vien detta sotto Adriano I *S. Maria in atrio*. Questi vi istituì una Diaconia per la distribuzione delle elemosine. Leone III le donò per ornamento una corona. Ambedue queste notizie sono tolte dal Liber pontificalis.

Un papa Innocenzo, probabilmente Innocenzo II che consacrò in Roma tante chiese, ribenedisse questa di S. Maria. A ciò si riferisce l'iscrizione dell'altare con rime leonine della quale il Grimaldi riporta questa parte: « Est in honore pia domus ista sacrata Mariae — Hoc Innocenti te presule perficienti — Cui suberat ».

Presso la chiesa di S. Maria in turri si alzava il *palatinus Caroli*, cioè la dimora dell'imperatore, edificata dal papa Leone III. Ivi abitava l'imperatore ed ergeva tribunale e giudicava (v. GIORGI e BALZANI, *Regesto Farfense* an. 998, t. 3 p. 137, 138). Secondo il Grimaldi (cod. Barber. cit. f. 242) nel demolire quel palazzo furono trovate entro le pareti molte monete di Carlo Magno (DE ROSSI, *Musaiici* l. c.). Anche l'imperatore Ottone II risiedette in quel palazzo, e segnò un diploma colla data: « actum Romae in palatio juxta ecclesiam beati Petri apostoli ». Egli morì nella stessa abitazione, come si deve supporre; e così si spiega meglio, perchè ebbe il suo sepolcro nell'attiguo paradiso di San Pietro ed alla parte sinistra del medesimo.

Per la storia dei dintorni di S. Maria in turri che prospettavano il paradiso, per quella altresì della tomba d'Ottone II, è importante la

relazione del Continuator Laudiensis sulla rovina prodotta da un assalto dato a S. Pietro dall'imperatore Federico Barbarossa nell'anno 1167 (Mon. Germ. hist., *Scriptores* t. 18, p. 653 s.). Da Monte Mario (mons gaudii) il Barbarossa, animato da sentimenti ben diversi da quelli del suo illustre predecessore Ottone II, mosse allora coll'antipapa Pasquale contro i Romani per introdurre quest'ultimo nel santuario di S. Pietro. Espugnò la « porta viridaria » della città leonina; e poscia così leggesi: « totumque locum qui cortina S. Petri dicitur (piazza di S. Pietro) et etiam porticum S. Petri cepit totasque domos expoliavit atque combussit ». Ma con tutto ciò lo scismatico imperatore non potè aprirsi un varco alla basilica di S. Pietro per la valorosa resistenza oppostagli da una schiera di romani che vi era rimasta. Una lotta accanita infuriò tutta una lunga settimana intorno al paradiso di S. Pietro e alle porte della chiesa. I tedeschi davano i loro assalti specialmente dalla torre sovrastante alla chiesa di S. Maria in turri, mentre i valorosi difensori del santuario occupavano l'alto del tetto della chiesa di S. Pietro. Finalmente i combattenti stranieri ricorsero alle fiamme appiccando il fuoco alla chiesa. Il fuoco lambiva già la basilica, anzi una parte di questa già n'era invasa, allorchè il manipolo di romani si arrese, soprattutto quando si vide tagliato ogni aiuto dalla parte della città.

La chiesa di S. Maria in turri era però in questa catastrofe andata in rovina (penitus combusta et dissipata).

Ora in quest'occasione la tomba d'Ottone II, ch'era vicinissima, fu certo malmenata in guisa che più non si riebbe. Non si vede la ragione perchè il Kaufmann si sforzi nello scritto più volte citato di contestare il danno recato in quel tempo alla tomba imperiale. Se la tomba del prefetto fin dal secolo 12° scompare financo dalla storia, non è inammissibile che quella straordinaria procella abbia fortemente danneggiate ambedue.

Sulle rovine di S. Maria in turri col mosaico di Paolo I fu edificata nuovamente la chiesa. Erano tuttavia irremissibilmente perduti due rinomati mosaici o quadri che stavano in alto sul muro della chiesa. « In muro ipsius ecclesiae versus ecclesiam sancti Petri supra atrium ipsius ecclesiae sancti Petri » era invero splendidamente ornata dell'oro più puro, secondo il predetto Anonimo di Lodi, un'immagine del Salvatore fatta ad imitazione dell'immagine della Veronica al Vaticano (così io spiego l'*imago facta ad imaginem Domini*), la più preziosa che siasi mai veduta in Italia; e v'era accanto S. Pietro anch'esso con fregi dorati modellato sul tipo dell'antica pittura di S. Pietro al Vaticano *imago facta ad imaginem sancti Petri*. (V. ciò che scrissi in *Analecta Romana* t. 1 p. 650, 655 sulla così detta *vera icona vaticana* di San Pietro). Questi oggetti d'arte e di divozione



furono dunque distrutti in quell'incendio di S. Maria in turri (*exarsa atque liquefacta ac penitus destructa* dicesi dell'immagine di S. Pietro).

173. *Il mosaico di Cristo conservato nelle Grotte Vaticane  
venerato già nel paradiso di San Pietro,  
e San Leone Magno sulla venerazione del sole.*

Lasciando la predetta effigie di Cristo e di Pietro, volgiamoci ora a considerare un'altra tuttora esistente che stava nel paradiso vicino a S. Maria in turri e che fu oggetto di varie interessanti controversie in tempo a noi più vicino.

È l'effigie di Cristo già menzionata di sopra al num. 168, quell'immagine del Salvatore benedicente fra Pietro e Paolo, che al tempo del Baronio era ancora venerata dai fedeli con genuflessione e che oggi si trova nelle Grotte Vaticane. « Perseverat adhuc » dice di quest'effigie il Baronio che la vide ancora nell'antico luogo, « imago illa veneranda Salvatoris stantis et introeuntes benedicientis, habens a dextro latere imaginem sancti Pauli, a sinistris imaginem sancti Petri, omnes ex musivo antiquitus efformatas. Perseverat adhuc usus ille antiquus, ut qui ingreditur dictum atrium, quod, ut audisti, a tea Paradisus vocabatur, *genuflectens Orientem versus oret*, non ut solem adoret orientem, sed ut ab eo, qui repraesentatur in imagine benedicente, ab ipso inquam Salvatore, benedictionem accipiat » (*Annal.* an. 983 n. 15). Dicendo il Baronio che i fedeli solevano ancor sempre, al loro entrare in S. Pietro implorare, volti ad oriente, da quest'immagine la benedizione, ci ricorda che la Basilica Vaticana aveva l'entrata ad oriente, come anche il Papa celebrante (volto verso il popolo) guardava nel compiere la sacra funzione verso l'oriente. L'immagine dunque dalla parete interna del portico ov'era S. Maria in turri abbassava lo sguardo verso la pigna e la porta della Basilica.

Essa non era però proprio sul mezzo, ma a sinistra un po' più ancora della chiesa di S. Maria in turri, tanto che poteva dirsi posta sopra la tomba dell'imperatore Ottone II. Nel mezzo proprio sopra l'andito principale del portico trovavasi fin dal secolo tredicesimo volta verso il paradiso la tanto nominata Navicella di Giotto, quel grandioso gruppo in mosaico della navicella di Pietro in tempesta con Gesù avanti a Pietro, che cammina sull'onde, e colla graziosa scena del pescatore da parte, il quale mosaico in una forma alquanto variata è stato trasportato sopra l'ingresso principale del tutto corrispondente sull'odierna parete interiore del portico.

Quale immagine abbia avuto nel paradiso la precedenza su quella di Giotto non si sa; ma guardando all'antica usanza di ripetere gli stessi soggetti nei restauri ed abbellimenti si può credere che già nei

secoli prima di Giotto vi sia stata rappresentata quella stessa scena evangelica di S. Pietro.

Come però era cominciato l'uso dei fedeli di genuflettere nell'atrio nella Basilica Vaticana?

Il principio di questa pia costumanza io lo farei risalire al tempo di Leone Magno. Questo Papa in uno dei suoi sermoni esorta il popolo romano, la cui fede era in quel tempo in pericolo per opera dei manichei, a smettere il venerare il sole dall'alto della scalinata di S. Pietro inchinandosi verso oriente, come facevano i pagani e i manichei <sup>1</sup>. Ora niente di più naturale che sostituire a quest'abitudine, non facile ad estirparsi, un altro soggetto cristiano. E poichè Leone, indipendentemente da ciò, contribuì tanto all'ornamento del paradiso facendo eseguire sopra di esso il magnifico mosaico della facciata della basilica <sup>2</sup>, si potrebbe supporre ch'egli abbia fatto lavorare anche un'immagine posta di fronte, a cui fin dai suoi giorni s'adattò quell'usanza di volgerle da chi entrava una preghiera. O egli stesso o uno dei suoi successori sarà stato così autore del pio costume menzionato dal Baronio.

Coll'andare degli anni questa venerazione, forse dopo un guasto patito dall'immagine primitiva, passò all'immagine in mosaico, di cui parla il Baronio e che fortunatamente ancor possediamo. Se non è forse più sicuro ammettere, che proprio quest'ultima fino da principio abbia goduto del detto culto. Ed una ragione per credere che essa stessa ne sia stato l'oggetto, potrebbe trovarsi nella sua posizione appunto fuori del mezzo. Il sole passava la mattina dal lato orientale del paradiso al lato meridionale, e così chi si volgeva al sole con genuflessione non si volgeva all'entrata principale, ma verso l'angolo sinistro del paradiso, appunto dove si trovò esposta quell'immagine di Cristo

<sup>1</sup> S. LEO MAGNUS *Sermo* 27, In nativ. Dom. VII c. 4; Migne *P. L.* t. 54 p. 218: De talibus institutis etiam illa generatur impietas, ut sol in inchoatione diurnae lucis exurgens a quibusdam insipientioribus de locis eminentioribus adoretur; quod nonnulli etiam Christiani adeo se religiose facere putant, ut priusquam ad B. Petri apostoli basilicam, quae uni Deo vivo et vero est dedicata, perveniant, superatis gradibus, quibus ad suggestum areae superioris ascenditur, converso corpore ad nascentem se solem reflectant et curvatis cervicibus in honorem se splendidi orbis inclinent. Quod fieri partim ignorantiae vitio partim paganismi spiritu, multum tabescimus et dolemus; quia etsi quidam forte Creatorem potius pulchri luminis quam ipsum lumen, quod est creatura, venerantur, abstinendum tamen est ab ipsa specie huius officii, quam cum in nostris invenit qui Deorum cultum reliquit, nonne hanc secum partem opinionis vetustae tanquam probabilem retentabit, quam Christianis et impiis viderit esse communem.

<sup>2</sup> Cf. GRISAR, *Analecta Romana* t. 1 p. 480 s. 997.

che si conserva ora nelle Grotte Vaticane, e di cui bisogna ora trattare più in particolare.

Nello scritto sulla tomba imperiale il Kaufmann dice risolutamente che quest'immagine faceva parte della tomba d'Ottone; che fu fatta da principio appositamente per ornamento di questa; e che stava proprio al disopra di essa nella parete *laterale* dell'*aedicula anonyma* (v. sopra al n. 168) sporgente sul paradiso. Così ce la mostra anche nel suo disegno di ricostruzione della tomba p. 40; e conseguentemente la introduce anche nel suo disegno di ristabilimento della medesima nel portico attuale di S. Pietro, collocandola nella parete sovrastante alla tomba, p. 53 e tavola VIII.

A sostegno dell'opinione che quell'immagine sia appartenuta alla tomba imperiale, egli può richiamarsi alla Storia della città di Roma del Gregorovius, ma non, come a me sembra, con veri argomenti; questi piuttosto provano contro di lui.

I principali sono: 1°) che Thietmar di Merseburg, contemporaneo d'Ottone, dove parla del seppellimento dell'imperatore dice: « *terrae commendatur, ubi introitus orientalis paradisi domus sancti Petri cunctis patet fidelibus et imago dominica honorabiliter formata venientes quoque stans benedicit* » (Mon. Germ. hist., *Scriptores* t. 3 p. 767); 2°) che nella relazione sopra citata del Grimaldi sull'apertura della tomba imperiale è detto (sopra, n. 169): « *hae imagines erant supra aediculam quae statim ingredientibus atrium se offert iuxta dictum sepulcrum (Ottonis). Imago Salvatoris in habitu coloris castanei obscuri, elevata manu benedicientis, pollice cum annulari coniuncto, ut in antiquis musaicis et picturis cernitur* » etc.

Osserviamo però che il Thietmar non indica con precisione il posto dell'immagine, e molto meno dice che questa fu fatta per la tomba; all'incontro sembra che la supponga già esistente al tempo della sepoltura, come pare altresì che alluda all'antica usanza d'implorare la benedizione del Salvatore in essa raffigurato. E il Grimaldi colla sua espressione *supra aediculam*, che è solo generica, vuol dire che l'immagine stava in alto sopra l'edicola in qualche punto colà vicino, senza parlare del muro dell'edicola; le parole *supra aediculam* molto meno si possono prendere addirittura per quest'altre: *in muro aedicularum laterali*.

Contro il Kaufmann però è decisivo quanto dice il Severano nelle sue Memorie sacre delle sette chiese di Roma (t. 1 p. 55), dopo la descrizione del mosaico di Giotto, la Navicella, collocato ove anticamente trovavasi sopra l'entrata centrale prospiciente il paradiso: « E qui si vedeva *nell'istessa facciata* (dunque sulla medesima superficie interna) un'immagine antichissima di Nostro Signore, che con una mano benediceva e con l'altra abbracciava S. Pietro, il quale con tre



chiavi e con una croce stava alla sinistra, come S. Paolo alla destra ». L'immagine dunque guardava in ogni caso la facciata di S. Pietro, non però, come vuole il Kaufmann, il portico sinistro e il sarcofago dell'imperatore posto davanti alla parete laterale dell'edicola.

Inoltre, se l'immagine era venerata da chi entrava *rivolto ad oriente* è difficile pensare ad una posizione diversa da quella indicata da noi. Invece nella supposizione del Kaufmann sul luogo del mosaico i fedeli avrebbero dovuto genuflettere verso occidente, voltando le spalle al sole.

Con buona ragione anche il Dr. Rossi ha negato la « connessione intima ed originaria » del mosaico col sepolcro di Ottone, dichiarando anzi, che collo stesso, nulla aveva di « comune » (*Mosaici*, alla tav. 22).

A questo stato di cose non porta poi nessun mutamento l'intestazione che si diede al mosaico quando sotto Paolo V fu trasferito nelle Grotte Vaticane, dove oggi trovasi ancora in una parete; intestazione che suona così: « Antiquissima haec beati Petri imago, tres claves gestans, erat in atrio veteris basilicae supra sepulcrum Ottonis II imperatoris cum imaginibus Salvatoris et beati Pauli ». Precisamente *supra sepulcrum* nell'alto della facciata interna del portico; e forse neppure proprio sopra la tomba imperiale, dacchè questa poteva scegliersi per designare genericamente il posto del mosaico, essendo appunto l'oggetto vicino più noto e che nelle traslazioni che si facevano allora dal paradiso era interessante per tutti.

La vetustà dell'immagine, quanto è possibile congetturarla da motivi intrinseci, contrasta coll'altra supposizione del Kaufmann che l'immagine stessa fosse stata fatta per ornamento della tomba da artisti greci (che lavoravano per conto della moglie d'Ottone, la greca Theophano, così vuole il Kaufmann). Colla deficienza d'ogni notizia sull'origine dell'immagine e d'ogni indicazione storica nella medesima a cui riferirsi, è tuttavia molto difficile una conclusione sulla sua antichità, tanto più difficile in quanto il mosaico per un malinteso restauro ha sofferto varie modificazioni.

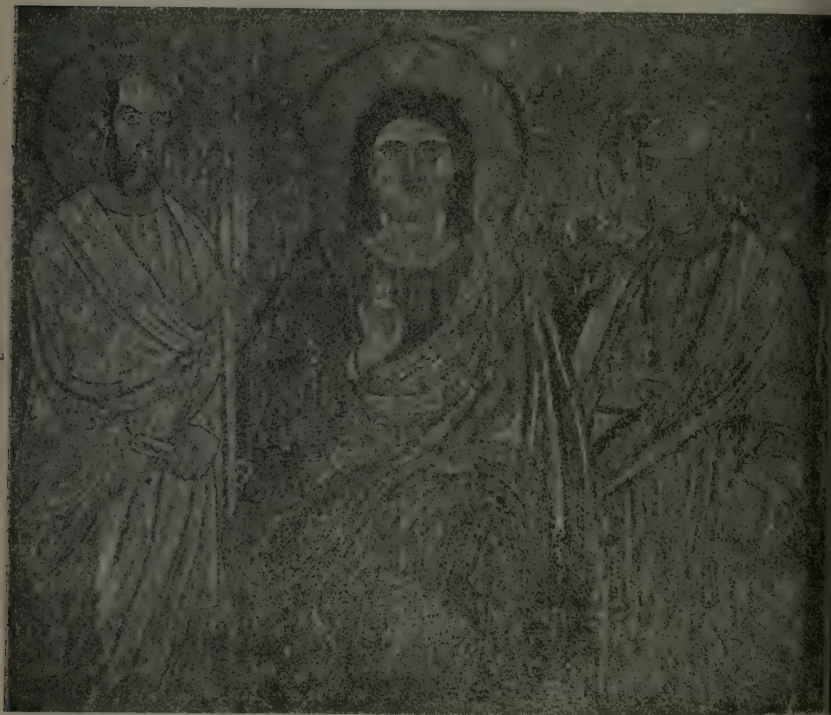
Passiamo ora ad occuparci brevemente della sua descrizione.

#### 174. *Descrizione del mosaico di Cristo nelle Grotte Vaticane.*

Nel descrivere il celebre mosaico fa duopo anzitutto rilevare lo stato, che ebbe prima delle mutazioni. La nostra fotografia mostra lo stato presente. Sul passato sono da consultarsi principalmente l'Alemanno, il Grimaldi ed il Ciampini, anzi basterebbe l'Alemanno.

Secondo l'Alemanno, che ha riprodotto l'antico stato dell'immagine colla massima precisione (*De lateranensibus parietinis* p. 86), il Salva-

tore (ritto e) benedicente poneva a Pietro la mano sinistra sulla spalla sinistra, ciò che oggi secondo il Kaufmann si può ancora riconoscere; Pietro poi teneva nella destra una croce, oggi scomparsa, e nella sinistra tre chiavi pendenti da un cerchio; Paolo aveva il rotolo nella sinistra, come oggi, levava però la destra col gesto proprio di chi parla od insegna, mentre oggidi porta in essa un bastone archeologicamente in niun modo giustificato, il quale nelle riproduzioni è divenuto perfino una spada!



Il Grimaldi non ci ha dato che una copia molto affrettata e malisicra dell'antico stato dell'immagine (riprodotta dal Kaufmann p. 33). Anche qui il Salvatore, in piedi, pone la mano sulla spalla sinistra di Pietro; la croce il Grimaldi, senza dirlo, la omette. Le tre chiavi invece le conosce al pari dell'Alemanno. Anche sopra le udimmo ricordate insieme colla croce dal Severano (t. 1 p. 55; sopra, al num. 173).

Il disegno dell'antico stato offertoci dal Ciampini si scosta a sua volta da quello dell'Alemanno e del Grimaldi. Infine il Dionisi (*Cryp-*

*tae Vaticanae* p. 22) si fa la domanda: « Quid igitur, Alemannus-ne an potius monumenti instauratores hallucinati sunt? » Egli vuole a ragione prestar fede piuttosto all'Alemanno (*rerum antiquarum peritissimus*); e si può ben dire, ciò ch'egli per riguardo tace, che *gl'instauratores fortiter hallucinati sunt*.

Fra l'odierno mosaico però e l'antico il contrasto principale (non rilevato dal Kaufmann) sta in ciò che il Salvatore oggi è seduto, mentre prima secondo il Grimaldi, il Baronio, gli altri, anche secondo il Thietmar, egli era in piedi. Degli accessori cangiati delle persone abbiamo già fatto menzione.

Che Pietro fosse a sinistra e Paolo a destra, era cosa rispondente all'antico uso dell'arte figurativa, che vediamo ad es. conservato oggi pure nel mosaico relativamente moderno sopra l'entrata del palazzo vaticano di qua dalla piazza di S. Pietro (porta di bronzo). Con ciò si è lasciato a Pietro, come tutti sanno, la precedenza d'onore, scegliendosi allora per determinare l'onore piuttosto il lato destro delle persone rappresentate, non quello dell'osservatore; infatti si metteva Pietro alla destra di Paolo quando non v'erano altri; e così era logico mettere Cristo alla destra di Pietro quando i principi degli apostoli furono figurati con lui.

La circostanza che Pietro porta in questo gruppo *tre chiavi*, mentre in ogni altra effigie ne ha due, non ha poi tanto peso come credevano gli antichi scrittori e come apparisce anche dall'iscrizione che si legge nelle Grotte di S. Pietro da noi riferita di sopra (che sembra fatta quasi unicamente per l'immagine di S. Pietro, come se tutte le cure avessero dovuto a questa sola rivolgersi).

Il Kaufmann non potè invero trovare che un altro unico esempio di Pietro con tre chiavi, cioè una magnifica miniatura nel codice vaticano di Cosma Indicopleuste (Vat. graec. 699, fol. 81), da lui riprodotta con molta verosimiglianza (Tav. IV)<sup>1</sup>. Ma poichè il Signore dice in plurale *dabo tibi claves regni coelorum*, non si deve poi tanto stupire se questo numero indeterminato si concreta qualche volta in tre chiavi.

Probabilmente, se una simbolica debba pure ammettersi, l'autore dell'immagine ha pensato alle parole della Sacra Scrittura, secondo le quali nel nome di Cristo si curva il ginocchio di tutte le creature, *coelestium terrestrium et infernorum* (Phil. 2, 10), e questo triplice rapporto ha voluto attribuire anche alla potenza del rappresentante

<sup>1</sup> Cf. GARRUCCI, *Arte cristiana* t. 3 p. 70. Il De Rossi peraltro nota, che secondo Alemanni (*De pariet. lat.* p. 95, tav. 6 cf. p. 55) anche sul mosaico del triclinio lateranense di Leone III la figura di San Pietro sedente teneva tre chiavi sul seno.



di Cristo per mezzo delle tre chiavi. Il Kaufmann (p. 37) vorrebbe invece, senza far palese una ragione speciale, aderire alla spiegazione alquanto più artificiosa dell'Alemanno (l. c. p. 87): « *Tertia clavis munus est illud, quod ex ligandi atque solvendi iure consequitur, nempe saecularia ad spiritualia dirigendi auctoritas* ». Conseguentemente egli crede di poter chiamare perfino le tre chiavi « una forma speciale del triregno », ciò che tuttavia non potrebbe dirsi senza ricorrere a spiegazioni del triregno assai più tarde di quel tempo.

Tutto ciò sia detto supponendo che le tre chiavi siano state nel nostro mosaico fin dall'origine. Gli autori delle descrizioni, che furono fatte intorno al XVI e XVII secolo, le hanno già vedute in numero di tre. Tuttavia una più minuta ricerca dell'originale su questo punto particolare sarebbe desiderabile.

Tale ricerca sarebbe anzi necessaria acciocchè la questione dell'antichità del presente mosaico sia meglio risolta; perchè anche il De Rossi nei suoi « *Mosaici di Roma* », fa vedere che non ha potuto applicarsi a questo studio tecnico colla sufficiente premura. È deplorabile che il mosaico nelle Grotte di S. Pietro si trovi in un luogo così oscuro ed oltre a ciò di difficile accesso.

Così bisogna dire apertamente che anche la figura riprodotta dal De Rossi tanto nelle forme che nei colori lascia molto a desiderare, come giustamente rileva il Kaufmann mentre riporta pel primo almeno un'ottima fotografia, da noi riprodotta, di quest'opera d'arte. Egli fra l'altro mette in rilievo che nella figura del De Rossi manca la mano sinistra di Cristo, che pure ancora è visibile, sulla spalla di Pietro, e che il volto del Salvatore è alterato.

#### 175. *Antichità del mosaico.*

Per giudicare dell'antichità del nostro mosaico bisogna anzitutto insistere sul carattere tutto proprio di questo gruppo di figure, il quale perciò è singolare nel campo dell'arte musiva cristiana, svoltasi in Roma. Si osservi, che questo gruppo non può ordinarsi colle altre figure in mosaico in ispecie greche, ch'esso è raro e anormale, e che ciò, a dir vero, dipende anche dagli elementi decisamente genuini e primitivi del gruppo. « E veramente lo stile, il colorito, la composizione di codesto gruppo di figure sono assai notabili e *diversi dal tipo rigido* e schiettamente greco-bizantino, dal colore oscuro, dall'aspetto tetro del gruppo del Salvatore sedente fra la beata Vergine ed il Battista sopra la porta della chiesa di Grottaferrata, compiuto dai monaci basiliani greco-calabri l'anno 1025 ». Così il De Rossi nel testo alla tavola 22. Però mentr'egli seguita ad associare l'opera alle

produzioni dell'arte musiva di Roma nei secoli XII e XIII, il tipo forse ci riconduce ad un tempo anteriore, siccome anche giusta il passo citato di Thietmar di Merseburg (sopra al n. 168) pare che si supponga un'età più remota <sup>1</sup>.

Ad un'epoca più lontana accenna principalmente la bella e nobile testa del Salvatore. Somiglia questa nelle forme distinte, libere e dignitose, ai più antichi tipi della testa di Cristo che si ammirano nei mosaici romani. Anche il Gregorovius dice che « l'espressione del capo di Cristo con lunghi capelli neri è dignitosa » e pone la tecnica dell'immagine, per quanto difettosa ella sia, al di sopra almeno della tecnica del tempo di Giovanni VII (il mosaico della sagrestia di S. Maria in Cosmedin avanti a S. Pietro); egli trova però disegno e luce deficienti, specialmente nei due apostoli.

Guardando agli apostoli si potrebbe porre il mosaico incirca nell'VIII o nel IX secolo, quando furono fatte nelle chiese di Roma figure di apostoli simili a queste, dal volto tratteggiato come quello di questa figura di Pietro, e quando ancora (sotto il pontificato di Paolo I) furono eseguiti altri mosaici nel paradiso sulla facciata della chiesa di S. Maria in turri. Ma poichè il capo di Cristo ci richiama a un tempo anche anteriore, non si può certo far di meglio per ora che assegnare in generale quest'opera ad un'età antichissima.

Non è da escludersi l'idea che in quel Cristo delle presenti Grotte Vaticane si sia conservato, sebbene con rimaneggiamenti, il Cristo esposto da San Leone o da qualche suo successore alla pubblica venerazione (sopra, al num. 173), e che rimanga nel gruppo degli apostoli, che gli fanno compagnia, almeno qualche tipo di quella antichissima e celeberrima composizione.

<sup>1</sup> Secondo la congettura del De Rossi, che ci pare meno fondata, il nostro mosaico sarebbe stato eseguito per supplire al mosaico rammentato da Thietmar e perito, come vuole il De Rossi, nell'incendio sotto il Barbarossa. L'Anonimo di Lodi (sopra, al n. 172) parlerebbe della distruzione di questa immagine. L'immagine poi indicata da Thietmar sarebbe stata fatta da Paolo I come ornato esterno dell'edicola anonima, la quale per ragione delle reliquie ivi trasferite da Paolo I togliendole dai cimiteri suburbani, si dovrebbe ascrivere allo stesso Paolo (De Rossi *Mosaici*, alla tav. 22. Id. *Inscript. christ. urbis Romae* t. 2, p. 276). Ma, per tacer d'altro, l'immagine, distrutta nell'incendio sotto il Barbarossa, rappresentava il divin Salvatore e San Pietro, mentre quella di Thietmar rappresentava con Cristo i due principi degli apostoli; poi pare troppo arbitrario il collegamento dell'immagine di Thietmar coll'edicola e dell'edicola con Paolo I.

Un « SALVATORE » dava il nome a quella parte del portico dell'antica basilica vaticana; perciò l'oratorio di Santa Maria in turri si chiamò alla sua origine « ad Salvatorem » come si legge nel Liber pontificalis sotto *Paulus I*, ed. Duchesne t. 1. p. 465: « Hic (Paulus) fecit in atrium sanctae Mariae ad Grada, quod vocatur Paradiso, *oraculum ante Salvatorem*, in honore sanctae Dei genetricis Mariae miro opere et decoravit magnifice ». Si tratta qui di un'immagine del *Salvatore*, che precedette cronologicamente la edificazione di S. Maria in turri. Se si cerca qual Salvatore sia, un altro non può venire in considerazione fuori di quel nostro mosaico menzionato dal Thietmar, celebrato secondo il Baronio dai fedeli con umile atto di culto; ed è secondo noi quello conservato ora nel buio delle Cripte, dove aspetta la sua futura risurrezione, cioè il ritorno alla luce, che gli auguriamo insieme a tanti altri grandiosi monumenti di religione e d'arte suoi compagni nelle tenebre ora quasi inaccessibili di quei sotterranei.

176. *La proposta ricostruzione del sepolcro imperiale di Ottone I.*

Essendo certo che il ragguardevole mosaico del paradiso Vaticano rappresentante Cristo fra i due apostoli esisteva prima dell'erezione della tomba d'Ottone II, e che inoltre, come giustamente dice il De Rossi, non fu mai posteriormente con questa connessa, restano pochi elementi per una reale ricostruzione del monumento sepolcrale dell'imperatore.

Nelle Grotte di S. Pietro ogni opera muraria di esso è, come s'è visto, relativamente moderna e il sarcofago non è più quello antico, che andò perduto. Nell'odierno fonte battesimale di S. Pietro poi l'antico coperchio di porfido, oggi del resto alterato, protesta senza dubbio contro ogni trasporto che si volesse eseguire, se non altro perchè ha ricevuto i preziosi ornamenti di metallo, di pietre e di legno che vi si ammirano. Le antiche tavole marmoree della tomba, la sua iscrizione, tutto manca; e non è proprio rimasto altro da mettere in opera che le misure.

Sarà ben difficile quindi trovarsi d'accordo col signor Kaufmann quando egli non ostante tutto questo con un certo entusiasmo propone di ricostruire la tomba e veramente financo nel nuovo portico di S. Pietro a sinistra (*ad laevam ingredientis*, come si diceva della tomba nel paradiso).

Veramente egli è, se si vuole, molto modesto nella sua proposta come ci dimostrano i suoi disegni (Tavola VIII e p. 53), nei quali



del resto, principalmente, si vede messo in opera quel nostro mosaico che egli pretende debba andare unito alla tomba. Egli non fa neppure sporgere la tomba sul portico nelle sue antiche portentose dimensioni che pur valevano tanto a caratterizzarlo.

Sulla tomba che nel suo progetto circonda il mediocre sarcofago delle Grotte, troppo modesta, non somigliante che da lungi all'antica e priva soprattutto del porfido, scrisse le seguenti parole come iscrizione: « Sepulcrum Ottonis secundi imperatoris augusti. Arcam in subterraneis basilicae s. Petri per saecula latentem extraxit et in formam pristinam redegit regnante Leone XIII pont. max. imperator Guilelmus secundus ». Noi crediamo che il progetto dovrà certamente soccombere di fronte alla difficoltà di dare alla tomba una forma armonizzante coll'architettura attuale del portico. Se mai però quest'idea della traslazione dovesse mandarsi ad effetto, vorremmo piuttosto vedere nell'iscrizione ricordato quale esecutore dell'opera, invece d'un sovrano straniero, il regnante pontefice.

E finalmente, se mai si pensa ad una ricostruzione, perchè non preferire tanti altri gloriosi e molto più artistici monumenti delle Grotte Vaticane ed applicare ad essi le sollecite cure, degne della loro importanza storica per il papato, per ristaurarli e ridarli all'onore della luce del giorno, alla gloria della basilica costantiniana, formandone ciò che diverrebbe uno stupendo MUSEO DELL'ANTICA BASILICA VATICANA.

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 25 marzo - 7 aprile 1904.

## I.

### COSE ROMANE

1. Motuproprio intorno al nuovo ordinamento del gius canonico. — 2. Lettera del Santo Padre al presidente del II Gruppo dell'Opera de' Congressi. — 3. Lettera del Card. Segretario di Stato al presidente della Società della gioventù cattolica. — 4. Ricevimento pontificio alla rappresentanza del Centro germanico.

1. Era universalmente sentito il bisogno di un nuovo coordinamento generale di tutto quel vasto corpo di leggi di che si compone il diritto ecclesiastico, rimuovendone quelle disposizioni che per la mutazione dei tempi furono abrogate o caddero in disuso, e, per contrario, introducendovi quelle che dalle nuove condizioni del tempo nostro sono rese necessarie. A tale gravissima opera (già in qualche ramo speciale del diritto tentata, per esempio, dal Pontefice Pio IX per le censure *latae sententiae*, e dalla f. m. di Leone XIII per la pubblicazione o la proibizione dei libri, ecc.) il regnante Pontefice rivolse sollecitamente le sue cure, e per mandarla ad effetto costituì una commissione cardinalizia sotto la sua presidenza, che coll'aiuto di appositi consultori, e col concorso dell'Episcopato cattolico prepari il lavoro e discuta le deliberazioni da sottoporsi all'approvazione pontificia, secondo viene stabilito dal *Motuproprio* pubblicato il 19 marzo testè scorso, che qui riproduciamo:

PIVS PP. X

MOTV-PROPRIO

DE ECCLESIAE LEGIBVS IN VNUM REDIGENDIS

Arduum sane munus universae Ecclesiae regendae ubi primum, arcano divinae Providentiae consilio, suscepimus, praecipua Nobis mens fuit et quasi lex constituta, quantum sinerent vires, instaurare omnia in Christo. Hanc voluntatem vel primis encyclicis Litteris ad catholici orbis Antistites datis patefecimus; ad hanc veluti

metam omnes animi Nostri vires hactenus intendimus; huic principio coepta Nostra conformanda curavimus. Probe autem intelligentes ad instaurationem in Christo ecclesiasticam disciplinam conferre maxime, qua recte ordinata et florente uberrimi fructus deesse non possunt, ad ipsam singulari quadam sollicitudine studia Nostra animumque convertimus.

Equidem Apostolica Sedes sive in Oecumenicis Conciliis sive extra Concilia numquam intermisit ecclesiasticam disciplinam optimis legibus instruere pro variis temporum conditionibus hominumque necessitatibus. At leges, vel sapientissimae, si dispersae maneant, facile ignorantur ab iis qui eisdem obstringuntur, nec proinde, uti par est, in usum deduci possunt. Hoc ut incommodum vitaretur, atque ita ecclesiasticae disciplinae melius consultum esset, variae sacrorum canonum Collectiones confectae sunt. Antiquiores praetereuntes, commemorandum heic ducimus Gratianum, qui celebri *Decreto* voluit sacros canones non modo in unum colligere, sed inter se conciliare atque componere. Post ipsum Innocentius III, Honorius III, Gregorius IX, Bonifacius VIII, Clemens V cum Ioanne XXII, Decessores Nostri, Iustinianum opus imitati pro Iure romano, Collectiones authenticas Decretalium confecerunt ac promulgarunt, quibus postremis tribus cum Gratiani Decreto vel hodie *corpus* quod dicitur *iuris canonici* praesertim coalescit. Quod quum Tridentina Synodus et novarum legum promulgatio impar reddiderint, Pontifices Romani Gregorius XIII, Xystus V, Clemens VIII, Benedictus XIV, animum adiecerunt sive adornandis novis corporis iuris canonici editionibus, sive aliis sacrorum canonum Collectionibus parandis; quibus novissime Collectiones authenticae decretorum accesserunt sacrarum quarundam Congregationum romanarum.

Verum per haec si quid allatum est quo pro temporum adiunctis difficultates minuerentur, rei tamen haud satis prospicitur. Ipsa namque Collectionum congeries non levem difficultatem parit; saeculorum decursu leges prodire quamplurimae, in multa congestae volumina; non paucae, suis olim aptae temporibus, aut abrogatae sunt aut obsoleverunt; denique nonnullae, ob immutata temporum adiuncta, aut difficiles ad exequendum evaserunt, aut communi animorum bono minus utiles. His incommodis pro nonnullis iuris partibus quae urgentioris erant necessitatis, occurrere curarunt ex Decessoribus Nostris praecipue Pius IX et Leo XIII sa. me., quorum alter per Constitutionem « *Apostolicae Sedis* » censuras coarctavit latae sententiae, alter leges de publicatione ac censura librorum temperavit per Constitutionum « *Officiorum et munerum* »; et normas constituit Congregationibus religiosis cum votis simplicibus per Constitutionem « *Conditae a Christo* ». At illustres Ecclesiae Praesules, iique non pauci etiam



e S. R. E. Cardinalibus, magnopere flagitarunt ut universae Ecclesiae leges, ad haec usque tempora editae, lucido ordine digestae, in unum colligerentur, amotis inde quae abrogatae essent aut obsoletae, aliis, ubi opus fuerit, ad nostrorum temporum conditionem propius aptatis; quod idem plures in Vaticano Concilio Antistites postularunt. Haec Nos iusta sane vota probantes ac libenter excipientes, consilium cepimus eadem in rem tandem deducendi. Cuius quidem coepti quia Nos minime fugit quanta sit amplitudo et moles, idcirco motu proprio, certa scientia et matura deliberatione decernimus et perficienda mandamus quae sequuntur.

I. Consilium, sive, ut aiunt, *Commissionem* Pontificiam constituimus, quam penes erit totius negotii moderatio et cura, eaque constabit ex nonnullis S. R. E. Cardinalibus, a Pontifice nominatim designandis.

II. Huic Consilio ipse Pontifex praeerit, et Pontifice absente, Cardinalis decanus inter adstantes.

III. Erunt praeterea iusto numero Consultores, quos Patres Cardinales e viris canonici iuris ac theologiae peritissimis eligent Pontifice probante.

IV. Volumus autem universum episcopatum, iuxta normas opportune tradendas, in gravissimum hoc opus conspirare atque concurrere.

V. Ubi fuerit constituta ratio in huiusmodi studio sectanda, Consultores materiam parabunt suamque de ipsa sententiam in conventibus edent, praeside illo, cui Pontifex mandaverit Consilii Cardinalium esse ab actis. In eorum deinde studia et sententias PP. Cardinales matura deliberatione inquirant. Omnia denique ad Pontificem deferantur, legitima approbatione munienda.

Quae per has Litteras a Nobis decreta sunt, ea rata et firma volumus, contrariis quibusvis etiam speciali aut specialissima mentione dignis minime obstantibus. — Datum Romae apud S. Petrum XIV Cal. April. die festo S. Iosephi, Sponsi B. M. V. MDCCCIV. Pontificatus Nostri anno primo.

#### PIVS PP. X.

La Commissione preposta da Sua Santità al predetto studio si compone dei signori cardinali Serafino Vannutelli, Antonio Agliardi, Vincenzo Vannutelli, Francesco Satolli, Mariano Rampolla del Tindaro, Girolamo M. Gotti, Domenico Ferrata, Francesco di Paola Cassetta, Francesco Desiderato Mathieu, Casimiro Gennari, Beniamino Cavicchioni, Raffaele Merry del Val, Andrea Steinhuber, Francesco Segna, Giuseppe Calasanzio Vives y Tuto, Felice Cavagnis. Il Santo Padre ha pure designato Mgr. Pietro Gasparri arcivescovo di Cesarea all'ufficio di segretario della stessa Commissione e di presidente della Consulta istituita nell'art. III. del *Motuproprio*.

2. Raccomandazioni di particolare gravità ci sembrano quelle dal Santo Padre rivolte alla presidenza del II Gruppo dell'Opera dei Congressi in risposta all'omaggio che il presidente, a nome anche de' colleghi, inviava a Sua Santità nella ricorrenza del giorno onomastico: e crediamo rispondere al desiderio de' lettori nel conservarne in queste pagine il documento testuale:

*Al diletto figlio Conte Stanislao Medolago Albani*

*Presidente del II Gruppo dell'Opera dei Congressi Cattolici.*

*Diletto figlio,*

Fra le tante dimostrazioni di affetto alla Nostra persona e di divozione a questa Santa Sede Apostolica, pervenuteci nella festa di S. Giuseppe, soavissima Ci è riuscita quella, che voi, diletto figlio, Ci avete fatta anche in nome dei membri del II Gruppo dell'Opera dei Congressi. E questo specialmente perchè ai voti ed augurii pel Nostro benessere si aggiunge la solenne promessa di costante e incondizionata obbedienza nell'applicare le dottrine sociali dellá Chiesa alla restaurazione della società in Cristo. Infatti, quantunque non abbiamo avuto mai motivo per dubitare di tali sentimenti, sempre manifestati colle opere, questa nuova conferma Ci reca maggior conforto e Ci rassicura. Siamo perciò persuasi che il II Gruppo nella sua azione si sforzerà non solo a tener lontani i suoi ascritti da quelle società, che sono causa diretta d'intellettuale e morale pervertimento, ma si adopererà eziandio in tutte le guise per allontanare i suoi membri anche da quelle istituzioni *neutre* le quali, sorte in apparenza a tutela dell'operaio, hanno altro scopo da quello principale del vero bene morale ed economico degl'individui e delle famiglie. — E in ordine a questo dichiariamo che in avvenire non dovranno ritenersi come istituzioni sociali cattoliche quelle che non facciano piena adesione al II Gruppo dell'Opera dei Congressi: nè il Clero, specialmente per esimersi da gravi responsabilità, potrà prendere parte a Società che quantunque apparentemente buone vogliano sottrarsi ad una sorveglianza che corrisponde ad una valida protezione. Con tale proposito Noi siamo certi d'interpretare il desiderio dei Nostri Venerabili fratelli, i Vescovi, che per le opere di azione popolare cattolica saranno così liberati da ulteriori fastidi, e il più delle volte anche da gravissimi dispiaceri.

Approfittiamo poi di questa occasione per richiamare l'attenzione del II Gruppo su tutti coloro che facili a correre dietro alle novità si lasciano adescare da quelli, che sotto speciose apparenze nascondono il fine di servirsi di essi come d'istrumento per mettere in esecuzione le loro, per lo meno, dubbiose intenzioni. Si adoperi quindi il II Gruppo dell'Opera dei Congressi a tenere nei giusti limiti, spe-

cialmente i giovani, che nella loro generosità, ma non sempre con maturo giudizio, volendo riformare tutto, aspirano ad imprese ardite, e sia pure col desiderio del meglio, non raggiungono il bene. E qualora alle amichevoli osservazioni non si mostrassero obbedienti, sieno esclusi dall'Opera vostra, che non cerca il numero ma la concordia amorevole, senza la quale il vero bene non si può mai conseguire. — Continuate adunque, diletto figlio, come avete fatto fin qua, insieme ai vostri egregi colleghi, a promuovere e dirigere non solo istituzioni di carattere puramente economico, ma ancora le affini: le unioni professionali operaie e padronali, mettendole in buon accordo; i segretariati del popolo pei consigli legali ed amministrativi, regolando pur anco nel miglior modo le opere per gli emigrati, e quello di sana propaganda e di studio; e a voi non mancheranno i più soavi conforti. — In quanto a Noi, vi aiuteremo sempre colla Nostra autorità e parola; e pregheremo costantemente il Signore, che accordi a tutti la grazia di continuare con zelo imprese così sante e salutari.

Ad incoraggiamento poi e come pegno di particolare benevolenza, a voi, diletto figlio, ai Consiglieri del II Gruppo, alle vostre famiglie e a quanti hanno parte alle vostre opere impartiamo con effusione di cuore l'Apostolica benedizione.

Dal Vaticano, 19 marzo 1904.

PIVS PP. X.

3. Un'altra lettera del Cardinale segretario di Stato al presidente generale della Società della gioventù cattolica significava come il Santo Padre considerando « quanto dovrebbero riuscire maggiori gli incrementi delle opere giovanili d'Italia se tutte le associazioni di giovani venissero ad unirsi nel centro della stessa Società » desiderava vivamente che « tutti gli altri sodalizi giovanili cattolici d'Italia i quali reggono con dissimili regolamenti e sono fra loro disgregati si stringano insieme in un solo fascio e si aggregino alla benemerita Società della gioventù cattolica italiana. Per tal guisa unico ed universale sarà il principio onde le sullodate Istituzioni cattoliche trarranno indirizzo ed impulso nell'esercizio della loro attività e in quella stessa che saranno messe in grado di partecipare ai molti vantaggi spirituali accordati al Sodalizio centrale, potranno eziandio sempre meglio adornarsi del particolare vanto di tale Società, di distinguersi cioè nel più splendido dei modi per lo spirito di soggezione e di illimitata obbedienza verso il Capo supremo dei cattolici. »

In corrispondenza della qual lettera, la Presidenza diresse una sua circolare invitando tutte le associazioni giovanili autonome perchè, in conformità dei desiderii del Sommo Pontefice, che per tutti i cattolici sono un comando, sacrificando la autonomia di forma e le varietà



accidentali di regolamenti, si aggregino alla Società centrale della Gioventù Cattolica e divengano altrettanti Circoli di essa assumendone ed osservandone fedelmente gli Statuti sotto la immediata dipendenza del suo Consiglio superiore. — « Da tutti coloro che si vantano di combattere sotto i gloriosi vessilli della Chiesa non si discutono ma si eseguono docilmente i comandi del Supremo Gerarca poichè *miles pro duce dux pro causa militat.* » Con tale unione si farà più compatta, forte, vittoriosa l'avanguardia del cattolico esercito, e tutte le associazioni avranno dato « un novello, splendido esempio della incondizionata, docile, assoluta obbedienza » ai voleri del Vicario di Cristo.

4. Nel solenne giorno della Pasqua di Risurrezione il Santo Padre celebrò la messa nell'aula concistoriale e furono ammessi ad assistervi più di duecento persone tra italiani e stranieri. Nella mattinata del giorno appresso Sua Santità accolse in udienza speciale nella sala del trono il comitato centrale dei Congressi cattolici in Germania incaricato per deliberazione della cinquantesima Assemblea cattolica tenutasi l'anno scorso in Colonia (vedi quad. 1264 giugno scorso) di presentare al Pontefice l'omaggio dei cattolici tedeschi. La deputazione, presieduta dal conte Droste Wischering, era composta dei signori: conte D'Oppersdorff, membro ereditario della Camera dei Signori in Prussia: Trimborn, membro del Reichstag: Fritzen, membro del Reichstag: conte Schaesberg, membro ereditario della Prima Camera del Württemberg: conte De Schoenburg-Glauchau, membro della Prima Camera di Dresda: Herold, membro del Reichstag e della Camera prussiana: Broecker, architetto: barone d'Aix: revdo proposto Naeke, vicepresidente dell'Opera di S. Bonifacio: dott. Enck, professore di teologia a Paderborn: Schmid, deputato alla Seconda Camera del Granducato di Baden: Mgr. Wertmann: dott. Cardauns, redattore capo della *Kölnische-Volkszeitung*: conte Henkel: dott. Bock: conte de Galen: ed il signor Brandtz: ai quali si erano accompagnati il barone de Hertling, il sig. Bassel ed il barone Berckheim.

Il conte Droste Wischering lesse a nome comune un devoto indirizzo in lingua latina esprimente i più affettuosi sensi di devozione al Santo Padre, il quale rispose nella stessa lingua ringraziando paternamente i cattolici tedeschi dell'ossequio alla Santa Sede, esortandoli a continuare nella valida opera loro a vantaggio della religione e confortandoveli coll'apostolica benedizione. — Quindi, il presidente ponendo ai piedi di Sua Santità gli Atti e Documenti dei cinquanta congressi cattolici di Germania, aveva l'onore di presentargli le famiglie dei membri della Deputazione che il Papa accoglieva colla sua nota benevolenza. Noi lasciamo al nostro corrispondente di Germania la cura di sceverare il vero tra le dicerie della stampa intorno al si-

gnificato di questa deputazione de' cattolici tedeschi ai piedi del Romano Pontefice.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, oltre parecchie famiglie italiane e straniere che il Santo Padre ammetteva a baciargli la mano nel suo passaggio per le loggie, un pellegrinaggio di circa cento studenti ungheresi accompagnati da alcuni professori aveva l'onore di essere da Lui accolto e benedetto con particolare bontà. Lo aveva un gruppo di studenti dell'università di Friburgo guidati anch'essi da due loro professori Scheurer e Speiser, ed un altro de' rappresentanti dell'Università di Innsbruck, il quale ebbe anche la fortuna di ricevere la SS. Eucaristia dalla mano di Lui alla messa del giovedì santo nella cappella paolina.

## II.

### COSE ITALIANE

1. Lavori parlamentari prima delle vacanze di Pasqua. — 2. Accuse e relazione sull'on. Nasi. — 3. Inchiesta parlamentare sul medesimo. — 4. L'imperatore Guglielmo in Italia. — 5. Comizi per il riposo festivo e contro le congregazioni religiose. — 6. L'intolleranza dei socialisti a Cagliari e a Corato.

1. Pochi sono stati i lavori parlamentari compiuti nella seconda quindicina di marzo fino al giorno 26. Il Senato, dopo avere convalidato la nomina dei nuovi senatori, alcuni dei quali ebbero un discreto numero di palle nere, approvò, non senza discussione e dispute, l'inchiesta sulla marina, fortemente sostenuta dal governo. I voti favorevoli furono 67 ed i contrari 32. Approvò ancora la legge per i provvedimenti a favore della Basilicata, e prese le vacanze di Pasqua nel giorno 26 marzo.

Nello stesso giorno anche la Camera dei deputati, dopo avere approvato i bilanci dell'interno e dell'agricoltura e l'inchiesta sull'on. Nasi, prese le vacanze fino al 5 maggio.

Lungo sarebbe il solo riepilogo delle accuse che si sono venute da mesi accumulando sull'on. Nasi, che fu Ministro della pubblica istruzione dal 15 febbraio 1901 al 3 novembre 1903, le quali poi hanno indotto la Camera dei deputati ad eleggere una commissione d'inchiesta. Ci basterà riferire i punti principalissimi, tanto più che non mancherà occasione di dover tornare sull'argomento.

2. Leonida Bissolati, deputato socialista, cominciò la campagna contro l'on. Nasi, che dapprima parve disprezzare sdegnosamente tutte le accuse, ma in appresso preso puranco da *scrupoli* volle restituire all'erario lire duemila, che vennero iscritte sotto la consolante rubrica *Ricupero per debito di coscienza*. Ciò non ostante l'on. Nasi

si sentiva ancora abbastanza forte. Sorretto dai giornali massonici e radicali e da tutti coloro ai quali era stato largo di favori d'ogni genere e di sussidi tolti dal bilancio dello Stato, sperava che, affettando una spavalda sicurezza, sarebbe riuscito a trionfare. Confidava nell'aiuto della massoneria, egli che nelle ultime elezioni della setta era stato candidato alla carica suprema di gran maestro, e se ne era reso benemerito per avere spinto la guerra contro gli Istituti cattolici tanto avanti quanto nessun altro Ministro avea mai osato. Ma la sua causa parve troppo difficile a sostenersi, e non passava di che i giornali non mettessero alla luce qualche nuovo fatto intorno alla sua amministrazione.

Pertanto, avendo gli onorevoli Bissolati e Ciccotti scritto lettere in proposito al Presidente della Camera, la sottogiunta del Bilancio incaricò l'on. Saporito di esaminare la gestione del ministero dell'istruzione durante il tempo che l'on. Nasi fu in ufficio. L'on. Saporito per diverse ragioni dovette contentarsi di esaminare in un tempo ristretto solo quei documenti di spese accennate dalle lettere scritte dai due deputati socialisti. Eppure tale e tanta fu la messe che raccolse che riuscì a scrivere una lunga relazione, la quale dovrebbe bastare a distruggere qualunque personaggio, se si potesse essere sicuri delle mene settarie. Non si arriva a comprendere come un tal uomo, che aspirava anche alla presidenza del Consiglio dei Ministri, abbia potuto tiranneggiare sì a lungo nella Minerva.

Per dire solo qualche cosa, il preventivo delle spese di stampa, che era di lire 70 mila e più, fu superato di lire 22,284, e tra queste 10 mila furono spese per la stampa dei discorsi fatti dall'on. Ministro, senza dir nulla poi degli innumerabili biglietti da visita che solo nel 1902 salirono a 28,000. I fondi dei sussidi per la diffusione dell'istruzione, destinati ai maestri, furono, secondo che asseriva il *Giornale d'Italia*, destinati a cameriere, stiratrici, pianiste, ecc. Il fondo per incoraggiare gli artisti fu impiegato all'acquisto di opere d'arte, delle quali non si ha più notizia. Per missioni e viaggi solo dal 1° luglio 1901 al 3 novembre 1903 si spesero L. 73,629. E si sa che i Ministri e i deputati viaggiano *gratis* in prima classe. Nello stesso periodo di tempo le spese postali salirono a L. 28,241.95, escluse quelle fatte durante i viaggi. Queste ed altre spese furono erogate senza esibizione di documenti, ma sopra semplici biglietti del segretario particolare e cugino dell'on. Ministro, il cav. poi comm. Ignazio Lombardo. Amene poi sono le spese casuali. Tra queste figurano lire 6712 pagate alla R. Calcografia di Roma per volumi di stampe che non si sa ove siano andati a finire; lire 1,499.95 (per non dire 1500) per libri ad uso particolare del ministro o per altre spese non giustificate; quindicimila e più lire per semplice rilegatura di volumi, mandati in



dono a S. Eccellenza e che non esistono più presso il ministero. Altre spese casuali furono impiegate nell'acquisto di poltrone e palchi nei principali teatri di Roma. Inoltre col materiale e cogli operai del ministero si fabbricarono a favore del ministro e del suo segretario mobili e bauli, e si eseguirono importanti lavori nelle loro case particolari. La sola spedizione di casse contenenti libri, stampe, quadri fatta a Trapani a persone non conosciute e a spese dello Stato costò L. 1979.

Aggiungiamo soltanto che la *Battaglia* di Palermo e altri giornali sono pieni di descrizioni della villa che l'on. Nasi cominciò a costruirsi in Trapani, fin da quando per la prima volta fu ministro delle poste e telegrafi. Se reca meraviglia la villa e l'ampia peschiera ceduta a lui dallo Stato, più meraviglioso è ciò che dicono i suoi amici, che cioè essa è frutto unicamente di spontanee oblazioni degli elettori Trapanesi, i quali hanno perfino dipinto le stanze della casa. Oh singolari elettori di Trapani, che non si fanno pagare dal proprio deputato, ma gli costruiscono e regalano anche una villa!

3. La relazione Saporito, stampata e divulgata ben tosto, suscitò indignazione in tutti gli animi onesti. La giunta del bilancio, dopo averla ascoltata, stabilì di trasmetterla al Presidente della Camera col voto che si nominasse un'inchiesta. Neppure allora mancarono giornali che si levarono a difendere, a scusare il Ministro, e perfino a minacciare l'on. Saporito. La Massoneria però vedendo che almeno per il momento il suo diletteissimo Nasi non si poteva più difendere, lo sospose dai diritti e privilegi dell'ordine, o, ciò che è lo stesso, con frase tecnica gli ordinò di *dichiararsi in sonnolenza*. Dopo aver mangiato, non ci voleva meglio che dormire, osservò un poeta romanesco.

Nella seduta del 24 marzo per proposta dell'on. Bissolati fu approvata a grande maggioranza una inchiesta parlamentare sull'amministrazione dell'on. Nasi, della quale si dovrà render conto non più tardi del 31 di maggio, e lo stesso Presidente della Camera fu incaricato di nominare cinque deputati che dovessero svolgere e compire le indagini cominciate dall'on. Saporito. Due dei deputati nominati rinunziarono e furono sostituiti da altri; ed il comitato riuscì composto di deputati di diversi partiti, non senza la rappresentanza della massoneria. Si è già radunato una volta per i primi accordi ed ha nominato presidente l'on. Cappelli, segretario l'on. Prampolini, quindi s'è aggiornato fino al 7 di aprile. Gli altri membri sono gli on. Torrigiani, Gorio e Chiapusso.

Peraltro cominciavano a volgere giorni meno sereni per l'onnipotente segretario Lombardo. Questi prima che il suo cugino salisse al ministero dell'istruzione, era semplice professore di attrezzature e manovre navali nell'istituto nautico di Trapani e percepiva L. 1020 all'anno; ma dalla munificenza dell'on. cugino con decreto del

30 Aprile 1901 ebbe dapprima lire 2200, poi 2400, senza contare le decorazioni cavalleresche e la nomina di commendatore. Frattanto due delegati di pubblica sicurezza di Roma, Wenzel e de Clementi, recatisi a Napoli a verificare una compra fatta dal Comm. Lombardo, trovarono che questi il 20 Sett. 1901 avea acquistato nel negozio Ginori per L. 910, piatti, bicchieri, stoviglie da servire per suo uso insieme con cinque oggetti artistici destinati dal ministero per una lotteria; ma, non ostante qualche ripugnanza da parte del direttore del negozio, avea voluto che tutta la spesa s'iscrivesse sotto il titolo di *oggetti artistici*, perchè fosse pagata dal ministero.

Contro questo commendatore, che già era stato sospeso dall'ufficio e dallo stipendio di professore, fu spiccato il mandato di cattura. Il male però è che, mentre si facevano tante indagini, un tal uomo, che non si sarebbe dovuto mai perder d'occhio dalla polizia, potè fuggire, ed ora non si sa in qual parte del mondo si trovi nascosto. Chi dice che sia a Tunisi, e chi in Grecia; e certamente quest'ultimo paese sarebbe assai più adatto per il suo soggiorno, perchè, non essendovi l'estradizione, potrebbe ammirare con agio le bellezze artistiche, delle quali così egli, come il suo cugino Nasi, era appassionato cultore.

4. L'imperatore Guglielmo II ha saputo elevare a grande importanza politica, specialmente nelle presenti circostanze dell'Europa, un suo viaggio di convalescenza, compiuto attorno alle coste italiane. Il giorno 24 di marzo alle 9.30 tra gli applausi di una grandissima folla, accalcata nei pressi dell'arsenale, col vapore *Koenig Albert*, entrò nel porto di Napoli, ossequiato dall'ambasciatore de Monts, dal console, dal viceconsole di Germania e dalle autorità italiane. Nel pomeriggio lasciò il *Koenig Albert* e passò a bordo dello *yacht Hohenzollern*. Il giorno seguente sosteggiò i dintorni di Napoli e in Anacapri visitò la principessa di Svezia e Norvegia. Alla sera ricevette il P. Krug, Abate ordinario di Montecassino, insieme col Rev. D. Angelo Ettinger, e lo trattenne a un pranzo intimo, a cui lo avea invitato il giorno stesso che giunse in Italia. Il 26 nelle ore del mattino visitò l'*Aquarium* di Napoli, e alle 12 30 tra le acclamazioni di una folla immensa ricevette con segni di estrema cordialità il re Vittorio Emanuele III, accompagnato dal ministro degli affari esteri on. Tittoni e dal ministro della marina, on. Mirabello. Durante la colazione, imbandita a bordo dell'*Hohenzollern*, furono scambiati dai due sovrani i brindisi seguenti. — Il re Vittorio Emanuele disse in italiano:

« Porgendo alla Maestà Vostra un affettuoso saluto, Io esprimo tutta la gioia che provo nel rivederla. In Vostra Maestà il Mio popolo ed Io riconosciamo ed amiamo l'amico fedele e sicuro. I le-

gami che fortunatamente da tanti anni uniscono i nostri Stati, fra di loro e col comune alleato, furono fino ad ora il più forte presidio della pace europea. Tali essi dovranno rimanere, rattivati sempre dalla nostra fede nell'alleanza e dai sentimenti nei nostri popoli che avvicinati nel passato dalla somiglianza delle vicende politiche nazionali, sono ora avvinti dalla comune aspirazione ad un avvenire di pacifico progresso. Con questi sentimenti Io bevo alla salute della Maestà Vostra, di S. M. l'Imperatrice, di tutta la Famiglia imperiale e della gloriosa nazione tedesca. »

L'Imperatore rispose in tedesco:

« Venendo dopo un assiduo lavoro a chiedere il riposo alle magnifiche spiagge della patria di Vostra Maestà, Io seguo l'impulso del mio cuore che riconduce sempre me, come i miei compatriotti, verso la simpatica ed ospitale nazione italiana. Io saluto Vostra Maestà per la prima volta a bordo d'una nave da guerra tedesca coll'animo pieno di riconoscenza pel cordiale saluto indirizzatomi da Vostra Maestà. L'idea della Triplice alleanza è scolpita in modo indelebile nell'animo dei nostri sudditi. L'alleanza conchiusa dai nostri illustri predecessori e dal capo venerato della casa di Asburgo è divenuta per i nostri popoli una benedizione e per l'Europa un baluardo sicuro di pace sotto la cui protezione continuerà ininterrotto lo sviluppo pacifico delle nazioni. Fedele sempre ai patti promessi, io prego Vostra Maestà di permettermi di levare il bicchiere. Guardando questa bella flotta italiana, il cui vessillo sventola insieme al nostro, guardando il bel golfo di Napoli da cui emana tanta poesia e tanta copia di storici ricordi, Io bevo alla salute delle Loro Maestà il Re e la Regina d'Italia, dell'esercito e della flotta tanto valorosi, del popolo d'Italia tanto simpatico. »

A nessuno può sfuggire l'importanza di queste manifestazioni, dalle quali apparisce che, non ostante la prossima venuta in Italia del sig. Loubet, presidente della Repubblica Francese, la triplice alleanza rimane salda e rafforzata per un migliore accordo tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, il cui sovrano è questa volta nominato chiaramente nel brindisi del re, e più chiaramente ancora in quello dell'imperatore. — Verso le ore 17 i sovrani si separarono, e un'ora dopo il re Vittorio Emanuele ripartiva per Roma. Anche la regina madre, partita da Roma nel mattino del 29, si recò a Terracina e di lì in automobile mosse per Gaeta. Giunta in questa città s'imbarcò a bordo della corazzata *Re Umberto* per attendere da Napoli l'arrivo dell'imperatore. Questi a bordo dell'*Hohenzollern* entrò nel porto alle 13.30 e, sceso su d'una lancia, andò a visitare la regina madre. Quindi con essa salì a bordo dell'*Hohenzollern*, ov'era apparecchiata la colazione, e ne discesero ambedue a terra alle 16.20, quando la regina madre,



salutata cordialmente dall'imperatore, dovette ripartire per Terracina e quindi per Roma. Il giorno 30 l'imperatore lasciò il porto di Gaeta, diretto per Messina, ove, acclamato entusiasticamente da una grande folla che gremiva il corso Vittorio Emanuele e le banchine del molo, giunse alle 21.30 della notte. Rimase a bordo il 31 marzo e il 1° di aprile; nel qual giorno la maggior parte del suo seguito, invitata dal Commissario regio di quella città, si recò al Municipio per assistere alla processione del Venerdì Santo. Il dì seguente, imbarcatosi sulla controtorpediniera *Sleipner*, si diresse ai Giardini, e quindi in carrozza andò a visitare l'antica Taormina; e nel pomeriggio fece ritorno al porto di Messina. A bordo dell'*Hohenzollern*, parato a festa, assistette il giorno 3 alle funzioni della Pasqua di Risurrezione; il giorno 4 discese a terra, e in carrozza si recò a fare un'escursione nella campagna peloritana, accolto da vivissime acclamazioni d'una folla immensa che gremiva le vie di Messina.

5. Com'era da prevedersi, in molte città d'Italia sono cominciati i comizi di protesta per il ripudio della legge sul riposo festivo. Alcuni di questi, per esempio quello di Torino e di Bergamo, sono stati promossi dalle associazioni democratiche cristiane, ma v'intervennero e parlarono anche i socialisti che, insieme coi cattolici votarono l'ordine del giorno; altri sono stati promossi dai socialisti stessi. Numeroso riuscì quello di Genova, ove più di 3000 persone si adunarono al Politeama Alfieri. A Palermo il 27 marzo furono chiusi tutti i negozi della via Macqueda e del Corso Vittorio Emanuele, e sopra vi si affissero cartellini colla scritta: In segno di protesta per il vergognoso rigetto della legge sul riposo festivo. Quindi un numeroso corteo mosse dalla Piazza del Municipio per recarsi al comizio, che riuscì ordinatissimo.

Un altro comizio promosso dai socialisti, che può essere importante almeno come principio, fu tenuto contro le congregazioni religiose in Brescia il 28 marzo nel Teatro Sociale, che era affollatissimo. L'avvocato Claudio Treves, direttore del *Tempo* di Milano, oratore ufficiale del comizio, tenne un lungo discorso, esortando il partito socialista a farsi promotore con ogni mezzo di propaganda, d'una campagna contro la minacciata invasione delle congregazioni religiose in Italia, o in altri termini a fare qualche cosa di simile a quello che è stato fatto in Francia. Anzi per prendere rimedi più efficaci propose l'abolizione delle guarentige e dell'articolo primo dello statuto, che definì un *rudero*, del quale si valgono soltanto i cattolici. Uno dei democratici cristiani volle parlare, ma la sua voce fu ricoperta da urli e da fischi. Si terminò coll'approvare un ordine del giorno, col quale s'invita il governo ad impedire la venuta di nuove congregazioni in Italia, ad applicare rigorosamente la legge di soppressione delle con-

gregazioni stesse, e a *laicizzare* immediatamente tutte le scuole cattoliche. Sarà forse questo un modo di fare omaggio al presidente della Repubblica Francese, che si prepara a scendere in Italia.

6. L'intolleranza dei socialisti si è in questi giorni chiaramente manifestata prima a Cagliari e poi a Corato. Ci piace di riferire questi fatti, per mostrare una volta di più da quale spirito siano animati certi apostoli di libertà.

A Cagliari nel pomeriggio del Martedì Santo (29 marzo), usciva dalla chiesa di S. Anna, gremita di devoto popolo, la processione detta dei *Misteri*, perchè composta di tutte le confraternite della città, le quali portano in giro diversi misteri della Passione del Redentore. Tra la folla che riempiva la via di Azuni, ov'è la chiesa, si notava un gruppo di socialisti, che durante la processione tennero un contegno assai scorretto e osarono anche di gridare *Viva Giordano Bruno*. Ciò non ostante i fedeli tollerarono e finsero di non vedere e di non udire. Quando però verso sera, al ritorno della processione, i socialisti tentarono far cadere qualche popolano che portava i simulacri religiosi, allora si trovarono circondati così bene da un forte numero di fedeli, che non ve ne fu uno, che potesse sfuggire almeno a qualche pugno poderoso o a qualche sonora ceffata; e se non fossero accorsi i carabinieri e le guardie, si sarebbero trovati a peggior partito. Un tale, ferito di coltello, dovette correre alla farmacia, e qualcuno si andò a nascondere per vergogna.

Sono certamente fatti deplorabili, ma la colpa principale ricade su i veri provocatori. Le funzioni continuarono devotamente ne' di seguenti, e nel Venerdì Santo si ripeté la processione del Cristo morto, accompagnata con dimostrazione di sincera pietà da una folla enorme. Questa è la sostanza dei fatti, narrati anche dalla *Tribuna*. Eppure i socialisti osarono pubblicare un foglio volante, in cui travisando i fatti stessi, li attribuivano a mene pretesche, accusavano come primo provocatore il canonico Colonna, quaresimalista nella parrocchia di S. Eulalia, e rimproveravano le pubbliche autorità per non avere proibito la processione. È la consueta favola del lupo e dell'agnello.

Ma assai più gravi e dolorosi furono i fatti di Corato nelle Puglie. Anche in quella città, in cui impera un Consiglio comunale composto di radicali e socialisti, si faceva, secondo l'usanza, nel pomeriggio del Venerdì Santo, la processione del Cristo morto. Quando la processione, che si avviava imponente, silenziosa e seguita con somma devozione da un popolo sterminato giunse colla statua di Maria Addolorata alla piazza principale della città, si scontrò in un gruppo di socialisti, che non contenti di dimostrare il proprio disprezzo con un fare spavaldo e col tenere il cappello in testa, osarono pure rivolgere parole ingiuriose ai membri delle confraternite. I fedeli per amore della quiete

finsero anche qui di non badarvi; ma quando un tal Michele Masella osò vomitare sozze parole contro la Vergine Immacolata, allora pieni d'indignazione, circondarono il gruppo dei socialisti gridando *a morte, a morte*, e li avrebbero *linciati*, se la forza pubblica non fosse venuta a proteggerli colle armi. Nè per questo cessò la lotta; giacchè anche i carabinieri mal poteano sostenere il furore della folla esasperata. Il delegato fece sonare gli squilli di tromba, ma invano; e non riuscendo altrimenti a intimidire i dimostranti, ordinò il fuoco. Un grido di terrore si levò dalla folla, e diversi caddero a terra grondanti di sangue. Seguì un fuggi fuggi generale, ma quattro feriti rimasero a terra sanguinolenti. Tra i gravemente contusi vi è anche il delegato di pubblica sicurezza e il maresciallo dei carabinieri. Da Barletta si recò a Corato con guardie e carabinieri il sottoprefetto, mentre una compagnia di soldati era inviata nella stessa città dal prefetto di Bari.

L'esasperazione dei Coratesi fu più forte, in quantochè, come nota il *Corriere della sera*, non era la prima volta che dai socialisti veniva messa a prova la loro pazienza; anzi non mancarono provocazioni in questo stesso anno, allorquando in quella città giunsero i missionari quaresimalisti e quando diedero principio alla loro predicazione.

Speriamo che questi tristi fatti valgano almeno ad aprire gli occhi a tanti illusi e a far meglio conoscere i frutti d'una dottrina che pretende di sostituirsi al Vangelo.

### III.

#### COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. SPAGNA. Viaggio del re a Barcellona. Attentato anarchico. — 2. FRANCIA. Sempre la guerra antireligiosa. — 3. ESTREMO ORIENTE. Nuovo assalto a Port-Arthur. Operazioni militari in Corea.

1. (SPAGNA). Il re Alfonso XIII cominciò il suo viaggio nelle province colla visita di Barcellona dove il 6 aprile ebbe un'accoglienza entusiastica. Fu ricevuto al suo arrivo dalle delegazioni ufficiali, da tutti i vescovi della provincia di Catalogna, e dai comandanti delle squadre italiana e francese mandate a rendergli omaggio. Accompagnato dal presidente del Consiglio, Maure, e dal generale Linares ministro della guerra, assistette a un *Te Deum* solenne nella cattedrale e poscia allo sfilare delle truppe. Vi fu un pranzo di gala con invito delle autorità cittadine: un altro per gli ufficiali delle squadre, a cui assistevano pure i consoli italiano e francese. Il re ricevette mille cinquecento studenti che gli fecero calorosa dimostrazione: fece



l'ascensione del Tibidabo che presentava un magnifico spettacolo: quindicimila fanciulli delle scuole, con bandiere, acclamarono il giovane re gettando fiori sulla sua carrozza. La città è imbandierata, soprattutto nel quartiere operaio: e sul passaggio del re alle visite che egli fece al Circolo commerciale, alle fabbriche di tessuti, alla chiesa della Sacra Famiglia in costruzione fu fatto segno alle più sincere e festose accoglienze guadagnandosi la simpatia del popolo coll'intrattenersi a parlare cogli operai, e percorrendo le vie principali della città senza scorta. Tali manifestazioni eccitarono il dispetto dei repubblicani che tentarono far nascere tumulti assalendo gli studenti monarchici per istrappar la bandiera che portavano. Allo stesso fine fu fatto scoppiare un petardo sotto il portone di una casa alla Rambla del Centro sul passaggio del corteccio reale nella sera di mercoledì. I vetri della casa andarono in pezzi: due persone furono leggermente ferite: ed arrestati i colpevoli senza che tale incidente disturbasse l'entusiastica festa del vero popolo barcellonese.

2. (FRANCIA). Un passo di più nella apostasia del cristianesimo verso la barbarie. Con una circolare ministeriale venne ordinato di togliere ogni immagine del Crocefisso dalle Corti di giustizia e dai tribunali civili e commerciali e ciò doveva farsi a Parigi il giorno stesso del venerdì santo. In tutto il paese si leva una voce di indignazione anche da parte di uomini di sentimento non cattolici. Ci furono magistrati che si opposero colla forza all'atto sacrilego, altri hanno rinunciato alla loro carica: dappertutto si è incontrato difficoltà a trovare gli operai che volessero metter mano all'esecuzione della circolare, la quale del resto è illegale, avendo il Senato rifiutato l'assenso alla proposta della Camera di sopprimere quei segni religiosi.

Sono giunti a Marsiglia a bordo del vapore l'*Australien* i superstiti delle navi russe *Varyag* e *Coreetz* affondate dai giapponesi nella battaglia di Chemulpo, e raccolti dalle navi europee che si trovavano in quel porto. Ebbero accoglienze ed onori dalla popolazione: il granduca Michailowitch e la granduchessa di Mecklemburgo Schwerin venuti da Cannes, erano a riceverli e festeggiarli. Per Genova e Vienna si recheranno a Sebastopoli.

3. (ESTREMO ORIENTE). Nella notte del 26-27 marzo, con eroica ostinazione, i giapponesi rinnovarono il tentativo di ostruire il canale di entrata della rada di Port-Arthur spingendovi quattro grossi vapori commerciali carichi di pietre e di materie infiammabili per rischiare la via e dirigersi nell'oscurità accompagnati da sei torpediniere. I fasci dei riflettori elettrici russi scoprirono facilmente la massa che si avanzava e dalle batterie della fortezza e dalle navi si cominciò a fulminare colle artiglierie. Il tenente Krinizki, comandante della torpediniera russa *Silny* che stava a guardia del passo si precipitò incontro al ne-

mico e con una torpediniera distrusse la prora del primo vapore che si avanzava, il quale deviando andò a incagliarsi sulla riva destra seguita da altri due, mentre il quarto s'arenava a sinistra dove erasi perduto un altro vapore giapponese, rimanendo sempre libera la via di mezzo del canale. Le torpediniere giapponesi si ritirarono. La *Silny* il cui equipaggio in gran parte era stato messo fuori di combattimento: ed il comandante stesso ferito, colpita dai proiettili nemici, aveva dato negli scogli, ma fu poi liberata. All'alba l'ammiraglio Togo che veniva a riconoscere l'esito del tentativo, trovò le navi russe che uscivano in battaglia aprendo il fuoco: ma egli evitò il combattimento e si ritirò. Il colpo era fallito un'altra volta. Pare che gli equipaggi dei vapori brulotti siano stati raccolti dalle torpediniere che li accompagnavano o nelle scialuppe di salvamento.

Dalla pertinacia messa dai giapponesi in voler chiudere la flotta russa in Port-Arthur si argomenta che essi volessero sicurarsi della piena libertà per fare uno sbarco di truppe nel vicino golfo del Liaotang, tagliare la via ferrata e girare le posizioni che i russi hanno fortificato sul Yalu: il che avrebbe agevolato assai la loro marcia invasiva. Lo stato delle strade in Corea è orribile a cagione dello sciogliersi delle nevi che in queste settimane trasforma il terreno in una profonda pozzanghera e rende lenta e difficile ogni operazione militare. Il 4 aprile, secondo informazioni giapponesi, l'avanguardia imperiale occupò Vigiù, che era stata abbandonata lo stesso giorno dai distaccamenti russi i quali si ripiegarono verso il Yalu. La destra del fiume va coprendosi di opere di difesa: ed ogni cosa fa prevedere che qui saranno i primi seri scontri fra i belligeranti. Si dice che ottantamila giapponesi formino il primo corpo d'esercito che sta concentrandosi verso la frontiera manciurese. Un secondo corpo già mobilitato aspetta di essere sbarcato: la terza categoria darà un altro aumento di circa centoventimila riservisti, portando così a trecentomila l'esercito attivo con un'eccellente artiglieria specialmente da montagna.

Le truppe russe d'altra parte vanno concentrandosi intorno a Mukden sotto l'impulso dal generale Kuropatkin il quale sparge voce di non voler procedere innanzi se non quando abbia in mano forze soverchianti per schiacciare gli avversarii, e che la lotta seria non comincerà che nel giugno e nel luglio prossimo. I fatti diranno se ciò sia vero o se sia uno dei soliti stratagemmi di guerra.

*AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza).* 1. Parlamento ungherese; proseguimento dell'ostruzione; improvviso cambiamento; trionfo momentaneo del presidente Tisza; sue cause probabili. — 2. Parlamento austriaco: ostruzione su tutta la linea; sforzi inutili per rimediarsi; unico vero rimedio; tumulti universitari a Praga ed a Vienna; la questione dell'università italiana nella Camera; Slavi ed Italiani contro i Tedeschi. — 3. Il bilancio del ministero della guerra e degli affari esteri in seno alle Delegazioni. — 4. Notizie religiose ed ecclesiastiche: conferenza fra conservatori e cristiani sociali del Tirolo; preliminari ad un congresso cattolico generale austriaco; la Società di S. Bonifacio in Boemia; la Società per l'università cattolica a Salisburgo; nomine ecclesiastiche.

1. È proverbiale il detto, che l'Austria è il paese delle inverosimiglianze, e che la casa imperante Absburgo-Lorena trova sempre una via di salvezza anche nelle angustie estreme. Ne abbiamo una riprova nei recenti casi dell'Ungheria, dove pocanzi, a giudizio di tutti, eravamo alla vigilia d'una grossa rivoluzione antiaustriaca ed antidinastica. Mentre infatti, chiuso il parlamento austriaco, sedeva la sua Delegazione, aperta fino dal p. p. dicembre, il parlamento ungherese, sempre incagliato nell'ostruzione e sempre in tempesta, non aveva dato un passo avanti per cavarsi dal così detto « stato ex-lege » nel quale era caduto fin dal maggio dell'anno passato. A' primi di febbraio il conte Tisza, malgrado tutte le sue promesse e minacce, trovavasi allo stesso punto, nel quale il suo predecessore Szell, nel p. p. giugno, era stato costretto a dimettersi dal seggio presidenziale. Le voci di crisi ministeriale e di scioglimento della Camera avvicendavansi ad ogni ora, e frattanto andava crescendo nella popolazione il malcontento, perchè la classe militare, che avrebbe dovuto andare in congedo, veniva ingiustamente trattenuta sotto le armi, non avendo la Camera approvato la legge sul contingente della nuova leva. Il partito liberale, che da 36 anni formava la maggioranza ministeriale e governativa, indebolito da discordie intestine e dalla recente secessione del gruppo Appony, non bastava più a sostenere il Tisza contro gli assalti furiosi dell'opposizione. Rimasti inutili tutti gli sforzi per far approvare almeno la legge militare, il Tisza non trovò altro scampo, che di sospendere per alcuni giorni le tornate della Camera, minacciandone lo scioglimento, e di indire per il 3 febbraio la convocazione della Delegazione ungherese a Vienna.

Riaperta la Camera al 1° di marzo, il Tisza tentò di placare il cerbero dell'ostruzione colla proposta d'investire 250 milioni di corone in lavori urgenti di strade e ferrovie, nell'ampliamento del porto di Fiume, nel miglioramento degli stipendi dei maestri ecc. Se non che essendo stato in appresso presentato dal Tisza un disegno di legge,



diretto a dare il colpo di grazia all'ostruzione con un più rigoroso regolamento interno della Camera, ed essendo stato nominato l'abborrito Khuen-Hederwary nuovo ministro *a latere* per la Corona, il partito Kossuthiano d'accordo col popolare cattolico e cogli altri gruppi dissidenti, decisero di proseguire inesorabilmente l'ostruzione fino al capitolombolo del Tisza.

A tale estremo erano ridotte le cose in Ungheria, e la catastrofe era attesa di ora in ora; quand'ecco con un improvviso colpo di scena, abilmente preparato dietro le quinte, la sera del 9 marzo, i partiti di opposizione capitolare di fronte al governo, sospendere l'ostruzione, ed entrare finalmente dopo undici mesi di « stato ex-lege » nella discussione della legge militare e del bilancio dello Stato; ecco il Tisza, trionfante in mezzo alla lieta commozione di tutti i gruppi parlamentari, ritirare il *quos ego* della sua proposta per la riforma del regolamento della Camera fra gli applausi di tutta l'assemblea. Come spiegare questo cambiamento di scena inaspettato? È assai probabile, che i partiti dell'opposizione sieno stati indotti a deporre le armi, almeno per una tregua temporanea, dai seguenti motivi: il timore di complicazione nel prossimo Oriente, e la probabilità d'un'occupazione militare austriaca nel territorio turco; il malcontento delle più che 160,000 persone, danneggiate ne' loro interessi dall'ingiusto prolungamento del servizio militare imposto ai soldati del passato triennio, grazie alla mancata approvazione della nuova leva; il timore che avverandosi lo scioglimento minacciato alla Camera, dalle nuove elezioni avesse ad uscirne un po' malconcio il *magiarismo*, avversato dalle diverse nazioni duramente aggiogate al suo carro; i danni economici gravissimi, recati allo Stato dalla sospensione dell'esazione legale delle imposte, e dei pubblici lavori più urgenti, nonchè dell'incertezza della situazione finanziaria e del conseguente peggioramento nel credito dello Stato all'estero; il pericolo di vedersi imposto dal Tisza, magari con un colpo di mano, il temuto nuovo regolamento della Camera, che avrebbe strappato di mano ai partiti dell'opposizione l'ultima arma di difesa, di fronte al Governo ed alla maggioranza.

Se non che tutti questi motivi non sarebbero per avventura stati sufficienti a produrre così di botto la sorprendente conversione del 9 marzo, se quegli avveduti politici che sono i Magiari non avessero compreso benissimo, che non era possibile nelle circostanze attuali ottenere più di quanto avevano già ottenuto nella questione dell'indipendenza militare magiarese, come si potrà vedere più sotto, nella cronaca delle Delegazioni. Poichè le conquiste fatte erano già tali, che ben potevasi differire a tempo migliore la questione della lingua di comando e delle altre esigenze separatiste, di fronte all'ostacolo per ora insormontabile della volontà del Sovrano e degli alti circoli militari.

Così venne fatto al Tisza di assicurare la pace, almeno fin dopo Pasqua, alla ripresa della sessione estiva, durante la quale nessuno può prevedere, a quali e quante peripezie andrà incontro il carro trionfale del conte Tisza. Per ora egli si è contentato dell'approvazione del bilancio per il 1903, e del nuovo contingente militare senza aumento, differendo *pro bono pacis* dopo Pasqua ogni altro affare, compresa la rinnovazione del compromesso doganale coll'Austria, e dei trattati di commercio coll'estero che daranno molto filo da torcere di qua e di là del Leitha.

2. In pieno contrasto coll'iride di pace apparsa sull'orizzonte del regno di S. Stefano, passò la breve e burrascosissima sessione del parlamento austriaco, dall'8 al 23 marzo p. p. Essa venne riconvocata a malincuore dal Koerber, colla sicura previsione, che la Camera avrebbe preso le ferie pasquali, senza approvare la legge per l'annuo contingente militare, posta al primo punto dell'ordine del giorno, e che sarebbe stato costretto a farla passare durante le ferie, col mezzo poco costituzionale, ma oramai non più straordinario del famoso § 14, tante volte usato ed abusato nel corso di questi ultimi anni. Nè l'esempio della Camera ungherese poteva in alcun modo trovare imitazione nella Camera austriaca, perchè mancava qualsivoglia analogia. Di là del Leitha i partiti parlamentari sono politici; di qua sono nazionali, e qualunque concessione o transazione si facesse da uno di questi agli altri, ricadrebbe a danno della nazione da essi rappresentata. In Austria l'ostruzione parlamentare non è già la causa della crisi politica di Stato, sibbene è questa la cagione di quella, e sta principalmente, se non tutta, nel duello mortale fra Tedeschi e Czechi. Inutili per conseguenza tutti i tentativi fatti dal governo e dipoi dai Tedeschi nell'ultima sessione, per risanare la vita parlamentare, togliendo di mezzo l'ostruzione, mediante una riforma del regolamento interno della Camera; inutili tutti gli sforzi fatti dal Koerber con pazienza veramente ammirabile al medesimo scopo, in tutti questi quattro anni che trovasi al potere: l'ostruzione dei Czechi non cesserà fintantochè Governo e Tedeschi non faranno loro ragione delle offese e de' torti recati loro fino dal tempo del ministero Badeni, e non li contenteranno almeno fino ad un certo punto nelle loro esigenze nazionali. Se non che il Koerber mostrasi sempre più servilmente infeudato all'egemonia de' Tedeschi, e questi appaiono sempre più acciecati dal loro orgoglio nazionale, e dalla smania di spadroneggiare sopra le altre nazioni, tanto da rammentare l'adagio « Jupiter quos vult perdere dementat ». Riforma del regolamento parlamentare, scioglimento della Camera, nuove elezioni e va dicendo, non sono altro, in questo momento, che impiastri applicati ad una gamba di legno, ed altro non saranno anche in avvenire, finchè un vero uomo

di Stato (di quelli di cui in Austria si è perduto lo stampo da buona pezza) non abbia il coraggio di mettere mano all'unico vero rimedio, che sarebbe un cambiamento della Costituzione in senso federale, con tutte le guarentigie necessarie alla tutela dei diritti delle minoranze nazionali nelle singole province. Siffatto rimedio venne tentato circa un quarto di secolo fa, dal conte Hohenworth, che dovette cedere fin dalle prime, rovesciato dalla prepotenza tedesca; possa un altro più fortunato di lui riuscire con miglior successo a salvare la monarchia, riportandola sulle sue basi storiche col mettere fine all'egemonia tedesca inaugurata da Giuseppe II.

Quanto alla cronaca della sessione di marzo, essa può riassumersi in poche parole: ostruzione senza posa dal primo all'ultimo giorno; insulti vicendevoli, pugilati e perfino calci fra Czechi e Tedeschi; neppur toccato di passaggio l'ordine del giorno presentato dal Governo al principio della sessione. Unico episodio, sopravvenuto ad interrompere la serie interminabile degli appelli nominali, lo scoppio dei disordini universitari di Praga e di Vienna, oggetto d'interpellanza d'ogni colore contro il Governo, e cagione di nuove ire fra tedeschi e non tedeschi. A Praga i tumulti durarono alcuni giorni, passando dall'università alle piazze; a Vienna si dovette chiudere l'università per farla finita coi disordini degli studenti tedeschi (spalleggiati anche da qualche professore notoriamente pangermanico) i quali per conservare il carattere esclusivamente tedesco all'*Alma Mater* vindobonese, pretendevano d'infliggere l'ostracismo a tutte le altre lingue della monarchia, perfino negli avvisi delle società studentesche esposti nel vestibolo universitario, e malmenavano manescamente i loro colleghi d'altra nazione. Per la qual cosa gli studenti czechi, croati, sloveni, ruteni, italiani e romeni finirono per conchiudere fra di loro una specie di alleanza offensiva e difensiva, da far valere dopo le ferie pasquali contro le nuove attese sopraffazioni dei tedeschi.

Or quasi di siffatte miserie non n'avessimo d'avanzo, lo stesso Koerber parve essersi incaricato d'aggravare ancor più la questione nazionale-universitaria, proponendo alla Camera il trasporto delle poche cattedre di diritto italiano da Innsbruck a Rovereto, per la bella ragione che codesta cittadina è italiana, e piccola, e (quel che più monta) è la patria del filosofo Antonio Rosmini! Contro l'infelice trovata protestarono slegnosamente gli Italiani dentro e fuori del Parlamento, adducendo che essi hanno sempre chiesto, ed aspirano ad ottenere col tempo un'università compiuta a Trieste, unica città italiana dell'Austria, che se non altro per ricchezza di mezzi sia adatta allo sviluppo d'una nuova università; protestarono i tedeschi, specie tirolesi, perchè, mentre non vogliono assolutamente tollerare ad Innsbruck le poche cattedre italiane esistenti, come quelle che bastano a



snaturare il carattere tedesco di quell'università provinciale (niente affatto snaturato dalla voluta presenza degli italiani nella Dieta d'Innsbruck), per contrario non possono permetterne il trasporto nè a Rovereto nè in alcun'altra città o villaggio italiani della provincia tirolese, perchè lo vietano i diritti e gl'interessi della grande Germania, che lavora da anni all'intedescaimento del Trentino.

Al plebiscito di tutti gl'Italiani della monarchia, s'aggiunse una dichiarazione della stessa città di Rovereto, la quale rifiutava recisamente il mozzicone d'università offertole in regalo, come pomo di discordia, gettato fra gli Italiani delle province austriache. Se la proposta del Koerber potrà venire alla discussione dopo Pasqua, è assai da dubitare; ad ogni modo il Governo ha già promesso ai Tedeschi di portar via da Innsbruck le cattedre italiane ancora nel prossimo autunno, e guai ad esso se non terrà parola, chè i Tedeschi hanno già minacciato di disfarsene al bisogno colla violenza, rinnovando le scene selvagge di quest'anno e dell'anno passato. Frattanto, a palcsare il loro malcontento, i deputati italiani della Camera appiecarono trattative cogli Slavi per un'azione comune contro i Tedeschi. E sebbene a tale accordo s'oppongano molte difficoltà, non tanto da parte degli Czechi, quanto dagli Slavi meridionali, Sloveni e Croati, sempre in lotta cogli Italiani del Goriziano, dell'Istria e della Dalmazia, pure bastò il primo passo di ravvicinamento fra di loro per gettare l'allarme nel campo dei Tedeschi, spaventati dallo spettro d'un nuovo « cerchio di ferro » risultante dalla riunione di tutti gli elementi slavi colle altre stirpi dell'Austria diverse dalla tedesca. Per quanto siffatto accordo sia per ora improbabile, o almeno ancor molto lontano, sta però il fatto che al chiudersi del Parlamento, mentre i Polacchi facevano da mediatori fra Tedeschi e Czechi per ottenere una tregua nell'ostruzione, con ben poca speranza di riuscirci, fra gli Italiani e gli Slavi continuavano le pratiche dirette a trovare un *modus vivendi* (per vero difficilissimo se non impossibile) nei rapporti delle due nazioni nelle province adriatiche, allo scopo finale d'una comune difesa contro i Tedeschi. La Camera, prese le sue ferie, senza passare all'elezione dei delegati per l'anno corrente, in segno di sfiducia contro il Koerber, abbandonato anche dai Polacchi, ormai ostili al suo Governo.

3. La sessione delle Delegazioni pel 1903, invece delle solite tre settimane, durò più di due mesi, a cagione dell'ostruzione ungarese. Precipuo argomento di discussione furono le questioni militari, nelle quali il nuovo ministro della guerra Pittreich ebbe molto da fare a sostenere gli interessi dell'esercito di fronte massimamente all'opposizione degli Ungaresi, che disputarono a lungo, fra l'altre cose sui diritti del sovrano, quale supremo comandante dell'esercito comune. La futura divisione, cui essi aspirano, si è già resa malagevole, grazie

alle concessioni fatte agli Ungaresi di notevoli privilegi per la loro lingua negli istituti militari, e per la futura erezione d'un corpo indipendente di ufficiali magiari, mantenuta però sempre (almeno per ora) la lingua tedesca come lingua di comando e di servizio. Il Pittreich, assai più abile del suo antecessore, non fiató punto di nuovi aumenti nel contingente di leva, e così si vide approvato tutto il bilancio militare, compreso il credito straordinario di 15 milioni per i nuovi cannoni di campagna, per i quali si ritornerà all'antico, sostituendo il bronzo all'acciaio. Oggi l'esercito attivo consta di 301,250 uomini, con 22,450 ufficiali; la flotta conta 9710 uomini compresi gli ufficiali. Pochi i reggimenti composti d'una sola nazione; per lo più c'entrano due, tre, quattro ed anche più nazioni diverse.

Nella discussione degli affari esteri il ministro Goluchowski riaffermò il pieno accordo colla Russia nella questione balcanica, e colle potenze della Triplice, avversata segnatamente dagli Czechi. Nuove proteste si fecero udire dai delegati cattolici dell'Austria, contro il famoso *Veto* del Conclave, alle quali il ministro degli esteri diede una risposta altrettanto fiacca e inconcludente, quanto quella data dal suo collega Pittreich nella questione del duello militare. Nel dibattito sull'amministrazione della Bosnia-Erzegovina venne a galla il vergognoso favoritismo del governo verso i maomettani ed i greci scismatici in quelle province, dove in più d'un caso venne negata ogni protezione ai maomettani convertiti al cattolicesimo, e favorita per contrario l'apostasia dei cristiani al maomettismo!

4. Nel campo religioso pochi fatti di qualche conto. Le conferenze di riconciliazione fra conservatori e cristiani-sociali del Tirolo vanno avanti a pie' zoppo anzichenò. Il 10 febbraio p. p. si tenne ad Innsbruck la quarta conferenza, la quale si prolungò per otto ore, allo scopo di regolare le adunanze elettorali ne' collegi de' due partiti, ed assicurare, se non la pace, almeno una tregua fra i medesimi, pur troppo ancor lontani dal riunirsi in un solo partito, com'era stato deliberato nel passato ottobre.

A Vienna si lavora a spianare la via alla convocazione d'un congresso generale de' cattolici austriaci, non più riconvocato da otto anni, dopo quello di Salisburgo. Adesso pare vada assodandosi un certo miglioramento ne' rapporti di partito fra i cattolici tedeschi, e sembra prevalere l'idea di assicurare il buon andamento del futuro congresso, riducendolo ad un'adunanza di delegati non soverchiamente numerosi, da mettere fuori d'ogni pericolo la tranquillità delle discussioni, e il perfetto accordo nelle risoluzioni finali. A sede del congresso è probabile venga scelta una delle capitali delle province alpine, dove meglio vigoreggia la vita cattolica.

Mentre il governo permette a Trieste l'erezione d'una filiale della Società pantedesca-evangelica a' danni del cattolicesimo e dell'Austria,

in Boemia rumoreggia la guerra contro la Società di S. Bonifacio, fondata di recente con potenti mezzi di azione contro l'agitazione del « Los von Rom ». I pantedeschi cercano in tutti i modi di mettere su la popolazione tedesca, accusando la Società di sfruttarne i contributi a vantaggio dei Czechi. Ma essa ha parato il colpo, col distribuire le entrate in equa proporzione fra Czechi e Tedeschi, secondo la provenienza delle contribuzioni. Scopo della Società è non solo di opporsi al dilagare dell'apostasia, ma anche di riguadagnare i caduti, contrapponendo al motto « Los von Rom » il grido « Zurück zu Rom ». E di fatto delle 5,000 persone, che fra il 1898 ed il 1902 caddero vittime della propaganda protestante in Boemia ed in Moravia, meglio che 3,000 fecero già ritorno alla Chiesa cattolica. Ed è a sperare che il numero de' resipiscenti crescerà più rapidamente, se la nuova Società, coi mezzi di cui potrà disporre, riuscirà a troncare i legami finanziari, che colla schiavitù economica tengono avvinti all'eresia molti e molti, e sono per essi l'ostacolo principale alla conversione.

Il 31 gennaio p. p. venne aperta la XXI assemblea generale della Società per la fondazione d'un'università cattolica libera a Salisburgo. Risultò dal resoconto annuale, che nel p. p. anno vennero raccolte corone 188,252, e che il fondo sociale ascende a corone 1,800,000. È qualchecosa, ma ancora poco al bisogno, e malgrado lo zelo encomiabilissimo de' promotori e collettori, se si va di questo passo, chi è giovine avrà ancora da invidiare per lungo tempo quanto hanno saputo fare in tempo brevissimo i cattolici belgi, francesi, e svizzeri. Frattanto le cattedre di pestilenza menano strage fra la gioventù nelle università dello Stato, invase e dominate da professori e studenti ebrei. Questi ultimi nella frequentazione delle università austriache, dal 1896 al 1901 entrarono colle seguenti proporzioni: A Czernovitz col massimo del 45.1 per cento; a Praga (università tedesca) col 33; a Vienna col 26.7; a Leopoli col 20.8; a Cracovia col 17.5; pochi nell'università czecca di Praga ed a Graz, pochissimi ad Innsbruck.

Nel campo ecclesiastico abbiamo da notare la nomina del nuovo Nunzio apostolico, mons. Granito di Belmonte, assai desiderato negli alti circoli di Vienna; la resignazione dell'arcivescovo di Olmütz, Dr. Kohn per le note questioni decise a Roma, e la rinunzia data alla sede di Brixen in Tirolo, per motivi di età e di salute del nonagenario Mons. Simone Aichner, celebre canonista, e per tanti anni zelantissimo pastore della vasta sua diocesi, colpito nel cuore dalle recenti discordie politiche fra conservatori e cristiani-sociali. Nello stesso tempo venne posto fine alla vedovanza della diocesi di Trento colla nomina del Dr. Endrici, trentino, professore di teologia, il quale ha già preso possesso di quella sede importante ed illustre nella storia della Chiesa.



*RUMENIA (Nostra Corrispondenza).* 1. La diplomazia rumena e la Macedonia. — 2. L'ellenismo e gl'interessi rumeni. — 3. Un episodio tristissimo del fanatismo anticattolico in Rumenia. — 4. L'ortodossia rumena e le sue invettive contro la Chiesa cattolica.

1. Gli avvenimenti di Turchia, e i torbidi della Macedonia non lasciano indifferenti gli uomini politici rumeni. Le mire della Rumenia sono pacifiche, a condizione però che i suoi interessi, o per meglio dire, gl'interessi dei Rumeno-Macedoni non siano lesi. Le dichiarazioni fatte ultimamente alla camera dei Deputati da Demetrio Sturdza, presidente del Consiglio dei Ministri, e Giovanni Bratianu, ministro degli affari esteri, sono ispirate da sentimenti pacifici. La Rumenia è una contrada che nei Balcani deve proporsi come obbiettivo la prosperità dei suoi abitanti. È quindi mestieri che conformi la sua linea di condotta politica a quella seguita dall'Europa. In tal guisa la Rumenia non corre il rischio di restarsene isolata, o di alienarsi le simpatie dell'Occidente, imitando le velleità bellicose dei Bulgari. La pace è un elemento essenziale pel benessere economico e lo sviluppo nazionale del popolo rumeno. In dieci anni la popolazione dei due principati danubiani si è accresciuta di un milione di anime, e le pubbliche entrate hanno avuto anch'esse un aumento annuo di 20 milioni di franchi. Una guerra potrebbe compromettere questa situazione invidiabile. La Rumenia non ambisce conquiste territoriali: le sue mire sono rivolte a tutelare l'equilibrio dei Balcani, ed a non permettere che la coltura rumena nella Macedonia sia insidiata, combattuta e soverchiata dall'invadente ellenismo. I Kutzo-valacchi della Macedonia ammontano ad un milione. Le loro condizioni sotto l'aspetto etnico sono desolanti. Non hanno scuole per impararvi la loro lingua e sono costretti con discapito della loro coltura nazionale, di frequentare le scuole greche e di assistere in chiese greche ai divini uffici. Le potenze europee riconoscono che i diritti dei Rumeni sulla Macedonia poggiano sulla realtà dei fatti, e perciò fra i loro delegati pel riordinamento della Macedonia hanno ammesso anche un delegato rumeno. Un tal provvedimento non fa ostacolo agli sforzi uniti della Russia e dell'Austria, che lavorano a ristabilire l'ordine nel museo etnologico macedone. La Turchia non può adombrarsi, perchè la politica rumena è favorevole alla sovranità della Sublime Porta, ed aspira al mantenimento della pace. Infine il patriarcato ecumenico greco è costretto di non opporsi alle legittime richieste dei Rumeni, perchè lo stesso carattere di patriarcato ecumenico deve indurlo a non prendere parte alle lotte ed alle rivalità di razza. Il Fanar riconosce anche nei pubblici documenti che la Macedonia alberga una popolazione di stirpe valacca. Le sue pretese di tenere

schiava dell'ellenismo questa stirpe di coltura e d'ideali latini, darebbero un valido fondamento alle accuse mosse contro di lui di volere a tutto costo ingerirsi in faccende politiche, dimentico della sua missione esclusivamente religiosa. Il Fanar non ignora che una tale condotta non è scevra di pericoli e di disinganni. L'intransigenza nazionale del patriarcato greco provocò la rottura religiosa coi Bulgari, e l'istituzione dell'esarcato bulgaro che in Costantinopoli lavora da qualche lustro ad annientare nella Macedonia l'influenza dell'ellenismo. I Rumeni non temono gl'intrighi e le cabale dei prelati greci, ed a suo tempo potrebbero vendicarsi di questa guerra mossa alla loro coscienza nazionale.

La Rumenia tende a formarsi in Macedonia un partito che con l'epiteto di rumeno-macedone inalbererà il vessillo della coltura latina contro la coltura slava ed ellenica. I patrioti rumeni risalgono al IV ed al V secolo dell'era cristiana per rivendicare i loro diritti sul territorio macedone. Allora la Macedonia era abitata da un popolo di civiltà e d'idioma latino. Le invasioni slave e l'ellenismo soffocarono nelle loro spire l'anima latina di questo popolo, non riuscendo tuttavia ad inoculargli intieramente nelle vene un sangue straniero. Nella seconda metà del secolo XIX, il sentimento nazionale si svegliò tra i Valacchi della Macedonia, che durante la guerra dell'insurrezione greca, avevano fornito all'ellenismo i migliori eroi delle battaglie dell'indipendenza, Botzaris, Coletti, Tzavella, Andrutzo, Diacos ecc. Uno dei più attivi campioni dell'influenza rumena in Macedonia è stato Apostolo Margarit, che, recatosi a Bucarest nel 1865, spogliavasi dei suoi ideali ellenici, per isposare con ardore la causa rumena, sostenendola sino alla morte con animo agguerrito contro le calunnie, le minacce, e gl'insulti dei Greci inviperiti della sua diserzione. Si aprirono scuole rumene. Gli agenti della Rumenia progredirono in breve a passi di gigante. Basti dire che nell'intervallo di cinque anni (1890-1895) il numero dei maestri rumeni da 30 ascese a 120. In pari tempo, le statistiche rumene ricevevano degli aumenti favolosi. Dapprima si disse che i Valacchi della Macedonia erano 400,000: attualmente il ministro Bratianu li fa ammontare ad un milione. Lo scrittore bulgaro Kenciov nella sua etnografia e statistica della Macedonia novera solamente 80,000 rumeno-macedoni. I documenti ufficiali del patriarcato del Fanar, o dei politici della grande Idea ellenica non ammettono che vi siano rumeni di stirpe latina nella fertile contrada che nutrì Alessandro il Grande, e svolse il genio ammirabile dello Stagirita. Ma i Rumeni non si preoccupano delle proteste dei loro rivali, e seguendo i loro metodi, si propongono di fondare in Macedonia scuole e chiese per rivendicare anch'essi una parte della ricca provincia, divenuta in Europa un pomo di discordia, ed una pulce all'orecchio dei diplomatici delle grandi Potenze.

2. Greci e Rumeni sono vissuti tra di loro in relazioni non tanto tese sino agli ultimi tempi. Vi furono anche non è guari delle visite di studenti rumeni in Atene, e di studenti ateniesi a Bucarest con brindisi e voti alla prosperità delle due nazioni. Ma l'accordo non ci sembrò e non ci sembra duraturo. La Macedonia minaccia di rompere questa buona armonia piuttosto apparente che reale. I Greci non vogliono riconoscere ai Rumeni-macedoni il diritto di aspirare a rivendicazioni nazionali, di erigersi e mantenere a proprie spese delle scuole rumene. Il giornale greco di Salonico, l'*Ἀλήθεια* (Verità) biasima con acri parole la propaganda nazionalista della Rumania in Macedonia. « L'esca invariabile dei propagandisti, scrive l'organo greco, è l'idioma. Ma quando i contadini macedoni saranno convinti che non vi sia vincolo assoluto tra l'idioma e la coscienza nazionale, che gli ortodossi-elleni della Macedonia, benchè parlino diversi linguaggi, sono tuttavia animati dalle stesse speranze, e mirano all'identico scopo, quando i contadini avranno compreso quello che noi enunziamo, la propaganda rumena sarà infranta come l'onda che si arresta sul limitare della porta, o si volatizzerà come le perle di rugiada percosse dai cocenti raggi del sole. » L'*Ἀλήθεια* invoca dal governo turco severi provvedimenti, onde neutralizzare la tracotanza rumena che attivamente si esercita dai maestri e dal clero. Siffatte proteste dell'ellenismo hanno sapore di forte agrume pei patrioti della Rumenia, i quali ricorrono anche alle minacce per incutere ai Greci un salutare terrore. Ricordano infatti al patriarcato ecumenico, che nel 1860 i bulgari esternavano il desiderio di unirsi alla chiesa rumena per sottrarsi al giogo del clero greco, ed a loro volta, i Rumeni potrebbero seguire lo stesso esempio e mettersi sotto la tutela dell'esarcato bulgaro di Costantinopoli, ingrossando le file dello scisma dei Bulgari in Macedonia. Il Fanar, dicono i Rumeni, si è piegato infine alle reiterate richieste dei Serbi, affidando la metropoli di Uskub ad un prelado serbo, Firmiliano, testè defunto. Perchè dunque adottare due pesi e due misure?... I Valacchi Macedoni ammontano ad un milione, e perciò è doveroso che i loro vescovi sappiano il numero, e diffondano nel loro gregge la coltura rumena.

Ma i Greci non se la danno per intesa, e continuano ad osteggiare le aspirazioni del nazionalismo rumeno. Citiamo alcuni episodi. In una corrispondenza da Berat (Albania), inserita nell'*Adeverul* di Bucarest (<sup>14</sup>/<sub>27</sub> gennaio) si narra il fatto seguente. Fanno parte della *demogerontia* o consiglio del metropolita tre rumeni e tre albanesi. Riunitosi il consiglio, il metropolita greco di Berat lesse una lettera del patriarcato ecumenico, che asseriva essere la popolazione di detta città di puro sangue ellenico (*currat elineascà*), senza miscuglio di elementi stranieri. L'*eforo* od ispettore della scuola rumena Eraclio Giu-



mitia protestò contro tali affermazioni dichiarando che l'autorità religiosa non ha competenza nelle questioni politiche. Avvenne un subbuglio. La seduta della *demogerontia* fu sospesa: ed il nome dell'eforo rumeno radiato dalla lista dei suoi membri. Il console greco inasprì il dissidio col suo intervento abusivo. La diplomazia rumena è in trattative con la Sublime Porta per appianare l'incresciosa vertenza, e reintegrare nella sua dignità il malcapitato Eraclio Giumitia. A questo proposito l'*Adeverul* racconta che nelle chiese greche si lanciano durante le liturgie solenni furibondi anatemi contro i Rumeni e le loro scuole, perchè i Greci giudicano la loro propaganda in antitesi con gl'interessi dell'ellenismo. I soli rumeni, tra le stirpi diverse che popolano la Macedonia, non hanno vescovi della loro stirpe. Il governo turco alle continue insistenze della Rumania per soddisfare i legittimi desiderii dei rumeno-macedoni ha risposto con un rifiuto. La diplomazia turca ignora le proposte pacifiche. Solamente con le minacce o la violenza s'induce a quelle concessioni che richiede il benessere dei suoi sudditi. I Bulgari, adottando frasi bellicose, hanno dotata la Macedonia di un organamento ecclesiastico, che rende preziosissimi servizi alla loro propaganda; i Serbi hanno guadagnato la metropoli di Uskub. La diplomazia rumena si è dichiarata soddisfatta di promesse che i Turchi sono e saranno ben lungi dal compiere.

Un altro organo rumeno, il *Secolo* (*Secolul*) deplora che i rumeno-macedoni continuino tuttora a largheggiare verso l'ellenismo, dimenticando i loro fratelli di sangue. Il barone Sina, Dumba, Arsaki, Averrof, che spesero dei milioni per abbellire Atene di edifici monumentali, di scuole, e di pie fondazioni, erano rumeni. Il sentimento rumeno avrebbe bisogno di maggior sviluppo tra i Valacchi della Macedonia per combattere efficacemente le pretese dell'ellenismo. I Greci, dice l'*Indépendance roumaine*, l'autorevole giornale di Bucarest, organo del partito liberale, oppugnano tenacemente la popolazione rumena della Macedonia. È tempo di farla finita. La Rumenia non deve disinteressarsi delle sorti dei Kutzo-valacchi Macedoni, che un grande letterato greco, Rizo Rangabè, calcola a 600,000. Egli è vero che i patrioti di Atene nei *Katpoi* del 17 febbraio hanno dichiarato che il Rangabè parlava a vanvera, e sentenziava in una questione ch'egli completamente ignorava. Per noi la testimonianza del Rangabè e di altri è preziosa perchè conferma la legittimità dei nostri diritti. Il negare le origini latine dei Kutzo-valacchi è lo stesso che negare l'esistenza del sole in pien meriggio. La Rumenia vuole vivere in pace con la Grecia, ma le sue pacifiche aspirazioni non implicano il ripudio d'interessi vitali.

Grande scalpore menano anche i giornali rumeni sovra un provvedimento preso non ha guari dal patriarcato del Fanar contro un prete

che in Macedonia atteggiavasi a campione del nazionalismo rumeno. A questo prete chiamato Teodosio, Mons. Gioacchino Foropulo, metropoli di Monastir, comunicava la seguente lettera particolare: « Sua Santità il patriarca vi avverte che se persistete nella vostra disubbidienza, nonostante la triplice intimazione del Santo Sinodo, e se continuate dopo la vostra sospensione, a vestire gli abiti sacerdotali e a celebrare le sacre funzioni, secondo i canoni della chiesa ortodossa, voi sarete formalmente scomunicato. » Quali sono i delitti del prete Teodosio? La stampa rumena dichiara ch'egli si è meritato gli anatemi patriarcali, perchè celebra in rumeno i divini uffici, ed è uno dei sostenitori ardenti della chiesa e scuola rumena a Monastir. Ma gli strali del patriarcato greco sono inoffensivi pel prete Teodosio che l'*Indépendance roumaine* appella *le saint homme*. Infatti i Rumeni di Monastir, appoggiati dal ministro della Rumenia a Costantinopoli sono in procinto di comprare un terreno in una delle strade più frequentate della città, ed erigervi una chiesa, che probabilmente sarà affidata al prete Teodosio. Ed allora assisteremo al poco edificante spettacolo di un prete ortodosso che, scomunicato dalla grande Chiesa, in barba ai canoni continuerà a celebrare devotamente la liturgia pei rumeno-macedoni, stanchi dell'intransigenza politica del patriarcato greco.

Gl'interessi politici, dei quali sono schiavi le chiese ortodosse, introdurranno in Macedonia una nuova scissione religiosa. La Rumenia, che non può dimenticare il rapace dominio dei fanarioti greci, giunta al possesso della sua indipendenza, vendicossi dell'ellenismo, incamerando il ricchissimo patrimonio dei monasteri greci, e riducendo in tal guisa alla carestia ed alla bancarotta il patriarcato greco di Gerusalemme. Non soddisfatto di questa sanguinante ferita inflitta all'ellenismo, si sforza attualmente di rendere più precaria la situazione dei greci in Macedonia, esigendo nelle identiche città dei vescovi rumeni accanto ai vescovi greci, serbi e bulgari. È doloroso lo spettacolo di queste chiese ortodosse, che nei documenti ufficiali si dichiarano unite dai vincoli della carità, ed in pratica si dilaniano per un brandello di terra che non apparterrà a nessuno dei contendenti.

3. Il zelante arcivescovo di Bucharest, Mons. Hornstein, è divenuto per la stampa rumena un bersaglio a mille insinuazioni malvagie, a mille triviali calunnie. Un episodio assai insignificante ha prodotto nelle file dell'ortodossia rumena una recrudescenza di fanatismo anticattolico. Non comprendiamo che un popolo civile e di stirpe latina per giunta possa permettere un tale sfogo di odio contro la chiesa che pur dovrebbe ricordare ai Rumeni il nome e le tradizioni tanto venerate di Roma. L'indecente gazzarra di una parte della stampa rumena contro il cattolicesimo produce una penosissima impressione su di coloro che seguivano con gioia il rapido incremento della Ru-

menia, e tra le nazioni balcaniche le davano il primato di civiltà. I fatti che semplicemente narriamo ci rivelano che la Rumenia è ben lungi dal rispondere alle speranze concepite sul suo avvenire, e che in gentilezza e cortesia e nello spirito di tolleranza fra gli Stati balcanici occupa disgraziatamente l'ultimo posto.

Bucarest è la sede di una colonia di rumeni uniti della Transilvania, i quali non hanno una chiesa del loro rito. S. Ecc. Mons. Hornstein si preoccupò seriamente delle misere condizioni religiose di questi rumeni, che ammontano a circa tremila, e dalla munificenza di Leone XIII ottenne un sussidio straordinario di 40,000 franchi per innalzare la loro chiesa. Altre oblazioni gli permisero di aumentare questa somma di un nuovo capitale di 40,000 franchi; ma il denaro raccolto è insufficiente per attuare il disegno. Nell'attesa di un soccorso straordinario, i rumeni uniti di Bucharest riunivansi prima nella cappella dell'episcopio, e poi in quella del seminario, ed un prete rumeno da una ventina di anni vi celebrava la messa nel loro rito. Il primo parroco di questa importante colonia fu il Dr. Demetrio Radu, attualmente vescovo di Varadino in Transilvania. La cura delle anime è ora affidata ad un prete consacrato a Blas, il Dr. Stanislaw Bortnowski.

Un'angusta cappella non rispondeva alle brame ed ai bisogni dei rumeni-uniti di Bucharest. Secondo le loro tradizioni, la maggior parte dei medesimi credono che la celebrazione della liturgia solenne in una sala, od in una cappella sia vietata dai canoni, e che per conseguenza il clero latino voglia trarli in inganno sul compimento dei loro doveri religiosi. Preferiscono quindi le chiese ortodosse per celebrarvi i loro matrimoni e farvi battezzare i loro figli. Anche pei funerali, chiamano il prete ortodosso. Il clero rumeno-ortodosso vi si presta di buonissima grazia, e nel suo organo ufficiale, la *Biserica ortodoxă română* inserisce i nomi di coloro che hanno richiesto il suo intervento, come aventi ripudiato il cattolicesimo. Arrogando che per le grandi solennità, la cappella del seminario non è in grado di contenere la folla che vi si pigia per assistervi. Onde ovviare a simili inconvenienti, si sono celebrati parecchi matrimoni di rumeni-uniti nella cattedrale latina di Bucharest, dedicata a S. Giuseppe, e non è guari le liturgie solenni di rito rumeno per le feste del Natale e di S. Giovanni Battista (7 gennaio).

La vasta cattedrale era gremita. Vi erano intervenuti moltissimi rumeni-uniti, felici di assistere in una chiesa cattolica ad una messa celebrata secondo il loro rito nazionale, ed attratti dalla curiosità vi assistevano anche molti rumeni ortodossi, e un drappello di giovani studenti di teologia del seminario ortodosso di Bucharest, ufficiali dell'esercito e magistrati. Il parroco D. Stanislaw officiava, assistito da



un giovane rumeno della Transilvania, Ilario Banciu, il quale dopo aver compiuto i suoi studi teologici nel seminario di Blas, avea ricevuto l'ordine del lettorato (*anagnoste*). Egli compieva l'ufficio di lettore, e non di diacono, come la stampa ortodossa gli ha rinfacciato con evidente malafede.

Un fatto sì semplice ha assunto in Rumenia le proporzioni di un delitto di lesa maestà, e di un oltraggio gravissimo alla nazionalità rumena. Una parte della stampa ortodossa si è scagliata con virulenza brutale contro Mons. Hornstein ed il cattolicesimo. La *Cronica* in un violento articolo del prete rumeno D. Georgescu sui modi di procedere dei papisti (*procedeurile Papistasilor*) stigmatizza i danni recati ai rumeni della Transilvania dai Gesuiti che li aggiogarono alla chiesa romana (?). Afferma che i cattolici non avevano il diritto di celebrare una messa rumena nella cattedrale latina, perchè vi manca l'iconostasi, e che perciò la liturgia nazionale vi è stata messa in ridicolo (*liturgie ortodoxa a fàst ridiculisată*). Mons. Hornstein ha trasformato la sua chiesa in sala da ballo (?): arbitrariamente vi ha introdotto dei preti di un'altra confessione, e contro i canoni ad un laico non ordinato ha imposto l'ufficio di diacono. *L'Adeverul* intitola la sua filippica: Lo scandalo della cattedrale cattolica (*Scandalul de la catedrala catolică*), Mons. Hornstein vorrebbe convertire la Rumenia al cattolicesimo, e per giungervi non è alieno dal ricorrere all'astuzia. La messa rumena celebrata nella cattedrale di S. Giuseppe, mirava soprattutto a convertire i Rumeni ortodossi. Tutto vi andò alla peggio: cerimonie sbagliate, e pessimo il discorso. Invocava la severità delle leggi contro Ilario Banciu che da semplice laico erasi arrogato il diritto di esercitare le sacre funzioni. Con più disgustosa trivialità si esprime la *Vremea*, giornale fondato l'anno scorso col sussidio dell'oro dei Russi, e sorto per difendere la politica russa, alla quale la Rumenia è debitrice della spogliazione della Bessarabia. A lettere cubitali la *Vremea* stampava nella prima sua pagina questi titoli stuzzicanti: « il grave scandalo della cattedrale cattolica (*marele scandal de la catedrala catolică*), uno scandalo religioso ». I cattolici, scrivea l'organo russofilo; abusano della nostra tolleranza: ordiscono trame contro la nostra chiesa nazionale: si prendono giuoco (*si bate joc*) dei nostri riti: si burlano di noi in casa nostra. Invocava quindi dei mezzi coercitivi contro Mons. Hornstein, ed il Banciu, contro i preti cattolici che pel mantenimento delle loro chiese chiedono l'obolo degli ortodossi, contro le voci sparse della fondazione di un giornale cattolico, il quale rappresenterebbe un'offesa alla religione dominante, contro il clero cattolico che è legato ai comitati macedoni e ne sostiene la causa tra i contadini della Dobrugia. La *Tara* insorgeva con un appello ai preti rumeni contro la mascherata cattolica (*ma-*

*scarada catolica*). Diceva che i papisti, avendo rinunciato all'idea di un giornale cattolico, si sono appigliati ad altri mezzi più perniciosi per riuscire nel loro intento, organizzando nelle loro chiese degli spettacoli soliti a vedersi nelle fiere (*un spectacol de bilciù*). Chiama traditori della fede patria i rumeni che mossi da una curiosità biasimevole hanno messo il piede nella cattedrale cattolica, e aggiunge ch'egli è tempo d'intraprendere una seria campagna contro il papismo, e di premunirsi contro le insidie ed astuzie papali.

Il governo rumeno ha avuto il torto marcio di lasciarsi preoccupare di questi sfoghi di cannibalismo, e di prendere dei provvedimenti che, passati i primi bollori, gl'incutono un senso di vergogna. Il Banciu, impiegato al ministero delle finanze, è stato traslocato, perchè complice di uno scandalo religioso, secondo la *Vremea*. I cori delle tre chiese di Manea Brutaru, Popa Tatu, e Pitar Mos, cori ortodossi che mediante un compenso eransi indotti a cantare nella cattedrale cattolica per la festa di S. Giovanni Battista, furono sciolti, e dichiarati dal metropolita inabili a compiere il loro ufficio sino alla morte. Il ministro dei culti Haret, inibiva alle persone investite di pubbliche cariche di assistere a tali cerimonie, esprimendo il voto che all'avvenire simili scandali più non si rinnovell'assero. La stampa rumena soddisfatta plaudì all'energia del ministro e del metropolita, ed inneggiò alla facile vittoria dell'ortodossia sul cattolicesimo.

Il Dr. St. Bartnowski nell'*Adeverul* del <sup>41</sup>/<sub>17</sub> gennaio pubblicò una letterina, nella quale sfatava con poche parole gl'insolenti attacchi della stampa rumeno-ortodossa. Il zelante parroco ristabiliva la verità dei fatti con queste brevi considerazioni: I Rumeni greci cattolici, stabiliti a Bucarest, non avendo propria chiesa, hanno chiesto l'ospitalità alla chiesa latina. Perchè rifiutarci questo diritto, se la costituzione rumena riconosce la libertà di culto?... Questa libertà è concessa agli stranieri: perchè deve negarsi ai sudditi rumeni?... Alla messa solenne celebratasi nella cattedrale furono invitati i soli rumeni uniti. Se v'intervennero degli ortodossi, perchè rigettarne la colpa sui cattolici? .. Dovrebbero forse i cattolici celebrare le loro feste a porte chiuse? I rumeni ortodossi non aveano il diritto di scandalizzarsi, nè chiamare la nostra messa una parodia od uno scandalo, perchè noi celebravamo secondo il nostro rito rumeno-unito, vale a dire secondo il rito in vigore nelle metropoli di Blas (Transilvania). Molti ortodossi espressero un giudizio lusinghiero sull'esattezza scrupolosa con cui si osservarono le prescrizioni liturgiche nella cerimonia della cattedrale. Il Banciu disimpegnò l'ufficio di semplice lettore cantando il vangelo e presentando le oblazioni secondo il cerimoniale dei rumeni-uniti della Transilvania.

I giornali ortodossi, a corto di argomenti da opporre a queste let-

tere dignitose, serbarono il silenzio. La gazzarra sembra finita. I membri dei cori ortodossi che cantarono nella cattedrale cattolica, sono stati riabilitati. Speriamo che la ragione e il buon senso abbiano il sopravvento sul fanatismo. I Rumeni uniti della Transilvania hanno il diritto di compiere in Rumenia i loro doveri religiosi secondo il loro rito. Il privarli di questo diritto sacrosanto sarebbe un atto di tirannia, e nello stesso tempo una vera ingratitudine contro i Rumeni uniti della Transilvania, ai quali devesi in massima parte la conservazione della coltura rumena in tempi tristissimi pei principati danubiani. I migliori storici ortodossi della Rumenia confermano con le loro testimonianze il nostro asserto, e solamente un cieco fanatismo può revocare in dubbio la verità lampante dei fatti storici.

4. Disgraziatamente gli uomini politici della Rumenia sembrano animati dal desiderio di emulare il *combismo* francese, e la stampa li aizza alla conquista di questi vergognosi allori. Mons. Hornstein avea chiesto al ministero dei culti di autorizzare l'apertura di un collegio a Bucharest, collegio da affidarsi alla direzione di due barnabiti francesi. Il ministro dei culti rispondeva in tal guisa all'eminente prelato: « Circa la vostra richiesta del <sup>14</sup>/<sub>27</sub> aprile 1903, e la facoltà di aprire nella metropoli un liceo maschile, ho l'onore di rispondervi, che a tenore delle nostre informazioni, i futuri professori di questa scuola sarebbero in gran parte degli stranieri, e fra essi si troverebbero molti religiosi recentemente espulsi dalla Francia. Ciò è confermato da una lettera diretta al segretario generale del ministero dei culti dal S. A. Kuczka, di cotesta archidiocesi. In detta lettera si riferisce la venuta in Rumenia del P. Dubois, superiore dei barnabiti, e la sua prossima partenza. In presenza di tali fatti, ho il dolore di dichiarare all'Ecc. V. che la facoltà richiesta non può essere concessa. Gl'interessi dello stato rumeno, affidati alle mie cure, non permettono in veruna guisa che la Rumenia serva menomamente di asilo agli ordini religiosi espulsi da altre contrade. Il ministro dei culti non può accordare un privilegio che attualmente ed in seguito fornirebbe ai medesimi ordini il pretesto di stabilirsi presso di noi. Questo provvedimento è tanto più necessario in quanto la Rumenia professa la religione cristiana ortodossa, e perciò non deve ospitare certi ordini religiosi cattolici, la cui attività si eserciterebbe presso di noi in un senso che il governo è tenuto di non tollerare assolutamente. » Questo famoso documento è molto affine agli *ukase* draconiani del governo russo contro i cattolici. Invece di biasimarlo, la stampa rumena lo ha levato a cielo. La *Biserica ortodoxă română* giungeva sino a dire, che l'indelicata risposta del ministro l'avea colmata di gioia (*ne umple sufletul de bucurie*), perchè rivelava nel ministro una conoscenza perfetta dei bisogni e degl'interessi dello stato rumeno. In tal guisa,



la libertà dei culti rumeni nega ai soli cattolici il diritto di avere un giornale cattolico, ed una scuola. A riguardo del cattolicesimo, il governo rumeno inaugura la politica dei giacobini francesi.

Alla guerra di calunnie iniziata da qualche tempo contro la Chiesa romana prendono parte attivissima la *Vremea* dianzi mentovata, ed un periodico settimanale, intitolato il Mondo ortodosso (*Lumea ortodoxă*). Direttore e proprietario di quest'ultimo è un accanito ortodosso, A. P. Braesco de la Scourta, il quale difende a spada tratta la Russia e la sua ben nota politica. Altre volte stampavasi a Bucharest l'*Oriente ortodosso* (*Pravoslavnyi Vostok*) in russo ed in francese, periodico che dopo due o tre anni di grama esistenza sospese le sue pubblicazioni in Rumenia. Gli è succeduto con l'identico programma la *Lumea ortodoxă*. Nel primo fascicolo dopo una violenta invettiva contro le mire del pangermanismo sull'Oriente, il mentovato periodico schizza delle parole di odio contro la Chiesa cattolica, contro i *discepoli del Loiola* e gli *agenti del papato*, che cercano fra gli ortodossi di compensare le perdite subite nell'Occidente: scrive che i talenti diplomatici di Leone XIII hanno rinerudita la piaga del proselitismo cattolico tra le cristianità orientali; che dei conventi di religiose hanno usurpato il monopolio dell'insegnamento, e preparano delle fanciulle, il cui stato morale intralcerà la marcia trionfale dell'ortodossia; dei monaci intriganti hanno guadagnato alla chiesa romana la regina Natalia di Serbia, e sequestrata in un convento la principessa Elena Cuza, e considerano le nazioni ortodosse come un terreno adatto per le loro scorrerie. Termina il pomposo programma con l'augurio che ben presto a Mosca, a Bucharest, a Sofia, a Belgrado, in Atene, si proclamino i diritti intangibili dell'ortodossia orientale.

Raramente ci è dato d'imbatterci negli stati balcanici, in Turchia ed in Grecia, in un giornale che tante velenose ingiurie schizzi contro la fede cattolica quante ne allinea nelle sue colonne la *Lumea ortodoxă*. Uno dei gentiluomini più distinti della Rumenia, il principe Vladimiro Ghica, convertitosi di fresco al cattolicesimo, vi è fregiato degli epiteti di rinnegato, di traditore e di altre villanie. La morte di Leone XIII che anche nel mondo ortodosso destò un rimpianto universale, fu salutato dai redattori della *Lumea ortodoxă* come un faustissimo evento, e l'elezione di Pio X accolta con queste irriverenti parole: Una vecchia volpe ha abbandonato il pollaio, cedendo il suo posto ad una donnola (*un dihor*). Se il cattolicesimo è una religione tollerata nello stato rumeno, non si comprende che gli agenti del panslavismo vi abbiano il diritto di scagliare plateali ingiurie contro le istituzioni più venerate della Chiesa cattolica, e che si neghi alla medesima la facoltà di difendersi mediante la stampa. Piuttosto che togliere al cattolicesimo le libertà più rudimentali, lo

stato rumeno dovrebbe frenare l'audacia e l'insolenza della *Vremea*, e della *Lumea orthodoxă*, che atteggiandosi a paladini del nazionalismo e dell'ortodossia, come giustamente osserva l'ottima *Unirea* di Bias, sostengono a spada tratta la politica russa, tanto dannosa ai legittimi interessi dello stato rumeno. Del resto questi sfoghi triviali di odio anticattolico lungi dal nuocere alla causa del cattolicesimo, le recano giovamento, guadagnandole le simpatie degli onesti. Infatti, grazie soprattutto all'annegazione ammirabile delle Suore di Sion e di altre religiose, l'influenza della Chiesa romana si è molto sviluppata in Rumania, e ci riserbiamo di parlarne di proposito altra volta.

## UNA NUOVA CHIESA MARONITA A GIAFFA

*Riceviamo direttamente da Giaffa e ben volentieri, compendiandola, pubblichiamo la seguente relazione, sicuri di far cosa grata a' nostri lettori.*

Domenica 28 ultimo febbraio, il fiore della popolazione di Giaffa era accorso allo stabilimento dei Rm Padri Maroniti, per assistere alla benedizione della prima pietra della loro nuova Chiesa. In ogni paese ed in ogni tempo questa cerimonia è bella e commovente. La chiesa è un edificio dove si mettono alla disposizione delle anime i soccorsi della Religione, i suoi lumi vivi e la sua forza rigeneratrice indispensabile all'uomo per sostenersi nel mezzo delle lotte della vita e per accudire al conseguimento del suo ultimo fine; è il centro dove le anime si radunano per ivi compiere nell'adorazione le manifestazioni della vita intellettuale e morale: collocare la prima pietra di un simile monumento è certissimamente un tal atto da far esultare e riconfortare i cuori.

Da molto tempo l'antico recinto di Giaffa era troppo stretto per la popolazione; e nuovi quartieri si sono fatti all'intorno. Nella parte che si è più estesa al di fuori sono i cristiani e fra i cristiani l'elemento maronita, celebre per la sua indefettibile fedeltà alla Chiesa Cattolica Romana.

L'Arcivescovo Maronita di Tiro e Sidone considerando la importanza della colonia Maronita di Giaffa, deliberò di stabilire una parrocchia in questa città. Aumentata dalle reclute che vengono sempre ad aggiungersi ad essa, questa arriverà fra poco al numero di 600 anime; non trovando più posto nella vecchia città, i nuovi venuti si sono stabiliti nei nuovi quartieri. I sacerdoti ai quali è commessa la loro cura hanno

dovuto seguire la massa delle pecorelle e si sono fissati fra di loro nel quartiere meridionale.

Questo provvedimento era tanto più necessario che i protestanti stanno da lungo tempo in questa regione, dove esercitano per mezzo dell'oro dell'Inghilterra e degli Stati Uniti dell'America la più attiva propaganda.

L'importanza sempre crescente della parrocchia ha deciso il Patriarca Maronita e l'Arcivescovo di Tiro e Sidone a nominare due anni fa, come parroco e Vicario Episcopale a Giaffa un membro distintissimo fra il clero Maronita, il Rm̃o P. D. Paolo Abbud Gostaoni della congregazione dei Libanesi Baladiti, alla quale appartiene e dalla quale dipende la parrocchia.

Alunno dell'Università Cattolica dei Rm̃i PP. Gesuiti di Beirut dove ottenne con straordinario successo il grado di Bacellierato in Lettere, e della Propaganda di Roma dove si laureò con moltissima lode di tutti i suoi egregi professori nelle due facoltà di Filosofia e Teologia (1893-1901), il Rev. Don Paolo è animato inoltre di un grandissimo zelo per il bene spirituale delle anime. Le sue dotte conferenze, le sue frequenti predicazioni e gli sforzi della sua attività sacerdotale hanno affezionato la sua popolazione ed altri cattolici di questo quartiere (specialmente quelli indigeni di rito latino) ad una assiduità costante agli esercizi del culto. Molti che non si erano confessati da parecchi anni si sono accostati negli ultimi due anni al tribunale della penitenza e hanno fatto la loro Pasqua. Il Vicario Episcopale non ha tardato ad accorgersi che la Cappella costruita prima presso l'abitazione dei sacerdoti, potendo appena contenere 100 persone, era insufficiente; la costruzione di una chiesa era dunque necessaria, indispensabile. Ma edificare una chiesa non è opera facile anche nei paesi cattolici dove si può tuttavia fare assegnamento almeno nel concorso dei fedeli interessati o dei vicini. Qui in paese turco non si può fidare in questi espedienti; Giaffa specialmente non ha che una popolazione per metà fluttuante. Nelle migliori condizioni l'intrapresa deve assorbire per molto tempo l'attenzione ed il tempo di colui che l'accettò, prospettiva poco allettante per un'anima di cui lo studio e la vita interna è la passione. Don Paolo non è stato distorto da queste considerazioni e ha sacrificato le sue attrattive e la sua tranquillità al bene delle anime, sperando per condurre a termine il suo progetto nell'aiuto della Divina Provvidenza.

Attesa la situazione istorica e religiosa nella quale si trova Giaffa, il collocare le fondamenta di una chiesa è riallacciare ad un glorioso passato il presente e porre il punto di partenza di uno sviluppo spirituale e morale in relazione con questo passato: per attestare ciò altamente e per far penetrare intimamente questa idea nella mente dei



suoi parrocchiani, il degno Vicario Episcopale, rappresentante in questa circostanza il Patriarca Maronita l'illustre Mgr Hoyek, ha creduto dover dare alla solennità della benedizione della prima pietra della sua chiesa tutto lo splendore possibile. Con questa idea ha voluto invitare a parteciparvi tutti i principali personaggi delle diverse comunità cristiane di Giaffa cattoliche e non cattoliche, dei quali la maggior parte hanno risposto al suo invito con una grande cortesia.

Di più il Vicario Episcopale ha voluto pure invitare a presiedere la festa il Console di Francia, il signor Guès, il quale per dare un carattere più significativo alla sua presenza, volle farsi autorizzare dal suo Governo per rappresentarlo ufficialmente alla cerimonia. Esso stesso aveva invitato tutti i Francesi abitanti di Giaffa, i membri distinti della colonia europea e il personale del Consolato ad assistere seco a questa solennità. Il Console d'Italia, l'eccellentissimo signor Alfonso Alonzo, ha voluto onorare anch'egli la festa colla sua presenza. Il Governatore della città aveva mandato un delegato in sua vece ed un distaccamento di soldati per onorare i presenti.

La cerimonia si compì con dignità, simile a quella della Chiesa Latina, nella medesima circostanza, differente solamente nella lingua liturgica. I Maroniti si servono nel loro rito della lingua Aramea ossia siriana, della quale fecero uso nella Terra Santa gli apostoli ed i primi Cristiani, e la quale vi si conservò nella liturgia del popolo indigeno finchè avesse Patriarchi e Vescovi cattolici. Una parte delle preghiere e delle lezioni si fanno in lingua araba, la lingua volgare, per permettere al popolo di partecipare attivamente alla cerimonia.

Compiuti i riti della benedizione, il signor Console di Francia tenne un nobile discorso, facendo palese la ragione della sua presenza ed esprimendo in nome del suo Governo e in nome proprio i sentimenti della più profonda simpatia verso l'illustre e benemerita Nazione Maronita. Il Vicario Episcopale gli rispose con un bellissimo discorso francese ringraziandolo dei suoi generosi sentimenti, pregandolo di voler porgere l'espressione della più sincera gratitudine dei Maroniti di Giaffa al suo Governo, che ha a cuore di mantenere intatti i reciproci legami di amicizia tra la Francia e la nazione Maronita.

Di poi il Vicario Episcopale rivolse la parola in lingua araba agli assistenti, ringraziandoli della loro cortesia, esponendo con eloquenza lo scopo delle chiese e spiegando il senso della cerimonia della quale erano stati testimoni.

Questa festa è stata per tutti i cattolici di Giaffa e della Terra Santa la cagione di una grande gioia: essa è l'affermazione solenne e splendida del rinascimento e della vitalità del cattolicesimo in una delle principali città del paese; è uno slancio che c'induce a sperar di

vedere presto svilupparsi all'ombra della nuova chiesa una Cristianità più grande e più prospera, per mezzo dei buoni Maroniti che soli fra tutti gli Orientali sono stati da principio sino ad ora sempre attaccatissimi e devotissimi alla Sede di Pietro e al suo successore il Romano Pontefice, che sono il baluardo del Cattolicesimo in Oriente.

### OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

Arezzo T. card. *Mia fuga da Corsica*. Memoria inedita. Palermo, tip. pontificia, 1903, 8°, 204 p.

Besse. *Saint Wandrille* (VI-VII s.) (« Les Saints »). Paris, Lecoffre, 1904, 16°, VI-182 p. Fr. 2.

Bonaccorsi G. M. S. C. *I tre primi Vangeli e la critica letteraria*, ossia la questione sinottica. Monza, Artigianelli, 1904, 8°, 168 p. L. 2,50.

Cosmos illustrato. Fasc. 13-14. S. Pio V e la vittoria di Lepanto. Roma, via Giulia 1. 8°, 194 p.

Ennis A. T. *Introduction to Dant's inferno*. Boston, Badger, 1904, 16°, 144 p.

Ferreiroa U. mons. *Storia apologetica dei Papi da S. Pietro al Pontefice regnante*. Trad. del parr. BENEDETTO NERI. VIII. Torino, P. Marietti, 1904, 8°, 508 p. L. 3. L'opera compiuta 10 voll. L. 30. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 10 (1903) 331.

Fortini P. mons. *Il dialoghista italiano-inglese con la esatta pronunzia di ogni parola inglese*. 2ª ed. Roma, « Tata Giovanni », 1904, 16°, 196 p. L. 1,50.

Gaume G. ab. *Catechismo di perseveranza*, esposizione istorica, dogmatica, morale, liturgica, apologetica, filosofica e sociale della Religione dall'origine del mondo sino ai nostri giorni. Nuova versione dal francese ritoccata ed aumentata di molte note critiche del sac. dottor EUGENIO MORANDI. VII. Torino, P. Marietti, 1904, 16°, 392 p. L. 2,50. L'opera compiuta 8 voll. L. 20. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 10 (1903) 332.

Giovannini E. mons. *I doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana*. 12ª ed. ampliata e arricchita di un copioso indice alfabético. Bologna, Mareggiani, 1904, 16°, XXXII-284 p. L. 2,50.

— Detto. *Splendori del vero*. Appendice ai doveri cristiani (comprese nella edizione suddetta). 12ª ed. ampliata. Bologna, id., 1904, 16°, 264 p. L. 1,80.

Herkenne H. *Die briefe zu Beginn des zweiten Makkabäerbuches* (1, 1 bis 2, 18) (*Bibl. Studien*, VIII. 4). Freiburg i. Br. Herder, 1904, 8°, VIII-104 p. M. 2.40.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Jullien M. S. I. *L'arbre de la Vierge a Matarieh*. Souvenirs du séjour de la Sainte Famille en Égypte. 4<sup>ème</sup> éd. Le Caire, impr. nationale, 1904, 8°, 76 p.

Maynard can. *Virtù e dottrina spirituale di S. Vincenzo de' Paoli*. Torino, P. Marietti, 1904, 16°, XVI-616 p. L. 3.

Noblemaire G. *Concordat ou séparation*. Réflexions sur les rapports de l'Église catholique et de l'État français, précédées d'une lettre de M. Ribot. Paris, Plon, 1904, 16°, XXIV-362 p. Fr. 8,50.

Novum Testamentum graece. Diligentissime recognovit P. MICHAEL HETZENAUER O. C. Editio altera emendata. Oeniponte, libr. Wagneriana, 1904, 19°, XVI-304; IV-368 p. L. 4,40. Cfr. *Civ. Catt.* 17, 9 (1900) 479.

Observatoire de Zi-ka-Wei. *Calendrier-annuaire pour 1904*. Chang-hai, impr. de la Mission cathol., 16°, 198 p. Doll. 1.

— Id. id. pour 1903 p. 104.

Registres (Les) de Boniface VIII: recueil des Bulles de ce Pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des Archives du Vatican. Huitième fasc. par GEORGES DIGARD. Paris, Fontemoing, 1904, 4°, p. 51-61.

Tornabuoni O. *La proprietà*. Osservazioni critiche. Piacenza, Porta, 16°, 80 p.

— Detto. *La proprietà del lavoro*. Saggio sulla questione sociale. Cremona, « Patronato », 1904, 16°, 188 p.

Vallega E. *Gesù*. Napoli, Pierro, 1904, 16°, 548 p. L. 2,50.

Van Noort G. *Tractatus de Deo Redemptore*. Amstelodami, Van Langenhuysen, 1904, 8°, 208 p.

Vial L. *La trahison du grand Rabbín de France*. Révélationes ac-cablantes. Paris, Savaète, 1904, 16°, 120 p. L. 0,50.

Vivell C. *Die liturgische und gesangliche Reform des hl. Gregor d. Gr.* Festschrift zu dessen dreizehnhundertjährigen Jubiläum Seckau, Gregoriusverlag, 1904, 16°, 60 p.

**Altre pubblicazioni pervenute: Varietà.** — BORTOLOTTI E. *Sulla determinazione dell'ordine di infinito*. (Estr. Atti R. Accademia di scienze in Modena III. 4). Modena, Soc. tip., 1904, 4°, 12 p. — O' MAHONY J. *Thought-echoes a self-thought sequence from « Wreaths of song »*. Dublin, Gill, 1904, 16°, 16 p. — PATRONI G. *Antichità del Vogherese*. Note intorno alla raccolta Giulietti in Casteggio. (Estr. Boll. della Società Pavese di Storia Patria). Pavia, Fusi, 1904, 8°, 14 p. — PREDAZZI F. *Dio e patria nelle poesie varie di Silvio Pellico*. Asti, Michelerio, 1904, 16°, 20 p. — RIBEZZO F. *Nuovi studi sulla origine e la propagazione delle favole indo-elleniche comunemente dette esopiche*. (Extr. du Journal des Savants nov. dec. 1903, gen. 1904). Paris, imp. nationale, 8°, 30 p. — SEVERINI E. *Una capatina nelle scuole, nel parlamento e nelle biblioteche*. Parma, Zerbini, 1904, 16°, 40 p.

**Atti Episcopali.** — BUGLIONE A. M. Arciv. di Conza. *L'Immacolata*. Lettera pastorale. Salerno, Volpe, 1904, 8°, 44 p.

**Eloquenza sacra.** — GUSMINI G. sac. *Omellie popolari sulla concordanza evangelica*. I. Bergamo, S. Alessandro, 1903, 16°, 264 p. L. 1,50. — LOMONACO A. sac. S. Francesco Saverio. *Discorsi*. Napoli, De Bonis, 16°, 150 p. L. 1. Rivolgersi all'Autore, Largo Trinità Maggiore 2, Napoli. — MONSABRÉ G. M. L. O. P. *Esposizione del Dogma cattolico*. Conferenze. Versione di



mons. GEREMIA BONOMELLI, vescovo di Cremona. Quaresima 1873. *Esistenza di Dio*. III ed. riveduta e corretta dal traduttore. Torino, P. Marietti, 1904, 16°, 288 p. L. 2,50. L'opera compiuta 22 voll. L. 55. Cfr. *Civ. Catt.* 15, 12 (1894) 582. — PUGLIATTI T. mons. *Secondo quaresimale esposto in 38 discorsi*. Siena, S. Bernardino, 1904, 8°, 424 p. L. 5. — VILLARD P. *Sermoni e istruzioni popolari pel tempo presente ad uso dei curati di campagna per ritiri, missioni, giubilei, avventi, quaresimali*, ecc. Torino, P. Marietti, 1904, 2 voll. 16°, XVI-400 : 344 p. L. 3 ciascun vol. L'opera compiuta 4 voll. L. 10.

**Agiografia e Biografia.** — BERTANI C. sac. *Vita e martirio di S. Policarpo vescovo di Smirne e di S. Ireneo*. (Coll. di vite di Santi. 319). Monza, de' Paolini, 1904, 16°, 244 p. — DI DOMENICO F. sac. *La vita del card. Sisto Riario Sforza arciv. di Napoli*. Napoli, Festa, 1904, 8°, 344 p.

**Ascetica.** — ANGELINI N. S. I. *Il mese di maggio del P. Alfonso Muzzarelli d. C. d. G.*, adattato all'uso della quotidiana meditazione per i Seminari ecclesiastici. Roma, Artigianelli, 1904, 24°, 248 p. L. 0,75. — **BOLLETTINO del Terz'Ordine francescano**, organo delle Congregazioni del Veneto. Padova, Convento dei Cappuccini. Prezzo annuo di associazione L. 0,75 : per l'estero L. 1,25. — CANEVARI E. sac. *Le feste della Madre di Dio*. Letture utilissime anche per il mese di maggio. Pavia, Artigianelli, 1904, 16°, XVI-330 p. — **CHEMIN de la Croix**. Lille, Desclée, 24°, 16 p. L. 0,20. — CIOLLI A. can. *Mese devoto a Maria Immacolata* suggerito ai Fedeli Cristiani. Firenze, tip. arcivescovile, 1904, 16°, LXXXIV p. — **CONFORTO dei tribolati**. Raccolta di sante considerazioni e di pii esercizi compilata per comodità ed a profitto dei divoti della SS. Vergine Addolorata. Trento, Artigianelli. 1904, 24°, 192 p. — DIERMAN P. *La Mère de miséricorde*. Mois de Marie. (Extr. des Oeuvres de S. Alphonse de Liguori). Paris, Lille, Desclée, 1904, 16°, 224 p. Fr. 1,50. — FINCO G. parr. *Virga Jesse*. Mese Mariano, secondo i temi del Muzzarelli ad uso dei Predicatori con nuovi esempi. Napoli, Rondinella, 1904, 8°, 528 p. L. 3. — TEODOSIO (P.) da Torino, capp. *Raccolta di orazioni alla SS. Passione di N. S. G. C. ed alcune preghiere alla Ss. Vergine Maria ed in suffragio delle anime purganti*. Torino, P. Marietti, 1904, 24°, 184 p. L. 0,40. Copie 12, L. 4. Copie 100 L. 32.

**Memorie.** — DE CRESCENZO V., sac. *Per il XIII centenario dalla morte di San Gregorio Magno*. (Extr. *Rivista di Scienze e Lettere*, V. 1). Napoli, D'Auria, 1904, 8°, 12 p. L. 0,50.

**Lecture ricreative.** — FRANCESIA I. B. *Saturio*. Comoedia latinis versibus conscripta. Ed. altera. Romae, Cuggiani, 1904, 16°, 56 p. — PAGLIA F. *Il padre giudice*. Dramma in tre atti. (Coll. di lett. dramm. marzo-apr. 1904). Roma, Salesiana, 24°, 88 p. L. 0,40.

**Poesie.** — REUSS F. X., SS. Red. *Ad Franciam*. Carmen, in 8°. — STAGNI A. M. O. *La potenza della preghiera*. Inno inedito, messo in luce dal sac. FELICE CERETTI. Mirandola, Grilli, 1904, 8°, 24 p.

**Musica.** — **MELODIE religiose popolari** per il tempio e per il popolo. *Inni e Cantici*, n. 1. Anno I, fasc. 2. Roma, Società italiana per la musica religiosa popolare : prezzo di Associazione annua L. 1,80. Un fascicolo separato (canto e accompagnamento). L. 0,40, (parti di solo canto) L. 0,10. — MÜLLER P. *Cantus in honorem Summi Pontificis. V. Gebel. (Preghiera)*. Romae, Pustet, 1904, in 8° L. 0,90.

# L'ESTRATERRITORIALITÀ DEL VATICANO

## NOTE STORICHE E GIURIDICHE

### I.

Nel nostro lavoro *Di chi è il Vaticano?*<sup>1</sup> rivendicammo al Romano Pontefice, rappresentante giuridico della Santa Sede, il pieno e libero dominio sul palazzo apostolico del Vaticano con gli annessi giardini, con la sua biblioteca e con i suoi musei. E ciò facemmo insistendo sulle presunzioni e massimamente sui titoli giuridici di proprietà, forniti dalla storia de' quattordici secoli di esistenza che conta quella residenza pontificia, dall'anno della sua fondazione nel 498 sino a' giorni nostri.

Facendo seguito a quell'argomento, non sarà inopportuno soggiungere alcune osservazioni, dirette a rivendicare al palazzo stesso la prerogativa della estraterritorialità, che indubitamente gli spetta, ma che purtroppo gli è oggi contrastata da parecchi giuristi liberali. Essa consiste essenzialmente nella immunità reale e locale da ogni giurisdizione dello Stato; importa quindi un'inviolabilità di domicilio, che non è quella comune assicurata ad ogni cittadino, ma specialissima e tutta propria delle residenze de' Sovrani e de' loro ambasciatori e ministri accreditati presso le diverse Potenze. Nel diritto internazionale, essa costituisce una tutela efficace dell'indipendenza del Sovrano, dovunque si trovi, o di chi lo rappresenta in paese forestiero; per cui effetto si ritiene,

<sup>1</sup> Vedi i quaderni 1285, 1286, 1287, 1288. Pubblicato a parte in opuscolo separato.

<sup>2</sup> Cf. BLUNTSCHLI, *Le Droit international codifié*. Parigi, 1881, pp. 135-143.

ch'egli sia fuori del territorio in cui pur vive, e porti seco, come a dire, la sua patria.

La prerogativa pertanto della estraterritorialità che noi riteniamo doversi attribuire al Vaticano, sottrae la residenza del Sommo Pontefice alla giurisdizione dello Stato italiano, e fa sì ch'essa, sebbene materialmente si trovi in Italia, pure politicamente sia posta fuori del Regno.

A non essere fraintesi però, crediamo utile ricordare, che in questo, non altrimenti che ne' precedenti nostri studii sui diritti della Santa Sede di fronte allo Stato italiano, noi procediamo soltanto in via di tesi giuridica; quindi senza alcuna intenzione di toccare le istituzioni del Regno, o di venir meno al rispetto dovuto alle leggi.

## II.

Quando, il 20 settembre del 1870, le armi italiane guidate dal generale Cadorna prevalsero sull'esercito pontificio comandato dal generale Kanzler, fu conclusa tra i due generali una capitolazione<sup>1</sup>, in forza della quale, occupata militarmente la città di Roma, situata sulla riva sinistra del Tevere, si escluse espressamente da ogni occupazione militare il Vaticano con le sue adiacenze, costituenti la così detta città Leonina, posta sulla riva destra del fiume.

Ecco come ne parla il medesimo Cadorna: « Le istruzioni che io avevo ricevute recavano che la città Leonina non dovesse essere occupata dalle regie truppe, ed io mi vi conformai. Anzi nella capitolazione del 20 settembre, si convenne espressamente che le truppe italiane non sarebbero entrate in quella parte di Roma, nè in Castel Sant'Angelo, ed a richiesta del generale Kanzler io consentii che al Papa fossero lasciati circa 500 uomini di Guardia palatina, un altro centinaio circa di Guardie svizzere, le Guardie nobili ed una

<sup>1</sup> Il testo della capitolazione in sei articoli fu pubblicato dal CADORNA, *La liberazione di Roma nell'anno 1870*, Torino 1889, pag. 203.



Luogotenenza di Gendarmi, specialmente destinata al servizio del Vaticano <sup>1</sup>. »

Il Governo italiano che aveva ordinata tale esclusione, siccome narrammo altrove <sup>2</sup>, persistè costante nel volerla, siffattamente che avendo il Cadorna, dietro formale richiesta scritta dal Kanzler in nome del Santo Padre, mandato il giorno 21 alcuni battaglioni nella città Leonina per assicurarvi l'ordine pubblico, ricevette, il giorno seguente, dal Consiglio de' Ministri, questo dispaccio: *Ella può dichiarare esplicitamente che le truppe saranno ritirate dalla città Leonina, sulla medesima richiesta per la quale vi furono mandate* <sup>3</sup>. L'occupazione dunque della città Leonina, escluso sempre il Vaticano, si compì soltanto in nome ed agli ordini del Papa. E dappoi, per quante istanze facesse il Cadorna, il Governo centrale non consentì mai ad ordinare che la città Leonina fosse chiamata a votare il plebiscito; laonde supplì di sua testa il generale con l'apprestare agli abitanti della città Leonina un'urna fuori della medesima <sup>4</sup>. Parrebbe quindi potersi inferire validamente, che questa parte di Roma, non cessò mai d'essere territorio pontificio. Il che s'inferisce, non già dalla semplice capitolazione militare, che non può in quanto tale definire nessuna quistione politica; ma piuttosto dalla formale volontà del Governo, che in quel punto speciale la ratificò e le diede pieno vigore di diritto <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Ibid.*, pag. 559.

<sup>2</sup> Nell'articolo *Se la Sovranità del Papa sia effettiva* (Quad. del 7 ottobre 1899, pp. 29 e seg.), al quale rimandiamo i lettori che desiderassero avere di questo argomento una più ampia trattazione. Sul medesimo argomento e sulla tesi da noi difesa si veggia anche il GIOBBIO, *Lezioni di diplomazia ecclesiastica*. Roma 1889, Vol. I, pp. 94-126.

<sup>3</sup> CADORNA, nell'opera citata, pag. 263.

<sup>4</sup> Il plebiscito si fece il 2 ottobre 1870. Del suo valore discorremmo nel quad. 1135, pp. 19-28.

<sup>5</sup> Cf. E. SODERINI, *La Sovranità del Papa presa ad esame in occasione della vertenza Theodoli-Martinucci*, Roma, 1882.

## III.

Comunque sia, è fuor d'ogni dubbio che il palazzo del Vaticano non fu mai occupato nè militarmente nè altrimenti dal Governo italiano. Questo, costrettovi dalla « ragione politica », dovè nel 1870 fermarsi alle sue porte. L'andare più oltre gli fu interdetto dalle proteste del legittimo padrone, dal *veto* di tutta l'Europa e soprattutto dalla temuta minaccia della partenza del Pontefice; partenza, che avrebbe allora e poi gravemente compromesso l'esistenza del giovane Regno<sup>1</sup>. Quindi alle stesse milizie, che il giorno 21, a richiesta del Kanzler, varcarono il ponte di Sant'Angelo, fu data la consegna di rispettare e far rispettare *la residenza sovrana del Papa*<sup>2</sup>.

Secondo il principio del giure antico e moderno, *il vincitore possiede soltanto quella parte che con la forza ha occupato*: Dunque il Vaticano, che gli espugnatori di Porta Pia non vollero e non poterono occupare con la forza, e dove di fatto non posero mai piede, rimane intatto al suo antico Sovrano, il Papa. Nè si dica, che, « occupata la parte principale di una zona, la s'intende occupata tutta »; poichè ciò è vero soltanto quando il vinto scompare, o cede, o è assolutamente ridotto all'impotenza, ma è falsissimo quando il vinto rimane in qualche luogo della zona, come rimase il Papa in Vaticano, padrone di sè<sup>3</sup>.

Parimente non vale il dire che qui trattasi soltanto d'un palazzo; poichè, come ben nota il Soderini<sup>4</sup>, nulla toglie e

<sup>1</sup> A mo' di saggio, si veggano i *Documenti diplomatici*, pubblicati dal CADORNA (op. cit., Appendice 1<sup>a</sup>, pp. 339 e seg.).

<sup>2</sup> *Ibid*, pag. 219.

<sup>3</sup> Quest'argomento è magistralmente svolto dal DE OLIVART nella sua opera *Del aspecto internacional de la cuestión romana*. Madrid 1895. Ne fu dato un riassunto ne' due articoli della *Civiltà Cattolica* sopra citati.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, pag. 7.

nulla aggiunge al concetto di piena sovranità la estensione del territorio. Nel resto, il Vaticano è tutt'altro che un semplice palazzo: esso è una cittadella ove risiede una Corte, è stanziato un piccolo esercito, vi sono ministri, dicasteri, amministrazioni, ed una polizia co' suoi agenti.

L'Eŕmo Cardinale Jacobini, Segretario di Stato, così definitiva, nel 1882, la condizione giuridica presente del Papa e del Vaticano: « Occupata Roma il 20 settembre 1870, fu dagli invasori rispettato tutto il recinto del Vaticano, ove il Pontefice colle sue guardie e coi suoi ministri, circondato dall'amore e dalla fede de' suoi soggetti, continuò ad esercitare quella somma di diritti, di cui trovavasi investito prima del 20 settembre; ossia, come *in diritto* non ha lasciato mai di essere Sovrano di Roma e di tutti gli Stati della Chiesa, così *in diritto ed in fatto* continuò ad esserlo nel recinto del Vaticano, che [finora] è rimasto sempre inviolato <sup>1</sup>. »

La condizione adunque del Vaticano è oggi quella medesima preesistente al 20 settembre 1870. Giuridicamente esso ritiene la qualità di territorio pontificio, soggetto alla sola sovranità del Papa, ed è per ciò stesso immune da ogni giurisdizione politica dello Stato italiano.

#### IV.

Se non che, si noti bene, la estraterritorialità del Vaticano rispetto allo Stato italiano, non si fonda esclusivamente o anche solo principalmente sul fatto, ch'esso non è cessato punto, dopo il 1870, di essere veramente ed effettivamente territorio pontificio. Dato infatti e non concesso ch'esso, per una ragione qualsiasi, non fosse più tale, la prerogativa della estraterritorialità gli spetterebbe egualmente, come gli spettò sempre, per la ragione veramente potissima ed apodittica, ch'esso fu ed è l'Episcopio della Chiesa romana,

<sup>1</sup> Nella sua *Nota al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, dell'11 settembre 1882.



madre e maestra di tutte le Chiese, e per conseguenza la Sede ufficiale del Sommo Gerarca della Chiesa cattolica.

Quivi egli compie tutti gli ufficii del supremo suo apostolato, riunisce il senato della Chiesa, celebra i concistori, disbriga gli affari che gli si presentano da ogni parte del mondo. Quivi egli riceve i Sovrani e Capi di Stato, gli ambasciatori ed i ministri delle Potenze, e tratta con loro de' interessi religiosi de' diversi popoli alle loro cure affidati. Quivi egli conferma e conforta i suoi fratelli ed i suoi figli, i vescovi ed i fedeli dell'orbe cattolico, che a lui vengono per venerare nella sua persona il Padre comune, per riceverne gli ordini ed ascoltarne la parola, come di supremo Gerarca, maestro e reggitore delle loro coscienze.

Ora il sommo Gerarca della Chiesa cattolica, in forza dell'apostolico ministero, che con suprema autorità esercita dal Vaticano in tutte le nazioni, dev'essere *estranazionale* o meglio *soprannazionale*; egli dunque non può politicamente appartenere a nessuna nazione, nè dipendere comechessia dalla giurisdizione di Principi e Governi temporali.

La quale assoluta indipendenza del Sommo Pontefice è anzitutto domma di fede, essendo domma che il Regno di Cristo, cioè la Chiesa, non trae origine da questo mondo. Essa inoltre si dimostra esser dovuta al Pontefice Romano *a priori*, dalla natura stessa della Chiesa, la quale fu siffattamente ordinata dal suo divino fondatore, che costituisse una religiosa società, vera, visibile, giuridicamente perfetta; una società, la quale possedendo tutti i costitutivi e tutte le qualità che come tale la distinguono, avesse in sè e per sè medesima tutto ciò che fa di bisogno al suo essere ed operare. Si dimostra parimente *a posteriori*, dal fatto, che la Chiesa, nonostante gli assalti ripetuti e crescenti, nonostante le difficoltà che le sorgono intorno d'ogni parte, pure si mantiene sempre viva e gagliarda in tutto il mondo, come società veramente cattolica e *soprannazionale*, con i suoi milioni e milioni di seguaci, i quali costituiscono una sola famiglia, senza distinzione di lingue e di schiatte, senza separazione di bar-

riere e di confini. Si aggiunga a questo un altro fatto, anche esso importantissimo, e si avrà una dimostrazione perentoria, il fatto cioè, che il Papa, Capo supremo di questa grande famiglia, sebbene spogliato del potere temporale, continua nondimeno a trattare, come da pari con pari, con Sovrani e Capi di Stato, ed è in continuo ricambio d'uffici internazionali con quasi tutti i Governi civili.

A buon diritto dunque può e deve ripetersi oggi del Papato, ciò che S. Prospero, nel quinto secolo, quando appunto fu fondato l'Episcopio del Vaticano, scriveva di esso:

*Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris  
Facta caput mundo, quidquid non possidet armis  
Religione tenet*<sup>1</sup>.

## V.

L'assoluta e piena indipendenza politica che, per volontà di Dio e per consenso universale delle nazioni civili, spetta al supremo Gerarca della Chiesa cattolica, involge una vera e propria sovranità, sia pure soltanto spirituale e *sui generis*.

A ben ponderare, questa non è che la sostanza ed anche, se così piace, la forma sociale di quella. Nel consorzio umano, non si può essere, se non o suddito o sovrano, o ordinatore o ordinato. Non essere nè l'uno nè l'altro significherebbe appartenere ad un tutto, senza far parte del medesimo; contraddizione manifesta. Nè può essere il Pontefice l'uno e l'altro sotto un diverso rispetto: sovrano, in quanto Capo della Chiesa, e suddito, in quanto cittadino di questo Regno o di quella Repubblica. Un Papa, in qualsivoglia modo, suddito di un dato Principe o di un dato Governo, più che in suo potere, sarebbe in potere di altri, dal cui arbitrio dipenderebbe intralciare l'esercizio del suo sacro apostolato ed anche variare le condizioni stesse della sua esistenza; egli sarebbe continuamente esposto a patirne sollecitazioni e pres-

<sup>1</sup> *Carmen de ingratis*, num. 40. MIGNE, P. L., vol. 51, pag. 97.

sioni, od almeno a subirne influenze per mire partigiane ed interessi politici; egli, per ciò stesso, ecciterebbe le gelosie degli altri Principi ed i sospetti degli altri Governi, e vedrebbe il suo ministero non curato, se non addirittura rigettato da' popoli, i quali difficilmente vorrebbero accettare la regola delle loro coscienze e delle loro azioni da chi è soggetto ad un sovrano straniero o sotto la dominazione di un Governo, ch'è, o può essere loro ostile.

Ma se la persona del Capo supremo della Chiesa cattolica dev'essere pienamente indipendente nell'esercizio della sua autorità da ogni giurisdizione del potere laico; se il Papa dev'essere ed è vero Sovrano della Chiesa, e deve poter agire qual Sovrano, almeno in casa sua, come mai potrà negarsi alla sua residenza la prerogativa della estraterritorialità? Questa è attributo essenziale della sovranità, poichè senza di essa mancherebbe il concetto stesso della piena indipendenza della persona. Per la qual cosa il gius pubblico internazionale l'attribuisce, come sopra vedemmo, alle residenze di tutti i sovrani e dei loro rappresentanti diplomatici all'estero, qualunque sia l'indole degli statuti ed i costumi delle nazioni.

Che se fosse altrimenti, ne verrebbe il gravissimo sconcio, che la residenza del Pontefice Romano sarebbe oggi in Roma meno guarentita di quel che sono le residenze de' diplomatici accreditati presso la sua persona <sup>1</sup>. Queste infatti godono oggi in Roma di quella stessa prerogativa di estraterritorialità, di cui, secondo il diritto internazionale, godevano prima del 20 settembre 1870 <sup>2</sup>.

Quello che il Vattel, uno dei più reputati cultori del diritto delle genti, partendo dal concetto della indipendenza

<sup>1</sup> Cf. la *Nota* del Card. Iacobini, già sopra ricordata alla pag. 261.

<sup>2</sup> Così nell'Art. 11° della Legge delle Guarentige: « Gli inviati de' Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli Agenti diplomatici secondo il diritto internazionale ». Ora la prima e principale di tali immunità è appunto l'estraterritorialità.



propria degli ambasciatori, dice della loro residenza, può e deve a più forte ragione, ripetersi della residenza del Pontefice, la cui indipendenza è indubitatamente di un ordine superiore ed ancor più sacra ed inviolabile: *L'indépendance de l'ambassadeur*, scriv'egli, *serait fort imparfaite, et sa sûreté mal établie, si la maison où il loge ne jouissait d'une entière franchise, et si elle n'était pas inaccessible aux ministres ordinaires de la justice. L'ambassadeur pourrait être troublé sous mille prétextes, son secret découvert par la visite de ses papiers, et sa personne exposée à des avanies. Toutes les raisons qui établissent son indépendance et son inviolabilité concourent donc aussi à assurer la franchise de son hôtel* <sup>1</sup>.

## VI.

Sarebbe pertanto un gravissimo errore pretendere, col prof. Castellari <sup>2</sup>, che al Pontefice non compete più alcuna sovranità e che, per conseguenza, alla sua residenza non debba attribuirsi la prerogativa dell'estraterritorialità, sol perchè il Pontefice fu, il 20 settembre 1870, spogliato della sovranità temporale.

Chi ciò pretendesse, mostrerebbe d'ignorare che, oltre la sovranità temporale, la quale è *comune* a tutti i Principi, e di cui goderono pure i Pontefici per parecchi secoli, v'ha un'altra sovranità, ancor più eccelsa, ed anch'essa vera ed effettiva, la quale è *propria* del Papato e spetta al Sommo Gerarca della Chiesa cattolica, indipendentemente da qualsiasi legge o concessione di Governo umano.

Una prova poi del riconoscimento da parte delle Potenze, non solo della sovranità comune, ma eziandio e massima-

<sup>1</sup> VATTEL, *Le Droit des Gens ou principes de la loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des nations*. lib. IV, cap. IX. Parigi 1835, Vol. II, pag. 390.

<sup>2</sup> *La Santa Sede*. Milano 1903, Parte II, pag. 523-524.

mente della sovranità tutta propria de' Pontefici ed inerente al sublime loro ministero, si ha nel fatto, ch'esse inviarono, prima del 1870, e inviano tuttora alla Corte pontificia ministri di prim'ordine, e ricevettero e ricevono tuttavia dalla Santa Sede ministri di egual grado, ai quali rendono speciali onori, accordando loro persino la precedenza su gli ambasciatori delle altre grandi Potenze. Il qual fatto mal si spiegherebbe, se il Papa fosse stato o fosse semplice Sovrano temporale del piccolo Stato pontificio, senza essere al tempo stesso il Sovrano spirituale di tutta la Chiesa cattolica.

Per conseguenza, come la condizione internazionale del Papato, quanto alla sovranità che gli è propria, non fu mutata per la perdita (*di fatto*) del Principato temporale; così, per la medesima cagione, la condizione giuridica del Vaticano, quanto alla sua estraterritorialità, non è stata punto cambiata.

## VII.

E ben l'intese il Governo italiano, il quale, pochi giorni prima della Breccia di Porta Pia, fece promettere dal Re, che al Papa, spogliato del dominio temporale, si sarebbe assicurata sulle sponde del Tevere una *Sede indipendente da ogni umana sovranità*<sup>1</sup>. Compiutasi poi l'« aggregazione » di Roma al Regno d'Italia, lo stesso Governo dichiarò con Decreto reale del 9 ottobre 1870, che « il Sommo Pontefice conservava la dignità, l'inviolabilità e *tutte le prerogative personali di Sovrano* », e che « con apposita legge verrebbero sancite le condizioni atte a guarentire, *anche con franchigie territoriali*, l'indipendenza del Sommo Pontefice ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede<sup>2</sup>. »

Pochi mesi dopo, l'on. Visconti-Venosta, Ministro degli esteri, affermò in pieno Senato, che « al Sommo Pontefice ed

<sup>1</sup> Così S. M. Vittorio Emanuele II nella sua lettera dell'8 settembre 1870 a Pio IX, pubblicata dal SAREDO, *Codice del diritto pubblico ecclesiastico*. Torino 1887, Parte I, pag. 2.

<sup>2</sup> *Ibid.* Parte IV, pag. 25.

alle sue residenze spettava la *immunità giurisdizionale*, la quale mira unicamente a tutelare il decoro, la indipendenza e la dignità del Pontefice. *E questo non per liberalità od ossequio del Governo*; ma perchè le altre nazioni credono loro interesse, che il Pontefice, il quale esercita una giurisdizione sopra tanta parte della loro società, non sia alla sua volta sottoposto alla giurisdizione di uno Stato particolare <sup>1</sup>. »

Questa dichiarazione era stata preceduta da un'altra ancor più categorica e solenne, diretta dal medesimo Ministro a tutte le Potenze. Nella sua circolare del 18 ottobre 1870, egli pigliava a nome del Governo il seguente formale impegno: « Il nostro primo dovere, facendo di Roma la capitale d'Italia, è di dichiarare che il mondo cattolico non sarà minacciato nelle sue credenze dall'acquisto della nostra unità. Primieramente la grande situazione, che appartiene personalmente al Santo Padre, non sarà per nulla menomata: *il suo carattere di Sovrano*, la sua preminenza sugli altri principi cattolici, le immunità e la lista civile che gli appartengono per tale qualità, gli saranno [con speciale legge] ampiamente guarentite; *i suoi palazzi e le sue residenze avranno il privilegio dell'estraterritorialità* <sup>2</sup>. »

### VIII.

La speciale legge venne e fu appunto quella detta delle guarentige, firmata da Vittorio Emanuele, il 13 maggio 1871, e dichiarata dal Consiglio di Stato, il 2 marzo 1878, legge politica, organica e fondamentale dello Stato <sup>3</sup>.

Restringendoci qui a quella sua parte che riguarda il nostro argomento, noteremo subito, che della prerogativa di estraterritorialità della residenza pontificia non si trova nella

<sup>1</sup> *Atti ufficiali*. Tornata 22 aprile 1871, pp. 771-777.

<sup>2</sup> Nel *Libro verde*: *Documenti diplomatici relativi alla questione romana*. Circolare del Ministro degli esteri a' rappresentanti l'Italia all'estero, 18 ottobre 1870. Cf. *Atti Ufficiali*, Tornata del 19 dicembre 1870.

<sup>3</sup> Cf. CARLETTI, *Codice ecclesiastico*. Firenze 1893, pag. 19.



legge alcuna *espressa* menzione. Falsamente però da questa semplice omissione della parola si conchiuderebbe che tale prerogativa fu positivamente esclusa. Ciò ripugnerebbe apertamente allo scopo per cui la legge fu fatta, e darebbe inoltre una solenne mentita alla promessa del Re, alle dichiarazioni del Governo ed al formale impegno, che, con la Nota diplomatica pur ora citata, il ministro Visconti-Venosta, aveva *espressamente* preso dinanzi a tutto il mondo civile.

Quel che importa, nella presente controversia, non è la parola, sì bene la cosa da essa significata. Ora la prerogativa di estraterritorialità del Vaticano può dirsi essere stata in tre modi asserita o presupposta nella legge delle guarentigie.

1. Essa fu virtualmente asserita nell'articolo primo della legge, che proclama « la persona del Sommo Pontefice sacra ed *inviolabile* ». Il prof. Scaduto della Regia Università di Napoli, noto giurista anticlericale, commentando quest'articolo così scrive: « *La sovranità* [del Sommo Pontefice] si trova implicitamente riconosciuta o concessa nel principio della Legge nell'articolo primo. Questo infatti dichiara che la persona del Papa è sacra ed *inviolabile*, il quale ultimo attributo non è proprio che della persona regia; ed invero entrambi si trovano pel Re nella nostra Costituzione ed in altre <sup>1</sup>. » Ma l'estraterritorialità della residenza del Sovrano, secondo che tutti concedono, è prerogativa propria della Sovranità. La legge dunque, riconoscendo la sovranità del Papa, virtualmente riconosce altresì l'estraterritorialità della sua residenza.

2. Essa inoltre fu implicitamente asserita in tutti quei provvedimenti generali (articoli 8, 9 e 10), i quali assicurano al Papa piena libertà e assoluta indipendenza nell'esercizio di tutte le funzioni del suo ministero spirituale; libertà ed indipendenza, che, come sopra vedemmo, non potrebbero sussistere se il Papa, in casa sua, non fosse immune dalla giurisdizione di qualsiasi Potere a lui estraneo.

<sup>1</sup> *Guarentigie Pontificie*, Torino 1884, pag. 114.

3. Questa infine è manifestamente presupposta ed equivalentemente asserita nell'articolo settimo, che dichiara la residenza del Sommo Pontefice assolutamente immune da ogni intromissione di ufficiali della pubblica autorità e di agenti della forza pubblica. Diciamo *assolutamente*, poichè la legge espressamente sancisce che « nessuno di quegli ufficiali ed agenti *può*, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi ne' palazzi o luoghi di abituale residenza o temporanea dimora del Sommo Pontefice, se non autorizzato dallo stesso Pontefice ».

Il quale divieto, se non presuppone apertamente l'extraterritorialità della residenza pontificia, come ragione giuridica che lo giustifica, sancisce senza dubbio ed afferma, secondo che concede lo stesso prof. Scaduto <sup>1</sup>, l'*assoluta inviolabilità* di quella residenza. Ora che la residenza pontificia si dica estraterritoriale riguardo allo Stato italiano, ovvero si ritenga essere assolutamente inviolabile da parte del medesimo Stato, importa poco o nulla, essendo manifesto che l'una prerogativa vale l'altra, quanto alle conseguenze ed agli effetti giuridici che se ne derivano.

Di questi effetti, come anche della giurisprudenza della Corte d'Appello di Roma in loro riguardo, e della necessaria estensione della immunità personale e locale a' ministri ed a' dicasteri pontificii, posti fuori del Vaticano, discorreremo a miglior agio in un prossimo quaderno.

<sup>1</sup> *Ibid.*, pag. 157.

# IL RIPOSO FESTIVO

## ALLA CAMERA

---

### I.

Dopo tante promesse e tanti studii, dopo una discussione lunghissima in cui parve che tutti gli onorevoli deputati cadessero finalmente d' accordo ad approvare e la massima generale e i singoli articoli, il disegno di legge pel riposo festivo, nella votazione segreta, venne, come è notorio, rigettato con 65 voti di maggioranza. Fu certamente una grande disillusione per molti, che avevano creduto alla sincerità delle ripetute dichiarazioni di amore al popolo, di rispetto ai diritti del proletariato, di zelo ardentissimo pel benessere morale e materiale dell' immensa moltitudine dei cittadini, che col lavoro delle loro mani ed il sudore delle loro fronti sostentano la vita nazionale. E certamente, alla festa consueta del primo di maggio, i sovvertitori ne avrebbero nuovo e non fallace argomento d' inveire contro la borghesia senza viscere, insultatrice della plebe, che essa incoronò sovrana, e cui poi non sa garantire nemmeno il riposo che si concede alle bestie da soma.

Ma la caduta del disegno medesimo di legge fu soprattutto una grande lezione, della quale in verità troppo ci dorrebbe che si perdessero i frutti. Per questo noi c' induiamo a scrivere di nuovo intorno ad un tema, che già più volte ampiamente trattammo sotto tutti i suoi aspetti. Vorremmo, cioè, che la recente esperienza di Montecitorio facesse riflettere all' efficacia tutta propria della Religione nel procacciare il vero bene del popolo; laddove gli altri argomenti, senza la Religione e massime contro di essa, ancor-



chè solidissimi, troppo spesso non approdano a nulla di saldo e di durevole.

Nella discussione, infatti, continuata a Montecitorio per dieci giorni, dal 2 al 12 marzo, si udirono in favore del riposo festivo ragionamenti molto logici, molto persuasivi, talvolta eloquenti; qualche oratore levossi a nobili concetti, qualche altro mostrò calore vero di convincimento e di affetto, ma nessuno, tranne il solo Gavazzi, ebbe il coraggio di presentare esplicitamente il lato religioso della questione<sup>1</sup>; anzi il relatore on. Cabrini con modi aspri direttamente lo escluse. Or che ne venne? Una vera babele, una confusione indicibile d'idee, di proposte, di metodi contraddittorii, un continuo tramutarsi del disegno primitivo passando dai deputati proponenti al governo, dal governo alla Commissione, dalla Commissione alla Camera, insino a far dire con verità a parecchi onorevoli di non raccapezzarsi più in quel *palinsesto*, e finalmente, qual conseguenza naturale, benchè deplorabilissima, il rigetto di tutta la legge, che in realtà fra tante traversie aveva perduto moltissimo di consistenza organica, d'intrinseca coerenza e di efficacia estrinseca.

Come prontamente ed esemplarmente fu punito l'on. Cabrini della sua audace affermazione, che *il fare assegnamento sul coefficiente religioso condurrebbe a rimandare la riforma a chi sa quando*<sup>2</sup>! Non vogliamo noi già asseverare che il seguito naufragio della proposta, dal Cabrini e da altri colleghi suoi in socialismo con lodevole zelo studiata e promossa, dipendesse necessariamente ed esclusivamente dal fatto antecedente dell'ostracismo dato a qualunque considerazione religiosa. Il *post hoc, ergo propter hoc*

<sup>1</sup> L'on. Sanarelli, che parlò pel primo, vi alluse solo indirettamente, dicendo, che dove l'istituzione del riposo festivo non è legata a tenaci consuetudini d'indole religiosa e spiritualista incontrò deplorabili resistenze.

<sup>2</sup> Atti uffic. della Camera dei deputati. Tornata del 4 marzo 1904, pag. 11333.

non è mai piaciuto nemmeno a noi. E inoltre riconosciamo ora, come abbiamo riconosciuto sempre, quante volte ci venne discorso del riposo festivo, e in particolare negli articoli del febbraio ed aprile 1898<sup>1</sup>, che la fisiologia, l'igiene, la storia, la legislazione comparata, l'umanità, la moralità, l'economia stessa e l'interesse industriale si accordano mirabilmente colla religione, non pure a stabilire la necessità del riposo festivo, ma a richiedere altresì che siffatta necessità venga ammessa nei Codici delle nazioni civili.

Concediamo, per conseguenza, che la Camera italiana avrebbe potuto molto bene accogliere il disegno di legge dell'on. Cabrini e de' suoi compagni, astrazion fatta da ogni riguardo religioso, per motivi efficacissimi d'altra indole meramente razionale e sociale; ed avrebbe ancora dovuto assolutamente farlo. Ma in realtà nol fece, e dopo aver tanto lavorato e parlato, respinse la riforma, rimandandola *a chi sa quando*, proprio come il Cabrini aveva detto di temere pel caso opposto, cioè, se la Camera avesse tenuto conto del *coefficiente religioso* da essa invece del tutto escluso.

## II.

Or questa stessa coincidenza del malaugurato rifiuto, dato alla proposta del riposo festivo, coll'esclusione esplicita d'ogni rispetto religioso del riposo festivo medesimo, secondo noi, è significantissima. È significantissima, diciamo, come puro e semplice fatto, prescindendo da ogni connessione logica e di principii, e bisogna però tenerne conto. Perocchè non può certo dispregiarsi da uomini di senno, abituati a riflettere sui fatti, lo strano contrapposto tra le difficoltà d'ogni specie trovate da legislatori espertissimi nel codificare il riposo festivo in guisa da sperarne la pratica attuazione, sicchè per disperati alla fine se ne distolsero, e la facilità somma onde invece la Religione ha potuto per se-

<sup>1</sup> Vedi la *Civiltà Cattolica*, Quaderni 1144 e 1147 pel 19 febb. e 2 apr. 1898.

coli e secoli farsi ubbidire da popoli diversissimi, con tre semplici parole: *Ricordati di santificare la festa.*

Quel che da un tale contrapposto sfolgorantissimo di fatto discenda pare non debba esser dubbio per alcuno. Se ne inferisce subito almeno questo, che l'argomento religioso del riposo festivo è il più intelligibile, il più universale, il più convincente, e che praticamente è ancora il più saldo, il più efficace di tutti, per forma che tutti gli altri, o presi singolarmente ciascuno da se od anche sommati tutti insieme, non lo equivalgono. Commette quindi imprudenza gravissima il legislatore civile, che accingendosi a regolare la materia del riposo festivo trascura, o peggio, assai disprezza la forza che ai suoi ordinamenti può venire dalla Religione, ossia, per parlare coll'on. Cabrini, non fa alcun assegnamento sul *coefficiente religioso*. E l'errore si fa più manifesto quando, come è nel caso nostro, la legislazione sul riposo festivo riguarda un popolo nella sua grandissima maggioranza intimamente religioso, qual'è il nostro popolo italiano, che, nonostante i conati indicibili di questi ultimi tempi, diretti a schiantarne la coscienza cristiana, per confessione pubblica, uscita nella discussione dalle labbra di parecchi degli stessi onorevoli deputati, massime nelle campagne, osserva generalmente la domenica per ubbidienza religiosa.

Il deputato Gavazzi, come accennammo, fu il solo che nell'interminabile chiaccherio dei colleghi osasse appellare all'autorità del precetto religioso, deplorando come una vera sventura l'essere essa stata posta in non cale; laddove tanta luce e tanta forza poteva trarsene a superare non poche difficoltà per l'elaborazione faticosa della legge e poi per la esecuzione di essa. Ebbene l'on. Gavazzi fu anche il solo che cogliesse nel segno; nè gli sgarbi volteriani di qualcuno dei suoi colleghi debbono farlo punto arrossire di questa sua professione di fede e di buon senso, la quale noi togliamo dagli *Atti ufficiali*. « Mi sia lecito formulare l'augurio che se l'onorevole Cabrini tiene davvero tanto a che questo riposo festivo si rinsaldi nella coscienza civile nostra, anzichè combattere



ogni principio religioso, egli ci aiuti ad ottenere che sia mantenuto l'insegnamento religioso nelle scuole, dove s'insegna ai futuri cittadini il dovere di santificare la festa... Certo è che a me sembra difficile disciplinare la questione del riposo festivo, senza penetrare nella coscienza di chi lavora e di chi fa lavorare, senza fare appello a sentimenti più elevati che non siano il timore di una contravvenzione, di una condanna o di una multa. » Nulla poteva dirsi di più acconcio a ribattere il sofisma di coloro, che opponevansi ad ordinare per legge il riposo della domenica, col pretesto che prima di fare la legge è mestieri introdurre il riposo festivo nei costumi; come se non fosse a tutti palese che la legge è necessaria appunto per impedire alla prepotenza dei pochi di distruggere il costume commune. Per ciò il Gavazzi diceva: « A parer mio è certo che, se si facesse un'inchiesta, si verrebbe a dimostrare che, salvo quelle industrie nelle quali la continuità del lavoro è di assoluta necessità, e salvo pochissimi industriali e commercianti che io non mai sufficientemente biasimerò, perchè senza una estrema necessità costringono i loro dipendenti a lavorare in giorno festivo, in Italia il precetto religioso trattiene generalmente le nostre popolazioni dal partecipare al lavoro, in giorno festivo. In genere, il riposo festivo è osservato; ed è osservato principalmente in quei paesi nei quali il precetto religioso non è ancora stato turbato da una propaganda a base di lotta di classe, cara all'onorevole Cabrini... Nella generalità dei nostri paesi, la coscienza degli individui li avverte che la domenica è giorno di astensione da qualunque lavoro che non sia strettamente necessario. Voi non vedrete mai un nostro lavoratore dei campi, in giorno domenicale, curvarsi sulla zappa e sul badile, nè potar le viti, nè arare; ma lo vedrete, in quel giorno, affrettarsi alla chiesa, come vedrete, nelle ore matutine, chiudersi tutti quei negozi anche di generi alimentari, che voi ora, contradicendo all'uso comune, volete aperti esclusivamente nelle ore matutine, e cioè durante le funzioni religiose. Quale immensa forza potrebbe trarre lo Stato ita-

liano da una condizione simile di cose (unica, forse, al mondo), per disciplinare veramente e seriamente il riposo domenicale! Il quale (è bene notarlo), in Austria, in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera, negli Stati Uniti d'America, è basato principalmente e direi quasi esclusivamente sul precetto religioso <sup>1</sup>. »

### III.

Mancata però questa base, per l'aperta ostilità di non pochi onorevoli di Montecitorio a qualsiasi fede religiosa, per l'indifferenza o il rispetto umano di quasi tutti gli altri, mancò anche un principio commune informatore così delle discussioni come delle deliberazioni. Ed ecco perchè li vedemmo andare per tante vie diverse e contrarie, quasi a caso, a zig zag, secondochè umoristicamente si esprime l'on. Pellegrini, come li portava la fantasia, il partito o l'interesse, anzichè un concetto sintetico e ben maturato di tutta la materia, avendo cura soprattutto di non perdere i voti dei lavoratori nelle prossime elezioni. Pel medesimo motivo, il disegno di legge sottoposto alla Camera apparve fin dal principio scevro di autorità, avvegnachè si dicesse, contro la consuetudine, concordato tra il Governo e la Commissione *per la discussione*; onde, ben osservava l'on. Marinuzzi, sembrò insinuarsi, che nel fondo anche il Governo e la Commissione non aveano potuto intendersi pienamente, ma si riserbavano, ciascuno, la libertà di opinare a proprio modo.

Si faccia di qui ragione come dovessero poi accordarsi tra loro gli onorevoli! Ognuno regalò al disegno di legge l'indole che più gli piacque: chi lo considerò come una legge economica, chi come commerciale, chi come politica e di opportunità. E giusta queste forme diversissime di concepirne l'intima essenza, si manifestarono anche diversissime le maniere di concretarlo nelle disposizioni degli articoli, co-

<sup>1</sup> Atti uffic. della Camera dei deputati. Tornata del 3 marzo 1904, pagg. 11285-11287.

minciando dal bel primo, che avrebbe dovuto contenere chiara e lampante la proibizione per tutti di lavorare e di tenere aperti i negozi in domenica, salvo a soggiungere poi le debite eccezioni, e invece è riuscito oscuro e tale che, ove dovesse applicarsi, forse sarebbero più i licenziati a lavorare che gli obbligati al riposo.

Migliere era la formola stata proposta a principio: ma poi si venne ad una logomachia tra il *dovere* dei lavoratori di godere di un riposo settimanale, e il *diritto* dei lavoratori stessi al riposo prefato, e il *divieto* a padroni ed imprenditori di farli lavorare, conchiudendosi col dire, che i proprietarii hanno obbligo di assicurare ai dipendenti un periodo di riposo settimanale, che comincia la sera del sabato e finisce la mattina del lunedì. Ora ognun vede quanta ragione avesse l'on. Marinuzzi di opporre, che in questo primo articolo si sarebbe dovuto esprimere un concetto più preciso e più universale. « Il concetto più chiaro, più evidente, più pratico era questo (afferitava il Marinuzzi): la domenica..... le manifatture ed i negozi debbono rimaner chiusi. Questo è quello che doveva disporre la legge: il riposo veniva poi come una conseguenza di questa disposizione <sup>1</sup>. » E il medesimo chiodo aveva già battuto due giorni prima l'on. Pellegrini: « Questa delle *botteghe chiuse* è la formola vitale della legge. Se non la adottate esplicitamente e senza restrizioni, non avete fatto niente. Perchè voi sapete che il grande nemico del riposo festivo è la concorrenza fra i bottegai, ciascun dei quali s'ingegna tenere spalancata il più che può la sua bottega perchè il cliente entri da lui e non dal vicino. Or, se voi proclamate il principio che l'operaio addetto alla bottega debba avere 36 ore di riposo, il bottegaio s'impancherà lui a vendere la domenica; e allora il vicino vorrà fare altrettanto, e la legge andrà a fascio <sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> Atti uffic. della Camera dei deputati Tornata del 5 marzo 1904, pag. 11359.

<sup>2</sup> Atti uffic. della Camera dei deputati Tornata del 3 marzo 1904, pagg. 11301-11302.



## IV.

Qui in guisa un po' pedestre si esprime quel che l'on. Marinuzzi aveva più nobilmente messo innanzi fin dal primo giorno della discussione, l'incertezza, cioè, del concetto informatore della legge. « Si tratta (avea egli domandato) di una legge la quale deve essere d'ordine generale e regolatrice in certo modo della economia del paese in rapporto ai costumi, alle consuetudini ed anche se vuolsi alle credenze religiose, oppure deve essere una legge che non guardi se non sotto il punto di vista sociale e socialista le condizioni dell'operaio <sup>1</sup>? » Nessuno a Montecitorio era forse in grado di rispondere a questa domanda; ma pure, per fare una legge veramente organica e solida e proficua, sarebbe stato mestieri che Governo e Commissione e Camera vi avessero risolutamente risposto, decidendosi a volere che la domenica in Italia cessasse daddovero ogni lavoro. E quindi l'obbligo della astensione dal lavoro doveva essere universale, abbracciare tutti i cittadini, non i dipendenti soltanto ma ancora i padroni, non i commessi e gli operai solamente ma anche gl'impresarii e i direttori, insomma tanto quelli che lavorano quanto quelli che fanno lavorare. Perocchè, se partiamo dal concetto universale di una legge regolatrice del lavoro umano, in sè e per sè, senza preconcetti di nessun genere, intendiamo di leggieri doversi imporre la cessazione assoluta del lavoro in un medesimo tempo per tutti, salvo solo le eccezioni chiaramente giustificate dalla necessità, le quali, per ciò stesso, e devono ritenersi già inchiusse nel concetto razionale della legge e invece di nuocere concorrono a ribadire così la regola come il fatto del riposo generale, nel giorno festivo, di tutta una nazione. Essendo altrimenti, la legge diviene inetta a raggiungere i fini pei quali è fatta, massime quelli di ordine morale, che sono principalissimi.

<sup>1</sup> Atti uffic. della Camera dei deputati. Tornata del 2 marzo 1904 pag. 11261.

Ciò fu evidentemente dimostrato, fuori del Parlamento, da tutti i sostenitori del riposo festivo, e noi stessi il provammo con irrefutabili ragioni negli articoli sopra citati; nè isfuggì, per verità, intieramente nemmeno alla Camera dei deputati, perocchè se ne parlò da più d'uno nella discussione. Torna quindi anche più strano che si venisse ad ammettere esplicitamente, col 1° e col 2° articolo del disegno di legge elaborato dalla Camera <sup>1</sup>, l'esclusione dal divieto del lavoro festivo dei proprietari o gerenti e dei procuratori, dei direttori e in genere di coloro che hanno la firma per un'azienda. Nè si pose pur mente ad un'altra cosa, cioè, che, mentre facevasi obbligo ai padroni ed intraprenditori di assicurare agli operai da loro dipendenti il periodo settimanale di riposo, si lasciavano poi liberrissimi gli operai stessi di lavorare per conto proprio anche la domenica. Di guisa che facevasi una legge per ottenere il riposo festivo, e intanto non impedivasi a chi ne avesse talento di lavorare anche la festa. Contraddizione stridente, ma naturalissima, dacchè non si era, come vedemmo, saputo ben determinare il concetto stesso informatore della legge presa ad esame, e per conseguenza essa erasi, come inavvertitamente, lungo la discussione, trasformata di legge organica e costitutiva del riposo festivo in un semplice, diciamo così, provvedimento legislativo per trattenere i padroni e i proprietari dall'aggravare eccessivamente di fatica le moltitudini dei lavoratori.

## V.

Non sarebbe senza dubbio stato male che almeno questo si fosse ottenuto: ma una volta data la stura alle eccezioni, queste si vennero per via accrescendo sempre, fuori di modo

<sup>1</sup> Tutto il testo definitivo degli articoli, quali uscirono emendati dalla discussione, colle correzioni introdotte nel coordinamento successivo, trovasi negli Atti uffic. della Camera dei deputati, Tornata del 12 marzo 1904. pagg. 11566-11570, e comprende 20 articoli.

e misura, fino a togliere nella pratica grandissima parte di ciò che erasi in massima stabilito. Mancando un principio direttivo comune, ciascheduno si credette in diritto di pretendere quelle eccezioni che più gli andavano, secondo il proprio modo di vedere o il proprio tornaconto. E cominciò a pretendere eccezioni il Governo, per la bocca del Ministro Rava, il quale fu ostinatissimo a non voler comprendere nell'obbligo del riposo festivo i ferrovieri, nonostante le convincenti arringhe dell'on. Nofri; e poi neppure i giornalisti, a malgrado delle argomentazioni pure irrefutabili dell'on. Di Palma; e volle una dilazione di sei mesi per l'applicazione della legge agli impiegati ed operai dei Ministeri e delle amministrazioni locali, ponendo in coda quelli che avrebbero dovuto essere i primi a dare esempio di zelo per l'osservanza del riposo festivo.

Quindi gl'industriali domandarono ed ottennero eccezioni molte e varie per le officine, col pretesto di proteggere l'industria nazionale; i fautori del commercio pei negozi al minuto, la panificazione, la fabbricazione del burro e dei formaggi, le rivendite dei generi alimentari; i proprietari di fondi e i loro avvocati per la semina, il raccolto, l'irrigazione, la vinificazione, la macinazione delle olive, l'allevamento dei bachi da seta. E si vollero eccezioni per gli alberghi, per le osterie, pei teatri, per le botteghe da parrucchiere, pei convitti, per gli ospedali, e ad istanza dell'on. Santini, per gli stabilimenti balneari, nonchè per non sappiamo quante altre cose, con una molteplicità di norme, di turni e di procedure ed una casistica così complicata che a giusto diritto l'on. Marinuzzi sclamava sgomento: *nella pratica sarà un vero guaio!* « Se questa legge dovesse essere applicata così, nascerebbero ad ogni articolo, ad ogni parola, direi quasi ad ogni virgola mille questioni <sup>1</sup>. »

Si mise dunque insieme una legge impossibile a praticarsi, rinnovando l'errore già commesso riguardo al lavoro delle

<sup>1</sup> Atti uff. della Camera dei deputati. Tornata del 5 marzo 1904, pag. 11359.



donne e dei fanciulli; e soprattutto, secondochè gaiamente disse l'on. Pellegrini, si rinnovò la mitologia: come Saturno divorò i figliuoli, il disegno colle tante eccezioni divorò la regola che voleva istituire. Nel che va particolarmente considerato, essersi le eccezioni andate cercando quasi a bello studio, col fingere difficoltà che punto non esistono o coll'ingrandire enormemente le esistenti, come farebbe chi non ha voglia di concedere una cosa, ma non vuole nemmeno apparire di rifiutarla, che astutamente mendica tutti i pretesti per renderla o darla a divedere impossibile. Che difficoltà insuperabile ci ha mai ad essere per chicchessia nel radersi la barba il sabato ovvero nel portarsela fino al lunedì? E qual mostruoso sconcio può mai ravvisarsi per la maggior parte degli uomini, se non sono malati, ad astenersi dal bagno la domenica? E come può ritenersi così indispensabile di far compera di tanti oggetti, mettiam pure che non di mero lusso quali il tabacco, i guanti, gli ornamenti muliebri, in giorno di festa, cotalchè si debbano costringere in quel giorno al banco e incarcerare alla bottega tante migliaia di commessi, giovani la più parte e più d'ogni altro bisognosi della festa così per l'anima come pel corpo? I commessi appunto avevano fatto maggior ressa per avere il riposo festivo, e furono i più avaramente beneficati dalla legge.

Recò stupore che il Ministro d'agricoltura industria e commercio trovasse tante difficoltà a concedere il riposo dei ferrovieri: ma via, per questa parte vi era la ragione della spesa, e benchè fosse dimostrato che se ne esagerava la cifra e si potesse rispondere che del denaro pubblico, spesso scialacquato malamente e inutilmente, non potevasi far miglior uso del provvedere al benessere morale e fisico di concittadini tanto benemeriti, la cosa poteva ancora passare. Ma non s'intende proprio in niun modo che inconveniente l'on. Ministro vedesse al riposo festivo dei giornalisti scrittori e tipografi, il quale sarebbe invece una vera mauna non pur per quelli, ma ancora per tutti i lettori e per la repubblica letteraria, rimanendo solo a dolersene qualche raro

proprietario di giornale, che intascherebbe meno. E incomprendibile altresì fu l'opposizione fatta con pertinacia specialissima da parecchi deputati al riposo festivo dei contadini coltivatori dei campi, per lo specioso pretesto che i lavori dei campi non ammettono sospensione. Ma che! Tutti abbiamo gli occhi per vedere, che, tranne casi veramente eccezionali, in una gran parte dei nostri paesi la domenica i campi rimangono assolutamente deserti. E abbiamo anche orecchie per intendere i gravi e giusti lamenti dei contadini, che si veggono da padroni e da fittabili dispotici costretti a lavorar la domenica, senza alcuna necessità.

Che se ne ha dunque a conchiudere? Che era in molti deputati e nel Governo stesso scarsissimo il buon volere di aderire alla giusta e necessaria riforma, proposta dai socialisti, con intendimenti, poniam pure, più socialistici che umanitarii. Si sarebbe però dovuto procedere con lealtà, invece di mendicare pretesti vanissimi, turbando tutta l'economia della proposta, affin di farla cadere nel segreto finale dell'urna. Nè avrebbero dovuto uomini, come l'on. Crespi, pur così sperimentato dei costumi inglesi, che parlò con rara perizia delle nostre industrie, opporre all'introduzione del riposo festivo il pericolo per le industrie nazionali della concorrenza estera e molto meno la libertà del lavoro. Egli stesso sapeva che quel pericolo era fantastico; e quanto alla libertà, ben gli fu risposto che la vita dei lavoratori non appartiene a chi voglia venderla o comperarla, nè può ammettersi l'esercizio di una libertà, la quale essicasse le sorgenti della vita nazionale; il che vale non solo nel contratto pubblico di lavoro, ma ancor riguardo ai privati, se lo scandalo e il danno commune rimane.

## VI.

Desta nell'animo un sentimento di dolore e di melanconia questo appello, fatto alla libertà ed alla prosperità commerciale, per contrastare l'imposizione legale del riposo festivo nella nostra cattolica Italia, massime se si rifletta che negli Stati

Uniti d'America e nell'Inghilterra, ossia nei paesi classici della libertà e dell'industria, quel riposo festivo è osservato universalmente e con iscrupolo fors'anche eccessivo, non tanto per disposizioni positive di umane leggi quanto per rispetto, nella coscienza di governanti e di governati non ispentosi giammai, verso il terzo precetto del Decalogo, ossia verso la divina autorità della Religione. Per l'onore della nostra Patria, noi non possiamo, non dobbiamo pensare che tal sentimento religioso sia nel nostro popolo generalmente cattolico o men radicato o meno efficace che in quelle due nazioni protestanti; e per conseguenza non ristaremo mai dal deplorare che, volendo stabilire in Italia una legge sul riposo festivo, i legislatori abbiano preso esempio dagli Stati che, nel legiferare sul medesimo tema, trascurarono l'elemento religioso, e particolarmente dall'ultima infelice legislazione Austriaca<sup>1</sup>, anzichè dai due grandi paesi anglo-sassoni. Non diciamo già noi che gli onorevoli di Montecitorio dovessero proporsi di fare una legge confessionale. No: Dio ci liberi dal pur pensarlo! Ma poichè in questo caso fortunatamente, per dirla coll'on. Pellegrini, il *principio generatore della legge coincide senza confondersi col principio confessionale*, e poichè è un fatto incontrastabile che nel costume tuttora perdurante, in onta alle ognor crescenti trasgressioni, della maggioranza del nostro popolo, di cessar dal lavoro la domenica, la forza regolatrice è sempre la legge divina e la tradizione ecclesiastica, ci sembra che la Camera si sarebbe molto vantaggiata della dottrina e della pratica religiosa, massime per evitare un'infinità di scogli, contro i quali la provvida legge andò miseramente ad infrangersi.

Dalla dottrina e dalla pratica religiosa avrebbero gli onorevoli di Montecitorio imparato anzitutto, che, per compilare

<sup>1</sup> In questo mal s'appose il Gavazzi; giacchè veramente la legge ora in vigore nell'Austria poco o niun legame ha colla coscienza religiosa, ma invece s'informa massimamente a riguardi economici e commerciali; onde poi le consegue così meschina efficacia, che in parecchie città austriache facciam fatica, particolarmente di mattina, a distinguere il giorno festivo dal feriale.



una legge vitale e pratica sul riposo festivo, bisognava fare una legge positiva non negativa, una legge di massima e non di eccezioni. Anche il terzo precetto del decalogo, pur essendo così conciso, positivo e perentorio, ammette le eccezioni; nè mai è venuto in fantasia ad alcuno, prete o laico cattolico, di sostenere che, pel comandamento di santificare la festa, si vieti di accudire alle necessità della vita o di frastornare col lavoro danni gravi che in domenica potessero sopravvenire alla sanità od alle sostanze dei cristiani. A non stendere la mano il sabbato a chi fosse miseramente caduto nella fossa, per rialzarlo, ed a lasciar magari morire i malati per non profanare il sabbato, guarendoli, insegnavano bensì i farisei e i talmudisti del tempo di Cristo. Ma Cristo li sfolgorò colla parola e coll'esempio, e nel Vangelo ci diede un'interpretazione del comandamento del Sinai molto ragionevole, molto dolce, praticabilissima. Quindi non vi è Dottore, moralista o canonista cattolico che non insegni, non obbligare quel comandamento con grave incommodo e danno; e sàssi ciò benissimo da ogni fedele appena istruito nel catechismo, e secondo tale norma si sono regolati sempre la Chiesa dispensando, i buoni cristiani lavorando senza scrupolo anche la domenica, nei bisogni urgenti pubblici o privati.

Ma con tutto ciò non si è sentito mai in tanti secoli la necessità, nè mai si è veduta l'utilità di mutare, come voleva fare la Camera italiana, il testo del Sinai in un immenso e indigesto Catalogo di eccezioni, a cui si venisse, piuttosto che per intendere l'obbligo di astenersi dal lavoro, ad imparar sotterfugi per sottrarsi dall'obbligo stesso. La legge rimase sempre intatta e precisa: *Ricordati di santificare la festa*; e nel suo laconismo essa indicò direttamente il fine nobilissimo del riposo festivo anzichè il riposo medesimo, che non è se non mezzo a quel fine.

## VII.

*Santificare la festa!* All'on. Gavazzi che faceva echeggiare nel profano ambiente di Montecitorio la gran parola

del Sinai, il Varazzani, l'insultatore dell'angelico Pio IX, beffardamente replicava interrompendo: *Noi vogliamo santificare il corpo non la festa; santificare la salute*<sup>1</sup>. Ma l'evento ha dimostrato che cosa abbian saputo fare anche solo pel corpo e per la salute i dispregiatori del Decalogo.

Si sono miseramente smarriti per viottoli tortuosi, senza trovare la via maestra di riuscire alla meta, a quella meta pur così bassa e manchevole del materiale refrigerio dei corpi. Il cuore è loro mancato nel meglio dell'impresa, lor caddero le braccia d'innanzi a meri spauracchi di difficoltà fantastiche e immaginarie catastrofi, lasciando, chi sa ancora per quanto tempo, in questa nostra civile Italia, disarmate tante famiglie d'impiegati, di braccianti, di operai e di contadini contro la ingordigia insaziabile di padroni senza cuore, che non hanno scrupolo di trattare uomini loro fratelli peggio delle macchine e di uccidere anzi tempo, almeno moralmente, con sopraccarico importabile di fatiche non mai rimesse, i mariti alle spose, le madri ai figli, le crescenti generazioni alla Patria.

*Santificare la festa!* aveva comandato Dio nel Decalogo, nè mai, per tanta successione di tempi e di uomini, dove il precetto divino era osservato, si eran dovute, a cagione di tale osservanza, spegnere le fornaci a fuoco continuo, o lasciar deperire le macchine nelle officine e distruggere il fieno e le messi nei campi dalle intemperie, o abbandonare i malati senza assistenza negli ospedali, o rovinare industrie e commerci e far perire di fame le popolazioni. Tutto questo finimondo è messo innanzi ora da chi teme, pel riposo della domenica, qualche diminuzione ai propri guadagni; e gli spregiatori del Decalogo, che si atteggiavano a paladini della salute dei corpi, anzichè delle anime dei lavoratori, hanno mostrato troppo d'impensierirsene e ne furono subito sconcertati, indeboliti, vinti più che per metà, poichè si fecero trascinare a misere scaramucce d'interessi materiali, laddove

<sup>1</sup> Atti uff. della Camera dei deputati. Tornata del 3 marzo 1904 pag. 11286.

la loro avrebbe dovuto essere una grande battaglia per la civiltà cristiana.

*Santificare la festa!* ecco l'impresa genuina, eccelsa, in cui coll'onore di Dio Creatore e Redentore dell'uman genere si consertano mirabilmente i vantaggi della sanità, della robustezza fisica, della gagliardia morale e quindi ancora gli auspici più felici per la concorrenza del nostro popolo nella gara mondiale dei commerci e delle industrie; si congiungono inoltre l'ordine, la pace, la prosperità delle famiglie, la concordia delle classi sociali, l'educazione e la redenzione delle plebi, l'inalzamento graduale di tutti a pensieri, affetti, costumi cristiani, che è quanto dire i più nobili e degni di una nazione, la quale voglia essere veramente grande e capace di alti destini.

Nella *santificazione della festa*, quale Dio la vuole e la Chiesa cattolica nel nome suo l'insegna e la fa praticare a' suoi figli, non rimane più luogo all'ozio, ai bagordi, ai disordini, pe' quali i *santificatori del corpo* si trovarono così a disagio nel difendere in Parlamento la legge del riposo festivo. E divien superfluo problema altresì quello che torturò puerilmente parecchi onorevoli di Montecitorio, nella discussione dello sventurato disegno di legge, cioè, come occupare in domenica utilmente le popolazioni; giacchè anzi soltanto per la santificazione della festa le popolazioni hanno l'agio di darsi alle occupazioni dello spirito loro interdette in tutti gli altri giorni della settimana, per le quali solamente possono allo spirito dare quel nutrimento di cui esso ha bisogno, come il corpo ha bisogno del riposo e del pane, e senza cui le plebi imbarbariscono, imbestialiscono, si materializzano e si fanno minaccia spaventevole alla civiltà umana.

Raccolgano pertanto i Cattolici, ma sotto lo stendardo del Decalogo, la causa malamente abbandonata dalla Camera, e si adoperino con nuova lena a farla trionfare per amore di Religione, di Patria e di civiltà.

---



# IL MESSALE DEL PAPA

NEL PONTIFICALE DI S. GREGORIO MAGNO

---

**L**E vedevo da lungi rifulgere sull'altare papale quelle pergamene lucide inquadrate d'oro. Dalla tomba di S. Pietro salivano al cielo i profumi dell'incenso, per la cupola immensa risonava l'onda melodiosa del canto gregoriano, e la preghiera del Papa seguiva a una a una le pagine miniate e scritte da mani delicate, anzi da cuori devoti, presenti quivi in ispirito, ma condannati all'esilio in terra straniera. Alle religiose di Santa Cecilia di Solesmes, figlie di S. Benedetto, non era consentito di godere in persona della rinnovata gloria di S. Gregorio e di quell'arte purissima, che è immedesimata colla loro preghiera. La regola monastica le rinserra per sempre nel sacro recinto; e per giunta bandite di Francia esse vivono ora nell'isola di Wight perduta tra la nebbia e i flutti agitati del mare inglese. Ma esse trovarono modo di prendere parte, e quanto degna! allo splendore della più splendida funzione che il culto cattolico possa mostrare in terra.

È stile che, celebrando il Papa pontificalmente, il messale ch'egli adopera non contenga altro, se non la messa particolare e il canone di quell'ufficio solenne. Quelle pie religiose pertanto s'offersero di apparecchiare esse di mano loro il volume, che doveva servire al S. P. Pio X nel pontificale del centenario di S. Gregorio Magno; e lo scrissero di loro pugno da capo a fondo, e lo dipinsero e lo listarono d'oro, e le copertine fecero lavorare di prezioso zigrino bianco armato di borchie d'oro, coll'arme pontificie in smalto

lucido, incastonandovi piccole perle e brillantini e altre gemme: ultimi residui, ricoverati nel tesoro del monastero, a ricordo di ben altre grandezze e dignità principesche rinunziate per Cristo.

Le vedevo adunque aperte sull'altare, e nel voltar carta mandare lontano i riflessi dorati; e insieme mi s'accendeva il desiderio legittimo di mirare da vicino e di fare conoscere quel lavoro d'arte sì bene spesa a onore dell'Altissimo. L'augusto Pontefice accondiscese di buon grado: epperò è troppo giusto che ne resti memoria in queste pagine, ove si registrano gli altri fasti di questa ricorrenza centenaria, e le testimonianze del mondo riconoscente a Pio X della felice e sospirata restaurazione della musica sacra, cui andava sì strettamente connessa la solenne liturgia del dì 11 aprile testè trascorso.

\*  
\* \* \*

Tutto il libro è scritto in carattere del secolo XII, che è un avviamento al gotico detto monastico, ma tiene assai più dell'antica minuscola latina, e fu prescelto appunto per la maggior comodità della lettura. Fissato lo stile de' caratteri, era fissato pure quello delle iniziali, e di tutto l'ornamento; il quale ancora non è così fiorito come quello dell'età gotica giunta all'apogeo, ma nel suo fare più semplice e andante, nelle foglie, ne' viticci, negli animali, non ripresi da natura ma stilizzati su modelli tradizionali, ne' colori meno audaci anzi modestamente smorzati, è però nobile e pieno di dignitosa religione.

Dopo la dedica al S. P. Pio X, s'apre il testo colla formula sacra: IN NOMINE SSMAE TRINITATIS, senza la quale non metteva penna in carta niuno scrittore di quei secoli pieni di fede. E nell'intreccio delle due maiuscole I N siede maestosa la figura di Gregorio Magno, pontefice e dottore, colla penna e col libro; accanto al quale, si svolge in grandi lettere d'oro,empiendo tutta la facciata, il titolo del volume:

INCIPIT ORDO ROMANUS || QUALITER AGAT || SUMMUS PONTIFEX  
TERTIO IDUS APRILIS || IN IUBILEA || S<sup>~</sup>CI GREGORII SOLEMNI-  
TATE || STATIO AD S<sup>~</sup>CM PETRUM.

Stazione, cioè funzione papale a s. Pietro fu quella dell'undici aprile nel vero antico senso della parola, e stazione memoranda, quale da anni Roma non aveva più veduta. Essa rappresentava in atto l'intenzione del pontefice di celebrare, tra le altre benemerenzze di S. Gregorio, quelle liturgiche e musicali, e anche questo frattanto restaurare in Cristo, cioè ridonare al culto e alla modulazione della preghiera il suo carattere sacro e la sua dignità.

A questo concetto però s'ispira quasi tutta la decorazione del prezioso messale, che nell'occasione in cui nacque ha acquistato già presso ai posteri il valore d'un monumento. « *Rationes Dei rationes nostrae sunt... unde si qui symbolum a Nobis expetant quod voluntatem animi patefaciat: hoc unum dabimus semper: Instaurare omnia in Christo!* »

Queste parole dell'enciclica *E supremi* sono riportate sul fregio d'oro a piè della prima pagina, ove principia il testo delle rubriche, sotto un superbo frontispizio a guisa d'arco trionfale d'una basilica, dove si scorge Mosè in atto di ascoltare Iddio tra le nubi folgoranti. Seguono nell'inquadrature delle due pagine appresso le altre parole tratte dal *Motu proprio* di S. S.: « *Musica sacra utpote sollemnis liturgiae pars necessaria huius finem generalem participat qui gloria Dei est sanctificatio exemplumque fidelium.* » A concretare questo concetto in forma sensibile, sopravviene un esempio biblico, inserito nell'iniziale del *Deus in adiutorium* all'ora di Terza, che si canta solennemente dal coro avanti la messa. In quella iniziale D sono aggruppate le figure di David re sonando l'arpa, e dei tre capi dei cori da lui preposti all'ufficio musicale: Asaph, Heman e Idithun, coi varii strumenti, la cetra, il salterio e il cembalo (1 Par. 25. 1), in atto di cantare il primo versetto (Ps. 103) *Cantabo Dño in vita mea*, che vi si legge accanto in lettere ebraiche.

Così le allusioni alla particolare solennità del giorno



sono intrecciate anzi innestate sull'illustrazione della consueta liturgia nella sua forma più maestosa, quella del Vescovo di Roma, del Patriarca d'Occidente, del Capo di tutta la cristianità.

\*  
\* \* \*

All'entrare della messa, cessata la salmodia semplice del coro, la *schola cantorum* intona l'introito, che dal profondo *Sacerdotes Dei* con ampia melodia sale per varii ondeggiamenti all'acuto *laudate Deum*. A questa solennità risponde sul libro quella d'un frontispizio magnifico, dell'inquadrature, di tutta la decorazione. Quivi alza lo stile, e si fa più ricco di fogliami, più frequente di simboli, più vistoso e più lucido d'oro e di colori.

In un codice anonimo, del secolo XI, conservato a Montecassino, si racconta che « vedendo il beatissimo Gregorio dottore e pontefice della santa romana et apostolica sede, come il popolo cristiano ancora debole nella fede di leggieri disertava gli ufficii della chiesa e traeva alle musiche profane e licenziose, se ne rammaricava in cuor suo, e pensò s'egli potesse fare a somiglianza di David, guadagnando il popolo a Dio per l'allettamento dell'arte. E pregando egli Iddio che questo dono gli concedesse, si gli apparve in sogno la santa Chiesa quasi musa vestita in grandissima dignità, la quale intorno a sè adunava i figli suoi generati nel santo battesimo, sì come fa la gallina che copre i pulcini coll'ali materne. E nel manto suo erano iscritti i segni dell'arte musicale, con tutti li toni e le voci di vario genere e le modulazioni del canto e della sinfonia. Per la qual cosa il beatissimo Gregorio novamente fece orazione a Dio che per la grazia dello Spirito Santo egli potesse comporre ogni cosa e trascriverla acciocchè non gli cadesse della mente. Et allora discese lo Spirito Santo sopra di lui in forma di colomba; il quale gl'illuminò la mente, sicchè egli tosto pose mano a ordinare il libro delle antifone e vi notò i neumi, e

stabili le scuole dei cantori, et insegnò loro ad alternare le melodie con dolce suono, e li instrui in ogni disciplina dell'arte, eguagliando così l'umile prece de' chierici le laudi degli angeli nel cielo ».

Questa graziosa leggenda fu tanto cara al medio evo, che ridotta in forma d'antifona, si cantava nella prima domenica d'avvento avanti la messa. *Sanctissimus namque Gregorius cum preces effunderet ad Dominum, ut musicum tonum ei desuper in carminibus dedisset, tunc descendit Spiritus Sanctus super eum in specie columbae, inlustravit corda ejus et sic demum exorsus est canere, ita dicendo: AD TE LEVAVI. ALLELUIA!*

L'antifona oggi non è più nella liturgia; ma la leggenda poetica ritratta in miniatura non poteva trovare luogo più adatto che in capo all'*Introito* nella messa di S. Gregorio. È un trittico a fondo d'oro. A sinistra il santo pontefice riposa appoggiando alla mano il capo stanco, mentre la mistica colomba gli parla all'orecchio. Nel campo di mezzo la Chiesa, raffigurata per una bellissima regina fiorente di giovinezza, col diadema in capo, accoglie sotto l'ampio manto d'oro i suoi figli invitandoli a lodare Iddio: e sono vescovi, re, e monaci, grandi e piccoli insino al tenero fanciullo che balbetta in collo alla madre. Sul manto regale frattanto in cambio di rabeschi e di ricami sono segnati i neumi e le formule del canto sacro in notazione chironomica (cioè che risponde al gesto della mano), da una parte il *Pascha nostrum immolatus est Christus alleluia*; e dall'altra il *Tu es Petrus*; poi sull'orlo l'*Aūdī bēnīgnē cōndītōr nōstrās prēcēs cūm flētībūs* principio dell'inno attribuito a S. Gregorio, e ancora in fondo sono indicati in notazione alfabetica e a diversi colori i varii modi autentici e plagali (cioè derivati) del canto gregoriano. È un simbolo, una gloriosa evocazione d'una delle più felici creazioni del genio cristiano nel campo dell'arte. Della qual gloria i raggi ritornano sulla placida figura di Pio X, che fa riscontro a Gregorio nel terzo compartimento del trittico, in atto di scrivere il *Motu proprio*, quel documento che fu

come soffio di vita in questo rinnovamento, e ora rallegra e agita tutto il mondo intelligente delle vere ragioni dell'arte.

\* \* \*

Tre angeli di paradiso, dallo sguardo e dal volto celestiale, vestiti di vaghe tinte vaporose, stanno cantando il *Gloria in excelsis*, aggruppati nella grande G iniziale. Sono lineamenti moderni, ma è pietà antica e sempre nuova quella che ne spira, perchè uno sempre è l'ideale celeste della virtù, che risplende alle anime pure del secolo XV e del XX, nei chiostri di Fiesole e in quelli di Solesmes.

Il *Credo* s'apre, com'è giusto, coi principi degli Apostoli in fronte, cui fanno seguito i quattro dottori maggiori della Chiesa latina Ambrogio, Agostino, Gerolamo e Gregorio, indi i quattro della Chiesa greca Atanasio, il Nazianzeno, Basilio e il Crisostomo, inseriti quasi altrettanti gioielli nelle inquadrature delle due pagine, ove si svolge il testo del simbolo niceno.

Veri gioielli, per disegno, per pittura, per espressione. Anzi l'opera di figura, tutta d'una stessa mano per tutto il volume, comechè la più delicata e la più difficile, pure è nel genere suo la meglio riuscita, condotta colla dignitosa compostezza antica e insieme coll'esattezza moderna del disegno, senza la rigidità degli atteggiamenti, gli storcimenti di collo e l'altre durezza, che sarebbe affettazione volere rimettere in uso, non che in onore. *Littera occidit, spiritus autem vivificat*, è una gran verità da non dimenticare, mentre pure con ogni ragione richiamiamo gli artisti moderni allo studio dei secoli tanto lontani da noi.

Procedendo innanzi, la liturgia suggerisce i motivi della decorazione. Quindi all'incensazione dell'offertorio compare la figura di S. Michele arcangelo col turibolo fumante, perchè a quel punto viene interposta dal sacerdote l'intercessione « beati Michaëlis archangeli stantis a dextris altaris incensi ». Quindi all'intonarsi del prefazio, crescendo la solennità del-



l'azione, crescere l'eleganza dell'ornato, insinuarsi le iniziali co' rossi viticci tra le note musicali, moltiplicarsi le significazioni di giubilo, finchè quasi in aula dorata s'entra alla splendida pagina, coronata dell'ampia sigla V D che conforme all'uso costante degli antichi sacramentarii e messali concentra il *Vere dignum* (et iustum est...) in un solo nodo di lacci e di foglie, sormontato dall'Agnello.

\* \* \*

Tale è il degno preambolo del santuario, cioè del canone, la parte più sacra della liturgia, che s'apre con un frontispizio simbolico, una grande lira d'oro a nove corde, tutte d'oro, la quale prende l'intera facciata, colle parole: *Te igitur clementissime Pater per Ih̄m Xp̄m filium tuum Dn̄m nostrum.*

La lira, nell'idea dell'artista, rappresenta il Verbo di Dio che nell'essenza increata è l'armonia ineffabile, la melodia eterna, che canta in seno alla divinità le perfezioni del Padre, come dice Clemente alessandrino: « Aeternum novae harmoniae modum Verbum canit » (*Cohort. ad Gent.*). Ma poichè il Verbo nella sua incarnazione ci ha tradotto e rivelato il concetto divino, offrendo sulla croce al Padre la lode suprema e perfetta, quindi sulle corde della lira simbolica appare il Cristo redentore, giovanetto re coronato e trionfatore glorioso, epperò appoggiato al T (tau), ma non confitto. In alto Dio Padre tra due serafini, che si ripetono a vicenda *Sanctus, Sanctus, Sanctus*. Ed in basso a lato del Salvatore prende posto la sua Madre santissima, compagna a lui ne' dolori e nella gloria.

Indi come il canone si fa ad invocare l'intercessione di Maria e de' santi, enumerando la schiera degli apostoli e de' martiri, ecco presentarsi le figure della divina Madre, nell'effigie venerata alla basilica Liberiana, poi quelle di Andrea, Giacomo, Tomaso e Filippo, Clemente, Stefano, Lorenzo e Ignazio; e poi a luogo loro in atteggiamenti soavi, distinte

pei loro emblemi, le gloriose vergini di Cristo Agata, Lucia, Agnese e Cecilia, mentre un pensiero di pietosa delicatezza riserbava l'iniziale del *Memento* dei morti a S. Margherita, ricordando il nome della defunta madre dell'augusto Pontefice Pio X. Il quale l'ebbe caro assai e si commosse del tenero accorgimento, che, come bene osservò il P. De Santi nell'adunanza finale del Congresso gregoriano, solo un cuore di donna poteva inventare.

Tutta questa gloria di santi precede in parte e in parte succede come degna corona al punto culminante del sacrificio, la consecrazione, che anche nell'ornato esterno appare il termine di quel *crescendo* così armonicamente disposto. Ivi le invenzioni dell'arte umana non bastano più: la parola stessa di Dio, quella che risuona alta dinanzi al trono dell'Agnello, quella deve circondare le pagine sacrosante, e tutta in lettere d'oro proclamare che *Dignus est Agnus qui occisus est accipere virtutem et divinitatem et sapientiam et fortitudinem et honorem et gloriam et benedictionem. Sedenti in throno et Agno benedictio et honor et gloria et potestas in saecula saeculorum. Amen! Alleluia! (Apoc. 5).*

\*  
\* \*

Le due pagine del *Pater noster*, colla notazione musicale, e colla leggerezza che risulta dai larghi spazii bianchi interposti, colle iniziali splendide e colla placida intonazione dei colori, sono tra le più belle. Carissimi i simboli eucaristici, tolti alla primitiva arte delle catacombe e richiamati nelle preghiere della comunione: il tripode coi pani e col pesce mistico, l'acrostico IXΘYC, le colombe posate sulla coppa, il vaso del latte, il paniere de' pani, ecc. Da ultimo al Vangelo di S. Giovanni una gran festa di maiuscole, di fogliami e d'intrecci d'oro, qui come in tutte l'altre pagine e sulle copertine di fuori, sempre oro opaco, non brunito, e tinto ne' varii toni giallo, rossigno e verdiccio, che l'uno accanto

all'altro fanno bello stacco senza crudezza, mentre sotto certe guardature si fondono insieme.

\* \* \*

Per tal modo è terminata la messa. In fondo al volume però, in altre poche pagine è trascritto ancora tutto il canto della medesima, e non posso tralasciarle, perchè di grazia estetica sono forse le più felici. In capo a tutto una bella scenetta storica: S. Gregorio che istruisce i suoi cori. Eccolo il santo pontefice, infermiccio, adagiato sul tradizionale lettuccio, circondato d'un gruppo di fanciulli, stringendone uno a sè paternamente, e alzando colla destra la ferula per correzione. Questi saranno le voci bianche, le quali non possono nella liturgia essere meglio sostenute che dalla freschezza e dall'innocenza di quell'età. Di fronte poco oltre sta un altro gruppo di giovani monaci e chierici a coro. Così si compone la *schola cantorum*.

Delle righe musicali due sole sono tirate piene: quella rossa del *fa* e quella gialla dell'*ut* (*do*); le altre sono segnate a secco semplicemente. Nel fregio intorno ricorrono S. Ambrogio, S. Isidoro di Siviglia, e S. Venanzio Fortunato: coi quali e con S. Gregorio, che prende il primo posto nel quadro suddetto, sono rappresentate la liturgia romana, l'ambrosiana, la mozarabica e la gallicana.

La pagina seguente è dedicata con giusto pensiero ai grandi monaci liturgisti, cui tanto deve la chiesa: S. Benedetto, S. Odone di Cluny, Notkero Hartmanno Tuotilo di S. Gallo, e Guido d'Arezzo a piè di pagina, tra i versetti famosi *ut queant laxis resonare fibris...*, scritti in nero sulla riga rossa in fondo d'oro.

Così *Feliciter explicit hic liber quem ad vocem suae matris et abbatissae* trascrissero e ornarono le pie vergini di Cristo a onore di S. Gregorio, in ossequio del suo successore Pio X, a ricordo di quel giorno che resterà memorando nella storia



pel rinnovato decoro della casa di Dio. Anzi per fare opera compiuta le stesse ancelle di Dio vollero scrivere e miniare altresì l'altro messale, condotto con maggior semplicità, che servi al diacono pel canto del Vangelo e al suddiacono per l'Epistola nella messa papale.

Questi sono bei saggi, anzi sono a' di nostri rinnovamento e

.... onor di quell'arte

Che *alluminare* è chiamata in Parisi (Purg. 11)

sono segno dell'alto concetto che merita il culto divino.

Essi ci fanno rivivere un tratto della vita di fede e di divozione d'un'età tanto famosa nella storia. Ma la voce di Pio X non sarà meno efficace che quella di Gregorio per implorare dall'Altissimo che rinnovi nell'età nostra quello spirito d'orazione e di fede che animava un'arte oggi meritamente invidiata. In quelle mura, ove spira quest'alito celeste, essa arte è possibile e viva: l'abbiamo veduto coi nostri occhi nel libro testè descritto. Adunque non è temerità sperare che le feste di S. Gregorio sieno l'inizio e l'impulso a *instaurare in Christo*, insieme colla musica, anche l'altre parti dell'arte cristiana.

---

# IL GENERALE LAHOZ

## IL PRIMO PROPUGNATORE DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

(anno 1799)

---

Diventa capo dell'insurrezione nazionale<sup>1</sup>.

Inoltratasi già la primavera del 1799, tutta la gente giacobina versava in uno sconvolgimento universale: da tutte le parti le trombe giacobine suonavano a raccolta. Nel qual tempo invece tutto il popolo italiano in quasi tutte le città, paesi, e campagne, sonava le campane o a stormo od a festa.

L'esercito giacobino-gallico, sconfitto a Verona ed a Cassano d'Adda sentivasi travolto negli amari passi di fuga; l'altro esercito giacobino del Macdonald, che occupava il napoletano, era chiamato in tutta fretta dal generalissimo Moreau verso l'alta Italia, affinchè uniti insieme i due eserciti potessero fermare l'impeto delle schiere russo-austriache vittoriose. Intanto il cardinale Ruffo, conquistate le Calabrie, la Basilicata, e gli Abruzzi, invadeva la Campania, e movevasi verso Napoli a grandi giornate. Le Marche, l'Umbria, il Lazio, spinti come da un istinto nazionale, insorgevano in armi, e ne' passaggi, negli sbocchi, nelle strette gole seminavano la morte tra le fuggiasche file degli aborriti giacobini.

I quali però, consci del supremo pericolo che andavano correndo, presero i provvedimenti che poterono migliori. Tennero occupate le città e le fortezze di Gaeta, di Ancona, di Civitavecchia; ed il Moreau, dopo la sua sconfitta in Cassano (28 di aprile) spedì il generale Montrichard nell'Emilia a fine di tenere aperte le comunicazioni con que' centri, e dar libero passo e spedito al Macdonald per la Romagna e per la Toscana.

<sup>1</sup> Vedi quaderno 1291.

L'occasione di sollevare alla libera aria del cielo d'Italia il vessillo nazionale non poteva essere migliore: il Lahoz non se la lasciò sfuggire. E qui comincia la parte veramente degna di storia di quest'uomo, il quale all'adempimento del più nobile ideale onde si onori l'umana memoria consacrò l'anima tutta, e se non ne ottenne l'esito sperato, conseguì la gloria di averne suggellato col sangue l'arditissima prova.

Creato generale di brigata poco prima, il Lahoz insieme col Pino ebbe ordine, per disposizione del generalissimo Moreau, di operare nella Romagna a fine di tenere unita questa provincia con Toscana e con le Marche: per la prima doveva sboccare l'esercito di Macdonald reduce da Napoli, nella seconda dovevano correre libere le relazioni del generale Monnier con Roma e con Firenze. Il Lahoz fu inviato a Bologna alla testa di 6000 cisalpini: egli doveva compiere l'opera sua d'intesa col Montrichard, il quale comandava tutti i corpi volanti nelle dette province, e mantenersi sotto la costui dipendenza. Nella lettera del capo dello stato maggiore di Moreau, nella quale davansi quelle disposizioni, si tesseva un elogio delle capacità militari di lui, e si accennava al vantaggio che si sarebbe cavato dalle sue conoscenze, mentre esprimevasi la speranza ch'egli in quel punto critico avrebbe dato prova di patriottismo<sup>1</sup>.

Da coteste disposizioni, e dalle parole che le esprimevano, si ricava evidentemente una certa diffidenza delle intenzioni del Lahoz. Ciò dava a vedere, che qualche manifestazione del disegno della congiura era trapelata, e che i capi francesi n'erano informati. A ogni modo il Lahoz non tardò guari ad informarneli pubblicamente.

Alla testa di numerose milizie con cavalli, fanti, e can-

<sup>1</sup> « L'officier général Lahoz a une connaissance particulière du pays... Il sera sous vos ordres quand les circonstances l'exigeront. Il pourra agir séparément, cependant en se concertant toujours avec vous pour les opérations militaires. Le patriotisme, la bravoure et les talents militaires de cet officier général sont connus; et je ne doute pas qu'il ne serve très utilement la chose publique... » 6 fiorile (25 aprile). Dal MANGOURIT, I, 100.



noni <sup>1</sup>, egli pone il suo quartiere generale a Pesaro, dichiara il *dipartimento* del Rubicone in istato di assedio, vi stabilisce un'amministrazione militare di cui dà la direzione al general Pino, e col fatto e colle parole proclamasi indipendente dal Montrichard: era un'aperta ribellione. La quale riuscì tanto più offensiva ai giacobini, in quanto che il Lahoz, tra le prime disposizioni pubbliche, concesse ogni libertà alle manifestazioni religiose: libero esercizio di prediche, di funzioni religiose, di processioni, e relazioni cordiali di lui con preti e con frati.

A que' segni il giacobinismo riconobbe subito nel Lahoz un disertore degli immortali principii <sup>2</sup>, ne mandò fiera lamentanza <sup>3</sup>, e mise di presente la mano alla vendetta.

Informato di cotali arditezze, il generale Montrichard spedisce subito l'aiutante generale Hulin alla volta del Rubicone, con ordini de' 5 e 6 maggio (16, 17 *floréal*) da comunicarsi ai generali Lahoz e Pino: di farli uscire immantinente dai dipartimenti cisalpini del Rubicone, Crostolo, Reno, Po basso, e Panaro; ed in ispecie d'ingiungere al Lahoz di tentare una ricognizione militare verso Argenta: e, qualora si opponesse, di espellerlo e di farlo arrestare di presente.

L'Hulin spedì senz'altro da Faenza (8 maggio) l'ordine di sospensione di tutte le cariche del generale Lahoz, e della carcerazione di lui e del general Pino. Fu grande lo scompiglio che si sparse in tutto l'esercito stanziato a Pesaro, per

<sup>1</sup> Aveva fanteria regolare, un corpo di dragoni, e 6000 guardie nazionali cisalpine. Id., I, 101. — Secondo il diario del Bonamini, egli entrò in Pesaro agli 11 di maggio « con bella cavalleria e fanteria consistente in sopra 1000 soldati con dieciotto buoni cannoni, che impostò intorno alla città nostra » (CASINI, p. 57).

<sup>2</sup> « Aussitôt les prêtres et les fanatiques (cioè i *cristiani*) ne furent pas sourds à la trompette qui les réveillait; les processions furent d'autant plus nombreuses, qu'il y avait de temps qu'on n'en avait eu le spectacle, et qu'il y avait de personnes intéressées à les rendre à la multitude. — Lahoz avait passé le Rubicon » (I, 102).

<sup>3</sup> Il Mangourit così ne gemeva un tre anni dopo: « Permettre les cérémonies religieuses hors des temples au mépris de la loi qui les avait circonscrites dans leur enceinte, n'était-ce pas improuver ce qu'avaient fait les français »? (I, 102). Ah! quello « improuver ce qu'avaient fait les français » era certamente un *crimen laesae patriae*!

l'esecuzione di quegli ordini militari: i francesi giacobini, sotto gli ordini del Lahoz, furono naturalmente incaricati dell'esecuzione, ma dovettero temere il caso di una opposizione a mano armata dalla parte dei soldati italiani.

Non c'è dubbio alcuno, che il generale Lahoz prese il partito di sostenere allora la causa italiana, e d'innalzare apertamente la bandiera nazionale. Il momento era veramente opportuno, e pericoloso oltremodo per i francesi. Il loro esercito era stato pienamente sconfitto a Cassano (28 aprile) e la notizia n'era giunta nelle Legazioni; gli austro-russi inondavano le province cispadane e si stavano spingendo verso Mantova e Ferrara: se il generale Lahoz con sei mila uomini si ribellava, oltre il diminuire che faceva il loro esercito, avrebbe suscitato le masse di que' paesi, tagliato le comunicazioni del grande esercito con Ancona, e indugiato se non impedito la via all'esercito di Macdonald, che stava sulle mosse da Napoli.

Il Lahoz con giusta veduta colse il punto, e si dichiarò pronto; ma il general Pino ebbe paura! All'intimatogli arresto, quel generale cisalpino, amico e congiurato nella grande causa nazionale, lasciò gli accampamenti, fuggì, e corse ad Ancona a consegnare la sua spada nelle mani del generale Monnier, che ivi comandava; a lui presentò i suoi servizi, ossia offrì persona ed armi a combattere per gli oppressori della sua patria, contro i suoi cittadini '!

<sup>1</sup> I giudizi sull'azione, come sulla persona del general Pino, variano a seconda degli studii politici degli scrittori. Per il Mangourit, che rappresenta le passioni e gl'interessi giacobini, il Pino fu eroico! « Pino fut ferme. L'amant le plus pur de la liberté, le plus dévoué de ses défenseurs, est, à mon avis, le général Pino » (I, 104).

Invece per il Comelli, e per il partito dell'unione, Pino fu dichiarato traditore: « Pour le malheur de Lahotz... Pino et Theulié le trahirent... » *Histoire des conspirations*... II, 37.

E per contrario, dalla penna pazzesca del Mangourit, la persona del generale Lahoz è votata all'infamia, ed allo strazio delle furie, per avere abbandonato « la cause du genre humain », ossia la causa dei mangiatori dell'Italia! « Livré aux réflexions amères, aux repentirs tardifs, aux fureurs convulsives, c'est du jour de cet abandon de la patrie,

Se non che la deserzione del Pino seminò lo sgomento nelle file degli italiani; fosse paura, o sentimento d'impotenza, quasi tutti abbandonarono il loro capitano: ed il generale Lahoz si trovò solo con una trentina di intrepidi, i quali si mostrarono decisi di secondarne le imprese e di seguirne le ultime fortune<sup>1</sup>. Nessuno però fu ardito di eseguire su di lui gli ordini dell'arresto comandato.

Vistosi solo, considerando sventata la grande congiura, il Lahoz giocò di astuzia. Egli si atteggiò a vittima di mene oltraggiose alla sua memoria, e proclamò la regolarità della sua condotta, e la sua sommissione e fedeltà alla grande repubblica; pertanto si rivolse come in appello alla giustizia del generalissimo francese. Quindi fece stampare ed affiggere nella città di Pesaro la seguente proclamazione:

« Repubblica cisalpina, al quartier generale di Pesaro, li 24 fiorile anno 7 repubblicano (*13 maggio 1799*). Il Gen. Lahoz comandante le truppe nazionali ai suoi concittadini.

« Si è impiegata la perfidia, e la forza contro di me. Esser ne potrebbe facilmente compromessa la tranquillità del dipartimento: ed io, cui era primariamente affidata, amo meglio di sacrificarmi solo, che servir di pretesto a' miei nemici, e vederla turbata.

« Io mi ritiro in conseguenza dal vostro dipartimento, e munito di quelle carte che provano il tentato spoglio delle vostre casse, ed il mio rifiuto di aderirvi, come pure l'ordine d'abbandonare nel tempo istesso il dipartimento, contrario a quello del generale in capo. Forte della mia condotta, troverò giustizia nel generale

de la renommée, de l'amitié, qu'il faut marquer la longue et pénible agonie de Lahoz » (I, 106). Inutile l'osservare, che cotanto convulso di pentimenti, di furori, e di agonie, non esistè mai se non ne' nervi giacobini del Mangourit.

<sup>1</sup> Secondo il Bonamini « la mattina 13 maggio era tutta la soldatesca a piedi ed a cavallo schierata in piazza, dove si facevano gli esercizi, quando all'improvviso vidersi fuggire a briglia sciolta verso la porta di Rimini 400 circa sui cavalli, che vollero abbandonarlo per ubbidienti portarsi a Forlì, come loro era stato comandato. In seguito dei cavalli nella sera del giorno stesso partì il generale, rimasto quale resta in un convento un priore senza frati, giacchè a poco a poco tutti si scostarono da lui. » CASINI, p. 57-58.



« istesso, e solleciterò la sua vendetta sul capo de' miei calunnia-  
« tori: io me ne vado a lui, pieno di confidenza.

« Voi tutti, Cittadini, e le vostre autorità istesse saranno testi-  
« moni della mia condotta. Io m'appello all'imparziale vostro giu-  
« dizio, e lasciandovi ho la soddisfazione di avervi fatto tutto il bene  
« ch'era in mio potere.

« Se poi, lo che non credo, sorda fosse la giustizia, io non  
« potrò che ascriverlo all'altrui perfidia, troppo convinto della ret-  
« titudine delle mie azioni, del mio attaccamento alla patria, ed  
« all'armata. — Lahoz. »

\*  
\* \*

Cotesta proclamazione *ai suoi concittadini*, e l'appello alla giustizia del *generale in capo*, non furono se non un'astuzia del Lahoz, il quale meditava un tutt'altro colpo, che non fosse quello di una parola, contro i nemici della sua patria: l'ora per cotestoro di lasciar di rodere le viscere alla misera Italia sembravagli oramai essere scoccata: fallita la grande impresa, lanciavasi alla ventura!

Egli dunque con quella finzione messa innanzi a' suoi nemici, lascia improvvisamente Pesaro; e con una piccola mano de' suoi arditi attraversa le Marche, e giunge nel Piceno in armi a fine di unirsi alle masse degli insorgenti, che guerreggiavano in tutte quelle circostanze: erano Sciabolone <sup>1</sup> e De Donatis, del quale ultimo non ci occuperemo se non di passata, il conte Navarra, il generale Giuseppe Cellini, co' suoi ufficiali Garofalo, Mattei, ed altri.

<sup>1</sup> Di questa figura, strana ed originale quanto mai, di capitano di bande insorte contro i nemici della patria, discorreremo più innanzi. Intanto mi piace di avvertire, ch'egli non era nativo di Teramo, come sembra essere accennato nell'articolo precedente. Era « nato a Celle, piccola frazione della parrocchia di S.<sup>a</sup> Maria a Corte, comune di Ascoli, distante dalla città circa 4 chilometri ». A S. E. Monsignor Vescovo di Ascoli, al quale devo questo cenno, porgo i più vivi ringraziamenti, massimamente per avermi fatto spedire copia delle lettere, che Costantini Sciabolone scriveva da Ancona nel tempo del famoso assedio, come vedremo in altro capitolo. Colgo questa occasione per ringraziare del pari S. E. Mgr Arcivescovo di Fermo, alla cui gentilezza debbo l'invio delle lettere del famoso comandante Scatasta scritte in quel tempo ai signori di Fermo.

Era il Cellini un patrizio di Ripatransone, il quale aveva preso parte ai movimenti dell'esercito napoletano, quando il governo di Carolina d'Austria fece invadere Roma nel dicembre 1798; colla ritirata di esso, accaduta nello stesso mese di dicembre, il Cellini si sentì costretto a fuggirsene a Napoli, dove fu carcerato. Nel tempo della riscossa ritornato in patria si mise alla testa di una buona schiera di gente, e mosse guerra agli alberi ed agli uomini giacobini. Liberò Ripatransone, Montegallo, Norcia, Camerino, Matelica, Fabriano, e si preparava col de Donatis alla presa della terra e del forte di Acquaviva.

In quel tempo, ossia verso gli ultimi di maggio, od i primi di giugno, il fuggitivo Lahoz capitò nel Piceno tra le schiere del Cellini, le quali si trovavano nelle pendici meridionali de' monti Sibillini; e fu accolto con i suoi soldati dagli insorgenti di quel generale nel piccolo paese di Montegallo, che si trova sul fiumicello Figlione, affluente del Tronto, a 13 chilometri da Arquata, e 29 da Ascoli. Nel cenno apologetico del generale Cellini, così viene raccontato quel famoso incontro:

« In questo stato di cose trovavasi il general Cellini fra i monti, che dividono l'Umbria dal Piceno, quando per disposizione forse della divina provvidenza gli pervenne nelle mani un nuovo aiuto, tanto più grato quanto men preveduto. Il general Francesco de la Hoz non volendo esser più ministro di oppressori a braccio del più ingiusto potere, avea risoluto di abbandonare i tricolorati vessilli, e ritornare sotto le bandiere della giustizia e del suo legittimo sovrano. Con tale risoluzione partì dalla sua residenza, e per sua felice fortuna fu guidato dove il general Cellini con parte de' suoi coraggiosi soldati allora si ritrovava. Ignoto ai fieri montagnari, e giustamente all'aspetto ed all'accompagnamento credendolo nemico, minacciando la di lui vita l'arrestarono; e forse avrebbe sofferto ingiurie e peggio ancora, se il general Cellini ricevendolo su la sua parola prigioniere non gli avesse al momento assicurata la persona.

« Quindi con que' sentimenti di umanità che caratterizzano la sua persona, e con quella cognizione di diritto delle genti, che pure

è stato conosciuto in queste ultime guerre, ricevè l'illustre prigioniero e tutto il suo stato maggiore colle maggiori testimonianze di stima; e con i modi della più nobile ospitalità cercò trattarlo in Monte Gallo, per quanto le limitate circostanze del luogo potessero permetterlo.

« La gratitudine e la stima reciproca formò così i primi vincoli della loro amicizia, i quali restarono vieppiù confermati nell'uniformità de' loro sentimenti e nella comunicazione delle idee relative alla esecuzione del piano. Avendolo in seguito reso noto alla truppa ed ai rispettivi comandanti de' corpi e de' vari posti, il generale De la Hoz entrò a parte del comando, ed entrambi agirono nella più perfetta unione e concerto in tutte le loro successive intraprese <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> *Ragguaglio delle operazioni politiche e militari del generale Giuseppe Cellini per espellere i francesi dallo Stato romano: umiliato a S. M. I. R. A. ed alle altre potenze alleate dal magistrato della città di Ripatransone nella Marca. — Macerata 1799. Dalla stamperia di Antonio Cortesi, di pp. 39 in 8.*

Esistono inoltre « *Memorie delle imprese militari del sig. Giuseppe Cellini* ». Roma, 1800, stamperia Salomoni. Non le ho potute consultare, ma è facile il supporre che siano una copia del « Ragguaglio » citato. Il Crivellucci giudica queste *Memorie* « più romanzesche ancora del romanzo del Dasti » (Pesaro, 1841), « dove si descrivono i tempi dell'insorgenza delle Marche » (op. cit., p. IX); e a p. 184 riferisce in nota che il Pastori nel manoscritto, che ha per titolo: *Ascoli sotto l'albero della libertà, ovvero successi accaduti in Ascoli sotto la repubblica francese, MDCCCII*, « dice che quelle *Memorie*, romanzesche e false, il Cellini stesso — con grosso sborso fece scrivere dal M. R. P. Lettor Michlessi Min. Oss. ». E d'altra parte il Crivellucci denomina il Pastori come « sincero, esatto e bene informato dei fatti » (p. VIII), sebbene poi qua e là ne compatisca con mal dissimulato sdegno giacobinesco il giusto criterio e l'apprezzamento giusto dei fatti, dandogli del « povero frate » ! (p. 208).

Io invece posso attestare, che il *Ragguaglio* citato è veridico, e per nulla romanzesco; è in perfetta consonanza con quanto raccontano il Mangourit ed il Bonamini, che erano come a dire presenti agli avvenimenti; e lo credo più esatto, in quanto a fatti, dello stesso Pastori « priore del convento di S. Agostino in Ascoli ». Infatti costui parlando della venuta del Lahoz nel Piceno, così la narra: « ... Da Cesena prese la fuga con alcuni de' suoi soldati, non so se per sospetto o per realtà di essersi fatta palese la sua segreta intelligenza cogli Austriaci » (Crivellucci, p. 212): le parole in corsivo contengono vere falsità. Aggiunge inoltre il Pastori, che il Lahoz inoltratosi nella Marca « si avvenne nella truppa d'insurrezione del parroco Amici, ed a questo si diede prigioniero col suo seguito » (Ibid.). Questa versione non contradice al rac-



Non appena si seppe in Ancona della fuga del generale Lahoz, che si concepirono forti timori sulla sorte de' giacobini di tutta la Marca Anconitana. Si sparse subito la voce, così narra il Mangourit, che il Lahoz erasi unito agl'*insurgenti* degli Abruzzi, che si era abboccato col de Donatis, che aveva preso la capitananza di tutto l'esercito della insurrezione; le cui mosse nei paesi dell'Ascolano, e la stessa scelta della città di Ascoli a centro delle operazioni militari, davano ad intendere, che i ribelli non guerreggiavano più all'impazzata correndo e saccheggiando, ma che erano diretti con vera intelligenza militare.

Le quali notizie, certamente amplificate dalle relazioni inesatte d'informatori pagati, ed accresciute dall'immaginazione paurosa che la valentia militare del Lahoz alimentava nelle loro anime, non erano vere a cagione del poco tempo da che il Lahoz trovavasi nel loro mezzo; ad ogni modo furono cagione di una escursione, che il generale Monnier volle fare per le Marche sino al Tronto: vedremo il Monnier, col romano (?) Pontavice<sup>1</sup> e col generale italiano Pino pigliarsi il gusto di una passeggiata militare da Ancona ad Ascoli a Macerata, col solo scopo vero di spargere sangue e seminare nuove rovine, senza un vero vantaggio militare che quelle stragi e que' saccheggi legittimasse. Infatti indi a poco tempo, quando il generale Lahoz con energia veramente più singolare che rara giunse nel corso di poche settimane a disciplinare, e ad agguerrire, e ad informare a tattica guerresca quelle bande disperse e disordinate, il Monnier si vide a poco a poco circuito, e quindi chiuso fremente invano, tra le mura della sola città di Ancona.

(Continua)

conto del *Ragguaglio*, dato che l'Amici fosse tra le bande del Cellini. Nel caso contrario, il racconto del « Ragguaglio » deve prevalere, *in buona critica*. Il vero difetto di questo opuscolo, come di quasi tutti i lavori consimili del tempo, è la *omissione delle date*. I fatti sono narrati, ma non dicendosi il quando, si genera nello scrittore moderno una pena indefinibile!

<sup>1</sup> « Il comandante della colonna francese era un tal Pontavice, uomo fiero e spietato ». LEOPARDI, *Autobiografia*, p. 118.

# ATTRAVERSO IL MONDO

---

CLARA HOOD. *Storia di un'anima*

---

## XII.

Per la prima volta in vita loro, la signora Hood e i suoi compagni di viaggio mettevano piede nella bella città di San Francisco. Il vapore della Compagnia *Pacific Mail* che doveva portarli nel Giappone stava ad ancora in quell'ammirabile baia, e avrebbe salpato di lì a dieci giorni. Avevano dunque agio di visitare la superba città, contemprarne le incantevoli bellezze, studiarne gli abitanti e gustare appieno gli onesti piaceri che arrecano alla mente del viaggiatore le cose belle e nuove che incontra nel suo cammino.

Chi ha veduto, anche per una volta sola, la città di San Francisco, non può così di leggeri dimenticarla. Non ha essa la popolazione di New York e di Chicago, non possiede forse le ricchezze dell'una o dell'altra, ma gode in quella vece di tante bellezze naturali e di tanti doni di clima e di aria che fra le città del nuovo mondo non ne ha nessuna che le possa stare a pari. Anzi la stessa vecchia Europa ne ha poche da opporle, sia per la bellezza del sito, come per la mitezza e la salubrità dell'aria. Per trovar qualche cosa di uguale o di superiore, bisogna ricorrere al golfo di Napoli o al Corno d'oro di Costantinopoli.

Siede la bella città a mo' di gradinata, sopra uno sperone di collina alla punta settentrionale di una lunga penisola, e si specchia da un lato nelle acque azzurre della sua baia, larga dieci miglia e lunga cinquanta, mentre dall'altro contempla dalle sue verdi alture la distesa immensa del Pacifico.

Fra la città che corona la estrema punta della penisola a settentrione e il promontorio di un'altra penisola che le sta di contro a mezzogiorno, si apre la bocca della baia, apertura larga poco meno di un miglio, profonda, sempre sicura e ben difesa, detta meritamente *the Golden Gate*, ossia porta d'oro, per la quale navi e vapori d'ogni ragione e grandezza passano dalle onde spumeggianti dell'oceano nelle acque tranquille della baia. A meriggio poi, l'occhio spazia lontano lontano lungo le valli fertili di frumento e di frutti, fino alle frontiere messicane.

Il signor Barrows non risparmiò fatica e denaro per rendere gradito alla signora Hood e a Miss Danford il loro soggiorno a S. Francisco. Un cicerone del *Palace Hôtel*, dove avevano preso stanza, li accompagnava costantemente nelle loro gite, e non rimase bellezza naturale o artificiale della grande città che la comitiva di Chicago non visitasse minutamente.

Si recarono, fra l'altro, alle fiorite alture di Sutro, un giorno deserto arido e triste, ed ora trasformato dall'ingegno e dalla mano dell'uomo in ameno giardino. Quindi discesero a merendare sulla riva del Pacifico, sotto i massi dirupati di quella collina, dove, a loro bell'agio, poterono contemplare, fra i flutti spumeggianti, le strane capriole di centinaia di foche crinite, dette dagl'inglesi leoni marini, le quali, protette per legge americana dalla cupida o sanguinosa passione dei cacciatori, menano colà, grasse e addomesticate, in perpetue danze la vita. Una gita deliziosa li portò alle isole Farralone, trenta miglia ad occidente di San Francisco: visitarono con piacere anche maggiore la Missione cattolica *Dolores*, che ricorda i famosi tempi della Spagna e le fiorenti Missioni dei Gesuiti; poscia scorsero per ogni dove la città alta e bassa, i palazzi dei milionarii, e le stamberghie in legno dei poveri, i teatri, gli alberghi, le case e i *clubs* della popolazione bianca e cosmopolita, e le botteghe e i ritrovi profumati e misteriosi dei 25,000 cinesi che vivono da perfetti orientali nella città più occidentale del mondo.



Il *Palace Hôtel* dove avevano preso alloggio era in se stesso una tale meraviglia da far strabigliare anche gli americani, avvezzi a simili prodigi della civiltà moderna. Quando era pieno, poteva contenere 1200 ospiti, serviti in tutto e per tutto colla più scrupolosa esattezza da un esercito di servi e cameriere. Il vapore e l'elettricità erano i padroni assoluti di quell'albergo. Nulla si faceva senza il loro efficacissimo concorso, e mentre altrove l'uomo faticava nella dura opra servile, là invece, per molti bisogni, non aveva da far altro che premere un bottone, girare una chiave o tener d'occhio un manometro. La forza bruta della natura, dominata dall'intelletto umano, cuoceva all'uomo il cibo, gli agghiacciava l'acqua, gli puliva le stoviglie, i panni e la casa, gl'illuminava l'abitazione, gli purificava l'aria, lo trasportava da un luogo all'altro, lo ricreava, e gli rendeva mille altri piccoli servigi.

Dimoravano nello stesso *Palace Hôtel* anche il giudice Warden e i suoi amici, e caso volle che avessero le loro camere nel medesimo piano di Clara.

La signora Hood temeva e desiderava allo stesso tempo d'incontrarsi con quel vecchio magistrato. Dal momento che l'aveva udito condannare con franche e gravissime parole il divorzio, aveva desiderato aprirgli il proprio cuore, esporgli i tristi suoi casi, e sentire da lui, uomo della legge, quasi canuto, e tutto pieno delle dolorose esperienze della vita, la risposta ad un suo dubbio che fieramente la tormentava. Dal giorno ch'ella aveva letto l'ultima lettera del Plunkett, attribuiva a sè la disperata morte di lui. In verità, la coscienza di nulla la rimproverava; ma riandando spesso colla fantasia agitata il lungo periodo della sua malattia, quando il marito era caduto nelle scaltre reti di Alice, aveva creduto doverne dedurre che quella donna per lei sola si trovava in casa sua; a cagione di lei si era incontrata col suo Gustavo; per farle piacere, si era fermata per settimane intere a casa Plunkett; e che fu colpa tutta sua, se il marito non era riuscito ad allontanare da sè quella donna fatale. La con-

clusione era una sola: per aver essa voluto tenere presso di sè l'Alice che la serviva bene, le piaceva e la ricreava, aveva gettato suo marito in quella tentazione dove l'infelice si era miseramente perduto.

Ed allora, alla spina del dolore che per la perdita del marito le pungeva il cuore, si aggiunse un segreto spasimo della coscienza che le rimproverava di esser stata cagione, benchè involontaria, della colpa di lui. I terrori della religione l'assalirono, e non trovò più pace. Aveva bisogno di confessare il suo peccato; sentiva l'istinto di manifestarlo, di raccontarlo a tutti; desiderava con ansia profonda di sentirsi dire innocente, di ascoltare da labbra autorevoli parole di confidenza e di assoluzione. Il padre la rassicurava, ma invano. Egli, a suo credere, era troppo interessato e non trovava appresso di lei perfetta credenza. Il Barrows e Miss Danford erano su per giù nella stessa condizione di suo padre: l'affetto di amica in questa, l'amore appassionato in quello, velavano loro gli occhi di tal maniera da non far loro vedere il suo peccato. Ma essa lo sapeva, lo sentiva bene. Oh sì! Ella era rea, forse anche più dell'Alice. Costei, è vero, le aveva sedotto il marito; ma e non si doveva a lei, Clara Hood, se quella sciagurata, per settimane e settimane era rimasta a tu per tu col Plunkett?

In preda a tale agitazione di spirito, la poverina, prima di partire per l'Ovest, volle consigliarsi con un ministro della Chiesa episcopaliana, che in Chicago godeva fama di uomo dotto e per bene.

Il *clergyman* protestante l'ascoltò con molta bontà e pazienza.

— Signora, disse egli alla fine, i vostri scrupoli sono certamente fondati. Il Plunkett fu colpevole, più colpevole ancora la Muirhead, ma anche voi non siete senza colpa. L'egoismo vi ha perduta. Se, vincendo voi stessa, aveste tollerato pazientemente l'assenza del marito e di restar priva della compagnia della Muirhead, non avreste ora a piangere la colpa e la morte di lui. Per voi non resta che rassegnarvi alla volontà di Dio e fare penitenza del vostro peccato.

Questa sentenza, mentre dava a Clara la certezza della sua colpa, aggiunse esca al suo dolore. S'immaginò di dover fare qualche cosa di grande per espiare il proprio peccato; pensò che Iddio voleva da lei qualche sacrificio doloroso, qualche espiazione solenne, e tanto si fissò in questa idea che, laddove suo padre pensava alle prossime nozze di lei col Barrows, quella invece, messo da parte ogni pensiero di mondo, faceva mille disegni per la vita avvenire, lontana da ogni piacere e da ogni cosa terrena.

Era dunque la sventurata come posseduta dall'idea del suo peccato, il quale non le faceva godere un'ora sola di perfetta tranquillità. Quindi quella malinconia profonda, a curar la quale aveva intrapreso, in compagnia di Ofelia e del signor Barrows, il viaggio nell'estremo oriente. I medici consultati dal signor Hood avevano parlato chiaro: avvenire assai di rado che i forti dolori morali rimangano ristretti dentro lo spirito. Dall'anima passano all'organismo, e lo sconvolgono e lo turbano più o meno profondamente. Qualunque passione di corpo o di mente, se portata all'eccesso, dà origine ad una pazzia temporanea, che turbando il giusto equilibrio della mente, rende più difficile la guarigione dello spirito, perchè gli appassionati non ascoltano ragione. La cura dunque dover procedere di pari passo nel corpo e nella mente. La religione, i consigli e le esortazioni di persone savie ed amiche poter curare l'animo esulcerato di Clara; l'aria pura, le distrazioni del viaggio, la varietà dei paesi da visitare ne avrebbero guarito il corpo.

Anche la signora Hood era di ciò pienamente convinta e quindi non perdeva occasione di abboccarsi con persone autorevoli per trovare da loro conforto al suo dolore. Fra queste essa aveva subito messo il giudice Warden, e però andava studiando come potesse stringere amicizia con esso lui. Nè l'occasione propizia si fece molto aspettare.

Negli alberghi degli Stati Uniti si fa dagli ospiti, di giorno e di notte e in quasi tutte le stagioni, un gran consumo di ghiaccio, usato colà, più veramente a diletto che a necessità.



Orbene, una mattina, mentre Clara s'intratteneva in camera, a porta aperta, leggendo un libro, sentì la voce del magistrato che domandava a un servo un po' di ghiaccio. Questi gli rispose di aspettare un momento, perchè in quell'istante ne era sprovvisto. La signora Hood colse la palla al balzo per far conoscenza col vecchio magistrato. Uscì dalla sua camera e gli offerse gentilmente una porzione di ghiaccio che si squagliava senza pro presso di lei.

Il magistrato le fu riconoscentissimo, e barattò con lei alcune gentili parole. Il giorno dopo ritornò spontaneamente a fare conversazione, e la conoscenza, anzi, quasi l'amicizia fra Clara Hood e quell'uomo dabbene era già fatta. I giorni seguenti, il signor Barrows, Miss Danford e Clara si unirono più volte nelle gite alla comitiva del giudice Warden e se ne trovarono contentissimi. I compagni del magistrato erano veramente persone colte e garbate, ma il vecchio giudice, sia nella piacevolezza dei modi come nella vastità delle cognizioni e nell'argutezza del dire li vincea tutti al paragone. I suoi sessantacinque anni poi li portava con tanta grazia e disinvoltura che, chi nol sapeva, gliene avrebbe dati appena cinquantaquattro o cinquantacinque.

La sua parola energica, piena di saviezza e di convinzione vinse in breve la signora Hood di tal maniera, che pendeva dal suo labbro come incantata, e avrebbe voluto rimangersi sempre all'albergo per sentirlo discorrere di cose morali o di quanto aveva veduto ed udito nella sua carriera giudiziaria.

Il bravo signore tuttavia provava una quasi invincibile ripugnanza a parlare di casi matrimoniali, passati davanti al suo tribunale, perchè tutti, qual più, qual meno, diceva egli, erano imbrattati del fango fetente dell'oscenità.

Pure, trovandosi egli, un dopopranzo, cogli amici e colla comitiva Hood seduto sotto gli eucalipti del parco della *Golden Gate*, non seppe resistere alle preghiere che gli vennero da ogni parte e sollevò un lembo del velo che copriva agli occhi dei profani il santuario della sua coscienza di giudice.

— Miei cari, diss'egli, io posso dire di aver veduto nascere il divorzio negli Stati Uniti, e quando ho lasciato il tribunale esso era già cresciuto grande, terribile e rovinoso. Fino al 1860, i divorzi non salivano, nel nostro paese, che a due o tre mila all'anno. Essi però, andarono a poco a poco crescendo, ed ora sono in media ventimila per anno. dal 1869 al 1889 i tribunali della Federazione americana sciolsero 328,716 matrimoni, e alla fine del periodo attuale di tempo, se i conti battono giusti, saranno forse il doppio. Quali sono le cause di questo male pestilente che va decimando le nostre famiglie? A primo aspetto, il nostro paese dovrebbe andarne esente. Infatti, presso di noi, più che altrove, sono vive ed operanti molte di quelle forze che più cooperano alla stabilità della famiglia; cioè il rispetto profondo per la donna, il sentimento religioso universale e bene radicato, il nostro temperamento piuttosto freddo, e la stampa, la quale, se non sempre sostiene l'istituto del matrimonio, almeno non l'avversa pubblicamente. Aggiungete inoltre la religione cattolica, assai fervente in questo paese, che combatte il divorzio e lo proibisce assolutamente a' suoi e le chiese protestanti le quali, pure permettendolo, si adoprano ad ogni potere per moderarlo. Ciò posto, come si spiega l'inasprimento sempre maggiore di questa piaga cancerenosa? I più di quelli che hanno studiato questa quistione, attribuiscono il moltiplicarsi dei divorzi alla diversità delle leggi dei varii Stati dell'Unione e all'estrema facilità onde in alcuni di essi si concede. Ciò è vero: ma è mia ferma credenza, nata in me dall'esperienza di venticinque anni, che le cause principali sono tre: l'innata corruzione della natura umana; la religione protestante che permette il divorzio, e le leggi degli Stati Uniti che l'agevolano. Per chiudere la porta a questo male, bisognerebbe che le Chiese protestanti e le leggi dello Stato seguissero la pratica della Chiesa cattolica: la separazione sì, il divorzio no. Se fosse reso impossibile, viventi ancora tutti e due i coniugi, il passare ad altre nozze, noi giudici non saremmo obbligati ad assistere ogni giorno

a scene brutali ed indegne di uomini ragionevoli, e la puzzolente fiumana della corruzione non appesterebbe il mondo. Sentite questo caso. È un esempio che scelgo fra mille. Un giorno si presentò a me per ottenere il divorzio dalla moglie, perchè infedele, un certo Edwards. Dall'esame dei fatti venni a scoprire che quello scellerato aveva pagato mille dollari a un furfante qualunque perchè gli seducesse la moglie, della quale voleva disfarsi. E costui, bello, arguto e attraente, profittando della inesperienza e della fragilità della donna, gettatagli fra le braccia dall'infame marito, riuscì a meravigliare ne' suoi tristi disegni. Commesso il delitto, si alzò il sipario, apparve il poliziotto, la legge, il giudice e il divorzio.

— E voi lo concedeste? domandò la signora Hood.

— Che ci poteva io? Se avessi seguito il mio istinto, avrei assoluto la donna e mandato in galera quel ribaldo di suo marito: ma la legge dello Stato nel quale io era giudice non me lo permise. Concessi il divorzio e condannai l'Edwards a passare gli alimenti alla moglie.

— Meglio così, osservò il signor Barrell. Se non aveste concesso il divorzio, quel birbante avrebbe ammazzato la moglie. E in ciò io trovo che il divorzio provvede ad una triste necessità della natura umana. Infatti, nei paesi dove vige il divorzio, quando l'uomo è stanco della moglie, ovvero può recare buone ragioni contro di lei, ricorre alla legge, e la rimanda legalmente a casa sua; ma, ove non esiste il divorzio, il veleno, il pugnale o la rivoltella prendono il luogo del giudice, e la moglie, invece di ritornare ai genitori o agli amici, vien portata al cimitero. Parmi che il divorzio sia una vera protezione per la donna, la quale, alla fin fine, essendo più debole dell'uomo, merita naturalmente di essere più di quello protetta dalla legge.

— Mio caro Barrell, rispose il giudice, scusate se ve lo dico, ma voi siete in inganno. La storia della civiltà cristiana prova ad evidenza la falsità di quanto avete asserito. Gli uxoricidi non sono, no davvero, più frequenti colà dove il cristianesimo fiorisce, colla conseguente proibizione



del divorzio, ma piuttosto presso quelle nazioni che avendo in parte rigettata la fede di Gesù Cristo, danno facoltà ai proprii sudditi di far divorzio dalle loro mogli. E qui intendiamoci bene. Quando parlo di cristianesimo, intendo il cristianesimo perfetto ed intero, nei costumi, nelle leggi, nelle costumanze popolari; non del cristianesimo vago, monco, sentimentale, quale si trova presso tanta gente ai giorni nostri.

Ora, io non temo di asserire che nella società veramente e perfettamente cristiana, ad ovviare ai mali delle unioni male assortite e ad evitare i delitti di sangue, basta la separazione di letto e di mensa: non è necessario il divorzio. Nella società quale io vagheggio, la fede, i costumi pubblici, le leggi civili ed ecclesiastiche sostengono la compagine della famiglia e proteggono la donna contro la brutalità dell'uomo. Delitti se ne potranno commettere, perchè noi siamo naturalmente guasti ed inclinati al male; ma nego che nella società cristiana gli uxoricidii si commettano in maggior numero che nelle società non cristiane. Consultate le statistiche: esse sono per me.

— Caro Warden, interrompe lo Stevenson, leggete la storia contemporanea della Spagna e dell'Italia, e poi, forse, cambierete opinione.

— L'ho studiata, sì, e assai bene. Ora vi posso dire che in quei due paesi, dove non è permesso il divorzio, le uccisioni delle mogli sono assai più rare o almeno non più frequenti che in Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti, dove è lecito il divorzio. Aggiungo un'altra considerazione. La Spagna e l'Italia, benchè non abbiano ancora l'istituto del divorzio, non si possono però dire paesi in tutto e per tutto cristiani. Dove le leggi civili non appoggiano il cristianesimo, dove la stampa predica l'incredulità, dove le scuole insegnano l'ateismo, non è maraviglia che la religione perda ogni dì più il suo influsso sulle turbe. E allora, l'uomo, non avendo più freno di religione e di timor di Dio, nè potendo disfarsi della moglie odiata colla connivenza

della legge, la uccide contro la legge. Il fatto è truce, ma inevitabile. I principii sono come i semi: presto o tardi germogliano. Dove non fiorisce la religione di Gesù Cristo alligna presto o tardi la mala pianta del divorzio a vergogna dei nostri costumi e a distruzione delle nostre famiglie.

— E così voi togliereste affatto il divorzio? domandò il signor Owens.

— Assolutamente. In fatto di costumi non si può restare a mezzo. Posta la corruzione della natura umana, il che è un fatto che dà negli occhi anche dei ciechi, permettere il divorzio in un caso, gli è come concederlo in mille. La storia del nostro paese è tutta in attestarlo. In certi Stati, quarant'anni fa, si concedeva solamente in due o tre casi; ora nei più degli Stati quei due o tre casi sono cresciuti a quindici o a venti, e in parecchi Stati basta il mutuo consenso delle due parti.

— E così, a poco a poco, si cammina verso il libero amore, osservò il Barrell.

— Proprio così. Eccovene una prova. Una certa signora Glare venne dinanzi al mio tribunale (ero allora giudice nel Kentucky), per domandare il divorzio contro suo marito, recando per ragione che secondo le leggi del Kentucky egli aveva in tre diversi Stati dell'Unione tre altre mogli. Fatte le debite ricerche, si trovò che l'accusa era assolutamente vera. Il Glare aveva preso tre mogli ed aveva divorziato da loro in tre diversi Stati, per ragioni legali che non erano punto ammesse nel Kentucky, donde la signora Glare pretendeva, e ben a ragione, che suo marito, essendo trigamo, non poteva rimanerle unito. Io fui costretto a dare sentenza conforme alle leggi del Kentucky, sciogliendo cioè il matrimonio della Glare e dandole facoltà di passare ad altre nozze.

— Giustissimo! osservò il signor Owens.

— Sentite il resto e poi giudicate. Quella donna che inveiva contro il marito perchè trigamo, aveva avuti già cinque mariti, e da tre di loro riceveva gli alimenti, per legge di giudice e per sentenza di divorzio. E poi a quella svergognata

bastava l'animo di accusare il marito di trigamia! Che dite di questi nostri costumi? E quale differenza evvi mai fra il libero amore e questa sciagurata facilità di rompere il vincolo coniugale e passare per qualsiasi cagione ad altre nozze? Aveva ragione Belle Starr, se chiamava commedia il nostro matrimonio e se invocava il giorno quando il Presidente della nostra Repubblica dichiarasse libero ad ogni cittadino americano di sposarsi con chi più gli piacesse, senza magistrato, senza legge, senza prete, senza Dio!

— Avete voi conosciuto Belle Starr? domandò lo Stevenson.

— Per mia disgrazia, sì; perchè non è dolce il ricordo di banditi, di ladri e di assassini. Se non avete mai sentita la storia di quella donna, uccisa dai nostri soldati nel 1889 a soli trentacinque anni di età, eccovela. Belle Starr, nacque a Cartagine nello stato del Missouri l'anno 1854. Suo padre prese una parte attiva nella guerra di secessione, e Belle imparò in mezzo ai disordini di quel tempo a maneggiare il fucile, a cavalcare i più focosi destrieri, ad ammazzare, incendiare e rubare col più meraviglioso sangue freddo. A dodici anni Belle Starr era l'idolo dei seguaci *guerrilleros* del padre, il quale, finita la guerra contro il nord, l'aveva dichiarata, per conto suo, contro la civiltà. In pochi anni il nome di Belle Starr, di suo padre e de' suoi seguaci divenne celebre dalle sponde dell'Arkansas a quelle del Platte.

A quattordici anni, Belle Starr, famosa già per bravura e bellezza, s'innamorò perdutamente di Bob Younger, terribile bandito, cerco a morte dalla giustizia. Suo padre si oppose al matrimonio di lei. Ella si fece rubare dall'amante, e a cavallo, di notte, circondata da una ventina di bravi, fedeli a Bob Younger, gli venne congiunta in matrimonio da un magistrato che i banditi col pugnale alla gola avevano strappato al riposo notturno. Tre settimane dopo Bob Younger, perseguitato dalla giustizia, dovette fuggire e Belle Starr ritornò presso il padre. Questi per salvarla dal fug-



gitivo brigante la mise in un educandato femminile nella Contea di Parker. Ma la terribile ragazza vi durò poco. Una bella notte Bob Younger scalò co' suoi bravi le finestre della casa dove Belle dimorava, la rapì e passarono insieme le frontiere del Missouri. Da quel momento Belle Starr fu moglie di un brigante e brigante essa stessa. Se ne giva la fiera giovane cavalcando allato al marito, vestita da uomo, armata fino ai denti e circondata da una mano di briganti ch'essa soggiogava colla sua bellezza e teneva a freno col suo coraggio; e saccheggiavano tutti insieme le cascine isolate nella campagna, assalivano i corrieri postali, rubavano cavalli e bestiame e commettevano ogni altra maniera di ribalderie. Quando poi non potevano sfuggire alle truppe federali che li inseguivano, facevano testa e audacemente davan loro battaglia.

Dopo un furto più audace del solito, Bob Younger venne stretto dalla truppa e dovette fuggire. Belle Starr, essendo già stanca di lui, non lo seguì nella fuga, ma scegliendo fra i suoi briganti Giacomo Reed, il più intrepido e valoroso di tutti, se lo fece capo e marito.

Dopo alcuni mesi di vita comune con lui, a quella donna di coscienza tutt'altro che tenera venne scrupolo religioso, e risolvette di maritarsi legalmente. Un giorno, mentre io ascoltavo alcuni testimonii in un caso celebre di divorzio, scorsi un giovane che ritto in piedi vicino agli uscieri sorrideva ironicamente. Conchiuso il caso e dato il decreto *nisi* stavo per uscire, quando quel giovane mi si avvicinò e piantatomi due occhi terribili in faccia mi disse:

— Signor giudice, sono tutti così, i casi di divorzio che voi giudicate?

— Così, e peggio! risposi io di rimando.

— Allora il matrimonio è una commedia, sciamò l'altro, e non vale la pena di sposarsi.

Quel giovanotto, in calzoni e baffi da uomo, era Belle Starr.

— Ed ebbe essa altre avventure matrimoniali? domandò lo Stevenson.

— Altre parecchie ed ella stessa ce ne lasciò il ricordo nell'autobiografia che scrisse: poichè Belle Starr, come tutte le ragazze dell'Ovest, aveva ricevuto una buona educazione.

Morto Giacomo Reed, ucciso dai soldati, Belle sposò Sand, figlio d'un indiano Cherokee, poi Giovanni Middleton, poi Jim, senza con ciò lasciare i numerosi amanti che teneva nel Texas, nel Kansas, nel Nebraska e nel Nevada. E pure cotal sorta di donna godè di una tale popolarità negli Stati Uniti che quando, finalmente, sulla frontiera del Canada, venne uccisa dalla truppa, non pochi giornali cercarono di scusare le sue colpe, e ne rimpiansero la sorte. Molte donne poi, in pubblico, e molte più in privato, gettarono un velo pietoso sopra i suoi amori e lessero con piacere le pagine che sopra il *libero amore* ella lasciò scritto nella sua autobiografia.

E con ciò il giudice si tacque e tutti si levarono per far ritorno all'albergo.

### XIII.

Il sole cadeva al tramonto. A poco a poco e con estrema lentezza le ombre purpuree, uscenti dal mare, invadevano il parco e salivano verso la città che, assisa mollemente in alto, fra le piante e i fiori, riceveva l'ultimo saluto del di morente.

Dai flutti dell'oceano in calma perfetta, rompenti contro gli scogli del *Golden Park*, usciva una musica tranquilla che andava al cuore. Uno dopo l'altro i fanali del gas e le lampade elettriche della città si accendevano e splendevano di pallida luce contro il verde oscuro degli alberi o l'aria bruna dell'ora cheolgeva a sera. All'agitazione strepitosa, ma uniforme del giorno, succedeva quel rumore tutto speciale della prima parte della notte, quando, anche nelle grandi città, i suoni diventano più acuti, il rumore delle carrozze e dei tramvia più spiccato, il frastuono delle favelle e dei

passi umani più sentito, perchè sempre maggiore è allora il silenzio e la tranquillità della notte che non il fracasso generale del pieno meriggio.

Clara e i suoi amici salirono col tramvia elettrico la città alta e si avviarono verso l'albergo.

Stavano essi per entrare dentro l'ascensore che doveva portarli alle loro camere, quando Clara vide una signora che stretta al braccio di un uomo alto e nerboruto usciva dal *clerk's room*, o amministrazione dell'Hôtel. La signora era velata e solo per metà volta verso Clara; ma quella vista produsse a questa ultima uno strano balzo di cuore. Quella intanto scompariva fra la folla che entrava ed usciva ad ogni momento dal *Palace Hôtel*.

— Signor Barrows, gridò la signora Hood, chi è quella donna che è uscita in questo momento dall'ufficio dell'albergo?

— Non l'ho osservata, rispose l'altro. Ma perchè tanta agitazione? Via, su, entrate nell'ascensore.

— No! no! Voglio sapere chi sia colei. Conducetemi all'ufficio dell'amministrazione.

Il Barrows, non imaginando punto di che si trattasse, di presente la contentò, conducendola al *clerk's room*.

Era arrivato a San Francisco una mezz'ora prima il treno di Chicago e un gran numero di forestieri stavano in piedi nella sala dell'amministrazione per segnare il loro nome nel registro dell'albergo e ricevere dal *clerk* il numero delle camere loro assegnate. Il tintinno dei campanelli elettrici e dei telefoni, il chiacchierio dei viaggiatori, le domande e risposte dei servi che recavano o portavano via i bagagli degli ospiti, la voce stridula e potente dell'impiegato che chiamava i nomi accompagnandoli col numero delle camere, riempivano l'aria di strani ed assordanti rumori.

Clara non badò punto ai forestieri, al frastuono, alla stranezza della cosa. Si spinse innanzi fra la folla e giunse dinanzi allo sportello dove i viaggiatori segnavano i loro nomi,



e guardando sulla spalla di un signore, che, curvo, scriveva sul registro, vi lesse i nomi di Roberto e di Alice Cuff.

Aveva visto abbastanza. La poverina, pallida come un cencio lavato, ritornò al Barrows che era rimasto indietro, e prendendolo pel braccio lo trasse fuori dell'amministrazione.

— Intendetemi bene, ella disse. Questa notte non posso e non voglio dormire nel *Palace Hôtel*. Fra i viaggiatori venuti or ora da Chicago e che han preso alloggio in questo albergo vi è anche l'Alice Muirhead col suo nuovo marito signor Robert Cuff.

Al Barrows spiacque assai questa subita determinazione di Clara: l'Ofelia invece ne la commendò altamente ed egli vi si dovette acconciare. Uscì dunque, e trovato un nuovo albergo per le due signore, ve le condusse immediatamente. Due giorni dopo s'imbarcarono tutte e tre sul vapore San Francisco del *Pacific Mail* e fecero vela verso il Giappone.

Alice Muirhead rimase in città a passare la luna di miele col suo nuovo marito Robert Cuff.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

PUÒ UN LIBRO DEL N. TESTAMENTO ESSERE STATO SCRITTO,  
MORTI TUTTI GLI APOSTOLI?

*Risposta ad un lettore.*

Un associato all'egregia *Rivista delle riviste* di Macerata, nominato O. S., dopo aver letto quel che noi scrivemmo nella *Civiltà Cattolica* sopra un punto dogmatico, richiede di schiarimento uno scrittore dalla detta *Rivista* <sup>1</sup>. Il dubbio è così formulato: — « Come si potrà rispondere alla *Civiltà Cattolica*, la quale nel quaderno 1284, p. 659, afferma che, chi ritiene che il Vangelo di S. Giovanni sia stato scritto dopo morti tutti gli Apostoli, dice un'eresia o almeno un errore contro la fede, chiamisi come si voglia »? —

L'associato, come si scorge, è impensierito di quella nostra asserzione; e dal modo onde egli scrive non sembra tanto sollecito di luce per meglio istruirsi sulla questione, quasi non avesse ben afferrato il senso della proposizione o la verità di essa, quanto premuroso di avere in pronto un'arma di difesa. Può essere però anche che quel « come si potrà rispondere », egli l'abbia inteso in senso benevolo. Sia come si voglia, la *Rivista* per la penna di C. F. L. dà una risposta al quesito dell'associato.

Non dispiacerà al richiedente, e non la crederà presunzione, se noi stessi che scrivemmo quelle parole gli diamo gli schiarimenti richiesti.

\* \* \*

Quel che è contenuto in quella proposizione è verità non contrastata da nessun teologo. È verità ammessa da tutti, cioè, che un libro del N. Testamento (posto tutto quel che c'insegna la teologia in materia d'ispirazione) non può essere stato scritto dopo la morte di *tutti* gli Apostoli. La ragione è manifesta per noi cattolici. In-

<sup>1</sup> *Rivista delle riviste* per il clero, marzo 1904, p. 185.

fatti, è verità dogmatica che i libri del N. Testamento sono libri ispirati da Dio; ed è altresì verità dogmatica che l'ispirazione è verità rivelata. Ma ogni verità rivelata (intendiamo la cattolica, pubblica ed ufficiale) finì con gli Apostoli. Dunque un libro del N. Testamento non può essere stato scritto dopo morti tutti gli Apostoli. — O perchè mai? Perchè in tale ipotesi, da chi avrebbe saputo la Chiesa che quel libro è ispirato? Da una rivelazione immediata estrapostolica? No; poichè è inaudito in teologia che Dio, dopo morti gli Apostoli, riveli alla Chiesa nuove verità, verità non contenute (sia pure oscuramente) nel deposito lasciato a lei dagli Apostoli e dai Profeti. Lo Spirito Santo aiuta sì ed assiste la Chiesa nell'intelligenza delle verità già rivelate e contenute nelle Scritture o nella Tradizione; ma non rivela verità nuove. Quindi, come dicemmo nell'articolo della *Civiltà*, rimasto però oscuro per O. S., l'unico compito della Chiesa dopo la morte degli Apostoli è insegnare ai fedeli che tale e tale dottrina è stata rivelata da Dio o, il che è l'istesso, che essa si trova nel deposito della rivelazione, deposito trasmesso alla Chiesa dagli Apostoli con i mezzi già noti.

Questo discorso, come si vede, è un discorso teologico che si può e si deve fare da chi è già cattolico e che ammette l'istituzione della Chiesa e l'ispirazione della S. Scrittura. Lo chiamiamo *teologico*, non per contrapporlo a *vero, storico e reale*, come pensa e scrive spesso il Loisy; ma per contrapporlo ad *apologetico*, il quale si adopera da chi non ancora conosce la Chiesa e i suoi dogmi, ed è sul fabbricare i fondamenti stessi della fede. — Anzi, come anche dicemmo nello stesso articolo, chi asserisse che un libro del N. Testamento sia ispirato (e ogni cattolico deve asserirlo) e all'istesso tempo affermasse essere stato scritto dopo morti tutti gli Apostoli, direbbe cosa contraddittoria, affermando e negando all'istesso tempo la stessa cosa.

L'unico effugio per evitare la contraddizione sarebbe il trovare un altro canale fuori degli Apostoli, onde Dio avrebbe notificato alla Chiesa la ispirazione di quel supposto libro. Ma tal canale è inaudito e del tutto ignoto, e l'unico ammesso e conosciuto da tutti i teologi, *et quidem* esclusivamente, è la bocca o la penna degli Apostoli. Dunque non si può evitare la contraddizione. Notisi che qui parliamo del *fatto*; non già di quel che Dio avrebbe potuto fare, se avesse voluto. Senza dubbio, egli avrebbe potuto non solo assistere la Chiesa nell'insegnare le verità trasmessele dagli Apostoli, ma anche rivelarle verità nuove, come le rivelò ai profeti e agli Apostoli stessi; ma storicamente consta che non l'ha fatto.



\* \* \*

Il discorso finora tenuto, come è manifesto, prova solo una tesi *generale*, cioè che niun libro del N. Testamento fu scritto, morti tutti gli Apostoli. E questo vale indistintamente per il Vangelo di S. Marco, come per quello di S. Luca, per l'Apocalissi, come per la lettera di S. Giuda, per il primo Vangelo, come per il quarto. Inoltre il medesimo discorso non approda a nulla per conoscere l'autore de' detti libri: poichè l'argomentazione ha valore solo quanto al *tempo* e, quel che è più, ha valore *negativo*, cioè che un libro ispirato non potè essere scritto *dopo un dato tempo*, e non riguarda affatto la conoscenza dell'autore. Questo dipende da altri argomenti.

— Si dirà: L'affermare che un libro del N. T. non possa essere stato scritto, morti tutti gli Apostoli è un discorrere de' fatti *aprioristicamente*. — Rispondiamo: è un discorrere de' fatti *logicamente*, dopo messi alcuni principii. Che se questo si vuol chiamare un ragionare *a priori*, diamo ampia libertà; ma rigettiamo il vocabolo *aprioristicamente*, che indica un abuso di quel nobile argomento. In fatti, chi dirà aprioristico questo discorso, che pure riguarda un fatto, p. es., « Svolgendosi da un cammino una nube di fumo, conchiudo che sotto vi arde il fuoco »? Così, posti i principii teologici e dogmatici sull'ispirazione, si può e si deve logicamente conchiudere che l'asserire che un libro ispirato del N. T. sia stato scritto, morti tutti gli apostoli, è un errore contro la fede. Poichè, chi nega che gli Apostoli abbiano insegnato l'ispirazione d'un Vangelo o d'una parte del N. Testamento, nega la rivelazione divina su tale ispirazione (non essendovene altra). Ma chi dice che un Vangelo od una parte del N. Testamento sia stato scritto dopo la morte di tutti gli Apostoli, nega l'insegnamento apostolico sull'ispirazione di quel Vangelo o di quella parte del N. Testamento. Dunque nega in ciò la rivelazione divina su quell'ispirazione. Or chi nega la rivelazione divina d'un dogma, nega il dogma; come p. es., chi dicesse che Dio non ha rivelato il dogma dell'Eucaristia, perciò stesso negherebbe questo dogma.

\* \* \*

Ecco la risposta che noi diamo al quesito del cortese e studioso lettore della *Civiltà*. Vediamo ora la risposta di C. F. L.

La risposta data dall'erudito scrittore, nella *Rivista delle riviste*, concorda e discorda all'istesso tempo con la nostra. *Concorda* quando dice: « Il quesito è molto grave e delicato. Ma, prima di tutto, dal raziocinio del p. Polidori si potrebbe conchiudere soltanto questo,

cioè che il quarto Evangelo sia stato scritto *prima della morte di tutti gli Apostoli*; non già che un Apostolo, Giovanni per esempio, ne sia l'autore » (p. 189).

Egregiamente. Qui l'autore va pienamente d'accordo con noi. Il nostro raziocinio non ha, nè aveva altro scopo; e ripetiamo esplicitamente che, il supporre che il detto raziocinio tendesse a provare la persona dell'autore di quel Vangelo, è contrario, sia alla nostra mente, sia alle nostre parole.

Però, subito dopo, lo scrittore medesimo *discorda* pienamente da noi, in quanto asserisce tutto l'opposto di quel che noi dicemmo e di quel che egli stesso or ora ha detto. Poichè soggiunge: « Ad ogni modo però, il metodo seguito dal ch. p. Gesuita mi sembra troppo aprioristico, in quanto che egli proceda da una data spiegazione di un dogma e di una dottrina cristiana per inferirne la natura o il tempo di un fatto » (pag. 189). E qui l'autore reca due esempi che non sembrano fare a proposito. — Ecco quel che non intendiamo affatto, e non deve avere inteso neppure lo studioso associato che chiedeva schiarimenti. Come? Poco fa si diceva che dal nostro raziocinio si poteva concludere che « il quarto Evangelo sia stato scritto *prima della morte di tutti gli Apostoli* », e poche righe sotto si afferma che lo stesso raziocinio gli « sembra troppo aprioristico... per inferirne... il tempo d'un fatto ». — Ma osserviamo la ragione che lo scrittore dà dell'accusa di *apriorismo*. La ragione è, egli dice, che si procede da « una data spiegazione d'un dogma, per inferirne la natura o il tempo d'un fatto. »

Lasciamo per poco in disparte la questione della *natura* dello scritto giovanneo, ossia il genere di composizione, storico o idealistico; e veniamo alla questione del *tempo*. Noi procedemmo: *a*) da un assioma teologico certo, che non ammette spiegazioni varie e disputabili, qual'è questo che, morti tutti gli Apostoli, finì la rivelazione divina pubblica ufficiale; *b*) dalla verità dogmatica pur semplicissima che l'ispirazione de' libri del N. Testamento è verità rivelata dagli Apostoli. Da questi due dati, che non ci sembra ammettano spiegazioni differenti, deducemmo che il dire che un libro è stato scritto, morti tutti gli Apostoli, è l'istesso che negare la rivelazione dell'ispirazione di quel libro, per la buona ragione che non vi sarebbe alcun'altra rivelazione. Or questo non è affatto un procedere *aprioristico*, ma semplicemente *logico*.

Questo è quel lato della questione mossa dall'associato, riguardo al *tempo*, in cui non potè essere scritto il quarto Vangelo. Ora speriamo che egli sia pienamente soddisfatto.



Quanto all'altro lato, cioè sulla *natura* dello scritto giovanneo, se esso sia storico o idealistico, noi non lo trattammo direttamente; poichè tutta la trattazione riguardava l'*autore* dello scritto. Se parliamo del *tempo*, egli fu solo perchè il tempo è connesso con l'esistenza dell'autore. Infatti chi dicesse che il quarto Vangelo è scritto nel secolo II, sarebbe bell'è spacciata la persona di S. Giovanni, che morì alla fine del secolo I.

Nulladimeno, anche per quel che riguarda la *natura* dello scritto, se questa fu toccata da noi solo di passaggio, notammo però due forti argomenti in favore della storicità di esso: a) il difetto assoluto di prove convincenti e sufficienti in coloro che asseriscono, come il Loisy, che il quarto Vangelo sia uno scritto idealistico; b) la verità di fede, o prossima alla fede, che il quarto Vangelo narri veramente fatti storici accaduti <sup>1</sup>. Un terzo argomento il lettore lo potè dedurre da se. Perchè, posto che S. Giovanni è lo scrittore del libro, chi può pensare che un Apostolo, un uditore di Cristo, si metta ad inventare quel che Cristo avrebbe potuto dire e fare? E ciò un S. Giovanni? il quale ad ogni passo scrive: che « *la sua testimonianza è vera* » (XXI, 24); che narra quelle cose « *affinchè crediate che Gesù è il Messia* » (XX, 31); che « *sa di dire il vero* » (XIX, 35); che « *vide con gli altri la gloria di lui (Gesù)* » (I, 14); che « *attesta ed annunzia quel che avvenne, quel che vide co' suoi occhi, quel che osservò e quel che le sue mani toccarono* » (1 Epist. I, 1). Chi così scrive non ha punto l'aria di visionario, e il suo racconto non è idealistico. Se per *idealistico*, però, s'intendesse un racconto fatto con vivacità, con piena persuasione, con ispirito riflesso, col tradurre in parole l'intimo pensiero di Gesù, talchè il racconto giovanneo stesse al semplice racconto de' Sinottici come la proiezione d'un oggetto sta alla sua immagine in carta, non per questo esso sarebbe meno storico; anzi la storicità risplenderebbe in tutta la sua ampiezza <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Tra i libri del Loisy, condannati dal S. Ufficio nel dicembre dello scorso anno 1903, v'era anche il grosso volume *Le quatrième Evangile*, nel quale quello scrittore fa appunto del quarto Evangelo un romanzo religioso. Ne parliamo negli articoli, *L'autore del quarto Evangelo rivendicato*, noti ai lettori della *Civiltà* (quad. del sett.-dec. 1903) poscia ristampati in un opuscolo a parte.

<sup>2</sup> Nella *Revue biblique* (apr. 1904, p. 274) in una recensione dell'opera *Théologie du N. T.* di GIULIO BOVON (Lausanne, Bridel, 1902) ecco, secondo il critico, il concetto del Bovon sullo scrittore del quarto



Quanto a quel che scrive l'erudito scrittore C. F. L., citando un nostro detto, che dai fatti si può risalire all'intelligenza del dogma, è vero. Ma nel caso nostro quali sono i fatti che mostrano lo scritto giovannèo essere veramente di natura immaginaria e non istorica? I razionalisti che hanno inventata questa tesi, assai commoda alla loro incredulità, non hanno ancora trovati gli argomenti per dimostrarla.

## II.

### MORALE NUOVA E MORALE VECCHIA.

Ricorderà forse il lettore che nel primo quaderno del marzo prossimo scorso abbiamo pubblicato un articolo intitolato *La Filosofia nelle scuole pubbliche*, nel quale facevamo toccar con mano quanta merce appestata ne' nostri licei si spaccia sotto quel nobile nome. Ma ivi noi parlavamo principalmente di filosofia speculativa o *razionale*. Intorno però a quel tempo l'egregia nostra consorella *La Scuola Cattolica* di Milano pubblicava alcuni molto stimabili articoli del prof. Bonetti S. I. sulla filosofia *morale* che propone il prof. De Dominicis *per le scuole normali e pei maestri*; e poichè ora li vediamo stampati in un opuscolo a parte <sup>1</sup>, crediamo opportuno il dirne qualche parola. Così i nostri lettori che ebbero già contezza della *Filosofia razionale* che s'insegna nelle scuole pubbliche, avranno altresì un saggio della *morale*.

Il prof. De Dominicis ha pubblicato il suo libro principalmente

Vangelo: « A ses yeux, le redacteur du quatrième Évangile est un disciple de Jésus, un témoin de sa vie, un ami qui a lu dans l'âme de son maître, et dont on ne saurait en conséquence assez apprécier les renseignements. Les discours, il est vrai, n'ont pas été prononcés tels quels par Jésus; mais l'idée centrale qui s'en dégage remonte bien à lui; et si le narrateur a modifié le langage, il n'y a pas eu d'altération portant sérieusement atteinte au fond didactique primitif ». Il critico, pure approvando tal concetto, chiamandolo « profondamente vero », nulladimeno crede vedere nello scrittore del quarto Vangelo qualche cosa propria di lui che non sia di Gesù, cioè uno « sviluppo che l'insegnamento di Gesù ha subito nel discepolo ». Or se per questo *sviluppo* s'intende cosa discordante dalla mente di Gesù quanto all'idea stessa, è del tutto *arbitrario* e teologicamente inammissibile; e ciò molto più se tale *sviluppo* si volesse estendere ai fatti miracolosi narrati nell'istesso quarto Vangelo. Saremmo in pieno *loisysmo* condannato dal S. Ufficio.

<sup>1</sup> Sac. Prof. GIUSTINIANO BONETTI S. I. *Morale nuova e morale vecchia*, ossia appunti critici sul libro del prof. Saverio De Dominicis « Principii di morale sociale per le scuole normali e pei maestri ». Monza, tip. degli Artigianelli, 1903.

pei maestri: e questi gli hanno fatto una calorosa accoglienza, come può vedersi dal *Periodico dei Maestri*, dal *Rinnovamento scolastico*, dalla *Gazzetta scolastica*, dalla *Scuola nazionale*, dalla *Rivista delle Signorine* e da altre somiglianti effemeridi, le quali hanno applaudito a quella sua morale nuova. Ma il prof. Bonetti, presolo anch'egli ad esame, con molta competenza, con sana dottrina, con animo sereno e spassionato, in questo opuscolo ne dà giudizio, e senza punto dissimulare quello che v'ha di buono, vi nota ben sedici errori, più o meno gravi e perniciosi. Noi ci contenteremo d'additarne alcuni, ma proprio di quelli da pigliarsi con le molle.

I. *Far mutabile la morale*. Non muta l'uomo e la società? Dunque mutano anch'esse le idee morali. Così il De Dominicis, coerente all'altro suo principio, che la società sia creatrice della morale e della coscienza umana. Ma no: risponde giustamente il Bonetti, « ch'è l'uomo è da se stesso essere morale e cosciente, in forza della sua stessa natura di animale ragionevole. È la ragione, che intuisce la legge naturale, almeno nelle sue nozioni fondamentali, che gli detta il dovere di fare il bene e di schivare il male. E tal principio, il quale è come il nocciolo che contiene in germe tutto il fascio de' suoi doveri e diritti, è così presente al suo spirito da costituirne come la guida e la stregua di tutti i suoi atti morali, senza differenza di tempi e di luoghi, e di gradi di civiltà e di cultura » (p. 12). Come bene insegna S. Tommaso, la legge naturale è essenzialmente una presso tutti gli uomini, quanto a ciò che riguarda i primi precetti: sebbene, quanto alle conseguenze non prossime, ossia ai precetti secondarii, i dettami morali possano variare tra gli uomini, per causa della pubblica corruttela o per altre cagioni. Questa è la morale vecchia.

II. *Dar poca importanza alla religione*. Infatti egli non parla delle relazioni dell'uomo con Dio, nè del dovere di culto che al corpo sociale incombe di rendere a Dio stesso, autore della società come dell'uomo. Se parla di religione, lo fa al modo degli scettici moderni, che pongono in un fascio tutte le diverse forme di culto, e lascia ai maestri e alle maestre italiane piena libertà di credere ciò che « sentano vero e paia loro vero », fosse anche il buddismo, o lo stesso feticismo, giacchè, a suo dire, tutte le religioni sono benemerite dell'umana probità. Anche dunque il maomettismo, chiamato dallo stesso Averroè *la religione dei porci*.

III. *Tacciare d'immoralità la mortificazione e la penitenza cristiana*. « La voluttà dei dolori volontari o è malattia o depravazione d'animo. L'ascetismo è attentato alla vita. » Così egli dice. Dunque errò Dio nel comandare le pratiche della penitenza nell'an-

tico Testamento, errò Gesù Cristo raccomandandole nel suo Vangelo, erra la Chiesa prescrivendo a' suoi figli i digiuni, le astinenze, la mortificazione dei sensi. E i Santi che in questo si segnarono furono o poveri infermi o animi depravati.

IV. *Del suicidio e del duello toccar solo la reità minore*, cioè l'attentare che fanno al benessere sociale. Ma perchè non procedere più oltre e dimostrar con Platone che sono anche una ingiuria atroce inflitta a quel Dio che è il padrone della vita dell'uomo? Il nome di Dio in questo libro non comparisce mai o quasi mai.

V. *Attribuire all'uomo una libertà smisurata*, cioè di pensiero, di parola, di stampa, di coscienza. Dunque egli viene a dare uguale importanza e uguali diritti di manifestarsi alla verità e all'errore, al bene ed al male. Libertà di coscienza? Ma l'uomo ha dovere di praticare la religione; e posto che Dio l'abbia rivelata, ha dovere di praticarla a quel modo e non altrimenti.

VI. *Patrocinare il divorzio in certi casi*, principalmente se venga a mancare l'amore. Eppure anché il Gladstone diceva: « Il divorzio è il primo passo sopra una via, della quale non sappiamo nulla, se non che è diversa da quella dei nostri antenati, e parte dal punto a cui il cristianesimo ci ha condotti, per rimenarci allo stato in cui esso trovò l'uomo pagano. »

VII. *Parlare della Chiesa poco rispettosamente*. Così p. e. egli dice: « Se i Vescovi intendessero di fare eseguire qualche ordine del Papa contrario alle istituzioni, cadrebbero nel dominio della legge comune: e ciò è giusto: altrimenti lo Stato e la pace pubblica sarebbero in balia della Chiesa, che potrebbe a suo talento sconvolgere la vita della nazione. »

Questi ed altri fino a diciotto sono gli appunti che fa il Bonetti al libro del De Dominicis, ordinato, dice questi, *ad esporre la morale del galantuomo*. Ma tali appunti, che noi abbiamo appena appena accennati, bello è il vedere con quanto senno e dottrina il Bonetti sa svolgerli e sostenerli, mostrando ad evidenza tutto il veleno che si nasconde in questa *Morale del galantuomo*.

Dopo il quale esame egli ha tutto il diritto di conchiudere che « il libro contiene errori scientifici e religiosi nè pochi nè leggeri. Soprattutto esso erra nello stesso fondamento della scienza morale, perchè non tien conto nè della legge eterna, nè della legge naturale, nè dà la necessaria importanza e il debito sviluppo al dovere religioso, che, a detta dello stesso Machiavelli, è la chiave di volta della privata e della pubblica moralità.

« Non dice verbo della sanzione oltremondana della legge naturale e della vita eterna, in cui l'ordine morale si compie e si



consuma, mentre questo mondo è sì pieno d'imperfezioni e d'antilogie, giacchè la giustizia sociale, dice il De Maistre, *est man-chote*, cioè non punisce il reato e non guiderdona la virtù che troppo inadeguatamente.

« Ivi tutto è ridotto alla vita presente, che non ha ragione di preparazione purificatrice, di lotta meritoria, d'esiglio consolato dalle speranze della patria celeste; ma è fine a se stessa, è preparazione e compimento insieme, è lotta e corona, è solo esiglio pei non virtuosi e per gl'infelici, è solamente patria pei fortunati, i quali non hanno altro grido sulle labbra, come nessuno più alto ideale nell'anima, che l'*hic manebimus optime*.

« Ivi la società, la patria, lo stato è tutto: l'individuo è poco più che nulla, è un atomo nell'ordine morale che riceve moto e vita dalla società...

« Ivi il Cristianesimo, che ha deificato la castità e la carità, è posto in mezzo al buddismo, che permette l'abbandono dei figli e il suicidio, e al maomettismo, la religione della carne.

« Ivi la famiglia è scossa nel suo fondamento, mentre ai coniugi si augura una legge che sciolga, in certe condizioni facili ad avvenire, il loro connubio e li licenzii a costituire altre famiglie...

« Ivi la Chiesa è presentata alla gioventù italiana come una istituzione un dì dannosa, ora pericolosa alla patria, e perciò meritevole che lo Stato la guardi con diffidenza...

« Il *galantuomo* del prof. De Dominicis non è nè l'eroe di Plutarco, nè il giusto del Vangelo; è semplicemente l'ibrida creatura della moderna morale laica e indipendente...

« Ma non è da questa schiera che la virtù possa reclutare i suoi generosi e costanti cultori; non è da essa che la patria possa attendersi i suoi eroi *magnae animae prodigos* nei dì del suo pericolo » (p. 45).

Abbiamo voluto dare un saggio di questo bell'opuscolo ed anche trascriverne qualche parte per invogliare altri a leggerlo tutto, e per pigliarne occasione di dire al bravo P. Bonetti: Tenga d'occhio i libri che si vengono oggi stampando o sopra la filosofia morale o sopra materie affini, e poi, se sarà il caso, o su qualche buon periodico o in opuscolo a parte, ne faccia quella giustizia, che ora ha fatto con sì buon successo di questa *Morale del galantuomo*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> In fondo all'opuscolo del Bonetti si legge un'Appendice intitolata: Note sul libro « Linee di pedagogia elementare » del prof. Saverio De Dominicis. Queste Note sono come tante stille di contravveleno: tenui ma efficaci, brevi ma sufficienti all'uopo di smascherare l'errore a pro degli incauti.

# BIBLIOGRAFIA<sup>1</sup>

---

ANGELINI NICOLA, S. I. — Il mese di maggio del P. Alfonso Muzzarelli d. C. d. G. adattato all'uso della quotidiana meditazione per i Seminari ecclesiastici. *Roma*, Artigianelli, 1904, 24°, 248 p. L. 0,75.

È il famoso mese di maggio del P. Muzzarelli, adattato a' Seminarî e Collegi, ossia con quelle applicazioni pratiche che a' seminaristi ed a' col-

legiali si confanno. Ogni meditazione è divisa in quattro punti. Gli esempi sono nuovi.

BATTAINI DOMENICO, sac. — La pretesa essenza del Cristianesimo dell' Harnack. Contributo di apologia storico-critica. *Roma*, Desclée, 1903, 16°, 380 p.

Anche questa, benchè scritta in tono popolare, è una buona confutazione del noto libro dell' Harnack sull'essenza del Cristianesimo. L'Autore segue l' Harnack in tutti i più minuti particolari, esponendo in una

prima parte le teoriche del razionalista, e in una seconda la confutazione, così: I. *Il Cristo di Renan e di Harnack*; II. *Il Cristo della storia* (sezione critica, e sezione storica).

BERTHIER P. G. — La giovinetta e la vergine cristiana alla scuola dei Santi. Trad. del P. GIOVANNI LONA stimatino sulla decima edizione francese. *Pavia*, Artigianelli, 1903 16°, XVI-430 p. L. 1,30. Vendibile anche presso il traduttore, Via Luigi Porta, 4, Pavia.

Questo libro porta in fronte l'approvazione di molti Vescovi, conta dieci edizioni nell'originale francese, è stato tradotto nelle principali lin-

gue, si presenta in bella veste, è accconcissimo per regalo alla gioventù femminile, costa poco; dunque....

BOLLETTINO (Il) dei Parroci. Anno VIII-1904. Direzione, Via Merulana, 257, Roma. Amministrazione, Piazza Fontana, 12, Milano. Casa Editrice Benedetto Bacchini.

Si pubblica in 24 fascicoli di 64 pagine ciascuno, oltre la copertina, ed esce due volte al mese. Un'annata forma quattro grossi volumi di

384 pagine ciascuno. Due d'essi (RUBRICHE VARIE) contengono: *Atti della Santa Sede, Casistica, Studii religiosi e scientifici, Parte legale*, ec-

<sup>1</sup> Nota. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

cetera. Gli altri due (PREDICAZIONE) contengono: *Omelie per la spiegazione del Vangelo, Lezioni di catechismo, panegirici*, eccetera. L'associazione per un anno in Italia costa L. 10, per un semestre L. 5.

A commendazione del periodico ci basti accennare che il Cardinale Sarto (oggi Pio X gloriosamente regnante) scriveva al Direttore (il ch. D. Gia-

BOSIO DA TROBASO A. — Storia universale della Chiesa Cattolica da Gesù Cristo a Pio X ad uso dei Seminarii e del giovane Clero. Novara, Salesiana, 1903, vol. I e II di pp. VII-449, 486 8.° L. 5 per volume.

Sebbene abbia composto un manuale ad uso degli studenti ne' seminarii, il ch. Autore abbraccia in questa storia universale della Chiesa, quante altre cose si collegano collo svolgimento degli avvenimenti storici: diritto, sociologia, scienza, arti... Egli conosce quanto intorno allo stesso argomento abbiano scritto i più recenti storici forestieri e nostrali: ci dispiace però di non vederne a piè di pagina le citazioni passo passo. È vero a ogni modo ch'egli ha seguito in ciò un sistema, e ci promette in un'appendice la serie degli autori consultati. Le conoscenze dell'egregio scrittore sono innegabilmente vaste, il criterio è sano e giusto, le vedute larghe, lo stile poi facile e chiaro. Forse l'aver

CALMES TH. — L'Évangile selon Saint Jean. Traduction critique, introduction et commentaire. Paris, Lecoffre, 1904, 8°, XVI-488 p.

È un dotto commentario, preaduto da una pur dotta e critica introduzione, del Vangelo di S. Giovanni. Quanto all'autore del Vangelo, il Calmes, dopo lunghi giri e osservazioni critiche, sta poi definitivamente per S. Giovanni. Quanto alla composizione, egli opina essere sì il Vangelo stato scritto da S. Giovanni, ma non essere stato pubbli-

come Prof. Pastori): ... « Approvo in tutto il modo semplice, chiaro istruttivo da voi prescelto per ispiegare veramente il Vangelo... Sottoscrivo la bella prefazione che avete stampata pel lettore, augurando che tutti isacerdoti facciano tesoro delle giuste osservazioni, e imitino il vostro esempio pel vero bene delle anime. »

accumulato note e riflessioni ed appendici, potrà essere, per alcuni, considerato come nocivo alla serenità del racconto storico; e come vestitura dal colore apertamente apologetico: ma di ciò noi non sapremmo far carico allo storico. Desideriamo intanto a questo corso di storia un pronto smercio. L'Autore saprà poi in un'altra edizione correggere egli stesso qua e colà alcune piccole mende di date, (per es. fa morire Vitt. Emanuele agli otto di gennaio 1878) e sfrondare eziandio il suo lavoro di qualche ragguaglio, la cui mancanza risponderà meglio all'indole di un manuale di storia ecclesiastica. Così questa sua opera riuscirà veramente *omnibus numeris absolu'a*.

cato da lui sì bene da altri dopo la sua morte, con qualche leggero ritocco e cucitura. Non intendiamo qui internarci nella discussione e nel merito interno della cosa; ci basti averla accennata. Ad ogni modo chi dovrà scrivere di tal materia, deve tener conto dell'opera del Calmes; come di opera dotta e posta all'altezza della critica.



CANEVARI ENRICO, sac. dott. — Le feste della Madre di Dio. *Lecture. Pavia, Artigianelli, 1904, 16°, XVI 330 p.*

« Non erano stampate che poche pagine di questo libro, quando l'autore, tra il più largo rimpianto, chiudeva per sempre gli occhi alla luce ». Così incomincia il sacerdote Romeo Bassi la bella prefazione che manda innanzi a questo libro, nella quale ne dice tanto bene (mentre pur si professa di contentatura difficile, intorno ai libri che trattano di Maria) che ci ha tosto invogliati di pren-

CAPPUCCINI P. BERNARDO d. M. — Il mese di maggio consacrato a Maria Vergine. *Castelplanio, Romagnoli, 16°, IV. 144 p. L. 0,60.* Rivolgersi al P. Dionisio Cappuccini in Pollenza (il Trebbio) (Macerata).

La nota caratteristica di questo mese mariano è che tutto si aggira sulla SS. Vergine. A' suoi speciali

CONTEMPORAINS (Les). — Ving-troisième série. *Paris, Bonne Presse, 8°, Fr. 2,85.*

Quest'opera così istruttiva, così piacevole anche all'occhio pe' suoi tanti ritratti ed altre incisioni, non ha più bisogno di raccomandazione: basta annunziarla. Ecco i principali fra i 25 contemporanei illustrati in questo volume. L'imperatrice Giu-

DIERMAN P. — La Mère de miséricorde. Mois de Marie. *Lille, Desclée, 1904, 16°, 224 p. Fr. 1,50.*

Basti il sapere che questo libro è un estratto delle opere di S. Alfonso Liguori, per doverne conchiu-

FINCO GAETANO, parr. — Virga Jesse. Mese Mariano, secondo i temi del Muzzarelli ad uso dei Predicatori, con nuovi esempi. *Napoli, Rondinella, 1904, 8°, 528 p. L. 3.*

È una vera consolazione il veder tanto moltiplicarsi questi *Mesi Mariani*. Il presente svolge i temi del Muzzarelli, che può dirsi (così il Finco) l'autore classico della predica mariana. Ha però la sua specialità, la sua nota caratteristica, ed è questa, che la seconda parte

derne un saggio. E il saggio ha corrisposto alla aspettazione in noi destata. Si procurino pure con confidenza questo volume i devoti della Vergine, e vi troveranno letture sode, pie, amabilissime. Ma egli medesimo, il bravo sac. Bassi non tardi a dettare ancor egli qualche volume (se pure non l'ha già fatto) giacchè ci ha mostrato di conoscere sì bene come va scritto.

devoti tornerà dunque accettissimo, tanto più che è scritto con vera pietà ed unzione di spirito.

seppina — L'imperatrice Maria Luisa — Il cardinale Fesch — Il cardinale Wiseman — Il B. Perboyre — Listz — Luigi XVI — Stephenson — Bernardin de Saint Pierre, eccetera. Ogni volume si vende separatamente.

dere che è un libro pieno di dottrina e stillante di sacra unzione.

del discorso è dedicata alla Vergine, applicando a lei l'argomento svolto nella prima. E l'esempio? L'esempio non manca per chi lo vuole. In fine del volume ve ne sono trentadue, tutti estratti dal bellissimo libro del D.<sup>r</sup> Boissarie medico primario della clinica di Lourdes, intitolato: *Le*

*grandi guarigioni di Lourdes*. Ed ecco un'altra specialità di questo nuovo Mese di Maggio: sarà il Mese Mariano della Madonna di Lourdes,

FRÉMONT G., abbé. — *Lettres à l'abbé Loisy sur quelques points de l'Écriture-Sainte*. Paris, Blond, 1904, 16°, 168 p.

Queste lettere dell'ab. Frémont sono un'eccellente confutazione degli errori del Loisy, errori: 1) sul nesso tra storia e dogma; 2) sulla divinità di Gesù Cristo; 3) sulla fondazione della Chiesa; 4) sul fatto della risurrezione di Gesù Cristo; 5) e sull'autenticità del Vangelo di S. Giovanni.

Le dette lettere sono scritte non

GIBIER, ab. — *Le obiezioni contemporanee contro la Religione*. (*Conferenze agli uomini*). Parigi, Lethielleux, 1904, 16°, VIII-372 p. L. 4.

Un altro libro di polemica popolare. È proprio quel che ci vuole. Ai tanti spropositi popolari contro la religione opporre più che si può popolari risposte. E queste che annunziamo son veramente popolari nella forma, quanto sostanziose nella materia, e piene di brio, di vivezza, di forza. Grazie dunque al ch. Bat-

offerto all'Immacolata nell'anno cinquecentesimo della sua Definizione dogmatica.

con quello sfoggio di erudizione, che talora ritarda l'intento finale e la persuasione dell'intelletto, ma con quella vivezza e quel brio di chi è persuaso del vero e lo trasfonde in altri. L'ab. Frémont confuta il Loisy con erudizione parca sì, ma che unita al buon senso cristiano riesce vittoriosa e trionfante.

taglia che ce le ha recate in lingua toscana, prestando così un ottimo servizio specialmente alla classe del minuto popolo. Ma Dio volesse che se ne giovasse anche il popolo alto, nel quale in fatto di religione si trova non di rado un'ignoranza anche maggiore. Quanto troverebbe qui da imparare!

GIOVANNINI ENRICO, mons. — *I doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana*. 12ª edizione ampliata e arricchita di un copioso indice analitico. Bologna, Mareggiani, 1904, 16°, XXXII-284 p. L. 2,50.

Di un'opera che si presenta al pubblico per la dodicesima volta, che ha già riportato il favore universale ed anche il nostro suffragio, espresso più volte, non occorre davvero tessere l'elogio. Faremo soltanto notare che il ch. Autore l'è venuta sempre più ampliando, e che le due parti che formano la presente opera, si vendono anche separatamente:

Parte catechistica . . . . L. 1,60  
Splendori del vero . . . » 1,80

Questa seconda parte egli ha intitolata « Splendori del vero » perchè nel prendersi di mira che si fa in essa gli errori contro la religione e la morale, si riportano, in conferma di un sodo ragionamento scientifico, parecchi tratti tolti da autori anche nemici del cristianesimo, i quali dall'evidenza dei fatti e dalla bellezza della religione che pur combattono, sono stati costretti loro malgrado a rendere testimonianza alla verità. È un libro d'oro.

MARINI NICCOLÒ, mons. — S. Gregorio Magno. Discorso tenuto nella basilica vaticana. *Roma*, tip. della Pace, 1904, 8°, 34 p.

Questo bellissimo panegirico fu recitato in Vaticano in mezzo all'augusto senato de' Cardinali e di moltissimi Prelati, nel 1890, nella solenne e splendida commemorazione dell'esaltamento di quel grand' uomo al seggio apostolico; ed ora il ch. Autore lo licenzia alla stampa, per contribuire anch'egli l'opera

MATULEWICZ GEORGIUS B. — Doctrina russorum de statu iustitiae originalis. *Cracoviae*, Anczyc, 1903, 16°, 238 p.

Alcuni falsamente credono che, se si eccettui il primato di giurisdizione del romano Pontefice e la processione dello Spirito S. dal Padre e dal Figliuolo, appena trovisi alcuna altra differenza tra la Chiesa cattolica e la Chiesa Russa.

Nulla di più falso. Il libro che abbiamo tra mani lo prova. L'Autore in questa trattazione, la quale contiene la tesi di laurea da lui scritta con molta diligenza per l'esame di dottorato all'università di Friburgo, enumera una lunga serie di errori, professati dai Teologi russi, errori che contaminano tutta quanta la Teologia cristiana: come p. es., che i libri deuterocanonici non sieno ispirati; che i Latini non abbiano il concetto vero del peccato originale; che la Vergine SS.<sup>a</sup> non sia stata conceputa senza peccato; che sieno false

MORICONI FILIPPO. — Fede e scienza. Dialoghi. *Roma*, Tata Giovanni, 1904, 16°, 148 p. L. 1,50. Rivolgersi al Sig. Giuseppe Blasetti, *Raiano* (Aquila).

Ecco un nuovo libro del ch. Monsignor Moriconi. Sebbene del tutto nuovo propriamente non è, chè dieci di questi dialoghi li abbiamo già gustati nella *Palestra del Clero*: ma in questo libro sono stati raccolti insieme con altri otto inediti. Il rinomato Autore ha poi voluto in esso

sua ai festeggiamenti con cui si celebra la tredicesima secolare ricorrenza della morte del suo glorioso concittadino. Noi confidiamo che il suo egregio lavoro, atteso i pregi di cui rifulge, sarà letto con quella generale soddisfazione con la quale sappiamo che fu già ascoltato.

le distinzioni tra il merito *de condigno* e quello *de congruo*, tra i precetti e i consigli; che i Sacramenti non operino *ex opere operato*; che la cresima non imprima il carattere indelebile; che il matrimonio non sia del tutto indissolubile, eccetera, eccetera.

Dopo tale enumerazione sommaria, l'Autore si trattiene a parlare *ex professo* degli errori sulla giustizia originale. Egli attinge tutto da teologi russi; ed osserva che gli errori anzidetti non sono solamente opinioni di privati teologi, ma essi sono sanzionati dal Santo Sinodo e dalla fede comune e pubblica de' Russi. Quindi quest'operetta, per quel che riguarda la dottrina russa sulla giustizia originale, può essere all'uopo un libro di grande importanza.

dialogizzare poche pagine d'alcune sue Conferenze, perchè questi dialoghi sono scritti specialmente per giovani colti, i quali, dice egli, difficile è che leggano Conferenze religiose. Speriamo dunque che leggeranno più facilmente religiosi dialoghi. E per invogliarneli, noi qui



ne annunzieremo alcuni, che sono appetitosi anche nel titolo: *Evoluzione - Vita vecchia e vita nuova o il Positivismo - Il miracolo - Il libero pensiero - Religione e Medicina Il digiuno e l'igiene - Increduli i più creduli*, eccetera. Non sono questi

forse soggetti meritevoli di richiamar l'attenzione d'ogni persona colta ancor che giovine? Tanto più poi che la forma n'è anche attraente come soglion esser gli scritti del Moriconi, e forse più ancora del solito, atteso il genere particolare di tali scritture.

NANNELLI A. GILARDI A. — Antologia periodica di letteratura e d'arte. Fasc. 1-4, di pp. 32 ciascuno. Firenze, tip. Salesiana, 1904, 8°, 32 p. Associazione annua per l'Italia prezzo L. 5: per l'estero L. 7.

Ci ricorda d'aver parlato altra volta di questa utilissima Antologia. Qui diremo soltanto che la sua importanza religiosa e morale è così grande che quanti vogliono per mezzo della letteratura e dell'arte la restaurazione cristiana della Società,

dovrebbero sentire l'obbligo di cooperare ad essa mediante l'associazione a questa Antologia, la quale è sotto gli auspicii della Società Cattolica italiana per gli studi scientifici e letterarii.

PADOVAN ADOLFO. — L'uomo di genio come poeta. Milano, Hoepli, 1904, 16°, VIII-376 p. L. 4.

Il Padovan, già noto per gli altri suoi libri (*Le creature sovrane - I figli della gloria - Che cosa è il Genio*) continuandosi in questo genere di studi ch'ei predilige, ha tolto nel presente volume a considerare il genio nella poesia, e ha trovato che si esplica principalmente in tre forme; la scultoria, la pittoresca, la musicale. In Dante e in Carducci ei ci segnala due poeti scultori di genio, nel Petrarca e nel Pascoli due poeti pittori d'ingegno, nel Metastasio infine un poeta musicista singolarissimo. Giuste ci sembrano per ordinario le sue osservazioni letterarie, ma non così le filosofiche, quando in queste s'inoltra. E certamente non possiamo approvare l'idea ch'ei s'è formata del genio « considerandolo come un alto fenomeno di fisiologia nervosa, e definendolo: *uno stato fisiologico di squisita eccezionale sensibilità nervosa* » (p. 260). Qui non abbiamo che nervi: e l'angelica farfalla? Che sia un nervo ancor essa? Stiano dunque allegre le signore, alle

genio come poeta. Milano, Hoepli,

quali non manca certo la squisita sensibilità nervosa: possono quindi sperare di diventar genii. Però non invaniscono troppo, perchè, a detta dell'Autore, ci sono dei genii anche tra gli animali. E qual meraviglia? « Siccome il genio dipende da una squisita struttura del sistema nervoso, esso non è un privilegio dell'uomo soltanto, ma si estende a tutti gli animali, dall'insetto all'uccello, dal pesce al mammifero » (p. 325). L'argomento non fa una grinza. Chi sa dunque che il nostro gatto di casa non sia un genio incompreso?

Un altro saggio di filosofia Padovana. « *Iddio è in cielo, in terra e in ogni luogo* » compita il bambino parafrasando la profonda sentenza panteistica; ed ecco come il Metastasio ne sprema il succo nell'arietta notissima: « *Dovunque il guardo io giro, Immenso Dio, ti vedo ecc.* » Stia tranquillo il signor Padovan, che nè il cristiano Metastasio nè niun bambino ha mai pensato alla profonda sciocchezza panteistica, ma solo alla im-

mensità di Dio, e ognuno di noi, tranne forse qualche genio di gatto o di cane, gli ripete:

Nell'opre tue t'ammiro  
Ti riconosco in me.

La terra, il mar, le sfere  
Parlan del tuo potere:  
Tu sei per tutto, e noi  
Tutti viviamo in te.

PALMIERI DOMENICO, S. I. — Esame d'un opuscolo, il quale gira intorno ad un piccolo libro. *Roma*, Artigianelli, 1904, 8°, 164 p. L. 1,50. Vendibile al deposito libri via del Seminario 120 Roma.

L'operoso teologo che è il P. Palmieri pubblica in questo *Esame* sull'ultimo libro del Loisy un sodissimo lavoro, nel quale fa toccar con mano i gravissimi errori contenuti in quello. In sette paragrafi condensa tutta la

materia erronea diffusa in esso, riducendola ad alcuni punti principali che sono come i sette errori capitali del modo di pensare del Loisy sul Cristianesimo.

PANERAI P. LUIGI. — I Renapia, ossia una storia di operai. *Firenze*, libr. ed. fiorentina, 1903, 16°, 424 p.

Il P. Panerai con istile franco e spigliato e col puro linguaggio toscano descrive una serie di sventure, a cui va incontro la povera, ma religiosa famiglia Renapia. Il libro non contiene esagerazioni o racconti fantastici, ma come dice lo stesso autore, rappresenta la vita d'un operaio, qual essa è realmente, con tutte le sue scene e vicende per lo più tristi e dolorose. L'autore spesso prende occasione di dare avvertimenti morali diretti a tutti, ma special-

mente agli operai ed ai padroni. I primi vi apprenderanno a guardarsi da certi vizi, non infrequenti nel proprio stato, e a non dimenticare la religione, che se non sempre può tergere, può almeno addolcire le loro lagrime; gli altri impareranno a non trascurare i doveri della carità verso coloro che, sebbene inferiori nella condizione sociale, pure avanti al comune padre Iddio appartengono ad una medesima famiglia.

PESCH CHRISTIANUS S. J. — Praelectiones dogmaticae. I. Institutiones Propaedeuticae ad Sacram Theologiam. *Friburgi i. Br.*, Herder, 1903, 8°, XXVI-416 p. Fr. 7,25.

In questa terza edizione delle ormai celebrate *Istituzioni* del ch. P. Pesch abbiamo notato che dopo l'indice delle parti di questo tomo sono stati aggiunti gl'indici dei concilli, dei sommi pontefici, e degli altri scrittori, de' quali nel testo sono stati riferiti i detti, o discusse le

sentenze; la qual cosa non è chi non vegga di quanta utilità sia per tornare agli studiosi.

Inoltre v'è l'indice alfabetico dell'eresie che sono state confutate nel testo, con una breve spiegazione di esse.

PIATTI P. — In Terra Santa. *Milano*, Artigianelli, 1903, 16° 172 p.

Di Terra Santa si legge sempre volentieri. Se in alcune parti di questo libro i lettori non troveranno nulla di nuovo, non sarà forse per loro priva

d'interesse la parte storica e pratica che in esso abbonda, e specialmente il capitolo delle *Nozioni pratiche* con cui si chiude.

PIERRE L'ERMITE. — L'Emprise. Illustrations de H. Rousseau.

Paris, Maison de la Bonne Presse, 1903, in 4°, VIII-445 p. L. 5.

*L'Emprise!* Il vocabolo non è tra i ricevuti dall'Accademia e neppure dal Littré; ma l'autore divenuto omai più che popolare in Francia e ben noto anche fra noi, sotto lo pseudonimo di Pietro l'Eremita, può bene prendersi simili libertà per dare con nuove parole nuovo risalto ad antiche miserie. Nel fatto il presente romanzo tende a mettere in mostra una piaga ormai inveterata nella nazione sorella; piaga che pur troppo non risparmia l'Italia e va ancora allargandosi nei popoli di stirpe germanica. Tale è appunto l'abbandono della campagna, e l'attrattiva funesta

che esercitano del continuo le grandi città nei ricchi non meno che presso gli umili lavoratori, per indurli a disertare dalla vita tranquilla e riposata dei campi.

Dei meriti di questo nuovo racconto del fecondo e sempre vivace scrittore accenneremo quei due che ha voluto egregiamente toccare l'illustre Coppée nella prefazione all'elegante volume. Esso può essere messo sotto gli occhi di tutti e correre per le mani di tutti, e sa inoltre eccitare interesse sì vivo che ad ogni voltar di pagina ti domandi: Ed ora che vorrà egli accadere?

PIGHI G. B. can. — Dell'atto eroico di carità per le anime del Purgatorio. Verona, Cinquetti, 1904, 32° p. L. 0,20.

Chiunque ha fatto quest'atto eroico, legga il presente libretto e comprenderà l'eccellenza, la facilità e i vantaggi di questa pia pratica. Chi

non l'avesse fatto, legga a più forte ragione, e non tarderà a sentirvisi soavemente inclinato. È veramente un libretto utilissimo.

PIZZI ITALO, prof. — L'Islamismo Milano, Hoepli, 1903, 16°, VIII-498 p. L. 3.

Con brevità e chiarezza sono esposte in questo volumetto le notizie che riguardano gli Arabi nella loro vita anteriore a Maometto, e la religione da costui propagata. Di questa religione si dichiara l'origine e la natura. Si tratta quindi del Ca-

liffato e dell'islamismo in Persia degenerato in molteplici sette. Si dà finalmente piena contezza della civiltà mussulmana sotto i suoi vari aspetti, scientifico, letterario, commerciale, industriale ed artistico.

— Letteratura araba. Milano, Hoepli, 1903, 16°, XII-390 p. L. 3.

Questo Manuale è connesso col precedente sull'*Islamismo* e tratta la storia della letteratura araba dai tempi anteriori a Maometto fino ai più recenti. Tocca della poesia eroica degli eroi del deserto, delle due epoche gloriose del Califfato, a Damasco (661-750 d. G. C.) e a Bagdad (750-1258 d. G. C.), e poscia dell'età della

decadenza. Il ch. autore sparge nei due volumi esempj numerosi di questa letteratura, che formano, presi insieme, una vera antologia. Le doti d'ingegno, la serietà del sapere e la vasta erudizione del prof. Pizzi, sono ne' due Manuali altrettanto cospicue quanto nelle maggiori sue opere finora pubblicate.

PRAVIEUX JULES. — Un vieux célibataire. Paris, Plon, 1901, 16°, XVI-296 p. — Fr. 3,50.



È un libro sano questo, pieno di spirito, di gaiezza, di umorismo. Il chiaro A. racconta, sotto il nome dell'abbate Blondot, le avventure che gli accaddero per essersi egli opposto a un matrimonio fra due suoi parrocchiani. Il fine che si propone in questo suo bellissimo lavoro let-

terario è di esporre la necessità del celibato pei sacerdoti cattolici e di confutare le obbiezioni che gli muove contro una certa classe di persone. Siamo sicuri che il lettore andrà senza fermarsi da un capo all'altro del libro, e quando avrà finito dovrà esclamare: affè mia, è bene scritto!

*PRECES GERTRUDIANAE*, sive vera et sincera medulla Precum potissimum ex revelationibus BB. Gertrudis et Mectildis excerptarum. Editio nova accurate recognita et emendata a Monacho Ordinis S. Benedicti Congr. Beuron. *Friburgi i. Br.*, Herder, 1903, 16°, XVIII 276 p.

Le preghiere scritte espressamente dai Santi, o ricavate dai loro scritti, spirano sempre una pietà ed

unzione particolare. Tra queste poi si distinguono le qui annunziate.

PUGLIATTI TOMMASO, mons. — Secondo quaresimale esposto in 38 discorsi. *Siena*, S. Bernardino, 1904, 8°, 424 p. L. 5.

Non è alle prime sue armi questo Ministro della divina parola, giacchè questo quaresimale che ora ci offre, è il suo secondo. I soggetti che tratta son tolti or dalla fede ed ora dalla morale cristiana, quando dai doveri comuni a tutti i tempi e quando dalle circostanze dei giorni nostri, e nello

svolgerli non gli mancano momenti d'eloquenza splendida. Il suo stile è generalmente grave e maestoso, talvolta sublime, quale d'un uomo tutto compreso dell'altezza del suo ministero. Non lo diremo inaccessibile al volgo, ma certamente è più acconcio alla classe colta.

PULCI FRANCESCO, can. — Dall' Italia in Palestina. *Callanissetta*, tip. Arnone, 1903, 16°, XVI-386 p. L. 2.

Le relazioni di viaggi riescono sempre gradite, graditissime poi quelle di viaggi in Oriente, nei Luoghi Santi. Perciò non dubitiamo dell'accoglienza che sarà fatta alla presente, benchè venga dopo parecchie altre anche recentissime; percioc-

chè, come bene osserva il ch. Autore, «un pellegrinaggio identico agli altri nello scopo, molto sempre si differenzia, quanto alle circostanze ed agli avvenimenti, da quelli che lo precessero e lo seguiranno» (p. VIII).

ROBERTI GIUSEPPE MARIA, dei Minimi. — Il Beato Gaspare de Bono, sacerdote professo del medesimo Ordine. *Roma*, tip. Poliglotta, 1904, 16°, 120 p.

Nel mese di luglio del corrente 1904 ricorre il terzo centenario della preziosa morte di questo Beato, tanto poco conosciuto quanto degno d'es-

serlo assai: sarà quindi letta con frutto e con soddisfazione la nuova biografia che ne ha dettato il ch. P. Roberti.

ROGER DES FOURNIELS. — *Cœur de Père*. Nouvelle édition. *Paris*, Bonne Presse, 1903, 16°, 408 p. Fr. 3,10.

Ecco un nuovo romanzo che viene ad accrescere la collezione della *Bonne Presse*, ed ebbe un grande successo quando fu pubblicato la prima

volta nella *Croix illustrée*. Qualcuna delle nostre case editrici di romanzi cristiani farebbe bene a pubblicarlo tradotto.

ROSSI SCOTTI LUIGI, conte. — Versi. *Torino-Roma*, Roux, 1904, 344 p. L. 3,50.

In mezzo a quella bella fiorita di letterati, quali il Bonazzi, il Cocchi, il Pennacchi, la Pieralli, la Bonacci Brunamonti ed altri, che allietavano la gentile Perugia nella seconda metà del secolo testè passato, non teneva l'ultimo luogo il conte Luigi Rossi-Scotti, anima eletta, aperta a tutti i nobili sensi di religione, di patria, di belle lettere. Non poco scrisse in prosa ed in verso, ma schivo di quella pompa di cui si piacciono tante vacuità romorose, non ambì mai far mostra del suo valore, che pur non era comune e sapeva anche adattarsi a forme svariate; cosicchè nelle sue rime tu senti spesso lo stile del Monti, ma non di rado anche l'anima del Leopardi, pur sempre ammirandovi una certa impronta di classica bellezza. Noi però dobbiamo esser grati alla sua degnissima consorte, la contessa Lucia Donini Ferretti, la quale, quasi conforto al dolore della perdita fatta dell'egregio uomo, ci chiama ora ad osservare una parte della sua opera lirica, diligentemente raccolta in questo volume. Dal quale ci piace trascrivere, a saggio, alcune terzine dell'*Ars nova*, dettate nel 1877, quando il Verismo aveva ubriacate quasi tutte le muse italiane. Dice egli dunque ad un amico con ironia mal repressa:

Tu sai ch'io bevvi all'interdetta fonte  
Del bandito Parnaso, allor che l'arte  
Giva inceppata e con dimessa fronte.

Al chiaror della lampa invan gran  
[parte

Vigilai della notte, invan sudai  
Su quelle ch'io credei maestre carte.

Equando all'ombra vostra io m'affidai,  
Venerandi avi miei, oh! quanto  
[invero

Dal diritto sentier m'allontanai!

Arso di sete, in cerca ognor del vero,  
Ma del bello cangiando ognor le  
[forme,

E terra e cielo e mar solca il  
[pensiero.

Or vedi come avvien che si trasforme  
Ogni uman senso! Il turpe si te'  
[bello;

Ciò che agli avi fu bello, oggi è  
[deforme.

Ad ogni legge, ad ogni fren rubello,  
Del Verismo il pennon lanciato ai  
[venti,  
D'ispidi semidei surse un drappello.

Sacre a Bacco e a Ciprigna ognor le  
[menti,  
D'ogni speme la fonte inaridita,  
Cantan rantoli estremi, orgie,  
[tormenti.

Bandito Iddio, ch'è sol porto alla  
[vita,  
Un flutto veleggiam senza riviera,  
E la Suburra in tempio è convertita.  
Eccetera.

RUTTEN M. H. vescovo di Liegi. — Le Promesse Divine della Chiesa nel corso de' secoli. Prima versione italiana per cura del can. BE-  
NEDETTO NERI. (*Biblioteca del Clero XLII*) *Siena*, S. Bernardino, 1903, 8°, XIV-328 p. L. 3.

Lo scopo propostosi dall'autore fu quello di esporre in modo facile e piano gl'insegnamenti principali che emanano dalla storia della Chiesa; e tutto il suo libro, in ambedue le sue parti, è una dimostrazione pratica dell'aurea sentenza del sommo Pontefice Leone XIII, nella preziosa sua lettera intorno agli *Studii Storici*: «Tutta la storia dice alto e chiaro, essere Iddio quello che con ineffabile provvidenza governa l'andamento delle cose umane, e lo fa servire, vogliano gli uomini o no, ad

incremento della sua Chiesa: così pure il Papato esser mai sempre uscito vittorioso dalle persecuzioni patite: laddove gli oppugnatori suoi, perduta la speranza di vincerlo, furono a se stessi cagione d'irreparabile rovina.» Se mai in altri tempi, oggi principalmente queste verità capitali si debbon dal clero inculcare e ribadire coi fatti storici; e però non è dubbio che questa utilissima opera incontrerà largamente anche in Italia il favore di esso.

**SALVETTI RAFFAELE**, sac. — Vita di S. Silao vescovo irlandese. *Lucca*, Landi, 1903, 8°, 120 p. L. 1. Rivolgersi al Monastero delle Servite in *Lucca*.

Di questo Vescovo Irlandese il corpo, per divina disposizione, conservasi a Lucca; ed ecco il perchè un sacerdote lucchese ha tolto ad illustrare la vita di questo Santo poco noto in Italia. E lo ha fatto proponendosi di mettere in chiaro alcuni punti di essa intricati ed

oscuri, e di togliere di mezzo non pochi errori in cui erano incorsi gli scrittori precedenti. Di che gli sapranno grado tutti gli amanti d'agiografia, e in particolare i lucchesi, che vedranno ai fatti principali della vita del Santo bellamente intrecciarsi la storia della loro illustre città.

**SANTINI LUIGI**, sac. — Le odi di Q. Orazio Flacco spiegate e commentate. L. I. *Spoleto*, tip. dell'Umbria, 1903, 8°, 208 p.

Dopo brevi cenni su Flacco, tessuti fedelmente di notizie da lui stesso forniteci, il nostro interprete entra ad esporne le odi. Strofa per strofa, prima ne offre la cosiddetta costruzione latina, poi la versione volgare, poi il commento filologico, storico, grammaticale, nel quale mostra di conoscere assai bene la bibliografia del soggetto, e nel dire la

sentenza propria si manifesta sagace. Il breviloquio poi è la chiarezza, doti sì necessarie ad un commentatore, mai non gli fanno difetto. Piuttosto potrà chiedere taluno: ma se i discepoli avranno in mano questo sì minuto commento, che resterà più da fare al professore? E noi rispondiamo: diffondersi maggiormente nella parte estetica.

**SOLDATI FEDERICO**, prof. — Il disegno morale della Divina Commedia. *Treviso*, Zoppelli, 1904, 16°, 64 p. L. 1.

Il ch. Autore spiega partitamente come la Divina Commedia è un trattato di morale cattolica, adombrata poeticamente dal velo allegorico di

un viaggio nei tre regni ultramondani. Questo opuscolo tornerà utilissimo principalmente ai giovani del liceo pe' quali è scritto.

**SPADA LUCIA**. — Terra Santa. Memorie di una Pellegrina. *Faenza*, Novelli, 1904, 16°, 232 p. L. 1,50.



Alle tante memorie di Terra Santa, pervenuteci in questi ultimi mesi da parecchi pellegrini si aggiunge ora questa, che ci viene da una pellegrina, e che quanto a veridicità storica e a pia unzione cristiana non la cede davvero a quelle che l'hanno preceduta. Della qual cosa abbiamo ottimo testimonio il M. R. P. Molini O. F. M., Sottosegretario della Commissione Pontificia degli Studi biblici, che così scrive, fra le altre cose, all'autrice: « Il mio parere può valere ben poco; ma se la mia dimora di più anni in quelle regioni e i miei poveri studi locali possono dargli un briciolo d'autorità, mi è caro assicurarla che, in rapporto all'indole del lavoro, la verità delle

cose esposte non solo non lascia niente a desiderare, ma anzi mi sembra che uno dei pregi principali delle sue Lettere consista proprio nell'aver saputo unire la verità precisa delle descrizioni, le notizie storiche, i ricordi biblici, e gli accenni tradizionali con la semplicità affettuosa e con la candida intimità dello stile epistolare così felicemente, che il suo lavoro non solo servirà di lettura molto dilettevole e spiritualmente edificante, perchè quasi in ogni pagina vi domina la nota di una cristiana soavità squisita, ma potrà essere utile ancora come *Guida privata* ai paesi di Gesù descritti in quelle care Lettere. »

TANCREDI VITTORIO, mons. — Questo è parlar chiaro! *Pontecorvo*, tip. M. De Bernardi, 1903, in 8.º

Un tal Eliseo Grossi nel dettare un opuscolo intitolato « L'11 Novembre 1861 » *contributo alla storia del brigantaggio clerico-borbonico*, trovò modo di versar la sua bile contro il pontefice Leone XIII e contro il suo predecessore, accumulando l'una sull'altra ingiurie e non ragioni, parole e non fatti. Ma sorse ben presto a rivedergli il pelo il degno Rettore del Seminario d'Aquino, Mons. Vittorio Tancredi, mettendo al nudo l'inanità di quella sua prosa. E quanto a Pio IX, mostrò che, se egli diè asilo a Francesco II, nel continuare così le nobili tradizioni umanitarie della sua corte, fece opera da doverne andare altamente lodato, non vilipeso: nè poteva egli ad un sovrano spodestato impedire l'agitarsi per difendere e rivendicare i proprii diritti, nè convenivagli opporsi ad una reazione sì pura e semplice, sebbene questa, senz'ombra di colpa sua, degenerasse più tardi in brigantaggio. Ma la parte in cui M.<sup>r</sup> Tancredi veramente trionfa,

è la seconda, cioè quella in cui rimbecca il Grossi di quella sua tanto falsa quanto impudente asserzione che Leone XIII *non ha procurato alla Chiesa che delusioni, e per l'Italia è stato sempre un nemico*. Al suono di questa ingiuria lanciata con tanta sicumera alla veneranda memoria di quel gran Papa, mentre non è ancora del tutto spento l'eco di quel gran concerto di lodi, che a celebrarne i meriti si levarono da tutte le parti al suo sparir dalla terra, a noi parve d'udire il gracchiare d'un corvo in mezzo al canto de' cigni. Ma ben ne fece giustizia il Tancredi, contrapponendovi tale un fascio di benemerenze religiose, sociali e civili di quel gran Pontefice verso la Chiesa e verso l'Italia, che il povero scrittorello dev'esserne rimasto oppresso. E però ci tornarono in mente quei versi:

Lanciar tu tenti improvvido  
In alto il tuo veleno,  
Ma non hai forza, o misero,  
E te lo sputi in seno.

**TERRIEN G. B., S. I.** — *La Immacolata Concezione. Estratto dall'opera « La Mère de Dieu et la Mère des Hommes ».* Parigi, Le-thiellieux, 1904, 16°, 82 p. L. 0,75.

Buona idea è stata quella di concorrere alle onoranze speciali che in quest'anno si rendono alla Vergine Immacolata col dare tradotti in opuscolo separato i capitoli che il P. Terrien ha scritto intorno all'eccelso mistero nella sua opera: *La Mère de*

*Dieu et la Mère des hommes.* Di questa bellissima opera abbiamo già parlato con onore a suo tempo; ed ora aggiungiamo che l'estratto che qui annunziamo, ne forma una delle parti più importanti.

**VALLEGA EUGENIO**, sac. — *Gesù.* Napoli, Piero, 1904, 16°, 548 p. L. 2,50.

« Vi è un nome che basti ad ispirazione, a sintesi e a scopo d'un libro? Sì: è quello stesso che basterebbe ad ispirazione, a sintesi e a scopo d'una intera vita: è il nome dolcissimo di GESÙ. » Con queste gravi parole il ch. Autore apre il suo libro, e con queste apre insieme il cuore che l'ha dettato. Egli incomincia con la narrazione della Vita di Gesù Cristo, autenticamente ed armonicamente compendiata dai quattro evangelii ridotti in un solo. A questa prima parte si connette la seconda, intitolata *Parole di vita*, la quale è una fedele esposizione di tutte le sentenze di N. S. Gesù Cristo, e riuscirà utile non solo ai credenti e alle anime pie, ma anche a quelle anime, che aves-

sero attinto dall'età moderna il veleno della miscredenza o l'alito freddo del pessimismo; perciocchè caratteristica dell'Autore è una parola dolce, viva, insinuantesi nei più reconditi seni dell'anima, e portante seco l'amore e la pace: una parola in somma molto acconcia ad esporre la parola di Gesù e farsene eco. Giovi pertanto al secolo nostro (diremo con lui medesimo) giovi in mezzo al frastuono di tante fallaci parole degli uomini sentire, serenamente pacificatrice di tutti e di tutto, la parola di Dio. Chiudesi il libro con alcuni canti lirici, in cui risplende una immaginazione vivace, un cuor fervido, una vena sempre fluida.

**VANNI PIETRO**, sac. — *Esercizio della presenza di Dio.* Milano, S. Giuseppe, 16°, XII-390 p. L. 0,50.

Non ha il pregio della novità dell'eccellenza, e noi siamo ben lieti di vederlo ora ridato alla luce.

**VEUILLOT LOUIS.** — *Ste Germain Cousin (1579-1601). Complétée par FRANÇOIS VEUILLOT. (Les Saints).* Paris, Lecoffre, 1904, 16°, IV-200 p. Fr. 2.

In un tempo in cui Germana Cousin era solamente Beata, il celebre Luigi Veuillot aveva dettato intorno a lei un volumetto, scritto a quel modo che sapeva far egli. Questo è stato ora ristampato, con la

giunta di complementi e di appendici dovuti a Francesco Veuillot, nipote del grande polemista e noto redattore dell'*Univers*. Questi ha trovato particolarità nuove e preziose nel processo della canonizzazione, nella

serie dei miracoli compiti di fresco all'invocazione della santa, e finalmente nella storia del suo culto. Ne

avrà rinforzo ed aumento la divozione verso la santa pastorella.

VIAL L. — *La trahison du Grand Rabbin de France. Révélations accablantes. Paris, Arthur, Savaètes. Éliteur, 1904, 16°, di pp. 120. Fr. 0,50.*

Il ch. Vial, noto principalmente per altri lavori antisemitici, come *le Juif sectaire, le Juif Roi*, ce ne regala ora uno che deve assai commovere l'opinione pubblica, come si vede dal titolo che porta in fronte. Naturalmente noi ne lasciamo ogni responsabilità all'Autore; ma oltre alla sua grande probità che ci è nota, sono a ponderarsi le seguenti parole con cui chiude il Preambolo di questo libro. « Il fascio d'atti riguardanti questo affare, che contiene quasi duecento documenti, firmati in regola con firme legalizzate, fu tirato

in sei esemplari. Quattro sono in luogo sicuro; il quinto è presso il Bonnet; il sesto è a nostra disposizione. Con queste carte sott'occhio noi scriviamo la tragedia del rabbino Brauer » (p. 4). È uno strascico dell'affare Dreyfus. Come finirà? Noi auguriamo all'Autore e a tutta la Francia che, com'egli chiude il suo libro con una veramente trionfale perorazione, così possa veder presto il trionfo dell'innocenza e della giustizia sopra l'iniquità *talmudica*.

VIES DE SAINTS ILLUSTRÉES. Paris, Imp. de la Bonne Presse, in 8°

Questo volume contiene una collezione di parecchie vite di Santi scelte per ciascun mese dell'anno. È preceduta da una bellissima introduzione del celebre P. D'Alzog degli

Agostiniani dell'Assunzione; e ciascuna vita contiene una o più illustrazioni. È una lettura edificante e insieme attraente; buona per tutti ed anche per infermi convalescenti.

ZUBLENA FRANCESCO. — Per la mente e pel cuore. Prose e poesie inferiori. Torino, Salesiana, 8°, XVI-308; XII-344; XII-396 p. L. 1,60 ciascun volume.

È una buona antologia, proprio conforme al titolo che porta in fronte, *Per la mente e pel cuore*, perchè accocchia la prima ad istruire, a formare il secondo, facendo l'uno e l'altro con diletto dei giovani. Bella anche l'edizione. Una cosa però abbiamo notato, cioè che il compilatore si è servito soltanto d'autori contemporanei. Forse avrà riservato i classici ad un'altra antologia per le scuole

superiori; perchè non possiamo supporre ch'ei trovi il bello ed il buono solo nella letteratura contemporanea, e che voglia lasciare la nostra gioventù studiosa digiuna affatto delle nostre glorie passate. Ma il solerte compilatore, per paura forse di annoiarci con una prefazione, come purtroppo fanno tanti, è stato sì avaro di parole, che non ci ha detto niente.



# CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 8 - 28 aprile 1904.

## I.

### COSE ROMANE<sup>1</sup>

1. Le feste gregoriane. Il congresso. — 2. Le commemorazioni gregoriane. — 3. L'esposizione. — 4. La cappella papale in S. Pietro. — 5. L'udienza ai congressisti. — 6. Alle catacombe di Domitilla. — 7. Una esecuzione musicale in Vaticano. — 8. Pellegrinaggi. Morte del card. Celesia.

1. Le feste gregoriane, svoltesi secondo il programma già da noi annunciato, ebbero il più compito e felice successo che si potesse desiderare ad onore del Santo Pontefice, ad incremento della pietà e degli studii sacri. Noi ne daremo qui una relazione sommaria per quanto ci permettono i limiti ristretti della nostra cronaca.

Parte principalissima nelle feste ebbe, com'era dovere, il Congresso storico-liturgico e d'arte sacra, le cui radunanze generali e particolari furono frequentate con vivo interesse da numerosissimi congressisti venuti da ogni parte, specialmente nella sezione di canto gregoriano. Le riunioni ebbero principio la sera del 6 con una funzione nella chiesa di S. Maria in Vallicella (già dedicata a S. Gregorio) dove, dopo il vespro in canto gregoriano eseguito dagli alunni del Collegio pio latino-americano, Mgr Bonazzi, benedettino, arcivescovo di Benevento, tenne un eloquente discorso di circostanza e il Cardinale Vicario impartì la benedizione. L'ufficio di presidenza fu così costituito: S. E. il card. Rampolla, presidente onorario: mgr. Duchesne, presidente effettivo: vicepresidenti i RR. abati D. Gasquet e D. Pothier, p. De Santi, p. Ghignoni, prof. Pastor, prof. Wagner: segretarii rev. Paggella, prof. Baumstark, prof. Moissenet, prof. Holly, march. Misciatelli. A presiedere le Sezioni particolari furono eletti per l'archeologia Gatti, per la liturgia Bannister, per il canto gregoriano p. De Santi, per l'arte sacra il p. Ghignoni.

Nei tre giorni che durò il congresso, 7, 8, 9 aprile, copiose e svariate relazioni furono fatte nelle tornate pubbliche tenutesi nella grande aula del Seminario romano a sant'Apollinare coll'intervento di E.mi Porporati, di vescovi, prelati, rappresentanti diplomatici, ed alla pre-

<sup>1</sup> Del *Congresso cattolico de' medici*, tenutosi in Roma, durante le feste gregoriane, parleremo con più agio in un prossimo quaderno.

senza di numeroso e colto uditorio, nel quale giustamente primeggiavano i membri del clero secolare e regolare a cui più particolarmente spettano gli studii che fornivano tema al congresso.

Fin dal primo giorno il presidente Mgr. Duchesne colla sua solita erudizione parlò del merito di San Gregorio come uomo dotto secondo il suo tempo: in altro giorno invece illustrò le chiese dedicate al culto del gran Pontefice o conservanti qualche memoria di lui. Il p. Doizé S. J. a sua volta dissertò intorno all'opera politica e sociale del Santo in mezzo alle guerre lombarde. Il R. D. Guépin abate di Silos in Ispagna ne tratteggiò le relazioni con quel paese e la fama che vi godettero i suoi *Morali*. Era da aspettarsi che il canto gregoriano occupasse particolarmente i dotti convenuti al congresso, e una delle più curiose e gustate relazioni fu quella di D. Mocquereau, direttore della scuola di Solesmes, il quale espose il metodo seguito in essa per trarre dallo studio comparativo dei codici di tutte le età e di tutte le parti d'Europa, la vera lezione di una melodia da servire poi alle edizioni solemensi. Il qual immenso lavoro, se sgomenta per la paziente fatica che esige, ha il gran vantaggio di essere rigorosamente obbiettivo e troncato ogni influenza arbitraria e personale. Il venerando D. Pothier festeggiato da' congressisti come iniziatore del presente movimento di riforma, parlò con singolare elevatezza di sentimento intorno all'indole musicale del canto gregoriano. Il professor Wagner di Friburgo ricordò assai bene il molto già ottenuto fin quì e il più che si prepara dalla concordia di tutti per la ristaurazione gregoriana in Germania. Queste relazioni per maggior facilità erano state fatte in lingua francese: il R. D. Gasquet abate della congregazione benedettina d'Inghilterra espose in inglese l'opera di S. Gregorio per gli abitatori di quell'isola a lui sì cari: e con grande soddisfazione assisterono a tal conferenza molti membri del pellegrinaggio inglese allora presente in Roma. Dal rev. Argiolas furono a buon diritto ricordate in italiano le cure paterne del Sommo Pastore per il bene civile e spirituale della sua Sardegna. In italiano pure vennero dottamente discussi due punti di archeologia gregoriana: uno dal ch. Mgr. Wilpert che fece uno studio intorno all'immagine della Vergine Maria dipinta nella casa paterna di Gregorio, illustrandola con riproduzioni di dipinti coetanei: l'altro del prof. Wuescher-Becchi il quale descrisse la topografia del Celio al tempo del Santo, ricostruendo le maestose rovine che si ergevano in quei dintorni. Anche l'arte sacra ebbe le sue cure dal congresso ed il p. Ghignoni nella seduta di chiusura propose all'approvazione dell'assemblea un voto per l'istituzione di comitati regionali autonomi, con contribuzione di piccolissima quota, per l'incoraggiamento e la diffusione dell'arte cristiana, promovendo conferenze, mostre, raccolte come già si fa, per esempio, in Germania.

Tanto basti aver toccato intorno alle relazioni delle tornate generali. Noi non finiremmo così presto se volessimo far menzione di quanto fu letto o toccato alle sezioni speciali.

Non possiamo però tralasciare almeno un cenno dell'operato dalla sezione di canto gregoriano sempre così affollata da non poter contenere tutti coloro che desideravano prendervi parte: tanta era la simpatia incontrata e il desiderio comune di cooperare all'attuazione del *Motu proprio* pontificio di cui appunto il presidente della sezione p. De Santi aveva fatto il tema. Tra le molteplici comunicazioni fatte alla sezione dai dotti suoi membri notiamo per la sua importanza quella di Mgr. Foucault vescovo di St. Dié, esimio cultore della musica gregoriana (che dietro invito occupava la presidenza d'onore della sezione), il quale, riferendo la determinazione comunicatagli dal Santo Padre in particolare udienza, annunciava non essere intenzione di Sua Santità di accordare nè privilegio nè monopolio ad alcun editore per rispetto ai libri di canto gregoriano; un'edizione tipica di detto canto sarà allestita dalla tipografia vaticana ed ogni editore potrà ottenere il permesso di riprodurla liberamente. La qual comunicazione fu ricevuta con applauso di soddisfazione come quella che troncava lunghe ed incresciose controversie.

Sabato mattina nella seduta generale di chiusura venne letto il seguente telegramma ascoltato dall'assemblea in piedi e seguito da unanimi applausi e acclamazioni:

« La Santità di Nostro Signore, accogliendo gli omaggi di filiale devozione presentati dal Comitato scientifico del Congresso storico-liturgico a nome di tutti i singoli membri che hanno preso parte alle solenni e private adunanze in questa memoranda occasione del Centenario gregoriano, esprime la Sua particolare compiacenza per l'incremento che ne viene alla scienza ed all'arte in specie poi per ciò che riguarda il desiderato ristabilimento in tutta la Chiesa delle melodie liturgiche che dall'illustre e Santo Pontefice Gregorio Magno, Suo antecessore, ricevono il nome. Come pegno della Sua benevolenza e del paterno Suo affetto, imparte a tutti l'apostolica benedizione. »

Aderirono al Congresso oltre i Cardinali residenti a Roma gli E. mi Bacillieri, Callegari, Capecelatro, Celesia, Francica-Nava, Labourè, Prisco, Vaszary e Svampa, nonchè numerosissimi prelati, sodalizi e personalità scientifiche.

2. Mentre la mattina era tutta occupata dal lavoro delle riunioni particolari e generali, le ore del pomeriggio furono spese in ciascuno di quei giorni ad una speciale commemorazione di S. Gregorio in qualcuna delle chiese che ricordano la sua presenza. Si cominciò naturalmente da quella del monte Celio nella quale i congressisti si radunarono il giovedì: con molto dispiacere di tutti non potè aver



luogo l'annunciata conferenza del prof. Lanciani che doveva illustrare quello storico colle, e ne fu impedito da indisposizione: dal R. Abate di quel monastero venne impartita la benedizione col Venerabile, preceduta dall'esecuzione di alcuni motetti a quattro voci sotto la direzione del maestro Capocci che destarono l'ammirazione dei presenti specialmente forestieri. — Il venerdì appresso vi fu gran concorso nella basilica vaticana per venerare le ceneri del Santo Dottore, che ivi riposano nella cappella per ciò detta gregoriana, e fare la solenne professione di fede sulla tomba del Principe degli Apostoli. Alla funzione presero parte i pellegrini inglesi sotto la direzione di Mgr. Heldey visitando dapprima processionalmente la basilica. Quando furono giunti alla cappella di S. Gregorio venne eseguita dagli alunni dei Seminarii la sequenza *Alma cohors*: quindi tutti si riunirono dinanzi l'altare della Confessione. Mgr. Radini-Tedeschi disse calde parole suggerite dalla sacra cerimonia, dopo le quali da tutto il coro s'intonò il *Credo*: ed a quel canto le circostanze del luogo e del tempo davano una solennità commovente.

Altra simile funzione si ripeté il sabato seguente a S. Maria Maggiore che ricorda specialmente le processioni penitenziali istituite dal Santo Pontefice. Per tale memoria, dopo un discorso d'occasione tenuto da Mgr. Barone, canonico liberiano, vennero cantate le litanie de' Santi e venerata l'insigne imagine della B. Vergine, indi impartita la benedizione solenne dal card. Vincenzo Vannutelli.

Finalmente la domenica 10 aprile nella patriarcale basilica di S. Paolo fuori la porta Ostiense, colla quieta e maestosa semplicità delle feste monastiche, il Rmo P. d'Hemptinne abate primate dei Benedettini celebrava pontificalmente all'altare papale, per espressa concessione, come già narrammo, del Santo Padre. Assistevano al solenne pontificale tutti gli Abati delle varie congregazioni ed i religiosi presenti in Roma per le feste centenarie; disposti in lungo ordine dinanzi alla confessione accompagnavano la Messa colle più pure melodie gregoriane, cantate da numerosa scuola di monaci sotto la direzione del R. P. Janssens, rettore della Badia di S. Anselmo, e seguite dalla folla ool più profondo raccoglimento. Dopo il pontificale, il p. D. Ildefonso Schuster tenne una conferenza intorno alle memorie del Santo annesse alla basilica stessa.

3. A compiere la cronaca del congresso ci resta ancora da ricordare la preziosissima Esposizione gregoriana dei codici dalla Biblioteca Vaticana in così ristretto spazio di tempo ordinata e così stupendamente riuscita per l'impulso del p. Ehrle e le attive cure de' suoi egregi collaboratori. La mostra fu disposta nel gran corridoio che va dalla Sala centrale al Museo cristiano. Quivi in eleganti scaffali a modo di doppio leggìo, protetti con lastre di vetro da ogni parte si

vedevano raccolti circa duecento codici componenti la più rara collezione di Vite ed Opere di S. Gregorio Magno, i più antichi Messali e Sacramentarii d'Occidente, colla notazione musicale occidentale dal secolo decimo al decimoquarto, ed altre curiosità librerie del medioevo. Ognuno può immaginare qual tesoro ivi fosse per gli studiosi di paleografia e di critica musicale, non essendo per certo sperabile di trovare riuniti, coordinati e corredati anche di preziose note illustrative tanti codici da poterne fare uno studio comparativo come in questa mostra gregoriana. Ivi si vedevano esposti nelle aperte pagine dei manoscritti tutti i sistemi di notazione per neumi, per accenti di uso tedesco e di uso francese, la notazione aquitanica, la mista di punti ed accenti adoperata a Metz, la inglese, la italiana sia della regione settentrionale, sia della centrale e meridionale. Quale varietà nelle scritture dei secoli di mezzo di cui ammiravansi così ricchi modelli su quelle pergamene dalla « litera carolina » fino al gotico, e quale utile criterio dalle loro caratteristiche a discernere l'età e la provenienza di un testo! Qualche volta è un povero foglio di guardia, o la copertura d'un volume, unico avanzo scampato alla distruzione e su di esso pochi segni di una notazione straniera, o pochi neumi che il copista ha tracciato per provare la penna ed ora hanno un prezzo inestimabile.

Tra i cimeli più curiosi della mostra vedevasi un rotolo sul quale era trascritto l'*Exultet*, intercalando come usavasi, tra le linee del testo le più vistose miniature che il popolo distingueva da lontano. Il lavoro è dell'XI secolo ed aveva appartenuto a S. Pietro di Benevento. Ma tutto era degno di esame e di studio in quella splendida raccolta di cui fu distribuito un accurato catalogo a tutti i congressisti, i quali degnamente apprezzando il favore loro accordato non lasciarono di accorrervi le lunghe ore per quanto tempo fu messa a loro disposizione.

4. Il giorno principale delle feste era indubbiamente quello destinato alla cappella papale nella basilica vaticana, cioè il lunedì 11 aprile. La solennità della funzione richiamò, come sempre, una moltitudine di fedeli d'ogni nazione, quale non si vede che in quel massimo fra i templi cristiani, dove più di sessantamila persone si affollavano quella mattina per venerare la memoria di un grande Pontefice, ed inchinarsi sotto la destra di Colui che dopo tredici secoli succede nella stessa cattedra del supremo pontificato. Le vaste navate erano state scompartite secondo l'uso in parecchie sezioni con appositi steccati. Tra i presenti, nella tribuna dei Sovrani era S. A. R. la duchessa Paolo di Mecklemburgo-Schwerin; S. A. R. la Granduchessa di Sassonia-Weimar; S. A. R. la vedova contessa di Trani colle persone del loro seguito: il Corpo diplomatico, i Cavalieri di Malta, il Pa-

triziato romano nelle loro tribune rispettive; in particolare recinto sotto la loggia di Santa Veronica erano radunati i pellegrini inglesi: i pellegrini francesi nella navata traversa de' Santi Processo e Martiniano, e di contro in quella dei Santi Simone e Giuda stavano i membri del congresso gregoriano e di quello dei medici cattolici. Un posto distinto era stato pure assegnato per la famiglia di Sua Santità; ed altri recinti riservati specialmente per signore. La guardia palatina, la guardia svizzera, la gendarmeria pontificia prestavano servizio d'ordine e di parata.

Noi non descriveremo nè il corteggio nè la funzione della messa papale che già in recenti occasioni abbiamo riferito distesamente in queste stesse pagine della nostra cronaca. Il Santo Padre, verso le 9 e mezzo, discese nella basilica, tra il suono delle trombe e il canto del *Tu es Petrus* intonato dalla cappella Giulia, percorreva la navata di mezzo, portato in sedia gestatoria tra le fitte ale di popolo che ossequente al desiderio papale, notato nei biglietti stessi d'ingresso, si astenne dalle acclamazioni e dagli applausi e serbando quel religioso silenzio, che è dovuto al luogo sacro, si contentò di sventolare le pezzuole bianche in segno di gioioso accoglimento all'amato Pontefice che con sorriso paterno benediceva.

Giunto al piccolo trono eretto a sinistra presso il pilastro posteriore della cupola, dopo di aver ricevuto l'obbedienza dei Cardinali presenti in numero di ventisette e di più che un centinaio tra arcivescovi, vescovi ed abbatì assistenti, il Santo Padre intonava l'ora di *terza*: finita la quale cominciava la messa, svoltesi secondo il solito cerimoniale di tali solennità. Una cosa era tutta speciale a questa festa celebrata in onore del Santo, dal cui nome ebbe fama il canto gregoriano. Per espresso desiderio del Santo Padre Pio X, con pensiero geniale che era insieme un ricordo storico e una ristaurazione artistica, la musica destinata ad accompagnare la sacra liturgia di quel giorno fu tutta composta dalle antiche melodie tradizionali gregoriane, prendendosi le parti comuni della messa cioè il *Kyrie*, il *Gloria*, il *Credo*, dalla Messa detta degli *Angeli*; il *Sanctus* e l'*Agnus* dalla Messa de *Beata* e le parti proprie come l'*Introito*, l'*Alleluia*, l'*Offertorio* ed il *post-Communio* dalla Messa di S. Gregorio, restituite alla forma autentica secondo i codici dai benedettini di Solesmes. Milleduecento cantori scelti dagli alunni di Seminarii, Ordini, Congregazioni e Collegi ecclesiastici formavano un coro quale difficilmente si potrebbe uguagliare. Di questi, un nucleo di forse un centinaio costituiva la *Schola* propriamente detta, composta di monaci benedettini, di religiosi di varii Ordini e di chierici, ed era guidata dal R. P. Janssens. La massa corale, che rispondeva alternando colla prima, era invece diretta dal maestro D. Antonio Rella il quale col suo ardore



communicativo seppe ottenere tale fusione di voci e coesione di movimento da meritare gli elogi di tutti gli intendenti. Quel canto potente insieme e pur temperato dalla vastità del tempio si ripercoteva sotto le volte con leggera oscillazione che non turbava punto l'unisono maestoso. Fin dalla prima nota di *terza*, qual effetto non produceva anche nelle più remote parti della basilica la semplice salmodia colla sua larga frase, colla pausa solenne per dare spazio all'onda sonora di spargersi senza confondersi, coll'avvicendamento della nota più soave della *Schola cantorum* colla più piena del coro che dominava la folla e le permetteva di seguire l'ufficio del giorno sulle pagine diffuse a tal fine, avverando così quella partecipazione del popolo alla preghiera liturgica che è ne' voti del Santo Padre.

E così fu di tutte le parti della messa, eseguite con quella misura e quell'accento che danno alla melodia sacra un'impronta tutta originale. Degna però di speciale attenzione fu la *sequentia* in onore del Santo Pontefice e Dottore che comincia *Alma cohors*, che per benigna e speciale concessione del S. Padre fu cantata al suo luogo consueto cioè al terzo *Aleluia* dopo l'Epistola. Il testo del IX secolo colla sua notazione musicale venne scoperto dall'egregio sig. H. M. Bannister indefesso ricercatore dei codici vaticani, dove appunto quella sequenza era nascosta. Altrettanto strana nella sua letteraria struttura, quanto ricca e fresca nelle frasi e nei ritmi a cui l'obbliga la irregolare varietà de' suoi membri, essa riesce uno dei tipi più caratteristici dell'arte gregoriana in tali composizioni: e venne con piacere riudita alla fine del pontificale, mentre il corteggio faceva ritorno alla cappella della Pietà.

Ci fu chi trovò l'esecuzione alquanto uniforme di colorito; difetto forse difficile a schivarsi trattandosi di una massa corale così numerosa e di un tempio così vasto. Ma quel che fa sorridere è il leggere nella *Tribuna*, per esempio, che « i tecnici erano severi non contro la musica oggi scelta, ma contro il metodo poco drammatico nell'eseguirla »: manifestamente essi erano andati alla Messa in San Pietro cogli stessi criterii che a una serata teatrale. Quando poi la *Tribuna* aggiunge che « la vastità della basilica non permise specialmente ai lontani di sentire tutte le ondulazioni melodiche del canto... » noi la consiglieremmo un'altra volta di mandare alla funzione un *reporter* che non sia sordo. — Quello dell'*Italie* invece aveva sì buone orecchie che sentì perfino gli applausi, che non vi furono, e la benedizione dal podio, che non fu data... Ma si sa da un pezzo che le orecchie dell'*Italie* sono molto... acute!

I cantori della Sistina che in tale occasione avevano ceduto il posto principale al coro gregoriano, seppero tuttavia trovare il tempo di fare udire in varii punti della lunga cerimonia quattro motetti

della polifonia palestriniana, cioè l'*Exultate justi* del Viadana, *Filiae Jerusalem* del Gabrielli, *Beatus vir* del Palestrina, l'*Oremus pro Pontifice* del Perosi, di studiata esecuzione, ma che pur troppo non poteva gustarsi che dai più vicini.

Dalla celebrazione del XIII centenario di S. Gregorio Magno l'animo di Pio X non potè a meno certamente di godere nel vedere appagati i suoi voti e per l'onore reso al Magno Pontefice e per la solenne affermazione, dicemmo quasi l'alta consecrazione data a quella riforma della musica sacra che le ragioni di decoro nella liturgia la fedeltà alle tradizioni ecclesiastiche, il retto gusto nell'arte gli avevano fatto intraprendere all'alba stessa del suo pontificato.

5. E tale soddisfazione il Santo Padre mostrò nel ricevimento dato ai congressisti ed al comitato gregoriano nelle ore pomeridiane del mercoledì seguente. Esso ebbe luogo nella sala del concistoro dove a sinistra del trono era messo in buona luce il quadro offerto dal Comitato a Pio X in memoria delle feste, rappresentante S. Gregorio in atto di benedire, lavoro del sig. Roland, circondato da una severa cornice di quercia intagliata ed ornata dello stemma pontificio. All'entrare del Papa colla sua Corte tutta la sala scoppiò in prolungati applausi a cui Egli soffermatosi lieto e sorridente nel volto, rispondeva con paterno gesto della mano. Fatto silenzio, S. E. il Cardinal Vicario, presidente del Comitato, lesse un indirizzo nel quale, ricordata la nobile Enciclica intorno a San Gregorio, ringraziò Sua Santità di aver intrapreso sulle orme del Grande Pontefice la restaurazione in Cristo come di ogni altra cosa così anche di quel canto che tanto decoro apporta alla sacra liturgia, con vantaggio della pietà e dell'arte. Sua Santità, levatosi, con parole piene di affetto e di commozione volle dirsi riconoscente di quanto dal Comitato era stato adoperato in onore di « quella magnifica figura di cittadino di Roma, d'Italia, del Mondo », che colla sua azione pubblica provò « come il Papato è l'unica fonte di civiltà, l'unico baluardo di giustizia ». Il segreto di quella azione era la santità: « innalzato alla cattedra di S. Pietro in tempi terribili, egli chiamò intorno a sè il popolo e l'invitò a pregare con lui... diede un'impronta ammirabile all'educazione del clero ben sapendo che come è il clero è il popolo e per render santo il popolo bisogna prima santificare il clero ». Si augurò di poter imitare il suo Santo predecessore e ringraziando nuovamente tutti della loro filiale devozione, impartì la benedizione apostolica. Indi sceso dal trono, non potendo vedere singolarmente le centinaia di persone presenti, diede la mano a baciare ai membri del Comitato che lo circondavano, e dato uno sguardo al quadro benedisse il pittore e tra nuovi applausi si ritirò.

6. Di commovente ed incancellabile effetto per la viva scena dei

monumenti locali riuscì la festa celebrata nella basilica dei Santi Nereo ed Achilleo alle catacombe di Domitilla sulla via Ardeatina per cura del Comitato gregoriano e del *Collegium cultorum martyrum*, in memoria di San Gregorio che in questa stessa basilica recitò la sua omelia XXVIII per la festa titolare dei due santi: e nello stesso tempo ad onore dei Martiri della persecuzione diocleziana di cui cade nel corrente anno il sedicesimo centenario. Quelle sacre mura erano state ornate a festa come doveva farsi già nei giorni trionfali de' Confessori di Cristo; alle pareti delle navate grandiosi trofei di palme con corone di alloro; fasci di mirto intorno alle colonne i cui capitelli erano incoronati di fiori; verdi festoni si stendevano e s'intrecciavano in giro, ed in mezzo a loro sul fondo dell'abside al disopra della cattedra episcopale la veneranda figura di S. Gregorio, felicissima ricostruzione, secondo la descrizione di Giovanni diacono, del prof. Wuescher-Becchi. A compiere la decorazione sopra l'altare scendeva dall'alto la riproduzione di un'antica sospensione votiva rappresentante il monogramma costantiniano da cui pendeva una targa colie parole *vincit, imperat, regnat*, e sotto una corona gemmata con croce bizantina, disegno del barone Kanzler.

Alle 10 si diè principio al rito col canto di *Nona* dopo la quale pontificò il card. Rampolla del Tindaro, patrono del *Collegium*, assistito da Mgr de Waal presidente dello stesso collegio, da Mgr Riggi prefetto delle Sacre Cerimonie e da Mgr. Wilpert, il chiaro illustratore delle catacombe, servendo all'altare il Seminario Romano. Il coro della chiesa dell'*Anima* diretto da Mgr Müller eseguì i proprii gregoriani e le parti della Messa tratte dal Vittoria e dal Palestrina. Al vangelo fu letta dal diacono l'omelia da noi sopra ricordata nella quale in tono così patetico il Santo Pontefice lamenta i mali da cui Roma era circondata ed oppressa. — Dopo il pontificale il barone Kanzler tenne in francese una conferenza sopra le memorie di S. Gregorio e le feste centenarie dei martiri, di cui parlò pure Mgr. Cascioli in altre riunioni nel pomeriggio.

Numerosissima ed eletta radunanza riempieva la basilica dove in posto riservato notavasi anche la principessa di Meklemburgo Schwerin col suo seguito. La mattina ad evitar confusione si era dovuto escludere le persone non munite di tessera: che poterono poi prender parte alla cerimonia pomeridiana.

Finalmente la sera dello stesso giorno si pose fine alle feste con una funzione di ringraziamento nella basilica di S. Giovanni laterano.

7. Erano appena chiuse le solenni commemorazioni gregoriane, quando una nuova festa dell'arte riapriva le sale del Vaticano che omai da quattro secoli non avevano veduto la pari. Nei primi giorni di aprile il pubblico romano aveva applaudito due nuovi lavori del



ch. D. Lorenzo Perosi, lo *Stabat Mater* ed il *Giudizio Universale*. Era desiderio ben legittimo per il direttore della Cappella Sistina di coronare gli applausi con quelli del pontefice il quale, continuando la benevolenza del Patriarca verso il giovane Maestro di S. Marco, seguì sempre con favore i progressivi trionfi di lui nel campo di quell'arte musicale di cui anche in mezzo alle cure più gravi Pio X conserva un gusto squisito. E quel desiderio venne adempiuto. Con ottimo provvedimento fu adattata a tal fine la Sala Regia, ove alla parete rispondente alla cappella Paolina fu eretto uno spazioso palco a gradinata coperto di panno verde, il cui primo rialzo più ampio serviva per l'orchestra. Alla parete opposta fu pure innalzata una nobile tribuna ornata di velluto cremisi con galloni d'oro; nel centro di essa il trono papale e ai suoi fianchi tre ordini di sedie pei Cardinali.

Perpendicolarmente alla tribuna erano state disposte lunghe file di sedie per gli invitati, con una stretta corsia in mezzo, in modo che tutti vedessero da un lato il trono papale dall'altro i cantori. Sotto la tribuna stessa, in recinto separato, stavano le sorelle e la nipote di Sua Santità. Nella sala assistevano i signori e le signore del Corpo diplomatico e della nobiltà romana, ed un certo numero di prelati, membri della Corte pontificia, ed invitati con tessera personale, quanti ne poteva ammettere lo spazio disponibile.

Alle 10 la sala era gremita: gli artisti al loro posto, tutti in abito nero: (le signore col velo in capo, gli uomini con cravatta bianca). Principali esecutori erano le signore Karola, soprano, e Bruno, contralto: ed i signori Marconi, tenore, e Gironi, baritono: con essi un coro di circa duecento sessanta voci, ammaestrato dal barone Kanzler, e l'orchestra massima di Roma concorrevano a dare alle nuove composizioni perosiane la più splendida interpretazione che si potesse desiderare. Alle 10 e mezza precise il Santo Padre entrò nella sala in mezzo al silenzio rispettoso dell'adunanza sorta in piedi a riceverlo. Salito alla tribuna, appena egli si fu seduto, ossequiato dai Cardinali, circondato dal Nobile suo seguito e dagli ufficiali di servizio, il maestro Perosi diede il segno d'attacco e le prime note dello *Stabat Mater* si diffusero soavemente tra la più viva attenzione dell'eletto uditorio. La brevità di questa relazione non ci permette di analizzare i pregi che danno un'impronta così personale alla composizione: diremo solo che la musica omogenea nella forma e pur sempre varia e ricca di effetto, sempre espressiva ma castiga'a, assorbe l'animo nella mestizia del testo che si svolge con non interrotta ispirazione fino all'ultima strofa *Quando corpus chiusa* con un bellissimo concertato ed una felicissima frase sulle parole *Paradisi gloriam* di mirabile dolcezza. L'applauso che avrebbe voluto scoppiare fu trattenuto dalla presenza del

Pontefice: ed appena l'uditorio ebbe tempo di riaversi dalla profonda impressione del magnifico lavoro, che subito altra e più profonda impressione si prepara colle pagine seguenti dell'Oratorio sempre ispirate alla stessa spontaneità ed efficacia melodica, ma di disegno più largo e di effetto più vibrato ed intenso. L'azione si apre col soave canto di due anime, seguite poi dal coro, sulle parole *Recordare Jesu pie*, ad invocare la pietà divina nell'ora tremenda dell'universale giudizio: quindi in una lunga pagina orchestrale di forza sempre crescente è descritto il dramma della valle di Giosafat. Un doppio gruppo di trombe il cui squillo alternato, insistente, scoppia infine con potenza irresistibile, era stato collocato per l'effetto acustico sull'alto cornicione della volta della Sala. L'apparir della croce in cielo, è annunziato dall'orchestra col noto tema della Passione, uno dei più indovinati. Lo Spirito della Giustizia annuncia il Giudizio: gli angeli cantano le beatitudini con un coro a dialogo di squisita bellezza: dopo di che la voce del Redentore con una larga melodia pronuncia la prima sentenza *Venite benedicti: esurivi enim etc.* alla quale segue un'altra deliziosa frase interrogativa: *Domine quando te vidimus esurientem etc.* chiusa poi con un tema di carattere ambrosiano sopra le parole *In te Domine speravi*. L'orchestra descrive la pienezza della beatitudine e l'angelo intona l'Inno della pace, un gioiello di melodia per soprano accompagnato da tutto il coro: è il punto culminante dell'intero lavoro.

A questo punto tutti gli sguardi si voltarono al Santo Padre il quale con lieto sorriso fece atto di plauso subito imitato a gara dai presenti, e mostrò desiderio di riudire quell'Inno veramente angelico: nel che fu subito obbedito con piacere di tutti e con uguale successo. Dopo breve pausa l'attenzione è richiamata alla seconda parte dell'Oratorio che rappresenta il quadro della Giustizia. Essa corre più rapida, spigliata, diremmo quasi più omogenea ed efficace della prima. La condanna dei reprobì, il coro dialogato sulle parole *Domine quando te vidimus*, come nella prima parte, ma con espressione piena di sospensione e di terrore, poi la voce tonante di Cristo *discedite a me, maledicti*, a cui succede lo straziante *Nos insensati* dei dannati prorompente in altissime grida incalzate dalle trombe che riprendono il tema iniziale, formano una scena tragicamente sublime che soggioga gli uditori coll'Inno della Giustizia maestrevolmente intrecciato tra il contralto e il coro. Maestoso epilogo di tutto il poema sorge un coro finale che scioglie un inno di trionfo dove si riaffaccia il tema della *Risurrezione* e lascia l'animo rapito nel più sincero entusiasmo, che anche qui scoppiò in generale applauso.

Un altro applauso altrettanto caloroso salutò il Santo Padre al suo levarsi: ed Egli benedicendo amorevolmente l'assemblea si ritirò

nelle sue stanze dove ricevuti in particolare udienza i principali esecutori presentatigli dal maestro Perosi, a ciascuno donava come ricordo una grande medaglia d'ore, congratulandosi con loro della bella esecuzione che certo non poteva avere quadro più solenne nè successo più onorato.

7. Riferiamo brevemente le udienze concesse dal S. Padre a numerosi pellegrinaggi, ad istituti cattolici e ad importanti personaggi giunti in Roma nel mese di aprile.

Nel dì 5 una larga rappresentanza del Convitto di Strada nel Casentino, presentata dal Rettore il Rev<sup>do</sup> P. Dell'Olio d. C. d. G., offriva in dono al S. Padre dodici calici insieme con una elegante pergamena, in cui si leggevano bei versi sciolti dettati dallo stesso P. Rettore del Convitto. Il S. Padre lesse la pergamena e prendendo occasione da un bel pensiero, espresso in quei versi, rivolse acconce parole agli alunni, coi quali si tratteneva paternamente.

Nel giorno 12 il Sommo Pontefice riceveva un gruppo di pellegrini francesi di Montpellier, guidato dal proprio vescovo. Devono essere anche ricordate le udienze concesse alla signora Contessa Maria Carolina Hay de Bouteville di Parigi, nipote di Mons. De Merode, che presentava a Sua Santità un grandioso ed artistico astuccio in forma di gondola veneziana contenente trecento medaglie in argento, alluminio e bronzo, rappresentanti la Concezione da un lato e Pio X dall'altro; a una deputazione dell'Unione Cattolica inglese con a capo Lord Denbigh, e a un gruppo di pellegrini francesi della diocesi di Amiens. Nel dì 15 aprile più di duecento pellegrini spagnuoli della diocesi di Palencia condotti dal vescovo Mons. Enrico Almaraz y Santos furono presentati al S. Padre da Sua Eminenza il card. Vives y Tuto.

Nel pomeriggio del giorno 18 ammise in particolare udienza un numeroso pellegrinaggio belga, indetto dall'Associazione della stampa cattolica di quella nazione. I signori Giov. Huyghe, presidente dell'Associazione, il signor Leone Malliè, segretario, i signori Augusto Van Nylen, Camillo Cauchie e Leone Malliè figlio, quali rappresentanti della predetta Associazione, rimisero al Santo Padre un generoso obolo.

Infine di particolare importanza furono le udienze che il S. Padre concesse nel giorno 20 di aprile. Nel mattino ricevette in udienza i componenti dei diversi istituti storici stranieri residenti in Roma, presentati da Mons. Fraknoy, Presidente dell'Istituto Storico Ungherese, il quale rivolse un interessante discorso alla Santità Sua, che degnavasi rispondere, esprimendo il Suo compiacimento per l'attività dimostrata dagli stranieri per gli studi storici riguardanti le varie nazioni.



All'udienza erano presenti per l'Istituto storico di Francia : Monsignor Duchesne, Signori Constant, Dubois, Maynial, Perinel, Zeiller, Albertini, Bourgin, Martin, Hazard, Nonailac ; per l'Istituto storico inglese : signori Bliss e Twimlow : per l'Istituto storico austriaco : signori prof. Pastor, Pogatscher, Dengel, Watzl, Trautmann, Novack, Ptasnik, Kuntz, Horna, Singer, Schmidlin : per l'Istituto svedese : Signori Von Toine, Biaudet, Bergstrand : per l'Istituto storico ungherese : Monsignor Fraknoy, dottor Luksics, signori Hadzsegn e Czaich : per la Società di Görres per gli studi sociali di Germania : Monsignor Ehses e signori Schaefer, Van Gulik e Baumstark, e finalmente per l'Istituto storico prussiano il prof. Kehr, Göller, Schellhass, Meyer, Wittichen, Priesark.

Nel pomeriggio poi Sua Santità, accompagnata dalla sua corte e dai cardinali Andrea Ferrari e Alessandro Saminiatelli, discendeva nella Basilica Vaticana, ove si erano radunati circa seimila pellegrini delle regioni della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, della Romagna, della Toscana, delle Marche, dell'Umbria, facenti parte del grande pellegrinaggio italiano, indetto dall'Apostolato della preghiera, ed organizzato dal Rmo P. Giovanni Battista Vitale, dei Barnabiti, Parroco di S. Carlo ai Catinari in Roma. Questi presentò a Sua Santità i varii capi-gruppi del pellegrinaggio e l'obolo dei pellegrini. All'udienza assistevano anche i Vescovi di Fiesole, di S. Miniato, di Borgo S. Donnino, di Volterra, di Colle Val d'Elsa e Monsignor Fontana, Vescovo di Crema. I pellegrini si schierarono lungo la navata centrale della Basilica ed intorno alla Confessione ed all'Abside, e tutti poterono baciare la mano al Santo Padre, che a piedi, percorrendo le lunghe loro file, soffermavasi avendo per tutti parole di sovrana benevolenza.

In Palermo il dì 14 aprile alle 1,25 pom., dopo aver ricevuto i Sacramenti della Chiesa, passava a miglior vita il Cardinal Pietro Celesia, Arcivescovo di quella stessa città, in cui sortì i natali il 13 gennaio 1814. Di lui si occupò già recentemente in più lieta circostanza il nostro periodico, mostrando quanto i suoi meriti e le sue singolari virtù fossero apprezzate dal Sommo Pontefice Pio X, alla cui elezione però non potè concorrere, essendo stato per malferma salute impedito d'intervenire al Conclave. Ancor fresco di età, vestì l'abito di S. Benedetto, e dopo avere sostenute con onore le più alte cariche dell'ordine fu da Pio IX prima eletto vescovo di Patti, quindi promosso all'arcivescovado di Palermo, e infine da Leone XIII fu creato Cardinale ai 10 di novembre 1884. Quanto fosse amato nella sua diocesi, che ricordava la singolare carità da lui mostrata specialmente in occasione del colera che funestò Palermo nel 1885, apparve in più circostanze e per ultimo nei funerali che riuscirono imponenti, e ai

quali presero parte tutte le autorità politiche, civili e militari. L'imperatore di Germania, udita la notizia della morte, inviò ai parenti dell'esimio porporato un telegramma di condoglianza.

## II.

### COSE ITALIANE

1. Congresso generale socialista di Bologna. — 2. Circolari del nuovo gran Maestro della massoneria. — 3. Procedimento dell'inchiesta sull'on. Nasi. — 4. Crociera e ritorno dell'imperatore a Berlino. — 5. L'arrivo e il soggiorno del Sig. Loubet a Roma.

1. I nostri lettori ricorderanno le due diverse tendenze o fazioni, sorte nel seno del partito socialista fin dall'ultimo congresso generale d'Imola, e chiaramente manifestatesi nella riunione regionale tenuta in Brescia dalle sezioni lombarde nel febbraio di quest'anno. In Brescia i rivoluzionari o intransigenti si trovarono di fronte ai riformisti e vinsero. Allo sciogliersi di quella riunione, il Soldi, compiacendosi dell'esito, si augurava che con essa si fosse tracciata la via al prossimo congresso generale, per la cui sede fin d'allora si accennava Bologna.

Infatti in questa città il giorno 7 cominciavano ad arrivare dalle diverse regioni d'Italia i rappresentanti del Congresso. Il municipio popolare di Bologna largheggiò di ogni sorta di gentilezze. Concesse ai congressisti la magnifica sala del Teatro comunale per tenervi le adunanze, e il sindaco repubblicano Golinelli inviò anche una lettera di saluto al presidente. Sono atti di ospitalità, che meriterebbero maggior lode, se si fossero praticati anche coi rappresentanti del partito cattolico, quando si adunarono nella medesima città, perchè la vera cortesia è universale. Nel mattino del giorno 8 poi circa mille congressisti del partito socialista erano raccolti nella sala insieme coi rappresentanti e inviati della stampa italiana. Anche qui, come a Brescia, il punto principale da chiarire era la condotta del partito socialista rispetto al governo, alle istituzioni vigenti e alla classe borghese. Inoltre molte gravi questioni si proponevano alla soluzione dei congressisti, tra le quali ne ricordiamo una sulla massoneria e un'altra sulla calata in Italia delle Congregazioni francesi. Fu acclamato presidente Andrea Costa che rivolse a tutti un invito alla unione e concordia del partito. Ma erano parole vane. Fin dalle riunioni preparatorie si poté capire agevolmente che invece della desiderata concordia sarebbe cresciuta la confusione, specialmente per i meriti dell'on. Ferri. Questi atteggiandosi a pacificatore, ai due antichi partiti seppe aggiungere un terzo, che pure ammettendo la lotta di classe, sosteneva doversi conservare l'unità d'azione tra le diverse fazioni del socialismo, e che si

disse partito del Centro, il quale a sua volta si suddivise in Centro destro e Centro sinistro. Il primo sostenuto dall'on. Rigola non escludeva l'appoggio al governo, mentre l'altro sostenuto dal redattore capo dell'*Avanti!* (perchè l'on. Ferri nelle riunioni preparatorie, forse per prudenza, non comparve mai) negava assolutamente qualunque appoggio. Come si possa poi congiungere l'unità d'azione positiva con idee e fazioni tanto diverse è cosa che non potè intendere neppure lo stesso Andrea Costa, il quale per questo motivo ricusò di dare il suo voto.

La discordia dominò in tutti i giorni in cui stette adunato il congresso e nei seguenti, e cominciò subito dopo la nomina del presidente. Essendosi fatto il nome di Costantino Lazzari, che presiedette alla riunione di Brescia, per l'ufficio di uno dei 4 vicepresidenti, in mezzo alle invettive dei partiti si levarono sì gravi ingiurie e insulti contro di lui che, non ostante la difesa fattane dal Labriola, bisognò pensare ad altri. Si tennero due sedute al giorno; ma le ciarle furono molte, e la discussione dell'atteggiamento del partito rispetto al governo e alle istituzioni, la quale cominciò nella seduta pomeridiana del primo giorno, occupò quasi tutto il tempo. A variare la monotonia dei discorsi venivano opportune le grida, gli urli, i rumori, le ingiurie improvvisate, e quando nel terzo giorno non bastò più la lingua si adoperarono le mani e i bastoni. L'on. Ferri, nel suo discorso, combattè l'ordine del giorno del Bissolati, riformista, perchè induceva a partecipare al governo, quello del Labriola, rivoluzionario, perchè induceva alla estrema violenza, e sostenne la lotta di classe, l'unità del partito, il rispetto delle minoranze alla maggioranza e la necessità di opere dirette alla educazione morale e civile del partito. Ecco l'ordine del giorno da lui presentato:

« Il Congresso, ritenuto che il metodo della lotta di classe non ammette l'appoggio a nessun indirizzo di Governo, nè la partecipazione dei socialisti al potere politico, afferma che per l'opera complessa del partito socialista, sono necessarie molteplici forme di azione quotidiana, intesa all'educazione delle coscienze socialiste, alla demolizione critica dei sistemi di sfruttamento e di parassitismo e alla conquista proletaria di riforme economiche, politiche, amministrative col rispetto delle minoranze, per cui il deliberato della maggioranza afferma nell'opera solidale di tutti i socialisti l'unità del partito. »

Finalmente il giorno 11 si venne ai voti. Quattro erano gli ordini del giorno. Si stabilì di votare contemporaneamente prima i due estremi, cioè quello dei riformisti presentato dagli onorevoli Bissolati e Turati, e quello dei rivoluzionari presentato dal sig. Labriola; poi, se questi due fossero respinti, si doveano votare i due ordini del centro. Si stabilì inoltre che la votazione non si facesse per capo ma per rap-



presentanza; vale a dire che ciascun congressista non desse soltanto il proprio voto, ma tanti voti quanti sono gli iscritti che ciascun delegato rappresentava. Dopo il mezzodì del giorno 11 cominciò la votazione dei due ordini del giorno dei riformisti e dei rivoluzionari e continuò nel pomeriggio. Diamo qui i due ordini del giorno. Quello del Bissolati diceva: « Il Congresso riaffermando che il Partito in rapporto a qualunque forma e indirizzo di governo borghese deve conservare sempre il carattere autonomo di partito della classe proletaria, il cui fine è la redenzione del proletariato dallo sfruttamento capitalistico, dichiara che, pur conservando questo carattere, esso può dare il suo appoggio a indirizzi di governo i quali offrano sufficiente affidamento di favorire la conquista per parte del proletariato di quelle riforme ond'esso, in un determinato periodo, ha più urgente bisogno; e, riguardo alle vigenti istituzioni, dichiara il proposito di continuare a valersene, salvo convergere i suoi sforzi a ottenerne il mutamento dove e quando esse si presentino come ostacolo immediato alle rivendicazioni proletarie! »

L'ordine del giorno del Labriola, quasi uguale a quello di Brescia, così conclude:

« Il Congresso, mentre riconferma di non avere alcuna pregiudiziale, è d'avviso che i propagandisti debbano rivolgere la loro azione pure nel senso di diffondere e generalizzare la coscienza della inconciliabilità evidente fra il proletariato e la monarchia. Considerando infine che mentre l'azione parlamentare del partito culmina nell'opera di agitazione, nella abilitazione del proletariato alla gestione dei pubblici affari e nel controllo sopra gli atti del governo, il partito stesso ritiene che non sarà nei parlamenti risolta non pure l'abolizione della proprietà capitalistica, ma neanche realizzate tutte quelle anteriori conquiste politiche ed economiche, che sono all'infuori della costituzione italiana. Il Congresso riafferma di non rinunciare ad alcuno dei mezzi di attacco e difesa contro il governo e di riservarsi anche l'uso della violenza nei casi in cui fosse necessario. »

Ci piace di riportare l'esito della votazione. Tutti i congressisti che avevano diritto al voto rappresentavano circa 32 mila iscritti. Votarono per Bissolati 316 congressisti che rappresentavano 12,255 iscritti nelle sezioni del partito; votarono per Labriola 198 congressisti che rappresentavano 7410 iscritti; si astennero 305 che rappresentavano 12,560 iscritti. Quantunque l'ordine del giorno dei riformisti ottenesse una grande vittoria rispetto agli avversari, pure non avendo raggiunto la maggioranza assoluta, per la quale si richiedevano più 16 mila iscritti, si passò alla votazione dei due ordini del centro. In questa seconda votazione i riformisti votarono per il centro

destro e i rivoluzionari votarono in favore del centro sinistro, sicchè si ebbero le seguenti cifre ufficiali :

Delegati che potevano dare il voto 804. Iscritti rappresentati 31,340.

Delegati che votarono per il centro sinistro (on. Ferri) 424. Iscritti rappresentati 16,304.

Delegati che votarono per il centro sinistro (on. Rigola) 377. Iscritti rappresentati 14,844.

Delegati che si astennero dal votare 3. Iscritti rappresentati 200.

Acclamazioni e grida diverse accolsero la vittoria dell'on. Ferri, che riuscì a trionfare a danno della chiarezza delle idee necessaria a qualunque partito. Se l'on. Ferri non si fosse abilmente frapposto fra il Labriola e Bissolati la vittoria avrebbe arriso al Turati, suo antico avversario politico.

Tralasciamo le ingiurie e i clamori che si sollevarono durante la votazione. Quello che ebbe la peggio fu il famoso Parpagnoli, divenuto noto per lo sciopero generale accaduto a Roma. Tal cumulo d'invettive piovve sopra di lui da qualunque partito, allorchando diede il suo voto, che venne sospesa la seduta per dieci minuti. La votazione durò fino alle ore 21. Nella riunione, che si tenne nello stesso giorno immediatamente dopo la votazione, si decise che la direzione del partito fosse composta di 9 membri dei quali 7 eletti dal congresso e presi dal partito della maggioranza, del direttore dell'*Avanti*, l'on. Ferri, e finalmente di un deputato del gruppo parlamentare da eleggersi dai colleghi.

I sette membri eletti dal congresso furono i signori Guarino, Soldi, Fabi, Marangoni, Lerda, Croce e Longobardi. L'on. Ferri ebbe anche molte lodi e acclamazioni come direttore del giornale *Avanti*! Si doveano ora cominciare a discutere le proposte presentate al Congresso; ma quando il sig. Berti presentò la sua proposta contro la massoneria, quasi tutti domandarono la chiusura, e così in quella sera il Congresso si chiuse al grido di *Viva Ferri*. Notiamo alcune cose. Il Congresso che fu detto il trionfo dell'equivoco, lungi dal chiarire le idee, ha cresciuto la confusione. Inoltre nel giorno dopo il congresso circa 200 dei congressisti che aderirono all'ordine del giorno Bissolati, raccolti nella sala della società operaia di Bologna, votarono un ordine del giorno in cui confermavano le proprie idee e nominavano una speciale commissione, perchè in modo conforme a queste idee indirizzasse e promovesse i lavori, le associazioni della propria fazione e la tutelasse dalla sopraffazione della maggioranza. In secondo luogo non si concluse nulla su importanti questioni. Quella sulla massoneria biasimava la condotta di alcuni deputati socialisti i quali per essere iscritti alla setta, danno il proprio voto non secondo gli interessi del proletariato, ma

secondo gli obblighi massonici; il che si è visto anche recentemente nella legge sul riposo festivo e nell'inchiesta sull'on. Nasi.

Questo congresso fa vedere sempre meglio che il partito socialista italiano va soggetto ad una crisi, dalla quale il tempo mostrerà come potrà uscire.

Frattanto il giorno 13 aprile, mentre l'on. Ferri assaporava i trionfi di Bologna, la corte di Appello di Roma, quasi per ricordargli di essere uomo, respingendo il suo ricorso, confermava la nota sentenza del Tribunale sulla querela dell'ammiraglio Bettolo, e insieme col gerente dell'*Avanti!* lo condannava ai maggiori danni e alle maggiori spese.

2. Il nuovo gran maestro della massoneria, Ettore Ferrari, sul principio di aprile indirizzò alle logge due circolari. Nella prima, tracciando il programma delle opere a cui la massoneria deve attendere, raccomanda primieramente di promuovere la legislazione sociale, di combattere quei conservatori che per le elezioni amministrative o per qualunque altro fine si uniscono ai clericali, fa la solita tirata contro l'invasione delle congregazioni religiose, e propone la laicizzazione delle scuole e l'istituzione di scuole popolari atee. Staremo a vedere con quale zelo la massoneria si occuperà di legislazione sociale, essendo stata la principal causa per cui fece naufragio la benefica legge sul riposo festivo.

Più interessante è la seconda circolare in cui la massoneria, atteggiandosi a patrona della giustizia, espone abilmente il modo, onde potrebbe salvarsi la reputazione dell'on. Nasi. Ettore Ferrari per giudicare la condotta di costui, ha ordinato una inchiesta interna dei fratelli massoni. Riproduciamo la circolare, importante anche per gli encomi tributati all'on. Nasi. « Un uomo che militò onorevolmente nelle nostre file e che ebbe meritate simpatie fra noi, come le ha avute fra i propri concittadini, in Parlamento e nel Paese, per il nobile ingegno, per vita specchiata, per sensi sinceramente democratici, è sotto il peso di gravi accuse. Avversari vecchi e nuovi ne traggono argomento per una irosa campagna a danno della massoneria, invisa agli uni per la secolare lotta contro i nemici del progresso, rea agli occhi degli altri di non servire gli interessi particolari di scuole politiche, ma di proseguire serenamente il programma per il quale ha combattuto e combatte in tutto il mondo, forte, più fortunata nell'azione sua, più rispettata là dove più profonda ed evoluta è la coscienza civile. E costoro vanno favoleggiando di tentati salvataggi, di inconfessabili complicità e, con abusato metodo di polemica, la colpa imputata ad uno solo tentano di gettare ad una intera istituzione. Non curiamo il clamore e camminiamo diritti per le vie che ci segnano le leggi massoniche levando



il pensiero a quelle cime a cui non giungono nè le suggestioni del sentimento, nè gli influssi delle passioni partigiane. Nessuna benevolenza, nessuna altezza di grado e d'ufficio, può trattenere l'austera giustizia che è fondamento dell'ordine nostro. Se il fratello Nunzio Nasi ha mancato a principii della morale pubblica e privata avrà la sorte che si merita. Il Governo dell'ordine procede ad una inchiesta per assodare tutte le responsabilità morali che dall'esame rigoroso e sereno dei fatti potranno emergere e provvederà poi in conseguenza. Attendano dunque, i fratelli, calmi e fiduciosi, e, pur fra gli attacchi di quest'ora crucciosa, ritemperino le energie a nuove battaglie. Fare e patire sono forti cose e degne di noi. Gradite il mio fraterno saluto. »

Ricordiamo in questa occasione che lo scisma tra il Grande Oriente di Milano e il gran Maestro di Roma non solo non è stato sanato colla elezione del Ferrari, ma in questo ultimo tempo per lo scambio di reciproche ingiurie si è anche inacerbito. Dopo che cominciarono le accuse contro il sig. Nathan, che finì col dare le dimissioni dalla carica di gran Maestro, l'on. Malachia de Cristoforis, Grande Oriente di Milano, scriveva in una lettera che la massoneria milanese non volle aver nulla di comune con quella immorale dei Lemmi e dei Nathan. Però a mostrare la verità di questa dichiarazione, il sig. Nathan inviò al *Tempo* di Milano una lettera, in data del dì 8 aprile, in cui si narrava che nella scorsa estate tra lui e l'on. de Cristoforis era stata concordata una formola, per cui la massoneria milanese si riuniva alla massoneria immorale di Roma. Il nuovo gran Maestro Ettore Ferrari, per confermare questa notizia e respingere le accuse dei dissidenti di Milano contro la massoneria di Roma, fece pubblicare nei giornali la seguente deliberazione:

« La giunta del grande Oriente d'Italia... constatato che i massoni dissidenti di Milano non essendo riusciti in quasi dieci anni a distogliere veruna forza della grande famiglia massonica nazionale (tanto che il loro capo fece pratiche e prese accordi per la fusione) tentano ora — traendo triste partito dalle accuse a un uomo (*l'on. Nasi*) di gittare il vituperio su tutta un'istituzione e di richiamare colle insinuazioni quella adesione che non poterono guadagnarsi colle opere; — deplora la forma, il contenuto e gli obbietti di quella pubblicazione e ne abbandona gli autori al giudizio della legge e di tutti gli onesti ».

Tali ingiurie reciproche giovano a mostrare sempre più chiaramente che una massoneria vale l'altra, o, secondo un'espressione popolare, sono ambedue farina di uno stesso sacco.

3. Nonostante le difese massoniche, non passa di che non si rechino nuovi documenti o accuse sulla condotta dell'illustre exministro della pubblica istruzione. Il comm. Lombardo è sempre irrepe-

ribile, anzi poichè da cosa nasce cosa, un altro mandato di cattura è stato spiccato contro di lui per un fatto in cui l'on. Nasi non avrebbe nulla che vedere. Si tratta che egli con molti raggiri riuscì a farsi nominare curatore del fallimento della forte ditta industriale Salvo. L'affare era lucrosissimo, perchè il fallimento ascendeva a parecchi milioni. Il prof. Lombardo (che non era ancora nè cavaliere nè commendatore) in sette anni non rese mai definitivamente i conti del fallimento, prolungandone la gestione a suo beneficio, e maneggiando in questo tempo grandi somme di danaro. Negli ultimi mesi aveva riscosso come curatore del fallimento L. 15,000, le quali, secondo che riferiscono i giornali, neppure sembra che siano state unite alla massa spettante ai creditori.

I due delegati Wenzel e De Clementi che furono inviati a Napoli si recarono per mandato dell'autorità giudiziaria anche a Trapani, e fecero un ispezione in casa del comm. Lombardo e del sig. Piacentino, già procuratore dell'on. Nasi. È inutile il dire che non trovarono nulla, perchè se era riuscito a sparire il padrone della casa, molto più facilmente potevan sparire le casse e gli oggetti. Nella villa dell'on. Nasi, ove si dice che siano nascoste più di cento casse venute da Roma, non poterono penetrare, perchè trattandosi di un deputato, l'autorità giudiziaria non si credette autorizzata a fare tale perquisizione. Converrà dunque aspettare che si raduni la Camera dei deputati; così gli amici del Nasi avranno agio e tempo per distruggere e nascondere ciò che vorranno.

Frattanto il comitato dei cinque prosegue l'inchiesta e, dopo aver preso in consegna dalla Corte dei conti i documenti che riguardano le spese dell'on. Nasi, cominciò a interrogare l'on. Saporito che come relatore della sotto giunta del Bilancio prosegue le sue ricerche indipendentemente dall'inchiesta governativa, e l'on. Nasi che il 12 aprile si trattenne per lunghe ore nella mattina e nel pomeriggio presso il Comitato, e in seguito fu anche richiamato. Ha poi interrogato l'economista del ministero della pubblica istruzione e un gran numero d'impiegati o sussidiati dall'exministro.

È notevole che tra le armi usate dal Nasi per sua difesa, la principale è stata di riversare la colpa sugli impiegati del ministero. Ora questi interrogati hanno precisamente mostrato (cosa del resto già nota) che una delle più meritate accuse dell'on. Nasi, è quella di aver messo da parte tutti i capi di servizio e aver fatto manipolare ogni cosa dalla sua segreteria particolare, presieduta dal comm. Lombardo e composta di persone amiche estranee al ministero dell'istruzione pubblica. Dei risultati dell'inchiesta parleremo quando sarà resa di pubblica ragione.

4. Con buon termine della nostra marineria si dà il nome di cro-

ciera a quella navigazione, che per qualunque fine si fa in un determinato tratto di mare, scorrendo e, quasi incrociando, le acque per ogni lato. La crociera fatta dall'imperatore Guglielmo sul Mediterraneo per sollievo della sua salute è durata circa un mese. Le feste e le accoglienze colle quali nel pomeriggio del giorno 5 fu ricevuto nel porto di Palermo e il dì seguente nella città, in cui sbarcò per recarsi a visitare gli splendidi monumenti di Monreale, non furono punto inferiori a quelle di Messina. Nei giorni 7 e 8 visitò il Museo nazionale di Palermo, la cattedrale e assistette al corso dei fiori nel Viale della Libertà, e nel pomeriggio di questo ultimo dì, lasciò la Sicilia dirigendosi a Malta, sempre a bordo dell'*Hohenzollern*. A Malta passò circa tre giorni in mezzo ai ricevimenti e alle feste, tra le quali è da notare l'illuminazione delle navi inglesi, e tornò in Sicilia, approdando a Siracusa la mattina del 13. Da questa città, dopo avere visitato con ispeciale diletto gli antichi monumenti che la rendono famosa, partì per Catania la sera del 19. Il dì seguente sbarcò e, salito in carrozza, si diresse a Nicolosi per compiere un'escursione sull'Etna. Da Catania abbandonando definitivamente la Sicilia, si diresse a Gallipoli nelle Puglie, e quindi a Bari ove giunse nel pomeriggio del giorno 23. In questa città in cui dovea sbarcare era già pronta una festosa accoglienza. Simili preparativi erano stati fatti a Bitonto ove era atteso dopo la visita di Bari. Però nella sera del giorno 24 si seppe che l'imperatore, avendo ricevuto alcuni dispacci da Berlino, sarebbe tornato immediatamente alla sua capitale. Infatti con un telegramma ringraziò il prefetto di Bari delle accoglienze preparategli, e si dichiarò « dolentissimo di dover rinunciare per questa volta a visitare la nobile Puglia, tanto ricca di ricordi e di monumenti storici » e a bordo dell'*Hohenzollern* salpò per Venezia, ove giunse al mattino del giorno 26. Finalmente, ossequiato alla stazione dalle autorità italiane, nel pomeriggio del 27 aprile per ferrovia ripartì in forma privata alla volta di Berlino. L'improvviso ritorno dell'imperatore diede luogo a svariate osservazioni; quale ne sia stata la vera cagione si potrà forse sapere col tempo.

5. Riferiamo per ultimo secondo l'ordine del tempo un avvenimento di capitale importanza nella storia della Chiesa e della Francia, cioè la venuta del Sig. Loubet, Presidente della Repubblica Francese, a Roma. Non ispetta a noi far notare la gravità dell'avvenimento, trattandosi del primo capo di uno stato cattolico che viene in Roma dopo il 70 a restituire una visita ai sovrani d'Italia, e si mette in tali condizioni da non poter essere ricevuto dal Sommo Pontefice. Notiamo soltanto che le feste, i preparativi, le accoglienze hanno superato notevolmente tutto ciò che in simili circostanze è stato fatto in Roma per la venuta di sovrani di stati non cattolici. E la cagione di ciò non



È tanto per essere il Sig. Loubet capo di un paese latino, col quale l'Italia ha avuto maggiori relazioni, o per un desiderio di riannodare colla Francia migliori relazioni commerciali, quanto è la nota anticlericale sotto qualunque forma o repubblicana o socialista, o massonica o liberale che dovea dominare in tutto questo fatto. A convincersene basta leggere il manifesto pubblicato dalla massoneria italiana e firmato dal gran Maestro, Ettore Ferrari, benchè il governo avesse fatto togliere alcune espressioni allusive al Vaticano. Il governo dovette pure proibire che si affiggesse in Roma il manifesto stampato dai repubblicani, allegando che conteneva critiche alla politica dinastica ed era contrario alla legge delle guarentigie. Infatti l'arrivo del Sig. Loubet equivaleva secondo quel manifesto « ad una battaglia sterminatrice delle ultime riserve della reazione teocratica »; si lodava poi « la propaganda per la solidarietà delle due nazioni contro pregiudizi ed errori comuni ». Più chiaramente parlò la massonica *Patria*: « Il carattere politico delle feste, la letizia che le accompagna per la rinnovata amicizia con la nazione sorella, si sono accennati dall'atto compiuto dai pochi e solitari vaticanisti, i quali ormai devono essersi persuasi che se quell'amicizia ha trovato un cemento solido e resistente, è quello dell'anticlericalismo, anticlericale per eccellenza essendosi chiarita la manifestazione alta ed entusiastica di ieri ». Bisogna notare soltanto che l'atto compiuto dai *solitari vaticanisti*, nel quale la *Patria* vide una *controdimostrazione clericale* non era altro che la sacra visita, la quale secondo le note disposizioni del Sommo Pontefice si eseguiva dall'Efmo Card. Vicario nella basilica Vaticana e che fissata già da molto tempo, non vi era ragione a differire. Quindi apparisce quanto sia vero ciò che autorevolmente notava l'*Osservatore Romano*, che la visita del Sig. Loubet « è un'offesa gravissima che viene recata al Papa ». Venire in Roma, passare in carrozza avanti il palazzo del Papa e *ignorare* chi vi abita è un'ignoranza così enorme che non sarà mai dimenticata dalla storia. Bisogna ricordare, a titolo di onore, che tutti i consiglieri cattolici si astennero dal prendere parte a qualunque festa o ricevimento in onore del Sig. Loubet. Ora narriamo brevemente i fatti.

Gli addobbi preparati per la venuta del Signor Loubet nei pressi della Stazione, nell'Esedra di Termini, nelle vie Nazionale e del Quirinale erano, eccetto le necessarie mutazioni nelle bandiere e negli stemmi, più o meno quelli adoperati nello scorso anno per l'arrivo di Edoardo VII e dell'imperatore Guglielmo. Assai meschino parve l'addobbo del Corso. Grossi cerchi di zinco dorato, ciascuno di circa 20 metri di circonferenza, forniti all'intorno di un gran numero di becchi a gas, erano sospesi orizzontalmente sulla via,

sorretti da nastri raccomandati a borchie affisse sul muro, donde pendevano attorcigliati e contorti, secondo uno stile che si dice *liberty*, ma che dal popolo fu battezzato per *lingue di Menelick*. Sullo sterrato di Piazza Colonna era stato piantato un giardino di funebre aspetto, con alti abeti posti per ricoprire alla meglio le meschine casupole rimaste in vista dopo la demolizione del palazzo Piombino. Nel mezzo del giardino su un piedistallo di frammenti architettonici si ergeva la statua di Nerone, che per una singolare circostanza vedea trionfare sulla bella colonna Aureliana la statua dell'Apostolo delle Genti, da lui mandato a morte. Parve a tutti sconveniente rievocare la memoria di Nerone, e metterlo dirimpetto a S. Paolo, e non mancarono commenti e allusioni al Sig. Combes. Con molto miglior gusto la piazza del Popolo era stata ornata con altissime antenne, in bianco ed oro, di buon disegno e di accurata fattura, dalle quali pendevano stendardi dai colori delle due nazioni, e che erano sormontate da aquile. Simili antenne adornavano la terrazza superiore del Pincio e sorreggevano una specie di velario, rivolto verso la piazza del Popolo.

Alle ore 16 della domenica del 24 aprile, sacra al Patrocinio di S. Giuseppe, entrava nella stazione di Termini il treno col Presidente Sig. Loubet, col ministro degli affari esteri, Sig. Delcassé ed altri del seguito e furono ricevuti dal Re Vittorio Emanuele, dal conte di Torino, dal duca di Genova e dalle autorità politiche e militari italiane. Dopo dieci minuti il Presidente col Re uscirono dalla stazione e al suono della Marsigliese e dell'inno reale il corteo, fiancheggiato dai cordoni militari, si avviava all'Esedra di Termini. Quivi il Sindaco Colonna a nome della città rivolse un saluto al Presidente, che rispose con brevità. Il Signor Loubet alle ore 16.30 entrava nel palazzo del Quirinale, ov'erano preparati per lui gli stessi appartamenti in cui furono ospitati il re Edoardo e l'imperatore Guglielmo, e fu ricevuto dalla Regina Elena accompagnata dalle dame di corte.

La sera dopo le 8 una numerosa fiaccolata rappresentante i tre regni della natura e chiusa da un carro, su cui due donne in piedi e abbracciate raffiguravano la Francia e l'Italia, e una terza seduta rappresentava la pace, percorrendo la piazza del Popolo e il Corso giungeva al Quirinale e applaudiva il sig. Loubet, che coi sovrani d'Italia assisteva dal balcone. Il dì seguente, 25 aprile, il sig. Loubet si recò al Pantheon, e depose una palma sulla tomba del Re Umberto e un ramo di lauro su quella di Vittorio Emanuele. Dal Pantheon si diresse al palazzo Margherita per visitare la regina madre, e di lì si recò per la colazione presso l'ambasciata di Francia, che risiede al palazzo Farnese, ove ricevette la colonia francese, il comitato dei festeggiamenti ed altre rappresentanze. Fatto ritorno al Quirinale, ne uscì di nuovo in carrozza insieme col Re alle ore 17 e in un lungo

giro percorse la città, passando anche sulla piazza di S. Pietro in Vaticano. La sera nel pranzo ufficiale al Quirinale furono scambiati i seguenti brindisi. Il Re disse:

« Signor Presidente,

« Il cuore di tutta Italia palpita col mio salutando in voi, gradito ospite, la magnanima Nazione francese. I nostri Governi si sono trovati facilmente d'accordo nel cooperare al mantenimento della pace, questo bene supremo che tutti gli Stati mirano sempre più a consolidare, e sottoscrivendo il trattato di arbitrato ed il trattato di lavoro hanno garantito la pace politica e rafforzata la pace sociale. L'Italia e la Francia sorte ambedue dal vecchio tronco latino conservarono attraverso i secoli tradizioni di affinità incancellabili ed oggi riaffermano la loro amicizia in questa eterna Roma, dalla quale tante ispirazioni ha tratto il genio nazionale dei due popoli.

« Signor Presidente,

« Stringendovi la destra l'onda di gloriosi ricordi mi riempie l'animo delle più care emozioni. Con questi pensieri, con questi sentimenti, io levo in alto il calice alla prosperità della Francia e del suo degno e nobile Capo. » Il sig. Loubet rispose col seguente brindisi, in francese:

« Sire,

« Non mi è facile di esprimere l'emozione e la gratitudine che suscita in me il linguaggio così nobile e affettuoso di Vostra Maestà, ed a questa magnifica ed indimenticabile accoglienza nella quale l'Italia intera si è unita ai suoi augusti Sovrani per rendere onore alla Francia. Le vostre parole, Sire, si ripercuoteranno domani, profondamente in tutti i cuori francesi. Certo, la Francia e l'Italia non hanno atteso questo giorno per proclamare le affinità che le avvicinano e che, per la loro felicità, le vogliono sempre unite. Tuttavia mi è d'immensa gioia di sentire confermata la loro amicizia in questa Roma gloriosa, ove francesi e italiani venerano una madre comune e l'ispiratrice del loro genio. I nostri Governi hanno compreso quanto importava di mettere d'accordo gli interessi dei rispettivi paesi con le simpatie che li portavano uno verso l'altro. Dalla loro fortunata combinazione ne sono scaturite la convenzione per l'arbitrato ed i trattati del lavoro, nella quale opera, mi compiaccio con voi, di vedere un pegno novello di pace politica ed uno strumento fecondo di progresso sociale.

« Sire,

« È con l'anima colma di grandi ricordi comuni che unisco in uno stesso brindisi la grandezza e la prosperità dell'Italia ai voti che faccio per la felicità dei suoi nobili Sovrani. »

Dopo il banchetto il Sig. Loubet si recò coi Reali alla rappresentazione di gala al Teatro Argentina. Si rappresentarono tre atti



del Faust di Gounod, e si finì con un ballo nuovo per Roma, dal titolo « Bacco e Gambrinus ».

Nel mattino del dì seguente il sig. Loubet colla Regina Elena uscì in carrozza dal Quirinale alle 9.30, e preceduto già dal Re e dai principi reali, giungeva in Piazza d'Armi ai Prati di Castello per assistere alla grande rivista militare. Nel pomeriggio insieme col Re visitò il monumento che si sta costruendo per Vittorio Emanuele e il Foro Romano, e assistette ad uno scavo fatto eseguire dal comm. Boni. Nella sera ebbe luogo in corte il pranzo militare. In città riuscì di bell'effetto il concerto, eseguito al Pincio da 150 mandolinisti, e l'illuminazione della piazza del Popolo, del Pincio, del Corso, del ponte Margherita e della piazza della Libertà. Una dimostrazione indetta per questo giorno dalle associazioni repubblicane e anticlericali, che dovevano sfilare davanti alla statua di Giordano Bruno, fu proibita dalla Questura. Alle ore 22 il sig. Loubet si recò in Campidoglio al ricevimento d'onore dato dal Sindaco Colonna. Nella mattina del 27 aprile accompagnato dal ministro degli affari esteri Delcassé, andò prima a visitare l'Accademia francese in Villa Medici, poi al palazzo dell'Esposizione di belle arti, ove erano in mostra le opere artistiche eseguite in Roma dai pensionati francesi fin dall'istituzione dell'Accademia. Alla sera coll'intervento dei Reali vi fu il banchetto d'onore dato dal sig. Loubet nel palazzo Farnese. Giovedì 28 aprile alle ore 9.20 insieme col Re partì per Napoli, ove avrà luogo una rivista navale.

### III.

#### COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. SPAGNA. Morte della regina Isabella II. Attentato anarchico contro il presidente Maura. — 2. RUSSIA. Nuovi assalti a Port-Arthur. Disastrosa perdita della nave russa Petropauloski e dell'ammiraglio Makarof.

1. (SPAGNA). Il 9 aprile è morta a Parigi, dove si era ritirata da trent'anni, la regina Isabella II figlia di Ferdinando VII e di Maria Cristina. Non aveva che tre anni quando alla morte del padre fu proclamata regina sotto la reggenza della madre e la sua elevazione al trono costò sette anni di guerra civile alla Spagna tra i suoi fautori e quelli di D. Carlos escluso dalla successione coll'abolizione della legge salica. A sedici anni sposò il cugino Francesco d'Assisi da cui ebbe quattro figli. Nel 1868 fu obbligata di abbandonare il regno dinanzi alla rivoluzione trionfante e, rifugiatasi in Francia, abdicò alla corona il 25 giugno 1870 in favore del figlio Alfonso XII padre del

regnante Alfonso XIII. La sua morte cristiana chiude una vita di 74 anni funestata da intrighi e da sventure. Il suo cadavere fu trasportato all'Escorial.

Il re Alfonso XIII che si trovava, come abbiain detto nel quaderno precedente, a Barcellona vi passò tre giorni di stretto lutto e riprese poi la visita delle provincie per Lerida, Manresa, Tarrassa, salpando per le isole Baleari il 20 aprile, sempre acclamato dalle popolazioni. Il martedì 12 aprile il presidente Maura nell'atto di salire in una vettura fu colpito con un coltello da un anarchico di nome Michele Artal che fu subito arrestato. L'arma impedita dagli ornamenti del vestito non fece che una scalfittura senza gravità. Il re visitò il ministro. Una pubblica protesta fu sottoscritta spontaneamente: venne cantato un *Te Deum* nella cattedrale di Barcellona.

2. (RUSSIA). Le ultime settimane scorse furono gravemente funeste alla flotta russa che tra le altre perdite ebbe quella della nave ammiraglia Petropauloski, dell'ammiraglio stesso e di quasi tutto lo Stato maggiore in terribili circostanze non ancora ben chiare. La mattina del 13, una parte della squadra giapponese si era presentata dinanzi la fortezza impegnando un combattimento contro alcuni vascelli russi. L'ammiraglio Makarof accorse prontamente in aiuto sul Petropauloski accompagnato dalle altre navi disponibili, ed inseguì per qualche tempo i giapponesi che si allontanavano, finchè sopraggiunto il grosso della squadra nemica, fu obbligato a retrocedere verso la rada. A poca distanza dall'entrata di essa, si udì improvvisamente una doppia detonazione; il Petropauloski fu squarciato, sollevatane la poppa in modo che l'elica girava nell'aria, ed in due minuti ogni cosa disparve nell'onda. Nessuno dell'equipaggio sotto coperta potè scampare; i pochi che furono sbalzati in acqua dalla violenza dell'esplosione furono raccolti dalle navi circostanti. Perirono nella catastrofe circa 600 vittime: tra esse sommamente rimpianto dai Russi ed ammirato anche dagli avversarii l'ammiraglio Makarof la cui energia aveva risollevate le sorti di Port Arthur. Egli sarà sostituito dall'ammiraglio Skridloff.

Sessanta persone sole furono salve, tra le quali il principe Cirillo, cugino dell'imperatore, benchè bruciato dallo scoppio e ferito leggermente. Delle cagioni del disastro poco di certo si può dire. Lo scoppio parve dovuto a una mina sottomarina: senza potersi affermare se essa fosse di quelle poste a difesa del porto dal *Jewissei*, perito insieme coi piani di tali operazioni, o di quelle che secondo la relazione giapponese sarebbero state collocate dalla squadra la mattina stessa: il che non è da tutti creduto. Certo è invece che nel combattimento del 13 una torpedine giapponese colpì la corazzata *Pobieda* la quale, benchè desse alquanto alla banda, potè tuttavia rientrare nel porto. Non così una controtorpediniera russa che fu affondata.

Profittando dei vantaggi ottenuti, l'ammiraglio Togo ritornò all'assalto il 15 seguente, e riparando le navi dietro il capo di Lao-tse-cian, bombardò Port-Arthur lanciando circa duecento proiettili con danno minore della spesa.

*INDIA (Nostra Corrispondenza).* 1. Spedizione contro il Tibet. — 2. Governo di Lord Curzon, Vicerè dell'India e sua prossima partenza per l'Inghilterra. — 3. La produzione aurifera dell'India comparata con quella del Transvaal e del mondo. — 4. Cose varie.

1. Si sperava a Calcutta che la spedizione intrapresa contro il Tibet sarebbe finita senza spargimento di sangue. Infatti i Tibetani, male armati e non punto abituati alla guerra, avevano lasciato avanzare gl'Inglesi fino a Tuna senza difendere i passi delle montagne e non opponendo la menoma resistenza. Ma la tragedia del 31 marzo ha smentite le speranze dei più, e resa probabile l'opinione di quelli che credono questa piccola guerra non dovere finire così presto, chè anzi costringerebbe l'Inghilterra ad inoltrarsi nel cuore del Tibet e ad occupare Llassa, la misteriosa sua capitale. Ed ecco come andarono le cose.

Occupata, come raccontai nella mia passata corrispondenza, la valle Chumbi, gl'Inglesi si spinsero senza colpo ferire fino al villaggio Tuna, sulla strada mulattiera, la quale costeggiando prima i laghi Bam Tso e Kala Tso, poi il fiume Nyang, conduce alla città di Gyangtse Jong, ultimo termine, per il presente, della spedizione inglese. Le forze britanniche, in numero di non più che trecento, rimasero accampate a Tuna per quasi un mese, soffrendo incredibili patimenti a cagione del freddo intensissimo, del vento che su quel *tetto del mondo* soffia quasi tutto il giorno violentemente, e della mancanza di tutti quegli agi della vita ai quali i soldati inglesi sono usi nelle caserme.

Il 29 marzo era stata stabilita la partenza da Tuna per Guru, altro villaggio più in su verso Gyangtse Jong, quando gl'Inglesi si accorsero che i soldati tibetani fabbricavano fuori di quel villaggio un lungo muro attraverso la strada e la pianura che gli europei avrebbero dovuto attraversare. I soldati tibetani, comandati da un *Depon* o generale, erano intorno a 1500 o 1700. Il giorno dopo, 30 marzo, gl'Inglesi cominciarono la loro marcia verso Guru. Erano essi in cammino da appena una mezz'ora, quando dal campo tibetano arrivò un ambasciatore, il quale a nome di Llassa ingiungeva al colonnello Younghusband di voltare indietro. Alcuni minuti dopo lo stesso *Depon* di Llassa raggiunse il suo ambasciatore. Il colonnello inglese rispose che la ritirata era impossibile. Da quindici anni l'Inghilterra negoziare col Tibet, e sempre invano; lui stesso essere da ben otto mesi nel loro



paese per aspettarvi gli agenti del Governo di Llassa, il quale prometteva, prometteva, senza mai mantenere la data promessa. Aver lui ordine di avanzarsi verso Gyangtse Jong: consigliarlo quindi di ritirare le sue truppe, altrimenti sarebbe costretto di venire a battaglia. Il generale tibetano rispose che egli desiderava di evitare un conflitto, ma se gl'Inglesi persistevano nel loro disegno, non sapeva che cosa sarebbe accaduto. Ciò detto, cavalcò verso il campo trincerato di Guru.

Le truppe inglesi continuarono la marcia verso il villaggio e ben presto si trovarono di fronte ai soldati tibetani che stavano in atto minaccioso e serrati insieme ai piedi del muro da loro fabbricato. Alcuni pochi di loro erano armati di fucili martini o di fabbrica russa; altri maneggiavano vecchi fucili a pietra focaia. I più non avevano per armi altro che la lancia o la spada.

Il terreno in quel punto si andava elevando ed ogni tratto piano era difeso dal muro, terminante in una specie di fortino, tenuto da duecento tibetani. I pochi Inglesi, spiegandosi a cerchio, circondarono i soldati tibetani ed intimarono loro di deporre le armi. Quelli del fortino ubbidirono e si lasciarono disarmare; ma gli altri che si ammassavano davanti e dietro il muro cominciarono a minacciare col gesto e colla voce. Tuttavia gli ufficiali inglesi erano così lontani dal credere ad una lotta imminente che alcuni di loro discesero da cavallo e seduti per terra si misero a mangiare; altri cavarono le macchinette fotografiche per ritrarre le strane figure e i più strani abbigliamenti dei soldati tibetani. Intanto, verso il lato nord-est del circolo che serrava i tibetani si udì lo scoppio di un'arma da fuoco, seguito da un clamore di guerra, da urli e fucilate. La mischia era incominciata. Lo stesso generale tibetano aveva sparato il primo colpo, ferendo alla mascella un soldato Sikho. Poi un gruppo di nemici si slanciò furiosamente contro il generale Macdonald e un piccolo gruppo di ufficiali, i quali, disarmati, davano opra a persuadere ai tibetani di deporre le armi. Al maggiore Dunlop furono tagliate due dita della mano. Il sig. Candler corrispondente del *Daily Mail* fu ferito in dodici parti del corpo ed ebbe salva la vita pel valore del generale Macdonald il quale, dato di piglio a un fucile, uccise il tibetano che stava per finirlo. Tutto questo accadde in un istante.

Gli ufficiali inglesi saltarono a cavallo, e veduto il pericolo, ordinarono il fuoco. Ne seguì un macello spaventoso. I tibetani, pazzi per l'ira e per la disperazione, si avventarono ai soldati inglesi che li ricevettero con un terribile fuoco di moschetti e li fecero retrocedere ben presto in fuga fino ai piedi del muro. Molti furono uccisi quando stavano per valicarlo. Altri, veduto impossibile lo scampo, cercarono di vendere cara la vita, slanciandosi contro il nemico. Ma le palle e le

baionette inglesi presto li stesero morti al suolo. Dopo dieci minuti, i superstiti del piccolo esercito tibetano erano in piena fuga al di là del muro. Allora si apersero le fila dei pochi soldati inglesi e la mitraglia inseguì i fuggiaschi, seminando il terreno di cadaveri. Duecento tibetani si chiusero nel villaggio di Guru e lo difesero bravamente; ma i Sicks e i Gurkas, esasperati dalla resistenza, lo presero a punta di baionetta, e i più de' suoi difensori vennero passati a fil di spada. I pochi superstiti fuggirono alle colline o si nascosero nelle valli profonde. Caddero nella mischia oltre mille tibetani, il generale in capo con tutto il suo stato maggiore e cinque ufficiali civili di Llassa. Dopo questo fatto d'arme, gl'inglesi continuarono il viaggio verso Gyantse Jong, dove arrivarono senza perdere un sol uomo. Il combattimento di Tuna del 31 marzo non costò agli inglesi che alcuni pochi feriti.

Si venne a sapere dopo la rotta, che era disegno dei tibetani di trucidare a tradimento la piccola colonna inglese; che se non riuscì il colpo, si dovette alla pazienza dei Sikhi e Gurkas in sostenere le ingiurie e i colpi di pietra dei tibetani, e al loro valore in far fronte al primo impeto. Bisogna di più riconoscere che i tibetani non avevano una chiara idea della forza tremenda dei fucili e delle mitragliatrici inglesi, altrimenti convien credere non si sarebbero esposti a tanta sciagura.

Le forze inglesi sono ora, come si disse, a Gyantse Jong, città bene popolata, ricca e provvista di pascoli, di alberi e di messi. Quella regione, messa a confronto con altre parti del Tibet, può dirsi un giardino. Da Gyantse Jong, la strada si biforca, andando verso oriente alla capitale Llassa, distante 120 miglia, e verso occidente, a Shigatse, l'antica capitale, ed anche al presente, città rivale di Llassa. Quivi abita in istato quasi regale il Tashi Lama che in tempi antichi era il vero Gran Lama del paese. È intenzione degli Inglesi di eccitare di bel nuovo le antiche rivalità di Shigatse contro Llassa, seguendo il noto principio *divide et impera*. Intanto essi resteranno a Gyantse Jong e non mancheranno di fortificarvisi, tenendo sempre aperte, per ogni ventura, le loro comunicazioni con l'India. O Llassa cederà alle domande del Governo di Lord Curzon e allora gl'inglesi lasceranno il paese, ovvero resisterà e in quel caso essi entreranno in Llassa dove mai potenza europea ha posto piede. È difficile per ora prevedere gli avvenimenti; ma sono più vicini al vero quelli che credono dover l'Inghilterra, spinta dai proprii destini, mettere stanza definitiva nella città misteriosa della regione più alta del mondo, nella sede madre del buddismo orientale.

2. Il vicerè Lord Curzon, dopo cinque anni spesi senza risparmio di sè nel Governo dell'India, sta per ritornare in Inghilterra a godervi

alcuni mesi di un ben meritato riposo. Dopo, se la Provvidenza non lo chiama a posto anche maggiore, egli ritornerà fra noi a compire molte di quelle opere che in cinque anni non potè condurre a termine. Intanto, nel consiglio dei ministri, tenutosi di recente a Calcutta, l'eloquente Vicerè, nel prendere commiato da' suoi consiglieri, enumerò con un certo non ingiusto orgoglio le molte riforme e i non pochi miglioramenti da lui introdotti nel governo pratico dell'India. Eccone i principali. Si sono diminuite e si diminuiranno ancora le tariffe telegrafiche; gli studii superiori ed universitarii sono stati meglio ordinati; si fondò un Istituto per le ricerche scientifiche; vennero emanati decreti per la conservazione dei monumenti nazionali; si provvide a migliorare in varii modi la sorte dei contadini collo stabilire banche agricole, col diminuire in alcuni luoghi la tassa del catasto e permettendo od ampliando il diritto dei contadini ai pascoli governativi; si cercò di migliorare il commercio e le industrie nazionali; furono introdotti metodi migliori nella spedizione dei negozii governativi; venne migliorata la così detta *politica della frontiera* ossia il modo di trattare i popoli semibarbari dei confini; si rafforzò l'influsso politico dell'Inghilterra nella Persia e nel Belucistan; si riformò l'amministrazione delle ferrovie; venne esteso di molto il programma dell'irrigazione artificiale: fu corretto il corso monetario, introducendo il tipo aureo nella sterlina e fissando il prezzo legale della rupia a un  $\frac{4}{15}$  di sterlina, cioè a lire italiane 1.66; si pose mano a riformare la polizia; fu ordinato meglio l'esercito imperiale; si fondò un collegio militare pei figli dei principi indiani; si provvide a togliere molte attribuzioni al governo centrale di Calcutta e ripartirle fra i varii ufficii locali; poi vengono i non pochi provvedimenti contro la peste, e la fame avvenire, due o tre guerricciuole ai confini, il celebre *Durbar* di Delhi, la spedizione attuale al Tibet, ed altre cure di non minor conto.

Un vicerè che in cinque anni di Governo ha messo mano a tutte le cose fin qui enumerate, può ben restare contento di sè. Lord Curzon ne è in verità soddisfatto, e si promette, al suo ritorno, di condurre a termine le imprese cominciate e non ancora finite, e di intraprenderne parecchie altre che apporteranno non piccolo utile al paese. Intanto a governare interinalmente l'India durante l'assenza del Vicerè è stato scelto dal Governo di Londra Lord Ampthill, Governatore di Madras, il quale, nei tre anni dacchè occupa quell'importantissimo posto, ha dato tali prove di senno, di bontà e di capacità da ben meritarsi un tale onore. Che se, come vogliono alcuni, l'andata di Lord Curzon a Londra fosse un passo per lui verso il potere supremo nel gabinetto imperiale, la sua eredità sarà raccolta probabilmente dallo stesso Lord Ampthill.



Posta l'incertezza del ritorno di Lord Curzon, non è ancora il tempo di far la critica del suo governo. Questo si può intanto asserire con sicurezza che egli è uomo di singolare valore, lavoratore esimo, eloquente parlatore, colto, anzi dotto per molti capi; buono e cortese verso gl'inferiori, tenace della sua opinione, e costantissimo nel condurre a termine, in faccia a mille opposizioni, i suoi disegni. Di recente, diede origine, per alcuni suoi atti, a parecchi malumori. Offese specialmente gl'indigeni per aver voluto fare una nuova divisione della provincia del Bengala, e gli europei per un *bill* contro i divulgatori dei segreti governativi, e, in altri provvedimenti dispregiò, forse con troppa alterezza, la pubblica opinione. Ma posto che egli più non ritorni in India, la storia dovrà probabilmente asserire essere lui stato uno dei più grandi Vicerè dell'India.

3. Ho trattato più volte nelle mie *Corrispondenze alla Civiltà* delle miniere d'oro dell'India, le quali sono una ragione non piccola della sua crescente prosperità finanziaria. Mi piace ora di compararne i prodotti con quelli delle miniere aurifere del Transvaal, le quali vennero aperte, come le indiane, venti anni fa, ossia nel 1884. In vent'anni di produzione aurifera il Transvaal ci ha procurato oro pel valore di lire sterline 111,746,000, mentre l'India meridionale ne diede pel valore di lire sterline 19,353,000. Nell'anno 1884, quando le due miniere furono aperte, il Transvaal produsse oro del valore di lire sterline 10,000, e l'India di 4000; nel 1903, il prezzo dell'oro del primo salì a lire sterline 14,424,000; quello della seconda a lire sterline 2,400,000.

Fra le miniere aurifere del Transvaal e dell'India meridionale vi hanno molti punti di rassomiglianza, ma più sono i capi di differenza. Fra questi ultimi il principale consiste in ciò che laddove i campi auriferi del Transvaal sono molti e vasti, quelli dell'India invece che producono bene sono appena due, e anche di questi si teme che in tempi forse non molto lontani siano per esaurirsi. Intanto ingegneri inglesi, americani ed australiani stanno forando in tutti i sensi la regione aurifera del Kolar nella speranza di trovare vene aurifere produttive. I risultati, però, almeno finora, non solo quali si desiderano.

Due questioni sono state mosse più volte dagli economisti, penserosi del tempo avvenire; che cosa, cioè, farebbe il mondo, se l'oro venisse a finire; ovvero, se, per contrario, crescendo esso a dismisura, scemasse di valore, come è il caso ora dell'argento. Al primo dubbio risponde un dotto economista del *New York Chronicle* dando nello specchietto, che qui riproduciamo, la produzione mondiale dell'oro, dall'anno 1888 al 1903, donde si fa manifesto che l'oro, nonchè accenni a mancare, continua a crescere, non a passi ma a sbalzi:

ANNO	PRODUZIONE IN LIRE STERLINE	ANNO	PRODUZIONE IN LIRE STERLINE
1888	22 milioni	1896	44 milioni
1889	23 $\frac{3}{4}$ »	1897	48 $\frac{3}{4}$ »
1890	24 $\frac{1}{4}$ »	1898	59 $\frac{1}{2}$ »
1891	26 $\frac{3}{4}$ »	1899	63 $\frac{1}{2}$ »
1892	30 »	1900	54 »
1893	32 $\frac{1}{2}$ »	1901	54 $\frac{3}{4}$ »
1894	36 $\frac{3}{4}$ »	1902	62 $\frac{1}{2}$ »
1895	41 »	1903	67 $\frac{1}{2}$ »

Quanto alla seconda questione, non vi è pericolo, per ora, che l'oro scemi di prezzo. Molte sono le cause che influiscono a crescere il consumo del prezioso metallo e per conseguenza a tenerne alto il prezzo. Accenno alle principali.

Parecchie nazioni, come l'India, il Giappone, la Germania ed altre minori, hanno in questi ultimi anni adottato l'oro come tipo monetario. L'incivilimento di varie parti dell'Africa e dell'Asia, fin qui deserte e barbare, ha richiesto una copia maggiore di oro, per uso di moneta circolante. La cresciuta prosperità in quasi tutti i popoli della terra ha fatto nascere il desiderio e ha procurata la possibilità a molti di ornarsi d'oro, piuttosto che di altri metalli, meno belli e non così preziosi. Il rapido accrescimento della popolazione del mondo ha fatto crescere col lavoro umano la produzione agricola e la commerciale, donde anche è nato il bisogno di maggior copia di denaro che ne rappresenti il valore e serva agli scambi. Il progresso delle arti belle ha trovato per l'oro mille pratiche applicazioni; finalmente è credenza assai fondata nei circoli politici che i Governi vadano accumulando oro per i possibili casi avvenire, il quale oro prende per lo più la forma legale di *tesoro di guerra*. Così è opinione di molti che la Russia ed il Giappone abbiano ciascuna il proprio tesoro di guerra, accumulato da molti anni, il qual tesoro ora il Giappone usa contro il colosso del Nord.

4. Debbo notare una cosa assai dolorosa. Sulla fine dello scorso marzo il colera s'insinuò proditoriamente nel convento delle Suore francescane di San Thomé vicino a Madras e cominciò a menare strage. La reverenda Madre Superiora e la Madre Amata soccombet-

tero al morbo fatale il primo aprile ed ora che scrivo parecchie altre religiose lottano tra la vita e la morte. Che il Signore le assista e le conservi a bene della società e della Chiesa.

Un altro fatto ingrato che il mio dovere di corrispondente mi costringe a riferire è la comparsa nelle province del Canara di uno sciame immenso di locuste che hanno divorato quanto di verde incontrarono sul loro passaggio. Chi le vide testimoniò che a volte oscuravano il sole, proiettando la densa nuvola viva di quelle terribili bestiole un'ombra immensa sul terreno. Da un calcolo approssimativo, cavato appunto dall'ombra proiettata in terra, si volle dedurre che quegli alati divoratori siano passati, in quindici giorni, a milioni di bilioni sulle belle e fertili province del Canara. Dove si posarono le locuste, restò la desolazione, la morte, il deserto. I rami degli alberi, gli stessi tronchi annosi, si spezzarono sotto l'enorme peso di quei grappoli vivi. Era una cosa meravigliosa insieme e terribile. Le forze misteriose della natura combattevano in mortale pugna le une contro le altre, e l'uomo si sentì impotente a difendere gli alberi ed i campi contro l'inesorabile nemico. Per fortuna, le messi erano per lo più state raccolte, e però andarono salve. I manghi tuttavia e molti altri alberi da frutto furono letteralmente divorati vivi. Perderono le foglie, i rami minori e talvolta anche la corteccia a tal segno che molti ne moriranno; tutti poi richiederanno due o tre anni per riaversi. I poveri indigeni, oltre l'enorme danno patito, dovettero anche sobbarcarsi alla fatica di seppellire milioni di locuste, morte durante il tragitto, per non respirare l'aria infetta dal fetore dei loro cadaveri. Mentre scrivo, lo sciame delle locuste passa, divorando ogni cosa, sopra i verdi giardini di Belgaum.

Com'era da aspettarsi, nella presente guerra fra la Russia e il Giappone, la stampa indigena, ed in generale questi nostri indiani, parteggiano pel Giappone. È incredibile l'entusiasmo che le prime vittorie dei giapponesi suscitavano in alcune città. Si fecero processioni pubbliche, fu suonata la marcia giapponese in teatro, e persino si sparsero fra il popolo, a migliaia di esemplari, preghiere agli dèi per la finale vittoria del piccolo popolo che ardisce venire a cozzo col grande impero russo.

Alcuni europei veggono in questo entusiasmo un cattivo pronostico per la potenza inglese nell'India: ma cotali vedute di colore oscuro non hanno fondamento. Gl'indiani si rallegrano delle vittorie giapponesi per quella specie di piacere che prova ogni nano quando ne scorge un altro simile a sè affrontare bravamente e tener testa a un gigante. Ma fra questa idea, naturalissima al popolo indiano nelle sue presenti condizioni politiche e sociali, ed il proposito d'imitare contro l'Inghilterra quello che il Giappone ora fa contro la Russia,



corre un abisso. Il popolo giapponese è una nazione; gl'Indiani non lo sono, e dovranno passare forse due o tre secoli prima che, auspicando la civiltà e la cultura, possano conseguire una certa unità. Ora, la ragione e la storia ci mostrano che le vittorie guerresche appartengono alle nazioni e ai popoli, stretti insieme in una forte compagine, non agl'individui, separati fra loro da stirpe, religione ed usi sociali. Per ora dunque, e per molti anni avvenire gl'indiani rimarranno soggetti all'Inghilterra, e ringrazino Iddio che loro ha dato un Governo, quale nei giorni della loro indipendenza essi non videro mai.

Dopo la metà di marzo, partì da Calcutta per recarsi a Roma *ad limina* Sua Eccellenza Ill<sup>ma</sup> e Rev<sup>ma</sup> Mons. Brizio Meuleman, Arcivescovo di quella città, e alla metà di aprile partirà ugualmente per Roma il Vescovo di Mangalore Mons. Abondio Cavadini, appartenenti entrambi alla Compagnia di Gesù.

#### IV.

#### COSE VARIE

1. La distillazione dei residui d'uliva. — 2. Congregazioni mariane dal 1854 al 1904. — 3. Nuove ricerche sulla « fatica ».

1. *La distillazione dei residui d'uliva.* Ha particolare interesse per l'Italia. grande produttrice d'ulive, il nuovo procedimento trovato recentemente da due scienziati industriali francesi per utilizzare i residui delle olive.

È noto che dopo avere estratto da esse l'olio vergine verdognolo, l'olio ordinario giallo e infine l'olio per l'illuminazione o la fabbricazione del sapone, non si sa più che fare dei resti: in Sicilia, per esempio, questi residui servono come combustibile, in altre province d'Italia come ingrasso artificiale.

Ora i due scienziati francesi hanno dimostrato che sottomettendo alla distillazione secca, in apparecchi speciali, i residui d'oliva si ottengono successivamente spirito di legno, acido acetico, acetone, catrame di legno ed altre sostanze aromatiche che possono servire all'industria. Il residuo dei residui costituisce infine un eccellente carbone per famiglia; con altre parole, la distillazione dei residui d'oliva dà i medesimi prodotti della distillazione del legno.

Si noti inoltre che la distillazione dei residui d'oliva offre condizioni particolarmente vantaggiose. Infatti, senza parlare degli inconvenienti del diboscamento, richiesto dalla distillazione del legno e contro il quale tutti insorgono, bisogna anche tener conto che in quest'ultima distillazione la materia prima è d'un prezzo relativamente alto, il che aumenta il prezzo dei prodotti, mentre colla distillazione dei residui d'oliva si ha un sottoprodotto di valor minimo, che in certe contrade non è neppure utilizzato. Secondo i calcoli dei sud-

detti scienziati il suo prezzo sarebbe di 5 lire la tonnellata. Quanto alla quantità di materie prime, di cui potrebbe disporre questa nuova industria — distillazione dei residui d'oliva — esse sono rappresentate da più di 800,000 tonn. di cui 200,000 sarebbero fornite dalla Spagna, 150,000 dall'Italia, altrettanto dalla Tunisia e dall'Algeria e 100,000 dalla Francia, dalla Grecia e da altri paesi.

2. *Congregazioni mariane dal 1854 al 1904.* La fondazione della prima Congregazione mariana rimonta all'anno 1563, fatta in Roma dal P. Giovanni Leonio fiammingo d. C. d. G. Un'antica cappella dell'Annunziata, prima che si erigesse il tempio di S. Ignazio, accolse i primi congregati, cappella che S. Luigi Gonzaga, ne' quattro anni che visse in collegio romano, visitava spesso volte al giorno.

Ci piace pubblicare qui un elenco esatto di tutte le Congregazioni mariane diffuse in tutto il mondo e distinte per nazioni, le quali furono aggregate alla Prima Primaria dal 1854 sino a noi. Il che sarà anche un tenue omaggio alla Concezione immacolata di Maria, di cui in quest'anno il mondo cattolico si prepara a celebrare il 50° anniversario dalla promulgazione del dogma, avvenuta precisamente l'8 dicembre 1854.

### Elenco delle Congregazioni Mariane

*aggregate alla Prima Primaria di Roma dal 1854 8 dic. al 1° gennaio 1904.*

	TIT. IMM. CONC.	ALTRI TITOLI	Totale
Italia. . . . .	1108	716	1824
Austra-Ungheria e Galizia . . . . .	626	383	1009
Belgio . . . . .	1105	269	1374
Germania e Svizzera. . . . .	1270	1121	2391
Olanda . . . . .	257	81	338
Francia Egitto, Armenia e Siria . . .	5262	2302	7564
Spagna e Portogallo . . . . .	710	187	897
Inghilterra-Irlanda e Indie Orientali .	902	330	1232
America Meridionale . . . . .	232	158	390
Brasile, Colombia, Chili . . . . .			
Equatore, Paraguay, Uruguay . . . .			
Stati Uniti d'America e Canada. . . .			
Oceania-Australia e Isole Filippine .	43	19	62
	14048	6821	20869

3. *Nuove ricerche sulla « fatica ».* Tutti conoscono le interessanti ricerche del prof. Mosso sulla *Fatica* e i dati scientifici ch'egli ha stabiliti col suo celebre libro su questo argomento.

In continuazione degli studi dello scienziato italiano, il dott. Bloch, dell'Accademia francese delle scienze ha fatto recentemente un'inchiesta sullo stesso tema ed ha dimostrato che la fatica non risiede nei muscoli che lavorano, ma in quelli che sono inattivi e che, per conseguenza, concorrono soltanto indirettamente al lavoro.

L'inchiesta che ha dato questo risultato a prima vista paradossale, è stata condotta in una maniera semplicissima. A diversi gruppi di operai, che esercitavano un lavoro manuale determinato, il dott. Bloch ha domandato d'indicare i muscoli nei quali provavano un senso di fatica dopo aver lavorato tutta la giornata: le loro risposte hanno fornito allo scienziato gli elementi delle sue conclusioni.

Così il fabbro ferraio non accusa fatica nelle braccia e nelle spalle, ma nel dorso e nelle reni: parimente il calzolaio si sente stanco alle reni ed ai muscoli dell'addome: il facchino risente la stanchezza nelle gambe, così pure il fornai. Un pianista poco allenato si lamenta di stanchezza al petto e al dorso, ma punto alle mani e alle dita; analogamente il violinista non è mai stanco alla mano destra che tiene l'arco, ma bensì alla sinistra che posa sul manico dell'istrumento.

È inutile moltiplicare gli esempi che dimostrano tutti questo fatto sorprendente, che la fatica si manifesta nei muscoli immobilizzati e che in apparenza non fanno nulla. Forse che la teoria scientifica stabilita dal prof. Mosso sarebbe falsa? Per nulla affatto; soltanto bisogna interpretare bene i fatti. Il muscolo immobilizzato, quello che in apparenza non fa nulla, è appunto quello che fornisce la maggior somma di lavoro. Prendiamo, per esempio, il fabbro ferraio che tutta la giornata solleva e lascia cadere il martello; è vero che i muscoli delle sue braccia e delle sue spalle lavorano, ma questo lavoro è intermittente. Se si osserva lavorare un fabbro ferraio, si vede infatti che i muscoli, il cui lavoro, la cui contrazione è necessaria per lasciar cadere il pesante martello, si riposano durante il lavoro di altri muscoli che si contraggono per sollevare lo stesso martello. Nelle braccia del fabbro ferraio vi sono adunque, ad ogni momento, muscoli che si riposano ed altri che lavorano. Ma, per lavorare, le braccia del fabbro ferraio devono avere un punto d'appoggio e questo appoggio è appunto fornito dalla contrazione dei muscoli del dorso che immobilizzano il tronco. Questi muscoli restano contratti sempre, senza intermittenza, senza alternative di riposo ed è appunto per questo che il fabbro ferraio risente la fatica meno alle braccia che alle reni.

Così il cuore che è un muscolo cavo, potrebbe forse lavorare tutta la vita, giorno e notte, senza un istante di riposo se non riposasse tra due battiti lo spazio d'un secondo, durante il quale la fibra cardiaca si rilascia?



## OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

---

Allard P. *Le chrétiens ont-ils incendié Rome sous Néron?* (*Science et Religion*, 278). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

— Detto. *Les persécutions et la critique moderne.* (*Science et Religion*, 279). Id. Fr. 0,60.

Andreas M. a Campodarsego. *De resurrectione mortuorum.* Romae, Pustet, 1904, 8°, 108 p.

Balossi G. *Dante e Bonifacio VIII.* Saggio critico-storico. Roma, Pustet, 1903, 16°, 112 p. L. 0,80.

Battaini D. sac. *Il Renan e l'Harnack e la storia di Gesù*, o gli errori moderni su Cristo dinanzi al tribunale della critica storica. Roma, Pustet, 1904, 16°, 112 p. L. 0,80.

Baudino P. *Compendio di storia sacra dell'Antico e Nuovo Testamento* esposto in forma catechistica per le scuole elementari. Cavour, Bima, 1904, 24°, 44 p.

Baudrillart A. d. O. *Le renouvellement intellectuel du clergé de France au XIX<sup>e</sup> siècle.* (*Science et Religion*, 263). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

— Detto. *La charité aux premiers siècles du Christianisme.* 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 253). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Belanger A. *Une loi injuste oblige-t-elle en conscience?* (*Science et Religion*, 248). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Benedicti XIV Papae *opera inedita*, primum publicavit FRANCISCUS HEINER, doct. S. Theol. et J. Can. etc. Friburgi Br., Herder, 1904, 4°, XVI-464 p. Fr. 22, 50.

Bernard P. *Les instructions secrètes des Jésuites.* Étude critique. 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 250). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

— Detto. *La persécution religieuse en Allemagne 1872-1879.* (*Science et Religion*, 260. 261). Idem. 64; 64 p. Fr. 0,60 ciascun fascicolo.

Biron R. O. S. B. *Table générale de l'année liturgique* du R. P. DOM PROSPER GUÉRANGER abbé de Solesmes. Paris, Oudin, 1904, 16°, XIV-244 p. Fr. 3.

Bréhier L. *Les origines du Crucifix dans l'art religieux.* (*Science et Religion*, 287). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Bruguerette J. *Les créations religieuses de la Révolution.* (*Science et Religion*, 282). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

— Detto. *Le Club des Jacobins.* (Id. 283). Paris, id. Fr. 0,60.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbando di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

**Calmes Th.** *L'État: sa nature et ses fonctions.* (*Science et Religion*, 241). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Cavallanti S. A.** *Conclusioni di polemiche recenti fra cattolici italiani* Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, X-130 p. L. 1.

**Cetty H.** *Oeuvres sociales et ouvrières en Allemagne.* (*Science et Religion*, 266). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Clément H.** *La dépopulation en France.* Ses causes et ses remèdes. 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 254). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Compendio della Dottrina cristiana** del card. Roberto Bellarmino, con variazioni ed aggiunte. Palermo, Scuola tipografica, 1903, 24°, 54 p.

**Crouzil L.** *De la location des sièges d'église.* 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 247). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

— Detto. *La publicité du culte catholique.* (Id. 284). Id. Fr. 0,60.

**D'Adhémar R.** *La philosophie des sciences et le problème religieux.* 2<sup>ème</sup> éd. Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**D'Azambuja G.** *La théorie du bonheur.* 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 271). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**De la Faye J.** *Les petites sœurs des pauvres.* (*Science et Religion*, 288). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**De Broglie.** *Les conditions modernes de l'accord entre la foi et la raison.* Avec préface et notes par AUGUSTIN LARGENT d. O. (*Science et Religion*, 242, 243). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60 ciascun fascicolo.

**De la Servièrre J.** *Charlemagne et l'Eglise.* (*Science et Religion*, 289). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**De Maricourt A.** *Du protestantisme au catholicisme.* Psychologie d'une conversion au XVII<sup>e</sup> siècle. M. Chardon. Avant-propos par Dom BESSE. 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 280). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Denais-Darnays J.** *Un état dans l'état. Les protestants français sous Henri IV.* (*Science et Religion*, 246). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60).

**Deslandres P.** *Le Catholicisme est-il une cause de décadence pour les nations latines? L'Espagne.* (*Science et Religion*, 268). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Dottin G.** *La religion des Celtes.* (*Science et Religion*, 285). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Dufourcq A.** *La christianisation des foules.* Étude sur la fin du paganisme populaire et sur les origines du culte des saints. 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 252). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Du mensonge proprement dit et du droit à la vérité**, par un professeur de théologie 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 245). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Ermoni V.** *L'Eucharistie dans l'Eglise primitive.* 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 290). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

— Detto. *Le symbole des Apôtres* (Histoire du Credo). (*Science et Religion*, 248). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

— Detto. *La Bible et l'archéologie syrienne.* 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 272). Id. 1904, Fr. 0,60.

— Detto. *L'Agape dans l'Église primitive*. (Id. 273). Paris, id. 64 p. Fr. 0,60.

— Detto. *La Primauté de l'Évêque de Rome dans les trois premiers siècles*. 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 244). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Fabani C. sac. dott. *L'origine e la moltiplicazione del linguaggio*. (*Fede e scienza*, 21). Roma, Pustet, 1903, 16°, 88 p. L. 0,80.

Fleury. *Les Salésiens. L'oeuvre de Dom Bosco*. 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 262). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Funck Brentano F. *La famille fait l'état. Étude sur la formation de la société antique et de la société moderne*. 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 257). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

— Detto. *Grandeur et décadence des aristocraties*. 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 258-59). Paris, id., 64; 64 p. Fr. 0,60 ciascun fascicolo.

Garriguet L. *Le salaire*. 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 264). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

— Detto. *Le contrat de travail*. (Id. 292). Paris, id., 1904, id. Fr. 0,60.

— Detto. *L'association ouvrière*. (Id. 293). Id. Fr. 0,60.

Giraud V. *La philosophie religieuse de Pascal et la pensée contemporaine*. 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 265). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Gondal L. I. *Le catholicisme en Russie*. (*Science et Religion*, 249). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Gréa P. *L'état religieux et le clergé paroissial. La vie religieuse est-elle un obstacle à l'action du clergé séculier?* (*Science et Religion*, 269). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Hemerken a Kempis Th. O. S. A. *Opera omnia*, ed. M. JOSEPHUS POHL. II. Tractatum asceticorum partem alteram complectens *De imitatione Christi* cum novem tractatulis. Friburgi Br. Herder, 1904, 16°, XVI-516 p. Fr. 5, 50. Cfr. *Civ. Catt.* 1904. I, 85.

Lecarpentier G. *Le catholicisme en Irlande*. (*Science et Religion*, 267). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Leroy Beaulieu A. *Les Congrégations Religieuses et l'expansion de la France*. (*Science et Religion*, 281). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Les dernier jours de Léon XIII et le Conclave par un témoin. Paris, Lecoffre, 1904, 16°, 132 p. Fr. 1,25.

Lizzocci O. *Nuovi orizzonti filosofici*, ossia avviamento a nuovi studi di filosofia. Pistoia, Flori, 1904, 8°, 216 p. L. 3.

Menghini G. B. *Le solenni cerimonie della messa pontificale celebrata dal Sommo Pontefice*. Roma, Desclée, 1904, 16°, 80 p.

Millet G. *La collection chrétienne et byzantine des Hautes Études*, avec un rapport sommaire sur les conférences de l'exercice 1902-1903 et le programme des conférences pour l'exercice 1903-1904. (*École pratique des Hautes Études*). Paris, impr. nationale, 1903, 8°, 122 p.

Molitor R. B. in Beuron. *Deutsche Choral-Wiegendrucke*. Ein Beitrag zur Geschichte des Chorals und des Notendruckes in Deutschland. Regensburg, Pustet, 1904, 4°, 72 p. XXVI tav.



**Pagliaro Bordone S.** *Mistretta antica e moderna*. Nuovi studi. II. Nicosia, Unione tip. 1904, 16°, 128 p. L. 1. Cfr. *Civ. Catt.* 1904, 2. 198.

**Parsons R.** *Universal History an explanatory narrative*. II. *Early medieval history*. New York, Cincinnati, Pustet, 1904, 8°, X-716 p. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 9 (1903) 605.

**Paulus A.** *Les juifs et le Messie*. (*Science et Religion*, 274-277). Paris, Bloud, 1904, 16°, 4 op. di pp. 64 ciascuno Fr. 0,60.

**Planeix, chan** *L'abstention religieuse dans le temps présent*. 3<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 251). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Perini C.** *Vita di Gesù Cristo narrata al popolo* 3<sup>a</sup> ediz. migliorata. Milano, S. Giuseppe, 1904, 24°, 224 p. L. 0,50.

**Prat F. S. I.** *La Bible et l'histoire*. 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 286). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Preca A.** *Malta Cananea*, ossia investigazioni filologico-etimologiche nel linguaggio maltese. Malta, tip. del Malta, 1904, 16°, 768 p. Fr. 10.

**Raccolta di preci nella Benedizione col SS. Sacramento e nelle altre funzioni solite a farsi nelle chiese parrocchiali**. Faenza, Novelli, 1904, 4°, 136 p. L. 2,50: legato L. 3,50.

**Rastoul A.** *L'unité religieuse pendant le grand schisme d'Occident*. 1378-1417. Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Renaudin P. O. S. B.** *Luthériens et Grecs-Orthodoxes*. (*Science et Religion*, 256). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Rossi G.** *Breve corso di storia patria*, illustrata con quadri originali. Ed. VI. Torino, Salesiana, 1904, 16°, 150; 156; 124 p. L. 1, ciascun fascicolo. Cfr. *Civ. Catt.* 17, 10 (1900) 462.

**Salomon M.** *Auguste Comte*. Sa vie et sa doctrine. 2<sup>ème</sup> éd. (*Science et Religion*, 255). Paris, Bloud, 1903, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Santoro R.** *Il passato e l'avvenire della terra e il passato dell'uomo*. Cosenza, tip. della lotta, 1904, 8°, 168 p.

**Savio C. F.** can. *L'evoluzione e le Religioni*. (*Fede e scienza*, 22). Roma, Pustet, 1903, 16°, 111 p. L. 0,80.

**Simó F. S. S. I.** *San Martin's fluent Readers*. Colección selecta de Autores ingleses. I. Buenos Aires, Estrada, 1904, 8°, XII-176 p.

**Sodirol L. S. I.** *Contribuciones al conocimiento de la flora Ecuatoriana*. Monografia I. *Piperaceas ecuatorianas* II. *Anturios ecuatorianos*. Quito, tip. de la Escuela de Artes, 1900-03, 8°, IV-208 XIX tav. XXXII-240 p. XXVIII tav.

**Spada L.** *Terra Santa*. Memorie di una pellegrina. Faenza, Novelli, 1904, 16°, 232 p. L. 1,50.

**Terrien G. B. S. I.** *La Immacolata Concezione*. (Estr. dall'opera « La Mère de Dieu et la Mère des Hommes »). Parigi, Lethielleux, 1904, 16°, 82 p. L. 0,75.

**Vacandard E.** abbé. *De la tolérance religieuse*. (*Science et Religion*, 270). Paris, Bloud, 1904, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

**Vallega E.** sac. *Gesù*. Napoli, Pierro, 1904, 16°, 548 p. L. 2,50.

**Verghetti E.** parr. *Compendio della vita di N. S. Gesù Cristo e cenni storici sui primi tempi della Chiesa seguiti da un'appendice intorno alla medesima ed al Regno di Dio con riflessioni morali per uso del popolo*. Treviso, Longo, 1904, 16°, X-190 p. L. 0,40.

**Zublena F.** *Per la mente e pel cuore.* Prose e poesie ad uso delle scuole secondarie inferiori. Torino, Salesiana, 8°, XVI-308; XII-344; XII-386 p. L. 1,60 ciascun volume.

**Altre pubblicazioni pervenute: Varietà.** — *Appendice* alla monografia dell'Ing. Niccolò Bruno sull'*ACQUEDOTTO DE FERRARI GALLIERA*. Nuovi lavori eseguiti dalla Società dopo l'anno 1893, Genova, Armanino, 1904, 4°, 16 p. III tav. — **BONACINI C.** *Sulla cromofotografia per mezzo di sostanze cromoplastiche.* 1ª nota. (Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze in Modena.* III. 5). Modena, Soliani, 1904, 4°, p. 170-186. — **CARRARA B. S. I.** *A proposito di un buon libro di astronomia.* Monza, Artigianelli, 1904, 8°, 12 p. — **CARRARO G.** sac. *Brevi notizie sopra l'antica ed insigne Abbazia di S. Onorato di Patrania.* Genova, tip. della Gioventù, 1903, 16°, 62 p. — **CASACCA N. O. S. A.** *De carentia ovariorum relate ad matrimonium.* Pavia, Fusi, 1904, 8°, 64 p. — **ELEFANTE V.** *Un breve studio su Fulvio Testi.* Eboli, Accarino, 1904, 16°, 32 p. — **GENOVESE N.** *Scienza e Fede*, ossia due parole sull'evoluzionismo. (Estr. dalla Rivista «La Sicilia Serafica» 1904). Palermo, Barravecchia, 1904, 8°, 18 p. — **GUERRIERI L.** *Gli umanisti del pulpito.* Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, 54 p. L. 0,60. — **LEFEVRE E.** *Il caffè.* Brevi notizie. Traduzione dal portoghese di D. RANGONI. S. Paulo (Brasile), Gerke, 1904, 8°, 68 p. — **MAGNANINI G.** *Candela e distacco per motori a scoppio di benzina.* (Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze in Modena* III. 5). Modena, Soliani, 1904, in 4°. — **OAJACA I.** *La familia ante el derecho civil y el criterio ortodoxo.* Discurso. Puebla, 1904, 8°, 10 p. — Detto. *La Antropologia y el derecho penal.* Id. 20 p. — Detto. *Leon XIII y los problemas sociales.* Id. 18 p. — **PELLICO S.** *Alla gioventù della mia patria.* Ricordi. Roma, Desclée, 1904, 24°, L. 0,60. — **SAVIO F. S. J.** *Alcune considerazioni sulla prima diffusione del Cristianesimo.* (Estr. dalla *Riv. di Scienze storiche*, 1904, 3). Pavia, Rossetti, 1904, 8°, 16 p. — **TERLIZZI M.** *L'Ugolino di Dante.* Studio. Trani, Paganelli, 1904, 16°, 24 p. — **TRINCH A.** *Sulle origini del tribunato in Roma.* Osservazioni critiche. Livorno, Giusti, 1903, 16°, 24 p. L. 1. — *Ultimo studio da umiliarsi ai sacri piedi di Sua Santità PP. Pio X per un veterano tutt'or militante dal fianco debole dell'azione cattolica a pro del gran seminario regionale delle Puglie.* Ancona, tip. del Commercio, 1904, 8°, 50 p. — **VOLPI G.** mons. *Una parola sull'elemosina.* Lucca, Baroni, 1904, 24 p.

**Atti della S. Sede e dell'Episcopato.** — **PIO X.** *Lettre encyclique* «Ad diem illum» en l'honneur de l'Immaculée Conception. Paris, Bonne Presse, 32°, 44 p. L. 0,05. — **MAGANI F.** *Il Giubileo per l'Immacolata, il Motu proprio di Pio X sulla Musica Sacra, l'azione cattolica, il riposo festivo.* Lettera Pastorale. Parma, Facciadori, 1904, 8°, 24 p.

**Eloquenza sacra.** — **OLMI G.** can. *Panegirici.* 2ª ed. con appendice copiosa di nuovi panegirici. Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, 542 p. L. 3,50. Cfr. *Civ. Catt.* 13, 4 (1886) 614. — **ROSSI ANTONIO**, sac. *Panegirico di S. Vincenzo Diacono martire.* Recitato in Genova il 22 gennaio 1904 nella Chiesa di S. Vincenzo e di N. S. della Consolazione. Chiavari, Artigianelli, 1904, 16°, 54 p.

**Biografia.** — **D. T. G.** *La famiglia Taccone-Gallucci* (Mileto in Calabria). (Estr. dalla *Rivista del Collegio Araldico*, marzo 1904). Roma, Collegio Araldico, 1904, 8°, 16 p. — **SCHMIDLIN G.** *Papa Pio X.* Cenni biografici ed esaltazione alla Cattedra di S. Pietro. Versione dal tedesco del prof. ANGELO MERCATI riveduta ed aumentata dall'Autore, con illustrazioni fuori testo. Roma, Lefebvre, 1904, 8°, 100 p. L. 1,25.

**Pubblicazioni gregoriane.** — **ALLEGUJA.** Paris, Rome, Desclée, f.° — **BULIC FR. S.** *Gregorio Magno Papa nelle sue relazioni colla Dalmazia* (Suppl. *Bull. di Archeol. e storia dalmata* 1904. 1-3). Spalato, 8°, 48 p. III tav. — **CAMPELLO DELLA SPINA P. S.** *Gregorio Magno.* Pensieri, Roma, S. Giuseppe,

- 1904, 24°, 72 p. — *CATALOGO* sommario della esposizione gregoriana aperta nella Biblioteca Apostolica Vaticana dal 4 all' 11 aprile 1904, 8°, 68 p. — CLOP DE SORINIERES E. *Breve metodo del canto gregoriano*. Tournai, Desclée, 1904, 24°, VI-42 p. — DE CRESCENZIO V. sac. *Per il XIII centenario dalla morte di San Gregorio Magno (604-1904)* Napoli, D'Auria, 1904, 8°, 12 p. L. 0,50. — DE WAAL A. mons. *S. Gregorio in Palatio*. (Extr. *Röm. Quartalschrift*. XVIII. 1). Roma, tip. Salvatoriana, 1904, 8°, 6 p. — GASTOUÉ A. *Des origines à la fin des tempes carolingiens. (Histoire du chant liturgique a Paris I)*. Paris, Poussielgue, 1904, 8°, IV-86 p. — Detto *Messe Royale de H. du MOYE avec les plain-chants musicaux les plus usités transcrits sur les meilleurs textes*. Paris, Poussielgue, 1904, 24°, 20 p. — GINISTY CH. abbé. *Echos grégoriens des deux centennaires*. Rapports, discours et articles divers sur le Chant grégorien. Paris, Amat, 16°, 148 p. — *L'APOSTOLATO della Musica sacra, nel secolo XX*. Montecassino, 1904, 8°, 16 p. — LO RE G. sac. *Guida agli addetti al coro per lo studio del gregoriano sulle edizioni di canto genuino tradizionale*. Roma, Desclée, 1904, 16°, 112 p. — MAPELLI L. *Norma Sanctorum*. Corale a cinque voci reali. (Pel XIII centenario di S. Gregorio M.). Milano, Bertarelli, 1904, 4°, 8 p. — MORIN G. *Les véritables origines du chant grégorien*. a propos du livre de M. Gevaert « Les origines du chant liturgique de l'Eglise latine. Rome-Tournai, Desclée, 1904, 8°, 80 p. L. 1.25. — S. GREGORIO MAGNO ed i Monasteri Sublacensi. Contributo dei Monaci Sublacensi al Congresso storico-liturgico pel XIII centenario di detto Santo. Roma, Forzani, 1904, 8°, 40 p. — VON BILGUER. *Gregor der Grosse. Lebensbild zur 1300 jährigen Wiederkehr seines Todestages*. Berlin, verlag und Druck der Germania, 1904, 8°, 40 p. — WAGNER P. *Kyriale, sive Ordinarium Missae cum cantu gregoriano quem ex vetustissimis codicibus manuscriptis cisalpinis collegit et hodierno usui accomodavit* P. WAGNER in Univ. Friburgensi professor. Graecii, « Styria », 1904, 8°, VIII-64 p. — Detto. *Kyriale*. Die gewöhnlichen Messgesänge, nach unsern ältesten Handschriften bearbeitet und in moderne Notation umgeschrieben. Graz, id., 1904, 16°, X-64 p. — Detto. *Orgelbegleitung zum Kyriale*. Id. 8°, 78 p.
- Ascetica.** — BARBAROSSA F. M. parr. *Nuovo mese di maggio consacrato alla Santa Vergine*. Torino, libr. salesiana, 1904, 16°, 144 p. — CAPPUCCINI B. O. M. *Il mese di maggio consacrato a Maria Vergine*. Castelpiano, Romagnoli, 16°, 144 p. L. 0,60. Rivolgersi al P. Dionisio Cappuccini in Pollenza (Macerata). — DALLA VECCHIA G. sac. *Da morte a vita. Mese di Maggio*, ossia guida per 32 discorsi o meditazioni. Vicenza, Galla, 1904, 16°, 304 p. L. 2,50. — MARTINENGO P. G. *Esercizio pratico del Mese di Maria in famiglia*. Torino, Artigianelli, 1904, 24°, 64 p. L. 0,15. — OLM I G. can. *La scuola della pazienza aperta da Maria ai suoi Figli nel mese a lei consacrato*. Siena, S. Bernardino, 1904, 24°, 146 p. L. 0,40. — PENDOLA T. d. S. P. *Il mese di maggio consacrato a Maria Santissima*, 8° ed. Siena, S. Bernardino, 16°, 168 p. L. 0,50. — SANI E. can. *Imitazione del glorioso Taumaturgo S. Antonio di Padova*, ossia trenta considerazioni per ciascun giorno del mese. Bagnacavallo, tip. del Ricreatorio, 1904, 16°, 160 p.
- Lecture ricreative.** — FRANCESIA G. B. sac. *La famiglia del bestemmiatore*. Racconto storico. (*Lett. Catt. di Torino* LII. 4.). Torino, 1904, 24°, 126 p. L. 0,20. — MATTEI GENTILI P. *Attraverso il prisma*. Novelle. Milano, Cogliati, 1904, 16° 290 p. L. 2,50. — UBALDI P. *Job*. Dramma sacro in un prologo e due atti. Musica di D. Giovanni Pagella. Torino, Salesiana, 1903, 16°, 32 p. L. 0,80.
- Poesie.** — PETTA P. *Il canto della Redenzione*. Versi. Sassari, Scanu, 1903, 8°, 18 p. — ROSSI SCOTTI L. *Versi*. Torino Roma, Roux, 1904, 344 p. L. 3,50.



# IL *MOTV PROPRIO* PONTIFICIO

PER L'EDIZIONE VATICANA DEI LIBRI LITURGICI GREGORIANI

TESTO E COMMENTO

---

L'*Osservatore Romano* del 30 aprile recava al consueto posto d'onore il seguente importantissimo documento:

## MOTV PROPRIO

EDIZIONE VATICANA DEI LIBRI LITURGICI

CONTENENTI LE MELODIE GREGORIANE

PIVS PP. X.

Col Nostro *Motu proprio* del 22 Novembre 1903 e col susseguente Decreto, pubblicato per Nostro ordine dalla Congregazione dei Sacri Riti l'8 Gennaio 1904, abbiamo restituito alla Chiesa Romana l'antico suo canto gregoriano, quel canto che essa ha ereditato dai padri, che ha custodito gelosamente nei suoi codici liturgici e che gli studi più recenti hanno assai felicemente ricondotto alla sua primitiva purezza. A fine però di compiere, come è conveniente, l'opera incominciata e di fornire alla Nostra Chiesa Romana ed alle Chiese tutte del medesimo rito il testo comune delle melodie liturgiche gregoriane, abbiamo decretato d'imprendere coi tipi della Nostra Tipografia Vaticana la pubblicazione dei libri liturgici contenenti il canto della Sacrosanta Chiesa Romana da Noi restituito.

E perchè ogni cosa proceda con piena intelligenza di tutti coloro che sono o saranno chiamati da Noi ad offerire il tributo dei loro studi ad un'opera di tanta importanza, e il lavoro proceda con la debita diligenza ed alacrità, stabiliamo le norme seguenti:

a) Le melodie della Chiesa, così dette gregoriane, saranno ristabilite nella loro integrità e purezza secondo la fede dei codici più antichi, così però che si tenga particolare conto eziandio della legittima tradizione, contenuta nei codici lungo i secoli, e dell'uso pratico della odierna liturgia.

b) Per la speciale Nostra predilezione verso l'Ordine di S. Benedetto, riconoscendo l'opera prestata dai monaci benedettini nella restaurazione delle genuine melodie della Chiesa Romana, particolarmente poi da quelli della Congregazione di Francia e del Monastero di Solesmes, vogliamo che per questa edizione, la redazione delle parti che contengono il canto, sia affidata in modo particolare ai monaci della Congregazione di Francia ed al Monastero di Solesmes.

c) I lavori così preparati saranno sottomessi all'esame ed alla revisione della speciale Commissione romana, da Noi recentemente a questo fine istituita. Essa ha l'obbligo del segreto giurato per tutto ciò che riguarda la compilazione dei testi ed il corso della stampa; il quale obbligo dovrà estendersi anche alle altre persone fuori della Commissione, che fossero chiamate a prestare al medesimo fine l'opera loro. Dovrà inoltre procedere nel suo esame con la massima diligenza, non permettendo che nulla sia pubblicato, di cui non si possa dare ragione conveniente e sufficiente e, nei casi dubbj, chiedendo il parere di altre persone, fuori della Commissione e della Redazione, che siano riconosciute valenti in questo genere di studi e capaci di pronunciare un giudizio autorevole. Che se nella revisione delle melodie occorressero difficoltà per ragione del testo liturgico, la Commissione dovrà consultare l'altra Commissione storico-liturgica, già precedentemente istituita presso la Nostra Congregazione dei Sacri Riti, in guisa che ambedue procedano concordi in quelle parti dei libri che formano oggetto ad ambedue comune.

d) L'approvazione da darsi da Noi e dalla Nostra Congregazione dei Sacri Riti ai libri di canto così composti e pubblicati sarà di tal natura, che a niuno sarà più lecito di approvare libri liturgici, se questi, eziandio nelle parti che

contengono il canto, o non siano del tutto conformi all'edizione pubblicata dalla Tipografia Vaticana sotto i Nostri auspici, o per lo meno, a giudizio della Commissione, non siano per tal modo conformi, che le varianti introdotte si dimostrino provenire dall'autorità di altri buoni codici gregoriani.

e) La proprietà letteraria dell'edizione Vaticana è riservata alla Santa Sede. Agli editori e tipografi di ogni nazione, che ne faranno dimanda e che sotto determinate condizioni offriranno sicura guarentigia di saper ben condurre il lavoro, accorderemo la grazia di poterla riprodurre liberamente come loro meglio aggrada, di farne estratti e di spargerne ovunque le copie.

Così, con l'aiuto di Dio, confidiamo di potere restituire alla Chiesa l'unità del suo canto tradizionale in modo rispondente alla scienza, alla storia, all'arte e alla dignità del culto liturgico, per quanto almeno consentono gli studî odierni e riservando a Noi ed ai Nostri Successori la facoltà di altrimenti disporre.

Dato in Roma presso S. Pietro, il 25 Aprile 1904, festa di S. Marco Evangelista, del Nostro Pontificato l'anno primo.

PIVS PP. X.

## COMMISSIONE PONTIFICIA

per l'edizione vaticana dei Libri Liturgici Gregoriani.

### Membri della Commissione.

Rev<sup>m</sup> D. GIUSEPPE POTHIER O. S. B., Abate di Saint Wandrille, *Presidente*.

MONS. CARLO RESPIGHI, Ceremoniere pontificio.

MONS. LORENZO PEROSI, Direttore perpetuo della Cappella Sistina.

R. D. ANTONIO RELLA, di Roma.

R. P. D. ANDREA MOCQUEREAU O. S. B., priore di Solesmes.

R. P. D. LORENZO JANSSENS O. S. B., rettore di S. Anselmo *de Urbe*.

R. P. ANGELO DE SANTI S. I.



Prof. Barone RODOLFO KANZLER, di Roma.

Prof. dott. PIETRO WAGNER, di Friburgo (Svizzera).

Prof. H. G. WORTH, di Londra.

#### Consultori della Commissione.

R. D. RAFFAELLO BARALLI, di Lucca.

R. D. F. PERRIOT, di Langres.

R. D. ALESSANDRO GROSPPELLIER, di Grenoble.

R. D. RENATO MOISSENET, di Dijon.

R. D. NORMANNO HOLLY, di New York.

R. P. D. AMBROGIO AMELLI O. S. B., priore di Montecassino.

R. P. D. UGO GAISSEUR O. S. B., del Collegio greco di Roma.

R. P. D. MICHELE HORN O. S. B., del Monastero di Seckau.

R. P. D. RAFFAELE MOLITOR O. S. B., del Monastero di Beuron.

Prof. AMEDEO GASTOUÉ, di Parigi.

Ci sia concesso di aggiungere poche parole ad illustrazione di questo nuovo documento, degna corona del *Motu proprio* del 22 novembre 1903 sulla restaurazione della musica sacra e delle melodie gregoriane tradizionali. Queste melodie erano già designate in genere nel memorando documento pontificio e nella Lettera all'E<sup>mo</sup> Card. Vicario dell'8 dicembre, ed a niuno poteva tornare difficile riscontrarle nei libri che le contengono in ispecie e che già da molt'anni sono sparsi ed adoperati in luoghi moltissimi. Pure era desiderio comune che Sua Santità si degnasse manifestare più determinatamente le auguste Sue intenzioni, innanzi le quali sarebbonsi senza dubbio dileguate certe diffidenze verso questo e quell'editore e diremo anche certe gelosie più o meno legittime tra nazione e nazione. Ora la Santità Sua nell'alta Sua saggezza ha disposto di così fare, e fin dal 9 aprile aveva dato l'onorevole incarico all'Ecc<sup>mo</sup> mons. Foucault, vescovo di St-Dié, di darne pubblico annuncio nell'affollatissima Sezione gregoriana del Congresso storico liturgico, celebrato in onore di S. Gregorio: cesserebbe ogni monopolio di stampa, ogni privilegio di editore; l'edizione delle melodie liturgiche sarebbe uscita dalla tipografia vaticana sotto gli auspicii

della Santa Sede; ogni editore, che ne facesse richiesta, potrebbe poi ristamparla liberamente.

Chi per poco conosca la condizione deplorabilissima in cui da secoli si trovavano nelle stampe le melodie della Chiesa, e le gare infinite degli editori onde si fabbricavano a capriccio le edizioni di canto, pur di mantenere in confronto dei rivali la proprietà letteraria, fonte sempre di lucro, ed i tentativi mal riusciti di provvedere all'unità del medesimo canto con edizioni privilegiate contrarie ai principii dell'arte e della tradizione, non può non applaudire al proposito veramente grandioso, che solo dalla Santa Sede poteva essere efficacemente concepito e solo dalla medesima messo in opera con sicura speranza di riuscimento. Il canto liturgico viene così redento dalle mani private e restituito alla Chiesa a cui sempre appartenne.

Della prontezza volenterosa di tutti nel secondare le mire del S. Padre non ha dubbio alcuno, e come sono già numerosissime le adesioni pervenute da ogni parte, così si mostrò subito degno di lode lo zelo degli editori più valenti delle varie nazioni nel chiedere, appena divulgatasene la notizia e prima ancora che uscisse il presente *Motu proprio*, la facoltà di ristampare e di spargere la futura edizione vaticana. Però una difficoltà non piccola si opponeva a quest'impresa, poste le odierne leggi internazionali sulla proprietà letteraria. Esistevano diritti di autore per i monaci di Solesmes, che da anni assai avevano lavorato indefessamente e con grave loro dispendio, a fine di restituire nella loro integrità e purezza le melodie gregoriane secondo la fede dei codici e di compiere con nuove composizioni o con ben condotti adattamenti quelle parti del repertorio liturgico che contengono le nuove officiature: diritti che dai compilatori e dagli autori si estendevano agli editori, che in via di legale contratto ne avevano intrapresa la stampa. E quando pure tali diritti si fossero potuti mettere in dubbio, rimanevano doverosi riguardi verso persone assai benemerite della Chiesa e dell'arte, e niuno, molto meno poi il S. Padre, delicatissimo di sentire, avrebbe

permesso di fare cosa che potesse tornare altrui di dispiacere o di danno. Non aveva dunque altra uscita: o rifare da capo a fondo l'immane lavoro della trascrizione e collazione dei codici e rifare altresì le parti melodiche delle nuove officature, sulle quali il diritto di proprietà era assolutamente senza contrasto, ovvero ottenere una spontanea cessione di quei particolari diritti in favore dell'edizione romana, così che fosse libero di adoperare, secondo che si giudicasse o conveniente o necessario, i lavori già fatti. La qual cessione incontrava speciale difficoltà dal fatto che l'edizione romana doveva lasciarsi nelle mani della S. Sede senza alcun vincolo, così che ad ogni editore fosse poi libero di riprodurla, salvo solo il permesso della medesima Santa Sede, e questo soltanto a titolo di prudenza e di guarentigia, perchè la notazione gregoriana non venisse a cadere in mano di editori poco esperti dell'arte tipografica specialissima ed accuratissima ch'essa richiede.

Ora è bastata l'espressione di un semplice desiderio a tal fine da parte del S. Padre e tosto i Benedettini di Solesmes hanno messo nelle Sue auguste mani i loro studii ed i loro lavori, perchè Sua Santità ne disponesse a piacimento come l'onore di Dio e della Chiesa richiedevano: atto veramente generoso e degno del pubblico encomio, che anche da solo dimostra quanto sia profondo nel cuore di questi illustri figliuoli di S. Benedetto l'ossequio verso la Santa Chiesa Romana e l'amore disinteressato pel Vicario di Gesù Cristo, che ereditarono dal veneratissimo fondatore del loro monastero e della loro Congregazione, Don Prospero Guéranger. Ed il paterno animo di Pio X ne andò veramente commosso, come apparve dalle parole piene di augusta benevolenza che loro rivolse, accogliendo ai Suoi piedi il 29 aprile la novella Commissione pontificia da Lui istituita per l'allestimento e la revisione dell'edizione vaticana. « Vi ringrazio — diceva, rivolgendosi più particolarmente al revmo D. Giuseppe Pothier, abate di St Wandrille, e al rev. D. Andrea Mocquereau, priore di Solesmes — vi ringrazio della carità, della vera carità che



voi fate alla Santa Sede ed a Me, poichè senza tale carità, nelle condizioni Nostre presenti, non Ci sarebbe stato possibile mettere mano ad un'impresa di questa natura, sì difficile e sì costosa. » Ed i medesimi sentimenti il S. Padre aveva già fatti esprimere alla benemerita Casa Desclée, Lefebvre e C., editrice dei lavori solesmensi, per quella parte che anch'essa aveva nella cessione dei suoi proprii diritti.

Pareva quindi assai equo che il S. Padre chiamasse i medesimi Benedettini di Solesmes a prendere larga parte ai lavori della nuova edizione vaticana. Ma Sua Santità andò più oltre, e volle affidato in modo particolare alla loro Congregazione ed al loro monastero l'allestimento del manoscritto delle melodie gregoriane che dovranno essere accolte in quell'edizione. La scelta, quanto mai onorevole, non poteva essere insieme più appropriata, e vi faranno plauso, ne siamo certi, quanti conoscono il vero stato degli studii odierni gregoriani. È ben vero che parecchi dotti uomini si applicarono e contribuirono assai con le loro ricerche e coi frutti del loro ingegno alla restaurazione delle melodie della Chiesa; ma alcuni rimasero a mezzo il cammino, altri si restrinsero allo studio di qualche genere particolare di manoscritti, altri si segnarono o si segnalano tuttavia nello studio di qualche ramo particolare del repertorio gregoriano, altri fuorviarono per qualche opinione preconcepita, pure contribuendo qua e colà buoni e talvolta ottimi elementi agli studiosi più serii. Ma non si fa torto a nessuno col dire che dai monaci di Solesmes sono vinti tutti, così per l'ampiezza dei loro studii che abbracciano tutta intera la collezione gregoriana, come per la severità e sicurezza del loro metodo critico, e per la tradizione, diciam così, di famiglia, innestatasi tra quei monaci da più di cinquant'anni, onde lo studio delle melodie gregoriane divenne una loro applicazione speciale; infine per gli strumenti di lavoro raccolti da tutte le principali biblioteche di Europa, e sono codici manoscritti e copie e fotografie di documenti di ogni età e di ogni specie, e studii particolari comparativi e numerose tavole di raffronto che su ogni mi-

nutezza della notazione e della melodia gregoriana danno conto immediato e sicuro. Tale guarentigia oggi non si sarebbe trovata altrove, e per giunta, essa è offerta non da un uomo solo, ma da un corpo intero di studiosi, sindacante l'opra dei singoli senza alcun riguardo od interesse personale e solo tenendo in mira l'oggettiva bontà e perfezione della medesima.

S'aggiunga che i frutti non sono da maturare, nè sarà quindi bisogno di attendere lunga pezza ancora per sapere di che cosa siano capaci quei monaci. Fin dal 1883 l'illustre D. Giuseppe Pothier divulgò il *Liber Gradualis iuxta codicum fidem*, e sebbene in quei primi decenni lo studio solesmense fosse ristretto a minor numero di manoscritti e talvolta procedesse piuttosto con felice intuizione del buono e del bello, anzichè con rigorosa dimostrazione del vero, tratta dai documenti, quel lavoro si mantenne anche in seguito, quando il non meno illustre priore del monastero, D. Andrea Mocquereau, arricchendo lo studio di maggior copia di manoscritti e procedendo con criterio scientifico più severo ancora, si fece a sindacare l'opera del maestro venerato. Ciò era necessario, sia per tener conto doveroso del progresso degli studii, che quando trattasi di manoscritti non ha quasi mai termine, sia per rispondere vittoriosamente e con criterio strettamente scientifico alle obiezioni mosse da alcuni dotti contro la lezione melodica prescelta da D. Pothier. Sono state senza dubbio necessarie parecchie correzioni, ma esse si ridussero in sostanza a pure varianti di testo, come ognuno potrà di leggeri persuadersene, confrontando le prime edizioni solesmensi con le più recenti.

Certi cultori più anziani delle melodie gregoriane, che avevano assuefatto l'orecchio alla lezione del primo *Liber Gradualis*, non accolsero forse di buona voglia queste nuove varianti e ne mossero qualche lamento. Così pure non furono dai più approvati negli ultimi manuali benedettini certi segni ritmici aggiunti alla consueta notazione, i quali agevolano bensì l'esecuzione del canto, ma la riducono troppo schiava

ad un metodo determinato d'interpretazione, sebbene per se medesimo non inutile, come quello che rappresenta nelle sue più minute particolarità l'odierna scuola di Solesmes. Ma questi segni non appariranno nell'edizione vaticana; e quanto all'altra difficoltà, se nella restituzione d'un testo antico deve ad ogni altro criterio prevalere quello dei manoscritti, convien pur rinunciare al proprio gusto personale, ed assuefare l'orecchio altrimenti. Certo è che D. Mocquereau ha già dato tali dimostrazioni intorno alla bontà di alcune sue varianti, che non sembra si possano rifiutare, se pure, come diciamo, è necessario attenersi alla riprova dei manoscritti <sup>1</sup>. Ci viene poi promessa la pubblicazione dell'apparato critico delle melodie del *Liber Gradualis* e del *Liber Antiphonarius* nel prossimo volume della *Paléographie musicale* di Solesmes; e ad ogni modo, per ciò che spetta l'edizione vaticana, il lavoro dei Benedettini sarà sottoposto alla revisione ed all'esame della Commissione, a tal fine istituita dal S. Padre. Essa è composta di uomini conosciuti di varia nazione ed alcuni anche di vario sentire, valenti chi nell'una chi nell'altra parte di quanto può tornare necessario all'allestimento di una tale edizione e certamente compresi tutti dell'onore della S. Sede e dell'importanza dell'opera loro affidata. Con a capo il maestro comune di tutti, il revmo D. Pothier, fidata nello studio di Solesmes, assistita inoltre dal consiglio e dall'esperienza di egregie persone, prese perfino « fuori della Commissione e della Redazione », poichè « nei casi dubbii » converrà ricorrere anche a queste, la

<sup>1</sup> Si veggano i suoi articoli *A travers les manuscrits, Étude sur une cadence des traits du huitième mode*, pubblicati nella *Tribune de St. Gervais* di Parigi (1903) ed editi poi in opuscolo a parte dalla Casa Desclée. Ed in genere sullo studio di Solesmes sono di grande importanza le due dissertazioni: D. LUCIEN DAVID O. S. B., *Comment les mélodies grégoriennes ont été retrouvées* e D. ANDRÉ MOCQUEREAU O. S. B., *L'école grégorienne de Solesmes, Sa méthode critique*, lette nelle Adunanze plenarie nel Congresso gregoriano di Roma, come pure l'articolo presentato al medesimo Congresso: D. PAUL CAGIN O. S. B. *L'oeuvre de Solesmes dans la restauration du chant grégorien*. Questi tre lavori furono pubblicati nella *Rassegna gregoriana* di Roma, aprile 1904.



Commissione pontificia può nutrire sicura speranza di riuscire nel difficile incarico, dando un'edizione tale dei libri liturgici gregoriani, che mentre tiene conto « dell'uso pratico dell'odierna liturgia », come vuole il S. Padre, risponda insieme alla fede dei codici di tutti i tempi, « per quanto almeno consentono gli studii odierni ».

Queste parole del *Motu proprio* sono sapienti assai, perchè non escludono la possibilità di una perfezione maggiore, quale potrà ottenersi in seguito dal progresso sempre crescente degli studii, e perchè trattasi di lavoro fondato sui codici manoscritti, quale potrà forse meglio determinarsi da un'investigazione ancor più accurata dei medesimi e dalle nuove scoperte di documenti, che per avventura si venissero a fare. Ma ciò vedranno le generazioni future, se mai la S. Sede dopo un certo corso d'anni stimerà necessario di rivedere di nuovo la sua edizione gregoriana. Intanto non sarà vietato d'introdurre nelle ristampe dell'edizione vaticana qualche diversa lezione, purchè « le varianti si dimostrino provenire dall'autorità di altri buoni codici gregoriani » e se ne sia ottenuta l'approvazione dalla Commissione pontificia. Anche questa disposizione è sapiente assai e dimostra con quale larghezza di vedute il S. Padre proceda in questa materia e quanto conto Egli tenga di quella libertà che pure è necessaria agli studii di simil natura. *Littera occidit, spiritus autem vivificat*. Nè questo potrà nuocere al fatto dell'unità del canto gregoriano tradizionale in tutta la Chiesa, che il S. Padre, *con l'aiuto di Dio si confida di poter restituire*, poichè quel canto rimarrà pur sempre il medesimo, non ostante qua e colà qualche lieve discrepanza di lezione nelle edizioni approvate. Per tal modo eziandio rimane sciolto l'altro dubbio, proposto specialmente da coloro, che ossequenti alle disposizioni pontificie del primo *Motu proprio* avevano già adottate le edizioni solesmensi della Casa editrice Desclée, Lefebvre e C. Quelle edizioni furono approvate dalla S. Congregazione dei Riti come rispondenti al *Motu proprio* del 22 novembre 1903 e al Decreto dell'8 gennaio 1904. Esse

contengono dunque il canto tradizionale quale è voluto dal S. Padre, nè potranno per conseguenza differire dalla futura edizione romana, se non tutto al più nelle varianti particolari, rimanendone intatta la sostanza.

Chiudendo l'importantissimo documento, il S. Padre confida altresì che la restituzione del canto gregoriano nei libri liturgici vaticani sarà fatta « in modo rispondente alla scienza, alla storia, all'arte ed alla dignità del culto liturgico ». Ma questi sono insieme i criterii coi quali la Commissione pontificia dovrà procedere nel suo lavoro, e quanto più rigorosamente vi si atterrà, tanto sarà più sicura del fatto suo. Non sembra invero che debba poi incontrare ragionevole contrasto, nè dalla scienza, se è chiamata a concorrere con tutti i sussidii, ond'essa in questo momento può disporre; nè dalla storia, se la più legittima tradizione ecclesiastica è rimessa in onore quale appunto si ritrae da monumenti di ogni età fino ai più antichi dove può giungere l'investigazione dei dotti; nè dall'arte, se essa ritorna purissima alle sue vere sorgenti; nè dalla dignità del culto liturgico, se esso riacquista ciò che pel corso di tanti secoli si è sempre considerato come sua proprietà ed ornamento particolare.

Rimane che mentre si attendono i nuovi libri contenenti il canto della Sacrosanta Chiesa Romana da Pio Papa X restituito, tutti si dispongano ad accoglierli con prontezza di volontà, studiandosi fin d'ora di rimuovere o certo di attenuare quelle difficoltà che ogni buona restaurazione incontra, soprattutto là dove questa non è ancor bene intesa o dove altre abitudini, quantunque buone in se stesse ma alla medesima non favorevoli, si sono da lunga pezza radicate. Devonsi ricordare anche qui le belle parole di Sua Santità, scritte all'Eŕmo Card. Vicario a proposito della restaurazione in genere della musica sacra: « Abbiamo tutti fiducia in Noi e nella Nostra parola, con la quale va congiunta la grazia e la Benedizione celeste. »

---

# LA VISITA DI E. LOUBET

## GRAVISSIMA OFFESA AL PONTIFICATO

---

### I

La legge di pubblicazione dei nostri quaderni c'impedì di manifestare prima d'ora quali fossero i nostri sentimenti, riguardo al fatto che ci toccava tanto da vicino e che diede per molti giorni materia ai commenti di tutta la stampa. Ma la visita resa dal Presidente della Repubblica francese, Signor Emilio Loubet, a Vittorio Emanuele III Re d'Italia, in Roma, non poteva avere per noi che un significato solo, non poteva che cagionarci un solo effetto; e i nostri lettori intesero già benissimo da sè, senza che noi l'esprimessimo con un articolo apposito, quale il significato fosse, quale l'effetto. Nella visita del Signor Loubet e in tutto il corredo artificioso di rumori e di feste, che l'accompagnarono, noi ravvisammo un oltraggio gravissimo al Capo Supremo della Religione Cattolica, e quindi ne provammo un dolore acerbissimo come cattolici e come italiani.

Non è però questo, che ora affermiamo, sentimento nostro particolare, ma comune di quanti, essendo figli devoti della Chiesa e del Papa, non-si lasciarono traviare da considerazioni meschine di opportunità, o far velo al retto giudizio dalle ipocrisie diplomatiche. Già fin da quando, all'intento di smorzare in qualche guisa il colpo che scientemente preparavasi contro il Vicario di Cristo, si era fatto dire ufficiosamente al *Figaro*, che per la visita del Presidente della Repubblica al Re d'Italia ritenevasi tanto al Vaticano quanto a Parigi *la cosa più conveniente essere d'ignorarsi a vicenda*, l'*Osservatore Romano* molto opportunamente dichiarò, che nessuna intesa per dimostrare d'ignorarsi a vicenda era



corsa fra la Santa Sede e il Governo francese, soggiungendo poi subito: « Quello, che, in ogni modo, non può essere certamente ignorato da alcuno, si è l'offesa gravissima che viene recata al Papa colla visita fatta a Roma nelle condizioni presenti da un Capo di Stato cattolico <sup>1</sup>. » Colle quali parole altrettanto brevi quanto efficaci, la questione era posta nel suo vero stato; nè tergiversazioni, nè distinzioni sottili, nè finezze di linguaggio, nè sdoppiamenti di persone, di cose, di fatti, nè avvolgimenti di cancelleria o di protocollo, nè raddolcimenti di procedura, potevano più oscurare quella così semplice e patente realtà: *la visita del Loubet al Re è una offesa gravissima al Papa.*

I nemici del Papato in Italia non meno che in Francia e altrove, i massoni e gli anticlericali di tutti i paesi sapevano così, che i loro biechi intendimenti erano stati compresi, e potevano andar innanzi sicuri di colpire in pieno viso l'odiata istituzione, assaporando tutta la turpe gioia dell'insulto e dell'amarezza, ond'esso era cagione a milioni di anime cattoliche. Ma in compenso, diveniva impossibile a quel liberalismo più moderato, che ha in costume di schiaffeggiare coi guanti, l'ingannare nessuna persona di senno: tutti dovevano intendere che, per quanto preceduta da dichiarazioni le più oneste e accompagnata da riguardi delicati, la visita era e rimaneva un'offesa, nient'altro che un'offesa e gravissima, fatta al Supremo Gerarca del Cattolicismo. Quindi i cattolici erano appieno istruiti del modo come comportarsi, raccogliendosi cioè nel silenzio dignitoso di chi subisce con vero dolore una violenza.

E a prescindere dalla moltitudine popolare, che in qualunque occasione piglia quel tanto che la diverte, senza filosofar sul resto, e riceve bene *tout le monde*, come dicono i francesi, tale, in genere, fu realmente il contegno preso dai cattolici che pensano. Chi, ciò nonostante, fosse trascorso a parole od atti, che pur indirettamente fossero parsi appro-

<sup>1</sup> L'Osservatore Romano, n. 80, pel 9 aprile 1904: artic. intitolato: *La Santa Sede ed il Governo francese.*

vazione, non dovrebbe ormai incolparne che se stesso e la propria leggerezza di spirito o debolezza di carattere.

## II.

Perocchè, anche non volendo soverchiamente insistere sull'autorità di quel comunicato dell'*Osservatore Romano*, che passò in tutti i fogli cattolici, l'essenza medesima del fatto della visita parlava chiaramente da sè, nè bisognava molto acume ad intendere, ciascuno con un po' di riflessione, quel che il giornale vaticano proclamò per tutti con un breve periodo di stampa. Solo volevasi il buon senso di presupporre, che fatti pubblici e solenni, come questo della visita del Presidente Loubet al Quirinale, non si giudicano colla casistica minuta e piccina dei fatti personali di cronaca quotidiana. Il vagliare tutti gli aggiunti ancor più accidentali, quanto conviene a questi ultimi, tanto disconviene a quei primi, i quali vanno considerati nella loro sostanziale ed oggettiva entità, secondo cui passano alla storia, posto da banda tutto il resto.

Dovemmo quindi stupire altamente che uomini pur rispettabilissimi per ingegno ed acutezza diplomatica e politica paressero, in questa occasione, dar peso a particolarità di poco o niun conto, anzichè alla questione capitale, che era essenzialmente questa e questa sola, impossibile a preterirsi, a staccarsi comechessia dal fatto del viaggio presidenziale a Roma, a mettersi nell'ombra o ancor solo a passarsi in seconda linea: poteva il Presidente della Repubblica francese venire ufficialmente in Roma a rendere omaggio al Re d'Italia nel Quirinale, senza oltraggiare il Pontefice Capo del Cattolicesimo? Il poteva egli, cattolico e rappresentante supremo di una nazione cattolica, nelle condizioni presenti del Pontificato rispetto all'Italia ufficiale? Il poteva egli, Capo della nazione chiamata fin qui la *cristianissima* e la *primogenita della Chiesa Cattolica*, stante soprattutto il riserbo di tutti i Capi di Stato cattolici riguardo alla posizione

fatta al Pontefice dal Governo italiano, onde nessuno, dopo il 1870, pose più piede in Roma, nemmeno per restituzione di visita, come è notorio di Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria e re di Ungheria?

Qui era tutto il nerbo della cosa, e ogni altra considerazione cadeva necessariamente innanzi ad esso, riducendosi a sottigliezza e sofisma, in ogni modo, ad una inutilità. Inutile tornava il discutere se il Presidente Loubet dovesse o no chiedere al Papa d'essere ricevuto in Vaticano, colle cautele usate pei Principi non cattolici o con altre; se al Papa convenisse o no di aderire a tale domanda; se trattative in proposito sono o non sono corse tra la Santa Sede ed il Governo francese, e se l'augusto Pontefice avrebbe, in grazia del Signor Loubet addolciti i rigori del protocollo, cioè della massima stabilita e mantenuta per tutti i Capi di Stato cattolici, ove presentemente in Francia non fosse al Governo un ministero così violentemente anticristiano. Confessiamo ingenuamente esserci sempre siffatte piccolezze parute un mero sciupio di tempo ed ingegno<sup>1</sup>.

Meschinissima poi fu la figura fatta dal Signor Delcassé, al Senato francese, poichè non seppe altrimenti purgare la visita presidenziale dalla giustissima accusa di offensiva pel Vicario di Cristo, salvo che affermando, non poter egli lasciar dire essere il viaggio del Presidente Loubet in Italia un'offesa per chicchessia, « laddove l'intenzione era soltanto di compiere un evidente dovere, restituire cioè la visita ricevuta, portare all'Italia il saluto della Francia e stringere i legami di amicizia con essa ».

Pur troppo l'artificio del diplomatico ministro francese degli esteri non andò a vuoto del tutto, giacchè trovossi chi vi si lasciasse gabbare e nel Parlamento francese e nella stampa italiana; persuadendosi in quello non pochi deputati

<sup>1</sup> Ugual impressione avemmo anche da un articolo del *Journal des Débats*, di solito più grave e considerato, che, reso omaggio alla risoluzione del Papa di non ricevere il Loubet, soggiungeva: *nous ne pouvons pas modifier notre politique generale pour cela* (27 marzo 1904).



e senatori che si poteva, pei due innocentissimi fini messi innanzi dal Delcassé, votare in tutta coscienza il credito assegnato al viaggio presidenziale e in questa arguendone alcuni giornalisti di facile contentatura, che, fatta una riserva in favore del Papa, si fosse poi pienamente liberi d'inebriar le fantasie coi beneficii futuri della visita presidenziale e d'inneggiare alla riconciliazione dei due paesi, insieme col popolino che qui per le vie di Roma, nella famosa fiaccolata, andava in visibilio innanzi alle due *modelle*, turrita l'una il capo, l'altra coperta del berretto frigio e abbracciate, sopra un carro di trionfo, a rappresentare l'amplesso delle due sorelle latine. Ma l'artificio era puerile.

### III.

« Era questo (del signor Delcassé) un meschino artificio che i fatti naturalmente non avrebbero tardato a sfatare, giacchè non v'è intenzione al mondo, qualunque essa sia e comunque asserita da parte di chi compie un atto determinato, che valga a mutare l'intrinseca natura dell'atto medesimo. Ora, nel fatto stesso della visita che un Sovrano o Capo di Stato cattolico faccia a Roma nelle condizioni attuali di essa e nello stato presente dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato italiano, è così necessariamente insito, così intrinsecamente implicito il carattere di un'offesa gravissima recata al Romano Pontefice, che questo carattere non poteva nè doveva in alcuna guisa sfuggire al Governo francese, come non era sfuggito ad altri che per ciò appunto si erano lodevolmente astenuti dal compiere atti consimili, malgrado i motivi di personali rapporti o di vincoli di parentela che ad essi potessero spingerli. » Così scriveva ancora l'*Osservatore Romano* in un articolo comparso dopo la partenza del Loubet da Roma e dall'Italia <sup>1</sup>, ribadendo, alla stregua dei fatti compiuti, il concetto già espresso innanzi al loro avvenimento,

<sup>1</sup> L'*Osservatore Romano*, N. 98 pel 30 apr. 1904. Art. intitolato: *Dopo la Visita del Presidente. Qual'era dunque il significato?*

che la visita del Presidente della Repubblica al Quirinale era stata *un'offesa gravissima recata al Romano Pontefice*.

E drittamente, senza dubbio. Perocchè, se *sunt lacrymae rerum*, sono anche offese, ingiurie, villanie reali, *injuriae rerum*, proprie cioè delle cose in sè stesse, senza bisogno di parole che le interpretino e ne chiariscano la significazione. Si danno atti che per sè medesimi sono vilipendii, muti se vuolsi, ma non meno per ciò brutali e sanguinosi. Si danno fatti, dai quali prorompe la detestazione e l'odio di persone e di istituzioni, l'intendimento di colpirle, di umiliarle, di opprimerle, in guisa che non sia punto mestieri manifestarlo altrimenti, perchè è a tutti patente, e colpiscono, umiliano, opprimono effettivamente quelle persone e quelle istituzioni, anche se nessuno ne esprima la rea intenzione, anzi anche quando, con ogni specie di proteste, quella intenzione per avventura si escluda.

Il fatto del Capo della Francia, nazione cattolica, anzi cristianissima e primogenita della Chiesa, il quale pel primo rompe la consegna, sempre religiosamente mantenuta da tutti i Principi cattolici, di astenersi dal confermare comechessia, pur solo apparentemente, colla propria presenza in Roma la condizione di cose indottavi dall'Italia ufficiale, condizione che il Sommo Pontefice giudica e proclama lesiva della sua libertà ed indipendenza sovrana e de' suoi diritti di Capo spirituale della cattolicità; e viene in Roma, nel Quirinale, ad ossequiare, acclamare, festeggiare quell'Italia medesima, pretendendo d'ignorare il Papa ed il Vaticano, e ad essere, con ostentazione di non più vista allegrezza, da quell'Italia festeggiato, appunto qual violatore della predetta consegna, non è desso questo fatto di quelli che costituiscono un'ingiuria, e gravissima ingiuria? E se esso non è, qual altro il sarebbe mai? *Sunt injuriae rerum!*

## IV.

Era pertanto del tutto superfluo che si aggiungessero le lingue dei massoni d'Italia e d'oltre Alpi ad invelenire l'offesa, dichiarando che offesa era, e preparata e voluta, e che vi era per loro ogni ragione di tripudiare, appunto perchè vi era pel Papa ed il Papato ogni motivo di andarne angosciati. Pure tali dichiarazioni abbondarono; e poco certamente avremmo a penare se le volessimo raccogliere. Ma che giova? È tanta la gravità del fatto, che ogni insulto di parole sembra al paragone lieve; nè più ci stupiamo che la *Patria* di Roma, organo della framassoneria, proclamasse sfacciatamente, uno dei caratteri più *essenziali e predominanti delle feste* essere stato l'*anticlericalismo*<sup>1</sup>, e che il *Don Marzio* di Napoli invitasse satanicamente i suoi a celebrare l'unione di Francia e d'Italia *nello stesso odio per il grande nemico della libertà, della ragione e della scienza*. La qual frenesia di livore antipapale e anticristiano, pasciuto e soddisfatto nei bacchanali per Loubet, può, a scanso di lungaggini, vedersi tutta espressa e concentrata nel saluto, che al Presidente della Repubblica rivolgeva la *Tribuna*, più autorevole, perchè ufficiosa. Esultava essa in vedere, per la visita del Loubet, riannodati « gli ideali della Francia della rivoluzione con gli ideali della nazione, che per le sue origini e la sua difesa rappresenta l'antitesi e la protesta contro l'assoluto e l'assolutismo della reazione clericale. » E inebriandosi

<sup>1</sup> La *Patria* nel suo N. 115 del 25 aprile p. p. qual effetto dell'affrettamento avvenuto, in quelle feste, tra i due popoli, prenunziava sicuro e vicino il trionfo di Roma e d'Italia sul nemico stesso, *di cui ora trionfa la Francia* e conchiudeva: « un'altra volta, e non sarà fra molto, per mani italiane e francesi, sulla vecchia torre che crolla sotto un' infamia millenaria, planteremo i due tricolori, e da essa *strapperemo l'ultimo cencio nero*; sbattuto ormai da un troppo gagliardo vento. » — Pare che ve ne sia abbastanza per dimostrare la gravissima offesa al Papato non solo temporale ma ancor spirituale, non solo al Vicario di Cristo, ma allo stesso Cristo Crocefisso.



del sogno, che la visita presidenziale segnasse una data nella storia del pensiero civile dell'umanità, conchiudeva così: « È la prima volta che la Francia — noi personifichiamo oggi la Francia in Loubet — entra in Roma non per dare aiuto e per dare forza al Papato, ma per fare atto di amicizia ed omaggio all'Italia nuova, contro la quale il Papato è sempre in arme e in offesa: è la prima volta che la Francia della rivoluzione entra in Roma, in tutta l'integrità de' suoi principii, non più *figlia prediletta della Chiesa* e non più *cristianissima* fra le nazioni cristiane, ma assoluta signora di sè stessa e della sua azione, autonoma regolatrice della sua parola e della sua condotta, esempio ai vecchi e ai nuovi Stati del vero modo d'intendere e di attuare il sommo comando della libertà e della civiltà dei tempi moderni! A questa Francia *che amammo*, come dice il poeta, a questa Francia educatrice di virtù, ammonitrice di progressi fra i popoli, a questa Francia nobile, fiera, gloriosa, gentile, noi leviamo oggi i cuori e le bandiere <sup>1</sup>. »

## V.

Non vi è, ci sembra, da dir di più per confermare, colla testimonianza stessa degli autori e dei complici, qual vituperazione atroce del Papa, dei principii divini che Egli rappresenta nel mondo, della Istituzione cosmopolita che Egli governa, della Religione infine di tanti milioni d'uomini d'ogni favella i quali al Papa fanno capo, siccome a Vicario di Cristo in terra, fu la visita del Signor Loubet al Quirinale, furono i frastuoni festivi fatti intorno a lui, durante il triduo della sua permanenza in Roma.

Veniamo a sapere da una Nota dell'*Osservatore Romano*, che la Santa Sede « faceva pervenire al Governo francese formale ed energica protesta per la patita offesa e dava in pari tempo, in termini analoghi e per mezzo de' suoi

<sup>1</sup> La *Tribuna*, N. 115 pel 24 apr. 1904.

rappresentanti all'estero, partecipazione di questo suo atto ai Governi di tutti gli altri Stati, coi quali si trova in diretto rapporto<sup>1</sup>. » Questo della S. Sede è stato indubitatamente un atto necessario, imposto al Supremo Gerarca dalla coscienza stessa del suo altissimo ufficio di custode della dignità e della libertà della Chiesa, le quali sono tesoro inalienabile di tutto il mondo cattolico. Crediamo però, che la diplomazia pontificia non dovette durare gran fatica a persuadere della *patita offesa* le Cancellerie degli Stati, a cui quell'atto fu diretto, trattandosi di cosa per sè medesima evidente, che deve già essere stata unanimemente riconosciuta ed ammessa. Nè il Delcassé, che è fine diplomatico, oserebbe più ripetere alle Cancellerie stesse la scusa passatagli buona nel Parlamento francese; perocchè egli sa troppo bene, che farebbe sorridere gli uomini di Stato. Non vediamo quindi qual risposta ragionevole egli possa dare ai richiami pontificii; e meno ancora veggiamo che possa rispondere il Presidente della Repubblica, Signor Loubet, trovatosi a rappresentare una parte tanto opposta, per quel che se ne dice, a' suoi personali sentimenti.

Povero Loubet, che dell'improba fatica durata e forse dei fieri rimorsi patiti in sostenere il comico personaggio, impostogli dalla Massoneria franco-italiana, non raccoglie ora altra mercè fuor quella di andar per le bocche qual Presidente *qu'on fouette*, che si caccia da tanto tempo innanzi in Francia a colpi di frusta, che a frustate fu mandato insino a Roma a farvi applaudire la Repubblica dell'anticlericalismo sociale, della caccia a monache e religiosi e dello sfratto ai Crocefissi, che, come senza ambagi proclama l'*Action*, a frustate ha camminato ed a frustate camminerà ad ogni modo ancora.

Ma povera anche più, e sventurata e da compiangere la Francia, condannata a *vivere non più in Repubblica ma in Massoneria*, giusta la viva e vera frase di Mons. de Ca-

<sup>1</sup> *L'Osservatore Romano*, N. 102, pel 5 maggio 1904.

brières Vescovo di Montpellier; ridotta, in cospetto dell'Europa, al triste ufficio di *esportatrice d'anticlericalismo*, secondochè non peritavasi di confessare testè anche un organo del Combes, il *Radical*.

Col viaggio di Emilio Loubet, la Francia altro intento infatti non raggiunse che di venire in Roma a consertare trionfalmente il suo anticlericalismo con quello dell'Italia massoneggiante o libertina, per ischiaffeggiare il Pontificato e schiacciarne l'autorità. — Chi avrebbe mai pensato che verrebbe un giorno, in cui la Francia, la custode armata della libertà della Chiesa, ricolma da Pio IX di beneficii, accarezzata da Leone XIII, la Francia dimenticherebbe le sue tradizioni, il suo diritto, la sua fede, i suoi medesimi interessi, per venire, nella persona del suo Capo, a dire all'Italia, che ella approva quanto si fece, che si obbliga a non ritornar più sul passato, rinuncia a tutte le sue prerogative, a tutti i suoi diritti, ratifica il fatto compiuto, si separa definitivamente dal Papa; che ha cessato di essere una nazione cattolica, e per conseguenza nè gl'interessi del Papa, nè gl'interessi della Chiesa ormai la riguardano più? <sup>1</sup> Eppure questo è il significato della visita di Loubet e delle frenesie, che dal 24 al 27 aprile tanto in Roma la esaltarono. La Francia ha perduto più in quei tre o quattro giorni che non nella guerra del 1870, si è scoronata innanzi al mondo cristiano e non cristiano, ha rinnegato tutta la sua storia e tutte le sue glorie, e ha dato tale conferma del suo disfacimento intellettuale e morale, che ben s'intende come il Cesare di Germania colpisse giusto, allorchè disse: *Noi non pensiamo ad assalire la Francia, perchè la Francia si distrugge da sè stessa!*

<sup>1</sup> Vedi nella *Vérité française* del 26 aprile 1904 l'articolo di Arthur Loth, intitolato: *Suprême Apostasie*.



## VI.

Questo sommariamente il pro derivato alla Repubblica dalla visita rumorosa del suo Presidente alla Corte del Quirinale. E l'Italia, ossia piuttosto il suo Governo e il popolo misto dei partiti e delle sette, che ne prendono il nome e ne esercitano il potere? — Nessuno, crediamo anzitutto, vorrà sostenere, che della ingiuria inflitta al Pontefice questa Italia è innocente, sicchè non debba punto risponderne al mondo cattolico. Essa, questa Italia, venne preparando di lunga mano a Parigi ed a Roma, per mezzo de' suoi diplomatici e con ogni sorta di accorgimenti, di concessioni, di moine, quella venuta del Presidente che era, come abbiám visto, in sè e per sè una gravissima offesa al Papato; essa è delle due parti quella che più si è, non diremo vantaggiata, ma certo pavoneggiata e rallegrata del risultamento ottenuto, perocchè le parve realmente che fosse un immenso trionfo per lei. Giacchè, nonostante la sicurezza assoluta di sè medesima, ad ogni istante rumorosamente proclamata e per ciò stesso sospetta, essa vedeva sempre un pericolo nella vicina Repubblica, la quale per vecchie partite rimaste accese dalla guerra franco-prussiana in poi e la seguita adesione dell'Italia alla triplice, per la sua propria missione storica, per debito di gratitudine a benefizii papali segnalatissimi, sembrava dover essere più d'ogni altro Stato cattolico inclinata a chiedere alla nuova Italia ragione della libertà e dell'indipendenza sovrana del Supremo Gerarca del Cattolicismo. Or l'ottenuto solennissimo ossequio del Capo della Francia sgombrava alla nuova Italia dall'animo ogni timore e rassicuravala vie meglio, a suo avviso, dell'acquiescenza assoluta e perpetua del restante mondo cattolico. Il suo assetto poteva dunque dirsi ora davvero definitivamente stabilito; ed ella poteva con pienezza di gaudio mandare dal cuore, a dispetto del Potere ieratico per sempre conquiso, l'inno del trionfo.

Tale fu infatti la nota dominante delle acclamazioni

della stampa e dei cartelli grandi e piccini, degli sbandieramenti, delle ebbrezze della piazza. Tutta la galloria ufficiale parve, è vero, massime nei brindisi del Quirinale, intonarsi ad un'estasi di pace universale e d'ineffabili tenerezze fra le due nazioni sorelle, riabbracciate finalmente e confuse in un immenso palpito d'eterno amore. Ma eran solleciti gli uomini, che sono addentro alle secrete cose, di darci la chiave di quel simbolico poema, dichiarando, col *Corriere della Sera*, che, in Roma e nel Quirinale, esso voleva significare « un periodo storico definitivamente chiuso: quello nel quale il Vaticano ostile e i partiti avversari alla Monarchia non speravano che nella Francia; e un altro inaugurato: quello che guiderà le due nazioni sorelle per una medesima via di civiltà, di libertà e di pace. »

Anche le faci dell'amore eran dunque chiamate a rendere più splendida la celebrazione del trionfo sul *Vaticano ostile*. Che se il Governo dell'on. Giolitti non permise di più, e volle sopprime nel proclama del Grande Oriente, già abbastanza anticristiano, qualche frase più violenta e impedì l'affissione di quello repubblicano e vietò i preparati delirii di rabbia antipapale sotto la statua di Giordano Bruno, forse il maggior merito vorrà darsene all'ospite francese; onde il Delcassé si credette obbligato di ringraziarne specificatamente l'on. Tittoni, ministro degli esteri. Comunque, è stato un bene, ma del tutto negativo e accidentale, che diminuendo l'acerbità dell'ingiuria fatta al Papato, lasciò però intatta ed intiera la sostanza dell'offesa gravissima, di cui a giusto diritto la Santa Sede si richiama presso i Governi aventi relazione con lei.

## VII.

Nè reca meraviglia alcuna, che all'oltraggio, ravvisato da uomini saviissimi per uno de' più sanguinosi patiti dal Vicario di Cristo nell'ultimo trentennio, siasi tentato di togliere le maggiori e più apparenti asprezze, ed anzi, ove

fosse appena stato possibile, di avvolgerlo in una nube ingannevole quasi di gentilezza internazionale. È questo il costume dell'età nostra, che è tanto più ipocrita quanto meno serba della forza e vigoria d'altri tempi; ma non è per ciò nel male meno pervicace e nell'offesa meno maligna.

Forse non sarebbe più possibile oggi, nemmeno per opera d'un Combes, quel che avveniva ad Anagni nel settembre del 1303, per ordine di Filippo il Bello, Re di Francia. Assaltato a tradimento il palazzo pontificale ed espugnatolo, il Sciarra Colonna ed il Nogareto, due briganti in veste d'ambasciatori, penetrano, com'è noto, sino alla Sacra Persona del Pontefice Bonifazio VIII, lo caricano di contumelie, lo fanno prigioniero, come fosse un vil malfattore. Ma l'enormità stessa del delitto cessava ogni possibilità d'inganno; e l'Alighieri, politicamente avverso a Bonifazio, trovava nel suo petto di onesto uomo e nella sua anima di cristiano quel grido d'indignazione del Canto XX del *Purgatorio*, che sarà pei sacrileghi marchio eterno d'infamia:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso  
E nel Vicario suo Cristo esser catto,

con quel che segue. Nè rimase vana aspirazione di poeta la sua preghiera

O Signor mio, quando sarò io lieto  
A veder la vendetta che nascosa  
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Noi però siamo ben lontani dal pensiero, scolpito col tocco del genio in questa terzina: non chiediamo vendetta sul capo di alcuno; ma lietissimi anzi saremmo, come teniam per fermo che sarebbe l'Augusto Pontefice regnante, di vedere i miracoli stupendi della misericordia divina e gli effetti del suo perdono, massime in questa Italia, che è pure la diletta Patria nostra. Vogliam però ammonire i cattolici a star in sull'avviso, per non lasciarsi mai traviare, dietro al volgo del giornalismo e della piazza, da mendaci apparenze, nei



giudizii loro. Nel caso presente, quel che fosse la visita del Presidente della Repubblica il Papa medesimo lo dichiarò, rammaricandosene altamente colle Potenze del mondo civile, come di una gravissima offesa. Or può per avventura un popolo cattolico pensar di ritrarre vantaggio vero da un'offesa fatta al Papa, e di volgere a proprio beneficio un dolore crudele cagionato al Vicario di Cristo?

Non daremo risposta a questa domanda. Intanto però riflettano i magnificatori delle trascorse baldorie franco-italiane, quanto dubbioso beneficio sia, tuttochè ricevuto tra lo squillare alterno della marsigliese e dell'inno reale, degli evviva al Re ed alla Repubblica, il platonico applauso di un paese ridotto alle condizioni miserande della Francia odierna, interiormente in dissoluzione, all'esterno sorretta soltanto dall'Impero Russo, lottante esso stesso a gran pena per sè nell'estremo Oriente. Chi giudicò che l'esempio del Presidente della Repubblica francese sarebbe così autorevole da risolvere a mettersi ben tosto sulla via del Quirinale anche gli altri Capi delle nazioni cattoliche, e ne esultò per la assicurata eternità della terza Roma, lasciossi guidare dal sentimento anzichè dalla ragione. Ma gl'interessi nazionali, diremo colla *Gazzetta di Venezia*, si trattano colla ragione non col sentimento.

L'Italia nuova pagherebbe ben cara la soddisfazione avuta dalla Repubblica anticristiana del Combes, se vedesse raffreddarsi per cagione di quella, l'amicizia della Germania (e conseguentemente dell'Austria), come certi atti recenti dell'Imperatore parvero minacciare. E sarebbe una prova di più aggiunta alle tante, onde ribocca la Storia, che le offese fatte al Papato non portano fortuna.

---

# RAZIONALISMO E RAGIONE

---

## VI.

Da' fatti dianzi brevemente accennati, d'una ragione, la quale ne' razionalisti mal si governa e dà or in uno ed ora in un altro disordine, ovvero cade in questa o quell'altra delle fallacie condannate dalla dialettica, sorge il quesito intorno alle cause sia naturali ed interne, sia estrinseche volontarie od involontarie, onde il fatto innegabile si possa spiegare. Non v'essendo dubbio che la facoltà d'intendere e di ragionare è per se stessa, propria dell'uomo e comune essenzialmente alla natura umana, chiara cosa è doversi cercare esternamente le cause di questo disordine mentale. Il perchè fa mestieri studiare quale sia l'educazione dell'intelligenza nelle scuole di filosofia e quale filosofia vi s'insegni. Se questa è mal fondata e se i principii della nostra conoscenza non rispondono alla verità, si deve inferire che la ragione nonchè esser agevolata nelle sue operazioni, viene per converso, deviata, scompigliata e accecata. E d'altra parte, è un fatto che il maggior numero di filosofi razionalisti o di protestantirazionalisti, è dato dalle Università tedesche. Nè ciò può dar maraviglia; stantechè in virtù del Libero Esame nelle cose divine e religiose, e della rinnegata autorità del vero Capo della religione cristiana costituito da Gesù Cristo, non resta alla ragione umana verun saldo principio nè di fede nè di scienza, onde governarsi a salute. Non principio di fede, perchè questa, secondo i filosofi razionalisti, contraddice alla ragione, e la stessa scienza umana non è, da sola, sufficiente ad illuminare e certificar l'uomo intorno a verità d'ordine al tutto

superiore e fatte note a lui dalla rivelazione. Senzachè, essendo Dio l'autore d'ogni verità e di ogni conoscenza naturale e rivelata, e perciò dell'ordine naturale e soprannaturale, non v'è nè vi può esser errore e contraddizione fra questi due ordini, ma v'è in entrambi la verità, oggetto proprio e fortemente desiderato dall'anima. L'ordine superiore delle verità rivelate ci è fatto noto dalla rivelazione per puro e grazioso dono di Dio; e per l'ordine naturale, la nostra conoscenza si acquista con le forze naturali che sono parimente dono dello stesso Dio. « *Ea quae ex revelatione divina per fidem tenentur, non possunt naturali cognitioni esse contraria* <sup>1</sup>. »

Questo concetto di S. Tommaso merita d'essere qui svolto un po' più largamente. Egli, come si sa, insegna essere distinti l'uno dall'altro l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, il regno della ragione dal regno della fede. Ma sostiene di pari, che il regno della fede è una continuazione del regno della ragione e il compimento di essa. Imperocchè dove la scienza finisce, secondo il santo Dottore, comincia la fede, e questa fede è un genere di conoscenza. La fede infatti è l'assenso alla verità in riguardo dell'autorità di Dio: « *Assentit autem intellectus alicui dupliciter, uno modo quia ad hoc movetur ab ipso objecto quod est per seipsum cognitum, sicut patet in primis principiis quorum est intellectus, vel per aliud cognitum, sicut patet in conclusionibus quorum est scientia. Alio modo intellectus assentit alicui, non quia sufficienter movetur ab objecto proprio, sed per quamdam electionem voluntarie declinans in unam partem... et si quidem hoc sit cum dubitatione et formidine alterius partis, erit opinio, si autem sit cum certitudine, absque tali formidine, erit fides* <sup>2</sup>. » Ed in vero, la nostra fede se si considera in radice, è del tutto ragionevole, poichè la nostra credenza riposa sull'autorità di Dio, e la ragione ci dice che Dio non può ingannarsi nè ingannare.

<sup>1</sup> Cf. S. THOM., C. G. I, 7.

<sup>2</sup> *Sum. theol.*, II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, I, 4 c; — *Quaest. Disput. De Veritate*, XIV, I, c.



## VII.

E qui si noti un'altra dottrina importante dello stesso Dottore, intorno alle verità della fede, le quali si possono considerare sotto due aspetti, cioè in un modo particolare, *in speciali*, ed in un modo generale, *in generali*. Considerate nel primo modo esse non possono nel tempo stesso essere vedute e credute, *visa et credita*; nel secondo, cioè dire sotto la comune ragione di credibile, possono esser vedute da colui che crede. Imperciocchè egli non crederebbe se non vedesse che sono credibili: « *Dicendum quod ea quae subsunt fidei dupliciter considerari possunt: uno modo, in speciali, et sic non possunt esse simul visa et credita; alio modo in generali, scilicet sub commune ratione credibilis, et sic sunt visa ab eo qui credit. Non enim crederet nisi videret ea esse credenda* <sup>1</sup>. » Di qui l'assioma scolastico: *Credo ut intelligam; intelligo ut credam*. Stantechè la scienza può aiutare la fede in più modi e S. Tommaso gli enumera: 1° somministrando motivi di credibilità stabilendo i preamboli della fede; 2° fornendo analogie, le quali ci abilitino a rappresentarci le verità dell'ordine soprannaturale; 3° sciogliendo le obiezioni che i nemici della fede pretendono di far valere contro la verità soprannaturale.

Chi poi consideri quanta parte di vero conoscibile sia fuori del dominio della ragione, perciocchè, secondo i razionalisti e gli agnosticisti, dove termina il vero dell'ordine naturale, non v'è che la inscienza, e per noi, al contrario, comincia e si allarga con l'ordine delle verità rivelate, le quali comechè superiori alla ragione, non sono perciò ad essa contrarie e sono oggetto dell'intelletto, è manifesto che i razionalisti fanno torto alla ragione restringendo l'oggetto dell'intelletto che è l'intelligibile, solo per ciò ch'esso è d'un ordine più elevato e soprannaturale e ci è dato a conoscere dalla

<sup>1</sup> *Sum. Theol.*, II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, I, 4, ad 2.<sup>um</sup> Cfr. Card. MAZZELLA, *De virtut. infus.* Disput. II, art. VI.

fedes. Contraddice poi a questo errore il fatto storico della rivelazione sommamente profittevole alla nostra ragione, come è provato dalla filosofia cristiana. Questa c'insegna esserci verità, le quali appartengono esclusivamente alla sola teologia, altre alla filosofia ed altre finalmente ad entrambe. Del primo genere sono i misteri della fede, come p. e. la Trinità, non dimostrabile nè comprensibile dalla nostra ragione, ma conosciuta per divina rivelazione e per l'autorità di Dio; appartenenti esclusivamente alla filosofia sono le verità naturali di un ordine inferiore, cioè dire verità che non riguardano i destini dell'uomo e le sue relazioni con Dio. Le verità finalmente che si trovano nell'uno e nell'altro ordine di conoscenza, il teologico e il filosofico, sono le naturali d'ordine superiore, quali l'esistenza di Dio, e queste verità son dette *praeambula fidei* per l'importante relazione che hanno col vero soprannaturale. Esse tuttavia ci son proposte come oggetto della nostra credenza per la seguente ragione, che la loro conoscenza, mentre è di somma importanza ed è possibile a tutti gli uomini, nel fatto nondimeno non si acquista da tutti, ma soltanto da pochi, e dopo molto tempo e con la mistura di molti errori, come dice l'Angelico: *a paucis, et per longum tempus et cum admixtione multorum errorum*. Di che si par manifesta la particolare benevolenza e provvidenza di Dio, il quale soccorre all'uomo proponendogli come oggetto di credenza verità della più grande importanza ma la cui conoscenza difficilmente si acquista <sup>1</sup>.

Dalle cose fin qui esposte, si potrà di leggeri intendere quanto scarsa e stranamente falsa sia la stima che fanno i razionalisti della ragione umana. Eglino nonchè concederle i più vasti campi dell'intelligibile, glieli contendono a ogni patto, quando le contrastano la capacità d'intendere le verità rivelate da Dio e di crederle sulla sua autorità. L'avversione e il dispetto al principio d'ogni autorità divina ed umana, è quasi naturale nel razionalismo perchè grandemente utile anzi necessario a fin di stabilire la sua autorità propria.

<sup>1</sup> S. THOM., C. G., I, 3, 4.

Nè può negarsi che questo partito sia quello de' disperati, i quali non potendo difendersi con l'opera dell'intelletto, cercano la salvezza nella pertinace volontà di rifiutare con animo impertubabile, tutto ciò che fa contro le loro opinioni. Ma la retta ragione ci ammaestra che il principio di autorità debba rispettarsi come quello che ha tanta parte nella vita intellettuale e morale dell'uomo, non escluso lo scienziato, il quale non giunge d'ordinario, ad una intera libertà e indipendenza di giudizi nella propria materia, se non dopo di aver seguita l'autorità de' maestri e di altri dotti uomini riguardati universalmente sommi. Giacomo Balmes, uno de' più nobili e potenti ingegni degli ultimi tempi, trattando di quel che chiamasi *istinto di fede* nella conoscenza umana, così ragiona: « Quando Newton recò nel mondo scientifico il frutto di sue profonde speculazioni, chi mai tra' suoi discepoli può essere stato sì potente da persuadersi di quelle per proprio convincimento, anche parlando di coloro fra essi, che dopo molta fatica fossero giunti a comprendere un poco il grand'uomo? Avevan seguito il matematico ne' suoi calcoli, avevano penetrato nel tesoro delle osservazioni e delle sperienze che il naturalista poneva loro davanti, avevano ascoltato le riflessioni sulle quali fondava le sue asserzioni e le sue conghietture il filosofo; si credeano perciò perfettamente convinti, e che l'autorità non avesse parte nell'assenso loro, ma solamente la forza e l'evidenza de' ragionamenti? si? fate ora che il nome di Newton sia tolto via, fate che l'animo si sciolga dall'impression profonda che vi stampò la parola d'un uomo il quale si presenta con una scoperta straordinaria, e la difende con tale ricchezza di sapere che manifesta un genio portentoso; lasciate, ripeto, l'ombra di Newton, e vedrete che in mente al discepolo i principii vacillano, la catena de' ragionamenti si spezza e s'intrica in più luoghi, le osservazioni più a' fatti non quadrano; e colui che stimavasi un esaminatore compiutamente imparziale, un pensatore affatto indipendente, conoscerà, sentirà ch'egli era domo dalla forza dell'autorità, dall'ascendente del genio; co-



noscerà, sentirà, che se in molte cose assentiva, non era però convinto; e che in vece d'essere un filosofo pienamente libero, non era che un discepolo docile e che faceva profitto <sup>1</sup>. »

## VIII.

Quel che il Balmes dice del Newton, si può dire con eguale verità, di tutti i grandi ingegni nell'ordine scientifico e de' grandi oratori ed agitatori nell'ordine morale e politico. La distanza che passa da costoro cioè da' pochi, alla moltitudine che li segue, la quale è de' meno dotati o volgare, è certamente la causa dell'autorità e dell'efficacia de' primi su' secondi. La storia della filosofia ci mette sotto gli occhi le varie e diverse scuole filosofiche, le quali fiorirono successivamente e successivamente caddero ovvero si trasformarono per l'opera di coloro, i quali ne stavano a capo e con la virtù dell'ingegno e del sapere, cioè con l'autorità, le fondavano. Non era per fermo la verità delle dottrine per se stessa, che induceva i discepoli a seguir questa piuttosto che quella scuola, perocchè le dottrine erano talora sostanzialmente diverse e contrarie, ma il nome e l'autorità del maestro. Ora noi domandiamo perchè nella storia del razionalismo, dall'origine del cristianesimo fino ad oggi, si continui a rinfrescare sempre la stessa guerra contro il soprannaturale e sempre con le stesse armi, cioè co' supposti diritti della ragione e della sua indipendenza dalle verità rivelate e dalla fede? Perchè mai questa curiosa costanza de' razionalisti di somigliarsi fra loro, di ripetersi e di copiarsi? Non è malagevole trovarne la causa nella natura stessa della ragione e della volontà: questa comanda a quella acciocchè contraddica alla verità della fede come se la fede fosse contraria alla verità, e la volontà per motivi diversi di orgoglio, di setta o d'altre scorrette passioni sopraffacendo la ragione, grida:

<sup>1</sup> BALMES, *Il Protestantismo comparato al Cattolicismo*, trad. di Alvarez-Perez. Parma, 1846, Vol. I, Cap. V, p. 87-88.

*Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas.*

Così s'intende l'opera nefasta di tutti i nemici grandi e piccoli del cattolicesimo, massimamente de' grandi che alla perversa volontà univano la forza e il potere su' popoli loro soggetti. Che altro fu Arrigo VIII dopochè da *Defensor Fidei*, se ne fece impugnatore e nemico? Per qual ragione, di cattolico si rese persecutore della verità cattolica e dei suoi popoli cattolici? Per la sfrenata libidine, non per alcun argomento di contrasto fra la ragione e la fede. Egli pertanto poteva dire con verità, di sè e delle sue nefande ed atroci azioni:

*Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione, voluptas.*

Di questi razionalisti non si potrebbe asserire che la cagione prima de' loro errori e dell'avversione alla fede, non fu nè è la ragione, sì bene il piacere e la volontà di soddisfare alle loro sregolate passioni? Ecco nel fatto la fallacia del *Non causa pro causa*: si chiama in colpa la ragione mentre la causa vera non è altrimenti questa ma l'istinto animale che per fiacchezza e malizia della volontà, alla ragione non ubbidisce. Vedremo appresso ne' razionalisti di tutti i tempi, quale rapporto intellettuale sia esistito fra la ragione loro e le verità della fede, e quale tra l'intellettuale e il morale della loro vita. La storia è lunga e non si restringe al solo Arrigo uccisore delle sue mogli, e al frate d'Eidelberga che toglie al monastero e fa sua druda Caterina Bore. Altro che intelletto e ragione e verità soprannaturale! Si tratta dell'appetito sensuale e animale, cioè della parte che l'uomo ha comune colle bestie, la quale non si può tenere a freno senza sottomettere il senso alla ragione e la ragione alla fede, ciò che non par probabile senza e fuori della vera religione rivelata che i razionalisti non vogliono ammettere.

Con un vago sentimento della divinità e d'un Dio che l'Harnack chiama padre ottimo, al quale, peraltro, si negano gli attributi essenziali, e che se parla agli uomini che sa-

rebbero suoi figliuoli, non si tien conto della sua parola perchè la ragione non può consentir alle verità da lui rivelate, si crea una religione razionalista, una religione assurda ed inutile, senza leggi, senza sanzione; che perciò non esiste, perchè ripugna alla stessa ragione, restando così l'uomo su questa terra in balla di se stesso, privo di guida e di lume nei brevi giorni della vita mortale, e senza raggio di speranza nell'immortale ed eterna. Cotesta religione di un Dio ottimo padre, non è diversa dalla pagana, la quale riconosceva anch'essa un Dio *pater omnipotens* ed *optimus maximus*. Non è diversa da quella dei deisti, e considerata nel suo concetto e nella pratica sarebbe la religione degli atei, cioè una religione senza Dio.

## IX.

L'esperienza intanto e la storia ci ammaestrano che deisti, atei, nemici del cristianesimo, razionalisti architetti di nuove religioni impossibili, non sempre debbano essere giudicati per quel che dicono o scrivono, ma per quel che nè dicono nè scrivono, cioè per ciò che realmente pensano e sentono nel secreto della loro coscienza. Ci si potrà opporre che nella coscienza di costoro non v'è occhio di lince che vi penetri e perciò la nostra affermazione mancare di prove. Noi pertanto attestiamo fatti non sulla nostra scienza ma su quella di storici e critici non credenti anzi nemici del cristianesimo, increduli e del più smaccato scetticismo. Pietro Bayle, l'autore del *Dictionnaire Historique et Critique*, Tome second, Amsterdam, MDCCXXXIV, merita in questa materia fede pienissima perciocchè i fatti e le considerazioni ch'egli vi fa sopra, riguardano uno stato psicologico a lui ben noto e per propria esperienza, dacchè giudica di cose non favorevoli alla sua filosofia e alla sua dichiarata nimistà alla fede e al cristianesimo. Scrivendo di Bione filosofo di Boristene, uomo che disse male di Omero e di Socrate, degli uomini e degli dei, il Bayle soggiunge: « *Etant tombé malade, il fit comme*



*presque tous les impies, il passa dans une autre extrémité<sup>1</sup>.* » E qui reca il detto di Sainthibal, *fameux Esprit fort*, il quale si doleva che nessuno della loro setta aveva il dono della perseveranza. « *Ils ne nous font point d'honneur, quand ils se voient au lit de la mort: ils se deshonnorent, ils se démentent, ils meurent tout comme les autres bien confessez et communiés.* » Pare nondimeno che siffatto costume sia di antica data, poichè il Bayle nota che Sainthibal avrebbe potuto aggiungere anche questo, che d'ordinario essi passano fino alle più piccole superstizioni. Maraviglioso, egli dice, è a questo proposito l'esempio di Tullo Hostilio, il quale fu talmente prostrato da una lunga malattia, che passò dallo spirito forte allo spirito superstizioso e propagatore di superstizioni. « *Ipse quoque longinquo morbo est implicitus. Tunc adeo fracti simul cum corpore sunt spiritus illi feroces, ut qui nihil ante ratus esset minus regium quam sacris dedere animum, repente omnibus magnis parvisque superstitionibus obnoxius degeret, religionibusque etiam populum impleret<sup>2</sup>.* »

Un tal modo di operare non deve, secondo il Bayle, dar maraviglia. E perchè? Perchè, a parer suo, quasi tutti quelli che vivono nell'irreligione, non fanno che dubitare; nè pervengono mai alla certezza; vedendosi dunque nel letto dell'infermità, dove l'irreligione non è loro di alcuna utilità, prendono il partito più sicuro, quello che promette una felicità eterna nel caso che sia vero, e che non fa correre verun pericolo nel caso che sia falso. Essi si confessano e fanno tutto il resto, *ad majorem cautelam<sup>3</sup>*. Cita poi i seguenti versi del Despréaux (Sat. I, v. 153):

Qui fait l'homme intrépide, et tremblant de foiblesse  
 Attend pour croire en Dieu que la fièvre le presse,  
 Et toujours dans l'orage au Ciel levant les mains  
 Dès que l'air est calmé rit des foibles humains.

<sup>1</sup> BAYLE, T. II, B. F. art. BION, p. 3. (E).

<sup>2</sup> T. LIV. *Decad.* I, libr. I. c. XXXI.

<sup>3</sup> BAYLE, l. c. p. 3.

Ripete e conferma le stesse considerazioni scrivendo del Des-Barreaux (o. c. p. 616. F.) il quale « *ne croyoit en Dieu que lorsqu'il étoit malade* <sup>1</sup>. » Ecco le sue parole recate dal francese nel nostro volgare: « Egli è manifesto che coloro i quali nelle compagnie fanno mostra di combattere le verità più comuni della religione, dicono più di quello che pensano. La vanità nelle loro dispute ha più parte che la coscienza. Essi s'immaginano che la singolarità e l'ardire de' sentimenti che sosterranno, procurerà loro la riputazione di spiriti grandi. E così son tentati di fare sfoggio, contro la propria persuasione, delle difficoltà alle quali vanno soggette le dottrine della Provvidenza, e quelle del Vangelo. A poco a poco acquistano l'abito di far discorsi empîi e se la vita data a' piaceri si unisce alla lor vanità, si avanzano per questa via con maggior celerità. Questa trista usanza contratta da una parte, sotto gli auspicii dell'orgoglio, e dall'altra, sotto quelli della sensualità, rintuzza la punta delle impressioni dell'educazione, voglio dire ch'essa assopisce il sentimento delle verità che appresero nella loro infanzia, intorno alla divinità, al paradiso e all'inferno; ma non è una fede estinta, è un fuoco nascosto sotto le ceneri. Ne risentono l'azione quando rientrano in se stessi e particolarmente alla vista di qualche pericolo. Si vedono allora tremare più che gli altri uomini. Passano fino alla superstizione: la memoria d'aver testificato più disprezzo che in verità non sentivano, per le cose sante, e d'essersi sforzati di sottrarsi internamente a questo giogo, raddoppia la loro inquietudine. Non si è forse mai veduto un uom grave, lontano da' piaceri e dalle vanità della terra, prendersi gusto di dommatizzare ne' ritrovi per l'empietà, comechè una lunga serie di meditazioni profonde ma mal fatte, l'abbia precipitato nel rifiuto interno di tutta la religione. Ben lungi che un tal uomo volesse torre via dal cuore de' giovani le dottrine che possono preservarli dalla dissolutezza, ben lungi che volesse insinuare le sue

<sup>1</sup> *Lettres Nouvelles* de Monsr. Boursault, p. 18 dell'ed. oland., 1698.

opinioni a coloro che ne potrebbero abusare o che esse potrebbero far loro perdere le consolazioni che la speranza d'una felice eternità fa lor sentire nelle loro miserie, egli li fortificherebbe su questo per un principio di carità e di generosità. Egli serba i suoi sentimenti per sè solo, ovvero per quelli ch'egli suppone al tutto capaci di non farne cattivo uso<sup>1</sup>. »

Da quanto si è potuto risapere dal Bayle, fra le cause più frequenti ed efficaci dell'incredulità de' razionalisti, non è nominata la ragione, ma l'orgoglio, la vanità, la libertà da ogni legge restrittiva del piacere e della sensualità. Ondechè le teorie del razionalismo non si vogliono nè si possono accogliere per due ragioni, perchè intrinsecamente opposte alla retta ragione, e perchè moralmente non consta della sincerità d'animo de' razionalisti, cioè che di quelle loro teoriche sieno essi realmente convinti, mentre l'esperienza c'insegna non essere la ragione che le ispira, ma ben altre cause dalla ragione diverse e che la ragione per se stessa condanna.

Ci resta intanto a ricercar un'altra causa, la quale riguarda direttamente l'intelligenza e come essa viene educata specialmente nelle scuole delle Università tedesche, dove s'insegnano i sistemi filosofici del Kant e de' suoi discepoli, e qual parte in quei sistemi vi possa aver la ragione.

<sup>1</sup> BAYLE, o. c. p. 616, n. 16 17.



# IL CRISTIANESIMO VERO DEL VANGELO

E QUELLO DI ALFREDO LOISY <sup>1</sup>

---

## 2.º Il Regno di Dio o Regno messianico.

### XIV.

6.º *Durata del Regno di Dio.* — Qual debba essere la durata del Regno di Dio in terra, secondo la mente di Gesù Cristo, è già facile dedurlo dal detto fin qui. Se l' « Evangelo del regno », come vedemmo, deve essere predicato a tutti gli uomini e a tutte le nazioni; se gli Apostoli debbono andare sino ai confini della terra per annunziarlo; se molti devono venire dall'oriente e dall'occidente per farvi parte; se gli Apostoli sono il sale della terra; se il regno deve crescere a poco fino a dilatarsi in grande albero, da accogliervi gli uccelli dell'aria; già da ciò stesso si deve concludere che, *secondo la mente di Gesù Cristo stesso* (attenda il Loisy che crede Gesù essersi ingannato!) si deve concludere, diciamo, che il detto regno non avrà certo breve durata; poichè dovrà passare non poco tempo, prima che gli Apostoli e i loro successori percorrano tutta la terra, e predichino a tutti. E poi, è naturale che, essendo destinata la predicazione dell'Evangelo del regno non per i soli viventi nell'evangelico apostolico, ma altresì per gli avvenire ossia per tutti gli uomini che nasceranno, già si scorge che il regno di Dio durerà quanto il genere umano.

Oltre tali considerazioni, abbiamo un altro modo di scoprire in ciò la mente di Gesù Cristo. Egli pone il termine della predicazione dell'Evangelo alla stessa fine del mondo: « S'annunzierà questo Evangelo del Regno in tutta la terra,

<sup>1</sup> *Continuazione.* V. quad. 1292 del 16 apr. 1904.

per testimonianza a tutte le nazioni, e allora verrà la fine » (Matt. XXIV, 14). Ora, diciamo così: La predicazione del Vangelo e l'esistenza del Regno di Dio sono termini correlativi, e di fatto una cosa non istà senza l'altra. Ma, secondo Gesù Cristo, la fine della predicazione del Vangelo coincide colla venuta del giudizio finale. Dunque anche la fine del Regno di Dio coincide col giudizio finale stesso.

Ma si dimanda: — Il giudizio, nella mente di Gesù, era vicino o lontano? Qui è il punto importante. — Il giudizio, secondo la mente di Gesù era molto lontano. In fatti, Gesù, come vedemmo: *primo*, tra sè e il giudizio mette la predicazione evangelica a tutto il mondo e a tutti gli uomini; *secondo*, descrive la predicazione come opera d'un lento progresso, qual seme che cresce in pianta a poco a poco; *terzo*, asserisce che tornando in terra troverà molta infedeltà (Luc. XVIII, 8). Or chi così parla non crede certo che il giudizio sia vicino. Dunque, il Loisy che scrive Gesù Cristo aver creduta vicina la fine del mondo dice una falsità storica. Aggiungasi al detto, che la folla che ascoltava il Signore, piena la mente e la fantasia di paurose visioni escatologiche, non una ma più volte, interrogò il Maestro a tal proposito; ed egli o evitò di rispondere o ne parlò in modo da far intendere che l'avvenimento fosse ben lontano. Un'altra volta disse perfino di non saperlo (Matt. XXIV, 36), maniera metaforica comune, significante rifiuto di rispondere. In chi tante volte parlò di quell'avvenimento come di cosa molto lontana, evidentemente non si può supporre ignoranza circa il medesimo.

## XV.

— Ma pure, dicono, Gesù Cristo in più discorsi parlò della sua seconda venuta alla fine del mondo come di avvenimento prossimo.

In fatti, ecco le sue parole: « In verità vi dico che non avrete finito di percorrere tutte le città d'Israele prima

che venga il Figlio dell' uomo » (Matt. X, 23). E altrove : « In verità vi dico, vi sono molti qui presenti, che non morranno prima che non abbiano visto il Figlio dell' uomo venire col suo regno » (Matt. XVI, 28). E altrove par che dicesse a S. Giovanni esser suo volere che rimanesse in vita « fino alla sua *venuta* » (Giov. XXI, 22). Quindi ne seguì che la prima generazione cristiana credè al prossimo ritorno di Gesù, alla così detta *parusia*.

Presi separatamente, questi detti di Gesù Cristo sono alquanto oscuri, e a prima vista sembrano affermare l'imminenza del giudizio. A bene interpretarli è da richiamare il noto principio di critica che le cose oscure si devono spiegare colle chiare, non viceversa. Ora confrontando i detti chiari di Gesù con gli oscuri, diciamo : Un pensiero continuo ed organico domina in tutti gli evangelisti, come vedemmo, sulla lontananza della fine del mondo : poichè tra il principio della predicazione evangelica e la fine del mondo Gesù mette la diffusione del Vangelo in tutta la terra e anzi apertamente dichiara che « *allora verrà la fine* ». Quindi i riferiti detti del Signore alquanto oscuri non possono contraddire al suo pensiero apertamente manifestato in più riprese. E poi è da ricordare, come dice egregiamente il p. Rose, che i Sinottici hanno raccolte le parole del Signore nella tradizione esistente e l'hanno talora riunite per un'affinità solamente verbale<sup>1</sup>. Tenuto conto di queste due osservazioni, e tenuto conto che non si deve attribuire a nessuno una contraddizione senza prove certe e molto meno ad un Legato di Dio, che d'altra parte consta essere stato approvato da lui, ecco il senso di que' detti o *logia*, secondo i migliori interpreti.

Innanzitutto, bisogna aver presente, come l'espressioni, *venuta del Signore*, *venuta del Figlio dell'uomo*, hanno un doppio o triplice senso. a) Talora significano la venuta personale di Cristo all'ultimo giudizio. b) Talora indicano la sua venuta invisibile alla morte di ciascheduno; così, p. es.,

<sup>1</sup> ROSE, *Études sur les Évangiles*, Paris, 1902, p. 173.



« quando sarò andato a prepararvi il luogo, verrò di nuovo e vi prenderò con me » (Gio. XIV, 3). Quanto al detto a S. Giovanni « *se* voglio che rimanga finchè io non venga che importa a te? » è un modo enfatico, come il dire: *Se* io voglio che egli viva sino al giudizio ultimo che importa a te? c) Talora significano un qualche atto manifestativo della giustizia di Dio del suo potere o della sua gloria in questo mondo, come p. es. la ruina di Gerusalemme, lo stabilimento del regno messianico in terra, la trasfigurazione sul Tabor <sup>1</sup>. d) Aggiungasi a tuttociò che Gesù sovente ne' suoi discorsi, come i profeti, congiunge un tempo coll'altro, una venuta coll'altra. In fatti, parlando del giudizio universale, (cui sappiamo dalla bocca stessa di Gesù che è lontano) dice ai presenti: « Perciò, anche voi state preparati, perchè in quell'ora che non pensate verrà il Figlio dell'uomo » (Matt. XXIV, 44). Con tali norme possono interpretarsi i testi citati. Il primo testo, però, è suscettibile anche di quest'altro senso, cioè: — Avrete tanta resistenza in Israele, che prima che l'abbiate vinta e prima che abbiate percorse tutte le sue città, verrà il giudizio <sup>1</sup>.

## XVI.

Ciò posto, concludiamo a buon diritto, dicendo che l'ammettere in Gesù un inganno sulla prossima venuta del giudizio, come fa il Loisy d'accordo con tutti i razionalisti, è cosa falsa; ripugnante tanto alle regole della ermeneutica, quanto alla dignità indiscussa di Legato di Dio. Allorchè egli parlò senza veli sulla fine del mondo disse aperto che esso verrà dopochè il Vangelo sarà predicato a tutte le genti e a tutti gli uomini; e tanto basta. Che se nella prima generazione cristiana rimase, per causa di quei detti oscuri, una qualche apprensione della prossima venuta di Cristo; e se gli Apostoli stessi talora sembrano parlare del giudizio vicino, è da ricordarsi: primo, che questi non determinarono nulla di preciso, contentandosi di ripetere le parole del Signore

<sup>1</sup> VIGOUROUX, *Dictionnaire de la Bible*, v. II, p. 2268.

che « vegliassero e pregassero » (I Petr., IV, 7) e che « il giorno del Signore verrà come un ladro » (II Petr., III, 10); secondo, che, anche allorchè dissero *vicino* il giorno del Signore, parlavano di vicinanza relativa a Dio. In fatti S. Pietro ai fedeli, che lamentavano la tardanza della venuta di Cristo, rispondeva: Dio non ritarda la sua promessa, come alcuni pensano, ma aspetta perchè vi convertiate; del resto, « ricordatevi, o cristiani, che un giorno presso Dio è come mille anni e mille anni sono come un giorno » (Ivi, 8) <sup>1</sup>. Dal che si vede di che specie di vicinanza parlavano gli Apostoli.

## XVII.

7.º *Organamento esteriore e visibile.* — Del Regno di Dio qui in terra resta ad esaminare un ultimo elemento. Questo Regno consistente nella soggezione interiore e individuale dell'anima a Dio, onde Egli propriamente impera e regna nella parte più intima del nostro cuore, è forse tale da escludere un organamento esterno, ufficiale e sociale? L'asserisce il Protèstantismo e il Razionalismo; lo nega il Cattolicismo. — Interroghiamo le fonti evangeliche.

Nel Vangelo *scritto*, d'accordo col Vangelo *predicato* e specialmente col Vangelo *virente*, dal principio sino alla fine, domina sovrana un'idea, ed è questa: La predicazione dell'Evangelo del Regno è affidata ad una scelta di uomini, detti Apostoli o *Legati* di Cristo, uomini formanti un *magistero autentico* e perpetuo, il quale in nome di Cristo dovesse farsi discepoli tutti gli uomini. In una parola, Gesù Cristo, non si contentò di annunziare leggi e precetti in nome di Dio, ma prima di partire definitivamente dal mondo (tanto prima della risurrezione, quanto ne' quaranta giorni susseguenti che pre-

<sup>1</sup> Vedi « *il problema escatologico del N. T.* » del prof. G. STEVENS in *The American Journal of Theology*, v. IV, n. 4. Del resto, se vi è qualche difficoltà nella predicazione degli Apostoli su tal punto, essa riguarda il tema biblico dell'*ispirazione*, non già l'*apologetica*. — Vedi anche in *Revue biblique*, 1894, v. III, p. 71.

cedettero l'ascensione) affidò autenticamente la predicazione dell' « Evangelo del Regno di Dio » ad un magistero vivo di uomini. Talchè il Regno di Dio, nella mente di Gesù Cristo, dovette avere ed ebbe nel mondo un'organizzazione esterna, come ogni altra società composta di uomini.

Naturalmente, quest'esterna organizzazione non doveva essere a detrimento dell'interiore e individuale soggezione a Dio, anzi un istromento per promuoverla e aiutarla, com'è d'ogni autorità, la quale è mezzo generale rispetto al benessere peculiare de' sudditi. Che sarebbe infatti divenuta la parola di Cristo predicata a viva voce a pochi uditori in un angolo del mondo, se Cristo non avesse incaricato alcuni per ripeterla autorevolmente a tutti gli altri uomini? Partito Cristo dal mondo, si sarebbe potuto scrivere: « Oggi è finito il Regno di Dio, poichè è finita la predicazione autentica del vangelo del Regno di Dio ». In fatti, chi avrebbe potuto conoscere con sicurezza le parole dette da Gesù in quell'angolo della Palestina? E chi avrebbe dato ascolto agli uditori di Gesù, se questi non fossero stati *autorizzati* a ripetere la parola di lui? Oppure, posto anche che avessero dato ascolto, ognuno avrebbe interpretato le parole loro a proprio arbitrio, e il Regno di Dio interiore dentro le anime sarebbe stato differentissimo da uno all'altro: chi l'avrebbe allargato, mettendovi dentro tutte le superstizioni immaginabili da farne un vero buddismo, e chi l'avrebbe assottigliato tanto, da ridurlo p. es. alla *sola paternità di Dio sugli uomini*, come ha detto testè l'Harnack, e più sotto vedremo. Di qui nasce che tutti i razionalisti moderni riducono il Cristianesimo ad un semplice Deismo; appunto perchè hanno disconosciuta la verità qui sopra enunziata che il Regno di Dio fondato da Gesù Cristo in terra, oltre essere spirituale ed etico, ha anche per volontà di lui un'organizzazione esterna e sociale.

In fatti, Gesù Cristo al veder certi pescatori che gittavano le reti, disse: « Venite dietro a me, chè vi farò pescatori di uomini » (Matt. IV, 19). Ecco, già fin dal principio



della sua predicazione egli manifesta il disegno di formare in terra un'opera sociale esterna, affidando ad alcuni il compito di riunire gli uomini, come i pesci nelle reti. Parimente, quando egli vide per la prima volta Simone, gli disse: « Tu ti chiamerai pietra » (Gio. I, 42), parola che ha il suo parallelo in quelle altre: « Tu sei pietra, e su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa e ciò che scioglierai in terra, sarà sciolto anche in cielo e ciò che legherai in terra, sarà legato anche in cielo » (Matt. XVI, 18). In tutto questo si scorge chiaro il pensiero di Gesù d'istituire *in terra* un'opera sociale con un capo autorevole. Indarno i razionalisti s'agitano asserendo, senza provarlo, che tali parole furono interpolate tardi nel Vangelo; poichè esse hanno un parallelismo evidente, tanto nel Vangelo pratico e vivo, quanto in altre parti del Vangelo scritto, p. es. in quelle, in cui Simone è detto semplicemente *pietra* (Gio. I, 42); in quelle, ove gli si dà l'ufficio di « confermare i suoi fratelli » (Luc. XXII, 32); in quelle, ove gli si affida il pascolo delle « pecorelle » di Cristo e de' « suoi agnelli » (Gio. XXI, 16); in quelle, ove Gesù chiama i suoi discepoli « piccolo gregge » (Luc. XII, 32); in quelle, ove egli afferma esservi altre pecorelle che devono congiungersi alle sue, « perchè si faccia un solo pastore e un sol gregge » (Gio. X, 16); in molte di S. Paolo e degli Atti, ove si parla della « Chiesa di Dio »; ed in quelle ove gli Apostoli son detti « sale della terra, luce del mondo, candelabro della casa, città sul monte » (Matt. V, 15). Or bene tutte queste espressioni, *gregge, un solo pastore, Chiesa, potestà di legare e sciogliere in terra colla relativa approvazione in cielo, confermare i fratelli, pietra a fondamento d'un edificio, pescare gli uomini, sale e luce del mondo*, esprimono in varii modi una sola e costante idea d'un'organizzazione esterna e sociale, come di maestri e discepoli, di superiori e di sudditi. E resta del tutto esclusa, come arbitraria, l'ipotesi razionalistica della mano interpolatrice nel passo di Matteo relativo a Pietro. Mano singolare, esclama il Batiffol, la quale scrive in aramaico, come Matteo

« *Simone Bariona!* » Mano singolare che adopera la parola *Chiesa* (ἐκκλησία) come S. Paolo, che scrisse prima di Matteo, ed aveva innanzi molte Chiese costituite con capi che dirigevano e fedeli che ubbidivano! <sup>1</sup> Il che vuol dire che, data e non concessa l'ipotesi razionalistica, in quell'interpolazione si avrebbe l'eco d'una tradizione antica, tradizione viva e pratica, più eloquente ancora di quelle poche parole morte della tradizione scritta.

## XVIII.

Nè qui è tutto. V'è nel Vangelo scritto un'altra serie di detti, contenenti un mandato esplicito di Cristo ai dodici, cui chiamò *Messi* o *Legati* (*Apostoli*); il mandato cioè di spargersi per tutto il mondo a predicare l'Evangelo del regno: « Istruite tutte le genti (fatevi discepoli tutti gli uomini)... insegnando loro ad osservare tutto quello che vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla fine de' secoli » (Matt. XXVIII, 19-20). « Andando per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura » (Marc. XVI, 15). Con ciò la dottrina del Regno de' cieli predicata da Cristo ebbe un *magistero esterno*; magistero che non era una semplice scuola d'insegnamento (puta caso, se Platone avesse detto ai suoi discepoli di propagar la sua filosofia) ma un magistero *autentico*, cioè tale che al *diritto* d'insegnare negli Apostoli rispondeva il *dovere* di credere negli ascoltatori che son tutti gli uomini. Tale autenticità si manifesta dal comando, ripetuto agli Apostoli, d'insegnare, dall'assistenza loro promessa e dalla sanzione posta a chi credesse o non credesse ai loro insegnamenti: « Chi crederà *sarà salvo*; chi non crederà *sarà condannato* » (Marc. XVI, 16). « Chi non ascolta la Chiesa, sarà come un pubblicano ed un peccatore » (Matt. XVIII, 17). « Lo Spirito Santo, che il Padre vi manderà in nome mio v'insegnerà ogni cosa e vi rammenterà tutte le cose che vi ho dette » (Gio. XIV, 26).

<sup>1</sup> BATIFFOL, *Bulletin de litt. eccl.*, déc. 1904, p. 50.

— Nè si dica tali parole essere state inserite tardivamente dagli evangelisti e non essere state proferite da Cristo, come inventano i razionalisti; poichè a que' detti corrispose il fatto. Gli Apostoli, cioè, partirono in effetto e predicarono a tutti; testimoni di ciò gli Atti, le Lettere apostoliche e la storia della Chiesa nascente. « Essi partiti, predicarono per tutto, cooperando Dio e approvando la loro predicazione con miracoli » (Marc. XVI, 20). Voi dite che que' detti, messi in bocca a Cristo dopo la risurrezione, sono il riflesso della Chiesa nascente. Di ciò voi non ne adducete alcuna prova; all'incontro, la coincidenza del detto col fatto e il parallelismo de' testi c'induce a pensare che il fatto fu per impulso di Cristo. Chi potrebbe, senza prove, dir di no? Dunque la verità di que' detti, negata da voi nel Vangelo scritto, ritorna di nuovo a galla per la testimonianza de' fatti non scritti; e cacciata fuori da una porta, rientra dentro per un'altra. Fatto curioso! Mentre il *critico* con la lente del pregiudizio, anatomizzando un solo testo scritto, ne sentenzia la falsità, ecco lo *storico* che, ampliando le sue cognizioni, e mettendo a contributo delle sue ricerche i fatti corrispondenti e il parallelismo de' testi, lo contraddice <sup>1</sup>.

E con ciò resta evidentemente provato che il *Regno di Dio*, oltre alla parte *etica e spirituale*, consistente nella soggezione intima dell'anima a Dio, ha altresì una parte *esterna*, il magistero apostolico. Talchè l'espressione, « Regno di Dio », preso adeguatamente, esprime ambedue le parti; preso inadeguatamente, può esprimere o l'una o l'altra, secondo che per « Regno di Dio » s'intende o la sola parte insegnante e dirigente o il solo effetto prodotto nell'anima de' singoli, cioè la soggezione dell'anima a Dio.

Dopo tuttociò cade a terra l'asserzione del Loisy che Gesù Cristo non ha fondato formalmente la Chiesa e che essa è sorta per caso e per la necessità delle cose. Cade a terra anche la parola dell'Harnack, che, in un colloquio col corrispondente berlinese del *Temps* sul Loisy, compiangeva allo

<sup>1</sup> Vedi *Critique et Tradition* di Mons. MIGNOT, nel *Correspondant* 10 genn. 1904.



« strazio dell'anima di lui » per la condanna di Roma, la quale riprova chi non la pensa come lei; mentre dovrebbe compiangere il Loisy perchè non la pensa come il Vangelo di Gesù Cristo. E cadono a terra finalmente tutti i lirismi de' giornali liberaleschi italiani, i quali spensieratamente ripetono le stesse cose, senza neppur sospettare se il Loisy dica il vero o il falso.

## XIX.

8. *Il secondo stadio del Regno nella vita futura.* — Il Regno di Dio sulle anime cominciato colla nuova alleanza fatta per mezzo di Gesù Cristo, Regno essenzialmente etico e spirituale (non escludente però un organamento esterno, come vedemmo) ha un secondo periodo nell'altra vita; ed è periodo di *sanzione*, anzi di duplice sanzione, comprendente il premio e il castigo; periodo non più di prova, non più di benigni inviti per parte di Dio e di libera sommissione per parte nostra, ma periodo di *termine fisso* e di giustizia eterna; periodo di *sfolgorante potenza* da parte di Dio, per cui il Figliuolo dell'uomo assisosi alla destra del Padre e adunati come a banchetto di festa i suoi amici, cacerà nella carcere eterna i nemici del Regno.

O qui sì, all'inizio di questo secondo periodo del Regno messianico, qui veramente si verificheranno que' forti e tremendi concetti onde i profeti, e anche Gesù Cristo, l'annunziarono al mondo. E siccome il primo periodo del Regno non è che preparatorio e quasi mezzo al secondo che è stabile e finale, e siccome per Iddio un giorno è come mille anni, quindi è che talora nella mente de' profeti il primo periodo quasi sparisce, unendosi in una sola prospettiva il primo annunzio del Regno di Dio e il giudizio de' suoi nemici. Diciamo *talora*, perchè ciò non è sempre, come notammo. Un esempio di quel congiungimento lo vedemmo in S. Giovanni Battista, che, annunziando la prossima venuta del Regno di Dio, descrive il Messia con in mano il ventilabro pronto a

spazzare la sua aia per separare il grano dalla paglia; talchè il primo periodo del Regno sembra del tutto scomparso.

Aggiungasi che l'inizio del secondo periodo del Regno messianico è anch'esso duplice: uno, chiamiamolo così, *parziale* e relativamente vicino, ed è alla morte di ciascheduno, in cui una parte di noi, l'anima, prende il suo posto definitivo nel Regno; l'altro *compiuto* e lontano, ed è dopo finite le umane generazioni, quando tutto l'uomo, anima e corpo, sarà mandato al suo destino. E per questa seconda ragione ancora si spiega come Gesù Cristo stesso, anche scorrendo della fine del mondo che descriveva lontana, ciononostante talora rivolgeva il discorso ai presenti, esortandoli a vegliare e a star pronti, che il Figliuolo dell'uomo verrebbe quando meno se l'aspetterebbero: egli è che nella sua mente allora si presentava l'inizio *parziale* e vicino del secondo periodo del Regno, il quale inizio è alla morte di ciascheduno. E che tale interpretazione non sia un arbitrio, si vede apertamente dalle espressioni di Gesù Cristo. Per esempio, parlando egli della morte degli Apostoli dice: « Verrò di nuovo e vi prenderò con me » (Gio. XIV, 3) E altrove: « Beati i servi, cui, il Signore *venendo*, troverà vigilantissimi. In verità vi dico che egli li farà sedere alla sua mensa ed egli stesso li servirà... E voi state apparecchiati, chè, quando meno vel pensate, verrà il Figlio dell'uomo » (Luc. XII, 12 seg.) — Su questo giudizio particolare, sono utili queste riflessioni: *a*) che la norma onde Cristo giudica l'anima, trasmettendola al suo destino, è la legge messianica, pubblicata da lui nel suo Vangelo; *b*) che l'anima santa dopo ciò entra a parte del Regno glorioso, di cui Cristo fu costituito Capo e Signore; *c*) che questo giudizio parziale è subordinato all'universale e solenne in cui Cristo verrà visibilmente qual Uomo-Dio; *d*) che anche al giudizio particolare l'anima si presenterà a Cristo Uomo-Dio, benchè non *localiter*, come dicono alcuni teologi, ma *intellectualiter* <sup>1</sup>. Quindi è che anche alla morte

<sup>1</sup> Vedi Card. MAZZELLA, *De Deo creante*, Romae, 1880, pag. 979. — Vedi anche PESCH CHR, *Praelectiones dogm.*, Friburgi B., vol. IX, p. 273.

de' singoli si deve dire che *Cristo viene, Cristo ci accoglie, Cristo giudica.*

## XX.

Dichiarato questo punto secondario sul doppio inizio del secondo stadio del Regno di Dio, vediamo ora l'insegnamento di Cristo sopra il Regno di Dio escatologico o finale, che è il punto precipuo.

Qui il Loisy è d'accordo colla dottrina comune; egli anzi fin troppo ha parlato di questa seconda fase del Regno di Dio; poichè ha escluso per essa la prima fase da noi descritta. Ad ogni modo è necessario parlarne; perchè se tale stadio futuro del Regno di Dio è ammesso dal Loisy, è negato in genere dagli altri razionalisti; p. es. dall' Harnack, il quale gratuitamente mette la vita eterna tra le fiabe e tra le superfetazioni d'un Cristianesimo parassitario. « Quanto a quella partecipazione alla Divinità che i fedeli attendono nell'altra vita... per sè è cosa indescrivibile e incomprensibile », intendi *inammissibile* <sup>1</sup>. E rimanda tutto l'insegnamento di Gesù sulla vita eterna tra le « varianti più o meno trascurabili, forse introdotte da narratori e da interpreti posteriori » (p. 53, 54).

Domandiamo a chi legge se possa trovarsi leggerezza maggiore in cosa sì grave. E questi sono i critici, i professori, i dotti, che dicono di parlare in nome della scienza!! Ma veniamo alla realtà delle cose, donde saranno fuggiti i sogni.

Il dolce e soave Regno di Dio sulle anime, fondato dal Messia qui in terra, avrà, a detta di Gesù Cristo, un esito drammatico e solenne il quale coronerà la storia umana. Il Regno spirituale si risolverà in un Regno di premio per chi

<sup>1</sup> HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*, p. 237.



si assoggettò alla nuova alleanza fatta dal Messia in nome di Dio con gli uomini ed in un Regno di punizione per i ribelli, i quali a fatti e a parole dissero: *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc. XIX, 14). L'idea di questo duplice Regno corre da un capo all'altro del Vangelo. Già il precursore ci rappresentò il Messia con in mano il ventilabro ond'egli spazzerà l'aia del mondo, « adunando il suo frumento nel granaio e gittando le paglie a bruciare nel fuoco inestinguibile » (Matt. III, 12). E Gesù stesso diceva: « Siccome dunque si raccoglie la zizzania e si brucia, così succederà alla fine del mondo. Il Figliuolo dell'uomo manderà i suoi angeli e torranno via dal suo Regno (*evidentemente dal Regno di Dio qui in terra*) tutti gli scandali e tutti coloro che esercitano l'iniquità; e li getteranno nella fornace del fuoco, ove sarà pianto e stridore di denti. Allora splenderanno i giusti, come il sole nel Regno del Padre loro » (Matt. XIII, 40-43). Ecco dunque il Regno etico e spirituale prendere una nuova fase, diventando Regno eterno di premio o di punizione. Questa medesima idea è espressa colà dove Cristo, descrivendo il giudizio ultimo, inviterà i buoni « a prender possesso del Regno, preparato loro dal Padre » e caccierà i cattivi al fuoco eterno (Matt. XXV). Così, quando promette ai giusti « il riso » ed ai tribolati « il Regno » e « una grande ricompensa ne' cieli » (Matt. V), e quando rassomiglia il premio futuro ad una mensa imbandita (Luc. XII, 12 seg.). L'istessa idea è contenuta nella parabola delle vergini savie e delle stolte, quando queste saranno cacciate fuori e quelle introdotte all'eterno festino (Matt. XXV). « È ancora simile il Regno de' cieli, disse pure Gesù, a una rete gettata in mare, che raccoglie ogni sorta di pesci (*ecco la prima fase del Regno qui in terra*); la quale, allorchè fu piena, tirata fuori dai pescatori, questi si posero a sedere sul lido a fare la scelta, e riposero i buoni ne' serbatoi e gittarono via i cattivi. Così succederà alla consumazione del tempo: verranno gli Angeli e separeranno i cattivi di mezzo ai giusti,

e li getteranno nella fornace del fuoco, ove sarà pianto e stridore di denti » (Matt. XIII, 47-50).

È evidente dunque che il Regno messianico ha due stadii : uno qui in terra, che è d' indole etica e spirituale ; un altro al termine della storia (per l'anima dapprima e poi per tutto l'uomo) e sarà Regno di felicità e di premio per gli uni e Regno di tremenda giustizia per gli altri.

## XXI.

Abbiamo esaminato il Regno messianico da tutti i lati, come ce lo propone il Vangelo. Abbiamo veduta la sua origine, la sua indole, la sua durata, la sua universalità, la sua doppia fase, il suo organamento esteriore. E giacchè il Loisy accusa nuovamente i teologi di alterare la storia, « di modernizzare » il Vangelo, facendogli dire quel che essi desiderano, dimandiamo ad ogni critico: — Non è storia genuina questa da noi esposta? Dove è qui l'adattamento della storia al dogma? — Essa è storia genuina e sincera. La stessa *fondazione della Chiesa*, come ogni accorto lettore avrà osservato, non è nella nostra esposizione se non una faccia ed un lato del Regno messianico ; un lato, diciamo, il quale balza fuori da sè dall'intero organismo del Regno di Dio adeguatamente considerato. Dunque è falsa l'accusa del Loisy e de' suoi seguaci, i quali, atteggiandosi a critici, a progressisti, a storici imparziali, a martiri della verità contro le condanne di Roma, accusano tutti gli altri di retrivi, di conservatori ostinati, di non voler progredire colla scienza. È facile prendere un atteggiamento eroico; ma a tal gloria effimera e momentanea può aspirare ogni audace e perfino uno sciocco. Non per nulla la storia ci ha conservato l'esempio di Erostrato che per accattarsi un nome presso la posterità diè fuoco al tempio di Diana efesina.

« Ciò che impensierisce i fedeli (dice con leggerezza il Loisy)... è l'impossibilità in cui si trova un uomo, giudicando secondo il senso comune, di conciliare ciò che vede nella Bibbia come libro e ciò che i nostri teologi sembrano affermare <sup>1</sup>. » Altre volte rimprovera la Chiesa che non si attiene al senso primitivo del Vangelo (p. 143). Due affermazioni degne di Erostrato, cioè: *a*) che l'uomo di buon senso non sappia conciliare il Vangelo coll' insegnamento de' teologi; *b*) che la Chiesa non interpreti il Vangelo secondo il senso primitivo.

Ebbene, alla prova. Finora noi abbiamo esaminato il *Regno di Dio* come esso è nel Vangelo e com'era nella mente di Gesù Cristo, e l'abbiamo esaminato su tutti i lati minutamente. Or esso è risultato esser *conformissimo* all' interpretazione antica de' Teologi e della Chiesa e *difformissimo* dall'interpretazione nuova del Loisy. Chi è che interpreta bene il Vangelo, il Loisy o la Chiesa? La risposta ad ogni uomo di buon senso.

(Continua)

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre*, p. XXIII.



# ATTRAVERSO IL MONDO

---

CLARA HOOD. *Storia di un'anima*

---

## XIV.

Il piroscafo « San Francisco » del *Pacific Mail* navigava rapidamente verso Nagasaki.

A bordo vi erano più di cinquecento passeggeri, fra i quali un centinaio di americani che si recavano al Giappone pei loro affari o per diporto, gli altri, giapponesi, russi e cinesi. La prima classe conteneva quasi esclusivamente americani e russi.

Oltre la comitiva Hood, stava in prima classe anche il giudice Warden co' suoi amici. Questi andavano al Giappone per diletto ed istruzione, e il vecchio giudice aveva accettato di far loro da guida e cicerone.

Il signor Warden conosceva a meraviglia bene il Giappone. Quando nel 1868, mediante una breve e fortunata rivoluzione, gl' intelletti più colti del Giappone, rovesciarono il potere degli *Scioguni*, o generali feudali, e, abolito il regime militare, rimisero in tutti i suoi antichi diritti l' impero civile del *Mikado*, una nuova èra si aperse pel regno del sol levante. Il Governo feudale venne spazzato via dall' onda irresistibile della rivoluzione. Gli antichi privilegi furono aboliti. La distinzione sociale in caste e tribù fu cancellata dall'antico codice civile. Il *Mikado* diventò suprema ed unica fonte di diritto, di forza e di legalità per l' intero paese, ed il piccolo Giappone entrò a vele spiegate nel gran mare del progresso occidentale e della modernità.

Il cambiamento fu profondo e radicale. Ufficiali francesi e tedeschi riformarono l' esercito e la marina. Professori

tedeschi, inglesi ed americani apersero a Tôkio e nelle altre città dell'impero università, scuole e collegi all'europea, e dotti magistrati da ogni parte dell'Europa e degli Stati Uniti attesero, per ordine del *Mikado*, a riformare, o per meglio dire, a creare un nuovo codice civile e criminale pel Giappone.

Fra i legisti, invitati dal Governo del *Mikado* al Giappone, fu anche il signor Warden. Questi accettò di buon grado l'onorevole incarico, e per due anni interi visse a Tôkio, tutto occupato, insieme ad altri dotti, alla riforma delle leggi giapponesi.

Il signor Warden, dunque, conosceva assai bene la terra del ciliegio e del mandorlo dove allora conduceva il nipote Owens e gli amici Barrell e Stevenson.

Lo stupendo piroscifo San Francisco, vero palazzo galleggiante, solcava rapidamente le onde tranquille del Pacifico.

A bordo della nave regnava allegria piena e cordiale. Piccole festicciuole, giuochi, musiche, canti, danze, commedie improvvisate ed altri passatempi, resero gradito il viaggio, e breve il tragitto di quattordici giorni da San Francisco a Nagasaki.

La compagnia a bordo del vapore era assai varia. Vi erano mercanti, tutti pieni dei loro affari che non sapevano parlar d'altro che di commercio e di quattrini; finanziari che menavano vanto dei loro milioni, a discapito della modestia e della buona creanza; buontemponi che passavano insieme lunghe ore a discorrere di cavalli, di *sport*, di pugillato, invocando a grandi preghiere il giorno, quando la società, nello scegliersi i suoi reggitori, procedesse coi criterii dei muscoli, del torace e della forza fisica, piuttosto che con quelli del talento e della politica; patriotti pei quali gli Stati Uniti simboleggiavano quanto v'ha di buono, di grande, di ricco, di onesto, di sublime sotto la cappa del cielo; dotti che intrattenevano i loro compagni di viaggio di scienza, di lettere, di arti, di edonismo, di teosofia, di spiritismo. Poi un certo numero di signore di tutte le età

e classi sociali che portavano in quella compagnia la nota gaia, talvolta un po' querula, spesso anche scandalosa, colla storia degli altrui divorzi ed amori. I proprii li coprivano prudentemente sotto il manto della carità.

Durante il viaggio, la signora Hood cercò di starsi appartata il più che potesse, e tranne col signor Barrows e Miss Danford, suoi compagni di viaggio, e colla comitiva Warden, non scambiò quasi parola con nessun'altra persona.

Al Barrows non dispiaceva l'inclinazione di Clara, perchè con ciò aveva più frequenti occasioni di starle vicino, di servirla, di parlarle.

Egli era partito da San Francisco col proposito di conquistare l'amore della signora Hood. Però dovette ben presto confessare a se medesimo di essere assai poco destro in quella bisogna. Arturo era uno di quegli uomini, i quali, benchè sentano fortemente, stentano a manifestare i sentimenti del proprio cuore. Hanno più fatti che parole, più realtà che apparenze, e con tutto ciò falliscono bene spesso nel loro intento, mentre altri, dotati del dono della parola o della malia delle belle maniere e del sorriso, vanno dritti al loro fine.

Clara assisteva quasi insensibile a tutte quelle taciturne manifestazioni di affetto. Ella conosceva da tre anni Arturo Barrows, l'aveva sentito lodare dal padre, lo sapeva a lei devoto, di lei innamorato; e con tutto ciò non una sola fibra del proprio cuore vibrava per lui. Gli era grata; lo stimava; lo sapeva onesto, buono, bravo. Più in là, però, non andava. Una segreta barriera si alzava fra quell'uomo e lei. Ella stessa non sapeva rendersi conto di quel sentimento, di quella specie di riverenza che sentiva per lui, per il che, sarebbe bensì ricorsa volentieri a quell'uomo per domandargli consiglio, giammai per richiedergli amore.

Il Barrows era un uomo grave, serio e triste. Nelle conversazioni poco parlava; ma quando apriva bocca, ognuno era certo di udire da lui una parola sensata, una sentenza da uomo ragionevole.



Clara si era spesso posta la questione chi fosse egli mai. Essa, pure vedendolo da ben tre anni, poco in verità lo conosceva. Suo padre le aveva detto, aver lui avuti i suoi natali a New York, ed essere oriundo da una rispettabilissima famiglia scozzese. L'aveva veduto, tre anni prima, capitare improvvisamente nell'ufficio del padre, e da quel momento era diventato quasi di casa. Ma di più, intorno a lui, non sapeva. Perchè aveva egli abbandonato New York per Chicago? Che relazioni aveva avute con suo padre? Era mai stato sposato? Aveva mai amato? E perchè quella fronte ampia e pensosa, quell'aria così seria in età ancora sì fresca?

Mentre il vapore filava energicamente verso Nagasaki e Arturo sedeva vicino a Miss Danford, occupata in qualche lavoruccio donnesco, Clara, seduta sopra la sua sedia a sdraio, faceva le viste di sonnacchiare, mentre in realtà procurava di rispondere alle questioni che proponeva a sè medesima intorno alla vita di Arturo Barrows.

La comitiva Warden si univa spesso a quella della signora Hood per fare conversazione.

Un giorno, essendo tutti raccolti sul ponte, dopo aver discorso del più e del meno, il giudice pregò il nipote a leggere alla comitiva una scena o due dei drammi dell'Ibsen, del quale a tavola si era parlato assai. Il poeta norvegese godeva in quel momento gran voga negli Stati Uniti e gli Americani, specie le donne, andavano pazze di lui.

L'Owens, pel quale l'Ibsen era il quinto Vangelo, non se lo fece dire due volte. In due salti si recò alla propria cabina donde tornò sopra coperta riportando una bella copia legata in rosso dei drammi dell'Ibsen.

— Che cosa debbo leggere? domandò l'Owens, rivolto alle signore.

— Quello che volete, rispose Clara. Io non ne ho mai letto una riga.

— Nè anch'io, aggiunse Miss Danford. Un giorno, in una conversazione a casa mia, un certo *clergyman* disse chiaro e tondo che l'Ibsen è un poeta immorale ed io mi sono sempre astenuta dalla lettura de' suoi libri.

— Ben fatto! signorina, disse gravemente il Barrows.

— Immorale, no, interruppe l'Owens. Che in alcune cose non segua la morale comune, ne convengo; ma che sia immorale non lo concedo, se non mi venga dimostrato. Che ve ne pare signor Warden?

Il vecchio magistrato lanciò un'occhiata maliziosa al nipote e atteggiò le labbra ad un fine sorriso.

— Va là, giovanotto mio bello. Prima leggi qualche cosa, e poi ti dirò la mia opinione del poeta. E poichè non sai che cosa leggere, te lo dirò io. Oggi a tavola si è cicaleggiato dal signor Broomy sulla grande idea morale dell'Ibsen intorno al *matrimonio vero*. Facci sentire alcune scene dove il poeta norvegese descrive il matrimonio vero. Dà qua il libro.

Il giudice segnò alcune scene delle *Colonne della Società*, della *Donna del Mare*, dell'*Hedda Gabler*, della *Nora*, dell'*Anitra selvalica* e del *Romersholm*.

Quando l'Owens ebbe finita la lettura, ascoltata da tutti attentamente, il giudice prese la parola.

— Che ve ne pare, disse, delle idee dell'Ibsen sul matrimonio? Si può egli chiamare a buon dritto l'apostolo del matrimonio vero?

— Io non ci capisco nulla, rispose la signora Hood. Dalle varie scene che il signor Owens ci ha letto, parmi che l'Ibsen non sappia quello che dice. Distrugge in un luogo quello che ha fabbricato in un altro; nega ed afferma, dice e disdice. Insomma, mi sembra un guazzabuglio di prim'ordine.

— Sì, l'Ibsen non è sempre chiaro, convenne l'Owens; ma al trar dei conti, il matrimonio vero, secondo l'Ibsen, è quello che vien fatto per solo amore.

— Ah! disse il signor Barrell, non ricordate quanto il poeta asserisce per bocca di Nora e del Wangel che, cioè, una persona non deve sposarsi per amore?

— Sì, è vero, rispose l'Owens, ma altrove l'Hedda, la signorina Alving, il Bernick ed altri affermano fortemente che lo sposarsi per ragioni pecuniarie o per qualsiasi interesse non è un matrimonio vero.

— Vero, entrò a dire il Barrows, ma il signor Owens ci ha anche letta l'opinione di Ellida il quale afferma che « lo sposarsi perchè i due amanti si vogliono bene reciprocamente non serve a nulla. Si deve anzitutto imparare a conoscersi a fondo a fine di prender stato colla piena approvazione del raziocinio ».

— Ma dunque che cosa tiene il poeta? sciamò la signorina Ofelia.

— Ve lo dirò io, rispose il giudice. Leggendo quanto egli ha scritto su questo argomento, possiamo dedurne il seguente canone sul matrimonio all' Ibseniana. « Non dobbiamo sposarci per ricavarne vantaggio (Hedda, signorina Alvins, Bernick ecc.). Non dobbiamo sposarci per amore (Nora, Wangel). Un matrimonio ragionevole non è un matrimonio vero (Ellida). L'uomo deve essere educatore e maestro della propria moglie (Wangel, Bernick). La moglie non deve lasciarsi educare nè ammaestrare dal marito, bensì deve acquistare da sola le necessarie cognizioni (Nora). Se la moglie scopre che il suo non è un matrimonio *vero*, può abbandonare il marito, perchè egli è per lei uno straniero (Nora, Ellida). Essa può abbandonare anche i figliuoli, poichè i figliuoli avuti da uno straniero non possono essere alla lor volta, se non figli stranieri (signora Bernick). Il matrimonio non è fatto per unire durevolmente due esseri. Se a loro non va a genio il restare uniti, si restituiscono l'anello e ognuno va per la propria via (Nora, signora Alving, Ellida, signora Elvsted). E, sommato tutto, matrimoni *veri* non ce ne sono (Relling). » Questa è la teoria dell'Ibsen sul matrimonio. Ciò posto, giudicate voi quale sia lo stato mentale del poeta norvegese.

— È un matto furioso! sciamò lo Stevenson.

— È uno squilibrato! confermò il Barrows.

— Aveva ragione il mio *clergyman*, osservò Miss Danford. L'Ibsen è un poeta immorale.

— Ed è letto un tale scrittore? domandò la signora Hood.

— Se è letto? Figuratevi! Solo negli Stati Uniti le sue opere hanno avuto quindici o venti edizioni, e sul continente europeo non si contano.



— Ma e come si spiega ciò? domandò Miss Danford.

— Il mistero è presto spiegato. L'Ibsen è un uomo di genio certamente, ma turbolento, esagerato, eccessivo, un genio insomma che confina colla pazzia. I suoi personaggi esistono veramente, ma non sono già persone sensate, sobrie, sane, avvezze a considerare la vita sotto ogni suo aspetto, a pensare, a ragionare. Sono per lo più ammalate di corpo e di mente, nevrasteniche, dotate di sensi acuiti artificialmente, per le quali unica regola di vita è il piacere, l'io, la propria volontà. Questi personaggi fanno naturalmente appello ai più malvagi istinti del cuore umano. Ora, quando l'uomo vuole sottrarsi alla voce severa della coscienza, tenta di farla tacere col gettarle l'offa di una ragione in contrario, vera od apparente. L'Ibsen offre a tutti gli spiriti guasti un arsenale di armi per difendersi dagli attacchi della coscienza onesta e sana. Non è quindi meraviglia che un gran numero di uomini e di donne in tutti i paesi di questo mondo amino fino alla follia i drammi del poeta norvegese.

Quanto poi alle donne vi è una ragione tutta particolare per loro. Per l'Ibsen la donna non ha doveri di sorta alcuna, ma soltanto diritti. Il legame del matrimonio non l'avvince. Quando essa desidera la libertà, oppure allor che crede di avere a lamentarsi del marito, o un altro uomo le piace un po' di più del proprio consorte, lascia il tetto maritale e se ne va. L'uomo che fa la parte di Giuseppe, il quale, cioè, non intende cedere alle voglie della moglie di un Putifarre qualunque, non si copre del solito ridicolo, ma viene dall'Ibsen dichiarato senza più un delinquente. La donna è sempre l'essere perspicace, forte e coraggioso; l'uomo è sempre uno stupido, un neghittoso. In ogni battaglia, la donna vince senza fatica, e l'uomo viene schiacciato. La donna dell'Ibsen non vive che per sè, pone in non cale persino gl'istinti suoi originari, gl'istinti della maternità, e abbandona i suoi nati senza muovere palpebra, allorquando le salta in mente di cercarsi altrove una nuova soddisfazione. Tale approvazione assoluta di tutte le malvagità muliebri assicurano all'Ibsen

l'applauso di tutte le donne corrotte o in via verso la depravazione, le quali nelle donne ibseniane riconoscono la propria imagine, oppure l'ideale evolutivo della loro degenerata immaginazione. Donne di tal fatta trovano naturalmente che ogni disciplina è insoffribile. Non sono fatte per il matrimonio all'europea, per il matrimonio cristiano. In fondo al loro cuore vi è l'istinto potente, irresistibile dell'amore bestiale, dell'amore libero da ogni legge, da ogni freno sociale, da ogni sanzione umana e divina. Ed esse sono grate all'Ibsen perchè egli chiama quelle loro inclinazioni colle frasi seducenti di « lotta della donna per l'indipendenza morale », e di « diritto della donna a far valere la propria personalità ». Ciò posto, è da stupirsi se l'Ibsen abbia tanti ammiratori e lettori, ammiratrici e lettrici?

— Nessuna meraviglia, osservò il Barrows. Sarebbe anzi da stupire se non ne avesse.

— Aggiungo un'altra cosa, notò il giudice. Una mente robusta che lavora con ben delineati contorni ogni sua idea, una volontà forte che sa dominare e frenare la fantasia, una ragione sobria che discute minutamente e criticamente tutti i proprii pensieri, sono doti rare fra gli uomini. Sognare ad occhi aperti, fantasticare, lasciare libero corso alla immaginazione attraverso i meandri dell'associazione delle idee, creare leggende senza fine, è cosa di tutti, più in generale dei giovani e delle donne, perchè più gradita e meno faticosa. Quindi è che il libro serio e sensato è letto da pochi, il libro esagerato, sentimentale, romantico attira gli occhi e il cuore dei milioni. I drammi dell'Ibsen appartengono a questa ultima classe. La conseguenza tiratela voi.

— E si andrà sempre innanzi di questo passo? domandò il signor Barrell.

— Forse sì, e forse no. Io spero tuttavia nel progresso dell'umanità e nella efficacia della scienza sulla storia, sulle arti, sulla letteratura. Ufficio della scienza è di sviluppare la ragione e di mettere freno alla immaginazione dei popoli. Quando quella sarà massima e questa minima, la società se

ne avvantaggerà grandemente, e non saranno più tenuti in quell'onore che al presente poeti come il Maeterlinck, drammatici come l'Ibsen, filosofi come il Nietzsche e romanzieri come lo Zola.

— E purtroppo le pazzie di quei tali che avete nominati, disse lo Stevenson, hanno trovato fra noi non pochi imitatori.

— Assai meno, però, che non in Europa, soggiunse il Barrows. Il buon senso anglosassone e il sentimento pratico della vita, in noi innato, ci ha preservati dalle follie dei poeti e degli esteti della decadenza europea. Lo stesso poeta Walt Whitman che fra i poeti americani è quello che ha più peccato in questa parte, ha scritto tuttavia poemi degni di un uomo sobrio, pieni di alte concezioni, e di amore universale.

— Per esempio, l'inno alla uguaglianza fra tutti gli uomini, osservò il signor Owens.

— Anche; rispose il Barrows, quantunque non sia il solo. L'avete mai letto?

— Parecchie volte.

— Fatecelo sentire, disse Miss Danford. Debbo confessare che del Whitman ho letto pochissimo.

— Io puro lo conosco poco, soggiunse la signora Hood. I soggetti strambalati delle sue odi, la stranezza del metro e della lingua che usa mi urtano i nervi. Però, se il signor Warden ci trova questa ode, la sentirò volentieri.

— Riccardo, domandò il giudice al nipote, hai con te il Whitman?

— No. Ma poco monta. Lo troverò senza dubbio nella biblioteca del battello. Vado e torno.

Dopo un istante infatti l'Owens ritornò coi poemetti del Whitman.

— Leggici l'ode sacra all'uguaglianza umana, disse il giudice. È un po' lunga, ha una forma alquanto strana, ma l'idea dominante fa onore al suo autore.

L'Owens lesse in mezzo all'attenzione generale l'ode seguente:



## Salute al mondo!

— Che cosa vedi, o Walt Whitman? Chi son coloro che tu saluti, e che l'un dopo l'altro salutano te?

— Io vedo un globo meraviglioso rotare nell'aria. Ne veggo una parte addormentata nell'ombra da un lato; dall'altro una parte illuminata dal sole; e noto il curioso e tacito alternarsi della luce e dell'ombra.

— Veggo le grandi acque e i picchi dei monti; le terre delle Ande, gl'Imalaja, le Alpi Stirie e le Carniche, i Pirenei, i Balcani, i Carpazi, le montagne della Luna, le montagne della Neve, le rosse montagne del Madagascar, e il lungo nastro delle Cordigliere, e sul mare l'Etna e il Vesuvio.

— Vedo i vasti deserti dell'America occidentale, e i deserti della Libia e dell'Arabia; veggo le acuminate spaventose ghiacciaie Artiche ed Antartiche.

— Veggo gli oceani superiori ed inferiori, l'Atlantico, il Pacifico, il mare del Messico, il mare del Brasile, il mare del Perù, le grandi acque del Giappone, il mare della China, il Mediterraneo e il verde mare della Groenlandia.

— Veggo i marinari di tutto il mondo: chi al timone, chi alla bussola, chi in bonaccia, chi in lotta coll'uragano. Vedo le navi a vela e a vapore, quali raccolte nei porti, quiete; quali in perpetuo moto sui flutti.

— Chi passa il Capo delle Tempeste, chi il Capo West; questa gli stretti della Sonda, quella gli scogli del Messico. Altre si fanno strada penosamente fra i ghiacci del Nord; altre scendono o salgono lungo le rive della Senna; altre fumano nei porti di Australia o vanno al Parrisio, a Rio Janeiro, a Panama.

— Veggo le reti di tutte le ferrovie della terra, che uniscono Stato a Stato, città a città, attraverso l'America settentrionale e in Europa. Vedo i telegrafi elettrici della terra; vedo un labirinto di notizie di guerre, di morti, di perdite e di guadagni, di dolori e di passioni della stirpe umana.

— Veggo i luoghi desolati dove furono i vecchi imperi dell'Assiria, della Persia, dell'India; e il Gange che cade sull'alto orlo del Sankara. Vedo i luoghi dove si succedevano gli dèi, i sacerdoti, i sacrifici. Vedo i bramini, i sabiani, i rabbini, i lama, i monaci, i mufti. Vedo le querce di Mona sotto cui passeggiavano i Druidi, cinti delle ferali verbene.

— Ecco i campi di battaglia della terra! Dappertutto vi crescon ora le messi, l'erbe ed i fiori. Veggo monumenti senza nome, venerabili messaggi di antichi eventi, i posti dei Saga, le tombe degli Scandinavi guerrieri, elevate con grandi pietre, sulla riva di sinistri e tumultuosi

oceani, affinchè gli spiriti dei morti eroi, se stanchi della pace sepolcrale, possano alzarsi e guardare i flutti in battaglia, e rinfrescarsi alla vista della tempesta, della immensità, della libertà e dell'azione.

— Veggo le città della terra e mi fo cittadino di tutte. Vedo i vapori che esalano da inesplorate contrade, vedo i tipi selvaggi, l'arco e la freccia, la scheggia avvelenata e il feticcio. Vedo le città dell'Africa e dell'Asia, gli sciami umani di Pekino, di Canton, di Yeddo; e il Turco che fuma il suo oppio in Aleppo, e le folle pittoresche alle fiere di Khiva, ai mercati di Herat. Veggo i blocchi granitici del vecchio Egitto e le mummie di Menfi.

— Ecco l'uomo! Eccolo in tutte le sue prodigiose varietà. Vedo la serena fratellanza dei filosofi, gl'inventori pazienti, i perseveranti industriali, gli artisti, gli agricoltori, i legislatori.

— Voi, dovunque siate, mi siete fratelli! Voi figli d'Inghilterra, voi potenti tribù slave! Voi neri di pelle, ma nobili anime, o Africani dal cranio elegante e dalle nobili forme, o destinati a grandi cose, o miei uguali!

— Voi Norvegesi e Islandesi; voi Francesi e Italiani; voi che bevete al Danubio; operai del Tamigi e del Reno; bellissimi Persiani che tirate le frecce al bersaglio, correndo a tutta corsa sulle vostre selle eleganti; longanimi, vaganti ebrei, aspettanti in tutte le terre il Messia; voi abitanti di tutti i continenti, o delle innumerevoli isole degli arcipelaghi; salute a tutti e dovunque, in nome della mia America, non eccettuato nessuno!

— No, nessuno! Voi, Ottentotti dal gradicante palato, orde dai capelli di lana, forme umane dal profondo, triste, indimenticabile sguardo, io non vi respingo, non rinnego la mia fratellanza con voi! Voi, poveri Kobov, spregiati e derisi, voi aborigeni, ogni giorno più rari, delle colline dell'Oregon e della California; voi nani Kamtschatkan, Groenlandesi, Lapponi; tu negro d'Australia, seminudo, rossiccio, coi labbri infuori, che vai vagando in cerca di cibo; voi Cafri, voi Sudanesi; tu incolto, indomito, fiero Beduino; io non ho una parola contro di voi! Verrete avanti quando sarà il vostro tempo! **Salute al mondo!**

## XV.

La sera di quello stesso giorno accadde un fatto che offerse a Clara materia da pensare ed anche occasione di non piccolo turbamento.

Finita la lettura dell'ode del Whitman, ascoltata da tutti con piacere ed applaudita freneticamente, il crocchio si di-

sperse. Clara tuttavia rimase seduta sopra la sua sedia per aspettarvi l'ora della toeletta prima del desinare. Quand'ecco le venne veduta vicina alla sedia, occupata prima dal signor Barrows, una lettera semiaperta, un po' gualcita e ripiegata in due. Clara stese la mano e la prese su.

Suo primo impulso fu di mettersela in tasca senza leggerla, per poi ridarla al Barrows; ma la calligrafia donnesca che vi scorre per entro, le svegliò una irresistibile curiosità di sapere i segreti del suo compagno di viaggio. E poi, anche le americane sono donne. La lesse dunque e la trovò del seguente tenore:

*Signor Barrows,*

Questa mattina mi avete incontrata sul ponte di 2ª classe, e dal pallore subitaneo del vostro volto ho potuto vedere la impressione che ho prodotto in voi. State tranquillo. Non intendo fare scenate, nè dare altrui, specialmente alla signora Hood, scandalo o meraviglia. Voglio però un colloquio con voi. Me l'avete rifiutato a Chicago, me l'avete negato a San Francisco, non me lo negherete qui a bordo di questa nave. Se mi contentate, cesserò dal seguirvi, e collo stesso vapore ritornerò a San Francisco. Non mi voglio attraversare alla vostra felicità. Voglio solo giustificarmi dinanzi a voi. Voglio mostrarvi la mia innocenza. Nuovi documenti in questi ultimi sei mesi sono venuti alla luce, ed io ho diritto di farli valere per scolparmi di un delitto che non ho mai commesso, e pel quale tuttavia sono stata punita, come se in realtà ne fossi stata rea. Voi siete buono, savio e giusto. Non mi negherete il colloquio che vi domando. V'aspetto questa notte alle ore undici in punto nel corridoio sinistro, in seconda classe, vicino ai bagni 17 e 18.

X.

— Curioso! pensò Clara fra sè. Un convegno notturno con una donna che non si sottoscrive, una donna misteriosa che gli vuol parlare a Chicago, a San Francisco e che il Barrows sfugge a tutto potere. Chi è costei? È stata forse la sua amante? Che sia sua moglie? Impossibile! Papà, che lo deve conoscere a fondo, mi ha detto cento volte ch'egli è affatto libero di sè. Che cosa significa questo mistero? E se egli ama o ha avuto relazione con un'altra donna, perchè pensa a me, perchè mi fa la corte, perchè mi vuole in ma-



trimonio? Forse perchè mi sa l'unica erede del banchiere Hood?

E qui un'ira tremenda, un cruccio profondo avvampò subitamente nel cuore di Clara. In quel momento essa odiò il Barrows, detestò quella donna, e giurò di scoprire la impostura e gli intrighi del pretendente alla sua mano. Poi venne la riflessione, e il cuore tornò a battere più quietamente. — E perchè mai, pensò ella, mi turbo? Che cosa è il Barrows per me? Ho mai provato io per lui il menomo affetto, la più piccola tenerezza? Egli vuole me, ma io non voglio lui. Egli è libero di sè. Che importa a me, se egli ha un'amante, se ebbe altra moglie, se mantiene una relazione? E perchè non deve essere lecito al Barrows quello che tutti gli altri uomini si credono permesso? Basti così! Non ci si pensi più! Così dicendo, si levò, e fatta in pezzi la lettera, la gettò nell'oceano.

Ma giunta la sera, si accorse che in realtà non poteva dimenticare il fatto delle ore pomeridiane. Il Barrows sembrava tranquillo come al solito, pieno di attenzioni per lei e per Miss Danford, gentile sempre e buono. Clara invece tutta fremeva internamente e stava fra sè almanaccando come avrebbe potuto scoprire i segreti amori di Arturo. E la curiosità vincendo la sua naturale saviezza, risolvette di venire in chiaro di quel mistero.

Tra le cameriere delle signore, ve n'era una, furba quanto il fistolo, che si prestava volentieri a tenere il sacco a tutti quegli amorucci leciti ed illeciti che non mancano mai a bordo dei grandi piroscafi che fanno lunghi viaggi sugli oceani e sui mari delle cinque parti del mondo. Clara se n'era accorta, e, benchè a malincuore, prese il partito di servirsi di lei. La chiamò dunque e istruitala del dove, del quando e del modo del convegno, le promise parecchi dollari, se le avesse saputo dire chi fosse la signora che aveva invitato il signor Barrows al notturno incontro. Non ritornasse tuttavia la notte stessa a riferirle quanto aveva scoperto. Aspettasse la mattina, perchè, facendo essa tutto

ciò a fine di bene, voleva evitare anche l'ombra dello scandalo.

La cameriera promise di adempiere fedelmente gli ordini della signora.

La mattina dopo, la donna si recò dalla signora Hood e le disse che il signor Barrows era mancato al convegno. Essa aveva fatto buona guardia intorno al luogo indicato per oltre un'ora, e niente aveva potuto osservare. D'altra parte l'assicurava colla massima certezza che nessuna delle signore di seconda classe era uscita di cabina dopo le undici. La cameriera di guardia a quell'ora averla di ciò accertata. I due, dunque, erano mancati al convegno, ovvero la signora Hood non era stata a sufficienza informata quanto al luogo e all'ora.

Clara immaginò subito quello che esser doveva. Il Barrows si era accorto della perdita della lettera, e sospettando non fosse caduta nelle mani di lei, aveva disdetto il convegno per farle perdere la traccia de' suoi amori. Essa, però, non si dava per vinta. Starebbe all'erta e gli farebbe buona guardia intorno. Ed evvi mai donna che non sia riuscita, quando il volle, a scoprire le segrete inclinazioni o i misteri amorosi di un uomo?

E pure la signora Hood, non ostante tutte le sue arti, i suoi dollari e il suo buon volere, giunse al termine del viaggio senza aver dato un passo innanzi nella scoperta considerata.

Un primo filo dell'arruffata matassa le venne in mano, allora solamente, quando da lontano apparivano le verdi conifere e le eleganti criptomerie piramidali, ornanti le colline e i monti che circondano il *fjord* di Nagasaki e servono di sfondo ad uno dei più belli panorami del mondo.

## I MEDICI CATTOLICI

NEL GIUBILEO DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

---

Un pellegrinaggio di medici che si onorano di professare la loro fede sulla tomba di San Pietro e ai piedi del Vicario di Cristo è un fatto che per l'indole sua, la sua importanza presente e le sue promesse avvenire merita di essere distinto dal concorso degli altri fedeli che a migliaia visitarono Roma nello scorso aprile. Noi riferimmo già la fondazione di una Società medica cattolica qui in Roma stessa or son pochi mesi, e ci rallegrammo allora di vedere sorgere un movimento di reazione contro le vergogne del materialismo brutale in quella tra le scienze, che toccando più dappresso la natura dell'uomo e le condizioni della vita umana, più importa che sappia valersi della luce di una sana filosofia e della guida della stessa rivelazione. Un tale movimento ebbe amplissima conferma dal pellegrinaggio medico e dalle riunioni tenutesi in quell'occasione dal 7 al 12 aprile tra i colleghi di varie nazioni, i quali in numero di circa duecento risposero all'invito promosso dai dottori Feron-Vrau, Boissarie e Duret che primi ebbero l'idea di radunare un tale convegno ad onore della Vergine Immacolata nella ricorrenza del presente anno giubilare.

Le più cortesi accoglienze furono fatte agli ospiti al loro giungere in Roma. Nel ricevimento d'onore dato la sera stessa del 7 nella sala Gaetana Agnesi, tra le dimostrazioni della più sincera stima e simpatia con cui i dotti stranieri vennero salutati dai loro confratelli della Società medica romana, il presidente di essa, dott. Taussig, si disse fortunato di dare a nome di tutti il benvenuto a così eletto numero di colleghi convenuti per testimoniare altamente la loro fede in Dio da cui ogni scienza deriva: da un tale concorso sorgere spontaneo il desiderio di stringere in Federazione tutte le Società mediche cattoliche già esistenti e promuovere a tutto potere la loro moltiplicazione in tutte le regioni, dovendosi trarre i più lieti presagi per l'avvenire a vantaggio della scienza e de' suoi cultori dall'esito così felice di questo primo pellegrinaggio, di cui rendeva la dovuta lode alla Commissione francese che l'aveva saputo così bene disporre ed attuare. Un saluto



ai convenuti fu pure rivolto dal cav. Grossi Gondi del Circolo dell'Immacolata, dal prof. Tuccimei in nome della Società cattolica per gli studii scientifici, e dal prof. Persichetti presidente della Federazione Piana che con ornatissima frase latina, tra gli applausi di tutti, espose l'alto concetto di questa prima riunione di medici che onorano la loro scienza colla loro fede. A cominciare dalla stessa sera sotto la presidenza del dott. Taussig, e dei vice presidenti dott. Petacci di Roma, dott. Desplats decano della Facoltà di Lilla, dott. Rayer di Brusselle e dott. Jorissen di Utrecht, col segretario dott. Gagliani, si aprirono le discussioni scientifiche che vennero continuandosi nelle radunanze delle sere susseguenti. — Ci basti darne qualche cenno per mostrarne l'importanza.

Il dott. Dauchez, segretario della Società di S. Luca in Parigi lesse un eccellente ragguaglio circa l'operato della Società stessa dalla sua origine fino ad ora. Simile ragguaglio dette pure il dott. Cirera Salsé intorno alla Società dei SS. Cosma e Damiano in Barcellona. A sua volta il dott. Le Fur rappresentante della Gioventù cattolica di Parigi passò in rassegna le opere della gioventù medica studiando particolarmente i mezzi di propaganda e di apostolato per guadagnare nuovi colleghi alla buona causa: il dott. Molinié ragionò intorno alle *Nuove tendenze di ritorno verso la fede per mezzo di un metodo critico e scientifico*: ed il venerando dott. Auxillaux di Narbona parlando della *Deontologia medica* compendì un vero trattato di filosofia cristiana, confutando i sistemi dello Spinoza, dello Spencer, dello Schopenhauer, e tracciando il programma che deve guidare cristianamente il medico nell'esercizio dell'arte salutare. Un soggetto di interessante ricerca scientifica medica fu quello svolto colla nota sua competenza dal dott. Lapponi nella relazione di un *Caso importantissimo di anasarca scarlattinosa*. L'Olanda che aveva mandati dotti suoi rappresentanti al pellegrinaggio, venne illustrata dal dottore Jorissen che espose lo stato della carità cattolica in quella regione; e dal dott. Hoffman che in un suo rapporto sulle relazioni tra la medicina ufficiale olandese e la religione cristiana mostrò quanto colà sia rispettato il sentimento religioso e fomentato anche tra i medici. Notevolissime le conclusioni del lavoro del dott. Blanc *Sulla morte apparente rispetto ai Sacramenti*, letta dal dott. Mir Marcet; le parole dell'ab. Fonsagrive assistente ecclesiastico dei circoli giovanili di Parigi intorno all'aiuto tra medici e sacerdoti nell'esercizio del loro ministero: e le riflessioni intorno alla *Vera Scienza* fatte dal p. Longo dei Frati Minori, che già medico anch'esso, vestito il saio di S. Francesco, cambiò la cura dei corpi con quella

delle anime. Anche una nobildonna cristiana, la principessa La Tour de la Charge, fece udire la sua voce in quel consesso a beneficio dei sofferenti, parlando dell'Opera di carità in sollievo dell'infanzia e ricordando il Medico dei medici, con un sublime pensiero di fede.

E di fede era veramente penetrata l'anima di quelle riunioni; sicchè a buon diritto l'egregio decano di Lilla, il dott. Desplatz, con parole ispirate da profondo sentimento cattolico, tra la più grande attenzione e i plausi del dotto uditorio confessava che, venuto a Roma poco fiducioso nella riuscita di questo tentato pellegrinaggio, trovatosi in mezzo a circa trecento colleghi convenuti dall'Olanda, dalla Spagna, dalla Francia, dal Belgio, dalla Germania e dall'Italia, aveva aperto l'animo a fiducia, massimamente vedendo il concorso dei giovani, di cui pur troppo non ignora i pericoli per la fede nelle grandi Università. Il convegno medico di Roma gli era prova che sulle rovine della falsa scienza la scienza vera sorge irradiata dalla fede che non può se non favorire il giusto progresso umano.

A crescere e consolidare i frutti di così nobile affratellamento di animi e concordia di dottrine, secondo il voto del presidente dott. Taussig caldamente favorito dal dott. Desplatz, furono stesi e proposti dal dott. Lebec, vice presidente della Società di S. Luca in Parigi, gli articoli di uno statuto fondamentale per una Società medica internazionale, che furono approvati pienamente nella riunione dell'8 aprile. In essi è stabilito (art. 1) lo scopo della Società in una cordiale unione fraterna, rinnovando le antiche tradizioni cristiane, (art. 2) per mezzo dell'esercizio delle virtù, specie della carità professionale, lo studio delle questioni medicali, soprattutto quelle che toccano la fede, la morale e la ontologia, con soggiezione all'autorità ecclesiastica. (art. 3) Le Società aseritte sosterranno l'insegnamento medico spiritualista cristiano, tenendosi estranee a ogni questione politica. (art. 4) La festa di S. Luca è patronale. (art. 5) Le Società saranno indipendenti in ciascun paese, però in comunicazione tra loro per prendere una direzione generale scientifica (art. 6) promovendo riunioni plenarie, (art. 7) se è possibile in Roma. (art. 8) I colleghi romani sono incaricati di corrispondere colle altre società e fornire loro le istruzioni necessarie.

Mentre così profittevolmente impiegavano il loro soggiorno in Roma, quei valentuomini, non dimenticando lo scopo spirituale del loro pellegrinaggio, adempirono colla schietta sincerità de' credenti le condizioni prescritte per l'acquisto del giubileo, impiegando le mattinate di quelli stessi giorni alla visita delle basiliche: la do-

menica, 10 aprile, erano a S. Maria Maggiore per la comunione generale, prima della quale Mgr. Radini Tedeschi con solenni parole li confermò nella sequela di Cristo Redentore, vero medico delle anime e dei corpi. Il sabbato innanzi avevano avuto la consolazione di essere ricevuti e benedetti dal Santo Padre, al quale il dott. Lebec, offrendo in nome dei trecento colleghi presenti l'omaggio della filiale devozione, espose lo stato delle società mediche cattoliche nelle varie nazioni, lo scopo de' loro studii, il desiderio di propagarne l'esempio e di creare fra i loro membri un vincolo religioso e scientifico che dia loro unità di azione. « È pur troppo vero, disse egli, che ipotesi precipitose e mal fondate, tratte specialmente dalle scienze naturali, allontanarono da Dio gli animi che erano creati per conoscerlo: noi, medici cristiani, crediamo invece che la vera scienza conduce alla fede, noi sappiamo che anche nei regni dell'ignoto penetrano i raggi della divina potenza, la quale dirige le forze dell'umanità nelle vie spesso ascose della Provvidenza. La Società francese di S. Luca, ricostituita da più di venti anni, continua le tradizioni dalle antiche facoltà di medicina fondate in Francia dai Pontefici Innocenzo IV, Gregorio IX, Nicola IV, Honorio III, Bonifacio VIII, Alessandro V, Eugenio IV. I suoi lavori, di cui trecento memorie furon già pubblicate, danno prova della sua attività, come la danno pure le questioni spesso proposte alla Congregazione del S. Ufficio. » Dopo di avere ricordati i doveri e le pratiche religiose imposte dagli statuti della Società ai suoi membri, ed i progressi già compiuti in Francia, in Belgio, nella Svizzera, nella Spagna, in America, nel Canada ed in Italia: « Queste società, disse finendo, hanno voluto farsi conoscere per mostrare che nei giorni presenti nei quali la Chiesa pare oppressa da' suoi nemici, ci sono pure fra i medici, in mezzo ai quali si contano tanti increduli, degli uomini che le sono sinceramente devoti e non arrossiscono di professare altamente le loro credenze religiose; nè consentiranno giammai a rinnegarle per la vana ricerca dei beni di questo mondo, ma sempre combatteranno per il trionfo di Cristo. » A sì belle dichiarazioni rispose il Santo Padre esprimendo la sua gioia in vedere costituita un'opera tanto importante: incoraggiò i presenti a continuare nella lotta contro l'incredulità; raccomandò di fare della loro nobile professione un sacerdozio, compatendo ai dolori del popolo, sia a quelli del corpo, sia a quelli dell'anima, ed attirare così sopra di sè le benedizioni del cielo. Dopo di che il Pontefice, passando nelle vicine loggie, vi trovò radunate quattrocento persone delle famiglie degli stessi medici, dei signori e delle



signore « ospedaliere » di Lourdes, degli infermi colà guariti dalla Vergine Immacolata, che tutti aspettavano anch'essi la fortuna di baciare la mano a Sua Santità e riceverne la paterna benedizione.

E qui il nome di Lourdes ci ricorda un altro episodio di questo pellegrinaggio nel quale ci fu dato assistere allo spettacolo più straordinario insieme e più commovente che si possa immaginare. Tra i dotti stranieri che già conoscevano le meraviglie di quel santuario era sorta l'idea di onorare la Vergine in questo giubileo della sua Immacolata Concezione proponendo all'autorevol consesso di tanti medici d'ogni paese di esaminare colle prove più autentiche i prodigi da Lei quivi operati sotto il titolo appunto d'Immacolata. L'idea divenne realtà: e Lourdes era in questi giorni a Roma col suo Vescovo, Mgr. Schoepfer, coi suoi medici, coi suoi infermieri ed ospedalieri, coi suoi malati risorti a vita, coll'Ufficio medico per la verifica delle guarigioni presieduto dal dott. Boissarie il cui nome è omai inseparabile dalla storia di quel santuario venerato. — La domenica 10 aprile l'egregio dottore tenne una conferenza dinanzi a cardinali, prelati, professori, medici, scienziati e ad una folla che si pigiava nell'aula massima del Seminario Romano. Con rapido tocco ritrasse dapprima il consolante risveglio religioso tra i medici favorito dai grandi fatti di Lourdes. Sono omai trent'anni che l'Ufficio medico studia quei fatti, riconosciuti anche da protestanti ed ebrei, invano negati dagli increduli. E per dare saggio della sincerità e serietà di processo adoperata in tale studio, prese ad esporre alcuni di quei fatti stessi, de' più recenti, de' più cospicui, all'intenta assemblea. Eccone qualche esempio:

Nella notte del 17 dicembre 1899 l'urto di due treni sulla linea tra Bordeaux e Angoulême sfracellava la carrozza postale dove si trovava l'impiegato Gabriele Gargam. Sbalzato a dieci metri di distanza e rotto in tutto il corpo fu raccolto la mattina seguente e portato all'ospedale di Angoulême, dove l'ulcerazione delle piaghe, la paralisi, la debolezza progressiva e l'impossibilità di nutrimento, per attestazione comune dei medici dell'ospizio e della Società ferroviaria, facevano disperare della sua vita. L'infelice paziente cedendo suo malgrado alle istanze materne che egli derideva come superstiziose, si lasciò iscrivere al pellegrinaggio nazionale del 1901 a Lourdes, dove, risanato prima nell'anima dalla incredulità religiosa, si levava pure istantaneamente guarito da ogni dolore del corpo al passare di Gesù in Sacramento portato in processione. Sessanta medici ne comprovarono immediatamente all'ufficio la miracolosa risurrezione ed oggi dopo tre anni il fortunato giovane

venuto in Roma, invitato dal conferenziere, si presentava rispettosamente dinanzi all'assemblea tra gli applausi della più sincera commozione.

E la commozione si rinnovò alla prova di un'altra grazia in Teresa Rouchel di Metz. A 37 anni essa è colpita da terribile malattia, il *lupus*. Una diecina di medici chiamati a curarla la torturano ma senza arrestare la piaga ulcerosa che invasa la bocca, la faccia fino al dorso, aveva perforato la guancia destra e il palato e se ne diffondeva tal fetore da allontanare anche i suoi cari, sicchè l'infelice si riduceva tutta sola in tale tristezza da spingerla a darsi la morte. E invece trovò la sanità e la vita, il 5 sett. 1903 a Lourdes al rientrare della processione nella basilica del Rosario. Le sue piaghe furono istantaneamente cicatrizzate; rifatte istantaneamente le carni corrose dall'ulcere, e solo rimasta una leggera ferita al labbro superiore, lasciata, essa dice, come segno agli increduli della terribile malattia da cui venne così prodigiosamente risanata.

Lo stesso sentimento si ripete al presentarsi di Vion-Dury, guarito il 9 agosto 1890 di un doppio scollamento della retina col solo bagnar gli occhi coll'acqua di Lourdes: lo stesso al vedere Maria Briffaut, Adele Gouffette, Elena Duvernet ed altri testimonii viventi della potenza di Dio e della bontà della Vergine. Ciascun fatto venne dottamente esaminato dal dott. Boissarie, discusse le obbiezioni, messa in piena luce la verità: ogni cosa poi illustrata da splendide proiezioni che misero sotto gli sguardi dell'assemblea la grotta di Massabielle e le sue maraviglie con tanta verità e bellezza come se tutti fossero colà trasportati in quell'ora stessa.

Uno scoppio unanime e spontaneo di acclamazione alla Vergine Immacolata coronò la fervida parola dell'eminente conferenziere che con tanto amore ha consacrato la sua vita e la sua dottrina allo studio dei prodigi di Lourdes. Nè in verità poteva meglio conchiudersi il pellegrinaggio de' medici cattolici a Roma che con questa pubblica dimostrazione di fatti incontestabili i quali rompendo le leggi della natura manifestano la potenza di una virtù soprannaturale dinanzi a cui la scienza s'inchina e cede il passo alla fede.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

### LA LEGISLAZIONE E LE OPERE SOCIALI NEL BELGIO <sup>1</sup>.

Il ch. P. A. Vermeersch S. I. pubblicò per la prima volta nel 1900 il Manuale sociale, del quale diamo ora un cenno, e fu accolto dagli scienziati e dalle persone di governo col più grande favore, tantochè l'autore, preso coraggio da sì unanime approvazione, ha rifatto del tutto la sua opera ed oggi la manda alla luce in una nuova edizione, nella quale si riscontrano appena le tracce della precedente.

Questo lavoro è una sintesi magistrale delle leggi e delle opere sociali del Belgio, nè possono dispensarsi dal consultarlo coloro che studiano la odierna lotta economica e sociale, essendo compilato con metodo rigorosamente scientifico e contenendo abbondantissimi ragguagli pratici. La sociologia non appartiene al ramo di quelle scienze che si nutrono soltanto di concezioni speculative e vivono di rendita godendosi tranquillamente le delizie dell'intelletto: ma sotto pena di rimanere inutile, deve avvantaggiarsi con le lezioni della esperienza e fondarsi sopra un sistema ampio di ricerche saviamente studiate e condotte con scrupolosa diligenza; vale a dire, deve studiare i tentativi fatti in varie regioni industriali; la storia delle crisi sociali; le riforme mandate ad effetto o semplicemente proposte; essendo questi tutti materiali preziosi per la sociologia, la quale è una scienza internazionale di prim'ordine.

Sotto tale aspetto l'opera da noi oggi annunziata ai nostri lettori può dirsi un vero capolavoro, come prova il nome stesso del suo

<sup>1</sup> *Manuel social. La Législation et les Oeuvres en Belgique*, par A. VERMEERSCH, S. J., docteur en droit et en sciences politiques et administratives, professeur de théologie morale et de droit canonique; avec une Préface de M. GÉRARD COOREMAN, membre de la Chambre des représentants, ancien ministre de l'Industrie et du Travail. Louvain, Uuist-pruyst, Paris, Girard 8 Brière, 1904, 8°, XXXIX-1009 pp. Fr. 12, 50. Vendibile in via del Seminario 120, Roma.



Autore, divenuto ormai, principalmente nel Belgio, uno dei primi maestri nella scienza teologica contemporanea, dopo la pubblicazione delle sue riputatissime opere: *De Regularibus*; *De prohibitione et censura librorum*; *De Jure et Justitia* etc.; tantochè costì gode stima altissima presso il Clero non solo, ma anche presso il laicato, specialmente in fatto di sociologia. Anche recentemente il capo del partito socialista in pieno Parlamento citò come testo le opere del P. Vermeersch. Da ciò consegue che i nostri lettori possono riporre intera fiducia in una guida tanto autorevole e studiare nei suoi lavori le istituzioni sociali del Belgio.

Questo piccolo paese è un campo assai proficuo per lo studio di simili istituzioni. Quivi una popolazione di oltre 6,600,000 abitanti è agglomerata sopra un territorio dieci volte più piccolo dell'Italia, nè esiste al mondo altro popolo raccolto in minor spazio di terreno. La ricchezza del suolo, l'influenza delle grandi potenze vicine, la orientazione pratica dello spirito nazionale, il mescolamento delle due stirpi fiamminga e vallona, le tradizioni secolari del passato, tutto infine ha contribuito a dare a questo paese uno slancio industriale e commerciale splendidamente progredito, e perciò con legittima soddisfazione il Belgio felice si prepara a celebrare nel 1905 il 75° anniversario della propria indipendenza. Le statistiche ufficiali dimostrano eloquentemente la floridezza raggiunta sotto l'usbergo della libertà. I Belgi trattano in un anno per sette miliardi di affari commerciali e possiedono circa nove miliardi di valori negoziati alla borsa. L'industria privata impiega la propria attività in 330,000 intraprese, occupando 1,130,000 soggetti (860,000 uomini e 270,000 donne) dei quali 842,000 sono operai; l'agricoltura nel 1895 aveva 1,204,810 lavoratori, nella maggior parte divisi in famiglie: tali cifre dimostrano molto eloquentemente l'operosità straordinaria del Belgio sotto il rispetto economico: bisogna però riconoscere che tanta febbre di lavoro soventi volte ha trascinato a terribili conflitti. In mezzo alle masse operaie il problema sociale giunse ad uno stato acuto intensissimo dopo che la politica settaria del Ministero liberale (1878-1884) aveva snervato il paese; perchè, tutto occupato nel far guerra ai preti, dimenticò di porre gli occhi sulla guerra latente fra capitale e lavoro, che condusse alla crisi terribile scoppiata nel 1886. I tumulti sanguinosi nati nei grandi centri industriali, lo sparo dei fucili, ed il bagliore sinistro delle fiamme devastatrici aprirono gli occhi dei più increduli, ed un supremo dovere s'impose allora a chi voleva salvare la patria; dovere assunto dal Governo cattolico e adempiuto di continuo nel corso di venti anni con

elevatezza di vedute, con precisione ed intrepidezza ammirabili. Appoggiato da una maggioranza costantemente rielelta, incoraggiato dalla fiducia del popolo, attese a mandare ad effetto, punto per punto, le riforme proposte dopo l'ampio studio condotto a termine nel 1886, e che fu preso a base di tutta la propria azione legislativa; riscotendo l'approvazione di persone autorevoli, le quali poi ammirarono l'esito felice di sì delicata missione. Fra tali autorità il giureconsulto francese Fernando Payen scrisse francamente così: « Noi ci troviamo di fronte al più grande sforzo legislativo; nè la storia del secolo XIX può offrirci un esempio migliore di questo ». In conseguenza di ciò il Belgio vede annualmente giungere uomini di scienza e di arte, partiti da ogni regione di Europa ed anche da più lontani paesi, col fine di conoscere le leggi e le istituzioni ivi vigenti, e che sono all'estero oggetto anche di studii molteplici, di articoli di Riviste, di tesi di laurea, di opere ecc.; ed anzi sono passati circa quattro anni dacchè un pubblicista offrì ai lettori della *Rivista Internazionale* un breve esame delle leggi belghe, togliendolo capo per capo dalla prima edizione del Manuale sociale del P. Vermeersch, dimenticando però di citare la fonte.

Nei Parlamenti esteri le leggi belghe sono prese a base delle riforme proposte, come per esempio la legge sulle abitazioni degli operai servì di modello alla legge italiana del 31 maggio 1903 e alla legge francese del 30 novembre-1 dicembre 1894: nè deve far meraviglia se l'azione sociale del Belgio desta la simpatia di tutto il mondo: basta considerare l'importanza dei sacrificii pecuniarii fatti e dei risultati ottenuti, a giustificare tale simpatia.

In seguito alle leggi stabilite dopo il 1884, 500,000 belgi sono esenti da tasse individuali; 15 milioni di franchi sono assegnati ogni anno alla cassa pensioni per gli operai e pei prestiti: ogni anno lo Stato spende 14 milioni per retribuire giustamente i migliori della classe lavoratrice; impiega 13 milioni per diminuire in favore degli operai il prezzo di abbonamento alle ferrovie; spende oltre un milione per le scuole professionali e tre milioni sono destinati a profitto dell'agricoltura; senza parlare poi dei lavori pubblici che ascendono a centinaia di milioni. Si vuole un saggio dei risultati raggiunti? Il Belgio va altero di mostrare le sue miniere sotterranee senza una donna adibita pel lavoro; oltre 700 milioni di franchi depositati sopra circa 2 milioni di libretti aperti sulla Cassa di risparmio; 500,000 iscritti alla cassa di soccorso; 6000 società di mutui; 25,000 alunni nelle scuole professionali; e oltre 30,000 case costruite per gli operai.

Per l'agricoltura poi il risultato ottenuto ha superato qualunque previsione; poichè nelle campagne prosperano associazioni di qualsivoglia natura; vi è mirabilmente diffusa la scienza agricola, e la terra che appariva isterilita, trattata con i metodi perfezionati moderni ha riacquisito la fecondità primiera. Un giornale inglese assai riputato, il *Mark Lane Express*, nel mese di gennaio 1903 così scriveva: « I belgi possono dirci con tutta ragione: Noi nutriamo  $\frac{9}{10}$  della nostra popolazione con i prodotti delle nostre terre, oltre ad esportare annualmente 20 milioni di prodotti agricoli, mentre la vostra agricoltura nutre solo la metà della vostra popolazione; nello spazio ove voi allevate una vacca noi ne alleviamo due, e in ogni miglio quadrato di terra arabile noi nutriamo 360 persone più che voi. »

Per arrivare a risultati così meravigliosi è stato necessario mettere d'accordo l'azione privata con i temperamenti legislativi; ed il P. Vermeersch nella prima parte della sua opera esamina l'azione del Governo, cominciando dal mettere in evidenza la teoria filosofica delle leggi sociali e dal seguire il corso e rilevare i caratteri principali della legislazione belga. Fa conoscere i varii rami dell'organizzazione ufficiale talora assai complicati: ministeri, consigli, comizii, commissioni, ispettorati, ufficii di sindacato etc. etc.; passando poi all'esame delle leggi sociali compilate per ottenere la pacificazione degli animi; delle leggi per la tutela e la protezione personale (tutela fisica, tutela morale); delle leggi relative alle condizioni economiche dei lavoratori (leggi per gl'infortunii, pel giusto salario, per facilitare l'impiego proficuo dei risparmi); delle leggi pel miglioramento sociale (eguaglianza giuridica, protezione della piccola proprietà, contratto di lavoro). In appendice sono riportati i testi ufficiali delle principali leggi: leggi sulle società per mutui, sulle pensioni di riposo e sulle unioni professionali ecc.; delle quali leggi è fatto uno studio molto accurato e interessante, ricercandone l'autore l'origine, analizzandone le disposizioni principali, indicandone le lacune ed aggiungendovi i disegni di riforma. Quando vi è occasione, con una discussione giuridica e filosofica riepiloga questioni celebri; in alcune pagine brevemente e chiaramente il P. Vermeersch dilucida alcuni equivoci, respinge pregiudizii comuni, e corregge idee sbagliate. Questo metodo sottile è spesso il più indovinato.

Nella seconda parte, la più voluminosa, l'Autore affronta lo studio delle opere sociali, con una serie di discussioni attraenti delle quali basta il solo titolo a dimostrarne l'importanza: « l'educazione



sociale (educazione per mezzo dell'insegnamento impartito a tutte le classi ed in qualsivoglia ramo di studii; educazione con le conferenze pubbliche, con la stampa); i patronati, le associazioni economiche (il risparmio, la cooperazione, il mutuo); le unioni professionali e i Circoli operai; le case popolari; l'assistenza pel lavoro; le opere di moralizzazione; le leghe di protezione in generale, e i segretariati del popolo. »

Questa parte seconda dell'opera importantissima da noi esaminata è in modo speciale feconda di lezioni profittevoli; è una specie di commento al motto del cardinale arcivescovo di Malines: « All'opera, signori, all'opera! » È una serie ricchissima di monografie che mettono sotto gli occhi del lettore i prodigi di una carità industriosa, destando meraviglia in modo speciale la verità e l'abbondanza delle opere moltiplicatesi su questo suolo fecondo; sorte qualche volta tutte d'un pezzo da uno sprazzo d'ispirazione geniale, ma il più delle volte nate oscure ed umili, sviluppate a poco a poco, e giunte a perfezione florida e ammirabile solo attraverso prove assai numerose. Quale splendido eroismo, quanti sacrificii sconosciuti sono messi in evidenza dalla storia di questa democrazia cristiana della miglior lega! Il Belgio si gloria di dirsi la terra classica della reciprocità, e si può dire senza timore d'ingannarsi che un sentimento di solidarietà cristiana ha riconciliato i cuori. Il motto nazionale « L'unione fa la forza » esprime un'idea eminentemente belga, la quale, caduta come seme in terreno fecondo, ha fatto germogliare in ogni classe di persone una messe d'istituzioni generose!

Il tracciare però, sia pure a grandi tratti, questo prospetto gigantesco quanta fatica dev'essere costato! Quanti documenti si sono dovuti consultare! Quante pazienti ricerche l'Autore ha dovuto compiere! Libri, giornali, riviste, opuscoli, trattati, tutto è a lui servito. Nè contento delle relazioni scritte, sappiamo che l'autore ha percorso il Belgio in ogni direzione, per verificare da se stesso in qual modo procedessero le opere principali; e la copiosa bibliografia messa innanzi a ciascun articolo dimostra assai chiaro che egli ha voluto attingere da fonti imparziali. Varie tavole sono aggiunte all'opera medesima e gl'indici abilmente compilati presentano riuniti tutti i particolari importanti che possono essere oggetto di ricerca; come pure perfetta è riuscita la parte tipografica, sulla quale l'occhio riposa tranquillo, senza affaticare la mente.

L'opera suddetta non è un'apologia; perchè mentre non risparmia in verun modo incoraggiamenti e lodi, l'Autore è riuscito ad essere

sempre imparziale, nè si è fatto scrupolo di dar notizia di opere socialiste quando le ha trovate utili. In modo cortese ed al tempo stesso chiaro ha saputo mettere in evidenza i difetti e proporre opportuni provvedimenti; come può vedersi per esempio nella conclusione della seconda parte (pp. 890-900) ove l'autore riunisce i varii *desiderata* desunti dallo studio delle opere sociali e dà prudenti consigli a quanti pretendono fondare o dirigere istituzioni simili alle suddette. Infine quest'opera sarà il *Vade-mecum* degli uomini d'azione, di tutti coloro che sono intenti alla ricerca di una soluzione pacifica del problema sociale; professori, cioè, scienziati, legislatori, conferenzieri, giornalisti, i quali vi troveranno una maniera preziosa di relazioni e di esempi.

Il libro del P. Vermeersch dà un'idea compiuta dell'evoluzione democratica nel Belgio e a buon diritto potrebbe chiamarsi « Enciclopedia sociale belga »; e a noi sia lecito insistere sulla utilità che sarebbe arrecata alla scienza qualora in ciascun paese fosse composto un simile manuale. La raccolta di queste monografie formerebbe una collezione ammirevole, una specie di *Corpus juris socialis*, unito a un *Corpus institutionum*, tanto più necessari in quanto che anche di recente il centenario del Codice napoleonico ha dimostrata la deficienza dei provvedimenti relativi alla protezione dei lavoratori, e la urgenza di una legislazione ispirata a nuovi ideali per tutti i paesi.

Chi ci darà un manuale sociale per l'Italia?

## II.

### I BENEFATTORI DELLA UMANITÀ <sup>1</sup>.

È il seguito delle Leggende popolari Maltesi delle quali fece non ha guari recensione la *Civ. Cattolica*. Il volumetto contiene tre leggende con copiosi commenti.

« *La galera* (« bireme ») *che si muove in terra* » contiene le tradizioni Maltesi di un veicolo che si moveva per mezzo di una vela, oppure di un congegno di ruote mosse a mano. I solchi delle ruote di tale legno si mostrano tutt'ora nell'arcipelago Maltese, in

<sup>1</sup> MAGRI C., S. J. *Dauc li ghambu il gid fid-dinja-Hrejjeġ misseri jietna*. (I benefattori all'Umanità). Leggende dei nostri Antenati, vol. 3.<sup>o</sup> Valletta, Malta, G. Muscat, 1903, 16<sup>o</sup>, 64 p.

ogni luogo, sin anche sulle estremità dei colli che sono a picco sul mare ed in fondo a questo in continuazione di quelli di terra.

L'inventore di questo carro maraviglioso deve la sua sorte ad una donna che ricevè da lui l'elemosina, mentre i suoi due fratelli, per averla negata, sono puniti colla rottura del braccio e della gamba al primo colpo che danno sull'albero per costruire il veicolo. Il re aveva promesso la mano della sua figliuola all'inventore. Il nostro eroe per ottenere il suo intento viene aiutato da sette Vecchi, i quali evidentemente sono i fratelli Cabiri.

« *L'intendente del tributo* » (Bal-Mies) è una leggenda pagana molto ben condotta. Chi legge si crede d'essere spettatore effettivo degli incantesimi orientali coi quali gli uomini sono trasformati in cavalli; crede di assistere alla scena di Daniele nella fossa dei leoni e di leggere diversi squarci delle iscrizioni cuneiformi sul mondo inferiore. Ma i Maltesi sono molto sobrii nei loro concetti; nel mondo inferiore dei Maltesi, gli uomini sono in carne ed ossa, mangiano come tutti i figli d'Adamo, possono trovare la via per ritornare al mondo superiore, e le vittime del tiranno, essendo spruzzate con acqua, riacquistano la loro forma naturale. Il tiranno di questo mondo inferiore è un vecchio che non morrà se non quando saranno rotte due uova che trovansi nel fondo del Mar Nero. Due enormi pesci si divertono a lanciarsi l'un l'altro in bocca queste uova. Ma l'eroe della leggenda, il figlio di un re, tenuto in custodia dal tiranno, se le procura; il vecchio muore e l'eroe libera i suoi compagni di sventura, i quali tutti ritornano *ad propria*.

La terza leggenda « *Bu-Tlettasch* » è la prima della Serie delle Storie dei « nostri Maggiori e dei Giganti ».

I Giganti sono cannibali, ma vengono superati dalla intelligenza, destrezza ed astuzia degli eroi Maltesi. Questa storia ha punti di contatto con quella dei Celti; ma il colorito e certi particolari sono Orientali. È la prima di una lunga serie che sarà pubblicata in appresso.

Nelle spiegazioni l'A. raccoglie preziose tradizioni sulla storia dell'Arcipelago Maltese. Dalla bocca del popolo si apprende che quando i loro antenati si recarono in quelle isole le trovarono disabitate, prive di edifici. Vissero a principio nelle caverne e sotto le tende (i buchi di queste si vedono in moltissimi luoghi) ed il preformativo di quasi tutti i nomi dei villaggi lo conferma; scavarono fossi nella rocca per piantarvi l'olivo, la vite ed alberi fruttiferi ed innalzarono quella immensa quantità di muri a secco ch'è una caratteristica di Malta e del Libano. Quegli antenati sono i Fenici. Sino a giorni



nostri dicono i contadini Gozitani: Aḥna Wlied il 'Ariemä (noi siamo figli dei 'Ariemä e della prosapia degli Orientali). L'A. spiega la parola 'Ariemä per Aram, essendo noto che i Maltesi amano di adoperare la lettera 'Ayn iniziale invece dell'Aleph.

La pronunzia poi del Maltese nel contado è identica con quella del Ḥawran e di diverse parti della Siria e differisce da quella dei paesi ove si parla l'Arabo. L'a lunga, p. e. è pronunziata come il Qametz degli Ebrei: ed un o viene inserito dinanzi all'i, come si fa sul Libano. L'A. vede in ciò una conferma della sentenza degli Orientalisti e dei Fenici stessi, che questi passarono dalle rive del Golfo Persico a quelle del Mediterraneo. I miti e le leggende Maltesi poi abbondano di dottrine identiche a quelle dei Caldei. Riporta finalmente la tradizione vigente nell'Algeria, che i Maltesi e gli abitanti dell'Algeria (resti dei Fenici) fuggirono insieme da un altro paese, perchè perseguitati da un re di nome Milet (non Melit, com'è stampato). Quegli algerini chiamano i Maltesi: *Jsrya* che s'avvicina a Siria oppure Assiria. In conferma della tradizione che i fenici trovano Malta come sopra, l'A. ricorre all'etimologia del nome *Mit* (Māltah) ed all'esistenza di quei fossati.

Il « Mies » è il Mass degli Ebrei o la « parangaria », tributo non in denaro ma nel servizio personale prestato gratuitamente al sovrano. Ciò è conosciuto da un'altra leggenda pubblicata dall'A.

Bella è la spiegazione che l'A. dà di un'espressione usata dai Maltesi senza comprenderla: « Ḥalib it-tayr » il latte degli uccelli. Dalla leggenda si rileva che questa sostanza serve per ridonare la vista ai ciechi. Siamo al caso di Tobia: è adunque il cuore o meglio il grasso di un uccello che trovasi in paese lontano.

Importante è il raffronto tra le dottrine rivelate dagli scritti cuneiformi e dalle tradizioni Maltesi sul mondo inferiore, sull' « acqua della vita » che guarisce le malattie e risuscita i morti. L'A. spera di trovare altri dati e di potere essere in grado di spiegare diversi punti oscuri nelle leggende Maltesi. Ma è pregio dell'opera leggere il testo.

---

## SCIENZE NATURALI

---

1. Sempre il *radium*. La conservazione dell'energia: un giudizio di Lord Kelvin. — 2. La deviazione ad oriente nella caduta dei gravi: sperienze antiche e nuove. — 3. Ancora una parola sul pendolo di Foucault. — 4. Il problema dei tre corpi. Una precipitata conclusione del Laplace sulla possibilità del plenilunio perpetuo.

1. Una lucerna che arde e non consuma! Ecco l'enigma che sopra ogni altra qualità del nuovo corpo tiene occupato il pensiero ed esercita la sagacia dei fisici. Fu detto che forse le nostre bilance sono troppo grosse a misurare le tenuissime perdite dovute alle emanazioni del *radium*; e forse è la vera cagione; ma forse anche non è la vera. Altri sentì vacillare addirittura la pretesa sallezza dei principii: e questa (omettiamo il *forse*) si può senz'altro riguardare come leggerezza o precipitazione. Altri ancora sospettò che non potendo noi pretendere di avere già scoperte tutte le forme d'energia, e tutte le vie della sua trasformazione, non dobbiamo chiamare in fallo il principio, quando semplicemente vediamo spendersi dell'energia, senza sapere sotto qual altra forma possa venire compensata la perdita.

Intorno ad un punto così rilevante è bene sentire la parola di uno dei fisici più eminenti del nostro tempo, Sir William Thomsom (Lord Kelvin) che il Congresso internazionale degli scienziati in Parigi (5-12 agosto 1900) a unanimità volle suo presidente onorario; un fisico le cui investigazioni s'aggirano appunto intorno alla teoria meccanica del calore e a quella dell'elettricità.

Nell'ultima adunanza della «British Association», in occasione d'una relazione del Rutherford sulla natura dell'emanazione del radio, si destò una discussione, nella quale prese la parola anche il venerando Lord Kelvin, che poi pubblicò i suoi detti nel fascicolo di febbraio del *Philosophical Magazine*<sup>1</sup>. Ecco le sue parole: «Se il radio, conforme la scoperta dal Curie, continua ad emettere calore nella stessa misura da poco più d'un anno, per es. da 10 000 ore, cioè 13 mesi e mezzo incirca, esso ne avrebbe fornito tanto da innalzare di 1° la temperatura di 900 000 grammi d'acqua. Ora a me pare impossibile

<sup>1</sup> 1904, ser. 6, vol. VII, p. 220. ss.

che tanta quantità di calore possa provenire dall'energia contenuta in un grammo di radio ed emessa in 10 000 ore. Anzi mi pare assolutamente certo che, se l'emissione del calore può durare mesi e mesi nella quantità di 90 calorie per grammo ogni ora (secondo che il Curie avrebbe trovato alle temperature ordinarie), ovvero anche di sole 38 calorie (come il Dewar col Curie avrebbero riscontrato in un pezzetto di radio alla temperatura dell'ossigeno liquido); se tutto questo avviene, certo è che in qualche modo gli deve essere apportata di fuori dell'altra energia, per fornire l'energia calorifera che arriva al materiale dell'apparato calorimetrico. Ed oso congetturare che siano delle onde eterree quelle che riforniscono il radio d'energia, mentr'esso comunica del calore alla materia ponderabile che lo circonda.

Immaginiamo un pezzettino di panno nero, serrato ermeticamente in un recipiente di vetro, poi tuffato in un bicchiere d'acqua ed esposto al sole; e facciamo altrettanto con un pannolino bianco uguale al nero. L'acqua del primo vaso si troverà sempre sensibilmente più calda che quella del secondo. Tutto ciò è simile al primo esperimento del Curie: il quale avendo disposto in un piccolo recipiente di materia molle un tubetto di vetro con un frammento di radio e accanto a questo il bulbo d'un termometro, trovò la temperatura costantemente due gradi superiore a quella d'un altro termometro compagno al primo, e com'esso avvolto accanto a un tubetto di vetro senza radio.

Ora osservando la temperatura dell'acqua ne' nostri due vasi si può procedere ad una misura calorimetrica, che dimostri quanto calore ogni ora viene comunicato dal panno nero al vetro e all'acqua circostante. Qui adunque abbiamo dell'energia calorifica, che le onde della luce solare comunicano al pannicello nero, e che questo a sua volta cede all'acqua ed al vetro sotto forma di calore termometrico. Sicchè in realtà, dell'energia portata dall'onde luminose penetra attraverso l'acqua verso l'interno, e di dentro torna in fuori ripassando lo stesso spazio per conduzione calorifera.

La mia congettura rispetto al radio potrà essere considerata come del tutto insussistente; in ogni caso però si dovrà riconoscere che è necessario confrontare per via di ordinate esperienze il calore emesso dal radio, quando è interamente circondato d'un grosso involucro di piombo, con quello che emana attraverso gl'involucro usati fin qui. » I veri e grandi maestri della scienza sanno troppo meglio che gli affrettati e spesso inconsiderati articolisti de' giornali quotidiani qual fondamento abbiano i principii della fisica sperimentale e le grandi leggi dell'universo, conquistate colla campagna di tanti secoli dall'ingegno umano. Mettere poi di mezzo le nuove scoperte e i curiosi fenomeni del radium per abbuire i concetti di creazione e dello spirito, è ignoranza più puerile che pericolosa.



2. Esperienze sistematiche e ordinate furono intraprese non ha guari in un proposito di tutt'altro ordine, per riscontrare la deviazione dei gravi quando cadono da grande altezza: fenomeno che suole recarsi come una delle prove della rotazione diurna del nostro globo. Il principio che dà ragione del fenomeno è semplice in se stesso e facile ad intendere. E se Galileo l'avesse considerato fino in fondo, v'avrebbe ritrovato l'arme non solo da difendere con buona ragione, come fece, la rotazione della terra contro le obbiezioni de' peripatetici, ma da pigliar l'offensiva. Dicevano questi: se la terra gira da ponente a levante, dovrebbe avvenire che cadendo un grave dall'alto, per es. un sasso dalla cima d'una torre, mentre ch'egli è in aria, la terra gli sfugge di sotto, ed esso dovrà toccare il suolo non a pie' della torre ma alquanto indietro. Al che giustamente replicava Galileo che il grave lasciato cadere dall'alto non parte altrimenti dallo stato di riposo, ma animato, con tutta la torre e il terreno, d'una velocità d'occidente in oriente: e che però conservandola pure durante il tragitto, esso deve cadere dritto per la verticale, nè più nè meno che se la terra stesse ferma. Come interverrebbe sopra una nave in movimento se un mozzo dalla vetta d'un albero lasciasse cadere un pomo: questo cadrebbe sul ponte a pie' dell'albero, così per l'appunto come se la nave fosse ancorata in porto. Nella qual risposta era una giustissima idea dell'effetto d'un movimento composto.

Ma nel caso della terra bisogna tener conto d'una circostanza alquanto differente dal caso della nave. Qui il piede dell'albero e la sua vetta hanno velocità uguali e parallele: laddove la cima e la base della torre, essendo a differenti distanze dal centro del globo, descrivono in un giorno cerchi diseguali, e però la cima ha nello spazio velocità alquanto maggiore. Sicchè quando il grave di lassù viene abbandonato a se stesso, cioè alla gravità, parte animato da una velocità verso oriente un pochino maggiore di quella degli strati inferiori che attraversa fino al suolo. Epperò non solo non può cadere esattamente per la verticale, nè tanto meno deviare indietro verso occidente, ma all'opposto sarà deviato verso oriente. Ecco perchè il principio avrebbe fornito argomento da prendere l'offensiva, non che ribattere l'obiezione predetta.

Anzi il calcolo dimostra che la deviazione totale, oltre che verso oriente, deve avere una leggera componente anche secondo il meridiano, verso il sud, sebbene piccolissima rispetto alla precedente, che già è piccola assai.

Se non che quanto è ovvio il principio, altrettanto è scabrosa e delicata l'esperienza. Fintantochè si enuncia ne' termini generici: lasciar cadere un grave dall'alto, tutti lo concepiscono, ma pochi si renderanno conto delle difficoltà occorrenti a far cadere il grave a

piombo esattamente, senza imprimergli la più leggera scosserella da alcuno de' lati; la difficoltà di determinare precisamente la verticale tra il punto di sospensione e la lastra dove batterà cadendo, d'impedire che vento o correnti d'aria lo deviino lungo il percorso, ecc. Il fatto è che le prime esperienze notevoli furono fatte dall'ab. Guglielmini l'anno 1790 e il seguente nella torre degli Asinelli a Bologna, cioè nell'anima della scala interna ove s'apriva uno spazio libero di circa 100 metri, nelle quiete ore della notte, tra le 2 e le 5 del mattino, quando non sono tremori di carri e carrozze. Ma non ostante tutte queste precauzioni, prove e riprove, le conclusioni furono troppo incerte per poterci vedere più che una cotale tendenza media verso sud-est, lungi dal soddisfare la previsione teorica.

Il Benzenberg nel 1802, dalla torre di S. Michele ad Amburgo alta 130 metri, trovò tutte le deviazioni possibili, 11 verso il nord, 16 verso il sud, 8 all'ovest e 21 all'est, e comprese tra limiti ampi assai, cioè da 47<sup>mm</sup> all'est fino a 31<sup>mm</sup>, 5 verso ovest. È chiaro che non se ne poteva conchiudere nulla di serio.

Riprese le sue sperienze nel 1804 in un profondo pozzo di miniere carbonifere a Schlebusch, il Benzenberg ebbe lo sconsolante risultato di trovare su 29 cadute delle deviazioni per ogni verso, comprese tra 43<sup>mm</sup> al nord e 34<sup>mm</sup> al sud, 45<sup>mm</sup> all'est e 22<sup>mm</sup>, 5 all'ovest. Peggio che dalla torre di S. Michele.

Ora nel rendere conto lealmente de' suoi infruttuosi tentativi il Benzenberg suggeriva come luogo molto adatto la cupola del Pantheon a Parigi, senza sospettare che cent'anni appresso, cioè nel 1903, le esperienze sarebbero state quivi appunto ripetute.

Altre prove furono fatte in un pozzo di miniere presso a Freiberg in Sassonia dal Reich nel 1831 con una caduta libera di 158<sup>m</sup>, 54. Cautele straordinarie pel distacco delle palle ben tornite, per misurare l'altezza e la durata della caduta, la verticale e ogni cosa. Sei serie di esperienze comprendenti 107 saggi, donde furono scartate quelle troppo differenti dalla media, dettero per risultato medio 28<sup>mm</sup>, 396 di deviazione orientale e 4<sup>mm</sup>, 37 di deviazione australe, mentre la teoria assegnava una deviazione all'est di 27<sup>mm</sup>, 5. Questa è la cifra classica passata in tutti i libri e data per argomento della rotazione della terra.

Ora un po' di critica. L'illustre prof. di Lovanio Ph. Gilbert in un accurato studio pubblicato nella *Revue des questions scientifiques*<sup>4</sup> esaminate minutamente tutte le descrizioni e le cifre predette, venuto a quelle del Reich dice d'aver provato un vero disinganno facendosi a studiare sulla relazione originale i particolari di quelle famose spe-

<sup>4</sup> *Les preuves mécaniques de la rotation de la terre*, avril 1882.

rienze. « Il risultato finale, concordante colla teoria, solito citarsi nei libri di meccanica e d'astronomia, non dà niuna idea assolutamente degli sbalzi avvenuti nel corso delle sperienze... La deviazione media verso l'est per es. varia essa medesima tra  $46^{\text{mm}},34$  (4<sup>a</sup> serie) e  $10^{\text{mm}},70$  (6<sup>a</sup> serie); e la deviazione verso il sud in tre delle serie predette apparisce addirittura sostituita da una deviazione verso il nord, che si spinge fino a  $16^{\text{mm}}$ . Eppure queste esorbitanze sono ancora lungi dalle anomalie che si presentano tra le singole cadute d'una medesima serie d'esperienze. Così p. e. nella prima serie (che comprende 23 prove) la media di  $27^{\text{mm}}$  di deviazione verso est non lascia sospettare per niente le deviazioni estreme tra cui oscilla, cioè  $19^{\text{mm}},5$  e  $179^{\text{mm}}$ , nè che alcune volte le palle invece di cadere all'est sieno cadute niente meno che all'ovest, proprio alla parte opposta, e fino a  $40^{\text{mm}},6$  anzi a  $77^{\text{mm}}$ . Qual confidenza merita una media di  $27^{\text{mm}}$  all'est in una serie d'osservazioni tra le quali si annoverano alcune deviazioni, triple del valore medio e fatte pel verso contrario? Nella seconda serie si scorrono delle deviazioni che passano per tutti i valori da  $6^{\text{mm}}$  a  $119^{\text{mm}}$  verso l'est, e da  $9^{\text{mm}}$  fino a  $105^{\text{mm}}$  verso l'ovest... Le anomalie secondo il meridiano sono anche più spiccate. Qui si passa per tutti i numeri compresi tra  $187^{\text{mm}}$  verso il sud e  $151^{\text{mm}}$  verso il nord...

« La conclusione, a cui s'è costretti dal confronto e dallo studio dell'esperienze del Guglielmini, del Benzenberg e del Reich intorno la deviazione prodotta dalla rotazione della terra sui corpi che cadono da grande altezza, è questa, a nostro avviso: che tal'esperienze sono veramente insufficienti posta l'importanza che loro si è attribuita nella scienza: *bisogna rifarle da capo* ».

Esse furono dunque riprese al Pantheon di Parigi, dove non ha guari, cioè nel 1902, era stata ripetuta già con solenne apparato la famosa esperienza del pendolo di Foucault<sup>1</sup>. Il Flammarion si volle opportunamente approfittare degli apparecchi fatti in quell'occasione per riprovare altresì le misure della deviazione dei gravi, colla collaborazione del sig. Benoit, astronomo all'osservatorio di Juvisy presso Parigi.

Siccome l'accorgimento più essenziale è di evitare qualunque impulso al momento del distacco, si pensò non più di attaccarle a un filo da bruciare o stretto in una pinza da aprire delicatamente, ovvero dilatarle per riscaldamento e appoggiarle ad un anello orizzontale che attraversavano raffreddandosi: ma si mise a profitto una combinazione ove la parte principale è un'elettrocalamita, che si può comandare da lontano, senza urti senza scosse. Una lastra di piombo

<sup>1</sup> V. Civ. Catt. 16 maggio 1903, p. 465.



riceve l'impronte rotonde delle palle che le cascano sopra, come in un bersaglio intorno al centro che segna la verticale.

Contuttociò le misure di 144 prove non sono ancora appieno concordi. La deviazione verso oriente è preponderante e fuor di dubbio: questo è il punto assicurato. Ma dove il calcolo assegnerebbe pei 68 metri di altezza una deviazione verso est di  $8^{\text{mm}},1$ , le prime dodici serie d'osservazioni hanno condotto a una media di  $6^{\text{mm}},3$  ad est, e  $11^{\text{mm}},6$  a nord; le ultime sei serie invece hanno dato  $7^{\text{mm}},6$  all'est e  $0^{\text{mm}},5$  a nord.

Per valutare appieno queste conclusioni bisognerebbe avere sott'occhio più minute particolarità numeriche delle singole cadute, come s'è visto dianzi nella discussione della media del Reich. Tuttavia, conclude la *Revue générale des Sciences* riferendo questi risultati, se non s'è ancora raggiunto l'accordo desiderato, queste sono almeno sperienze delicate e condotte con accuratezza, la cui discussione potrà dar lume sopra le cause perturbatrici o suggerire nuove disposizioni sperimentali sempre più adatte.

3. Appena è bisogno di rammentare che col rivolgere la critica a vagliare le osservazioni sperimentali d'un fenomeno che procede dalla rotazione terrestre, non si rimette in questione la rotazione stessa, che è dimostrata da tanti altri notissimi argomenti.

Tra i quali ci sia permesso di ricordare un'altra volta la predetta esperienza del Foucault, cioè la rotazione del piano d'oscillazione del pendolo, non per altro se non perchè avendo riferito in queste pagine <sup>1</sup> or fa incirca un anno la controversia anzi le impugnazioni opposte da alcuni geometri, belgi particolarmente, contro il valore dimostrativo di quel fenomeno; ci fu gradito assai intendere varie autorevoli approvazioni per avere qui apertamente preso parte contro una maniera di scetticismo scientifico, che ha l'apparenza di rigore logico, ma procede dall'inconscia confusione dell'ordine logico coll'ordine reale, da una confusione dei fenomeni del moto relativo coi fenomeni fisici.

Non mancò pure chi insistette con buona maniera, ma rigirando il sofisma sott'altra forma, lo riteneva in sostanza. E la sostanza era questa: de' due sistemi che si muovono l'uno rispetto all'altro, la terra e il piano del pendolo, noi non possiamo risolvere quale sia fisso realmente. Senza ripetere gli argomenti recati allora, a chi non sa deporre i dubbii ci basti rivolgere questa domanda: « Se la terra stesse ferma, il piano d'oscillazione del pendolo girerebbe ancora intorno alla verticale? » E tanto basti; lasciamo la logica in pace.

<sup>1</sup> 16 maggio 1903.

4. Il tempo che corse poco avanti e, alquanto più a lungo, dopo la rivoluzione francese, è forse l'età più splendida e la più feconda nella storia delle scienze esatte e della meccanica celeste particolarmente. Euler, Clairaut, D'Alembert, Lagrange, Laplace, Monge, Legendre, Delambre, Fourier, Poinsot, Poisson, Gauss, Cauchy, e parecchi altri, sono tutti nomi che figurano nella storia di questo periodo che s'aggira intorno al passaggio tra il secolo XVIII e il XIX. L'importanza e la profondità delle scoperte, i geniali metodi introdotti principalmente dal Lagrange e dal Laplace nello studio de' movimenti celesti, la fecondità d'una pleiade di rari ingegni che si combinarono a Parigi per l'appunto in quel rinnovamento degli studii scientifici, tutte queste circostanze riunite avevano fatto concepire una stima così illimitata, una quasi idolatria della cosiddetta analisi matematica, ch'essa pareva divenuta l'onnipotenza scientifica personificata. Rari assai furono allora gli spiriti che mantenessero indipendente il loro giudizio e non piegassero ciecamente a quel culto esagerato. Luigi Poinsot, ancorchè discepolo del Lagrange, seppe conservare sempre al raziocinio e all'analisi diretta dei problemi le prime parti nell'investigazione scientifica: epperò i suoi scritti si leggono ancora con gusto singolare pel profondo buon senso e per la meravigliosa chiarezza.

Ma non mancarono, cui quella cieca stima spingesse oltre i confini del vero a trarre dalle equazioni matematiche conseguenze in esse non contenute. Ce ne porge un esempio il Laplace a proposito del famoso problema dei tre corpi. Secondo la legge dell'attrazione universale il Newton aveva dimostrato che posti in presenza l'uno dell'altro due corpi, il sole e un pianeta animato da una data velocità iniziale, questo descriverà intorno al primo una delle curve dette sezioni coniche, e nel caso più comune un'ellisse, conforme alle leggi di Keplero; anzi, più esattamente, i due corpi descriveranno intorno al comune centro di gravità come foco due ellissi simili, ma diseguali, cioè tanto più piccola quella appartenente al corpo di maggior massa. La quale qui essendo quella del sole, smisuratamente superiore a qualunque dei pianeti, anche dei più grandi, il centro comune di gravità, e però del movimento ellittico, cade sempre dentro del sole e vicinissimo al suo stesso centro geometrico. In questo caso il movimento si fa tutto in un piano, le equazioni differenziali si possono integrare tutte, ed il problema è risoluto perfettamente.

Ma quando sono più di due i corpi che intervengono, ed è il caso effettivo in natura, quando per esempio oltre il sole e un pianeta entra in giuoco un altro pianeta, ovvero un satellite, soggetto esso pure alle leggi dell'attrazione, che però è attirato e attira ciascuno dei due primi in ragione diretta della massa e in ragione inversa del quadrato della distanza; allora il problema si fa d'un tratto compli-

cato di difficoltà insormontabili. Le equazioni differenziali del moto allora sono 9, le integrazioni richieste alla compiuta soluzione sono 18, delle quali 10 sole si possono eseguire: ne mancano 8 che non si possono ottenere. Questo punto fu stabilito dal Lagrange e dal Laplace con ogni chiarezza: però l'astronomo si trova costretto di ricorrere ai metodi di approssimazione.

Partendo dal problema di due corpi, che grazie all'enorme preponderanza del sole, dà, per dir così, i lineamenti generali del fenomeno, il Lagrange introdusse il metodo della variazione degli elementi, svolgendolo anche in forma pratica compiutamente, con quell'eleganza e simmetria, ch'era uno dei caratteri di quello splendido ingegno.

Il problema dei tre corpi seguì ciò non ostante dopo d'allora ad occupare gli sforzi degli astronomi matematici più valenti. Tenevano aperte le speranze i bei risultati del Lagrange e specialmente la soluzione completa ch'egli ne aveva dato in alcuni casi molto singolari. Orbene il Laplace, di una di queste soluzioni particolari credette un giorno di potersi prevalere per trarne una conseguenza d'ordine filosofico, conforme ad una tendenza non rara in un tempo irradiato dallo spirito della famosa Enciclopedia.

Ma il sig. Asaph Hall, l'illustre scopritore dei satelliti di Marte, direttore dell'osservatorio di Washington e presidente dell'Associazione americana per l'avanzamento delle scienze, in un interessante discorso letto nell'adunanza del 29 dicembre 1902, facendo come una sintesi storica della meccanica celeste dal Newton fino ai giorni presenti, così giudica quell'uscita del famoso matematico. Da una delle soluzioni particolari del problema dei tre corpi « il Laplace volle trarre argomento per mettere in canzone la dottrina delle cause finali. Si usava insegnare, che la luna fosse creata per farci lume durante la notte. Ora il Laplace dimostrò mediante una di quelle soluzioni particolari, che le condizioni effettive (del sistema: sole, terra, luna) potrebbero essere migliorate e corrette in modo che la luna fosse costantemente in opposizione epperò sempre luna piena. Se non che egli prese abbaglio: poichè un sistema siffatto non è stabile, e non può esistere in natura ». Un errore di matematica e per un matematico di quella fatta, s'egli potesse sentirne l'umiliazione, è una ferita delle più acerbe. Frattanto noi possiamo seguitare a godere del placido luminare notturno, seguirlo nelle sue fasi, aspettarne il ritorno, sapergli grado di quel tanto che spande di lume sulla terra, della varietà e della poesia onde riempie le nostre belle campagne e le nostre spiagge.

---



# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 29 aprile - 12 maggio 1904.

## I.

### COSE ROMANE

1. Echi della venuta del sig. Loubet. — 2. Il collegio portoghese. — 3. Feste nel Seminario Pio. — 4. Udienze pontificie. — 5. Visite giubilari. — 6. Le reliquie di S. Pio V. — 7. Una risposta della S. Penitenzieria.

1. Se per la venuta del sig. Loubet a Roma furono notevoli le feste ufficiali e numerosi i forestieri che profittando delle grandi agevolazioni, concesse dalle società delle ferrovie, visitarono l'eterna città, non fu davvero pari l'entusiasmo. Lo riconobbe, almeno implicitamente, perfino qualche giornale amicissimo del sig. Loubet, e se ne lamentò, riversandone la colpa sul governo, il quale, scrisse il *Messaggero*, « volle che Loubet fosse invisibile; portò ogni cura per tenere celato ogni passo del Presidente, per non far trapelare l'itinerario da percorrersi nel recarsi alla rivista e nel ritorno, deludendo ad arte le giuste aspettative di tutta una popolazione. » Se in tali parole non manca qualche esagerazione, è certo però che nelle circostanze più solenni la carrozza del Presidente, circondata e quasi nascosta dai corazzieri o dalle guardie che la seguitavano coi loro scalpitanti cavalli, appena si poteva intravedere, mentre percorreva quasi di fuga i fitti cordoni militari. Il popolo ignorò quasi sempre l'itinerario che dovea percorrere il Presidente, e talora, come accadde nel ritorno dalla rivista, lo attese in una strada, mentre passava per un'altra. Ora l'entusiasmo procede dall'ammirazione, e ammirare una persona invisibile, se pure non sia conosciuta per opere grandi, è una contraddizione in termini. Nella partenza del sig. Loubet, la pioggia, nemica d'ogni entusiasmo, diradò anche la folla dei curiosi. Durante le feste si vendettero per le vie di Roma cartoline con figure offensive al Papa, si videro affisse per le mura striscie di carta che acclamavano al sig. Loubet, al sig. Combes e alla *Francia anticlericale* e mentre si lasciarono correre certi articoli di giornali repubblicani e anticlericali, fu sequestrato un numero della *Voce della Verità*, sotto pretesto di offese al Re, delle quali non vi era neppur l'ombra. La condotta dei cattolici fu calma e dignitosa, in modo da rendere ridicoli quei giornali che

malignamente aveano sospettato o immaginato *controdimostrazioni* o proteste o altri maneggi per disturbare le feste.

Non mancò la Santa Sede di protestare per l'offesa gravissima che riceveva dal governo di Francia, come si disse in altra parte del periodico. Diamo il testo di tale notizia pubblicata dall'autorevole *Osservatore Romano* il 5 di Maggio: « Poichè vediamo taluni fogli d'Italia e dell'estero divulgare notizie inesatte o incomplete intorno al contegno tenuto dalla Santa Sede, in presenza degli avvenimenti svoltisi di recente nella nostra città, in occasione della visita del presidente Loubet, crediamo opportuno di dichiarare che tale contegno fu quale si conveniva alla natura del fatto che la Santa Sede medesima, con piena ragione, considerava come un'offesa gravissima recata alla sua dignità ed ai suoi diritti. E però, mentre faceva pervenire al Governo francese formale ed energica protesta per la patita offesa, dava in pari tempo, in termini analoghi e per mezzo dei suoi rappresentanti all'estero, partecipazione di questo suo atto ai Governi di tutti gli altri Stati, con i quali si trova in diretto rapporto. »

2. I numerosi seminari e collegi ecclesiastici esteri che risiedono in Roma recano non soltanto ornamento e splendore a questa metropoli del cattolicesimo, ma anche vantaggi d'ogni specie ad essa e all'Italia; per non dire poi nulla del gran bene che sono destinati a produrre nelle proprie nazioni. Gli ultimi due pontefici Pio IX e Leone XIII si sono segnalati nel fondare e promuovere tali istituti; ed ora Pio X, erede dello zelo e delle sollecitudini dei suoi predecessori, ha rivolte le sue cure ad uno dei più recenti tra questi istituti, che è il collegio portoghese. Il quale, affidato alle cure del suo degnissimo Rettore, Mons. Giacomo Sinibaldi, fiorisce, al dire del S. Padre, in tal guisa per virtù e dottrina da far sperare che i più ubertosi frutti siano per derivarne a pro delle diocesi del Portogallo. Ma perchè ogni santa istituzione, specialmente in sul principio, non va esente da ostacoli e difficoltà d'ogni specie, il S. Padre sollecito per il maggior bene di quel collegio ha indirizzato al Patriarca di Lisbona la seguente lettera:

Dilecto filio nostro Josepho Sebastiano tit. basilicae duodecim apostolorum S. R. E. presbytero card. Neto Olyssipponensium patriarchae.

*Dilecte Fili Noster, salutem et apostolicam benedictionem.*

Supremi pastoralis muneris, quo in Christo fungimur, pars quidem non ultima est exterae iuventutis variis domiciliis in Urbe positis omni utilitate prospicere, ubi iuvenes omni ex gente delecti in spem Ecclesiae veluti in plantario succrescunt. Hi enim quasi in oculis Nostris quotidie versantes, incorruptam Christi sapientiam ex ipso Petri fonte hauriunt, quam sacerdotio aucti iidemque in patriam remissi faciliore ratione inter suos praedicare consueverint. In horum

collegiorum numero illud quippe recensemus, ubi flos Lusitanae iuventutis ad sacerdotale munus formatur: quod a Leone XIII immortalis memoriae Decessore Nostro conditum, veluti ceteris aetate in Urbe recentius est, ita maiori cura atque effusiori caritate complectimur. Emolumentorum enim non mediocris copia brevi temporis spatio exinde relata certam ampliorum fructuum spem praebet, qui in Lusitanum Clerum in posterum dimanabunt. Porro sacrorum alumni eo recepti iidemque dilecti filii Iacobi Sinibaldi Sacerdotis optima disciplina instituti, virtutis, doctrinaeque laude sic florent ut non modo facile hinc Nobis coniectare liceat eorum ministerium religioni neque minus civitati fore perutile, sed ipsi met iam pridem constituerimus omnes vires Nostras in huius Instituti bonum utilitatemque conferre.

Verum in tanta benevolentis animi, qua ducimur, propensione, dolet vehementer quod non Lusitani omnes inceptis studiisque Nostris eo animi ardore consenserint, quem operis excellentia expostulabat. Qua ex re factum putamus ut incerti quidam rumores serpant ad Lusitani Collegii decus minuendum ab iis plane conflati, qui aut animum instituto iniuste adversantem gerunt aut conditionem eius male docti levi mente diiudicant.

Quae omnia tibi, dilecte Fili Noster, aperire volumus ut quibus caritatis et iustitiae sensibus praestas omnes et singulos religiosissimos Lusitaniae Antistites de hac mente Nostra certiores faceres eosque omni officiorum genere incenderes in hoc opus, quod quum iis summo emolumento erit, tum genti vestrae universae decore insigni futurum esse promittit. Interea bene sperantes ut Virginis ab omni labe immunis patrocinio omnia feliciter exeant, et tibi et omnibus Venerabilibus Fratribus Lusitaniae Episcopis benedictionem Apostolicam amantissime impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum die XIX Aprilis anno MCMIV, Pontificatus Nostri anno I.

PIVS P. P. X.

3. Un istituto che torna del tutto a vantaggio della Chiesa e della nostra Italia è il Pontificio Seminario Pio. Fondato nel 1853 dal grande Pontefice Pio IX per educare ed istruire uno dei migliori giovani di ciascuna diocesi, onde si componeva lo stato della Chiesa, divenne ben presto un eletto semenzaio di sacerdoti e di vescovi degnissimi, sicchè può vantarsi di aver dato alla Chiesa in un periodo non lungo di tempo tre eminentissimi porporati, cioè i cardinali Domenico Svampa, Arcivescovo di Bologna, Pietro Respighi, Vicario di S. Santità e Francesco della Volpe, e di più 34 tra arcivescovi e vescovi. Dei settanta alunni, coi quali nel primo anno scolastico ebbe principio il Seminario, pochi ne sopravvivono; ma gli alunni che vennero appresso e i presenti, pieni di gratitudine verso l'indimentica-



bile fondatore, hanno voluto festeggiare il cinquantesimo anno dalla fondazione del Seminario. Le feste, che si sarebbero dovute celebrare nello scorso anno, furono trasferite al corrente Maggio e unite alla solennità di S. Pio V, speciale patrono dell' Istituto. Infatti nel pomeriggio del giorno 4 nella chiesa di S. Apollinare vagamente addobbata e illuminata, s'inaugurarono i festeggiamenti colla celebrazione dei primi vesperi del santo patrono, pontificati da Mons. Veneri, vescovo di Acquapendente, antico alunno del Seminario. La funzione, durante la quale si eseguì dagli alunni la musica polifonica del maestro Cosimini, riuscì solennissima, anche per la presenza di un gran numero di antichi alunni, tra i quali dodici vescovi in abito prelazio, tornati tutti da diverse provincie a celebrare le glorie del proprio collegio. Nel coretto della chiesa assistevano i tre cardinali, che abbiamo già nominato. Il dì seguente, festa di S. Pio V, la messa solenne fu pontificata da Mons. Costantini, elemosiniere di S. Santità, assistendo al trono l' Emo card. Vicario, ed essendo presenti gli altri cardinali e vescovi, mentre gli alunni insieme colla *schola cantorum* di S. Salvatore in Lauro eseguivano la *Missa Patriarchalis* del Perosi. Compiuta la funzione, tutti gli intervenuti si adunarono insieme cogli alunni del collegio ad un banchetto sociale, sedendo alla tavola d'onore i tre eminentissimi cardinali. Nel pomeriggio dopo i secondi vesperi, Mons. Rossi vescovo di Acerenza e Matera recitò il panegirico, e si chiuse la giornata col *Te Deum* e colla benedizione impartita dall'Emo Arcivescovo di Bologna.

Degna di memoria rimarrà l'udienza che nella mattina del 6 maggio fu dal S. Padre concessa allo stesso Seminario, nella quale i tre cardinali si trovarono riuniti con una ventina di vescovi e cogli antichi alunni. Il cardinale Svampa lesse un devoto indirizzo, e con grande affetto rispose il Sommo Pontefice, compiacendosi e congratulandosi del gran bene operato in 50 anni dal Seminario Pio ed esortando gli alunni ad imitare i loro predecessori nello studio e più ancora nella pietà.

Nel pomeriggio nella gran sala del Seminario si tenne una bella e svariata accademia poetico-musicale in cui l' Emo Svampa, che per primo ha onorato colla porpora il Seminario Pio, disse poche ma affettuose parole di prolusione e ricordò opportunamente che, allorchando Pio IX nel 1877 ricevette per l'ultima volta il Seminario, trovandosi presente anche il card. Pecci, poi Leone XIII, raccomandò a lui questo suo Seminario, poichè egli si sentiva presso a morire.

Nella mattina del 7 gli alunni raccolti nella basilica di S. Lorenzo fuori delle mura, ove riposano le ossa del pontefice fondatore, eseguivano la Messa di *requiem* del Perosi, pontificata da Mons. Mattei Gentili, Arcivescovo di Perugia, e suffragavano le anime dei loro an-

tichi compagni defunti. Nel pomeriggio dopo una riunione fraterna, in cui Mons. Giulio Serafini, Rettore del Seminario, rese grazie a tutti gli intervenuti, si chiusero le feste, le quali celebrate con ispirito cristiano e con sincera cordialità, varranno certamente a infondere negli animi di tutti novella lena e vigore per combattere sempre più ardentemente le battaglie del Signore.

4. Il desiderio di onorare la Vergine in questo cinquantesimo anno dalla definizione del suo immacolato concepimento, di ossequiare il nuovo Vicario di Cristo nella persona di Pio X e offrirgli l'obolo filiale fa sì che importanti personaggi e numerose comitive di pellegrini affluiscano a quest'alma città. Infatti come nel giorno 20 di aprile, così nel dì seguente il S. Padre scendeva in S. Pietro, ove era atteso dai pellegrini della provincia romana e delle regioni meridionali, che costituivano un secondo gruppo del pellegrinaggio italiano, indetto dall'associazione dell'Apostolato della preghiera, essendo presenti, oltre il Rev. P. Vitali, dei Barnabiti, i vescovi di Penne ed Atri, di Castellamare di Stabia, di Trivento, di Avellino e Mons. Frattocchi, ausiliare di Orvieto, coi pellegrini della sua diocesi, e, confusa tra la folla, la principessa di Meklemburg-Schwerin.

Il giorno 22 di Aprile i consultori della nuova commissione per la codificazione del diritto canonico, presentati al S. Padre dal segretario Mons. Pietro Gasparri, udirono parole d'incoraggiamento e di sprone ad un proficuo e sollecito lavoro. — Nel pomeriggio del 24 aprile circa duecento cinquanta pellegrini tirolesi, che vestivano secondo il costume nazionale, furono dal S. Padre ricevuti e incoraggiati a mantenersi saldi, come sempre hanno fatto, nella fede degli avi e nella devozione alla Santa Sede. — Il 28 aprile il P. Luigi Cappello d. C. d. G. Rettore del Collegio Pio Latino Americano, insieme cogli alunni peruviani del collegio stesso presentava a S. Santità l'obolo di Mons. Tovar, Arcivescovo di Lima.

Infine nel pomeriggio del 5 maggio più di 400 pellegrini polacchi condotti dai due arcivescovi di Leopoli, di rito latino e di rito greco e da altri vescovi furono presentati al S. Padre nella galleria delle carte geografiche.

Omettendo di parlare di altri illustri personaggi ecclesiastici e laici ricevuti in questi giorni dal S. Padre, ricordiamo soltanto il venerando prelado Mons. Nugent, già alunno del collegio inglese in Roma, il quale conta 58 anni di sacerdozio e, partito da Liverpool veniva nello scorso mese in Roma a pregare il Santo Padre di una speciale benedizione per sè e per tutte le caritatevoli istituzioni da lui stabilite a vantaggio del popolo.

5. Il primo di maggio, per cura della Federazione Piana e del Comitato diocesano, i romani fecero la prima visita per l'acquisto delle

indulgenze del giubileo concesso dal Sommo Pontefice Pio X. Benchè in quel giorno i tranvai avessero sospeso il servizio, pure parecchie migliaia di fedeli si trovarono alle 17.30 radunati nel portico della basilica vaticana, ove entrarono processionalmente, cantando il *Miserere* e precedendo la croce portata dal Comm. Augusto Persichetti, presidente del Comitato diocesano. Si fecero le consuete visite all'altare del Sacramento, della Santissima Vergine e della Confessione, e da tutto il popolo si recitò la preghiera dell'Immacolata dettata dal S. Padre, e si cantò il *Tota pulchra*, in quella stessa basilica ove fu proclamato il consolante dogma, e infine dopo la benedizione colla pisside impartita da Mons. Luigi Lazzareschi si sciolse il devoto pellegrinaggio. La seconda visita ebbe luogo in S. Maria Maggiore nella domenica 8 maggio, e la terza in S. Giovanni in Laterano nella festa dell'Ascensione.

6. La cappella Sistina di S. Maria Maggiore, ove riposa il corpo di S. Pio V, essendo stata restaurata dal Sommo Pontefice Pio IX, fu tenuta dall'amministrazione dei sacri palazzi apostolici, finchè ultimamente Pio X la concesse al capitolo della Basilica. Il quale, dovendo prenderne possesso, trasferì processionalmente nella sagrestia le sacre reliquie per farne la ricognizione. Infatti per cura del Dottor Proli, coadiuvato da altri medici, fu ricostituito lo scheletro di S. Pio V; fu rinchiuso in un reticolato di argento col volto pure di argento, fu rivestito di nuovi abiti pontificali donati da Mons. Francesco Riggi, canonico della Basilica e gli fu posta una ricca croce pastorale donata dal S. Padre. Il giorno 4, vigilia della festa del Santo, il sacro corpo, portato a spalla dai penitenzieri della Basilica liberiana dell'ordine di S. Domenico, che vollero rendere tale ossequio al loro grande confratello, fu riposto nell'antica urna, prendendo parte alla processione, oltre il capitolo liberiano, coll'Arciprete cardinale Vincenzo Vannutelli, un gran numero di devoti, di religiosi, di fedeli, e assistendo parecchi eminentissimi cardinali.

In occasione della ricognizione delle reliquie il capitolo, con gentile e devoto pensiero, ne tolse un insigne frammento di una costola, che chiuso in una teca d'argento offrì a S. Santità Pio X, che porta nel pontificato lo stesso nome del Santo.

7. In questo anno giubilare dell'Immacolata, sarà utile riferire alcune risposte date dalla Penitenzieria ai vescovi di Prussia, che per mezzo dell'Emo Card. Kopp, Arcivescovo di Breslavia, domandavano:

1.º Se le visite in una chiesa, prescritte per l'acquisto del giubileo, si possano fare in un sol giorno o si debbano in tre giorni diversi.

2.º Se il vescovo in quei luoghi, in cui non vi è chiesa cattedrale, ma più chiese parrocchiali, debba designare una di queste



chiese da visitarsi, oppure ciascun fedele sia obbligato a visitare la propria chiesa parrocchiale.

3.° Se il digiuno prescritto debba essere di *stretto magro* oppure si possano usare le uova e i latticini, nell'unico pasto.

Alla prima domanda la sacra Penitenzieria, in data del 23 marzo, rispose che le visite si possono fare o in un sol giorno o in tre giorni distinti *ad libitum*; alla seconda, che ciascuno dei fedeli deve visitare la propria chiesa parrocchiale; alla terza che il digiuno deve essere di magro stretto, non ostante qualunque privilegio in contrario; ma in quei paesi, ov'è difficile provvedersi di cibi di stretto magro, è permesso l'uso delle uova e dei latticini.

## II.

### COSE ITALIANE

1. Il sig. Loubet a Napoli. — 2. Esito dell'inchiesta e fuga dell'on. Nasi. —

3. La causa della *Vera Roma* in Cassazione.

1. La cronaca italiana per una singolare vicenda si riepiloga su i nomi del sig. Loubet e dell'on. Nasi; ma del primo, tornato in Francia, nessuno si occupa più; del secondo chi sa per quanto tempo ancora si leggeranno su i giornali le glorie e le benemerienze.

Il sig. Loubet col suo seguito arrivò a Napoli insieme col Re il giorno 28 aprile, alle ore 14 30. Il Re era accompagnato dal conte di Torino, dal duca di Genova e dal ministro degli affari esteri. Il treno, fin dalla partenza da Roma, fu per lo più sotto la pioggia; questa, quando giunse a Napoli, cadeva bensì forte; ma non tanto da vincere la curiosità del popolo, che gremiva le fenestre, le terrazze delle case ed era a stento trattenuto dai cordoni militari. Il presidente, dopo il solito ricevimento ufficiale alla stazione, udito il saluto del sindaco, salì in carrozza insieme col Re e si diresse alla Reggia, donde per cagione del cattivo tempo non uscì in quel giorno, se non per recarsi al teatro San Carlo per lo spettacolo di gala. La sera vi fu il pranzo ufficiale, durante il quale tra il Re e il Presidente furono scambiati i seguenti brindisi. Il Presidente cominciò in lingua francese:

« Sire,

« Su questa riva del Mediterraneo, culla della stirpe latina, ove è assicurato lo sviluppo pacifico degl'interessi dell'Italia e della Francia, protette dalle loro flotte che oggi fraternizzano nel meraviglioso golfo di Napoli, mi è specialmente grato d'alzare il mio bicchiere ad onore della valorosa marina italiana e di bere al pieno successo della sua nobile missione.

« Prima di lasciare il suolo italiano, ove tutti i cuori hanno fatto al rappresentante della Francia un' accoglienza di cui il tempo non cancellerà la memoria, io prego Vostra Maestà, io prego la famiglia reale, il Governo e il popolo italiano ad aggradire l'espressione della mia profonda e vivissima riconoscenza. »

Il Re rispose :

« *Signor Presidente,*

« Nel momento in cui siete per lasciare l'Italia, Mi è caro dirvi ancora una volta quanto la Vostra visita, durante la quale i voti della Francia Vi hanno accompagnato, abbia allietato il Mio popolo e Me. L'Italia e la Francia, regolando i loro interessi nel Mediterraneo, hanno portato un nuovo contributo alla pace d'Europa. Il saluto della Marina francese, che ha segnato nella storia pagine gloriose, troverà una eco sincera e profonda nell'animo dei marinai italiani. In nome dell'armata d'Italia Io alzo il calice in onore della valorosa armata francese. »

La sera, essendosi alquanto rimesso il tempo, una fiaccolata, promossa dagli studenti, potè percorrere la via *Toledo*. Alle 22 il signor Loubet col Re e coi principi reali entrava al S. Carlo per assistere allo spettacolo di gala. Il dì seguente, 29 aprile, nello splendido golfo di Napoli ebbe luogo la rivista di 53 navi delle due flotte italiana e francese, e riuscì naturalmente di bell'effetto. Il Re ed il Presidente comparvero nell'arsenale alle 8,30 salutati da un'immensa folla, mentre tonavano i cannoni delle navi, e imbarcatisi si recarono a bordo della corazzata *Regina Margherita*. La quale scortata da quattro torpediniere che conducevano i dignitari dello Stato, passò in rivista le navi italiane e francesi schierate in tre lunghe linee. finchè alle 10,20 il Presidente sbarcò dalla nave reale per recarsi sull'incrociatore corazzato francese *Marseillaise*, destinato per il suo ritorno in Francia. Quivi ricevette la visita e gli ultimi saluti del Re, dei Principi reali, dei ministri, e alle 11,30 quando il Re col suo seguito era tornato sulla *Regina Margherita*, abbandonò il porto di Napoli e si diresse a Marsiglia. Nel primo giorno di maggio rientrava nella Capitale. La squadra francese nel pomeriggio del giorno 30 giungeva a Genova ove fu ricevuta e festeggiata con entusiasmo. I buoni cattolici napoletani capirono bene il significato del viaggio di Loubet, che è ampiamente e chiaramente spiegato in questo numero del nostro periodico; e dobbiamo ricordare a titolo d'onore, per tacere di altri, la nobile condotta del comm. Nicolangelo Proto Pisani, presidente della più numerosa e importante Associazione commerciale di Napoli, il quale eletto a membro del comitato esecutivo dei festeggiamenti, dava le sue dimissioni, spiegandone le ragioni con una bella lettera rivolta ai Presidenti del comitato stesso; ricordiamo la proposta di astenersi dalle

fieste, fatta dal Circolo universitario cattolico di Napoli e, a compimento di ciò, riferiamo che quando il sig. Loubet giunse a Napoli, da molti balconi vennero lanciati migliaia e migliaia di cartellini dai colori bianco e giallo e colle scritte: *Viva il Crocefisso! Vivano le congregazioni religiose!* Queste brevi parole riepilogavano le prodezze del grande ministro Combes. Partito da Napoli il Sig. Loubet, nello stesso giorno giunse in quella città la Regina Elena, e vi si trattenne col Re fino al 6 di Maggio.

2. I nostri lettori ricorderanno che l'on. Nasi nell'ottobre dell'anno scorso, prima di abbandonare il ministero della pubblica istruzione, indirizzava ai Provveditori scolastici una circolare da noi riferita per disteso, la quale benevolmente accolta e commentata dalla stampa massonica, dovea in certa guisa, durante la sua assenza dal governo, continuare la guerra da lui intrapresa contro l'insegnamento privato. La cosa che più stava a cuore all'on. Nasi era che s'invigilasse sulla *moralità* di coloro che aspiravano ad insegnare negl'istituti privati. « La nozione di moralità » diceva il Seneca di Trapani, « dev'essere accolta in significato razionalmente ampio ed elevato; non è solamente la rettitudine della condotta privata o la probità del vivere individuale che debbono venir scrutate; ma è mestieri esplorare con diligente ed accorto esame se queste apparenze rassicuratrici non nascondano insidie e difetti di altro ordine. » Ora, come veramente l'on. Nasi abbia durante il suo ministero coltivato la moralità in un senso *ampio ed elevato*, lo dimostra l'inchiesta che il comitato dei cinque presentò al Parlamento il giorno della riapertura, cioè il 5 di maggio.

Dobbiamo dire ad onore del vero che il comitato d'inchiesta si applicò al difficile lavoro con alacrità e costanza e, mentre per compirlo avrebbe potuto disporre di tutto il mese di maggio, invece al riaprirsi del Parlamento, presentò stampata la lunga relazione.

Questa si divide in due parti: nella prima esamina serenamente i fatti imputati all'on. Nasi e conclude che la relazione dell'on. Saporito è stata trovata precisa e coscienziosa; nella seconda propone alcune riforme da introdursi nelle amministrazioni dello Stato, perchè simili fatti non si abbiano più a ripetere. Il Comitato, per dileguare ogni sospetto, volle primieramente dimostrare che tra gli onorevoli Nasi e Saporito non esistevano rancori personali; quindi esamina il sistema di amministrazione introdotto dal Ministro, il quale difidente della *burocrazia*, raccoglieva tutte le altre attribuzioni sulla sua segreteria particolare. La relazione sotto diversi capitoli tratta dell'eccesso delle spese, di 50 mila lire e più di sussidi largite al comune di Trapani, della sottrazione dei documenti appartenenti al ministero, dei lavori eseguiti per privato vantaggio dell'on. Nasi o del comm. Lom-



bardo e pagati con denari del ministero stesso e, in breve, di tutti gli altri fatti esposti dalla citata relazione dell'on. Saporito. Infine per la prima parte così conclude: « Nelle irregolarità e nei fatti delittuosi sopra esposti, il Comitato, non solo ha constatato ed afferma la responsabilità amministrativa e morale del ministro, ma, non potendo escludere responsabilità più gravi, il cui accertamento e giudizio è commesso ad altro ordine di poteri, all'unanimità vi propone l'invio degli atti all'Autorità giudiziaria. » Terminiamo colla giusta osservazione del *Giornale d'Italia*. « Leggendo la relazione non sembra di assistere al racconto della gestione d'un ministro, ma alla narrazione del passaggio di un nemico per un paese di conquista. »

La relazione presentata alla Camera dei deputati fece l'effetto di un secchio d'acqua che dovea raffreddare il calore concepito per la visita del signor Loubet. Se ne rimise la discussione al giorno 7 di maggio, nel quale i deputati quasi ad unanimità, concessero al Procuratore del Re l'autorizzazione a procedere contro l'on. Nasi. Se vi fu qualche disparere, questo nacque piuttosto dalla interpretazione che l'on. Brunialti credette di dare a due articoli dello statuto, 36 e 47; di cui il primo dice che « il Senato è costituito in alta corte di giustizia... per giudicare i ministri accusati dalla Camera dei deputati. » Però tale interpretazione fu respinta, non trattandosi nel caso presente nè di tradimento dello Stato, nè di reato politico, ma di delitti comuni. Fu giustamente rimproverato al governo che mentre a tutti erano note le gravi accuse che pendevano sull'antico ministro e sul comm. Lombardo, la questura avea lasciato sfuggire l'uno e l'altro. Infatti nessuno dei due fu potuto arrestare, benchè un giornale di Roma abbia pubblicata la notizia non infondata che il comm. Lombardo siasi trattenuto in questa città fino al giorno 30 di aprile per fornire documenti al suo antico padrone, che era interrogato dal comitato dei cinque, e dopo ciò camuffato e con una lunga barba sia fuggito all'estero. Il fatto, come dissi, parve tutt'altro che inverosimile; anzi al dire del *Giornale d'Italia*, essendo stata chiesta all'on. Nasi una spiegazione su alcune accuse a lui rivolte, disse che più tardi avrebbe risposto. Dopo qualche tempo presentò una lettera del comm. Lombardo, ed avendola letta uno dei membri del comitato, soggiunse di essere maravigliato nel conoscere che l'on. Nasi avea tuttora relazione con una persona cercata inutilmente dalla polizia per un mandato di cattura. Il deputato di Trapani a tale osservazione non rispose parola. Le vicende della fuga dell'on. Nasi sono lunghe e non ancora ben chiare. Martedì 3 maggio insieme collo scultore Ettore Ximenes si recò a Tivoli, e il dì seguente col treno giunse a Castellammare Adriatico; e proseguendo per Bologna e Milano, sembra che abbia passato il confine italiano e sia en-

trato nella Svizzera. Scrisse in una lettera indirizzata al Presidente della Camera che non voleva fuggire, ma... allontanarsi. Intanto la Massoneria ha comunicato ai giornali la lieta notizia che l'on. Nasi è stato cancellato dalle liste dei fratelli. Che ingratitudine! Lunghie e minute perquisizioni sono state fatte dalla questura nella casa dell'on. Nasi in Roma e nel famoso villino di Trapani. Quale ne sia stato l'esito, non sappiamo ancora sicuramente. Alla risposta data dall'on. Giolitti che, per iscolpare la questura della fuga dell'on. Nasi, addusse la ragione che per essere deputato non si poteva arrestare senza l'autorizzazione, giustamente osservarono molti giornali, che nel caso del deputato Palizzolo in meno di due ore si concesse l'autorizzazione e si eseguì l'arresto. Ma, aggiunge l'*Avanti!* che quantunque l'on. Palizzolo fosse massone, « non vi erano da salvare pezzi grossi della setta. »

3. I nostri lettori sapranno che il sig. Domenico Orano nella *Tribuna* insultò il Pontefice Romano e la Chiesa accusandoli contro ogni storica verità di essere stati fautori della schiavitù. La *Vera Roma*, com'era naturale, si levò vivacemente a respingere la calunnia; ma l'Orano invece di recare documenti a sostegno della sua tesi, accusò al Tribunale la *Vera Roma* per ingiuria e per diffamazione. Di qui per la nostra consorella un lungo calvario immeritato e la condanna in primo ed in secondo grado. Però la Suprema Corte di Cassazione il giorno 9 pronunciò l'annullamento della sentenza della Corte d'Appello per la eloquente dimostrazione degli avvocati Palomba di Roma e Calda di Piacenza e per la concorde dimostrazione del Procuratore generale, comm. Sansonetti, il quale nella sentenza d'appello notò « la mancanza d'ogni motivazione »; e in particolare, riguardo all'accusa di diffamazione fatta alla *Vera Roma* per avere chiamato l'Orano *penna venduta alla Massoneria*, domandò se la Massoneria fosse mai un'associazione di malfattori, sicchè, servendola, si resti diffamati. — Facciamo le più vive congratulazioni all'egregia consorella, col voto che al Tribunale di Perugia, ove la causa fu rimandata, esca pienamente assolta.

### III.

#### COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. FRANCIA. Elezioni municipali. Indennità pagata dagli Stati Uniti alla Compagnia dell'istmo di Panama. — 2. SPAGNA. Viaggio del re Alfonso XIII. — 3. ESTREMO ORIENTE. Combattimento del Yalu. I Giapponesi invadono la Manciuria. Nuovo tentativo contro Port Arthur fallito.

1. (FRANCIA). Le elezioni municipali che ebbero luogo in tutta la Francia il 1° e l'8 maggio non senza disordini, hanno dato un van-

taggio alla parte antiministeriale che guadagna parecchi centri importanti, come: Bordeaux, Lille, Poitiers, Bourges, Nancy, Versailles, Avignone, Perpignan, Clermont-Ferrand, Pau, Tarbes, Caen, Privas, Bar-le-Duc, Niort ecc. Parigi invece che finora era stata in mano dei nazionalisti, passa con 43 ministeriali contro 37 antiministeriali in balia dei socialisti e dei radicali. Già si parla di un' inchiesta contro le falsificazioni e le violenze messe in opera dai ministeriali per ottenere una tale vittoria. Le condizioni generali però restano immutate.

Il Governo degli Stati Uniti ha consegnato il 9 maggio un Buono del Tesoro di duecento milioni di franchi a profitto della Compagnia di Panama in compenso degli interessi di quella Società nei lavori dell' istmo passato or non ha molto in possesso di quegli Stati.

2. (SPAGNA). Il re Alfonso XIII continuando il suo viaggio ha visitato Ceuta dove i capi kabili e marocchini vennero a fargli omaggio: e al suo ritorno nelle acque di Gibilterra la flotta inglese si trovò a salutarlo colle salve d'uso. Una festa nautica ebbe luogo la sera a Cadice: il re sempre acclamato, visitò gli arsenali marittimi. Collo stesso entusiasmo venne festeggiato a Palos, a Huelva e sopra tutto a Siviglia dove la domenica assistè al divino ufficio ed al solenne *Te Deum* nella cattedrale. Il ministro Maura ha raggiunto il re in questa stessa città.

3. (ESTREMO-ORIENTE). La scorsa quindicina è stata feconda di fatti sul campo della guerra, che hanno mutato sensibilmente le condizioni dei belligeranti, e dato manifesto vantaggio alla parte giapponese. — Il più importante di quei fatti è il passaggio del fiume Yalu che l'esercito del Mikado potè forzare, nelle vicinanze di Wigiù, parte a guado, parte su ponti gettati nel giorno precedente, non ostante la tenace resistenza opposta dal corpo di osservazione russo. Dopo varie finte mosse ed un cannoneggiamento di sette ore nella giornata del 30 aprile, all'alba del 1 maggio, cinquantamila giapponesi sotto gli ordini del generale Kouroki da diversi punti assalirono le posizioni di Turenchen difese da diecimila russi condotti dal generale Zassulich e colla superiorità del numero girarono l'ala sinistra del nemico e con quella ancora maggiore dell'artiglieria gli inflissero gravissime perdite. Circa duemila russi, di cui quaranta ufficiali, furono messi fuori di combattimento: lo stesso generale Zassulitch rimase ferito: i giapponesi s'impadronirono altresì di 28 cannoni e molte munizioni abbandonate dal nemico nella sua ritirata verso Feng-Hoan-Cheng, essendo stati uccisi tutti i cavalli di trasporto.

Fu rimproverato al comandante russo di aver troppo esposto le sue truppe, perdendo inutilmente uom'ni e cannoni in una resistenza per la quale non aveva nè forze sufficienti nè promessa di soccorsi dal quartier generale il cui piano di concentrazione sulla linea di



Mukden-Karb'n aveva necessariamente preveduta l'invasione della Manciuria meridionale, e l'isolamento della fortezza di Port-Arthur. E questo fu il secondo fatto importante seguito pochi giorni dopo la battaglia del Yalu.

La sera infatti del 4 maggio sessanta navi di trasporto accompagnate dalla flotta diedero fondo in faccia a Pitzewo sulla costa orientale della penisola di Liaotang a cento chilometri da Port-Arthur, e vi sbarcavano diecimila uomini. Dicesi pure che un altro sbarco sia stato fatto a Port Adams sulla costa occidentale ed un terzo a New-Chuang. Forse venti mila uomini occupano così la penisola mettendosi a cavaliere della strada che unisce Port-Arthur a Mukden. Un ultimo treno uscito il 6 maggio dalla fortezza trasportando duecento malati e gran numero di viaggiatori scampò a stento al cannone de' giapponesi che lo mitragliavano benchè portasse la bandiera della Croce rossa. Non può tardare molto che Port-Arthur sia stretta vigorosamente dalla parte di terra.

Nè dalla parte di mare è meno minacciata. I tentativi tante volte falliti di ostruire l'entrata del porto non ne fecero smettere la speranza all'ammiraglio Togo, il quale la notte del 3 maggio spinse fino ad otto brulotti fiancheggiati da torpediniere: ma neppur questa volta essi giunsero ad imboccare il canale, battuti prima e affondati dal fuoco delle artiglierie russe, con perdita anche di due delle torpediniere che li accompagnavano. La flotta russa di Port-Arthur del resto non pare dopo le passate perdite in istato di esporsi a battaglia nè si può oggi prevedere come l'ammiraglio Skridloff potrà trovar via di introdursi nella fortezza a prenderne il comando. La flotta di Vladivostok da parte sua ottenne qualche vantaggio contro i giapponesi affondando alcune navi mercantili e facendone prigionie la scorta nel golfo di Gensan; di cui una parte preferì colare a picco colla nave piuttosto che rendersi.

*GERMANIA (Nostra Corrispondenza).* 1. La politica della concordia e la questione sociale. — 2. La questione della Nunziatura a Berlino e la condizione del Centro. — 3. I capi delle chiese protestanti nazionali contro il Governo e contro il Reichstag. — 4. La ribellione degli Hereros e l'opera dei missionarii nelle colonie tedesche. — 5. Apologia del Cristianesimo fatta da un giornale razionalista. — 6. Nuovi provvedimenti presi contro i polacchi.

1. La politica conciliatrice si fa strada presso tutte le potenze, come prova il fatto della Russia e dell'Austria accordatesi insieme nella questione riguardante la Macedonia; della Germania e della Francia che si sono date premura di aderirvi, contribuendo in tal modo a render possibile una soluzione definitiva soddisfacente. Le questioni fra l'Inghilterra e la Francia sono da risolversi con patti

stabiliti di comune accordo, con scambio reciproco di compensazioni, riuscito oltremodo gradito ad ambedue le popolazioni. Però è d'uopo confessare che i patti favoriscono maggiormente l'Inghilterra, alla quale la Francia abbandona virtualmente l'Egitto, ove l'Inghilterra può rendere più solido il proprio dominio impiegando 250 milioni di avanzi in favore del popolo e per fortificare nuovi punti strategici. La Francia, al contrario, sarà obbligata a fare grandi sacrificii per acquistare uguale preponderanza nel Marocco, lasciatole in balia nella divisione fatta; nè vi riuscirà finchè non tornerà ad essere una grande potenza continentale; tale da stare a fronte dell'Inghilterra. Dalla Russia fu delusa allorchè sorse la questione di Fashoda, tanto da levar la voglia al Governo francese di rimetterla alla prova. Si è avvicinata all'Inghilterra, il miglior cliente per la sua industria, ed all'Italia con la quale è stretta da vincoli di sangue e da interessi materiali, e che è quattro o cinque volte più attaccata alla Francia della Russia. Rimanendo l'Italia nella triplice, questa sarà più facilmente indotta a mantenere la pace. Nella sua guerra col Giappone, la Russia pone in evidenza il difetto del proprio esercito di terra e della propria flotta, già reso noto nella guerra di Crimea e in special modo in quella del 1878 con la Turchia; mentre nelle guerre contro la Francia, combattute or fa un secolo, aveva dato prova di maggior valore di quello mostrato ai giorni nostri. Questa volta probabilmente potrà uscir fuori dalla lotta col Giappone senza molto danno; ma ne scapiterà molto il suo credito; per ora assai saviamente si limita a concentrare le sue forze nell'Asia senza gettarsi in grandi imprese al di fuori.

I cattolici tedeschi non perdono d'occhio il punto nero segnato nell'orizzonte politico dalla visita del Loubet a Roma, che è una provocazione, un insulto premeditato dalla setta che spinge la Francia ad una guerra a morte contro il cattolicesimo. Quando i capi della Francia, fosse Francesco I, Luigi XIV, la Repubblica, Napoleone I o Napoleone III, si sono resi ostili alla Chiesa, hanno preso piede le discordie intestine e gettato la Francia in guerre terribili; oggi però la Germania divenuta unita non deve temere le escandescenze dei suoi vicini dell'Ovest, mentre nè la Russia, nè alcun'altra potenza darebbe man forte alla Francia in caso di sollevamenti interni. La Germania ha conquistato la fiducia dell'Europa, assicurandole una benefica pace per 33 anni e perciò al momento opportuno troverà certo alleati; fra gli altri l'Austria e la Russia medesima combatteranno piuttosto con lei che contro di lei: di più sono notevoli le cortesie fatte dalla Germania alla Spagna da qualche tempo a questa parte. Nell'anno decorso il principe Enrico, fratello dell'Imperatore, mentre faceva una crociera sulla costa della Spagna, si recò a visitare il Re a Madrid ed il popolo gli fece un'accoglienza entusiastica. Fuori della

Germania si è fatto credere che la crociera dell'Imperatore nel mediterraneo era fatta allo scopo di opporsi in qualche modo alle feste organizzate in onore del Loubet; ma in tale escursione il fatto più importante è stato senza dubbio l'incontro dell'Imperatore col Re di Spagna, avvenuto a Santander, ove ricevè dalla popolazione dimostrazioni di grande simpatia. Si parla con fondamento di una visita del Re a Berlino; nè ciò può far meraviglia; poichè la Spagna ha interessi ed aspirazioni giuste riguardo al Marocco ove l'appoggio della Germania potrebbe esserle utile tantopiù che altri Stati hanno ragioni simili per non favorire in tutto i disegni della Francia su tale regione. In quanto alla Russia, a causa della guerra col Giappone, essa non può occuparsi degli affari di Europa.

Da molti secoli si è parlato continuamente dell'equilibrio europeo, lavorando poi sempre a guastarlo ed anche a distruggerlo; però da circa trent'anni è stato abbastanza bene raggiunto, quantunque le sei grandi potenze non siano di egual forza numerica, compensata tuttavia dalla rispettiva posizione geografica e da altre circostanze. La Russia, l'Inghilterra e la Francia sono impegnate molto seriamente al di fuori, ed i loro rispettivi interessi son ben lungi dall'essere concentrati in Europa, poichè allargano di continuo i possedimenti in Asia ed in Africa. Gli Stati Uniti, posti in un luogo inespugnabile, possiedono ricchezze naturali immense ed un movimento industriale di prim'ordine, e fanno ovunque concorrenza all'Europa, compromettendola ancora con la questione sociale, sicchè le potenze europee sono impensierite, e giustamente, per la sorte delle classi lavoratrici. Però la questione sarà di certo risolta, essendo stata accolta da tutti favorevolmente la voce di Leone XIII, allorchè tracciò la via a tale soluzione; ed in tutti i paesi le opere sociali sono incoraggiate, migliorate, moltiplicate; riconoscendosi al tempo istesso la necessità della pace e dell'accordo per giungere ad una soluzione stabile, essendo la politica e i provvedimenti dei governi regolati dalle condizioni sociali e da queste ricevendo l'impronta.

2. La questione della istituzione di una nunziatura a Berlino è stata di nuovo messa in campo in questi ultimi giorni e trattata in un articolo di fondo della *Germania*, nel quale è esposta officiosamente, si può dire, la condizione e la politica del Centro, con le seguenti parole, che riferisco con le dovute riserve:

« La maggior parte del popolo germanico è diviso fra le molteplici confessioni protestanti, ed i cattolici sono una minima parte, solo importante e rispettata a causa della sua azione interna ed esterna; ed ebbe, come minoranza, molto a patire durante il secolo XIX, imparando a proprie spese a correggersi, ad unirsi, a porre a profitto le proprie forze. Di fronte all'esercito socialista essi, nelle lotte di par-



tito, formano il nucleo più compatto e più temibile. Il progresso della vita intellettuale degli individui oggi è divenuta una minaccia sempre crescente contro i partiti separati dal Centro, in special modo contro i conservatori e i protestanti fedeli, spingendoli verso la dissoluzione; poichè la borghesia e la burocrazia liberali trovandosi immerse nelle scienze e nelle arti perdono un giorno più dell'altro l'autorità necessaria alla vita politica, venendole meno il concorso del popolo. Nella Chiesa Cattolica tale sconcio non si verifica, perchè tra le persone intelligenti ed anche fra i grandi ingegni ed il popolo animato da zelo e dalla devozione per l'ideale cristiano, si è conservato il vincolo di unione insieme all'amore verso la patria, verso la società e i relativi interessi.

« In tale stato di cose la minoranza cattolica ha acquistato una importanza straordinaria in seno all'impero germanico, ed al tempo istesso ha cresciuta la responsabilità di detta minoranza e dei suoi rappresentanti politici, che costituiscono il Centro, il quale se da un lato deve difendere saldamente gl'interessi cattolici, usando della propria autorità, dall'altro è costretto a far ciò con prudenza e con discrezione; deve, vale a dire, evitare quanto può dar motivo a provocare il *furor protestanticus* delle popolazioni protestanti, spingendole a collegarsi ai danni del popolo cattolico.

« I cattolici tedeschi riconoscono interamente l'eguaglianza politica, alla quale nella presente vita costituzionale hanno diritto tutte le altre grandi comunità cristiane; nè respingono la vita intellettuale del mondo protestantico, in quanto avvantaggia anch'esso la cultura generale; ma, pur difendendo le proprie convinzioni, amano vivere in pace ed in buon'armonia con i membri onesti delle altre confessioni cristiane. I Cattolici tedeschi condannano l'ostilità fra le confessioni, perchè può divenire fatale alla politica della patria; e sebbene da oltre 10 anni si trovino esposti agli assalti accaniti degli agitatori appartenenti alla Chiesa protestante, pure sono contrarii a qualsivoglia atto diretto ad offendere il sentimento legittimo dei protestanti.

« La grande importanza che il Centro si è acquistata dopo il 1890 gli ha portato l'obbligo di lavorare con energia e saviezza a fine di mantenere la potenza esterna e la costituzione dell'Impero, per provvedere al benessere materiale di tutte le classi dei cittadini, alla conciliazione ed all'equilibrio della società. Sia nell'Impero, sia negli Stati particolari, il Centro lavora egualmente per proteggere ed aumentare i beni di ordine religioso, politico, scientifico ed artistico. L'adagio *Noblesse oblige* richiede una opportuna applicazione nel caso del Centro, divenuto tanto autorevole nel Parlamento, ed il quale non è composto di soli cattolici, sebbene quasi tutti lo siano, e credenti e prati-

canti. Esso ascolta con sommissione la parola del S. Padre in tutte le questioni di natura religiosa; però si riserva la libertà di azione e di voto in tutte le altre d'indole politica. La parte direttiva che il Centro deve esercitare nel Parlamento gl'impone tale indipendenza come un dovere di coscienza verso la patria, senza la quale gli sarebbe impossibile di impiegare utilmente nei paesi tedeschi la propria opera. Nessuna potenza del mondo può vantare un grande partito politico così fortemente organizzato, così fedele ai proprii principii ed al tempo istesso tanto condiscendente, prendendo i suoi membri da tutte le classi del popolo, come il Centro del Reichstag, il quale è sempre pronto a schierarsi in difesa degli interessi religiosi ed ecclesiastici, e la cui importanza fu già riconosciuta esplicitamente dal principe Bismarck. Non riuscendo a demolire questa rocca formidabile, egli tentò d'agguirla con le proprie schiere e di imporsi facendo agire su lei autorità estranee; e sono noti i tentativi fatti sotto i pontificati di Pio IX e di Leone XIII a mezzo della Curia romana, per obbligare il Centro a piegarsi ai desiderii del Governo.

« Fra breve tempo il Reichstag dovrà risolvere questioni molto gravi, riguardanti la riforma finanziaria, i trattati di commercio, i negozi militari e marittimi; ma se noi avremo un Nunzio a Berlino tutte le questioni interne ed esterne saranno discusse, esaminate nei colloqui fra ministri e membri del Centro e nelle comuni relazioni con il rappresentante del S. Padre; essendo naturale trattenersi a discutere sulle questioni del giorno. I capi del Ministero degli affari esterni non saprebbero resistere alla tentazione di adoperarsi con abilità a persuadere il Nunzio perchè metta in opera la propria autorità sul Centro; ed il Nunzio potrebbe intervenire col suo appoggio politico in questioni ove sarebbe necessario mantenersi neutrali, compromettendo così l'indipendenza della S. Sede, e creando di più una condizione di cose difficile pel Centro e per la sua indipendenza. D'altra parte, non dando ascolto ai consigli del Nunzio, si potrebbe dar luogo a tensione nelle relazioni di amicizia filiale dei membri cattolici del Centro con la S. Sede. Se il Centro obbedisce ai desiderii espressi dalla Curia romana riguardo alla sua azione parlamentare si esporrebbe agli assalti più violenti dei proprii avversarii di qualunque colore; ed anche quando la nunziatura fosse rimasta estranea a qualsivoglia questione, detti avversarii rinfaccerebbero al Centro con acrimonia la intollerabile soggezione di lui alla Curia, rendendo spesso nulla l'azione benefica del Centro nel Reichstag. L'Impero e la S. Sede infine ne risentirebbero conseguenze dannose tanto, quanto oggi ritraggono vantaggi copiosi dalla posizione del Centro; vantaggi che tanto più saranno assicurati al Sommo Pontefice quanto più il Centro sarà indipendente nelle proprie deliberazioni. »

Il programma del Centro è stato sempre la legge divina, quella della Chiesa, il Catechismo, in una parola: fare il maggior bene possibile al prossimo, alla patria, e alla Chiesa, restando fedeli alla Chiesa ed alla patria; nè hanno mai avuto bisogno di chieder consiglio alla S. Sede, ricevendo sempre pur tuttavia approvazioni ed incoraggiamenti da Pio IX, da Leone XIII e da Pio X. « Continuate come avete fatto pel passato; io non saprei raccomandarvi altro » diceva loro il S. Padre. Oggi il Centro può essere maggiormente utile alla patria ed alla Chiesa, essendo più forte, ed incoraggiato dall'importanza del proprio compito, dalla fiducia del popolo e degli altri partiti, nonchè di quella dell'Imperatore e del Sovrano Pontefice; e compreso altresì della responsabilità addossatagli, dell'obbligo di dare esempio ai proprii concittadini separati dalla Chiesa, ed ai cattolici di tutti gli altri paesi.

3. La *Kirchenausschuss* (comitato ecclesiastico) composto di rappresentanti le autorità che governano le 32 Chiese nazionali della Germania protestante ha pubblicato una dichiarazione, che è una protesta a mala pena mascherata, contro l'abolizione dell'articolo 2 della legge riguardante i Gesuiti. In conseguenza gli organi fondati dal governo per amministrare gli affari ecclesiastici protestanti, con a capo il Sig. Voigts, presidente della *Oberkirchenrath* (consiglio superiore ecclesiastico) della Prussia, ardiscono di alzare la voce contro un atto approvato dal Reichstag e dai Governi dei varii Stati dell'Impero. Però il comitato ecclesiastico medesimo certamente non avrebbe mai osato fare una simile manifestazione, se non fosse stato sicuro di avere l'appoggio e l'approvazione delle Autorità e delle Associazioni più o meno ufficiali della Germania protestante. Questa dichiarazione esprime « il timore dei protestanti che i Gesuiti d'ora innanzi, sebbene sia loro proibito di fondare case, possano trovar modo di esercitare sulla educazione della gioventù, sulle famiglie, con la confessione e con l'influenza sui ricchi e sui potenti, un'autorità dannosa per la pace e per la libertà del popolo tedesco ». La dichiarazione fa cenno anche dei pericoli cui è esposta la chiesa protestante per le concessioni accordate alla Chiesa romana e chiede di respingere, come meritano, le pretese degli ultramontani.

Un'autorità stabilita dal Governo tedesco si leva contro le leggi dell'Impero non solo, ma spinge i protestanti a far guerra ai cattolici, tantochè l'alleanza evangelica, la società Gustavo Adolfo, la società per la conversione dei cattolici e le altre di simil natura della Riforma tengono riunioni e congressi a fine di sfogarsi contro la Chiesa e gli scrittori cattolici, i quali non vogliono riconoscere le virtù ed i meriti di Lutero e dei suoi compagni. I partiti politici, più o meno gelosi della posizione presa dai cattolici per opera del Centro, si uniscono volentieri a tali attacchi, per mezzo dei giornali, sempre pront



ad accogliere quanto è contro la Chiesa ed i suoi ministri. Il Consiglio federale ha aspettato troppo tempo prima di approvare la decisione presa più volte dal Reichstag; ciò che ha dato agio di preparare tali attacchi. I nemici della Chiesa prendono coraggio dopo l'attitudine assunta più volte dal governo: soprattutto in Baviera e in Sassonia si coglie ogni occasione per sfogare il proprio odio contro i Gesuiti e gli ultramontani; in Baviera specialmente la Burocrazia è ostile, e Monaco è il centro principale donde si partono tutti gli attacchi, tutte le agitazioni e le calunnie contro la Chiesa. La persecuzione scatenatasi in Francia ha il suo contraccolpo in Germania, dove i protestanti, i liberali e i radicali sono assuefatti a seguire l'impulso ricevuto da oltre i Vosgi, esistendo una solidarietà reciproca in tutti i paesi fra i nemici della Chiesa cattolica; e si opprimono i cattolici di Germania per sostenere eziandio i nemici della Chiesa che lavorano in Austria. Ricordiamo anche che la *Kirchenausschuss*, come i Concistori di tutti gli Stati e le Camere di molti Stati hanno già protestato contro il decreto di tolleranza proposto dal Centro; ma il fatto più sintomatico è la protesta fatta dal concistoro protestante di Baviera contro il decreto suddetto di tolleranza e contro la soppressione dell'articolo 2 della legge che espelle i Gesuiti.

In questi ultimi tempi fra gli altri sono accaduti i due seguenti fatti che caratterizzano l'intolleranza dei protestanti. Gli studenti dell'Università protestante di Jena organizzarono una processione sacrilega, dileggiando sulla pubblica via la croce, gli ordini religiosi, la confessione, le cerimonie cattoliche, mentre un individuo mascherato da Vescovo impartiva la benedizione; di più assalirono gli studenti cattolici della Società *Sygambria* nella stessa sala ove erano riuniti e li maltrattarono. Il Consiglio dell'Università ha dato ragione agli aggressori, non avendo diritto di esistere nelle università protestanti un'associazione di studenti cattolici.

4. Nelle colonie proprie la Germania incontra prosperi eventi ed al tempo stesso noie. La ribellione degli Hereros nel sud-ovest dell'Africa è frutto principalmente di alcuni errori dei capi del governo, assai ignoranti del carattere degli indigeni, i quali sono semibarbari corretti più dai vizi degli europei che resi migliori dai benefici della civiltà. I missionarii protestanti di Barmen (Germania) da cinquant'anni dimorano fra gli Hereros senza essere riusciti a civilizzarli; però sono per se stessi abili commercianti, mentre le loro mogli turbano la tranquillità con le loro prepotenze, con la mancanza di prudenza; simili in tutto ai proprii mariti. Uno di questi ministri è l'uomo più ricco del paese, dove il sistema burocratico dell'amministrazione, composto in gran parte di subalterni incapaci, concorre alla rovina generale, per evitare la quale bisognerebbe spedire colà

nuovi rinforzi alle milizie ivi esistenti. Al contrario i missionarii dell'Ordine degli Oblati di Maria, ammessi da circa dieci anni, hanno fondato una grande casa centrale con molte stazioni in diverse parti della colonia; hanno in tutti i luoghi organizzato coltivazioni agricole, con grandi mandre di bestiame e di montoni. Le relazioni ufficiali all'unanimità riconoscono che questi missionarii hanno un ascendente benefico sopra gl'indigeni, dei quali la parte affidata alle loro cure è rimasta fedele. Alcuni coloni tedeschi hanno messo a cultura estensioni di terreno assai vaste, le quali oggi sono in piena fruttificazione; altri hanno cominciato ad estrarre il rame dalle miniere. Nelle colonie tedesche della Nuova Guinea e delle isole australiane i missionarii cattolici sono stati bene accolti e già hanno guadagnato alla Chiesa circa diecimila indigeni, contribuendo in pari tempo alla loro civilizzazione e a metterli nelle possibilità di usufruire dei beni della regione: il che è stato pure fatto in Cina, dove le provincia di Chan tong è affidata alle cure della Germania. Quivi da una compagnia tedesca è stata costruita una via ferrata di 300 chilometri internata nel paese fino ai depositi carboniferi di Weit-sien ed alla capitale Tsinanfu, trasportando il carbone al porto di Tsing-tao divenuto importantissimo. I missionarii cattolici vi hanno moltiplicate le loro stazioni e le loro scuole, i cui allievi in buona parte sono poi impiegati nelle ferrovie e nelle miniere. Un buon ordine di cose, una vera giustizia persuadono facilmente le popolazioni ad amare il nuovo ordine di cose medesimo.

5. Il venerdì santo la *Vossische Zeitung*, grande giornale razionalista protestante di Berlino, ha rifiutata la dottrina della celebre facoltà teologica di Tubinga, la quale, nonostante la testimonianza di Tacito, ha tentato di negare l'esistenza di Gesù Cristo, e di attribuire la sua dottrina a diverse persone.

« L'Impero romano e il Cristianesimo, essa dice, sono nati contemporaneamente, ed ambedue volevano abbattere le barriere fraposte alle diversità di stirpe; l'Impero romano cioè voleva imporre le proprie leggi a tutto il mondo, Gesù Cristo desiderava che la sua dottrina e la sua morale fosse insegnata a tutti i popoli. La storia dell'Impero è la storia di una decadenza rapida; la storia del Cristianesimo è, finora, la storia di un progresso non mai interrotto, e da diciannove secoli a questa parte la storia del genere umano si confonde con la storia della civiltà cristiana. Soltanto i popoli convertiti alle dottrine di Colui che è morto sulla croce hanno avuto parte nel progresso della umanità. Essi soli hanno coltivate le scienze: essi soli hanno saputo fare opere artistiche immortali: essi soli hanno esplorato e misurato la terra, essi hanno portato i benefici effetti della civiltà ai popoli barbari. Nè giova mettere in evidenza che ol-

tre Gesù Cristo, altri uomini hanno annunziato verità religiose di grande importanza, come Lao, Budda e Maometto; perchè Lao e Budda non hanno contribuito in alcun modo alla propagazione della civiltà; essendo la loro azione rimasta limitata a un cerchio di persone assai ristretto. L'Islam aveva preso uno slancio formidabile nel propagare e rialzare la civiltà; ma dopo pochi secoli fu esaurita la sua forza senza aver potuto attraversare il mare, nè guadagnare nuovi popoli; spingendo, al contrario ad una decadenza inevitabile le nazioni che lo professarono. Il Cristianesimo, è vero, non ha potuto finora condurre gli uomini alla perfezione; ma non ha cessato e non cesserà mai dal lavorare per condurveli ».

6. È cosa molto deplorabile che i nostri governanti si ostinino ciecamente nella loro politica di persecuzione contro i polacchi. Il Landtag ha proposto nuovi disegni di legge contro costoro, dei quali uno ha per oggetto di proibire ai prussiani di origine polacca l'acquisto e la coltivazione delle terre. Essi hanno fondato casse rurali e società per l'acquisto di grandi proprietà, da essere poi rivendute ai coltivatori in piccoli appezzamenti. Molti giornali, però ed anche alcuni deputati hanno già dichiarato che un tale disegno di legge è contrario alla costituzione, la quale vuole la eguaglianza di tutti i cittadini; tanto più che anche gli stranieri possono acquistare stabilimenti industriali ed altro in Prussia. Il Governo raccoglie sempre amari disinganni con le sue misure antipolacche, le quali hanno portato alla conseguenza di obbligare i tedeschi ad allontanarsi dai paesi della Polonia; come è accaduto ad una cinquantina di famiglie tedesche trasportate con gravi spese in Polonia dall'Ungheria, or sono due anni, e state costrette poi a rimpatriare.

Ritornato dal suo viaggio nel mediterraneo l'Imperatore, nel ricevimento del municipio di Karlsruhe, ricordando i grandi fatti che furono causa del ripristinamento dell'unità germanica, espresse la speranza di « giungere, con l'aiuto di Dio, a vincere anche la lotta dei partiti, i quali, volgendo la mente agli avvenimenti che turbano oggi il mondo, dovrebbero dimenticare le gare interne, perchè noi dobbiamo trovarci tutti uniti quando sia necessario intervenire nella politica mondiale ». Ottimamente: ma per qual ragione, invece di lavorare a conseguire tale unione, tale conciliazione, i governanti studiano leggi eccezionali contro milioni di cittadini, e chiudono gli occhi quando le autorità costituite, e i pubblici funzionarii si mettono a capo di coloro che promuovono la guerra civile?



*RUSSIA (Nostra Corrispondenza).* 1. La guerra russo-giapponese ed il linguaggio della ragione. — 2. L'imperialismo russo ortodosso della stampa del clero. — 3. Le oblazioni per la guerra. — 4. Il plebiscito di simpatia del mondo greco-slavo a riguardo della Russia.

1. Il *Siever* di Pietroburgo pubblicava non è guari una caricatura sulla guerra russo giapponese. Un orso maestoso contemplava ai suoi piedi una rana che in riva al fiume gonfiavasi oltre misura, e poi con le pupille fuori dell'orbita per gli sforzi ripetuti affine di arrotondare la sua piccola mole, dimandava alla belva muta spettatrice dei suoi conati se fosse già grossa abbastanza per competere con essa. L'orso, di leggieri si comprende, era di una grandezza smisurata, ed il ranocchietto uno dei rappresentanti più m'ingherlini della sua specie. Tuttavia certi eventi malaugurati hanno messo in chiaro che il grande duello che si combatte nell'Estremo Oriente non è da compararsi ad un'impari lotta fra una rana ed un orso. I Russi se ne sono accorti, sebbene un po' tardi. Sul teatro della lotta il predominio del mare tocca adesso al Giappone, e la Russia piange l'immatura morte dell'eroico Makarov, e dei migliori ufficiali della flotta dell'Estremo Oriente. Il *Siever* medesimo, narrando la tuttora misteriosa distruzione del *Petropavlovsk* maledice la guerra, che considerata alla luce del cristianesimo è un'orrenda sciagura, è il ripetersi del delitto di Caino. Le gioie della risurrezione, scrive il *Siever*, sono state inaffiate di una pioggia di sangue. Dopo l'eroismo di Cemulpo, il disastro di Port Arthur ha mostrato all'Europa come sanno morire gli Slavi: *kak umiraiut Slaviane*. La Russia tante volte provata nel crogiuolo delle sofferenze (*mnogostradannaia Rossiia*) novera nella sua storia diverse Pasque sanguinose, per es. quella di Sebastopoli, e della campagna turco-russa del 1877-1878. La morte produce dei vuoti nelle sue file, ma essa vive nell'attesa della vittoria finale, che le darà il Cristo, il quale col suo martirio vinse la morte, come canta la Chiesa nella liturgia della Settimana Santa.

La perdita del suo migliore ammiraglio è stata per la Russia una di quelle sventure che rendono per così dire più palpabili i mali della guerra. Vi sono fra i Russi dei sognatori, che si cullano nella beata visione dell'egemonia universale della razza slava sulla terra. Per costoro la Russia non deve indietreggiare. L'ultimo dei suoi cosacchi deve agonizzare, s'egli è necessario, nella Manciuria o nella Corea, purchè le aquile slave librino i loro vanni sui mari della Cina e delle Indie. Ma grazie al cielo non difettano tra i buoni patrioti coloro i quali non si lasciano abbagliare dal miraggio orientale, e deplorano una guerra che snerva la Russia, e compromette in Europa la sua situazione preponderante. Ne abbiamo la prova in uno degli ultimi

fascicoli del *Viestnik Evropy* il quale, dando il bando alla rettorica, mostra l'inutilità del sangue che i Russi versano nell'Estremo Oriente e la necessità di affrettare la conclusione di una pace onorata. Le ragioni esposte dal celebrato periodico russo, meritano di essere ponderate seriamente. Checchè si dica, la guerra col Giappone non può essere popolare, perchè da molti viene considerata come un deviammento della Russia dalla sua politica tradizionale, come un'interruzione della sua missione redentrice fra le cristianità ortodosse dell'Oriente.

Secondo il *Viestnik Evropy*, le sorti della guerra non saranno decise a Port Arthur, ma sulle frontiere della Manciuria. Se i Giapponesi non riescono a sloggiare i Russi, a ricacciarli dalle loro trincee nell'interno della Manciuria, sarà loro difficile di mantenersi nella Corea. Il Giappone è responsabile della guerra. La Russia non si è mai sognata di attentare alla sua indipendenza, o di comprimere la sua libera espansione. L'odierna guerra pei Giapponesi si risolve nella brama ambiziosa di conquiste territoriali (*dielom cestoljubia*). Sotto l'aspetto economico la Corea è in piena balia del Giappone, e non si comprende che l'esistenza del Giappone sia minacciata, qualora la Russia non retroceda alla Cina la Manciuria. I Russi non affacciavano veruna pretesa a riguardo del Giappone. Anche nell'ipotesi che gli eserciti giapponesi fossero sbaragliati dalle aquile russe, la Russia non potrebbe mai attraverso il mare spingersi sino alle frontiere del Giappone, ed anche potendolo, non lo avrebbe fatto. Per la soverchia densità di popolazione, i Giapponesi soffocano per così dire in casa propria: le loro condizioni economiche nello stesso tempo non sono liete, e la Russia non saprebbe che farsi di una contrada nella quale non vi è posto pei suoi figli, nè oro pei suoi soldati. Il suo compito sarebbe quindi di restarsene sulla difensiva; spingere le cose a fondo non le procurerebbe nessun vantaggio e nessuna gloria. Vi è una grande differenza fra l'odierna guerra, e la guerra turco russa. Allora senza l'intervento interessato delle grandi Potenze ed i nostri errori, noi Russi, noi avremmo potuto liberare gli Stati balcanici dal giogo dell'Islam, ed attraverso il Bosforo ed i Dardanelli aprirci la via del mare Mediterraneo. Noi ci saremmo insediati a Costantinopoli, o l'avremmo trasformata in una città internazionale, se la diplomazia europea ed il congresso di Berlino non avessero mandati a vuoto i nostri disegni. Nella guerra col Giappone vi è forse in noi l'ideale nobilissimo d'infrangere le catene di un popolo schiavo?... abbiamo forse degl'interessi politici e nazionali da tutelare nelle isole giapponesi col sangue di tante vittime?... Arroggi che vi è una differenza notevole tra l'inerzia della Turchia ed il progresso incessante del Giappone. Non si può quindi palliare l'inutilità di questa guerra

col pretesto di diffondere la civiltà. La guerra col Giappone non ci otterrà vantaggi, non allargherà con nuove conquiste le frontiere russe, non aprirà alla nostra politica nuovi orizzonti. Ne segue ch'egli è mestieri ristabilire la pace nell' Estremo Oriente, e calmare le bellicose aspirazioni del Giappone e dei Giapponesi, i quali si rivelano fedeli discepoli di coloro che i principii di equità e di giustizia ignorano nel codice del diritto internazionale. Dal Giappone dipende la durata della guerra dopo i primi scontri sulle frontiere della Manciuria. Per noi, ottenute le soddisfazioni richieste dall'onore nazionale, noi accetteremo con piacere la mediazione di altre potenze e le proposte di pace. Una tale mediazione non sarebbe uno scacco per la politica russa, poichè l'odierna guerra è per noi sterile di vantaggi, ed il popolo e la nazione sarebbero felici di vederla ben presto cessata. Se i Giapponesi si convincono di avere preso un abbaglio, e che i loro conati per abbattere la Russia sono un sogno puerile, ed un'impresa da Lilliputti, allora la guerra potrà essere interrotta con reciproco profitto dei due popoli.

Sin qui il *Viestnik Evropy*. Sventuratamente le sue rosee illusioni sulla brevità della guerra sono lungi dall'avverarsi. La Russia non è più libera d'indietreggiare, per non perdere del tutto la sua influenza nell' Estremo Oriente, il miliardo speso pel tronco della transiberiana nella Manciuria, e rinunciare all'obbiettivo della sua politica di possedere nel Grande Oceano un porto non bloccato dai ghiacci. Il Giappone dal canto suo inebriato dalle prime vittorie, e fermamente deciso ad eliminare dalla Corea un vicino ed un rivale pericoloso, continuerà a lottare con l'energia della disperazione, e fiumi di sangue scorrono prima che i due popoli cessino il loro cruento duello.

2. Da sentimenti più bellicosi è animata la stampa religiosa che i problemi politici della Russia considera al lume dell'ortodossia. Questa stampa specula sulla fede vivissima del popolo russo, rappresentandogli la guerra col Giappone come una guerra santa. Il governo russo comprende la forza mirabile del sentimento religioso nel popolo, e per indurlo ad accettare di buon cuore i sacrifici che la guerra odierna gli costa, si è accaparrate le simpatie e l'appoggio del clero. La stampa liberale si mostra restia dal condividere gli entusiasmi dei fautori della guerra: la stampa religiosa al contrario prodigando le sue lodi platoniche alla pace, inneggia al lauro bagnato di sangue. Ed i *mugik*, ne siamo pienamente convinti, daranno senza spargere una lagrima il loro sangue ed il loro ultimo *kopek* per coadiuvare la pretesa missione divina della Russia nell'Asia. La forza dell'impero russo, la sua forza sovrana e la sua grandezza (*glavnaja sila i velicie*) scriveva non è guarì il *Grojdantin*, è riposta nel braccio di Dio, e nell'aiuto di coloro che a Dio appartengono, vale a dire del clero. Per-



ciò la Russia può affrontare impavida e serena l'incerto avvenire. Il clero russo sostiene e sosterrà il governo nella sua lotta contro i pagani dell'Asia ed il popolo obbedirà alla voce dei pastori sino all'eroismo. Credo opportuno di confermare il mio asserto con brani estratti dagli organi più accreditati del clero russo. In Europa sono rarissimi coloro che li consultano, e pur tuttavia vi si troverebbe non di rado la chiave degli enigmi più difficili della coscienza slava, ed il segreto della sua tenacia e della costanza dei suoi propositi.

Lo *Strannik* di Pietroburgo nel suo fascicolo di febbraio, pubblica sulla guerra russo giapponese una serie di considerazioni del Sapojnikov, le quali meritano di essere segnalate ai lettori. Vi è espresso con sufficiente chiarezza la teoria di ciò che io direi l'imperialismo ortodosso della Russia. Il clero russo mira alla supremazia universale della chiesa ortodossa su tutti i popoli, e per giungervi la guerra con la Cina e col Giappone le sembra la prima tappa necessaria della sua marcia in avanti alla conquista spirituale dei popoli. L'articolo dianzi mentovato porta il seguente curiosissimo titolo: *La nostra guerra col Giappone sotto l'aspetto biblico (Nach spor s Iaponiei s bibleiskoi totchki xrienii)*. Il Sapojnikov prende come testo del suo saggio esegetico ultramoderno le parole dell'Apostolo S. Paolo: *Haec autem omnia in figura contingebant illis: scripta sunt autem ad correptionem nostram, in quos fines saeculorum devenerint* (I Cor., X, 11). Come di prammatica, esordisce col magnificare i benefici frutti della pace, per dedurne qual corollario che la pace non di rado deve ottenersi con la guerra. La guerra è uno dei mezzi prescelti dalla divina Provvidenza per purificare la società, e compiere i suoi disegni nel mondo. La pace è talvolta perniziosa agli uomini, perchè infiltra nel loro cuore l'oblio della divinità e dei loro doveri a suo riguardo. Vi sono delle guerre intraprese per opporsi alla violenza, altre per sottrarre un popolo dal giogo di un feroce tiranno, altre per reprimere la barbarie, e diffondere la luce della civiltà cristiana. La guerra dunque non è sempre un male: ciò può essere al contrario la pace, se duratura, quando Iddio e la giustizia richiedono la guerra. Sotto l'aspetto cristiano la guerra ha dunque la sua ragione di essere.

A riguardo della Manciuria, continua il Sapojnikov, due sono le opinioni predominanti in Russia. Gli uni vorrebbero annetterla definitivamente al territorio russo: gli altri vorrebbero che si retrocedesse alla Cina. Per dirimere la controversia giova ricordare che Iddio ha investita la Russia della missione di tutelare e propagare l'ortodossia sulla terra. Gesù non ha forse detto che tutti i popoli devono andare a Lui e fruire della sua redenzione?... Ora i Cinesi abbandonati a loro stessi non concepirebbero il desiderio di abbracciare il cristianesimo, e se ne resterebbero avvolti nelle tenebre dell'idolatria. La legge

di Dio vieta quindi alla Russia di restituire alla Cina la Manciuria, perchè un tale atto equivarrebbe a rigettare questa contrada nelle braccia del paganesimo. Nel secolo XVI il papismo (leggi cattolicesimo) avea fatto considerevoli progressi nella Cina e nel Giappone: le sue conquiste furono travolte dalle persecuzioni scoppiate nei secoli XVII XVIII. Ciò deve ad uno speciale disegno della Provvidenza divina (!), la quale volea nel Giappone arrestare la marcia invadente dell'eresia del papismo (!), e procurare ai Giapponesi la grazia di un cristianesimo non alterato (*nepovrejdennoe hkristianstvo*). L'odierna situazione della Russia nella Manciuria è a profitto esclusivo dei missionarii cattolici e protestanti, che il governo russo è tenuto di proteggere. Per conseguire il suo scopo, per compiere la sua missione, dovrebbe quindi la Russia occupare definitivamente la Manciuria.

Limitandosi ad una presa di possesso temporanea, ovvero restituendola alla Cina, essa andrebbe contro la volontà di Dio (*protiv volj Bozej*), violerebbe i suoi ordini, rinunzierebbe alla sua missione, e si attirerebbe i castighi del cielo. *Perciò sotto l'aspetto biblico* (cristiano) *la Russia è tenuta* (doljna) *nel più breve lasso di tempo di annettersi totalmente e definitivamente* (*vpolnie i okonciatelno prisoeдинit*) *la Manciuria alle sue possessioni immediate*. L'occupazione della Manciuria è necessaria alla Russia per più ragioni: 1. per aprirsi la via ad un mare che non sia chiuso dai ghiacci; 2. per assicurarsi la tranquilla possessione della linea ferroviaria che la traversa, linea per la quale la Russia ha speso parecchie centinaia di milioni di rubli; 3. perchè la Manciuria è per la Russia a riguardo della Cina una migliore frontiera; 4. perchè potremmo stabilirvi dei Russi, gettarvi i semi della fede ortodossa, ed associarla anche spiritualmente alla Russia: permettendo il diffondersi del *papismo* nella Manciuria noi ci prepariamo delle serie difficoltà per l'avvenire, poichè i *papisti* sono i nemici più malvagi della fede ortodossa; 5. dopo l'annessione della Manciuria, deve cominciare l'opera di pacificazione della contrada, cercando di attirare nell'orbita russa i migliori elementi indigeni. La Cina cesserebbe inoltre dall'accampare le sue pretese, e dal fomentare dei torbidi qualora la Manciuria mediante un trattato fosse riconosciuta come provincia russa. Il malcontento delle altre potenze non è una ragione per rinunziare al possedimento della medesima. L'Inghilterra ha usurpato le repubbliche del Transvaal e dell'Orange, la Francia il Tonchino, gli Stati Uniti le isole Filippine. Perchè non seguire il loro esempio?... Se la Russia non si fosse piegata a subire il trattato di S. Stefano, la questione macedone sarebbe già stata risolta da molto tempo. Nè giova opporre che il mantenimento dell'ordine nella Manciuria richiederà dei gravissimi sacrifici di uomini e di denari. L'inerzia cinese ci fa presagire al contrario che la Russia non incontrerà osta-

coli per instabilirvi la sua dominazione. Lice quindi concludere che la nostra fede e gl'interessi politici esigono l'annessione della Manciuria alla Russia.

Circa la Corea, il Giappone vuole impadronirsene per opprimerla con le sue angherie e sfruttarla a suo vantaggio. I Giapponesi sono pagani: la conquista della Corea da parte dei Giapponesi toglierebbe ai Coreani la possibilità di rischiararsi alla luce del Vangelo. In virtù quindi della sua storica missione, la Russia destinata a diffondere l'ortodossia nel mondo, è tenuta di non permettere (*ne doljna dopustit*) che i Giapponesi occupino la Corea, trasformandola in provincia del loro impero: deve inoltre impedire che cada nelle mani di un'altra potenza cristiana eterodossa, ed astenersi essa medesima dall'occuparla per non suscitare dei rancori contro l'ortodossia. Il suo compito è di assicurare l'indipendenza della Corea, stabilendovi il suo protettorato, come ricompensa del suo appoggio, la Russia dovrebbe chiedere la cooperazione della corte coreana alla diffusione della fede ortodossa, e l'abrogazione dei supplizi e di altre barbarie. Il Giappone esige l'evacuazione della Manciuria da parte nostra, e la cessione della Corea. I doveri della Russia a riguardo di Dio (*obiazannosti Rossi pred Bogom*), i suoi vitali interessi, l'onore nazionale impongono di non sottomettersi alle pretese del Giappone. La guerra dunque è necessaria, quantunque nelle nostre relazioni col Giappone la pace sarebbe da preferirsi, perchè rende più agevole lo sviluppo ed il progresso della missione ortodossa russa fra gl'idolatri Giapponesi. Ed al popolo russo non mancherà l'aiuto di Dio, e Dio punirà i Giapponesi ed i Cinesi i quali ignorano le sue vie, e le meraviglie delle sue mani. Noi siamo come crociati, che all'astuzia dei nostri nemici opponiamo il grido vittorioso: Iddio è con noi!

Abbiamo sin qui riassunto l'articolo dello *Strannik*, che giustamente definiamo il programma dell'imperialismo ortodosso russo nell'Estremo Oriente. E la voce del periodico di Pietroburgo non è una voce isolata. Il clero russo sembra invaso dal desiderio d'imitare il sacro entusiasmo di Pietro l'Eremita, e di cristianizzare la Cina ed il Giappone con gli *ukase* imperiali, ed il luccichio delle baionette. La stampa del clero ripete a sazietà che l'odierna guerra è una guerra santa, e questo epiteto rende tollerabili al popolo russo i più gravi sacrifici. Il *Russkii Palomnik* (Pellegrino russo) molto diffuso nelle classi inferiori dice che l'Anticristo nascerà al Giappone, ovvero s'identifica col Giappone. Infatti il Giappone ha trovato il suo Dio, il suo ideale terreno, e perciò odia lo spirito e l'abnegazione del Cristo. Gli basta il pane, la voluttà, la terra. La Russia, nutrita di fede, ha dunque ingaggiata una guerra accanita con l'Anticristo. Secondo il *Txerkovnyi Vestvisk*, talvolta è l'amore che provoca la sanguinosa bufera



della guerra. Dostojevski scriveva che la guerra in date circostanze non è un peccato, ma un'opera di redenzione, l'espressione della volontà divina. Iddio mandava gl' Israeliti contro i Cananei per distruggerli, ed i Giapponesi sono i Cananei del secolo XX. Secondo Soloviev il prodromo della venuta dell'Anticristo sarà il movimento del panmongolismo verso l'Occidente. Il Giappone ha una civiltà materiale: le sue brame si limitano al pane ed alle conquiste. La Russia che a più riprese salvò la civiltà europea minacciata dalle orde asiatiche è destinata a salvare di nuova l'Europa dalla nuvola gialla (*ot jeltõi tucì*). La Russia combatte quindi per Gesù Cristo, e la sua guerra è una guerra santa, una lotta per la difesa dell'incivilimento cristiano contro l'Anticristo odiatore della redenzione e del cielo.

Il *Düscepolexnœ Tchtenè* (Lettura edificante di Mosca) ricorda i versi del Chomiakov, « O Russia mia, con la serenità nell'animo corri all'invito del tuo Dio, e ringrazia la divina Provvidenza di averti chiesto il tributo del sangue investendoti della missione di combattere il paganesimo per tutelare la fede cristiana. » La *Viera i Txerkov* citando gli estratti dei vari discorsi tenuti sulla guerra russo-giapponese dai più illustri rappresentanti della gerarchia russa, afferma che la Russia compierà il vaticinio dei profeti: sulla terra stabilirà il regno universale di Dio, e contro il paganesimo dell'Asia difenderà la civiltà cristiana.

Potremmo citare altri estratti della stampa del clero russo, raccogliere i più bei fiori dell'eloquenza bellicosa dei prelati russi, fiori che fregiano le colonne dei *Txerkovnyia Viedomosti*, organo del Santo Sinodo. In verità il clero russo emette una teoria alquanto strana nel diritto internazionale. Se la Russia ha la missione divina d'impadronirsi di tutte le contrade non ancora cristiane per convertirle alla fede ortodossa, la Russia non dovrebbe limitare le sue aspirazioni territoriali al Giappone, ma assorbire le Indie, i feudi dell'Islam e del Buddismo, piantare le sue aquile nel centro dell'Africa e nelle isole dell'Oceania. È necessaria la forza delle armi per convertire al Vangelo i popoli pagani?...

Sarebbe un po' difficile pel clero russo di provare questo asserto. Perchè non imitare i missionari cattolici che sul sangue di migliaia di martiri hanno fondate le fiorenti cristianità del Giappone e della Cina?... E predicando la buona novella ai Cinesi ed ai Giapponesi, il clero russo vorrebbe come esordio del suo apostolato nella Manciuuria costringere ad un esilio forzato i missionari cattolici, i quali l'hanno inaffiato dei loro sudori e del loro sangue!

Due secoli di predicazione dell'ortodossia nella Cina non hanno guadagnato alla chiesa russa che un centinaio di proseliti. Questa desolante sterilità deve ella attribuirsi alla chiesa cattolica?... La stampa

rusa non avrebbe ragioni per provarlo. Impadronirsi della Manciuria per cacciarne i missionari cattolici non sarebbe un'impresa per la tutela della civiltà cristiana, ma un attentato ai diritti più sacri della medesima civiltà, ed il clero russo invece di sognare la conquista della Cina, del Giappone e della Corea per convertirle, sarebbe meglio ispirato consacrando le sue fatiche ed il suo zelo alla conversione dei musulmani russi (15 milioni), dei vecchi credenti, e delle innumerevoli sette paganeggianti disseminate nelle frontiere del mastodontico impero.

3. Le tendenze bellicose della stampa religiosa russa mantengono soprattutto nei bassi ceti l'entusiasmo per la guerra. Il sacrificio e l'abnegazione sono le due grandi virtù del popolo russo, e giova il dirlo, entrambe queste virtù hanno le loro radici in un sentimento di fede vivissima. La Russia ha bisogno di somme ingenti per mantenere i suoi eserciti nell'Estremo Oriente ed il popolo concorre volenteroso con uno slancio unanime ed ammirabile ad alleviare le angustie economiche del governo. Ricchi e poveri versano il loro superfluo od i loro risparmi nelle casse della Croce rossa, o dei comitati per la flotta, e per soccorrere i parenti delle vittime, o i combattenti. I *zemstva* (Consigli provinciali), i *dumy* (Consigli municipali) delle principali città russe, le istituzioni pubbliche e private gareggiano nell'inviare indirizzi di fedeltà al Sovrano, e vistose offerte per la guerra. Il consiglio municipale di Mosca ha offerto 1 milione di rubli; quello di Pietroburgo 1  $\frac{1}{2}$ , quello di Kiev 100,000, quello di Ekaterinoslav 50,000: lo *zemstvo* di Kharkov, 1,500,000 rubli. L'assemblea dei nobili (*dvorianskoe sobranie*) della medesima città, 100,000: quella di Nijnegovorod, 75,000; quella di Mosca, 200,000; l'Istituto di credito della medesima città, 500,000; lo *zemstvo* di Kursk 250,000; quello di Costroma 300,000; quello di Ecaterinoslav, 500,000. Tra le offerte private una delle più munifiche è quella del conte Orlov-Davydov il quale ha offerto alla Croce rossa un milione di rubli.

Le parrocchie di Pietroburgo, sotto la presidenza del metropolita Antonio, hanno raccolto 100,000 rubli; i monasteri di Mosca, 32,000, e le chiese della medesima città 22,000. Si narrano dei casi eroici di generosità nel popolo. Un *mugik* ha offerto tutta la sua fortuna, 500 rubli. Le grandi Laure di Alessandro Nevsky, Kiev Petchersky, e Sergiev-Troitzky, 20,000 rubli.

La Finlandia si è mostrata generosissima, malgrado la violenta abrogazione della sua autonomia da parte del governo russo. Anche i Musulmani largheggiano. L'emir di Buchara ha offerto 100,000 rubli. I contadini più poveri in mancanza di denaro offrono della tela. Moltissimi studenti hanno sacrificato le medaglie di oro e di argento meritare alle scuole. Persone di ogni età, di ogni classe, di ogni con-

dizione concorrono volenterosi alle spese della guerra, gli uni perchè la considerano come necessaria alla guarentigia della Russia, gli altri perchè la giudicano utile alla diffusione del cristianesimo ortodosso nell'Estremo Oriente.

4. Infine la guerra odierna ha rivelato secondo la stampa russa un'altra forza della Russia, la gravitazione del mondo slavo verso di essa. Nell'interno ha sopite le dissensioni, riunendo tutti i partiti intorno alla persona sacra del Czar simbolo della grandezza o della vita della patria. All'estero ha rese evidenti le simpatie che le varie nazionalità slave nutrono a riguardo della Russia. In tutte le città e villaggi della Bulgaria il clero con solenni funzioni ha impetrato da Dio il trionfo delle armi russe. Il *Mir* di Sofia scrive a proposito della guerra russo-giapponese, che la solidarietà degli slavi non è un'illusione, ma una realtà. Il sinodo bulgaro ha diramato due lettere circolari, raccomandando ai suoi fedeli ortodossi di pregare e di raccogliere delle offerte per la Russia. A tale scopo lavorano alcuni comitati di signore e concerti patrocinati dalla Società slava (*Slavianskaia Besieda*). Il metropolita bulgaro Metodio invia un telegramma a Pietroburgo inneggiando al trionfo della *matuchka* (madre) Russa sulla perfidia (*vierolomstvo*) del Giappone. Una sezione della Croce rossa bulgara è andata a Port Arthur e molti ufficiali bulgari chiedono di combattere sotto i vessilli russi.

A Belgrado, il metropolita Innocenzo celebra una solenne liturgia con l'intervento del re, delle autorità civili e militari e di una folla immensa, la quale fa una imponente dimostrazione innanzi alla legazione russa. La stampa serba esprime le sue simpatie pel popolo russo, ed alcuni giornali, per es. *il Tzrgovinski Glasnik*, sono di parere che la guerra devesi agl' intrighi anglo americani e tedesco-austriaci. L'Austria vuole impadronirsi di Salonicco e perciò lancia i Giapponesi contro i Russi. Nel Montenegro, il metropolita Metrofane indice preghiere in tutte le chiese, ed in una messa solenne rivolgendosi al popolo lo invita a mostrare la sua riconoscenza alla Russia, affermando che i nemici della Russia sono nello stesso tempo nemici di tutti gli Slavi.

Il comitato slavo di New-York raccoglie in pochi giorni la somma di 200,000 dollari. Gli slavi della Dalmazia, e della Croazia, della Boemia, della Moravia, anche nelle chiese cattoliche pregano pei loro fratelli russi. Delle dimostrazioni russofile hanno avuto luogo a Vienna. a Praga, a Leopoli, a Ragusa, a Spalatro, tra le quali grandiose quelle di Vienna (<sup>15</sup>/<sub>28</sub> febbraio) e di Praga (<sup>16</sup>/<sub>29</sub> febbraio). Gli arabi della Palestina, della Siria e dell'Egitto esprimono le loro simpatie ai Russi, e raccolgono offerte a Damasco, a Tripoli, a Beirut, al Cairo, a Giaffa, a Gerusalemme. Molti arabi del Libano chiedono di combattere come



volontari nelle file nell'esercito russo. Anche i Greci dimenticano le loro antipatie russe e fanno voti pel trionfo della grande nazione ortodossa. A Costantinopoli le più note famiglie greche segnano i loro nomi nelle liste di sottoscrizione messe in giro dall'ambasciatore russo Zinoviev. Al Pireo, in Atene, a Corfù si raccolgono offerte, e si prega. Alcuni giornali greci, l'*Amalthia* di Smirne e la *Patris* di Bucarest dichiarano che il cuore dei Greci batte all'unisono con quello dei Russi, e che la vittoria russa è il voto più ardente dell'ellenismo.

Credo che vi sia un po' di ottimismo nei resoconti abbelliti di questa solidarietà del mondo greco-slavo a riguardo della Russia. Vi sono nei Balcani dei popoli che nutrono affetto e riconoscenza per la Russia, per es. il Montenegro. Ma altri, non ostante le dimostrazioni esteriori, la considerano come nemica della loro indipendenza, ed una nube minacciosa pel loro avvenire. In quanto alle dimostrazioni amichevoli dei Greci, confesso candidamente di ritenerle come spurie od interessate. La Grecia odia cordialmente i Russi, perchè le perdite continue dell'influenza dell'ellenismo nella Siria, nella Palestina, nella Macedonia, sul monte Athos, sono il risultato della politica russa, o le vittorie degli agenti russi. Non ci è dunque da far fidanza con certe platoniche proteste. A riguardo della stampa europea, il *Tserkoni Viestnik* rileva con visibile compiacimento che l'*Osservatore Romano* esprime le sue simpatie per la Russia.

*CINA (Nostra Corrispondenza).* 1. La dichiarazione della guerra russo-giapponese. — 2. Operazioni militari. — 3. La Corea ed il Giappone; il suo ultimo trattato. — 4. Neutralità della Cina. — 5. La nave *Mandjour* disarmata. — 6. L'istruzione nella Cina; nuovi provvedimenti. — 7. Nuove scuole; difetto d' insegnanti. — 8. Le Piccole Suore de' poveri.

*Zi-ka Wei, 28 marzo 1904.*

1. Contro le previsioni di molti, è scoppiata finalmente la guerra fra la Russia ed il Giappone: dichiarata virtualmente il 6 febbraio col richiamo del ministro giapponese da Pietroburgo, ebbe la conferma di fatto con l'apertura delle ostilità innanzi l'alba del giorno 9. Peraltro la nota diplomatica, spedita dal ministro giapponese degli affari esteri, reca la data del successivo giorno 10. Eccone qui le parti più ragguardevoli: « Poichè la conservazione dell'indipendenza della Corea e la tutela de' suoi primordiali interessi sono condizioni indispensabili alla sicurtà e benessere del Giappone, il governo di Tokio non ha creduto di poter considerare con occhio indifferente un atto qualsiasi di minaccia allo Stato della Corea. Atteso che la Russia, non ostante il suo solenne trattato con la Cina e le sue iterate assicurazioni, non solo ha continuato ad occupare la Manciuria, ma ha preso provvedimenti aggressivi contro il territorio coreano, e visto che

l'annessione della Manciuria da parte della Russia rende impossibile l'indipendenza della Corea; il Giappone, per il desiderio di mantenere nell'estremo Oriente una pace stabile, mediante trattative in via diretta, comunicò questo suo desiderio alla Russia sullo scorcio del passato luglio. » Segue la storia delle trattative, e poi la nota termina così: « La Russia, pur ricusando pertinacemente di aderire alle dimande del Giappone, e ritardando fuor di ragione le sue risposte, aumentò i suoi apparecchi militari e navali, ed ora grandi forze russe compariscono sui confini della Corea. Il Giappone, sinceramente desideroso della pace, ha dato prova di somma pazienza; ma ora è costretto dal contegno della Russia ad abbandonare, suo malgrado, le speranze di riconciliazione, ed a rompere ogni trattativa. » — La stampa si è molto occupata del modo un po' spiccio, onde il Giappone ha cominciato le ostilità prima dell'esplicita dichiarazione di guerra. Naturalmente le gazzette inglesi, seguite da quelle cinesi, non vi hanno trovato nulla da biasimare; ma le gazzette cinesi tenevano ben altro linguaggio nel 1894, quando il Giappone assaliva le navi da guerra e da trasporto della Cina, sette giorni prima della dichiarazione di guerra. La gazzetta francese *l'Echo de Chine*, pur notando che in parecchie guerre si fece come poc' anzi avea fatto il Giappone, propugnò la tesi contraria, siccome più conforme a giustizia e agl' interessi generali dei popoli belligeranti e dei neutrali.

2. Finora c' è da dir poco intorno alle operazioni militari. Nei cinquanta giorni trascorsi dalla rottura delle trattative, le fantastiche novelle diffuse dal telegrafo per ogni dove si riducono a quattro bombardamenti di Port Arthur da parte dei Giapponesi, bombardamenti preceduti da assalti con torpediniere, addì 9 e 22 febbraio, ed 11 e 22 marzo; alla battaglia navale davanti a Chemulpo il 9 febbraio, e ad un bombardamento di Wladivostock per opera dei Giapponesi. L'assalto delle torpediniere nelle prime ore del 9 febbraio a tre grosse navi russe, produsse a queste delle avarie che non sono ancora del tutto riparate. Dinanzi a Chemulpo due navi russe, dopo d'aver combattuto per quasi un' ora contro una divisione navale giapponese, coronatesi di gloria, rientravano nel porto, l'una per quivi lasciarsi affondare, l'altra per saltare spontaneamente in aria, piuttostochè lasciarsi pigliare dal nemico. Il tentativo del 22 febbraio contro Port Arthur andò fallito. I giapponesi volevano otturare la stretta bocca che dà accesso al porto, facendovi affondare navi mercantili cariche di pietre; ma, prima di giungere al luogo designato, furono scòrti e costretti a retrocedere con perdite. Gli altri bombardamenti non fecero quasi verun danno ai luoghi presi di mira. Peraltro non si può negare che per ora i Giapponesi sono quasi padroni del mare; la qual cosa agevola grandemente il tragitto delle milizie in Corea. Non se ne conosce

ancora il numero: lo sbarco fu fatto su tre punti, cioè a Chemulpo, a Gen-san ed a Chenampo. Da questi tre luoghi le milizie si avviano verso Ping-yang ed Anjou. Il piano delle operazioni successive è tuttora ignoto. La censura giapponese è oltremodo severa. Confessiamo dunque la nostra ignoranza, e passiamo ad altro argomento.

3. A tutti è noto che la Corea, prima della guerra, si era dichiarata neutrale nella contesa russo giapponese. Tuttavolta un combattimento marittimo, come si è detto, avvenne nelle acque coreane; ed in Corea le milizie giapponesi sbarcarono in gran numero per avvicinarsi al fiume Ya-lu, che separa la Corea dal Liao-tong. Per di più, il Giappone addì 23 febbraio stipulava un trattato con la Corea, mediante il quale esso costituivasi protettore di questa. Eccovi alcuni articoli del trattato: « *Art. 3.* L'imperiale governo del Giappone guarentisce definitivamente l'indipendenza e interezza materiale dell'impero coreano. *Art. 4.* Qualora la sicurezza della casa imperiale o l'integrità territoriale della Corea fossero minacciate dall'aggressione di una terza potenza, od anche da tumulti interni, il governo imperiale del Giappone prenderà subito i provvedimenti richiesti dalle circostanze... Per giungere a questo scopo il governo imperiale del Giappone può occupare... quante piazze forti della Corea fosse d'uopo per rispetto strategico. *Art. 5.* I governi dei due paesi non conchiuderanno in futuro, senza mutuo consentimento, verun accordo con una terza potenza il quale potesse essere contrario a' principii di questo protocollo ». — Così dunque, sotto colore di far salva l'indipendenza ed interezza della Corea, il Giappone l'assoggetta alla propria tutela, e comincia ad esercitare questo ufficio coll'occupare quasi tutto il territorio coreano. Oltre di ciò, i giapponesi si sono insignoriti dei telegrafi, delle poste, e parzialmente delle finanze della Corea; hanno già una linea ferroviaria che va da Fou-san a Seoul, ed hanno cominciato a costruirne un'altra da Seoul a Ping-yang. Se il Giappone esce vittorioso dalla presente lotta, nessuno avrà a ridire contro il trattato; ma, se ne esce vinto ed umiliato, il trattato seguirà la sorte degli altri trattati conclusi dal Giappone con la Corea e la Russia. Frattanto, si dice universalmente che l'imperatore della Corea non può per adesso resistere alle ingiunzioni del governo giapponese, e che il suddetto trattato è un foglio di carta scritto da un giapponese e dato a sottoscrivere alle autorità coreane.

4. La Cina si è dichiarata neutrale con un decreto del 13 febbraio, del quale ecco il tenore: « In questo momento la Russia ed il Giappone, venuti a contesa, stanno guerreggiando fra loro. Noi, considerando con dolore che la Russia ed il Giappone sono nazioni amiche del nostro impero, dobbiamo serbare per rispetto ad esse i doveri della neutralità. Laonde ordiniamo ai marescialli, vicerè e go-



vernatori delle province, di render nota la nostra deliberazione alle autorità dei loro distretti, e ne facciano consapevoli tutti, militari e popolani, acciocchè tutti vi si attengano rigorosamente ». Con altro decreto della stessa data l'imperatore raccomandava alle autorità provinciali la protezione degli stranieri e dei loro interessi, la protezione de' missionarii e delle loro chiese specialmente presso i luoghi aperti al commercio europeo. — L'annunziata neutralità è mantenuta? Da diverse vie si è risaputo qui, che si mandavano milizie, dalle province del centro e meridionali della Cina, alla capitale per proteggere la corte ed anche per essere in grado di difendere i confini. Sembra che l'opinione di parecchi grandi mandarini sia propensa ai giapponesi, e se avesse prevaluto a corte il loro avviso, già sarebbe cosa fatta l'alleanza offensiva e difensiva della Cina e del Giappone. Le gazzette cinesi, ispirate nella maggior parte dalle loro consorelle scritte in inglese e in giapponese, secondano largamente quest'ordine d'idee. Nondimeno la corte rimane inflessibile, e questo, a giudizio di molti cinesi e stranieri, è il partito migliore. Dalla sua alleanza adesso col Giappone, trarrebbe scarso lucro, e, se la fortuna arridesse alla Russia, potrebbe perdere di molto. Contuttociò, è una umiliazione per essa, vedere che un'altra nazione fa la guerra per assicurarle il possesso indipendente della Manciuria, ov'è la culla della dinastia regnante.

5. A proposito della neutralità della Cina, è occorso a Changhai un caso abbastanza curioso. Fin dallo scorso dicembre la piccola cannoniera russa *Mandjour* era di stazione nel Waug-p'ou di fronte alle concessioni estere. Presa un poco alla sprovvista, come le due navi russe di Chemulpo, essa non potè lasciare il fiume a tempo, e ci restò. Di lì ad alquanti giorni un incrociatore giapponese si andò ad appostare ad Ou song, presso la foce del fiume. Per la *Mandjour* lasciare Chang hai era lo stesso che gittarsi in una lotta troppo diseguale; continuare a restar quivi in armi, pareva una violazione delle leggi della neutralità. Dunque, che dovrà fare? Dopo un lungo mese di colloqui e conferenze a Pechino, il ministro russo ordinò il disarmo della *Mandjour*; e le artiglierie ed altre armi, tolte via, furono consegnate alle autorità cinesi. Tuttavolta, la nave giapponese non voleva dipartirsi da Ou song, accagionando che era insufficiente quel disarmo della *Mandjour*. Si torna daccapo colle conferenze, passa una settimana, e finalmente, appagati i giapponesi, la loro nave si allontanò dal nostro porto. I giuristi della stampa di Changai stanno adesso disputando intorno al diritto della Cina di obbligare la Russia al disarmo di quella cannoniera. La sostanza della disputa sarebbe questa, di sapere, cioè, se la Cina abbia veramente autorità sovrana nei porti ov' essa ha consentito delle « concessioni » agli stranieri ed anche ai russi, ed il diritto di ancoraggio per le loro navi.

6. Sui primi del dicembre passato, la corte di Pechino pubblicò un decreto sulla istruzione, che segna un passo notevole sulla via del progresso. Come dissi già in altra mia lettera, la corte aveva comandato che novelle scuole si aprissero per insegnare le scienze e le lingue europee: essa prometteva gradi agli, alunni meritevoli; nondimeno teneva sempre fermi gli antichi esami, coronati da gradi, molto maggiormente riputati e retribuiti dei nuovi. Si apriva bensì una porta novella all'ambizione della gioventù, ma nello stesso tempo tutti gli studiosi venivano attratti verso l'altra. Per riparare a questo sconcio, due vicerè pregarono l'anno scorso l'imperatore di tor via gli antichi esami e di riserbare i gradi agli alunni dell'insegnamento novello. Dopo alquanti mesi di deliberazione, addì 2 dicembre 1903 l'imperatore approvò le proposte dei vicerè, e stabilì che l'abolizione degli esami sarà fatta gradualmente, sicchè tutto sia finito a capo di dieci anni. Questo provvedimento comprende anche un altro a pro dei letterati. Secondo gli antichi regolamenti, gli esami erano concorsi, nei quali il picciol numero dei laureati era già prima stabilito. Nella nostra provincia v'era appena un licenziato su centosessanta baccellieri che partecipavano al concorso: la proporzione dei licenziati promossi al grado di dottori a Pechino era alquanto più grande; cioè di un dottore sopra cinquanta licenziati concorrenti. Invece coi nuovi regolamenti il numero degl' insigniti dei gradi è limitato unicamente dall'ignoranza o dalla mala condotta degli studenti.

7. Per questi provvedimenti e per parecchie altre ragioni va sempre più crescendo il numero delle famiglie che vogliono impartire ai proprii figli la nuova istruzione. Nelle città ed anche nelle grosse borgate si aprono scuole chiamate di lingue e scienze europee; ed ora non mancano che i docenti. I buoni professori cinesi sono una eccezione, perchè quei cinesi, che andarono innanzi nei nuovi studii, attendono a procacciarsi ufficii più onorifici, più remunerativi e meno gravosi di quelli dell'insegnamento. Gli stranieri di razza bianca che vogliono dedicarsi all'educazione della gioventù, all'infuori de' missionarii, costituiscono una eccezione; essi pretendono stipendii rilevanti; non sanno la lingua cinese, e pochi discepoli sono in grado di seguire l'insegnamento delle scienze in una lingua straniera. I missionarii non furono tutti ammaestrati all'insegnamento delle scienze e delle lingue; la loro vocazione è per le opere di apostolato in mezzo ai cristiani e agl'infedeli. Oltre di che, non si tratta più adesso di aprire piccole scuole per insegnare una lingua straniera a una decina di alunni; fa d'uopo stabilire istituti d'insegnamento in piena regola, che richieggono edifici spaziosi, molti professori, gabinetti di fisica, laboratorii, musei, biblioteche ecc. Quale missione potrebbe mai addossarsi pesi di tal fatta? Una buona soluzione del problema sarebbe

questa, che le autorità cinesi pigliassero sopra di sè la spesa pecuniaria, ed affidassero a' missionarii l'istruzione degli alunni; ma essi hanno tanta paura degli stranieri in genere, e dei missionarii in ispecie, da non lasciare in loro balia l'istruzione della gioventù. Del rimanente, gli ufficiali della corte fanno poco stima de' missionarii nel risguardo scientifico. Il gran cancelliere dell'università l'ha perfino registrato in un memoriale all'imperatore. Queste semplici operazioni spiegano in qualche modo la ragione, perchè i missionarii finora hanno aperto sì poche scuole, lasciando il campo dell'insegnamento a giapponesi o cinesi di scarsa dottrina.

8. Verso la metà di febbraio è giunta a Changhai la prima spedizione delle « Piccole Suore dei poveri ». Esse hanno preso stanza nella parrocchia di Tongkadou, al Sud delle « concessioni » straniere. Di presente le piccole suore, chiamate in cinese *Ngamrlao mou-mou*, ossia « madri confortatrici dei vecchi » mentre si prendono cura di alquante vecchie, attendono allo studio della lingua. Fra breve la missione comincerà a fabbricare una casa adatta alle loro opere, e quando le suore potranno entrarvi, praticheranno interamente il lor consueto sistema di vita. I poveri non faranno loro difetto certamente, e neppure le limosine, perchè i cinesi, anche pagani, non sono avari del loro denaro quando si tratta di soccorrere gli sventurati, e soprattutto i vecchi. Molti sono in Cina gli asili pagani, forniti di rendite, per ogni specie di indigenti; quel che manca loro spessissimo, è un' amministrazione onesta e disinteressata. Dalla venuta delle piccole suore speriamo molti buoni risultamenti. Poichè parliamo di opere di carità, vi soggiungo che la Missione cattolica ha posto mano alla costruzione di un grande ospedale, che sarà affidato alle suore di s. Vincenzo de' Paoli.

*IRLANDA (Nostra Corrispondenza).* 1. Esodo del popolo irlandese in America. — 2. Ingiustizie fatte all'Irlanda nelle sue relazioni fiscali colla Gran Bretagna. — 3. Promesse non mantenute rispetto alla riforma e correzione degli abusi commessi contro l'Educazione. 4. L'intervento di Lord Dunravens nella disputa sull'Università. — 5. La nuova opera di Sir H. Plunkett sull'Irlanda. — 6. Risorgimento della lingua irlandese.

1. Non vi ha questione irlandese d'interesse più urgente della campagna contro l'emigrazione. Dal suo successo dipende non soltanto la prosperità della nazione irlandese, ma anche la sua stessa esistenza. Questa verità ci è stata ultimamente fatta sentire in modo ben chiaro e potente, e diversi vescovi irlandesi, aventi a capo S. E. il cardinale Logue e Sua Eccellenza l'arcivescovo di Tuam, con una assai numerosa rappresentanza di illustri laici, hanno inaugurato ed organizzato un movimento per indicare al popolo irlandese il pericolo



che lo minaccia. Molti di questi poveri irlandesi si lasciano trascinare, a cagione delle privazioni e della miseria che patiscono a casa loro, ovvero per le lusinghiere speranze che vengono loro dall'estero, al disperato espediente dell'emigrazione, dove nuovi e reali pericoli li aspettano.

L'antico ed esultante grido del giornale il « Times », quando il nostro povero popolo era costretto dalla povertà e da inique leggi a cercare un letto e una casa in terra straniera; « i Celti se ne sono iti, e in che numero! » sembra essere ugualmente vero oggi come quando fu pronunziato, 40 anni fa.

L'appello diretto loro di non lasciarsi smuovere dalle proprie case, reliquie della fede e della patria loro, viene opportunamente a farsi sentire all'apertura della stagione, quando l'esodo del nostro popolo principia. Durante le sei settimane fra l'aprile ed il maggio dell'anno scorso 16.000 persone, il più bel fiore della nostra popolazione, lasciarono le sponde dell'Irlanda. Questo esodo rappresenta la partenza di braccia vigorose da circa una dozzina di parrocchie, e la distruzione di una mezza dozzina di città; tutto considerato, è una perdita più grande che quella cagionata da una guerra.

La questione da considerarsi è se la catastrofe debba continuarsi a ripetere di anno in anno. Il Governo ha bisogno di emigranti per il Canada e l'Australia. In molti luoghi i maestri delle scuole ed i direttori ed impiegati di posta sono agenti attivi per l'emigrazione. Da quasi 60 anni il flusso dell'emigrazione è andato continuamente aumentando sino a ridurre la popolazione del paese alla metà di quel che era prima del 1850. Le statistiche venute da Washington mostrano che nel corto spazio di 20 anni non meno di 920.000 uomini e donne emigrarono dall'Irlanda nei soli Stati Uniti. Di questi 83 per cento erano nel fiore dell'età, fra i 15 e i 35 anni, mentre in Irlanda all'ultimo censimento l'intero totale di persone di questa età era soltanto di un milione e mezzo; di modo che la perdita della giovine popolazione del nostro paese, in questi ultimi vent'anni, fu più della metà della nostra presente popolazione adulta nel fiore dell'età. Questa è davvero una crisi seria nella vita di una nazione!

Tuttavia, la recente legislazione agraria, lo stesso Governo locale posto nelle mani del popolo, l'aumento delle società di temperanza, il risveglio industriale, il movimento per la lingua irlandese sono cause che hanno potentemente contribuito ad ispirare la fiducia nelle nostre proprie forze, il rispetto di sé, ed a risvegliare e disciplinare le energie del popolo; di modo che possiamo ragionevolmente nutrire speranze di prosperità per il paese, se la popolazione giovane rimane in patria e partecipa alla riedificazione della nazione. L'Irlanda in questo momento non può esporsi a perdere uno solo dei suoi figliuoli.

Mettendo da parte la perdita economica per il paese, bisogna riflettere che l'emigrazione di ogni adulto è sempre il ritiro di un soldato dalle file della nazione, mentre la battaglia per l'esistenza rurale procede innanzi. Questa fatale emigrazione fa sanguinare il nostro paese fino alla morte. Ancor un po' di tempo che questo processo continui, e la morte della nazione è inevitabile. Prima vi era come scusa, per lasciare la patria, la necessità. Non è così ora. In quel tempo il popolo era schiavo e indigente nelle sue proprie terre. « Il Governo di un paese » diceva Stuart Mill « i cui abitanti l'abbandonano perchè non vi si può vivere è per questo stesso fatto giudicato e condannato ». Egli dichiara inoltre che nessun paese può essere governato contro i desiderii della maggioranza de' suoi abitanti. Questo è ciò che è successo e succede tutt'ora al nostro povero paese, senza resistenza o protesta, da parte nostra.

Oggi, per ragione di concorrenza e di educazione, le probabilità di far fortuna all'estero sono poche, laddove in patria sono migliori ora che nei tempi lontani. La legislazione presente ha già fatto qualche cosa, ed in un avvenire prossimo farà ancor più per far progredire lo stato economico e sociale della popolazione. Speriamo e preghiamo che gli sforzi di S. E. il Cardinale Logue e dei Vescovi possano prevalere contro l'insidiosa devastazione del nostro paese e che un popolo felice e contento possa ancora essere ricoverato entro i lidi de' suoi mari.

2. Ma questa felicità o contentezza non prenderanno mai corpo sino a che non venga fatta giustizia in questo paese sul proposito delle tasse. Una Commissione Reale, composta in maggior parte d'inglesi, ha dichiarato che la tassazione dell'Irlanda è grandemente ingiusta se viene paragonata con quella dell'Inghilterra. L'Irlanda paga presentemente di tasse due milioni di sterline più di quello che dovrebbe giustamente pagare, e durante questi ultimi sei anni le furono imposti altri milioni di tasse in più della comune. Quando 7 anni fa la relazione fu firmata, la spesa del Regno Unito ammontava a lire sterline 90,000,000; mentre l'anno scorso, come conseguenza della guerra dell'Africa del Sud, si elevò alla somma portentosa di lire sterline 178,000,000. Dichiarava inoltre che il sistema d'imposte di un paese ricco come la Gran Bretagna pesa ingiustamente e duramente su di un paese relativamente povero come l'Irlanda. Dopo la esposizione di questa imposta esorbitante, venne dichiarato difficile di mantenere il presente sistema finanziario senza dare un compenso ai pagatori di tasse irlandesi. Invece di un compenso per le ingiustizie passate ci hanno buttato addosso tasse maggiori e i periti in materia di finanze hanno dichiarato che se non si porta un po' di sollievo alla nostra paralizzata condizione economica, il paese sarà trascinato nelle rovine del fallimento. Questo è stato il risultato dell'unione coll'Ir-

ghilterra dopo un secolo di esperienze: ingiustizia finanziaria, tassazione ineguale e Governo rovinoso. La considerazione del nostro stato presente aggiunge interesse alla saviezza ed antiveggenza del grande difensore del torismo inglese, il dottor Johnson, il quale disse ad uno che gli parlava degli artificiosi politici che proponevano allora l'unione fra l'Inghilterra e l'Irlanda. « Non unitevi con noi: Noi ci uniremo con voi per derubarvi! »

3. In questi ultimi anni si credeva che il Governo avesse un serio desiderio di metter fine agli abusi commessi contro i cattolici nella faccenda dell'educazione superiore. Sarebbe troppo lungo l'analizzare la natura ed il numero delle nostre limitazioni civili, ma è un fatto ormai noto a tutti che il grosso in generale del popolo irlandese è escluso dai benefizii dell'educazione universitaria, e che l'Irlanda è, come viene ammesso da tutti, la nazione civile più in ritardo del mondo in fatto di educazione superiore. Vi è un'università fondata col frutto delle passate spoliazioni, e che ha per iscopo espresso di favorire gl'interessi della religione riformata, e di cancellare, come essi credevano, fino all'ultimo, ogni vestigio dell'antica fede cattolica praticata dal popolo perseguitato. Ora, benchè innalzato nel loro centro, questo monumento di persecuzione o di superiorità che sia, non vien mai attaccato dai cattolici. Essi non richiedono per loro questa istituzione, quantunque sia stata fondata e dotata colle proprietà sequestrate della Chiesa cattolica, e sia mantenuta a beneficio di una piccola minoranza del popolo.

Tuttavia nessuno di noi si oppone ad essa, nè vogliamo sia distrutta. I cattolici chiedono solamente di essere trattati alla pari coi protestanti, e questa richiesta è stata riconosciuta giusta. Tutti i ministeri inglesi che si sono succeduti l'uno all'altro, come pure gli uomini di stato inglese in questi 40 anni scorsi, hanno ammesso anch'essi l'ingiustizia di questo trattamento, e pure i soprusi rimangono tali quali. Basta il trattamento di questa importante questione a dimostrarci l'inefficienza e la colpevolezza del Governo. Due anni fa il sig. Balfour dichiarò essere dovere del Governo di disegnare uno schema per conoscere e provvedere ai bisogni dei cattolici. Egli è ora primo Ministro; e che cosa ha fatto egli mai? come può egli liberarsi dalla mallevadoria di proporre una soluzione a questo problema? Perchè non si fa nulla? La ragione è ben nota a quelli che capiscono, perchè ora come per il passato, il Governo d'Inghilterra s'inchina davanti ad una minoranza arrogante che sente il potere scivolarle dalle mani e che non si arresta davanti a nessun eccesso quando si tratta del loro odio e della loro gelosia contro la fede cattolica. L'opposizione degli *orangemen* dell'estrema tiene in timore il Governo inglese. Essi sono una piccola minoranza, nascosti nella



punta settentrionale dell'isola, i quali colle loro violenze ed eccessi sono riusciti per generazioni e generazioni a tenere il paese sempre in tumulto. Si dice anche che vi sono due o tre membri del Governo che sono opposti ad accordare qualsiasi concessione, benchè giusta, ai cattolici; mentre la maggioranza è favorevole ad agire equamente, se non generosamente. A fine di non incorrere nel pericolo di dover ricevere le dimissioni di questi due o tre membri, questa grande questione resterà sospesa indefinitivamente e le giuste richieste del popolo irlandese saranno di nuovo trascurate. Essi non vedono che una simile condotta fa il giuoco di quelli che pretendono che il Governo autonomo è il solo rimedio per i mali che ci colpiscono, poichè, mancando ogni provvedimento, il Governo inglese si confessa da se stesso, innanzi all'universo come non volenteroso, ovvero incapace di allontanare e distruggere un sopruso riconosciuto grave, che avvelena l'intera vita della nazione ed è una barriera insuperabile, posta fra il popolo irlandese e lo sviluppo industriale e la prosperità.

(Continua)

## OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

**Acta Reg. Scient. Universitatis Hung. Anni MDCCCIII-III.** Fasc. I. Beszédek melyek a Budapesti Kir. Magy. tudományegyetem MDCCCIII-IV. Tanévi Rectora és tanácsának beiktatásakor 1903. Szeptember 15-en Tartattak. — II. A Budapesti királyi Magyar tudomány egyetem ujjaalakításának CXXIII. Évfordulója Alkalmából. 1903. évi május hó 13 án tartott. Ünnepe. Budapest, 1903, 8°, 150; 106 p.

**Actesio P.** *Libertà e divorzio.* Osservazioni sul discorso dell'on. Attilio Brunialti pronunciato in Asiago il 21 settembre 1903. Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1904, 108 p.

**Bas G.** *Attraverso i manoscritti.* Studio di una cadenza dell'ottavo modo di Dom A. MOCQUEREAU. I segni ritmici dei nuovi Manuali gregoriani. Roma, Desclée, 1904, 16°, 32 p.

**Baumstark A.** *Liturgia romana e liturgia dell'Esarcato.* Il rito detto in seguito patriarchino e le origini del *Canon Missae*, romano. Ricerche storiche. Roma, Pustet, 1904, 8°, 192 p. e 2 tav. L. 1.

**Budapesti (A)** *Királyi magyar tudomány egyetem Almanachja az MDCCCIII-III. tanévre.* Budapest, 1903, 8°, 250 p.

— Id. *Tanrende az MDCCCIII-IV taney.* Első-második felére. Budapest, 1904, 16°, 112 p.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbando di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Caroglio G. sac. *I benefici parrocchiali e la nuova agricoltura*. (Bibl. della Riv. di Agric. VII). Parma, Fiaccadori, 1904, 16°, 150 p. L. 0,70.

Capecelatro A. card. arciv. *Il seminarista secondo la scuola del Vangelo*. (Bibl. scritturale). Roma, Soc. di S. Girolamo, 1904, 16°, 68 p.

Charruau J. *Aux jeunes filles vers le Mariage*. Paris, Douniol, 1904, 16°, X-402 p. Fr. 3,50.

Colomer B. *La Bibbia e le teorie scientifiche*. (Scienza e Religione). Roma, Desclee, 1904, 16°, 68 p. L. 0,60.

Del Chicca C. *Dell'amor del Petrarca per Madonna Laura e se essa fosse un mito o cosa viva e altre piccole questioni*. Pisa, Orsolini, 1904, 8°, 60 p.

Dell'Acqua C. *Di S. Pio V Papa*, insigne fautore degli studi e degli studiosi. Note e ricordi storici pel IV suo centenario genetliaco. (17 gennaio 1904) Milano, Cogliati, 1904, 8°, 114 p. L. 2,50.

Handmann R. S. J. *Geistliche Übungen des heiligen Ignatius von Loyola*. Aus dem spanischen Originaltext ins Deutsche übersetzt. Mit Anmerkungen und Erklärungen des R. P. Johann Roothann. Regensburg, vorm. Manz, 1904, 8°, p. XL-302. M. 4.

Leonardi S. S. I. *Il Cuore divino studiato nella sua figura più bella* (L'antico Giuseppe). 2. ed. Bologna, tip. arciv., 1904, 16°, 152 p.

Parrino F. F. *La Messa greca spiegata al popolo*, con due tavole e dodici illustrazioni. Palermo, « Boccone del povero », 1904, 16°, XVI-104 p. L. 0,60. Rivolgersi all'Autore via Tornieri, 19, Palermo.

**Altre pubblicazioni pervenute: Varietà.** — ARDU-ONNIS E. *Gli Helhei-Pelaghi in Sardegna*. Nota per l'Etnologia comparata dei Sardi. (Estr. dagli *Atti della Società Romana di antropologia* X, 1-3) Roma, 1904, 8°, 42 p. — BORRI L. *Note di spettroscopia* (III\*). Sui caratteri ottici del pigmento muscolare. (Estr. *Atti R. Accad. Scienze di Modena*). Modena, Soliani, 1904, 4°, 8 p. e una tav. — CAMPELLO DELLA SPINA P. S. *Gregorio Magno*. Pensieri tratti dai suoi « Morali ». Roma, Pustet, 1904, 24°, 72 p. L. 0,50 — CAPPELLAZZI A. sac. *La critica e la scienza*. Milano, « Osservatore cattolico », 1904, 16°. — CHIZZONI F. *Sugli spazii lineari contenuti in una varietà algebrica a più dimensioni*. (Estr. dalle *Mem. della R. Accad. di Scienze in Modena*. III, 5. *Sez. di Scienze*). 8°, 4 p. — Detto. *Numero dei punti doppi di una rigata dello spazio a quattro dimensioni*. Ivi. 6 p. — CORTINI G. F. *Parrocchia, e comune*. Imola, Ungania, 1904, 24°, 16 p. L. 0,10. — Detto. *Le Confraternite e lo Stato*. es. 21°, 24 p. L. 0,10. Rivolgersi alla libreria Raccagni, Imola. — GAROFALO P. *Narciso e la sua allegoria secondo i neoplatonici*. Roma, Forzani, 1904, 16°, 16 p. — PARLATI F. *La missione sociale del Clero*. Cefalù, S. Gusio, 1904, 16°, 32 p. — ROBERTO DA NOVE, capp. *Democrazia cristiana e scienza moderna*. Conferenza. Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1904, 8°, 24 p. — SALA A. *La critica del libero pensiero*. Milano, Boniardi-Pogliani, 1904, 16°, 36 p. — SAVIO C. F. can. *L'agrimensura nelle Regioni piemontesi* (secoli XI-XV). Saluzzo, tip. vescovile, 1903, 16°, 24 p. — SURBLED. *Le spiritisme devant la science*. (Estr. de la *Science cathol.* 1904). Arras, Sœur-Charruey, 8°, 38 p. — TRINKO G. sac. *Divagazioni cosmologiche intorno alla natura dei corpi*. Lettura tenuta all'Accademia di Udine. Udine, Doretti, 1904, 8°, 40 p.

**Atti Episcopali.** — DE MARTINO F. vescovo di Caiazzo. *Il cinquantenario dell'Immacolata e il giubileo straordinario*. Lettera Pastorale. Napoli, D'Auria, 1904, 8°, 52 p.

# L'ESTRATERRITORIALITÀ DEL VATICANO

## NOTE STORICHE E GIURIDICHE <sup>1</sup>

### IX.

La legge delle guarentige, secondo la proposta fattane dal Governo, era più ampia che non la presente. Essa venne ristretta dalla Commissione parlamentare, e ristretta anche più dalle discussioni del Parlamento. « Chi guarda la proposta del Governo (son parole dell'on. Bonghi) e la paragona a quella della Commissione; chi guarda come questa stessa fu modificata attraverso la più spinosa e faticosa discussione che nella Camera sia stata fatta; chi la guarda nella forma che prese da ultimo e fu promulgata, riconosce senza difficoltà come lo spirito e la lettera si vennero alterando via via <sup>2</sup>. » Nondimeno essa, per conseguire in qualche modo il suo fine di assicurare agli occhi del mondo cattolico l'esercizio indipendente e libero dell'autorità spirituale del Pontefice, dovè sancire e sancl di fatto l'articolo settimo, che rende assolutamente immune da ogni intromissione di ufficiali della pubblica autorità e di agenti della forza pubblica le residenze abituali o temporanee del Pontefice, dovunque egli vada, per poco o per molto, a stare: *Nessun ufficiale della pubblica autorità, dice la legge, od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi ne' palazzi o luoghi di abituale residenza o temporanea*

<sup>1</sup> Continuazione. Vedi il quad. 1293, pp. 257-270.

<sup>2</sup> Nella *Nuova Antologia* del 1 gennaio 1883, pag. 97.



*dimora del Sommo Pontefice, se non autorizzato dallo stesso Pontefice.*

Il quale divieto, come dicemmo nella conclusione del precedente paragrafo <sup>1</sup>, se non presuppone apertamente l'estraterritorialità della residenza pontificia, sancisce senza dubbio ed afferma, secondo che concede lo stesso prof. Scaduto <sup>2</sup>, l'*assoluta inviolabilità* di quella residenza. Ora che la residenza pontificia si dica estraterritoriale riguardo allo Stato italiano, ovvero si ritenga essere assolutamente inviolabile da parte del medesimo Stato, importa poco o nulla, essendo manifesto che l'una prerogativa vale l'altra, quanto alle conseguenze ed agli effetti giuridici che se ne derivano.

Il primo e principale effetto della estraterritorialità di una residenza è di sottrarla alla giurisdizione civile e penale dello Stato, ne' cui limiti essa si trova. Ora questo appunto, riguardo al Vaticano, fa l'assoluta sua inviolabilità, sancita nel citato articolo.

Che tale fosse il concetto del Governo italiano nel sottoporre quest'articolo alla sanzione del Parlamento, rilevasi dalle dichiarazioni fatte alla Camera dall'on. Lanza, allora presidente del Consiglio de' ministri: « La persona del Pontefice, *riconosciuto Sovrano*, sacro ed inviolabile, abbisogna, per mantenersi libera ed indipendente, di essere assicurata *nella sua residenza* contro qualunque molestia, e fatta esente da qualunque autorità o giurisdizione dello Stato. Per questo motivo l'articolo [7°] dispone che i luoghi dove il Pontefice risiede o abitualmente o anche temporariamente, *vanno immuni dalla giurisdizione del Regno al pari delle residenze di sovrani esteri che si trovino nello Stato* <sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> Quad. cit., pag. 269.

<sup>2</sup> *Guarentigie pontificie*. Torino 1884, pag. 157.

<sup>3</sup> *Atti ufficiali. Camera de' deputati*, Tornata del 9 dicembre 1870, pp. 34.

## X.

Posta l'*assoluta inviolabilità* del Vaticano, indubitatamente sancita nella legge delle guarentige, è manifesto che nessun tribunale ad esso estraneo può seriamente ed efficacemente giudicare degli atti e de' fatti intervenuti entro i limiti di quel territorio inviolabile. Il tribunale civile o penale che si attribuisse tale competenza, si metterebbe nella condizione assurda e ridicola di un tribunale competente a giudicare di una causa *con impossibilità legale* a procurarsi i mezzi per riconoscerne il merito e ad usare la forza per eseguire la sua sentenza.

Un testimone per nulla sospetto, il già nominato on. Bonghi, così si esprime al nostro proposito: « Colle immunità, delle quali [*la legge delle guarentige*] ha circondato la residenza pontificia, gli ufficii pontificii, le persone pontificie, essa ha levato ogni modo a un'autorità giudiziaria qualsiasi, estranea al Vaticano, d'istruire un processo, o di eseguire una sentenza. Questa non potrebbe nè rovistare registri, nè citar testimonii di atti e fatti intervenuti nel Vaticano. L'ostacolo di eseguire una sentenza sarebbe certo meramente *di fatto*, quando il tribunale, giudicato un atto o fatto intervenuto *fuori* del Vaticano, si trovasse impedito dall'eseguir la sentenza da ciò che il reo si fosse rifugiato nel Vaticano... Ma quando trattasi di atti o fatti, intervenuti nel Vaticano, l'ostacolo è reso *di diritto* dalla disposizione della legge stessa, la quale non si può supporre che volesse due cose contraddittorie, come sarebbero queste: l'una, che all'autorità giudiziaria italiana spetti in tali casi di giudicare; l'altra, ch'essa però non debba avere i mezzi di farlo ragionevolmente <sup>1</sup>. »

Nel medesimo senso spiegarono l'articolo settimo della legge delle guarentige altri giuristi italiani <sup>2</sup>. Nè altrimenti

<sup>1</sup> Nella già citata *Nuova Antologia*, pag. 104.

<sup>2</sup> Cf. GIOBBIO, *op. cit.*, pagg. 175-176.

l'intesero i commentatori di altre nazionalità, fra i quali il Geffcken. Questi, premessa la giustissima osservazione, che « le due potestà di giudicare e di eseguire sono nella loro origine e nel loro scopo inseparabili », e che perciò « la pubblica autorità o possiede ambedue i poteri, o non ne possiede nessuno », così scrive dell'impossibilità legale, in cui si trova la pubblica autorità italiana d'eseguire una qualsivoglia sentenza ne' limiti del Vaticano: « Non si tratta già di un impedimento di fatto, che non si può togliere di mezzo per riguardi d'onore; si bene dell'articolo 7° della legge delle guarentige, il quale, vietando agli ufficiali della pubblica autorità l'ingresso nella residenza del Pontefice, senza il consenso di lui, rende alla medesima autorità impossibile l'esecuzione di ogni sua sentenza contro le persone o le cose che si trovano nel Vaticano. » Conchiude quindi con le seguenti testuali parole: « *La residenza papale è estraterritoriale; perchè soltanto la estraterritorialità conferisce, secondo il diritto odierno, il privilegio di escludere ogni atto della pubblica autorità: il Vaticano, con tutto ciò che vi è dentro, è sottratto all'azione de' tribunali dello Stato, nello stesso modo che una nave da guerra estera, la quale entra in un porto italiano*<sup>1</sup>. »

## XI.

Ma se la legge toglie a' tribunali italiani la facoltà di ingerirsi nelle cose e nelle persone spettanti all'interno del Vaticano; egli è chiaro ch'essa suppone spettare una tale ingerenza all'autorità del Pontefice, il quale per conseguenza può, almeno nel suo Vaticano, giudicare e sentenziare da sè, o per mezzo de' suoi delegati, e istituire tribunali a tal uopo. Per negare ciò, bisognerebbe ammettere che nell'interno del Vaticano, ciascuno possa fare e patire offese nella

<sup>1</sup> *Die völkerrechtliche Stellung des Papstes.* Berlin, 1885.



persona e nelle cose sue, senza che siavi chi gli renda giustizia. Anche ciò nota il Bonghi, scrivendo: « Noi non dobbiamo volere che questo Vaticano, *in cui non possiamo entrare*, e da cui altri non vuole uscire, diventi un inferno per quelli che vi stanno dentro rinchiusi. E tale diventerebbe, se il Pontefice non avesse *il diritto d'esercitarvi le funzioni proprie di qualunque Governo* od amministrazione, nei limiti in cui ciò sia dalla sua posizione richiesto e possibile <sup>1</sup>. »

Sicuro di questo suo diritto, il Santo Padre Leone XIII di f. m. con *Motu proprio* del 25 maggio 1882 istituì, nell'interno del palazzo del Vaticano, tribunali per decidere in prima e in seconda e, dove occorresse, anche in terza istanza, le controversie che potessero insorgere tra privati addetti al servizio della Santa Sede e le varie amministrazioni della medesima. Il motivo di siffatta istituzione si trova nettamente spiegato nel seguente paragrafo del documento pontificio: « Poichè, oltre i rapporti economici e disciplinari della Nostra casa pontificia, possono a loro riguardo insorgere controversie e contestazioni, provenienti da contratti o quasi contratti, e fondate sopra titoli di giustizia, Noi, *non potendo in simili questioni di ordine interno ammettere l'intrusione di estranee autorità*, e volendo che non sia preclusa la via all'esame giuridico delle medesime, stimiamo necessario di provvedere al retto corso della giustizia, in quella misura e in quella forma che ci viene consentita dalle angustie della Nostra situazione <sup>2</sup>. »

Dove, giova osservare, che il Pontefice non fece cosa del tutto nuova, ma compì soltanto e perfezionò un' istituzione già esistente nel 1882, e in pieno vigore, anche prima ch'egli ascendesse il trono di Pietro. Esistevano infatti anche allora tribunali palatini, presieduti dal Maggiordomo di Sua Santità, e destinati appunto a giudicare le cause delle persone addette

<sup>1</sup> Nella citata *Nuova Antologia*, pag. 111.

<sup>2</sup> *Leonis XIII, P. M. Acta*, Ed. Vaticana, Roma 1884, vol. III, pag. 75.

al servizio della Santa Sede per atti da loro compiuti in tale qualità. Basta consultare in proposito i regolamenti del Corpo della Guardia nobile, della Guardia palatina, de' Gendarmi pontificii ecc.<sup>1</sup>

## XII.

Di rincontro a questo atto di sovranità pontificia e contraddicendo apertamente alle solenni dichiarazioni del Governo italiano, da noi sopra riferite, la Corte d'Appello di Roma con sua sentenza del 9 novembre 1882, affermò che il Vaticano non aveva punto il privilegio dell'extraterritorialità; ch'esso era quindi soggetto alla giurisdizione de' tribunali italiani, i quali erano per ciò stesso competenti a giudicare i litigi avvenuti entro le sue mura.

La strana sentenza fu fondata dalla Corte sopra un principio manifestamente falso, che cioè le guarentige pontificie, sancite con la legge del 13 maggio 1871, non derogavano punto al diritto comune ora vigente in Italia, diritto, il quale esige, che le inviolabili ragioni del *mio* e del *tuo*, quali che sieno le contingenze di spazio, di tempo e di persona, siano a tutti *in equal modo* guarentite coll'autorevole pronunciato di giudici dal Re istituiti<sup>2</sup>.

Possiam ben dispensarci dal dimostrare la falsità di questo principio, ripudiato anche da' migliori giuristi liberali italiani.

<sup>1</sup> Cf. SODERINI, *op. cit.*, pag. 20. Abbiamo ricordato qui i punti principali dell'argomento trattato già a suo tempo nella *Civiltà Cattolica* (Serie XII, Vol. I, pp. 388-399). Intorno la medesima questione hanno pure scritto il GABBA, *I tribunali vaticani e il Sommo Pontefice*, in *Foro italiano*, VIII, I, 664; il MIRAGLIA, *I tribunali vaticani e la legge delle guarantigie*, in *Atti della regia accademia di Napoli*, 1884; il CORSI, *La condizione attuale della Santa Sede*, in *Legge*, 1886, I, 786; il GEIGEL, *Das italienische Staatskirchenrecht*, 13; il GEFFCKEN, *op. cit.*, ed altri. La letteratura sulla questione presente è riferita dallo SCADUTO (*Guarentigie*, n. 36).

<sup>2</sup> Il testo della sentenza è riferito dal CASTELLARI, *La Santa Sede*, Part. II, Milano 1903, pp. 397-408 e dal DE OLIVART, *Il Papa, gli Stati della Chiesa e l'Italia*. Trad. ital. Napoli 1901, pp. 259-279.

Il prof. Castellari, e. g., così scrive: « Lo Stato italiano, che non poteva, come non può nascondersi, le esigenze speciali imposte dalla eccezionale condizione del Pontefice, Capo supremo della Chiesa universale, cercò di risolvere il problema creando al Papa *una posizione privilegiata*. Ed a tal uopo fu studiata, discussa ed approvata la legge 13 maggio 1871, che ebbe appunto per oggetto principale quello di assicurare *per mezzo di privilegi e guarentigie eccezionali* il libero esercizio della potestà spirituale del Pontefice <sup>1</sup>. » Ed il prof. Scaduto, sebbene con linguaggio poco accurato, pure ammette che « le guarentigie sono certamente una violazione (*sic*) del diritto comune e che la maggior parte della Sinistra stessa non si dissimulava la necessità di darle <sup>2</sup>. »

Nel resto il principio del diritto comune, invocato dalla Corte d'Appello di Roma, ripugna, non soltanto allo spirito della legge delle guarentigie ed allo scopo per cui essa fu sancita, ma eziandio alla stessa sua lettera. Infatti, nell'ultimo articolo, ch'è il 19°, il legislatore dichiara espressamente, che « in tutte le materie che formano oggetto di detta legge, *cessa di avere effetto qualunque disposizione ora vigente*, in quanto sia contraria alla legge medesima ». Se fosse altrimenti, se cioè nel concetto del legislatore, con le guarentigie concesse al Pontefice, non si fosse fatta eccezione di sorta alcuna al diritto comune, la legge stessa che le sancì sarebbe un atto mendace ed una ridicola contraddizione <sup>3</sup>.

### XIII.

Del gravissimo errore, commesso con l'anzidetta sentenza del 9 novembre 1882, s'avvide ben presto la medesima Corte d'Appello, la quale, pochi mesi dopo, con nuova

<sup>1</sup> *Op. cit.*, Part. I, pag. 110.

<sup>2</sup> *Le Guarentigie pontificie*, pag. 389.

<sup>3</sup> Si legga a questo proposito l'energica e magistrale protesta mandata alle Potenze dall'E.mo Card. Jacobini, Segretario di Stato di S. S., nel DE OLIVART, *op. cit.*, pp. 252-258.



sentenza, non solo francamente ripudiò l'anzidetto falso principio, ma solidamente stabilì il principio opposto, rivendicando al Pontefice una condizione giuridica *sui generis*, una vera sovranità internazionale, un' indipendenza totale ed assoluta dallo Stato italiano, ed una estraterritorialità piena e perfetta riguardo al Regno d'Italia.

L'importante nuova sentenza porta la data del 16 giugno 1883, ed essendo poco nota, merita d'essere qui ricordata integralmente nella parte che ci riguarda.

« È fuori d'ogni possibile contestazione come la Santa Sede, istituzione *sui generis*, alla quale non havvi altra paragonabile nel mondo, non trae la sua origine nè i suoi poteri dallo Stato, nel quale tiene la sua stanza; e come tale, nè per l'indole sua, nè per volere dello Stato medesimo, ha dipendenza alcuna da questo. Essa è giudice unico, supremo ed insindacabile di ciò che alla sua vita esteriore ed interiore meglio convenga. Non bisogna confondere il diritto che esercita o possa esercitare lo Stato circa gli effetti civili o temporali delle disposizioni della Santa Sede, con quello che si attiene alla propria egemonia di lei. Ella è una potenza spirituale sì, ma che necessariamente si esplica con atti esterni, lo che costituisce la sua reale e visibile esistenza nel mondo, ed ha persuaso gli Stati cattolici e non cattolici a riconoscerla come un ente sovrano, capace a trattare con essa da pari a pari. Lo Stato, in mezzo al quale essa si trova, può averle decretato un decoroso trattamento od appannaggio;... ma lo Stato non può imporle di questo appannaggio l'accettazione, ne può presumerla avvenuta per finzione legale. senza disconoscere l'essenza, la libertà, l'indipendenza di lei in ciò che si attiene al suo proprio regime...

« Dalle premesse considerazioni, tratte dalla natura tutta speciale della Santa Sede e da' principii generali del diritto si raccoglie quanto futile argomento sia quello degli appellanti, allorchè confondendo il suddito col non suddito, l'interesse dello Stato con l'interesse altrui, la Santa Sede con una qualunque istituzione nazionale, affermano che le leggi dello Stato riflettenti il diritto pubblico interno spiegano i loro effetti indipendentemente da qualunque accettazione, e anche malgrado il rifiuto; mentre non havvi fra i giureconsulti chi non sappia che *le leggi obbligano i sudditi e non quelli che sono fuori della sua giurisdizione politica*... Ora, per lo stesso nostro diritto pubblico interno, *la Santa Sede*, che è quanto dire *il Papa*, nella sua qualità di vicario di Cristo, capo, vescovo e supremo regolatore della Chiesa cristiana, apostolica, universale, sebbene fisicamente si trovi in Italia, e qui, come in tutto il

mondo, eserciti la sua giurisdizione spirituale, pure in questa sua qualità è fuori del Regno d'Italia <sup>1</sup>. »

## XIV.

La prerogativa che in questa sentenza, con tanta forza e chiarezza, si attribuisce alla Santa Sede ed al Papa, deve per necessaria conseguenza attribuirsi anche a tutti i suoi ministri ed ufficiali, i quali a lui solo sono responsabili de' loro atti. Su questo punto non può cader dubbio alcuno, dovendosi, a più forte ragione, asserire de' ministri del Papa quel che, secondo il diritto internazionale, si asserisce de' ministri di un ambasciatore qualunque accreditato presso di lui. *L'inviolabilité de l'ambassadeur*, scrive il Vattel, *se communique aux gens de sa suite, et son indépendance s'étend à tout ce qui forme sa maison. Toutes ces personnes lui sont tellement attachées, qu'elles suivent son sort; elles dépendent de lui seul immédiatement, et sont exemptes de la juridiction du pays, où elles ne se trouvent qu'avec cette réserve* <sup>2</sup>.

Trattandosi nel caso nostro di ministri, che a lui servono di strumenti nell'esercizio del suo ministero, qualunque sindacato o ingerenza di autorità estranea sui loro atti, verrebbe di necessità a ricadere sulla stessa persona del Papa e ne distruggerebbe quindi l'inviolabilità e l'indipendenza.

L'immunità personale de' ministri pontificii essendo conseguenza legittima e necessaria della indipendenza ed inviolabilità del Sommo Pontefice, la legge delle guarentige non poteva sancire l'una, senza sancire al tempo stesso l'altra. E la sancì infatti, decretando nell'art. 10°, che « gli ecclesiastici, i quali per ragione d'ufficio partecipano in Roma all'emanazione degli atti del ministero spirituale della Santa Sede, non sono soggetti, per cagione di essi, a nessuna molestia, investigazione o sindacato dell'autorità pubblica ».

<sup>1</sup> Riferita dal CASTELLARI, *op. cit.*, pag. 572.

<sup>2</sup> *Le droit des gens*... Tom. II. lib. IV; Parigi, 1835, pag. 394.

È sentenza comune che, non solo gli Eminentissimi Cardinali e gli alti Prelati della Curia, ma altresì tutti coloro, i quali appartengono alle Sacre Congregazioni, o al Vicariato di Roma, sia come membri effettivi, sia come ufficiali, partecipano alla « emanazione degli atti del ministero spirituale del Pontefice » <sup>1</sup>, e perciò, se ecclesiastici, godono della predetta immunità. Diciamo *ecclesiastici*, poichè di essi solo parla la legge. Quanto poi a' laici, investiti di qualche ufficio ecclesiastico in Roma, la legge concede loro, se stranieri, il solo privilegio dell' incolato, equiparandoli a' cittadini italiani <sup>2</sup>.

## XV.

Parimente la piena libertà del Sommo Pontefice sarebbe illusoria, se con l' immunità personale de' suoi ministri non andasse congiunta al tempo stesso l'immunità locale de' Dicasteri, delle Congregazioni cioè e degli Uffizii pontificii, i quali hanno la loro sede fuori del Vaticano e ne' quali gli anzidetti ecclesiastici partecipano all'emanazione degli atti del ministero spirituale della Santa Sede.

La necessità di concedere siffatta immunità locale fu chiaramente intesa e confessata dallo stesso Governo italiano, fin dal 2 novembre del 1870. Con questa data, l'on. Ricasoli, Presidente allora del Consiglio de' ministri, pubblicò un documento, nel quale fra le altre cose dichiarava solennemente all' Italia ed alle Potenze, che « ad allontanare ogni sospetto che l' Italia volesse in alcun modo intromettersi nelle faccende delle chiese straniere, il Governo di S. M., fedele alle fatte promesse, credeva necessario *attribuire le immunità*

<sup>1</sup> Cf. CASTELLARI, *op. cit.*, pagg. 386 e 623.

<sup>2</sup> Così nel secondo paragrafo del medesimo articolo 10°: « Ogni persona straniera investita di ufficio ecclesiastico in Roma gode delle guarantee personali competenti a' cittadini italiani in virtù delle leggi del Regno. »



*consentite agli ufficii d'una ambasceria estera anche agli ufficii che sono al Pontefice necessari per compiere il suo ministero religioso* <sup>1</sup>. »

In conformità con questa dichiarazione, il Governo italiano, un mese dopo, cioè nel dicembre dello stesso anno, presentò al Parlamento il suo disegno di legge sulle guarentigie, in cui all'art. 8°, « È vietato di procedere per qualunque motivo a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli Ufficii della Dataria, della Penitenzieria, della Cancelleria apostolica e delle Sacre Congregazioni della Santa Sede, investite di attribuzioni ecclesiastiche <sup>2</sup>. » L'articolo così proposto, nonostante la viva opposizione che incontrò alla Camera da parte di alcuni deputati radicali, fu finalmente con qualche leggiera modificazione nella dicitura, approvato da' due rami del Parlamento <sup>3</sup>.

La legge pertanto oggi vigente attribuisce espressamente l'immunità locale agli Ufficii ed alle Congregazioni pontificie rivestite di attribuzioni meramente *spirituali*. La quale espressione, come ben nota il prof. Castellari <sup>4</sup>, non deve pigliarsi in un senso esclusivo. Il fatto, scriv'egli, che ad una Congregazione di natura spirituale e con attribuzioni indubitamente spirituali sia stata aggiunta una qualche attribuzione temporale, non basta a toglierle il privilegio. E ciò per l'ovvia ragione, che « il privilegio dell'immunità attribuita alle Congregazioni è fondato sulla necessità di lasciare alla potestà ecclesiastica il libero esercizio dell'autorità spirituale; ora se, col pretesto che alcune loro attribuzioni non sono esclusivamente spirituali, si potesse violarne l'immunità, ognuno vede che lo scopo della legge sarebbe frustrato ».

<sup>1</sup> Nella *Relazione* presentata al Re « sullo scioglimento della Camera de' deputati, causa la ricongiunzione di Roma », pubblicata dal SAREDO, *Codice ecclesiastico*, pag. 8-15.

<sup>2</sup> Cf. SCADUTO, *Guarentigie pontificie*, Appendice, Doc. 6, pag. 465.

<sup>3</sup> Eccone il testo: « È vietato di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli Ufficii e Congregazioni pontificie rivestiti di attribuzioni meramente spirituali ».

<sup>4</sup> *Op. cit.*, pag. 384.

Nel resto, per quanto sappiamo, la legge è stata finora egualmente applicata a tutte le Congregazioni ed a tutti gli Uffici pontificii, senza alcuna discriminazione o particolare ricerca sulla natura delle singole loro attribuzioni. Ad onor poi del vero, ci piace aggiungere che il solo attentato che si ebbe a deplorare contro la loro immunità fu quello commesso l'anno scorso negli uffici della Dataria apostolica da alcuni ufficiali subalterni del Fisco, i quali, ignoranti della legge, pretesero di potere impunemente procedere ad un sequestro nelle stanze di quel dicastero della Santa Sede. Se non che il loro operato fu prontamente sconfessato ed annullato dalla pubblica Autorità, col seguente decreto del Prefetto della Provincia di Roma, comunicato a Mons. Pro-Datario dall'Agente delle imposte: « Il sig. Prefetto della Provincia, in data 25 giugno 1903, ha accolto il ricorso ed ha annullato gli atti esecutivi iniziati dall'esattore, perchè per gli effetti dell'art. 8 della legge sulle guarentige 13 maggio 1871, il messo non poteva procedere ne' locali della Dataria, che è un Dicastero della Santa Sede. »

## XVI.

A prevenire ogni equivoco, osserviamo da ultimo che col citare, in questo e nel precedente nostro lavoro, la legge delle guarentige, non abbiamo per nulla inteso di approvarla, quasi che, contro l'autorevole giudizio datone più volte dalla Santa Sede, noi reputassimo che l'indipendenza, la quale si afferma essere con quella legge assicurata al Sommo Pontefice, sia *la sola* che gli è dovuta e gli bisogna. Essa è molto imperfetta, poichè non è indipendenza stabile ed effettiva, ma precaria e subordinata al talento altrui. Sanno i lettori nostri quel che noi pensiamo di siffatte guarentige d'indipendenza, che, date al Papa da un Governo a lui ostile, non sono fondate sul giuridico e riconosciuto possesso di una sua vera, propria ed effettiva sovranità. Lo dicemmo chiaramente<sup>97</sup> più volte, nè occorre qui ripeterlo. Molto meno poi,

con l'invocare quella legge, abbiamo inteso, o voluto dare ad intendere che la causa e quindi la misura delle prerogative, di cui gode il Pontefice romano nello stato di spogliazione, a cui ora è ridotto, sia la medesima legge sancita dal Governo italiano. No! Qualunque sia la condizione del Papato, la sola vera causa e l'unica legittima misura delle sue prerogative non istà nè può stare in veruna legge emanante da un Governo qualsiasi, ma nella natura di Sovrano spirituale, ch'egli è, della Chiesa cattolica. Da questa sovranità a lui inerente nasce la sua *assoluta immunità* dalla potenza del secolo; e quindi nascono tutte le prerogative e tutti i privilegi richiesti a mantenerla e tutelarla. Può una legge *riconoscere* queste prerogative e questi privilegi e confermarli con sanzione politica, ma non può crearli o costituirsenene regola.

L'appello pertanto, che qui e altrove abbiamo fatto alla legge delle guarentige, ha il solo valore di un argomento *ad hominem*, di un argomento cioè posto nelle mani de' difensori della Santa Sede dallo stesso Stato italiano, quando sanciva quella legge indipendentemente dall'accettazione del Pontefice e, indipendentemente da questa, si obbligava nel cospetto di tutto il mondo civile ad osservarla e farla osservare. La legge delle guarentige, approvata dal Re e dichiarata « legge organica, politica e fondamentale » dal Consiglio di Stato, costituisce un impegno solenne e pubblico del Regno d'Italia, impegno, che agli occhi delle Potenze non perde punto di valore per ciò solo che il Papa si è giustamente ricusato di riconoscerlo. Quindi fu sempre considerato come un atto di grande insipienza politica, o, per usare le forti parole del Bonghi, « un errore madornale e per soprappiù scipito » <sup>1</sup> quello di qualsiasi Ministero, il quale, trascurandone la fedele osservanza, fornisse a' cattolici d'Italia e massimamente a quegli degli altri paesi e a' loro Governi, la prova che la legge delle guarentige sia una lettera morta,

<sup>1</sup> Nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1891, pag. 722.



la quale, neppure come legge *interna* dello Stato, l'autorità politica si cura di fare eseguire e rispettare.

Lo stesso prof. Scaduto confessa, che « nella Camera, durante la discussione della legge, prevalse il concetto che le guarentigie, prescindendo dalla lealtà nel mantenere la politica tradizionale del Governo, fossero necessarie *anzitutto* per assicurare le Potenze <sup>1</sup>. » Per queste infatti, ed in generale per gli Stati aventi, o quasi tutti o in gran numero, i sudditi cattolici, la questione della libertà del Papa è questione anche *interna*, poichè riguarda altresì la libertà di coscienza de' loro popoli. Quindi non è dubbio, ch'essi ancora sono in diritto di mescolarsi in questo negozio dell'osservanza delle guarentigie e di esaminare bene quanto pesino, e di pretendere, che, se non si osservano, o non sono valide, si trovi modo di assicurare altrimenti la indipendenza pontificia.

La piena ed assoluta indipendenza del Romano Pontefice è il baluardo della indipendenza della Chiesa e del sacerdozio cristiano, e quindi della libertà delle coscienze cattoliche. Senza di essa, il Capo della Religione non potrà mai essere ed apparire veramente libero nell'imprimere il movimento a tutto il corpo de' fedeli, nè potrà mai, senza l'estraterritorialità della residenza, la sua autorevole voce risuonare liberamente dal Vaticano, come da cittadella notoriamente inespugnabile ed inespugnata del Cristianesimo, ad indicare a tutto il mondo cattolico le vie della verità e della giustizia. Ond'è che gravissimo e rigoroso dovere stringe tutti i cattolici italiani e stranieri di adoperarsi con ogni mezzo legale, perchè tale piena indipendenza del Sommo Gerarca della Chiesa, loro Padre e Maestro, sia stabilmente assicurata ed efficacemente mantenuta.

---

<sup>1</sup> *Guarentigie pontificie*, pag. 117.

# IL GENERALE LAHOZ

## IL PRIMO PROPUGNATORE DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

(anno 1799) <sup>1</sup>

---

Diventa capo dell'insurrezione delle Marche.

Ne' primi giorni di giugno (1799) il generale Lahoz s'intrattenne in Montegallo, tanto per rinfrancare sè ed i suoi delle fatiche e de' pericoli incontrati nella fuga, come per intendersi col Cellini intorno le mosse e l'andamento della guerra di riscossa contro i giacobini, che era il voto ed il desiderio comune di tutti quei capi delle masse.

Ed appunto nel primo giorno di giugno, il generale Monnier si parti da Ancona improvvisamente, e pigliando la via lungo mare giunse a Fermo; d'onde, dato una parte dell'esercito al comandante Pontavice per riconquistare le città perdute da Camerino a Macerata, o meglio per saccheggiarle barbaramente, egli continuandosi marina marina, capitò improvvisamente dinanzi ad Ascoli, dove s'erano trincerati gl' insorgenti di Donato de Donatis e di Sciabolone. Assalì di presente la città con cannoni, il giorno 4 giugno, la prese dopo fiero ed accanito combattimento nelle strade e sulle porte delle case, la saccheggiò, condannò a morte i militi non fuggiti; e dopo tanta prodezza <sup>2</sup> ripigliò di presente la via di Ancona! La

<sup>1</sup> Vedi quad. 1293 del 7 maggio p. p.

<sup>2</sup> Da Ascoli così annunziava il Monnier (16 prairial) 4 di giugno: « ... J'envoie au commandant de la place trois drapeaux pris sur les BRIGANDS, pour être brûlés publiquement. — Je pars demain pour Ancone: les pays où les REBELLES se sont portés, ont été pillés de telle manière que je ne pourrais y subsister deux jours ». MANGOURIT, I, 302. E il signor CRIVELLUCCI (p. 227) fa de' sillogismi per chiarire, chi avesse ragione tra i *briganti* che combattevano per la povera loro patria, ed i *giacobini* che la saccheggiavano come turchi! Ben inteso però, che la

flotta russo-turca, che dopo la presa di Corfù era comparsa a' 17 di maggio dinanzi ad Ancona, si era diretta negli ultimi giorni di quel mese verso Venezia, a fine di rifornirsi e pigliarvi le istruzioni dal Suwaroff: a' 6 di giugno ritrovavasi nelle acque Anconitane, ecco il perchè della scorreria e del pronto ritorno del generalissimo Monnier.

Nè il Lahoz, nè il Cellini si trovarono dunque presenti a quella furiosa espugnazione e saccheggio barbarico di Ascoli. Ma del Lahoz furono nella città rinvenuti annunci e lettere, i quali e le quali destarono tutte le furie de' suoi antichi laudatori. « In Ascoli fu scoperta a luce di sole l'*iniquità* del generale Lahoz. Leggasi una carta, che fu trovata nel petto di un soldato nemico boccheggiante: è firmata « Lahoz ». Leggete: che cosa contiene? Queste parole: « — Lasciate passare Luigi con le sue armi, egli si rende all'assemblea dei comuni a sostegno della buona causa. » — La buona causa! *Quelle horreur!*<sup>1</sup> »

*mentalità* del Crivellucci dà ragione ai giacobini! È una vera infamia! — Più abile e più grazioso il signor Dufoureq nel suo « Régime jacobin » nota su questo punto: « Monnier écrivait à Bertolio: — Non vi sono orrori che costoro non abbiano commessi. Ripugnerebbe al mio cuore il doverli descrivere. Vi basti per formarne un'idea *che dei preti dirigevano i loro colpi*. » Ad un cotal brano di lettera scritta in *italiano* dal generale Monnier manca la data, la fonte, l'originalità, il luogo, il destinatario... Pure il signor Dufoureq ha avuto l'abilità di riferirla a p. 513 dell'opera citata: vi si parla di colpi, diretti non già da Sciabolone o da Fra Diavolo, nè da Monnier o da Bertolio, ma da preti, il perchè la citazione torna gradita a cotesto storiografo! In quanto poi al dispaccio del Monnier, scritto da Ascoli a' 16 *prairial*, citato sopra, dove quel generalissimo che non era nè prete nè *brigante*, narra l'orrido saccheggio di Ascoli, operato da lui e da' suoi, il Dufoureq si contenta della enigmatica citazione seguente: « Cf. Monnier à Mangourit, 16 *pratile*, (Mangourit, I, 391) ». Non si può negare abilità a cotesto narratore del *regime giacobino in Italia!*

<sup>1</sup> MANGOURIT, I, 161-62. Il Mangourit era una lancia spezzata del giacobinismo. Quando il Direttorio macchinava la spedizione di Napoli, per ingoiarsi le ricchezze di quella opulenta città, fermò di spedirvi quell'uomo a fine di creare un pretesto per invaderla militarmente. Il marchese di Gallo, ministro napoletano in Parigi, così scriveva sconsigliando al suo sovrano, 28 agosto 1798: « ... Supplico il Re, nostro Signore, con tutta l'ansietà dell'animo di un fedele vassallo... di non



Inoltre ne' proclami, affissi nella città, del Cellini e del Donatis furono lette queste parole: « Abbiamo dalla nostra parte un illustre profugo ' dalla causa de' francesi: il generale Lahoz ». — « Non si richiese altro! esclama il Mangourit. A quella vista tutti i cuori furono sollevati dallo sdegno: ogni dubbio era svanito: il Lahoz era divenuto « il coscritto dei briganti! <sup>2</sup> »

Era tale l'idea di valentia, che il nome del Lahoz portava seco, che è mio convincimento non avere quella passeggiata devastatrice del Monnier da Ancona ad Ascoli avuto altro scopo se non quello di distruggere l'ardimento e le speranze, che la venuta di quel prode nel loro mezzo aveva fatto nascere nelle masse de' nazionali. Ma si sbagliò: il furore giacobino destava ne' popoli oramai rinfrancati un furore crescente in ragione diretta de' coloro misfatti.

Ed ora mi si para innanzi tutta una serie di azioni gloriose, tentate da un giovine guerriero italiano in età di 26 anni contro i grassatori dell'Italia. Era egli il solo uomo di guerra,

*ammettere assolutamente Mangourit. Se quest'uomo arriva a mettere il piede nel regno, ancor che sia per quattro giorni, tutto è in pericolo, e tutto è forse perduto* ». Dall'Archivio diplomatico e privato della famiglia del duca di Gallo; alla quale porgo i più vivi ringraziamenti, per la facoltà concessami di scorrere alcune carte di quell'archivio veramente prezioso.

<sup>1</sup> È il proclama del De Donatis, di cui cita un tratto il Crivellucci *inconsapevolmente* a p. 213, nota 1: « Il generale La Hoz e suo seguito, fuggendo dai francesi *in vicinanza di Norcia*, scrisse a quella truppa in massa di venirlo a prendere e scortare in salvo; è stato da noi considerato... come un illustre *emigrato* ». Questo proclama deve portar la data degli ultimi di maggio.

<sup>2</sup> MANGOURIT, *ibid.* Stupenda cosa e preziosa è la nota 8 di cotesto autore, che dice così: « Le général Lahoz avait formé un conseil militaire dans l'armée des brigands. La copie d'une de mes dépêches à l'ambassadeur Bertolio (*era il satrapo di Roma*), en date du 20 prairial (8 giugno), porte ces mots: « — Je viens de voir les actes de guerre de Don Donato de Donatis, saisis à Ascoli. Lahoz nous traite de brigands appartenant à la plus infame des nations. La signature confrontée à celle d'actes antérieurs à sa perfidie, est la même. VOUEZ-LE À L'EXÉCRATION DES ROMAINS »! (pag. 32). Evviva Lahoz! Egli conosceva per bene i suoi polli!

che allora si trovasse nelle Marche, ma sprovveduto di soldati, di armi, di cannoni; ed in quella vece aveva dinanzi a sè un esercito di un 4000 uomini, comandati da ufficiali scelti, disciplinati, agguerriti, armati e forniti di ogni miglior genere di munizioni e di congegni di guerra: eppure nello spazio di soli due mesi, egli li ridusse all'estreme angustie di uno stretto assedio, e, se non fosse stata la mala fortuna, li avrebbe costretti a metter giù le armi dalle mani, ed a piegare le fronti superbe dinanzi alla forza vincitrice che era la sola ragione intesa dai giacobini!

Verso i primi di giugno non trovo notizie del nostro generale: dagli avvenimenti sembra ch'egli incaricasse Scia-bolone d'inoltrarsi verso Ancona lungo la via Emilia; al Vanni, d'invadere i paesi a occidente di quella città, per Macerata ed Osimo; egli col Cellini e col Mattei attese a chiudere il Monnier dalla parte di settentrione, e prese la via di Pesaro.

A' 7 del detto mese Pesaro era espugnata ed occupata dai nazionali cisalpini<sup>1</sup>, i quali nel giorno seguente tentarono una fazione sopra Fano, ma furono respinti. Intanto però tutti i paesi circostanti si erano levati a furore contro le autorità giacobine e contro i giacobini francesi; e quindi con semplice ma ardito movimento restarono libere Mondolfo, Monte Albondo, Corinaldo, e Monte Carotto. Furibondo pertanto il generale Monnier, insieme col fedelissimo Pino, tenta allora

<sup>1</sup> « Le 19 (prairial) les insurgés cisalpins se logèrent dans la ville de Pesaro, dont ils firent leur place de sûreté ». MANGOURIT, I, 193. Il riscuotersi a libertà che fece Pesaro nella mattina de' 7 giugno è accennato così laconicamente dal Mangourit; ma la narrazione di quel fatto, come si legge nel Bonamini, è veramente stupenda. La città fu ricuperata per un popolare movimento de' contadini capitanati dal parroco della vicina Villa di Calibano, che chiamavasi D. Sebastiano Grandi. I quali, mentre i patriotti stavano con due cannoni guardando la porta di Rimini, entrarono scaltramente per la porta opposta, e prendendo alle spalle i patriotti col capitano francese Espanet, li debellarono e li cacciarono in fuga, facendo prigionieri molti gregari e pigliando tutti i cannoni. Nella città fu ricostituito il governo pontificio, nè accaddero sconvolgimenti, salvo il sacco che fu dato al ghetto. — CASINI, p. 60-62.

una riscossa o meglio una vendetta sopra Pesaro, e nel giorno 9 con soldati e con cannoni ne ordinò l'attacco. Se non che incontrarono fierissima resistenza: tutti i Pesaresi erano in armi, e pugnavano da prodi, in mezzo allo sparo dei cannoni giacobini ed al rombo delle campane della città strepitanti a stormo. Per lo spazio di cinque ore durava il combattimento, quando da' paesi vicini furono viste a concorrere nuove genti al soccorso di Pesaro: a quella vista i generali Monnier e Pino sonarono a raccolta, e ripresero fuggendo la via di Ancona<sup>1</sup>.

Se a questi fatti d'arme si trovasse presente il generale Lahoz, io non ho documenti per poterlo asserire<sup>2</sup>. Lui invece rinvengo in Fano nel giorno 17 di giugno, d'onde piglia le disposizioni per impadronirsi di Senigallia, e provvede a far prigionieri i giacobini che si fossero presentati per difenderla. È questo un periodo brillante, che posso documentare.

Infatti a' 17 di giugno mandava al Cellini il seguente dispaccio<sup>3</sup>:

<sup>1</sup> MANGOURIT, I, 193-98, dove sono accumulate numerose e pazzesche spavalderie sulle bravure dei generali Lucotte, Pino e Monnier... che furono insomma battuti!

Questo fatto glorioso per la città di Pesaro è narrato alquanto diversamente dal Bonamini, che ne fu spettatore e parte. L'assalto e le risposte durarono dalle 20 alle 23: i cannoni del Monnier lanciavano palle, che oltrepassavano la città, laddove i cannoni de' Pesaresi, maneggiati dagli artiglieri cisalpini del Lahoz, a' quali alcuni Pesaresi stavano addosso colle spade sguainate, fecero vera strage nelle file dei giacobini. I quali non furono fatti indietreggiare, perchè il Monnier vide arrivare gl'insorgenti vicini, ma perchè l'ufficiale tedesco Loy, accostatosi sopra una lancia con un cannone, incusse timore di un assalto per mare. Laonde il Monnier col Pino si ritrassero, dopo la perdita di più di 200 morti, e di molti feriti che furono trascinati in una ventina di carri. — CASINI, p. 65-68.

<sup>2</sup> Il Mangourit dopo narrata la presa di Pesaro e l'insuccesso giacobinesco, parla di Iesi presa dal Lahoz alla testa di 800 *briganti*, e ripresa subito dall'*eroico* Pino con fuga del Cellini e del Lahoz (I, 197); ma non arrega la data di questi fatti. Il Dufourcq dice presa Iesi dal Lahoz nel giorno 1 giugno, il quale ribellava pure Macerata, Recanati, e Castelfidardo: e cita l'autorità del Mangourit!

<sup>3</sup> Fuori: « A sua Eccellenza Cellini generale in capo dell'armata napoletana. Al suo quartier generale di Monte Caretto ».



« Caro Cellini — Arrivato questa mattina in Fano, ho fatto sì che si determina l'attacco di Sinigallia, che avrà luogo nella giornata. Spero che domani sarà in nostro potere; ed allora nulla non mancherà alla nostra truppa: cannoni, truppa di linea imperiale e russa esistente in Fano; dunque fate coraggio ai nostri soldati. Ho mandato l'ordine al Mattei in Montalbodo di avanzarsi sulla strada tra Fiumicino e Sinigallia per impedire la comunicazione con Ancona. Fate poi tutto il possibile, acciò Marchi Ajuti generale s'impadronisca della Torre di Iesi: e state sicuro, che quegli nemici che ritrovansi in quella valle sono tutti prigionieri. Voi pure avanzate, ma non fate che dei falsi attacchi. Fano, li 17 (giugno). Viva l'imperatore! De La Hoz ».

Quanto dispacciava, altrettanto esegui; nel giorno seguente Sinigallia era presa, ma il colonnello Mattei non eseguì gli ordini ricevuti, il perchè i francesi poterono fuggire e ricoverarsi in Ancona. Tanto annunziava egli nel giorno 18 al Cellini:

« Caro Generale <sup>1</sup> — Ho il contento di darvi la notizia della presa di Sinigallia, fatta quest'oggi alle ore sedici dai Russi, Turchi, e truppa in massa. Vi avevo scritto di calare sopra Iesi, non so se l'abbiate fatto; se non l'avete fatto, fatelo subito. Sono molto maravigliato, che la truppa di Montalbodo non si sia portata a Fiumicino, secondo gli ordini che avevo dati al colonnello Mattei. Quella mancanza ha fatto sì che li francesi fuggitivi di Sinigallia, che dovevano restare tutti nelle nostre mani, hanno avuto strada per fuggire. Questi contrordini sono cagionati da voler fare ciascuno di suo talento. Oggi parto per Rimini, domani sarò a Montalbodo, là vi darò l'istruzione per l'assalto da farsi alla città di Ancona. Addio. Sinigallia, 18 giugno 1799, alle ore 18. — Il vostro amico De La Hoz.

« P. S. Abbiamo preso sei pezzi di artiglieria, e molte munizioni, abbiamo avuti pochi feriti; al contrario dalla parte dei nemici, molti morti. Pubblicate sull'istante la nuova » <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Fuori: « A sua Eccellenza il Generale Cellini — Iesi ».

<sup>2</sup> Questa relazione della presa di Sinigallia differisce assai dalla maniera quasi pazzesca, con cui la descrive il Mangourit: lotta per le strade, *sanguefreddo* dei francesi, combattimento per cinque ore, muri di cadaveri inalzati tra i combattenti, fuga dei francesi facendo sempre fuoco... (I, 202-205). Lepidissimo poi è il paragone che fa tra i Turchi

Indi a due giorni, 20 del giugno, così scriveva allo stesso in Serra S. Quirico « dal bordo della nave ammiraglia » :

« Fate marciare sull'istante 600 uomini a Sinigallia, dove vi sarà il colonnello Mattei, e la truppa di Monte Caretto, nonchè quella della Romagna per difesa di quella città, essendo stato obbligato il Russo e i Turchi d'imbarcarsi, per fare uno sbarco tra Fiumicino ed Ancona. Col rimanente della truppa farete un campo trincerato a Serra S. Quirico, lasciando de' posti avanzati verso Iesi, la qual città resa da noi evacuata, l'ammiraglio russo vorrebbe che i francesi facessero delle sortite, e s'inoltrassero nella montagna, per poter tagliare loro la strada, e così diminuire la guarnigione d'Ancona. Regolatevi in conseguenza, prevalendovi anche di sei cannoni, che sono a nostra disposizione in Sinigallia. Addio. Dal bordo... » <sup>1</sup>.

\*  
\* \* \*

Dalla parte di Pesaro, dove trovavasi il Lahoz, le cose come si è visto procedevano bene per lui, e male per i giacobini del Monnier, il quale non aveva più di terra libera se non quanta se ne distende da Fiumicino al di là dell'Esino sino ad Ancona. Egli si rivolse quindi dalla parte opposta, e tentò rappresaglie in Osimo, Recanati, Macerata. A' 16 di giugno Recanati era stata occupata dal capobanda Gentili, e Macerata presa dal Vami nel giorno innanzi <sup>2</sup>. Il Monnier

entrati in Fano, ed i giacobini, relativamente al trattare i capi d'arte della pittura : « Les Français conquérant l'Italie, *avaient ennobli leur conquête* en s'emparant des chefs-d'œuvre des arts : les barbares, en y mettant le pied, les mutilèrent et se réservèrent les verroux, les serrures et les bronzes ». (I, 201). Il Crivellucci darebbe ragione ai giacobini!

<sup>1</sup> Queste lettere si trovano nell'Archivio Vaticano, *Italia, Appendice Epoca napoleonica*, vol. XXVI. Sono copie, e stanno unite ad una cinquantina di attestati al Cellini da quasi tutte le città, per dove passò ed operò nel tempo della guerra di riscossa contro i giacobini.

<sup>2</sup> LEOPARDI, *Autobiografia*, 111-112. Il Vanni « benestante di Calderola, dissero che era un buon uomo, ma se lo era, era pazzo ancora... Entrando nei paesi atterrava gli alberi della libertà, abbatteva tutti gli emblemi della Repubblica, suonava le campane all'arme, e gridava « Viva Maria ». Il popolo correva a stormi, armato di quello che gli capitava alle mani ». Ibid.

diede una battuta ai *briganti* nelle vicinanze di Osimo <sup>1</sup> ai 19 di giugno; e quindi, informato della partenza della flotta russo-turca (22 giugno) <sup>2</sup> lascia il Pontavice a dare il sacco a Recanati <sup>3</sup>; ed egli rivoltatosi verso Ancona, corse a ripigliare Fano e Senigallia, dove era rimasta poca gente alla difesa, essendone partite le schiere russo-turche <sup>4</sup>. Indi inoltratosi lungo il Metauro entra per il Furlo e giunge ad occupare la città di Cagli, e torcendo a sinistra occupa e saccheggia Fabriano (27 giugno) e Iesi (28 del mese): per ogni dove seminava morte e distruzione <sup>5</sup>. Ma i Pesaresi gli sfrondarono subito quei facili allori: ai 2 di luglio si mossero con 100 cavalli e 300 tra insorgenti e marinari all'assalto di Fano, e se ne impadronirono nel giorno seguente, costringendo a fuga precipitata francesi e patrioti nel numero di più di 200 <sup>6</sup>.

In questo tempo il generale Lahoz trovavasi nella marca di Fermo, probabilmente per trattarvi col Cellini e con altri capi gl'interessi comuni della riscossa nazionale, e pigliare le intese per il prossimo assedio di Ancona. È un fatto, che il generale Monnier faceva le sue scorrerie per quelle parti, dove il Lahoz non si trovava: così a' 2 di luglio eseguì l'ultima fazione della presa di Macerata, dove entrò nel giorno seguente, e dove commise orrende barbarie alla testa di 1500 soldati, i quali con tutta proprietà di vocabolo meritavano il nome vero di briganti da essi falsamente regalato ai

<sup>1</sup> MANGOURIT, I, 212, 304.

<sup>2</sup> MANGOURIT, I, 212. Il Bonamini parlando di quella partenza, osserva: « Non si sa per qual cagione partite ed andate verso Corfù (le navi turco-russe); tutto che si dica, che *il generale Lahoz n'avesse gran parte* ». CASINI, p. 72.

<sup>3</sup> A' 26 di giugno il Pontavice saccheggiò Recanati, e « colpì la città con una imposizione di guerra di molti cavalli e buoi e di quattordici mila scudi, pagabili (i. e. *pagandi*) nel termine di 24 ore ». LEOPARDI, pag. 121.

<sup>4</sup> Ciò « loro riuscì senza molta difficoltà nel giorno 23 o 24 di giugno. Patirono anche in quell'occasione le dette città immensi danni ». BONAMINI, p. 72. — Le solite borie giacobinesche per quella presa si leggono nel MANGOURIT, I, 214-16.

<sup>5</sup> MANGOURIT, I, 223-234.

<sup>6</sup> BONAMINI-CASINI, p. 72; MANGOURIT, I, 236-37.



difensori della loro patria: « Si uccisero tutti quelli che s' incontrarono, si sparò il cannone a mitraglia dentro le chiese. Morirono 460 cittadini, e fra quelli il governatore Conventuali. Il saccheggio fu spietato, e nei giorni seguenti gli oggetti rubati colà si vendevano qui (in *Recanati*) a prezzo vilissimo » <sup>1</sup>. Ed il Monnier dopo la gloria di un tal brigantaggio, corse ad Ancona a celebrarvi la festa de' 14 luglio in mezzo agli inni massonici ed alle orgie dei suoi giacobini: il generale Pino fu parte di quelle glorie e di que' gloriosi: del sangue di Macerata egli aveva tinte le mani <sup>2</sup>.

Ma la figura del Lahoz destava timori nell'animo dei *fedeli* giacobini, patriotti e francesi. Laonde il generalissimo Monnier era tutto nel destreggiarsi a fine di distruggere l'impressione di quella paura. Infatti dopo la presa di Fano, egli scriveva da quella città al console Mangourit in Ancona, annunciando co' suoi non facili trionfi la fuga da Senigallia del generale Lahoz e la sua cattura operata dagli austriaci nella città di Pesaro <sup>3</sup>. Il che era falso, non trovandosi allora in quella città nè il generale Lahoz, nè gli austriaci! Infatti, del primo non si fa nessuna menzione dal Bonamini nel suo diario, se non accennando indirettamente al sospetto che per avviso del Lahoz la flotta russo-turca si allontanasse a volta a volta dalle acque adriatiche; i secondi poi, non giunsero nella Marca se non indi ad una quarantina di giorni <sup>4</sup>, sebbene si trovasse,

<sup>1</sup> LEOPARDI, p. 126.

<sup>2</sup> MANGOURIT, I, 236-245. I lazzi giacobineschi, proferiti da cotesto scrittore, e contro i *preti* e contro i *briganti*, sono nauseabondi. B. AMANTE, che per la presa di Macerata cita il *Monitore di Roma!* nè manco fa assistere il Monnier alla presa della città (p. 199). Egli non ha *letto* nè il Mangourit, nè il Leopardi!

<sup>3</sup> « Tout cède à notre approche, mon cher Consul,... Le fameux Lahoz, fuyant de Sinigallia, a été arrêté à Pesaro par ses nouveaux amis ». È de' 5 messidoro (23 giugno). MANGOURIT, I, 215.

<sup>4</sup> Sotto gli 8 di luglio il Bonamini così scrive: « Dopo tanti giorni d'invano aspettare la truppa austriaca... che ci fu promessa... nel termine al più di 48 ore (passarono bene 48 giorni), finalmente comparvero 50 circa soldati ussari a cavallo, accolti dal nostro popolo coi maggiori evviva », p. 74.

almeno in Pesaro, un qualche ufficiale cesareo che attendeva all'assestamento della pubblica amministrazione: della quale però tutti i membri erano cittadini pesaresi.

Ciò non toglie, che lo storiografo dell'assedio di Ancona ci mostri, verso i primi di luglio, il generale Lahoz, gemente nelle carceri di Pesaro, il quale negoziava a peso d'oro la sua libertà, umiliato ma feroce come la belva che frema in una gabbia di ferro: tutta fantasia del Mangourit! <sup>1</sup> Il Lahoz ebbe sì veramente qualche piato con le autorità austriache; ma ciò riguardava il comandamento e il suo grado di generale. E d'altra parte lo scaltro ex cisalpino aveva già ottenuto dal duce supremo Suwaroff la conferma di generale in capo delle genti nazionali. Del rimanente è egli *probabile*, che il capo degl'insorgenti, il generale Lahoz, si lasciasse carcerare dagli austriaci che non avevano esercito, e che avevan bisogno di lui, come se fosse un pusillanime, od un oscuro condannato? Nè inoltre poteva l'Austria incriminare il Lahoz di avere abbandonato la bandiera, perchè egli non passò ai francesi se non quando Milano e lo stesso castello con tutta la guarnigione si erano arresi ai francesi vincitori.

A ogni modo devo confessare, che io non trovo documenti sicuri, i quali mi indichino il luogo della dimora del generale Lahoz da' 21 di giugno a' primi di luglio. In quanto alle sue operazioni, due cose sono certe: ch'egli ebbe dal Suwaroff le patenti di generale supremo delle milizie dette degli insorgenti; e che attese sempre all'esecuzione del suo disegno: di espellere cioè dall'Italia o tosto o tardi i giacobini e i tedeschi, e di operare l'unità politica della nazione.

La prima cosa ci è attestata dal Comelli, che era a giorno di tutte le cospirazioni <sup>2</sup>; e della seconda abbiamo un cenno

<sup>1</sup> « Le traître Lahoz, emprisonné par le parti impérial, y négociait sa liberté à tout prix, et, du fond de son cachot, la payait d'avance par des conseils et des plans. Il léchait dans sa cage, mais c'était un tigre qui, deux fois, s'était élancé sur ses maîtres pour les dévorer ». MANGOURIT, I, 236.

<sup>2</sup> Scrivendo di lui all'imperatore Francesco I, il Comelli così si esprime: « ... Le seul bonheur qu'il eut, ce fut de trouver dans le

abbastanza significativo nelle memorie di Roma, le quali ci parlano di un congiurato che in quella città attendeva all'esecuzione del disegno del Lahoz <sup>1</sup>.

Ai primi di luglio invece egli apparisce nella città di Fermo, dove si riunisce con vari capi delle masse nazionali, attende alla fortificazione di quella città, distribuisce nomine, conferma le disposizioni già prese da alcuni capi, pubblica decreti, ordina leve di uomini e di contribuzioni, istruisce, veste uniformemente e disciplina un vero esercito, e fonda una *Reggenza provvisoria imperiale reale pontificia* <sup>2</sup>.

général Souvarof un homme juste et généreux. S'il avait eu des idées aussi étroites que Mélas, Lahotz, eût été perdu. Mais exempt de tous ces préjugés qui asservissent les âmes vulgaires, il nomma Lahotz général Major, et Votre Majesté confirma cette nomination sur la demande de Souvarof. Ainsi, grâce à ce général, Lahotz qui peu de temps auparavant était sorti des armées de V. M. avec le grade de sous lieutenant, y rentra avec celui de général major. Depuis j'ai entendu des généraux de V. M. déclamer contre cette nomination. Mais que V. M. me permette de lui dire, qu'elle n'aurait pu faire un meilleur choix: car, Lahotz valait mieux que tous les généraux français et autrichiens ensemble». *Histoire des conspirations...* II, 38.

<sup>1</sup> A' 17 di giugno 1799: «... Fra i Cisalpini, che sono qui, certo Bon-giovanni ufficiale di stato maggiore, era in relazione con lui (*La Hozze*), e ordiva una trama, che presto sarebbe stata ridotta al compimento, se non si fosse scoperta a tempo. Egli caduto in sospetto venne arrestato e racchiuso in questo Castel S. Angelo... Già era vicino ad incorrere la sentenza di morte, ma egli la scorsa notte se ne fuggì... e non è stato più possibile il ritrovarlo». G. A. SALA, *Diario romano*, III, 88. Più esplicito è il Galimberti, il quale nel venerdì, 14 giugno (26 pratile), scrive essere stato tradotto in Castel S. Angelo un capitano e aiutante maggiore «per aver tramato una congiura di dare in mano Roma col Forte agl'Insurgenti, e di rivolgersi a massacrare la truppa francese»; lo dice fuggito nel giorno 17. *Diario Galimberti*, manoscritto nella Libreria Vittorio Emanuele, *Fondo risorgimento*, n. 44. — La trama è pure accennata dal Comelli con queste parole: «Pino et Theulié le trahirent: le commandant de Rome fut fusillé». Op. e vol. cit. p. 37. — Chi sul Theulié, sul Lahoz, e sul Pino brami avere pochi fatti con molte e tronfie parole, piene di ammirazioni giacobinesche, ed insieme giudaiche, legga le «*Vite dei primarj generali ed ufficiali italiani... 1796-1815...*» di GIACOMO LOMBROSO (Milano, 1843) a p. 66 segg., 127 segg.

<sup>2</sup> A' 12 settembre 1799, il generale Acton dava da Palermo le seguenti informazioni sul Lahoz al marchese di Gallo, che allora trovavasi a Pietroburgo. «... Rileverà V. E. dal cav. Giansante ciò che per



\*  
\*  
\*

Appena udito l'efferato saccheggio commesso in Macerata, e conosciuto per fama le conseguenze dell'ampia facoltà di rubare e distruggere, concessa alle soldatesche gallo-cisalpine dai generali Pino e Monnier, il Lahoz dalla città di Fermo, dov'era arrivato di fresco <sup>1</sup>, stampò e rivolse al pubblico un proclama fierissimo, che merita di essere riferito intiero, come quello che ci disvela l'animo di quell'uomo profondamente nemico a tutti gli amatori del dominio straniero in Italia, e massimamente ostile a tutti i fautori dei giacobini predoni e dissanguatori della misera patria italiana. È supposto scritto da Macerata <sup>2</sup>, ma è un errore manifesto o di stampa o di copia: Macerata fu saccheggiata il giorno 5, ed il Lahoz non si condusse in quella città se non verso gli ultimi di luglio. Fu dunque dato in Fermo, a' giorni 6 del detto mese, e dice così :

un certo disertore austriaco *La Hoze* proponeva il barone di Thugut, affinché costui prendesse dal re N. S. autorità per agire con un corpo di insurgenti, che egli dirige nella Romagna, Urbinate, ed in parte della Marca. Egli intanto s'impossessa di quegli territorj in nome dell'imperatore per la via di Perugia (?); e per quella da Siena a Viterbo si estendono i corpi detti Aretini, con qualche drappello ad essi unito di truppe austriache e capi di quell'esercito, e cercano di avanzar con sollecitudine verso Roma ». (Dall'archivio cit.).

<sup>1</sup> Il Mangourit ve lo dice sbarcato: « Il débarqua à Porto di Fermo » (I, 264); ma non dice in che giorno! Il Dufourcq ce lo mostra in Fermo a' 4 di luglio (p. 524), e cita l'autorità del Crivellini, il quale (p. 214) parla di un decreto del Lahoz di quel giorno, ma non dice che fosse dato in Fermo.

<sup>2</sup> Ciò vuol dire, che fu stampato a Macerata il giorno 6, nel quale i giacobini del Monnier si partivano da quella città. Ma fu composto in Fermo qualche giorno prima; ciò si scorge evidentemente dal tenore del contenuto, che è tutto rivolto contro i denominati patriotti, i quali avevano tentato in Fermo un movimento di reazione contro l'ordine ristabilito ivi dagli insurgenti; e contro il paesello di Acquaviva, vero nido di giacobinismo, che appunto nel giorno 6 fu espugnato e saccheggiato dallo Sciabalone.

## DE LA HOZ

*Comandante generale dell'armata della Montagna* <sup>1</sup> *per la Maestà sua di Ferdinando IV e potenxe alleate.*

« Infami partigiani de' Francesi ! Voi tentato avete d'allontanarmi  
« da queste contrade, perchè sapete che contribuir posso alla sua  
« felicità <sup>2</sup>. Però inutili furon le menzogne vostre, e vi son di ri-  
« torno : ma sostenuto dal braccio forte, ma qual vostro distruttore.  
« Sì, lo giuro, che lo sarete ! E sotto qualunque maschera che vi  
« nascondiate, io saprò scoprirvi e rendervi quel guiderdone che  
« meritate <sup>3</sup>.

« Già per voi ogni via di salvezza è chiusa. Non crediate di po-  
« tervi salvare col raggiungere i francesi. Essi distrutti sono per  
« ogni dove : le fortezze del Piemonte in potere dei vincitori alleati,  
« l'armata di Macdonald interamente disfatta <sup>4</sup>; ed i rinforzi che  
« giornalmente giungono alle armate imperiali ve ne tolgono per-  
« fino la speranza. Di più un decreto a voi fatale già emanato, in  
« forza del quale tutti gli Italiani che persistono a stare uniti ai  
« francesi, sono dichiarati ribelli, non lascia loro più alcuna via al  
« perdono <sup>5</sup>. E giacchè sordi foste alla mia voce, allorchè vi ri-

<sup>1</sup> Così denominavasi la gente levatasi in massa ne' monti Sibillini, e che aveva a duci il Cellini, il Mattei, il Nanni, e il Navarra.

<sup>2</sup> Probabilmente allude al moto, tentato appunto di que' giorni dai giacobini di Fermo, nel quale avevano catturato il conte Navarra, il quale fu poi liberato dal Cellini accorso a tempo co' suoi, come vedremo subito.

<sup>3</sup> Contro quella genia che aveva preso, mentendone la significazione, il nome di *patrioti*, era universale quanto profondo l'abborrimento del popolo italiano: ciò scorgesi dai diarii del Galimberti e del Sala in Roma; dal diario del Mantovani nell'Ambrosiana in Milano; dalla cronaca del Rovatti nella libreria comunale di Modena; e dal diario del Nicola, che si pubblica nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*. Il Bonamini così interpella i patrioti di Pesaro: « Barbari, veri mostri d'iniquità ! e come mentivate il nome di patrioti, se tanto odio nutivate contro la vostra patria... ? » Nel CASINI, p. 65.

<sup>4</sup> Il Piemonte era quasi tutto in potere del Suwaroff fino dal maggio; e il Macdonald fu sconfitto nelle sanguinose battaglie combattute sulla Trebbia ne' giorni 17-19 giugno 1799.

<sup>5</sup> Deve alludere ai suoi primi proclami pubblicati nell'Ascolano verso i primi di giugno, oppure a qualche bando degli austro-russi.

« chiamai al sentier dell'onore; e giacchè continuate a desolare in  
 « quanto potete la patria vostra coll'ateismo, colle rapine, col ver-  
 « sare il sangue dei vostri concittadini, e perfino col fuoco, io sarò  
 « inesorabile: sì, io purgherò l'Italia da mostri simili!

« E voi, bravi compagni, che da più mesi affaticate per la più  
 « santa delle cause, e combattete contro una nazione in apparenza  
 « docile ma in sostanza profondamente perfida; che non conosce  
 « limiti nell'appagare le sue passioni, nel commettere misfatti; che  
 « calpesta con orgoglioso trionfo tutti i più sacri diritti: le vostre  
 « fatiche vanno ben presto a cessare, per goderne pacificamente  
 « il frutto; basta sol che per qualche giorno continuiate a secon-  
 « darmi.

« La truppa austriaca, che si dirige verso Ancona (che cadrà  
 « fra poco), assicura i nostri successi.

« E non certamente noi ci lasceremo levar di mano la  
 « palma di toglier Roma dalle catene, e renderle il suo  
 « splendore col ristabilire il Santuario della nostra eter-  
 « namente gloriosa Religione. »

Questo proclama, pieno di sdegno antigiacobino e di fiera  
 irezza italiana, dovette essere scritto verso i 4-5 di luglio,  
 quando cioè egli col Cellini erano capitani nella città di  
 Fermo. Quivi infatti cavando vantaggio della presenza del  
 Monnier in quel di Macerata, i patrioti si erano risolle-  
 vati ed in una fazione popolare avevano arrestato il brigadier  
 generale delle masse conte Clemente Navarra <sup>1</sup>. Stavano  
 forse per condannarlo a morte sommaria, quando « giunse  
 nel tempo più opportuno il signor general Cellini, poichè  
 con la sua formidabil truppa di cavalleria liberò dall'arresto  
 e dalla morte il signor brigadier Navarra » <sup>2</sup>. E d'altra parte,

<sup>1</sup> Era nativo di Servigliano, vicino a Fermo. Aveva de' primi preso  
 parte al movimento nazionale di riscossa, ed ebbe le patenti di brigadier  
 generale dal De Donatis. B. AMANTE, *Fra Diavolo e il suo tempo*, p. 193.  
 Questo autore, però non ci assegna nessuna data di quell'avvenimento,  
 nè dell'insurrezione giacobina di Fermo, e confonde insieme cose ed  
 avvenimenti di diverso tempo.

<sup>2</sup> Attestato della « Imperiale regia pontificia reggenza provvisoria  
 della marca di Fermo e di Ancona... Sottoscritti: conte Paccaroni pre-  
 sidente, conte Savini, Domenico Mazzoni... Fermo, dalla Reggenza, que-



il paesello di Acquaviva, vero nido di giacobini pertinaci, sfidava allora gli avvisi e le minacce di Sciabolone: a quel tempo dunque certamente va attribuita la composizione di questo proclama importantissimo del generale Lahoz, per essere stato preso il forte di Acquaviva a' 6 di luglio, ed il Cellini essersi trovato a' 4 del detto mese tuttavia in Monte S. Giorgio, vicino di Fermo <sup>1</sup>.

Molta e varia fu l'operosità del Lahoz nel tempo della sua residenza in quel di Fermo per quasi tutto il decorso del mese di luglio. Per assicurarsi di quel centro importante che era la città di Fermo, egli per la prima cosa diede il disegno e gli ordini al generale Cellini per la costruzione, sopra un colle che trovasi a cavaliere della città, di un campo trincerato o fortezza da munirsi con ripari e con cannoni <sup>2</sup>.

sto di 24 luglio 1799 ». Riferita nel *Ragguaglio*... a p. 24, e conforme al testo p. 14, dove però la condotta del Navarra è detta « cattiva e troppo rigida ».

La liberazione del Navarra dev'essere accaduta a' 4-5 di luglio. Da un attestato dei « Confalonieri e Priori della terra di Monte Giorgio » de' 24 di luglio, (Ivi, p. 34), sappiamo che il Cellini « sotto il dì 4 luglio... da Falerone scalo in questa terra (*di S. Giorgio*) col distaccamento di suo compagno... » D'altra parte, e dal testo del « Ragguaglio » e da varie lettere *manoscritte* risulta certamente, che, dopo la liberazione del Navarra, il Cellini « partì da Fermo, accorse a debellare il forte di Acquaviva... Debellato quel forte, si applicò alla fortificazione di un stupendo campo nelle nostre vicinanze (*di Fermo*) » (*Ragguaglio*, p. 15, 25). Checchè dunque ne dica il Crivellucci, è certo che il Cellini prese qualche parte all'espugnazione di Acquaviva. Ora la presa di questo fortifizio accadde nel giorno 6; il giorno 4 luglio, il Cellini trovavasi a Monte S. Giorgio (vicino di Fermo); dunque nel giorno 4-5 luglio solamente, il Cellini liberò il Navarra.

<sup>1</sup> Vedi nota superiore.

<sup>2</sup> *Ragguaglio*, p. 15, 25. Curiosissimo è l'attestato del celebre fiero uomo ed intrepido *capomassa*, che fu il « comandante Domenico Scatasta », il quale dal forte S. Savino a' di 15 settembre 1799, dichiarava: — « che il general Cellini, dopo aver liberato il Navarra (vedi sopra, nota 2)..., d'ede gli ordini opportuni, sotto gli ordini e direzione di S. E. il signor generale de La Hoz, onde si fabbricasse un forte nel Monte così detto de' Gesuiti, mediante il quale si tenesse in soggezione la città, e s'impedisce la venuta all' inimico... ». Ibid., p. 39. Cf. B. AMANTE, op. cit., il quale riferisce essere stato eretto quel forte per cura *del Navarra e del Delahoz*,

Ivi fondò la *Reggenza imperiale reale pontificia* (8 di luglio), in virtù della quale ordinò con vari decreti le contribuzioni di derrate e di uomini, che reputava necessarie per lo scopo santo della cacciata de' giacobini dal suolo della patria. Ed al suono della sua voce si mossero veramente i popoli per guisa, che i contemporanei forse esagerando dettero alle masse che insorsero un numero di genti evidentemente favoloso. Egli poi usava con quelle genti rozze ma vivaci, modi del tutto familiari, i quali facevano un contrasto spiccato colla severità della disciplina, onde trattava i soldati <sup>1</sup>, e massimamente i commettitori di qualche delitto: per le quali cose tutte in breve spazio di tempo egli si ebbe conquistato la simpatia e la stima e la paura, che sogliono accompagnare le opere di un uomo di prim' ordine <sup>2</sup>. Per siffatta maniera potè riuscire,

« sul monte de' Cappuccini vecchi (mezz' ora distante da Fermo) », p. 193. Il Mangourit, parlando di questa fortificazione, dice del Lahoz: « Il re-tranchait les Jésuites ». (I, 267).

<sup>1</sup> Il Crivellucci scrive, che « nell'Ascolano il nome del La Hoz è rimasto proverbiale, per indicare il governo il più dispotico e il più draconiano che si possa immaginare » (p. 215). Prescindendo dal fatto, che nell'Ascolano il generale Lahoz dimorò pochissimo, credo che le parole citate non abbiano fondamento alcuno: tutti i contemporanei danno a quelle parole piena mentita. Oltre il Bonamini già citato, è notabile sopramaniera quanto attesta il Mangourit, acerrimo nemico del Lahoz: « Aveva il Lahoz un enorme cappello all'antica, con pennacchio di dieci pollici di lunghezza. Il ne pouvait se découvrir pour rendre le salut; mais il y suppléait par des expressions amicales, et des caresses séduisantes. Il ne saluait pas le paysan, l'inférieur, mais il leur prenait le bras, et leur donnait la main; il les traitait d'amis, et leur parlait en frère. Avec les contadins, il les entretenait encore de la liberté de l'Italie; avec les patriotes, il leur confiait le désir de l'indépendance nationale; avec les partisans du pape, il exprimait sa douleur de l'aviilissement du sacerdoce..... ». (I, 264. Siamo ben lungi dal tipo immaginato dal signor Crivellucci! Eppure il Mangourit era un giacobino *puro sangue*).

<sup>2</sup> « Il contegno di quella gente (del Lahoz) ci rassicurò, e infuse un rispetto grandissimo verso il generale, che aveva saputo ispirarlo in tanti pochi giorni... Un soldato infelice, che rubò una camicia nel campo, venne condannato a morire fra due ore, e tentatosi vanamente ogni modo per ottenergli grazia, morì archibugiato, confortandolo il p. Marini (*francescano*). Quest'atto di severità e la disciplina dei soldati, e il tono grave e sostenuto del generale, imposero tanto che egli fu in un

nel corso di pochi giorni, a formarsi un piccolo esercito di uomini scelti, del numero di un tre mila soldati, cui educò e scaltri ad ogni esercizio di evoluzioni militari. Con quello prese la via di Macerata, dove diede stupendo spettacolo di sè, e d'onde si avviò all'incredibile impresa di serrare con istretto cerchio di assedio l'esercito giacobino agguerritissimo del Monnier dentro la cinta delle mura di Ancona.

Prima però di lasciare la città di Fermo, s'intese con i capi direttori più famosi delle più famose bande nazionali, a ciasceduno dei quali assegnò e territorio e direzione ed opera determinata nella grande impresa di debellare Ancona, e di prendere prigionieri il generale Monnier, il Pino, e tutti gl'invincibili giacobini!

Quindi « con carta de' 24 luglio spedita dal generale De La Hoz comandante generale delle truppe, il general Cellini fu dichiarato ispettore generale dell'armata, con restare nello stesso tempo presso la Reggenza per conoscere e provvedere ai giornalieri bisogni della truppa » <sup>1</sup>. Al brigadier generale Sciabolone assegnò per distretto militare i paesi contenuti tra il Tronto e il Tesino; al brigadier generale Navarra quelli compresi tra il Tesino e la Tenna; e al tenente generale Vanni le terre che dalla Tenna si distendono sino all'Esino al di là di Ancona. Ne' quali distretti ogni generale doveva avere un commissario, il quale solo era abilitato ad imporre quelle contribuzioni che erano necessarie per il mantenimento dei combattenti. Gli ordini si davano regolarmente, e se ne esigeva l'esecuzione con rigore militare: ma con lo stesso rigore si colpivano le rapine che si commettevano dai militari <sup>2</sup>.

momento il padrone assoluto della provincia ». LEOPARDI, *Autobiografia*, p. 133. Altro che generale di *briganti*!

<sup>1</sup> *Ragguaglio...*, p. 17.

<sup>2</sup> Il signor Crivellucci riferisce il caso di un soldato « ladro di chin-caglie », che fu condannato dal consiglio di guerra « alla pena di 50 legnate e due mesi di prigione, e dichiarato indegno di servire nella truppa di S. M. e potenze alleate ». — *E sta bene*, esclama il Crivellucci; *ma comandavano eserciti di ladri, e poi pretendevano che non*



A' 29 di luglio tutte le schiere co' loro capitani, con armi, e con molti cannoni <sup>1</sup> si mossero da Fermo alla volta di Ancona, secondo le varie direzioni assegnate: tutto l'esercito doveva contare dagli otto ai novi mila soldati.

Quale fosse l'atteggiamento, la disciplina, e il vestito dei soldati del Lahoz, e quale impressione di tranquillità e di soddisfazione lasciassero nei popoli quelle soldatesche, possiamo giudicare da quella che ne risenti il conte Monaldo Leopardi, il quale ne fu spettatore:

« Nel giorno 3 di agosto... il generale La Hoz... entrò di gran galoppo in Recanati, e raggritatosi come un fulmine di guerra « nell'interno e nell'esterno della città, tornò a riunirsi con le sue « genti sulla strada di Macerata. Fra non molto rientrò alla testa « di tutta la schiera, che ci sorprese con la sua disciplina, e col « suo silenzio pari a quello di un corpo di cappuccini. Erano circa « due mila uomini <sup>2</sup>, quaranta cavalli, sei cannoni e qualche car- « riaggio... Il contegno di quella gente ci rassicurò, e infuse un « rispetto grandissimo verso il Generale... <sup>3</sup> Nè solamente il contegno di Lahoz impose a noi, ma impose ancora ai francesi, i

*rubassero* (p. 219). — In tutti gli eserciti del mondo si commettono furti dai gregarii: secondo la logica di cotesto scrittore, dovrebbero dirsi tutti eserciti di ladri!

<sup>1</sup> Da una lettera di Sciabolone de' 26 luglio da Monte Granaro sappiamo quanto segue: « ... Le nuove sono buone: jeri l'altro al Porto di Fermo vi sbarcarono li Russi, questi portano seco cinquanta quattro pezzi di cannone, e quantità di monizione. Otto ufficiali si portarono jeri alla Montagnola di Fermo, e furono accolti collo sbaro di tutta quella artiglieria. Quest'oggi poi vi è andato il Generale di questa truppa (*Lahoz*), che veste di color bianco colle mostre negre. Domani c'inoltriamo per la volta di Macerata, e quindi subito dentro, stante il grosso abbocco di tutte le parti, e segnatamente per mare; chè, non arrendendosi, gli si darà addosso... ».

<sup>2</sup> Il Mangourit, proprio in questo tempo (ultimi di luglio) glie ne dà 2500 (I, 274). Invece GIACOMO LOMBROSO dichiara, che il numero degli « insorgenti, comandati da Lahoz in persona (*nell'assedio anconitano*) sommarono a 40 m. combattenti » (op. cit., p. 131): è tutta fantasia orientale!

<sup>3</sup> Vedi più addietro... Bisogna confessare, che per un *esercito di ladri* del gusto di un Crivellucci, l'impressione fatta nel Leopardi non è rispondente al tenore di quell'appellativo.

« quali calcolando male il valore delle sue forze, si lasciarono « chiudere in Ancona » <sup>1</sup>.

Prima di lasciar Macerata, il generale Lahoz pose assetto all'amministrazione della cosa pubblica, e stabilì in quella città come in tutta la Marca, una giunta o reggenza, a cui diede il nome sopra riferito; e con quella « ripristinò i corpi municipali e i magistrati come sotto il governo pontificio ». Quella di Macerata fu composta di sei membri scelti tra i migliori cittadini, dei quali inviò alcuno nelle città vicine a ristabilirvi l'ordine con la dovuta soggezione alle leggi.

Quale fosse l'effetto di un tal governo, ci è riferito dallo stesso conte Monaldo, le cui parole sono di grande pregio, e vanno riferite preziosamente: — « Sotto il governo di Laoz vivemmo bene, e gli dobbiamo esser grati, perchè non abusò con noi del suo potere, contenne l'indisciplina degli insorgenti, e ci liberò dagli ultimi furori dei francesi. *Prescindendo dalle sue intenzioni* <sup>2</sup>, non credo che altri mai abbia fatto tanto bene o risparmiati tanti mali alla Marca. Anche la Reggenza suprema composta di bravi galantuomini, si condusse bene, e meritò la riconoscenza comune » <sup>3</sup>.

Ed ora lo vedremo intorno ad Ancona, dove si agitarono le fortune e si sciolsero tragicamente le sorti di una vita, le cui splendide azioni che ne onorarono i primordii, davano a portendere quale sorte di gloria ne avrebbe illuminata l'età più matura.

(Continua)

<sup>1</sup> LEOPARDI, *Autobiografia...*, p. 133.

<sup>2</sup> Ne parleremo più innanzi.

<sup>3</sup> *Autobiografia*, p. 135. A p. 131 dice, che i soldati del Lahoz vestivano una *tela bianca*. « In pochi giorni, soggiunge, quell'esercito prese figura e consistenza, e si vide quanto può un uomo di genio, massimamente se la necessità lo costringe. Bensì gli ufficiali valevano poco, perchè non possono farsi in un momento, e La Hoz doveva supplire in persona a tutte le parti ». Il Lahoz, secondo la lettera già citata dello Sciabolone, vestiva « di color bianco colle mostre negre ». Il Mangourit lo fa vestire addirittura all'austriaca, con coccarda e divisa di color grigio-ferro (I, 264); ma è a credere che quello scrittore non abbia veduto il generale Lahoz co' suoi occhi, ma colle traveggole giacobinesche, dopo la colui defezione dal partito de' giacobini.

# ATTRAVERSO IL MONDO

---

CLARA HOOD. *Storia di un'anima*

---

## XVI.

Il battello San Francisco del *Pacific Mail* entrava nel *fiord* di Nagasaki.

Il paesaggio che fiancheggia il profondo golfo di Nagasaki è di una bellezza rara, un vero paradiso per grazia e venustà, degno del paese del sol levante. Il nome di *fiord*, che i geografi gli danno comunemente, ricorda le fredde e deserte baie della nebbiosa Norvegia, co' suoi ghiacciai, le aride colline, le oscure valli ed una natura morta e desolata. Ma il *fiord* di Nagasaki, ove se ne eccettui la forma orografica di golfo lungo, stretto, ramificato e con sponde ripidissime, differisce da quelli della Norvegia come la vita dalla morte. Mentre là, nel Nord, la montagna è maestosa, aspra, schiacciante, qui invece è carezzevole, allegra, bagnata per oltre a tre miglia da un mare tranquillo, di un azzurro cupo e di una meravigliosa fecondità. I colli e i monti dello splendido panorama vanno a poco a poco elevandosi dalle chiare acque, e sono adorni di ricca vegetazione, sparsi di villaggi lindi, pittoreschi e intramezzati da verdi giardini. Nel piano e nelle anguste valli ondeggiavano al vento i campi di riso dalle spighe dorate, e qua e là, in mezzo allo specchio delle acque, scorronsi graziose isolette sorgenti dal mare, ombreggiate da conifere di ogni ragione e di criptomerie agili ed eleganti. Fra il verde cupo di quelle isole, fra le liane dai fiori strani e dai grappoli d'oro, avviticchiantisi alle rocce gialle, s'in-



travvedono piccoli templi, pagode dai tetti rossi e pietre sepolcrali specchiantisi nelle acque tranquille del mare. Le isolette del *fiord* si contano a dozzine e fra esse navigano graziose lance e barchette di ogni forma e grandezza, spinte da vele candide, come cigni su placide onde.

Laggiù in fondo al *fiord* giace Nagasaki, fra alti monti coperti di splendida vegetazione e coronati da templi, da pagode e da stele funebri.

Quando il San Francisco dopo quattordici giorni di viaggio, entrò nel *fiord* di Nagasaki, tutti i passeggeri volarono sul ponte ad ammirare l'incantevole panorama. Centinaia di binocoli si diressero verso ogni parte del golfo ed esclamazioni di meraviglia e di diletto uscirono da ogni bocca. I viaggiatori del San Francisco, specie quelli che vedevano Nagasaki per la prima volta, erano quasi fuori di sè pel gran piacere che recava loro la bella vista.

Fra i passeggeri che contemplavano, ora col binocolo, ora ad occhi nudi, quel gradito spettacolo, Clara scorse sul ponte di seconda classe una signora dalle fattezze regolarissime, dal viso ovale e dolce, dalla tinta un po' pallida e dalla statura più che mezzana. L'aspetto di quella donna recò subitamente alla signora Hood un lontano ricordo. — Ma io ho visto quella signora un'altra volta, pensò fra sè. Certamente! Ora ricordo! A Chicago, al villino di mio padre. Proprio così! Era nel salotto di casa. Io vi entrai una mattina, non so perchè, e la trovai seduta sul canapè. Quando mi vide, si levò subitamente mi fece un sorriso ed un inchino. Chi aspettava essa mai? Non mi parlò. Io chiusi di bel nuovo la porta del salotto e non vi pensai più. A che fare era essa venuta in casa di mio padre? Forse pel Barrows? E se fosse essa la misteriosa signora X della lettera?

Ancora un paio d'ore e poi i passeggeri avrebbero lasciato il battello. La signora Hood volle a tutti i costi sapere il nome di quella donna, e vi riuscì. La sconosciuta si chiamava Rosa Clifford e viaggiava in compagnia di un'altra signora, certa Mabel Carr.

## XVII.

Nagasaki è una delle più importanti città dell'impero giapponese. Le navi che vengono da mezzogiorno o da ponente la incontrano, prima fra tutte, sul loro cammino, e generalmente vi fanno scalo, sia per commerciarvi, ovvero per provvedersi di carbone. Questo viene estratto in gran copia e di buona qualità dalle isole di Takascima, di Naka-noscima e di Ha-scima, che spuntano dalle acque azzurre a poche miglia dal porto.

La città conta ora più di 175.000 abitanti. Nel 1899 essi salivano a 107 mila e a 55.000 nel 1889. Al presente va diventando una città industriale, in ferro, acciaio e macchine, con una darsena per fabbricare o riparare navi da guerra e da commercio. Quando invece vi capitò per diporto la signora Hood, la bella cittadina non era ancora tocca dal frastuono degli operai e dallo stridore delle macchine, e posava tranquilla sulle verdi colline, sotto l'ombra de' suoi alberi e al cospetto delle sue pietre sepolcrali.

A fine di veder meglio la città e di studiare le usanze e i costumi giapponesi, il signor Warden co' suoi amici e la comitiva Hood si accomodarono in un albergo di secondo ordine, ma per compenso situato nel cuore stesso della città e servito in tutto e per tutto alla giapponese.

In meno di una settimana il vecchio giudice mostrò ai suoi amici quanto di bello e d'interessante vi era in città e nelle vicinanze.

Mattina e sera, a piedi o in *retscia*, quei signori lasciavano l'albergo, e sotto la scorta del signor Warden e di un'altra guida giapponese, giravano per la città o pei villaggi vicini.

— Ecco qua la *retscia*, diceva il signor Warden, il veicolo nazionale del Giappone. Come vedete, essa è una carrozzella leggera ed elegante, tirata a mano da un uomo snello e vigoroso, dalla pelle color di bronzo e dal vestito più o meno ada-

mitico. È incredibile la resistenza di questi uomini alla fatica e la velocità colla quale corrono. Appartengono per lo più ad una casta speciale, e si abituano fino dall'infanzia a quella loro vita faticosa. Gli equipaggi all'europea sono ancora poco comuni in questo paese, e nell'interno delle isole più remote affatto sconosciuti. La *retscia*, il palanchino, il cavallo bastano al giapponese per fare in terra ferma i più lunghi viaggi. Ora però molte città posseggono tramvie elettriche o a cavallo, e la ferrovia corre per parecchie migliaia di chilometri nella parte più ricca e più popolata del paese.

— Vedete là quella casuccia di legno, dal tetto grigio coperto di musco? È un modello di casa indigena. Una galleria coperta tutto all'intorno, un cortile interno colla sua brava cisterna, idoletti di pietra o legno e di varia forma per proteggere gli abitanti, sparsi un po' per tutto, e sul di dietro della casa un giardinetto minuscolo che contiene in miniatura quanto ha di più bello il parco all'inglese, il giardino all'italiana e la foresta selvaggia, battuta dai venti e dalle tempeste.

— Che begli alberi! sciamò Miss Danford alla vista di un filare stupendo di colossi verdi e piramidali che fiancheggiavano una delle strade.

— Sono le tanto celebri criptomerie piramidali, spiegò il cortese cicerone. Quelle altre piante là, maestose, di gran corpo, colle foglie lucenti come quelle della magnolia, sono gli alberi della canfora, il *laurus camphora* dei botanici, verdi tutti l'anno e producenti una bacca nera della grossezza di un fagiuolo e tutta piena dell'aroma prezioso. Il commercio della canfora produce al Giappone una ricchezza notevole, e se arrivano i giapponesi ad impadronirsi dell'isola Formosa, com'essi desiderano, quasi tutti gli alberi della canfora esistenti nel mondo, saranno in mano loro. Le criptomerie poi sono già note in Europa e fra di noi.

— Sì, ne ho veduto qualche albero nel parco di Chicago, osservò il signor Stevenson.

— È vero, notò la signora Hood. Ma quale differenza!



Là è piccolo e poco differisce dal cipresso ordinario, qui invece è una pianta piena di vigore, con fattezze regolarissime, una vera regina della collina e della foresta.

— Che cosa c'è lassù, a capo di quella immensa gradinata? domandò il signor Owens.

— Il tempio di O Suva, rispose la guida giapponese; uno dei più bei monumenti dedicati a Scinto.

La nostra comitiva, a poco a poco e riposandosi più volte, salì la bella scalea.

Giunti lassù, si presentarono al loro sguardo una serie di pagode, di piccoli templi ed altari dedicati al dio Scinto, all'ombra delle criptomerie, degli alberi della canfora e di altre piante di bellissimo aspetto. Sopra le porte dei templi pendevano, sospese a corde di canapa, grandi striscie di carta a vari colori, coperte da caratteri misteriosi. Erano formole magiche contro gli spiriti cattivi.

Negli stessi templi scintoisti poco c'era da vedere. Non vi erano idoli, ma un grande specchio, detto in lingua giapponese *kagami*, simbolo della perfetta purità dell'anima, e intorno allo specchio un certo numero di striscie di carta bianca, dove erano scritte sentenze religiose e morali. Per lo innanzi si sollevano in certi giorni, esporre alla venerazione dei fedeli le immagini dei *hami* o spiriti dei trapassati, che i scintoisti ricordano con venerazione a mo' dei cinesi e di altre nazioni orientali: ma un ordine recentissimo del Mikado proibì quel culto. Sopra tutto, però, attirarono l'attenzione dei viaggiatori i sacerdoti, dalla testa completamente rasa, dallo sguardo tranquillo, quasi ebete, e vestiti di un'ampia cappa o piviale e stola bianca. Altri andavano e venivano pel tempio. Altri celebravano il servizio divino nelle cappelle; i più finalmente riposavano sulle stuoie fra le colonne o lungo le pareti scintillanti d'oro e d'argento, fumando tranquillamente le loro pipe minuscole, e mandando nuvoli di fumo che si congiungevano nell'aria al delicato profumo dell'incenso, ardente dinanzi alle numerose cappelle.

Un giorno i nostri viaggiatori entrarono per loro diporto in uno dei parchi situati nella parte più alta della città, e seduti sotto le fronde piene d'ombra e di freschezza di una pianta gigantesca, rimasero a lungo seduti contemplando fra le verdi aperture del parco il mare azzurro, le navi all'ancora, le casette eleganti, e più lontano le alte montagne e le isolette dell'arcipelago dileguantisi verso l'entrata del fiord di Nagasaki.

Quando ebbero a loro bell'agio assaporata la dolcezza dello spettacolo, il signor Barrows domandò al Warden quale fosse la sua opinione sul popolo giapponese.

Il vecchio giudice, che del Giappone e dei giapponesi aveva pieno il cuore, non si fece molto pregare.

— Amici miei, disse egli, vi sono due modi di giudicare il Giappone ed il popolo giapponese. L'Europeo, che viene a visitare questo paese singolare e se ne parte dopo tre o quattro settimane, porta con sé un dolce ricordo della sua bellezza, della dolcezza e varietà del suo clima, delle campagne ricche e ben coltivate, dei campi di tè, de' suoi orti a gradinata, montanti grado per grado verso i crateri di vulcani estinti o ancora fumanti, oppure coronati da nevi eterne. Per lui tutto è bello. Le città dalle vie diritte, larghe e pulite, illuminate di notte da lampioncini a cento colori; le case piccole ma eleganti in bambù e legno, le cui pareti interne mobili e girevoli moltiplicano le stanze all'infinito. Egli celebra il genio, il talento dei giapponesi, le loro arti che si confondono coll'industria, le industrie che rasentano il nobile limitare dell'arte, la loro sorprendente facilità a cogliere in un momento la nota caratteristica di ogni cosa, l'abilità e destrezza di mano, e finalmente il loro carattere, vivo, gentile, arguto e sempre gaio.

La donna giapponese poi è pel viaggiatore europeo una specie di divinità. Non ha parole per lodare la finezza de' suoi lineamenti e del suo colorito, le sue grazie ed attrattive, l'arte fina e pure ingenua colla quale si sforza di piacere altrui, e finalmente l'*obi* suo gentile che le circonda la

bella personcina e la rende assai più graziosa che non il busto delle signore europee. Questa è l'impressione dei viaggiatori per diporto o affrettati.

Quanto a quelli che vengono nel Giappone per studiarne gli usi, le leggi, le tendenze morali e politiche ed il nuovo Governo, non s'arrischiano così facilmente a pronunciare un giudizio definitivo.

L'impero del sol levante offre da dieci anni un tale spettacolo che è forse unico nella storia della umanità. Venticinque anni fa esso era governato dai *daimios* o signori feudali che avevano fatto del loro sovrano, il *Mikado*, un prigioniero, un muto, un sordo, un'ombra. Quei 250 *daimios*, ricchissimi e potentissimi, avevano al loro soldo, sotto il comando e per beneficio dello *scioguno* due milioni di armati che tenevano in ubbidienza cieca e servile tutto il paese, da Oshiu a Satsuma. Chiunque rifiutava di piegare il ginocchio ai *daimios* o allo *scioguno* quando passavano, era issofatto messo a morte. Il più vile dei loro satelliti, mantenuto e vestito dai *daimios*, poteva a suo piacere far cadere una testa o distruggere una intera famiglia. Il suo signore lo difendeva sempre. E quando i suoi delitti o la sua prepotenza erano trascorsi oltre i confini del tollerabile, il principe feudatario gli comandava di segarsi il ventre e con ciò la suprema giustizia era soddisfatta. Il popolo minuto ubbidiva, soffriva e taceva.

« Il nostro imperatore, scriveva di recente uno storico giapponese, è vissuto per secoli e secoli dietro un paravento, senza giammai porre il piede fuori del proprio palazzo. Nulla di ciò che accadeva di fuori penetrò giammai alle sue sacre orecchie. » Colla rivoluzione del 1868 lo sfortunato prigioniero riuscì a spezzare le proprie catene, annientò lo *scioguno* di Yeddo e i *daimios* delle province, e, tolto di mezzo il feudalismo, venne introdotto nel paese il regime parlamentare. L'Europa fu tutta d'un tratto trasportata nell'estremo oriente. I giapponesi, nei quali l'istinto della imitazione è maraviglioso, si diedero a copiare freneticamente gli usi, le leggi, le forme governative della vecchia Europa, e in meno di sette



anni soppressero sette secoli. Nel 1867 il Giappone era, secondo le leggi della politica evoluzione, al 1200; ed ora, come vedete, si trovano in pieno secolo decimonono. Alcuni scrittori pretendono che il Giappone moderno non sia che una *traduzione mal fatta* dell'Europa. Certo l'arsenale di Koishikawa non uguaglia quello inglese di Woolwich; ma gli si accosta d'assai. Quando un arsenale comincia col dare 100 fucili e 70,000 cartucce al giorno, si può ben sperare di lui. Una nazione che fabbrica nelle proprie darsene navi da guerra e torpedini, che fonda scuole e università all'europea, che propone pubblicamente di cambiar lingua e religione, che può mettere sul piede dell'armi mezzo milione di soldati, ha diritto al rispetto altrui.

Se poi voi mi domandate, quanto il cambiamento abbia influito sul popolo minuto e sia penetrato addentro nel sangue vivo della nazione, rispondo che poco o nulla. Anche i giapponesi colti, persino gli stessi riformatori, vivono una doppia vita. Si sono tagliati il codino, e vestono fuori di casa o negli uffici pubblici all'europea. Ma non appena arrivano alle proprie case, gettano via da sè calzoni e scarpe per indossare il costume nazionale, più pittoresco, più comodo, più fresco. Voi vedrete qua e là, specie nelle città più commerciali, un gran numero di case in istile occidentale; ma in quelle stesse vi è la parte privata riserbata alla intimità della famiglia, dove si trovano le stuoie nazionali, le pareti mobili, i lampioncini di carta, secondo l'uso del Giappone antico. Il giapponese moderno si siede spesso a tavola e mangia *beefsteaks* all'inglese, beve sciampagna o vino, e fa uso di forchetta, cucchiaino e coltello. Ma quando il può, ritorna volentieri ai bastoncini antichi, alle pallottole di riso e alle tazze delle sue bevande ardenti e stranamente profumate. In una parola, quantunque il Giappone abbia accettato rapidamente tutto ciò che di buono e utile vi ha nella civiltà europea, come ferrovie, navi a vapore, telegrafi, uffici postali, banche e macchine di ogni sorta; quantunque abbia fatte sue le scienze, la giurisprudenza e

le filosofie di occidente, pure non ha mutato la maniera intima della sua vita nazionale. Il Giappone è ancora uno Stato orientale, e tale rimarrà forse in eterno.

— E speriamo che la vostra previsione si abbia ad avverare, osservò la signora Hood. Nei costumi e nella vita di questo popolo vi è ancora tanta spontaneità, allegria e poesia che sarebbe un vero peccato se, con una mutazione troppo profonda, le venisse a perdere. Avete osservato, per esempio, il rispetto che hanno questi giapponesi per la bella natura? Una servetta dell'albergo mi diceva questa mattina che essi reputano peccato tagliare un albero, senza stretta necessità. Il signor Hood, invece mi ha più volte ripetuto che nella vecchia Europa non si fa scrupolo per mere ragioni commerciali o anche per smania di distruzione di abbattere intere foreste.

— È vero, quel che dite, rispose il Warden, quantunque ciò non valga per tutte le nazioni di Europa indistintamente. Le stirpi bianche non tengono forse in dovuto onore tutti i doni di Dio. La civiltà ha reso la vita nostra troppo artificiale, troppo sovraccarica di bisogni fittizii, di passioni eccitate ad arte, di sentimenti più da ammalati che da sani. Torniamo alla natura! Su questo punto il mondo orientale ci può insegnare assai. L'indiano venera la sua palma da cocco, l'arabo adora la sua palma da dattero, il giapponese sorride e quasi fa all'amore colle belle piante della sua flora. Questi figliuoli del sol levante sentono più di noi la poesia della natura vergine. Essi amano i fiori, quasi fossero tanti esseri viventi come noi, ma più dolci, incapaci ed ignari delle crudeltà della vita. Per loro le piante stanno al sommo della gerarchia umana. I profumi dei fiori sono per le piante le loro preghiere, i soavi mormorii delle frondi agitate dal vento i loro colloquii. Le poesie giapponesi sono piene di questi gentili pensieri. Egli è perciò che il Giappone schiva di mettere con mano brutale la falce alle radici di un albero. Quando il può, lo lascia libero nel campo a godere dell'aria pura, ad inebriarsi di sole vivificante. Che se, per salvargli la vita, è costretto a ritrarlo

in casa o nella serra, gli mette insieme con grande cura un dolce nido. Lo trapianta con ogni cautela e lo colloca in quel luogo, in quella guardatura di cielo, e in tale temperatura che facciano dimenticare all'albero fortunato il dolce luogo natio e cominci ad amare la prigionia del suo esiglio. In una parola: il giapponese si discosta il meno possibile dalla imitazione della natura.

— Avete ragione, giudice, osservò il Barrows. Questi sentimenti il giapponese li mette in tutto quello che fa, e a ciò si deve la dolcezza e la grazia tutta speciale dell'arte sua. Non dimenticherò mai il piacere da me provato all'Esposizione di Chicago dinanzi ai quadretti a pastello o ad acquarello dei pittori giapponesi. Mi sentivo trasportato in un altro mondo. Il disegno non è sempre perfetto, ma la loro spontaneità, la grazia, la bellezza è quanto di più dolce si possa immaginare.

## XVIII.

Ritornati quella sera all'albergo trovarono nel giornale inglese di Nagasaki due notizie che interessarono vivamente i nostri viaggiatori: si annunciava, di lì a una settimana, l'arrivo in città dell'imperatore del Giappone, e fra i molti forestieri, giunti quel giorno stesso a Nagasaki da San Francisco, vi era anche il monaco indù Vivekananda. La prima notizia rallegrò tutti in generale, ma la seconda in ispecie fe' balzare di gioia il cuore di Miss Danford.

Il Vivekananda, come già dicemmo, doveva ritornare in India per l'Europa; ma all'ultimo momento trovandosi egli in San Francisco aveva ricevuto un caldo invito da certi giornalisti di Tokio di recarsi colà a fine di tenere conferenze sul neo induismo, il quale essi avrebbero veduto con piacere sostituire le due religioni di Stato, il scintoismo ed il buddismo.

Perchè s'intenda meglio questo strano invito, bisogna risalire alle origini della cosa.



Le religioni presenti del Giappone sono due: il buddismo e il scintoismo. Il buddismo vi fu importato dalla Corea, sei secoli dopo Gesù Cristo, e, grazie al favore imperiale, ebbe in brevissimo tempo numerosi seguaci, altari, templi e monasteri. Il scintoismo invece è la religione originaria del Giappone. In principio, questa religione si riduceva a ben poca cosa: non avea dogmi fissi, non era idolatria, ma un deismo vago rappresentato dal dio Scinto, immagine della integrità morale, più la venerazione dei *Kami* o spiriti degli antenati. A poco a poco però il buddismo cominciò a prevalere sul scintoismo e quasi lo vinse interamente. A fine di attirare a sè il popolo, i bonzi elevarono al grado di divinità o di santi buddistici i *Kami* di Scinto, trasportarono gli emblemi ed i simboli di quest'ultimo nei proprii templi e relegarono il scintoismo puro nel palazzo del Mikado o fra le pareti domestiche dei principi e dei gran signori. Il buddismo era da per tutto vincitore.

Venne la rivoluzione del 1868. Il Mikado ordinò ai Buddisti di rendere al dio Scinto quanto gli avevano rubato, cioè, i *kami*, i simboli, le chiese, i conventi, le rendite, il credito e l'autorità; e il buddismo ufficiale si curvò umilmente sotto la verga degli ordini imperiali. Tutti i templi, gli altari all'aria aperta e i monasteri buddisti che erano già appartenuti al scintoismo, gli furono restituiti, e alla fine del 1880 si contavano per la religione scintoista, dichiarata, non meno del buddismo, nazionale e religione di Stato, 190,754 templi, con 11 pontefici sommi, e 106,076 sacerdoti. Al buddismo rimasero 108,324 templi, 35 capi religiosi, 157,252 bonzi e 763 religiose buddiste. I giapponesi seguono o l'una o l'altra di queste due religioni: le persone colte, le classi medie e le governanti appartengono al scintoismo; il popolino segue più generalmente il buddismo, perchè più conforme alle sue passioni ed all'istinto teatrale, comune a tutte le moltitudini.

Le cose continuarono di questo modo fino al 1884. In quell'anno la stampa quotidiana e periodica del paese cominciò a combattere in favore della libertà assoluta di culto;

anzi più di un giornale suggerì apertamente al Governo di accettare il cristianesimo per religione ufficiale dello Stato.

Dopo le tremende persecuzioni contro il cristianesimo dei secoli XVI e XVII e dopo le recentissime del 1867, quella domanda sembrava un miracolo. Ma così non parve all'autore di un articolo, apparso nel giornale giapponese *Ji ji shimpô*, che ne recava ottime ragioni. « I paesi civili dell'Europa e dell'America, scriveva egli, non ci sono solamente superiori a cagione delle loro istituzioni politiche, ma ancora per ragione della loro fede, dei loro usi e costumi. Questi caratteri costituiscono per loro una specie di colore distintivo, e i popoli che non li posseggono sono ai loro occhi esseri inferiori ed oggetti di derisione. Noi dunque potremo parregarci perfettamente agli occidentali solo coll'accettare i loro usi e costumi ed anche la loro religione. Con ciò noi romperemo le barriere che si levano fra noi e loro ed acquisteremo le simpatie della stirpe bianca.

« Esiste una legge internazionale fra le Potenze europee, legge fondata sul cristianesimo e la cui efficacia dipende appunto da ciò che tutte le nazioni che vi fanno parte sono cristiane. Le nazioni non cristiane ne sono escluse. Se, dunque, noi vogliamo entrare a far parte in tutto e per tutto del concerto europeo ed essere ammessi nella grande famiglia dei popoli civili, dobbiamo adottare il loro colore sociale. Non diciamo ciò per viltà o debolezza: è cosa tutta naturale che i deboli seguano i forti, non questi quelli. Ci sembra tuttavia che sarebbe cosa savia abbracciare una religione professata universalmente in Europa e negli Stati Uniti e che esercita una grande influenza sugli affari materiali e sociali. L'adozione della religione cristiana metterà i nostri sentimenti in armonia con quelli dei popoli di Occidente. Noi, dunque, desideriamo vivamente, nell'interesse della patria nostra, che il Governo introduca nel nostro paese il Cristianesimo quale religione del Giappone.

« Come dicevamo poc'anzi, il Cristianesimo fa sentire tutto il suo influsso fra gli occidentali. A lui si deve la ristabilita

uguaglianza fra gli uomini, la schiavitù abolita, alla quale abolizione non pensarono mai i celebri filosofi della Grecia e di Roma. La legislazione è imbevuta parimente di principii prettamente cristiani. È vero che le nostre leggi antiche, fondandosi sulle dottrine buddistiche e confucianiste, non si allontanano gran fatto dalle cristiane, ma è vero allo stesso tempo, che proibendo il Cristianesimo, noi mettiamo un muro ufficiale fra noi e le nazioni di Occidente. D'altra parte non vale proibire al Cristianesimo la predicazione. Egli si propagherà fra di noi ugualmente. È più savio dunque di dargli la libertà perchè si propaghi legittimamente. » Fin qui il giornale giapponese.

Il Governo del Giappone non accettò in tutto i savi consigli del giornalista; ma nell'agosto dello stesso anno apparve un decreto in virtù del quale le due religioni scintoista e buddista si dichiaravano, separate dallo Stato, la elezione dei sacerdoti veniva lasciata ai capi supremi e le rendite dovevano amministrarsi a piacere dei medesimi. Il principio del Cavour, « libera Chiesa in libero Stato », era accettato letteralmente e messo in atto nel paese del sol levante.

Nè qui si fermò il Governo del Mikado. Cinque anni dopo, la Costituzione del Giappone nel suo articolo 28 proclamava libero ad ogni giapponese di accettare e professare la religione che più gli piacesse, purchè fossero salve la moralità pubblica e la integrità dello Stato.

I sacerdoti del buddismo e del scintoismo osservarono con grande loro rammarico che il paese, passando per un periodo di razionalismo o scetticismo, s'incamminava a gran passi verso il cristianesimo, e procurarono di fermarne la corsa. Eccitarono lo zelo dei sacerdoti, apersero scuole a centinaia, purgarono le loro pagode e bonzerie dalle pratiche più vili e puerili, spiegavano simbolicamente i dogmi più ripugnanti alla ragione e finalmente chiamarono da Ceylon e dalla Cina dotti conferenzieri buddisti e confucionisti per ritenere il popolo nella fede dei loro antenati.

I scintoisti di Tôkio, gente per lo più colta e molti fra loro



parlanti inglese, avevano tenuto dietro con grande interesse alle diverse vicende del Congresso delle Religioni di Chicago, e fra gli oratori delle varie religioni era loro apparso più che ordinario il monaco indù Vivekananda. Cadde loro dunque in pensiero di invitarlo alla capitale del Giappone perchè ivi predicasse la sua dottrina, la quale a creder loro non differiva un ette dal più puro scintoismo.

Il monaco indù accettò il cortese invito, e un vapore americano lo sbarcava a Nagasaki, donde si sarebbe incaminato alla volta di Tòkio. Miss Danford n'era in festa, il signor Warden sorrideva sotto i baffi grigi, e gli altri della comitiva stavano a vedere dove sarebbe finita quella predicazione del neo-induismo nella capitale del Giappone.

Il signor Barrows invece, poco curandosi del Vivekananda e delle sue conferenze, alcune delle quali il monaco avrebbe tenute anche a Nagasaki, si assentò per un giorno intero dall'albergo.

Arturo pose innanzi a pretesto urgenti affari con una banca di Nagasaki il cui direttore era in corrispondenza col signor Hood; ma Clara non si lasciò ingannare. Ella presto imaginò quello che era, cioè un colloquio segreto del Barrows colle due signore Clifford e Carr. Un vapore infatti stava per partire alla volta di San Francisco ed egli si recava a persuadere le due signore misteriose di far ritorno in patria.

La signora Hood diede esattamente nel segno. Il Barrow si recò all'albergo dove albergavano le signore e si trattenne lungamente in colloquio con esse loro.

La sera stessa fece ritorno a' suoi amici più grave e pensieroso del solito.

*(Continua)*

---

# LA BADIA DI GROTTAFERRATA

ED IL SUO NONO CENTENARIO

---

Era l'anno 1004 di Nostro Signore Gesù Cristo. Sui colli albanì le bionde messi ondeggiavano agitate da leggiere venticello, e le viti lussureggianti si vestivano di pampini, nell'attesa di coprirsi di grappoli di oro ai primi tepori autunnali. Un vegliardo, vestito di ruvido saio, grave e maestoso nel volto, le pupille soffuse di una serenità soprannaturale, inoltravasi a stento per l'erto e poco battuto sentiero che conduceva sull'altura del Tuscolo. Di tratto in tratto fermavasi ansante: le sue membra travagliate dalla lenta consunzione della vecchiaia rifiutavano di obbedire all'energia morale della sua volontà. Un giovane cenobita lo sorreggeva amorosamente, e con la sua forte vigoria gli prestava valido appoggio onde non incespicasse nel sassoso cammino. Un altro cenobita, giunto anche egli al periodo in cui precipita l'età, alzava le pupille al cielo, e con fervida prece chiedeva al Signore di rendere più agevole al suo venerando compagno l'erta faticosa.

Il sole nascondevasi intanto all'orizzonte, e la sua vivida luce moriva in un scintillio di fiammanti rubini. I tre viandanti cercavano un asilo con gli ansiosi sguardi, e non trovandolo, si raccolsero sotto l'arcata di un'antica ruina, si prostrarono al suolo, recitarono lunghe preghiere, e adagiandosi sulla nuda terra, e ponendo una pietra sotto la testa, si addormentarono.

A quel che narra la leggenda, nel suo placido sonno il vegliardo con le chiuse pupille contemplava una visione di sovrumana beltà. Egli vide la Vergine Benedetta che lo esortava ad innalzare un tempio in suo onore nel luogo dove riposava <sup>1</sup>. La dimane di buon mattino i tre compagni di viaggio si svegliarono rinfrancati di forze, recitarono di nuovo lunghe preghiere, e continuarono per l'erta.

La fama li avea preceduti. Venne ad incontrarli una folla plaudente che prostravasi ai piedi del vegliardo, e con lagrime di gioia

<sup>1</sup> SCIOMMARI, *Note ed osservazioni istoriche spettanti all'insigne Badia di Grottaferrata*, Roma, 1728, p. 86-87.

implorava la sua benedizione. Gregorio, conte di Tuscolo, gareggiava coi suoi vassalli nell'esprimergli i suoi sentimenti di riconoscenza, e gittandosi ai suoi piedi, offrivagli volenteroso il suo castello, e le sue terre: Tutto è tuo, dicevagli, e la tua volontà è sovrana in questo luogo <sup>1</sup>. Il vegliardo commosso invocò le benedizioni di Dio sul popolo festante che gli faceva corona assieme al suo principe, e scelse un terreno di non vaste dimensioni per fondarvi un monastero. Con quell'ardore di fede che nel medioevo seminò per l'Italia tante meraviglie dell'arte, gli operai e valenti artefici si posero al lavoro. Nel volgere di pochi mesi un bianco edificio, una chiesa con le cupole sormontate da una croce rutilante sorse sulle amene alture del Tuscolo. Il bianco edificio, la chiesa dalla croce luminosa divennero famosi nei fasti del cattolicesimo e del Tuscolo romano col nome di badia di Grottaferrata.

Il vegliardo era S. Nilo di Rossano: i suoi compagni due cenobiti della Calabria, Paolo avanzato negli anni, e Bartolomeo, che alla scuola del suo maestro dovea ben presto aderirsi alle vette più sublimi della santità e col suo genio poetico e le sue belle iniziative scrivere una delle pagine più gloriose della storia della Badia.

\*  
\* \* \*

Nilo nasceva in un secolo in cui la Chiesa, travagliata da mali gravissimi, svolgeva nondimeno e soprattutto nel silenzio del chiostro, i germi della prossima rigenerazione dei popoli. Il secolo X, ove si consideri sotto l'aspetto morale, è un secolo di delitti, di corruzione, di rilassatezza di costumi, anche nelle file del clero. Le orde barbariche che si erano rovesciate sul giardino d'Italia, preferendo alle foreste impenetrabili ed alle terre gelate il cielo azzurro ed il dolce clima del bel paese, non si erano ancora fuse e purificate nel crogiuolo del cristianesimo. Fuor di dubbio si erano sottomesse al giogo della Croce, ma in esse persisteva il fermento di antiche passioni, e la loro indomita natura non era assueta alle grandi vittorie morali.

Nondimeno, tra l'imperversare di queste passioni nei regnanti e nei sudditi, la fede avea gittate profonde radici negli animi, e dominava sovrana negli ordinamenti sociali, nelle leggi civili, nella vita dei popoli, nelle arti bambine, nel vagito di

<sup>1</sup> *Vita S. Patris Nili*, Migne, P. G., CXX, col. 160.



una nuova letteratura che cercava di librare i vanni del genio in regioni non mai tentate per l'innanzi. Redenti dal cristianesimo, i popoli volgevano i loro sguardi verso la Chiesa, aspettando dalla sua suprema autorità il consiglio che illumina, la parola che conforta, l'influsso che vivifica. La fede era così salda, ed il concetto della sua supremazia talmente diffuso nelle masse, che la corruzione del clero non istrappava alla Chiesa le sue conquiste. Il sacerdozio languiva in un morale abbassamento, prodotto dall'infiltrarsi del potere laico nel santuario. Il feudalismo aveva create le piccole corti dei signorotti e dei baroni che nel loro assolutismo si arrogavano sulle persone e sui beni ecclesiastici gli stessi diritti che la legislazione bizantina sanciva per gl'imperatori d'Oriente. In Roma le fazioni di Teodora e di Marozia turbavano profondamente le coscienze dei fedeli, contaminando financo, secondo l'espressione del Baronio, la beltà della Chiesa romana<sup>1</sup>: *foedissima Romanae ecclesiae facies*<sup>2</sup>, ed alle fazioni romane aggiungevasi il cesarismo tedesco che spadroneggiava a suo talento nell'ovile di Cristo, e così dominò finchè non venne atterrato dal genio, dalla santità, e dall'eroica fermezza di Gregorio VII.

La simonia ed il libertinaggio erano le due piaghe del clero nel secolo X. Secondo San Pier Damiano, non pochi cortigiani si avvilivano sino a divenir giullari e parassiti per conquistare la mitra ed il pastorale<sup>3</sup>. Le abbazie con le loro pingui rendite servivano ad alimentare i vizii di corrotti usurpatori del patrimonio ecclesiastico. Da vergognose cadute non erano esenti i personaggi più illustri per santità e per zelo, come Edgardo d'Inghilterra, detto il Pacifico (959-975), che proponendosi di rialzare il livello morale del clero, si macchia di orrendo sacrilegio; come Roberto il Pio di Francia (996-1031) che emulo nella sua vita degli asceti più rigidi, viola la santità del matrimonio, sposando contro le leggi della Chiesa la propria cugina Berta.

<sup>1</sup> FUNK, *Histoire de l'Église*, Paris, 1902, vol. I, p. 373-380.

<sup>2</sup> *Annales ecclesiastici*, a. 912, vol. XV, Lucca, 1744, p. 571.

<sup>3</sup> *Liber gomorrhianus*, Migne, P. L., CXLV, col. 159-190; ib., col. 380-422.

Non deve però dimenticare, come giustamente osserva il Funk, che il santo Dottore per eccesso di zelo esagera il fosco quadro della corruzione del clero, Op. cit., vol. I, p. 436. I vizi del secolo X non devono farci dimenticare le sue virtù, e gli esempi lasciati ai posteri di sincera penitenza, di pietà, di abnegazione, e di carità cristiana. Hergenröther, *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte*, Friburgo, 1885, vol. II, p. 83-84.

\* \* \*

Ma tra le debolezze e le cadute di questa società, nel cui seno fermentava il lievito di passioni non ancora assoggettate allo spirito, la voce della Chiesa tuonava nel più intimo delle coscienze, e popoli e sovrani l'ascoltavano riverenti come la voce di Dio. I grandi cambiamenti sociali non si compiono in un solo giorno.

La Chiesa preparava una lenta riforma interiore, quella riforma che S. Gregorio VII dovea sanzionare ufficialmente, e Francesco e Domenico erano predestinati a diffondere nell'orbe intiero con la fecondità sovranaturale dei loro istituti monastici. Compiuta questa riforma, la Chiesa avrebbe stabilito pienamente sulle anime il regno di Gesù Cristo. Il secolo X rappresenta per l'appunto questo periodo di transizione tra la barbarie non ancora doma, e l'incipiente risorgimento morale dell'umanità in Gesù Cristo. Nelle tenebre che vi regnano si scorgono gl'inizii del lento lavoro della Chiesa che elabora gli elementi grezzi ed informi delle generazioni indocili e non assuete al culto dell'abnegazione cristiana, e con mirabile energia e costanza soffoca i loro istinti brutali, e li esercita nella palestra delle virtù cristiane. Vi sono debolezze e colpe nei suoi rappresentanti: ma la sua dottrina è sempre santa, sempre immacolata: nelle sue vene scorrono sempre abbondanti le linfe della vita sopraannaturale, ed i santi la circondano come turrette fortzze, e brandiscono le armi della vittoria contro i suoi nemici interni ed esterni. E nella generazione dei santi del secolo X sopra gli altri come aquila vola S. Nilo di Rossano.

\* \* \*

Egli nasceva nella Calabria, dove il monachismo orientale fioriva rigoglioso, vegetazione esotica trapiantata in un suolo favorevolissimo alla sua coltura. Le condizioni della Calabria non erano certamente liete, nel secolo X. I Saraceni la infestavano con le loro orde irrompenti dall'Africa; nel 902 da Reggio a Cosenza la Calabria era divenuta uno dei feudi dell'Islam. I minareti di una moschea torreggiavano a Reggio, e secondo lo storico Spanò Bolani, la stessa chiesa metropolitana della sventurata città raccolse sotto le sue arcate i credenti del Profeta <sup>1</sup>. L'impero bizantino

<sup>1</sup> Secondo l'AMARI, l'emir Hassan erigeva una moschea in Reggio nel 952. Sembra più conforme al vero, ch'egli tramutasse in moschea un edificio

non dimenticava fuor di dubbio i suoi ricchi possedimenti dell'Italia meridionale, ma non di rado gli fu avversa la sorte delle armi, ed altre volte le sue energie si esaurirono in sterili lotte teologiche ed in intrighi di cortigiani. Poche città della Calabria, e tra queste Rossano, non subirono l'onta delle invasioni dei Saraceni. Per la città natale di S. Nilo, il biografo dell'illustre rossanese attribuisce al patrocinio della Beatissima Vergine un beneficio sì segnalato <sup>1</sup>. Tra il continuo tintinnio delle armi, e le truci visioni degl'incendi, del sangue, di torme di schiavi strappati al patrio suolo, i monasteri si popolavano di ercici penitenti, che una fede vivissima, il disgusto delle gioie effimere del mondo, lo spettacolo di tante calamità spingeva a cercare un asilo nel chiostro. Rossano, patria di S. Nilo, città famosa, nel secolo X era divenuta la sede dell'imperiale dominio di Bisanzio nell'Italia meridionale, ed uno dei centri più colti e più operosi del monachismo greco <sup>2</sup>. La Calabria del secolo X gareggiava con le laure del cristianesimo primitivo disseminate nell'Egitto e nella Siria. Il francescano Barrio asserisce che la Calabria erasi trasformata come altre volte l'Egitto, in una terra feconda di legioni di santi cenobiti <sup>3</sup>: i suoi monasteri secondo Paolo Emilio Santoro non erano secondi a quelli del deserto di Nitria e della Tebaide <sup>4</sup>, alle laure sì famose che S. Simeone Stilita erigeva nella Siria sui fianchi della Montagna Nera <sup>5</sup>. Fuggendo la persecuzione degli iconoclasti, i basiliani dell'Oriente aveano valicato il mare e si erano stabiliti sulle coste dell'Italia meridionale, formando in certi siti veri campi trincerati, alzando le loro tende sulle colline, sulle sponde dei fiumi, nel cuore di

cristiano, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol II, Firenze, 1858, p. 248, ovvero la stessa cattedrale, SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria dai tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, Napoli, 1857, vol. I, p. 125. La moschea durò solamente quattro anni.

<sup>1</sup> MIGNE, P. G., CXX, col. 17. Sulla Madonna di Rossano. Cf. SCIOMMARI, Op. cit., p. 54-57; MINASI, *S. Nilo di Calabria monaco basiliano nel decimo secolo*, Napoli, 1892, p. 263 265; Μέγιστόν τε τυγχάνειν. MIGNE, P. G., CXX, col. 17.

<sup>2</sup> LUCA DE ROSIS, *Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie*, Napoli, 1838.

<sup>3</sup> *De Antiquitate et Situ Calabriae*, Roma, 1737, p. 169.

<sup>4</sup> *Historia monasterii Carbonensis ordinis Sancti Basilii*, Roma, 1601, p. 13.

<sup>5</sup> VOGÜÉ, *La Syrie centrale*, Parigi, 1865-1877, vol. I, p. 139-150; Uspensky, *Arkheologhitcheskie pamiatniki Siri* (Monumenti archeologici della Siria) nel *Bollettino dell'Istituto archeologico russo di Costantinopoli*, Vol. VI, fascicolo 2-3, p. 165-190.



misteriose foreste, nelle grotte scavate dall'arte o dalla natura. Selvagge ed alpestri solitudini si trasformavano per incanto in alveari monastici, centri di operosa attività letteraria, focolari di virtù, asili dell'ellenismo bizantino <sup>1</sup>. Nilo di Rossano, dopo una giovinezza travagliata dalle lotte delle passioni, dopo vergognose disfatte ch'egli espiò con amarissime lagrime, tocco dalla grazia di Dio, scorre l'abisso spalancato ai suoi piedi, e ritirandosi a tempo, andò a piangere i suoi falli nella laura greco-bizantina di Mercurio a breve distanza del suo paese nativo <sup>2</sup>.

Egli vi trascorse lunghi anni nell'esercizio del più rude ascetismo. Il suo biografo ci descrive la sua austera penitenza, la sua eroica umiltà, le sue lotte vittoriose contro lo spirito del male, i carismi soprannaturali che ornarono la sua anima, purificata nel lavacro spirituale delle lagrime, e di un sincero pentimento. La brevità del nostro assunto non ci permette di riassumere le sue gesta. Ci limitiamo ad asserire che S. Nilo personifica la Calabria mistica del secolo X, ed il suo nome splende circonfuso di un'aureola di luce nel rinascimento letterario e religioso dell'Italia meridionale dominata dai Bizantini.

<sup>1</sup> Nell'Italia meridionale noveravansi un migliaio di monasteri basiliani. — RODOLÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, 1760, vol. II, p. 163. Il solo territorio compreso fra Seminara, Galatra e Rosarno ne possedeva 37, secondo il MARAFIOTIS, *Croniche ed antichità di Calabria*, Padova, 1601, p. 64 65. In Rossano e nei dintorni 600 monaci erano sparsi in dieci monasteri, Lenormant, *La Grande Grèce*, t. II, Parigi, 1881, p. 387; SOKOLOV, *Sostoianie monachestva v vizantijskoi tzerkvi* (Stato del monachismo nell'impero bizantino), Kazan, 1894, p. 55.

<sup>2</sup> Τὰ περὶ Μερκούριον μοναστήριον. — MIGNE, P. G., CXX, col. XXI. SCIOMMARI (p. 65), AMARI (vol. II, p. 317) ed in generale tutti i biografi di S. Nilo danno il nome di S. Mercurio al monastero nel quale Nilo passò i primi giorni della sua vita religiosa. Come bene osserva il Minasi, l'appellativo di santo non poggia su verun fondamento. Il testo greco della vita di S. Nilo afferma che il santo unissi ad una donzella la quale di gran lunga superava le altre in bellezza e leggiadria, quantunque non vantasse nobiltà di natali. Una bimba fu il frutto di tale unione: ζεύγνυται τοῖνον αὐτῇ καὶ θῆλυ τὸ πρότως τεχθὲν παιδίον ὑπῆρξεν αὐτοῖς. — MIGNE, col. 21. Suppongono alcuni che le relazioni tra S. Nilo e questa donzella, fossero legittime, avendo la Chiesa benedetta la loro unione. Altri al contrario, tra i quali i Bollandisti, sono di parere che realmente S. Nilo deturpasse la sua gioventù con la gravissima colpa di concubinato. — Cf. MINASI, *S. Nilo di Calabria monaco basiliano nel decimo secolo con annotazioni storiche*; Napoli, 1892, p. 269-281.

\*  
\* \*

La Calabria traversava in quel torno di tempo un periodo dolorosissimo. Gli arabi musulmani dopo avere messo a ferro ed a fuoco la Sicilia aveano gettate le loro orde nel continente <sup>1</sup>. L'impero bizantino infiacchito e già roso dal tarlo di un fatale decadimento non era in grado di arginare la fiumana di barbari che rovesciavansi sulle sue possessioni dell'Adriatico e del Tirreno. Molti dei cenobiti basiliani vi colsero le palme del martirio. Altri scamparono alla bufera, volgendo le spalle alle città marittime od in prossimità della costa, e cercando un rifugio in province non ancora devastate dalle orde islamiche. Nilo dovè prendere la triste via dell'esilio. Con qualche discepolo andò a bussare alla porta ospitale di Montecassino, ed i figli di S. Benedetto accolsero i fuggiaschi con tenera sollecitudine e loro offrirono un asilo nel cenobio di Vallelucio dedicato a S. Michele <sup>2</sup>. Nilo visse quivi tre lustri e divenne pei suoi discepoli e confratelli lo specchio vivente della perfezione religiosa. La nomea della sua santità erasi diffusa nella città e villaggi circostanti e vieppiù la confermarono i prodigi ch'egli frequentemente operava. Le ricchezze affluirono nel monastero di Vallelucio e con le ricchezze mitigossi l'austerità della vita, e si rilassarono i costumi. Nilo deplorando nell'intimo del cuore l'oblio delle vetuste tradizioni fra i suoi discepoli, e mosso dal desiderio di sottrarsi alla venerazione dei pellegrini che lo riguardavano come santo, si allontanò da Vallelucio. Scelse come sua dimora un arido campo, una sterile solitudine presso Gaeta, detta Serperi. Non un filo di erba germogliava su quelle rocce brulle, sopra le quali sembrava fosse passata la maledizione di Dio. Altre volte vi sorgeva un delubro a Serapide, donde il nome corrotto di Serperi <sup>3</sup>. Nilo vi fissò la sua sede. Il deserto trasformossi per incanto in un giardino dove sbocciarono i fiori rigogliosi delle più elette virtù. A lui d'intorno accorsero d'ogni banda dei drappelli di discepoli, animati dalla brama d'inoltrarsi con lui nei sentieri della perfezione monastica, e di buon animo condivisero i suoi stenti e le sue privazioni.

<sup>1</sup> VASILIEV, *Vizantia i Araby* (Bisanzio e gli Arabi), Pietroburgo, 1902, p. 302-309.

<sup>2</sup> TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, Napoli, 1842, vol. I, p. 150; MIGNE, P. G., CXX, col. 125.

<sup>3</sup> MIGNE, P. G., CXX, col. 145; SCIOMMARI, Op. cit., p. 71; MINASI, p. 341.

Nel nuovo asilo Nilo trascorse dieci anni. Il suo corpo era già curvo sotto il peso della vecchiaia, ma l'anima serbava tutta la sua giovanile freschezza. Un bel mattino ragunò i suoi discepoli, ed espresse loro la sua decisione di mettersi in viaggio alla volta di Roma. I suoi figli proruppero in lagrime, ma egli volgendo loro l'acuto suo sguardo che penetrava i misteri dell'avvenire li confortò, rivelando che era suo divisamento di preparare altrove un luogo di convegno pei suoi discepoli dispersi<sup>1</sup>. Giunto sulle colline del Tuscolo, chiese l'ospitalità ai monaci greci di un piccolo cenobio detto di S. Agata. Toccava allora il novantaquattresimo anno della sua età. Varcate appena le soglie dell'angusto monastero, presago della sua prossima fine esclamò: « Sarà questo il luogo del mio riposo nei secoli avvenire e nessuno potrà strapparmi di quì. »

Fermo nel suo proposito, chiuse l'orecchio alle proposte della nobiltà romana che studiavasi di attirarlo nella sua sede. I cenobiti di Serperi si affrettarono a raggiungere il loro maestro. Nilo li esortò a perseverare con costanza nella loro vita di abnegazione promettendo loro che ben presto si sarebbe recato a vederli. Tutti si accinsero con ardore alla costruzione del nuovo monastero. Speravano di passarvi dei giorni felici sotto la guida di un padre sì ammirabile. Le loro segrete speranze non si compirono. Nilo non ebbe la consolazione di vedere condotto a termine l'alveare monastico del Tuscolo. Egli spirò placidamente nel Signore addì 26 settembre 1004<sup>2</sup>. Le sue spoglie mortali furono trasportate nella nascente badia, ed inumate nell'oratorio dei santi martiri Adriano e Natalia. Sulla povera tomba che rinchiudeva il prezioso tesoro delle sue reliquie, i suoi figli giurarono di serbarsi fedeli alle sue massime ed alle sue tradizioni. La ruggine del tempo non intaccò queste promesse nel cuore delle generazioni monastiche, che per vari secoli alle porte di Roma alternarono nell'inclita Badia le salmodie greche dell'Oriente. All'alba del secolo XX, come nei

<sup>1</sup> MIGNE, P. G., CXX, col. 157.

<sup>2</sup> L'AMARI fissa all'anno 998 la data della morte di S. Nilo, (vol. II p. 317) data evidentemente erronea perchè il famoso incontro di S. Nilo con Ottone III ebbe luogo nel 999. Altri scrittori preferiscono la data del 1005, BARRIO *Op. cit.*, p. 966; SCIOMMARI, p. 107, NILLES, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae*, Innsprach, 1896, vol. I, p. 388, altri quelle del 980. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma, 1693, p. 115, 402. Il P. Cozza Luzi sostiene che S. Nilo è morto il 25 settembre 1004. *Lettere calabresi*. Reggio, 1902. lettere XXXIII et LIV: S. Nilo di Rossano e la Badia di Grottaferrata, *Bollettino del nono centenario*, n. 8, p. 61-62.



primordi del secolo XI, i discepoli di S. Nilo continuano ad esaltare le virtù e le gesta del loro patriarca coi ritmi armoniosi della greca favella, e la sua memoria è tuttora venerata e benedetta in quel Tuscolo che alle sue membra irrigidite dalla morte die' il riposo della tomba <sup>1</sup>.

\*  
\* \* \*

2. La badia di Grottaferrata si aderge maestosa con la sua aria di vetustà, con le sue mura merlate, e con la sua artistica bellezza. Strabone con rapidi tocchi tratteggia l'incanto delle colline del Tuscolo sulle quali si aderge la monumentale badia. Vi si sente il mormorio, or lene or fragoroso, di ruscelli e torrenti. Vi abbondano le fonti limpidissime che inaffiano i campi e li proteggono contro l'arsura dell'estate. Splendidi giardini vi sfoggiano le svariate beltà dei loro fiori. I tralci che in lunghi filari scendono pei clivi mollemente ondulati, sono ornati di grappoli di oro. Tra il verde di una vegetazione esuberante biancheggiano le ville marmoree del patriziato romano <sup>2</sup>.

Secondo un'antica tradizione, che gli archeologi riguardano come storicamente certa, la badia sorge sulle rovine dell'antica villa di Cicerone. Il principe degli oratori romani vi avea spese somme ingenti per abbellirla di statue, di marmoree colonne, di pitture, di capolavori dell'arte greca.

La sua villa non era un ritrovo di voluttà, come la Capri ne-roniana. Cicerone proponeasi uno scopo più nobile. Tra le delizie delle sue ville ed i tesori artistici quivi raccolti, egli studiavasi di

<sup>1</sup> La vita S. Nilo, sulla quale ritorneremo in seguito, fu edita nel testo greco dallo storico e teologo Matteo Cariofillo, arcivescovo d'Iconio e discepolo del collegio greco di S. Attanasio: *Vitae S. Patris Nili junioris scripta olim graece a contubernali eius discipulo, nunc latinitate donata interprete Iohanne Matthaeo Caryophyllo, archiepiscopo Iconiensi*, Roma, 1624. Fu tradotta in italiano o piuttosto ridotta in compendio quattro anni dopo: *Vita di S. Nilo, fondatore del monastero di Grottaferrata scritta in lingua volgare da Nicola Balducci romano*, Roma, 1628. Abbiamo attualmente la bella traduzione del MINASI, *S. Nilo di Calabria, monaco basiliano nel secolo X*, Napoli, 1892. La vita di S. Nilo trovasi negli *Acta Sanctorum*, Sept. t. VII, p. 249-263, e nella *Patrologia greca* del MIGNÉ, t. 120, col. 15-166.

<sup>2</sup> Τοῦτοκλον ἐστὶ λόφος εὐγεωὺς, καὶ ἐνυδρὸς κορυφούμενος ἡρέμα πανταχοῦ, καὶ δεχόμενος βασιλείων κατασκευὰς εὐπρεπεστάτας... Κεχόσμηται δὲ ταῖς κύκλω φυτεῖαις καὶ οἰκοδομίαις αἱ μάλιστα ταῖς ὑποπιπτοῦσαις ἐπὶ τὸ κατὰ τὴν Ῥώμην μέρος. — Lib. VII, c. III, n. 12. — *Opera Omnia*, ed. Didot, t. I, p. 199.

sviluppare la coltura dello spirito. Vi fondava un'Accademia, il ginnasio, una biblioteca. Disputava co' suoi amici i più ardui problemi metafisici: vi concepiva e componeva le *Quaestiones Tusculanae* ed altre opere che doveangli procurare gloria appo i posterì. Tra i viali ombreggiati da alberi annosi egli meditava solingo, impegnava coi suoi amici scaramucce dialettiche, che gli davano agio di rivelare la perspicacia della sua mente e la sua profonda conoscenza della filosofia greca. È tradizione costante dei monaci di Grottaferrata che la loro badia sorgesse appunto sulle ruine della villa di Cicerone. Il P. Cozza-Luzzi ed il P. Rocchi, l'accuratissimo storico di Grottaferrata, citano le testimonianze più autentiche di siffatta tradizione contro la quale insorse il P. Zuzzeri, S. I. in una dotta dissertazione stampata nel 1753, ed oppugnata con validi argomenti dal basiliano P. Cardone <sup>1</sup>.

L'origine del nome di Grottaferrata è tuttora un'enimma. Secondo gli uni deriva dai cancelli di ferro che chiudevano qualche cappella quivi eretta <sup>2</sup>, o dalle legioni ferrate <sup>3</sup>. Altri lo derivano dalle miniere di ferro che trovavansi in quei pressi, e che sono ricordate nel distico di un epigramma dell'umanista Antonio Ridolfi in onore del Card. Francesco Barberini <sup>4</sup>. Altri da un'im-

<sup>1</sup> Secondo il P. Zuzzeri, la villa di Cicerone trovavasi ad un miglio sopra Frascati, e quasi altrettanto lontana dal luogo dell'antico Tuscolo, in un terreno che all'epoca in cui scriveva, apparteneva al collegio romano. — *D'una antica villa scoperta sul dosso del Tuscolo, e d'un antico orologio a sole tra le rovine della medesima ritrovato*, Venezia, 1746, p. 5. Pel P. Zuzzeri, le ragioni in favore di Grottaferrata sono deboli, e da ritenersi come semplici congetture. — P. 60. — La tradizione basiliana che riguarda il monastero di Grottaferrata come ergentesi sulle rovine del Tuscolano di Cicerone è difesa dai Padri Sciommarì, Op. cit., p. 189-197; Cardoni, *De Tusculano M. Tullii Ciceronis nunc Crypta Ferrata adversus P. Johannem Lucam Zuzzere*, Roma, 1757; Cozza Luzzi, *Il Tuscolano di M. Tullio Cicerone*, Roma, 1866, p. 17-24; Rocchi, *La Badia di Grottaferrata*, Roma, 1884, p. 17-24. Secondo il De Rossi « a Grottaferrata il massimo e migliore numero dei topografi e degli archeologi riconosce il luogo del *Tusculanum* di Cicerone ». — *Il Tuscolo, le ville Tuscolane, e le loro antiche memorie cristiane*, « *Bullettino di archeologia cristiana* », 2 serie, anno III, Roma, 1872, p. 106 107.

<sup>2</sup> ROCCHI, *La Badia di Grottaferrata*, p. 27.

<sup>3</sup> SCIOMMARI, Op. cit., p. 187-189.

<sup>4</sup> « *Chryptam me duro ferratam nomine dicunt, Quod semper ferrum hic ars operosa domat*. TOMASSETTI, *La via Latina nel Medio ero*, Roma, 1886, p. 145-141. Secondo il DE ROSSI ignota è la denominazione di Grottaferrata ». — Op. cit., p. 108.

magine della Beatissima Vergine protetta contro l'eccessiva pietà dei fedeli da una grata di ferro <sup>1</sup>.

Checchè ne sia della dubbia ed incerta etimologia del nome di Grottaferrata, il cristianesimo, a quel che lice arguire dalle ruine di una vetusta chiesa, dovea fiorirvi da remotissimi tempi <sup>2</sup>.

\* \* \*

La badia di Grottaferrata, fondata da S. Nilo, si arricchì ben presto con le oblazioni ed i lasciti di generosi donatori ed in breve volgere di tempo sviluppossi mirabilmente. Nel 1024 Giovanni XIX (1024-1033) figlio del conte di Tuscolo Gregorio vi si recava con pompa solenne per consecrarne la chiesa <sup>3</sup>. Benedetto IX (1033-1045) le largiva parecchi privilegi, e nel 1037 rivendicava alla S. Sede la sua protezione immediata <sup>4</sup>. Dai suoi primordi, secondo la bella espressione del prof. Carolides dell'università di Atene, Grottaferrata divenne l'oasi dell'ellenismo nell'Italia <sup>5</sup>.

Le tradizioni letterarie elleniche non vi furono mai messe in oblio, e S. Nilo medesimo ne ispirò ai suoi discepoli il culto e l'affetto. Nel monachismo italo-greco, dice il Battifol, il santo appare come il capo di una generazione dedita allo studio delle belle lettere ed alla passione dei libri <sup>6</sup>. Egli si circonda di eruditi e di calligrafi. Grazie al suo impulso, i monaci delle Calabrie non limitano i loro ideali ad un ascetismo inerte. Lontani dal mondo, illuminano tuttavia il mondo, trasformando i loro monasteri in centri letterari, e raccogliendo intorno alle loro cattedre schiere numerose di discepoli. Monaci calabresi traversano il mare e respirano le aure di Bisanzio, dove l'arte e la retorica fiori-

<sup>1</sup> TOMASSETTI, p. 146.

<sup>2</sup> DE ROSSI, p. 113, 115.

<sup>3</sup> MENCACCI, *Cenni storici della badia di S. Maria di Grottaferrata*, Roma, 1875, p. 21.

<sup>4</sup> Ib., p. 21. JAFFÉ-LOEVENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum*, n. 4109 a, 6502 a, Lipsia, 1888, vol. II, p. 748, 754. I testi originali delle due bolle sono stati pubblicati dal Sickel nei *Documenti per la storia ecclesiastica e civile di Roma*, Studi e Documenti di Storia e Diritto. Roma, 1886, anno VII, p. 103-109.

<sup>5</sup> Περὶ τοῦ ἐλληνικοῦ κοινοβίου τῆς Κρυπτοφέρρης, Ἀρμονία, Atene, 1901, 6-7 p. 442. Id. Ἑλληνικαὶ ἀναμνήσεις ἐξ Ἰταλίας, Ἑλληνισμός, Atene, 1903, n. VI.

<sup>6</sup> BATTIFOL, *L'abbaye de Rossano*, Parigi, 1891, p. XVII.



scono nonostante il decadimento politico <sup>1</sup>. Altri corrispondono coi loro confratelli di Studium e delle laure atoniane, e danno origine ad uno scambio letterario, ad un flusso d'idee tra l'Oriente e l'Occidente. La santità di Nilo, secondo il suo biografo, non era punto inferiore al suo sapere; le sue pupille si aprivano ai raggi delle divinità, e nello stesso tempo alla luce creata. Dall'alba sino all'ora di terza egli trascriveva dei codici <sup>2</sup>, ed in tal genere di lavoro la sua mano scorreva rapidissima. La sua calligrafia, minuta e compatta, spiccava per la sua eleganza e per la beltà sorprendente dei caratteri. La sua assiduità era tale e tanta che non di rado in un solo giorno giungeva a copiare un intero quaderno. Lo pungeva la brama di osservare in tutto il suo rigore il precetto divino del lavoro <sup>3</sup>. E nel suo ufficio faticoso, addimostrava quanto fossero radicate nella sua anima le virtù religiose, ed in peculiar modo la povertà. Un rozzo legno scavato nel mezzo e coperto di uno strato di cera serviva di calamaio <sup>4</sup>.

Alle produzioni altrui ch'egli trascrivea nei codici, aggiungeva ben sovente le sue. L'austerità della sua vita non avea atrofizzate le doti felicissime della sua mente, e l'ispirazione poetica, purificata e sublimata dal sentimento religioso, traeva spesse volte dalla sua cetra accenti armoniosi. Egli componea degl'inni sacri. Molti andarono perduti nei saccheggi e nelle devastazioni che a più riprese ebbe a subire la famosa biblioteca della badia.

Altre sono giunte sino a noi, come l'inno in onore di S. Benedetto <sup>5</sup>, il quale al suo venerando autore meritò un serto di gloria tra i più celebrati melodi della Chiesa greca. Le sue lettere spi-

<sup>1</sup> Ib., p. XVI.

<sup>2</sup> Ἀπὸ πρωῒ ἕως τρίτης ὁξέως ἐκαλλιγράφει, λεπτῇ καὶ πυκνῇ χρώμενος ἰδιοχείρῃ, καὶ τετράδιον πληρῶν καθ'ἐκάστην. — MIGNE, P. G., CXX, col. 41.

<sup>3</sup> MIGNE, col. 145. « Neque enim desidia abstinentiae pondus levabat, aut multo somno otium transigebat, sed totum diem in pulchre scribendo conterebat, ut monasterio manuum suarum monumentum relinqueret, neque quod otiosum panem manducaret condemnaretur ». — MARTÈNE, *Veterum scriptorum et monumentorum novissima collectio*, t. VI, p. 895. Questo brano manca nel testo greco della vita di S. Nilo.

<sup>4</sup> Ib., col. 45.

<sup>5</sup> L'inno di S. Benedetto: Κανὼν τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Βενεδίκτου ἡγουμένου ὁρους Κασίνου, è stato inserito dallo Sciommarì nell'appendice alle sue note Storiche, p. III-XV, e ristampato con una traduzione italiana del P. Cozza Luzi: *Inni di S. Nilo abbate a S. Benedetto*, Roma, 1873. Cf. *S. Nilo di Rossano*, Bollettino, n. 12, p. 90-91.

rituali, come ci attesta il suo biografo, spiravano un profumo di santità, e di fervido amor di Dio, e raccolte in volume, avrebbero formato il pascolo spirituale delle anime assetate di perfezione. Sospettasi, e forse non a torto, che molte di queste lettere sieno state inserite nella raccolta conosciuta sotto il nome di S. Nilo seniore, e stampate nella Patrologia greca del Migne <sup>1</sup>. La badia di Grottaferrata possiede attualmente tre codici vergati dalla mano del suo illustre e santo fondatore <sup>2</sup>. Queste preziose reliquie attestano che S. Nilo formò una scuola di calligrafi riputatissima, i quali si applicarono a riprodurre la scrittura fina ed elegante del loro maestro, i suoi segni grafici e le sue sigle. I monaci di Grottaferrata tengono uno dei primissimi posti nella storia della tachigrafia greca <sup>3</sup>.

Le tradizioni di S. Nilo sopravvissero alla sua morte. Paolo, secondo igumeno della badia, fu valentissimo nella trascrizione dei codici. San Bartolomeo, il quarto igumeno, è uno dei più illustri letterati del monachismo italo-greco. I suoi inni in onore di Dio, della Beatissima Vergine, e dei Santi si ammirano per la freschezza dell' ispirazione, l'erudizione biblica e la scienza del ritmo <sup>4</sup>. Come calligrafo, leggiamo nella sua biografia, non vi era

<sup>1</sup> Εἰ τις ἂν τὰς τοιαύτας ἐπιστολάς αὐτοῦ συνελέξατο, πᾶν ὠφέλιμον καὶ χρησιμολάτῃν βιβλίον ἔξ αὐτῶν συστήσαι ἡδύνατο, Migne, col. 148. Le lettere di S. Nilo seniore († 430) trovansi nel volume LXXIX della Patrologia greca del Migne. Cf. BARDENHEVER. *Patrologie*, Friburgo 1901, p. 335-336.

<sup>2</sup> Sono i codici indicati con le cifre seguenti nel catalogo della biblioteca di Grottaferrata: B, α, XIX; B, α, XX; B, β, I. Il primo contiene, discorsi ed opuscoli spirituali di Marco, detto l'eremita, scrittore ascetico della fine del V secolo, Migne, P. G., t. LXVI; Bardenhever, *Patrologie*, p. 336. Il secondo le διδασκαλίαι φυχωφελσις dell'abbate Doroteo (VII secolo). Migne P. G. LXXXVIII, col. 1611-1838; Bardenhever, P. 505. Il terzo la *Storia Lausiaca* di Palladio. Migne, P. G., XXXIV, col. 995-1278. La scoperta dell'autore di questi codici, vale a dire di S. Nilo, deve al celebre paleografo basiliano Gregorio Piacentini. Il P. Rocchi li ha illustrati ed analizzati nella sua opera: *Codices cryptenses seu abbatae Cryptae Ferratae in Tusculano digesti et illustrati*, Roma, 1884, p. 98-104; 137-138.

<sup>3</sup> Così dice l'erudito russo Tzereteli nel suo volume *Sokrachtchennya o gretcheskhikh rukopisiakh, preimuchtchestvenno po datirovannym rukopisiyam S-Petersburga i Moskvy* (Le abbreviazioni nei manoseritti greci, soprattutto in quelli di Pietroburgo e di Mosca la cui data è conosciuta), Pietroburgo, 1896, p. XX, XXI.

<sup>4</sup> In un encomio greco in suo onore egli è distinto con l'epiteto di nuovo Giuseppe, il celebre innografo siciliano del secolo IX. Toscani e Cozza, *De immaculata Deiparae Conceptione hymnologia Graecorum ex editis*

chi fosse in grado di sorpassarlo. La sua scrittura meravigliava per la sua bellezza piuttosto unica che rara, ed i testi da lui copiati con mirabile fedeltà erano quasi sempre immuni da errori<sup>1</sup>. Poeta e calligrafo, S. Bartolomeo di Grottaferrata è uno dei migliori agiografi del secolo XI. La vita di S. Nilo, che per unanime consenso degli eruditi sgorgò più dal suo cuore che dalla sua penna, è il solo monumento autentico della storia medioevale della Calabria.

Gli storici moderni dell'impero bizantino non rifiniscono da lodarla. Nel raccontare la vita del suo maestro, Bartolomeo lusinga con mirabile precisione i tempi nei quali visse il suo eroe, la società nel cui seno si svolsero gli avvenimenti ch'egli narra col fare semplice e schietto di un teste oculare, i costumi, i pregiudizi, le passioni di quel secolo di transizione tuttora involto di dense tenebre. La si legge d'un fiato come un romanzo, sì svariati sono gli episodi che vi si raccontano. Un fremito di mal celata commozione scorre in queste pagine, e le avvisa, e v'infonde un calore che si comunica, un fascino arcano che soggioga il lettore<sup>2</sup>. A tanti titoli di gloria letteraria, Bartolomeo aggiunge

*et manuscriptis codicibus cryptoferratensibus*, Romae, 1862, p. XI. Il card. Pitra esalta giustamente i meriti dei melodi di Grottaferrata capitani da S. Nilo e da S. Bartolomeo. — *Hymnographie de l'église grecque*, Roma, 1867, p. 61-62. Cf. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, Monaco, 1897, p. 678; FILARETE, *Istoritcheskii obzor piesnoplevtsev i piesnopeniia gretcheskoi tzerkvi*, (Saggio storico sui melodi e sugli inni liturgici della Chiesa Greca), Pietroburgo, 1902, p. 317-319.

<sup>1</sup> Ἐγραφε γὰρ ὁ θαυμάσιος καὶ εἰς ἄλλος, εἰ καὶ συγγράφων ἦν, καὶ οὕτως ἀμεμπτα, ὥς μηδεμίαν λαβὴν διδόναι τοῖς περὶ ταῦτα κομψοῖς. — Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου Πατρὸς ἡμῶν Βαρθολομαίου τοῦ Νέου τῆς Κρυπτοφέρρης, Migne, P. G., CXXVII, col. 493. La vita di S. Bartolomeo fu redatta da Luca, settimo abate di Grottaferrata, e stampata per la prima volta nel testo originale dal P. POSSIN S. I. *Thesaurus asceticus sive syntagma opusculorum octodecim a Graecis olim Patribus de re ascetica scriptorum*, Parigi, 1684, t. p. 429-455. La badia possiede alcuni codici, per es. quello indicato con le lettere A. B V. che si suppongono trascritti da S. Bartolomeo. Rocchi, *Codices cryptenses*, p. 21. Il medesimo autore enumera una cinquantina d'inni liturgici composti da S. Bartolomeo, e conservati nei codici della badia. La pubblicazione delle reliquie innografiche di Grottaferrata sarebbe un prezioso contributo alla storia dell'inclito monastero basiliano, e della letteratura italo-bizantina.

<sup>2</sup> « Cette vie de Saint-Nil est vraiment admirable, et je me sentais gagner par l'émotion en écrivant quelques unes de ses épiodes... Au point de vue historique, je ne crois pas me tromper en disant que rien ne nous fait pénétrer d'une façon aussi vivante dans l'existence de la population



sulla sua fronte l'aureola della santità. Emulo delle virtù del suo maestro, la sua memoria è tuttora benedetta dai basiliani di Grottaferrata, i quali lo venerano come il secondo fondatore della loro badia <sup>1</sup>.

\*  
\* \* \*

3. Le tradizioni letterarie e calligrafiche di S. Nilo non si spensero col volgere dei secoli. L'abate Nicola incaricava i monaci Ignazio, Sofronio e Nilo di trascrivere i menologi greci, ed i medesimi eseguirono il loro incarico con tale accuratezza che i codici da essi copiati offrono una mirabile identità di scrittura. Si direbbe quasi che un solo calligrafo li abbia cominciati e condotti a termine, quantunque la storia ci attesti il contrario <sup>2</sup>. Sofronio si segnalò anche pel suo genio poetico. Egli appartiene alla scuola dei melodi di Grottaferrata. Nel secolo XIII tra i calligrafi della badia tiene il posto di onore un concittadino di S. Nilo, Giovanni di Rossano, che il P. Rocchi chiama « uno dei più abili e laboriosi monaci che nel medio evo illustrassero la culla della loro vita religiosa » <sup>3</sup>. La biblioteca si arricchì di pregevolissimi codici, fregiati di stupende miniature. Il monachismo di Grottaferrata gareggiò col monachismo benedettino nel serbare alla posterità i tesori dell'antica letteratura. Quei monasteri che gli odierni apostoli della miscredenza e di banditori di guerra alla vita religiosa chiudono o livellano al suolo o diffamano come asili dell'ozio e dell'ignoranza, in tempi tristissimi per la coltura dello spirito, custodirono gelosamente la face del sapere e la tramandarono alla posterità. La badia di Grottaferrata possedeva un opulento tesoro di manoscritti che andarono dispersi quando i torbidi politici costrinsero i suoi abitatori a cercare un temporaneo asilo presso i

de la Calabre au X siècle ». — LÉNORMANT, *La Grande Grèce*, Parigi, 1881, vol. I, p. 361; MINASI, *S. Nilo*, p. 5; SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine à la fin du X siècle*, Parigi, 1896, vol. I, p. 456-457, 462-463.

<sup>1</sup> SCIOMMARI, p. 187. — Sulla scuola calligrafica di Grottaferrata vedi GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, Lipsia, 1879, p. 230, 307; TOUTARD, *Note sur la transcription des manuscrits grecs au couvent de Grottaferrata*, « Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques », Parigi, 1874, p. 441-446.

<sup>2</sup> ROCCHI, *La Badia di Grottaferrata*, p. 132-133.

<sup>3</sup> Ib., p. 133-134. — Id., *De Coenobio cryptoferratensi eiusque bibliotheca et codicibus praesertim graecis Commentarii*, Grottaferrata, 1893, p. 39-40. — VERCELLONE, *Un codice palimpsesto scoperto dai monaci basiliani di Grottaferrata*, Roma, 1866.

benedettini di Subiaco <sup>1</sup>, e quando vari Pontefici, Sisto V, Paolo V, e Urbano VIII, e la famiglia Barberini la spogliarono dei suoi tesori <sup>2</sup>. Il secolo XII rappresenta l'età d'oro per la scuola calligrafica della badia.

Sui primi albori del secolo XIV il monaco Giuseppe Melendita, per incarico dell'abate Blasio II copiò il *typicon* di Grottaferrata, documento preziosissimo per la storia del monachismo e della liturgia italo-greca. Nel secolo XIV la badia partecipò, ma non totalmente, alla decadenza generale dell'ordine basiliano in Italia. Il card. Bessarione lamentavasi che in parecchi monasteri s'ignorava talmente il greco, che i monaci non ne sapevano nemmeno l'alfabeto <sup>3</sup>. Le tradizioni calligrafiche furono interrotte. Nel 1474 la badia era costretta d'invitare un calligrafo cretese, Giovanni Rhosos, per la trascrizione dei libri liturgici <sup>4</sup>. Ciò non vuol dire che nel secolo XV i monaci di Grottaferrata vivessero in una completa inerzia e nell'oblio assoluto degli esempi dei loro fondatori. Infatti l'abate Pietro Vitale ebbe campo nel concilio di Firenze di sfoggiare la sua dottrina e la sua perfetta conoscenza del greco idioma <sup>5</sup>.

Nel secolo XVI la scuola calligrafica fu riorganizzata. I P. Damiani, Frigano, Paolo Bevilacqua, Luca Felice di Tivoli, l'ultimo

<sup>1</sup> MENCACCI, *Cenni Storici*, p. 43-46.

<sup>2</sup> SCIOMMARI, p. 84.

<sup>3</sup> *Breve ragguaglio istorico per altrui disinganno del rito greco rispetto ai monaci basiliani d'Italia*, Roma 1746, p. 22.

<sup>4</sup> DIDOT, *Alde Manuce et l'hellénisme à Venise*, 1875, p. 150, 380, 468.

<sup>5</sup> Il BARRIO nella sua opera *De Antiquitate et situ Calabriae*, ed. cit., p. 211 afferma che l'abate Pietro Vitale nel concilio di Firenze *adversus Graecos pro Romana Ecclesia doctissime disputavit*. L'Ughelli, il Marafioti, lo Spanò-Bolani ripetono le sue parole. Secondo il card. Bartolini egli con valide ragioni combattè l'*epiclesi* ed opinione teologica che sostiene doversi la consecrazione ripetere non dalle parole dette consacratore (*Hoc est corpus meum*) ma dall'invocazione susseguente dello Spirito Santo. MANDALARI, *Pietro Vitale ed un documento inedito riguardante la storia di Roma* (secolo XV), Roma, 1887, p. 11-12. Ma negli atti del Concilio di Firenze (MANSI, *Collectio Conciliorum*, t. XXXI), e negli elaborati volumi sull'*Epiclesi* di HOPPE (*Die Epiklesis der griechischen und orientalischen Liturgien und der römische Consekrationsskanon*, Schaffhausen, 1864), e del FRANZ (*Die Eucharistische Wandlung und die Epiklese*, Würzburg, 1880), non troviamo mentovato il nome dell'abate Pietro Vitale. Il medesimo non figura nella lista dei padri che sottoscrissero il decreto di unione di Eugenio IV secondo l'edizione del Mansi: ma appare tuttavia nel testo originale del decreto serbato alla Laurenziana di Firenze: ὁ τῆς Κρυπτοφέρρης μονῆς ἡγουμένος Πέτρος ἐπέγραφα. — Mandalari, p. 10-11.

sovrattutto, la ricondussero al suo primitivo splendore. Nel secolo XVII Grottaferrata riprende la vigorosa vita intellettuale di altri tempi. Sorge in Roma un'accademia basiliana, che sventuratamente ebbe pochi anni di florida esistenza <sup>1</sup>. Gli studi greci fiorirono, ed un periodo di attività intensa tenne dietro al languore del decadimento. Il P. Romano Vassalli raccoglie le preziose reliquie innografiche di S. Bartolomeo, e le traduce in italiano; compone un dizionario liturgico greco, e delle dissertazioni erudite sul computo cronologico dei Greci, e la storia della sua badia. Il P. Cristoforo Cassiano, che nel fior dell'età la morte rapisce all'affetto ed alle speranze dei suoi confratelli, volta nel greco idioma l'imitazione di Gesù Cristo, ed il Trattato della Perfezione cristiana del P. Rodriguez.

Il padre Demetrio Titi traduce in latino il *Menologio* dell'imperatore Basilio stampato in Urbino dal card. Albani nel 1727. Lo Sciommarì pubblica le sue note eruditissime sulla vita di S. Nilo, repertorio storico di grande valore sulle origini e lo svolgimento della badia. Il Monaldini guadagna celebrità e fama con la sua perizia e le sue svariate ricerche su temi liturgici. Il P. Gregorio Piacentini diventa uno dei maestri delle paleografia greca, e le sue opere tuttora si consultano dagli eruditi <sup>2</sup>. Tra i suoi coetanei il P. Basilio Cardone gode l'elogio non immeritato di valentissimo cultore di studi archeologici. Il P. Filippo Vitali collabora all'opera monumentale del Bianchini sui Vangeli <sup>3</sup>.

Noi ci asteniamo dal mentovare i nomi dei calligrafi che illustrarono la badia nei secoli XVII e XVIII, tra i quali Atanasio

<sup>1</sup> L'accademia, inaugurata il 13 giugno 1634 nel convento o collegio basiliano di S. Giovanni a Mercatello, proponeasi, secondo il Carpani, un duplice scopo: *Ut prius haberetur lectio latine conscripta de rebus sacris vel moralibus, et potissimum ad controversias ecclesiasticas spectantibus, et deinde solveretur dubium aliquod linguae graecae, desumptum praecipue ex Liturgiis Graecorum.* — CARPANI, *Orationes, additis fastis Academiae Basilianae*, Roma, 1682, ristampato dal Legrand, *Bibliographie hellénique du XVII<sup>e</sup> siècle*. Parigi, 1903, vol. V, p. 124-130. L'accademia visse sino al 1640.

<sup>2</sup> *De sepulchro Benedicti XIV P. M. in templo monasterii Cryptae Ferratae detecto*, Roma, 1747; *Epitome graecae paleographiae et de recta graeci sermonis pronuntiatione*, Roma, 1735; *De siglis veterum graecorum*, Roma, 1757.

<sup>3</sup> *Evangeliarium quadruplex*, Roma, 1748, p. DVI-DXL. Il Vitale curò l'edizione dei libri liturgici greci stampati dalla Propaganda nel 1738, vale a dire del *Penticostarion*, *Anthologhion*, *Paraklitiki*, *Euchologhion* (1754), *Triodion*, *Horologhion*.



Pellegrini, e D. Placido Schiappacasse rievocano le glorie dei primi tempi<sup>1</sup>. Lìce affermare in genere che la vita intellettuale non ebbe mai un vero tramonto nell'abbazia. Vi furono delle eclissi prodotte più dalle circostanze malaugurate dei tempi che dalla trascuratezza o noncuranza degli uomini. Ma queste lacune nella vita intellettuale della badia furono subito colmate da eruditi e letterati di vaglia che alle porte dell'eterna città con mirabile costanza serbarono un centro di greca coltura.

\*  
\* \* \*

Nel secolo XIX, tra l'infuriare delle procelle e della guerra sistematica mossa agl'istituti religiosi, Grottaferrata ebbe il suo periodo di glorioso risorgimento letterario. Nel 1846 il Priore Atanasio Acoramboni accoglieva nel vetusto monastero una schiera di giovani baldi e vigorosi, e richiamava a vita novella l'agonizzante famiglia basiliana. Alla sua scuola educossi il P. Toscani, valentissimo conoscitore d'innografia e di liturgia greca, che la morte falciò nella piena maturità del suo ingegno. Le sue opere non sono state intaccate dalla ruggine del tempo, e rendono più dolorosa la sua precoce scomparsa. Anche ai nostri giorni la badia ha offerto dei preziosi contributi allo studio delle chiese orientali ed all'apologia della dottrina cattolica.

Il nome del P. Cozza-Luzi che ne resse per qualche tempo le sorti, è assai noto nel mondo letterario, e la celebrità che gli hanno valso i suoi lavori ci dispensa dal tesserne l'elogio. La sua fecondità sorprendente non gli dà agio di rivedere talvolta con maggiore cura i suoi scritti. La critica tedesca si è mostrata a più riprese severa a suo riguardo<sup>2</sup>, ma egli si è reso benemerito delle scienze sacre con le sue innumerevoli produzioni letterarie, storiche e liturgiche. Uno dei suoi meriti principali è quello di avere continuate le monumentali pubblicazioni del card. Mai<sup>3</sup>. Il P. Rocchi è lo storico erudito ed elegante della badia. Egli ne conosce, nei

<sup>1</sup> ROCCHI, *La badia di Grottaferrata*, p. 144-153.

<sup>2</sup> Cf. *Byzantinische Zeitschrift*, Vol. I, p. 634-635; III, p. 211; IX, p. 612.

<sup>3</sup> Ci asteniamo dal compilare il catalogo delle produzioni letterarie del P. Cozza, perchè un tal lavoro richiederebbe parecchie pagine. Citiamo tra le sue pubblicazioni più importanti il t. VIII delle *Novae Patrum Bibliothecae*, Roma, 1871, ed il t. IX. Il tomo X è sotto i torchi. Diviso in tre parti, (*Oratoria, Liturgica, biblica*) contiene documenti importanti per la storia e liturgia dell'Oriente cristiano.

più minuti particolari, le vicende, le fasi di grandezza e di decadimento. Religioso di una modestia esemplare e di una rara semplicità, il P. Rocchi è valentissimo nella liturgia e nell'innografia greca, e ce lo attesta il suo bellissimo lavoro sulla Paracletica di S. Giovanni Damasceno, dato non è guari alla stampa. Tra i codici modernissimi della badia vi è una vita di S. Nilo scritta da lui, e noi ci auguriamo che per le feste del IX centenario veda la luce, e diffonda vieppiù il culto del più celebre atleta del monachismo italo-greco <sup>1</sup>. Il Revmo P. Arsenio Pellegrini, abate di Grottaferrata, è un valente ellenista. Egli ha studiato in dotte monografie l'influsso esercitato dal pensiero greco sul rinascimento italiano, ed i pionieri dell'ellenismo in Italia <sup>2</sup>. Il P. Sofronio Gaissis, versatissimo nella paleografia, prepara un'edizione critica del *Typicon* di Grottaferrata, ed innalzerà in tal guisa un *monumentum aere perennius* all'illustre badia. Grazie all'energico impulso del Revmo P. Pellegrini, un'eletta schiera di giovani è in procinto di ripristinare l'intensità della vita letteraria di altri tempi. La scuola calligrafica è in auge. Noi abbiamo ammirato dei codici miniati in pergamena lavorati dai giovani calligrafi di Grottaferrata con una finitezza somma. Gli stranieri che visitano la badia, non esclusi gli avversari più accaniti del monachismo, restano meravigliati di tanta attività e non risparmiano le loro lodi alla scuola calligrafica ristabilita dal Revmo P. Pellegrini. In un secolo di positivismo, nel quale lo studio degl'idiomi classici anche nella nostra Italia, è in pieno regresso, conforta l'animo il vedere che l'antica coltura, alla cui luce si svolse e brillò il genio delle razze latine, trovi il suo rifugio nei monasteri, e dei vigili custodi in quei cenobiti, contro i quali, sotto lo specioso pretesto di tutelare le conquiste dell'incivilimento, si sguinzagliano oggidì le sette anticristiane.

(Continua)

<sup>1</sup> *In Paracleticam Deiparae Sanctissimae S. Joannis Damasceno vulgo tributam animadversiones*, Roma, 1903. — Cf. anche *Le glorie di S. Gioacchino, Padre a Maria Vergine secondo i Padri di Oriente*, Grottaferrata, 1878.

<sup>2</sup> *F. Petrarca e G. Boccaccio, e lo studio del Greco in Italia*, Roma, 1875.

# LA PROTESTA DELLA SANTA SEDE

## PER LA VENUTA DEL LOUBET

---

### I.

Alla nota vaticana sul viaggio del Presidente Loubet, da noi mentovata nell'ultimo quaderno, tenne dietro, questi giorni scorsi, in Francia ed in Italia un fracasso assordante. Massoni e settarii d'ogni specie, nei due paesi, gridano all'errore colossale della diplomazia pontificia, insultano e svillaneggiano l'Eminentissimo Cardinal Segretario e il Papa stesso, minacciano il finimondo. Ma perchè?

Saremmo tentati di sorridere d'innanzi ad un ribollimento tale, più simigliante a furore di vaneggianti o di pazzi, che a scoppio formidabile d'indignazione vera e sincera, per quanto ingiustificata. E vieppiù ci tenta il riso riguardo alla stampa italiana, che quasi fino a ieri sfiatavasi ad aizzare la Santa Sede contro il Governo francese, urlando con non minore violenza, che la Santa Sede aveva torto di tollerare in silenzio tante ingiurie fatte da quel Governo alla Chiesa, senza protestare, senza richiamarsene fortemente col Governo francese medesimo, cogli altri Governi cattolici, e domandarne soddisfazione. Il Papa, a udirli, non si curava della sua dignità vilipesa, sacrificava per ragioni politiche i diritti della Religione, non faceva il suo dovere. Tutto ciò non era che una calunnia, e il libro giallo francese lo provò con documenti irrefragabili. Ma supponiamo che fosse vero. Ora il Papa, venuto il tempo opportuno, ha fatto gloriosamente il suo dovere apostolico: nel discorso, pel suo onomastico, al Sacro Collegio, con fortissimo linguaggio condannò l'anticlericalismo del Combes; ha protestato poi per la dignità del Vicario di Cristo vilipesa, per le ragioni del Supremo Pontificato calpestate dalla visita del Signor Loubet al Quirinale, se n'è doluto in Note severe mandate a Parigi non solo, ma anche alle altre Cancellerie aventi relazioni diplomatiche col Vaticano: saranno tutti soddisfatti ora. No, que' fogli medesimi, col medesimo livore accusano il Papa di aver fatto male. Ma che cosa deve dunque fare il Papa per far bene? Poichè, qualunque partito prenda, tutti i giornali del liberalismo



italiano, da un capo all'altro della Penisola, gli sono addosso per censurarlo: nè è abitudine questa cominciata col nuovo Pontefice, ma dura dal settanta in poi, ed era seguita sotto Leone XIII non meno costantemente e pertinacemente di ora; nè riguarda questo o quell'atto in particolare, ma tutti gli atti pubblici della Santa Sede, massime se hanno direttamente o indirettamente relazione coll'Italia. Parli o taccia, sia severo o remissivo, protesti o tolleri in pazienza, si attenga rigidamente alle forme diplomatiche o prenda andamenti più larghi, ossia, per dirla a modo loro, appaia Papa politico ovvero Papa religioso, eccoli sempre uniti ad un modo a latrare tutti in coro, che sbaglia e non sa fare il dover suo. Ma che pretendesi dunque? Che il Papa abdichi come Celestino V? Che vogliano dunque costoro? Mettersi essi al posto del Vicario di Cristo per governar la Chiesa laicamente, rovesciando il Vangelo e disperdendo i Crocifissi, come nella Repubblica massonica del Combes?

Sarebbe però davvero un grave errore il tener conto di tutto quel tafferuglio o il farne caso per altro, che per confermare l'antica tesi dell'intollerabile condizione del Capo della Chiesa, della mancanza di libertà e d'indipendenza vera e sovrana, quale si addice al Supremo Gerarca, affin di serbare inviolata la maestà e la dignità del Trono in che Dio lo ha collocato. Questo, sì, le incredibili frenesie degli scorsi giorni contro la protesta pontificia dimostrano mirabilmente. E si potrebbe a buon diritto chiedere al Governo italiano che ne ha fatto della famosa legge delle guarentige, se si può trascinare nel fango il Pontefice, impunemente, come *Rastignac* fece nel N. 140 della *Tribuna*, il 20 maggio 1904, e se è permesso in tutta la stampa italiana ripetere le contumelie più atroci dei pessimi fra i giornali massonici di Francia, contro l'augusta Persona del Papa, dichiarata *sacra ed inviolabile*.

## II.

Ma quant'è alla questione della nota pontificia in sè stessa, lo scalpore indiatolato fattosene non ha proprio ragione di essere. Meno di chicchessia poteva levarne clamori la stampa italiana, la quale, complice già delle subdole mene che avevano trascinato il Loubet al brutto passo, erasi poi tanto adoperata ad aggravare l'ingiuria del Pontefice, nella venuta del Presidente; poichè qualcosa più naturale di una protesta da parte di Colui, che non solo era stato, in quella occasione, vilipeso, ma del cui vilipendio la stampa medesima aveva menato villano trionfo? Perchè dunque tanto baccano contro quella

protesta? L'amore stesso d'Italia avrebbe anzi dovuto consigliare ad italiani, ove per costoro il nome di patria non fosse del tutto vano, di non denigrare, come fecero stoltamente al cospetto di tutte le Cancellerie del mondo cattolico, l'atto di un'autorità così eccelsa che risiede pure in Roma e fa pur capo al più nobile cittadino d'Italia.

E perchè la levata furibonda di scudi della stampa massonica e governativa di Francia? Perchè gli eccessi di sdegno del Governo del Combes? — A principio la protesta era stata accolta con discreta indifferenza, e pareva che con una nota verbale dell'Ambasciatore francese presso il Vaticano tutto fosse finito. Il Governo francese non aveva ravvisato nella protesta dell'Augusto Pontefice altro che un atto inutile, privo di fondamento, caduto nel vuoto; giacchè continuava a ripetersi la frase del Delcassé, non avere inteso il Presidente, colla sua visita, di offendere chicchessia. Ci è voluto dunque una quindicina di giorni, per iscoprire in quella nota della Segreteria di Stato di Pio X tanta malignità, tanto veleno, tanto disdegno e disprezzo di tutti i riguardi diplomatici, di tutto il rispetto dovuto alla Repubblica, da mandare a soqquadro ambasceria e concordato, e minacciare per poco la distruzione della Chiesa di Francia?

Ci fu, è vero, il colpo di mano misterioso della irregolare pubblicazione di una versione della nota pontificia, trovata alquanto diversa dal testo che era in mano del Ministero di Parigi; e noi non conosciamo esattamente il contenuto e la forma nè della protesta inviata al Governo francese nè di quelle mandate alle Cancellerie degli altri Governi cattolici: ma sol da ciò che è apparso in pubblico ed è universalmente noto, ne abbiamo abbastanza per asserire, con sereno ed imparziale giudizio, che nell'ambito diplomatico l'effetto non corrisponde per nulla alla causa addotta, ossia, in altri termini, che esiste una sproporzione enorme fra l'indignazione manifestata per l'atto diplomatico pontificio e l'entità dell'atto diplomatico medesimo, comunque voglia con criterii eziandio poco benevoli giudicarsi. La questione esce pertanto dai termini della diplomazia e fa mestieri arguire un movente politico di tutta quell'improvvisa ed assolutamente artificiosa dimostrazione d'ire e di minacce.

### III.

Opportunissima conferma a questa già per sè così solida induzione ha dato non ha guari il Clemenceau, intimo del Combes, nell'*Aurore*, dichiarando ingenuamente che *c'est une question de*

*politique intérieure qui est en jeu*, trattandosi di un atto di politica esterna che è conseguenza diretta, immediata della politica interna; che, cioè, si tratta della politica anticlericale e massonica del presente Gabinetto, la quale vuol essere mandata innanzi, anzichè di un piatto diplomatico; perchè, in sostanza, la parte più fanatica del blocco francese voleva dalla visita del Loubet trarre ad ogni costo per conseguenza la distruzione del concordato e la laicizzazione formale ed ufficiale della Francia. E però l'insigne deputato ed oratore, signor Alberto De Mun, ebbe ogni ragione di dire in uno splendido articolo sulla protesta del Papa, comparso in tutti i giornali cattolici anche d'Italia: « Il Combes aspettava questa protesta, la desiderava, ne cominciava già a profittare: chè egli voleva trarne il pretesto cercato per la rottura definitiva. Questo tutto l'intento del viaggio di Roma! »

Or stando a questo punto le cose, chi non vede che ogni discussione così sulla sostanza, come sulla forma della protesta pontificia diviene superflua, nè merita il conto davvero di perdervi il tempo? Sol resta a fare una osservazione, che torna a tutto vantaggio della Santa Sede e che mostra ancora una volta la provvidenza amorevolissima di Dio verso la Chiesa cattolica in generale, ed il Pontificato romano in particolare. L'osservazione è questa: che intanto la gravissima offesa recata alla dignità ed ai diritti imprescrittibili del Papa, per la visita fatta al Quirinale dal Presidente della Repubblica, non che passare inosservata, o perdersi in condoglianze sincere forse, ma sterili, delle Cancellerie, sollevò dappertutto tale e tanto rumore, come non si sarebbe certo potuto meglio desiderare, e fece impressione larga e profonda oltre ogni aspettazione dello stesso Vaticano; di modo che ora qualsivoglia Principe cattolico deve aver discacciato dall'animo perfino la tentazione, se mai l'avesse avuta, di ripetere quel che il Loubet fece, con conseguenze così funeste. E però la massoneria raggiunse del suo lungo ed intricato lavoro precisamente l'effetto opposto a quel che aveva voluto.

#### IV.

Non ci resta che a registrar qui per la storia, facendola seguire da qualche utile commento, la Nota che il signor Jaurès pubblicò nell'*Humanité*, Nota creduta dapprima il testo genuino della protesta inviata dall'Eminentissimo Segretario di Stato, Signor Cardinale Merry del Val, in nome del Santo Padre, al Governo francese, data poi per un esemplare della protesta spedita dal me-



desimo Eminentissimo ai governi cattolici; ma in sostanza non potuta peranco accertarsi da alcuno, per cagione della sua ad ogni modo indegna e non confessabile provenienza. Essa diplomaticamente non può costituire fondamento di alcuna azione ufficiale, e suona così <sup>1</sup>.

Dal Vaticano, il 28 aprile 1904.

La venuta a Roma, in forma ufficiale, del Signor Loubet Presidente della Repubblica francese, per restituire la visita che gli aveva fatta il Re Vittorio Emanuele, è stata un fatto di tale gravità, che la Santa Sede non può lasciarlo passare senza richiamare su di esso l'attenzione del Governo, che voi avete l'onore di rappresentare.

È appena necessario il ricordare che i Capi di stato cattolici, legati come tali al Pastore Supremo della Chiesa, hanno il dovere di usare verso di lui maggiori riguardi, in confronto ai sovrani degli stati non cattolici, per ciò che concerne la sua dignità, la sua indipendenza ed i suoi diritti imprescrittibili.

Questo dovere è stato finora riconosciuto ed osservato da tutti, nonostante le più gravi ragioni politiche di alleanza o di parentela, ed incombeva tanto più al primo magistrato della Repubblica Francese, che senza avere alcuno di questi motivi speciali, presiede una nazione, che è unita da rapporti tradizionali strettissimi col Pontificato Romano, che gode, in virtù di un patto bilaterale colla Santa Sede, di privilegi segnalati, che ha una larga rappresentanza nel Sacro Collegio dei Cardinali e quindi nel governo della Chiesa universale e che possiede per singolare favore il protettorato degli interessi cattolici in Oriente. Perciò se qualunque capo di nazione cattolica infligge una grave offesa al Sovrano Pontefice, venendo per fare omaggio in Roma, cioè nella città stessa della Sede papale e del palazzo apostolico, a colui che contro ogni diritto ne ritiene la sovranità civile, ed intralcia la libertà ed indipendenza che gli sono necessarie, questa offesa è stata tanto più grave dalla parte del Signor Loubet.

Se, a malgrado di ciò, il nunzio del Papa a Parigi è rimasto nella sua residenza, ciò si deve unicamente a ragioni di ordine e natura affatto speciale.

La dichiarazione fatta dal Ministro Delcassè al Parlamento francese (dichiarazione secondo la quale il fatto di restituire la visita non implicava alcuna intenzione ostile alla Santa Sede) non può cangiare in nulla nè il carattere nè l'importanza del fatto; perchè l'offesa è intrinseca all'atto, tanto più che la Santa Sede non aveva mancato di prevenire il governo. Si aggiunga che l'opinione pubblica tanto in Francia che in Italia non lasciò di avvertire il carattere offensivo di questa visita, ricercata intenzionalmente dal governo italiano allo scopo di ottenere con ciò un indebolimento dei diritti della Santa Sede. L'offesa è fatta alla sua dignità ed a' suoi diritti, diritti e dignità che il Papato

<sup>1</sup> Noi traduciamo dal dettato francese, quale fu pubblicato nell'*Italie* del 18 maggio 1904. Il che giova avvertire, perchè ne comparvero versioni parecchie notevolmente diverse le une dalle altre.

vuole proteggere e difendere soprattutto nell'interesse stesso del mondo intero.

Perchè questo fatto così doloroso non possa costituire un precedente qualsiasi, la Santa Sede si è vista costretta a fare contro di esso la protesta più formale: ed il sottoscritto, Cardinale segretario di Stato, per ordine di Sua Santità, ne informa Lei colla presente Nota, e la prega di comunicarne il contenuto al Governo. Coglie in pari tempo l'occasione per confermarle l'assicurazione della più alta stima ecc. ecc.

Firmato

Cardinale MERRY DEL VAL.

## V.

Chiunque legge questo documento (posto pure che sia fedele) senza pregiudizii e senza il deliberato proposito di cercar pretesti a litigio, non imagina di certo nè che il Vaticano abbia avuto la più lieve intenzione di offendere in esso la Francia, nè che contro l'intenzione, vi abbia lasciato correre cosa onde la Francia abbia ragionevole motivo di offendersi. Perocchè finalmente nulla dicesi in esso che già non fosse da tutti risaputo e in particolar modo dal Governo francese, il quale deliberò la visita del Presidente Loubet a Roma, nonostante l'offesa che conosceva ravvisarsi in essa gravissima alla dignità, all'indipendenza ed ai diritti inviolabili del Papa; giudicando che bastasse a togliere ogni ragione di offesa il dichiarare che non avevasi intenzione di recarla. Or non era equo e giusto, anzi diciamo pur francamente, non era assolutamente necessario che la Santa Sede, con un atto fermo ad un tempo ed esplicito, ponesse in sodo che l'offesa erasi realmente fatta, e confutasse il sofisma col quale la politica francese aveva sottilmente cercato di coprirlo? Era necessario, non che per legittimo diritto di difesa, del quale nessuno, speriamo, vorrà negar l'esercizio soltanto al Papa, per compimento di un sacro dovere verso i cattolici di tutto il mondo, sui quali ricade l'ingiuria fatta al loro Capo Supremo, e massimamente per impedire che i Principi cattolici traessero dal silenzio del Pontefice pretesto a rinnovare il fatto del Presidente della Repubblica francese; il che se la Santa Sede non avesse impedito, avrebbe equivalentemente rinunciato ad una delle più salde rivendicazioni della sua sovrana indipendenza. Il Pontefice non poteva fare a meno di protestare, come fece.

La protesta era necessaria, di guisa che, chiunque fosse il Papa, l'avrebbe dovuta fare; nè Leone XIII, come ben osservò il De Mun nell'articolo citato, si sarebbe richiamato della grave offesa con minor energia di Pio X: peggio per chi senza alcun vero in-

teresse nazionale pose il Capo della Chiesa in così triste necessità! Giacchè punto non richiedevasi nè alla prosperità d'Italia, nè alla grandezza della Francia, nè all'amicizia delle due nazioni, che si violasse, con ferita crudele del Papa, la regola religiosamente seguita e accettata da tutti gli Stati cattolici. Avrebbe forse avuto nulla a ridire l'augusto Pio, in tutto e sempre sollecito di concordia e di pace, siccome leggiamo nella *Difesa* di Venezia, aver assicurato Egli stesso al Direttore di quell'egregio giornale, Signor Francesco Saccardo, ove i due Capi delle nazioni sorelle si fossero incontrati e festeggiati fuori di Roma e di un Palazzo Apostolico? — Francamente possiamo rispondere: nulla!

Nulla nella protesta pontificia ritrovasi che esca dai termini di questa duplice strettissima necessità, cioè: 1° di respingere l'attentato commesso dal Loubet contro la dignità e la libertà del Papa; 2° di prevenirne a tutto uomo la rinnovazione per parte di altri. E quindi ne è evidentemente esclusa ogni ragione d'offesa per chicchessia, e in particolar modo pel Governo francese, il quale poteva o scusarsi, o giustificarsi, o tutt'al più respingere la protesta, negando l'*animus injuriandi*, ma offendersene, no, non poteva. L'essersene proclamato offeso e con sì risoluti e sdegnosi e chiassosi modi, costituisce davvero una stranezza, di cui crediamo siano pochi esempi nella storia della diplomazia.

## VI.

Nè suffraga punto siffatta enormità il pretesto mendicato da quel periodo, che nella protesta pubblicata dall'*Humanité* afferma, il Nunzio essere, nonostante la gravissima ingiuria della visita presidenziale, rimasto al suo posto *unicamente* per ragioni d'ordine e d'indole speciale<sup>1</sup>. *Pretesto mendicato* chiamiamo a ragion veduta questa sot-

<sup>1</sup> Il *Journal des Débats* del 20 maggio così umoristicamente deride l'importanza voluta darsi a quell'innocentissimo periodo: « Noi domandiamo che cosa havvi di nuovo; si risponde che si è scoperto nella nota pontificia un « affronto » più intollerabile di tutti gli altri, ma che non aveva potuto esser avvertito fin dal principio. Il testo pubblicato dall'*Humanité* contiene, a quanto parrebbe, una frase di più che quello di cui il Governo della Repubblica ha ricevuto comunicazione. I giornali radicali socialisti mostrano a questo proposito una strana suscettibilità. Nessuna regola, nessun protocollo diplomatico obbliga un Governo, quando redige una nota collettiva, a non modificare alcuna espressione a seconda delle diverse Potenze, alle quali l'indirizza. Si fa tutti i giorni il contrario, senza che alcuno abbia mai pensato di offendersene. Senza dubbio vi sarebbe per noi motivo di



tigliezza, ingrandita sino alle proporzioni di un *casus belli*, e per cui s'impose all'Ambasciatore presso il Vaticano l'ufficio quanto mai ridicolo di chiedere alla Segreteria di Stato se riconoscesse quel periodo per suo, dopo di che venne il richiamo in congedo dell'Ambasciatore.

E della voglia del Ministero francese di cercar pretesti a rom-perla col Vaticano è indizio esilarante questa stessa avventura diplomatica, *incredibile ma vera*. Laonde merita proprio il conto di descriverla per filo e per segno: nè il potremmo far meglio che citando testualmente l'*Osservatore romano* del 26 maggio.

« Di fronte (così l'autorevole diario) alle versioni assolutamente fantastiche date da certi giornali e da certe agenzie telegrafiche del colloquio avvenuto venerdì scorso tra l'E.mo Cardinale Segretario di Stato ed il signor Ambasciatore di Francia, noi, senza riportare testualmente il detto colloquio, siamo in grado di affermare che esso si svolse precisamente così:

« Il signor Nisard disse al Cardinale Segretario di Stato, che in vista di quanto era stato pubblicato dai giornali circa la Nota che la Santa Sede avrebbe inviata agli altri Governi, era incaricato dal sig. Delcassé di domandare a Sua Eminenza se quel testo che aveva un carattere offensivo per il Capo dello Stato francese, fosse autentico, e in particolare se la frase rilevata dal giornale l'*Humanité*, riguardante il Nunzio, si trovasse realmente nella Nota inviata agli altri Governi.

« Il Cardinale rispose all'Ambasciatore che lo pregava di voler mettere in iscritto tali quesiti, ai quali esso avrebbe risposto immediatamente.

« Il signor Nisard fece allora osservare che il tempo incalzava farlo, se la frase che non figura nel nostro testo fosse stata realmente offensiva; ma essa non lo è punto. Si tratta di quella in cui si dice che il Nunzio è rimasto a Parigi per « gravi motivi di ordine e di natura tutt'affatto speciali ». Il Papa ha giudicato opportuno di dare questa spiegazione alle altre Potenze cattoliche e di risparmiarla a noi. Perché? Noi non ne sappiamo nulla, e poco ci importa. Non vi è una parola nella frase incriminata per cui abbiamo diritto di querelarci verso la Santa Sede. A parlar francamente, è la più anodina di tutta la nota. Ma i nostri radicali non l'intendono punto così. Questa frase omessa nel testo francese ha per essi una importanza capitale; essi vi veggono ogni sorta di cose che sfuggono ad occhi meno perspicaci; essi vi segnalano le intenzioni le più aggressive; insomma, perchè il Papa spiega il perchè egli ha lasciato il suo rappresentante presso di noi, essi concludono con l'obbligo da parte nostra di ritirare il nostro presso di lui. Che cosa bisogna ammirare di più, la loro logica o la loro buona fede? »

e che il signor Delcassé aveva bisogno di una risposta prima della riunione della Camera che doveva aver luogo nel giorno istesso, e che era stato incaricato di domandargli una risposta verbale, aggiungendo come Sua Eminenza dovesse comprendere trattarsi di una cosa assai delicata.

« Al che l'Eminentissimo rispose che esso avrebbe potuto dare all'Ambasciatore la risposta in un'ora, ed anche in una mezz'ora, di guisa che nel termine di due ore il signor Delcassé avrebbe potuto avere la risposta.

« Appunto perchè trattavasi di cosa assai delicata, come aveva osservato il signor Ambasciatore, il Cardinale soggiunse che desiderava avere le domande e dare le risposte in iscritto.

« L'Ambasciatore insistette ancora dicendo al Cardinale che lo pregava di dargli una risposta, un sì od un no, cosa abbastanza semplice, ma il Cardinale replicava di essere dispiacente di non poter rispondere altrimenti.

« L'Ambasciatore disse allora di dover concludere che Sua Eminenza non riconosceva punto l'autenticità del testo pubblicato, e il Cardinale fece osservare al signor Nisard che esso non gli aveva punto risposto. Il signor Nisard soggiunse che avrebbe dovuto telegrafare che Sua Eminenza non voleva rispondere, e l'E<sup>mo</sup> Merry del Val replicò dicendogli che non già questo egli poteva telegrafare, ma bensì che esso gli aveva promesso una risposta per iscritto e nel termine di un'ora.

« Dopo una pausa l'Ambasciatore si alzò dicendo che andava subito a scrivere e soggiunse che sperava che Sua Eminenza non lo avrebbe fatto attendere troppo; al che l'Eminentissimo rispose rinnovando la sua promessa, che sarebbe soltanto questione di un'ora.

« Trascorsero invece due ore e il Cardinale non avendo ricevuta alcuna comunicazione, fece sapere all'Ambasciatore che esso era sempre a sua disposizione per la risposta; ma le domande non furono presentate.

« Sabato mattina l'Ambasciatore Nisard si recò di nuovo da Sua Eminenza per dirle che ciò che temeva era avvenuto, che l'insistenza di Sua Eminenza per avere le domande in iscritto era stata interpretata come un voler eludere la questione, e che esso aveva ricevuto l'ordine di partire in congedo. Il signor de Navenne si troverebbe a Roma lunedì come Incaricato d'Affari, e intanto gli domandava il permesso di presentargli il Barone de Courcel, che rimaneva incaricato nell'intervallo degli affari in corso.

« Ecco tutta la verità delle cose. »

## VII.

Dalla quale risultano non solo la rara prudenza ed accortezza dell'Eminentissimo Ministro di Sua Santità, rese ancor più perspicue dall'imbarazzo forzato dell'Ambasciatore di Parigi, ma altresì la puerilità del pretesto ad attaccar brighe, voluto togliere dal periodo di che è parola; poichè, senza più curarsi che il periodo fosse ufficialmente dalla Santa Sede o confermato o smentito, si andò innanzi ugualmente nel prestabilito piano di guerra.

Infatti, comunque stiano le cose nei documenti che nessuno ha potuto giuridicamente comprovare, alcuna ragione plausibile di offesa per la Francia non contiensi in quel periodo, che evidentemente non avrebbe potuto avere altro intento, salvo il secondo dei due propostisi, come abbiain detto, dalla protesta pontificia, di prevenire, cioè, efficacemente una rinnovazione, per parte di altri, del brutto fatto presidenziale.

E non che utile, indispensabile apparirà l'inserzione di quel periodo nelle Note mandate fuori di Francia, a chi rammenti, che Sua Maestà il Re di Portogallo già deciso al viaggio di Roma in occasione dei funerali di Re Umberto, suo cognato, se ne rimase per l'intimazione fatta dal Vaticano al suo Governo del ritiro del Nunzio. Posto un tal precedente, non era forse necessario spiegare alle Cancellerie perchè il Nunzio non era stato richiamato da Parigi? alle altre Cancellerie, diciamo, non alla francese, verso la quale, non movendosi il Nunzio da Parigi, quel periodo diventava offensivo appunto perchè era superfluo.

Si avrà dal fin qui detto sufficientissima risposta anche alla insolente questione mossa dal *Giornale d'Italia*, se la Segreteria di Stato, scrivendo quella protesta ne prevede e ne misurò le conseguenze. Anzitutto per il Vaticano sta sopra ogni calcolo l'adempimento del dovere, e quindi, checchè ne possa parere in contrario ai politicanti utilitarii, vale per lui l'impresa: *fa' quel che devi, avvenga che può*. Ma nel caso presente le conseguenze non potevano essere che felici per la Santa Sede. E il furono, come dimostrasi dal fatto che l'Augusto Pontefice Pio X può della sua nobile fermezza porre finora all'attivo una nuova rivendicazione oltre ogni speranza solenne, fragorosa, universale della sua dignità sovrana e de' suoi inviolabili diritti; laddove al passivo non vi è che molto rumore per nulla, e la vacanza anticipata di un Ambasciatore. Potrebbe seguire la rottura del concordato: ma non può peranco dimostrarsi chi ne avrebbe la peggio: se il Vaticano o il Governo francese.

---



# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## LA NEOSCOLASTICA E LA PSICOLOGIA MODERNA.

È insito naturalmente nell'animo nostro un desiderio ardente di conoscere il vero e le ragioni ultime delle cose; inclinazione che fu madre feconda di tutti i ritrovati filosofici e scientifici. Però è da notare che questa naturale inclinazione del nostro animo suppone come chiaro ed evidente questo principio, che cioè le cose tutte della natura debbon certamente avere la loro ragion sufficiente, come la vera e genuina fonte che sola vale ad estinguere la sete ardente che noi abbiamo del vero. E non dubitiamo d'affermare che alla vera e perfetta ragione delle cose deve metter capo ogni vera scienza, specie la vera filosofia, come per contrario dall'aver trascurato questo studio e questa ricerca s'ha da ripetere l'origine di tanti errori che vediamo tuttodì pullulare da per tutto.

La filosofia tradizionale che abbozzata da Socrate, perfezionata da Platone ed Aristotele, ebbe l'ultimo compimento dai SS. Padri e principalmente dalla Scolastica, ha avuto sempre di mira l'indagare e conoscere l'ultima e vera ragione delle cose. Che se molta via resta ancora in questo lungo cammino dell'umano sapere, sarebbe però follia il voler abbandonare il sentiero da loro tracciato, e stoltezza imperdonabile il volerne seguir un'altro del tutto opposto. Ma purtroppo una certa filosofia moderna ha già incorsa questa sventura e vediamo predominare una scienza atea e materialistica, che rigetta col Bacone e col Cartesio la ricerca di qualunque causa finale, e nega con A. Comte e i positivisti tutti ogni causa soprassensibile e oltramondana, o ne dubita collo Spencer e gli agnostici; o giunge col Kant e i suoi seguaci fino all'aberrazione di non voler riconoscere la causa materiale od oggettività delle nostre cognizioni. Ora a dimostrare la falsità dei loro errori basta solo osservare com'essi nelle loro scientifiche ricerche hanno trascurate quelle ragioni veramente sufficienti a spiegare l'esistenza e la natura di quest'universo visibile. Con grande gaudio quindi convien salutare il ritorno sì felicemente promosso dal S. P. Leone XIII alle pure dottrine scolastiche specie di S. Tommaso, e che tanto risveglio ha messo tra i dotti principalmente di parte cattolica. Tra costoro non dubitiamo d'affermare che uno dei primi posti merita

l'illustre Professore e Direttore dell'Istituto superiore di Filosofia nell'Università di Lovanio, D. Mercier.

La più importante fra le opere da lui date alla luce ci sembra che sia lo studio sulle *Origini della Psicologia contemporanea* <sup>1</sup>.

Crediamo quindi opportuno darne una recensione un po' più per isteso, perchè in essa troviamo dimostrato ad evidenza al lume della storia, come il travolgimento di tante idee della filosofia moderna ripete la sua origine dall'aver tralasciata la ricerca della vera ed ultima ragione sufficiente delle cose, in opposizione a quello che con tanto frutto aveva intrapresa la Scolastica.

\* \* \*

Ecco come l'egregio autore espone, per dir così, il suo programma fin dalla prima pagina dell'introduzione. « Il nostro punto di vista è quello della filosofia di Aristotele e dei maestri della Scolastica. Ma, pur penetrandoci del vero spirito peripatetico, noi vogliamo tenerci in continua relazione colla scienza e col pensiero dei nostri contemporanei. Il medio evo si distinse nella ricerca delle verità generali, e possiamo aggiungere, delle vere ed intime ragioni che spiegano la natura delle cose; gli studiosi moderni si consumano in lavori di analisi, nei quali portano tanta pazienza quanta finezza di mente. Non è quindi il vero compito d'una filosofia antica, che vuole rivivere nel mondo attuale, confrontare la sapienza delle età passate con le nuove conquiste scientifiche e con le dottrine accettate al giorno d'oggi? » (p. XVII).

A questo fine perciò egli ci pone sott'occhio i principali pensatori dell'età moderna, e innanzi tutto prende ad esaminare la psicologia del Cartesio, perchè egli apparisce nella storia della filosofia come un grande innovatore e ben può dirsi il padre del pensiero moderno. L'autore ne attribuisce la causa a una concezione d'una matematica pura che si doveva, secondo lui, applicare a ogni ordine di ricerche (p. 2). E a questo fine, egli dice, convien dubitare dei sensi, separarsi dal mondo esterno, financo dal nostro corpo, dalle nostre membra; e si ritira, *qual passero solitario*, nel santuario della sua coscienza, e quivi trova ch'egli dubita, pensa, e stabilisce la sua celebre formola: *Io dubito, io penso, dunque sono*. Essa dovrà essere il faro che lo illuminerà nell'eccidio universale d'ogni luce e d'ogni altro principio, l'ancora di salvezza che lo sosterrà nel fluttuar continuo di tanti dubbi ed incertezze che l'assaliranno, insomma sarà il punto

<sup>1</sup> D. MERCIER, *Le origini della Psicologia contemporanea*. Prima traduzione italiana di A. Messina e E. Colli. Desclée, Lefebvre, Roma.

di partenza della sua nuova psicologia, che poi finirà con esserne anche il termine. E però l'oggetto della psicologia sarà lo spirito e il pensiero che alla sua volta contiene le cognizioni intellettive, gli atti volontari, i fenomeni dell'immaginazione e della sensibilità. (p. 7); insomma sarà uno spirito in cui alita un pensiero con tre moti diversi: intellezione, volizione, sensazione, onde segue che il metodo della psicologia altro non può essere che il senso intimo o la coscienza. Questo pensiero infine non si distingue dallo spirito, anzi ne costituisce l'essenza e non v'ha tra loro se non semplice distinzione di ragione (p. 11). Così il Cartesio.

Di fronte allo spirito si trova il corpo, il quale altro non è che una materia estesa, e tra lo spirito pensante e la materia estesa v'ha un'incompatibilità radicale, un'esclusione assoluta. Epperò i fenomeni della vita vegetativa e animale proprii del corpo sfuggono alla psicologia e ricadono nell'assoluto dominio della fisica e della meccanica, (p. 17). E siccome tutti i fenomeni che avvengono nei corpi non sono che moto, così anche la fisica si riduce alla meccanica, la quale studia i corpi e i suoi movimenti (p. 22).

Ma dopo questo processo egli si vede sorgere d'innanzi un problema che gli riesce insolubile, l'unione dell'anima col corpo nell'uomo. « Questa questione, dice il Cartesio ad Elisabetta principessa palatina, forse è la più fondata che mi si muove dai miei scritti » (p. 25). Egli si vede costretto dai suoi principii a rilegare in una particella minima della sostanza nervosa quest'anima immateriale, che deve per mezzo degli spiriti animali scuotere i nervi ed i muscoli dell'organismo. Ma tosto s'accorge che una tal soluzione non può soddisfare. Così tutta la scienza vien dal Cartesio divisa nella *Psicologia* che studia lo spirito pensante e nella *Meccanica* che s'occupa della materia estesa. Ma questi oggetti sono tra loro del tutto opposti; sicchè rimane un mistero come mai essi si possan congiungere insieme nell'uomo.

\*  
\* \* \*

Con questi principii e con questi dubbii il Cartesio compì la grande rivoluzione filosofica e dava un avviamento tutto nuovo ai suoi seguaci. Infatti, nel Capo II, l'autore fa chiaramente vedere come dai principii del Cartesio trassero origine gli altri sistemi che si videro sorgere dipoi. « La psicologia del Cartesio conteneva in germe la filosofia occasionalista e ontologista del Malebranche. È inconcepibile, avea detto il Cartesio, un reale mutuo influsso fra l'anima e il corpo, sostanze dotate di proprietà opposte che rendono incom-



prensibile una reciprocità d'azione. Non è quindi forse naturale il negare quest'azione e sostenere che quando noi abbiamo il sentimento di comandare agli organi, l'azione ha Dio per autore? » (p. 34). Ed ecco l'*Occasionalismo*. « Lo Spinoza meglio ancora concluderà: Sopprimiamo questa distinzione sostanziale tra gli esseri, supponiamo *una sola sostanza* dotata di *pensiero* e *d'estensione*; di *pensiero* per ispiegar le azioni di cui l'anima ha coscienza; *d'estensione* per ispiegare i movimenti dei corpi; così il problema della comunicazione causale sarà soppresso » (p. 35). Ed abbiamo il *Panteismo*. Ma rimane ancora da spiegare come e d'onde vengano all'anima le idee di *esteso*, *figura* e *moto corporeo*. Non dall'anima, che è diametralmente opposta al corpo; non dal corpo che è indipendente dall'anima; non vi resta che Dio, « altissima sorgente d'ogni realtà creata e là in Dio la ragione umana le conosce » (p. 36). Nasce così l'*Ontologismo*. L'*Idealismo* poi doveva essere il figlio naturale della dottrina del Cartesio. Perchè, quantunque il suo idealismo non fosse stato universale e si limitasse solo alle cose corporee e ai sensi dei quali solo dubitava, pure, poichè ogni nostra cognizione comincia dai sensi, ne dovea seguire che nessuna cosa conosciamo fuori di noi, eccetto solo le nostre idee. Il Locke allora cercò fare una reazione, ma con un esito molto infelice, perchè egli non ammise che la sola cognoscibilità degli accidenti o delle qualità sensibili, asserendo che l'idea di sostanza è oscura o piuttosto per noi è un nulla; poichè è un *incognita* cioè che supponiamo esser il sostegno di queste idee che noi chiamiamo accidenti » (p. 41). Pel Berkeley quest'incognita delle qualità corporee è superflua, egli sopprime la sostanza dei corpi e non lascia sussistere che lo spirito. L'Hume è ancora più radicale; egli non riconosce più sostanza d'alcun genere e, sopprimendo anche questo « ignoto sostegno delle idee » che si chiama anima o spirito, intende creare la « psicologia senz'anima » (p. 42). Col Kant infine l'idealismo diviene la legge costitutiva dello spirito umano.

Quest'idealismo poi in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti si è fatto generalmente positivista.

Il positivismo non discende logicamente, nè anche storicamente, dall'idealismo; ma è un fenomeno curioso come gl'idealisti abbiano generalmente impresso alla loro filosofia un carattere positivista. Due ne sono le cause, l'una d'ordine *storico*, l'altra d'ordine *scientifico* (p. 46). Il meccanicismo che il Cartesio avea ristretto ai vegetali ed animali, è stato esteso dai suoi discepoli anche alla natura umana.

L'anima, la cui essenza era il pensiero, fu confinata dal Cartesio nella glandula pineale, per comandare e dirigere i movimenti del corpo. L'Hume tentò provare l'identità del fenomeno nervoso col fenomeno di coscienza, a cui già il sensismo gli avea preparata la strada. E così anche il pensiero vien ridotto a un movimento meccanico. In seguito il Lavoisier prova sperimentalmente il celebre principio: « Niente si crea, niente si perde »; il Mayer, il Clausius, il Joule, l'Helmholz, il Weber scoprono approssimativamente l'equivalente meccanico del calore e dell'elettricità (p. 55).

Il Darwin tentò una spiegazione meccanica anche della origine e dello sviluppo degli organismi viventi, e in ultimo A. Comte si studiò a voler ridurre perfino i fatti storici e sociali a fenomeni naturali, che la fisica assorbirebbe nelle sue leggi generali (p. 57). La filosofia per lui è la fisica spinta ai limiti estremi della sua generalità; è lo studio dei fenomeni materiali e delle leggi che li governano (p. 62). Ed eccoci alla piena concezione positivista, che noi vediamo sempre ai fianchi dell'idealismo nella filosofia contemporanea, e che è l'ultima evoluzione della nuova fase introdotta nella scienza dalla filosofia cartesiana.

\* \* \*

Nel capo III l'autore si fa ad esaminare più da vicino lo stato della psicologia contemporanea. Egli prima dimostra ad evidenza l'insufficienza dell'idealismo positivista nella soluzione dei problemi fondamentali della psicologia. Fa vedere chiaramente come sia impossibile ridurre il pensiero a un fenomeno meccanico dei nervi, sfolgorando i vani sofismi dell'Hume e gl'inutili ripieghi del Fouillée.

E in fatti, come mai il pensiero che è astratto, universale, che abbraccia in un semplice concetto individui sì disparati, lontani, che ancor non esistono, i quali però convengono in una stessa natura o altra simile perfezione, come mai, diciamo, potrà esser confuso con un movimento meccanico? Questo pensiero che riflette sopra di sè, congiunge e separa, inventa, vola e si spazia per l'universo intero e ne valica i confini, con una velocità che invano si paragona a quella del baleno, perchè immensamente la supera, che rientra in sè e riesce fuori meglio che raggio di sole per puro e terso cristallo, questo pensiero che non conosce tempo, non limiti, non estensione, non colori, come potrà esser prodotto dalla materia? Dalla materia inerte, che anche messa in moto, è sempre determinata all'individuo, al luogo, alla figura, al tempo, allo spazio? La materia potrà esser causa di tanta genialità nell'arte, nella musica, nella pittura,

nella scultura? Studia il medico e il chirurgo su morti libri, fa le sue osservazioni su freddi cadaveri ed astrae e concepisce principii e conclusioni che poi applica senz'altro ad individui che non conosce, nè mai ha osservati, anzi non ancora son nel numero dei viventi. Dunque dovrà egli avere in sè una forza, una facoltà che astrae, ritiene ed applica questi principii; e potrà essere questa una materia o un movimento meccanico che non agisce mai in distanza, molto meno in oggetti che non esistono?

Eh via! confessiamo che solo l'aver tralasciato di ricercare la vera ragione sufficiente del nostro pensiero, come degli altri fenomeni che ne circondano, ha potuto dar luogo a tanti assurdi e indotto a negar tante verità sì sapientemente dimostrate dai nostri maggiori.

Anche i contemporanei sentirono la insufficienza di questo positivismo, d'ogni parte vengono proteste contro le sue asserzioni, epperò l'autore così conclude il suo primo articolo: « I pensatori sono intimamente convinti che bisogna ritornare ad una filosofia più ampia, che conceda un posto allo spiritualismo » (p. 73). E per conoscere quale mai fu questa filosofia, l'autore espone i sistemi di tre filosofi che più degli altri rifulsero in questo campo: H. Spencer, A. Fouillée, W. Wundt. Noi rimettiamo il lettore alle belle pagine 73-153 nelle quali l'autore con brevità e precisione mette sott'occhio i loro sistemi e l'influsso ch'ebbero nella filosofia moderna, contentandoci d'accennarne per ora solo le conclusioni. « La *metafisica* dello Spencer, dice l'autore, (p. 100) e più ancora la sua *psicologia razionale* spiccano per una fusione di diverse dottrine filosofiche, nate dal Cartesio e sparse nell'atmosfera del nostro secolo. Però a questa fusione manca una vera unità organica. Lo Spencer è collezionista d'idee più che creatore d'una filosofia. La filosofia è per lui, com'egli stesso confessa, ciò che era per A. Comte la scienza generale, la *sintesi dei fenomeni e delle loro leggi*, cioè dei rapporti della loro coesistenza e successione. »

Ora come lo Spencer avea cercato di confutare il Kant senza sapersi liberar dalle sue pastoie, così A. Fouillée presenta il suo evolucionismo delle *idee-forze* con una critica della filosofia dello Spencer, con un esito non meno infelice, dacchè anch'egli è e rimane *idealista*; tutto egli fa dipendere da una *idea-forza*, dal *sentire* e *desiderare*, e però l'*appetito*, l'*interna tendenza* confusamente *cosciente* sono l'ultimo fondo degli esseri, l'ultima sorgente della realtà. È *positivista* anche più dello Spencer che pur credeva ad un incognoscibile, mentr'egli schianta ogni trascendente, cioè le sostanze, l'io, l'assoluto, come cose che sono semplici creazioni del pensiero (p. 119).



Il Wundt infine sembra alquanto elevarsi sopra gli altri, e più che gli altri si dà allo studio della ricerca della vera ragione sufficiente dell'esistenza e della natura delle cose. Ma per sua mala ventura egli ereditò dal Cartesio, dal Locke, dal Berkeley e dal Kant il suo tenore idealistico. « Il mondo si compone delle nostre rappresentazioni », egli scrive (p. 121). Però egli professa la realtà dei dati dell'esperienza e contro il Kant dichiara che alcuni dei suoi elementi sono già noti, benchè altri aspettino lume dall' indefinito progresso della conoscenza umana (p. 149). E l'autore non dubita d'affermare che « se il Wundt sapesse liberarsi dai pregiudizi idealisti e positivisti, e disfarsi dalla falsa nozione di sostanza ereditata dal Kant, egli logicamente abbraccerebbe le teorie fondamentali della psicologia d'Aristotele » (p. 152).

Indi nell'art. III riassume i caratteri generali della psicologia all'ora presente e li riduce a tre. Oggi l'oggetto della psicologia si limita ai *fatti coscienti*. — La metafisica è generalmente abbandonata, mentr'è idolatrato il *criticismo idealista* del Kant. E il *positivismo*, specialmente sotto questa influenza, riveste la forma del *fenomenismo*. — L'empirismo e il meccanicismo invece hanno attirato l'attenzione dei psicologi sull'aspetto quantitativo dei fenomeni psichici; le ricerche della psicologia sperimentale accennano a un vero progresso e danno fondate speranze per l'avvenire (p. 154).

\* \* \*

Nei capitoli seguenti l'autore è tutto inteso a confutare questi falsi sistemi. Consacra il capo IV a confutare la psicologia cartesiana opponendovi la psicologia o meglio antropologia scolastica. Fa vedere quanto sia assurdo identificare l'anima col pensiero; essa esiste prima di pensare e il suo primo ufficio è quello d'informare il corpo. Perciò la tesi fondamentale della scolastica è *affermare l'unità sostanziale dell'uomo*, la quale conduce immediatamente a quest'altra: *L'anima umana ha per natura d'informare la materia. Le operazioni e specialmente la coscienza sono posteriori all'atto sostanziale d'informazione*. E ad esse aggiunge anche la tesi della distinzione delle stesse potenze operative dagli atti. Infine poi fa osservare l'altro difetto capitale del Cartesio di non aver considerata la facoltà conoscitiva come passiva che vuol essere determinata dall'oggetto, perchè secondo il celebre principio di S. Agostino: *ab utroque notitia paritur, a cognoscente et cognito*<sup>1</sup>. Principio che

<sup>1</sup> De Trinitate l. 9, c. 12, n. 19. Forse sarà opportuno riportare qui quanto l'istesso Dottore ha in altro luogo su questo proposito, affinchè si

fu sempre ritenuto dagli scolastici e da tutt' i sani filosofi, e che rifulge d'una luce sì chiara ed evidente, che il sol voler dimostrarlo già l'offusca e l'offende, perchè esso è la condizione necessaria d'ogni dimostrazione, è la base e il fondamento di tutte le azioni anzi della vita stessa dell'uomo. Nè si può negare o anche rinvocare in dubbio senza un vero suicidio della stessa ragione che lo nega, e senza un'aperta e ridicola opposizione a tutto l'operare e il vivere dell'intera natura umana.

\* \* \*

Nel capo V mostra l'evidente contraddizione e l'enorme falsità del principio idealista, e innanzi tutto saviamente osserva che l'idealismo non può arrestarsi a mezza strada. Perchè chi dubita se le sue idee del mondo esteriore sono o no oggettive, dovrà, se vuol esser logico, dubitar anche se le idee ch'egli ha di sè e della sua coscienza siano oggettive. E invero anche lo stato di coscienza e il soggetto che pensa sono un'esistenza in sè, un assoluto, come ben diceva il Remacle, un *numeno* direbbe il Kant. Ora se io quando ho l'idea di me, dello stato della mia coscienza, son certo che essa è oggettiva, che rappresenta un *numeno*, e intanto io ho quell'idea in quanto v'è realmente un oggetto, un *numeno* che da essa è rappresentato, converrà concludere che anche l'idea del mondo esterno può, anzi dev'essere oggettiva, perchè intanto potrà essa prodursi nella nostra mente, in quanto v'è realmente l'oggetto esterno, il *numeno* che da essa vien rappresentato. E per la ragion degli opposti se io dubito dell'oggettività delle mie idee che riguardano il mondo esterno, fa d'uopo che io ne dubiti anche quando rappresentano me e lo stato della mia coscienza, e così sparisce anche la realtà mia e della mia coscienza e altro non rimane che l'*idea* che è insieme il *soggetto* e l'*oggetto*, l'*io* e il *non-io*.

Dunque l'idealismo cartesiano conduce necessariamente e logicamente all'idealismo hegeliano, al monismo, al panteismo ideale, ch'è l'ultima aberrazione dell'umana superbia. Ma vi sarebbe ancor

veda con quanta chiarezza veniva percepita dagli antichi questa verità, che oggi si osa tanto leggermente porre in dubbio. « Ex corpore quod videtur gignitur visio, i. e. sensus ipse formatur; ut jam non tantum sensus, qui etiam in tenebris esse integer potest, dum est incolumitas oculorum; sed etiam sensus informatus sit, quae visio vocatur. Gignitur ergo ex re visibili visio, sed non ex sola, nisi adsit et videns. Quocirca ex visibili et vidente gignitur visio, ita sane ut ex vidente sit sensus oculorum et aspicientis atque intuentis intentio; illa tamen informatio sensus, quae visio dicitur, a solo imprimatur corpore quod videtur » ib., l. 11, c. 2, n. 2.

di più, perchè quest'idea dovrebbe pur essere qualche cosa di reale, un assoluto, un numeno; ma l'idealista non può conoscere alcun numeno, non potrà perciò neppur quest'idea conoscere, quest'idea per lui sarà un nulla: l'idealismo adunque dovrà infine ridursi al nulla. Ah sì! l'idealismo non può esistere senza uccider sè stesso, non può difendersi senza confutarsi, non può affermarsi senza negare sè stesso.

Passa poi l'autore nei capi VI e VII a mostrare la falsità del meccanicismo e del positivismo. Egli prova evidentemente come la termodinamica non giustifica in alcun modo il meccanicismo, e fa vedere quanto sia giusta la grande reazione sorta già contro l'esclusione sistematica della finalità nella natura. Il « voler vivere » dello Schopenhauer, « l'idea forza » del Fouillée, « il volontarismo » del Wundt, tutto grida contro questa esclusione, ammette un fine della natura e dell'uomo. Il Paulsen, professore all'università di Berlino, non esita a proclamare che nello studio della natura il punto di vista finalista è il principale, ed Emilio Boutroux professore alla Sorbona da più anni fa una vera campagna contro le tendenze esagerate del determinismo meccanico (p. 269).

\*  
\* \*

Infine il positivismo asserisce che solo il sensibile è oggetto di conoscenza, il non sensibile dev'essere per noi sinonimo di irreale (p. 281). Ma quale ragione potrà mai giustificare questo suo postulato? Se la natura ci spinge a cercar d'ogni cosa la vera ragion sufficiente, e se questa ragion sufficiente non può esser altro che una causa non sensibile, perchè noi non dobbiamo ammetterla? perchè dev'esser per noi irreale? E poi le nozioni astratte della virtù, del vizio, del bello, del buono e va dicendo, che pur formano tanta parte della nostra conoscenza, sono forse sensibili? Il pensiero della nostra mente, gli affetti, i desideri della nostra volontà cadono sotto i nostri sensi? chi mai ne ha misurata l'estensione, osservata la figura, il colore e simili? eppure nessuno negherà che essi sono qualche cosa di reale. Anzi è impossibile una scienza che si fermi al solo sensibile. Imperocchè il fisico, il matematico, il medico, benchè considerino un oggetto sensibile, pure non possono assorgere ai concetti scientifici che costituiscono la fisica, la matematica, la medicina, senza astrarre dei principii universali, generali, che prescindono da quell'individuo sensibile che loro è presente, per potersi ugualmente applicare ad altri individui, prescindendo pur sempre dalla loro sensibile individualità.



Imperocchè i principi universali, astratti, appunto come tali non sono sensibili, nè possono esistere nell'ordine delle cose sensibili, eppur sono reali; essi generano tutte le scienze reali. Il soprassensibile dunque sorge da ogni parte e s'impone necessariamente all'umano intelletto; e farà poi meraviglia se noi ci sentiam costretti ad ammettere anche un principio spirituale in noi che partorisce di continuo tanti concetti spirituali e soprassensibili? E non sarà poi anche necessario conchiudere all'esistenza d'un essere soprassensibile e sopramondano che sia causa di questo nostro spirito e dell'universo sensibile ad esso inferiore? No, non si può cercare la vera causa sufficiente delle cose, senza vedersi apparir davanti la necessità d'un *Essere* spirituale soprassensibile, il quale Essere perciò appunto ha avuto sempre con sè il consenso di tutto l'uman genere. E solo un'ostinata superbia e vana presunzione di volerla rompere colla filosofia tradizionale può indurre alcune menti a voler negare ciò che la natura stessa dell'uomo reclama.

Epperò possiamo conchiudere col gran promotore dell'Aristotelismo in Germania, il Trendelenburg: « È tempo di deporre il pregiudizio tanto famigliare ai Tedeschi (*ed ai tedesanti*) pei quali si deve ancora trovare un nuovo principio della filosofia dell'avvenire. Questo principio è già trovato; esso risiede in quella concezione organica delle cose, di cui Platone ed Aristotile sono gli iniziatori e la cui meditazione dovrebbe sempre più approfondirne i principii e le diverse parti, mentre che un commercio permanente con le scienze d'osservazione dovrebbe servire a svilupparla e a perfezionarla <sup>1</sup>. » E qui gioverà di nuovo inculcare come questa grande concezione organica ripete appunto la sua origine da uno studio sincero ed indefesso sulla vera ragione sufficiente che vale a spiegarci l'esistenza e la natura delle cose che ci circondano e principalmente di noi stessi.

« Il neotismo, dice l'autore, s'ispira principalmente e specialmente a questa concezione aristotelica » (p. 318). E noi però facciamo voto ardente che questo felice impulso voglia sempre più progredire e ottenere che i sani principii della scolastica e di S. Tommaso penetrino nelle menti dei nuovi studiosi. Ad ottener poi più facilmente un tal effetto è necessario che i discepoli d'Aristotele e di S. Tommaso facciano entrare, come già riconosceva la *Revue Scientifique* « nei quadri della loro filosofia le ricerche contemporanee della fisiologia e della psicofisiologia, senza fare alcuna concessione e senza mai snaturare la scienza <sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> *Logische Untersuchungen* 3<sup>te</sup> Aufl. Vorwort S. IX.

<sup>2</sup> *Revue Scientifique*, t. LI, 1893, p. 53.

# BIBLIOGRAFIA<sup>1</sup>

ALBERTI JOSEPH, can. — Pars quarta Theologiae pastoralis, complectens practicam tractationem de Sacramento Matrimonii. *Romae*, ex typ. artificum a S. Joseph, 1904, 16°, 128 p. L. 2,50. Rivolgersi all'Autore, Acquapendente (Roma).

Un trattato pratico, chiaro ed ordinato di tutto quel che riguarda il sacramento del matrimonio, trattato acconcio a sciogliere i vari dubbii che possono occorrere al parroco nell'amministrare tal sacramento, non

BERNARDINO (Fra) da MONTICCHIO, capp. — Leone XIII e l'igiene alimentare. *Modena*, Immacolata

Rivede la luce (e siamo al 4° migliaio) questo bel trattatello d'igiene alimentare, del quale già parlammo con lode (ser. XVIII, vol. VIII, p. 347). In questa edizione poi, oltre a molti giudizi in favore del libro dati dai

BONACCORSI G. M. S. C. dott. in Teologia. — I tre primi Vangeli e la critica letteraria, ossia la Questione sinottica. *Monza*, Artigianelli, 1904, 8°, 168 p. L. 2,50. Rivolgersi all'Autore, via della Sapienza 32, *Roma*.

È noto come i primi tre Vangeli si chiamarono *sinottici*, perchè la loro narrazione procede con una trama sì uguale da potersi con una sola occhiata vederne il cammino parallelo. In essi vi sono tante affinità che sembrano talora diverse versioni d'un medesimo testo; eppure si trovano tali differenze che suppongono differenti fonti ne' tre Evangelii. Or nello spiegare queste simiglianze e queste differenze consiste la *questione*

sarebbe esso il ben venuto? — Or bene, quello che qui presentiamo è desso. Aggiungasi che l'edizione, quanto alla parte tipografica, è nitidissima ed accurata, quanto si possa desiderare.

Concezione, 1904, 16°, 200 p. L. 2. giornali, troviamo nello stesso frontispizio queste parole: Opera premiata con diploma d'onore di primo grado nell'esposizione internazionale di Bruxelles.

*sinottica*, questione che è il martello de' critici, e su cui, specialmente fuori d'Italia, si è scritto lo scrivibile. Il valente p. Bonaccorsi ha condensato in un volumetto la difficile questione, dando una spiegazione molto soddisfacente, la quale contenta la tradizione e la critica. Il libro sarà utilissimo per le scuole teologiche. Speriamo di potercene occupare con più agio facendo un ampio riassunto dell'accurato studio del p. Bonaccorsi.

<sup>1</sup> **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

CALIARI PIETRO. — Angiolina. Racconto veronese del secolo XVII. 5<sup>a</sup> ed. Verona, Annichini, 1904, 16°, 402 p.

Questo bel racconto può ben chiamarsi romanzo, ma romanzo storico, perchè ispirato da tradizioni locali e fondato su documenti ora stampati or manoscritti. Morale è il concetto che lo informa, buona la lingua e lo stile che arieggia alla semplicità

manzoniana. Quindi a noi non fa meraviglia che a Verona sia divenuto un libro popolare, e che abbia già avuto l'onore della quinta edizione. Anzi siamo persuasi che questa non sarà l'ultima.

CANTAGALLI GIUSEPPE, dott. — Il telefono. Mania di persecuzione. A. Trébb. Scherzi comici. Faenza, Montanari, 1904, 16°, 70 p. L. 0,50.

Il dottor Cantagalli che già ci ha fatto altre volte gustare sue commedie o monologhi spiritosi ed arzigilli, ma sempre innocenti, da poter anche recitarsi in Istituti d'educazione, ci fa ora vedere che la sua vena non è peranco esaurita, e ce

ne presenta tre nuovi che non la cedono in merito ai precedenti. Soprattutto il *Telefono* sappiamo che ha già molto incontrato il favore del pubblico, come scherzo saporitissimo e di nuovo genere.

CAPPELLAZZI ANDREA, sac. — Maria nel dogma cattolico. Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, X-136 p. L. 1.

Il ch. professor Cappellazzi, che fin qui ci aveva fatto vedere la sua bella e profonda mente negli studii filosofici e sociali, ce ne fa ora non meno ammirare il valore negli studii teologici e morali con questo volume che offre in omaggio alla Vergine Immacolata nell'anno suo giubilare. Com'egli sapientemente riflette, « i Santi figurano nell'ordine morale, Maria pur nel dogmatico. Gesù Cristo, Figlio di Dio, è principe e capo dell'ordine divino; Maria, Madre di Dio, è regina... Togliete Gesù Cristo alla umanità rigenerata e redenta dal suo sangue, e voi distruggete l'ordine soprannaturale: togliete Maria, e sarete costretti a togliere lo stesso Gesù Cristo. Maria è grande parte dell'ordine dogmatico non per

le sue azioni, per la sua vita, candore di luce divina, più che angelica; ma per la sua stessa esistenza e per la sua persona » (p. IX). Egli dunque prende a mostrarci la grandezza di Maria studiandola nel dogma cattolico. Prima la considera nella idealità divina, poi nel suo primo istante, poi nella sua nascita, e giù giù fino alla sua assunzione e alle sue relazioni con la Chiesa militante, purgante, trionfante. E da tutte le parti fa scaturire idee nuove, pensieri profondi, sprazzi di luce che inondano la Benedetta, a cui tratto tratto la sua parola, erompendo dal cuore infiammato, sale più colorita sulle ali d'un fervido lirismo. E con un bel cantico, intitolato *Ave, Maria!* quasi con un fermaglio d'oro tutto il libro si chiude.

CARLETTI GIULIO CESARE. — L'esercito pontificio dal 1860 al 1870. Quale era: quanto era: cosa operò. Viterbo, Agnesotti, 1904, 16°, 64 p. Rivolgersi all'Autore, via Bocca della Verità, 107, Roma.

Servirà quest'opuscolo ad illustrare un tratto importante di storia

da alcuni ignorato, da altri maliziosamente adulterato. E giovani avvertire



che per quanto riguarda il numero e i diversi corpi delle truppe italiane che presero parte ai varii fatti d'armi dei quali si parla nello scritto, la battaglia di Castelfidardo, l'assedio d'Ancona, la presa di Roma; come pure per tutto ciò che si riferisce

alle onorificenze concesse dal Governo del Re d'Italia ai varii reggimenti e battaglioni, egualmente che alla r. marina, le notizie sono state attinte dalla storia dei varii corpi dell'esercito italiano.

CASAMAYOR (De) abbè. — La vraie science n'est pas en faillite? Paris, Baillière, 16°, 56 p. Cent. 60.

— Erreurs de l'optimisme scientifique. Deux lettres ouvertes a M. Metchnikoff par le P. ZACARIAS MARTINEZ NÚÑEZ O. S. A. Traduction. Paris, Baillière, 16°, IV-94 p. Cent. 75.

Nel primo opuscolo l'Autore, esaminati e messi in vista molti abbagli stati presi in nome della scienza, insegna a procedere con molta cautela, e stabilisce a tal proposito parecchi principi assai utili in pratica, tra i quali questo, che *ogni ipotesi conducente in qualsiasi scienza a risultati contraddetti da una verità certamente provata o in quella scienza o in un'altra, è falsa o incompiuta*. Poi ne fa bellissime applicazioni a parecchie verità religiose impugnate dai materialisti in nome di questa o di quella scienza. Tutto l'opuscolo è come uno svolgimento della grave dottrina che la Santità di Pio X, nella enciclica sul centenario di S. Gregorio Magno, espone con queste parole: « Voi ora vedete, Ven. Fratelli, in che grave errore cadono coloro che stimano di render servizio alla Chiesa, e di fare opera feconda per

la salute eterna delle anime, quando, per una certa prudenza carnale, fanno larghe concessioni ad una scienza, che non è degna di questo nome. Essi fanno così per la lusinga di potere in tal modo conciliarsi più agevolmente il favore dei forviati, ma in realtà si espongono continuamente al pericolo di perdere se medesimi. La verità è una e indivisibile: essa dura in eterno e non va soggetta alle vicende de' tempi. Gesù Cristo era ieri, è oggi, e sarà il medesimo in tutti i secoli. »

L'altro opuscolo è la traduzione di due vigorose lettere aperte del P. Martinez-Núñez al Metchnikoff, professore all'Istituto Pasteur, che ha impugnato alcune tesi teologiche servendosi delle scienze naturali, ed ha attribuito agli spagnoli credenze religiose che non hanno. In queste lettere è servito assai bene.

CHESANI GIUSEPPE, sac. stim. — L'ordine nell'inferno di Dante.

Verona, Gurisatti, 1903, 8°, 160 p. L. 3. Vendibile Verona, Stimato.

Molto ingegnoso e del pari faticoso è il presente lavoro. L'Autore piglia a dimostrarvi che Dante nel canto XI dell'Inferno espone in breve la divisione di tutto l'Inferno conforme ai principii d'Aristotele e di S. Tommaso, di Cicerone e di S. Agostino, sebbene talora sembra che lor

contraddica. Egli inoltre ravvisa nell'Inferno dantesco un ordine collegato dei peccati, delle pene, del tempo e del luogo. Queste e più altre cose ha trovato ivi il diligentissimo Autore, ed ora col presente volume le mette in luce, chiamando il lettore a parte delle sue erudite in-

vestigazioni. Le quali, se al volgo e di tutte le cose che ad esso si riferiscono, torneranno gioconde e del più ghiotto sapore.

agl'innamorati di lui, del suo poema,

DE LASSUS ENRICO, can. — L'Americanismo e la congiura anticristiana. Versione dal francese dell'Arcipr. NATALE REGINATO. *Siena*, S. Bernardino, 1903, 8°, XXXII-272 p. L. 3. Cfr. *Civ. Catt.* 17. 8. (1899) 213.

DE PASCAL G. — Le Christianisme. Exposé apologétique. Première partie. La Vérité de la Religion. *Paris*, Lethielleux, 16°, II-562 p. Fr. 5.

È un buon trattato di Religione, in cui questa viene esposta largamente e in forma di un'eccellente e soda lettura. Non è precisamente un manuale pei giovinetti, nè un testo per i teologi, ma un libro per le per-

sone colte e gravi che volessero ben approfondire la verità della Religione cristiana cattolica. In fine del volume si tratta anche delle false Religioni in paragone alla vera.

DIAMARE GIOVANNI MARIA, Vescovo di Sessa Aurunca. — L'Immacolata. Novena e panegirico dell'Immacolato Concepimento di Maria. *Napoli*, Rondinella, 1904, 16°, 128 p. L. 1,20.

All'approssimarsi il solenne Giubileo dell'Immacolata, Monsignor Vescovo di Sessa Aurunca ha voluto concorrere anch'egli a celebrare la gran Donna con questa Novena che ora qui annunziamo. Nella quale egli riguarda il mistero dell'Immacolato Concepimento sotto questo particolare punto di vista, cioè che esso è l'opera speciale di tutta la santissima

Trinità. Bello è vedere la dottrina e l'eloquenza con che lo dimostra inenrendo all'insegnamento della Chiesa e calcando le orme dei Padri e dei sacri scrittori. L'opuscolo si vende al prezzo di L. 1,40 presso la Curia Vescovile di Sessa e presso la libreria editrice Rondinella di Napoli (S. Biagio de' Librai 14).

DONDERUS AUGUSTINUS, can. prof. — Institutiones Biblicae ad mentem Leonis XIII b. M. in Encyclica « Providentissimus Deus » tironum usui accommodatae. Editio tertia, naviter ab auctore recognita et plurimis additamentis locupletata. *Genuae*, typis archiepiscopalis, 1903, 8°, 536 p. L. 5,50.

Si veda ciò che fu detto di questa opera nel vol. 8 delle Ser. XIV

a pag. 585 e segg. e nel vol. 4° della Ser. XVI a pag. 85.

FALOCI PULIGNANI MICHELE, sac. — Notizie sull'arte tipografica in Foligno durante il XVI secolo. *Firenze*, Olschki, 1903, 8° gr. 42 p.

Vi si parla di Luca Bini, dei fratelli Cantagalli, di Antonio Bludo, di Agostino Colaldi, dei Petrucci, e di parecchie opere da loro stampate; e le notizie qui pubblicate riusciranno

interessanti ai Folignati e a tutti i bibliofili principalmente; di che va data lode al dotto ed erudito scrittore.

FERRARI ANDREA, mons. prof. arcid. — I fondamenti della Religione redatti fedelmente in compendio sul Trattato della Religione. 3<sup>a</sup> ed. Ferrara, tip. S. Giorgio, 1904, 16°, XXIV-340 p. Lire 1,50; presso l'Autore, S. Maria Codifiume (Ferrara).

«Dopo le splendide e degnissime lodi fatte da quasi tutti i periodici e giornali cattolici d'Italia alle eccellenti sue opere: *Trattato della religione*, e i *Fondamenti* che lo compendiano, io non posso che ammirare l'eletto ingegno con cui le ha com-

piute e far voti che non solo nelle scuole, ma in tutte le famiglie siano ben accette e studiate». Così scriveva all'Autore il 4 dicembre 1899 il Patriarca di Venezia, oggi Pio X. Le quali parole ben ci dispensano dal recar qui altri suffragi.

FRANCESCO (S.) DI SALES. — La Filotea, ossia introduzione alla vita devota. Nuova traduzione italiana del sac. prof. EUGENIO CERIA. San Pier d'Arena, Salesiana, 1904, 16°, XII-472 p. L. 0,80.

Della «Filotea» è inutile parlare, tanto è conosciuta e stimata; di questa traduzione ci basti il dire che, oltre ad essere fedele, si tien lontana ugualmente dalla inurbana

negligenza e dalla troppo faticosa diligenza. Avvertiamo poi che alla stessa tipografia si trova la stessa edizione ridotta per la gioventù e le persone religiose.

GIACOPAZZI G. M., sac. — I Vescovi di Borgo S. Donnino. Biografie e memorie storiche. Borgo S. Donnino, tipografia Mattioli, 1903, 16° gr. di pp. 80.

Sono 33 biografie d'altrettanti Vescovi di quella diocesi, le quali servono naturalmente anche ad illustrare la storia di quella città. Sotto un tale rispetto non esitiamo a chiamar questo libro, non ostante la sua piccola mole, veramente prezioso, atteso che esso è unico, perchè di

quei Vescovi nulla finora s'era stampato. Di qui anche si vede la fatica che dev'essere costato all'Autore, che confessa d'avere molto bene sperimentato la verità di quel detto: *In tenui labor*. Ma noi aggiungeremo collo stesso poeta: *at tenuis non gloria*.

HORAE DIURNAE Breviarii Romani etc. Veronae, libr. Cinquetti, 24°, XXIV-656 p. Sciolto L. 1. Legato in tela inglese, taglio rosso L. 1.75. Legato in pelle zigrino nero, flessibile, taglio rosso, con fodera pieghevole a soffietto L. 2.50. Ai Ven. Seminari, Case religiose, sul Diurno sciolto il 25 %; ai Librai sconto massimo.

Questo Diurno è stampato in nero-rosso su la tanto bramata carta indiana sottile e in pari tempo solidissima, con carattere nuovo e grosso e quindi di una meravigliosa chiarezza, con pochissimi rimandi. Contiene un'Appendice di varie benedizioni e il Proprio Romano ricavato

dalla edizione tipica di Ratisbona.

Lo spessore del Diurno legato è di 23 mm. ed il peso, benchè numeroso di carte, è di gr. 280, la grandezza di cm. 14 × 9. La molteplicità dei vantaggi che arreca questo Diurno e il prezzo modicissimo fa sperare una generale accoglienza.

KNELLER KARL ALOIS, S. J. — Das Christentum und die Vertreter der neueren Naturwissenschaft. Ein Beitrag zur Kulturge-



schichte des 19. Jahrhunderts (Ergänzungshefte zu den « Stimmen aus Maria Laach » 84 n. 85). *Freiburg i. Br.*, Herder, 1903, 8°, 266 p. Fr. 4, 25.

Gli articoli pubblicati in questo periodico, nei quaderni del 5 e del 19 marzo 1904, ci dispensano di entrare per minuto nell'argomento di questo volume. L'Autore lo chiama nel titolo « una contribuzione alla storia della coltura nel secolo 19 » ed a ragione. Perchè nel presente rifiorire degli studii storici su ogni ramo della civiltà, troppo spesso, anzi quasi sempre fu trascurato di considerare il sentimento religioso e il carattere morale degli scienziati, specialmente dei cultori delle scienze esatte, fisiche e naturali. Onde si diffuse l'idea,

storicamente falsa, ma audacemente affermata che i più insigni rappresentanti di dette scienze, ne riputassero le conclusioni inconciliabili coi principi della religione cristiana e della filosofia spiritualista. Il Knel-ler con grande pazienza ed esattezza ha raccolte e riunite le prove storiche del contrario, consultando gli epistolarii, i discorsi, le memorie e ogni documento che potè trovare. Col che egli rese un vero servizio alla verità e insieme alla fama di quei grandi. È uno studio degno di essere tradotto e largamente divulgato.

LELONG ETIENNE, évêque de Nevers. — La sainte religieuse. Instructions sur les grandeurs et les obligations de la vie religieuse.

*Paris*, Douniol, 1903, 16°, 424 p. — Fr. 4.

Il degnissimo Vescovo di Nevers, dopo aver pubblicato il *Buon Pastore*, e il *Santo Prete*, ci regala ora la *Santa Religiosa*, cioè una serie d'istruzioni sulle grandezze e le ob-

bligazioni della vita religiosa; e noi non dubitiamo punto che questa terza pubblicazione non sia per avere il buon successo delle due precedenti.

LEONARDI SIGISMONDO, S. I. — Il Cuore divino studiato nella sua figura più bella (l'antico Giuseppe). *Bologna*, tipografia arcivesc., 1904, 2ª edizione. 16°, 152 p. L. 0,35. Vendibile anche in Roma, Via del Seminario 120.

I libri che trattano di N. S. Gesù Cristo, utili sempre, sono ormai diventati una vera necessità nei tempi nostri, attesa la dominante incredulità, ora dotta, ora ciarliera. Quei libri poi che trattano di Gesù Cristo non polemicamente contro i razionalisti, ma asceticamente per fomentare la fede popolare, sono anche gustosi allo spirito cristiano. Ed ecco un nuovo libro che ci presenta Gesù Cristo nel suo aspetto più amabile, sotto il titolo del S. Cuore. Ma questo Cuore è qui presentato storicamente e come dipinto nelle meravigliose

vicende e virtù dell'antico Giuseppe. Cotesta storia non è soltanto uno stupendo intreccio di persone e di fatti che l'occulta mano di Dio veniva ordinando per elevar Giuseppe dalla prigionia al soglio, ma è benanche un dramma e una profezia: è dramma, se si guarda alle vicende e alle sorprese d'una storia sì bella: è profezia, se da Giuseppe e dai fatti che splendono in questa storia si passa a Gesù Cristo e alla sua Chiesa.

Ecco dunque la materia che l'autore tratta in questo libro; e i colori vivi ed attraenti di cui si serve, e lo

stile limpido e forbito sono appropriati all'assunto, che anche per la sua novità desta interesse. Nè l'utilità di queste pagine sarà leggera: perchè, mentre par di leggere un

*LE PRÉDICATEUR* des retraites de première Communion, contenant dix retraites variées, de chacune sept instructions, suivies de vingt-cinq instructions pour le jour de la fête, par deux Missionnaires. Paris, Douniol, 1903, 8°, VIII 384 p. Fr. 4,50.

Lo stesso titolo mostra che abbondante materia si offre qui ai catechisti e ai predicatori. Se sarebbe forse esagerazione il dire che non

LEVER M. — *Reçits du Vieux Temps. La Rançon du Chevalier Noir.*

Lille, Desclée, 1901, 8°, 190 p.

Racconti de' tempi antichi! Quanto è dolce, dimenticando per un istante le prose spesso sozze, sempre volgari de' nostri Veristi moderni, aprire i libri che contengono i racconti dei prodi crociati, nel tempo della ca-

LUDOVICI LUDOVICO, sac. — Di alcune immagini di Gesù crocifisso più venerate nelle Marche, *Matelica*, Tamagnini, 1902, 8, 64 pag.

L'egregio Autore, valendosi di notizie trovate negli archivii o già pubblicate in libri a stampa, ha qui illustrate alcune immagini di Gesù Crocifisso più venerate nelle Marche, cioè quelle di Numana, di Treia, di Camerino, di Pontelatrade, di Ma-

MANAI EFISIO, sac. — Il Giusto di Ninive, ossia il libro per tutti.

Cagliari, Valdès, 1903, 16°, 176 p., L. 1,50.

È la storia di Tobia, raccontata al popolo, spiegata acconciamente, e arricchita di riflessioni morali.

MANUALE Rituum pro Ecclesiarum visitatione, cum appendice Rituum Confirmationis, Baptismi, Matrimonii, nec non eorum quae facillime Episcopis opus sunt tempore visitationis. *Ravennae*, Alighieri, 1904, 8°, 54 p. L. 1,25.

Siccome tutti i Vescovi sono obbligati a far la visita della loro diocesi, così a tutti loro è necessario l'annunziato Manuale. Del quale a noi non resta altro da dire che lo-

allettante romanzo, alla fine si sente d'aver gustato un libro, che facendo meglio conoscere ed amar Gesù Cristo, ci fa migliori. Anche l'edizione è gradevole e non costosa.

potrebbero altrove trovar di meglio, almeno sarà ben difficile che altrove trovino di più.

valleria e dell'amore ideale! Il signor Lever nella sua *Rançon du Chevalier Noir* ha scritto un libro che si sarebbe letto con piacere nel 1300, e questo piacere si rinnoverà senza dubbio anche nei lettori del 1900.

telica, di S. Ginesio, ed altre fino a venti. E venti appunto ne ha voluto scegliere « in omaggio a Gesù Redentore, a ricordo dei venti secoli che già corrono della nostra Redenzione » (p. 60).

È uno di que' libri di lettura che edificano diletstando.

dar l'edizione curata dal ch. Canonico Cesare Uberti, Ceremoniere Ravennate, e questo facciamo ben volentieri.

MATTIUSSI GUIDO, S. I. — Perchè fu condannato il Loisy? Conferenza tenuta a Genova nel Circolo B. Carlo Spinola. *Milano*, Oliva, 1904, 16.°

Il p. Mattiussi espone in modo chiaro e popolare in queste pagine i gravissimi errori contenuti ne' libri del Loisy, condannati dalla Chiesa, e le ragioni della condanna. È necessario che uomini, come il p. Mattiussi, convinti e persuasi delle verità cristiane, parlino ai giovani con l'accento che viene dalla persuasione; perchè, pur troppo, certi giudizi e

certe critiche, così dette *scientifiche*, che non partono da tutto l'uomo, cioè dall'intelletto e dalla volontà insieme unite nel conoscere la Religione e nell'amarla, non fanno che seminar dubbii ne' giovani inesperti. Altro è quando si parla a teologi consumati! Ma, per lo più, non è questo il caso.

MAZZA LUIGI IGNAZIO, S. I. — Scritti spirituali della ven. Maria Bartolomea Capitanio, fondatrice primaria delle Suore della Carità in Lovere, tratti dagli autografi e annotati. Vol. I. Lettere. *Modena*, tip. dell'Immacolata, 1904, 8°, XII-696 p. L. 2,50.

Nata a Lovere in quel di Brescia nel 1807, questa Serva di Dio non visse che ventisei anni, e morì nel 1833, lasciando fama di santità e un Istituto di Suore della Carità da lei ideato e fondato, che molto si è esteso, principalmente nell'Alta Italia, spingendosi anche nelle Missioni fra gli infedeli. È veramente mirabile che in una vita sì breve ella abbia potuto e far tanto e tanto scrivere quanto di lei si conserva; ma è più mirabile an-

cora che tutti i suoi scritti apparessano pieni di celeste sapienza e degni di un'anima santa. Se ne avrà un saggio in questo primo volume contenente le Lettere, le quali saranno lette con piacere e con frutto non solo nelle molte case del suo Istituto, ma in altre simili case religiose e famiglie cristiane. Anche ci piace il vedere che sia stata curata un'edizione corretta e gradevole all'occhio, come i tempi richiedono.

MAYNARD, can. — Virtù e dottrina spirituale di S. Vincenzo de' Paoli. *Torino*, P. Marietti, 1904, 16°, XVI-616 p. — L. 3: legato in tela L. 4.

Chiunque ha un po' di conoscenza dei libri ascetici di questi ultimi secoli, sa benissimo che S. Vincenzo de' Paoli, sebbene non ne abbia scritto nessuno, pure con quello che ha insegnato colle opere, colle lettere, e colle parole, è uno dei

maestri spirituali più sicuri, più pii, più adattati ai tempi nostri, i cui documenti non rare volte si pensa assai a distinguerli da quelli del Salesio. Noi crediamo quindi che il presente volume sarà accolto dalle anime pie con universale favore.

MEMORIE edificanti di Suor Maria Benedetta religiosa della Visitazione nel secolo Giuseppina Venturini 1871-1900. *Padova*, tip. Antoniana, 1902, 16.° 108 p. L. 1.

Per cura di persona molto intima della famiglia Venturini vennero rac-

colte e date in luce queste: « *Memorie edificanti di Suor Maria Bene-*



*detta* » perchè riuscissero di conforto a' suoi buoni Genitori e di giovamento alle anime.

Se ne raccomanda la diffusione, in ispecie fra le Figlie di Maria e le

NEPVEU FRANCESCO, S. I. — Dell'amore di Gesù e dei mezzi per acquistarlo. *Pavia*, Artigianelli, 1902, 24° XVI 280 p.

Questa operetta è stata già tante volte ristampata, che non ha bisogno davvero di nessuna raccomandazione. Ma per chi non la conosceva basterà

PETTENATI MARIO. — I fiori del Santuario. *Lodi*, tip. della Pace, 1904. 16°, 32 p.

Semplici, freschi, olezzanti son questi fiori, colti ad onor di Maria da quella mano medesima che vergò

PRAT P. F., S. I. — La Bibbia e la Storia. Traduzione italiana sulla prima edizione francese. *Roma*, Desclée, 1904, 16°, di pp. 64.

Opuscolo da curarne la diffusione. Torna assai prezioso in questi giorni, in cui tanto si dibattono le questioni riguardanti l'esegesi biblica. L'opuscolo è degno dell'autore, già noto

SALA AMBROGIO. — La Critica del Libero Pensiero. *Milano*, Ditta Boniardi-Pogliani 16° di p. 36.

È un opuscolo breve, ma molto succoso. Contiene una requisitoria contro il libero pensiero, viva, densa, sempre più incalzante. La tesi principale è questa: « Il libero pensiero, mentre involge ed implica l'assurdo nel suo costitutivo ontologico, non può essere ispirato che da

SORTAIS G. — La crise du libéralisme et la liberté d'enseignement.

*Paris*, Lethielleux, 1904, 16°, 224 p. L. 2.

Il ch. P. Sortais, S. I., fa qui come il bilancio del liberalismo sotto le sue principali forme, ma insistendo principalmente sopra il liberalismo politico e sociale, e dimostra che riesce a un fallimento totale il più deplorabile. Regolato così questo conto generale, insegue gli avversari sul terreno speciale della libertà d'insegnamento, per mostrare

Convittrici degli Educatori.

Ciascuna copia si vende per una lira. — Copie 12 L. 10 — Copie 24 L. 18, presso la tip. e libr. Antoniana in Padova.

dire che n'è l'autore il P. Nepveu, celebre per altre opere di maggior mole, e traduttore il P. Segneri iunior, ambedue d. C. d. G.

i « Lembi azzurri » da noi recentemente lodati.

per la sua grande competenza in materia di Sacra Scrittura, e uno de' teologi componenti la pontificia commissione biblica.

un ignobile motivo morale. » Ma nello svolgere tale assunto, mirabil cosa è il vedere come il ch. Autore sa farne scaturire altre verità di prima importanza, sul mondo, su Dio, sulla Bibbia, su Gesù Cristo, sulla sua Chiesa. Si leggerà con molto profitto.

com'essi pretendono di governarla, e per loro opporre la maniera con cui dev'essere governata, secondo i principi della filosofia cristiana. Questo studio è condotto con acume, larghezza di vedute ed imparzialità. Le conseguenze del Liberalismo e il Sillabo; i diritti dell'adolescente e il monopolio universitario; la Chiesa e la libertà scientifica; la Chiesa e

l'intolleranza, questi ed altri punti d'importanza gravissima sono le materie che l'Autore qui tratta con una

competenza grande ed una singolare forza di logica.

TACCONI GALLUCCI, vescovo di Nicotera e Tropea. — Monografie delle diocesi di Nicotera e Tropea. *Reggio Calabria*, Morello, 1904, 8°, 176 p.

Ecco un altro lavoro del Revmo Vescovo di Nicotera e Tropea, che tornerà non meno dei precedenti utile ed accetto ai cultori d'ecclesiastica erudizione. In questo egli ha commemorato la gloria delle due Chiese vescovili che sono già da tre

lustri in cura sua particolare, le opere sante e munifiche dei Vescovi suoi predecessori, i meriti preclari dell'antico clero, e la generosità dei fedeli nei secoli passati. Servano i nobili esempj di stimolo ai posteri.

WERNZ F. X., S. I. — *Ius Decretalium ad usum praelectionum in scholis textus canonici sive iuris Decretalium. IV. Ius matrimoniale Eccles. Catholicae. Romae*, Polyglotta, 1904, 8°, XVI-1136 p. L. 15.

L'opera di Diritto canonico del p. Wernz, di cui ora presentiamo il quarto volume, è un'opera monumentale; un'opera scritta con vasta erudizione, con pazienza somma e con competenza rara, doti che tutti ZANOTTO F., mons. — *Liriche*. 1904, 16°, 412 p. L. 2,50.

Il ch. Mons. Zanotto, professore qui a Roma nell'Istituto Superiore Leonino di Belle Lettere, non è solamente un bravo prosatore, come apparisce dall'*Arte della sacra eloquenza*, e dai due volumi di *Storia della sacra eloquenza* da lui pubblicati con questi tipi medesimi; ma è valente anche in poesia, come ha mostrato col romanzo storico in versi *Gli eroi di Roma*, e il poemetto in otto canti *S. Elisabetta d'Ungheria*. Ed ora ce lo conferma con queste *Liriche*, le quali, uscite, com'egli stesso ben dice, da un'animo libero e nemico d'ogni menzogna, sono sanamente educative, ancorchè in tutto non consuevino con l'altrui sentimento e con certe novità della maniera più recente. Noi anzi di questo commendiamo l'Autore, che non siasi

riconoscono nel professore dell'Università gregoriana e consultore delle Congregazioni romane. Per ora basti l'annunzio. Con più agio speriamo di parlarne più diffusamente.

*Modena*, Immacolata Concezione,

lasciato portare alla foga sbrigliata e licenziosa di certi *più recenti*, che il principale merito della poesia par che facciano consistere nella stravaganza, tanto più beati di sé quanto più si sentono applaudire dalla turba che non li ha compresi. Qui invece un verseggiar sempre nitido che felicemente tramezza « Fra il parlar de' moderni e il sermon prisco »: qui un'onda di poesia sempre pura che rinfresca e ristora: qui l'animo di candidi liberali sensi sempre pasciuto, o accompagni il poeta nei sereni *Swaghi autunnali*, o con lui salga ad ardue altezze nel nobilissimo carme *Alla Chiesa*, o a solenne mestizia sia provocato nel sublime epicedio *Sulla bara di Leone XIII*. Degna poi del libro è l'edizione.

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Roma, 13 - 26 maggio 1904.*

## I.

### COSE ROMANE

1. Pellegrinaggi e udienze pontificie. — 2. Una lettera sul nuovo ordinamento del diritto canonico. — 3. Il 15 Maggio per gli operai cattolici. — 4. Il venticinquesimo anniversario dalla fondazione dell'Istituto Massimo.

1. Degli effetti prodotti dalla protesta pontificia per la visita del sig. Loubet si è parlato in altra parte del periodico.

Tra le maggiori glorie del popolo siciliano non va dimenticata la singolare devozione, onde ha sempre onorato la Vergine, specialmente sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. A confermare queste gloriose tradizioni in quest'anno cinquantesimo dalla definizione del dogma giunse in Roma ai 9 di Maggio un numeroso pellegrinaggio di oltre mille persone, il quale per l'ordine, per l'edificazione e per la qualità dei personaggi ecclesiastici e laici che vi parteciparono è tra i più degni di memoria.

Il pellegrinaggio, posto sotto la presidenza onoraria dell'Emo Card. Francica Nava, arcivescovo di Catania, era accompagnato da Mons. Lancia di Brolo, arcivescovo di Monreale, da Mons. Blandini, vescovo di Noto, da Mons. D'Alessandro, vescovo di Cefalù, da Monsignor Traina, vescovo di Patti, da Mons. Schirò vescovo di rito greco, dal cav. Policastrelli, presidente del comitato diocesano di Palermo, da molte distinte signore, e guidato dal cav. Giglio Tramonte, presidente del comitato regionale di Sicilia.

I pellegrini si adunarono primieramente nella Chiesa del Sacro Cuore al Circo Agonale, ove esortati dal vescovo di Noto a mostrare la fede e la pietà nell'acquisto delle indulgenze del giubileo, ricevettero le necessarie istruzioni. Il giorno 10 di Maggio nella chiesa di S. Maria d'Itria al Tritone ascoltarono la Messa solenne, celebrata da Mons. Luigi Boglino, canonico teologo della cattedrale di Palermo, e in grandissimo numero e con molta edificazione si accostarono alla santa comunione, dopo avere udito dal celebrante un appropriato discorso che ricordava la costanza dei Siciliani nella



fede di Cristo, il gran numero di martiri che la Sicilia diede alla Chiesa, talchè si disse che nei campi siculi vi furono più martiri che biade, le celebri catacombe di Siracusa e di Palermo, e principalmente il culto singolarissimo che fu sempre prestato alla Vergine Immacolata. L'oratore ricordò che la Sicilia fu tra le prime regioni ad onorare in modo speciale la Vergine sotto un tal titolo, del che oltre i monumenti, le feste e gli atti solenni può fare testimonianza il voto fatto dal popolo palermitano di sostenere fino allo spargimento di sangue l'Immacolata Concezione. Con grande devozione i pellegrini visitarono le basiliche romane; anche in S. Giovanni in Laterano e soprattutto in S. Pietro, ove l'E<sup>mo</sup> card. Rampolla celebrò all'altare dell'abside, furono distribuite moltissime comunioni. Il giorno 12 Mons. Gaspare Domenico Lancia di Brolo, arcivescovo di Monreale, alla presenza di cardinali e vescovi e dei pellegrini siciliani tenne nell'aula massima della Cancelleria Apostolica una dotta e importante conferenza storica su *L'azione sociale benefica di San Gregorio Magno verso la Sicilia*; nel pomeriggio del 13 il pellegrinaggio fu ricevuto dal S. Padre nel Museo Lapidario. Qualche giorno innanzi una commissione di cittadini polizzani si era recata a presentare i più vivi ringraziamenti all'E<sup>mo</sup> card. Rampolla per la generosa offerta di lire ventimila a favore di un ospedale per i poveri da erigersi in Polizzi Generosa, paese nativo dello stesso cardinale. Onore alla cattolica Sicilia!

Il 12 di Maggio, festa dell'Ascensione, 240 pellegrini olandesi di distintissime famiglie, ascoltarono la Messa, celebrata dal Santo Padre e da lui stesso quasi tutti ricevettero la santa comunione. In fine nel pomeriggio del giorno 17, il S. Padre ammetteva alla sua presenza un gruppo di 300 alunne del collegio delle Dorotee accompagnate dalla Rev. Madre Generale, Giuseppina Troiani e dalla Madre superiora Luigia Giannelli. Le alunne, schierate in doppia fila nel braccio destro della seconda loggia, all'apparire del S. Padre intonarono il grazioso ritmo gregoriano *Salve Mater misericordiae*, che ripeterono alla fine dell'udienza con grande compiacimento di Sua Santità.

2. L'e<sup>mo</sup> card. segretario di Stato in una lettera circolare ai vescovi intorno al nuovo ordinamento del gius canonico, del quale parlammo a suo tempo, dopo avere riportato i nomi dei consultori teologi e canonisti, fa sapere che essendo intenzione di S. Santità che tutto l'episcopato concorra al difficile lavoro, perciò ogni arcivescovo, non più tardi di quattro mesi dacchè abbia ricevuta la lettera, uditi i suoi Suffraganei e Ordinarii che dovrebbero intervenire al sinodo provinciale, in poche parole riferisca alla Santa Sede quali siano le disposizioni del diritto, le quali, secondo il loro parere, avrebbero bisogno di essere cambiate o corrette. Inoltre i vescovi di

ciascuna nazione potranno o mandare a Roma qualche personaggio esperto nella teologia e nel diritto canonico, e mantenerlo ivi a sue spese, per essere ascritto nel numero dei consultori, oppure tra i consultori già designati scegliere uno a cui trasmettere i loro desiderii da comunicarsi agli altri, o almeno nominare qualcuno della loro nazione, il quale sebbene sia assente da Roma possa, comunicando con lettere, aiutare in qualche modo l'opera dei consultori stessi.

Diamo il testo del documento. Avvertiamo però che ai consultori nominati nella lettera, furono dalla stessa commissione cardinalizia aggiunti i seguenti, cioè i Monsignori: Giovanni Befani, Ermete Binzecher, Luigi Budini, Pietro Checchi, Giovanni Costa, Giovanni de Montel, Oreste Giorgi, Giuseppe Latini, Michele Lega, Evaristo Lucidi, Giovanni Batt. Lugari, Domenico Mannaioli, Benedetto Melata, Giuseppe Nervegna, Enrico Pezzani, Basilio Pompili, Augusto Sili; i rev<sup>m</sup>i PP. Claudio Benedetti, del SS<sup>m</sup>o Redentore, Gennaro Bucceroni, S. I., Alberto Lepidi, O. P., Giuseppe Noval, O. P., Benedetto Oietti, S. I., Domenico Palmieri, S. I., ed il sig. conte Baldassarre Capogrossi Guarna.

Ill<sup>m</sup>e ac Rev<sup>m</sup>e Domine,

Pergratum mihi est Amplitudini Tuae mittere Litteras, quas Beatissimus Pater nuper Motu proprio edidit de Ecclesiae legibus in unum redigendis. Ad normam autem tertiæ ipsarum paragraphi, inter Consultores a Patribus Cardinalibus, Pontifice probante, hi, Romae commorantes, adnumerati sunt, quibus alii postea adiunguntur: ALBERTUS PILLET. — ALEXIUS LECPIER. — ALOISIUS VECCIA. — ALPHONSUS ESCHBACH. — BERNARDINUS KLYMPER. — CAIETANUS DE LAI. — CAROLUS LOMBARDI. — FRANCISCUS XAV. WERNZ. — GUILLELMUS SEBASTIANELLI. — GUILLELMUS VAN ROSSVM. — LAURENTIUS JANSSENS. — MAVRVS KAISER. — PETRUS ARMENGAUDIUS VALENZUELA. — PHILIPPUS GIUSTINI. — PIUS DE LANGOGNE. — THOMAS ESSER. — VINCENTIUS FERNANDEZ Y VILLA.

Cum autem, ut in quarta paragrapho edicetur, ea Sanctitatis Suae mens sit, ut universus episcopatus in gravissimum hoc opus, quod totius catholicae Ecclesiae bonum utilitatemque summopere spectat, concurrat atque conspiret, idcirco Beatissimus Pater mandat, ut singuli Archiepiscopi, auditis Suffraganeis suis aliisque, si qui sint, Ordinariis qui Synodo Provinciali interesse deberent, quamprimum, idest non ultra quatuor menses a receptis his Litteris, huic Sanctae Sedì paucis referant, an et quaenam in vigenti iure canonico, sua eorumque sententia, immutatione vel emendatione aliqua prae ceteris indigeant.

Insuper Summus Pontifex *singularum nationum* Episcopis facultatem tribuit ut unum vel alium virum sacrorum canonum ac theologiae scientia praestantem, ab eisdem Episcopis electum, atque ipsorum sumptibus alendum, Romam mittant, qui Consultorum coetui adscribi possit. Quod si eis magis libuerit, poterunt item Episcopi singularum nationum unum ex illis designare, qui iam a Patribus Cardinalibus Consultores, ut supra,

electi sint, eique sua desideria transmittere cum Consultorum coetu communicanda; vel etiam aliquem e sua natione nominare, qui, licet extra Urbem commorans, per epistolas consultoribus adiutricem operam aliqua ratione praestet. Ut igitur huiusmodi Beatissimi Patris iussa perficiantur, singuli Archiepiscopi consilia conferant tum primum cum suis Suffraganeis aliisque Ordinariis, si qui sint, qui Concilio Provinciali interesse deberent, tum postea cum ceteris Archiepiscopis eiusdem nationis, ut quam citius Sancta Sedes certior reddatur quid hac de re communi consensu statutum fuerit.

Dum haec Tibi nuntio, interim praecipuae erga Te existimationis meae sensus testor, meque profiteor

Amplitudini tuae

Romae die XXV Martii 1904.

Addictissimum

R. Card. MERRY DEL VAL.

3. L'enciclica *Rerum novarum*, documento che rimarrà eterno a testimoniare la sapienza della Chiesa nella soluzione delle più ardue questioni, fu dagli operai cattolici di tutta l'Italia solennemente commemorata domenica 15 Maggio, decimoterzo anniversario. Ricordiamo soltanto su tal proposito la bella conferenza tenuta in Roma nella sede della *Primaria associazione cattolica artistico operaia* dal Rev. Prof. Salotti, seguita da uno scelto trattenimento musicale, la commemorazione della Società cattolica *Romanina*, fatta a S. Giovanni in Laterano presso il monumento operaio di Leone XIII, e quello della *Sezione Giovani* del comitato parrocchiale di S. Maria in Trastevere tenuta in una sala del Convento di S. Callisto.

Solenne riuscì la commemorazione promossa dal comitato diocesano di Frascati, rimandata alla festa di Pentecoste, Domenica 22 Maggio. Vi presero parte la Lega cattolica del lavoro di Roma e provincia, i comitati parrocchiali di S. Lorenzo in Damaso e della Maddalena, la Sezione giovanile di S. Eusebio, il Circolo universitario cattolico e molte altre associazioni romane, le quali giunte di buon mattino a Frascati si riunirono verso le ore 8 nella Chiesa del Gesù insieme colle società cittadine e diocesane. Quivi Mons. Giacci celebrò la Messa e pronunziò un discorso in cui, prendendo occasione dalla solennità di Pentecoste, si augurava che un risveglio fecondo di bene cominciasse in quel giorno in tutta la diocesi tuscolana.

Alle ore 10,30 nel *Politeama Tuscolano*, l'avv. Pietro Pierantoni tenne una bella conferenza sul riposo festivo, e quindi le associazioni, formando un imponente corteo accompagnato dal concerto cittadino, si diressero alla villa Falconieri, ove ebbe luogo il banchetto sociale con più di 300 commensali, seguito da feste campestri.

4. Il prosperare e il progredire d'una casa d'educazione e d'istruzione per la gioventù è un fatto che almeno agguaglia, se non supera



d'importanza, tanti altri, sieno politici, sieno economici. L'Istituto Massimo alle Terme, fondato 25 anni fa, celebrò il 24 Maggio il suo giubileo, alla presenza d'un'eletta schiera d'invitati, sotto la presidenza dell'E.mo Sig. Cardinale Serafino Vannutelli, a cui faceva corona il fiore della nobiltà e della scienza.

La celebrazione del 25° anniversario dalla fondazione dell'Istituto fu fatta nell'aula massima del palazzo, edificato sul posto della villa di Sisto V, e in memoria di ciò ornato dello stemma di quel Pontefice e degli affreschi rappresentanti le opere immortali di lui. Tre giovani studenti di quell'Istituto, appartenenti alle tre classi di Liceo, diedero uno splendido saggio di fisica, sotto la direzione del loro professore Sig. Luigi Francesconi. Trattarono dell'*aria atmosferica*, svolgendo ciascuno una parte: la storia fisica dell'aria; la storia chimica; la liquefazione dei gas. I tre giovani eseguirono con molta franchezza le numerose esperienze, tutte riuscitissime, dando ottimo saggio del loro studio e dell'istruzione ricevuta nell'Istituto. L'uditorio seguì attentissimo le spiegazioni e le esperienze, specialmente quelle riguardanti la liquefazione dell'aria. I nomi de' tre giovani sono: *Silvio D'Amico, Luigi Podio ed Enrico Iosi*.

Una breve prolusione recitata dal primo de' nominati diede all'uditorio un cenno dell'Istituto, che con piacere riproduciamo in queste pagine, come un pezzo di storia della Roma contemporanea.

Il venticinquesimo anniversario dalla fondazione del nostro Istituto, festosa ricorrenza che riunisce oggi in quest'aula una corona così eletta e numerosa, sembra quasi naturalmente ricondurci al 10 novembre 1879.

Venticinque giovani, piccolo stuolo nel quale si accoglieva il primo nucleo degli alunni di questo Ateneo, si radunavano in quel giorno intorno al compianto mons. Crostarosa, principale ideatore di questo Istituto, a D. Cesare Boccanera, allora parroco di S. Maria Maggiore, ora vescovo di Narni, e al p. Massimiliano Massimo. Si radunavano nell'antico palazzo Peretti, opera di Sisto V, nella sala in qualche modo superstite e a voi qui presente nelle sue reliquie, lo stemma e gli affreschi rappresentanti le opere dell'immortale Pontefice.

Più tardi l'antico palazzo fu demolito, e sulle sue rovine, o quasi, sorse il nuovo Istituto, come il primo consacrato a Maria: e noi festeggiamo l'anniversario della sua fondazione — lieta coincidenza — in quest'anno stesso in cui tutto il mondo cristiano celebra il cinquantesimo dalla definizione del Dogma di Maria Immacolata.

All'esiguo drappello in breve tempo da tutte le province d'Italia altri ed altri s'aggiunsero; sì che fino ad oggi già 3925 giovani si succedettero nelle nostre scuole, dei quali buon numero ha già dato alla patria il suo contributo, levando nome di sé negli studii letterarii, nelle arti, nell'archeologia, nella paleografia, nelle scienze naturali, nelle scoperte geografiche e nella milizia; ed ora noi siamo più di 500 a popo-

lare queste aule, dove insieme con la parola che ci educa al bello dell'arte e al vero della scienza risuona la parola che informa i nostri spiriti ai principii della religione e della morale cristiana.

E noi, che veneriamo chi ha fondato questa scuola, noi che amiamo chi in essa ha consacrato l'ingegno e la vita, noi che vogliamo bene al nostro Istituto, non abbiamo voluto che passasse inosservato questo anniversario così dolce e così lieto.

Per festeggiarlo dunque alcuni alunni del Liceo, daranno ora un breve saggio dei loro studi, un saggio di Fisica. Ad argomento di questo saggio è stata scelta la *Storia dell'Aria*; primo, perchè tale argomento è oggetto del programma liceale, e si divide in parti pressochè uguali nei tre anni del Corso; poi perchè ci è sembrato che potesse riuscire d'interesse generale la storia di questo elemento principe, che dà la vita a noi, agli animali, ai vegetali, che tutto pervade e da per tutto penetra, che addensandosi sul nostro capo ci offre la meravigliosa vista dell'infinito azzurro dei cieli; finalmente perchè questo è anche argomento d'attualità, essendosi ottenuta soltanto in questi ultimi anni la liquefazione dell'aria e scoperti in essa nuovi elementi: dalle quali cose gli scienziati si ripromettono utili applicazioni e intravedono già nuove e inesplorate vie da percorrere nel cammino sempre più celere e sempre più glorioso della scienza.

Primo dunque parlerà un alunno della II<sup>a</sup> liceale sulle proprietà fisiche dell'aria: quindi un alunno di I<sup>a</sup> ne farà la storia chimica: in fine uno di III<sup>a</sup> parlerà sulla liquefazione dei gas; tutti e tre eseguiranno anche alcuni esperimenti.

A rendere più gradito il trattenimento e ad allietare in certo modo l'austera parola della scienza con le dolci armonie dell'arte, un quintetto musicale alternerà le sue melodie.

Ed ora, prima di concludere, lasciate che anche a nome de' miei compagni io chieda a voi tutta la benignità e l'indulgenza di cui avremo bisogno, e ve la domandi con la ferma fiducia che voi vorrete accordarcela e che non isdegherete questo tenue saggio dei nostri studi.

## II.

### COSE ITALIANE

1. Le discussioni nella camera dei deputati. — 2. I fatti di Cerignola. — 3. Arresto del Comm. Consiglio. — 4. Pellegrinaggio nazionale alla Madonna di Montenero. — 5. Cappella italiana a Lourdes.

1. La Camera dei deputati nella scorsa quindicina ha per lo più discusso i bilanci dello Stato colle solite interrogazioni e interpellanze, nè durante tali discussioni si sono udite dichiarazioni di speciale importanza. Notiamo soltanto che l'on. Ronchetti, ministro di grazia e giustizia, rispondendo ai soliti oratori che oggi rivolgono tutto il loro anticlericalismo contro le congregazioni religiose, dichiarò che, pur lasciando a queste congregazioni la libertà di associarsi per motivi di

culto e la libertà d'indossare l'abito religioso, non escludeva il caso che « potesse farsi un'apposita legge diretta ad impedire gli acquisti d'immobili per interposta persona e le così dette *frodi pie*, quando le leggi vigenti, così come sono interpretate ed applicate, risultassero inefficaci ». Ora benchè il Governo non sembri nel momento disposto ad una politica anticlericale pure è da notarsi che le parole dell'on. ministro mirano a suggerire ai magistrati un modo di fare le sentenze, interpretando le leggi non secondo la coscienza, ma secondo le circostanze politiche, quasichè la proprietà non abbia uguale valore e diritti se stia in mano di laici o in mano di ecclesiastici.

2. Mentre gli anticlericali e il Governo mostrano di temere l'invasione delle congregazioni religiose, non temono l'opera dei socialisti, che sempre recano nuovi motivi di perturbazioni e di gravi disordini. Riferiamo brevemente i fatti di Cerignola nelle Puglie. In questa importante città che appartiene al circondario di Foggia e conta 24000 abitanti, e possiede un esteso e fertilissimo territorio, i contadini, istigati dal partito socialista, si agitavano da qualche giorno per ottenere un aumento di salario e una diminuzione di ore di lavoro e per impedire che operai delle vicine province venissero ad offrire il proprio lavoro.

Il giorno 16 di Maggio circa 400 contadini, armati di bastoni, di zappe e anche di qualche rivoltella, appostatisi alle porte della città riuscirono ad impedire ai compagni di uscirne per andare al lavoro. Intervenne allora il delegato di pubblica sicurezza con un plotone di una ventina di soldati di fanteria, i quali, al primo apparire, furono accolti da una fitta sassaiuola. Il delegato dopo avere inutilmente pronunziato parole di calma ordinò (il che da alcuni è negato) che si sonnassero i tre squilli. Crebbe in ogni modo il fermento: il delegato stesso colpito da un sasso cadde a terra; la mischia si fece più violenta, si udì anche qualche colpo di rivoltella, e quando la forza pubblica fece fuoco, due contadini rimasero uccisi, e dodici più o meno gravemente feriti. Ma neppure la vista del sangue bastò ad incutere spavento e a restituire la calma: i contadini ai quali si erano aggiunti altri operai, e molte donne scapigliate che gridavano come pazze, si rovesciarono sui soldati, li sbaragliarono e penetrarono nell'interno del paese urlando e rompendo tutto quello che si opponeva al loro passaggio, e svaligiando quei negozi che non furono chiusi a tempo. Per ordine della prefettura si serrarono gli uffici pubblici, tutte le case rimasero chiuse per il terrore, e i dimostranti furono padroni della città. Allora la folla composta di parecchie migliaia di persone, dopo avere tentato inutilmente d'invadere il municipio, si diresse alle carceri per domandare la liberazione di 17 contadini che erano stati tratti in arresto nel giorno precedente. Presso le carceri, ov'era con-



centrata tutta la forza pubblica, si rinnovarono i conflitti, finchè uno squadrone di cavalleria, venuto da Foggia, con ripetute cariche riuscì a disperdere i dimostranti. Ma non cessarono per quel giorno i tumulti. Alle barriere della città erano fermi i carri ricolmi di carne macellata e botti di acqua potabile, attinta ai pozzi che si trovano fuori della città. I contadini rovesciando tutto a terra si servirono dei carri e delle botti per formare le barricate, rimasero padroni delle barriere della città, e gridando *morte ai proprietari*; tentarono d'impedire che la città stessa si fornisse di viveri. Il giorno appresso vi furono nuovi conflitti tra la folla e la cavalleria; e soltanto nel giorno 18 essendo giunti numerosi rinforzi di milizie, furono abbattute le barricate, la città riacquistò una sufficiente calma e potè tornare al lavoro. In queste mischie molti furono i feriti e i contusi e si dovette all'abilità e intrepidezza dei nostri soldati, se si potè schivare un maggiore spargimento di sangue. Il giorno 17 giunsero a Cerignola il comm. Zaiotti, ispettore generale al ministero dell'interno, incaricato dal Governo di procedere ad un'inchiesta su i tristi fatti, e l'on. Todeschini, deputato socialista, colà mandato dal suo partito. Egli, in un'adunanza di proprietari, avendo confuso la questione, ripreso da uno dei presenti, minacciò perfino di mettersi alla testa dei dimostranti. Alla Camera dei deputati il giorno in cui si svolsero due interpellanze sugli avvenimenti di Cerignola, l'on. Giolitti, ministro dell'interno neppur comparve, ma fece rispondere al suo sottosegretario, il quale nulla disse di nuovo o di buono che valesse a cancellare negli animi degli italiani la penosa impressione di queste tragedie, che spesso si sono ripetute sotto il governo di Giolitti.

3. Nel giorno 13 Maggio il comm. Antonino Consiglio, da Patti, nella provincia di Messina, capo divisione nel ministero dei lavori pubblici, fu arrestato nel proprio ufficio e condotto alle carceri di *Regina coeli*. Il comm. Consiglio antico impiegato in quel ministero, nell'alto ufficio da lui esercitato avea sempre goduto la stima dei suoi superiori e colleghi; finchè per sua mala ventura nel marzo del 1903 fu dall'on. Nasi, suo antico amico e condiscipolo, chiamato al ministero dell'istruzione pubblica e messo a capo del famoso gabinetto particolare del ministro, dal quale, come si disse, si sbrigliavano tutti gli affari più importanti e più delicati, e durò in questo nuovo ufficio circa otto mesi, cioè fino alla caduta del suo padrone. Tanto nella casa quanto nell'ufficio del comm. Consiglio si fecero dalla questura minute perquisizioni. Mentre però l'autorità esamina i documenti e prepara il processo, i principali colpevoli, cioè l'on. Nasi o Naso (giacchè l'onorevole di Trapani alterò anche il suo cognome) e il comm. Lombardo fuggono o sono nascosti non si sa dove. Chi poi volesse vedere in qual modo i giornali massonici sollevan lodare l'ono-

revole Nasi, allorquando era nell'auge della sua potenza, leggerà con piacere il ritratto che il 18 Marzo 1903 la massonica *Patria* fece del deputato di Trapani, e il racconto delle riforme da lui operate nel ministero dell'istruzione:

« Diritto come la lealtà e schietto come un elemento della natura, questo siciliano, alle potenti attitudini della sua razza, accoppia la fermezza di carattere e la lucidità dell'ingegno, che sono le prerogative dei popoli nordici. Egli ha la profonda e intuitiva penetrazione delle cose, la sicura e ferma volontà; egli è insofferente del male, della disonestà e del disordine, egli è un clinico ed un chirurgo della pubblica amministrazione.

« Prima di lui, il Ministero dell'Istruzione era la fiera di tutte le vanità, il traffico di tutte le ignoranze, di tutte le irregolarità, di tutti i favoritismi. Da una parte, la folla promiscua e vergognosa dei postulanti, composta di professori negligenti, di giovani disoccupati, di signore equivoche, di maestre sfacciate, di parassiti di ogni nome dalle 100 alle 5 lire che si rivolgeva al segretario particolare di S. E.; dall'altra, la folla dei raccomandati, dei protetti, dei direttori generali, dei pezzi grossi, che avevano non le insegne, non le apparenze del potere, ma l'autorità e l'esercizio effettivo.

« Oggi tutto è cambiato da capo a fondo. Per disinfettare l'ambiente della Minerva, l'on. Nasi ha dovuto sacrificare se stesso e le sue migliori amicizie; ha dovuto assumere tutte le responsabilità che gli spettano, ma dopo aver veduto coi propri occhi, udito colle proprie orecchie, voluto col proprio discernimento. Egli ha rotto la tradizione inaugurata dal De Sanctis, la tradizione della noncuranza ministeriale, dell'accidia, dell'indifferenza. Occorreva un uomo nuovo alla Minerva, un uomo tutto di un pezzo, e fu l'on. Nasi, che, infaticabile nell'adempimento del proprio dovere, seppe lavorare per dieci ministri col più ostinato raccoglimento, coll'ardore del sacrificio, coll'entusiasmo della probità, dell'onestà, del patriottismo. Egli vagliò con moderazione, meditò con prudenza, eseguì con inalterabile coraggio ogni atto di amministrazione e di governo. »

Nemmeno lo storico Giovio avrebbe saputo inventare tante lodi, quando scrivendo su i principi e su i ricchi signori, prendeva in mano, come egli stesso diceva, la *penna d'oro*.

4. Nel giorno 15 di Maggio il popolo di Livorno ha saputo dare una splendida prova di fede e di amore alla Vergine Santissima. Fin dalle prime ore del mattino tutte le confraternite, le associazioni cattoliche, i circoli delle parrocchie e un grandissimo numero di pellegrini erano raccolti in Piazza Gavi, all'Ardenza e nelle strade vicine per ordinarsi in una solenne processione e muovere al Santuario della Madonna di Montenero. L'imponente corteo, che si veniva formando, preceduto dal comitato degl'interessi cattolici e seguito dal vescovo Mons. Giani insieme col Seminario percorse più di cinque

chilometri per giungere al santuario tra il canto incessante di laudi, d'inni e di preghiere. Quando la processione giunse sul colle, più di trenta mila persone si trovavano quivi adunate. Il vescovo per la grande moltitudine del popolo celebrò la messa sulla piazza della basilica, a cielo scoperto, in un altare appositamente preparato e circondato da più di cento stendardi di svariati colori. Terminata la messa, il vescovo si recò alla basilica a prendere l'immagine della Vergine e, portata sulla piazza, benedisse il popolo. A tale benedizione una commozione immensa s'impadronì del popolo: scoppiarono applausi, si sventolarono fazzoletti, si piangeva, si chiedevano grazie e queste manifestazioni di fede aumentarono quando la sacra immagine fu processionalmente ricondotta al tempio.

5. Il giorno 18 nel santuario di Lourdes s'inaugurò la cappella nazionale italiana, sacra allo Spirito Santo. Il comm. Filippo Tolti per incarico affidatogli dal conte Giovanni Acquaderni con un appropriato discorso consegnava al vescovo di Tarbes la ricca cappella colla quale la pietà degli Italiani volle onorare la bianca Vergine dei Pirenei. Al discorso di consegna rispose lo stesso vescovo di Tarbes inneggiando a Gesù, all'Immacolata e al Papa, triplice funicolo che lega in un nodo indissolubile i cattolici d'Italia e di Francia. Celebrò la messa Mons. Manacorda vescovo di Fossano, ed erano presenti l'avv. Scala direttore del *Corriere nazionale* di Torino, il prof. Collamarini, architetto della cappella e più di 400 pellegrini piemontesi, condotti per tale circostanza a Lourdes da Mons. Giuseppe Vicini di Saluzzo. La nuova cappella così è descritta dalla *Voce della Verità*:

« Il progetto della Cappella italiana è dovuto all'esimio architetto E. Collamarini di Bologna, il quale ideò i più stupendi e svariati spartiti di mosaico ed un magnifico altare, che altamente onorano l'arte italiana.

« Quanto all'altare, la sua mensa poggia sulla parete di fondo e nella parte anteriore su due colonne. Tanto i capitelli e le basi di queste come la sigla centrale che è quella commemorativa del solenne omaggio a Gesù Redentore, sono in bronzo dorato. Lodevolissimo per l'arte e per il gusto è il Ciborio, eleganti i candelieri, i due fianchi estremi e le pareti merlate che congiungono i fianchi al corpo centrale, composto dei marmi più eletti delle cave italiane. Il tutto poi è adorno di oltre 600 bronzi dorati; capitelli e basi delle moltissime colonnette e pilastri, portelle, lunette, sott'archi, finestre delle pareti e delle cupole, gugliette, merlature, cuspidi delle cupole collegano lo splendore dell'oro con l'artistica e finissima esecuzione e con la policromia delle pietre e dei nastri fra i marmi più eletti.

« La Cappella, in cui si trova l'altare, è tutta rivestita di mosaico eseguito sopra cartoni, in cui il valente pittore romano cav. Eugenio



Cisterna svolse i seguenti soggetti: Sulla volta stellata in campo d'oro, che inclina sopra l'altare è descritta la creazione, cioè il Padre onnipotente, a cui fanno corona le create cose. Sopra l'altare, in uno sfondo un po' rientrante, si ammira il gran quadro rappresentante il Mistero della Pentecoste; nella sommità di esso il Divin Figlio fra le nubi e raggi dorati con 7 angeli rappresentanti i setti doni, sotto i quali nel mezzo fra altri angeli scende lo Spirito Santo, centro di luce diffusissima: questa è la prima parte.

« Nella seconda, su sfondo architettonico, ritta in piedi sul trono è la Vergine con le braccia stese, circondata dai 12 Apostoli in varie pose, aventi ciascuno sul capo la simbolica lingua di fuoco. La scena è veramente stupenda per la grandiosità del concetto, per la magistrale composizione e per la mistica espressione di tutte le figure. La cappella è racchiusa da quattro archi e relativi pilastri vagamente congiunti con graziosi ornati, analoghe iscrizioni e due candelabri ripieni di frutta, con gusto assai fino. In ciascuna delle due grandi pareti laterali avvi una ricca tappezzeria, sempre in musaico, di molto effetto, tempestata di gemme in vetro rilevate e con ornati di vario genere.

« Il complesso non potrebbe essere più maestoso e più bello. In quel mistico ambiente, dinanzi al sacro mistero svolto fra tanta vita di figure e con tanto splendore di ori, di gemme, di colori, sorge spontaneo un senso di alta ammirazione. Essa sarà certo in quel santuario un gioiello dell'arte italiana e farà onore anche a Venezia, perchè tutti i musaici di essa (circa 110 mq.) furono maestrevolmente e accuratamente eseguiti dalla Società musiva veneziana, la quale, come si è fatta tanto onore a Roma con la Cappella della tomba di Pio IX e in tutti gli altri luoghi dove si ammirano esposti i suoi lavori, così riscuoterà applausi anche a Lourdes dai pellegrini italiani e stranieri. »

### III.

#### COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). ESTREMO-ORIENTE. Disgrazie navali dei giapponesi: perdita dell'*Hatsusé* e del *Yoshino*. Sospensione del movimento contro Liao-yang.

(ESTREMO-ORIENTE). Gli avvenimenti della quindicina provarono quanto siano mutabili le sorti della guerra. Nelle settimane precedenti pareva che le disgrazie si accumulassero a danno della flotta russa e che i giapponesi o più scaltri o più fortunati avessero potuto evitare le insidie disastrose del nemico. Ma venne pur troppo anche il loro turno. All'alba del 15 Maggio, tre corazzate e incrociatori navigavano nelle acque di Port-Arthur per chiuderne il blocco, quando

a nord del promontorio di Chantung, levatasi una fitta nebbia che impediva di distinguere i movimenti reciproci, la nave *Kasuga* urtò nell'incrociatore *Yoshino* il quale sprofondò immediatamente. Novanta persone furono salvate. Ma questa non era che la prima disgrazia di quel giorno « il quale non poteva essere più doloroso per la nostra marina » come melanconicamente si esprime l'ammiraglio Togo nel suo rapporto ufficiale. Non molto dopo la perdita del *Yoshino*, la corazzata *Hatsusé* avvicinatasi a circa dieci nodi in vista del capo Liao-te-chan, nel mettersi in guardia e spiare i movimenti della fortezza urtò in una prima mina che le ruppe il timone: mentre alzava i segnali per domandar soccorso un secondo scoppio le squarciò i fianchi così profondamente che in poco d'ora si sommerse, rinnovandosi all'incirca la sorte del *Petropauloski*. Le scialuppe delle altre navi poterono tuttavia raccogliere circa trecento de' naufraghi. Un terzo colpo venne ad aumentare la confusione e lo scoraggiamento di quella mattinata; benchè intorno ad esso l'ammiraglio giapponese non si esprima chiaramente. Secondo le relazioni russe un'altra delle tre corazzate che si trovavano nelle acque di Port-Arthur la mattina del 15 Maggio dovette essere gravemente danneggiata senza che si possano avere finora più precise notizie. Discernendo i russi dalla fortezza il disordine della flotta ne profittarono per far uscire dal porto una flottiglia di sedici torpediniere sostenuta dal *Novik* che tentasse di molestare il nemico. Ma le navi giapponesi si allontanarono, e per ora pare che la flotta così dolorosamente decimata pensi a rifare i danni.

La perdita di sei navi tra maggiori e minori avvenuta in pochi giorni non è una scossa indifferente per la recente potenza navale del Giappone. Il vedere poi con che terribile rapidità l'azione devastatrice di quel cieco ordigno di guerra che è la torpedine o la mina subacquea può rendere inutili le più potenti moli nautiche e seppellire nei flutti in pochi secondi centinaia di vittime e decine di milioni, apre allo studio della guerra marittima e al valore offensivo e difensivo delle squadre un campo pratico che finora non si era mai avuto. — A consolazione, se così possiam dire, dei giapponesi, anche la flotta russa di Vladivostok ebbe un serio danno nella perdita dell'incrociatore *Bogatyr* incagliatosi per la nebbia negli scogli dell'entrata del porto, ed abbandonato alla sua sorte dopo d'averne salvato le artiglierie.

Anche sui campi della Manciuuria le cose non andarono così prospere pei giapponesi come parevano presagire i fatti delle settimane precedenti. Le colonne dell'esercito del generale Kuroki che accennavano a spingersi arditamente contro Liao-Yang, e minacciare con largo movimento aggirante anche Mukden furono ad un tratto forzate ad arrestarsi sia per la difficoltà del paese, sia per le strade rovinata

dalle piogge e per la resistenza incontrata nei corpi russi scagliati lungo le posizioni fortificate innanzi a Liao-Yang medesimo. Aspettando maggiori rinforzi prima di riprendere la marcia in avanti, il Kuroki si è fortificato in Feng-huen-cheng ripiegando le sue colonne sulla sinistra verso Kai-ciu per dar mano alle truppe del generale Osaka che occupa la penisola del Liao-tung e lentamente si appresta a stringere di regolare assedio coi suoi trentamila soldati la fortezza di Port-Arthur dalla parte di terra. È superfluo notare che ogni ritardo nell'urto decisivo dei due eserciti in Manciuria è a vantaggio de' russi alle cui forze si dà tempo di giungere e di organizzarsi: è quindi naturale che questi prendessero nuova audacia dalle titubanze dei movimenti giapponesi: Niu-Ciuang già da loro abbandonata e che per la sua posizione importantissima poteva divenire una delle basi di operazioni del nemico, fu presto rioccupata: ma soprattutto un nugolo di cosacchi discesi da Vladivostok si è gettato ad infestare continuamente le vie di comunicazione dell'esercito del Yalu predando i convogli o assalendo i posti deboli e mal guardati, con una minaccia che può divenire un serio pericolo ai giapponesi in caso di qualche grosso rovescio.

*IRLANDA (Nostra Corrispondenza)* <sup>1</sup>. 4. L'intervento di Lord Dunravens nella disputa sull'Università. — 5. La nuova opera di Sir H. Plunkett sull'Irlanda. — 6. Risorgimento della lingua irlandese.

4. Speravamo fermamente che, come risultato delle negoziazioni private avute prima dell'apertura del Parlamento, il Governo irlandese fosse impaziente di sciogliere l'importante problema della Università cattolica. Vennero consultati individui privati, in gran numero, le speranze furono incoraggiate; e si credeva che molti della gerarchia avessero dato il loro concorso a qualche proposta fatta. Quanto spesso furono fatte le promesse, tanto più spesso ne seguì la disillusione.

Lord Dunravens, diplomatico molto capace e pieno di giudizio, il quale era stato l'agente non ufficiale, benchè fiducioso, del Governo nelle negoziazioni col partito parlamentare irlandese a proposito della legislazione agraria dell'anno scorso, pubblicò una sua scrittura, nella quale sembrava gettare i germi di una soluzione che i cattolici potevano coscienziosamente accettare. Quello scritto fu letto da ognuno con grande avidità; e la proposta venne accettata come proveniente dal Governo e se ne parlò nei pubblici fogli in modo tale che alla fine anche la Gerarchia, per mezzo del suo Comitato, l'approvò e cautamente dichiarò che le proposte fatte da Lord Dunravens contenevano le basi di una soluzione della questione, che potrebbe essere accettata dall'intero corpo cattolico.

<sup>1</sup> Continuazione. Vedi il quad. precedente.



Una grande aspettativa riempiva i cuori di quelli che confidavano nell'ardore del segretario irlandese signor Wyndham, ma quando giunse il momento critico, quando il Governo dovette fare una dichiarazione della sua politica di pacificazione verso l'Irlanda, la questione universitaria fu messa da parte. Sua Eccellenza l'arcivescovo di Dublino non ebbe mai gran fiducia in queste promesse ed in ciò mostrò la sua chiarezza e premeditazione. Egli ha visto fare tante promesse e non mai mantenerle, che ora è diventato cauto nel prestar fede ad un uomo di Stato inglese. Per dire il vero, essi promettono facilmente, mantengono volentieri quando vengono costretti; altrimenti non fanno mai nulla. I Conservatori promisero di riformare gli abusi della questione dell'educazione dei cattolici inglesi rispetto alle scuole primarie; aspettiamo ancora la riforma. Promisero all'Irlanda un'università, e dobbiamo ancora aspettare.

5. Il solo membro del Governo inglese in Irlanda che sembrava avesse un vivo desiderio di migliorare la condizione del paese, e si commovesse e simpatizzasse col suo popolo, ha fatto lo sbaglio fatale di scrivere un libro, pieno di errori e falsi giudizi, che tratta delle diverse fasi della questione irlandese.

I suoi amici ed ammiratori avrebbero dovuto dargli torto dal fare questo grave sproposito. Sir Horace Plunkett è un amministratore sincero, capace e pieno di buone intenzioni. Egli è membro del partito ora in potere, e gli appartiene per stirpe come per religione; ma sembra tuttavia avere piena simpatia coi nostri contadini. Contuttociò egli non li può capire nei loro ideali e nelle loro speranze, e in questo libro egli mostra inconsapevolmente la sua incapacità di penetrare disotto alla superficie del carattere irlandese, formato come è dalla fede vivificante del popolo. Filantropo nei suoi primi anni, questo ministro inglese ben pensante fece molto per incoraggiare fra i contadini irlandesi la fiducia nelle loro proprie forze e il vicendevole aiuto. Egli mise in pratica la dottrina della cooperazione, ne espose i vantaggi, incoraggiò la fiducia pubblica, non risparmiò nè se stesso nè la propria borsa, per condurre a fine il suo disegno, e coll'aiuto di alti membri del Clero cattolico aiutò non poco gl'industriosi paesani nel loro combattimento contro la povertà. Il suo entusiasmo e disinteresse furono ammirati, e si sperò che la sua opera per la cooperazione agricola, veduta da tutti con grande simpatia, sarebbe stata sempre libera dall'amarezza della controversia. Ma furono vane speranze. Due terzi del libro sono spesi nel dimostrare i difetti del carattere irlandese che, secondo lui, risultano specialmente dal nostro codice morale, fondato sopra una fede troppo semplice e troppo dipendente dalle nostre guide religiose. La religione degli irlandesi, non le leggi inique o la persecuzione, egli scrive, è la causa della loro po-

vertà e lentezza nel cammino della civiltà. L'Inghilterra, ha governato invero l'Irlanda con spirito crudele ed egoistico, ma ciò accadde molto tempo fa. Quel periodo di storia è ormai passato dalla memoria degli uomini. L'Inghilterra di oggi è tutta generosità, nonostante le ingiustizie e i sopprusi presenti. Mettendo dunque da parte la storia, l'origine della nostra inferiorità sociale e di stirpe è dovuta, secondo lui, alla sola religione e alle pratiche di lei. E qui noi vediamo nell'anglicanismo dell'illustre scrittore l'antica tradizione protestante. Questo Ministro del Re dovrebbe pur sapere che nessun popolo sulla terra, è onesto e fedele nei suoi negozi quanto il povero paesano irlandese; ma per vedere meglio ciò dovrete liberarlo dalle catene che il sistema inglese ha poste alla sua industria. Chi mai potrà lodare abbastanza la sua fedeltà nel pagare i fitti, quando milioni di sterline sono state raccolte per mezzo di vaglia postali, colla perdita di poche centinaia di lire? Egli dovrebbe sapere che la miserabile condizione del contadino irlandese non è dovuta già alle lezioni della Chiesa cattolica, ma agli effetti snervanti e demoralizzanti di una legislazione agraria, che il primo ministro, sig. Balfour, dichiarò l'anno scorso in Parlamento essere la peggiore fra quante tribolano i paesi agricoli. Gli irlandesi si trovano esattamente nella condizione antica. Domandano due cose: di possedere la propria terra, e che il Governo del loro paese venga mutato.

Quanto al passato dell'Irlanda, egli professa che « gl'inglesi dovrebbero aver buona memoria dei loro doveri, e gl'irlandesi dimenticare i torti patiti ». È cosa dolorosa tuttavia il dover riconoscere che gl'inglesi non ricorderanno i loro doveri, perchè non li ricordarono mai; e gl'irlandesi non possono dimenticare interamente i torti patiti. La storia irlandese, piena di leggi agrarie, penali, coercitive; la memoria di impiegati stranieri; il ricordo di giudici politici, di giurì corrotti, di falsi testimonii, tutto questo, diciamo, punge il cuore della gente che tuttora vive, e la conoscenza dei molteplici torti tollerati siede ostinata col povero paesano presso il povero focolare, l'accompagna quando porta il piccolo frutto dei suoi sudori all'esattore delle tasse o al fattore del suo padrone. Egli ricorda tutte queste brutte memorie nelle case rovinate a lui d'intorno, le contempla nella sua vuota e desolata terra. Noi non vogliamo che l'Irlanda manchi di storia; vogliamo che prevalga la verità sulla menzogna. Questo libro, quantunque sia scritto da un uomo di buon volere, è tuttavia diventato un libello politico che troverà eco in Inghilterra presso il partito antirlandese. In Irlanda sarà letto con dolore. Avrà per effetto principale d'inasprire quelle controversie, le quali pure, quell'autore sfortunato si crede atto a lenire. Gli argomenti e le idee del libro sono di antica data; ma daranno nuova vita e nuovo rancore

a quelle conseguenze politiche che questo scrittore inglese, senza prudenza, ha creduto bene di sollevare.

6. La lega gaelica fu fondata intorno a 10 anni fa, ed ora celebra ogni anno la festa della sua fondazione, nella quale occasione schiera le sue forze e fa il conto dei suoi progressi. La settimana della « lingua » è un evento importante in Irlanda, specialmente nella sua capitale. Le forze educatrici ed organizzatrici della Lega non si sono limitate a promuovere il linguaggio gaelico : hanno preso di mira anche la musica, l'arte, la storia e l'industria irlandese. Oggetto della Lega gaelica è di conservare l'idioma irlandese quale lingua nazionale d'Irlanda, di estenderne l'uso pratico, di pubblicare quanto esiste di letteratura gaelica, e di promuovere una letteratura moderna in lingua gaelica. I fondi coi quali la Lega reca ad effetto i suoi disegni provengono, per lo più, dalle oblazioni dei poveri. Essa esercita una grande influenza. Entro lo scorso anno lo studio della lingua gaelica fu introdotto in 1300 scuole nazionali, laddove nel 1900 le scuole dove esso s'insegnava erano solamente 400. L'elemento nazionale è stato fin qui a bello studio eliminato dai nostri reggitori, e l'Irlanda è forse il solo paese, la politica del cui Governo ignori completamente la letteratura, la storia, le arti e le tradizioni del popolo. Questa politica, seguita abilmente per molti anni, riuscì quasi a farci dimenticare la nostra antica cultura, ma non riuscì tuttavia a farci gradire la cultura inglese. In questi ultimi tempi il popolo si è convinto appassionatamente che, se egli permette la sparizione della lingua, della letteratura, delle arti, della musica e della cultura irlandese, anche la stessa stirpe irlandese sparirà con esso loro, e che il suo stato materiale e sociale non progredirà mai, finchè la pubblica educazione non venga foggata su criterii e spiriti nazionali.

La lega gaelica, nello sforzarsi di eccitare un nobile patriottismo, merita bene dell'Irlanda in quanto che essa fonda tutti i suoi sforzi su quelle età storiche dell'Irlanda quando questa era più intensamente irlandese. Essa mira a donare agli irlandesi una letteratura propria; e col risvegliare in loro sentimenti di alterezza, di rispetto di sè medesimi ed amore del proprio paese, fondato sulla scienza, conferisce un nuovo vigore ad ogni parte della vita irlandese. Questo movimento è guardato con amore e speranza da tutti, perchè tende al bene della patria. Tempo fa alcuni temettero che l'attitudine *neutrale* della lega gaelica in fatto di politica la conducesse a persuadere il popolo di restar neutro e passivo nelle questioni riguardanti il proprio paese e di starsene contento sotto le presenti condizioni politiche. Ma ciò non è vero. Crescendo il sentimento patriottico e il senso della individualità nazionale, crescerà pure uno spirito sottile d'esame su quelle questioni politiche ed economiche, le quali influiscono non meno sulla religione



che sulla materiale prosperità del paese. Coloro che temono questo nuovo spirito, oppongono o non veggono volentieri il movimento a pro della lingua gaelica; ma quelli che hanno più senso e generosità, lo aiuteranno con ogni potere, poichè esso tende a preservare il carattere nazionale del nostro popolo e della nostra patria.

*GRECIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. La politica. L'incidente di Smirne.

— 2. Congresso scolastico in Atene. L'Acropoli illuminata. — 3. Una passeggiata in mare. Patrasso e la colonia italiana.

1. Ci ha dei momenti nella vita internazionale dei popoli, che i moderni psicologi a mala pena potrebbero spiegare, tanto essi a prima vista si presentano strani, imprevisi, incoerenti. La Russia e il Giappone che si combattono nell'estremo Oriente, in Occidente la Triplice che invecchia e si sfracella, una Francia e una Italia che ieri facevano a calci, ed oggi si abbracciano sdolcinatamente, e in tutto il mondo civile un avvicinarsi irrequieto di simpatia o di antipatie, di abbracciamenti e di calci, di pace e di schiaffi, da squilibrare i più forti cervelli dei camaleonti che stanno a capo della politica odierna. Ieri Grecia e Turchia si liquefacevano in dolci espressioni di pace, oggi sono alla punta delle spade, mentre che la Bulgaria, vede mutato il corrucchio del Padiscià in sorrisi di amicizia. Parte per via diplomatica e parte per arte declamatoria la Grecia era riuscita in quest'ultimi tempi a sventare le calunnie e le insidie, colle quali i Comitati bulgari aveano fatto credere a mezza Europa che negli interessi macedoni essa sta proprio alla coda e che non ha pretese da far valere al Consiglio delle Potenze, e battendo una fiera campagna contro gli *assassini* bulgari, ottenne le carezze del Sultano, un trattato di commercio, l'unione delle ferrovie di Tessaglia con quelle di Salonico, concessioni e privilegi in favore del Patriarcato, delle scuole, dell'Ellenismo.

La Turchia però non s'illudeva punto, e scatenando il furore ellenico contro la Bulgaria, si accorgeva che armava l'una senza disarmare l'altra: quindi giudicò meglio scendere a patti coi Bulgari e diffidare dei Greci. Il trattato infatti tra Sofia e Costantinopoli, senza che altri il potesse sospettare, fu conchiuso alla chetichella in brevissimo tempo, e il Sig. Naticievič rappresentante bulgaro presso il Divano, potè ritornare in patria cogli onori del trionfo. La Turchia, liberata infine dalle noie della Bulgaria, credette opportuno di annoiare anch'essa un tantino la Grecia, per non lasciarla forse troppo inbaldanzire delle passate carezze. L'occasione gliela somministrò bella e buona il suo vecchio desiderio di far quattrini, e mettendo sul tappeto la non men vecchia quistione dell'imposta sulle patenti, chiuse e sigillò qua e là le botteghe di

qualche suddito greco che rifiutava di pagare. Il Console greco in Smirne Sig. Antonopulos si affrettò di pregare il Valì, perchè mettesse un qualche freno ai suoi agenti, i quali senza forma di processo aveano violato il diritto di asilo, e volesse ordinare la riapertura della bottega di un tal Sig. Vassilakis. Questa protesta restando però lettera morta, il Console mandò il suo Segretario accompagnato da quattro Kawass con ordine di togliere i sigilli e aprire colla forza quel magazzino, e l'ordine fu eseguito. Se non che avvertita del fatto, la polizia turca spicca immediatamente un gruppo di Zaptié in difesa dei sigilli infranti, e questi signori che sono il fior fiore della gentilezza e garbatezza turca dan di piglio ai loro fucili, e servendosi a mo' di bastoni, scaricano una grandinata di colpi sul povero segretario Delijanni, che poco uso a simili carezze è precipitato al suolo, e sui quattro suoi Kawass. Il giovane segretario però vedendosi ridotto a mal partito, minacciato di peggio, strappa il revolver dal fianco dell'uno dei suoi uomini e fa fuoco. Allora la mischia diventò un vero conflitto; sedie, panche, fucili e quanto cadeva in mano dei combattenti, volavano per aria e cadevano frantumati addosso dei combattenti; come Dio volle, si versò sì un po' di sangue, ma non si ebbe a deplorare nessun morto. Se non che questo è forse il meno: quando i soldati accorsi all'allarme ebbero rimesso l'ordine, e la tranquillità nel quartiere fu ristabilita, gli agenti della polizia afferrarono il sig. Segretario e i Kawass e ben bene ammanettati li conducono al Valì. Allo stesso tempo vi giungeva il Console Antonopulos, il quale chiese che si lasciassero liberi gli arrestati, ciò che gli fu subito accordato, e l'incidente dal campo criminale passò a quello della politica.

A sentire i giornali greci, tutto l'Ellenismo profondamente irritato domandava soddisfazione; la stampa di Atene ha disgraziatamente il brutto vezzo di non rivedere mai gli articoli che le son dati a pubblicare, ed ecco perchè presso il mondo intelligente essa bene spesso compromette se stessa, più spesso ancora crea grandi impieci al Governo, e spessissimo fa torto al paese e alla Nazione. Secondo i giornali di Atene, venti quattro ore dopo l'episodio di Smirne, la Grecia era già in armi per imporre al Sultano la dovuta riparazione, la flotta in un batter d'occhio era pronta a salpare e già già puntava i cannoni sul palazzo del barbaro Kiamil Pascià; già due categorie erano chiamate sotto le armi, e un popolo immenso scendeva d'Atene e saliva dal Pireo al Faléro per salutare le corazzate cariche di munizioni e di soldati, e animarli alla vendetta! Non è a dire quanto queste smargiassate costano poi alla Nazione! Queste millanterie imbrattarono i giornali di Atene, e per tutta risposta in una o due notti, le frontiere della Tessaglia si tro-

varono come per incanto coperte di batterie e di soldati turchi pronti a rispondere alle provocazioni. Il Divano sfuggiva all'obbligo della chiesta riparazione, e la Grecia riceveva dalle Potenze protettrici l'ordine, di non far tanto chiasso se voleva uscirne con qualche soddisfazione. Infatti le navi rientrarono in porto donde non erano mai uscite, scaricarono i cannoni e la polvere che non aveano mai caricato, i soldati restarono presso i loro focolari, il Padiscià si lasciò quietare e diede ordine che il sotto Governatore di Smirne andasse al Consolato ellenico per esprimere il suo dispiacere per quello ch'era accaduto, ed esprimerlo non più al Console offeso, dacchè la Turchia avea già ottenuto che il Signor Antonopulos disparisse dalla scena, ma a un semplice Gerente di quel Consolato vacante. Così la pace fu conchiusa colì'allontanamento del povero Console generale, il quale si dice che abbia rinunciato all'alto onore che gli fu accordato dal Governo greco nominandolo suo rappresentante a Cettigne, nel Montenegro, secondo l'antico adagio: *promoveatur ut removeatur*. Ora poi certi giornali, stupefatti della riparazione data dalla Sublime-Porta e in verità da loro provocata, invece di battersi il petto, se la prendono contro il povero Governo, accusandolo di troppa debolezza ed impreveggenza, perchè non ha pensato mai a rendere formidabile la nazione cogli armamenti di terra e di mare. Noi invece speriamo che il giornalismo ateniese, traendo buon profitto dalla storia, dalla pretesa ignoranza del Silvestrelli e dalle barbarie di Kiamil Pascià, che hanno fruttato alla Grecia così poco gloriosi trionfi diplomatici, moderi il suo zelo e temperi finalmente un pochino la penna, lasciando al Governo responsabile l'iniziativa.

2. Più fortunati per l'onore e il progresso intellettuale della Grecia, sono stati gli sforzi del sig. Vikélas, il quale coadiuvato da qualche Società letteraria della Capitale, venne a capo di riunire in Congresso un gran numero di maestri e maestre di scuola, chiamativi da ogni angolo della Grecia libera e della irredenta. È stato questo il primo Congresso scolastico ellenico, ed esso fa onore tanto a quelli che ne concepirono la prima idea, quanto a quelli che vi presero parte. La vita delle Nazioni è tutta concentrata nell'educazione, ed a misura che questa si distribuisce alla gioventù a seconda dei retti principii della morale cristiana, ed in conformità dell'esigenze nazionali, quella si spiega vigorosa di generazione in generazione, e mantiene alta ed onorata la sua bandiera nel consesso delle nazioni civilizzate. Questo dovrà senza dubbio avere in mente specialmente la Grecia, il cui stato presente è illuminato da un fascio di luce immortale che riflettono su di essa i secoli passati, e il cui avvenire potrà bene essere illuminato dai suoi proprii raggi. I criterii che ispirarono questo primo Congresso furono due; primieramente, una larga riforma didattica in tutte le scuole



panelleniche, e quindi il venire in Atene, palladio dell'ellenismo, di tutti i maestri greci, stringersi là mano all'ombra dell'Acropoli, e ritemprarsi nell'amore all'ellenismo. Non è quindi a meravigliare se Re e famiglia reale, principi e ministri, generali e magistrati abbiano voluto colla loro presenza onorare l'apertura del Congresso, fatta con ogni possibile solennità nella magna aula dell'università ateniese. Dopo i discorsi di uso in tali riunioni, S. M. il Re dichiarò aperto il Congresso e tra gli applausi fu sciolta la prima seduta. Quindi il Congresso si divise in varie sezioni ognuna delle quali ebbe assegnati i temi delle sue ricerche e discussioni. Non è a dire che i congressisti passarono di festa in festa i pochi giorni della loro dimora nella capitale; ricevimenti, banchetti, illuminazioni, delle quali feste goderon pure gli ateniesi, che non ne sono mai sazi. Il più bello spettacolo fu certamente l'illuminazione dell'acropoli. In una serata talmente oscura da sembrarvi i dintorni di Atene coperti d'un nerissimo manto, voi scorgete all'improvviso lacerarsi in un dato punto quel denso velo e uscirne come un fascio di folgori che serpeggiando nel vuoto, quasi tra dense nubi, si sciolgono in fragorose detonazioni, ed annunziano agl'impazienti spettatori il principio dell'illuminazione. Tutta la città è immobile in certi punti presi d'assalto perchè più adatti per contemplare lo spettacolo. Dopo quegli schizzi, quei baleni e quei tuoni che hanno fissato lo sguardo di tutti sull'acropoli, a quell'altezza prodigiosa di 155 m. si svolge una fantasmagoria che v'incanta. In mezzo a nuvole di fumo, variamente illuminato vi si presenta gigantesca la figura del Partenone, e i superbi avanzi degl'immensi Portici si alzano tra quelle onde variopinte di luce come i giganti che danno la scalata alla reggia di Giove. A misura che quei cavalloni di fumo luminosi si abbassano, voi vedete il Partenone nuotare maestosamente in un lago di luce, la quale versandosi placidamente e serpeggiando tra quelli immensi colonnati, ve li dipinge or d'un verde chiaro, ed or d'un azzurro assai chiuso, mentre che nuvolette dorate si stendono sulle ampie cornici, e si assidono sugli enormi capitelli, strappando dalle labbra di migliaia di curiosi vivi segni di soddisfazione. Quando finalmente quei fasci di luce cominciano a sciogliersi e a dileguarsi e un manto biancastro alzandosi dalle basi del Partenone avvolge nelle sue volute tutte quelle gigantesche ruine, una scarica tremenda di batterie aeree squarcia in mille pezzi quel manto, una pioggia dirottissima di fuoco si versa su tutta l'acropoli, sembra Giove irato che fulmina quei giganti, i quali però spariscono dalla vista degli spettatori, e ritornano a seppellirsi nelle tenebre della notte. I numerosi stranieri che poterono godere di questo spettacolo saranno molto grati ai maestri venuti in congresso, e conserveranno più cara memoria dell'illuminazione dell'acropoli, che delle riforme didattiche nelle scuole elleniche.

3. Tra le città elleniche assai care agl'Italiani, il primo posto, senza dubbio, dovrebbe tenerlo la città di Patrasso, non solo per le memorie passate che la rappresentano come possedimento italiano, ma sì per le condizioni presenti le quali fan di Patrasso un luogo di sicuro rifugio per molti italiani, che vi trovano accoglienza simpatica e onorato lavoro. Chi annoiato della polvere di Atene o del fumo del Pireo, vuol respirare le aure pure del mare e le frescure olezzanti delle montagne, sale su d'uno dei tanti piroscafi elleni, che serpeggiano continuamente su tutti questi golfi e o si volge a sinistra verso Volo per navigare senza paura di tempesta nel Bosforo dell' Eubea, oppure, se lo spettro di Aristotile lo fa timido a varcare lo stretto di Euripo, volge a destra ed avrà il piacere di passare una deliziosa giornata passeggiando di golfo in golfo, e mirando come dipinti in bellissimi quadri, i più bei tratti di quelle storie, che tanto infiammavano la fantasia negli anni suoi giovanili. Egli salperà dal porte del Pireo in su le otto del mattino, e dopo poche ore di navigazione nel vasto golfo Saronico, lasciatosi dietro Salamina, si troverà rinchiuso dalla terra ferma come in un ferro di cavallo, alla sommità del quale egli scorge un canale incavato nella viva roccia che squarciata così dallo spietato piccone lascia passare i vapori fra due pareti dirittissime come candele, e colossali, di 80 metri di altezza per 6,342 di lunghezza. È l'Istmo di Corinto cominciato a tagliare dal generale Türr nel 1882, ma finito poi da una compagnia, che lo diede al servizio nell'agosto del 1892. Appena il piroscapo entra in quel fiume artificiale, il viaggiatore si accorge del grande errore commesso in un'opera di sì alta importanza internazionale, avendo dato al Canale con una profondità sott'acqua di 8 metri solo 21 metri di larghezza, ciò che non solamente lo rende impraticabile ai piroscafi di grosso tonnello, ma sì anche poco comodo pei piccoli vapori, i quali se per un caso qualunque danno di cozzo sia colla prora o sia colla poppa ad un dei lati del canale, ne seguirà un vero ballo di S. Vito, dal quale il legno uscirebbe assai malconcio.

Mentre però tutto in questi pensieri voi ammirate or le nude braccia di due timonieri che tengono immobile la loro proda perchè non devii nè manco d'un pollice, or l'allarme dei Comandanti che si tengono ritti senza batter palpebra, e stanno in timore perchè voi siate sicuro, mentre che volgete ansioso lo sguardo quinci e quindi e par che vogliate trattenere qualche masso che per un caso sismico qualsivoglia potrebbe staccarsi da qualche punto sabbioso di quelle mura e flagellare il fragil battello, ecco che un tremito involontario vi corre per le vene, il fischio straziante d'una macchina a vapore, lo stridere improvviso di mille lastre di ferro che gemono sotto l'ingente peso d'una lunga linea di carrozzoni, vi fanno alzare lo sguardo al mo-

mento in cui il treno vola sul vostro capo, e disparaice in un baleno contento di avervi fatto un po' di paura: voi però assalito da tanti pensieri, vi trovate già fuori di quelle strettissime gole, respirate infine liberamente, e godete di trovarvi nel golfo di Corinto. Infatti il vapore volge il suo corso un po' verso sinistra e il viaggiatore con un binocolo scorge una bella pianura, tagliata da strade lunghe e parallele, fiancheggiate da casette di terra cotta che si seguono a grandi distanze, interrotte qua e là da belle palazzine in pietra; è quella la nuova Corinto che conta appena 46 anni di vita, fabbricata nel 1858, per sostituire la vecchia, distrutta intieramente dal terribile terremoto del 1857. Tra una infinità di vedute che presenta il moto continuo del piroscafi, il golfo di Corinto conduce ai piccoli Dardanelli che schiudono l'entrata nel golfo di Lepanto. Là sugli opposti promontorii di Rion e di Antirrion le antiche fortezze ricordano ancora le grandi forze navali che la Mezza-Luna vi avea raccolte e chiuse nel golfo di Corinto come da una porta formata da cento cannoni che la proteggevano contro ogni assalto nemico, le quali però non debbono la loro disfatta che alla troppo audace baldanza colla quale uscirono incontro alle galere cristiane, per la qual cosa restarono battute e sbaragliate. Qui il viaggiatore vorrebbe proprio che il vapore rallentasse la sua corsa per aver agio di contemplare quelle spiagge, quei seni, quei mari che la sua immaginazione gli rappresenta rosseggianti ancora del sangue sparsovi nella memoranda giornata del 7 ottobre 1571, ma i piroscafi hanno anch'essi il loro inesorabile orario e si curano poco dei passeggeri; così dal golfo di Lepanto il viaggiatore immerso nel pensiero dei secoli passati, intanto che mira attonito le 205 galere cristiane scagliarsi contro le 260 ottomanne e romperle e incendiarle e sconfiggerle, senza punto avvedersene si trova nel bel centro del golfo di Patrasso, in vista d'una verdeggiante pianura che si estende lussureggiante per molti chilometri e in mezzo alla quale si asside come in mezzo a un giardino di rose, la bella Patrasso. Se l'arrivo cade in giorno di Domenica, egli resta sorpreso al vedere il porto popolato da cento paranze e paranzelle sulle quali sventolano i colori italiani, che gli farebbero credere a prima vista di trovarsi in qualche porto delle province meridionali della penisola. Pochi porti infatti in quelle contrade sono così frequentati da navi italiane, come Patrasso. La città è divisa in due parti distinte, la parte superiore e l'inferiore: quella è un resto dell'antica Patrasso che gira attorno ad una amena collina, alla sommità della quale si alzano alteri della loro nobiltà, in forma d'una corona ducale, i ruderi d'una di quelle fortezze che solo la Repubblica di S. Marco sapeva costruire; questa è una vasta pianura occupata dalla nuova città, tagliata con ammirabile simmetria, da strade larghe che corrono lunghissime e parallele pre-



sentandovi un colpo d'occhio ammirabile: di tratto in tratto bellissime piazze, ornate di fiori e d'alberi all'ombra dei quali gli abitanti vengono a cercare un riparo contro i raggi cocenti del sole. Il porto vi è assai animato, e se vi avvicinate ai crocchi più fitti dei marinai, alla lingua che vi si parla voi credete di trovarvi in un porto delle Puglie.

I primi Italiani che nei tempi moderni frequentarono Patrasso furono alcuni pescatori napoletani, i quali cavando buon frutto dalla pesca vi si stabilirono definitivamente; le convulsioni politiche d'Italia del 1847 e 1860 vi mandarono poi il loro contingente, fin a tanto che molti pescatori e contadini delle Puglie vi scesero colle loro famiglie e vi costituirono una fiorente colonia di sei a sette mila anime.

In sul principio poco curati dalle autorità italiane, e più ancora per isfuggire alle severe leggi militari del paese natto, molti abbracciarono la nazionalità ellenica, mentre che altri, col crescere del numero vedendo diminuire i mezzi di sussistenza, preferiron partire per l'America e la colonia subì così una diminuzione considerevole. Quelli che vi restano sono gente di lavoro, che fanno onore alla madre patria, perchè preferiti per la loro onestà ed energia. Già sin dal 1829 la paterna provvidenza del Vescovo di Sira, allora Delegato Apostolico per tutta la Grecia, pensò ai pericoli che correivano gl'italiani in Patrasso, privi di sacerdoti e di Chiesa, e corse subito in loro aiuto, provvedendoli dapprima d'un ministro cattolico che pose stanza tra di loro, fin a che il 17 Giugno del 1841 Monsignor Blancis vi consacrò la prima Chiesa cattolica romana dedicandola all'Apostolo S. Andrea. Questa Chiesa bastevole allora per quei pochi cattolici, è divenuta oggi troppo piccola pel numero dei fedeli; fortunatamente il tempio monumentale che si pensa innalzare alla beatissima Vergine del Rosario, in faccia a Lepanto, riparerà a questa mancanza: se però si volesse persistere a voler erigere il nuovo tempio nelle proporzioni grandiose nelle quali è stato designato, c'è da temere che passeranno molte e molte generazioni prima che i cattolici di Patrasso possano approfittarne, se pure si arriverà mai un giorno ad averlo come fatto compiuto. Se non che tanto i cattolici, quanto i greci, che hanno ricevuto con entusiasmo riconoscente, l'idea d'un tempio alla Vergine di Lepanto, meriterebbero che si restringesse il disegno a qualche cosa di più pratico e di più facile esecuzione.

Creata in questi ultimi lustri l'Arcidiocesi e la Delegazione di Atene, tutti gli Arcivescovi che vi si sono succeduti non hanno mostrato minore zelo e minor affetto agl'Italiani di Patrasso, ed oggi S. Ecc. R<sup>ma</sup> Mons. Antonio Delenda, considerando quegli Italiani

come la porzione più eletta del suo gregge, la coltiva con paterna sollecitudine mantenendovi due zelanti e ben colti sacerdoti, che vi spendono attorno i loro continui sudori. Monsignor Pietro Vitali in qualità di Parroco e il molto Revñdo Don Niceforo Brindesi in quella di suo vicario, amano e coltivano quella parrocchia come il loro giardino di predilezione, non risparmiando fatica di sorta alcuna per l'incremento spirituale della colonia. Con tutto che in paese greco, e non ostante l'inclinazione e l'uso acquistato da quegl'Italiani di parlare il dialetto greco, essi han tenuto fermo alla lingua italiana, non solo nel servizio giornaliero della parrocchia, ma sì nell'educazione della gioventù, sostenendo con sacrificii degni di molta lode, una scuola parrocchiale che insegna la lingua italiana. Anche il Governo d'Italia vi avea aperto delle scuole laiche, le quali, come per altro da per tutto altrove, vi fecero assai misera prova; ve ne resta ancora una che costa alla cassa dell'istruzione pubblica italiana una grossa somma, con assai magri vantaggi.

Figurarsi quattro o cinque professori, italiani, talmente occupati con una sessantina di monelli, da non poter mai mettere il piede in chiesa, con discapito grande della loro professione, in mezzo a una città eminentemente cristiana e con discredito grandissimo di chi ve li ha mandati e ve li mantiene! Senza queste scuole, la lingua italiana per gl'italiani di Patrasso correva gran rischio di divenire la lingua del passato; per buona ventura i successori di Crispi si avvidero del rompicollo, e profittando d'una buona occasione, vi stabilirono, sono già otto anni, le Suore d'Ivréa. Una nuova vita tutta italiana corse immediatamente nelle vene della colonia. Quelle scuole, dapprima disprezzate, divennero le più ricercate: così che l'Arcivescovo greco se ne adombrò, e in nome dell'ortodossia fulminò scomuniche ed anatemi agli ortodossi che vi mandassero i loro figliuoli. Eppure oggi le buone Suore hanno una scuola nel bel centro della città e un giardino d'Infanzia nel quartiere degl'Italiani, con un bel numero di 450 allieve tra greche e italiane! Il Governo italiano può certamente gloriarsi dell'appoggio dato, e della gloria che gliene riviene, ma dovrebbe allo stesso tempo, non resistere ai fatti e portare a fine questa riforma in tutte le scuole del Levante.

*STATI UNITI (Nostra Corrispondenza).* 1. La correzione delle enciclopedie americane. — 2. Stato presente delle grandi università. — 3. Attività delle società cattoliche. — 4. Le Missioni agli acattolici. — 5. Gare letterarie fra collegi americani.

1. Una vittoria assai notevole è stata riportata negli Stati Uniti dal R. Padre Wynne S. I. il quale ha costretto le due ultime enciclopedie pubblicate in questo paese a correggere certe opinioni

erronee e tradizionali contro la nostra santa religione, come pure a dare una spiegazione della dottrina cattolica, quale è ora, quasi irreprensibile.

Nel 1900, l'enciclopedia *Appleton* venne pubblicata di nuovo ed era piena degli antichi errori. Fu immediatamente combattuta dal Padre Wynne nella sua rivista *The Messenger* ed anche in un opuscolo, il quale venne sparso per tutto il paese. Anche la nuova enciclopedia internazionale aveva pubblicati i suoi tre primi volumi pieni zeppi di tali errori. Immediatamente le due pubblicazioni si accinsero alla difficile impresa di fare uscire nuove edizioni corrette. Questo lavoro fu così ben fatto che il *Messenger* del mese d'aprile diceva: « Queste enciclopedie sono ora, per quanto è possibile, quello che dicono di essere nelle circolari... Nessuno può, ragionevolmente, lagnarsene. Noi dunque raccomandiamo vivamente queste enciclopedie ai nostri lettori, le quali enciclopedie adempiono ora veramente al loro ufficio, vale a dire, di letture eccellenti ed utili e di libri contenenti ogni specie di spiegazioni e d'informazioni » ecc. ecc.

« Siccome ogni avvocato, medico, ecclesiastico o editore di qualsiasi condizione possederà una o più di queste ultime edizioni delle grandi enciclopedie, il vantaggio indi ottenuto per informazioni ben sicure e degne di fede rispetto alla dottrina ed alla storia cattolica sarà molto considerevole. »

2. Interesserà forse gli educatori europei di sapere quanto cosmopolito sia l'uditorio studentesco di una università americana di grande importanza.

Il catalogo dell'università di Yale per l'anno 1903-1904 mostra che il registramento universitario è di 2.963. Quest'anno vi è un aumento di 238 più dell'anno scorso ed è nello stesso tempo il più numeroso registramento mai verificatosi nella storia dell'università. Quest'anno giunsero a Yale studenti recando seco lauree di più di 150 collegi ed università differenti. Gli Stati rappresentati sono quelli del Connecticut, il più numeroso con 980 studenti, un aumento di 100 più dell'anno scorso; Nuova York è secondo con 566, Pennsylvania 201, Massachusetts 178, Illinois 121, Ohio 113, New Jersey 108. I paesi esteri sono anche largamente rappresentati; il Giappone da 24 studenti ed il Canada con 16. Fra gli altri paesi pure rappresentati vi è l'Australia, il Brasile, il Cile, la Cina, l'Inghilterra, la Francia, la Grecia, l'Olanda, l'India, la Svezia e la Turchia.

I più importanti e interessanti poi, sono i corsi di studii impartiti a questi allievi dalle nostre grandi università, i progressi fatti dagli studenti e l'attitudine della maggior parte dei professori rispetto alla religione.

Le materie sono eccessivamente variate, numerose e professate da di-



versi uomini veramente eminenti ed anche da molti proprio disadatti al loro ufficio. — Un numero non dispregevole degli allievi diventano uomini dotti, scienziati, ovvero professionisti fra i più segnalati nel paese. Ma entro questi ultimi vent'anni, una buona parte della gioventù ricca americana viene qui per vivere nel lusso, nel piacere e nell'ozio, assiste a qualche corso libero, e ciò abbassa considerevolmente la misura della moralità e della scienza. Tutti gli antichi collegi ed università erano una volta istituti religiosi, e le pratiche della religione cristiana erano professate e praticate dalla facoltà e dagli studenti. Ora il tono prevalente è quello del razionalismo con una grandissima tolleranza per tutte le religioni ed una forte tendenza verso l'agnosticismo. La logica è studiata da pochi, nessun corso di filosofia viene mai impartito, salvo che negl' istituti cattolici; e le stranezze della filosofia moderna s' introducono ovunque, impadronendosi di ogni cosa. Molti però dei professori e degli scolari sentono un vero bisogno di una conoscenza ben definita, naturale e soprannaturale delle grandi questioni dell'anima.

Gli americani, tanto nell'università quanto fuori, deridono raramente Dio o Gesù Cristo, come fanno i miscredenti francesi; essi parlano piuttosto del Cristo come dell'ideale di un uomo perfetto, per la qual cosa a poco a poco svanisce la credenza nella sua divinità. La Bibbia anche, ha perso della sua santità presso ad un gran numero di ministri protestanti e di laici.

3. Fra i laici cattolici è avvenuto ultimamente un gradevole aumento di attività per promuovere gli interessi della religione. Questo movimento è stato in parte promosso dalla Federazione delle società cattoliche ed anche in molte città dai cavalieri di Colombo. Questi cavalieri raccolsero di recente fra loro la somma di 50,000 dollari e la presentarono all'università cattolica di Washington, per fondarvi una cattedra di storia americana.

Ora s'incomincia a discutere il disegno di riunire questa state, un congresso cattolico a Saint Louis in occasione della Mostra mondiale già aperta. Sarebbe facile di riunire colà rappresentanti ecclesiastici e laici da tutte le parti degli Stati Uniti. Pare a tutti che ne seguirebbero risultati eccellenti.

Diversi rami della società della « Verità cattolica » operano in modo efficacissimo negli Stati Uniti. Essi pubblicano, in opuscoli a poco prezzo, gli articoli ed i discorsi dei nostri migliori pensatori; ed inviano per tutto il continente libri e periodici gratuiti contenenti relazioni corrette e trattatelli religiosi a tutti quelli che desiderano leggere.

I membri della società vengono informati dal comitato centrale dei nomi ed indirizzi, ai quali devono spedire i periodici se non ne

hanno più bisogno. In questo modo l'anno scorso la « Società internazionale della Verità cattolica » procurò a 5,616 famiglie buone letture. Non appena si dirige un attacco contro la Chiesa, ovvero una relazione falsa rispetto ad essa appare in qualsiasi giornale, immediatamente questa medesima Società ne viene informata da uno dei suoi membri. L'anno scorso ricevette più di 300 di queste lettere; e in quasi ogni caso venne stampata una confutazione nelle colonne del giornale dove avvenne l'attacco, ovvero si inviarono informazioni a fine di diminuire il male fatto. Molti autori e pubblicisti di libri ingiusti verso la causa cattolica furono indotti dalla stessa società a pubblicare edizioni corrette delle loro opere. Questo buon risultato si è ottenuto specialmente nel caso di libri di testo usati nelle scuole pubbliche.

4. L'opera delle missioni agli acattolici va sempre più propagandosi con risultati consolanti. A cagione d'esempio, a Nuova York si ebbero sessanta quattro convertiti alla fede cattolica e fra questi 20 episcopaliani, 6 luteriani, 2 scozzesi presbiteriani, un ebreo (il secondo in sette anni) e una delle donne principali di una compagnia teatrale che dà rappresentazioni ora a Broadway. Queste conversioni furono annunziate l'altro giorno dal Padre Bertrand L. Conway dei Padri paolini di Nuova York, quale risultato di una serie di istruzioni serali impartite ultimamente ad acattolici. Le conferenze furono fatte nella chiesa di S. Paolo apostolo, durante tre settimane. Gli oratori furono il Padre Conway e il suo collega Padre Giovanni B. Harney. Un ministro presbiteriano assisteva alle conferenze, e si crede probabile ch'egli anche entrerà definitivamente nella Chiesa di Roma.

5. Vi è qui un'emulazione costante fra i collegi e le università per i giuochi ginnastici e gli esercizi letterarii. Nei più degli Stati della Unione si fanno ogni anno gare o discussioni letterarie per le quali si scelgono i giovani più capaci e pronti nell'arte oratoria. Queste gare letterarie si fanno prima nei singoli collegi; il vincitore si azzuffa poi coi vincitori di altri collegi della stessa città; quindi coi vincitori dei collegi dello Stato e finalmente ha luogo una pugna fra i vincitori dei varii Stati. Ai vincitori si danno naturalmente varii premi, ultimo dei quali è il premio collettivo degli Stati. I nostri collegi cattolici non hanno cominciato che di recente a prender parte a queste gare pubbliche con Istituti acattolici. I risultati sono incoraggianti. Il collegio di Creighton (Omaha), ha per due anni di seguito vinto il premio di arte oratoria su cinque collegi del Nebraska. Quest'anno 11 Stati dovranno concorrere per il premio dell'università cattolica di Notre Dame, Indiana. Uno dei discorsi oratorii cha doveva recitarsi pel concorso fu giudicato pieno zeppo di bigottismo e di false teorie sulla Santa Chiesa. Le autorità dell'università di Notre Dame

si sono opposte ad un tale discorso. Ci piace il sapere che il comitato esecutivo degli undici Stati ha mostrato tale buona disposizione da criticare fortemente il discorso oratorio disapprovato. Il comitato ne ha discusso ogni particolarità; e dopo aver passato otto ore nello scrutinio approvò 7 ottavi delle lagnanze e chiese che l'intero discorso venisse scritto di nuovo, ovvero che lo scrittore fosse escluso dalla gara. E in questo modo i cattolici e le loro Istituzioni hanno in questi ultimi anni guadagnato il rispetto e l'applauso di tutto il paese.

## PER L'OBOLO DELLE POVERE MONACHE D'ITALIA

Col finire del tempo pasquale rinasce in noi l'obbligo di ringraziare quanti, colla loro carità, sono concorsi a formare il sussidio che, sotto nome di *ovo dell' Alleluia*, abbiám potuto, ancora quest'anno, inviare per tutta Italia a ciascuna delle più di 400 Comunità di Claustrali legalmente immiserite, che ci studiamo di sovvenire. Di assai buon grado soddisfacciamo a tal dovere, maggiormente che i benefattori di queste vittime di una rapacità spietata, accompagnano la loro generosità con espressioni di pietà edificante. Uno di essi ci stimola a rivolgere un caldo appello a tutte le Amministrazioni della Pia Opera del Pane di S. Antonio, « che in Italia, ci scrive egli, sono così numerose, perchè nelle distribuzioni delle offerte non dimentichino i poveri più bisognosi, tra i quali sono senza dubbio le bisognosissime spose di Gesù Cristo, viventi nei Monasteri soppressi dalle leggi ».

Noi volentieri secondiamo il desiderio di questo caritatevole signore, e facciamo pubblica questa sua così opportuna proposta. Percchè se fossero meglio note le pene, che la miseria più squallida infligge a tante venerabili Vergini consacrate a Dio, chiuse dentro mura dimenticate e derelitte, si può dire da tutti, crediamo anche noi che, in prima riga, tra i poveri più degni di partecipare al Pane di S. Antonio, si metterebbero queste, siccome indigentissime tra gli indigenti.

Noi ammiriamo la costanza con la quale, da tanti e da ogni parte della Penisola, per qualche loro sollievo, ci sono mandate oblazioni. Il grazioso donativo fattoci dal S. Padre Pio X, secondo l'impegno preso alla pag. 510 del nostro quaderno del 20 Febbraio scorso, è stato spedito, qual pegno di riconoscenza, ad un cattolico gentiluomo fiorentino, che da solo ci ha somministrato l'*ovo pasquale* per oltre 60 Comunità, che lo hanno per nostro mezzo ricevuto.

Fra gli altri doni di ori e di gioie che ci sono pervenuti, abbiamo testè avuto uno stupendo calice, commemorativo del corrente anno cinquantesimo dalla definizione dell'Immacolato Concepimento di



Maria SS., fatto lavorare apposta in una delle primarie oreficerie di Roma. L'idea di associare, in un prezioso monumento, il ricordo di quest'anno del giubileo di Maria Immacolata colla carità alle più elette delle sue figliuole; ci è parsa nobile e cristianamente gentile.

Questo calice è in argento il più puro, cioè del titolo di 900, riccamente dorato, del peso, con la sua patena, di Cg. 1 070, di un bello stile gotico, detto fiorito, cesellato con grande maestria di fogliami simbolici, tempestato da trentadue pietre fine orientali, ametiste, topazi, opali, acquemarine, granate, vagamente disposte e portante nel giro del piede, incisa a caratteri pur gotici, questa iscrizione: *In memoriam an. L. a dogm. defin. Imm. Concept. Virginis Deiparae. MCMIV*, ed è rinchiuso in uno splendido astuccio, che lo custodisce.

Il suo valore, per giudizio di chi lo ha lavorato, non essendo inferiore alle lire settecento, noi lo cederemo al primo che per tale somma ce lo dimandi. Egli farà per sè un bell'acquisto, ed un beneficio non meno bello alle povere e sante donne, in sovvenimento delle quali ci è donato.

## OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

Bassibey R. abbé. *De la clandestinité dans le mariage*. Paris, Oudin, 16°, 416 p. Fr. 3,50.

Benedetto (P.) da Alatri. *L'Eucaristia e la Vergine*. Studio e commenti sopra la rivelazione fatta alla B. Maria Maddalena Martignano, capp., intorno alla conservazione delle specie eucaristiche nel seno glorioso di Maria Immacolata Assunta in Cielo. 2ª ed. corretta ed ampliata. Roma, Salviucci, 1904, 8°, XX-496 p. L. 4,50. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 8 (1902) 346.

Bernardino da Monticchio, capp. *Leone XIII e l'igiene alimentare*. Traduzione e commento del carme latino del S. Pontefice Leone XIII intitolato « Parco ac tenui victu contentus, ingluiem fuge ». Modena, Immacolata Concezione, 1904, 16°, 200 p. L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 8 (1902) 347.

Bonsignore S. can. *Lo stato religioso considerato in relazione all'individuo ed alla società*. Sanremo, Conti, 1904, 16°, 128 p. L. 1. Rivolgersi all'Autore.

Bufali E. *Opera teorico-pratica per lo studio della composizione musicale in base ai principii di matematica e geometria*. Veroli, Reali, 1903, 16°, 32 p. L. 1,75. — Detto. *Tre schemi grafici con analisi del poema sinfonico*. Ivi, 16 p. L. 0,20. — Detto. *Ave\* Maria*. Melodia dialogata per due voci (composta con l'anzidetto sistema).

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Cappellazzi A. sac. *Maria nel dogma cattolico*. Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, X-136 p. L. 1.

D'Amico L. sac. *Compendio della Dottrina cristiana, seguito dai più comuni esercizi di pietà*. Catania, Monaco, 24.° — Detto. *Piccolo compendio della Dottrina cristiana*. Catania, tip. salesiana, 1904, 24°, 32 p. Copie 100 L. 1,50.

De Broglie, abbé. *Questions bibliques, oeuvre extraite d'articles de Revues et de documents inédits par M. l'abbé C. PIAT prof. à l'Institut cath. de Paris. Avec une lettre de S. G. Mgr. l'Évêque de la Rochelle*. 2<sup>ème</sup> éd. Paris, Lecoffre, 1904, 16°, XII-408 p. Fr. 3,50.

Delattre A. I. S. I. *Autour de la Question Biblique*. Une nouvelle école d'exégèse et les autorités qu'elle invoque. Liège, Dessain, 1904, 16°, IV-380 p.

Dottrina (La) *dei dodici Apostoli (Bibl. Scritturale)*. Roma, Pia Soc. di S. Girolamo, 1904, 24°, 30 p. L. 0,10.

Drapeau (Le) *national des Canadiens français*. Un choix légistique et populaire. Publié par le Comité de Québec, 1904, 8°, 312 p.

Elefante V. *Un breve studio su Fulvio Testi*. Eboli, Accarino, 1904, 16°, 32 p.

Eusebius Werke. III. 1. *Onomastikon der biblischen Ortsnamen*, herausg. v. Lic. Dr. ERICH KLOSTERMANN, mit einer Karte v. Palästina (*Die griech. christl. Schriftsteller*). Leipzig, Hinrich, 1904, 8°, XXXVI-208 p. — III. 2. *Theophanie*. Die griechischen Bruckstücke und Uebersetzung d. syrischen Ueberlieferung. Herausgeg. v. dr. HUGO GRESSMANN. Ivi, 8°, XXX-272 p. M. 17.50. Leg. M. 20.

Ferrari A. mons. *I fondamenti della Religione* redatti fedelmente in compendio sul trattato della Religione. 3<sup>a</sup> ed. Ferrara, tip. S. Giorgio, 1904, 16°, XXIV-340 p.

Leroy A. *Storia delle Piccole Suore dei poveri*. Versione dal francese. Roma, Desclée, 1904, 8°, 412 p. L. 4. Cfr. *Civ. Catt.*, 18, 7 (1902) 343.

Manai E. sac. *Il Giusto di Ninive*, ossia il libro per tutti. Cagliari, Valdés, 1903, 16°, 176 p.

Manuale *Rituum pro Ecclesiarum visitatione*, cum appendice rituum Confirmationis Baptismi Matrimonii nec non eorum quae facillime Episcopis opus sunt tempore visitationis. Ravennae, Alighieri, 1904, 8°, 54 p.

Martin E. *Saint Léon IX (1002-1054) (« Les Saints »)*. Paris, Leccoffre, 1904, 16°, 208 p. Fr. 2.

Mazza L. J. S. J. *Scritti spirituali della ven. Maria Bartolomea Capitanio*, fondatrice primaria delle Suore della Carità in Lovere, tratti dagli autografi e annotati. Vol. I. *Lettere*. Modena, tip. dell'Immacolata, 1904, 8°, XII-696 p. L. 2,50.

Millunzi G. can. *Il tesoro, la biblioteca ed il tabulario della chiesa di S. Maria Nuova in Monreale*. Studi e documenti. Palermo, « Boccone del povero », 1904, 8°, 292 p.

*Officium pro defunctis, cum Missa et absolutione nec non exsequiarum ordine juxta ritum romanum in recentioris musicae notulas translatum*. Romae, Tornaci, Desclée, 1904, 8°, 98 p.

Orlandini L. *Manuale del sacerdote per l'amministrazione dei SS. Sacramenti*. Con appendice di un formulario completo. Pisa, tip. B. Giordano, 1904, 16°, 64 p. L. 0,60.

Perreyve H. *Étude sur l'Immaculée Conception*, précédée d'un avant-propos par S. Ém. L. card. PERRAUD, évêque d'Autun. Nouvelle éd. Paris, Douniès, 1904, 16°, VIII-70 p.

Prat F. *La Bibbia e la storia (Scienza e Religione)*. Trad. dal francese. Roma, Desclée, 1904, 16°, 64 p. L. 0,60.

Sortais G. *La crise du libéralisme et la liberté d'enseignement. (Études apologetiques)*. Paris, Lethielleux, 1904, 16°, 224 p. L. 2.

Savio F. S. J. *Il Papa Vigilio*. (537-555). Studio critico. (*Fede e Scienza*. Ser. III, 25), Roma, Pustet, 1904, 16°, 82 p. L. 0,80.

Scognamiglio R. *Carità civile*. Osservazioni e proposte. Napoli, Pierro, 1904, 8°, XII 180 p. L. 3.

Semeria G. b. *Idealità buone*. Conferenze. 2ª ed. riveduta ed accresciuta. Roma, Pustet, 1904, 16°, XVI-308 p. L. 3. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 4 (1901) 88.

Trama S. sac. *Manuale teorico-pratico per gli ufficiali delle curie ecclesiastiche*. Napoli, Giovanni Pisanzio editore, 1904, 8°, 184 p. L. 2,50.

Vermeersch A. *Manuel social. La législation et les œuvres en Belgique*, avec une préface de M. GÉRARD COOREMAN. Nouvelle éd., refondue et considérablement augmentée. Louvain, Uystpruyst, 1904, 8°, XL-1010 p.

Vigo I. M. *L'anno di Maria*, ossia Storia dei santuarii e delle immagini celebri della Beatissima Vergine sparsi in tutto il mondo. Torino, tip. Salesiana, 1903-04, 16°, voll. 12 di pp. complessive 4372 con 866 immagini. L. 12. Rivolgersi all'Autore, Parroco di S. Giulia in Torino.

Von Velics A. *Ueber ursprung und Urbedeutung der Wörter. (Versuch einer Systematik)*. Budapest, Eigenthum des Autors, 1904, 8°, 80 p.

Zamoyska. *Del lavoro*. Trad. dal francese per cura della contessa M. DI FRASSINETO, con prefazione del P. SEMERIA. Roma, Pustet, 1904, 8°, VI-140 p. L. 1,50.

**Altre pubblicazioni pervenute: Varietà.** — **ARTICOLI CINQUE**, per esaminare se sia accettabile la proposta del prof. D. G. Nogara, ecc., diretta a togliere il contrasto tra la sentenza di quelli che datano l'arrivo dei Magi a due anni dopo la nascita del Salvatore e l'altra dei SS. Padri che lo datano a pochi giorni dopo la nascita. Monza, Annoni, 1904, 16°, 44. p. — BALLE-RINI P. *Il radio*. (Estr. dalla *Scuola Cattolica*, marzo-aprile 1904). Monza, Artigianelli, 1904, 8°, 28 p. — CARLETTI G. C. *L'esercito pontificio dal 1860 al 1870*. Quale era — quanto era — cosa operò. Viterbo, Agnesotti, 1904, 16°, 64 p. L. 0,50. Rivolgersi all'Autore via Bocca della verità 107, Roma. — CASELLI C. prof. dell'Univers. di Pisa. *Quesiti sul nuovo ordinamento delle scuole di Architettura in Italia*. Torino, Camilla e Bertolero, 1904, 8°, 9 p. (Estr. dal period. *L'Ingegneria civile e le arti industriali*, vol. XXIX). — GALLO G. *Il patriottismo di Silvio Pellico*. (Estr. *Rass. Nazionale*). Firenze, 1904, 8°, 12 p. — PALMIERI A. O. S. A. *Gli odierni pericoli della nostra Fede*. (Estr. dal Period. *Il Crisostomo*, 1904) Roma, Cuggiani, 1904, 16°, 26 p. — PASQUIER E. *La terre tourne-t-elle? Réponse à M. Anspach*. (Estr. *Revue de l'Université de Bruxelles*, mars 1904). Bruxelles, Lefèvre, 1904, 8°, 38 p.



**Atti Episcopali.** — PULISIČ V. vescovo di Sebenico. *Prima lettera pastorale*. Roma, Jankovich, 1904, 8°, 40 p.

**Eloquenza sacra.** — FIORI MARIANI. Panegirici e discorsi per tutte le festività e titoli principali della SS. Vergine. Napoli, Rondinella, 1904, 16°, VIII-568 p. L. 3. — MALERBI G. can. *Il piccolo repertorio del predicatore*, ossia 150 fervorini d'occasione. Vicenza, G. Galla, 1904, XII-470 p. L. 4,50.

**Agiografia e Biografia.** — FRANCESCO (P.) SAVERIO DA S. LORENZO DELLA COSTA, capp. *Un giglio della Polcevera. Suor M. Elisabetta Fedele Spallarossa* da Pontedecimo, clarissa corale nel monastero della SS. Trinità di Gubbio. Genova, tip. del *Cittadino*, 1903, 16°, 48 p. — LUCA (P.) DI S. GIUSEPPE, pass. *Vita di S. Giuseppe*. Genova, tip. arcivescovile, 1904, 16°, 320 p. — MISMETTI S. *Vita del B. Alberto da Villa d'Ogna*, modello di onesto operaio. Bergamo, Secomandi, 1904, 16°, 148 p. — MORETTI A. *Un principe Chigi avvelenatore* o un ventennio di storia papale (1770-1795). Siena, S. Bernardino, 1904, 8°, 60 p. — SAVIO C. F. *Vita popolare del ven. Servo di Dio Lorenzo Gallo da Revello* frate laico francescano. Saluzzo, tip. vescovile, 1904, 16°, 24 p. L. 0,20.

**Ascetica.** — AMATI C. sac. *La Madonna*. 2ª ed. Monza, Artigianelli, 1904, 16°, 24 p. — Detto. *Le sette parole di N. S. Gesù Cristo*. Monza, Artigianelli, 1904, 16°, 40 p. — COLLOQUII DI GESÙ SACRAMENTATO coi suoi amanti prostrati innanzi i suoi tabernacoli. Offerta di un Padre Passionista. Firenze, tip. S. Giuseppe, 1904, 24°, 100 p. — COLONELLI L. sac. *Il tesoro dell'anima religiosa*, ossia mezzi efficaci per ottenere la perfezione religiosa. Bagnacavallo, tip. del Riceratorio S. Famiglia, 1904, 16°, 174 p. L. 0,60. — DIAMARE G. M. vescovo di Sessa Aurunca. *L'Immacolata*. Novena e panegirico dell'Immacolato Concepimento di Maria. Napoli, Rondinella, 1904, 16°, 128 p. L. 1,20. — I FONDAMENTI della mistica città di Dio. *Considerazioni pei dodici giorni precedenti la solennità dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima*. Milano, tip. S. Giuseppe, 24°, 144 p. — L'IMMACOLATA MADRE del bello amore. Meditazioni sull'amore di Maria SS. alle principali virtù, per un Sacerdote della Compagnia di Gesù. Milano, tip. S. Giuseppe, 24°, 176 p. L. 0,40. — MONTANARI P. sac. *Nuovo mese di maggio dedicato all'Immacolata* da servire anche pel mese di ottobre. Reggio nell'Emilia, tip. del S. Cuore di Gesù, 1904, 16°, 228 p. — ROBERTO D. erem. camald. *Motivi più efficaci all'amore di Maria Santissima*. Ed. riveduta e ridotta da G. C. Torino, *Letture Cattoliche*, 1904, 24°, 304 p. L. 0,50.

**Memorie.** — CALIARI P. *Poesie*. (Nozze Rossi-Morandi). Verona, Annichini, 1904, 8°, 12 p. — IN MEMORIA di Benedetto Orlando. Roma, Officina poligrafica italiana, 1904, 8°, 32 p. — UN MESTO FIORE alla cara memoria di MONS. D. GIOVANNI PREVITERA, vescovo di Patti. Catania, G. Pastore, 1904, 8°, 156 p.

**Letture ricreative.** — CANTAGALLI G. *Il telefono. Mania di persecuzione. A Trebb. Scherzi Comici*. Faenza, Montanari, 1904, 16°, 70 p. L. 0,50. — DAMIANI S. *I figli rapiti*. Racconto. Torino, Salesiana, 1904, 16°, 280 p. — GALLI R. *Novelle*. Napoli, Detken, 1904, 8°, 184 p. L. 2,50. — MANZONI G. *Il principe delle due Librie*. Scene albanesi in 4 atti. — D. ACTIS cap. PIETRO. *El vin l'é bon* Farsa. (Coll. di lett. dramm. maggio-giugno 1904). Roma, Salesiana, 24°, 92 p.

**Poesie.** — PETTENATI M. *I fiori del Santuario*. Lodi, tip. della pace, 1904, 16°, 34 p.

**Musica.** — A MARIA (Melodie relig. popolari. I. 4) Roma, Società ital. per la musica religiosa, 1904, 16°, 24 p. L. 0,10. — MELODIE religiose popolari. A Maria. Anno I. 3. Roma, Società ital. per la musica religiosa, 1904, 16°, 24 p.

## LE INFLUENZE SOCIALI DELLA TECNICA MODERNA

---

Tra le curiosità storiche esposte a Parigi nella mostra del 1900 e alloggiate nel museo centenario della meccanica, era la famosa *pentola di Papin*: come chi dicesse l'arcavola della macchina a vapore. Povera pentola vecchia e rugginosa! tu non pensavi e neppure il buon dottore Dionigi, che ti diè la vita, prevedeva quale rivolgimento economico stava rinchiuso sotto il tuo coperchio. Eppure all'invenzione e al perfezionamento della macchina a vapore, dal tipo Watt al tipo *compound* (composto), è dovuto quello smisurato impulso all'industria, che trasformò non solo la quantità, il modo e il prezzo della produzione, ma le condizioni stesse del lavoratore, tanto quelle economiche quanto le sociali, e spesso anche quelle morali.

Anzitutto il nuovo motore forniva a un tratto una forza incomparabilmente maggiore che non si potesse avere dai corsi ordinarii dell'acqua, non che dalla sempre meschina forza animale, o fossero le braccia umane o i pazienti asinelli legati alla macina da mulino. Oltracciò gl'impianti industriali, svincolati dalla necessità di tenersi nella vicinanza delle correnti motrici, poterono stabilirsi in città o in campagna, in alto o in basso, dovunque tornasse più acconcio, o per avere alla mano il combustibile, o la materia prima, o le vie di comunicazione, o le braccia degli operai, o per altre circostanze. Sicchè colla macchina a vapore si videro nascere nuovi centri industriali, altri svilupparsi inaspettatamente, altri decadere nella concorrenza della nuova forza motrice coll'antica.

Ma siccome dice il proverbio che la necessità aguzza l'ingegno, così similmente l'occasione inaspettata di grandi vantaggi suole eccitare nuove idee e nuove invenzioni. Epperò alla comparsa della macchina a vapore tennero dietro ben presto perfezionamenti degli ordigni e strumenti, che da quella dovevano ricevere il moto ad eseguire il lavoro specifico proprio di ciascuno particolarmente. Anzi ne sorsero de' nuovi di sana pianta, combinazioni le più ingegnose, capaci di tale prestezza, precisione ed eguaglianza nel lavoro, che la mano dell'uomo dovette rinunciare a venire con essi in concorrenza. Quale filatrice è così destra di mano che ardisca cimentarsi a tirare un filo così pieno ed uguale, così tondo esattamente e insieme torto con tanto nerbo, quanto un filatoio meccanico? Questo per giunta lo fornisce netto come di bucato, e non in matasse incommode e facili ad arruffare, ma avvolto in gomitolì regolari come superficie geometriche, o aggirato a spire sui rocchetti di legno tornito, la delizia delle cucitrici. Le quali ricevutolo così bello e pulito quale esce dalla macchina, lo infilano in un'altra macchina, cioè nella *Singer* da cucire, restringendo l'opera loro a guidare sotto l'ago uncinato i lembi da riunire insieme. Sicchè la mano dell'uomo è ridotta semplicemente a dirigere secondo un'idea i viaggi di quel lino, canapa o cotone che sia, il quale prodotto dalla terra, l'*alma parens frugum*, e macerato, viene poi afferrato dalle macchine, cardato dalle macchine, filato dalle macchine e dalle macchine inserito ne' panni a punti, che s'inseguono con passo perfettamente uguale, esatto, misurato con rigore matematico, colla perfetta somiglianza dell'opere uscite da uno stampo...

— « Ma tutto questo meccanismo — fu detto già — quanta poesia ha sbandita dal mondo! Verrà giorno che il fuso e la conocchia saranno arnesi da museo, rarità archeologiche. Passerà ne' miti preistorici *il tempo che Berta filava*; anzi del proverbio nè anco s'intenderanno i termini, se non forse perchè hanno provveduto a salvarne la memoria Michelangelo nel suo gruppo delle tre parche, e gli artefici medievali ri-



traendo Maria annunciata dall'Angelo in atto di filare, conforme al racconto degli apocrifi ».

Tutto vero se volete: ma la poesia non dà il pane, e però non si domanderà alla povera cucitrice che si contenti di fare a mano 50 punti al minuto mentre la macchinetta da cucire ne fornisce comodamente da 1200 a 1500. Eppure questo non è che uno dei più ovvii esempi della celerità onde le macchine-strumenti moltiplicano il lavoro, ed è un esempio dove a dare il moto basta il pedale. In altri generi, ove intervengono motori più poderosi, massime il vapore, la sproporzione si fa gigantesca. Un calzettaio sul suo telaio meccanico fa più calze in un giorno, che un'agilissima donna in parecchi mesi coi quattro ferri tradizionali. E se una macchina tipografica stampa circa 250 fogli in un'ora, la macchina rapida rotativa ne dà 20000. Inutile poi distendersi in confronti fra la potenza d'una locomotiva a vapore colla forza e colla velocità del cavallo: sul piano orizzontale quella può trascinare 100000 chilogrammi colla velocità di 25 metri al minuto secondo, cioè 90 chilometri all'ora: mentre un buon cavallo per strada piana col carico di 2500 chilogrammi non fa più d'un metro al secondo.

A principio quando si aprirono le prime vie ferrate, quanti timori vennero a intorbidare l'irrefrenabile meraviglia, timori e diffidenze non solo per la sicurezza d'un viaggiare così a rompicollo, ma sollecitudini altresì per le innovazioni economiche e sociali, che almeno in confuso se ne prevedevano. Un convoglio solo sulle guide di ferro porta più gente che sessanta carrozze insieme. « Or che faranno, dicevasi, tanti barocciai, vetturini e carrozzieri, come camperanno? Tutta gente a spasso. E gli osti, che tenevano locanda aperta lungo le strade battute e aspettavano la posta e i viaggiatori al cambio de' cavalli, anch'essi dovranno chiuder bottega... » Su quest'andare si facevano ciancie senza fine; senza riflettere quante più persone sarebbero occupate intorno a' treni delle ferrovie, e alle stazioni, a vigilare la strada, a spedire e ricevere le mercan-

zie, a fabbricare e riparare le macchine e le vetture e i carri, a distribuire, riscontrare e bucare i biglietti, a sbrigare tutti i servizi di una sì vasta amministrazione, che in alti e bassi ufficii assolda negli stati moderni tutto un esercito di cittadini.

Vero esercito, non pel numero soltanto, ma per la disciplina, per l'ordine e la subordinazione degli svariati incarichi occorrenti al buon andamento d'un servizio divenuto di pubblica e universale necessità. Cresciuta con ciò la facilità, e scemata senza comparazione il costo, il viaggiare si fece più frequente, i paesi e le nazioni si trovarono ravvicinati, mescolati, e fusi insieme in una somiglianza di costumi, che tende di mano in mano a tutto ragguagliare. Non si può negare che l'ampia rete delle ferrovie, che omai colle sue maglie fitte fitte si distende sui territori delle nazioni civili, non sia stata una delle cagioni più efficaci a spianare in gran parte le eccessive disparità delle classi sociali. Viaggi il milionario inglese per passatempo nel soffice *sleeping-car*; scenda il giovane dottore tedesco la prima volta dall'Alpi alla classica Roma, contento d'una modesta seconda classe; viaggi, più sobrio ancora, lo studente italiano per un giro d'istruzione, limitato da un inesorabile biglietto circolare; viaggi il giovane di commercio, il deputato, il pellegrino, il congressista: tutti in sostanza viaggiano presso a poco a un modo, nè la tasca ripiena di sterline è quella che apre l'intelligenza a gustare meglio la bellezza storica dei monumenti, gl'incanti della natura, o ad intendere la ragione delle condizioni morali e politiche de' popoli diversi.

Frattanto, questo grande agitarsi del mondo che viaggia, mette in moto una turba innumerevole di gente, che non viaggia e pure si agita anch'essa, turba incomparabilmente maggiore di quella che in altri tempi sbucava curiosa dalle case, quando lo schioccare della frusta e i sonagli de' cavalli annunziavano la diligenza apportatrice di dodici viaggiatori impolverati.

Ma lasciando da parte il lavoro, il consumo, il movimento

diffuso un po' per tutti i paesi più o meno frequentati da viaggiatori, effetto dovuto alla macchina a vapore, è difficile stimare il profondo rivolgimento sociale che essa ha indotto nel mondo dei lavoratori: condizioni che non potranno forse essere rimosse se non in parte e in parte almeno temperate per varii provvedimenti.

Anzitutto la costruzione delle macchine a vapore d'ogni genere, sieno locomotive o fisse, o destinate ai piroscafi, richiede impianti di siffatta estensione che solo i forti capitali vi possono arrivare. Quindi la distinzione inevitabile tra operai e padroni, tra proletarii e capitalisti, rafforzata ancora dalla suddivisione del lavoro richiesto per l'allestimento di tanti differenti organi speciali della macchina, quali di ferro, quali d'acciaio, quali di bronzo, di rame, o d'ottone: organi destinati alla produzione del vapore, alla sua distribuzione, al movimento; caldaie, stantuffi, cassetti, cilindri, bielle, eccentrici, ruote, sale, volani, regolatori, manometri, ecc. Suddivisione di lavoro, la quale mentre è necessaria, posta la grande accuratezza e precisione che si ricercano da una macchina così complicata, ha dall'altro canto l'inconveniente di trattenere l'artefice in un solo lavoro specialissimo tutta la vita, e difficilmente consentirgli, dove pure ne avesse le naturali attitudini, di addestrarsi ad opere di più largo concetto, e d'acquistare una posizione indipendente.

I grandi motori a vapore non potranno essere mai interamente eliminati dal traffico e dall'industria, nè l'elettricità ed altre forze, a quanto oggi si può intendere, li potranno soppiantare del tutto. A tacer d'altro la navigazione non si vede ora come possa emanciparsene mai, se non si troverà modo di provvedere mediante accumulatori elettrici, cioè sostituire una provvigione d'energia elettrica alla provvista del carbone: dal che siamo molto lontani.

Ed anche in tale supposizione è manifesto che le grandi officine, ove s'attende a fabbricare motori elettrici, non si troveranno quanto alla condizione degli operai, in condizioni sostanzialmente differenti dalle odierne ove si fanno macchine



a vapore. Non sono questi effetti dipendenti dalla forma dell'energia, ma dalla grandezza degli impianti necessari al traffico e alla produzione moderna. Quindi è che bandire dal mondo arsenali, cantieri e le fabbriche dei grandi motori, le fucine metallurgiche e simili, non è nè sarà possibile; epperò ivi non tanto i progressi tecnici, quanto i provvedimenti morali ed economici sono chiamati a mitigare le asprezze della vita, e le relazioni tra capitale e lavoro.

\* \* \*

Se non che per un altro capo ancora si fanno sentire le influenze sociali, diciamo così, della macchina a vapore, ed è un effetto della sua natura e però inevitabile dal canto suo. Essa, come è noto, lavora relativamente a tanto miglior mercato quanto è più poderosa, cioè dire che la spesa, ovvero il consumo di combustibile per un cavallo-ora torna sempre più leggera col crescere la potenza della macchina. Così per es. una macchina di piccola potenza ad un solo cilindro, senza condensazione, consuma in media 23 chilogrammi di vapore ogni ora e per ogni cavallo di forza: una macchina grande nelle stesse condizioni ne consuma soltanto 13. Prendete un tipo più perfetto, e però naturalmente d'impianto più costoso, la macchina a condensazione: il consumo di vapore sarà ridotto a 10 chilogrammi; datele due cilindri, quindi doppia espansione, il consumo s'abbassa a 7—8 chilogrammi; colla tripla espansione scende a 6 e fino a 4  $\frac{1}{2}$  quando i cilindri sono protetti d'un doppio rivestimento per conservare alta la tensione coll'impedire il raffreddamento del vapore interno. Ma questi perfezionamenti non toccano per lo più se non ai colossi, come quelli delle grandi industrie, o le gigantesche motrici dei piroscafi postali transatlantici, p. e. del *Kaiser Wilhelm II* (Norddeutscher Lloyd). Il quale con quattro macchine a quadruplica espansione della potenza complessiva di 38—40 000 cavalli, accoppiate su due eliche,

fila 23 nodi e mezzo all'ora, il più veloce postale che finora abbia solcati gli oceani. I piccoli motori invece debbono star contenti ad una più semplice costruzione, lavorare a basse pressioni, quindi consumare assai e rendere poco.

In una parola, la macchina a vapore di natura sua tende al grande, cioè non può sviluppare del tutto le sue capacità se non quando prende grandi proporzioni. Quindi essa è l'alleata naturale del capitalista, che solo è in grado di acquistarla e di prevalersene per tutti quei rami d'industria, che dal colossale albero motore aspettano il movimento e la vita, e però le si aggruppano naturalmente dintorno.

Ma le cose corrono diversamente per le macchine operatrici, che messe in moto eseguono i lavori particolari; esse generalmente non sono così costose. Il tessitore non abbisogna d'un patrimonio per comperare un telaio, nè similmente il vasaio, il tornitore, l'ebanista o il lattoniere pe' loro arnesi. Che anzi, grazie al progresso della tecnologia meccanica, siccome oggidì si trovano a comprare gli strumenti più raffinati a sempre miglior mercato, questi e molti altri mestieri si potranno benissimo dividere gli uni dagli altri, e non più concentrarli, come non di rado si vede oggi in certe grandi officine, che tutto abbracciano; e separandoli si potranno emancipare dalla dominazione d'un motore centrale trapotente. Basterà che si trovi modo di fornire all'artefice a buone condizioni quel tanto di forza motrice, che gli occorre per mandar la ruota, il pedale od il martello.

Altri generi ancora si potrà tentare, almeno in certe circostanze, d'affidare ad esercizio privato e domestico, per esempio la filatura; sebbene la macchina filatrice tende essa pure al grande, come la macchina a vapore, cioè a diminuire il costo proporzionale dell'opera al crescere delle dimensioni. Ma con poca forza, e con semplice ricambio di utensili sulla stessa macchina, la lavorazione del legno s'adatta pure alle piccole proporzioni. Altrettanto vale pella tornitura de' metalli, e per molti lavori di minuteria d'uso corrente.

Senza entrare in un'enumerazione completa nè in esame

particolare d'ogni manifattura, certo è che, distribuita a domicilio la forza motrice, molte industrie ed arti meccaniche non mancheranno di ritornare alle modeste proporzioni dell'officina privata, e di mostrarsi capaci di competere coi grandi stabilimenti industriali, non ostante tutti i vantaggi tecnici di questi impianti smisurati. E la ragione è riposta nell'aiuto vicendevole che si prestano l'un l'altro i membri della famiglia nel lavoro domestico. Nel che oltre l'intento comune e l'appoggio reciproco, sopravviene un rinforzo d'inestimabile efficacia, cioè dire il miglioramento morale, che trova il suo alimento naturale e rinvigorisce tra lo spirito di famiglia, mentre una triste esperienza dimostra quanto sia facile a dissipare nelle agglomerazioni proletarie. Il padre diviene allora ad un tempo il maestro dell'officina, e nei figli di differente età trova aiuti ed apprendisti, che formano insieme con lui come un'associazione compiuta, di abilità e forze tra loro subordinate e collegate, con capo e membra, donde è esclusa l'invidia, dove regna la pace. Quivi possono rivivere quelle piccole industrie casalinghe del tempo antico, che pure ci hanno tramandati tanti capolavori, ammirati tuttora ne' musei storici dell'arte industriale; le quali oggi ri-sorte, ci si ripresenterebbero avvantaggiate da tutti i progressi della meccanica tecnica speciale.

L'artigiano poi, francato che sia dalla dura dipendenza delle grandi fabbriche, e fatto capace di reggere alla concorrenza dell'industria capitalistica, andrà ogni giorno acquistando nella gara. Poichè al tempo stesso che egli troverà modo d'occuparsi in casa con vantaggio, subito la mano d'opera avrà sul mercato un rialzo, e tosto se ne risentirà il grande industriale. Sicchè non trovando più il suo tornaconto, il capitale si butterà ad altri lavori, lasciando andare quelli ove la piccola industria basta per rispondere alla richiesta, e però sarà costretto di smettere, almeno in questo, le sue funeste tendenze di accentramento. Si vedranno quindi non pochi di quegli enormi impianti scindersi per dir così in tanti piccoli organismi, distribuiti per le famiglie nelle



grandi e nelle piccole città, e prosperare accanto a quegli altri stabilimenti, che per la natura stessa della produzione non possono sussistere se non in colossali proporzioni, come già sopra s'è ricordato, arsenali, cantieri, fonderie, estrazione di miniere, ecc.

Quanto è migliore la condizione d'un operaio siffatto che girando l'occhio attorno per l'officina può dire: — « Questi sono arnesi miei, su quest'incudine il sudore della mia fronte si confonde con quello de' miei figli, la modesta cena che chiude la giornata è il guadagno comune delle nostre braccia. Questo giovinetto robusto, che ora con balda compiacenza maneggia a due braccia la mazza pesante, e gode di potermi sollevare da una fatica omai grave a' miei quarant'anni, presto mi sarà strappato dalla leva militare; ma frattanto crescerà quest'altro, che ora spartisce il tempo tra la scuola e qualche lavoretto e mi porta attorno le commissioni... »

Così si cementa l'amore all'opera comune, alla fatica, e con ciò alla famiglia. I fratellini minori apprendono da' maggiori e tutti dal padre, e si tramandano dall'una generazione all'altra l'arte e il benessere e l'amore dell'officina e il contentarsi d'una condizione e d'una vita, che da mane a sera scorre tra persone legate da' più dolci affetti, dai vincoli del sangue. Vita cento volte più felice, che non quella d'un mercenario della grande industria, arrolato come numero nell'esercito proletario, cui regola un fischio prolungato di vapore, un capomastro burbero, un padrone invisibile rinchiuso nei cancelli d'uno studiolo, tra la cornetta del telefono e tutta una tastiera di bottoni elettrici, dinanzi a un monte di carte, di preventivi, di bilanci, di corrispondenze; che formano la squadra volante del capitale tiranno, rigido come l'acciaio del motore immenso.

Col ritornare poi il lavoro tra le mura domestiche, non solo ne tornerà ravvivato lo spirito di famiglia e per conseguenza la moralità in genere, che è sì potente fattore nel benessere economico di tutte le classi sociali senza eccezione di grado: ma con esso ne guadagnerà la giusta sol-

lecitudine del risparmio, l'oculattezza nello spendere, il pensiero dell'avvenire: virtù che vengono destate naturalmente in chi vede dipendere dalla sua industria unicamente il proprio bilancio, il valore della merce e del lavoro che egli fornisce, le spese per sè e per la famiglia, il costo della forza motrice, l'acquisto della materia prima, la rinnovazione e le riparazioni degli strumenti, e andate dicendo. Tutti pensieri, che danno il senno e che sorgono spontanei in chiunque è libero di sè, ma deve provvedere a sè; i quali per contro fanno difetto quasi sempre in coloro, che sono soliti ricevere come suol dirsi il pan tagliato, che lavorano per altri, maneggiano arnesi e materiali altrui, e sanno che senz'altro affaccendarsi lo spirare della settimana o della quindicina apporterà loro tanto da poter seppellire nella gozzoviglia le noie e il malcontento de' giorni passati.

E parlando generalmente, è incredibile quanto conferisca di giudizio, d'accorgimento e di maturità allo spirito il pensiero della propria responsabilità. Laddove chi per sua condizione o per sistema di educazione ne viene scaricato interamente, provveduto sì e spesato, fors'anco difeso e vigilato, ma tenuto fuori d'ogni iniziativa, riesce per natura stessa delle cose incapace del maneggio degli affari, anche più semplici, ignaro della vita, malpratico del valore del danaro, imprevidente, come un perpetuo collegiale.

\* \* \*

Ma dalle considerazioni morali torniamo ai motori, donde in gran parte dipende quel risorgimento. « Vogliamo noi rinforzare la classe degli artieri privati, dov'essa tuttora sussiste, vogliamo richiamarla in vita dov'essa è scomparsa? Diamo loro la forza motrice a così buon mercato come il capitalista la ricava dalla macchina a vapore: l'industria domestica rifiorirà. » Così il Reuleaux, l'illustre professore e direttore dell'Accademia industriale di Berlino, nel quale la

scienza delle macchine, particolarmente la cinematica, riguarda uno de' più autorevoli maestri, e l'industria germanica il suo redentore, colui che negli ultimi venticinque anni del secolo XIX la sollevò d'un tratto all'odierna altezza, rinfacciandole sinceramente nella relazione dell'Esposizione di Filadelfia (1876) i suoi mali: « cattiva qualità e buon mercato. » Difetto (diciamolo qui piano piano) di cui purtroppo non molti ancora de' nostri industriali italiani vogliono sapere di disfarsi.

Nel che conviene un'altra autorità non meno conosciuta, Werner von Siemens, nome legato per sempre ai progressi dell'elettrotecnica moderna, particolarmente del trasporto dell'energia. Si ricorda ancora il giudizio da lui profferito al 59° congresso dei naturalisti tedeschi nel 1886: « Le grandi macchine danno finora il lavoro a molto minor prezzo che le piccole, e stabilire quest'ultime nelle abitazioni private degli operai è cosa piena tuttora di gravi difficoltà. Ciò nondimeno la tecnica verrà a capo di rimuovere quest'impedimento al ritorno del lavoro manuale capace di reggere alla concorrenza. Il che si otterrà col diramare per le piccole officine e fornire a buon mercato in casa all'operaio la forza motrice, questo fondamento di tutte le industrie. Scopo finale di quest'età delle macchine non è dunque un certo numero di grandi fabbriche in mano di ricchi capitalisti, ove conducano vita tribolata gli *schiavi del lavoro*; lo sviluppo e il progresso della meccanica mira piuttosto il ritorno al lavoro individuale. »

Nelle quali parole di uno degli uomini più profondi e benemeriti verso la scienza e l'industria contemporanea, conviene notare ch'esse furono pronunziate diciott'anni addietro, e che quel cotale carattere come di profezia, che rivestivano allora, e che levò tanto rumore, non fu smentito, anzi confermato dal tempo trascorso fino a noi.

Orbene, secondo l'opinione de' predetti e di non pochi altri de' più esperti ed intelligenti scienziati e tecnici di questi giorni, la bella sorte di rialzare le condizioni economiche e



sociali d'una moltitudine di lavoratori, è riservata al motore elettrico. Questo compirà l'impresa di scuotere il giogo della prepotente macchina a vapore, e dare all'operaio il modo di sostenerne la concorrenza. Donde appare che bene spesso in fondo alle questioni politiche, sociali, economiche è un problema d'ordine tecnico e puramente naturale. E conviene rammentarlo; acciocchè in questa lotta tremenda tra capitale e lavoro, inasprita dalle passioni e dalle male arti degli agitatori, non si rappresenti l'uomo peggiore ch'egli non sia in effetto, nè s'attribuisca il torto agli uni o agli altri esclusivamente, mentre esso era piuttosto nella natura delle cose. La quale riusciva non causa, ma occasione d'abuso: al modo stesso che ora soccorre con provvidenziale riparo.

A stringere tutto in breve: la piccola industria sarà risolta e salva, tostochè l'ingegneria meccanica abbia trovato modo di apprestarle piccoli motori, facili a governare e che lavorino a poco prezzo.

È noto che di siffatte macchine sono in uso parecchie maniere: motori *ad acqua*, motori *a gas*, motori *ad aria calda*, motori *elettrici*: e ciascuno secondo le particolari circostanze presenta i suoi vantaggi, e tutti hanno questo di comune che non tendono al grande, ma anche in piccolo danno profitto proporzionato.

Il motore idraulico, sia una ruota o una turbina, è chiaro che non si può stabilire dovecchessia a piacimento; esso è legato alla vicinanza d'un corso d'acqua o d'una conduttura. Ma dov'è possibile, esso ha per sè le più belle parti: poca spesa d'impianto, costruzione semplice, niun pericolo di fuoco nè di scoppii, piccolissimo consumo di lubrificanti, olio, ecc.; e da ultimo l'acqua motrice, fornito che ha il suo lavoro, è buona ad altri usi.

Viene in secondo luogo la macchina ad aria calda, che mossa per l'espansione e per la contrazione dell'aria dovute al riscaldamento e al raffreddamento, può vantare di fronte alla macchina a vapore la bella qualità di utilizzare cinque volte meglio di lei il materiale combustibile, e non ha pre-

tese, ma s'alimenta di carbone, di legna, anche di trucioli leggeri. Non domanda l'assistenza d'un meccanico patentato, come la superba macchina a vapore; e per colmo di tutto, lavora senza strepito, e si contenta d'abitare a qualunque piano della casa.

La piccolezza della mole consente altrettanto pure al motore a gas, un pochino più rumoroso, ma non molto, per uno che trae la vita appunto dall'esplosioni continue d'un miscuglio d'aria e di gas. Nè importa grande spesa di consumo: sicchè esso pare nato fatto per essere il vero motore popolare. Se non che, non dappertutto s'ha il gas a disposizione; molte piccole città e villaggi ne sono sprovveduti; talora la condotta per farlo arrivare in casa richiederebbe troppo dispendio. Potrà bene venire in soccorso il recente trovato del gas povero, estratto non dal carbon fossile ma da combustibili ordinarii, con risparmio notevole di spesa. Ma aggiunta a quella del motore, la spesa del gazometro occorrente, già sono passate le forze d'un piccolo artigiano che non possiede l'occorrente capitale. Sicchè questo partito non potrà generalmente convenire se non a impianti di mezzana grandezza.

Resta da ultimo (per tacere di tentativi non provati ancora a sufficienza: alcool, benzina, petrolio ecc.) il motore elettrico più volte mentovato, col quale difficilmente si potrà competere per l'agevolezza onde si acconcia a tutte le esigenze dell'esercizio domestico, e alle più svariate macchine lavoratrici particolari. Piccolo di mole, non ingombra ed è facile a trasportare; pulito, pronto a lavorare e a smettere, al comando d'una chiavetta o d'un manubrio, senz'altra preparazione di fuoco, d'acqua, di pressione, con un risparmio di tempo e d'energia; laddove la macchina a vapore non conviene lasciarla raffreddare mai nè anco la notte quando s'interrompe il lavoro, se non si vuole spendere poi una massa di carbone, per rialzare la tensione del vapore al punto voluto.

\*\*\*

Con tutti questi vantaggi può far meraviglia, che siffatti motori non abbiano per anco trovata quella diffusione che sarebbe da aspettarsi. Al qual proposito conviene osservare in primo luogo che un'invenzione per farsi valere richiede sempre il suo tempo, necessario a farne apprezzare dall'esempio di alcuni più ardimentosi il valore pratico, a vincere le diffidenze verso la novità, in una parola a farla maturare nell'opinione.

In secondo luogo, siccome riuscirebbe inutile il motorino elettrico quando non andasse congiunto con qualche altra macchina speciale, cioè collo strumento che ne deve ricevere il moto ed eseguire il lavoro, così è chiaro che l'artigiano privato non ne potrà cavare profitto se non in quelle industrie che si risolvono in pochi strumenti, una o due macchine lavoratrici, il cui acquisto non trapassa la possibilità della sua borsa. Di tal fatta sono, per esempio, la tessitura a ordito e a catena, la maglieria, il ricamo. A Saint Étienne nel dipartimento della Loira in Francia, non sono meno di 18 000 telai da tessitore sparsi per la campagna, che ricevono la forza da una stazione elettrica centrale. Un impianto somigliante si può vedere in alcuni villaggi del Giura svizzero, dati da tempo alla manifattura degli orologi. In Germania del pari l'elettricità va ogni giorno acquistando favore tra i piccoli artigiani, maggiormente in quei mestieri ove il lavoro è affidato ad una sola macchina speciale. Qualche arrotino che s'onora di volgere la sua mola con motore elettrico si vede anche in Roma, che pure non è città industriale.

Ora l'ingegneria tecnologica ha fatto in pochi anni tali inaspettati progressi, che senza temerità ci possiamo aspettare altrettanto per l'avvenire, se non un movimento anche più accelerato nell'invenzione di nuovi ingegni e macchinette particolari. In questo genere vanno forse innanzi a tutti gli americani, quel paese dove non l'estetica, non la specula-



zione filosofica, non l'analisi scientifica, ma sì per compenso il genio pratico della meccanica ha posto il suo nido. All'Esposizione di Parigi nel 1900 questo fu un campo nel quale colsero palme non disperate. Ricordo tra tante una macchina di non grande mole, che presa una lastra di metallo sottile la piegava in quadro, in tondo, la bucherava, saldava le giunture, cavan-done scatole, piattini, pentolini, ramaioli... insomma scusava tutta una bottega di lattoniere. Un'altra fabbricava scatole di legno, bene incastrate e incollate, con sì poca spesa che, assistita da un uomo con due ragazzi, ne poteva fornire ottocento al giorno. Poco stante v'era la fabbrica de' cava-tappi, da potersi allogare in una stanza di pochi metri, ed era tra gli oggetti più ingegnosi di quella sezione; poi cento altri: il tutto messo in moto dalla corrente.

Ma il procacciarsi questa corrente sarà dove più dove meno agevole e costoso. Qui la produzione centrale della energia elettrica richiederà l'aiuto del vapore, epperò del carbone: altrove sopperirà la forza idraulica delle correnti e delle cascate. Questi saranno generalmente i paesi più favoriti, perchè tornerà a miglior mercato. E tra essi è l'Italia nostra colle Alpi e coll'Apennino, donde scorrono tante acque al basso, finora senz'altro pro. Ma è vicino il tempo, anzi già è entrato, quando questo dono di natura sarà riconosciuto per quel che è, una fonte di ricchezza insieme e di pace e rinnovamento sociale.

---

# IL CRISTIANESIMO VERO DEL VANGELO

## E QUELLO DI ALFREDO LOISY<sup>1</sup>

---

### 3.° Gli officii di Gesù Cristo nel Regno messianico.

#### XXII.

La ricostruzione del Cristianesimo da noi cominciata procede con metodo *analitico*; metodo in cui senza presupposti si va alla scoperta del vero, a parte a parte. Ed a bello studio abbiamo evitato il metodo *sintetico*, il quale procede con tesi prestabilite, munite di prove e di argomenti. Questo secondo metodo, che è eccellente per la scuola e per gente che si fida di chi insegna, non era acconcio a chi sempre sospetta che si voglia insegnare la storia e il Vangelo in grazia de' dogmi. È questa l'accusa lanciata più volte dal Loisy contro i teologi e accettata da chi in nome della scienza combatte la Chiesa<sup>2</sup>. Ma, no; i teologi ed i veri scienziati cristiani non fissano prima i dogmi, cui poi s'industriano di provare col Vangelo, tirandolo a ciò che esso non dice. Che interesse in fatti essi avrebbero a un Cristianesimo siffatto?

Ciò nonostante, per evitare anche l'ombra di un tal sospetto, noi qui nella ricostruzione del Cristianesimo vero del Vangelo seguimmo il metodo analitico. E così, studiando alle fonti l'idea del Regno di Dio, quale fu insegnato da Gesù Cristo, ed esaminando se il detto Regno ch'è spirituale, pure avesse un qualche organamento esterno, ci vedemmo, quasi senza avvedercene, balzar fuori la Chiesa. Parimente,

<sup>1</sup> *Continuazione*. V. quad. 1294.

<sup>2</sup> *Autour d'un petit livre*, p. XXII-XXV.

esaminando la mente di Gesù circa la fine del mondo, vedemmo ch'egli la poneva molto, molto lontana, non già vicina, come gliela mette in bocca il Loisy. Dopo ciò, chi potrà accusarci che noi abbiamo intruso nel Vangelo la Chiesa? E chi non dirà il contrario, che essa è una parte organica del Regno messianico, la quale si sprigiona da sè dal Vangelo, quando esso si studia senza pregiudizii? Chi potrà dire che abbiamo forzato il Vangelo, per far dire a Gesù che la fine del mondo sia lontana? Chi potrà dire che Gesù Cristo, annunciando prossima la venuta del Regno di Dio, intendesse altro che la fase etica e spirituale del suo Regno qui in terra?

Continuando ora il detto studio, ci proponiamo di esaminare quali sono gli officii, i titoli e le facoltà di Gesù Cristo nel Regno messianico. Questi officii e titoli, quali che sieno, non possono crearsi dalla nostra mente; ma è d'uopo vedere quel che di fatto ci narrano le fonti genuine. Tali *officii*, com'è chiaro, si possono studiare indipendentemente dalla sua *persona*, che formerà l'oggetto d'uno studio speciale.

### XXIII.

1.<sup>o</sup> *Legato di Dio*. — La prima qualità e il primo officio che rifulge in Gesù Cristo e pervade da un capo all'altro tutte le fonti evangeliche, tenendo il primissimo posto nell'ordine conoscitivo, è quello di Legato di Dio al mondo, di latore alla terra del messaggio di Lui, che voleva per mezzo di Gesù stringere una nuova alleanza col genere umano. Quindi, se l'insegnamento riguardante il nuovo Regno di Dio, formò sempre e costantemente l'oggetto direttissimo della predicazione di Gesù; pure, ben conoscendo egli che, indarno avrebbe parlato agli uomini a nome di Dio, senza presentar loro le lettere credenziali di questa sua altissima legazione, non dimenticò mai questo punto capitale, di provare cioè con testimonianze il suo mandato. Anzi tale prova toccò l'apice più alto a cui si possa giungere, atteso le preten-



zioni, anche esagerate, de' suoi nemici. La prova è formata da tre elementi: *primo*, dalla sua ripetuta asserzione sè essere stato mandato da Dio; *secondo*, dalle opere miracolose operate da lui e dai suoi seguaci (nelle quali evidentemente v'è l'intervento di Dio); *terzo*, dall'esser state tali opere fatte appositamente a comprovare la sua asserzione e la sua legazione. Che se Dio interviene, come di fatto intervenne a comprovare quell'asserzione, questa è vera ed indubitata.

Di questi tre elementi della gran prova v'è un tale sfoggio, che indarno si cercherebbe un somigliante in qualsiasi atto giuridico umano. — Quanto alle opere miracolose, e certamente fatte con l'intervento divino, è pieno il Vangelo ed è piena la storia ecclesiastica ne' suoi diciannove secoli, cominciando dal più gran miracolo, la risurrezione di Cristo, passando per quelli contenuti negli Atti degli Apostoli, nelle vite de' Santi, nei processi delle canonizzazioni, nell'opera gigantesca de' Bollandisti e giungendo fino agli ultimi registrati nell'ufficio delle verifiche al santuario di Lourdes e contenuti nell'opera del Boissarie, *Les grandes guérisons de Lourdes*. E ci basti additare le fonti per gli uomini di buona volontà; poichè per chi non volesse aprire le imposte è inutile che splenda il sole.

Quanto agli altri due elementi della prova, cioè che Gesù Cristo abbia asserito sè essere stato mandato da Dio e che abbia operato que' prodigi (anche ne' suoi seguaci) in prova della sua legazione e della verità della sua asserzione, basta leggere i documenti cristiani. Avendo Giovanni Battista spediti alcuni suoi discepoli a Gesù e postagli la questione: « Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro? » (Matt. XI, 3), Gesù loro rispose: « Tornando a Giovanni, ditegli quel che vedeste: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi ascoltano, i morti risorgono, i poveri sono evangelizzati » (Matt. XI, 5). Con che intendeva di dire: Io son desso, ed eccone le prove, i miracoli operati in quest'infelici. E altrove: « Come il Padre mandò me, così

io mando voi » (Gio. XX, 21). E altrove: « Questa è la vita eterna, che conoscano te, o Padre, che sei l'unico Dio vero, e colui che hai mandato, Gesù Cristo » (Gio. XVII, 3). E altrove: « Il Padre mi ha mandato; e chi m' ha mandato, egli rende testimonianza di me » (Gio. V, 36, 37); « Io non ho parlato da me stesso, ma il Padre che mi ha mandato, egli m'impose ciò che dovessi dire e parlare » (Gio. XII, 49). Alludendo poi ai miracoli che operava, diceva: « Le opere che io faccio, esse mi rendono testimonianza che il Padre mi ha mandato » (Gio. V, 36); « Se io non fo le opere del Padre mio (*le opere miracolose che, evidentemente, sono opere straordinarie di Dio*) non mi credete » (Gio. X, 37); « Se per mezzo dello Spirito di Dio cacciò i demoni, dunque è giunto a voi il Regno di Dio » (Matt. XII. 28). Importunato, finalmente, dai nemici che pretendevano sempre nuovi miracoli in prova della sua missione, egli disse un giorno: « Questa generazione perversa ed adultera dimanda ancora un miracolo, ma non le si concederà se non il miracolo di Giona profeta » (*cioè, la verifica di ciò di cui Giona fu figura*). Come Giona fu nel ventre del pesce tre giorni e tre notti, così il Figlio dell'uomo sarà sotterra tre giorni e tre notti (Matt. XII, 38-40), alludendo alla sua resurrezione, che fu il primo e più gran miracolo in prova della sua legazione divina. E gli avversarii intesero sì bene le parole di Gesù, che, morto lui, le ricordarono a Pilato, affinchè mettesse le guardie al sepolcro per premunirsi da ogni truffa. — La stessa forza probativa che Gesù attribuiva ai suoi miracoli, fu da lui anche attribuita a quella de'suoi seguaci (Gio. XIV, 11, 12 — Marc. XVI, 17-20). E lo storico, narrando i primi miracoli degli Apostoli, attribuisce loro lo stesso significato, dicendo: « Gli Apostoli cominciarono a predicare da per tutto e Dio cooperava, approvando la loro predicazione con miracoli » (Marc. XVI, 20). Del resto, anche senza tale *esplicita* significazione, data da Gesù ai suoi miracoli e a quelli de'suoi seguaci, essi avrebbero per se stessi la medesima forza dimostrativa, secondo quello che disse il cieco nato ai Sinedristi: « Dio non ascolta

i peccatori...; se costui non venisse da Dio, non potrebbe fare alcun miracolo » (Gio. IX, 31, 33) <sup>1</sup>.

## XXIV.

A questa dimostrazione luminosa della legazione di Gesù da Dio i razionalisti o increduli oppongono un triplice *veto*, ossia tre difficoltà, le quali, viceversa, sono tre grossi errori: un errore *filosofico*, un errore *storico* ed un errore *logico*.

a) L'errore *filosofico* consiste in negare la possibilità del miracolo, con la qual dottrina tolgono a Dio il potere di parlare all'uomo straordinariamente. Ma è una dottrina arbitraria, che si riduce ad un puro *veto* della volontà, secondo quello: *Nolumus hunc regnare super nos*. Poichè, chi ha fatto la natura in un modo, può modificarla in un altro: chi ha costituito leggi universali per tutti, può per ragioni peculiari sospenderle per un momento. Se i razionalisti dicono d'ignorare tutte le forze della natura, com'è che con tanta sicurezza affermano *quel che possa o non possa la Divinità?* Donde mai l'appresero? È un puro arbitrio; è un errore filosofico — b) L'errore *storico* consiste in negare i fatti miracolosi. Questo è più grossolano ancora; poichè, checchè sia d'una dottrina speculativa (puta caso, se possa o non possa fabbricarsi un ponte attraverso un burrone), quando si vedesse il fatto, dovrebbe cessare la disputa; perchè *ab esse ad posse valet illatio*. Ora per assicurarsi che i miracoli sono accaduti, basta leggere la storia; ivi sono scritti a caratteri indelebili, come sono scritte le geste di Epaminonda e di Cesare, le scoperte del Colombo e del Newton. — c) I razionalisti in fine commettono un errore *logico*. L'Harnack, p. es.,

<sup>1</sup> Per la prova della legazione di Cristo da Dio ci siamo serviti indistintamente de' Sinottici e del quarto Vangelo; perchè questo, anche prescindendo da ogni questione sull'autore e sul genere letterario, è sempre una testimonianza del pensiero cristiano in sulla fine del secolo primo. Del resto, la dimostrazione sarebbe sufficientissima anche con i soli testi de' Sinottici, degli Atti degli Apostoli e di S. Paolo, come si vedrà meglio appresso, quando parleremo della *persona* di Gesù Cristo.



discorrendo de' miracoli, oltre il negarne la possibilità e la storicità, nega loro anche ogni valore ed importanza, ammonendo così i piccoli increduli: « Non lasciamoci scoraggiare da questa e quella storia di miracoli, che ci paia strana o ci *dispiaccia* (*sic*). Quello che troveremo d'inesplicabile, *possiamo senz'altro lasciarlo da parte* (*sic*); forse non ce ne occuperemo mai più (!); forse più tardi esso acquisterà un significato impreveduto. Sia detto ancora una volta: Non lasciamoci scoraggiare. La questione de' miracoli è cosa *indifferente*, rispetto a tutto il rimanente che è contenuto negli Evangelii » <sup>1</sup>. Quest'ultimo errore è il più madornale di tutti; poichè, il miracolo, se veramente esiste (e questa è l'ipotesi in cui si discorre) diventa prova invitta dell'intervento di Dio e quindi della sua approvazione per un suo Legato. Il miracolo allora ha valore *decisivo*; come è decisivo il sigillo per dimostrare l'autenticità d'un documento. Il dirlo quindi *cosa indifferente* è tanto puerile, quanto il dichiarare cosa indifferente in una moneta esservi l'effigie del Sovrano; quanto l'affermare cosa indifferente avere o no gli occhi per giudicare d'una pittura. Ed è sì vero che lo stesso Renan confessò: « Se un miracolo solo è vero, l'opera nostra (degli increduli) è detestabile ».

Il perchè noi cristiani possiamo davvero esultare d'aver per nemici della nostra Fede gente che non ha da opporre altro se non arbitrii, errori, contraddizioni e puerili sofismi.

## XXV.

Il Loisy è d'accordo col razionalismo per quel che riguarda i miracoli, la lor natura e la loro efficacia; e lo vedemmo già al paragrafo XVI, nè occorre ripeterlo. Ma in particolare egli insiste sul miracolo della risurrezione, dichiarandolo *indimostrabile* (paragr. X) <sup>2</sup>.

Egli, a dir vero, rende a noi molto facile il compito di confutarlo, quando le sballa di così grosse. La risurrezione

<sup>1</sup> HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*, Torino, Bocca, 1903, p. 29.

<sup>2</sup> Quad. del 5 marzo, 1904.

di Cristo, dunque non si dimostra? Ma e che cosa ci vuol di più per dimostrare un fatto, oltre l'attestazione di più persone che videro il fatto e non sono nè ingannate, nè ingannatrici? e di persone, per giunta, che non hanno nessun interesse a mentire? O che cosa richiesero di più gli Europei per credere ai compagni di Cristoforo Colombo reduci dalla scoperta americana? E che cosa si esige di più per qualsiasi fatto storico? — Ora, che Gesù Cristo *fosse morto*, si ha l'attestato di tutti, amici e nemici: il centurione che ne fe' la relazione a Pilato; Pilato che concede il corpo a Giuseppe d'Arimatea; questi che lo seppellisce e l'imbalsama; il Sinedrio che mette i sigilli al sepolcro; i soldati che montano la guardia, affinchè nessuno violi la sepoltura; le pie donne che il dì dopo il sabato si mettono in via per nuovamente imbalsamare il cadavere<sup>1</sup>. Che Gesù Cristo poi *risuscitasse* si ha l'attestato: delle pie donne andate ad imbalsamarlo, la Maddalena e due altre che parlarono col risorto (Gio. XX, 14 - Marc. XVI, 1); di S. Pietro (Luc. XIV, 34); dei due discepoli di Emmaus (Luc. XXIV); de' dieci Apostoli riuniti, eccetto S. Tommaso (Gio. XX, 19); de' medesimi, presente S. Tommaso (Gio. XX, 26); de' discepoli in Galilea (Gio. XXI); di S. Paolo (1 Cor. XV, 8); di cinquecento persone riunite (1 Cor. XV, 6).

Dirà forse il Loisy che il corpo fu portato via dai discepoli? — Ma, *primo*; che interesse avevano que' timidi e sbandati discepoli in portar via un cadavere? E neppure si può dire che vi fosse il fittizio dell'entusiasmo, appunto perchè s'erano tutti dati alla fuga e, se non avevano perduta del tutto la fede al maestro, ne furono certamente scossi<sup>2</sup>. *Se-*

<sup>1</sup> Che Gesù non fosse morto fu l'ipotesi inventata da GOTTLÖB PAULUS (*Exeget. Handb.*, III, p. 485 seg. e 929 seg.); il quale è tutto in addurre fatti talora avvenuti di persone seppellite e non morte. Nè s'accorse il valentuomo che non trattavasi di quel che è *possibile* sotto la cappa del cielo, ma di quel che *fu*. Quindi oggi gl' increduli stessi hanno messa nel dimenticatoio tale ipotesi.

<sup>2</sup> VITO FORNARI, il filosofo geniale della vita di Gesù Cristo, dice molto bene che, se non fosse stato vero il fatto della risurrezione, i suoi

*condo*; crede forse il Loisy che sarebbe stata facil cosa portar via un cadavere senza destar le guardie, anche posto che dormissero? *Terzo*, sia pure. O allora, e perchè mai la Sinagoga non punì i soldati, che si sarebbero lasciati portar via la preda tanto gelosamente custodita? E perchè mai, per giunta, diè loro la mancia, affinchè spargessero la favola che, dormendo essi, i discepoli avessero trafugato il cadavere? Egli è che la Sinagoga, avendo il terribile presentimento che si fosse verificata la predizione di Gesù, a corto di altri argomenti di difesa, s'appigliò a quest'ultimo disperato partito, che per gl'imbecilli di cui è pieno il mondo, era il meno peggio che si potesse pensare. Ora si mettano a fronte le due serie di testimonianze: quelle sopra noverate e queste della Sinagoga. A chi si deve credere?

— Ma chi era, riprendono i razionalisti, quell'uomo apparso che si disse Gesù? —

Eccoci alle paure macabre, ma non di bambini, nè d'ingenui. — Or, chi potè essere e di fatto fu, se non Gesù Cristo? « Vedete le mie mani e i miei piedi, diss'egli, e assicuratevi che io sono quel desso » (Luc. XIV, 39). Le fattezze erano quelle di lui, la voce quella di lui, i discorsi erano del genere di quelli da lui fatti in vita; le stesse idee, gli stessi propositi, l'istesso disegno del Regno di Dio da fondare, l'istessa potenza di far miracoli; infine la profezia della risurrezione ha ora un riscontro matematico nella verifica-zione, e una continuazione evidente identifica il Gesù di prima e il risorto. Questo vogliono dire i testimoni quando affermano: *Vedemmo Gesù risorto*. Si può dunque dubitare chi fosse? Dubitò forse la vedova di Naim che il figlio risuscitato da Gesù fosse veramente il suo figlio di prima? Dubitò forse Marta che il suo fratello Lazzaro, risorto a vita, fosse

discepoli neppure *avrebbero potuto* inventarlo. In fatti, donde avrebbero preso il concetto d'un uomo risorto, non alla vita di prima, ma ad una vita *tutta nuova*, che eccede la capacità umana e di cui niuno aveva idea? E pensare che essi credettero a grande stento lo stesso fatto materiale! (*Vita di Gesù C.*, Roma, Desclée, 1901, v. II, p. 528).



egli stesso? Quello di che niun uomo dubita, dubitano i razionalisti. Ma è un dubbio interessato; è l'interesse dell'incredulità, come quella del Sinedrio che dubitò se il cieco risanato fosse quello di prima <sup>1</sup>.

## XXVI.

Qui, il Loisy si distacca da tutti gli altri razionalisti e forma da sè solo un ordine a parte; ma fondandosi in un'aperta contraddizione. Egli, cioè, vedendo che, negata la dimostrabilità storica del *fatto* della risurrezione, perirebbe anche il *dogma*, che pur vuole conservare, distaccandosi in ciò dal razionalismo germanico, grida, in sentenza, così: — Ebbene, io credo alla risurrezione di Cristo per la fede. A cui rispondiamo che la risurrezione di Gesù non può essere oggetto di *fede*, se prima non sia oggetto di *storia*. E la ragione è che molti oggetti di fede, come son quelli che riguardano la vita dell'Uomo-Dio, contengono in se stessi la ragione di *segnî della rivelazione divina*. Ossia Dio ci rivela la verità dogmatica precisamente con quella parte fenomenica storica, la quale si svolge a guisa d'uno degli eventi umani; come p. es. che il Figlio di Dio sia incarnato, che sia morto, che sia risorto, che sia asceso al cielo. Chi dunque nega che queste verità sieno oggetto di storia, nega parimente che Dio le abbia rivelate. Ora negare la rivelazione d'un dogma è l'istesso che negare (quanto a noi) l'esistenza del dogma. Ed ecco lo stato contraddittorio in cui si trova il Loisy. Egli è come se ammettesse un circolo quadrato. Poichè *Fede* significa credere all'autorità di Dio rivelante. Ma egli nega Dio rivelante. Dunque all'istesso tempo ammette la Fede e

<sup>1</sup> L'ipotesi d'una visione immaginaria degli Apostoli è stata inventata dallo STRAUSS (*Das Leben Jesu, krit. bearbeitet*, edizione terza, III, p. 684 seg.). I razionalisti, al solito, confondono quel che *può in astratto talora accadere* con quel che *di fatto accadde*. Che uno possa sognare è un conto; ma che di dieci, venti e cinquecento persone in pieno giorno, affermantî di aver vista una persona, si sentenzi che sognino, è una pazzia.

la distrugge. È un bel caso di contraddizione che i professori di dialettica possono proporre allo studio de' loro scolari. E costoro poi si danno per maestri di critica! E annunziano al mondo che la Chiesa o si deve accordare con questa loro scienza o deve perire!! « Il cattolicesimo, grida superbamente il Loisy, va incontro ad una ruina fatale, fino a che l'insegnamento ecclesiastico ha l'aria di volere imporre alle menti un concetto del mondo e dell'istoria umana che non è d'accordo con quella che è il prodotto del lavoro scientifico degli ultimi secoli <sup>1</sup>. » E altrove: « L'accordo della *fede* e della *scienza* s'è ancor da fare <sup>2</sup>. » Ma, rispondiamo noi, l'accordo con questa scienza assurda, di cui parla l'autore, s'aspetterà invano per molti secoli!

Conchiudiamo dunque che la legazione di Gesù da Dio è provata ad evidenza, sia con gli argomenti positivi che egli ci ha forniti, sia con la nullità e puerilità delle difficoltà opposte dagli avversarii, cui essi chiamano altezzosamente « prodotto del lavoro scientifico ».

## XXVII.

2.<sup>o</sup> *Messia* — Il titolo e l'ufficio di *Legato di Dio*, dovuto a Gesù Cristo, ha valore per tutti gli uomini e per tutti i popoli indistintamente. Il titolo di *Messia* ha valore solamente per il popolo ebreo; cioè, quegli che è Legato di Dio per tutti, pel popolo ebreo assume un altro rispetto, in quanto che questo stesso Legato di Dio verifica in sè colui che era il gran Profeta promesso, il grande Aspettato, il Fondatore del Regno di Dio, l'*Unto* per eccellenza o consecrato da Dio (*Cristo*).

Il fondo della Religione mosaica era l'aspettazione del Messia, il quale nella sua persona doveva verificare « il rampollo della Donna che schiacerà la testa al serpente » (Gen. III, 15); il figlio di Abramo, « in cui saranno benedette tutte le genti » (Gen. XII, 3); colui « che doveva esser mandato

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre*, p. 219. — <sup>2</sup> Ivi, p. XXXIV.

e sarà l'aspettazione delle genti » (Gen. XLIX, 10); il figlio di Davide, che avrà per eredità le nazioni (Salm. II, 8); il gran Profeta predetto da Mosè (Deut. XVIII, 5); colui che doveva fondare in nome di Dio un nuovo patto coll'umanità. Del resto, tale aspettazione del Messia, meglio che dalle profezie bibliche, si dimostra dalla ferma persuasione della Sinagoga e del popolo ebraico ai tempi di Gesù Cristo. Giunti i Magi, interrogarono i dottori « ove nascerebbe il Messia » (Matt. II, 4); Zaccaria e Simone ne' loro cantici parlano dell'aspettazione del Messia, come di cosa ovvia e naturale; la Sinagoga stessa mandò una solenne deputazione al Battista interrogandolo non forse fosse egli il Messia (Gio. I, 19); i discepoli del Battista stesso interrogarono Gesù dicendo: « Sei forse Tu colui che deve venire o ne dobbiamo aspettare un altro? » (Matt. XI, 2); i Giudei, vedendo i miracoli di Cristo dicevano: « Costui veramente è il Profeta che deve venire nel mondo » (Gio. VI, 14); e altrove: « Quando verrà il Messia forse farà più miracoli di Gesù? » (Gio. VII, 31). — Or questo Messia aspettato non è altri che Gesù Cristo stesso; ossia, questi che, indipendentemente da queste profezie, già vedemmo esser *Legato di Dio*, è anche il *Messia promesso*. Le prove sono manifeste.

*Primo*; già i concetti di *legazione divina* semplicemente detta e di *legazione messianica* sono identici sostanzialmente, differendo essi solo relativamente. Storicamente poi non v'è nessuna ragione per affermare ch'essi si verifichino in due soggetti differenti: il che equivarrebbe a dire che Dio abbia mandato al mondo due diversi Legati; cosa inaudita, a cui non v'ha fondamento alcuno nella rivelazione cristiana.

*Secondo*; Gesù, che già conosciamo esser Legato di Dio e la cui parola quindi è autorevole, Gesù stesso si è dato e manifestato per *Cristo*, cioè *Messia*. Interrogando egli una volta i discepoli che cosa credessero le genti della sua persona e udito che altri lo tenevano per Elia risorto, altri per Geremia o per qualch' altro profeta, volle sapere da essi stessi che cosa pensassero di lui, e Pietro a nome di tutti rispose:



« Tu sei *Cristo* (Messia) figlio di Dio vivo » (Matt. XVI, 16); e Gesù lodò ed approvò il suo detto come di cosa non conosciuta con mezzi naturali ma per rivelazione divina; di che anche lo ricompensò, costituendolo capo della sua Chiesa. Passando Gesù un giorno per la Samaria e seduto al pozzo di Sichar per ristorarsi, entrò in discorso con una donna di Samaria, ivi per caso giunta ad attinger acqua. Si venne a parlare del tempio sul monte Garizim che i Samaritani avevano innalzato, per contrapporlo a quello di Gerusalemme; era quella una questione sempre viva e scottante tra i Samaritani ed i Giudei. In un punto del discorso la Samaritana disse a Gesù: « So che deve venire il Messia (che si nomina *Cristo*); quando verrà, egli ci spiegherà tutto. A cui Gesù: Io che teco parlo son desso » (Gio. IV, 25, 26). Solennissima finalmente è la manifestazione della sua messianità fatta dinanzi al Sinedrio in pieno tribunale. « Ti scongiuro in nome di Dio vivo, disse a Gesù il sommo sacerdote, a dirci se tu sei veramente il *Cristo* (*Messia*), a cui Gesù: Sì, son io »; e gli svelò ancora una parte del suo officio messianico che è il giudizio futuro (Matt. XXVI, 63, 64).

*Terzo*; v'è la prova de' fatti, e questi molteplici — a) Tutte e singole le profezie antiche riguardanti il futuro Messia, tutte e singole verificate nella persona di Gesù di Nazareth, dalla sua nascita sino alla morte: p. es. che sarebbe della stirpe di David, che nascerebbe a Betlemme, che avrebbe un precursore, che sarebbe morto violentemente, che verrebbe dopo tolto lo scettro a Giuda, che verrebbe nel secondo tempio, eccetera <sup>1</sup> — b) I discepoli che ben lo conobbero, che erano stati testimoni de' suoi miracoli e non avevano certo niuno interesse a mentire, lo manifestarono subito come Messia e trovarono immantinente fede alle loro parole. Dopo il miracolo della Pentecoste, al popolo affollato (di cui tremila persone credettero e si battezzarono) Pietro così parlò: « Sappia dunque per certo tutta la casa d' Israele che Dio ha co-

<sup>1</sup> Vedi su ciò una trattazione minutissima ed assai accurata in OTTIGER, *Theologia fundamentalis*, Friburgi in B., Herder, p. 644-748.

stituito Signore e Cristo (Messia) questo Gesù che voi avete crocifisso (Atti, II, 36); e dava per prova la risurrezione di lui, « della qual cosa, aggiungeva, noi tutti siam testimoni » (Atti, II, 32). S. Paolo scriveva ai Corinti, (e non scriveva cose ad essi sconosciute): Cristo (*il Messia*) è morto pe' nostri peccati, conforme alle Scritture » (I Cor. XV, 3); e agli Efesini parimente: « Cristo (*il Messia*) ci ha amati e si è offerto in sacrificio per noi » (Efes. V, 2). Or chi morì per noi, secondo S. Paolo, fu Gesù di Nazareth. Dunque Gesù, secondo la testimonianza della prima generazione cristiana, era il Messia.

Non moltiplichiamo le citazioni che sarebbero innumerevoli, e d'altra parte è cosa nota.

## XXVIII.

È cosa nota?... Senza dubbio; non però per il Loisy. Egli ha trovato cioè che Gesù *sarà* Messia solamente nel futuro Regno degli eletti, di là da venire, dopo il giudizio universale; ma che *non fu* Messia, durante la sua vita mortale. Gesù, dice egli, « non era ancora Messia, perchè la nuova Gerusalemme non esisteva ancora » (p. 53) <sup>1</sup>.

L'invenzione meriterebbe davvero una medaglia, se fosse vera; ma il giuri competente di Roma l'ha giudicata falsa. E non c'è che apporre. In fatti, l'unica ragione che l'esegeta francese adduce è che, essendo il Messia per proprio e precipuo officio capo del Regno di Dio e non essendo il Regno di Dio altro da quello che comincerà dopo il giudizio finale, ne segue che Gesù Cristo in vita non fu veramente Messia, perchè gli mancava il Regno. Ma noi provammo che tale ragione è del tutto falsa e contraria alla storia, e la verità è che il Regno di Dio fondato da Gesù non è solamente il futuro, ma bensì anche quello etico e spirituale qui in terra. Dunque Gesù era Messia anche in vita. Inoltre, il compito del Messia, secondo i concetti ebraici e secondo i profeti era:

<sup>1</sup> *L'Évangile et l'Eglise.*

fare una nuova alleanza tra Dio e gli uomini (Is. LV, 3, 4); predicare la remissione de' peccati (Is. LXI, 1 seg.); offrire sè in sacrificio pe' peccati del mondo (Is. LIII, 4 seg.); istituire un nuovo sacrificio (Malach. I, 1 seg.); fondare con autorità sovrana la nuova società religiosa per tutti gli uomini. Ma Gesù adempì nella sua vita mortale tutti questi uffici: abrogò l'antica alleanza in quello che v'era di particolare e ciò con autorità superiore avuta da Dio, come appare nel sermone del monte; offrì sè stesso in sacrificio, come esplicitamente disse nel discorso della cena; istituì nell'ultima cena stessa il Sacrificio nuovo, ripetuto con gran fedeltà dalle prime generazioni cristiane sino a noi nella santa Messa; mandò gli apostoli in tutto il mondo, dicendo: « M'è stato dato ogni potere in cielo e in terra; andate dunque in tutto il mondo e predicate il Vangelo a tutte le creature; chi crederà e si battezzerà, sarà salvo, chi non crederà, sarà condannato » (Marc. XVI, 16). Dunque Gesù fu veramente Messia, durante la sua vita mortale; e il Loisy che insegna il contrario, vuol solo farsi notare, come chi stona in una ben accordata polifonia. Finalmente, ogni qual volta che, sia Gesù, sia gli Apostoli, parlano di questa messianità, non ne parlano mai come di cosa futura, ma come di cosa presente e viva. « Tu sei Cristo (Messia) », dice S. Pietro. « Sì, io sono Cristo (Messia) » ripete Gesù alla Samaritana. « Credi al Figliuolo dell'uomo? », disse pure al cieco risanato; e questi: « chi è, Signore, perchè io possa credere in lui? ». « Tu l'hai visto, rispose Gesù, è colui che ti parla » (Gio. IX, 35-37). S. Paolo e gli altri Apostoli, come vedemmo, non adoperano mai il futuro, ma sempre il presente, quando parlano della messianità di Gesù.

Or donde ha mai appreso il Loisy che Gesù non era Messia? Due o tre parolette della Scrittura, male interpretate, sono state da lui prese a sostegno della sua ipotesi. La prima è che Gesù Cristo e la primitiva Chiesa parlando del tempo in cui egli verrà e giudicare il mondo, chiamano la sua discesa in terra *venuta*, non già *ritorno* (Atti, I, 11 — I Cor. IV, 5).



A cui si risponde che anche il *ritorno* è una *venuta*; chè se si adoperò questa parola e non l'altra, vuol dire che la mente di chi parlava si fissò piuttosto all'arrivo del gran *giudice*, piuttosto che alla *persona*. L'arrivo di Gesù Cristo, come persona, era un *ritorno*; ma come *giudice* era una *venuta*, essendochè come giudice veniva la prima volta. E poi dimandiamo ad ogni equo stimatore delle cose, se una tal sottigliezza (che pure, come dicemmo, ha la sua giustificazione filosofica) possa distruggere le grandi prove sopra addotte per la messianità di Gesù <sup>1</sup>. — La seconda paroletta, a cui si appiglia il Loisy, è che S. Pietro, nella sua prima predica agli Ebrei disse che « Dio costituì Gesù *Signore e Messia* » per la risurrezione (Atti II, 36). Ora, esaminando tutto il contesto di quella predica, non consegue affatto quel che desidera il Loisy, cioè che Gesù Cristo fu costituito Signore e Messia *solamente dopo la risurrezione*, ma unicamente che la risurrezione è *il segno e la prova* della sua messianità, e che dopo la risurrezione egli è entrato nella gloria che gli apparteneva come *Cristo e Signore* <sup>2</sup>. Del resto S. Pietro stesso in molti altri discorsi considera Gesù come Messia nella stessa vita terrestre, chiamandolo « uomo accreditato da Dio con miracoli, segni e prodigi operati da Dio per mezzo di lui » (Atti, II, 22). E basterebbe per tutto la sua nota professione di fede a Cesarea: « Tu sei Cristo (*l'Unto, il Messia*), figlio di Dio vivo. » — La terza parola, in cui crede il Loisy di trovare un'altra colonna alla sua ipotesi della messianità futura, è quella di Gesù, in cui, asserendo sè essere il Messia, aggiunge in prova che egli verrà nelle nubi del cielo a giudicare il mondo. Il discorso di Gesù, esclama il Loisy, sarebbe inintelligibile se non si mette a fondamento la sua ipotesi, ossia la sola messianità futura <sup>3</sup>. Or questo non è punto vero; poichè, secondo il Loisy, la messianità di Gesù è *solo futura*, secondo noi e secondo i documenti evangelici, essa è *e presente e futura*, essendo essa una dignità inerente alla persona. Quindi Gesù poté be-

<sup>1</sup> M. LEPIN, *Jésus Messie et Fils de Dieu*, Paris, Letouzey, 1904, pag. 233. — <sup>2</sup> Ivi, p. 234. — <sup>3</sup> *L'Évangile et l'Église*, p. 54.

nissimo additare ai Sinedristi un atto della sua messianità futura, qual'è il giudizio, senza negare con ciò la messianità presente. E Gesù in fatti non la negò davvero; poichè, tanto nelle dimande de' nemici, quanto nelle risposte, domina sempre il verbo presente: « Sei tu Cristo? » — « Sì, io *sono* tale ». E Pilato: « Sei tu il Re de' Giudei? » — « Tu lo *dici* », ossia: è vero. Dunque il cenno che Gesù fece al giudizio finale, che certamente è *un atto* messianico importantissimo, non distrugge affatto la *dignità abituale* di Messia che egli possedeva pienamente qui in terra, e da cui durante la sua vita mortale partirono *tanti atti* non meno importanti di quello del futuro giudizio.

## XXIX.

A questo punto, i razionalisti, e il Loisy dietro loro, si propongono lo scioglimento d'una strana questione, la quale a prima vista sconcerta ogni cristiano, come una stonatura in una musica; ma riflettendovi un poco, s'indovina subito donde ha origine. Dimandano, cioè, *come nascesse in Gesù la coscienza messianica*. Lo Stapfer, della facoltà teologica protestante di Parigi, così fa parlare il fanciullo Gesù: « Perchè son io al mondo? Qual è la mia missione?... Chi sarà il Messia? » Passarono diciott'anni, dice il dotto professore, e Gesù disse: « Il Messia sono io stesso » <sup>1</sup>. Come e quando giungesse a tale consapevolezza, codesti dottori disputano assai. Altri, come il Loisy, dice che fu per la preghiera e per l'unione con Dio <sup>2</sup>. Naturalmente, egli parla della messianità nel Regno *futuro*. Riguardo al tempo, il Loisy e lo Stapfer affermano ciò essere avvenuto quando nel battesimo udi la voce del Padre: *Tu sei il mio figlio diletto*. L'Harnack sentenzia che quella consapevolezza nacque in Gesù dalla conoscenza che aveva di Dio, conoscenza maggiore che negli altri uomini e del suo amore verso di lui, onde credè che

<sup>1</sup> E. STAPFER, *Jésus Christ avant son ministère*, 2<sup>a</sup> ediz., Paris, 1897, p. 92. — <sup>2</sup> *L'Évang. et l'Église*, p. 55 e 56.

Dio l'avesse amato *ab eterno*; quindi nacque nella sua volontà la decisione di volerlo manifestare agli altri uomini e far da Messia. Perciò egli discorre d'una *decisione* presa da Gesù <sup>1</sup>.

Questa dimanda posta da cotesti dottori, come ognuno intende, parte da pregiudizii anticristiani. Ad ogni modo, la faremo anche noi per ragioni di metodo, ma con altri intenti, quelli, cioè, di diradare la nebbia che offusca gli occhi.

E diciamo: Questa questione si può fare, se si vuole, in due momenti logici differenti: *a)* quando si sia già dimostrato che Gesù Cristo è Figlio di Dio; *b)* e quando non si sia ancor fatta tal dimostrazione, com'è in questa nostra trattazione analitica. Istituire quella questione nel *primo momento logico* suddetto, è semplicemente un'assurdità, anzi puerilità. Egli sarebbe come il dimandare di un uomo sano e che non ha mai dato segni di malattia o di pazzia, dimandare, cioè, com'è che cammini, vegga, parli e intenda. O graziosa! Se egli è un uomo, nè malato, nè pazzo, perchè porre in campo tal questione? Non è forse cosa giusta e naturale che sia così? Simile risposta si deve dare a chi pone quella questione sulla consapevolezza messianica di Gesù nell'ipotesi che si sia provata la sua divinità. Si risponde, cioè: Se egli è persona divina, che dimanda è mai questa? La consapevolezza della sua messianità ebbe origine dal momento che le due nature si unirono in unità di persona. Quella persona, di nome Gesù, fu sempre conscia di quel che era e di quel che doveva essere ed operare, per la ragione che a lei, come a persona divina, nulla potè essere occulto. È vero che qui si potrebbe sottilmente investigare cò' teologi se quella consapevolezza fu in Gesù solo come Dio o se essa fu comunicata anche all'anima umana. Ma queste sono sottilità a cui neppur pensano i dottori che intavolano quella questione. Per essi e per la comune basta dire che quella persona certamente *fu sempre consapevole di quel che era*, cioè Messia; come a chi vuol sapere

<sup>1</sup> HARNACK, *L'essenza del Cristianesimo*, Torino, 1903, p. 139.



se uno cammina, gli basta il fatto, poco importandogli il conoscere quali nervi metta in movimento.

Prendiamo ora in esame la stessa questione nel *secondo momento logico*, cioè quando, sapendosi già che Gesù è Legato di Dio, s'ignori ancora che egli sia Dio. Messa così la questione, essa diventa un poco più ragionevole. La soluzione è che, trattandosi d'un fatto di ordine interno, esso non si può conoscere se non dalle manifestazioni estrinseche. Ora, di tutte le manifestazioni esterne che conosciamo di Gesù non ve n'ha *neppure una*, donde si scorga avere lui ignorato la sua messianità. Quando però *positivamente* cominciasse quella consapevolezza (sempre in quell'ipotesi) nessun dottore lo potrebbe dire, per la semplice ragione che nessuno conosce i fatti interni dell'anima, se non sono manifestati all'esterno. Il dire però che Gesù diventasse Messia per l'unione con Dio, per la preghiera o perchè s'immaginasse di esser tale, sono vere sciocchezze; poichè, indipendentemente dall'elezione positiva di Dio, chi può da sè, con la preghiera o no, diventare *Legato di Dio, Messo di Dio*? Basta forse immaginarsi di esser Re per divenir tale?

### XXX.

Ma i razionalisti e coloro che pongono quella questione insistono nella parte *negativa*; cioè credono che vi sia stato un tempo, nella vita di Gesù, in cui egli ignorasse di esser Messia. Qui duole, e qui è la piaga razionalistica. Facciamone la diagnosi.

— Gesù, dicono: 1) non prese il nome di Messia, ma di *Figlio dell'uomo*. 2) Inoltre, più volte, non solo vietò, ma minacciò ancora ai discepoli di manifestare comechessia che egli fosse il Messia. In fatti, dopo la confessione di S. Pietro, ingiunse loro « che non dicessero a nessuno ch'egli era il *Cristo* » (Matt. XVI, 20); e S. Marco si esprime così: « E minacciando loro disse di non dir nulla di sè » (Marc. VIII, 30); anche agli ossessi che lo acclamavano Messia, imponeva che taceessero; e perfino ai malati, guariti da lui, ingiungeva che

non isvelassero da chi fossero stati risanati. 3) In fine la lotta che ebbe col tentatore nel deserto, il fuggire che faceva le trame de' suoi nemici, mostrano l'incertezza del suo destino e dello scopo della sua vita. — Così i razionalisti, i quali si compiacciono assai di avere scoperto nel profeta di Nazareth le tracce dell'umana inconsapevolezza. Ma tali argomenti non reggono alla prova.

Vogliamo dire che tal maniera di procedere di Gesù non fu per nulla effetto d'inconsapevolezza. Esso fu semplicemente effetto di prudenza e di delicato riguardo alle disposizioni intellettuali e morali degli uditori. Chi pone il parlume alla lampada non rifiuta la luce, ma la tempera alle condizioni della sua vista. Ora *rifiutare* la luce e *temperarla* son cose ben diverse. Son note le disposizioni intellettuali e morali, i pregiudizi e le idee superstiziose dei sinedristi ebraici e di molti del popolo sul futuro Messia e sul Regno ch'egli doveva inaugurare. Gesù che volle far uso de' mezzi umani nell'operare tra gli uomini, non doveva certo sbandire la prudenza e gli accorgimenti proprii delle persone di senno. Scorgendo quindi che lo spacciarsi a tutti, sempre e con termini apertissimi qual Messia, avrebbe nociuto più che giovato al suo disegno, adattava con garbo e riguardo la manifestazione del suo officio messianico, e del suo titolo. Che tal modo di procedere fosse giustificato si desume da quel che gl'incolse, quando la manifestazione del suo officio messianico divenne cosa pubblica. Non volendo dunque precipitare gli eventi, temperò costantemente la detta manifestazione all'esigenza degl'intelletti deboli e saturi di pregiudizii; e perciò, quanto era aperto cogli amici e co' fidi, altrettanto era guardingo con gli altri e in ispecie co' nemici. Cogl'ipocriti poi, coi prudenti del mondo, co'superbi assunse, anche sotto apparenze comuni, il contegno, appena leggermente velato, del giudice; come quando disse quella sentenza a prima vista enigmatica, ch'egli era venuto al mondo affinchè chi vede perda la vista e chi non vede l'acquisti. Cioè, egli operava in modo che quei che vedevano

cogli occhi della prudenza mondana diventavano ciechi e quei che non vedevano in tal modo, acquistavano la vista. Questo è il senso delle parole registrate da più d'un evangelista, e dette in diverse circostanze (Marc. IV, 12 — Gio. IX, 39).

Dunque anche là, ove i razionalisti credono di scoprirvi l'incoscienza e l'inconsapevolezza di Gesù, si vede all'incontro un segreto disegno regolatore, una mente preveggen- te e moderatrice della sua estrinseca manifestazione messianica. Ecco perchè nominava sè, non colla parola *Messia*, che era sfruttata dai Giudei in senso politico, sì bene con quella di *Figliuolo dell'uomo*. Questa espressione significa letteralmente *un individuo, uno del genere umano*. Pel popolo era una parola alquanto misteriosa; ma essa da una parte s'addiceva bene ad un profeta e dall'altra non eccitava le passioni politiche de' sinedristi. Ma che Gesù non intendesse perciò negare a sè la dignità messianica o l'ignorasse, si manifesta dagli officii del tutto messianici che egli attribuiva al *Figliuol dell'uomo*. E se diceva: « Il Figlio dell'uomo non ha ove posar la testa » (Matt. VIII, 20); diceva altresì: « Il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati » (Marc. II, 10). Se diceva: « Il Figlio dell'uomo va alla morte, com'è scritto » (Marc. VIII, 31); diceva ancora: « Il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli a giudicare » (Matt. XXIV, 30). Dunque era ben consapevole di ciò ch'egli fosse. Quest'appellazione di *Figlio dell'uomo* sembra che Gesù Cristo l'abbia derivata da un luogo classico della profezia di Daniele: « Io guardava, durante le mie visioni notturne, ed ecco presentarsi sulle nubi del cielo uno simigliante ad un Figliuolo dell'uomo; egli s'avanzò verso l'Antico de' giorni e fu presentato dinanzi a lui. E gli fu data la dominazione, la gloria e il regno; e tutti i popoli e le nazioni e gli uomini di tutte le lingue gli resero obbedienza. La sua dominazione è una dominazione eterna, che non passerà mai e il suo regno non sarà mai distrutto » (Dan. VII, 14). In



questo Figliuol dell'uomo è raffigurato il fondatore del Regno messianico; e si ha un bellissimo riscontro in Luca (I, 32) quando l'Angelo dice a Maria che il suo figlio sederà in eterno nella casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine <sup>1</sup>.

È da notare in fine, per compire questo studio, che il titolo di *Figlio dell'uomo* comincia e finisce con Gesù Cristo. Egli l'usò quasi sempre parlando di sè. Gli Apostoli e i discepoli, per contrario, non lo adoperarono mai o quasi mai, se si eccettua S. Stefano nella sua visione: « Veggo il Figlio dell'uomo assiso alla destra di Dio » (Atti, VII, 56); ma sembra averlo adoperato solo per ricordare le parole di Gesù pronunziate dinanzi ai suoi giudici. Gli Apostoli, per designare Gesù, fecero quasi sempre uso di *Signore* e *Signore nostro*, titolo d'altissimo significato, che esamineremo appresso.

E così è abbondantemente risposto alle prime due accuse razionalistiche onde si voleva insinuare Gesù essere stato inconscio della sua messianità. Riguardo alla terza, cioè avere lui fatto uso de' mezzi umani, come, p. es., evitare lo scontro de' nemici colla fuga, sottoporsi alle tentazioni di Satana, raccapricciare alla vista della cruda morte che era per incoglierli, sono tutte conseguenze di chi è uomo ed opera da uomo, e non sono punto dimostrazioni di inconsapevolezza del suo ufficio e del suo destino.

Concludendo, diciamo: Essendo certo, da una parte, avere Gesù tante volte affermata la sua messianità, comprovandola con prodigi; essendo certo inoltre, avere lui predetta chiaramente la sua morte, la sua risurrezione e lo stato futuro del Regno messianico in terra; ed essendo certo essere d'altra parte la consapevolezza di tale ufficio un atto interno e non averla lui nè a parole, nè a fatti mai negata, consegue che è falsa ed arbitraria l'affermazione razionalistica sull'inconsapevolezza, anche temporanea, di Gesù sulla sua messianità.

<sup>1</sup> Cf. P. ROSE, *Revue biblique*, t. IX, *Études évangéliques. Fils de l'homme et Fils de Dieu*, p. 176.

# RAZIONALISMO E RAGIONE

---

## X.

Patria del Razionalismo è, senza alcun dubbio, l'Alemania dove Lutero gettò il primo seme col Libero Esame, e questo seme germogliò e si diffuse pertutto con le teorie dei filosofi tedeschi. La negazione del soprannaturale era certamente preceduta fin dal principio del Cristianesimo negli scritti de' filosofi pagani che gli fecero la guerra, ma non venne ridotta a sistema filosofico e propugnata incessantemente fin ad ora, se non dalle scuole de' protestanti razionalisti. Il che non farà maraviglia se ben si consideri il nesso logico e naturale fra la libertà di esame concessa ad ogni protestante nell'interpretazione della Bibbia, e il razionalismo; stantechè, tolta di mezzo l'autorità divina, non resta che la ragione particolare di ciascuno, la quale diviene così la sola ed unica autorità. Il Protestantismo con Lutero volle la libertà e l'indipendenza dalla Chiesa cattolica e dal romano Pontefice, cioè dal vero custode ed interprete della Sacra Scrittura, e dovette perciò affermare che tutto in essa era chiaro e non bisognevole d'interpretazione, ciò ch'è falso e contrario al fatto. Ed in vero, se tutto fosse chiaro nella Bibbia, come si spiegherebbe la diversità di tante interpretazioni e la discordia delle opinioni sopra un medesimo testo? donde dipenderebbero le variazioni infinite delle sette protestanti? perchè ne' sistemi filosofici de' razionalisti si scorge la stessa varietà e stranezza intrinseca, che nelle interpretazioni della Sacra Scrittura? E qui si noti il processo cronologico e storico dell'errore.

Lutero e Calvino ammisero e difesero l'ispirazione divina del Vecchio e Nuovo Testamento, l'uno esigendo ne' suoi seguaci la fede cieca nell'ispirazione come un istinto dell'anima cui non si potesse resistere, e della stessa natura degli assiomi cioè evidente, come tre e sette fanno dieci, verità che non si può provare nè negare. L'altro, il quale chiamava *canaglia* quelli che gli domandavano come conoscesse l'origine divina della Scrittura, rispondeva: Come distinguiamo noi le tenebre dalla luce, e il nero dal bianco? Il sentimento che abbiamo dell'ispirazione de' libri santi è così irresistibile come quello della differenza tra il bianco e il nero. Queste affermazioni pertanto non provano nulla, perciocchè senza autorità veruna nè intrinseca nè estrinseca. Non intrinseca, perchè cotesto sentimento irresistibile, il quale sarebbe soggettivo, non esiste; e non estrinseca, quale sarebbe l'autorità infallibile della Chiesa, da entrambi non ammessa anzi ripudiata. Lo Strauss, fiero avversario della religione rivelata e del cristianesimo, nell'Introduzione alla *Vita di Gesù* <sup>1</sup>, spiega il fatto della Riforma dichiarando senza tante ambagi, che la negazione dell'autorità della Bibbia era la conseguenza necessaria della negazione dell'autorità della Chiesa e il compimento dell'opera di distruzione cominciata da' riformatori. « *Cette réaction, tournée d'abord seulement contre l'Église dominante, forma le drame noble mais rapidement terminé de la Réforme; plus tard elle se dirigea vers les documents bibliques, et, se manifestant au début par les arides tentatives révolutionnaires du déisme, elle est arrivée jusqu'aux temps les plus modernes par des transformations variées* (l. c.). » Il dramma che lo Strauss chiama *nobile*, cioè la ribellione della Riforma contro la Chiesa che allora dominava, non fu un dramma ispirato dalla ragione, ma dall'orgoglio e dalla passione, e perciò *ignobile*. Le sue conseguenze si conoscono anche al presente, e non fanno punto onore nè alla Riforma nè alla filosofia tedesca da essa germogliata. Lo Strauss,

<sup>1</sup> STRAUSS, *Vie de Jésus*, traduction Litttré, t. I, p. 26.



il quale dà il titolo di nobiltà alla Riforma, male lo potrebbe applicare a se stesso e all'opera sua dacchè non altro fece nella sua vita che combattere il cristianesimo con argomenti contraddetti dalla ragione, come la negazione del soprannaturale, dell'ispirazione, della rivelazione e quella del miracolo. Per lui al pari che per tutti i razionalisti, l'impossibilità del miracolo è la condizione necessaria del razionalismo, senza la quale esso non può stare. Ora la possibilità del miracolo è provata dalla ragione. Quanto più alto e più profondo dello Strauss e de' suoi predecessori e successori, vide l'intelletto di Galileo Galilei quando scriveva: « Perchè procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura Sacra e la Natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio », conchiudeva, come dicemmo: « Contro la fermezza degli articoli concernenti alla salute e allo stabilimento della Fede non esser pericolo alcuno che possa insorgere mai dottrina valida ed efficace <sup>1</sup>. »

Il fatto ha dimostrato che le dottrine de' razionalisti anche a' di nostri, sono senza valore intrinseco, perchè non appoggiate dalla ragione, e senza efficacia, perchè la Chiesa e il vero cristianesimo continua a propagarsi e fiorire, dovchè il protestantesimo razionalista non può nulla offrire ad un uomo serio, che possa convincerlo della verità della religione di Gesù Cristo necessaria a conseguire l'eterna felicità.

## XI.

Lo Strauss come l'Harnack, come i razionalisti Reimarus, Lessing e tanti altri che ricorderemo a suo luogo, non conobbero che se stessi e le loro idee intorno ad una religione, la quale per sè non è religione nè rivelata nè degna d'essere riconosciuta dall'umana ragione. E in effetto, senza Dio come vi può essere religione? E se cotesto Dio dei ra-

<sup>1</sup> G. GALILEI, l. c. p. 38.

zionalisti non ha nulla che fare con gli uomini, non parlò loro mai nell' Antico Testamento, non gli ha mai redenti dalla colpa, non si fece uomo per salvar l'uomo, restando Dio, non diede leggi nè costituì una società con un capo visibile che facesse le sue veci sulla terra, con autorità piena e infallibile, tutte cose che noi sappiamo e crediamo fermamente, laddove per cotesti dottori razionalisti sono favole e chimere, è mestieri conchiudere che in questa materia abbiamo a fare con alcuni professori e dottori da una parte, e con milioni di uomini dall'altra, fra' quali sono certamente in numero maggiore dottori e professori di dottrine affatto contrarie a quelle de' razionalisti. Vi è tuttavia una differenza fra' primi e i secondi, ed è questa, che i primi professano sistemi filosofici falsi, e da essi deducano religioni false, mentre i secondi confutano a dovere i loro sistemi e fanno servir la ragione a dimostrare la verità e la necessità della religione rivelata.

Senonchè la radice degli errori dello Strauss, si deve ricercare in qualche teorica o sistema filosofico, acciocchè si scopra il nesso fra l'applicazione della ragione speculativa e la ragione pratica. Ora è noto ch'egli fu discepolo fedele di famosi maestri razionalisti, del Baur a Tubinga, dello Schleiermacher a Berlino, ma soprattutto studiò la filosofia dell'Hegel, e fece sua l'opinione stravagante di lui che « La religione cristiana e la filosofia contengono le stesse cose: la prima solamente sotto la forma d'immagine, la seconda sotto la forma dell'idea ». Chi poi faccia ragione del sistema dell'Hegel, uno de' più pazzi sistemi che si fossero fabbricati o inventati in Alemagna, salvo quello non superabile, del Fichte, intenderà di leggeri, a qual grado di frenesia doveva giungere lo Strauss nella sua disperata guerra contro il cristianesimo e il suo divino autore, sia negando l'autenticità delle Sacre Scritture, e sia mutando in miti i fatti storici meglio provati. Per conoscere intanto lo stato mentale dello Strauss, inventore di nuove teorie, ficchiamo un po' lo sguardo nel cervello dell'Hegel.

## XII.

L'Hegel, come tutti i razionalisti, è costretto di ricavarne ogni cosa dal fondo della ragione, quel che c'è e quel che non ci può essere. Di che segue aver lui bruttamente confuso e mescolato insieme quanto vi ha di più diverso e distinto, cioè l'ordine ideale e il reale. Prende il principio e le mosse dall'idea, la quale non è in nessuno oggetto e non appartiene a verun soggetto, il che in buon toscano si direbbe una idea senza babbo nè mamma. Questa sua idea concepita in forza di astrazione senza oggetto e senza soggetto, è da lui confusa con la realtà oggettiva, e questa con l'ente assoluto, il quale dev'essere il principio e la causa dell'altre cose. Senonchè da siffatte premesse insussistenti e fantastiche, forza è che derivino due assurdi. Il primo si è che l'ente reale sia tratto fuori dall'ideale: il secondo è di ridurre Dio ad una astrazione, o piuttosto alla realtà medesima degli enti finiti, in quanto che, non tenuto conto di limiti, si pensano assolutamente come una sola cosa. E così si cade nell'ateismo ovvero nel panteismo<sup>1</sup>. Ed in vero, il fondamento della filosofia dell'Hegel sta in questo assioma: la realtà vera non è contenuta se non nel concetto puro, e il concetto puro soltanto è la vera realtà. Laonde l'idea, secondo lui, dopochè si è liberata da ogni oggetto e soggetto determinato, ci dà l'ente assoluto ed infinito, fuori del quale non v'è nulla. Dopo le quali cose si fa manifesto quanto sien gravi i torti che da' razionalisti filosofi si fanno alla ragione umana, pur d'indurla a favorire le strane loro opinioni contro la religione.

Quello che intanto non può negarsi è la costante successione de' sistemi filosofici tedeschi, l'uno più radicale dell'altro, dal trascendentalismo ideale del Kant, al soggettivismo epicureo del Feuerbach, discepolo anch'esso dell'Hegel.

<sup>1</sup> Cfr. M. LIBERATORE, *Instit. Philosoph.* Vol. III, p. 214.



Il Feuerbach (1804-1872) autore dell'Opere, *Das Wesen des Christenthums*, 1841 — *Das Wesen der Religion*, 1843, paragonando il sistema dell'Hegel al Vecchio Testamento della filosofia, deliberò di apportarne egli il Vangelo. Il filosofo dell'Idea, dice il Feuerbach, usò linguaggio equivoco allorché trattò della religione. La pretesa identità dell'essere umano con l'essere divino, non esiste, sì bene l'identità dell'essere umano seco stesso. L'uomo è Dio; ma l'uomo è ciò ch'esso mangia: *Was der Mensch isst, das ist er*. Questo concetto è così espresso più chiaramente da Max Stirner, un filosofo poco appassionato dell'idea hegeliana e solo curante della felicità del proprio corpo: « Nulla v'è di reale sopra la terra, se non io e gli alimenti che mi nutrono. » Ancora più esplicito è il linguaggio del medesimo quando scrive: « Di tutti gli uomini colui ch'io conosco e che amo più, son io. L'io è tutto il mio catechismo. Io fo quel che voglio e che mi piace <sup>1</sup>. » L'Idea dell'Hegel è assurda e però non esiste, non potendo esistere un'idea che non è data da verun oggetto, che non è una visione o rappresentazione dell'intelletto, che non ha soggetto cioè nessun intelletto, dal quale si raccolga con operazione sua propria. Lo Stirner, al contrario, cercando qualcosa di reale e di sensibile, trovò subito il suo corpo e il padrone del corpo cioè l'io e gli alimenti che devono nutrire il corpo. Cose tutte reali, mentre con l'Idea dell'Hegel non si ottien nulla, perciocchè essa, come dicemmo, non può formarsi da intelletto umano, e il corpo umano non ha bisogno per essere nutrito, di cibarsi d'idee impossibili ed assurde. Vero è che lo Stirner non pensò solamente al suo io pratico, nè dedusse conseguenze che riguardavano il suo corpo, ma dall'Idea dell'Hegel ch'egli chiama non sincero e d'un linguaggio equivoco in materia di religione, passò più oltre e

<sup>1</sup> MAX STIRNER, *Der Einzige und sein Eigenthum* — LICHTENBERGER, *Hist. des idées religieuses en Allemagne*, T. III, p. 77. Cfr. VIGOUROUX, *Le Rationalisme biblique en Allemagne*, nell'Opera *La Bible et les découvertes modernes*, T. I, p. 74 75.

dichiarò essere la religione una pericolosa illusione; il cristianesimo trasportar l'uomo e le sue affezioni nel cielo, cioè nel paese delle chimere; il concetto cristiano dello Stato doversi bandire con tutta la schiatta ipocrita e servile de' teologi, e non d'altro tener conto se non di ciò che è, del corpo dell'uomo (l. c.)<sup>1</sup>.

Nel razionalismo dello Stirner la ragione è messa da parte, e se vi è ricordata per indiretto, è per accusare la mancanza di essa nel sistema ideale dell'Hegel, sistema dichiarato falso perchè l'identità asserita da lui non è fondata nella ragione ma del tutto arbitraria e fantastica. Abbiamo così due filosofi del primo cerchio in razionalismo, lo Strauss e l'Hegel, convinti di lesa ragione ne' loro sistemi e nelle applicazioni pratiche alla religione. Avvisiamo nondimeno doversi dar la palma meritata di eccellenza fra tutti i filosofi razionalisti, al Fichte per la sincerità onde significa il naufragio della sua ragione e il più scoraggiante scetticismo in che traboccano gl'idealisti trascendentali, seguaci del Kant, detto il Superuomo, di cui toccheremo appresso.

### XIII.

Il Fichte parte dal principio dell'*io puro*, dalla cui libera azione sono create tutte le cose. Ma che cosa è l'*io puro*? Un'astrazione della mente che ritorna sopra se stessa. Come poi si faccia questa astrazione dove non interviene nè l'oggetto intorno al quale si eserciti, nè il soggetto che la eserciti, non lo sa neppure il Fichte, mercecchè oggetto e soggetto son da lui tolti di mezzo, perchè appartengono l'uno e l'altro all'esperienza. Dunque la stessa astrazione in cui si fonda il sistema, non esiste. D'altra parte, come tutte le rappresentazioni dovrebbero aver per causa l'atto della volontà, e questa suppone l'oggetto verso il quale è tratta, se manca l'oggetto previo della rappresentazione, manca l'atto altresì della vo-

<sup>1</sup> Lo Stirner più tardi si convertì al Cattolicismo.

lontà, essendo vero che *ignoti nulla cupido*. Con queste premesse si va direttamente al panteismo soggettivo e all'idealismo puro, perciocchè il soggetto pensante o l'attività della coscienza individuale è costituita come l'unica cosa veramente sussistente e soggetta a tutti gli altri oggetti come a proprie affezioni determinate, di guisa che il mondo, Dio e lo stesso soggetto pensante si rivolgono e mutano in un giuoco e in uno spettacolo ideale<sup>1</sup>. Che il sistema poi del Fichte conduca al nichilismo più desolante, si può chiaramente vedere dalle conclusioni, alle quali fu condotto lo stesso filosofo e furono da lui così espresse: « *L'être n'est pas. Moi-même je ne suis pas... Autour de moi la réalité s'est transformée en un songe bizarre, sans qu'il y ait une vie réelle à rêver, un esprit pour en rêver; ou un songe où ce songe lui-même se trouve être rêvé. Et en effet, ce songe c'est l'intuition. Et la pensée, la pensée! que je considérerais comme mon attribut le plus noble, comme le but de ma vie, où je croyais trouver la source même de toute réalité, la pensée, c'est le songe de ce songe*<sup>2</sup>. »

Non facciamo qui riflessioni ma le riserviamo per più oltre quando avremo fatti conoscere gli altri filosofi e il più grande di tutti, *il Superuomo*, Kant. La ragione intanto, nonchè abbia patito nulla nel suo essere per le pazzie intellettuali del Fichte, resta incolume e compatisce i filosofi che più o manco esplicitamente, ci si danno per sognatori, non per ragionatori. Merita tuttavia d'essere compreso fra la schiera certamente non molto nobile ma famosa, de' filosofi razionalisti, lo Schelling, il quale ci fa sapere cose da noi ignorate e a lui solo, a quel che pare, notissime, cioè che l'intuizione intellettuale ci eleva a contemplar l'assoluto senza che la coscienza ne abbia sentore alcuno, tuttochè questa intuizione sia sempre in noi e l'animo con ogni diligenza procuri di

<sup>1</sup> Cfr. LIBERATORE, o. c. p. 212.

<sup>2</sup> *Destination de l'homme de FICHTE*, trad. de l'allemand par BARÇON DE PENHOËN. *La Science*.



rintracciarla. Aggiungi che cotesta intuizione sia in noi la primaria, anzi la massima, come quella che ci porge la ragione onde in essa e per essa venir in cognizione di tutte le altre cose. Donde vien fuori una nozione dell'assoluto ch'è qualcosa d'indeterminato e di assurdo, come già notava l'Hamilton: « L'intuizione dell'assoluto, dello Schelling, è senza dubbio il prodotto d'una astrazione arbitraria, d'una immaginazione che inganna se stessa. Per ottenere questo punto dell'indifferenza assoluta per via dell'astrazione, si distrugge il soggetto e l'oggetto della coscienza. Che resta? Nulla. Così si dà una ipostasi a zero, gli si conferisce il nome di assoluto e non si contempla intanto se non la privazione assoluta <sup>1</sup>. »

Finora si è da noi data a conoscere la schiera de' filosofi razionalisti che tentarono di ricavar dall'idea e da un ordine ideale *a priori*, l'ordine reale, il mondo, Dio, l'io e tutte le altre cose, senza saputa della coscienza e della ragione, la quale non può riconoscere in siffatte teoriche l'opera sua perchè in esse si disconoscono i suoi principii naturali, cioè che non si dà effetto senza la sua causa proporzionata, che l'idea si deve astrarre dall'oggetto reale per un atto proprio dell'intelletto e che non può sfuggire alla coscienza. Di che l'idealismo dell'Hegel, del Fichte e dello Schelling, anzichè ammaestrarci sulla vera origine delle idee, ci mena al panteismo e al nichilismo. E se egli è così, l'ordine dell'umana conoscenza naturale è sconvolto di qualità che non vi può essere nemmeno una religione naturale perchè non v'è Dio. Il Dio, infatti, de' razionalisti è una creazione, la quale procede da una astrazione cui non risponde nulla di reale. Come dunque si potrebbe accettare da filosofi cattolici una discussione sopra la religione rivelata o intorno al soprannaturale, con filosofi razionalisti senza principii di vera scienza e di naturale filosofia?

<sup>1</sup> W. HAMILTON, *Fragments de Philosophie*, trad. da M. L. PEISSE, *Philosophie de l'absolu*. COUSIN SCHELLING.

Io ho sempre avvisato non esser cosa savia nè prudente, disputare con razionalisti o rispondere a ciò che essi scrivono di religione, senza chieder prima qual filosofia professino. E poichè questa, d'ordinario, non è altra dall'insegnata nelle Università tedesche, cioè dire alcuna delle accennate più sopra, io lascerei da parte la Bibbia e tutte le questioni che intorno ad essa si agitano, e mi restringerei a notar le magagne della dialettica razionalista, le asserzioni gratuite, le supposizioni false, la facile baldanza di interpretare le intenzioni e dare agli autori sacri quelle che fanno comodo all'opinione del razionalista. In costui poi si deve prima d'ogni altra cosa, cercar l'uomo che ragiona, che fa buon uso delle umane facoltà concesseci da Dio per l'acquisto della verità. Se dunque si ha a fare con uno della scuola idealista, ovvero del gusto dello Stirner, per il quale l'uomo è ciò ch'egli mangia, non v'è luogo a seria discussione. Per siffatta gente la ragione tace, e non resta che raccomandarla alla pietà e clemenza divina.

#### XIV.

Fin qui abbiamo ricordati i filosofi della scuola idealista imitatori e seguaci della scuola del magno filosofo di Königsberga, salutato col titolo di *Superuomo* e l'opera sua fatta segno ad infiniti commenti e studii più o meno degni d'essere ricordati per merito di oscurità filosofica. Noi tuttavia stimiamo più profittevole al nostro scopo mettere in chiaro il sistema trascendentale del Kant, donde si parrà manifesto se il titolo di *Superuomo* gli sia stato appiccato ad onore ovvero ad ignobile canzonatura. Quel *super*, in verità, mal si conviene all'uomo che si è dimostrato nelle sue speculazioni filosofiche meno che uomo, *Subteruomo*, tanto è cospicuo il predominio dell'immaginazione sulla ragione nel suo sistema. E d'altra parte, noi non conosciamo sopra l'uomo se non l'angelo, in quanto sostanza spirituale separata e incorporea. Ma d'angeli è doppia specie, e se al Kant si vuol dare il titolo

di Superuomo, gli si dia pure, a patto però che si associi agli angeli delle tenebre per la somiglianza che passa tra l'oscurità della sua filosofia e l'opera tenebrosa degli angeli ribelli.

Il trascendentalismo ideale del Kant fu ed è tuttora discusso e spiegato a gara da filosofi d'ogni paese: ha difensori e confutatori convinti, ma, in generale, trova ne' primi de' modificatori più o meno discreti, laddove i secondi lo rigettano tutto e in ciascuna sua parte. Noi siamo con costoro e ci piace seguire uno de' più profondi ed acuti filosofi del tempo nostro, il Liberatore che ne dà questa sintesi. Il sistema del Kant è assurdo sia che si consideri nel principio da cui parte, sia nel processo che segue e sia nel termine al quale conduce. In quanto al principio il Kant si contraddice perchè presupposti un metodo *a priori*, per il quale viene esclusa del tutto l'esperienza, suppone poi il soggetto e l'oggetto che influiscono nella conoscenza, ciò che egli non poteva dedurre se non dalla esperienza. Nel processo del sistema si ha l'assurdo di confondere ed ora distinguere la coscienza e la sensibilità (facoltà organica che non può riguardare se non il concreto e il singolare), e a questa sensibilità si attribuiscono le rappresentazioni astratte del tempo e dello spazio; di pervertire ciò che è proprio dell'intelligenza e della ragione, alle quali non altro si concede che la sintesi solamente delle forme che scaturiscono dall'animo, dichiarandole semplicemente soggettive, mentre in effetto esse sono oggettive come quelle che riferiscono qualche cosa di reale e che si possono spiegare per l'astrazione de' sensi. Se finalmente si riguardi il sistema nel suo termine, l'assurdo è manifesto perchè esso ci mena al più insensato scetticismo. Imperocchè non solo ci nega la conoscenza delle cose, le quali sono sopra il senso, ma alle stesse percezioni sensibili altresì nega l'oggettività, rilegando fra i meri fenomeni anche il soggetto pensante medesimo. Così il Kant rendendo impossibile ogni certezza e verità dell'umana conoscenza, si meritò il nome di *Superuomo* e di sommo filosofo, mentre in quel che fece non v'è



tanto che basti per riconoscervi l'uomo, un essere cioè ragionevole come tutti gli altri uomini, ne' quali la ragione sia sana.

Si dirà forse che il nostro giudizio contrasta con quello dei tanti ammiratori, seguaci, discepoli e imitatori del Kant; e noi lo concediamo massimamente perchè ne' discepoli riconosciamo le fattezze del maestro e non ci fa meraviglia che la radice della mala pianta kantiana, abbia menato i mali frutti che si dovevano aspettare. Agli ammiratori poi che celebrano il Kant qual *Superuomo* per aver saputo fabbricar un sistema filosofico così complicato, ma per noi così contrario alla natura e alle operazioni dell'intelletto umano, rispondiamo che *bonum ex integra causa*, e nel sistema kantiano si può dire che prevale la fantasia sull'intelletto, e l'ignoranza della natura della conoscenza umana sulla realtà. Per la qual cosa, nonchè ammirar l'opera del filosofo, noi la reputiamo totalmente sbagliata perchè assurda. Sappiamo pertanto che a soddisfazione delle patite disdette si suole magnificar la grandezza dell'ingegno di siffatti superuomini, come se un ingegno si possa dir grande perchè ha saputo crear grandi errori e sostenerli con più grandi spropositi. La vera grandezza dell'ingegno in qualsivoglia genere d'arte e di scienza, consiste nell'aver eccellentemente intesa e tratta la verità della natura sia materiale e sia intelligibile.

---

# LA BADIA DI GROTTAFERRATA

ED IL SUO NONO CENTENARIO

La badia di Grottaferrata fino dalle sue prime origini, celebrò i divini uffici secondo il rito greco. I suoi fondatori erano venuti dalla Calabria, dove la coltura bizantina, stabilitasi colà sin dal secolo VII, avea seco importato il rito greco, specialmente in seguito all'immigrazione dei Basiliani dell'Oriente. Con l'andar del tempo ne profittarono i *Básileis* ed i patriarchi di Bisanzio per rivendicare la supremazia religiosa e civile sulle Calabrie, e combattervi l'influenza e i dritti incontrastati della sede romana sulle province ecclesiastiche dell'Italia meridionale. Nel 968 Niceforo Focassanzionava con legge la sostituzione arbitraria del rito greco al rito latino in tutte le chiese della Calabria <sup>1</sup>, ed il patriarca Poliuto, secondando le mire politiche del suo sovrano, arrogavasi il diritto di consacrare i vescovi delle eparchie calabresi, ed in tal guisa tentava di sottrarli all'autorità della sede apostolica <sup>2</sup>. Bisanzio che durante il periodo luttuosissimo degl' iconoclasti si era provata a gettare nel suolo italiano i germi di sì funesta e grossolana eresia, affine di consolidare la sua vacillante autorità nei feudi dell'Italia meridionale, non lasciava intentato alcun mezzo per separare dalla Chiesa romana la Sicilia, la Calabria e le Puglie ed aggiogarle allo scisma orientale. Ma l'accorta vigilanza dei Sovrani Pontefici,

<sup>1</sup> LEBEDEV, *Otcherki vnutrennei istorii vizantiisko — vostotchnoi tzerkvi v. IX-XI vekakh* (Saggio sulla storia interiore della Chiesa bizantino-orientale nei secoli IX-XI), Mosca, 1902, p. 269. — Lenormant, *La Grande Grèce*, vol. I, p. 362.

<sup>2</sup> «Scripsit itaque Polyeuctos Constantinopolitanus Patriarca privilegium Hydruntino episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam episcopos consecrandi in Acirentila, Turcico, Gravina, Maceria, Tricarico, qui ad consecrationem domini Apostolici pertinere videntur... Nicephorus cum omnibus ecclesiis homo sit impius, livore quo in nos abundat, Constantinopolitano patriarchae praecepit, ut Hydrontinam Ecclesiam in archiepiscopatus honorem dilatet, nec permittat in omni Apulia seu Calabria latine amplius, sed graece divina mysteria celebrare.» *Legatio Luitprandi*, MIGNE, P. L., CXXXVI, col. 934. HERGENRÖTHER, *Photius, Patriarch von Constantinopel*, Regensburg, 1867, vol. II, p. 461.

ed il buon senso italiano resero vani siffatti tentativi, ed alle desolate province della bassa Italia risparmiarono i danni delle dissensioni religiose <sup>1</sup>.

\* \* \*

Nilo ed i suoi discepoli, educati al culto ed all'amore delle tradizioni letterarie bizantine, in un secolo in cui i Greci non a torto tacciavano di barbarie e d'ignoranza l'Occidente, serbarono un tenace affetto verso il rito greco, e l'idioma materno <sup>2</sup>. Il biografo di S. Nilo chiama i monaci greci di S. Agata suoi fratelli e rampolli della medesima stirpe <sup>3</sup>; il Latino è per loro un idioma straniero, il Tuscolo un asilo lontano dal patrio suolo <sup>4</sup>. A S. Adalberto di Praga che visitollo nel priorato di Valleducio, Nilo mostra la candida barba fluente, ed il suo abito monastico, avvertendolo ch'egli non è latino ma greco <sup>5</sup>. La colonia monastica che da Serperi mosse alla volta di Grottaferrata era composta di monaci della Calabria bizantina, i quali sulla tomba del loro maestro non vollero cambiare gli armoniosi ritmi dei loro inni liturgici. Ed i Romani Pontefici, lungi dall'imitare il rigoroso esclusivismo politico dei Bizantini, che alla Chiesa romana rinfacciavano di adoprare nella liturgia un idioma barbaro <sup>6</sup>, tutelarono il rito greco alle porte dell'eterna città, e non ricorsero a pressioni o violenze per indurre i Basiliani di Grottaferrata ad abbracciare il rito latino.

Nella prima metà del secolo XII Anselmo di Havelberg in Sassonia <sup>7</sup> nei suoi dialoghi o Conferenze con Nechita <sup>8</sup> arcivescovo di Nicomedia citava l'esempio dei monaci di Grottaferrata che per benigna concessione della Santa Sede serbavano il rito greco in terra latina, e con pane fermentato celebravano il sacrificio

<sup>1</sup> *Theoph. Chron.*, MIGNE, P. G., CVIII, col. 824-828; ZONARAS, *Annal.*, MIGNE, CXXXIV, col. 1324-1325.

<sup>2</sup> MINASI, *Le chiese di Calabria dal quinto al duodecimo secolo*, Napoli, 1896, p. 47-60.

<sup>3</sup> Μοναστήριον ὀλίγων ἀδελφῶν ὁμοφύλων. — MIGNE, P. G. CXX, col. 157.

<sup>4</sup> Ἐν ἑτερωγλώσσοις καὶ ξένῃ γαίῃ. — Ib., CXXVII, col. 4.

<sup>5</sup> « Ut iste habitus et barbae pili testantur, non indigena sed homo graecus sum. — De Sancto Adalberto Pragensi episcopo, Canisius. » *The-saurus Monumentorum sive Lectiones Antiquae*, ed. Basnage, Antuerpiae, 1725, vol. III, p. I, p. 51, 61.

<sup>6</sup> MANSI, *Sacrorum Conciliorum Collectio*, t. XV, col. 191.

<sup>7</sup> HURTER, *Nomenclator litterarius*, vol. IV, Würzburg, 1829, col. 81-82.

<sup>8</sup> Niceta, secondo il LEQUIEN, *Oriens christianus*, t. I, col. 195.



della messa <sup>1</sup>. Ed appunto perchè di rito greco, Nicola II, abbate di Grottaferrata, era investito da Urbano II (1088-1099) della missione di recarsi a Bisanzio per sopire la controversia degli azzimi, risorta sotto il regno dell'imperatore Alessio Comneno <sup>2</sup>.

L'imperatore lo accolse con grandi onori, e riunì un sinodo per discutere la divergenza liturgica sul sacrificio eucaristico tra Greci e Latini <sup>3</sup>. Ma le passioni politiche, e l'orgoglio indomito del clero e del popolo di Bisanzio non piegaronsi mai al peso degli argomenti ed alla forza della logica. A riguardo degli azzimi, come per rispetto alla processione dello Spirito Santo, i Bizantini continuarono a lanciare anatemi contro la Chiesa Romana, ed a far prova di quell'odio che sotto Michele Cerulario li avea spinti all'eccesso di calpestare come impure le ostie consacrate dai Latini <sup>4</sup>.

\* \* \*

Il rito greco, come abbiamo detto, non venne mai ripudiato dai monaci di Grottaferrata. Nondimeno, circostanze indipendenti

<sup>1</sup> « Etiam intra muros amplissimae Romae, apud beatum Caesarium, congregatio monachorum graecorum usque hodie est, et foris muros via Latina in territorio romano, in loco qui dicitur crypta ferrea, est alia congregatio similiter monachorum graecorum, qui adhuc, sicut vere comper- tum habeo, fermentatum offerunt. » — MIGNE, P. L., CLXXXVIII, col. 1230.

<sup>2</sup> « Missis ante paucos dies, id est, statim post suam in pontificatus electionem, legatis Nicolao abbate Cryptae Ferratae, et Rogerio diacono, paterna increpatione commonuerat (Alexium Comnenum) quod in provinciis sibi subjectis, latino sacerdote abjectis azymis, in pane fermentato sacrificare cogeret ». — *Vita B. Urbani Papae*, MIGNE, P. L., CLI, col. 37.

<sup>3</sup> « Idem apostolicus Urbanus ante paucos dies Alexium imperatorem Constantinopoli, tamen per Nicolaum abbatem Cryptae Ferratae, et Rogerium Diaconum conveniens paterna increpatione commonuerat, quod Christianis Latinis qui in sua provincia morabantur, azymo immolari interdiceret, praecipiens in sacrificiis more graecorum fermentato uti, quod nostra religio omnino non habet. Imperator vero, increpationem eius humiliter suscipiens, invitat eum per eosdem legatos chartulis aureis litteris scriptis, ut veniens cum eruditis catholicè viris latinis, Constantinopoli concilio congregato, disputatio fieret inter graecos et latinos, ut communi definitione in ecclesia Dei, illud scinderetur quod Graeci fermentato, Latini vero azymo immolabant unaque Ecclesia, Dei unum morem teneret, dicens se libenter catholicae discussioni assentire; et quod autenticis sententiis, praesentibus Graecis, et latinis assentire definiretur, sive azymo, sive fermentato immolandum esset, se deinceps observare velle. » MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, t. V. Milano, 1724, p. 594 (MALATERRA, *Historia Sicula*, lib. IV, c. XIII). RODOTÀ, *Storia del rito greco in Italia*, vol. I, p. 326; t. II, p. 186.

<sup>4</sup> HEFELÉ, *Conciliengeschichte*, vol. IV, p. 727.

dalla loro volontà, li persuasero a concessioni verso il rito latino le quali corruperro la natia purezza del rito greco. Ne abbiamo una prova nel tipico<sup>1</sup> della badia, documento preziosissimo che i Basiliani serbano con gelosa cura, e con savio divisamento si propongono di dare alla luce per l'incremento della storia della liturgia italo-greca. Il codice del Tipico porta il seguente titolo prolisso: « *Sinassario, col favore di Dio, o Tipico canonario, il quale comprende l'ordinario ecclesiastico dell'anno intiero, sia per la salmodia, sia per gl'inni e le lezioni, e indica in quali giorni ci asteniamo dai consueti lavori, ed in quali giorni facciamo le prostrazioni. Comprende anche altre notizie utilissime per le cerimonie ecclesiastiche. Nell'anno della creazione del mondo 6808, e dell'Incarnazione 1300, Indizione XIII, per ordine del piissimo Padre D. Blasio II, abate dell'insigne monastero della Santissima Madre di Dio, detto di Grottaferrata, questo Tipico derivante dall'antico tipico composto dal nostro Santo Padre Bartolomeo il giovane di Rossano fu rinnovato* <sup>2</sup>. »

Chi è l'autore di questo insigne monumento liturgico?... Il Dmitrievsky dell'accademia ecclesiastica di Kiev lo attribuisce a Blasio II, e trovandovi delle preghiere, dei riti liturgici della Chiesa latina, lo considera come di meschinissimo valore, e giunge sinanco a dire che si potrebbe ignorare senza detrimento per la storia delle vicende del rito greco<sup>3</sup>. Il P. Toscani a sua volta strenuamente difende la tradizione di Grottaferrata che il *tipico* attribuisce a S. Bartolomeo di Rossano. Egli confessa che la vita del santo scritta dall'abate Luca non contiene la menoma allusione al tipico ed al suo autore, ciò che in verità sembra strano. Ma la ragione di questo silenzio deve cercarsi nello scopo che proponeasi l'agiografo di Grottaferrata. Il suo disegno era di narrare brevemente le gesta di S. Bartolomeo, e di proposito si astenne dal mentovare il codice di monastica disciplina che il santo aveva lasciato in retaggio ai suoi religiosi.

<sup>1</sup> Il *tipico* (τυπικόν) nello stile bizantino vuol dire ordinato, prescritto e si riferisce a βιβλίον sottinteso. È un formulario che contiene l'ordine delle cerimonie religiose da compiersi in un monastero, o in una diocesi. CLUGNET, *Dictionnaire grec-français des noms liturgiques en usage dans l'Église grecque*, Parigi, 1895, p. 155-156.

<sup>2</sup> ROCCHI, *De coenobio cryptoferratensi*, p. 52.

<sup>3</sup> *Opisanie liturgicheskikh rukopisei* (Descrizione dei manoscritti liturgici), vol. I, Типикъ, Kiev, 1895, p. CXXXV-CXXXVIII.

S. Bartolomeo è appellato secondo fondatore della badia. Un epiteto sì glorioso non indica forse con sufficiente chiarezza che la posterità volle col medesimo riconoscere in lui il legislatore di Grottaferrata?... Fuor di dubbio l'abbate Blasio introdusse delle mutazioni e delle aggiunte nel tipico: ma egli ne serbò intatta la parte primitiva, e lo modificò senza alterarne la sostanza <sup>1</sup>. Il tipico di Grottaferrata riproduce nella sua integrità e nella sua purezza nativa la liturgia italo-greca del secolo IX <sup>2</sup>.

A parer nostro l'erudito russo ed il valentissimo Basiliano peccano entrambi, l'uno per soverchio ottimismo, l'altro per l'eccesso contrario. Come sempre, egli è mestieri prendere una via di mezzo per conseguire il vero. Anzi tutto ci sembra esagerata l'ipotesi del Dmitrievsky, che di molto ritarda la composizione del tipico, dandone la paternità a Biagio II. Basta leggerne il titolo nell'originale greco per convincersi che Biagio non diè alla luce un lavoro originale. Egli « rinnovò » il codice monastico « edito, composto » da Bartolomeo di Rossano, discepolo prediletto di S. Nilo, erede delle sue virtù e dei suoi ideali monastici <sup>3</sup>. Ed anche il termine di comporre deve intendersi a parer nostro in un senso ristretto.

Ci sembra difficile di ammettere che il Santo dettasse di sana pianta un nuovo tipico per la sua badia. Il silenzio del suo biografo, checchè ne dica il P. Toscani, è una prova fortissima in favore del nostro asserto. Il monaco Franco che secondo la leggenda, dopo la morte del santo ebbe la gioia di contemplare la sua gloria nel cielo, intese dalle sue labbra queste parole: Ritorna al monastero e di' ai tuoi fratelli di perseverare nelle tradizioni che io diedi loro <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> « Affirmare non dubito quasdam innovationes seu mutationes a Blasio inductas in typicum fuisse. At idem contendo easdem mutationes nedum dici non posse substantiales, quin immo fuisse levissimas. » — *Ad typica Graecorum ac praesertim ad typicum Cryptaferratense S. B. abbatis animadversiones*, Roma, 1864, p. 11-12.

<sup>2</sup> « Typicum S. Bartholomaei quale nunc habemus, veram rationem prae se fert officii ordinandi, IX saltem saeculo apud Graecos in Italia et Magna Graecia. » — *Ib.*, p. 39.

<sup>3</sup> Τυπικὸν κανωνάριον, ὅπερ ἀνακαινίσθη ἀπὸ τοῦ παλαιοῦ τυπικοῦ τοῦ τυποθέντος ἐπὶ τοῦ Πατρὸς ἡμῶν Βαρθολομαίου τοῦ νέου Ῥουσιανίτου. — DMITRIEVSKY, p. CXXX.

<sup>4</sup> Ὑπέστρεψε εἰς τὸ μοναστήριον, καὶ εἶπὲ τοῖς ἀδελφοῖς ἐμμένειν τῇ παραδόσει ἣ παρέδωκα αὐτοῖς. — MIGNE, P. G., CXXVII, col. 497.



Il monaco basiliano Pancrazio parlando degli scritti del Santo, nel suo panegirico e nei suoi inni non cita il Tipico <sup>1</sup>. Il silenzio, sia di Luca, biografo di S. Bartolomeo, sia di Pancrazio è un argomento che non suffraga l'ipotesi del P. Toscani. Ci sembra più conforme al vero l'asserire che S. Bartolomeo abbia adottato il tipico di S. Teodoro Studita, generalmente in uso presso i monaci italo-greci, introducendovi però delle modificazioni per adattarlo alle esigenze locali. Con l'andar del tempo, i basiliani di Grottaferrata subirono l'influsso del rito latino, soprattutto per la loro lontananza da quei centri della Calabria nei quali il greco idioma era la lingua ufficiale. Biagio II stabilì che s'inserissero nel tipico le preci liturgiche o riti latini che si erano infiltrati nel monastero, altri forse ne aggiunse, e perciò non gli si attribuisce di averlo composto, ma semplicemente rinnovellato. L'influsso latino si rivela nei termini liturgici, presi di sana pianta dall'idioma latino e grecizzati, per es. *πλουβιάλον, καμπάνα, παντέλλιον* ecc., dall'inserzione nel tipico di uffici latini, per es. quello del *Corpus Domini* <sup>2</sup>, e da pratiche liturgiche latine per es. l'ottava dei santi, la cooperazione del suddiacono alla messa ed altre.

\* \* \*

Il tipico ci fornisce gli elementi per conoscere la vita e le usanze ed il fervore ascetico dei basiliani di Grottaferrata. La regola di S. Basilio, a tenor della quale la vita s'impernia sulla preghiera, sul lavoro e sull'austerità, era osservata rigorosamente <sup>3</sup>. I divini uffici si celebravano tutti i giorni, ed il canto dei salmi si alternava con quelle solenni prostrazioni che i Greci appellano *μετάνοιαι μεγάλαι*. Durante la quaresima la salmodia prendeva parecchie ore al giorno, e nella settimana santa, come tuttora si usa fra i monaci del monte Atos, la notte intiera era consacrata al canto dei divini uffici. L'austerità vi fiorì per lunghi anni. Frequenti erano i digiuni: l'astinenza perpetua delle carni si osservava anche nelle più grandi solennità. Il tipico ci serba memoria delle pietanze che si passavano ai religiosi nelle feste di Natale e di Pasqua, e ci rivela in tal guisa quale e quanta fosse la frugalità degli asceti di Grottaferrata. Pel Natale il pranzo dei religiosi

<sup>1</sup> ROCCHI, *Codices cryptenses*, p. 140-143.

<sup>2</sup> ROCCHI, *De Coenobio cryptaferratensi*, p. 68.

<sup>3</sup> MARIN, *Les Moines de Constantinople*, Parigi, 1897, p. 119-156.

componevasi di uova sode, benedette dal sacerdote, di uova al tegame condite con salvia, di una pietanza di erbaggi con cacio fresco, e di pinocchi (?). Il tutto era inaffiato da un bicchier di vino misto di cervogia <sup>1</sup>. Per la Pasqua si canta il Χριστὸς ἀνέστη (Cristo è risorto), e si benedicono prima le uova, il formaggio, e la giuncata; poscia si passano le uova condite con la salvia, un piatto di erbaggi con cacio fresco, del miele col latte, e della cervogia <sup>2</sup>. Si astenevano da latticini durante la grande Quaresima, la Quaresima dell'Avvento, ed i quindici giorni che precedono la festa dell'Assunzione (in greco detta Dormizione) di Maria SSma. Il vino compariva in tavola solamente nelle grandi solennità <sup>3</sup>.

Lo spirito di uguaglianza era perfetto. L'abbate, tranne il titolo e le onorificenze dovute al suo grado, non arrogavasi privilegi. Alle salmodie, i monaci aggiungevano il lavoro manuale e la trascrizione dei codici.

Grottaferrata partecipò al decadimento generale del rito greco in Italia dopo il secolo XIII. Il celebre grammatico Nicola Perrotti, arcivescovo di Siponto, che per incarico del cardinale Bessarione, primo abate commendatario di Grottaferrata, visitò la badia, la fornì di molti paramenti sacri latini, ed anche di cinque ordigni per la confezione delle ostie <sup>4</sup>. Secondo Benedetto XIV, il cardinale Bessarione, che greco di origine avrebbe dovuto proteggere il rito greco nell'inclita badia, v'introdusse gli azzimi, ed i paramenti latini, non serbando nella liturgia che l'idioma greco.

<sup>1</sup> Τῇ δὲ Δεκεμβρίῳ μηνός. Παράκλησιν δε ἔχομεν ἐν τῇ τραπέζῃ· πρῶτον ὡς ἐψμένα καὶ παρὰ τοῦ ἱερέως εὐλογημένα. Εἰθούτως ὡς πάλιν μετὰ σάλβιας τυγανισμένα. καὶ παρὰ τοῦ νοσοκόμου δεδομένα καὶ εὐτρεπισμένα καὶ ἐν τῇ τραπέζῃ διηκονημένα. εἴτα μαγυρίαν μετὰ λαχάνων καὶ χλοροῦ θυρίου καὶ πιννούτια. Καὶ τὰς τετυπομένας ὑποκαιρασίας τὴν τοῦ οἴνου καὶ κῆς κιαρέδας (?). — Cod. crypt., Γ. α. I., F. 49

<sup>2</sup> Τῇ κυριακῇ τοῦ Πάσχα... Καὶ φάλλοντες τὸ Χριστὸς ἀνέστη εἰσερχόμεθα εἰς τὴν τράπεζαν. καὶ πρῶτον εὐλογοῦνται τὰ ὡά, τὰ ἀρτοτύρια, καὶ τὰ βρουλλογάλατα, Καὶ πρῶτον ἐξ' αὐτῶν αἰσθήμεν. Εἰθούτως ἔχομεν ὡς τυγανισμένα μετὰ σάλβιας, παρὰ τοῦ νοσοκόμου ὡς ἔθους. Εἴτα οὕτως μαγυρίαν μετὰ λαχάνων. Ib.

<sup>3</sup> ROCCHI, *De coenobio* etc., p. 88.

<sup>4</sup> « Ipse autem Bessarìo cardinalis, ab apostolica sede indultum obtinuit, ut Monachi praedicti, exemplo Maronitarum et Armenorum, a proprio ritu non recedentes, in azymis consecrarent, et sacris latinorum vestibus induti, Graeco tamen idiomate et ritu missas celebrarent » — *De jurisdictione episcopi Tusculani in clerum et populum territorii abbatis Cryptae Ferratae*, 24 aprile 1747, *Bullarium*, t. II, Roma, 1747, p. 278.

Il Rodotà <sup>1</sup> ed il Vaast <sup>2</sup> seguono l'opinione dello Sciommarì, il quale afferma che il pane di cui servivansi i basiliani di Grottaferrata nel sacrificio eucaristico, nella sola forma esteriore era simile alle ostie latine, ma fatto sempre col lievito <sup>3</sup>.

Secondo il Sadov, il Bessarione non sacrificò totalmente il rito greco, quantunque gli si deve addebitare di non averlo serbato nella sua integrità <sup>4</sup>. Infatti, in un codice citato dal Bandini, biografo del Bessarione, chiaramente si legge che il medesimo, con l'intesa del papa Eugenio IV, stabilì che i Basiliani celebrassero con ostie simili a quelle dei Latini, aggiuntovi però del lievito: *cum hostia, dummodo in ea fermentum sit permistum* <sup>5</sup>.

La scarsezza di documenti non permette di infliggere al Bessarione il biasimo di avere alterato vieppiù il rito greco nella badia di Grottaferrata. La vicinanza di Roma, la forzata conversione al rito latino delle chiese greche delle Calabrie, e la decadenza degli studi greci contribuirono ad avvicinare sempre più alla liturgia latina i figli di S. Nilo. Giunse un tempo in cui all'infuori dell'idioma, nulla più restava dell'antica liturgia greca, e si discusse anche se non fosse più savio accorgimento adottare il rito latino, e dare il bando all'ibrida miscela dei due riti. Il P. Giuseppe del Pozzo, eletto nel 1745 abbate generale della Congregazione basiliana, scrisse un opuscolo per sostenere la strana teoria che il rito greco non fosse un antico retaggio dell'ordine basiliano, e che per conseguenza dovesse cedere il posto al rito latino.

Per fortuna Benedetto XIV non prestò ascolto alle divagazioni dell'audace basiliano, e volle che la chiesa della badia con-

<sup>1</sup> I basiliani volendo prevenire ogni sorta d'irriverenza verso la Santa Eucaristia, ottennero la facoltà dal Papa Eugenio di variare la sola forma dell'ostia con ridurla all'uso dei Latini rotonda e sottile, purchè composta e formata fosse di fermento. — Op. cit., vol. II, p. 227.

<sup>2</sup> « Bessarion fit changer aux Basiliens de Grottaferrata le forme des vêtements liturgiques, et du pain eucharistique, déclarant, qu'à défaut de pain oblat le prêtre consacrerait, comme c'était déjà l'usage, chez les Basiliens de la Pouille et de la Calabre, une hostie de même forme que celle des Latins. — *Le Cardinal Bessarion*, Paris, 1878, p. 160.

<sup>3</sup> SCIOMMARI, Op. cit., p. 207; ROCCHI, *De Coenobio*, p. 88.

<sup>4</sup> *Visarion Nikeiskii, ego dietatelnost na ferraro florentiiskom soborie* (Bessarione di Nicea, e la sua influenza nel concilio di Firenze), Pietroburgo, 1883, p. 270.

<sup>5</sup> BANDINI, *De Bessarionis vita Commentarius*, Migne, P. G., CLXI, col. XVI-XVII.



tinuasse ad ufficiarsi in greco, come da secoli costumavasi. Inoltre raccomandò vivamente ai monaci di applicarsi allo studio del rito, e dell'idioma greco, e confermò il loro privilegio di cantare il vangelo in greco nelle messe pontificali<sup>1</sup>.

\* \* \*

Giorni più lieti sorsero col Pontificato di Leone XIII, il quale, come Pastore supremo dei popoli, volse il suo genio ed il suo gran cuore all'Oriente per ricondurlo all'unità della Sede Romana. L'illustre Pontefice, bramoso di mostrare coi fatti quale e quanta fosse la venerazione della Chiesa romana pei riti orientali, stabilì che la badia di Grottaferrata riprendesse nei divini uffici e nelle altre funzioni la natia purezza del rito greco.

I Basiliani di S. Nilo con vivissima gioia accolsero l'oracolo del Pontefice. Restaurarono la loro veneranda basilica per conformarla alle esigenze della liturgia greca, e il 14 settembre 1882 consecrarono l'ἄγιον βῆμα o altare e della solenne cerimonia serbarono memoria ai posteri in un'epigrafe greca incisa sul marmo, e addossata alla parte interna dell'inconostasi<sup>2</sup>. E con tal zelo si applicarono i benemeriti basiliani a ristabilire il rito greco nella sua integrità secondo i desiderii di Leone XIII, che il prof. Carolides non potea ristarsi dall'ammirare l'uniformità perfetta di riti liturgici tra la badia di Grottaferrata ed i più celebrati monasteri greco-ortodossi dell'Oriente<sup>3</sup>. In tal guisa la Chiesa romana ai partigiani dello scisma orientale appariva come una madre *circumamicta varietatibus*. Nella sua divina unità che abbraccia tutti i popoli, essa serba inviolate le tradizioni liturgiche dell'antichità cristiana.

<sup>1</sup> « ... Oportet ut omnem operam studiumque impendatis, quo idem graecus ritus, et juxta apostolicae sedis praecepta, atque in generalibus capitulis et dietis ordinis vestri decreta, deinceps integrum custodiatur... Opus esse, ut graecae linguae peritiam, non illam quidem levem et extimam, sed illam vero perfectam et omnibus numeris absolutam, ad sanas candidasque auctorum sententias callendas necessariam ediscatis et comparetis, ac proinde, ut in huiusmodi studium graeci idiomatis pro viribus incumbatis, etiam atque etiam adhortamur et incitamus. » — 20 aprile 1751, Bullarium, vol. III, Roma 1753, p. 364; vol. II, p. 277-278.

<sup>2</sup> ROCCHI, *La Badia di Grottaferrata*, p. 80.

<sup>3</sup> Ἡ ἱερὰ λειτουργία καὶ πᾶσα ἱερουργία οὐ μόνον ἐν τῇ ἐλληνικῇ γλώσσῃ τελεῖται, ἀλλὰ καὶ κατὰ τὰς ὁμοίας καὶ ἀπαράλλακτον πρὸς τὴν κρατοῦσαν ἐν ταῖς ὀνομαστοτάταις Μοναῖς τῆς ἐλληνικῆς Ἀνατολῆς. — Ἀρμονία, Atene, 1901, 6-7, p. 241.

Tutti i riti trovano un asilo nelle sue tende, e la maestà del latino si sposa ai soavi accenti della cetra greca, per cantare le lodi dell'Agnello immacolato.

La storia della Basilica è un ricordo insieme dolce e doloroso: dolce per la bellezza antica, doloroso per le tristi deturpazioni alle quali essa andò soggetta. Eccone alcuni cenni di storia artistica.

\*  
\* \* \*

S. Bartolomeo di Rossano nutriva un amore vivissimo ed una fiducia illimitata per Maria SS<sup>ma</sup>. Nei suoi inni egli moltiplica i termini più leggiadri, le più vaghe metafore, le più soavi espressioni per esternare il suo tenero affetto. Maria è il suolo benedetto nel quale l'aratro non ha scavato il suo solco, e nondimeno da questa zolla incolta germoglia la spica che ristora e sazia tutte le anime, vale a dire il Cristo Gesù <sup>1</sup>: Maria è la Madre di Dio, il rivo di limpide acque che con perenne virtù vivifica, largisce il dono dell'Immortalità <sup>2</sup>: con più fiducia il santo invoca il suo patrocinio nel bollore delle passioni, nel mare tempestoso della colpa, nella bufera dell'anima, che scossa da terribili lotte, si abbandona talvolta allo scoraggiamento <sup>3</sup>. Ed il suo amore verso Maria egli non lo rivela solamente col linguaggio ispirato dei carmi. Nel recinto della badia di Grottaferrata, pei suoi discepoli e fratelli che S. Nilo aveano seguito in terra straniera, egli volle innalzare un tempio sontuoso e dedicarlo alla Madre di Dio. Le risorse della carità dei fedeli, in quei tempi generosissima per l'arte cristiana, affluirono nelle sue mani; ed un santuario, che il biografo di S. Bartolomeo dice grande e bellissimo, allietò con l'immagine venerata di Maria le alture del Tuscolo. Il santo l'ornò di quadri e pitture e lo provvide a dovizia di aurei vasi e di paramenti e suppellettili preziose. Sì bello era il tempio, che in breve divenne famoso anche al di là delle frontiere del Lazio. Pellegrini e forestieri recavansi ad ammirarlo, e ad ascoltare la lenta e grave melodia dei canti greci, che alle porte di Roma in-

<sup>1</sup> Ἀνθρώπος γῇ ἀνεδείχθη, ἀγνή, στάχυν βλαστήσασα τὸν διατρέφοντα πνοὴν ἄψαν, Χριστὸν τὸν Κύριον. — TOSCANI e COZZA. *De Immaculata Deiparae Conceptione hymnologia graecorum*, Roma, 1862, p. 38.

<sup>2</sup> Ρεῖθρον ἀειζώνον νόματος, χαῖρε θεοτόκε, ἀθανατίζων τὰ πέρατα. Ib. p. 50.

<sup>3</sup> Λογισμῶν μὲ ταράττει δεινὸν κλυδώνιον, ἀμαρτίας χειμάζει πέλαγος ἄστατον, ῥῆλη τῶν παθῶν συνωθεῖ πρὸς ἀπόγνωσιν. δέσποινα παρθένε, κυβέρνησον καὶ σῶσον. Ib. p. 17.

trecciandosi alle salmodie latine, simbolizzavano l'università del cattolicesimo<sup>1</sup>. Il venerando santuario di Grottaferrata subì gli oltraggi dolorosi del tempo, e poche memorie tuttora ci restano della sua forma primitiva, e dei tesori artistici in esso raccolti. Se l'incuria, le barbarie, ed anche le iniziative non sempre felici dei protettori ufficiali della badia, lo avessero rispettato, alle mirabili chiese bizantine che l'Italia possiede a Ravenna, a Palermo, a Monreale, a Venezia, noi avremmo potuto aggiungere come gioiello di squisita fattura, la basilica di Grottaterrata. Lo stile della chiesa era pretto bizantino, e bizantini erano i mosaici che la fregiavano, e vi sfoggiavano le loro tinte vivissime di oro e di gemme. Entravasi per un atrio, nel cui centro un'artistica fontana diletta lo sguardo con gli scherzi variati dei suoi freschi zampilli. Dall'atrio passavansi al narcece, poggiato su quattro colonne striate di granito egiziano. La porta speciosa (ὡραία πύλη) vale a dire la porta che nelle chiese greco-bizantine dal narcece (νάρθηξ, πρόναος) conduce alla navata interna<sup>2</sup> anche oggi, sopravvissuta alle ingiurie del tempo e degli uomini, eccita per la beltà del suo lavoro un vivo sentimento di ammirazione. Gli stipiti di marmo bianco sono scolpiti a fogliami e figure di animali, con arte sì squisita da offrir l'apparenza di un ricamo marmoreo. Sull'architrave leggonsi tuttora tre giambi greci di S. Teodoro Studita del tenore seguente: « O voi che siete sul punto di varcare la soglia della casa di Dio, dissipate l'ebbrezze delle cure terrene, affinché possiate ritrovarvi il giudice benigno »<sup>3</sup>. Sormonta la porta un rozzo mosaico che raffigura il Salvatore, con un libro in mano, dove leggesi: Ἐγὼ εἰμι ἡ θύρα, δι' ἐμὲ ἐάν τις εἰσέλβῃ... (Io sono la porta: per me se qualcuno entra...). A destra del divin Redentore si ammira la Beatissima Vergine ed a sinistra S. Giovanni Battista. Accanto un monaco, che regge con la mano una fiaccola ardente, sta con posa modesta, ed il cappuccio abbassato sugli occhi. Rappresenta fuor di dubbio S. Bartolomeo, il fondatore della Chiesa, e la sua testa non essendo circondata di un

<sup>1</sup> Ἐν ἀλλοδαπῇ γῇ ναὸν ἐπ' ὀνόματι τῆς τοῦ θεοῦ Μητρός ἀναγεῖραι μέγιστόν τε καὶ περικαλλῆ τοῦτον δὴ λέγω τὸν παρὰ πᾶσι ξένοις τε καὶ αὐτόχθοσιν, ὁρῶμενον, καὶ ἐν ᾧ τὰς πρὸς θεὸν δοξολογίας ποιεῖν παρσιλήψαμεν, εἰκόσι τε τοῦτον καλακοσμήσαι, καὶ ἱεροῖς σκεύεσι καὶ πέπλοις πολυτίμοις καὶ τερπνοῖς. — MIGNE, P. G., CXXVII, col. 481.

<sup>2</sup> CLUNET, *Dictionnaire greco-français des noms liturgiques en usage dans l'église grecque*. Parigi, 1895, p. 170.

<sup>3</sup> Οἴκου θεοῦ μέλλοντες εἰσβαίνειν πύλην, Ἐξω γένεσθε τῆς μέθης τῶν φροντίδων, Ἴν' εὐμενῶς εὕροιτε τὸν Κριτὴν ἔσω. MIGNE, P. G., XCIX, col. 1727.



nimbo, lice concludere che il mosaico rimonta all'epoca in cui egli era tra i vivi. La porta di cedro, con dei pampini e delle crocette intagliate, armonizza mirabilmente coi fregi marmorei degli stipiti e dell'architrave, e non ostante il lungo corso dei secoli serba intatta la sua primitiva beltà <sup>1</sup>. L'interno dividevasi in tre navate sostenute da otto colonne di marmo pario striate, ed appartenenti, secondo un'antica tradizione, alla villa Tusculana di Cicerone. Le finestre correvano sull'abside; sotto la quale ergevasi l'ἄγιον βῆμα (altare) per la celebrazione del sacrificio eucaristico. Dagl'inni di S. Bartolomeo si deduce che oltre il medesimo, vi fossero nel santuario due altri altari, l'uno dedicato ai Santi Martiri di Sebaste e S. Pantaleo, l'altro ai Santi Nicola e Basilio. Al lato sinistro della Chiesa sorgeva il παρεκκλήσιον ovvero oratorio in onore dei santi martiri Adriano e Natalia.

La chiesa era ornata di pitture e di mosaici. Rimane tuttora come prova innegabile della ricchezza della sua decorazione artistica lo splendido mosaico dell'arcata maestosa dell'abside. Rappresenta i dodici apostoli, la testa ricinta di un'aureola, sulla quale brilla una fiammella sprigionantesi da un raggio che riluce in un cielo azzurro trapunto di stelle. Dignitoso è l'atteggiamento degli apostoli, che mostrano nelle loro mani il libro del Vangelo. Nell'intervallo che li separa, al disopra delle loro spalle si leggono in greco i loro nomi. Nel mezzo, il divino Agnello, riposa ai piedi di un trono, rinchiuso in un cerchio <sup>2</sup>. Al disopra del mosaico si ammira un'antica pittura bizantina rappresentante la Triade Ssma. Così la descrive il Rmo P. Abbate D. Arsenio Pellegrini: « È assiso sul trono l'Antico dei secoli tenendo sul seno il divin Figlio in figura di bambino con la barba bianca però, ad indicarne la coevità col Padre, mentre questi con la destra sostiene presso il seno del Figlio il Paraclete, sotto figura di colomba, sul dorso della quale tien posata la mano anche il Figliuolo, cosicchè la colomba, dal cui rostro partono i raggi sul sottostante coro degli apostoli, quasi in atto di volare si vede uscire e dalla mano del Padre, e da quella del Figlio. Espressiva manifestazione della fede in quei tempi dei Greci nella Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. »

Possiede inoltre la Chiesa una bellissima immagine della Madonna, che la leggenda attribuisce a S. Luca. Incerte sono le sue

<sup>1</sup> *Ricordi di una visita alla monumentale badia greca di Grottaferrata*, Terni, 1903, p. 15.

<sup>2</sup> SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine*. I, p. 289.

origini. Alcuni sostengono che emigrasse dall'Oriente e fosse portata al Tuscolo dai monaci greci che quivi abitavano: altri affermano che si venerasse da tempi remoti nel Tuscolo, donde passò alla badia, dopo la distruzione della città nel 1191<sup>1</sup>. Nel secolo XV la prodigiosa icone tanti favori spandeva sui fedeli da meritarsi il glorioso epiteto di Madonna delle Grazie: la pietà del popolo cristiano l'avea arricchita di ori e di gemme. Il 16 novembre 1687 il cardinale Francesco Barberini con solenne pompa volle che fosse coronata dal capitolo Vaticano<sup>2</sup>, ed anche ai giorni nostri la Madonna di Grottaferrata riscuote gli omaggi e la venerazione degli abitanti del Tuscolo.

La chiesa serbò la sua forma medievale sino al secolo XV. Non ostante la sua vetustà, e i danni sofferti, Pio II (Enea Silvio Piccolomini) che visitolla nel 1468 la dichiara bella e preziosa<sup>3</sup>.

\* \* \*

I restauri dell'abate Pietro Vitale e del cardinale Bessarione aveano contribuito a ridarle il pristino splendore. In seguito l'abbandono in cui la lasciarono gli abbati commendatari, ed i monaci travagliati da strettezze economiche, tolsero al venerabile monumento il suo carattere primigenio, e deturparono le sue bellezze artistiche. Più grave iattura gli recarono i pessimi restauri eseguiti da protettori zelanti, se vuolsi, ma ignari. Nel 1575 il cardinale Alessandro Farnese con un nuovo soffitto nascose le pitture primitive della volta: nel 1754, il card. Guadagni volle che le colonne striate fossero rinchiusse in pilastri di muro, coperti di stucco. Gli scalpellini lavorarono con lena a livellare le scanalature, togliendo in tal guisa ai posteri la facoltà di ristabilire la Chiesa nel suo primitivo assetto. Lo stucco volgare coperse di uno strato grossolano i marmi, e le pitture.

<sup>1</sup> ROCCHI, *L'immagine di S. Maria di Grottaferrata. Memorie storiche per il secondo centenario della coronazione*. Roma, 1887. — COZZA LUZI, *Bollettino di S. Nilo di Rossano*, n. 5, p. 83-85.

<sup>2</sup> MENGACCI, *Cenni storici della badia di S. Maria di Grottaferrata*, Roma, 1875, p. 103-105.

<sup>3</sup> « Templum vetustum nobili opere constructum gloriosae Virginis reginae coelorum cui dicatum est, effigiem pulcherrimam servat in tabula pictam, graecanicum Lucae ut perhibent opus evangelistae, ad quam visendam septembris mense singulis annis frequentes concurrunt populi. » — GOBELLINI, *Pii secundi Pontificis maximi commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt*, Roma, 1584. p. 570.

Altri commendatari lasciarono tuttavia dei monumenti preziosissimi del loro affetto per S. Nilo, e della loro munificenza per le arti.

Il card. Odoardo Farnese verso l'anno 1610 incaricava Domenico Zampieri di Bologna, famosissimo nella storia della pittura col soprannome di Domenichino, di dipingere l'oratorio dei SS. Adriano e Natalia. Il valentissimo pittore profuse in questi meravigliosi affreschi l'esuberanza della sua immaginazione, la magia della sua tavolozza, la forza sovrana del suo genio, e la sua opera, come dice il P. Rocchi « donò per l'impareggiabile suo valore l'impronta dell'eternità alla cappella » <sup>1</sup>. Ammirabili sono le pitture del Domenichino, e tali da meritargli il posto altissimo che occupa nell'albo dei pittori italiani che pur ne contiene tanti di chiarissima fama. Uno degli affreschi rappresenta S. Nilo che innalzando alla Vergine una prece ardentissima libera un fanciullo ossesso <sup>2</sup>. Si stima, e forse non a torto, che nel ritrarre le contrazioni dolorose del volto e delle membra dell'infelice, e le pupille vitree nelle orbite spalancate abbia superato Raffaello nella sua meravigliosa Trasfigurazione. Il quadro che rappresenta l'incontro di S. Nilo con Ottone III a Serperi presso Gaeta affascina per la grandiosità della concezione, la vivezza del colorito, la svariata espressione dei gruppi diversi dell'imperiale corteo, i sentimenti dell'anima riflessi con sorprendente magia sui volti dei componenti questa scena ammirabile <sup>3</sup>. Il Domenichino vi si è ritratto nel personaggio che regge il freno del cavallo dell'imperatore. In un altro affresco, S. Nilo assorto nell'estasi della preghiera, tiene le pupille socchiuse, e la benedizione del suo divino Maestro gl'infonde nell'anima una pace soprannaturale, e fuga le nebbie d'impuri o dolorosi fantasmi <sup>4</sup>. Altri affreschi ricordano episodi della vita di S. Bartolomeo. Alle preghiere del Santo si rasserena il cielo, e la pioggia, arrestata nella sua caduta dall'impero dell'uomo di Dio, resta sospesa a mezz'aria, con gioia e stupore dei contadini intenti sull'aia e nei campi ai lavori della raccolta delle messi <sup>5</sup>. Di fronte al quadro dell'incontro di S. Nilo con Ottone, si scorge S. Bartolomeo che con altri monaci esamina la pianta del tempio che sorgere dovea in onore di Maria SSma, quadro che i critici

<sup>1</sup> *La Badia di Grottaferrata*, p. 67.

<sup>2</sup> MIGNE, P. G., CXX, col. 101-102.

<sup>3</sup> *Ib.*, col. 151-153.

<sup>4</sup> *Ib.*, col. 48-49.

<sup>5</sup> MIGNE, P. G., CXXVII, col. 492 493.



dell'arte giudicano perfettissimo per la sua artistica disposizione. Dal nome del Mecenate, che sì valente pittore chiamò a decorarlo, l'oratorio dei SS. Adriano e Natalia prese il nome di cappella farnesiana, ed i visitatori che vi affluiscono dall'Italia e da lontane contrade lo ritengono come uno dei monumenti più belli e più pregiati dell'arte italiana<sup>1</sup>. Somme ingenti vi spese anche il cardinale Francesco Barberini nel 1665 per dotar la chiesa di una macchina murale, incrostata di preziosissimi marmi.

\*  
\* \* \*

Nell'ultimo trentennio gli abbatì Cozza Luzi e Pellegrini, l'ultimo in peculiar modo, bramosi di ricondurre la badia ai giorni più lieti della sua pristina gloria, restaurarono la vetusta basilica, decorando il nartece di pitture gotico-bizantine, e trasformando in iconostasi la macchina murale del card. Barberini. La chiesa riprende la sua aria festosa, ed alla mite luce dei suoi vetri colorati, la preziosa reliquia del mosaico dei Dodici Apostolici abbaglia le pupille con lo scintillio dei suoi ori. Per riserbarla esclusivamente alla maestà del rito greco, una cappella particolare è adibita per le cerimonie latine che sono richieste dal nucleo di fedeli sottomessi alla giurisdizione della badia. L'odierna comunità basiliana di Grottaferrata promette per l'avvenire le più liete speranze. Una schiera di baldi giovani, accesi di santi entusiasmi per le glorie passate del loro asilo, si applicano a rianodare le tradizioni altre volte obliate del loro santo fondatore, e sotto le volte della loro secolare basilica fanno risuonare le poetiche armonie dei canti liturgici greci, ed attestano l'omaggio imperituro dell'Oriente alla Sede di Pietro.

Nel 1810 dall'usurpatore governo della Francia che spogliava l'Italia delle sue ricchezze artistiche, ed ai Romani Pontefici toglieva il loro sacro patrimonio, la badia venne dichiarata monumento nazionale, ed i suoi abitatori furono dispersi. Il 28 febbraio 1874 con decreto del guardasigilli Vigliani, il governo pie-

<sup>1</sup> Ib., col. 481-484. — Cf. *Picturae Dominici Zampieri vulgo Domenichino quae extant in sacello sacrae aedi cryptoferratensi adjuncto nunc primum tabulis aeneis incisae*, Roma, 1762. Quest'opera dedicata al card. Rezzonico Carlo riproduce in bellissime incisioni gli affreschi del Domenichino. Il proemio vuolsi che sia del P. Monaldini. — Cozza LUZI, *Bollettino di S. Nilo di Rossano*, n. 21, p. 167. Nei 24 numeri di questo prezioso bollettino il Cozza ha raccolte moltissime ed interessanti notizie storiche sulla vita di S. Nilo e la Badia.

montese insediatosi in Roma rinnovellava la decisione francese del 1810, e prendendo sotto la sua tutela la badia come monumento nazionale l'affidava alla custodia dei suoi legittimi proprietari, i basiliani di Grottaferrata. Ed invero per le sue memorie storiche e religiose, ed i suoi tesori di arte, la badia è uno dei monumenti più pregevoli dell'Italia. Imponente è l'aspetto del castello con la sua torre merlata che rinchiude nel suo recinto la chiesa ed il monastero, e sembra proteggerli con la maestosa sua mole. Lo innalzò Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV su disegno del Bramante. Il chiostro, che taluni attribuiscono al Sangallo, è un incanto per la svelta snellezza del suo porticato disgraziatamente incompleto, e l'euritmia delle linee architettoniche dei suoi archi. Nelle sale al pianterreno dell'antico palazzo roveriano per iniziativa dei monaci è sorto un museo, che contiene monumenti e oggetti d'arte pregevolissimi. Citiamo fra gli altri una tavola in marmo, sulla quale si leggono incisi in greco i nomi dei primi tredici abati di Grottaferrata: essa risale al secolo XII. Vi si ammirano sarcofagi dell'epoca romana, cippi sepolcrali, lapidi, sculture antiche, ed altri frammenti che illustrano le vicende storiche del Tuscolo. Ricchissima è la collezione di incisioni di Bartolomeo Pinelli, raccolte nella prima sala. Fra i tesori della badia meritano speciale menzione un battisterio istoriato. Fanciulli seduti alle radici di uno scoglio, gettano l'amo nelle acque, ed attraggono i pesciolini guizzanti, simbolo primitivo dell'apostolato cristiano, la cui missione è espressa dalle parole del divin Redentore: *Faciám vos fieri piscatores hominum.* (Matth., IV, 19). Due rozzi bassorilievi raffigurano la duplice forma del battesimo per immersione e per infusione, ed attestano contro il rigoroso esclusivismo della chiesa greca la validità dell'uno e dell'altro. Gli archeologi sono discordi nell'assegnare l'età del prezioso cimelio. Alcuni lo fanno risalire sino al secolo V.

Mirabile per finitezza di lavoro è anche un omoforio bizantino, una sorta di pallio con ricami stupendi in oro ed in seta che rappresentano gli episodi principali della vita della Beatissima Vergine e di Gesù Cristo Signor Nostro. Sui due lembi della serica fascia istoriata, leggesi la seguente iscrizione greca: Τὸ παρὸν ὁμοφόριον ὑπάρχει τοῦ πανιερωτάτου μητροπολίτου παλαιῶν Πατρῶν, ὑπερτίμου καὶ ἐξάρχου πάσης Ἀχαΐας κύρου Θεοφάνους, ἔτους, Ζηκς' Ἰνδικτιῶνος ἀπριλ... τοῦ Χριστοῦ 1618. (Questo pallio è del Santissimo metropolita della Vecchia Patrasso, eccellentissimo ed esarca di tutta l'Acaia, Don Teofano nell'anno 1726, indizione primo aprile... e di Cristo

1618). Il prezioso paramento sacro appartenne dunque a Teofano I cognominato Floria e ricordato dal Lequien nella lista dei metropolitani di Patrasso<sup>1</sup>. Ma il mirabile ricamo è di data molto più antica. Risale forse ai secoli XI-XII, quando l'arte bizantina fioriva in Oriente con inusitata vigoria, e Bisanzio avea per così dire il monopolio dei mosaici e degli arredi e paramenti sacri<sup>2</sup>. Ad illustrare questo cimelio il dotto Mgr. Davide Farabulini consacrò una copiosa monografia, che offre un bel contributo alla storia dell'arte bizantina<sup>3</sup>.

Il cardinale Bessarione, tanto benemerito della badia, vi lasciò come suo ricordo un calice di argento dorato con bellissimi smalti e cesellature. Vi si scorge lo stemma del Cardinale, e l'iscrizione seguente: *Bessarion Cardinalis Nicenus Episcopus Tusculanus Patriarca Constantinopolitanus*. Attrae anche l'ammirazione dei visitatori un bellissimo vaso di ceramica ricco di figurine allusive al battesimo, e di leggiadri ornati. Vuolsi dipinto dallo Zuccari secondo gli uni, dal Domenichino secondo gli altri. Serviva per la benedizione solenne dell'acqua il giorno dell'Epifania. Tra i codici, oltre quelli già mentovati e venerandi per la loro antichità, si ammira l'eucologio di cui servironsi i Padri del concilio di Firenze, ed un altro con rilegatura antica, appartenuta già in altro tempo alla biblioteca imperiale di Costantinopoli, saccheggiata e distrutta dalla barbarie islamica. La biblioteca contiene 12,000 volumi, ed è aperta agli studiosi che vi si recano per consultare i codici greci, reliquie assai ridotte di un pingue tesoro. Le pareti del corridoio dal quale si accede alla biblioteca sono adorne di una serie di bellissime iconi bizantine, geniale lavoro del P. Gregorio, alla cui sagace direzione devonsi i successi a più riprese conseguiti dai giovani calligrafi di Grottaferrata. Rappresentano le medesime i santi dell'ordine basiliano, asceti che passano la loro vita sulla sommità delle colonne (Stiliti), od in antri deserti, dottori che illuminano il mondo coi raggi della loro sapienza, taumatargi che sulla natura inerte esercitano un misterioso potere.

<sup>1</sup> *Oriens christianus*, t. II, p. 178. PARGOIRE, *Sur une liste épiscopale de Patras*, Échos d'Orient, 1904, mars, p. 104.

<sup>2</sup> FARMAKOVSKY, *Vizantiiskii pergamnnyi Rukopisnyi svitok s miniaturami* (Un rotolo bizantino di pergamena con miniature), Sofia, 1901, p. 106-107.

<sup>3</sup> *Archeologia ed arte rispetto ad un raro monumento greco conservato nella Badia di Grottaferrata*, Roma, 1883. — Per più ampie notizie veggasi l'articolo del p. Grisar nella *Civiltà Cattolica*, XVI, 9 (1897) 220.



I volti di questi santi appaiono irradiati di un sorriso celeste. Guidato più dalla vivezza della sua fede che dalla tecnica dell'arte, il modesto e valente artista ha raggiunto talvolta la perfezione nell'esprimere l'estasi dei santi fervidamente assorti nella contemplazione di Dio.

\* \* \*

Dal sin qui detto, è facile dedurre l'importanza religiosa e storica dell'inclita badia. I limiti che ci siamo imposti nel nostro modesto lavoro non ci hanno permesso di dilungarci di soverchio nel trattare le sue vicende, o nel descrivere i suoi tesori. Avremmo dovuto consacrare molte pagine a mettere in rilievo la ricchezza dei codici posseduti dalla badia, ed a narrare certi episodi gloriosi della sua storia, quello per es. di Benedetto IX (1033-1045), figlio di Alberico conte Tuscolano che rientrato in sè per opera di S. Bartolomeo, rinunziò alla tiara e pianse i suoi falli alla badia, dove rese a Dio l'anima purificata dalle lagrime e dalla penitenza. Ai lettori bramosi di conoscere appieno il passato storico di Grottaferrata, consigliamo la lettura delle pregevoli opere dello Sciom-mari, del Cozza Luzi, del Mencacci, del Rocchi, che illustrano con filiale tenerezza la culla della loro vita religiosa. La storia della badia per lunghi secoli è intimamente connessa a quella del Lazio: pei Romani Pontefici essa fu sempre, secondo la bella espressione di Leone XIII, una gemma incastonata nella tiara pontificia: la santità vi ebbe due eroi in S. Nilo e S. Bartolomeo, e schiere numerose di eletti cenobiti nei loro figli: sotto l'aspetto scientifico essa brillò come un faro di coltura greco-latina, meritandosi un posto di onore nella storia letteraria di Bisanzio e dell'umanesimo: le memorie artistiche che vi accumularono i suoi abitatori la rendono un vero museo: la devozione non mai interrotta verso la sede romana prova l'ortodossia costante e saldis-sima di questo nucleo di cenobiti che tra i Latini vollero e seppero restare greci di rito e di tradizioni letterarie. Tali e tante benemerenze per la Chiesa, per la società, per l'incivilimento e le lettere meritano che ai giorni nostri si celebri con grande solennità il suo nono centenario. Famiglie religiose anche illustri, doviziose di monasteri e di uomini sono perite travolte dall'onda del tempo. La badia di Grottaferrata non ostante le circostanze difficili nelle quali svolse la sua secolare esistenza, a dispetto dell'isolamento che a cagione del rito greco dovea subire in terra

latina, non solo è superstite, ma si direbbe inoltre che risenta un rigoglio di vita e di gioventù. Questa longevità che tiene del meraviglioso infonde ai suoi abitatori la ferma convinzione che Iddio l'abbia prescelta e custodita e rinnovellata per cooperare al provvidenziale disegno del ristabilimento dell'unità cristiana.

\*  
\* \* \*

Considerate sotto questo aspetto, le feste del nono centenario di Grottaferrata non si nascondono per così dire nell'orbita di una solennità di famiglia, di un avvenimento particolare: esse prendono un carattere più universale, una nota più spiccata, e rappresentano l'eco, le segrete speranze di mille cuori ansiosi di veder cessate nel seno del cristianesimo le dissensioni, gli scismi, le lotte sterili, gli odi infecondi e perniciosi. Il nono centenario non ricorda solamente i fasti, i beneficii, la missione civilizzatrice del monachismo occidentale ed orientale: ricorda nello stesso tempo che la Chiesa romana, luce e guida dei popoli, continua e continuerà le nobili iniziative di tanti Pontefici, che memori del loro compito di confermare i loro fratelli nella fede, cercarono di strappare alle ritorte dell'errore ed alle nebbie dell'orgoglio le intristite e rifinite chiese orientali. Per tal motivo si è voluto imprimere alle feste del centenario una grandiosità insolita, procurandosi le adesioni d'illustri rappresentanti dell'Oriente cristiano, e di personaggi distinti per la loro dignità od il loro sapere. E noi volgiamo un plauso di cuore a coloro che a tutt'uomo lavorarono per attuare un programma, il quale sulle prime sembrò troppo vasto; per attuarlo soprattutto in tempi tristissimi, in cui il monachismo è bersaglio di mille calunnie, e di odiose insinuazioni, quando la sua storia non è che la pagina più bella dell'incivilimento cristiano ed europeo.

Il 20 giugno 1902 un comitato del quale fanno parte nobilissimi prelati, ed il fior fiore dell'aristocrazia romana, riuniti sotto la presidenza del Card. Serafino Vannutelli, il quale si è acquistato titoli imperituri alla riconoscenza dei basiliani di Grottaferrata. L'abate D. Arsenio Pellegrini enumerava i benefici largiti dai Sovrani Pontefici alla badia, e l'affetto che nutriveva Leone XIII per l'ultimo asilo in Italia del monachismo italo greco <sup>1</sup>. Per festeggiare il nono centenario il comitato proponea

<sup>1</sup> S. S. Leone XIII, tanto benemerito dell'Oriente, in una lettera del 9 settembre 1902 indirizzata all'abate Pellegrini, così esprimevasi: « Sane

di organizzare a Grottaferrata un'esposizione di arte italo-bizantina, e d'inaugurare sulla storia della badia e sull'Oriente una serie di conferenze.

Il 5 febbraio 1903, nella grande sala della Cancelleria apostolica, Sua E. il Card. Satolli iniziava il corso delle conferenze, dimostrando che nella badia di Grottaferrata « risultano ed appaiono tre grandi armonie: l'armonia della diversità dei riti nell'unità della fede; l'armonia delle varietà delle professioni religiose nell'unità della morale cattolica; l'armonia delle scienze, delle lettere e delle arti col principio cristiano ». Considerazioni nobilissime che svolte dall'esimio Porporato con mirabile dottrina ed eloquenza, riscossero vivissimi applausi dalla colta adunanza. Allo splendido discorso inaugurale del Card. Satolli seguirono a breve intervallo le conferenze di Mgr. Duchesne, del barone Kanzler del P. Fleming, e del Pastor. Destarono peculiare interesse le ricerche erudite di Mgr. Duchesne sull'importanza dell'elemento greco in Calabria dal secolo VII all'XI e le sue relazioni col mondo latino, e lo sguardo sintetico del barone Kanzler sui monumenti bizantini dell'Italia meridionale.

Tra le feste religiose e civili che sono un degno preludio ai festeggiamenti solenni del centenario ricordiamo la visita dei congressisti rumeni alla badia (19 aprile 1903), e la posa della prima pietra del monumento in onore di S. Nilo (26 settembre 1903).

Nel discorso tenuto ai congressisti rumeni il Revmo abate D. Arsenio Pellegrini rievocò le glorie letterarie della badia, che il Montfaucon chiamava un'officina di codici<sup>1</sup> ed il Card. Pitra l'asilo degli studi greci emigrati dal celebre monastero bizantino

non semel eos (gli Orientali) propter temporum difficultates a patria extorres, liberali hospitio, Romanis Pontificibus auctoribus, Italia excepit. Plures saepe eorum, praesertim in monastica disciplina, in hanc almam urbem veluti in ipsum communis matris sinum confugientes tutis ac locupletibus sedibus decessorum nostrorum benevolentia donavit. Verum inter coeteros quos latina tellus aluit veluti orientalis pietatis flores, non ultimum sibi locum vindicat Tusculanum coenobium, quod in ipso urbis conspectu sub romanae sedis tutela adolevit, et emenso feliciter plurium saeculorum spatio, adhuc veteris unitatis monumentum extat. » — *Voce della Verità*, 26 settembre 1902. — *Acta Sanctae Sedis*, vol. 35, Roma, 1903, p. 129-130.

<sup>1</sup> « Monasterium cryptaferratense Ordinis S. Basilii clara fuit olim graecae scriptionis officina. » — *Palaeographia graeca*, Parigi, 1708, p. 113.



di Studion<sup>1</sup>. « Noi siamo latini di nascita, disse con felice chiusa il Revmo D. Pellegrini, noi siamo nati ed abbiamo ricevuto la nostra educazione sotto il bel cielo d'Italia. Ma volontariamente noi ci siamo resi greci: noi siamo dei monaci greci per la nostra lingua liturgica, e nello stesso tempo perchè nati in Occidente, noi siamo dei filellenî. »

La più lieta solennità del centenario sino all'ora in cui scriviamo è fuor di dubbio la lettura in Vaticano alla presenza di S. S. Pio X della bellissima conferenza del Revmo Abbate D. Arsenio Pellegrini sulla badia di Grottaferrata e l'Unione delle Chiese.

La *Civiltà Cattolica* rese conto a suo tempo di questo evento memorabile per la storia contemporanea della badia. Nella sua conferenza, che in certi punti commosse vivamente S. Santità, e l'eletto uditorio di Principi della Chiesa, di diplomatici, di prelati, e di nobilissime persone che faceangli corona, Don Pellegrini, la cui vita non è che un anelito costante pel rifiorimento tra i suoi monaci delle tradizioni ascetiche e letterarie di S. Nilo e di S. Bartolomeo, chiama a buon dritto prodigiosa la conservazione della badia greca di Grottaferrata.

« Sembrò più volte che l'esinanita sua famigliuola dovesse sparire, ma novelli e vigorosi virgulti circondarono la sua mensa. Perirono di lento marasmo i monasteri greci di S. Basilio che in Roma ed in Italia sorgevano un giorno: sola restò la badia di Grottaferrata, « unico, reale, visibile e vivente monumento dell'ellenismo bizantino in Italia, anzi nella stessa Roma: unico legame morale ed ecclesiastico che sia rimasto fra la Chiesa orientale e la Chiesa romana occidentale »<sup>2</sup>.

Perchè la Provvidenza volle che fosse mantenuto questo superstite asilo del monachismo italo-greco alle porte di Roma?... Perchè si avverasse il voto di S. Nilo, ed il suo monastero fosse predestinato « a raccogliere i dispersi fratelli, a ricondurli fra le braccia della madre, a far cessare quella separazione che Fozio iniziò, Michele Cerulario consumò, le armi e le guerresche gesta

<sup>1</sup> *Hymnographie de l'Église grecque*, p. 59.

<sup>2</sup> Τὸ μόνον θετικὸν καὶ ὁρατῶς ζῶν λείψανον τοῦ βυζαντινοῦ Ἑλληνισμοῦ ἐν Ἰταλίᾳ καὶ δὴ ἐν τῇ Ῥώμῃ αὐτῇ καὶ ὁ μόνος ὑπολειπόμενος ἡθικὸς ἐκκλησιαστικὸς δεσμὸς μεταξὺ τῆς ἀνατολικῆς καὶ τῆς δυτικῆς Ῥωμאئikῆς Ἐκκλησίας. — Ἀρμονία, loc. cit., p. 242.

dei crociati inasprirono, le animosità ed i pregiudizii accresciuti dalla nequizia degli uomini han reso per tanti pressochè irreparabile. Fondata prima della consumazione dello scisma, serbò sempre inviolata la purità della fede romana: Nicolò I e Pietro Vitale, il primo a Bisanzio, il secondo a Firenze strenuamente difesero le dottrine romane: le preghiere liturgiche, l'insegnamento dei Padri e dei Dottori greci nella badia si è sempre serbato come un retaggio sacro, come un prezioso deposito: quarantatrè Pontefici da Benedetto VIII sino al regnante Pio X l'hanno a gara ricolma di privilegi, sostenuta nei suoi momenti critici, rialzata col loro valido appoggio. Nacque essa di fede romana, come romano di fede era a quei giorni l'Oriente, di fede romana restò, di fede romana sarà sempre, posta dalla Provvidenza presso Roma per ricordare all'Oriente greco donde esso si allontanò, dove esso deve ritornare. Iddio l'ha prescelta alla grande opera dell'unione della Chiesa orientale ed occidentale. »

\* \* \*

Ci siamo limitati a citare qualche brano di questa conferenza bellissima, perchè rivela quali siano gl'ideali dei promotori delle feste del IX centenario di Grottaferrata. Don Arsenio Pellegrini parla come un apostolo, e vibra nelle sue parole la convinzione, l'entusiasmo di un cuore, che anela il trionfo dell'unità cristiana. Ahimè!... Siamo ben lungi da quest'alba desiata! Le risposte delle chiese autocefali dell'Oriente al Patriarca greco ortodosso di Costantinopoli, riassunte in due corrispondenze della *Civiltà* dalla Grecia e dalla Turchia, non aprono l'adito a lusinghiere speranze. Una semplice badia, per quanto sia gloriosa la sua storia, non potrà essere un anello di congiunzione tra il cattolicesimo e l'Oriente imbevuto di odi secolari a riguardo di Roma, schiavo inoltre nella sua quasi totalità di un sistema draconiano di leggi che neutralizzano ed ostacolano potentemente l'apostolato cattolico. L'unione delle chiese richiede come preludio il lavoro incessante e secolare di legioni di apostoli, che muovano all'assalto dello scisma nelle sue proprie trincee: richiede quei rivolgimenti sociali che fra gli stati ortodossi aprano l'era di quella tolleranza politica e religiosa che tante conquiste vale al cattolicesimo nell'Inghilterra e nell'America: richiede soprattutto un orientamento novello della Russia, che secondo il sinodo di Pietroburgo per motivi

etnici, storici, politici è il baluardo dell'ortodossia. I Greci sono ridotti ad una frazione infima tra le cristianità dissidenti orientali: il loro prestigio è considerevolmente scemato: la loro influenza è in continuo regresso: la loro chiesa, detta per ironia la Grande Chiesa, si sgretola, e più non le rimane nella perdita delle sue ultime prerogative che l'alterigia tronfia e vana della gerarchia bizantina. Non più il pigmeo greco, ma il colosso slavo deciderà in un lontano avvenire l'unione delle Chiese, e perciò verso il mondo slavo dovrebbero rivolgersi gli sguardi bramosi di chi sospira il compimento del vaticinio messianico: *fiet unum ovile et unus pastor* (Iohan., X, 16).

Queste considerazioni non mirano a scemare l'importanza storica e religiosa della badia nel ritorno dei dissidenti all'unità. Essa è sempre una prova vivente dell'universalità della Chiesa cattolica, alla cui ombra tutti i riti fondono in sublime melodia gli accenti più diversi: essa dimostra quanto sia ingiusto ed infondato il rimprovero mosso alla Chiesa romana di volere a tutto costo spogliare le cristianità orientali delle loro prerogative, delle loro tradizionali preghiere, del loro idioma liturgico: essa continua a tener desta nell'Occidente la preoccupazione pel problema più grave della società cristiana, la cessazione di uno scisma doloroso che da nove secoli divide l'Oriente e l'Occidente in due osti nemiche. Ed è perciò che le feste del nono centenario di Grottaferrata, le quali suscitano così vive simpatie nell'Occidente, avranno anche eco nell'Oriente, e formeranno un plebiscito universale di lodi e di cantici in onore di quel Grande, la cui ombra, dice lo Schlumberger, « *éclaire toujours encore de sa mémoire vénérée le couvent de Grottaferrata, où vivent en paix ses fidèles disciples* ».

---



# FRA I PROTESTANTI ED IL P. DENIFLE

---

## NOTE ED IMPRESSIONI DI UN TEDESCO

---

### I.

#### *Lutero redivivo.*

Il grande sviluppo della Germania cattolica nella vita pubblica, dagli anni del « Kulturkampf » del principe Bismark in poi, ha ferito sul vivo il protestantismo. E questo, dietro l'impulso de' suoi predicatori e della « lega evangelica » ha da qualche tempo intrapreso ad osteggiare con inaudita violenza la Chiesa cattolica tedesca. Dal protestantismo della Germania provengono anche in parte gl'impulsi che provocano attualmente all'estero cattolico lo stesso ostile movimento. La Francia, la Spagna e, non in minima parte, l'Italia, colla sua metropoli della cristianità cattolica, debbono sperimentare i tristi effetti del così detto Lutero redivivo.

Il movimento *Los von Rom* (via da Roma) esercita la sua attività specialmente in quelle parti della Germania meridionale che sono rimaste fin qui quasi tutte cattoliche, e nell'Impero austriaco. Grazie a mezzi pecuniarii a larga mano profusi, i banditori dell'eresia sono riusciti a guadagnare non pochi cattolici tiepidi e non istruiti, specie in certe regioni della Boemia ed altrove, dove pur troppo si difetta di preti e di chiese.

In Monaco, cioè nel cuor della Baviera, così famosa per la sua fedeltà alla Chiesa, fu dalla lega evangelica fondato il periodico *Die Wartburg* allo scopo di promuovere l'agitazione del « Los von Rom » in quel paese e nell'Austria. È un organo bellicoso, al cui ardito e provocante rancore si adatta a pennello il suo nome, tolto da quel castello, che difese contro l'Impero e contro la Chiesa l'espulso e bandito Lutero. Dal castello di Wartburgo, circondato sin d'allora da un sacro fascino di storia e di poesia, Lutero inviava scritti turbolenti e irreligiosi ne' territori tedeschi, come quello *De votis monasticis*, il quale opuscolo, mediante accurati studii del p. Denifle, dopo un lungo oblio, ha di nuovo conseguito una momentanea celebrità. Allo stesso modo dal periodico *Die Wartburg* Lutero nuovamente a' di nostri diffonde tra le turbe i suoi infocati ed erronei sermoni, per risuscitare di bel nuovo a tutt'uomo l'apostasia

di quei primi decenni del secolo XVI. O non sembra forse di udire Lutero stesso tonante con la sua potente voce, quando la *Wartburg* nel suo Numero unico su Lutero del giorno di S. Martino del passato novembre, scaglia le seguenti invettive?

« Che può far altro la canaglia papista (queste parole di Lutero il periodico le adotta per suo motto), se non mentire e ingannare? Tutta la loro dottrina e ragione di essere è stabilita e fondata sulla menzogna e sull'inganno » — Il Papa vuole piuttosto (così il detto periodico parla per bocca di Lutero) « veder affogata tutta la Germania nel proprio sangue che vederla godere interna pace » — « Noi abbiamo in Germania il nome d'Impero, ma il Papa possiede i nostri beni, l'onore, il corpo, la vita, l'anima e tutto ciò che noi abbiamo ». E di nuovo, colla voce di Lutero, si fa a invitare i tedeschi: « Io non cerco il mio, ma la vostra salvezza e felicità ».

Ma come dovrebbe ottemperarsi a questo invito, cel dimostra la *Wartburg* additandoci la supposta « unanimità di cuore », con la quale sotto Lutero, il più grand'uomo tedesco, « si sollevò il popolo germanico, per iscuotere il giogo della signoria di Roma ». *Se si fosse allora fatto un plebiscito*, così ci vien detto, *non sarebbe rimasto del cattolicesimo un solo vestigio in tutto il paese*. — Che si richiegga serietà coll'apostasia, lo mostra inoltre sulle stesse pagine l'immagine della tiara oppressa e del pastorale distrutto; lo mostra il motto del giornale, collocato immediatamente sotto il titolo, il quale riporta la prodigiosa profezia del professor di Berlino Treischke, che cioè, un dì « tutto ciò, che è tedesco, saluterà in Lutero l'eroe tedesco ».

Non era dunque neppur necessario, per mostrare al mondo il risorto Lutero, che fosse in pari tempo messo in musica un proprio inno per il popolo; il quale canta, come di bel nuovo « Lutero trascorra il paese » qual paladino di Dio, « com'egli » dal mare al polo raccolga il suo popolo tedesco », com'egli faccia gridar tutti nella sua originale favella:

« Und wenn die Welt voll Teufel wär  
Wir wollen siegen, wir ruhen nicht eh'r ».

E di diavoli pien se il mondo fia,  
Noi vincerem; nessuna tregua pria!

Dopo siffatte melodie in un fascicolo, diffuso in 20,000 copie stereotipe, si dirà forse che siamo molto lontani dal ripristinamento dei tenebrosissimi giorni delle infauste lotte religiose?

## II.

### *Il libro del Denifle.*

La famosa opera storica del padre Enrico Denifle, sottarchivista della Santa Sede, su *Lutero e il luteranismo nel loro primo sviluppo* giunse assai a proposito in questo momento anticattolico. Del grandioso lavoro del dotto Padre, il quale è una celebrità nella repub-

blica letteraria, si pubblicò alcuni mesi fa il primo volume, di circa 900 pagine<sup>1</sup>.

Di questo libro pertanto, a giudicarne dagli effetti prodotti sopra i dotti e sugli scrittori protestanti, si può dire in una parola, che li ha percossi a mo' di fulmine. Imperocchè grandi e piccoli giornali, periodici dotti e ignoranti si scagliano ora sul Domenicano con un fanatico zelo, con querele, con offese, con supposte obbiezioni. La « lega evangelica » in Baviera, subito dopo la pubblicazione, fece diffondere da per tutto, persino fra il popolino, un foglio volante di protesta contro l'attentato cattolico su Lutero. Nel medesimo foglio con malvagia arte si mette su di una linea e si tratta alla pari l'opera dotta del Denifle e certi altri scritterelli insipienti e popolari contro Lutero, apparsi di recente e che contengono non pochi errori.

Non manca ormai altro che nel generale fermento il P. Denifle venga citato in tribunale, o in mancanza di lui, perchè contumace, sia processato chiunque possiede il terribile libro. E perchè ciò? Perchè il Denifle, col chiaro lume delle fonti storiche e segnatamente delle opere di Lutero, è stato cotanto ardito di mettere a nudo il celebre eresiarca, e perchè il Domenicano tirolese si esprime talvolta con troppa franchezza a proposito della vita morale di Lutero, sulla origine della dottrina di lui e sul vero significato della sua teologia.

Sta il fatto che i teologi protestanti e la vita della chiesa evangelica « in Germania si circondano come di una muraglia cinese ». È quindi assai difficile, anzi quasi impossibile, di penetrarvi dentro a fine di far arrivare alle orecchie anche dei corifei le opinioni e le dimostrazioni della verità cattolica. Il Denifle, grazie alla robustissima e caratteristica intonazione che ha creduto di dover dare al suo libro, si è fatto ascoltare, almeno materialmente; anzi egli ha in certo senso battuto in breccia il muro impenetrabile della chiesa evangelica e vi è penetrato a bandiera spiegata, non già per essere degnamente apprezzato (il che sarà quanto prima), ma per essere almeno riconosciuto per un forte campione nemico. Il suo libro non è ancora venuto in mano al popolo e alla maggioranza dei mezzo istruiti che non lo intenderanno, ma solo alle sentinelle della cittadella, che attualmente gareggiano in segnali di allarme e avvertimenti, per allontanare i protestanti da quella lettura. Così

<sup>1</sup> P. HEINRICH DENIFLE, *Luther und Lutherthum in der ersten Entwicklung quellen müssig dargestellt*. I. Band. Mainz, Franz Kirekheim, 1904, 8.º XXIX, 860. 55.



attualmente, rispetto al Denifle, si ripete nel protestantismo letterario, e in istraordinaria misura, quello stesso ostile fenomeno che già avvenne di fronte ai lavori del celebre storico cattolico Giovanni Janssen sulla riforma protestante: costernazione per le rivelazioni, sdegno contro l'autore, che fu in ogni maniera discreditato, e isolamento violento del pubblico protestante.

Speriamo nondimeno, e lo desideriamo di cuore, che gradatamente abbia luogo anche l'altro fenomeno, che finalmente accompagnò l'opera dello Janssen, cioè che il libro, almeno per parecchi eterodossi, sia per essere un luminoso faro di verità. La molta dottrina del lavoro del Denifle farà riflettere un qualche pensatore e lo persuaderà sul vero valore dell'opera di Lutero. Dio lo voglia! Ma noi qui non possiamo omettere di osservare, che questa buona influenza sulla parte contraria, il Denifle avrebbe più sicuramente raggiunta, se avesse adoperato un tono più riservato, come lo Janssen. È certo però che i cattolici, mediante la sua compendiosa e laboriosa opera, si rafforzeranno sempre più nella loro fedeltà verso la Chiesa madre, che essi veggono aggredita da un siffatto assalitore quale Lutero e con ingiustizia così ributtante.

Il P. Denifle reca anzitutto nella introduzione, un giudizio severo sulla nuova edizione « critica » dell'opere di Lutero, che dal 1883 cominciò a pubblicarsi in Weimar. Egli mostra con chiare ed inesorabili prove, che gli editori *non* procedettero molto *criticamente*. Per es. il commento al libro dei Giudici, nella nuova edizione critica fu dato erroneamente per opera di Lutero (t. IV, p. 526-586). Questa opera non è di Lutero; l'autore anonimo è piuttosto un plagiatario, che ha copiato s. Agostino; egli ha bensì conosciute le lezioni di Lutero sullo stesso argomento, il quale era suo contemporaneo e probabilmente fratello di religione, ma le ha inettamente impiegate nel proprio lavoro. Ciò viene ammesso anche da dotti protestanti.

La parte del libro del Denifle che segue, discute il summenzionato scritto di Lutero *Dei voti monastici*; e questo suo libro viene posto a capo del volume perchè pienamente caratterizza tutta l'opera di Lutero, la sua lotta contro la preminenza morale del passato tempo cattolico e contro le buone opere e la perfezione. Di più ci mette in grado di studiare l'interno sviluppo dell'anima di lui e il modo ond'egli si accaparrò aiuti dallo stato monastico e dal Clero. Tutta una serie di menzogne e di contraddizioni viene posta in sodo da questo scritto di Lutero con diplomatica precisione. Unito a

questo studio è un bel trattato sull' ideale della vita cattolica e sui consigli evangelici secondo la dottrina degli scolastici e de' mistici, specie dell' Angelo delle scuole, un campo, nel quale le cognizioni del Denifle trovano modo di mostrarsi nel loro pieno sviluppo. Nessuno come lui, lo storico delle università medioevali e della mistica, poteva infatti esprimersi meglio su questo tema. Quanto pigmei appaiono di fronte ai suoi grandi e sicuri tratti e alle sue copiose e originali citazioni gli sforzi de' dotti protestanti moderni, da lui combattuti, che con Lutero affermano, che il voto di castità è contro la volontà di Dio e che, secondo la dottrina cattolica, le vocazioni secolari, l'ordinario culto di Dio, siano stati così avviliti, come se in loro non fosse possibile alcuna perfezione! In niun luogo abbiamo trovato prove così convincenti come qui, per affermare che Lutero viceversa ha degradato la vita coniugale e la stessa esistenza della donna! Questa sua tendenza armonizza, come il Denifle espone diffusamente, collo stato morale di Lutero. Tutto ciò è compreso nella seconda sezione del libro.

L'esame sul « punto di partenza nello sviluppo di Lutero », « sulla genesi delle sue principali massime », forma la terza ed ultima sezione del volume; essa pure si collega di bel nuovo con « un giudizio sui teologi protestanti », come il Denifle stesso denomina le sue aspre lotte impegnate contro di loro, sia per la forma come pel contenuto del suo libro.

Il Denifle prende come punto di partenza della ribellione di Lutero il fatto che la « concupiscenza di Lutero fu del tutto invincibile ». *Personalmente*, in seguito alla sua tiepida e sregolata vita religiosa, giusta l'autore, egli soggiacque al supremo dominio della concupiscenza; per superbia non volle confessare i suoi errori, e quell'uomo, festeggiato per le sue grandi doti, si abbandonò del tutto all'astuzia. A fine di poter quietare la propria coscienza, stabilì il suo primo nuovo dogma, che la concupiscenza, cioè, la quale nessuno, neppur l'uomo più perfetto, può sconfiggere, è il peccato originale in permanenza, e che essa doveva essere coperta o resa non imputabile, mercè la imputazione de' meriti di Cristo. Aggiunge che generalmente tutto ciò che l'uomo commette in proprio demerito, vien coperto da questa sorprendente giustizia di Cristo, purchè l'uomo s'indirizzi con vera fede a Cristo come Redentore (la dottrina della « Sola fides »); ma che il peccato resta in lui sino al conseguimento dell'eterna felicità; che quest'ultima non è un premio, e che le buone opere, fatte in vita, non hanno il minimo valore di merito in questa vita e nell'altra.

Dei molti tratti certo splendidi che entrano in questa sezione, ci piace notare i seguenti. Lutero si mostra tutt'altro che profondo teologo e conoscitore della dottrina della Chiesa professata in antico, od anche un pensatore logico. In lui tutto è subbiettivo; il suo triste stato interno ispira la dottrina, i suoi capricci la variano. Nella definizione del concetto della giustizia avanti a Dio e dell'amore di Dio procede di tal maniera che l'amor di Dio non trova nell'uomo effettivamente posto; e riguardo alla giustizia, la sua dottrina non solleva mai l'uomo alla certezza, che pure gli aveva promessa, ma lo esorta ad accettare con fatica una specie di speranza della medesima. Le pagine del Denifle, che trattano dell'osservanza dei comandamenti e della differenza tra legge e vangelo secondo la dottrina luterana e secondo la tradizione medioevale teologica, sono chiare e convincenti.

Le opinioni luterane si mostrano già nei loro germi in un commento manoscritto di Lutero sulla lettera ai Romani, che si conserva nella biblioteca Vaticana (Palat. lat. 1826). È uno scritto postumo delle sue lezioni tenute in Vittemberga nel 1515 e 1516, un prezioso documento del tempo avanti la lotta delle indulgenze. Lutero era già eretico prima ancora di iniziare nel 1517 contro il Tetzl la disputa sulle indulgenze, e ciò era conosciuto. È stato non piccolo merito del Denifle l'aver fatto uso di quel manoscritto per spiegare il processo del *graduato sviluppo* dell'eresia.

Soprattutto egli trova nel citato codice già riportata l'opinione, che la concupiscenza è il peccato di origine permanente. Il commento è stato per intero pubblicato dal protestante Giovanni Fischer, che già per l'addietro l'aveva trascritto. Sarebbe stato desiderabile di vederlo stampato nel lavoro del Denifle; il quale, in mancanza di meglio, fu costretto a citarne dei frammenti in varii luoghi, i quali tuttavia non rendono possibile un giudizio indipendente nel proprio senso della parola. Altre fonti inedite per la storia e per la teologia di Lutero, il Denifle non ha riprodotte, prescindendo da isolati passi del Codice Palatino 1825, che contiene altri commenti biblici di Lutero<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Le suddette prove della teologia luterana ci piacciono assai più che non le osservazioni del Denifle sulla supposta ubbriachezza di Lutero, sulle morali trasgressioni di lui coll'altro sesso, anche fuori della tresca coll'apostata monaca Bore, sulla « scrofa », come ideale in Lutero della vita felice, sul suo disprezzo dell'orazione e ciò non per occasione, ma per massima. Crediamo che per questi punti non sussistano prove perfettamente valide. Noi desidereremmo che in siffatti libri di controversia



Il libro così conchiude: « Si tiri un'ultima *conseguenza*: Ognuno dovrà esclamare con noi: Via da Lutero! » E l'ultima riga del libro ripete la stessa antifona: « Via da Lutero; ritorno alla Chiesa! » Fin quì il Denifle. Ora noi diremo: perchè parlare ai protestanti di conseguenza? Questo è troppo. L'essere conseguenti è il lato più debole dei due partiti apostrofati, tanto dei protestanti moderni, che dei protestanti liberali. In quella vece è assai grande in ambedue le sensibilità per Lutero. E come potrebbe essere altrimenti, se i loro corifei stessi che furono confutati dal Denifle con un linguaggio sì

fossero portate soltanto cose sicurissime e dimostrabili avanti a qualsiasi tribunale.

Ameremmo anche che il capitolo sulla fisionomia di Lutero giusta antichi ritratti non fosse stato riportato dal P. Denifle, massimamente a cagione dell'iscrizione, che vi sta sotto: « Lutero, in te nulla è divino! » Ed anche ciò, secondo il Denifle, dovrebbe valere contro di lui! Gli stessi più antichi ritratti non sono autentici e si allontanano uno dall'altro: i migliori furono collocati in un opificio di Wittemberga dai discepoli di Kranack. Ma se anche possedessimo il ritratto più autentico, la sua interpretazione correrebbe rischio di arbitrii soggettivi.

Quasi tutte le dimostrazioni della seconda, non che della terza sezione, attraggono il lettore per la grande scioltezza della forma, per la fina vivacità dell'argomentazione e per la sorprendente ricchezza del materiale. Quindi parecchie ripetizioni o rinvii a successive spiegazioni non si rilevano. Il Denifle non annoia col suo metodo schematico. Vi saranno forse certi lettori, tra i cattolici beninteso, che si conforteranno leggendo gli epiteti spesso salati, rivolti dall'Autore contro Lutero, o le sincere esclamazioni della sua anima onesta ed offesa.

Egli in varii luoghi chiama Lutero, tra l'altre cose, « modello di un frate depravato, corrotto e abbruttito; il più grande mascalzone di Germania; un consumato malfattore, uno scrittore di diabolica scostumatezza, saccente e arrogante, un semidotto teologo scialacquatore, un contraddittore senza pari »; « come un forsennato, così noi leggiamo, Lutero si scagliò contro la Chiesa; fu un buffone e ciarlatano nato, un soggetto immondo; egli vien denominato l'uomo avventato, frivolo e bugiardo, più sarcologo che teologo ecc. »

Per chiusa fa rintronare accordi non meno forti: « Come? Lo spirito di Cristo avrebbe abitato in quell'uomo, che col suo odio diabolico rinnegò persino la scintilla di uno spirito cristiano? (un palpabile argomento, che ogni cattolico riconoscerà) ». Ma se, così prosegue apostrofando i *protestanti* ortodossi e con loro i protestanti liberali, « ma se essi volessero considerar seriamente e senza pregiudizii la vita e la condotta di Lutero, *la sua malizia, le sue menzogne, la falsità, i sofismi, la sua scellerata vita e le opere congiunte a perfidia, scurrilità, trivialità, sfrenatezze e uccisioni*, in una parola Lutero in anima e corpo, dovrebbero anche dal punto di vista puramente umano distaccarsi da un siffatto *mostro* » (pag. 859). Il *mostro* si rappresenta spesso ai protestanti attuali qual loro padre.

temperato, stanno attaccati strenuamente a quel nome? Quanti, tra grandi e piccoli, consentiranno al grido di: « Via da Lutero? »

### III.

#### *I primi attacchi protestanti.*

Il primo a rispondere, fu il teologo protestante Adolfo Harnack di Berlino, colpito in petto dal Denifle. Egli non potè comportare di sentirsi chiamare implicitamente un ignorantone, un contraddicente, un bisticciatore. Chi legge la sua risposta fanatica <sup>1</sup>, vede tosto, che egli vuol rompere una lancia non tanto per Lutero, quanto per se stesso. Ostenta però di farlo per tutto il protestantesimo gravemente offeso e provocato.

Sulla scorta di alcuni dei suddetti epiteti dati dal Denifle a Lutero, l' Harnack vuol giudicare tutta la grande opera come un odioso e ingiurioso attacco ai concittadini protestanti, e si fa lecito di stigmatizzarla come parto di « uno stupido scribacchione ». Il tanto stimato e dotto domenicano avrebbe, secondo lui, dimenticato il decoro e il modo di dire scientifico, ed ogni carità verso il prossimo. Così egli si sforzò, parte con le suddette forti espressioni del Denifle, parte con raggiri, oppugnandolo, di dar l'intonazione alle altre future critiche protestanti. L' Harnack, come è noto, è il più ragguardevole rappresentante della teologia liberale.

Infatti anche il suo collega della facoltà teologica di Berlino, Rinaldo Seeberg, un professore forse di una tinta un poco più conservativa, cominciò, con la tattica, testè rilevata, della scelta dei punti più salienti del Denifle, una serie di articoli nella conservativa *Kreuzzeitung* di Berlino. Gli articoli sono stati già pubblicati in un opuscolo a parte in una seconda edizione <sup>2</sup>.

Il Seeberg con studiata scaltrezza colma le due prime pagine quasi solo di quegli epiteti di abbellimento che il Denifle scaglia contro Lutero e il luteranismo. Credendo di aver bastantemente discreditata l'opera come un goffo e indecoroso attacco e come uno sfogo appassionato, esamina per giunta alcuni punti di opposizione, mischiando il vero col falso. L'idea principale positiva, con la quale da ultimo vuole impressionare il lettore, non è già una difesa della vera missione di Lutero nel senso cristiano, ma la seguente sua glorificazione, tutta modernamente ispirata. « Anche se dovessimo

<sup>1</sup> *Theologische Literaturzeitung* 1903, 5 dec. n. 25.

<sup>2</sup> R. SEEBERG, *Luther und Lutherthum in der neuesten katholischen Beleuchtung*, Leipzig 1904.

accordare tanti difetti nel carattere di Lutero, egli dice, e rilevare tante contraddizioni nella sua dottrina, egli è e resterà sempre un grand'uomo, anzi un'immortale grandezza della storia universale; tutti gli uomini eroici, che mediante gesta e sofferenze eroiche apportano un nuovo secolo, hanno sempre anche le loro grandi debolezze. Il Denifle, e i cattolici in genere si diportano con grettezza e parzialità, dando corpo a queste ombre » (pagg. 24 e segg.). Conchiude quindi colla rinnovata dichiarazione: « Chi oltraggia Lutero, oltraggia il protestantismo. E questo ha fatto il Denifle. Il suo libro sino a un certo grado interessa i dotti; per la chiesa protestante esso appare indifferente; l'autore si è anche a tutt'uomo studiato perchè niun di noi possa incorrere pericolo. Per la pace confessionale il libro senza dubbio può esser di pericolo; sta al cattolicesimo di fomentarlo o d'impedirlo » (pag. 30 e seg.).

Che si sarebbe comicamente gridato al « pericolo della pace confessionale », il Denifle l'aveva già presentito nel suo quieto studio. Egli alla fine della prefazione rassicura all'uopo i teologi protestanti (pag. XVI): « Io non prendo di mira nessuno. Io *solo* son responsabile del mio lavoro. Eglino dunque hanno a fare solo con me. Ma essi mi accorderanno, dopo aver letta la mia opera, che io mi sono guidato con retta intenzione nella compilazione della medesima. »

Ciò tuttavia non tolse che parecchi de' suoi avversarii malignassero persino sul titolo di archivista della Santa Sede, del quale il Denifle è onorato, per far mallevadrice in certo modo Roma dell'opera infausta. Parlarono inoltre nel modo più ingiusto dell'intolleranza di tutta la Chiesa cattolica. « Il libro, gridò il Seeberg (pag. 3), operò come un fulmine, che, scrosciando, illumina sin giù nelle sue latebre un precipizio, la cui esistenza parecchi negano. Ebbene, per colui, che ha sognato una minima differenza dogmatica tra cattolici e protestanti, questo fulmine può essere salutare. Gli farà vedere il precipizio. »

Quanto alla persona dell'Autore, è stato per lo meno quasi dappertutto accordato al Denifle, che egli ha avuto « retta intenzione » nel suo lavoro; « La sua veracità, lealtà e schiettezza » anche dal Seeberg vengono ammesse in tutta la loro estensione. Quasi tutti gli avversarii conoscevano personalmente, dalle biblioteche tedesche, il valoroso Domenicano tirolese; col suo abito bianco e nero era stato veduto da anni ed anni ne' centri scientifici dove si disputava sulle università e sulle scienze medioevali, e chi conversò con lui, lo ebbe assai caro per la sua lealtà e schiettezza.



Ed ora qual disinganno, l'aver avuto da lui un tal libro, mentre si aspettavano soltanto ulteriori studii neutrali ed innocui sul medioevo!

Giovanni Haussleiter, professore di Teologia all'Università di Greifswald, terzo a schierarsi in campo contro il Denifle, cercò tra l'altro di essere ambiguo<sup>1</sup>. Egli studiò d'infliggere al Denifle una mortale ferita rispetto alla questione del matrimonio; sostenendo che il medioevo avea senza fallo avvilito il matrimonio; che il Domenicano si faceva cogliere in una grande contraffazione e bugia, che sarebbero confutate dallo stato antico di Wittemberga, se egli cioè metteva in dubbio e se impugnava il merito di Lutero rispetto al matrimonio. Sotto questo riguardo fu prontamente risposto al teologo di Greifswald da Monsignor Dottor N. Paulus nella « Germania » di Berlino<sup>2</sup>. Questo ragguardevole specialista nel campo della storia del passato medioevo e della riforma tedesca mostrò subito la nullità dei testi allegati e specialmente delle citate arringhe universitarie di Wittemberga per la nostra questione.

La seconda cosa, con cui l'Haussleiter volle combattere il suo avversario in maniera più originale, fu col fare una rassegna storica dell'antica polemica cattolica contro Lutero.

Egli caratterizzò soprattutto la maniera di scrivere grossolana e ironica di un tal Corrado Andreae (Velter) della Compagnia di Gesù (1606) e di un certo Nicolò Weislinger, prete secolare, il cui libro *Friess Vogel oder stirb* (1722) avrebbe servito di inesauribile miniera ai successivi polemisti. « Il Denifle, così lamenta questo protestante in apparenza conservatore, è pienamente incapace di vedere in Lutero qualche bontà; egli è ritornato al livello di quei primitivi ed eccessivi polemisti, che combattono colla trebbia invece che colla dotta penna; egli si è piuttosto modellato sopra Giovanni Siffredo Viser, vicedecano di Vienna sotto Giuseppe II (cioè sopra uno scrittore contro Lutero, cattolico di nome, che fu infettato dall'illuminatismo austriaco di quei tempi). » Come se non ci fossero stati schietti polemisti cattolici, i quali con stile nobile e maniere gentili hanno di gran lunga superato Andreae e il Weislinger, quegli organi popolari del gusto del loro tempo! Potremmo citare il beato Canisio, il cardinal Bellarmino ed altri! Come se questi ultimi con la loro urbanità e rispettoso linguaggio

<sup>1</sup> *Allgemeine Zeitung* di Monaco; appendice 1904 n. 3. 5; anche separatamente.

<sup>2</sup> *Wissenschaftliche Beilage zur Germania*, 1904, n. 10.

non fossero stati imitati anche in Germania nell'era moderna, per esempio dal Möhler e dal Döllinger e da ultimo dallo Janssen. L'Hausseleiter fa assolutamente torto al polemista domenicano. Il Denifle non ritorna punto alle affermazioni, sovente censurabili e indimostrabili del Weislinger e di altri; solo l'interesse del partito avversario potrebbe accoccargli questa stolta accusa. I più sdegnosi termini, che egli ha comuni con questo ed altri buoni tedeschi del tempo antico, come p. es.: Giovanni Pistorio, neanche giustificano un siffatto raffronto.

Il Denifle non volle neppure dare una perfetta immagine di Lutero e non volle neanche contrapporre una completa biografia alle biografie luterane o agli esaltati panegirici luterani de' protestanti. Egli ci dà il risultato delle sue libere e successive inchieste contro Lutero. Il laborioso disegno del suo libro ha avuto per effetto di mettere in special mostra le cattive opinioni di Lutero, mentre non sono a sufficienza apprezzate le opposte buone asserzioni di lui; le quali con logica troppo partigiana vengono dagli oppositori qua e là spremute dalle sentenze di Lutero. Ci dispiace il dover dire che i suoi dotti avversari, l'Harnack, il Seeberg e l'Hausseleiter hanno mostrato coi loro rimproveri di non apprezzare degnamente questa circostanza.

Noi dunque osserviamo contro di loro e contro altri critici protestanti, che il Denifle, senza danno del suo libro, avrebbe potuto riempire parecchie pagine con esortazioni di Lutero a combattere la concupiscenza, la quale secondo lui non è in un certo senso assolutamente invincibile, ma vien repressa coll'aiuto dello Spirito Santo. Similmente, quando Lutero parla di peccati, non sempre intende veri peccati attuali, ma i moti involontarii della concupiscenza. Lutero ammette che parecchi possono serbarsi casti, anche senza il matrimonio, mediante una straordinaria grazia di Dio, ed egli afferma di se stesso di avere esternamente osservata la castità.

Nella sua apostasia dalla Chiesa e nella sua esposizione della dottrina eretica cospirarono inoltre parecchie altre cose, fuori dell'esperienza relativamente alla concupiscenza, e il Denifle le mette in vista, sebbene non tutte. Soprattutto, giusta il nostro parere, si devono prendere in considerazione l'eccezionali tentazioni della carne, non che della disperazione, alle quali Lutero fu esposto; il suo appassionato spirito di opposizione verso i confratelli osservanti, la *forte tiepidexxa* e negligenza nella sua propria vita religiosa in genere, la sua affascinante idea di dover immischiarsi nella *pur-troppo* esistente e deplorabile decadenza della vita ecclesiastica, mediante una fondamentale riforma senza gli organi ecclesiastici. Ma

soprattutto dovrebbe anche tenersi conto di quella sua caratteristica disposizione di animo, che non fu libera da imperiosità morbosa di fantasia e da malinconia, la quale dal Denifle non viene minutamente considerata e che da pezza non fu neanche abbastanza patologicamente studiata.

Quella « orribile confusione de' suoi pensieri », della quale il Denifle parla (per es. alla pagina 573), non derivava soltanto da sviati studii filosofico-teologici, ma anche da un certo anormale stato psicopatico, che spesso spicca stranamente. Questo stato, cioè, naturalmente non di demenza, ma di esaltazione e di illusione, si univa più volte in Lutero con vere e proprie allucinazioni de' sensi. Egli inoltre fermamente credeva di aver ricevuto dall'alto mediante rivelazione tutto il suo Vangelo; egli si professava pronto a morire per il medesimo, come morì Giovanni Huss, senza disdirsi, e professava che la morte gli avrebbe cagionato sensibile divozione<sup>1</sup>.

In quello stato d'illusione Lutero potè giungere a prendere per buona moneta e a credere fermamente cose non vere contro la Chiesa cattolica e la sua dottrina, contrapposta già da lui alla scienza, al quale stato di animo arrivò egli dopo ripetuti atti. Anzi, in preda alla stessa illusione mistica, egli scrive persino parecchi passi magnifici sopra soggetti di fede e di pietà, non che esortazioni ascetiche e mistiche con penna vigorosa, popolare e da tutti ammirata. Quella divozione lo accarezzava e gli faceva piacere. Senza dubbio siffatti passi sono in pari tempo una certa restituzione del bene, che egli trasportò seco dalla madre Chiesa cattolica e che egli non potè mai totalmente dimenticare. Tutto ciò ciascuno riconosce, il quale con le opere di Lutero in mano approfondisca la storia di quell'uomo, il cui carattere psicologico è quasi enigmatico. E ciò basti a supplemento nella difesa del Denifle contro i suddetti tre suoi oppositori. Daremo un'altra volta la stessa risposta che loro fa il P. Denifle.

---

<sup>1</sup> H. GRISAR S. J., *Ueber die Lutherlegende; Luthers Psychologie und Pathologie; Der junge Luther*; in der *Literarischen Beilage der Kölnischen Volkszeitung* 1902. n. 44-46; 1904. n. 1. 3.



# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

### UN BELL'ESEMPIO AI GIOVANI DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA.

L'azione sociale, o democrazia cristiana, dei cattolici in Italia, sotto l'impulso e l'indirizzo della S. Sede, è sempre stata un bruscolo negli occhi della setta massonica e del dominante liberalismo. Ma il bruscolo si fece spina, dopo che, pel suo progressivo sviluppo, quella si è venuta così organizzando e ravvalorando, che oggi si mostra la sola forza idonea a porre un argine ed a contenere la irrompente fiumana del disordine socialistico; per modo che, se speranza vi è di salute, questa è in essa.

Massoneria e liberalismo si diedero la mano, avvegnachè per fini diversi, nell'impresa di pervertirla, svolgendo principalmente i giovani ad essa dediti dalla soggezione alla autorità insegnativa, prelettiva e direttiva della S. Sede. Ambedue di conserva tentarono di levarle prima il più che si potesse di cristianità, e poi « la più efficace guarentigia », che il S. Padre Leone XIII, nel suo discorso del 21 dicembre 1901, al Sacro Collegio dei Cardinali, affermò essere « nello spirito di ubbidienza e nella concordia degli animi ».

Questa perfidia e malizia degli avversarii riuscì a suscitare polemiche e ad accendere nel campo cattolico una fiamma, che poteva tornare funesta a tutta l'opera di preservazione, o di ristorazione sociale fra noi in Italia. La pessima delle arti fu quella di eccitare, col pretesto della *modernità*, i giovani contro gli anziani, circa le tendenze, le teorie e le pratiche, che per molti anni formarono la forza e la ricchezza morale dei nostri più insigni e benemeriti cattolici operosi.

Tuttavia, grazie al cielo, il lavoro di disunione fu meno dannoso che non si temeva, appunto per l'intervento del Papa

Leone XIII e del suo successore Pio X, il quale, a questo proposito, il 6 dicembre 1903, ricevendo in udienza il Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica italiana, proferì fra le altre le seguenti parole: « In tutti i tempi i vecchi soltanto furono capi e direttori dei popoli, i giovani le braccia e gli esecutori fedeli. L'età presente vorrebbe però invertito quest'ordine. Ma come è possibile che riporti vittoria un esercito, la cui direzione sia in mano di coloro, i quali, benchè generosi, non hanno senno maturo e profonda esperienza? » Quindi ai giovani caldamente raccomandò « di non volere conformarsi allo spirito del secolo, che non pretendessero di essere indipendenti, nè di sostituire la loro presunzione a quella saggezza, che solo può esser data dai superiori, dai proprii consiglieri e dai veri amici »: auree parole, colle quali *acu tetigit* la piaga che si principiava ad aprire nel sano corpo della vera e cristiana democrazia.

Dipoi, col *Motu proprio* del 18 dicembre 1903, nel quale stabiliva l'*ordinamento fondamentale dell'azione popolare cristiana*, procurò di sedare le polemiche, rimettendo in fiore « l'unione dei pensieri, di affetti e di opere » in quanti formano la falange eletta dei veri democratici cristiani.

Un tale intervento magistrale, paterno e direttivo della S. Sede, ha portato i suoi frutti nelle file della nostra gioventù cattolica, dedicata a questa nobile operazione cristiana. Ed uno di essi è un succoso studio, che il giovane sacerdote Alessandro Cavallanti ha testè pubblicato, col titolo di *Conclusioni di polemiche recenti fra Cattolici italiani*<sup>1</sup>. Si può dire che egli, con animo sincero, ha raccolto nelle sue pagine tutto il fiore di ciò che si è stabilito dalle autorità legittime, o discusso dai più competenti nelle materie dell'azione sociale, non di nome, ma di fatto *cristiana*.

Il libro che ne è uscito sarà di gran vantaggio ai giovani, siccome scritto da un giovane venticinquenne, che si rivolge a loro, appoggiato ai tre solidi fulcri dell'autorità, della ragione e dell'esperienza. Il chiaro barone De Mattheis, in una lettera all'Autore, stampata quasi in luogo di proemio, non esita a chiamare l'operetta « il *vade-mecum* dei giovani cattolici militanti oggi in Italia *pro aris et focis* »: e tale in effetto sembra pure a noi.

Basta del resto accennare i capi principali, che si trovano svolti nelle sue carte. Qual fondamento, l'Autore vi sostiene che la nota

<sup>1</sup> Un opuscolo in 12° di pag. X-129. Siena, tip. edit. S. Bernardino, 1904. Prezzo L. 1.

*papale* è il primo carattere dell'azione cattolica italiana: poi che lo *spirito religioso* è carattere *essenziale* delle istituzioni democratiche di quest'azione; finalmente che l'organizzazione dei cattolici italiani è e *deve* essere modellata sulla gerarchia ecclesiastica. Le tre antitesi sono queste delle massime che i suoi corruttori già inculcavano, a distruzione dell'azione cattolica: miravano cioè a *laicizzarla*, ed a separarla dal Papa e dalla Chiesa.

Posto ciò, egli dimostra che l'azione cattolica italiana non può formare un *partito politico*: che il giusto concetto della *democrazia* si deve trarre dalle encicliche papali: che si deve stare scrupolosamente alla regola del *Non expedit*, quanto ad elezioni politiche; e che insomma il gran dovere dei cattolici italiani, nell'ora presente, si compendia tutto nell'amore al Papa ed al popolo.

Noi ci rallegriamo collo Scrittore di sì buone cose, il cui libro vorremmo diffuso precipuamente fra i membri delle Associazioni cattoliche. Se non che egli non abbisogna delle nostre commendazioni. Abbiamo sott'occhio una serie di elogi scrittigli da personaggi di grande autorità, che meritamente gli possono tener luogo di mille altri.

Il Cardinale Arcivescovo di Milano chiama il suo libro un « lavoro ben fatto », ed in una sua lettera del 28 febbraio, augura che valga « a raddrizzare certe idee più o meno storte; così che tutti abbiano da camminare fedelmente e costantemente per la via additata dalla S. Sede: senza di ciò, sarebbe inutile combattere, insuperabile la vittoria. »

Mons. Fontana, Vescovo di Crema e suo Ordinario, dal Collegio Apostolico Leoniano di Roma, del quale è Rettore, gli ha scritto: « Ho voluto leggere tutto l'opuscolo che aveste la bontà di mandarmi, e dalla lettura sono rimasto molto soddisfatto, perchè lo scritto è tutto informato allo spirito papale, come dev'essere e non altrimenti l'azione popolare o democrazia cristiana. Me ne rallegro. »

Mons. Giuseppe Giustiniani, Arcivescovo di Sorrento, in un suo biglietto del 10 Maggio, si è congratulato di cuore con lui del suo opuscolo « così chiaro ed evidente, che porta luce schietta nelle penombre insidiose e negli equivoci pericolosissimi fra schiere militanti per le Giustizie di S. Pietro. « È tempo, soggiunge l'illustre Prelato, che si definisca per chi vuol essere col Papa: *Est, est, non, non.* »

Pochi giorni dopo, l'Eminentissimo Cardinale Callegari, Vescovo di Padova, scriveva al Cavallanti, che egli giudicava « degno di lode ed opportunissimo » l'opuscolo suo favoritogli e ne richiedeva 50 copie.



Potremmo seguitare questa collana di preziosi encomii, che giustificano tutto il bene che di queste *Conclusioni* hanno, col Barone de Mattheis, detto per le stampe pubblicisti di valore. Ma bastino questi pochi e servano ad invogliare della loro lettura, quanti più sia possibile, ad incremento di quella salutare e concorde azione popolare cristiana, da cui tanto ci ripromettiamo di utile alla Chiesa ed alla patria.

## II.

## SULL'APPIA ANTICA.

## UNA PASSEGGIATA DA ROMA AD ALBANO.

Ecco un libretto ben ideato, felicemente riuscito, che in sul primo presentarsi si guadagna la simpatia colla nitidezza dell'edizione e la signorile eleganza della legatura<sup>1</sup>. Non è raro incontrare tra la gioventù studiosa in Roma di quelli che ignorano quasi del tutto gl' innumerevoli tesori d'arte e d'archeologia, tra i quali pure sono forzati di aggirarsi per dir così ogni giorno della vita. Eppure quest'opportunità potrebbe fornire con poca fatica una coltura invidiata dagli studenti di tutte l'altre città italiane, e aprire ai giovinetti delle scuole classiche secondarie l'intelligenza della letteratura latina e della storia romana, in modo senza comparazione più fecondo e più dilettevole della stentata interpretazione di autori morti e sepolti.

Tal è il giustissimo pensiero, che mosse due professori d'un ginnasio di Roma, Leoni e Staderini, a stendere in un piccolo volume, in forma d'una descrizione o guida lungo la via Appia, le passeggiate archeologiche fatte coi loro alunni negli ultimi anni trascorsi. Così s'invaghiscono i giovani dello studio, e dov'è amore allo studio trova facile albergo pure la virtù.

Non è dubbio perciò che a questi sia tornata gradita la cura sollecita dei maestri e la dedica stessa dello scritto gentile, che suona così:

<sup>1</sup> Umberto LEONI, Giovanni STADERINI professori nel R. Ginnasio T. Tasso. *Sull'Appia antica. Una passeggiata da Roma ad Albano*, con introduzione storica, bibliografia e 50 incisioni su fotografie del cav. Andrea Vochieri. Roma, stabilimento A. Staderini, s. d. (1904). 16°, p. 288; leg. L. 3,50.

AGLI ALUNNI  
 DI GINNASIO INFERIORE  
 CHE NEL TRIENNIO 1900-1903  
 ALLEGRI E VOLENTEROSI  
 HANNO STUDIATO CON NOI  
 UN PO' DELLA NOSTRA STORIA  
 SUI LUOGHI

La via Appia, delle molte vie romane che muovono dalla città, è certo la più famosa e la più ricca di memorie, di monumenti pagani e cristiani. Quel tanto che ne resta, sopravvissuto al furore del tempo e degli uomini, basta a farne tuttora un vero museo, che si stende da Roma ad Albano, tra incantevoli panorami, sotto un cielo tinto ne' più varii colori, dal limpido azzurro alla porpora infocata dei superbi tramonti della campagna. Quivi il mausoleo di Cecilia Metella, il castello de' Caetani, il circo di Massenzio, i sepolcri di Seneca, dei figli di Sesto Pompeo, dei Licinii, quello di Cotta (il casale rotondo), e tanti altri: poi piramidi, edicole, il *Domine quo vadis?*, le catacombe di S. Calisto, di S. Sebastiano, i colombarii, resti di ville, lunghi tratti di acquedotti, epigrafi, cippi, colonne ecc. danno modo di evocare infiniti ricordi, allusioni di poeti, di scrittori romani: tutte cose belle che qui troviamo riportate a luogo loro, aggiuntavi l'interpretazione in volgare. Questa era opportuna anzi necessaria. Giacchè nella facilità e sobria lindezza dello stile, nella copia delle spiegazioni, negli opportuni richiami di oggetti noti e più alla mano di chi vive in città, nella minuzia dell'indicazioni, gli autori vogliono si rammenti che il loro libro è composto pei loro alunni, cioè per chi apre ora gli occhi e la mente alla scienza.

Ma gli egregi professori possono andar lieti che il tono modesto del loro linguaggio riesce tanto più caro e utile anche alle persone avanzate, quando veggono sì copiose notizie appoggiate a così ampia e sicura erudizione. L'introduzione storica è piena d'interessanti ragguagli sulla costruzione dell'Appia, sulle tombe, sulla vita che vi si svolgeva, quando mesta ne' funerali, quando lieta negli spassi e ne' giuochi del circo, quando animata da' viaggiatori o dagli eserciti romani, dalla tragedia di Clodio e Milone, dal trasporto d'Augusto, poi di Tiberio e di Germanico vendicatore di Varo; ravvivata sempre dal servizio postale. A questo è dedicato un breve ma attraente capitolo, che ci fa passare dinanzi le diverse classi dei *tabellarii*, cioè quelli che facevano il servizio per conto dei riscottori delle gabelle (*publicani*); poi quelli inviati dal senato o dai

magistrati di Roma e delle province, i quali particolarmente in tempo di guerra facevano il servizio d'informazione (*exploratores*, *speculatores*); indi i procacci privati, soggetti non di rado alle molestie ed ai pericoli de' ladroni; e da ultimo coloro che facevano per dato compenso l'ufficio di postini. Tuttavia un vero e regolare servizio postale (*cursus publicus*), riservato però allo Stato unicamente, non fu istituito se non da Augusto, felice riordinatore della pubblica amministrazione, e migliorato poi da Adriano, gran viaggiatore. La principale innovazione d'Augusto fu di disporre lungo le grandi vie militari che solcavano l'Italia e l'impero, e così lungo l'Appia, posti fissi da mutare rapidamente i cavalli (*mutationes*), e altri più importanti da potersi fermare (*mansiones*); accanto ai quali sorsero tosto le *tabernae*, cioè osterie e locande. Del servizio dello Stato potevano prevalersi soltanto i pubblici ufficiali, o chi veniva incaricato dal Senato d'una missione (*legatio*), ovvero chi otteneva per privilegio una *legatio* libera, cioè l'apparenza di viaggiare per ragioni di Stato; la quale mediante un *diploma* concedeva il diritto dell'*evectio*, cioè di viaggiare gratuitamente colle poste dell'impero, ed equivaleva perciò ai *biglietti di favore* de' giorni nostri, o al medaglino del deputato. Anche allora erano fissate le distanze tra le stazioni, le norme pel peso, la grande e la piccola velocità, e tanti particolari di molto istruttivi, che apprendiamo dalle lettere di Cicerone, di Plinio, di Traiano, da Livio, da Svetonio, ecc.

Questo non è se non un esempio del molto che si può imparare anche ora da una passeggiata sull'Appia antica, un vero difetto che procura la lettura della presente descrizione.

Della forse eccessiva minuzia nella descrizione de' più piccoli ruderi si scusano gli autori pel desiderio di nulla tralasciare; ma a tal difetto porterà facile riparo una prossima edizione, che certo non mancherà, registrando p. e. alcuni tratti meno importanti in carattere anch'esso più minuto. In tale occasione ci auguriamo di vedere pure rimediata un'inesattezza nell'apprezzare il valore storico della venuta di S. Pietro a Roma. Di questa dicono, a pag. 93 nota 4, che non è « dimostrata da argomenti storici irrefragabili » sebbene soggiungano tosto che « s'appoggia ad una tradizione non interrotta e localizzata in molti punti di Roma (principalissimo il Circo di Nerone, dove oggi sorge la splendida basilica) e a testimonianza di autori posteriori. » E concludono che « dai cattolici è ammessa senz'altro come certa, ma la questione storicamente non è risolta. » Questa noterella non procede certamente da intenzione d'offendere alcuno de' sentimenti più cari a' cattolici e a' romani; in molti passi



del volume apparisce troppo chiaro l'animo retto e il senso religioso degli autori: ma non di rado avviene che senza volerlo si dia troppo peso ad opposizioni e ad argomenti, inefficaci in sè medesimi, e autorizzati solo dalla frequente ripetizione e dalla franchezza onde sono allegati contro la sentenza ricevuta comunemente. Del resto è noto come l'impugnazione della venuta di S. Pietro a Roma ebbe origine non da prove positive in contrario, ma da preoccupazioni dogmatiche di protestanti. Qui adunque, prescindendo da qualsivoglia conseguenza teologica, cattolici e non cattolici debbono riguardare alla pura dimostrazione storica, rammentando bene qual è il criterio in verità di siffatto ordine; il quale, capace di certezza morale, non comporta mai l'evidenza propria delle dimostrazioni matematiche, o si tratti della venuta di S. Pietro in Roma, o della spedizione di Giulio Cesare nelle Gallie, o della campagna d'Annibale in Italia. Ma la critica storica oggigiorno non può per verun modo tollerare che si dia per certo ciò che è dubbioso, nè che si metta in dubbio quel che è accertato: perchè dalla verità non s'ha da temere nulla.

Orbene « il martirio e la morte di S. Pietro in Roma » dice Adolfo Harnack, professore di teologia protestante all'università di Berlino « fu già voluto impugnare per pregiudizii tendenziosi protestanti, poi per quelli d'una critica parimenti tendenziosa. In entrambi i casi l'errore ha dato occasione a riconoscere importanti verità storiche, e così ha reso i suoi servigi. Che però fosse un errore è oggi cosa aperta e manifesta per qualunque scienziato, che non vuole bendarsi gli occhi da sè. E tutto quell'apparato critico, onde il Baur combattè l'antica tradizione, oggidi con ragione è considerato come affatto nullo<sup>1</sup>. » Tra gli altri protestanti il Gieseler dice egli pure che « una polemica partigiana fu quella che mosse alcuni protestanti a voler negare che Pietro sia mai stato a Roma<sup>2</sup>. »

Ed il Lanciani nell'opera *Pagan and christian Rome*, citata da' nostri autori nella bibliografia: « Per l'archeologo la presenza in Roma ed il martirio de' SS. Pietro e Paolo sono fatti così accertati dalla sola evidenza de' monumenti, che non ammettono pure l'ombra del dubbio<sup>3</sup>. »

Queste nostre riserve e tutte queste rettificazioni non muovono da altro se non dal desiderio, che anche sulla predetta importante

<sup>1</sup> *Die Chronologie der altchristlichen Litteratur bis Eusebius* von ADOLF HARNACK, I Bd. Leipzig, p. 244, nota. Cf. pure p. 242; 709.

<sup>2</sup> *Lehrbuch der Kirchengeschichte*. I, 80.

<sup>3</sup> Op. cit. Londra, 1892, p. 123.

questione il libro dei sigg. Leoni e Staderini sia informato a criterii scientifici e ad esattezza storica, pari a quella a cui si ispira tutto il resto generalmente. Attenzione tanto più necessaria in questo punto, perchè qui di fatto la verità storica basta da sola a escludere dubbii e spiacevoli turbamenti alle coscienze giovanili.

Da ultimo merita una speciale menzione la copiosa bibliografia, distinta per argomenti, non ristretta ai nudi titoli, ma accompagnata da brevi cenni sul contenuto e sul merito di ciascuna dell'opere dei più insigni archeologi, che illustrarono la via Appia ed i suoi monumenti. A ragione giudicarono gli autori di questo piccolo ma succoso volumetto, che importasse iniziare per tempo i giovani alla conoscenza dei benemeriti cultori dell'antichità classica e cristiana. Così la guida da Roma ad Albano serve pure a dare un primo orientamento in questo campo smisurato di studii e apre una via sicura a più vasta istruzione per chi vorrà inoltrarsi più addentro. Anzi non pensiamo fare un vano augurio adattando allo scritto de' prof. Leoni e Staderini ciò ch'essi dicono della biografia dell'illustre G. B. De Rossi composta dal Marucchi: « Forse alcuno dei nostri alunni da questo volumetto potrebbe trarre sufficiente impulso, se non agli stessi studi del De Rossi, almeno ad un'attività di vita seria e feconda » (p. 277).

Crediamo che una pura dimenticanza abbia fatto tralasciare nella bibliografia delle catacombe la recentissima e monumentale pubblicazione di Mons. Wilpert: ma questa apparirà citata a luogo suo nella prossima edizione, che non i giovanetti ginnasiali soltanto, ma gli studenti pure delle facoltà superiori, e tutte le persone colte generalmente, saluteranno con rinnovate congratulazioni.

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

*Roma, 27 maggio - 9 giugno 1904.*

## I.

### COSE ROMANE

1. Decreti della sacra Congregazione dei Riti pubblicati in Vaticano. —
2. Pellegrinaggi e udienze pontificie. — 3. Il pensionato cattolico universitario di Padova. — 4. Un decreto della Congregazione dell'Indice.

1. Mentre il sig. Combes e i suoi seguaci si accaneggiano nel perseguitare gli ordini religiosi, la Chiesa cattolica, per mezzo del suo capo, il Romano Pontefice, prepara ad essi nuove glorie e nuovi trionfi.

Domenica 29 maggio, festa della SS<sup>ma</sup> Trinità, nel Vaticano alla presenza di Sua Santità, furono promulgati tre decreti della sacra Congregazione dei Riti: il primo sul *Tuto* per procedere alla canonizzazione del B. Alessandro Sauli, milanese, della congregazione dei Barnabiti, prima vescovo di Aleria nella Corsica, poi di Pavia; il secondo parimente sul *Tuto* per procedere alla beatificazione dei Venerabili Agatangelo e Cassiano, sacerdoti professi cappuccini, martirizzati nell'Abissinia nel secolo XVII, infine il terzo sull'approvazione dei miracoli proposti per la beatificazione del Ven. Gaspare del Bufalo, sacerdote romano, canonico di S. Marco in Roma e fondatore della congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue. Oltre la corte pontificia, gli ufficiali della congregazione e i postulatori delle cause, assistevano i cardinali Luigi Tripepi, pro-prefetto della Congregazione dei riti, Girolamo Gotti, ponente della prima causa e Domenico Ferrata, ponente della seconda, una rappresentanza della Corsica, degli istituti religiosi, a cui appartenevano gli eroi della fede, e del capitolo di S. Marco.

Il S. Padre ai ringraziamenti, presentati dai postulatori, Monsignor Mauro Nardi, dei Cappuccini, dal Rev. D. Michele Bruni, dei Missionari del Preziosissimo Sangue e dal P. Felice Fioretti, preposito generale dei Barnabiti, rispose con un elevato discorso, in cui accennò la grande consolazione che prova la Chiesa nel vedere ornati dell'aureola



di santità quei suoi figli, dei quali ha già ammirato gli eroici sacrifici, le lotte, le fatiche, i travagli. Si rallegrava coi tre istituti religiosi, i quali nei martiri poteano imitare l'aperta professione della fede cattolica suggellata col sangue, nel vescovo la purezza della fede e lo zelo nel sacro ministero pastorale e nel sacerdote missionario la carità e lo zelo apostolico. In modo speciale ricordò al clero romano la cara e santa figura del Ven. Gaspare del Bufalo, che dopo avere illustrato e santificato Roma e i suoi concittadini, si mosse a propagare il suo istituto in molte città e regioni d'Italia.

Notiamo per ultimo che dei due miracoli approvati per la canonizzazione del B. Sauli uno avvenne a Monza nel 1741 nella persona di un tale Carlo Riva, che afflitto da più di un anno da paralisi e privo di ogni movimento, essendo stato condotto in chiesa l'ultimo giorno in cui si celebrava un solenne triduo per la beatificazione del Sauli, ottenne una istantanea e perfetta guarigione; l'altro è avvenuto in Bastia nella Corsica in tempo recentissimo, cioè nel 1899, nella persona di tale Maria Canessa. Costei da più di 13 anni era travagliata da una malattia strumo-tubercolare, che producendole molte piaghe ne veniva consumando le membra fino ad invadere i tessuti ossei. Inoltre per la contrazione della gamba sinistra non potendo reggersi in piedi, già da tre anni era costretta a stare in letto, senza veruna speranza di guarigione. Cominciò una novena al Beato e nel giorno ultimo di questa, che fu il 19 marzo si trovò immediatamente sana e tuttora vive e gode ottima salute.

2. Il primo pellegrinaggio che merita di essere ricordato è lo spagnuolo, che si componeva di circa 500 persone, condotte dai propri pastori, cioè dall'arcivescovo di Siviglia, Mons. Spinola y Maestre e dal vescovo di Madrid, Mons. Guisasola y Menendez, e giunse in Roma il 24 maggio. Dopo aver visitato le basiliche e le chiese di Roma con quella fede e pietà che distingue la cattolica Spagna, fu festeggiato dal collegio Spagnuolo con una splendida accademia, poetico-musicale a cui intervennero gli eminentissimi cardinali Merry del Val, segretario di Stato, Vives y Tuto, l'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede e molti altri eminenti personaggi. Il S. Padre primieramente il giorno 27 ricevette in privata udienza i parroci che facevano parte del pellegrinaggio, presentati dai loro Ordinarii e ad un indirizzo in latino rispose esortandoli a continuare con alacrità e fermezza nell'apostolato intrapreso a vantaggio della fede cattolica, dipoi nel pomeriggio del 28 maggio riceveva l'intero pellegrinaggio nella galleria delle carte geografiche. Inoltre nel giorno del *Corpus Domini*, 2 giugno, celebrava la Santa Messa nell'Aula concistoriale, ammettendo ad ascoltarla i pellegrini rimasti ancora in Roma.

Nello stesso giorno 28 il S. Padre nella sala Clementina riceveva

un numeroso pellegrinaggio maltese, guidato dal proprio vescovo Monsignor Pietro Pace.

Tra le udienze ricordiamo quella concessa dal S. Padre ai professori e agli alunni dell' istituto Angelo Mai, diretto dai PP. Barnabiti, presentati dal R. P. Mantica preside; al R. Raffaele Cianfrocca rettore del Collegio Nazzareno insieme coi professori e convittori; e ai giovani della congregazione di S. Maria degli Angeli alle Terme, con molte loro famiglie, che presentati dal direttore Rev. D. Vincenzo Bianchi Cagliesi furono dallo stesso S. Padre esortati a frequentare assiduamente le adunanze festive e i santi sacramenti.

Nel giorno 28 l'emo card. Steinhuber presentava al S. Padre la Corporazione artistica romana, di cui egli è protettore e a cui appartengono moltissimi artisti cattolici d'ogni paese. Il prof. Comm. Ludovico Seitz in un devoto indirizzo spiegava lo scopo che ad incremento dell'arte si prefigge la Corporazione e il Santo Padre lodando l'istituzione faceva i migliori augurii a vantaggio dell'arte stessa.

Nello stesso giorno era ricevuto dal Santo Padre Mons. Agostino Bartolini, custode generale dell'Arcadia, accompagnato dai consiglieri e conferenzieri dell'accademia, ai quali Sua Santità rivolse parole di lode e di incoraggiamento, non scevre tuttavia di un umorismo fino fino, quale suole sgorgare spontaneamente dalla bella mente del Papa. Di quelle parole alcuni giornali non cattolici, ed anche parecchi dei nostri, si fecero un'arma per combattere l'Arcadia e cantarle il *De Profundis*; ma a torto. Il Santo Padre dava un consiglio, non moveva un rimprovero; ricordava i tempi passati, non condannava il presente. In verità l'Arcadia, ora, è una vera università popolare, e se gli scrittori dei vari articoli contro l'Arcadia vorranno leggere la bella lettera che scrisse all'*Osservatore Cattolico* di Milano la Signorina Daniella Kliskehe Lagrange muteranno opinione intorno alla benemerita Accademia Romana e freneranno in futuro la penna perchè non trascorra oltre il dovere.

Nel pomeriggio di domenica 29 maggio circa mille e cinquecento persone, ascritte all'Arciconfraternita del Carmine in Trastevere, erano radunate nel cortile detto della Pigna. Il Santo Padre accompagnato dall'emo cardinal Macchi, protettore dell'Arciconfraternita, dopo aver ricevuto nel Museo Chiaramonti i dignitari dell'Arciconfraternita e distinte signore ascritte, e dopo aver segnato il suo nome nell'albo dei confratelli, si presentava alla folla dei fedeli, accolto da ripetute ed entusiastiche acclamazioni. Fattosi silenzio, Mons. Tommaso Terinoni, primicerio dell'Arciconfraternita leggeva un indirizzo, col quale rendeva grazie al S. Padre di aver dato il suo nome all'Arciconfraternita e ricordava la fede, la pietà, l'obbedienza, virtù tradizionali e distintive di quell'insigne sodalizio. Il S. Padre rispose all'indirizzo;

ringraziando della manifestazione di affetto alla sua persona, esortando tutti e specialmente le madri cristiane alla devozione alla Vergine SS. che è conforto nelle traversie della vita, perchè ha sofferto il più grande dei martirii. Le parole del Santo Padre, che sgorgavano dal paterno suo cuore, commossero profondamente il buon popolo di Trastevere.

Nel giorno del *Corpus Domini* il S. Padre ricevendo i giovani iscritti al circolo cattolico universitario, presentati dal P. Ghignoni, Barnabita, assistente ecclesiastico e dal dott. Lamberto Profili, presidente, li esortava a mantenersi fedeli al circolo stesso, a principii e allo spirito che rappresenta, e a procurare coll'esempio e colla parola d'invogliare nuovi compagni a seguirli.

Infine nel pomeriggio della domenica, 5 giugno, Monsignor Niccolò Marini, nella sua qualità di direttore, nella sala del Concistoro presentava al S. Padre 300 alunne dell'istituto catechistico *Gaetana Agnesi*, le quali al suo apparire intonarono un inno. Il Sommo Pontefice dopo avere udito un indirizzo che rendeva conto delle molteplici opere compiute dal benemerito istituto, raccomandava alle alunne la istruzione religiosa, tanto necessaria per conservare la fede.

3. A testimoniare il grande affetto del S. Padre verso la gioventù cattolica, riferiamo la bella risposta che egli stesso con un suo autografo spedì ai giovani universitari della Congregazione Mariana, che ha sede nel Pensionato universitario cattolico, il quale, diretto dai Padri della Compagnia di Gesù, da parecchi anni fiorisce in Padova (Via Belzoni, 98).

Avendo quei giovani celebrato la festa giubilare di Maria Immacolata con feste religiose e con una splendida accademia poetico musicale presieduta dall'E<sup>mo</sup> card. Callegari, Vescovo di Padova, inviarono al S. Padre un nobilissimo indirizzo in cui promettevano di seguire docili gl'insegnamenti pontificii, *senza sottintesi, restrizioni e condizioni di sorta* e sempre sotto l'umile ed ossequiosa subordinazione ai propri Pastori. Il S. Padre si degnò subito rispondere con il seguente e prezioso autografo:

« Ai Diletti Figli, studenti cattolici nella Università di Padova, iscritti o aderenti a quella Congregazione Mariana, colle più sincere congratulazioni per la fermezza onde senza umani rispetti professano colle opere la fede, — col più caro conforto per la loro inalterabile devozione alla Sede di Pietro, — e col voto che il loro esempio eloquente richiami gli avversari e gl'indifferenti ad unirsi e combattere sotto la gloriosa Bandiera di Cristo e della Immacolata impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione.

« Dal Vaticano li 17 Maggio 1904.

« PIUS PP. X ».



Miglior conforto di queste parole dell'augusto Pontefice, certo non poteva venire al Pensionato di Padova, perchè testimoniano ad un tempo la convinzione acquistata dal S. Padre, mentre era Patriarca a Venezia, dei vantaggi di quell'istituto, e incoraggiano molte famiglie ad approfittare pei loro giovani di un pensionato, che li sottrae ai pericoli della vita libera e li premunisce contro i sofismi delle cattedre universitarie, quasi sempre nemiche della fede. Piacesse al cielo che istituzioni simili sorgessero anche in altre città, ove sono corsi universitari!

4. Pubblichiamo il decreto, in data del 3 Giugno 1904, col quale la sacra Congregazione dell'Indice proibisce alcuni libri.

DECRETUM. *Feria VI. die 3 Iunii 1904.* Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO PIO PAPA X Sanctaeque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi ac permissioni in universa christiana republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano die 3 Iunii 1904, damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, atque in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur opera:

CIRO ALVI, S. Francesco d'Assisi. Romanzo. Milano-Palermo-Napoli 1903.

ALBERT HOUTIN, L'Américanisme. Paris 1904.

ANTON VOGRINEC, Nostra maxima culpa! Die bedrängte Lage der katholischen Kirche, deren Ursachen und Vorschläge zur Besserung. Wien und Leipzig 1904.

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta opera damnata atque proscripta, quocumque loco et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

CAROLUS DENIS et MICHAEL GEORGEL, Decreto S. Congregationis, editio die 4 Decembris 1903, quo eorum quidam libri notati et in Indicem librorum prohibitorum inserti sunt, laudabiliter se subiecerunt.

Quibus SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO PIO PAPAE X per me infra-scriptum Secretarium relatis, SANCTITAS SUA Decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc. Datum Romae die 3 Iunii 1904.

ANDREAS CARD. STEINHUBER, *Praefectus.*

Fr. THOMAS ESSER, *Ord. Praed. a Secretis.*

## II.

## COSE ITALIANE

1. Discussioni nella Camera dei deputati. — 2. Il primo Congresso radicale italiano in Roma. — 3. Il re a Bologna, a Brescia, a Cremona, a Firenze.

1. La protesta pontificia è stata cagione d'interpellanze e di vivaci discussioni non solo nella camera dei deputati in Francia, come si accennerà altrove, ma anche in Italia. Lunedì 30 maggio l'on. Giolitti, Presidente del Consiglio dei ministri, rispondendo alle interpellanze degli on. Mazza e Guerri « sulla politica che il Governo intende prendere dinnanzi alle rinnovate proteste del Capo della Chiesa contro la integrità territoriale dello Stato » dichiarò che la nota pontificia riguardava il Governo francese, il quale aveva dato la risposta che conveniva, e che quanto alla frase che riguardava il Re d'Italia « bisognava essere lieti perchè quella frase appunto ha dato occasione al presidente dei ministri in Francia di fare all'indirizzo dell'Italia dichiarazioni tali di amicizia, quali non furono mai fatte; dichiarazioni che valgono a cancellare qualunque passato. » Dichiarò inoltre che « bastano le leggi dello stato per difenderlo dagli effetti della calata di congregazioni straniere » e, applaudito dagli ascoltatori, aggiunse: « Lo Stato e la Chiesa debbono essere come due parallele che non si incontrano mai. Guai alla Chiesa se volesse invadere i poteri dello Stato! Saremmo verso di essa severi, come contro ogni altro che quei poteri intendesse usurpare. »

Ma quanto malamente sia applicata dall'on. Giolitti anche questa teorica di parallelismo, si è visto nella legge sulle congrue parrocchiali, approvata dalla Camera dei deputati il 3 giugno con 167 voti contro 47. La legge del 1899 assegnava ai parroci, in compenso dei benefici soppressi, la congrua minima di lire 900, la quale, quando vi fossero stati fondi disponibili, poteva estendersi a lire 1000, esente però da qualsiasi onere e peso. Se adunque si voleva accrescere la congrua dei parroci e portarla fino a mille lire, sarebbe stata sufficiente l'antica legge. Invece si è preferito, per mostrare le tenere cure che il Governo ha verso i parroci, fare una nuova legge, che è riuscita un vero tranello, perchè torna unicamente a beneficio dell'amministrazione del Fondo dei culti e a danno dei parroci e del culto stesso. La nuova legge estende bensì a mille lire la congrua dei parroci, ma lascia a loro carico qualunque spesa per l'esercizio del culto, e dichiara inoltre che la stessa amministrazione del Fondo dei culti non è più tenuta, agli oneri inerenti ai benefici soppressi in nessuna maniera,

nè in *forma specifica*, cioè come fu stabilito dal fondatore, nè *per equipollenti*, cioè a titolo di culto, di beneficenza, d'istruzione ecc.; sicchè non solo i defunti rimarranno privi di suffragii, ma intere popolazioni di campagna, lontane dalla chiesa parrocchiale, per le quali era stata dalla generosità di qualche benefattore fondata una messa festiva, rimarranno prive di tale beneficio. La legge adunque costituisce una fragrante violazione della volontà dei defunti e dei diritti delle popolazioni. Colle somme risparmiate dal Fondo dei culti si sarebbe potuta costituire ai parroci una congrua non di mille, ma di duemila lire. Alle molte obbiezioni che contro questa legge si fecero dai giornali cattolici e anche da deputati competenti non si diede ascolto. Sarebbe conveniente che i giornali cattolici e tutte le persone autorevoli seguitassero a protestare, perchè alle nostre popolazioni cristiane sia risparmiata tale legge, che non è stata ancora approvata dal Senato.

Il giorno 4 giugno la Camera dei deputati approvò con 192 voti contro 30 una importante legge sulla condanna condizionale, che è nuova nel presente diritto penale italiano, ma vige con utilità in Francia, negli Stati Uniti e nell'Inghilterra, sebbene però con notevoli modificazioni. La legge suol dirsi anche del perdono, perchè stabilisce nella sua idea principale di condonare, entro certi limiti, o la condanna, o l'esecuzione della condanna ad una determinata classe di persone, specialmente ai minorenni, ai quali pare si voglia ricordare il proverbio popolare: la prima si perdona, la seconda si bastona. La legge stabilisce che tutti coloro che commettono un reato pel quale sia stata pronunziata la condanna di sei mesi di reclusione o di carcere non abbiano a scontare la pena, se per la prima volta avessero commesso il fallo. Questo limite di sei mesi è addoppiato per le donne, per i vecchi e per i fanciulli. Si dice condanna condizionale, perchè se il *perdonato* entro un certo limite, fissato dal giudice, commette un nuovo reato, deve scontare la pena antica insieme colla nuova; di più il colpevole non è mai dispensato dal risarcimento dei danni a favore delle parti lese, e deve in pubblica udienza ricevere un ammonimento dal suo primo giudice. Inoltre si stabilisce che contro un minorenne di quattordici anni, non recidivo, non si possa spiccare mandato di cattura; ma potrà, mentre si istruisce il processo, essere collocato in un istituto d'educazione e di correzione. Infine si è approvato un ordine del giorno, col quale si raccomanda al governo che non possa il minorenne essere rinchiuso con detenuti adulti. Secondo il parere di persone autorevoli la legge sarebbe più efficace nell'impedire la ricaduta del colpevole, se alla sospensione dell'esecuzione della pena preferisse la sospensione della condanna, come si pratica in qualche nazione. In ogni caso però la legge, anche così come è, è animata da un principio cristiano e civile, e tende a libe-



rare dal carcere molti, i quali sogliono generalmente uscirne peggiori di quel che erano, quando vi sono entrati; e quantunque non sia priva di pericoli, perchè può costituire una specie d'impunità per una serie di piccoli reati, pure applicata dai giudici con criterii morali, e potendo in appresso essere migliorata, come l'esperienza lo dimostrerà, può produrre non piccoli vantaggi.

2. Di poca o nessuna importanza è riuscito il primo congresso radicale italiano, tenuto in Roma. L'inaugurazione fu fatta la mattina del giorno 27 in una sala del Teatro Nuovo in via Umbria e servì, se non ad altro, a far conoscere questo teatro che i più in Roma ignoravano. Vi assistevano circa duecento persone, compresi i corrispondenti dei giornali, una ventina di deputati e alcune signore: si vedevano molte teste calve, pochi giovani, nessun senatore. L'on. Pipitone, deputato siciliano, capo del comitato promotore, pronunziò il discorso inaugurale, salutando i congressisti e dicendosi lieto di vederli adunati in Roma, nella città « che colla breccia di porta Pia cancellava la macchia che osteggiava la grandezza d'Italia ». Terminò coll'elogio di Felice Cavallotti, il cui ritratto si vedeva in fondo al palcoscenico. Il discorso fu accolto con applausi da tutti i congressisti, e l'on. Pipitone fu proclamato presidente del congresso e incaricato della nomina dei vicepresidenti e dei segretari.

Nella seduta pomeridiana incominciarono le discussioni sul tema « azione ed organizzazione del partito ». Anche in questo congresso il punto principale da chiarire era il contegno del partito verso le istituzioni monarchiche, e fin da principio si manifestarono due opposte tendenze, cioè la monarchica e la repubblicana. L'on. Pipitone, relatore, dichiarò che essenziale al partito radicale è l'agitazione per la sovranità popolare e per tutte le riforme possibili e immaginabili. Quanto alla forma di governo « potrà essere la monarchia, potrà essere la repubblica; ma ciò non si poteva determinare dal partito, perchè il partito è sperimentale ». Cominciarono allora le discussioni tra i congressisti delle diverse opinioni; ma per buona sorte del congresso anche qui, come nel congresso socialista di Bologna, si ebbe un pacificatore, che fu l'avv. Epifania, di Napoli, il quale lesse un ordine del giorno accettato dal presidente, in cui diceva che « l'azione del partito radicale non può venire subordinata a forme aprioristiche di governo e che può esplicarsi colle attuali istituzioni plebiscitarie ». Quest'ordine del giorno che ha il vantaggio di lasciare le cose nel modo in cui le avea trovate, fu approvato dai più, e così l'avv. Epifania, dal cognome di buon augurio, fu il trionfatore del congresso, il quale potè inneggiare all'ottenuta concordia. Fu questa l'unica seduta che appassionò gli animi dei congressisti, e diede vita e calore all'adunanza. Nei giorni seguenti in cui durarono le discussioni, che

furono il 28, 29 e 30 sembrava che il congresso avesse perduto ogni importanza.

Nel secondo giorno, sabato 28, da uno scarso numero di persone si discusse la questione ferroviaria e tributaria. Per la prima questione si votò il seguente ordine del giorno: « Il Congresso nazionale del partito radicale, considerata l'impossibilità, che si possa costruire un forte organismo privato, il quale assuma in piena concessione a completo suo rischio l'esercizio di tutte le ferrovie del continente, dando un congruo compenso; fa voti che il Governo accetti di introdurre nel progetto da esso presentato per l'ordinamento dell'esercizio di Stato delle ferrovie, tutte quelle modificazioni che possano assicurare all'azienda ferroviaria la maggiore autonomia, secondo i concetti ed i fini esposti nella presente relazione; ed invita le Associazioni democratiche italiane e i deputati del partito ad esercitare un'energica azione, acciocchè, sotto la pressione dell'opinione pubblica, il Governo apertamente si impegni a fare assumere, col 30 giugno 1905, ad una azienda di Stato autonoma, organizzata coi criterii sopra esposti, l'esercizio di tutte tre le grandi reti (Adriatica, Mediterranea e Sicula) e delle linee che in seguito si andranno riscattando o per le quali terminerà la concessione. »

Nella stessa adunanza fu spedito un telegramma di congratulazioni al sig. Combes per il discorso fatto alla Camera dei deputati il 27 maggio contro la protesta pontificia. Nel giorno seguente 29 maggio al mattino il congresso che era più numeroso per essere giorno festivo, trattò dell'istruzione pubblica e della questione meridionale; e nel pomeriggio, al suono della Marsigliese, si scoprì una lapide commemorativa posta in piazza Randanini nella casa in cui abitò Felice Cavallotti. Il giorno 30 nella seduta antimeridiana si trattò dell'ordinamento della famiglia e si deliberò di propugnare vivamente la necessità del divorzio; finalmente nel pomeriggio si nominò il comitato direttivo e si chiuse il congresso con un banchetto al ristorante Valiani.

3. La stagione propizia ai viaggi, alle mostre, ai congressi ha fatto sì che il Re Vittorio Emanuele III sia stato invitato in diverse città d'Italia. Primieramente nel mattino del giorno 28 alle ore 9.14 giunse in Bologna, per inaugurare la mostra di automobili o, come si disse, l'esposizione turistica. Ospitato dal municipio, alle ore 11 ricevette la visita del card. Domenico Svampa, arcivescovo di quella città, il quale in berlina di gala, scortato dai carabinieri a cavallo, si recò al palazzo municipale per ossequiare il re e fu ricevuto con tutti gli onori dovuti alla sua dignità. Alla sera lo stesso cardinale intervenne al pranzo di gala e sedette alla destra del re.

Poichè per la prima volta avveniva che un cardinale facesse visita al re d'Italia in una città dell'antico stato pontificio, molti

furono i discorsi e i commenti che sollevò questo fatto. Il re da Bologna nella notte dello stesso giorno 28 partì per Brescia, ove appena giunto alle 9 del mattino, si recò al cimitero per collocare una corona di fiori sulla tomba di Giuseppe Zanardelli; quindi accompagnato dall'on. Rava ministro dell'industria, dell'agricoltura e del commercio si diresse al Castello per inaugurare una mostra industriale ed agraria. Al duomo vecchio, ove poi si recò, fu ricevuto dal vescovo Mons. Corna Pellegrini, dal capitolo della cattedrale e dal comitato dell'esposizione dell'arte sacra, la quale fu inaugurata in quel giorno stesso. Dopo il pranzo di gala alle 23.30 partì per Cremona e giunse alla stazione alle 8 del giorno 30, ossequiato dal vescovo Mons. Bonomelli, dal sindaco e dalle altre autorità. A Cremona visitò la cattedrale e inaugurò un nuovo ospedale per i bambini e quindi ripartì per Roma. Non finirono qui i viaggi, perchè nella mattina del giorno 3 di Giugno si recò a Firenze, ove passò in rivista i giovani che presero parte alla gara ginnastica, e nel Palazzo Vecchio, insieme col conte di Torino, assistette alla commemorazione di Cavour. Nello stesso giorno fece ritorno in Roma.

### III.

#### COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. FRANCIA. La Nota pontificia alla Camera. — 2. SPAGNA. Il matrimonio del Re: il testamento della regina Isabella, ecc. — 3. ESTREMO-ORIENTE. Battaglia di Kinceu. Investimento della fortezza di Port-Arthur.

1. (FRANCIA). La frodolenta pubblicazione della Nota pontificia intorno al recente viaggio presidenziale a Roma fu oggetto di viva discussione alla Camera nella seduta del 27 maggio, in cui si succedettero otto interpellanze, delle quali quelle dell'ab. Gayraud e del sig. Groussau cattolico e quelle del Lasies e del Ribot opposte al Ministero. Le risposte del Combes e soprattutto quelle del ministro degli affari esteri, il Delcasté, parvero voler ostentare molto calore nel respingere l'offesa fatta (com'essi pretendono) alla Francia con quell'atto pontificio, offesa rumorosamente vendicata coll'immediato richiamo dell'ambasciadore Nisard: ma l'uno e l'altro evitarono studiosamente di dichiarare, benchè provocati, se quel richiamo sia definitivo o temporaneo. — L'ordine del giorno che chiuse la discussione colla semplice approvazione del fatto, ottenne 420 voti favorevoli e 90 contrarii.

2. (SPAGNA). Si ripete da qualche tempo la voce di un probabile matrimonio del re Alfonso colla principessa Vittoria, terza figlia del duca di Connaught fratello del re Edoardo d'Inghilterra. La principessa, nata nel 1886, si disporrebbe ad entrare nella Chiesa cattolica. — Si parla pure di un prossimo viaggio del re a Parigi.



Nel giornale ufficiale la *Gazzetta* venne pubblicata una raccomandazione lasciata dalla regina Isabella testè defunta al re nel suo testamento olografo in data del 1 giugno 1901. La raccomandazione è espressa con queste parole: « Il re faccia sapere, dopo la mia morte, alla nazione spagnuola che sono morta amandola, e che quando sarò alla presenza di Dio lo pregherò sempre per la sua prosperità ».

Le *Cortes* furono convocate il 28 maggio. Nel bilancio proposto dal ministro delle finanze per l'esercizio del 1903 le spese ammontano a novecento ottanta milioni di pesetas e le entrate invece a un miliardo e dieci milioni. È vivamente studiato un disegno di riforma delle imposte, per sopprimere il dazio sul grano e sulle farine, e diminuire la tassa sull'alcool contro la quale si sono levate molte proteste e malumori.

Terribili uragani e grandinate hanno devastato parecchie province: la violenza della bufera fece crollare anche gli edifici e si lamentano parecchie vittime.

3. (ESTREMO ORIENTE). La presa di Port-Arthur pare il punto capitale a cui ora i giapponesi rivolgono gli sforzi e subordinano il resto dei movimenti, sia a cagione dell'importanza che avrebbe il possesso di quella piazza per la flotta e per l'esercito della Manciuria; sia per l'effetto morale che tale presa produrrebbe sopra gli amici e gli avversarii. E un serio passo verso tale intento furono i combattimenti del 25 e 26 maggio nelle vicinanze di Kinceu sulla costa occidentale della penisola di Liao tung là dove questa ha minore larghezza. Il generale Oku con tre divisioni e centocinquanta cannoni assalì i russi che con una divisione avevano occupata la posizione dominante di Nanshan fortificandola con parecchie batterie tra le quali erano grossi cannoni cinesi lasciati a Port-Arthur nell'ultima guerra. Nonostante la superiorità numerica e l'audacia degli assalitori, ogni loro sforzo andò fallito per due giorni dinanzi alla fermezza dei difensori che avevano tutto disposto per una resistenza disperata, seminando il terreno di mine e di trincee, tendendo fili di ferro ai punti di passaggio e decimando col fuoco violento di alcune mitragliatrici le colonne di attacco che non poterono mai giungere fine alle opere di difesa. Finalmente coll'aiuto della flotta che avvicinatasi nella baia di Kinceu prese di fianco le trincee russe, e con un terribile cannoneggiamento che ridusse a silenzio il più delle batterie nemiche, i giapponesi si prepararono la via ad un ultimo assalto verso la sera del 26 nella quale, benchè con gravissime perdite, essi riuscirono a guadagnare l'altura ed i russi, inchiodati i cannoni ancora utili e che non era possibile trasportare, si ritirarono ordinatamente verso Port-Arthur. Secondo i rapporti ufficiali, i russi protetti dal terreno non perdettero in quelle giornate che ottocento uomini tra morti e feriti; i giapponesi invece confessano di averne perduti almeno tremila e cinque-

cento; impadronendosi di sessantotto cannoni e dieci mitragliatrici. Il combattimento del 26 aveva cominciato alle cinque del mattino ed aveva durato quattordici ore.

La ritirata dei russi dalla linea di Kinceu-Nanshan, ebbe altresì per effetto di far cadere nelle mani dei giapponesi la vicina stazione di Nau-Kuan-lin da cui la via ferrata si biforca seguendo al sud verso Port-Arthur e ad est verso Dalny. Questa città fu subito occupata dai giapponesi con tutta la baia di Talienwan facendone un punto principale di sbarco e la base delle loro operazioni contro Port-Arthur la cui cerchia d'investimento andrà man mano restringendosi fino alla breccia, prima della quale però chi sa quanti cadaveri dovranno riempire i fossati che la circondano terribilmente.

Si può immaginare facilmente quanto la sorte di Port Arthur e de' suoi difensori passioni l'opinione pubblica russa. Tra la confusione delle informazioni più o meno certe sparse dai giornali si suppone anche che per dare soddisfazione a quell'opinione venisse ingiunto al generale Kuropatkin di muovere in soccorso della piazza: il che pareva esporre le forze russe a un disastro, lasciandosi attirare a ricevere battaglia in terreno preparato dal nemico. In realtà secondo ripetuti telegrammi, per quanto è possibile penetrare il segreto da cui sono circondati i movimenti militari da ambe le parti, sembra che un grosso corpo distaccato dall'esercito concentrato a Liao-yang si diriga lungo la ferrovia verso sud sotto gli ordini del generale Stackelberg per disturbare le operazioni del generale Oku che occupa la penisola del Liao-yang e stringe Port-Arthur.

Corre voce che l'ammiraglio Togo abbia nuovamente bombardato la fortezza ritentando insieme di chiuderne il porto: si parla di ripetuti assalti per terra e per mare: ma di tali fatti e di quelli che presto si succederanno rimettiamo alla prossima cronaca.

*BELGIO (Nostra Corrispondenza).* 1. Il sistema elettorale e le elezioni legislative. — 2. Il programma dei Cattolici. — 3. Che cosa ha fatto il partito cattolico per gli operai. — 4. A proposito dell'esercito nel Belgio. — 5. Il Belgio ed il Vaticano. — 6. Nel Congo. — 7. Una causa contro Re Leopoldo. — 8. Il 7° Centenario di un miracolo.

1. Credo di fare cosa grata ai lettori della *Civiltà*, mettendo loro sotto gli occhi una statistica, pubblicata dal giornale il « *Courrier de Bruxelles* », statistica che fa chiaramente vedere quanto il diritto elettorale si è sviluppato sotto il governo così detto clericale. La traduco testualmente:

I. Lo stabilimento del voto plurale è il risultato di una leale transazione.

*Camera*, 18 aprile 1893, 119 sì contro 14 no e 12 astensioni. Fra i 119 sì, vi erano: Cattolici, cioè la maggioranza; Progressisti, Janson

e Feron, i Liberali moderati Graux, Huysmans, Lepage, d'Andrimont, Paternoster; Henricot, ecc.

*Senato*, 27 aprile 1893, 52 sì contro 1 no e 14 astensioni. Fra i 52 sì, vi erano: Cattolici, cioè la maggioranza, i Progressisti Lejeune-Vincent, Boël, Steurs; i Liberali moderati Goblet d'Alviella, de Brouckere, Audent, Solvay, ecc.

II. Dopo la revisione, il numero degli elettori fù più che decuplo.

Governo liberale (1881) 116,090 elettori per la Camera; 231,919 per la provincia, e 373,666 per il Comune.

Governo cattolico (1892) 136,775 elettori per la Camera; 425,451 per la provincia e 547,550 per il Comune.

Governo cattolico (1902) 1,492,382 elettori per la Camera, 1,255,809 per la provincia e 1,146,482 per il Comune.

III. Il Corpo Elettorale fu socialmente democratizzato.

Proprietarii e benestanti, 38,326 elettori (3 % del Corpo elettorale).

Professioni liberali, 84,734 elettori (6 %).

Conduttori di fondi ed operai agricoli, 428,954 elettori (32 %).

Padroni ed operai industriali, 462,831 elettori (31 %).

IV. Confronto con i paesi di Suffragio ristretto.

Belgio, 3,426,587 abitanti (Uomini); 1,492,382 elettori; proporzione  $\frac{1}{2}$ .

Inghilterra, 20,093,222 abitanti (Uomini); 6,822,585 elettori; proporzione  $\frac{1}{3}$ .

Paesi Bassi, 2,603,486 abitanti (Uomini); 609,511 elettori; proporzione  $\frac{1}{4}$ .

Italia, 16,260,989 abitanti (Uomini); 2,248,509 elettori; proporzione:  $\frac{1}{7}$ .

V. Confronto con i paesi del Suffragio universale.

Belgio: Camera. Voto diretto, universale e plurale. — Senato. *Item* per 83 membri su 110 detti. Libertà lasciata agli elettori. Garanzia del segreto del voto. Rappresentazione proporzionale.

Francia: Camera. Voto diretto e uguale. Senato eletto a 2 o 3 gradi. Candidature ufficiali. Nessuna garanzia per le minoranze.

Germania: Camere nazionali elette per classi. Reichstag solo eletto dal suffragio universale. Consiglio Federale (o Senato dell'Impero) composto di delegati dei Governi. Candidatura ufficiale. Nessuna garanzia per le minoranze.

Questa statistica offre un certo interesse nell'occasione delle elezioni legislative, le quali invece di aver luogo la quarta domenica di maggio si sono fatte il giorno 29 dello stesso mese. Così vuole una nuova legge votata pochi giorni fa, a scopo di evitare la loro coincidenza colla Pentecoste.



Volendo pertanto rassicurare i nostri amici diciamo subito che in queste elezioni i liberali, i quali avevano preso per bandiera elettorale l'anticlericalismo, hanno soltanto potuto vincere i socialisti.

In quanto alla Camera noi, certamente, abbiamo perduto un seggio in ognuno dei seguenti collegi elettorali: a Gand, a Termonde, ad Alost, a S. Nicolas, ad Hasselt, a Verviers ed a Mons; ma in compenso ne abbiamo guadagnati uno a Liegi, uno a Huy-Waremme, uno a Soignies ed uno a Charleroi; e, fatto strabiliante!, questa volta nel paese dei Valloni si è ottenuto un risultato favorevolissimo pel nostro partito. Concludendo, adunque, noi perdiamo per una parte 7 seggi, e ne abbiamo guadagnati 4 dall'altra, con una diminuzione in tutto di tre seggi, il che porta una differenza di sei voti nella maggioranza della Camera. Pel Senato noi perdiamo un seggio a Bruxelles, uno ad Anvers ed uno a Furnes Ostende, ossia tre seggi in tutto, togliendoci sei voti dalla maggioranza.

La Camera precedente era composta nel seguente modo: cattolici 96; liberali 34; socialisti 34 e due daensisti; mentre la nuova avrà 93 cattolici; 43 liberali; 28 socialisti e 2 daensisti. Il Senato precedente aveva 63 cattolici; 41 liberali e 6 radicali socialisti; il nuovo, 59 cattolici, 42 liberali, 8 radicali ed uno indipendente.

Nella Camera, perciò, i cattolici hanno sempre una maggioranza di 20 voti e di 10 voti nel Senato; maggioranza sufficiente pel Governo. Del resto bisogna notare che la perdita è più apparente che reale, progredendo costantemente l'opinione cattolica nei circondarii ove di presente si è svolta la lotta elettorale; il qual fatto apparisce chiaro esaminando il numero dei voti ottenuti da ambedue i partiti nelle elezioni ultime, e confrontandoli con quello delle elezioni del 1900. Per la Camera i cattolici perdono voti solo a Thuin (28) e contando tale diminuzione ottengono 50,145 voti di più (nel 1900, 454,242, nel 1904, 504,387); mentre i liberali hanno perduti voti ad Audenarde (1003), a S. Nicolas (982) ed a Tongres-Maeseyck (803); in tutto 2,788 voti, accrescendo invece la propria influenza solo di 44,586 voti. Non vale la spesa occuparsi dei socialisti a carico dei quali sono stati raccolti i maggiori voti dagli altri, avendo essi retroceduto di 10,131 voti, divisi nel seguente modo: Alost (350), Mons (2,759), Tournai (787), Charleroi (2,933), Thuin (2,108), Soignies (439), Liège (415), Vervier (240), tutti centri industriali. Nonostante essi hanno guadagnato qualche voto a Gand (783), a Huy-Waremme (1,911) ed a Tongres-Maeseyck (475), diminuendo così la loro perdita di 3,169 voti e riducendola a 6,962 voti soltanto. Nel 1900 i socialisti disponevano di 323,100 voti, e nel 1904 non ne hanno più di 316,238.

Pel Senato i cattolici ebbero nel 1900 523,155 voti; e nel 1904, 551,743, cioè un guadagno di 28,805 voti, dai quali però debbono to-

gliersene 217 perduti a Nivelles, mentre i liberali riportarono nel 1900 337,797 voti e nell'anno corrente 358,028, cioè 33,102 voti di più, dai quali tuttavia si debbono defalcare 12,749 voti perduti a Bruxelles e 122 a Luxembourg. Da quanto abbiamo esposto sopra si può dedurre che il corpo elettorale non ha tolta la propria fiducia dal partito, che governa da oltre 20 anni, e si è acquistati i meriti che in parte accenniamo nel numero seguente.

2. Una ventina di giorni addietro, i soci dell'Associazione cattolica di Gand ebbero la fortuna di sentire un discorso del Ministro di Giustizia, il sig. Giulio Van den Heuvel. Ecco come questo uomo di Stato riassume il programma cattolico:

« Dieci volte dopo il 1884, il partito cattolico affrontò le lotte dello scrutinio, dieci volte la vittoria ricompensò i suoi sforzi. Qual è il segreto di questa fortuna sì costante, se non la saviezza politica di quelli che, nelle assemblee della nazione ed al governo, rappresentano il partito cattolico? Giunto al potere, il partito cattolico svolge lealmente il proprio programma, il quale è un programma di pace e di attività. Programma di pace per la pratica sincera delle libertà costituzionali. Le libertà, tali quali le abbiamo intese, non sono già libertà appariscenti, ma vere libertà reali, effettive. Il partito cattolico non è un gruppo confessionale e chiuso; conformemente alla Costituzione, esso vuole che tutti i culti trovino nella libertà i mezzi di manifestare la loro azione moralizzatrice e sociale. In questo modo fu praticata dai Cattolici la libertà dell'insegnamento. Essi hanno voluto che questa libertà sia effettiva, e perciò hanno offerto ai diversi gruppi de' dissidenti il modo di aprire scuole e i mezzi necessari per conservarle e svilupparle. La pace, l'abbiamo cercata anche nella conciliazione fra i padroni e gli operai; ci siamo studiati di prevenire od attenuare i conflitti economici, regolando i rapporti fra il capitale ed il lavoro. E la nostra opera, in questo riguardo, non fu sterile, poichè poco fa un avversario, il sig. Destrée confessava nella Camera che già si potrebbe formare un « Codice del Lavoro » con le leggi e le riforme di cui il partito cattolico prese l'iniziativa. Il nostro programma fu così « un programma di attività », attività che, sul terreno politico si manifestò con due riforme elettorali essenziali: l'istituzione del suffragio plurale e la rappresentazione proporzionale. Sul terreno sociale, la nostra attività non fu meno feconda. Gl'incoraggiamenti dati alle mutualità, il nostro sistema di pensioni operaie, il nostro regime sulle abitazioni a buon mercato, ecc. a che tendono essi, se non a stimolare l'attività, a generalizzare le idee e le abitudini della previdenza? Parleremo noi della nostra attività artistica? Passeggiate per le vie: ad ogni passo, per così dire, voi ritroverete la mano del governo che protegge, restaura, accresce il nostro

patrimonio d'arte e di ricordi. Infine, l'attività economica del nostro governo non si manifesta forse nei grandi lavori marittimi di Gand, di Anversa, della costa, i quali sono chiamati ad una sì considerevole influenza sul nostro commercio? Quando il forestiero verrà nel 1905 a Liegi, egli dirà: « Davvero che l'esposizione di Liegi è bella! » e se egli andrà a visitare il resto del paese, egli esclamerà con ammirazione: « Ma questo paese intiero è una esposizione immensa, una mostra in cui si manifestano la pace e l'attività di cui gode il Belgio! » Ecco il nostro programma, esso risponde al nostro ideale, il quale non è un ideale di odio, ma un ideale di conciliazione, di lavoro, di progresso. Il nostro ideale non è di rimanere un partito chiuso ed esclusivo, ma di aprire le nostre file a tutti gli uomini di buona volontà e di lavorare con il concorso di tutti alla grandezza nazionale ».

Il ministro de Smet de Naeyer fece dichiarazioni analoghe alla Camera dei Deputati, nella tornata del 20 aprile p. p.

Come si vede, il governo belga, a cui gli organi della stampa estera danno qualche volta del reazionario, non ha niente da invidiare ai governi così detti liberali di altri paesi. Noi Cattolici possiamo andare alteri di avere al governo del nostro paese uomini di gran senno e di vedute larghe e grandi.

3. Fin dal suo avvenimento al governo, il partito cattolico si è occupato del benessere degli operai. Ecco le leggi principali che esso fece:

« Per la protezione dell'operaio nella famiglia, nella sua vita e nella sua salute »: Legge del 15 dicembre 1899 pel lavoro delle donne e dei fanciulli; legge del 2 luglio 1899 fatta allo scopo di guarentire la sicurezza e di proteggere la salute degli operai impegnati nelle intraprese industriali e commerciali; legge del 24 maggio 1898 per la polizia e la sorveglianza delle cave. E qui si può far menzione della legge del 18 febbraio 1903 pel dazio sull'alcool, la quale dà dieci litri per abitante, ne ha fatto discendere il consumo a sette litri per testa.

« Per la protezione dell'operaio nel suo salario »: Legge del 16 agosto 1887 pel pagamento dei salari e la legge del 18 dello stesso mese per l'incredibilità e l'insequestrabilità dei salari; legge del 30 luglio 1901 per la misura del lavoro; legge del 10 maggio 1900 pel contratto di lavoro.

« Per la protezione dell'operaio nei suoi interessi economici »: Legge del 16 agosto 1887 per la costituzione di Consigli dell'Industria e del Lavoro; legge del 31 marzo 1898 per le Unioni professionali.

« Per la protezione dell'operaio nell'impiego dei suoi risparmi ed i bisogni della sua vecchiaia »: Legge del 23 giugno 1894 per le So-



cietà di mutuo soccorso; legge del 10 maggio 1900 per le pensioni di vecchiaia.

4. I lettori si ricorderanno la lotta che il Governo belga ebbe a sostenere per far accettare il suo disegno di legge per l'organizzazione dell'esercito, disegno che fu trasformato poi in legge del 12 maggio 1902. I militaristi erano contrarii al detto disegno perchè, secondo loro, esso comprometteva gli effettivi dell'esercito; non respingeva la sostituzione; non guarentiva l'istruzione delle reclute col diminuire la durata del servizio; favoriva l'introduzione di mercenarii senza vocazione nell'esercito collo svilupparsi del volontariato; sprecava i denari pubblici con le remunerazioni ai militi poveri od alle loro famiglie; offendeva la neutralità con l'organizzazione delle limosinerie militari, le quali potevano anzi indebolire l'autorità militare.

Fin dalla promulgazione della legge, la stampa liberale, e più di una volta la stampa socialista, attaccarono a fondo il nuovo regime. Anzi all'ultima relazione del bilancio della guerra, il deputato socialista Bertrand aveva allegato una nota, colla quale accertava che, eccettuata la Francia, la Germania, e l'Inghilterra, il Belgio era il paese in cui si facevano i più grandi sacrifici per la difesa territoriale. E però, assicurava egli, esso vedrebbe i suoi pochi soldati schiacciati sotto il numero dei nemici, se mai dovesse venir invaso dallo straniero. Per fortuna non tutti la pensano come il sig. Bertrand. I direttori della *Belgique Militaire*, per esempio, i quali prima del regime attuale figuravano tra i militaristi i più militanti, benchè parteggino sempre per il servizio generale, riconoscono nondimeno che solo l'appello al volontariato, potentemente incoraggiato, quale è stabilito dalla legge vigente, può vantaggiosamente sostituire l'estrazione a sorte, la quale vien da molti considerata come iniqua e per conseguenza dannosa allo stato morale delle truppe. I medesimi non credono nè alla necessità di grossi eserciti: le più belle campagne furono condotte da grandi capitani con eserciti sempre minori di 100,000 uomini; nè a quella di un lungo servizio: 15 mesi bastano per educare il fantaccino, l'artigliere da fortezza ed il soldato del genio. Essi ammettono non solo il volontariato, ma anche la remunerazione alle famiglie dei militi poveri. La *Belgique Militaire* sarebbe di parere d'imporre una tassa alle famiglie non indigenti, i figli sarebbero esenti dal servizio militare. In quanto alle limosinerie, ne vorrebbero una per reggimento invece di una per guarnigione come ora. Ed alla nota della minoranza del sig. Bertrand, si potrà opporre quanto dice adesso la *Belgique Militaire*: « L'imparzialità ci obbliga a dire che la nuova legge militare ci procura eserciti di guerra più forti di quelli provenienti dalla legge anteriore.

Non dimentichiamo che, di tutti i paesi dell'Europa, il Belgio spende il meno per il suo esercito, relativamente alla sua popolazione e soprattutto alla sua ricchezza ».

5. Ogni anno, allorchè vien discusso nelle Camere il bilancio degli affari esteri, la minoranza reclama la soppressione della Legazione belga presso la Santa Sede. In questo anno è accaduto lo stesso. Già nel seno della Sezione centrale, il radicale Feron, rimodernizzandole, aveva evocato le considerazioni messe fuori una volta dal liberale Frère-Orban, per sopprimere la detta Legazione. Il relatore, il sig. barone Béthune, deputato cattolico di Alost, fece giustizia di quelle considerazioni e respinse vittoriosamente la pretesa violazione del diritto internazionale. « L'argomento del signor Feron è in contraddizione assoluta, dice la relazione, con i fatti e gli avvenimenti; esso è contrario all'opinione unanime dei giureconsulti e degli uomini di Stato.... Anche quelli più rinomati della nazione italiana, e specialmente tutti quelli che hanno preso una parte prevalente alla costituzione della sua unità, hanno sempre aderito al programma del Cavour che dichiarava volere « un Pontificato grande in seno ad una grande Italia »..... L'onor. sig. Feron non può ignorare che l'uso di un diritto legittimo non può costituire una offesa per un terzo. Accanto al plenipotenziario rappresentante il Belgio presso il Vaticano, risiedono e sono accreditati nella medesima condizione presso la Santa Sede, ambasciatori e ministri pubblici dei principali Stati dell'Europa e dell'America, di cui parecchi sono alleati dell'Italia. Tale fatto dimostra che le apprensioni formulate nella nota della minoranza sono inventate per i bisogni della causa. Per queste ragioni la maggioranza della Sezione centrale non crede dover fermarsi più lungamente sull'opinione espressa nella nota della minoranza: non si discute l'evidenza. »

6. Il 12 aprile è tornato dal Congo lo steamer *Philippeville*. A bordo erano fra altri Mgr. Derickx, Prefetto Apostolico dell'Uelle, il barone Nisco, Presidente del Tribunale di Appello di Roma, il comandante Lemaire, commissario generale del distretto del Lago Leopoldo II, ecc.

Le notizie dello Stato sono buone. Presso i Bengalas-Mongall e Budjas tutto è tranquillo. Lo Stato ne riprenderà la concessione il 1° luglio prossimo. All'Equatore, nell'Abir, nell'Uelle regnano l'ordine e la pace. Lo steamer *Milz* ha potuto oltrepassare i rapidi fiumi di Go o Libogo, risultato assai importante, poichè esso potrà assicurare il traffico verso Enquetra e quando le acque saranno alte, far raggiungere Buta. Nel Katanga, uno svizzero, il maggiore Muller, ha fatto importanti scoperte di carbone fossile nel paese Mazwendé. Al Lago Leopoldo II, il comandante Borms fa le veci del commissario generale Lemaire, il quale durante il suo ultimo soggiorno ha visi-

tato tutto il distretto finora poco esplorato e poco conosciuto. I lettori della *Civiltà* avranno letto nei giornali quotidiani del loro paese dispacci annunzianti che il Console inglese Casement, incaricato dal proprio governo di fare una inchiesta sui fatti rimproverati dal famoso Burrows agli agenti governativi del Congo, aveva fatto una relazione schiacciante per questi, accusandoli anche lui di crudeltà verso gli indigeni. Ebbene, il Console ha pigliato un granchio a secco! Ce lo apprende Mgr Derickx. Il prelato, venuto da Ibembo, si fermò a Coquilhatville e v' incontrò il commissario del distretto, il sig. Debauw. Com'era da aspettarsi, egli interpellò il comandante sopra il caso del ragazzo dalla mano tagliata, a cui alludeva la relazione del Console inglese per affermare le sue accuse di malvagità contro i cooperatori del nostro Sovrano. Il ragazzo stesso fu chiamato. Egli è dodicenne e ha effettivamente la mano sinistra tagliata al disopra del polso e non la destra, come usavano di tagliare altra volta gli indigeni, i quali del resto la tagliavano al disotto del polso. Mgr Derickx l'interrogò in Bengala e il ragazzo confessò che la mano gli era stata tolta da un morso di un cinghiale. Si osservava difatti una ferita all'avambraccio che non lasciava nessun dubbio sopra la causa della mutilazione. Al Console Casement egli aveva dichiarato che era la sentinella della Lulongo che gli aveva tagliato la mano, perchè la gente del villaggio non apportava sufficiente cauticiù ed egli scusava questa sua menzogna dicendo al Prelato: « Gli uomini del mio villaggio mi avevano ordinato di rispondere in questo modo agli « Inglesi », nella speranza che non avrebbero più dovuto fare il cauticiù. » Il Console inglese si era contentato di questa dichiarazione, senza prendere altre informazioni e sentire altre voci.

Un giornale inglese, il *Catholic Times* riferisce il contenuto di una lettera del P. Magnire, missionario inglese, dell'ordine dei premostratensi, la quale smentisce anche formalmente le affermazioni relative ad atti di crudeltà commessi dai funzionari dello Stato del Congo. Il missionario esprime al contrario la sua ammirazione per l'opera già compiuta, « per la bontà con la quale gl' indigeni sono trattati ed il modo con cui essi vengono pagati per i servizi da loro prestati ».

Primi fra tutti i missionari, inglesi o tedeschi, protestanti o cattolici, i missionari belgi, i premostratensi, hanno conquistato una parte avanzata dell'Uelle. Occupano Gombari che è un posto del paese Manghettu, situato fra i 28° e 29° di longitudine, al sud di Dungu. La missione fu fondata fin dal gennaio dai padri Van Genechten e Kroonen, condotti dal P. Beynen, nostro connazionale. Le popolazioni li hanno assai bene accolti e tutto fa prevedere che i risultati della evangelizzazione non si faranno aspettare.

E per finire, aggiungiamo che la causa di diffamazione contro il Bur-



rows ed i signori R. A. Everett e C<sup>o</sup>, il primo autore, gli altri editori del libro intitolato « La Vérité sur le Congo », intentata innanzi all'Alta Corte di Giustizia di Londra, dai signori De Keyser, Chaltin e Dubreucq, più specialmente presi di mira nel libro, ha avuto un esito favorevole per i nostri connazionali. Così crolla tutto il complesso di menzogne accumulate contro l'opera del nostro Re. Questa vittoria è tanto più apprezzabile in quanto è stata proclamata da un tribunale inglese. La ditta Everett e C<sup>o</sup>, che aveva, ad onta del divieto fattole un anno fa, pubblicato due mila copie del detto libello, in seguito alla sentenza del Tribunale londinese, venne costretta a distruggerle tutte quante.

7. La stampa di tutti i paesi si è molto occupata della causa che intentarono i signori Dricoll, Hartog, Paquin e C<sup>o</sup>, creditori della Principessa Luigia, e la Principessa Stefania, contessa Lonway, contro il nostro Sovrano, Leopoldo II, per ottenere che la liquidazione della successione della nostra defunta Regina, morta a Spa il 19 settembre 1902, sia fatta in base alla comunione dei beni, imposta dal Codice Civile a quelli che si sposano senza contratto nuziale. A questo scopo, gli attori invocavano la nullità del trattato firmato da Re Leopoldo I e dall'Imperatore d'Austria, il quale stipulava la separazione dei beni. Esso non poteva, a parer loro, tener luogo del contratto di matrimonio voluto dal Codice Civile, legge comune a tutti i cittadini belgi. Invocavano pure l'annullamento della donazione fatta al Belgio nel 1903, da Re Leopoldo, come pregiudizievole agl'interessi dei creditori. Il tribunale di Brusselle ha testè pubblicato la sua sentenza il 20 aprile p. p. Essa respinge la domanda degli attori. Fra i motivi, il tribunale esprime il parere che i fatti sottomessigli non eccedono i limiti della sua giurisdizione e dichiara che il contratto nuziale di Leopoldo II e della defunta Regina costituisce un trattato diplomatico che, controfirmato dai ministri competenti, è riputato accettato dalla Nazione; che è d'uso antico e costante che i contratti di matrimonio fra principi di Case Sovrane siano stipulati per via diplomatica; che l'uso invocato non è in contraddizione con l'uguaglianza dei cittadini innanzi la legge; che l'ineguaglianza di cui si tratta è solo apparente, si riferisce al fondo e non alla forma; che l'uguaglianza dei cittadini innanzi la legge deve intendersi in modo ragionevole; che il trattato dell'8 agosto 1853 riveste tutte le forme necessarie perchè sia definitivo, obbligatorio ed esecutivo; che tale trattato non doveva essere ratificato dalle Camere; che esso sottopone i futuri sposi alle regole del diritto civile belga; che il potere giudiziario è, in ogni caso, incompetente per pronunziarsi sulla validità del trattato; che tale atto dipende dal diritto delle genti e che dare al medesimo una interpretazione sarebbe usurpare le prerogative del potere esecutivo.

Disgraziatamente questa sentenza non sarà l'ultima in questo affare. La contessa Lonway ha ricorso in appello; ma la risposta della Corte sarà senza dubbio la stessa. È rincrescevole che la stampa estera abbia creduto di dare apprezzamenti spesso violenti ed ingiuriosi sopra il nostro Sovrano in questa occorrenza. Re Leopoldo, come ognuno di noi, conosce le proprie faccende di famiglia e non possiamo dargli torto senza arrischiare di essere ingiusti verso di lui. Nessuno ha il diritto di giudicarlo nei suoi attriti con i figli. Se questi non avessero torto, è più che probabile che il loro padre li avrebbe trattati diversamente.

8. In questo anno si celebra un centenario molto interessante a Bois Seigneur-Isaac, presso Nivelles. Là sta l'antico monastero del SS. Sangue del Miracolo, recentemente restaurato. Ne hanno preso possesso, fin dalla festa dell' Epifania, i Canonici Regolari Premostratensi, i figli di S. Norberto. Oltre al Corporale tinto col Sangue miracoloso, il Santuario di Bois Seigneur-Isaac possiede la grande reliquia della vera croce, la quale proviene dall'antica Abbazia norbertina di Floreffes (Namur). Il 3 maggio 1204, festa dell'Invenzione della Santa Croce, questa reliquia donata da Baldovino IX, imperatore di Costantinopoli a Filippo, conte di Namur, suo fratello, fu portata con gran solennità nella chiesa del Monastero ed in presenza della folla accorsa da ogni parte, la medesima sparse delle gocce di sangue, le quali furono gelosamente raccolte sopra pannolini conservati poi nell'abbazia fino alla rivoluzione. Il settimo centenario di questo commovente miracolo sarà celebrato con un *triduum* nel Santuario Eucaristico del Santissimo Sangue del Miracolo. S. E. il Nunzio Apostolico nel Belgio onorerà le funzioni con la sua presenza.

*COSTANTINOPOLI (Nostra Corrispondenza).* 1. Il riorganamento della gendarmeria Macedone. — 2. La pacificazione della Macedonia. — 3. Il patriarcato greco, la questione macedone, e le polemiche della stampa cattolica ed ortodossa. — 4. La soppressione del giornale panislamico *Servet*. — 5. Mgr. Domenico Marengo, nuovo coadiutore dell'Arcivescovo di Smirne. — 6. La morte di S. B. Mgr. Emmanuelian, patriarca degli Armeno-cattolici.

1. La Macedonia, a quel che pare, è in via di pacificazione. L'intervento dell'Europa anche questa volta ha risparmiato una guerra che avrebbe potuto provocare delle gravi complicazioni tra le grandi potenze, e nello stesso tempo ha messo un termine agli orrori che vi commettevano le soldatesche turche ed i rivoltosi bulgari. La gendarmeria internazionale si è stabilita a Salonico, e le sue diramazioni si estendono nelle varie province macedoni rassicurando gl'indigeni, e invitando i profughi al ritorno. Luoghe e noiose sono state le trattative per indurre la Sublime Porta ad affidare agli stranieri il rior-

ganamento della Macedonia, e la cessazione degli abusi, delle violenze, e delle scene di sangue che la travagliavano. Dapprima la diplomazia ottomana chiese che il numero degli ufficiali stranieri, chiamati a sorvegliare l'andamento dell'ordine pubblico in Macedonia, fosse ridotto a sei. Piegossi in seguito a nuove istanze ad accettarne venti. La Russia e l'Austria insisterono tuttavia nelle loro proposte, ed un bel giorno la Turchia, che avea nominato un pascià turco comandante della gendarmeria internazionale macedone, vide capitarsi a Costantinopoli il generale Degiorgis, ospite punto gradito. La Sublime Porta oppose un energico rifiuto al riconoscimento ufficiale del generale italiano come supremo comandante dei gendarmi della Macedonia, tanto più che la convenzione fra la Russia e l'Austria, e il tacito consenso delle altre potenze, gli conferiva il diritto di destituire o punire gli ufficiali colpevoli, e di riscuotere gli stipendi dell'ufficialità europea dal Debito Pubblico ottomano, il quale avrebbe provveduto le somme necessarie a tal uopo coi cespiti di nuove imposte. Il generale Degiorgis ed il suo stato maggiore doverono aspettare a Costantinopoli che la diplomazia appianasse l'incidente e con lo spauracchio di un'occupazione europea piegasse a più miti consigli l'animo di S. M. Abdul Hamid II. Gli ambasciatori di Russia, d'Austria e d'Inghilterra si recarono a Yldiz-Kiosk, e mostrarono al Sultano la necessità di ottemperare alle decisioni dei governi europei, bramosi di togliersi l'incubo della questione macedone. Il Sultano condiscese, ed in tal guisa il Degiorgis, il quale tra parentesi con la sua franchezza militare ed i suoi talenti ed anche pei suoi sentimenti religiosi e la sua venerazione verso i rappresentanti della Chiesa cattolica si è acquistate molte simpatie, ebbe alfine l'attesa facoltà di partire alla volta di Salonico. Lo aveano preceduto o lo seguirono il delegato russo generale Schostak, il colonnello inglese Fairholme, il colonnello francese Vieraud, gli ufficiali inglesi L. Smiley, Stanley Klarks, G. Hamilton, Vittorio Simon ed altri di varie nazionalità, che con ufficiali italiani saranno preposti al comando superiore della gendarmeria. Dal *Journal de Salonique*, piccolo foglio francese redatto da un ebreo, togliamo le seguenti informazioni sull'organamento della polizia nella Macedonia. Nel vilayet di Salonico saranno concentrate quindici compagnie con un effettivo di 1238 uomini, vale a dire 984 gendarmi, 123 caporali, 14 intendenti di compagnia, 58 sergenti, 15 furieri, 13 sottotenenti, 14 tenenti, 1 intendente di battaglione, 1 intendente di reggimento, 1 maggiore ed 1 comandante. Tre compagnie avranno stabile sede a Salonico: le altre saranno disseminate nei caza di Catarina, Caraferia, Vodena, Ienigié, Ghevgheli, Tikvetch, Strumnitza, Doiran, Avret Hissar, Langaza, Cassandra e nell'isola di Thasos. Il battaglione di gendarmi a cavallo che presterà servizio nel



medesimo vilayet è diviso in tre squadroni con un effettivo di 230 uomini. Il vilayet di Serres sarà affidato ad una compagnia di gendarmi a cavallo (102 uomini) ed a cinque compagnie di gendarmi a piedi (433 uomini). Una compagnia si stabilirà a Demir Hissar, un'altra a Serres, e le rimanenti saranno divise fra i caza di Petritch, Menlik, Giumai-Baal, Nevrokop e Zihna. Nel vilayet di Drama una compagnia di cavalleria (51 uomini), e tre d'infanteria (214 uomini) perlustreranno i caza di Ropcioz, Sari Sciaban, Pravicja e Cavalla. In tal modo l'effettivo della gendarmeria sarà di 2268 uomini, nei quali sono inclusi i 383 cavalieri. Probabilmente questo numero aumenterà, poichè la commissione internazionale è decisa a comprendere nella sua orbita anche il vilayet di Giannina. In Salonico si è aperta una scuola per la formazione dei gendarmi, i quali sono sottoposti ad un regolamento severo elaborato dalla commissione internazionale, e traslocati di tempo in tempo per dar loro una conoscenza esatta dei luoghi nei quali devono esercitare la loro sorveglianza. Le loro paghe sono piuttosto modeste, soprattutto se le si comparano coi grassi stipendi degli ufficiali europei al servizio della Turchia. Il generale Degiorgis per esempio riscuote lire turche 150 al mese (3450 franchi). I semplici gendarmi saranno retribuiti con 300 piastre al mese (la piastra equivale a 21 centesimi); i brigadieri con 400, i comandanti di terza categoria con 500, quelli di seconda con 750. L'elemento cristiano vi ha un contingente numeroso. Secondo i giornali di Salonico, la gendarmeria macedone avrà nelle sue file 451 cristiani, vale a dire 272 greci, 110 bulgari, 57 rumeni valacchi, 10 israeliti. Altri cristiani saranno arruolati, specialmente fra i greci ed i rumeni-valacchi, i quali attualmente non isvegliano diffidenze.

2. Come altre volte nell'isola di Creta, la gendarmeria internazionale compie efficacemente la sua missione di ristabilire l'ordine in Macedonia. L'Orient Express ed i treni convenzionali circolano con sicurezza, e più non fanno l'inutile e poi viaggiatori noiosissima sosta di Mustafa-Pascià. Le borgate e villaggi che avevano subito le devastazioni e gl'incendi e le rapine dei due belligeranti cominciano a respirare. I profughi reintegrano il loro domicilio, e dal bilancio speciale della Macedonia delle somme importanti sono state consacrate alla riedificazione ed ai restauri di chiese e case distrutte, soprattutto nei *nahié* di Resna e Prespa. La commissione internazionale si è applicata a rimuovere gli abusi e a punire i colpevoli di violenze. Si annunzia che 17 commissari e 32 agenti di polizia, convinti di atti arbitrari e di losche faccende sono stati espulsi dalla gendarmeria. Alcune linee telegrafiche saranno impiantate a spese del governo fra i vilayet di Salonico, Monastir e Uskub, e renderanno più rapido in caso di disordini il dislocamento della gendarmeria. Molti dei rivoltosi

depongono le armi, e profittando dell'amnistia ritornano ai loro focolari.

Qualche difficoltà presenta tuttavia l'assetto della Macedonia per quel che concerne i rifugiati nel principato bulgaro. Le velleità bellicose della Bulgaria si sono acquetate; e ad un orientamento più pacifico della politica bulgara ha contribuito efficacemente la guerra russo-giapponese. La Grecia e gli Stati balcanici non osano affrontare da soli la Turchia. Se alle volte si fanno minacciosi e danno di piglio alle armi, i loro bollori sono fomentati dalla speranza di un intervento europeo o dell'aiuto di una delle grandi Potenze interessate. Così la Grecia affrontò la Turchia, perchè i suoi malaccorti uomini di Stato lusingavansi che l'Europa intiera avrebbe bandito una nuova crociata contro la Mezzaluna per inalberare la croce greca sui picchi cretesi. La Bulgaria voleva lanciarsi a capofitto in una guerra contro i suoi antichi tiranni, perchè i suoi diplomatici nutrivano la speranza forse fallace che la Russia avrebbe mandato i suoi eserciti nei Balcani per difendere lo slavismo e l'ortodossia in pericolo. Ma la Russia impegnata in una guerra lunga e sanguinosa nell'Estremo Oriente non è in grado di favorire i sogni ambiziosi e gli entusiasmi guerreschi dei Bulgari, e perciò la Bulgaria, ascoltando il linguaggio della ragione, ed i moniti delle Potenze, si è indotta a concludere con la Turchia una convenzione che rende più agevole il compito della gendarmeria internazionale.

In seguito all'accordo turco bulgaro, i Macedoni slavi i quali avevano varcata la frontiera e si erano agglomerati in Bulgaria con gravoso dispendio delle esauste finanze bulgare, rientrano nei loro villaggi. Ed infatti molti fuggiaschi sono ritornati ai patrii lari nel sangiacato di Kirk kilissé, e nei *caxa* di Nevrokop, Razlyk, Demir Hissar ecc. L'amnistia della Sublime Porta si estende ai profughi ed ai ribelli in genere, esclusi solamente coloro che hanno perpetrato degli attentati con la dinamite, ovvero vi hanno cooperato. Ammaestrati nondimeno da lunga esperienza, le misere torme dei rifugiati in Bulgaria sono restii dal reintegrare il loro domicilio, qualora non si diano loro le guarentige necessarie. Chiesero dapprima che alcuni funzionari bulgari li accompagnassero alle loro case. La Sublime Porta naturalmente rifiutò di accondiscendere a questa pretesa che attentava ai suoi diritti di sovranità, ed allora dopo laboriose trattative si convenne che i rifugiati in Bulgaria potessero ritornare in patria varcando la frontiera in nove punti determinati. I funzionari bulgari li avrebbero accompagnati sin qui, consegnandoli poscia ai *muhtar* dei rispettivi villaggi, ovvero ad ufficiali turchi, incaricati di prenderli sotto la loro tutela. Ma le promesse turche sono sempre fallaci. Molti degli esuli volontari al loro ritorno, dopo una tregua brevissima, sono di nuovo caduti nelle

mani della polizia turca. Altri sono strettamente sorvegliati, e nella impossibilità di procacciarsi i mezzi di sussistenza, riprendono la via della montagna, si arruolano tra le bande di rivoltosi, e continuano quel sistema di guerriglie che la gendarmeria internazionale difficilmente varrà a sradicare. Tali diserzioni avvengono soprattutto nel vilayet di Adrianopoli, dove la polizia turca sfogò il suo malumore anche contro i cattolici bulgari, arrestando e condannando un prete appartenente al clero bulgaro cattolico di Mgr. Petkof. Si comprende quindi che la stampa bulgara deplori con vivaci espressioni la doppiezza turca, ed invochi quale unico provvedimento per ristabilire l'ordine in Macedonia, l'autonomia della contrada e la nomina di un governatore cristiano.

3. La convenzione turco-bulgara è stata per l'ellenismo una sorpresa sgradevole. I patrioti della *Grande Idea* preparavansi a raccogliere le opime spoglie del bulgarismo agonizzante, e sul più bello le tendenze pacifiche della diplomazia hanno loro guastate le uova nel paniere. Il patriarcato greco di Costantinopoli, il quale si cullava nella rosea illusione che i bulgari esarchisti sarebbero divenuti suoi sudditi, vede di nuovo pericolare la sua influenza, e le sue mire avvergate non solo dai Bulgari ma anche dai Rumeno-Valacchi. Nell'agosto del 1903, Gioacchino III presentava alla Sublime Porta un memorandum sottoscritto dai metropoliti di Adrianopoli e di Salonicco, e da diciassette vescovi della Macedonia. Nel memorandum con roventi parole si stigmatizzava la ferocia degli adepti dell'esarcato bulgaro i quali con le torture, con gli assassinii ed i saccheggi si adopravano a combattere l'ellenismo macedone. Si rimproverava all'esarcato bulgaro di traviare l'opinione pubblica europea rappresentando i vescovi greci come dei politicastri senza viscere di pietà, animati da odio acerrimo contro gli slavi della Macedonia e si furibondi da condannare al rogo financo i libri liturgici slavi. « I Bulgari *scismatici audaci e intolleranti* insorsero contro l'Augusto Sovrano degli Osmanidi, ma ben presto ridotti alle strette, vennero ad implorare la protezione della Grande Chiesa ed a gettarsi nelle sue braccia. La Grande Chiesa li accolse con benignità, ed i partigiani del panslavismo, nel loro cieco furore, l'accusarono di ricorrere alla violenza per grecizzare la Macedonia. Costoro ignorano che le *Macedonia non è slava*, e per renderla tale sarebbe mestieri distruggere prima la sua popolazione in grandissima maggioranza turca e greca. »

Con questo documento, la Grande Chiesa, la quale tra parentesi scaglia i suoi anatemi contro la Chiesa romana perchè si occupa di politica, mirava ad accaparrarsi le buone grazie della Turchia, a procurare nuovi tormenti e nuovi tormentati ai ribelli macedoni, e a dilatare l'influenza dell'ellenismo come ricompensa dei buoni servizi



che prestava alla Turchia per la repressione della rivolta. Sull'esempio dei suoi gerarchi, l'elemento greco-ortodosso della Turchia lavorò a tutt'uomo per inasprire i Musulmani contro i Bulgari. La *Verità Ecclesiastica*, organo ufficiale del Fanar, ebbe parole di fuoco contro gli spacciatori di menzogne dell'esarcato bulgaro (οἱ ψευδολόγοι τῆς βουλγαρικῆς ἑξαρχίας). L'Ἀλήθεια di Salonico si segnalò soprattutto in questa campagna antibulgara per la violenza dei suoi attacchi contro i nemici della Turchia e dell'ellenismo i quali a suo parere s'immergono fino al collo nell'ignominia e nel fango (βυθίζονται εἰς τὸ αἶσχος). L'ambasciatore greco presso la Sublime Porta, il S. Gryparis, sostenne la causa del patriarcato ecumenico, e chiese al Sultano che delle misure severe fossero adottate per reprimere l'audacia del bulgarismo. In genere la stampa europea biasimò la condotta del patriarcato greco, che profittava dei torbidi della Macedonia per riconquistare il terreno perduto, e provocare contro l'esarcato bulgaro le rappresaglie della Turchia.

Le riviste che si consacrano allo studio dell'Oriente religioso e politico, gli *Echos d'Orient*, redatto a Costantinopoli dai benemeriti Padri dell'Assunzione, la *Revue de l'Orient chrétien* di Parigi, ed il *Bessarione* di Roma seguendo i dettami della coscienza e della giustizia riprovarono anch'esse la tortuosa politica del Fanar. Ciò non piacque all'ombroso consesso della *Verità Ecclesiastica* che pubblicò un vivacissimo articolo contro una corrispondenza da Costantinopoli inserita nel *Bessarione* (fascicolo 75) sulla responsabilità del patriarcato e clero greco nei fatti di Macedonia. L'invettiva della *Verità Ecclesiastica* è intitolata *Ciarle romane* (χομαίικαι φληναφία). Vi si asserisce che lo stato della Macedonia desta molto interesse in coloro che abitano sulle rive del Tevere (τοῖς παρὰ τὸν Τίβεριν), i quali versano delle lagrime di coccodrillo (χέουσι δάκρυα κροκοδείλου) sulle sventure dei ribelli macedoni, carnefici e persecutori degli ortodossi greci. Nelle eparchie di Prespa e Moglena, di Castoria e di Nevrokop, i rivoltosi bulgari hanno bruciato i villaggi greci, rase al suolo le chiese, e massacrati gli abitanti. In un altro articolo la *Verità Ecclesiastica* s'villaneggiava i benemeriti Padri dell'Assunzione chiamandoli degl'intriganti, espulsi dalla loro patria per motivi punto onorevoli. A queste filippiche fuor di proposito rispose con pacati e lucidi argomenti l'ottima Καθολικὴ Ἐπιθεώρησις di Costantinopoli (15 maggio 1904). La stampa greco-ortodossa trincia a vanvera sulle condizioni politiche dell'Europa, ed anche nei giorni di maggior lutto pel cattolicesimo non risparmia i suoi strali inoffensivi contro la chiesa romana. Nell'universale compianto dell'orbe cattolico ed eterodosso per la morte di Leone XIII, dei giornali greci pubblica-

rono delle caricature infami contro il glorioso Pontefice che tanta sovrana benignità avea mostrato a riguardo d-ll'Oriente. Perchè dunque la *Verità Ecclesiastica* vuole imporre i suoi strani assiomi politici ai corrispondenti della stampa cattolica, e chieder loro a torto od a ragione che dichiarino essere la Macedonia un paese slavo?... Perchè considerare come nemici coloro i quali giudicano severamente la condotta del patriarcato greco che invocando l'autorità dei canoni per rivendicare la Macedonia all'ellenismo, aizza il governo turco contro i Bulgari, e col terrore e colle minacce cerca di soffocare il preteso scisma bulgaro in Turchia?... Per ischernò la *Verità Ecclesiastica* appella i rappresentanti autorevoli della Chiesa cattolica τοὺς παρὰ τὸν Τίβεριν. Eppure *gli uomini del Tevere* come Eugenio IV, Nicola V, Giulio II, ospitarono con regale munificenza i fuggiaschi di Bisanzio, fecero di Roma, secondo l'espressione di uno storico ortodosso, una nuova Atene coronata di viole (νέας ἰοστεφάνους Ἀθήνας τοῦ Περικλέους κατέστησαν), serbarono pei posteri i preziosi cimeli del genio e della coltura ellenica, e sempre mostrarono viscere di carità e di affetto per la stirpe greca.

Prevediamo che la *Verità Ecclesiastica* farà finta d'ignorare la bella risposta della Καθολικὴ Ἐπιθεώρησις. Ai suoi lettori continuerà ad inoculare l'odio dell'occidente e del cattolicismo, chiamando i missionari latini uomini disonesti, vipere, coccoodrilli, perchè anelano la cessazione degli orrori commessi dalle soldatesche turche contro gl'insorti bulgari, e dubitano della nazionalità greca dei Macedoni, i quali nella loro grande maggioranza si dicono bulgari, serbi, o rumeni. E che il Fanar, cedendo a fallaci ambizioni politiche, seriamente compromette il suo decoro, ed anche i suoi interessi, lo dimostreremo in altra corrispondenza trattando del recente conflitto tra il patriarcato e l'ortodossia rumena.

4. Il *Servet* francese è scomparso, ed il suo direttore Tahir bey riflette nelle prigioni turche all'instabilità delle umane cose. Il *Servet* (la Ricchezza) cominciò a pubblicarsi sei anni or sono con un programma nettamente panislamico. Lo dirigeva il Tahir bey, direttore e proprietario di una gazzetta panislamica molto diffusa, il *Maalumat*. Il *Servet* pubblicavasi in francese ed in turco. L'edizione francese, in forma popolare vendevasi al prezzo di 10 parà il numero (5 centesimi  $\frac{1}{2}$ ), e più tardi di 20. I grandi giornali francesi di Costantinopoli, lo *Stamboul*, il *Moniteur Oriental*, il *Levant Herald* si vendevano allora al prezzo di una piastra (21 centesimo). Per la sua forma spigliata e vivace, per l'abbondanza delle notizie, soprattutto di fonte ufficiale, il *Servet* acquistò sulle prime larga diffusione, alla quale contribuì anche la tenuità del prezzo. Proponevasi di sostenere la politica panislamica inaugurata da Abdul Hamid, e di difendere la re-

ligione coranica contro le fondate accuse dei polemisti cristiani. Nelle sue colonne apparve tradotto in francese l'opuscolo di Zeki bey sull'Oriente e l'Occidente ovvero sulla civiltà islamica, in cui si attribuiva all'Islam la gloria di avere rischiarata la barbarie occidentale nel medioevo. Due altri scrittori musulmani Kaur Zadé Aziz, e Patamos Zadé Salih Arif v' inserivano la loro Apologia dell'Islam per difendere la tesi che i precetti del Corano non sono di ostacolo allo sviluppo morale, scientifico e civile dell'umanità. L'ulema Mahmud Essad in una serie di articoli studiavasi di palliare la bruttezza della poligamia presentandola come una tendenza naturale dei bruti più elevati nell'ordine della creazione e per conseguenza dell'uomo. La celebre poetessa e scrittrice turca Fatima Aliia in uno studio interessante sulla donna musulmana vantava la morigeratezza della sua vita ed il suo amore per la famiglia, asserendo che nulla avea da invidiare alle condizioni della donna europea. A questi lavori d'indole polemica, il *Servet* aggiungeva di frequente dati e informazioni sui progressi del Corano, ed il trionfo delle idee panislamiche soprattutto nelle Indie, nell'Algeria, nell'Egitto. All'ostilità del cristianesimo il *Servet* con le altre gazzette turche voleva opporre la fusione di tutte le forze dell'Islam sotto la direzione suprema del Califfo di Costantinopoli.

Ma il Tahir bey non limitossi alla propaganda delle idee. Sempre a corto di quattrini, stabili nella sua redazione una vera azienda di loschi affari. Il suo giornale divenne il portavoce, il messaggero degli scandali della città, e dei segreti più gelosi delle famiglie. Da buon affarista, egli avea dei segugi ebrei che fiutavano le vergogne nascoste delle domestiche pareti, e scoperte le riferivano al loro padrone. Il Tahir bey mandava allora alle sue vittime un plenipotenziario, richiedendo loro delle somme di denaro come prezzo del suo silenzio. Coloro che ricalcitavano, vedevano pochi giorni dopo i loro nomi esposti nel *Servet* agli sghignazzamenti del pubblico. Vi figuravano a più riprese i nomi dei più noti usurai di Costantinopoli, dei proprietari di bische, di speculatori, di negozianti prossimi a fallire, di attrici ecc. Una buona mancia e Tahir bey interrompeva le sue cronachette piccanti. Negli ultimi tempi, il Tahir bey, non trovando laute le risorse di questa speculazione, intraprese il commercio lucroso delle false decorazioni. Sono molti in Turchia ed un po' dappertutto coloro che amano i ciondoli all'occhiello, o sul petto una stella fiammante con una mezzaluna di oro nel centro. Il Tahir bey fabbricava dei diplomi, e di sua spontanea iniziativa decorava dell'ordine del *Megdié* o dell'*Osmanié* gli aspiranti ai titoli di cavaliere e di commendatore, spillando loro ben s' intende dei quattrini sonanti. Un bel giorno le marachelle dell'intrepido Tahir bey, il quale sino



allora avea goduto l'alta protezione del Sultano, vennero in piena luce. I suoi nemici presero la palla al balzo, ed al sospettoso Abdul Hamid lo rappresentarono come un congiurato, reo di un delitto di lesa maestà. Il povero Tahir bey dal fastigio della sua gloria trovossi d'un tratto sbalzato nell'umida cella di una prigione, ove se le Parche lo lasceranno in vita, vivrà nel silenzio e nell'oscurità per quindici anni. È superfluo l'aggiungere che il *Servet* ha sospeso la sua pubblicazione con unanime gioia degli onesti e dei disonesti di Costantinopoli.

5. Il 17 aprile nella cattedrale dello Spirito Santo di Pancaldi, Mgr. Domenico Marengo dell'inclita famiglia Domenicana era consacrato vescovo titolare di Titopolis e coadiutore di S. Ecc. Mgr. Timoni, arcivescovo di Smirne e Delegato Apostolico dell'Asia Minore. Da ventiquattro anni, vale a dire dal giorno della consacrazione di Mgr. Galibert, vescovo di Santorino (maggio 1879), i fedeli di Costantinopoli non aveano assistito alla commovente cerimonia dell'elevazione all'episcopato di un membro del clero cattolico. Mgr. Marengo ha ricevuta la consacrazione episcopale dalle mani di S. Ecc. Mgr. Augusto Bonetti, Delegato Apostolico di Costantinopoli, assistito da Mgr. Delenda arcivescovo di Atene e Delegato Apostolico della Grecia, e Mgr. Menini, arcivescovo di Filippopoli, e delegato Apostolico della Bulgaria. I cantori della Chiesa di S. Antonio in Pera, retta con tanto zelo dai Padri Conventuali, hanno eseguito con maestria la messa del Perosi. Alla solennità erano intervenuti S. E. Bapst, incaricato d'affari della repubblica francese col segretario ed altri membri dell'ambasciata, i rappresentanti del patriarca armeno-cattolico, i superiori delle varie comunità religiose, ed una folla immensa di cattolici e di ortodossi. Il nuovo prelado è nato a Costantinopoli nel quartiere di Galata il 20 novembre 1842. Compiuti gli studi letterari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane ed i Lazzaristi di S. Benedetto, obbedendo alle pie ispirazioni dell'animo, prese l'abito monastico a Roma nel convento di S. Sabina sul monte Aventino. Studiò teologia a Vercelli, dove nel 1865 fu assunto al sacerdozio. Nel 1867 i suoi superiori lo inviarono alle missioni di Oriente, e nel 1871 gli affidarono la parrocchia di S. Pietro in Galata, centro altre volte glorioso dell'apostolato domenicano nella Turchia e nella Grecia. Durante i trentatrè anni di esercizio del ministero apostolico nella sua parrocchia, il P. Marengo si è applicato con zelo al riformamento delle missioni del suo ordine. Alla sua iniziativa devesi la fondazione della chiesa e parrocchia di Makrikeui, ameno villaggio a breve distanza da S. Stefano. Egli chiamò i Fratelli delle scuole cristiane a dirigere la scuola parrocchiale di Galata, ed alle Suore domenicane di Mondovì affidò la scuola femminile di Makrikeui. Il suo zelo, la

sua umiltà, la sua prudenza gli aveano meritate le simpatie di tutte le classi della cittadinanza, e l'affetto dei suoi parrocchiani, che, congratulandosi della sua elevazione ad una delle sedi più importanti dell'Oriente, piangono nondimeno la sua dipartita. La stampa è stata unanime nel tessere un serto di lodi all'esimio Prelato. Le missioni dei Domenicani a Costantinopoli risalgono ai primordi dell'Ordine, e se ne attribuisce la fondazione a S. Giacinto. L'ordine vi ebbe dei difensori insigni della dottrina cattolica contro le arguzie dialettiche dei Greci: basta citare i nomi di Ugo Eteriano e di Manuele Calleca. Il P. Bartolomeo Parvo di Bologna nel 1328 fondò la provincia domenicana di Naivan in Armenia, alla quale si ascrissero trecento monaci armeni strappati allo scisma. Anche ai giorni nostri l'ordine domenicano continua nell'Oriente il suo secolare apostolato a Costantinopoli, a Makrikeui, a Jedikulé, a Smirne, a Santorino. A Smirne Mgr. Marengo è conosciuto ed amato; col suo zelo procurerà novello lustro alla sua famiglia religiosa e sarà di valido aiuto a S. Ecc. Mgr. Timoni, che dal 1879 regge la Delegazione apostolica dell'Asia Minore. Smirne possiede due fiorentissime scuole delle Suore d'Ivrea con 700 alunne, il recente istituto dei Salesiani con 160 alunni, e splendidi collegi francesi diretti dalle Suore di Sionne, dai Lazzaristi ecc. Il cattolicesimo vi gode una grande superiorità sulle altre confessioni cristiane.

6. Il 18 aprile è morto repentinamente S. Beatitudine Mgr. Paolo Pietro Emmanuelian, patriarca della chiesa armeno cattolica. Il defunto prelato era nato a Telermen nel sangiacato di Malatia il 6 gennaio 1829. All'età di 17 anni entrò nel seminario cattolico di Bzommar (Monte-Libano) ed all'età di 21 il patriarca Pietro VIII lo inviava alla Propaganda per compiervi gli studi teologici. Svegliato d'ingegno, egli vi conseguì la laurea di dottore in teologia e filosofia e nel 1860 fu assunto al sacerdozio. Ritornato a Bzommar, e di lì a Malatia, nel 1861 fu inviato a Cesarea come vicario patriarcale. V'innalzò una chiesa, e costruì due scuole ed un seminario. Consacrato vescovo di Cesarea nel 1881, si distinse anche per la sua attività letteraria, componendo un trattato di teologia in turco ed altre opere teologiche e liturgiche. Il 26 luglio 1899, il sinodo dei vescovi armeno-cattolici lo elesse patriarca: la sua consecrazione ebbe luogo il 6 agosto 1899, e addì 18 febbraio 1900 S. E. Mgr. Bonetti gli conferì il pallio. I suoi predecessori immediati nella sede patriarcale furono Mgr. Azarian (1881-1899), e Mgr. Hassun (1850-1881). Solenni funerali si celebrarono pel riposo della sua anima il 24 aprile nella chiesa patriarcale della strada Sakyz-Agatch. V'intervennero il corpo diplomatico, i notabili armeni ed una grande folla. Cantò la messa solenne di requiem Mgr. Avedis Arpiarian, *locum tenens* del Patriarcato, assi-

stato dai vescovi armeno-cattolici di Sivas, di Mouch, e di Cesarea. Mgr. Hagian, arcivescovo di Sivas, recitò l'elogio funebre del defunto. Lasciamo ai posteri la cura di giudicare l'operato del patriarca Emmanuelian, sul cui governo i documenti raccolti negli archivii della Propaganda gettano vivissima luce. Non possiamo tuttavia nascondere che la chiesa armeno cattolica traversa una crisi dolorosissima, e ci vorrà tutta la prudenza ed il senno e la bontà d'animo del Delegato Apostolico Mgr. Bonetti per lenire i mali e calmare le dissensioni che la travagliano.

### OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

Atti e memorie della società storica, letteraria ed artistica della *Mirandola*, pubblicate per cura del dott. FRANCESCO MOLINARI, presidente della società stessa. Fasc. 3.<sup>o</sup> Mirandola, Cagarelli, 1903, 8<sup>o</sup>, VIII-110 p.

Bolo E. ab. *La sublimità della preghiera*. Traduzione dal francese di TERESA D'ORAZIO PIETROPAOLI. Firenze, libr. Salesiana, 1904, 16<sup>o</sup>, 360 p. L. 2,50.

Bacha C. b. s. *Les oeuvres arabes de Theodore Aboucara*, évêque d'Haran. Édités pour la première fois. Beyrouth, impr. Alfawaïd, 1904, 8<sup>o</sup>, 188 p.

Drive A. *Marie et la Compagnie de Jésus*. 2. éd. revue, complétée, et illustrée. Tournai, Casterman, 1904, 8<sup>o</sup> gr. XII-544 p. Fr. 7,50.

Enlart C. *Manuel d'archéologie française*. Première partie, *Architecture*. II. *Architecture civile et militaire*. Paris, Picard, 1904, 8<sup>o</sup>, p. XV-856, 292 incis. Fr. 15.

Faciano F. sac. prof. *Epistola di S. Paolo agli Ebrei con annotazioni*. Palermo, tip. pontificia, 1904, 8<sup>o</sup>, 568 p. L. 6,50. Rivolgersi all'Autore in *Cefalù*. — Detto. *La speranza*. Ivi, 16<sup>o</sup>, 64 p.

Farges A. *L'idea del continuo nello spazio e nel tempo confutazione del kantismo, del dinamismo e del realismo*. Versione italiana autorizzata dall'Autore sulla V ed. francese, coll'aggiunta di varie figure per cura di uno studioso di discipline filosofiche. (*Bibl. del Clero*, XLVI). Siena, S. Bernardino, 1904, 8<sup>o</sup>, XVIII-264 p. L. 3.

Favrin B. sac. *Parvum caeremoniale in functionibus pontificalibus peragendis a Protonotariis apostolicis ad instar Participantium et a Canoniciis hoc privilegium habentibus*. Tarvisii, Longo, 1904, 16<sup>o</sup>, 54 p. L. 0,60.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella circospezione che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandosi di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.



Finì P. can. *Quorumdam canonum Constitutionis* « Apostolicae Sedis » *frequentioris usus commentariolum* ad usum tyronum theologiae moralis in seminario Cortenensi, adiunctis recentioribus censuris nec non novissime latis. Senis, S. Bernardini ex typis, 1904, 16°, 62 p. L. 0,40.

Filomeno (P.) da Gradisca, capp. *Il Missionario cappuccino al popolo*, ossia metodo pratico per le sante missioni al popolo cristiano proposto ai novelli missionarii. Treviso, Vianello, 1904, 16°, 192 p.

Gamboa I. *Lucubraciones*. Mérida Yucatán, « Gamboa Guzman », 1904, 8°, 124 p.

Giobbio A. mons. *Lezioni di diplomazia ecclesiastica* dettate nella pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici. III. Roma, tip. vaticana, 1903, 8°, 648 p. L. 10. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 3 (1901) 587.

Horae diurnae Breviarii Romani etc. Veronae, Cinquetti, 24°, XXIV-656 p.

Labertonnière L. abbé. *Le réalisme chrétien et l'idéalisme grec*. Paris, Lethielleux, 16°, 222 p. Fr. 2,50.

Likowski E. Weihbisch. in Posen. *Die ruthenisch-römische Kirchenvereinigung genannt Union zu Brest*. Mit Erlaubniss des Verfassers aus dem Polnischen übertragen v. Dr. PAUL JEDZINK, Domkapitular etc. Freiburg i. Br., Herder, 1904, 8°, XXIV 384 p. Fr. 7,50.

Margotti L. *Un portrait de Mazarin par Velasquez*. Notice. Torino, Bona, 1904, 8°, 22 p. (fuori commercio).

Michel E. *L'ultimo moto mazziniano* (1857) *episodio di storia toscana* (da memorie inedite del tempo e da documenti d'archivio). Livorno, Belforte, 1903, 16°, VIII-116 p. L. 2.

Murri R. *Un papa, un secolo ed il cattolicesimo sociale*. Torino, G. Marietti, 1904, 16°, 168 p. L. 2.

Peluso G. *Anarchia e palingenesi della vita: patogenesi umana*. Ferla, Garro, 1904, 16°, 152 p.

Pintus S. can. *Sardinia sacra*, con appendice. I. *Provincia ecclesiastica di Cagliari*. Iglesias, Canelles, 1904, 8°, 142 p. L. 2,50.

Pellico S. *Alla gioventù della mia patria*. Ricordo di Silvio Pellico. Roma, Desclée, 1904, 16°, 78 p.

Rahmani I. Ephr. II. *Studia Syriaca*, seu collectio documentorum hactenus ineditorum ex codicibus syriacis primo publicavit, latine vertit, notisque illustravit IGNATIUS Ephraem II. Rahmani, Patriarcha antiochenus Syrorum. Monte Libano, typis patriarchalibus, 1904, 8°, 128 p.

Rangoni D. *Dopo un viaggio in Italia*. Contributo allo studio sulle relazioni tra l'Italia ed il Brasile. S. Paulo (Brasile), Duprat, 1903, 8°, 126 p.

Rauschen G. *Florilegium Patristicum*. Fasc. alter. *S. Iustini apologiae duae*. Bonnae, Hanstein, 1904, 8°, p. M. 1,50.

Sertillanges A. D. *La politique chrétienne*. Paris, Lecoffre, 1904, 16°, XVI-266 p. Fr. 3.

Struzzo L. *Relazione sul bilancio comunale di Caltagirone per l'esercizio del 1904*. Caltagirone, Giustiniani, 1904, 16°, 56 p.

Sturzo C. *La famiglia del credente*. Catania, Perrotta, 1904, 16°, 164 p. L. 1.

**Taccone-Gallucci D.** *Monografia delle diocesi di Nicotera e Tropea.* Reggio Calabria, Morello, 1904, 8°, 176 p.

**Tommasini C.** *Vocabolario generale di pesca.* Fasc. 2. Roma, Gach, 1904, 16°, p. 33-64. L. 0,50.

**Vivas Cerantes D.** *Déscanso dominical.* Proyecto de ley presentado el 13 de Marzo 1903 à la Asamblea Nacional legislativa por el Consejo Superior de los Circulos Católicos de Obreros del Uruguay. Legislación comparada sobre descanso dominical. Montevideo, impr. latina, 1904, 8°, 90 p.

**Zanotto Francesco,** mons *Liriche.* Modena, Immacolata Concezione, 1904, 16°, 412 p. L. 8,60.

**Altre pubblicazioni pervenute: Varietà.** — CARRARA B. S. I. *I tre problemi classici degli antichi in relazione ai recenti risultati della scienza.* Studio storico-critico. Problema terzo. *Trisezione dell'angolo.* (Estr. Riv. di Fisica, Matematica e Scienze Nat.). Pavia, Fusi, 1904, 8°, 62 p. — CARUSI E. *Una lettera di Giosia Acquaviva alla città di Sulmona.* (11 giugno 1439) (Estr. Riv. Abruzzese, XIX, 5). Teramo, 1904, 8°, 12 p. — CERNICCHI G. *Castel Rigone e il suo tempo.* Ricordo Perugia, Santucci, 1904, 16°, 48 p. — DEL LUCA T. M., arcipr. *La Diocesi.* Roma, Scuola tip. Salesiana, 1903, 16°, 76 p. L. 0,60. — MARTINI T. *Sulle varie ipotesi intese a spiegare l'effetto Pouillet.* (Calore svolto nel bagnare le polveri e i corpi porosi). Nota storico-critica. (Estr. Atti R. Istituto Veneto, LXIII, 2). Venezia, Ferrari, 1904, 8°, p. 915-950. — POGGI G. *Luni ligure etrusca e Luna colonia romana.* Genova, Carlini, 1904, 8°, 8 p. — SCHIALPACASSE G. B. O. *Pro musica liturgica.* (Estr. dal Period. Il Cattolico Militante). Genova, Peloso, 1904, 16°, 20 p. — ZABALLI A. can. *L'ape.* Alla buona giovinetta ricordo. Siena, S. Bernardino, 1904, 24°, 64 p. L. 0,20.

**Atti Episcopali.** — VELLUTI ZATI DEI DUCHI DI S. CLEMENTE D. Vescovo di Pescia. *Musica sacra e canto gregoriano.* Lettera pastorale. Pescia, Cipriani, 1904, 8°, 16 p.

**Eloquenza sacra.** — CAPPELLAZZI A. sac. « *Miserere super turbam* ». Discorso. Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, 24 p. — MORABITO G. vescovo di Mileto. *Il sacerdote operaio.* Discorso ai Parroci. Reggio Calabria, Morello, 1904, 8°, 48 p. — PARISI F. M., B. *Discorsi sacri.* I. *La Madonna.* II. *I Santi.* S. Pier d'Arena, libr. Salesiana, 1904, 16°, XII-332; XII-416 p. L. 2,25 ciascun volume.

**Agiografia.** — GARNIER M. *Saint Antoine de Padoue.* Histoire et poesie. Paris, Lille, Desclée, 8°, 182 p. — Detto. *Sant'Antonio di Padova.* Storia e poesia. Versione del sac. GIULIO CANTAGALLI. Bologna, Garagnani, 1904, 8°, 228 p. L. 2.

**Ascetica.** — DAL GAL N. O. F. M. *L'amante di Sant'Antonio di Padova.* 2ª ed. Quaracchi, Coll. di S. Bonaventura, 1904, 16°, XII-381 p. — DIOTALLEVI F. O. M. *Veni mecum di S. Antonio da Padova.* 7ª ed. Cagliari, Valdés, 1904, 24°, 256 p. L. 0,50. — PEREGO G., sac. *Nuovo mese di giugno.* Le litanie del S. Cuore di Gesù spiegate a modo di devote considerazioni. Milano, Bertarelli, 1904, 16°, 256 p.

**Lecture religiose.** — CRAVENNA BRIGOLA M. *Lourdes falso.* FRANCO G. G. d. C. d. G. *Lourdes vero.* Milano, Salesiana, 1904, 24°, 136 p. L. 0,35.

**Memorie.** — TRAINA G. sac. *Elogio funebre di S. E. il sig. card. Michelangelo Celesia arcivescovo di Palermo.* Palermo, « Boccone del povero », 1904, 8°, 20 p.

**Poesie.** — PASTERIS E. *Rapsodia mesta.* Torino, Streglio, 1904, 24°, 26 p. L. 1.

# INDICE DEL VOLUME

## Articoli.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PII DIVINA PROVIDENTIA PAPAE X. LITTERAE ENCYCLICAE. <i>Testo latino e traduzione italiana.</i>	Pag. 3
IL CRISTIANESIMO VERO DEL VANGELO E QUELLO DI ALFREDO LOISY.	33, 186, 421, 656
IL GENERALE LAHOZ. <i>Il primo propugnatore della indipendenza italiana.</i>	49, 296, 527
LA SACRA VISITA APOSTOLICA IN ROMA. <i>Testo latino e traduzione italiana del decreto.</i>	129
RAZIONALISMO E RAGIONE.	148, 410, 677
GLI EMIGRANTI ITALIANI A NUOVA YORK.	172
L'ESTRATERRITORIALITÀ DEL VATICANO. <i>Note storiche e giuridiche.</i>	257, 513
IL RIPOSO FESTIVO ALLA CAMERA.	270
IL MESSALE DEL PAPA NEL PONTIFICALE DI S. GREGORIO MAGNO.	286
IL « MOTU PROPRIO » PER L'EDIZIONE VATICANA DEI LIBRI LITURGICI GREGORIANI. <i>Testo e commento.</i>	385
LA VISITA DI E. LOUBET GRAVISSIMA OFFESA AL PONTIFICATO.	396
I MEDICI CATTOLICI NEL GIUBILEO DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE.	449
LA BADIA DI GROTTAFERRATA ED IL SUO NONO CENTENARIO.	560, 689.
LA PROTESTA DELLA SANTA SEDE PER LA VENUTA DEL LOUBET.	579
LE INFLUENZE SOCIALI DELLA TECNICA MODERNA.	641
FRA I PROTESTANTI ED IL P. DENIFLE. <i>Note ed impressioni di un tedesco.</i>	712
ATTRAVERSO IL MONDO. CLARA HOOD. <i>Storia di un'anima.</i>	64, 159, 305, 486, 546

## Riviste.

Per la Storia dell' Abissinia nei secoli XVI, XVII e XVIII ( <i>C. Becconi</i> ).	Pag. 79
Delle virtù infuse teologali e morali ( <i>S. Schiffini</i> ).	180
Un Santo nel Clero piemontese ( <i>T. Reffo</i> ).	186
Può un libro del N. Testamento essere stato scritto morti tutti gli Apostoli? <i>Risposta ad un lettore.</i>	320
Morale nuova e morale vecchia ( <i>G. Bonetti</i> ).	325
La legislazione e le opere sociali nel Belgio ( <i>A. Vermeersch</i> ).	456
I benefattori della umanità ( <i>C. Magri</i> ).	461
La neoscolastica e la psicologia moderna ( <i>D. Mercier</i> ).	589
Un bell'esempio ai giovani della democrazia cristiana ( <i>A. Cavallanti</i> ).	724
Sull'Appia antica. Una passeggiata da Roma ad Albano ( <i>U. Leoni, G. Staderini</i> ).	727
BIBLIOGRAFIA.	85, 190, 329, 599
OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.	126, 254, 379, 511, 637, 762

## Appendici.

ARCHEOLOGIA. <i>I monumenti del paradiso nella basilica vaticana.</i>	Pag. 202
UNA NUOVA CHIESA MARONITA A GIAFFA.	251
SCIENZE NATURALI. <i>Il radium. La deviazione dei gravi. Sul pendolo di Foucault. Il problema dei tre corpi.</i>	464
PER L'OBOLO DELLE POVERE MONACHE D'ITALIA.	636



## Cronache contemporanee.

*Dall' 11 marzo  
al 9 giugno 1904.*

## Cose romane.

1. La festa di S. Gregorio al Celio. Il comitato delle feste gregoriane presso il Santo Padre. 2. Altre udienze pontificie. 3. Il giorno onomastico di Sua Santità. Grave discorso al Sacro Collegio, intorno alle cose di Francia. 4. Inaugurazione del primo monumento operaio a S. Giovanni in Laterano. 5. Il *Te Deum* a S. Pietro. 6. Nomina del Patriarca di Venezia. Pag. 96
2. Motuproprio intorno al nuovo ordinamento del gius canonico. 2. Lettera del Santo Padre al presidente del II Gruppo dell'Opera de' Congressi. 3. Lettera del Card. Segretario di Stato al presidente della Società della gioventù cattolica. 4. Ricevimento pontificio alla rappresentanza del Centro germanico. 218
3. Le feste gregoriane. Il congresso. 2. Le commemorazioni gregoriane. 3. L'esposizione. 4. La cappella papale in S. Pietro. 5. L'udienza ai congressisti. 6. Alle catacombe di Domitilla. 7. Una esecuzione musicale in Vaticano. 8. Pellegrinaggi. Morte del card. Celesia. 343
4. Echi della venuta del sig. Loubet. 2. Il collegio portoghese. — 3. Feste nel Seminario Pio. 4. Udienze pontificie. 5. Visite giubilari. 6. Le reliquie di S. Pio V. 7. Una risposta della S. Penitenzieria. 472
5. Pellegrinaggi e udienze pontificie. 2. Una lettera sul nuovo ordinamento del diritto canonico. 3. Il 15 Maggio per gli operai cattolici. 4. Il venticinquesimo anniversario dalla fondazione dell'Istituto Massimo. 609

6. Decreti della sacra Congregazione dei Riti pubblicati in Vaticano. 2. Pellegrinaggi e udienze pontificie. 3. Il pensionato cattolico universitario di Padova. 4. Un decreto della Congregazione dell'Indice. Pag. 732

## Cose italiane.

1. La legge sul riposo festivo discussa alla Camera. 2. Le rivelazioni sulla colonia del Benadir. 3. Un istituto religioso di Verona. 4. L'indennità Salvago-Raggi. Pag. 104
2. Lavori parlamentari prima delle vacanze di Pasqua. 2. Accuse e relazione sull'on. Nasi. 3. Inchiesta parlamentare sul medesimo. 4. L'imperatore Guglielmo in Italia. — 5. Comizi per il riposo festivo e contro le congregazioni religiose. 6. L'intolleranza dei socialisti a Cagliari e a Corato. 224
3. Congresso generale socialista di Bologna. 2. Circolari del nuovo gran Maestro della massoneria. 3. Procedimento dell'inchiesta sull'on. Nasi. 4. Crociera e ritorno dell'imperatore a Berlino. 5. L'arrivo e il soggiorno del Sig. Loubet a Roma. 356
4. Il sig. Loubet a Napoli. 2. Esito dell'inchiesta e fuga dell'on. Nasi. 3. La causa della *Vera Roma* in Cassazione. 478
5. Le discussioni nella camera dei deputati. 2. I fatti di Cerignola. 3. Arresto del Comm. Consiglio. 4. Pellegrinaggio nazionale alla Madonna di Montenero. 5. Cappella italiana a Lourdes. 614
6. Discussioni nella Camera dei deputati. 2. Il primo Congresso radicale italiano in Roma. 3. Il re a Bologna, a Brescia, a Cremona, a Firenze. 737

Cose straniere.

Notizie generali.

*Spagna.* Pag. 109, 231, 367, 483, 741.  
— *Francia.* 109, 232, 482, 000. —  
*Inghilterra.* 110. — *Germania.* 110,  
— *Estremo Oriente.* 111, 232, 483,  
619, 000. — *Russia.* 368.

Nostre corrispondenze.

FRANCIA.

1. Elezioni del sig. Brisson a presidente della Camera. 2. L'abate Delsor alsaziano messo al confine. Incidente nato perciò alla Camera. 3. Principi di scacchi patiti dal governo. Continuazione della persecuzione contro i religiosi. Proteste dei cardinali francesi e dell'Episcopato. Indegne rappresaglie del ministero. 4. Scioperi agricoli. Sciopero e incidente dei seminatisti di Digione. 5. Atteggiamento dei francesi nella guerra russo-giapponese. Pag. 112

STATI UNITI.

2. Le Isole Filippine. 2. Statistiche sugli Stati Uniti. 3. La moralità del paese. 4. Condizioni spirituali dei non cattolici. 5. Una messa alle ore due e mezza del mattino. 6. Le Filippine all'esposizione di St. Louis. 7. Discorsi del sig. F. Bryan, già candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti. Pag. 116
3. La correzione delle enciclopedie americane. 2. Stato presente delle grandi università. 3. Attività delle società cattoliche. 4. Le Missioni agli acattolici. 5. Gare letterarie fra collegi americani. 632

AUSTRALIA.

4. Il nuovo Governatore dell'Australia 2. Le elezioni federali 3. La questione fiscale in Australia e l'immigrazione 4. Il prossimo Congresso cattolico di Melbourne 5. Necrologia. Pag. 122

AUSTRIA-UNGHERIA.

5. Parlamento ungherese; proseguimento dell'ostruzione; improvviso cambiamento; trionfo momentaneo del presidente Tisza; sue cause probabili. 2. Parlamento austriaco: ostruzione su tutta la linea; sforzi inutili per rimediarsi; unico vero rimedio; tumulti universitari a Praga ed a Vienna; la questione dell'università italiana nella Camera; Slavi ed Italiani contro i Tedeschi. 3. Il bilancio del ministero della guerra e degli affari esteri in seno alle Delegazioni. 4. Notizie religiose ed ecclesiastiche: conferenza fra conservatori e cristiani sociali del Tirolo; preliminari ad un congresso cattolico generale austriaco; la Società di S. Bonifacio in Boemia; la Società per l'università cattolica a Salisburgo; nomine ecclesiastiche. Pag. 234

RUMENIA.

6. La diplomazia rumena e la Macedonia. 2. L'ellenismo e gl'interessi rumeni. 3. Un episodio tristissimo del fanatismo anticattolico in Rumenia. 4. L'ortodossia rumena e le sue invettive contro la Chiesa cattolica. Pag. 241

INDIA.

7. Spedizione contro il Tibet. 2. Governo di Lord Gurzon, Vicerè dell'India e sua prossima partenza

- per l'Inghilterra. 3. La produzione aurifera dell'India comparata con quella del Transvaal e del mondo. 4. Cose varie. Pag. 369

## GERMANIA.

8. La politica della concordia e la questione sociale. 2. La questione della Nunziatura a Berlino e la condizione del Centro. 3. I capi delle chiese protestanti nazionali contro il Governo e contro il Reichstag. 4. La ribellione degli Hereros e l'opera dei missionarii nelle colonie tedesche. 5. Apologia del Cristianesimo fatta da un giornale razionalista. 6. Nuovi provvedimenti presi contro i polacchi. Pag. 484

## RUSSIA.

9. La guerra russo-giapponese ed il linguaggio della ragione. 2. L'imperialismo russo ortodosso della stampa del clero. 3. Le oblazioni per la guerra. — 4. Il plebiscito di simpatia del mondogreco-slavo a riguardo della Russia. Pag. 493

## CINA.

10. La dichiarazione della guerra russo-giapponese. 2. Operazioni militari. 3. La Corea ed il Giappone; il suo ultimo trattato. 4. Neutralità della Cina. 5. La nave *Man-djour* disarmata. 6. L'istruzione nella Cina; nuovi provvedimenti. 7. Nuove scuole; difetto d'insegnanti. 8. Le Piccole Suore de' poveri. Pag. 502

## IRLANDA.

11. Esodo del popolo irlandese in America. 2. Ingiustizie fatte all'Irlanda nelle sue relazioni fiscali colla Gran Bretagna. 3. Promesse

non mantenute rispetto alla riforma e correzione degli abusi commessi contro l'Educazione. Pag. 507

12. L'intervento di Lord Dunravens nella disputa sull'Università. 5. La nuova opera di Sir H. Plunkett sull'Irlanda. 6. Risorgimento della lingua irlandese. Pag. 621

## GRECIA.

13. La politica. L'incidente di Smirne. 2. Congresso scolastico in Atene. L'Acropoli illuminata. 3. Una passeggiata in mare. Patrasso e la colonia italiana. Pag. 625

## BELGIO.

14. Del sistema elettorale nel Belgio. 2. Il programma dei Cattolici. 3. Che cosa ha fatto il partito cattolico per gli operai. 4. A proposito dell'esercito nel Belgio. 5. Il Belgio ed il Vaticano. 6. Nel Congo. 7. Una causa contro re Leopoldo. 8. Il 7° Centenario di un miracolo. Pag. 743

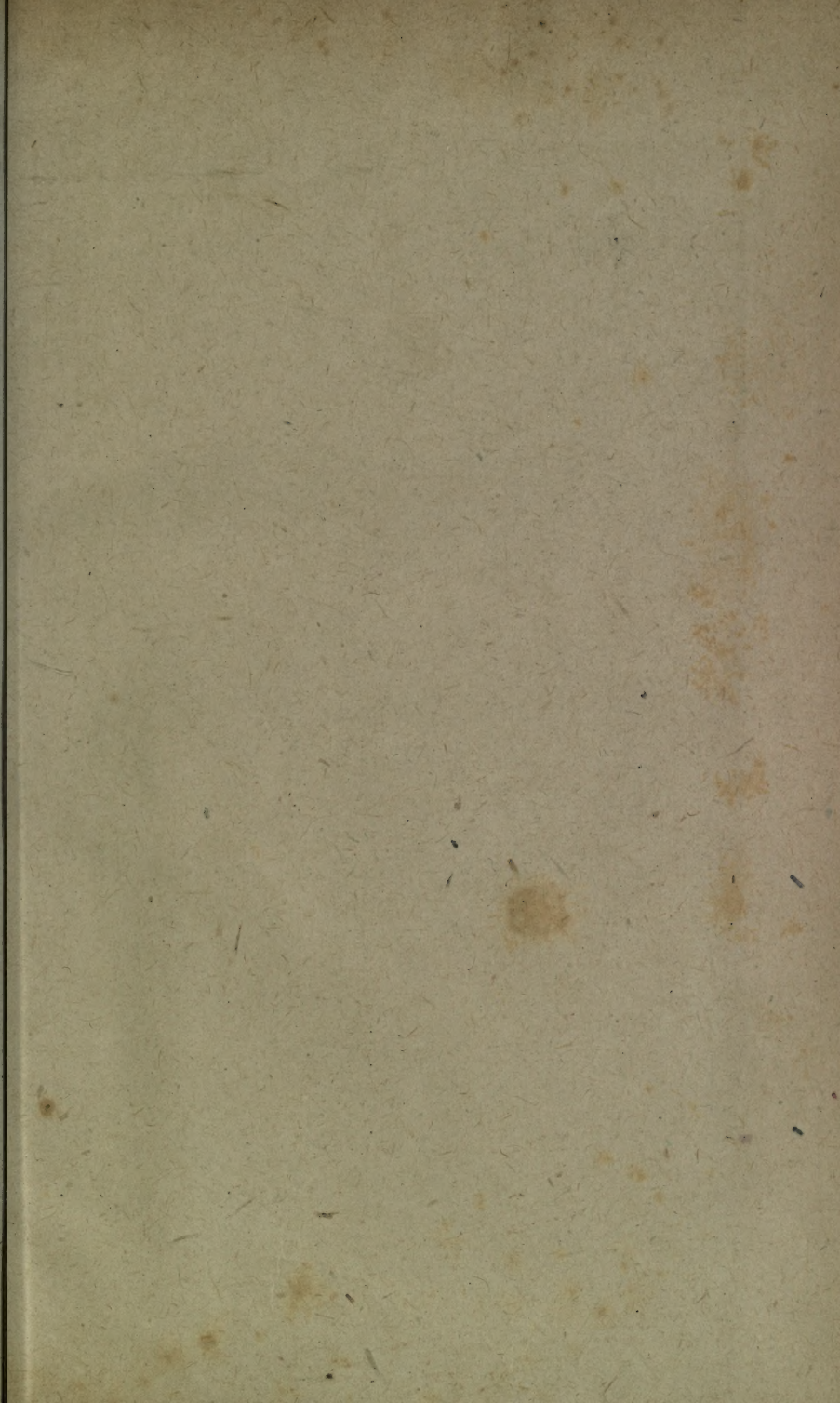
## COSTANTINOPOLI.

15. Il riorganamento della gendarmeria Macedone. 2. La pacificazione della Macedonia. 3. Il patriarcato greco, la questione macedone, e le polemiche della stampa cattolica ed ortodossa. 4. La soppressione del giornale panislamico *Servet*. 5. Mgr. Domenico Marengo, nuovo coadiutore dell'Arcivescovo di Smirne. 6. La morte di S. E. Mgr. Emmanuelian, patriarca degli Armeno-cattolici. Pag. 752

## Cose varie.

1. La distillazione dei residui d'uliva. — 2. Nuove ricerche sulla fatica. Pag. 376









BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate



